

ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

02.2015



ZeroBook 2015

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2015

20150202

01 feb

Ideali, sangue e merda

Da ragazzo feci un esame su Ferruccio Parri, il primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione. Partigiano e azionista, intriso di quella rigida moralità piemontese che ha dato tanti bei nomi all'Italia, da premier dormiva su una branda, in ufficio. Aveva un'anima in cui c'era posto solo per la sua missione. Era non solo incorruttibile, ma anche alieno ai compromessi poco nobili.

Democristiani e comunisti lo fecero fuori con una specie di putsch, nel dicembre del 1945. Alcide De Gasperi prese il suo posto, dando inizio a quel quarantennio e passa di dominio democristiano i cui frutti ancor oggi vediamo, ad esempio al Quirinale. Parri morì vecchissimo e completamente dimenticato.

Negli scorsi due anni ho conosciuto diversi parlamentari pentastellati. Sono quasi tutti idealisti. Non tutti, ma *quasi* sì. Cioè con degli ideali forti, per i quali si sono messi a fare politica. Convinti di poter cambiare radicalmente il Paese. Convinti di mettersi al servizio di un buon progetto. Credendo nella loro missione. A volte con una moralità da montagnardi, più che da giacobini.

Negli ultimi giorni la storia di questo Paese ha dimostrato, per l'ennesima volta, che in politica per ottenere qualcosa gli ideali non bastano. Bisogna sapere anche fare strategia. Scegliere i tempi giusti. Manovrare le leve che muovono qualcosa. Aprire e chiudere porte. Il mandato morale, anche se c'è, non basta. Anzi non serve. E in politica, se non si serve a qualcosa, è come non esserci. Come non essere mai stati eletti.

Matteo Renzi è invece uomo privo di ideali. È un contenitore di ambizioni smisurate e di narcisismo illimitato, all'interno del quale può passare di tutto, purché *serva*: l'antiberlusconismo e il Nazareno, la sinistra e la destra, la sottomissione al Vaticano e i diritti civili, l'asfaltamento degli avversari o il loro ripescaggio, gli accordi e il loro tradimento. Per questo Berlusconi diceva "mi somiglia". Mica perché Renzi è "di destra". Ma perché Renzi è solo di Renzi: proprio come Berlusconi era solo di Berlusconi. Si somigliano, in effetti: niente ideali, solo ambizione ed estensione illimitata dell'io. È una somiglianza prepolitica, anche se poi in politica ha le sue conseguenze.

Tuttavia, Renzi è un eccellente stratega. Lo ha dimostrato per il modo in cui ha scalato il Pd, poco più di un anno fa. E poi per come ha fatto fuori Letta, dopo averlo falsamente rassicurato. E ieri, con l'operazione Quirinale. Il cui effetto alla fine non è stato tra i peggiori, l'ho già detto. Ma per convenienza, non per pulsione etica. Quasi un effetto collaterale, il presidente "rispettabile".

Renzi sa rischiare, ma sempre con un rischio calcolato. Azzecca i tempi. Sfrutta le debolezze altrui come pochi sanno fare. Sa trattare o non trattare, a seconda di quale delle due soluzioni gli sembra portare più vantaggi a lui. Quindi sa anche essere spietato, dietro la finzione del rispetto degli avversari. Anche Berlusconi diceva sempre che «il primo valore» era il rispetto per gli avversari, dal calcio alla politica. Per capire che era pura ipocrisia, ci voleva un Previti, dietro, a dire che «non si fanno prigionieri».

Un eccellente stratega, Matteo Bonaparte: come ha dimostrato prima e dopo il suo Brumaio. Con alleati non altrettanto svegli, intendendo come alleati sia il centrodestra sia la minoranza Pd. Alleati intercambiabili, a seconda della bisogna. Anche questo è cinismo.

Diceva Rino Formica che «la politica è sangue e merda». Un eccesso autocompiaciuto, forse. Ma è vero che senza strategia, in politica sei comunque morto. Inutile, quindi morto. Non vale solo per i

grillini: anche nelle mie frequentazioni con la dissidenza Pd e la sinistra radicale, ho visto con i miei occhi l'incapacità di mettere una decente strategia – *eticamente corretta*, ma al contempo *funzionale* – al servizio dei propri obiettivi. Mescolando moralità e pragmatismo, idealismo e capacità di mettere le mani laddove diceva Formica: ma per migliorare le cose, non per saziare la propria ambizione.

È il compito più difficile. Ma l'unico verso cui dobbiamo tendere. L'unico che dobbiamo agire. L'unico in cui possiamo sperare.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/01/ideali-sangue-e-merda/>

31 gen

Due anni dopo, meno peggio e no

Nella vasta parte di opinione pubblica italiana che sta all'opposizione rispetto al governo Renzi e alle sue politiche ([socialmente più vasta](#) dei suoi stessi voti) l'elezione di Mattarella al Colle ha un po' scompigliato le fila, creando confusione e smarrimento.

Succede, in politica. A sinistra è accaduto anche nel '900, e in modo assai più grave e lacerante. Immagino i volti attoniti dei comunisti dopo la svolta di Salerno e l'amnistia togliattiana, ma trent'anni prima anche i socialisti avevano avuto un bel daffare per uscire dal bivio "patria-internazionalismo", quando entrammo in conflitto armato contro gli imperi centrali.

Questa, in confronto, è una bazzecola.

Tuttavia una bazzecola che a molti brucia: perché sarebbe sciocco negare che, con l'elezione di Mattarella, Renzi ha costruito un capolavoro strategico, almeno sull'immediato, mettendo anche alle corde Alfano e Berlusconi.

In più, Mattarella non esce dal Nazareno né come cultura, né come storia (al contrario, ad esempio, di Amato o dell'inciucista Finocchiaro) né per conversione recente (tipo Padoan o Delrio, ma di nuovo anche Finocchiaro). E neppure per metodo, esce dal Nazareno: a meno che non crediate che sia stata tutta una farsa, che Berlusconi e Renzi fossero già d'accordo e abbiano solo fatto finta di litigare; ma in questo caso si passa nel genere cospirazionismo, ed è un altro ambito.

Appunto: di fronte non solo a una vittoria di Renzi e (soprattutto) a un presidente non Nazareno, il cospirazionismo può essere autoconsolatorio; ma è la risposta sbagliata, almeno a mio avviso. Così come sbagliata – è ovvio – sarebbe la risposta uguale e contraria di perdere il senso e la coscienza di un'opposizione sostanziale (cioè *sulla sostanza*) a Renzi e alle sue concrete politiche.

Insomma, serve invece lucidità, credo. Anche nel giudicare, per quello che si può, l'elezione del nuovo Presidente.

Proviamoci.

Le aspettative.

Due anni fa, erano alte. Non prendiamoci in giro: erano molto più alte che adesso. In Parlamento erano appena entrati 160 parlamentari del Movimento 5 stelle, che promettevano di scardinare l'establishment con l'apriscatole. In più, c'erano una sessantina di giovani eletti del Pd che non appartenevano alla generazione delle mummie e sembravano contrapporsi sia ai metodi sia ai contenuti delle oligarchie del loro stesso partito.

Due anni fa si è arrivati inoltre all'elezione del presidente della Repubblica con una crisi di governo aperta, che non sapevamo come sarebbe terminata: anzi la scelta per il Colle poteva essere determinante in quel senso. Non c'era ancora stato né il governo Letta (il primo *politico* tra Pd e

Berlusconi, dato che il governo Monti era tecnico), né gli abbracci con Alfano ([non solo](#) metaforici), né sembrava possibile che presto Renzi avrebbe governato con il centrodestra senza fare elezioni. Né c'era ancora stato, *ça va sans dire*, il Patto del Nazareno (se due anni fa avessimo detto a un renziano che Renzi avrebbe fatto il governo con Alfano e il Patto con Berlusconi, ci avrebbe immediatamente sfanculati).

A questo giro invece si è arrivati con aspettative bassissime. I nomi più quotati erano Amato e Finocchiaro. Ripeto: Amato e Finocchiaro, un vecchio attrezzo del peggior Psi craxiano e una dalemiana convertita sulla via di Renzi, davanti al quale si era messa a completa disposizione per far passare le pessime riforme istituzionali a Palazzo Madama.

Non è strano che in meno di due anni le aspettative siano così crollate, dato che in mezzo c'è stato il Termidoro di Matteo Bonaparte – e i suoi renzicheneccchi si sono fatti inflessibili guardiani del potere, tanto nel partito quanto nel governo. Un Termidoro seguito peraltro alla sconfitta dell'operazione Rodotà (che, se posso dirlo, resta a pieno titolo “il mio” presidente) e alla marginalizzazione-sfarinamento del M5S, che nel frattempo ha perso un quinto del suo gruppo e si è inutilmente arroccato attorno alla sua diarchia.

Da tutto questo, il sospiro di sollievo nel vedere l'elezione di un Presidente di cui poco sappiamo sulle sue future scelte, ma che non proviene dal Nazareno, non si è messo a novanta gradi di fronte al renzismo ed è comunque sgradito a Berlusconi.

Tuttavia, si è arrivati al meno peggio. Di nuovo: sarebbe disonestà intellettuale negare che anche Mattarella è un anziano democristiano (lo era anche da giovane) e che sui diritti civili credo stia dalle parti di Adinolfi. Senza dire che un moroteo entrato in Parlamento ai tempi dell'Urss non rappresenta esattamente una ventata di aria fresca nel Palazzo. E qui si va dritti filati al capitolletto successivo.

Il meno peggio.

Il menopeggismo è pratica detestabile, perché uccide la speranza. E la frase “okay, va bene Mattarella perché si parlava di Amato” può somigliare, *cognitivamente* intendo, a un “va bene la pena di morte con ghigliottina, perché in Parlamento si parlava di reintrodurre la garrota”.

Tuttavia, anche qui, si tratta di capire dove si situa il compromesso, dov'è posizionata l'asticella di cui [ho già parlato qualche giorno fa](#). Perché se Amato è forse metaforicamente paragonabile alla garrota, Mattarella non mi pare tuttavia la ghigliottina.

Già: si tratta di *intendersi di volta in volta* se il rifiuto del meno peggio porta a “un po' meglio” o all'”ancora peggio”. Due anni fa, ad esempio, il no a Prodi da parte del M5S portò al bis di Napolitano e (soprattutto) alle larghe intese: non proprio un successone.

Ecco, l'ho già detto e proprio in polemica con i seguaci di Renzi: la mediazione in sé non è né un bene né un male. Dipende. Dipende da qual è il punto della mediazione. Da quanto viene abbassata l'asticella. E dalle conseguenze possibili della scelta di mediare o non mediare. Può essere male, se peggiora le cose: ad esempio, questo governo le ha peggiorate e il Nazareno sta peggiorando le istituzioni. Può essere bene se le migliora o almeno evita un peggioramento.

Non so, in coscienza, se ho ragione o torto nel pensare che Mattarella costituisca, quanto meno, un non peggioramento rispetto al Presidente uscente e un miglioramento rispetto alle realistiche alternative eleggibili da questo Parlamento: lo stesso Parlamento che ha silurato Prodi e Rodotà per rimandare al Colle Napolitano, lo stesso Parlamento che ha appena passato l'Italicum con Berlusconi in maggioranza. E un Parlamento peraltro non certo migliorato in due anni, vista l'istituzionalizzazione dei renziani e la diaspora dei grillini.

Credo però con convinzione che anche questo passaggio aiuti a chiarirsi l'idea sulle deideologicizzazione della mediazione, che (ripeto) non è cosa buona in sé (teoria di Francesco Piccolo, per capirci) né cattiva in sé (come sostengono i più arroccati dei grillini), ma può essere buona o cattiva a seconda dei casi e dei rapporti di forza.

Del resto, quello che ha fatto Tsipras è lì a dimostracelo: se non si fosse alleato con quel partitaccio di destra, non avrebbe potuto alzare il salario minimo, bloccare le privatizzazioni, reintegrare i lavoratori illecitamente licenziati e mettere in discussione lo strapotere della Troika. Il che, con permesso, è compromesso un po' diverso da quello raggiunto dalle nostre parti per precarizzare il lavoro, allontanare i cittadini dalla rappresentanza e tagliare acqua e luce alle famiglie che abitano nelle ex fabbriche dismesse.

Il personaggio.

Detto questo, resta la domanda: con Mattarella l'asticella si è abbassata troppo sì o no? E davvero non esisteva un'alternativa meno cattointegralista, meno Prima Repubblica, meno legata a una scuola di pensiero (quella morotea) che ha al suo centro un allargamento-diluzione della base di governo con taglio delle ali "estreme", il che sembra fornire proprio la base ideologica al Partito della Nazione a cui punta Renzi?

Sicuramente sì, esisteva.

Ho già scritto altrove che la rosa dei candidati usciti dalle Quirinarie M5S, ad esempio, stava un chilometro sopra la rosa emersa dal Palazzo: Zagrebelsky, Carlassare, Prodi e Imposimato, per capirci, sono un bacino di scelta migliore del poker Amato, Finocchiaro, Padoan, Mattarella. E forse, azzeccando un po' di più i tempi, quelli del M5S sarebbero riusciti a sparigliare le carte. Invece i tempi sono stati drammaticamente cannati e spero che quelli del M5S se ne rendano conto. Sicché oggi, 31 gennaio 2015, dati i rapporti di forza in questo Parlamento, data l'irregimentazione dei renziani, data la marginalizzazione del M5S stesso e data l'inesistenza o quasi della sinistra radicale, Mattarella rappresentava probabilmente il punto più alto di un'asticella che la realtà delle cose costringe lì dov'è. Due anni fa, accadde l'opposto, cioè che l'asticella fu portata al punto più basso delle possibilità: infatti dall'elezione per il Quirinale – in un nuovo Parlamento che aveva creato tante aspettative – poi uscimmo tutti con una sconfitta epocale. Tranne Berlusconi, che [sghignazzava sul suo banco](#) – e oggi invece ride molto meno.

Come sarà poi Mattarella da presidente, al momento non lo sa nessuno, né alcuno può saperlo. E chi dice di saperlo mente, o non ricorda come il sardomuto Cossiga dopo un paio d'anni tra i corazzieri si sia trasformato in un temibile mezzo golpista ciclotimico; né come, per contro, l'integralista baciapile Scalfaro sia poi emerso come strenuo difensore della Costituzione – assai meglio dell'ex comunista Napolitano – e solo a lui dobbiamo tra l'altro la mancata nomina del mascalzone Previti a ministro della Giustizia (*don't forget*).

E Renzi?

Renzi ha stravinto questa mano, come si diceva. Il che non legittima a posteriori nessuna delle sue politiche di governo, ovvio: non è che l'elezione di Mattarella cancelli il decreto Lupi, quello firmato Poletti, il Jobs Act e una riforma del sistema elettorale che, tra Camera e Senato, allontana i cittadini dalla rappresentanza peggio del Porcellum. E ancor meno legittima il Nazareno, morto o vivo che sia (è vivo, è vivo).

Renzi ha vinto, tuttavia, mediando anche lui: in questo caso con la minoranza del suo partito, quella che solitamente "asfaltava" senza far prigionieri. Ma soprattutto ha vinto mettendo al Quirinale un uomo che non gli *appartiene*, o almeno sembra non appartenergli.

Ciò significa che le dimensioni di questa vittoria, e soprattutto la sua durata nel tempo, sono cose tutte da vedere. Ma proprio tutte, perché sette anni sono lunghi e i prossimi conterranno molte cose. Ad esempio, il possibile passaggio alla Terza repubblica, con il cambio della Costituzione e del sistema elettorale; la probabile trasformazione del vecchio bipolarismo centrodestra-centrosinistra in un'altra dinamica, con il Partito della nazione da una parte e un composito non-si-sa-ancora-cosa dall'altra (vedi Grecia, Spagna e Francia); e così via, a seconda anche dell'andamento economico e dei veloci mutamenti sociali.

Stretto dalle necessità, dall'esigenza di compattare il partito per non finire come Bersani due anni

fa, Renzi ha scelto Mattarella. Che ci abbia visto giusto o no, per i suoi disegni di lungo termine, è tutt'altro che una certezza.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/01/31/due-anni-dopo-meno-peggio-e-no/>

1. SCOPARE COSTA. MA ORA COSTA MOLTO MENO, E SI SCOPA MOLTO DI PIÙ! GLI ITALIANI SONO IMPAZZITI PER LA VERSIONE GENERICA DEL VIAGRA: 2 MILIONI DI CONFEZIONI L'ANNO - 2. I FARMACI 'NO LOGO' PERMETTONO DI ACQUISTARE LA SCATOLA SENZA ANNUNCIARE AL MONDO E AI CLIENTI DELLA FARMACIA CHE SI HANNO PROBLEMI DI EREZIONE

1. IL VIAGRA RICONQUISTA GLI ITALIANI ASSALTO AL CLONE CHE COSTA LA METÀ

Michele Bocci per [“la Repubblica”](#)

Smettete di chiamarlo Viagra. Oggi il medicinale più famoso della storia recente ha un altro nome, quello del principio attivo: sildenafil. È diventato generico e vende pure meglio di prima, vivendo una nuova giovinezza proprio come molti degli uomini che lo prendono. Malgrado siano passati quasi vent'anni dalla prima registrazione e malgrado nel tempo siano arrivati sul mercato concorrenti dalle caratteristiche per certi versi più “raffinate”, la pillola blu segna dati commerciali sempre ottimi. Nel giro di un anno, dopo aver perso il brevetto, in Italia ha venduto circa un quarto di confezioni in più, passando da un milione e mezzo a uno e nove.

Il nuovo boom è giustificato dal sensibile calo del prezzo. Praticamente tutti i produttori di medicinali equivalenti hanno iniziato a sintetizzare il sildenafil nei loro laboratori prima della metà del 2013, quando Pfizer ha perso l'esclusiva sulla sua molecola nel nostro Paese. Adesso in farmacia si trovano 12 alternative al Viagra che hanno il nome del principio attivo e assicurano al consumatore un costo inferiore alla metà di quello del prodotto di marca: 22 euro invece di 54 per quattro pasticche da 50 milligrammi. Il risparmio è un po' minore per chi acquista le confezioni da 100 milligrammi: 38 invece di 64 euro.

Le vendite che vanno così bene hanno fatto nascere un caso nel caso. L'Agenzia italiana del farmaco ha da poco diffuso dati che rivelano come, tra le molecole che hanno perso il brevetto, i generici rappresentino appena il 30% del mercato. Gli italiani nella maggior parte dei casi preferiscono spendere qualche euro in più per avere comunque il prodotto di marca e alla fine dell'anno consegnano nelle casse delle multinazionali del “brand” la bellezza di 710 milioni di euro. Ma quando il problema è l'impotenza cambia tutto. I generici del Viagra, infatti, nel novembre scorso si erano accaparrati circa il 70% del mercato.

Gli uomini vogliono risparmiare e lo sconto, piuttosto alto, funziona. Quando ci sono di mezzo i soldi anche i timori su una efficacia minore dei farmaci “no logo” rispetto a quelli con il brand, che stanno alla base delle difficoltà di vendita di molti generici, sembrano sparire. Il sildenafil, con i

suoi vent'anni sulle spalle, si piazza al sesto posto nella classifica dei principi attivi più venduti oggi in Italia nella cosiddetta fascia C, cioè con ricetta bianca del medico e a carico del paziente.

Il primo è uno dei successori, il Cialis, che ha un effetto molto più duraturo e ormai ha effettuato il sorpasso sul predecessore. Ad avere la quota più ampia del mercato tra i produttori di generici, quasi il 19%, è un'azienda italiana, la Doc che per prima ha portato a 22 euro il prezzo della scatola da 4 pastiglie da 50 milligrammi e con il tempo è stata raggiunta dai concorrenti che erano partiti da cifre un po' più alte.

Accanto all'aumento di vendite in farmacia non ci sarebbe un calo di quelle, vietate, che passano attraverso internet. Anche se il commercio abusivo in Rete è difficile da sondare e inquadrare con dati precisi, di solito riguarda chi ha maggiore familiarità con i computer, quindi i giovani. Persone che magari non riescono ad ottenere dal loro medico una ricetta, oppure si imbarazzano ad andare di persona a comprare il sildenafil. Che sia nelle farmacie abusive online oppure in quelle sotto casa, il fascino della pillola blu non accenna a essere scalfito.

2. IL GENERICO É STATO UN VOLANO E ANDREBBE USATO ANCHE DI PIÙ Vera Schiavazzi per [“la Repubblica”](#)

«La presenza del generico del Viagra ha fatto bene a tutto il mercato, anche gli altri farmaci vendono bene. Semmai, ha “cannibalizzato” la pillola blu, rispondendo anche a un bisogno di discrezione». Emanuele Jannini, sessuologo e docente all'università di Tor Vergata, ammette il successo di mercato. Ma prescrive qualche prudenza.

Il trionfo del Viagra è anche un trionfo della meccanica?

«Molti la vedono così. Più che di meccanica, parlerei di un freno a mano abbassato in una macchina che però è guidata da un uomo. Il Viagra e gli altri farmaci eliminano ciò che può impedire l'erezione, che poi deve essere guidata dal desiderio. Per questo molti ci dicono che il risultato è del tutto naturale».

E non vogliono smettere?

«Perché dovrebbero? Se non c'è alcuna controindicazione di salute e il paziente è felice non c'è ragione di vietarlo, anche se magari lo stesso paziente all'inizio temeva di dover prendere il farmaco per sempre».

Chi prende il Viagra potrebbe farne a meno?

«È importante che ci sia un medico di mezzo. Per molti resta un tabù, e sono forse più quelli che dovrebbero usarlo e non lo fanno che non quelli che lo usano senza un perché».

Il generico può cambiare il tipo di pazienti?

«Spero non succeda, ma potrebbe accadere se si avesse la tentazione di spingerlo di più rispetto a quello col brand. È importante che ogni terapia resti personalizzata e che un medico continui a fare da diaframma tra pastiglia e paziente».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/scopare-costa-ma-ora-costa-molto-meno-si-scopa-molto-pi-93559.htm>

PICCOLI TSIPRAS CRESCONO - IN SPAGNA MANIFESTAZIONE OCEANICA PER “PODEMOS” - IL LEADER PABLO IGLESIAS INFIAMMA LA PIAZZA: “DOPO LA GRECIA TOCCA A NOI, BASTA CON IL TOTALITARISMO FINANZIARIO”

Podemos (Possiamo) ha preso l'8% alle ultime europee e in tutti i sondaggi spagnoli è dato in testa. Si vota a novembre, ma Iglesias sfida già il premier Rajoy con una ricetta simile a quella di Syriza in Grecia. Ovviamente il nemico numero uno è l'austerità della Merkel...

Gian Antonio Orighi per “[La Stampa](#)”

Ieri in Grecia, domani in Spagna. È la linea di Podemos (Possiamo) che ieri, quando celebrava un anno di vita, ha organizzato a Madrid la sua prima manifestazione nazionale. Un indubbio successo per un partito non ancora ben strutturato territorialmente ma che ha ottenuto un grande risultato alle ultime europee (con un sorprendente 8%) e che tutti in Spagna ora danno primo nei sondaggi: alla marcia hanno partecipato 100 mila persone.

Quello di ieri è stato anche il primo comizio di piazza del suo leader, Pablo Iglesias, 36 anni, madrileno, europarlamentare da maggio e docente di Scienze Politiche. La manifestazione è partita alle 12 da Piazza Cibeles e si è conclusa nella storica Puerta del Sol, dove spicca l'orologio che scandisce, con i suoi «Tic-tac», il conto alla rovescia dell'anno nuovo. E che giusto una settimana fa Iglesias aveva evocato per dire al premier popolare, Mariano Rajoy, che la sua ora scoccherà alle prossime legislative di novembre.

Proprio «Tic-tac» - come «Si, se puede» (Si, possiamo) - è stato uno degli slogan più ritmati dalla gente, accorsa da tutta la Spagna per la «Marcia del Cambiamento». In quarta fila? Iglesias, come gli altri dirigenti di Podemos, non ha sfilato dietro lo striscione che apriva il corteo, «Adesso è l'ora». È rimasto in quarta fila, seminascosto, anche se molti lo cercavano per una foto.

«Sono venuta da Valladolid per vederlo in carne e ossa. Con lui cambieremo la Spagna», dice soddisfatta María, 65 anni. Carmen, 24 anni, disoccupata madrilena, invece spiega: «Pablo è la mia unica chance». Iglesias, osannato con «premier, premier» ha concluso il comizio a Puerta del Sol. Prima di lui, gli altri dirigenti avevano speso parole di speranza per un Paese con il 23,7% di disoccupati (5,3 milioni in totale). Numerosi i riferimenti alla Grecia, e un accenno persino a Renzi.

«Oggi in questa piazza sognamo, ma noi prendiamo molto sul serio i nostri sogni. Il 2015 è l'anno del cambiamento, vinceremo le legislative», ha esordito Iglesias, giubbotto nero, camicia bianca, jeans e scarpe da ginnastica. Coro da stadio: «Tic-tac». Poi una frase in greco «Fisái ánemos dimocratikís alayís stin Evrópi», «il vento del cambiamento democratico soffia in Europa». Il riferimento ad Atene? «In meno di una settimana, il nuovo governo greco ha fornito l'elettricità gratuita a 300 famiglie che non potevano pagarla, sospeso le privatizzazioni, ridato l'assistenza sanitaria a tutti i cittadini, riconosciuto la nazionalità ai bimbi nati in Grecia indipendentemente dal

colore della pelle, riammesso i maestri licenziati, ritirato il filo spinato che separava la gente dal Parlamento - ha tuonato ancora -. Chi dice che non si può? Certo che si può, Podemos».

«Oggi in Grecia c'è un governo del cambiamento. Oggi i governi di Roma e Parigi riconoscono che bisogna stabilire dei limiti alla Merkel, che in Grecia ha perso i suoi delegati. In Grecia hanno fatto di più in sei giorni che in sei anni», ha proseguito il professore mentre nella piazza sventolavano bandiere elleniche. E, quando il tifo era alle stelle e la gente scandiva «Paaabloooo», un'altra stoccata: «Bisogna dare retta ai premi Nobel e ristrutturare il debito. Questa ristrutturazione deve essere rigorosa, solvente e onesta, come si addice alla quarta economia europea, la nostra. La sovranità europea non è in mano alla Bundesbank, alla Merkel, alla troika, appartiene ai cittadini e di fronte al totalitarismo finanziario noi stiamo con la democrazia». Poi la conclusione: «Molti legano il destino di Podemos al nuovo governo greco. Ora tocca a noi essere protagonisti».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/piccoli-tsipras-crescono-spagna-manifestazione-oceanica-podemos-93604.htm>

IN CAUSA CON IL PRESIDENTE - ALFIO CARUSO È STATO QUERELATO DA MATTARELLA PER UN LIBRO IN CUI PARLA DELLA SUA FAMIGLIA - SCRISSE CHE IL PADRE BERBARDO “STRINGEVA MANI LORDE DI SANGUE”

Il libro “Da cosa nasce cosa” (Longanesi) è uscito nel 2000, ma la querela è scattata solo nel 2009, con una richiesta di risarcimento danni da 250 mila euro. L'episodio controverso dello sbarco in Italia del mafioso Joe Bonanno...

di Sandra Rizza per “[Il Fatto Quotidiano](#)”

Il vecchio patriarca della Dc Bernardo Mattarella? “Viveva per il potere, mescolava spregiudicatezza ai buoni sentimenti, stringeva mani lorde di sangue”. Suo figlio Piersanti, ucciso dalla mafia il 6 gennaio dell'80? “Non avrebbe potuto prescindere dal proprio cognome e dal passato della propria famiglia”. Per aver raccontato la saga dei Mattarella, i Kennedy di Sicilia, in un capitolo del suo libro *Da cosa nasce cosa* (Longanesi, 2000), il giornalista e scrittore catanese Alfio Caruso è stato citato in giudizio con una richiesta di risarcimento di 250 mila euro. A trascinare Caruso davanti al Tribunale civile di Palermo è proprio il figlio di Bernardo, Sergio Mattarella, da ieri nuovo capo dello Stato, e i nipoti Bernardo e Maria, che lo accusano di aver “infangato la figura di Mattarella padre” e di aver ricostruito “in maniera grossolana” i rapporti politici di Piersanti.

Caruso, ma cosa ha scritto per far infuriare i Mattarella?

Sono il primo ad avere il privilegio di essere chiamato in giudizio per aver riportato vicende che tutti prima di me avevano già scritto. È come se per trent'anni i Mattarella si fossero rifiutati di leggere qualsiasi libro o giornale e si fossero svegliati all'improvviso.

Come si sente a essere citato in giudizio dal capo dello Stato?

Spero che, senza dover andare a Berlino, ci siano dei giudici anche in Italia. Stabiliranno loro se ho diffamato l'ex ministro Bernardo e suo figlio Piersanti o se invece sono stati Sergio Mattarella e i suoi nipoti ad avventurarsi in una lite temeraria.

Da cosa nasce cosa è del 2000. Perché i Mattarella hanno aspettato il 2009 per depositare l'atto di citazione?

Sostengono di aver letto il libro solo nel 2009. All'epoca ci fu un grande battage pubblicitario. Ma a quanto pare nessuno di loro ha saputo nulla. Lei ci crede? Nessuno può mettere in dubbio le parole del presidente della Repubblica.

Partiamo dalla vicenda di Joe Bonanno: il capo della mafia italo-americana scrisse nella sua autobiografia che nel '57, quando sbarcò a Ciampino, fu accolto personalmente dal ministro Bernardo Mattarella. La famiglia sostiene che è una menzogna.

I Mattarella si svegliano di colpo solo alla morte di Joe Bonanno, scomparso nel 2002: prima, la famiglia non ha mai avuto nulla da obiettare. Eppure, Enzo Biagi per due volte, il 13 marzo del '92 e il 15 agosto del '98, sul Corriere della Sera, racconta l'accoglienza di Mattarella a Ciampino. Lo scrive anche Attilio Bolzoni sulla prima pagina di Repubblica il 25 ottobre del 2000. Eppure mai, finché Bonanno fu in vita, la famiglia pensò di querelarlo né di chiedere una smentita.

Cosa vuole insinuare? Che, morto Bonanno, i Mattarella hanno riscritto la storia?

Loro sostengono che il 13 settembre del '57 il vecchio Bernardo era a Palermo, ma la data dell'arrivo a Ciampino di Bonanno è controversa: il 15, il 16 o il 28 settembre. E anche se il boss fosse arrivato a Roma il 13, nulla impediva al vecchio patriarca dc di essere la mattina a Roma e il pomeriggio a Palermo.

È vero che l'atto di citazione dei Mattarella è partito contestualmente a una querela presentata dagli 8 figli del ministro dc Franco Restivo, conclusa con un'archiviazione?

Sì, verissimo, e la sentenza penale riconosce che tutto quello che ho scritto su Franco Restivo è vero.

Come spiega questa coincidenza temporale?

**BERNARDO MATTARELLA**

Avranno fatto una rimpatriata, una riunione di vecchie famiglie di ex dc e avranno detto: vediamo un po' cosa fare.

Tra le contestazioni dei Mattarella ci sono le accuse di collusioni mafiose rivolte al vecchio Bernardo che sarebbero tratte dal dossier di Danilo Dolci del 1965. Ma Dolci fu condannato per diffamazione...

Dolci non è tra le mie fonti. Le vicende relative alle frequentazioni di Mattarella con esponenti mafiosi della zona di Castellammare, le ho attinte dal volume Raccolto Rosso di Enrico Deaglio che a sua volta aveva consultato gli atti della Prima Commissione Antimafia ('76). Nessuno ha querelato Deaglio, che tra l'altro ha ripubblicato tranquillamente il suo libro nel 2010.

E il ritratto di Piersanti? L'accusano di aver diffamato persino il presidente della Regione siciliana ucciso dalla mafia nell'80...

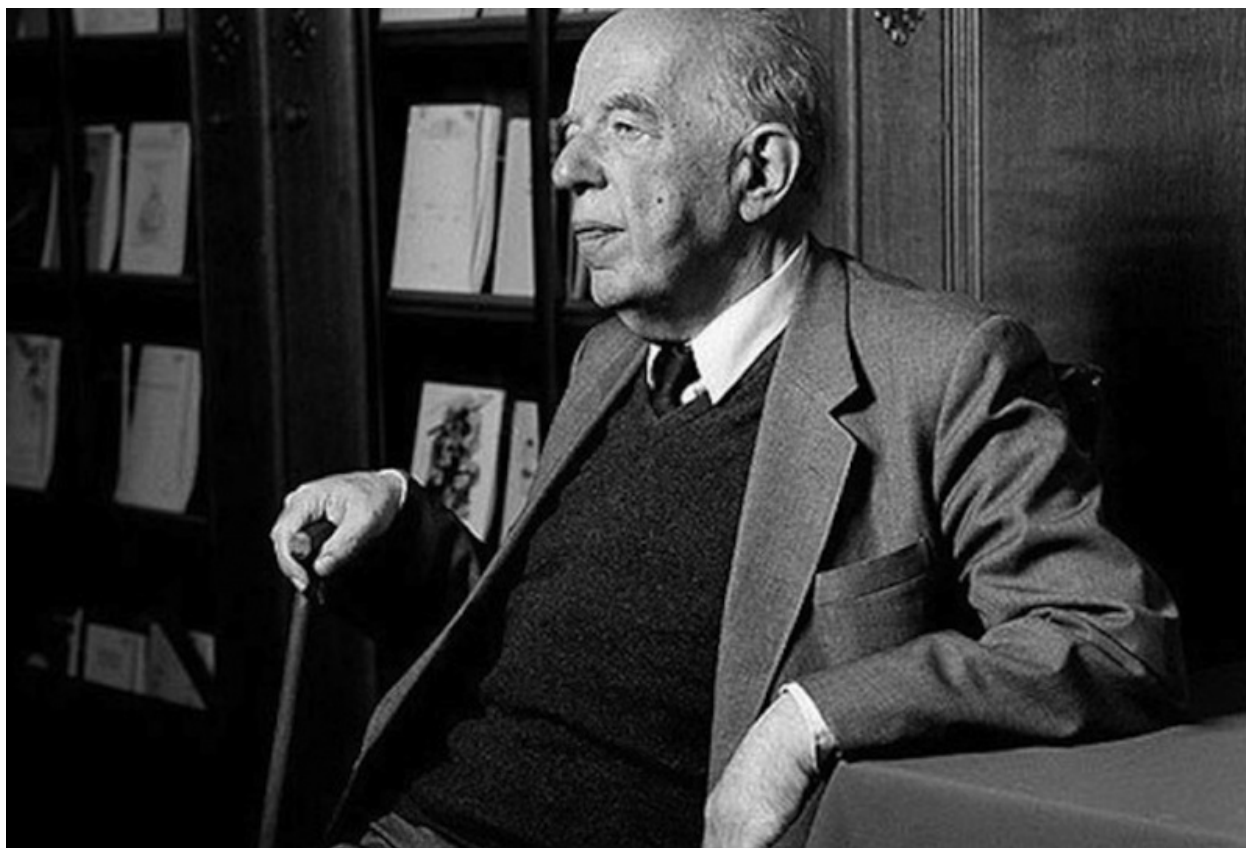
Piersanti è un signore che viene fuori da una storia familiare controversa. Tanto di cappello per quello che è stato poi l'approdo finale, straordinario, della sua vita. Ma anche Carlo Alberto Dalla Chiesa in un'intervista a Giorgio Bocca, ricordò da dove veniva Piersanti. Sono fatti. Nessuno è mai stato querelato prima di me per averli raccontati.

Sembra proprio che i Mattarella ce l'abbiano con lei. Perché?

Gli sarò simpatico.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/causa-presidente-alfio-caruso-stato-querelato-mattarella-93606.htm>

Ernst H. Gombrich, storico dell'arte individualista



[Leopoldo Papi](#)

1 febbraio 2015

L'arte non esiste, esistono invece gli artisti: l'incipit della “**Storia dell'arte**” di **Ernst H. Gombrich** (1909-2001) è in primo luogo una dichiarazione di metodo. Con queste parole lo studioso viennese naturalizzato britannico, per vent'anni direttore del **Warburg Institute** di Londra, rivelava la regola a cui si sarebbe attenuto nel raccontare la storia delle opere e delle tradizioni figurative nella sua opera più famosa di divulgazione: il rifiuto di ogni visione collettivista, e l'esclusione del ricorso ai fini dell'analisi a astrazioni ‘collettive’ inerenti gli stili o gli eventi o, appunto, la stessa nozione di ‘arte’.

Non si trattava di una scelta arbitraria. Si collocava invece nel contesto dell'**individualismo metodologico**, approccio che però era stato approfondito, com'è noto, soprattutto nell'ambito delle scienze sociali e dell'analisi economica, ad opera di altri famosi austriaci contemporanei dello studioso: **Ludwig Von Mises**, **Friedrich Von Hayek**, **Karl Popper**. Degli ultimi due Gombrich era amico personale, in particolare di Popper, di cui curò, insieme ad Hayek la pubblicazione de “La società aperta e i suoi nemici” durante la seconda guerra mondiale. Il pensiero di Hayek, in particolare una sua opera sulla percezione, “**The sensory order**” (L'ordine sensoriale, 1952), ebbe un ruolo nelle teorie di Gombrich sulla psicologia della rappresentazione. Un aspetto interessante – che non sembra trovare paragoni così espliciti nella storiografia e critica artistica – della personalità intellettuale di Gombrich è proprio l'aver applicato un simile approccio ‘individualista’ allo studio delle immagini e della storia della cultura visiva.

Vi sono molte testimonianze dell'adesione all'individualismo metodologico di Gombrich, a partire da i moltissimi riferimenti a Popper nella sua bibliografia. In una conferenza tenuta nel 1990 alla

Royal Academy of Arts (poi pubblicata in Italia in un saggio intitolato “Stili d’arte e stili di vita”) Gombrich polemizzava con le dottrine storico artistiche che descrivono le opere d’arte e gli stili come la logica ‘espressione’ di un’epoca o di una cultura, o di qualche altra entità collettiva. “Sono un individualista e non riesco a credere che siamo solo marionette appese ai fili di un invisibile burattinaio, che incarnerebbe ‘lo spirito del tempo’ o, forse, il conflitto di classe. Mi sono perfino chiesto se possiamo immaginare questo burattinaio come un super artista che crea lo stile o gli stili di un’epoca. E se fosse vero il contrario? Se fossero l’arte e gli artisti a definire ciò che chiamiamo lo spirito di un’epoca?”.

In un altro saggio, intitolato “Alla ricerca della storia della cultura”, lo studioso di origini viennesi auspicava il superamento di simili concezioni collettive “sovraindividuali”. “Spero – scriveva – che la storia della cultura progredirà se anch’essa fisserà saldamente la sua attenzione sul singolo essere umano. I movimenti in quanto distinti da periodi, sono iniziati da uomini”.

La sua critica alle astrazioni collettive, che considerava sempre dettate da scelte arbitrarie degli autori che le proponevano, era radicale. In una dura recensione alla “Storia sociale dell’arte” dello storico di orientamento marxista **Arnold Hauser**, ad esempio scrisse: “In 956 pagine egli tenta di descrivere non tanto la storia dell’arte o degli artisti, quanto la storia sociale dell’Occidente, come essa si rispecchia, ai suoi occhi, nelle varie tendenze e mode dell’espressione artistica. Per questo suo scopo i fatti lo interessano solo se hanno un qualche riferimento a questa particolare interpretazione”.

Fu entro questa cornice metodologica che Gombrich affrontò il “problema dei problemi” per chi si occupa di immagini: quello della rappresentazione. Ed è forse questo il suo contributo più originale, dal punto di vista di tale prospettiva ‘individualista’, che vale la pena ricordare. Il tema è intricato, sul piano tecnico e filosofico. Infatti, com’è facile constatare empiricamente, ci sono molte combinazioni di ‘cose’ diverse (pennellate di colore, o tratti di matita ad esempio, per rimanere in ambito artistico), eppure altrettanto efficaci, per ritrarre uno stesso oggetto. C’è insomma un’imbarazzante assenza di relazione tra ciò che i semiologi chiamano il significante di un segno (la sua forma fisica) ciò che produce nell’osservatore (il suo significato) e l’oggetto rappresentato, o referente.

Ne deriva un enorme problema relativo all’oggettività della rappresentazione. È possibile definire criteri oggettivi di ‘fedeltà’ di un’immagine al mondo reale? Oppure ‘maniere’ diverse, ad esempio classica, impressionista, cubista, sono tutte altrettanto ‘corrette’? Ma ciò significa che la percezione visiva è un fatto soggettivo, che muta da persona a persona? Se sì – escludendo un attimo il vicolo cieco solipsistico che deriva da questa affermazione, e ipotizzando che tali variazioni si possano indagare – queste differenze percettive hanno radici psicologiche, o forse storiche, o culturali? Oppure le diverse rappresentazioni sono riconducibili a convenzioni, e funzionano come segni in un linguaggio?

In “**Meditations on a hobby horse, or the roots of artistic form**” (Riflessioni su un cavallino di legno, o delle radici della forma artistica) saggio pubblicato nel 1951, Gombrich discuteva l’argomento a partire dall’esempio di un “manico di scopa” usato come cavallino giocattolo: “Come chiamarlo?”, scriveva. “Dovremmo descriverlo come l’immagine di un cavallo? Gli autori del Pocket Oxford Dictionary non sarebbero d’accordo. Loro definiscono ‘immagine’ come ‘imitazione della forma esterna di un oggetto’ e la forma esterna di un cavallo qui non è imitata. (...) Il ritratto di un cavallo? Sicuramente no. Il sostituto? Sì, questo sì. E forse in questa formula c’è più di quanto sembri”.

Lo studioso introduceva così la sua teoria dei ‘sostituti’, che avrebbe poi sviluppato nella sua opera forse più discussa, “**Art and Illusion**” (Arte e Illusione, 1960), e in altre opere, per il resto della sua vita: un oggetto può sostituirne un altro per un dato scopo in relazione alle caratteristiche dell’organismo umano. Come avviene col bastone – che può funzionare da cavallo perché lo si può

mettere tra le gambe e cavalcare – è possibile costruire oggetti o combinazioni di oggetti capaci di “sostituire” il volto di una persona conosciuta, o un panorama, perché attivano nel cervello umano gli stessi processi percettivi e psicologici determinati dal soggetto originale. Gombrich estendeva così l’idea del bastone come sostituto del cavallo alle rappresentazioni nell’arte, di qualunque tipo: disegni, dipinti, sculture o altro.

“La storia dell’arte – scriveva in *Arte e Illusione* – può essere descritta come il lavoro di apprestamento delle chiavi necessarie per aprire le misteriose serrature dei nostri sensi, dei quali solo la natura all’origine teneva la chiave”. Quest’affermazione racchiudeva due argomentazioni. Da un lato neutralizzava il problema ‘filosofico’ dell’oggettività della rappresentazione. La distinzione tra realtà e immagine per Gombrich diveniva astratta e arbitraria: le immagini mimetiche sono oggetti che ‘funzionano percettivamente’ come quelli che rappresentano, perché capaci di attivare gli stessi meccanismi nella visione, ed è tutto ciò che ci serve sapere. L’effettiva somiglianza formale, da questa angolazione, è un dato irrilevante: ciò che conta è la capacità dell’immagine di funzionare da ‘falso gettone’ per suscitare la stessa reazione percettiva nell’osservatore di ciò che rappresenta. L’analisi delle immagini comportava quindi la comprensione dei processi psicologici e biologici che governano la percezione e il comportamento. Gombrich si dedicò allo studio di questi argomenti, avvalendosi delle ricerche disponibili all’epoca, costruendo un “modello” di psicologia percettiva basato sulle teorie da Hayek in “*The sensory order*”, arricchendolo da spunti derivati da Popper, e con i risultati delle ricerche dello psicologo inglese **Richard L. Gregory** e dello psicologo americano **James J. Gibson**.

L’altra argomentazione riguardava il metodo storico di esame delle immagini e degli stili, che poteva evitare il ricorso a complicate astrazioni ‘collettivistiche’. I diversi stili di rappresentazione possono essere studiati per gli effetti che producono sugli individui (posto che la percezione sia un processo biologico e psicologico stabile nel tempo), che sono stati scoperti dagli artisti grazie a una lenta ricerca per “tentativi ed errori” o per schemi e correzioni – a partire magari da pattern casuali, come la celebre chiazza sul muro leonardesca – paragonabile a quella descritta da Popper per la ‘scoperta’ scientifica.

La storia della rappresentazione nell’arte poteva essere esaminata dunque come quella di altre forme di progresso tecnologico, attraverso i risultati ‘oggettivi’ raggiunti dagli artisti. E, soprattutto, rispettando la rigorosa prospettiva metodologica di analisi delle scelte individuali e delle reazioni che le innovazioni pittoriche e stilistiche avrebbero suscitato nel pubblico a cui erano destinate.

@leopoldopapi

fonte: http://www.glistatigenerali.com/arte_storiografia/ernst-h-gombrich-storico-dellarte-individualista/

Anche il Portogallo ha il suo “Podemos”

Si chiama “Juntos Podemos”, lo guida una psicologa 40enne che punta alle elezioni di fine 2015
[Luigi Pandolfi](#)

Podemos fa scuola e sbarca in Portogallo. Lo scorso 14 dicembre a Lisbona si è tenuta la prima assemblea generale (*Assembleia Cidadã*) di un movimento che intende seguire le orme del partito di Pablo Iglesias. A guidarlo è una giovane psicologa, Joana Amaral Freitas, classe 1975, ex esponente della formazione di sinistra *Bloco de Esquerda*, con la quale, peraltro, è stata eletta in parlamento

nel 2003.

Dicono di non essere un franchising del più noto movimento spagnolo, ma dal nome che hanno scelto — Juntos Podemos — e dal simbolo che riecheggia quasi alla lettera il cerchio di Podemos, si evince chiaramente che è quello il modello cui vogliono fare riferimento. Sul piano politico, però, il neonato movimento portoghese ci tiene a sottolineare la sua “equidistanza dalla destra e dalla sinistra”, e in ciò, evidentemente, sta la principale differenza con i cugini spagnoli, che invece hanno deciso di collocarsi nella stessa famiglia della greca Syriza e degli altri partiti della Sinistra Europea. Un’esigenza elettorale? Necessità di distinguersi dalla sinistra tradizionale portoghese che non mostra al momento grande appeal? Può darsi, anche perché i temi che Juntos Podemos agita nel Paese sono assolutamente sovrapponibili a quelli che in Europa agitano quasi tutte le forze della sinistra di alternativa, più o meno radicale, a cominciare dalla critica severa ai programmi di austerità imposti dalla Troika. Sarà anche per questo che in una recente intervista il suo leader, di fronte ad un’allusione ironica del giornalista sul rapporto di Juntos Podemos con il più noto movimento spagnolo, abbia risposto che «è meglio essere chiamati alunni di Podemos che essere i migliori alunni dell’Europa».

A parte l’approccio antiliberista alle questioni economiche e sociali, alla condanna dell’austerità assurta in Europa a metodo permanente di governo, l’altro elemento che caratterizza il movimento di Amaral Freitas è l’accento che viene messo sul tema della lotta alla corruzione ed ai privilegi dell’ establishment politico. In questo le affinità con alcune forze populiste, anti-casta, europee sono più marcate, decisamente evidenti. Il segno che la crisi ha travolto non soltanto diritti e conquiste sociali, ma anche vecchi modelli di contrapposizione politica allo status quo.

L’ assunto è questo: i cittadini hanno perso fiducia nella politica e nei governati perché i loro privilegi stridono con le condizioni materiali di vita della gente comune, a maggior ragione dall’inizio della crisi. È necessario perciò, secondo la giovane psicologa, "conquistare il consenso politico sulle questioni dove maggiormente c’è consenso e sensibilità sociale, come è il caso, per esempio, della lotta contro la corruzione ". Quando si dice realismo politico!

Le elezioni politiche sono previste in Portogallo fra settembre e ottobre 2015, e per questo appuntamento Juntos Podemos sta lavorando alacremente. Il primo passo, in ogni caso, sarà quello di raccogliere le 7500 adesioni che la legge impone per poter ricevere l’accreditamento da parte del Tribunale Costituzionale. Un obiettivo che sembra a portata di mano, visto l’interesse che l’iniziativa sta suscitando soprattutto tra i giovani. Più difficile sarà centrare i temi di maggiore impatto sull’opinione pubblica, per competere efficacemente nel mercato del voto, ma su questo terreno potranno giocare a favore della nuova forza politica sia le condizioni generali del paese, su cui gravano rabbia e disincanto, che l’eco del probabile successo di Podemos in Spagna. Nel frattempo cresce la loro presenza sui social network e si amplia la partecipazione alle loro discussioni mediante la piattaforma digitale "Airesis" che hanno da poco creato.

Il Paese sta vivendo una stagione molto difficile, segnata dagli effetti del combinato disposto di crisi ed austerità. Si ricorderà che nel 2011 il governo di Lisbona aveva sottoscritto un “memorandum” con la Troika – aiuti finanziari in cambio di riforme “strutturali” di segno neoliberista – che ha comportato sacrifici enormi per il popolo, senza effetti di ristoro significativi per i conti pubblici e l’economia reale. Due dati su tutti: il debito pubblico lambisce il 130% del Pil dal 107% che era nel 2011, la disoccupazione ha sfondato il tetto del 13%.

Il programma di “salvataggio” si è chiuso alla vigilia delle elezioni europee del maggio scorso, le quali hanno restituito un quadro politico non corrispondente più agli attuali rapporti di forza in parlamento. Il partito del premier in carica di centrodestra Coelho (Psd – Partito Socialdemocratico) ha registrato una sonora sconfitta, di cui si sono avvantaggiati soprattutto i socialisti, che hanno saputo ben cavalcare la rabbia dei ceti popolari dopo tre anni di austerità. E’ stata bocciata la politica economica di questi anni e la sottomissione del governo ai diktat della tecnocrazia europea.

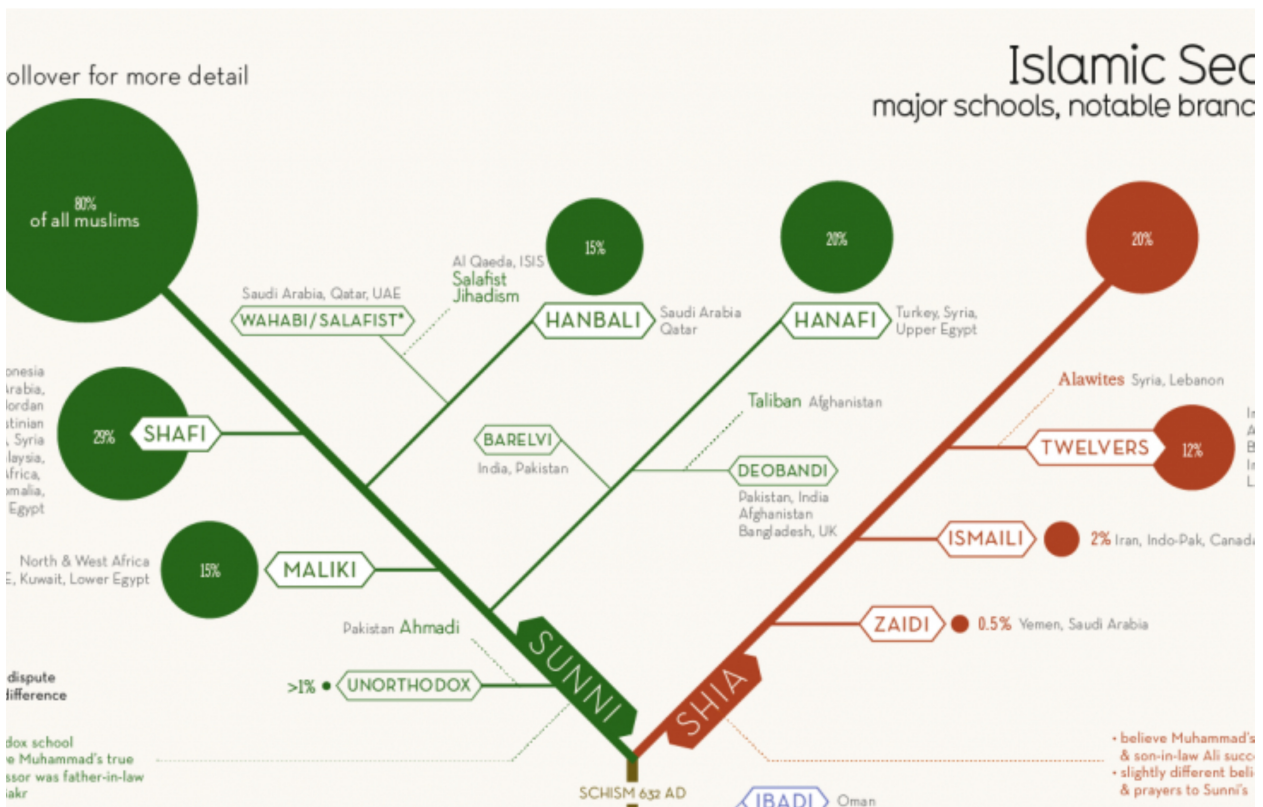
Un assaggio di quello che potrebbero riservare le elezioni politiche del prossimo autunno. Juntos Podemos è consapevole del vantaggio che tale situazione comporta per una forza che si proclama estranea al sistema e alternativa all'Europa della Troika. "Siamo figli delle grandi manifestazioni del settembre 2012", hanno dichiarato in questi giorni, legando, anche simbolicamente, la loro iniziativa politica alle piazze anti-austerità degli anni scorsi. Come Podemos, d'altronde, che ha nel suo dna l'acampada di Puerta del Sol del maggio 2011. Una cosa è certa comunque: nell'Europa che cambia il Portogallo è pronto a fare la sua parte.

fonte: <http://www.linkiesta.it/juntos-podemos-portogallo>

.....

La mappa definitiva sull'Islam

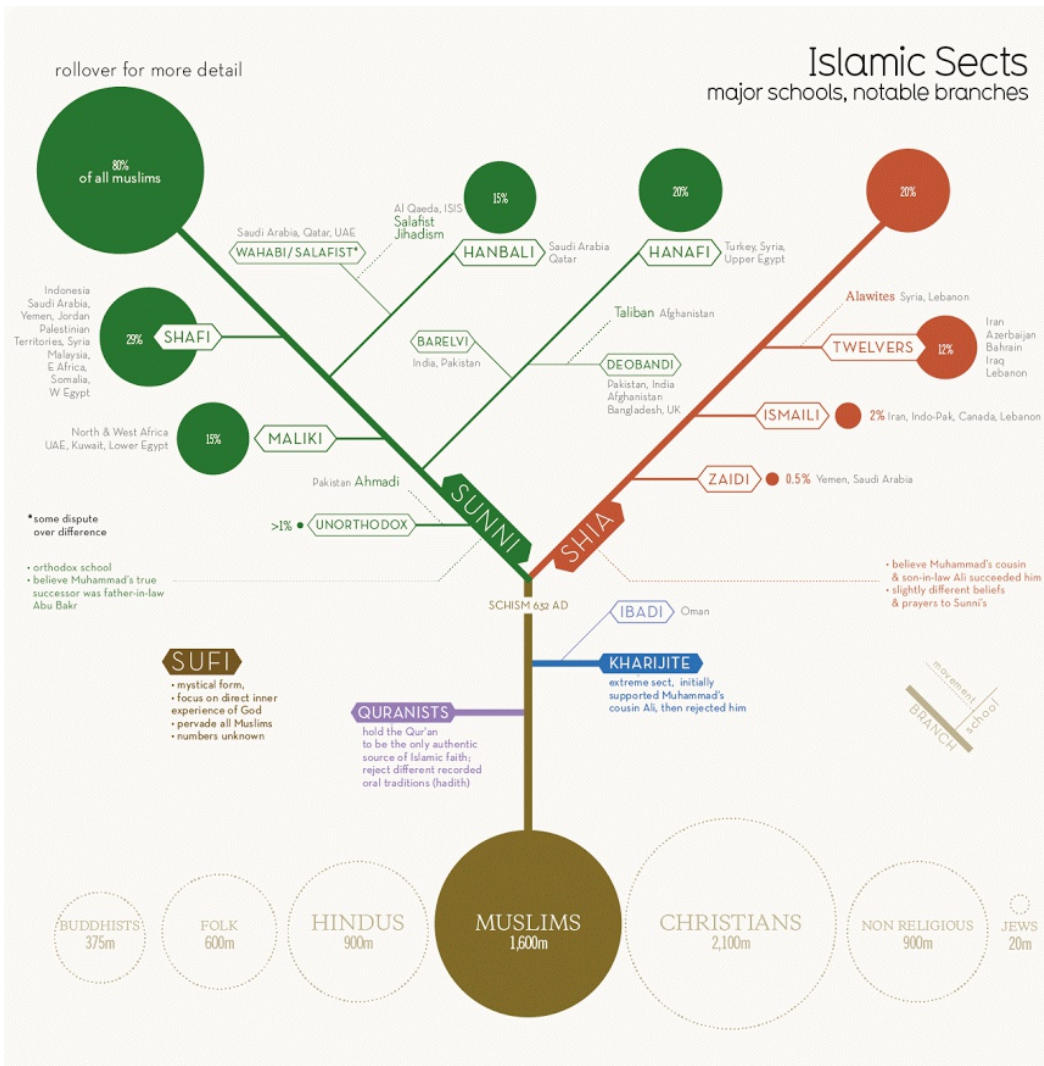
Le ramificazioni, il numero di persone, la distribuzione, i legami con gli estremisti



Sebbene [l'Islam sia stato ben sviscerato da tempo](#) e in ogni modo, forse è bene anche dare un'occhiata a questa [bella infografica](#) di [David McCandless](#) e Fabio Bergamaschi. Descrive la religione di Maometto in tutte le sue ramificazioni: dalle due principali, cioè Sunniti e Sciiti, e le loro rispettive ramificazioni.

Da un lato (quello sunnita) troviamo le [quattro scuole](#) (Sciafa, Maliki, Hanbali, Hanafi), con

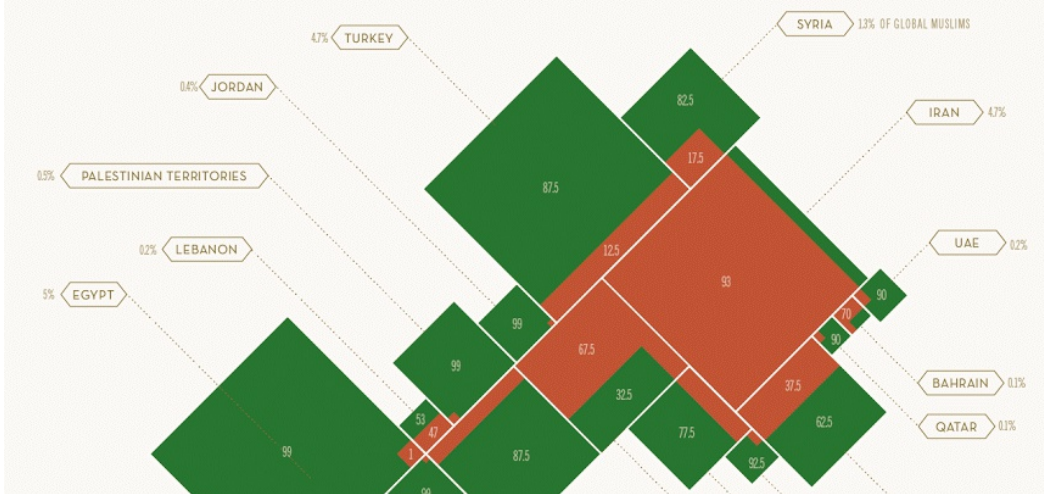
ulteriori sottogruppi come Wahabiti/Salafiti (molto noti perché molto intransigenti) ma anche Barelvi e Deobandi, molto diffusa in India e in Afghanistan. Dall'altra parte ci sono gli Sciiti, con i Duodecimani, Ismailiti e gli Zaidi. Ma è solo una parte dell'infografica. Si documenta anche la distribuzione, la popolazione e il rapporto in confronto alle altre religioni.



Sunni vs Shia

% balance in key Middle East Arab nations

% of global muslims



fonte: <http://www.linkiesta.it/islam-sciiti-sunniti>

Intervista dal Messico sulla lotta di Ayotzinapa e le sue prospettive



Pubblichiamo il testo tradotto dell'intervista realizzata con Omar Garcia, uno dei portavoce degli studenti di Ayotzinapa, che fa il punto della situazione e della mobilitazione in Messico, soprattutto alla luce delle [ultime dichiarazioni del Procuratore Generale della Repubblica](#) che nei giorni scorsi ha cercato sbrigativamente di chiudere la vicenda dei 43 normalistas, scomparsi dalla fine di settembre.

(intervista e traduzione tratte [dal blog #20ZLN](#))

Pensate che la conferenza stampa della Procura Generale della Repubblica sia una risposta all'[Ottava giornata di mobilitazione globale per Ayotzinapa](#) del 26 di gennaio?

La conferenza della Procura Generale della Repubblica è una cosa molto complessa, la PGR è dal 7 di novembre dell'anno scorso che dà la stessa versione, stavolta però la rinforza e aggiunge nuovi dati, dati di cui era già in possesso e che arrivano direttamente dai delinquenti al loro servizio, dagli assassini dei nostri compagni. La versione ufficiale non tiene conto delle nostre deposizioni, quelle dei testimoni delle vittime. Prendono il "meglio" di quello che gli conviene per costruire una verità. Un'operazione politica per risolvere il problema così da recuperare la credibilità politica e la governabilità persa in questi quattro mesi.

Come ha reagito la popolazione messica a questa falsa verità della PGR?

C'è stata una reazione che la PGR non si aspettava. Le persone hanno mantenuto ferma la loro posizione d'appoggio e solidarietà con noi e la nostra lotta. Allo stesso tempo, mentre la PGR alla conferenza affermava che i nostri compagni erano tutti morti, avvertivano che non avrebbero permesso nessuna nuova manifestazione. Anche stamattina ci è arrivato l'avviso che non si permetterà più nessuna manifestazione spiegando che non avrebbero permesso nuove violenze. Ciò a cui stiamo assistendo è un nuovo passo avanti nella politica repressiva, stanno cercando di creare una sorta di controffensiva non tollerando più il dissenso perché la loro verità è che i nostri compagni sarebbero già morti. Però noi non ci crediamo. Noi continuiamo a portare avanti la nostra posizione ovvero che i nostri compagni sono vivi e ci sono molte irregolarità nelle indagini.

Manca completamente una linea d'inchiesta contro l'esercito e polizia federale, cosa pensate di fare per farla aprire?

E quello che chiediamo dall'inizio! A ottobre, in una loro relazione, siamo stati indicati come gruppo antagonista ai Guerreros Unidos, abbiamo così avvertito la popolazione messicana che la PGR stava cercando di incriminarci, e di sminuire il caso ad uno scontro tra gruppi rivali della criminalità organizzata. Per questo abbiamo chiesto di aprire una nuova inchiesta o per lo meno di dirigere una parte dell'inchiesta sull'esercito, senza dubbio questo non è stato fatto, ed è da molti mesi che lo chiediamo. Il procuratore invece continua a dire che non c'è nessuna prova che possa far dire che l'esercito sia coinvolto, invece noi diciamo, e noi abbiamo presentato testimoni diretti, che affermano che è stato l'esercito. Per di più tra i 99 arrestati alcuni uomini della polizia locale hanno fatto dichiarazioni peritali e ministeriali, in cui affermano che il capo della caserma militare d'Iguala conosceva benissimo le attività dei Guerreros Unidos e che si gli aiutava, o era addirittura complice di quelli che succedeva lì.

Per questo abbiamo visto nelle dichiarazioni che ha reso pubbliche la PGR in questi giorni, omette tutto questo tipo di prove, e finalmente mostra solo le dichiarazioni dei sicari che si auto-incolpano. Penso che in Messico non abbiamo mai visto confessioni così esplicite. Di solito chi è accusato prova a difendersi e dice di essere innocente in qualsiasi modo, con avvocati, usando le leggi a suo favore, cercando di far valere i propri diritti, sempre si prova a dire "io non sono stato". Invece questi ammettono di essere stati loro. Qua c'è un'estrema convenienza. Non ci piace per niente anche se siamo abituati qui in Messico a vedere come le autorità creano delitti, creano prove, inventano inchieste fittizie.

Sapete già come continuare la lotta e la mobilitazione? Pensate di fare rete con altre Normali Rurali o ampliare i rapporti?



Ce

rto andiamo avanti, in questi quattro mesi abbiamo lavorato creando relazioni affinché tutto questo non finisca così. Anche dopo la conferenza stampa della PGR, affermando che bisogna superare il problema di Ayotzinapa. Ma anche noi, insieme alla popolazione messicana abbiamo detto che bisogna superare il caso specifico di Ayotzinapa, perché il problema non è solo di Ayotzinapa, ma bensì un problema delicato di tutto il Messico. E' un problema generale perché qui si pratica sistematicamente la “desaparicion” (la sparizione forzata), si calpestano i diritti umani ogni ora. Per di più chi stringe rapporti commerciali con il Messico, come i paesi dell'Unione Europea o gli Stati Uniti d'America, non tengono in considerazione quello che realmente succede qui. Anche questo fa sì che non si possano superare queste gravi problematiche. Domani o dopodomani si potrebbe ripetere il fatto e non ci sarebbe la possibilità di avere garanzie per nulla: sulla giustizia, la verità, la presentazione in vita dei nostri compagni così come la risoluzione a tanti problemi! Per questo non possiamo fermarci e non per fortuna non siamo da soli, ma con tanta gente.

La “guerra al narco-traffico” di Calderon e la scelte di Pena Nieto hanno relazioni?

Certo che esiste una relazione. Però questi non sono “danni collaterali” come li definivano un tempo, questo è qualcosa d'intenzionale contro i normalisti o contro di noi. A Iguala per esempio esiste la miniera d'oro più grande dell'America Latina, noi negli anni abbiamo difeso la lotta dei “campesinos” che si sono opposti allo sfruttamento e alla spogliazione delle terre causata dall'estrazione del minerale. L'attacco ad Ayotzinapa non è causale è un attacco a noi che abbiamo appoggiato le organizzazioni sociali. Quindi, i danni collaterali o le conseguenze che bisogna subire se ci si scontra con la guerra del narco-traffico, per delle persone che non hanno nulla a che fare con questa guerra, “las atropéyan”, vengono calpestate (o torturati, uccisi in massa e bruciati). Però noi siamo qualcosa di differente, noi siamo studenti che si sono sempre battuti contro l'esproprio ed il saccheggio del territorio per questo percepiamo un'intenzione in quello che è successo. Sicuramente chi l'ha fatto ha tenuto conto di quello che noi siamo. Se fossimo stati studenti senza pensiero critico e con abbastanza soldi per andare in una scuola privata sicuramente ci avrebbero cercati per cielo, mare e terra e se ci avessero dati per morti ci avrebbero fatto un monumento e salutati “militarmente” nello zocalo della

capitale e ci avrebbero chiamati eroi, questa è anche molto una questione ideologica.

fonte: <http://www.infoaut.org/index.php/blog/approfondimenti/item/13821-intervista-dal-messico-sulla-lotta-di-ayotzinapa-e-le-sue-prospettive>

CHI BADA ALLA BADANTE? - MUORE IL MARITO DI MARGHERITA HACK, E IL PATRIMONIO VA TUTTO ALLA “FIDA” BADANTE, IN BARBA ALLE VOLONTÀ DELL’ASTROFISICA CHE AVEVA LASCIATO UN GRUZZOLETTO AGLI ANIMALISTI - TATJANA ORA È IN AMERICA DALLA FIGLIA EDA GJERGO, ASTROFISICA ANCHE LEI

La donna, arrivata nel 1991 su una carretta del mare con la figlia di un anno, era “di famiglia”, tanto che la Hack le aveva lasciato 100mila euro. Ma dopo 6 giorni dalla sua morte, nel 2013, il marito (malato di Alzheimer) cambia il testamento. Tutto a Tatjana: case, titoli, 500mila cash. Niente ad amici e associazioni: “Tradite le sue volontà”...

1. MARGHERITA HACK, IL CASO DELLA BADANTE UNICA EREDE - IL SUO TESTAMENTO MODIFICATO DAL MARITO. LEI AVREBBE VOLUTO LASCIARE SOLDI AGLI ANIMALISTI

Giusi Fasano per il “[Corriere della Sera](#)”



margherita hack aldo de rosa

Pare di vederla, l’«amica delle stelle». China su un foglio intestato al Dipartimento di Fisica dell’Università a scrivere il testamento: «Lascio tutto il patrimonio mobiliare e immobiliare...».

Era il 2003. Margherita Hack aveva 81 anni, dieci ancora da vivere. Nel 2011 aggiunse a quel testamento poche righe per nominare (oltre a suo marito Aldo De Rosa) nuovi eredi, fra i quali tre associazioni animaliste di Trieste, la sua città. Soldi all’Enpa, al gattile, al rifugio Astad.

Disposizioni da eseguire «alla morte mia e di Aldo», scrisse la scienziata, poiché finché lui fosse vissuto avrebbe avuto «la piena proprietà» di tutto.

Ma le cose, alla fine, sono andate diversamente e i desideri dell'astrofisica sono diventati carta straccia. Un giallo. Perché chi li ha conosciuti non riesce a credere che il compagno di una vita abbia potuto tradirla così. Il suo amatissimo Aldo, morto a settembre del 2014, ha lasciato tutto (quindi anche i beni avuti in eredità da lei) a Tatjana Gjergo, la donna considerata da sempre la badante di Aldo e Margherita.

Testamento
 Io sottoscritta Margherita Hack nata a Firenze il
 12 giugno 1932 con dirigo: lei miei beni per quanto
 mai sono fin in vita: lascio a mio marito Aldo
 De Rosa l'usufrutto generale vitalizio su tutto
 il patrimonio immobiliare (in comune di beni)
 e immobiliare (solo mie proprietà) nonché
 la piena proprietà dei depositi in denaro.
 Dopo la nostra morte i depositi in denaro
 gestiti da BSI gruppo Banca Generali e
 ammontanti a circa 500000 (cinquecentomila)
 euro andranno lasciati alle seguenti
 persone e/o famiglie e enti:
 ASTAD ex moglie Trieste 20000
 mar 2011

testamento margherita hack

Lei, Tatjana, si è sempre ritenuta molto più di una badante, come spiegava al Piccolo che in questi giorni ha ripescato un'intervista rilasciata quando Margherita morì: «Fra noi c'era un lungo rapporto di affetto e amicizia», disse Tatjana. E ancora: «Considerava me e mia figlia parte della famiglia e sto cercando di rispettare il suo desiderio di stare vicino ad Aldo».

È stata lei stessa a presentarsi dal notaio con il nuovo testamento di Aldo: erede unica, con buona pace degli animalisti che avevano sempre avuto il sostegno di Margherita, nota vegetariana. «Non mangio carne perché amo gli animali e li rispetto» aveva ripetuto lei mille volte.

Un argomento che suo marito conosceva fin troppo bene e che rende inspiegabile questo ignorare le volontà sui contributi animalisti, piccole somme (poche decine di migliaia di euro) rispetto all'ammontare del patrimonio che comprende proprietà immobiliari e depositi per oltre 500 mila euro. E adesso, gli esclusi affidano alla stampa locale la loro amarezza: «Non era quel Margherita avrebbe voluto».

2. QUELLE AMICIZIE DI MARGHERITA CHE IL MARITO NON SOPPORTAVA PIÙ

Corrado Barbacini per ["Il Piccolo"](#)

È in America Tatjana Gjergo, la fedele amica badante che ha accudito Margherita Hack e poi il marito Aldo De Rosa diventando poi erede dell'intero patrimonio. Alcuni conoscenti raccontano che è ospite della figlia Eda diventata astrofisica di fama grazie all'aiuto della signora delle stelle.



margherita hack con eda gjergo figlia della badante

Eda era arrivata in Italia nel marzo del 1991 su una carretta del mare. Aveva appena un anno. Sulla nave che stava attraversando l'Adriatico c'era una mamma giovane che aveva appena perso il marito. Morte improvvisa, morte d'infarto. Tatjana si portava dietro i suoi libri di chimica e matematica, un amore infinito per la scienza e in braccio una bambina di un anno che non piangeva mai.

Quella bambina è stata poi "adottata" da Margherita e grazie a lei ha conosciuto e amato l'astrofisica diventando una scienziata delle stelle. La mamma da allora, fino alla morte di Aldo De Rosa, è rimasta a Trieste nella casa di via del Pratello. Anche lei in un certo senso adottata da Marge e Aldo: due nonni, una figlia e una nipote. Non legati dalla genetica ma dall'amore.

La vicenda dei tre testamenti, i due della Hack e quello del marito vergato pochi giorni dopo la morte della scienziata, si incardina proprio con la storia di Tatjana. Ma anche in parte con l'altro grande amore che Marge aveva. Quello nei confronti degli animali. I gatti del Gattile e poi i cani dell'Enpa e dell'Astad. Un sentimento che non le consentiva di rimanere indifferente alla sofferenza e all'abbandono degli animali. Così nella casa di via del Pratello arrivavano gli amici animalisti ai quali Margherita Hack non rifiutava mai un aiuto per la loro associazione.

Si era creata così una sorta di corte dei miracoli in quella casa su due piani. Un andirivieni continuo. Una corte di amici che frequentavano la casa e che beneficiavano periodicamente della generosità della scienziata. Lo faceva per affetto e perché non sapeva dire di no. Quegli amici, quelle associazioni, Marge le ha indicate nel secondo testamento, quello in cui dopo aver premesso di lasciare al marito l'usufrutto generale vitalizio su tutto il patrimonio mobiliare e immobiliare indica - forse ingnorandone la nullità giuridica - cosa il marito dopo la propria morte avrebbe dovuto fare dei soldi lasciati in eredità. Beneficiari indicati da Margherita Hack sono le tre associazioni e un ristretto gruppo di amici frequentatori della casa di via del Pratello.

Poi in quel circolo ristretti di amicizie si è rotto qualcosa. Ci sono stati degli screzi, dei litigi. In poco tempo è venuto meno l'equilibrio che Margherita Hack in vita aveva saputo mantenere. Alcuni amici ma anche quelli delle associazioni - che erano stati indicati appunto dalla scienziata come

beneficiari di alcuni lasciti - si sono rivolti al tribunale per chiedere un amministratore di sostegno per il vedovo di Margherita Hack.

Qualcuno di appoggio e di fidata garanzia e che soprattutto potesse gestire la situazione economica facendosene legalmente garante. «Margherita - aveva detto uno dei cari amici - si era raccomandata che tutto rimanesse come prima per chi amava, anche dopo di lei. Ma non è così. Lei mancava, aveva lasciato un vuoto. Lei si occupava di tutto, era sempre presente, era energica e determinata, così come tutti hanno imparato a conoscerla...».

La “sorpresa” era stata una denuncia rispetto a un appello umanitario di questi amici che, a questo punto, era apparso tutt’altro che disinteressato. Era nata così una brutta storia che aveva intrecciato serrature cambiate, conti correnti bancari, eredità da spartire. A Margherita non importava nulla dei soldi e la sua generosità era disinteressata. L’ultima sua preoccupazione, in punto di morte, era stata per il marito, il compagno di una vita, l’extraterrestre, che navigava perso dentro le coordinate di spazio e tempo dell’Alzheimer, ma non abbandonato a se stesso come qualcuno aveva in quei giorni voluto far credere. Poteva contare sulle amorevoli cure di Tatjana.

Così a 5 giorni dalla morte di Marge, il vedovo ha scritto il proprio testamento e ha lasciato tutto alla governante che accudiva sia lui che la moglie. E che era considerata come una figlia. Dicono che anche prima della morte di Margherita non sopportasse neanche più quelle visite degli amici che le facevano compagnia ma ottenevano dalla scienziata fondi per le loro associazioni. Appena arrivavano, si faceva accompagnare da Tatjana al piano di sopra.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-bada-badante-muore-marito-margherita-hack-patrimonio-93644.htm>

apertevirgolette

“Non ho niente contro Dio, è il suo fan club che mi spaventa.”

— Woody

Allen

[heresia](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

- Onnivoro: Buona questa bistecca.
- Vegetariano: Gli animali sono esseri viventi, non li mangerò!
- Vegano: Gli animali sono esseri viventi, non li sfrutterò!
- Fruttariano: I vegetali provano dolore!

- Brethariano:Tutto è vivente!
- Zombie:GNAAAAARGH!!!! (e si concluse la discussione)

**ZOFF TI ODIIO! - ALBERTOSI: "PERSI I MONDIALI IN ARGENTINA PER COLPA SUA"
- "DOVEVO ANDARE ALLA JUVE POI CI FINÌ LUI: DINO HA SEMPRE VISSUTO DI
SPONDA SULLE MIE VICENDE" - "ITALIA-GERMANIA 4-3? MEZZ'ORA COSÌ TI
RESTA PER L'ETERNITÀ"**

Il calcio, i cavalli, la bella vita: il portiere sciupafemmine, Ricky Albertosi, si racconta - "Scopigno e Liedholm gli allenatori che ho amato di più. Cercavano di capire la singola personalità: non come oggi. A Balotelli vogliono imporre regole di ferro e quello fa danni comunque"...

Cristiano Gatti per "[il Giornale](#)"



ENRICO ALBERTOSI jpeg

Da un bel po' di anni ormai si è rinchiuso nel suo Forte, dei Marmi. La nostra figurina di allora, il portiere artista e sciupafemmine dell'epopea seppiata di Italia-Germania 4-3, è un pensionato 75enne che si gode il salmastro e la tranquillità, beni scoperti in definitiva soltanto nell'autunno della vita. Questo Ricky Albertosi ha ancora tutte le sembianze, compreso il baffo da sparviero, che allora conquistava i tifosi e, prima di loro, le tifose. Sono più soffusi i toni della voce, più pacato l'incedere del discorso, ma il nucleo centrale del personaggio è ancora tale e quale.

A metterlo un po' quieto ci ha pensato un infarto, dieci anni fa: stava all'ippodromo di Montecatini, riguardava al video la sua corsa appena conclusa nel campionato italiano giornalisti, poi solo nero. Gli raccontarono che in attesa dell'ambulanza furono gli altri fantini a trattenerlo qua per i capelli: dopo sette, otto, nove massaggi, il cuore si decise a ripartire per un altro numero di anni.

Da quella volta, cambio radicale di vita: basta corse, basta sforzi, basta sport. «In quel momento –

mi racconta bevendosi il tè delle cinque come le signore inglesi – mi è crollato il mondo. Io, abituato a non stare mai fermo, sempre in movimento, ridotto al riposo. Mi sentivo minorato. Poi si sa com'è: nella vita ci si abitua a tutto. A 75 anni, dopo tutto, ci si può mettere anche comodi ad osservare tante cose...».

Guardarsi indietro, a una certa età, è un po' come affacciarsi sulla nebbia. Però qualcosa si riesce a distinguere, fissando per bene in lontananza. Albertosi, l'icona del vero portiere, estroverso, pazzoide, spavaldo, spregiudicato, gaudente, sicuro di sé, vede sfilare un sacco di volti. È come sfogliasse uno sterminato album Panini, dove le figurine però sono foto personali, vissute dal di dentro. Parlare con lui è come fare scambio all'angolo del cortile o davanti al cancello della scuola: buttu lì i nomi e ogni volta risponde ce l'ho (celo, in lingua madre). Parto da carogna: Zoff.



RICKY ALBERTOSI

«Il vecchio Dino. Grazie a lui, non ho giocato il quinto Mondiale, Argentina '78. Bearzot, ero ormai quarantenne, mi chiese se ci sarei andato da terzo portiere. Mister, porto anche le valigie, gli dissi io: avrei stabilito un record indimenticabile. Ma dopo qualche giorno il ct mi chiama per dirmi che sai com'è, se vieni tu Dino non si sente sicuro, ti soffre un po'... Non gliel'ho mai perdonata. Difatti, quando ai Mondiali prese due gol da metà campo con l'Olanda, sui giornali gliene dissi di tutti i colori. Il gelo durò un po' di anni. Poi, un giorno, ci ritrovammo sulla scala di un albergo. Ci siamo abbracciati e tutto è passato. Si resta amici, dopo tutto quello che c'è stato».

Erano gli opposti, tra i pali e nella vita. Freddo e introverso, taciturno e misurato, il friulano. Sempre fuori dai pali («ho anticipato di quarant'anni i portieri d'oggi»), sempre sopra le righe, battuta pronta e scherzi a caterva, il toscano (di Pontremoli). In tutti i campi, di calcio e dell'esistenza, ci sono gli Zoff e ci sono gli Albertosi. «Lui era maniacale, doveva allenarsi tutti i giorni, mai una distrazione. Io potevo anche saltare gli allenamenti, ma la domenica ero prontissimo.

Lui mai una parola fuori posto, non uno scherzo. Io non mi sono mai fatto mancare niente. Così ho inteso il mio ruolo e in fondo tutto il mio vivere. Perché credo che questo dono vada goduto fino all'ultimo sorso, bello com'è. Sono felice di ciò che ho assaporato. Non solo calcio: ho avuto ristoranti, un albergo, una piccola scuderia di cavalli. Non ho rimpianti, dico solo grazie. Anche la popolarità, come no: odio quelli che oggi dicono i tifosi stressano, non mi lasciano vivere. Se li godessero, finché possono: quando finiscono la carriera, queste star, se ne accorgono. Io per fortuna ancora oggi incontro gente che vuole fare la foto con me, tifosi che mi chiedono dall'estero un autografo via posta: mi fanno contento, non faccio l'ipocrita».

**RICKY ALBERTOSI**

Vado avanti con il mazzetto delle sue figu. Gli chiedo degli inizi, mi risponde che suo padre faceva il maestro e lo voleva avviato alla stessa carriera, ma siccome questo padre giocava pure nella Pontremolese e si portava dietro il piccolo agli allenamenti, finì nel modo più inevitabile: tra un tempo e l'altro delle partite, senior metteva in porta junior e lo intratteneva con dei tiri, il piccolo però parava già da dio, tanto che per farla breve a 13 anni diventò titolare, complice la partenza su una nave del portiere vero, marinaio a La Spezia.

Da lì in poi, carrierone e addio magistrali, abbandonate al terzo anno. Prima lo Spezia, poi la Fiorentina, poi tutto il resto... Dico Cagliari, tira fuori Scopigno e Riva: «Scopigno, assieme a Liedholm quando andai al Milan, è l'allenatore che più ho amato. Erano uomini che prima di tutto cercavano di capire la singola personalità. Quelli che in qualunque settore impongono regole e parole uguali per tutti, sinceramente, non li capisco: non siamo tutti uguali, al mondo. Prendi Balotelli: hanno voglia a imporre regole di ferro, quello fa danni ovunque e comunque...».

**Zoff Albertosi**

Dico Riva: altro che se ce l'ha. «Con Gigi abbiamo vinto lo scudetto in Sardegna, una cosa che nemmeno si crede. Nel '74 la Juve punta decisa: chiede Riva e Albertosi, insieme. Gigi però non ne vuole sapere: qui sono un re, mi dice, chi me lo fa fare, con tutti questi soldi che girano vado là e pretendono la luna. Passo notti a cercare di fargliela capire. Niente. Così, salta lui e salto anch'io. Vado al Milan, alla Juve ci va Zoff. Lui ha vissuto sempre di sponda sulle mie vicende».

Bisvalida: Italia-Germania 4-3. Cornice d'oro, icona di sempre. «In fondo fu mezz'ora, quella dei supplementari. Ma mezz'ora così ti resta per l'eternità. Quando rivedo la partita, la rigioco tale e quale, come fossi ancora là. Io l'ho letta la targa sullo stadio: "Qui fu giocata la miglior partita del secolo". Quando un uomo può dire io c'ero in occasioni simili, può dormire in pace».

Ci sono le figurine dei cavalli, la seconda passione di sempre, «anche se non mi sono mai svenato, diciamo che chiudo il bilancio alla pari». Ci sono le code di donne alla porta, «non lo nego, come potrei, ma ci sono solo due amori, la prima da giovane, a Firenze, che mi ha dato due figli, una femmina e un maschio, la seconda più avanti, a Milano, che mi ha dato la terza figlia (ora sono nonno di tre nipoti).

Però lo confesso: con la prima se capitava qualche occasione non sapevo dire no, con Elisabetta invece ho tirato i remi in barca. Quando ci si innamora sul serio viene naturale mettere la testa a posto. Ci amiamo da più di 30 anni, è ancora come allora. E una volta mica sognavamo di sposare le veline: Elisabetta, quando l'ho conosciuta, non sapeva nulla del pallone. Le ho detto che ero il centravanti dell'Inter e se l'è bevuta».

Poi c'è la figurina nera, la brutta figura del calcioscommesse '80, ferita mai chiusa. «Ero al Milan. Una sciocchezza da incosciente: ricevo una telefonata dai colleghi della Lazio per concordare la nostra vittoria. Anziché mettere giù il telefono, faccio la stupidata di dire tutto al presidente Colombo. Lui va avanti con la cosa e il dramma è fatto. Si sa come finisce: illecito e io pago con quattro anni (poi due, perché il Mundial dell'82 porta l'amnistia).

Avevo già il contratto per andare in America ai Cosmos, con Chinaglia e Pelè. Tutto rovinato. Ho chiuso più avanti in serie C, a Porto Sant'Elpidio, da allenatore-giocatore. È il finale che non volevo. Riparlarne, ancora adesso, mi rovina l'anima...». Resta la fase in cui allena giovani portieri e va a scoprirne di nuovi: l'ultimissima, prima della pensione definitiva, con l'arrivo degli anni Duemila.

L'ultima figurina di Albertosi: l'Italia di oggi, tutta intera, non solo azzurra. «Noi, da ragazzi, sentivamo di avere davanti qualunque possibilità. Bisognava solo svegliarsi e darci dentro. Il futuro era lì, a portata di mano, con tante sorprese. Adesso no, il futuro non c'è più. Non ci si può inventare più niente, solo rassegnazione. Lo dico con dispiacere: noi, rispetto a loro, ci siamo ritrovati la possibilità di sognare».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/zoff-ti-odio-albertosi-persi-mondiali-argentina-colpa-sua-93665.htm>



2 feb 2015 16:54

IL CINEMA DEI GIUSTI - "BIRDMAN" DI ALEJANDRO INARRITU E' UNO DEI MIGLIORI FILM DELL'ANNO, AVVOLGENTE E COMPLESSO - STREPITOSO MICHAEL KEATON ANCHE SE EDWARD NORTON CERCA DI RUBARGLI LA SCENA, MOSTRANDOSI PERFINO IN EREZIONE

Dopo aver inaugurato la Mostra del Cinema di Venezia in grande stile, "Birdman" ha dimostrato, con i suoi due Golden Globe vinti e le sue nove nominations agli Oscar, che il colpaccio di Gravity di Alfonso Cuaron e dei suoi Oscar dell'anno scorso potrebbe essere replicabile...

Marco Giusti per Dagospia

Raymond Carver e i supereroi, Broadway e Hollywood, le frustrazioni e gli amori di attori e attrici e un piano sequenza lungo una vita, pieno di domande carveriane ("Hai avuto quello che volevi dalla vita?"), di battute sullo spettacolo ("C'è uno stronzo che nasce ogni minuto", P.T. Barnum) e di giochi sul mondo delle celebrità ("Lo sapevi che Farrah Fawcett è morta lo stesso giorno di Michael Jackson?").

E' un gran bel film, avvolgente e complesso, Birdman di Alejandro González Iñárritu, che dopo aver gloriosamente inaugurato la Mostra del Cinema di Venezia in grande stile, ha dimostrato, con i suoi due Golden Globe vinti, protagonista e sceneggiatura, e le sue nove nominations agli Oscar (miglior film, regia, protagonisti, non protagonisti, sceneggiatura, fotografia, ecc.), che il colpaccio di Gravity di Alfonso Cuaron e dei suoi Oscar dell'anno scorso potrebbe essere replicabile.

Cioè, prima gran lancio a Venezia e poi corsa all'Oscar. Dove è il gran favorito assieme a Boyhood. E è anche l'unico film che non sia ispirato a una storia vera, ma pura fantasia. E grande favorito è

pure il suo protagonista.

Perché Michael Keaton che si mette a nudo come Riggan Thomson, star in declino di Hollywood che deve dimostrare di non essere stato solo "quello che ha interpretato Batman", anche se in questo caso il suo personaggio è il supereroe Birdman, un tipaccio col costume da uccello, e cerca di mettere in scena Carver e il suo "Di cosa parliamo quando parliamo d'amore" a Broadway, fra critici sussiegosi dal sopracciglio alzato, pubblico fighetto, e ex mogli, amanti sonate, figlie tossiche, attrici in crisi, è magnifico.



birdman 2

Parla col suo doppio, Birdman, coatto e tenebroso che ha proprio la voce del vecchio Batman. Più adatto a Hollywood che a Broadway. Vola per le strade di New York, sposta gli oggetti, accoppa col pensiero l'attore cane e lo sostituisce con Mike, un Edward Norton completamente de fuori, che sembra ripreso da Fight Club, si scontra con tutte e tutti. Anche se teme di morire assieme a George Clooney e di vedersi bruciare sui giornali anche la notizia della sua morte (Clooney fu un pessimo Batman, però) questo è il suo film, in pieno.



alejandro gonzalez inarritu

Edward Norton cerca di rubarglielo più volte, anche sulla scena carveriana, mostrandosi perfino in erezione in scena con Naomi Watts in un'anteprima. Ma sono bravissimi tutti, da Zach Galafiliakis, il manager, a Andrea Risenborough, la fidanzata, da Amy Ryan, l'ex moglie alla bellissima Emma Stone ("Ti caverei gli occhi", gli dice Norton, "e li metterei al posto dei miei per vedere New York come la vedevo da giovane").

Costruito come un film di John Cassavetes o di Peter Bogdanovich anni '70 con continui rimandi al teatro, a Carver, ma soprattutto al cinema di Hollywood di oggi ("chiamami Woody Harrelson", "Non siamo più negli anni 90"), per Iñárritu è una specie di tour de force di regia, visto che lo gira tutto in piano sequenza, spostandosi rapidamente tra gli sdoppiamenti di Keaton-Birdman e la scena nella scena del teatro carveriano.

Ma è pure scritto con grande intelligenza dal suo team di giovani sceneggiatori, Nicolas Jacobone, Alexander Dinelaris Jr e Armando Bo, giocato su continue trovate a effetto, ha una fotografia paurosa di Emmanuel Lubezki e una grandiosa musica jazz (quest'anno il jazz va di moda) di Antonio Sanchez.



le attrici di birdman

Come racconto funziona benissimo quasi fino alla fine, zoppica un po' nei venti minuti finali, anche perché le sorprese risultano un po' ovvie e scompare il personaggio da Eva contro Eva di Edward Norton. Detto questo Inárritu dice la sua con grande freschezza sul mondo di Hollywood e sul cinema di oggi. Keaton rivede con estremo coraggio il mito del suo Batman-Birdman e tutto il cast è in stato di grazia. Uno dei migliori film dell'anno, imperdibile. Tutti a rivedersi Batman e a rileggere Carver. In sala dal 5 febbraio.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-birdman-alejandro-inarritu-migliori-93673.htm

[21taxi](#) ha rebloggato [lithiumaddicted](#)

“Sono una donna, faccio l'analisi grammaticale e logica pure delle emoticon che metti nei messaggi.”

—(via

[lithiumaddicted](#))

In fiamme la biblioteca delle Scienze di Mosca, “custode” della storia russa

A rischio 14 milioni di titoli. Negli scaffali c'erano testi che risalivano al '500. La causa ufficiale del rogo è un corto circuito, forse da impianti elettrici obsoleti



AFP

L'incendio alla storica Biblioteca delle Scienze di Mosca

31/01/2015

ANNA ZAFESOVA

Era un edificio che attirava subito lo sguardo, una astronave di modernità planata nella zona residenziale Sud-Ovest, prestigiosa ma piuttosto anonima. Pietra bianca e vetro, un ponte verso l'entrata gettato sopra una piscina, e un tetto puntellato da decine di oblò di vetro che anche nei giorni invernali inondavano di luce gli open space e le sale con le scale sospese nell'aria. Sulla facciata, una sigla criptica, “INION”, che non diceva nulla alla maggior parte dei passanti rimasti incuriositi da questo fortino alieno nella Mosca dell'architettura sovietica, un po' Le Corbusier e un po' Nimeyer. Ma ancora più preziosi erano i contenuti: INION stava per Istituto di informazione sulle scienze sociali, e per la sua biblioteca. Anzi, prima veniva la biblioteca: il centro di ricerca è nato anni dopo intorno a quella che era considerata la più ricca collezione di testi su argomenti politici, sociali, linguistici ed economici della Russia. Almeno 14 milioni di titoli, la seconda collezione di Mosca dopo la Biblioteca Lenin, la quarta a livello nazionale, ma per molti ricercatori che oggi la stanno rimpiangendo la prima in assoluto, la più completa e aggiornata.

Oggi se ne parla al passato: l'edificio dell'INION sta bruciando da ore, e 60 squadre di pompieri non riescono a domare le fiamme. Il rogo è divampato venerdì notte, e la struttura della biblioteca si è rivelata una trappola mortale: nei

passaggi stretti tra gli scaffali le fiamme si sono propagate rapidamente e spegnerle è stato impossibile. Il rischio ora, ha spiegato al primo canale tv russo il responsabile dei vigili del fuoco Alexandr Gavrilov, è il crollo completo dell'edificio: nel soffitto del pian terreno sono apparse crepe e i pompieri sono pronti a lasciare la biblioteca in caso di allarme. Ma per ora “stiamo riuscendo a contenere il fuoco tra la parte già distrutta e il deposito dei libri”, ha assicurato.

Sulla salvezza dell'immenso patrimonio della biblioteca però ci sono versioni contrastanti. Il direttore dell'INION Yuri Pivorarov ha parlato di “dramma e tragedia per la scienza russa”, ma ha ringraziato “gli eroici pompieri per aver salvato la migliore biblioteca europea di scienze sociali”. Secondo lui, parte dei volumi sono stati danneggiati non dal fuoco, ma dall'acqua e dalla schiuma degli estintori, ma verranno asciugati “con macchine speciali”. Il presidente dell'Accademia delle scienze Vladimir Fortov, che si è recato sul luogo del rogo per ringraziare i vigili del fuoco, ha ammesso la perdita del 15% dei fondi. E molti ricercatori temono il disastro definitivo.

Sarebbe un danno incalcolabile. Negli scaffali dell'INION c'erano libri che risalivano al '500, in lingue europee e orientali antiche e moderne. Molti documenti erano unici per la Russia: la collezione completa di resoconti parlamentari americani (dal 1789), italiani (dal 1897) e britannici dal (1803), atti della Lega delle Nazioni e dell'Onu. Ma soprattutto era, sul modello della Biblioteca del Congresso Usa, un tesoro del '900: fondata nel 1918 come Biblioteca dell'Accademia Socialista, collezionava un esemplare di ogni rivista, giornale o volantino usciti dalle stampe. Molte collezioni di periodici hanno più di un secolo, ed era il punto di riferimento per i ricercatori che tentavano di violare la cortina di ferro: all'INION si potevano ottenere riviste specializzate in diversi settori un mese dopo che erano state pubblicate in Europa. Superando mille ostacoli e ottenendo permessi speciali, ma le sale di lettura sulla Profsoyuznaya erano una finestra sul mondo, e con la fine del comunismo l'INION ha lanciato una serie di ricerche su argomenti globali, e ospitava nelle stanze della sua lussuosa sede costruita negli anni '70 anche l'Istituto delle ricerche sulla Germania.

Con il comunismo erano però finiti anche i soldi per la ricerca, e la famosa piscina-fossato che circondava la biblioteca – e che serviva anche per raffreddare gli impianti di condizionamento dell'edificio – si era prosciugata e mostrava piastrelle rotte. La causa ufficiale del rogo per ora è un corto circuito, forse da impianti elettrici obsoleti. Ma una fonte della polizia ha rivelato al tabloid Lifenews che ci sono le prove di un incendio doloso: qualcuno puntava da tempo a un terreno grande e strategicamente piazzato all'incrocio tra due vie importanti di un quartiere che nel frattempo erano diventato quasi il centro di Mosca.

fonte: <http://www.lastampa.it/2015/01/31/esteri/in-fiamme-la-biblioteca-delle-scienze-di-mosca-custode-della-storia-russa-5Vt2iv1h2jxfcqrhXn0nDM/pagina.html>

20150203

Combattere per gli altri e combattere per sé: la Brigata ebraica in Italia

[David Bidussa](#)

2 febbraio 2015

La Brigata Ebraica, costituita da volontari ebrei provenienti dalla Palestina, allora sotto Mandato britannico, fu istituita da Winston Churchill, d'accordo col Presidente americano Roosevelt, nel settembre del 1944. Su una popolazione ebraica residente in Palestina di circa 550 mila persone, trenta mila tra uomini e donne si presentarono alle autorità inglesi come volontari.

Era la prima opportunità in cui qualcuno, poteva prendere in mano legittimamente un'arma e usarla.

Facciamo un fermo immagine su questa scena.

Nella scelta di prendere le armi entra nel conto morire, ma soprattutto, anche senza dirlo a se stessi, quando sono i civili a prendere un'arma in mano, ciò che entra in questione è se si è disposti ad uccidere. Il tema diventa perché si è disposti, fino a qual punto lo si è e in base a quale fine.

Il problema è anche che cosa significa che altri vedano te con un'arma in mano, quanto è per loro sorprendente, o incredibile.

In nessuna andata alle armi per la libertà degli altri si combatte solo per gli altri. Si va a combattere anche per sé, Quella scelta non è solo altruistica, è anche egoistica. E' importante sottolinearlo.

Forse è banale, ma è importante.

La decisione di combattere include alcuni aspetti che è opportuno considerare.

Si sceglie di combattere in relazione a un'idea di riscatto che si ha e si vuol comunicare.

E' importante sottolineare quest'aspetto perché esso rinvia al tema della scelta.

La scelta di voler andare in guerra ha una radice comune con un'esperienza propria del combattentismo civile che ha una sua prima manifestazione nella scelta del combattente per la libertà d'inizio Ottocento.

La figura di cui sto tentando di delineare la fisionomia inizia a prendere corpo nell'Europa della Restaurazione con l'idealizzazione dell'eroe civile che si trasforma in eroe nazionale, dell'uomo non destinato alle armi o alla gloria, ma che sente che la sua battaglia per la libertà non si limita a quella che può combattere a casa propria. Nella condizione dell'impossibilità di combatterla in alcuni momenti storici, allora la sua scelta è di non perdere l'opportunità laddove essa si presenti perché convinto che per quella via anche la sua battaglia, momentaneamente bloccata o non praticabile riacquista uno spazio.

E' un'esperienza che attraversa molti processi e battaglia per l'indipendenza nel corso dell'Ottocento.

Talvolta si va in guerra in un altro paese per ritrovare il senso di una guerra che si è precedentemente perduta (è ciò che accade ai garibaldini italiani che vanno in Francia a combattere nel 1870 contro la Prussia o che nel 1897 vanno a Creta a combattere per l'indipendenza dell'isola contro i turchi).

E' l'esperienza che nel corso del Novecento, prima degli anni di cui stiamo parlando avviene per

esempio con la guerra civile spagnola.

Si va in Spagna tra il 1936 e il 1939 non in nome di un ideale nazionale da difendere, ma di un'idea di libertà da affermare.

Forse nessuno meglio Carlo Rosselli lo ha descritto nelle parole che pronuncia il 10 febbraio 1937 ad Argenteuil, nella banlieue parigina, rivolgendosi ai volontari i partenza per la Spagna repubblicana.

Quel discorso, importante per chi lo pronuncia, certamente è importante solo per chi lo ascolta, ma soprattutto lo diventa per chi mesi dopo lo legge. Il testo esce nel numero del settimanale "Giustizia e Libertà" del 18 giugno 1937, il numero pubblicato e distribuito nel giorno dei funerali di Carlo e Nello Rosselli, a dimostrazione che, contrariamente a quanto pretendeva Mussolini, i morti raccontano la storia, e continuano a raccontarla ben dopo la loro scomparsa. In ogni caso la loro morte non li mette a tacere, come invece si proponevano i loro assassini.

"Dopo lunghi anni di esilio – dice Carlo Rosselli in quell'occasione – io confesso che fu solo quando varcai le frontiere della Spagna, quando mi iscrissi nelle milizie popolari e rivestii la tuta, divisa simbolica del lavoro armato e imbracciai un fucile, che mi sentii ridiventare uomo libero, nella pienezza della mia dignità. All'estero siamo sempre e sempre saremo dei minorati, degli esuli. In Spagna no. In Spagna ci sentiamo pari, fratelli. Dopo essere stati obbligati tanti anni a *chiedere*, magari solo il sacrosanto diritto al lavoro e alla residenza, in Spagna abbiamo la gioia di *dare*. (Carlo Rosselli, *Perché andammo in Spagna*, in Id., *Scritti dall'esilio*, vol. II, Einaudi, Torino 1992, p. 459).

Il tema include l'idea di riscatto. Si va a combattere in casa d'altri, insieme a quelli che là, a casa loro, stanno combattendo per la loro libertà, perché quel loro diritto alla rivolta è anche la testimonianza del nostro diritto alla rivolta. Si va là perché la possibilità del futuro include la scelta, e la scelta vuol dire che quel futuro, la possibilità di averne uno, non è un regalo. In ogni caso la scelta di esserci in quella lotta, racconta e testimonia che il tuo diritto, quello che percepisci e rivendichi come un diritto, non è un regalo.

Come sappiamo dalla partecipazione alla guerra civile per molti l'uscita è verso una delusione e un rifiuto della politica (sarà così per Simone Weil, per George Orwell, per esempio). In ogni caso segna la crisi di un modello, non la fine di un'esperienza.

L'esperienza di poco successiva delle resistenze europee se da una parte dimostra che la voglia di impegnarsi non è spenta tuttavia non produce internazionalizzazione della figura combattente. Le Resistenze nonostante abbiamo l'esigenza di dover ripensare un continente, di sapere che il domani include una riflessione intorno al tema dell'Europa, in gran parte avvengono come scelta nazionale, come cura del proprio gruppo, come presa in carico dei propri.

Ci sono dei margini e degli spazi che lasciano aperti dei percorsi inquieti. Il primo riguarda la fisionomia dell'Europa dopo la prova della guerra e dei totalitarismi. E' la questione del superamento dello Stato nazione, della fondazione di un'Europa federata.

Il secondo riguarda i soggetti che insieme alla liberazione dai totalitarismi, rivendicano il diritto alla loro libertà.

L'esperienza della brigata ebraica si colloca qui.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/combattere-per-gli-altri-e-combattere-per-se-la-brigata-ebraica-in-italia/>

Hannah Arendt. Pensare politicamente

[Andrea Gilardoni](#)

2 febbraio 2015

Hannah Arendt nasce a Hannover, in Germania, nel 1906 e muore a New York, negli Stati Uniti, nel 1975. Già solo le date e i luoghi di nascita e morte presentano la pensatrice politica tedesca, di origini ebraiche, espatriata negli Stati Uniti negli anni del Terzo Reich e a lungo rimasta apolide e perciò priva di diritti politici: questa esperienza si ripercuote sul suo “pensare politicamente”, al cui centro si trova la figura dell’espatriato, dell’uomo senza diritti, dell’uomo che è uscito dalla rete delle relazioni (web of relationships), e che perciò non è parte del «potere potenziale» (power potential), ovvero della polis, costituita di azione e discorso (Arendt 1958, p. 181, tr. it., p. 132). Nata da una famiglia ebraica benestante, che non aveva legami con il movimento sionista, dopo gli studi liceali a Königsberg (conclusi nel 1924) studia a Marburgo e Friburgo con Edmund Husserl e Martin Heidegger. Nel 1929 conclude con Karl Jaspers il dottorato *Der Liebensbegriff* bei Augustin (Il concetto di amore in Agostino). A Berlino ottiene una borsa di studio per una ricerca sulla figura di Rahel Varnhagen (Rahel Varnhagen. Storia di un’ebrea) e sposa Günther Stern, un filosofo conosciuto anni prima a Marburgo. Nel 1933 il Nazionalsocialismo è al potere: iniziano le persecuzioni antiebraiche. Hannah Arendt decide di abbandonare la Germania: passando attraverso le foreste della Erz, Praga, Genova e Ginevra giunge a Parigi. Qui conosce Walter Benjamin e Alexandre Koiré. A Parigi aiuta chi emigra in Palestina (presso le organizzazioni Agricolture et Artisan e Yugend-Aliyah). Nel 1940 è costretta ad allontanarsi dalla Francia, dopo essere stata internata nel campo di Gurs dal governo collaborazionista di Vichy in quanto “straniera sospetta”. Rilasciata, si dirige a Lisbona e salpa per New York, dove giungerà nel maggio 1941. Fino al 1951, anno in cui le verrà concessa la cittadinanza statunitense, rimane priva di diritti politici. Nel 1951 pubblica il fondamentale *The Origins of Totalitarianism* (in tedesco *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft*, cioè *Origini ed elementi del dominio totale*). Nel 1958 pubblica *The Human Condition* (*Vita activa. La condizione umana*), sfondo teorico in base al quale intendere la fine della politica nel dominio totale. Dal 1957 comincia la carriera accademica vera e propria: ottiene insegnamenti presso le Università di Berkeley, Columbia, Princeton e, dal 1967 fino alla morte, anche alla New School for Social Research di New York. Nel 1961, in qualità di inviata del settimanale “New Yorker”, assiste al processo contro il gerarca nazista Eichmann. Il contrastato resoconto di questa esperienza viene inizialmente pubblicato a puntate sulla rivista newyorkese e successivamente proposto in forma unitaria nel 1963, con il libro *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil* (*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*). Sempre nel 1963 pubblica *On Revolution* (*Sulla rivoluzione*), tentativo di esprimere il problema della prassi rivoluzionaria: è l’emergere del “sociale” (ovvero del dispotismo della necessità, ricalcato dal modello della potestas familiare) a far fallire l’ideale di democrazia diretta (la polis e i consigli, secondo il modello di Rosa Luxemburg) presente nei momenti aurorali delle rivoluzioni. Nel 1972 viene invitata a tenere le Gifford Lectures all’Università scozzese di Aberdeen. Due anni più tardi, durante il secondo ciclo delle “Gifford”, subisce il primo infarto. Il 4 dicembre 1975 muore a causa di un secondo arresto cardiaco, nel suo appartamento di Riverside Drive a New York. Il volume teoretico *The Life of the Mind* (*La vita della mente*), che analizza le facoltà pensare, volere e giudicare (ma l’ultima parte, che interpreta politicamente la Critica del giudizio di Kant, facendo di immaginazione e giudizio le facoltà politiche per antonomasia, è incompiuta), esce postumo nel 1978. Questo, dunque, quanto si può schematicamente dire della vita della pensatrice. Nel nucleo del suo domandare vivendo si trova l’aporia, personale e collettiva, della polis: i diritti umani sono inutili per i senza-patria, per gli apolidi, sono infatti riservati ai cittadini. Di qui si sviluppano possibili

direzioni di ricerca, che riassumiamo schematicamente:

- 1) una genealogia del dominio totale, a partire da antisemitismo e imperialismo, con la conseguente crisi dello stato-nazione quale garante dei diritti del cittadino (poiché masse di umani si trovano senza patria, senza cittadinanza, e la loro unica dimora, ciò che resta, è la madre-lingua);
- 2) una fenomenologia dell'azione, che spieghi la crisi della vita politica (discorso e azione) e con essa del mondo comune, della polis, luogo della doxa;
- 3) uno scavo nel concetto di rivoluzione, che, degenerando a causa dell'intrusione del "sociale" (ovvero della struttura ricalcata dalla potestas familiare, la dittatura della necessità della produzione e riproduzione esaminata nella politica di Aristotele) nel "politico", dà luogo al terrore, al rovesciamento di quella che avrebbe potuto essere una democrazia diretta (dei consigli), il cui simbolo è la polis;
- 4) un'indagine sulla facoltà dell'immaginazione, ovvero una teoria politica del giudizio.

1) Occupiamoci subito del punto più urgente. In quali situazioni si diffondono e operano i regimi totalitari? Questi sono la conseguenza della società di massa, nella quale gli uomini, atomizzati, sono sradicati da ogni relazione interumana, privati dello spazio pubblico nel quale hanno un senso azione e discorso.

Occorrono, per questa genealogia, lo sguardo dello storico e la prospettiva del politologo, in vista di una narrazione dell'accaduto, di un'articolazione senza indignazione e orrore. Sotto l'aspetto storico-politico si tratta di analizzare i tratti di fondo della storia europea moderna e contemporanea, in particolar modo il periodo dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale; secondo una prospettiva filosofico-politica, di elaborare uno schema del regime totalitario, il quale si riferisca a nazismo e stalinismo come fenomeni riconducibili alla medesima idea di totalitarismo.

La prima premessa del dominio totale esaminata da Hannah Arendt è il fenomeno dell'antisemitismo; la seconda è l'imperialismo (con il suo pendant di razzismo burocratico) esplicitazione delle aspirazioni al dominio economico e politico, nel suo configurarsi dalla fine dell'Ottocento allo scoppio della prima guerra mondiale. Se si coniugano le conseguenze dell'antisemitismo con la crisi dell'imperialismo alla fine della prima guerra mondiale si delinea chiaramente la genesi del regime totalitario nazista e stalinista: la società senza classi e quella della razza ariana (che esclude tutte le altre) si realizzano come società di massa (nell'ambito di un processo di nazionalizzazione delle masse), in cui gli individui sono soggiogati dalle élites, ristretti gruppi di potere dispotico. Il binomio ideologia-terrore instaura il fenomeno totalitario nella società di massa: ne è l'essenza.

Il terrore si esercita attraverso la polizia segreta (vero e proprio centro di potere ben al di sopra del partito unico che crea una società di spie nella quale scompare qualunque intimità) e tramite i campi di concentramento e di sterminio, per mezzo della definizione, dell'estraneazione, della deportazione, dell'internamento e dell'annientamento di chi viene di volta in volta definito come "nemico". Il campo, l'inferno in terra, è possibile tramite la creazione di esseri umani superflui (di volta in volta il borghese, il kulak, il nemico del popolo, l'antirivoluzionario, l'ebreo) e senza nome, parto dell'ideologia. Quest'ultimo è il tratto che distingue il totalitarismo da qualunque tipo di dispotismo, tirannide o dittatura. L'ideologia (che ha la sua base negli stereotipi e nei pregiudizi ma da questi si differenzia in profondità) è la pretesa di conoscere a priori tutti i segreti della storia (sono famose le predizioni di Hitler e Stalin, famose perché si autoavverano, con l'aiuto dei campi, del terrore, delle purghe ed eventualmente della manipolazione della storia). Non necessita del confronto con fatti concreti: mira direttamente al controllo e alla trasformazione della natura umana, capovolgendo le norme della logica.

Il tentativo di rendere superflui gli esseri umani corrisponde alla situazione delle masse moderne, divenute effettivamente "superflue". Ci si trova in una società dei morenti, nella quale la punizione viene inflitta senza alcuna relazione con il benché minimo reato; dove il lavoro coatto dà luogo a

uno sfruttamento senza profitto, a un lavoro senza un prodotto. Ogni giorno l'ideologia crea il non-senso. E crea una nuova logica: se gli umani sono diventati superflui, nei campi, passando dallo status di non-tedeschi a quello di ebrei, espatriati, internati, allora essi si trasformano in "parassiti" che è "lecito" eliminare, sterminare, schiacciare senza alcuna punizione. Chi commettesse questi atti al di fuori di questo costante e voluto stato d'eccezione, commetterebbe un crimine. Al suo interno, il diritto è sospeso. La distruzione del senso impone un supersenso, scopo e chiave della storia per le ideologie, opinioni acritiche, arbitrarie, ma che portano alla fede, quando si è persa la capacità di agire e giudicare. La follia è la stessa logica totalitaria: fede nella redenzione, devozione senza riflessione, fanatismo che racchiude in sé il disprezzo per la realtà e la fattualità.

Quali sono gli strumenti dell'organizzazione? Il partito unico e la polizia segreta, controllati direttamente dalla volontà del capo, unica legge del partito. La "volontà del Führer", non i suoi ordini, sono le leggi totalitarie. A questo corrisponde l'isolamento totale e la completa estraneazione delle masse di individui, senza i legami della polis, e, quindi, non più cittadini.

La distruzione della vita politica, che consiste di relazioni e rapporti, distrugge anche la vita privata, creando l'ambito in cui si può concretizzare effettivamente la dimensione dell'homo homini lupus, non perché questa sia l'essenza dell'uomo, ma perché questo è il risultato. E nessun sistema politico è totalmente immune dal rischio totalitario, neanche le democrazie, che rischiano costantemente di precipitare in tragedie, come nel caso del "maccartismo", che Hannah Arendt ha vissuto in prima persona, o come nel caso dei campi di detenzione provvisoria, a noi contemporanei, territori al di fuori della giurisdizione degli stati, eccezioni sparse su tutto il pianeta, dove i "diritti umani" sono sospesi. Per trovare un antidoto, occorre rifondare la politeia perduta. Ma che cos'è? Come è?

2) La polis (ma la polis dell'antica Grecia non è una sorta di modello ideale), la dimensione politica dell'uomo, scompare con il dominio totale. Richiamandosi a questa dimensione possibile, Hannah Arendt la configura come una critica dell'espropriazione dei diritti di cittadinanza e della distruzione della democrazia diretta, cioè della politica per antonomasia. A partire dalla fine della polis l'agire (e con esso la civiltà dell'azione e del discorso) è stato sostituito prima dal fare e poi dal lavorare, teso ad assicurare la mera sopravvivenza.

Il totalitarismo e la banalità della sua vita quotidiana hanno le loro cause nella fine della vita attiva. Quest'ultima si distingue dalla vita contemplativa ed è con essa uno dei modi fondamentali della "condizione" (non della "natura") umana, che si potrebbe invece esprimere così: "gli uomini sono condizionati". Le condizioni (che rielaborano politicamente e fenomenologicamente gli "esistenziali" del maestro Martin Heidegger) sono la vita, la natalità, la mortalità, la mondanità, la pluralità e la terra. La vita attiva, l'agire umano è articolabile in: attività lavorativa (l'uomo come animal laborans); operare (homo faber); agire (zoon politikón).

Il lavoro rende l'uomo animal laborans, cioè colui che provvede al mantenimento della propria o dell'altrui vita (lo schiavo), senza produrre oggetti duraturi (il lavoro si consuma per provvedere alle necessità della vita, non ha mai fine, sino a che dura la vita).

La produzione (l'opera) è l'attività che corrisponde alla dimensione non-naturale dell'esistenza umana. Il frutto della produzione è un mondo "artificiale" di cose, distinto dall'ambiente. È tipico dell'homo faber, si è sviluppato con la società moderna e con l'uomo tecnologico. L'opera delle mani è distinta dal lavoro del corpo.

L'azione, invece, tipica dello zoon politikon è la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali, e corrisponde alla dimensione umana della pluralità: uomini, non l'uomo, abitano il mondo. E la pluralità è la sola conditio sine qua non e conditio per quam della vita politica.

3) La prassi politica, grazie alla quale gli uomini comunicano tra loro attraverso il linguaggio e le azioni, è sicuramente ben rappresentata dalle immagini della polis greco-romana, che esaltano l'interazione comunicativa dei liberi cittadini, partecipi diretti della vita pubblica.

La città-stato significò una seconda vita oltre a quella domestica della oikía, oltre la vita privata. L'azione (la praxis) e la lexis (il discorso) erano l'essenza dell'agire politico. Discorso e azione erano coesistenti. Trovare le parole opportune, al momento opportuno, significava agire (proprio nel senso performativo della filosofia del linguaggio novecentesca). La mera violenza, invece, è muta. Essere politici significava abbandonare la muta violenza e riporre ogni fiducia nella forza persuasiva del discorso (non una logica fredda come l'acciaio, profetica, tipica dell'ideologia totalitaria, che non lascia spazio all'argomentazione).

La sfera della necessità e della costrizione era quella pre-politica, della famiglia, dove il padre esercitava (a diversi livelli) il potere dispotico sugli schiavi, la donna, i figli. Nella sfera pre-politica, dove regnava la necessità, vi erano gli schiavi, sorta di strumento animato, non-uomini; nella polis, solo uomini liberi. Proprio il soddisfacimento delle necessità nella sfera domestica garantiva l'esistenza della polis, unico luogo dell'esistenza politica, unica sfera della libertà, condizione essenziale per l'eudaimonía. Essere poveri o malati significava essere soggetti alla necessità fisica, essere schiavi significava essere soggetti alla violenza umana. Tale è l'ambiguità della polis, che tiene presente la "necessità naturale" (per cui esistono gli schiavi) e la superiorità della "vita libera" (dei cittadini). La fine del primato della vita attiva a vantaggio della vita contemplativa corrisponde a un processo di negazione della vita attiva dal suo interno, a una scomparsa dell'agire politico nella sfera indistinta del fare.

Dal dubbio cartesiano nascerà, secondo Hannah Arendt, la nuova epistemologia, che abbandona il tentativo di comprendere la natura e le cose non prodotte dall'uomo, per volgersi solo ai prodotti umani: è il trionfo dell'homo faber. Se l'agire politico era stato sconfitto dalla vita contemplativa con il cristianesimo, l'homo faber cede però il posto all'animal laborans, al primato dell'attività che ha come scopo solo la conservazione della vita. Nel mondo contemporaneo l'agire politico si è fatto impossibile. E l'attività di produrre lascia il posto al darsi da fare per sopravvivere.

La fine della politica trasforma gli umani in esseri superflui, in impiegati e burocrati, in persone che si adattano a eseguire, diligenti e muti, compiti determinati. Questa è la figura tramite la quale il dominio totale celebra il suo trionfo: il tipo attonito e tranquillizzato, anestetizzato, che cerca solo di far carriera nella burocrazia, che conosce solo la lingua della burocrazia (Amtsprache), sottomesso e incapace di resistenza, che compie il male come se fosse la cosa più banale, per una semplice conseguenza logica (che mai e poi mai indagherebbe sulle sue premesse). In questo modo si crea la banalità del male.

La polis appare allora come il luogo del pensiero: la creazione totalitaria dell'individuo apolide tenta di togliere la parola, la vita comune, la capacità di pensare. Il diritto di parlare francamente, la libertà di parola che valeva nell'antichità greca, era uno dei diritti dei cittadini, diritto assente nella oikia. La polis, cioè l'ambito politico, non familiare, libero, non dispotico, è allora presentato da Hannah Arendt come il modello dei momenti iniziali delle rivoluzioni: è il concetto di resistenza, la sopravvivenza dei momenti aurorali, la capacità di un inizio che si trova in tutte le rivoluzioni (poi tradite dall'abbandono del discorso e dell'agire plurali, dalla fine della democrazia diretta). L'inizio è il ruolo politico del pensiero: il giudizio.

4) Il giudizio è una caratteristica della vita politica e insieme della vita della mente. Dopo il pensiero e la volontà, il giudizio è al centro della questione politica, perché l'orrore primario del totalitarismo, che ha reso reale l'impossibile, è la perdita degli strumenti di comprensione, negli attori e negli interpreti. La capacità di giudicare assume la sua funzione quando il metro del giudizio viene meno. Il tentativo di comprendere il totalitarismo, il bisogno di giustificare il giudizio sul caso Eichmann, il quale è totalmente incapace di giudicare al di fuori degli schemi della sua maschera da burocrate, vengono posti in relazione con la facoltà dell'immaginazione: solo l'immaginazione permette di vedere le cose sotto il loro vero aspetto. Eichmann, nella sua penosa logica burocratica, nega di aver saputo, afferma di aver svolto solo una parte del compito, sebbene non possa negare di

essere stato consapevole che il suo dipartimento forniva l'apparato amministrativo e logistico indispensabile allo sterminio, in cui funzionari, tecnici, scienziati, impiegati, ciascuno nel suo ambito svolgevano coscienziosamente il loro lavoro – "Ero competente e svolgevo il mio lavoro dietro una scrivania, facevo il mio dovere conformemente agli ordini. Non ho mai avuto rimproveri per non aver compiuto il mio dovere o per aver mancato in qualcosa nel fare il mio dovere." Preciserà, alla fine del processo di Gerusalemme, Eichmann – mettendo in atto procedure di routine, risolvendo problemi pratici, utilizzando codici linguistici – evacuazione, trasferimento, reinsediamento, trattamento speciale, procedura, soluzione finale – fatti per nascondere (tramite un processo di eufemizzazione) la realtà, quel tanto che bastava per estraniarsene, per cancellare mentalmente e verbalmente l'orrore, nascondendolo sotto l'accumularsi di questioni di ordinaria amministrazione, fino a coinvolgere le vittime stesse nel meccanismo di distruzione. Sotto il linguaggio burocratico e occultante emergono pensieri e discorsi, argomenti e riflessioni vuote, banali, frasi fatte, che isolano dalla realtà, permettendo di compiere un male per il quale all'epoca del processo di Gerusalemme non si trovarono le parole: il crimine burocratico, che ha come armi la penna e il formulario, non avendo apparentemente nulla di diverso da un lavoro normale, e che richiede solo sottomissione all'autorità.

La portata del crimine burocratico è comprensibile solo analizzando gli apparati decisionali, le strutture di dominio, (cosa che Raul Hilberg ha mostrato egregiamente nel suo *La distruzione degli ebrei d'Europa*), ma resistervi richiede qualcosa di più: innanzitutto, l'analisi delle argomentazioni fallaci; in secondo luogo, la capacità di un linguaggio non burocratico ma meta-forico in senso letterale, che sappia cioè portare oltre le sacche dell'impossibilità concretizzatasi nei campi di concentramento e di sterminio, nella morte per decreto, oltre il conformismo di massa degli individui estraniati e isolati che sono al servizio dell'ideologia totalitaria, questa capacità è la capacità di giudicare (luogo incompiuto dell'estremo tentativo di Hannah Arendt), la capacità di argomentare, la capacità, immaginifica, di rendere possibile, potenziando il reale, un nuovo inizio, intrecciato di altri. È così che l'esercizio (concertato) del potere supera il problema del dominio (totale). Questo è il senso del motto: pensare politicamente.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/filosofia/hannah-arendt-pensare-politicamente/>

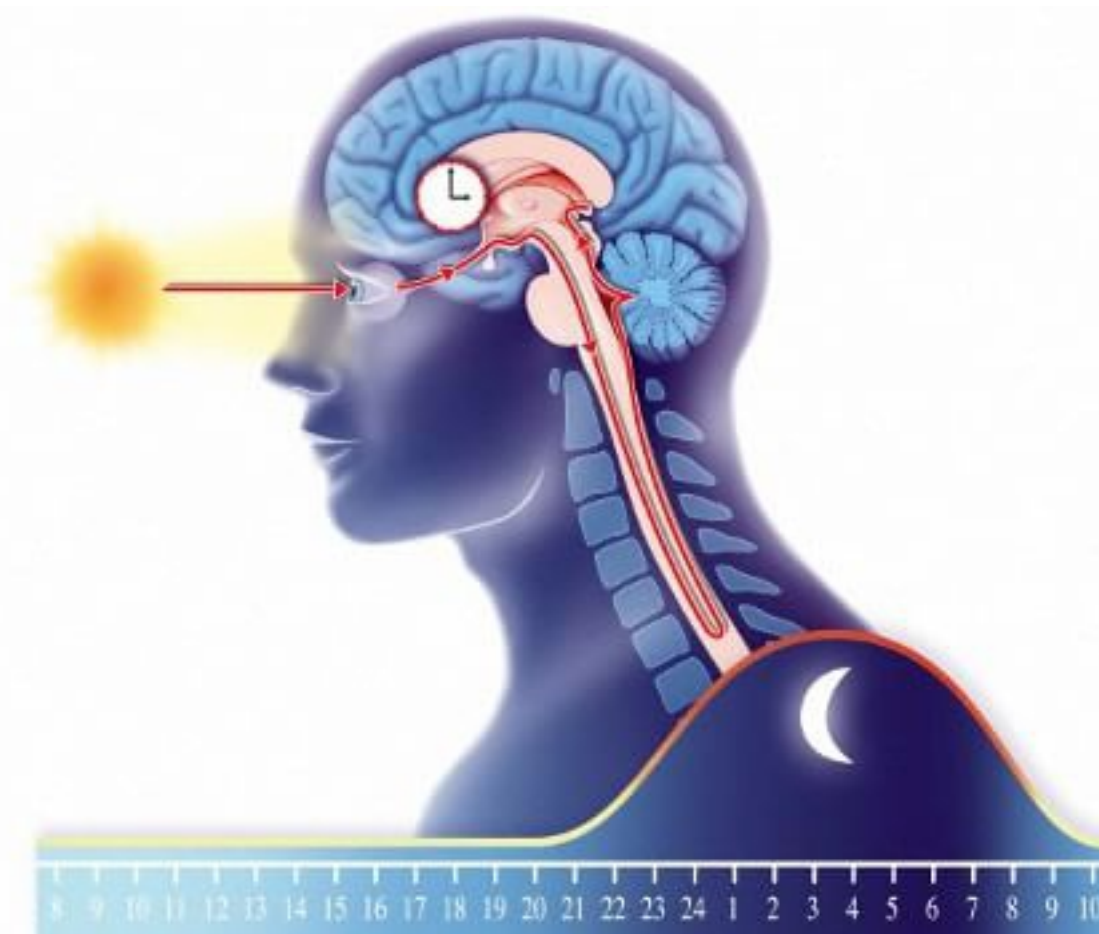
Scoperto un "pulsante" per resettare l'orologio biologico

E' sufficiente una breve attivazione di un circuito cerebrale situato in una parte dell'ipotalamo, il nucleo soprachiasmatico, per resettare l'orologio biologico che regola il ritmo sonno/veglia. La scoperta può portare a nuove terapie per il disturbo affettivo stagionale e alleviare i disturbi dovuti al lavoro notturno e al jet lag (*red*)

Nel cervello, esattamente nella parte dell'ipotalamo chiamata nucleo soprachiasmatico (SCN), esiste un circuito in grado di resettare l'orologio biologico circadiano. La scoperta – fatta da un gruppo di ricercatori della Vanderbilt University a Nashville - potrebbe portare a nuove terapie per patologie come il disturbo affettivo stagionale, ma anche ridurre gli effetti negativi sulla salute di quanti lavorano con turni notturni e forse anche quelli del jet lag.

Il coinvolgimento del nucleo soprachiasmatico nei ritmi sonno/veglia è noto da tempo, ma si

riteneva che le modificazioni osservate nella frequenza di scarica dei suoi neuroni fossero una conseguenza dell'attività del orologio biologico, e non viceversa.



alizzazione del nucleo soprachiasmatico. (© JACOPIN / BSIP/BSIP/Corbis) Nel loro studio – [pubblicato su “Nature Neuroscience”](#) - Jeff R. Jones e colleghi – hanno approfondito il rapporto fra SCN e ritmi circadiani su un gruppo di topi sfruttando le tecniche dell'optogenetica, ossia creando un ceppo di topi geneticamente modificati in modo che sia possibile attivare o disattivare specifici circuiti cerebrali attraverso un semplice impulso luminoso. I topi possiedono un orologio biologico quasi identico a quello degli esseri umani, l'unica differenza è che esso è tarato in modo da indurre l'inizio naturale delle attività non al sorgere della luce, al suo scemare.

In una serie di esperimenti, i ricercatori hanno appurato che l'attivazione dei neuroni del nucleo soprachiasmatico stimolava l'avvio delle attività motorie dei topi anche in ore in cui normalmente si riposano. L'attività dei topi, peraltro, proseguiva anche se la stimolazione veniva poco dopo interrotta, indicando che quella struttura cerebrale ha una funzione di “interruttore generale” o, meglio, di pulsante di reset dell'orologio circadiano.

"Il fatto che il tasso di attivazione del SCN è una componente chiave della ritmicità circadiana, e non solo un suo sottoprodotto, come pensavamo, dimostra che abbiamo ancora molto da imparare sul funzionamento dei nostri orologi biologici", ha osservato Douglas G. McMahon, che ha diretto lo studio.

Pur avvertendo che la possibile applicazione in campo clinico di questa scoperta richiede ancora

un lungo percorso, i ricercatori hanno iniziato a condurre altri esperimenti per controllare se topi che soffrono dell'equivalente murino del disturbo affettivo stagionale rispondono a questo nuovo approccio.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2015/02/02/news/scoperto_un_pulsante_per_resettare_l_orologio_biologico-2465082/?rss

**giallo a new york, ucciso uno storico italiano. il movente del delitto è un rebus
william klinger era un grande esperto della jugoslavia di tito. arrestato il killer,
un conoscente della vittima**

new york, arrestato il presunto assassino dello storico italiano william klinger 03 febbraio 2015

un omicidio efferato che ha tutte le tinte del giallo: è morto così, a new york, uno storico italiano, william klinger, 42 anni, residente a gradisca d'isonzo, in provincia di gorizia. william era uno dei principali esperti della jugoslavia dell'epoca di tito ed è stato ritrovato sabato pomeriggio in fin di vita nei pressi di una piscina pubblica in un parco di astoria, a queens. lo studioso è stato colpito da un proiettile alla testa. inutile la corsa in ospedale, i medici non hanno potuto far altro che dichiararne il decesso. la polizia ha annunciato che è stato arrestato il presunto killer. si tratta di un uomo di nome alexander bonich, 49 anni, americano residente nel queens. "aggiornamento sparatoria - si legge sul profilo twitter del 114esimo distretto che ha la competenza sul queens - grazie a der rein e agli agenti del 144esimo il responsabile della sparatoria di sabato è stato arrestato". la notizia è stata confermata da un portavoce della polizia di new york, il quale ha anche specificato che bonich è accusato di omicidio di secondo grado e di possesso illegale di arma carica. il killer aveva inoltre tentato di sbarazzarsi dell'arma, presumibilmente quella del delitto, gettandola nell'east river. tuttavia, il movente dell'omicidio rimane ancora sconosciuto. all'inizio si era pensato a una rapina, ipotesi poi abbandonata. klinger e bonich, inoltre, si conoscevano, ma non è chiaro se fossero anche amici. william, laureato con lode in storia all'università di trieste, era negli stati uniti per un ciclo di conferenze sulla ex jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. nel comunicato della polizia si legge anche che aveva trovato alloggio a ridgewood, in new jersey. "siamo in contatto sia con la polizia che con la famiglia e faremo tutto il possibile per assisterla", ha detto sabato sorrentino, portavoce del consolato italiano a new york. klinger, che parlava correntemente anche croato, inglese, russo e sloveno, era noto soprattutto per i suoi studi sulla questione fiumana e sulla prima e seconda guerra mondiale, oltre che per una delle sue ultime opere pubblicata nel 2012 e intitolata "il terrore del popolo: storia dell'ozna, la polizia politica di tito". lo studioso lascia moglie e due figli. - See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/william-klinger-new-york-arrestato-killer-4c011a21-c77f-4ce9-ae53-8dcc2461ee26.html>

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/william-klinger-new-york-arrestato-killer-4c011a21-c77f-4ce9-ae53-8dcc2461ee26.html?refresh_ce

DATEMI UN MARTELLI - “MATTARELLA NEL '92 MI DEFINÌ “MISERABILE”? PARLAI DELLA RELAZIONE DI PIO LA TORRE SU COSA NOSTRA CHE CHIAMAVA IN CAUSA SUO PADRE MA ALL'EPOCA SERGIO NON AVEVA CAPITO O FACEVA FINTA DI NON CAPIRE”

Martelli: “Non mi sono mai inventato accuse nei confronti di Bernardo Mattarella, lo diceva Pio La Torre che suo padre fu il leader politico che traghettò la mafia siciliana dal separatismo alla Dc”: - Il giudizio su Sergio? La santificazione non mi piace: è stato un uomo di partito, di corrente”...

Enrico Fierro per “[il Fatto Quotidiano](#)”

Onorevole Claudio Martelli, posso leggerle cosa disse di lei Sergio Mattarella? “Faccia pure”. Ecco: “...non mi interessa polemizzare con Martelli, è troppo miserabile il livello in cui si colloca...”. “Che hanno era?”. Il 1992. “Allora, la prego, contestualizziamo”. Lo facciamo. 1992, la Prima Repubblica sta morendo ma non lo sa, in Sicilia si affaccia la primavera e la mafia uccide. Il 12 marzo viene ammazzato il proconsole andreottiano Salvo Lima, Claudio Martelli è ministro della Giustizia nel governo Andreotti.

La Democrazia Cristiana sotto accusa si aggrappa al nome di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione ucciso dodici anni prima dai corleonesi, per rivendicare una sorta di verginità antimafiosa. “Mattarella come Pio La Torre”, dicono in coro. Martelli interviene con parole laceranti: “Mattarella non è tra i morti che hanno combattuto la mafia a viso aperto e non può essere paragonato a chi è caduto mentre era in guerra con le cosche”. Un comportamento “intollerabile, chi lo manifesta non è degno di ricoprire l'ufficio di ministro della Giustizia”, fu la replica della vedova Mattarella.

Onorevole Martelli, abbiamo contestualizzato, ora a lei la parola.

La ricordo bene quella polemica, intervenni dopo a pochi giorni dall'omicidio Lima, perché nella Dc si stava facendo spazio questa sorta di accostamento poco giudizioso tra la morte di Salvo Lima e le altre vittime della mafia.

Ma lei parlò di Piersanti Mattarella...

Certo, ma non vi fu nessuna aggressione né alla sua memoria, né alla famiglia. Mi concentrai su una distinzione nettata Piersanti Mattarella e La Torre. Il primo aveva combattuto la mafia contrastando il sistema di potere all'interno del suo partito, Lima, Gioia, Ciancimino, e per questo forse fu ucciso. La Torre, no, la sua fu una battaglia dura, netta, contro Cosa nostra e i suoi legami politici.

Lei tirò in ballo la figura di Mattarella padre, Bernardo, definendolo “il leader politico che traghettò la mafia siciliana dal separatismo, alla Dc”, e Sergio Mattarella bollò il suo livello come “miserabile”.

Non mi sono mai inventato accuse nei confronti di Bernardo Mattarella. Le cose che dissi all'epoca le presi dalla relazione di minoranza presentata dal Pci in Antimafia e firmata da Pio La Torre.

Era il 1976...

Ricordo bene... aspetti che ho qui la relazione, pagina 575, La Torre analizza il passaggio di

campo della mafia dal 1948 al 1955, proprio gli anni in cui cresce il potere di Mattarella padre. “La Regione siciliana fu impiantata da uno schieramento politico che era l’espressione organica del blocco agrario e del sistema di potere mafioso”. Nella pagina precedente La Torre spiega “verso quali forze politiche si orientarono le cosche mafiose” dopo il tramonto del separatismo.

Una parte, fu la risposta, “si orientò verso la Dc... uomini come Aldisio, Milazzo, Alessi, Scelba, Mattarella... era la doppia anima della politica che la Dc seguirà negli anni successivi: da un lato, un programma di riforme e di sviluppo democratico e dall’altro un compromesso con i ceti parassitari isolani”. All’epoca della polemica o Sergio Mattarella non aveva capito o faceva finta di non capire.

Mattarella padre artefice, insieme agli altri, del passaggio di pezzi del potere mafioso dentro il grande alveo della Dc. Una grande operazione politica, paragonabile a quella che nel 1987 fecero i socialisti, con lei tra i leader più influenti. Ricorda il boom elettorale in Sicilia?

Fummo messi in croce per quei voti proprio dagli esponenti del sistema di potere siciliano.

Aspetti, onorevole, in quell’anno il Psi aumenta del 6-7% a Palermo, a Ciaculli e Croceverde, borgate mafiose, il suo partito esplode, nel regno del boss Michele Greco, il Papa, dal 5% passate al 23 e la Dc perde il 20%.

Ma è assurdo, in quell’anno il Psi ebbe ottimi risultati a Napoli, a Bari, in tutto il Sud. A Bologna aumentammo del 6%...”.

Fu anche l’effetto del referendum sulla responsabilità civile dei giudici. Certi ambienti apprezzarono.

Forse qualcuno, anche nel mio partito, cavalcò l’equivoco. Io no. La prima persona che volli incontrare a Palermo fu Giovanni Falcone, ricordo che Marco Pannella mi invitò a fare degli incontri all’Ucciardone, io rifiutai perché non volevo equivoci sulla mia strada.

Come giudica Sergio Mattarella oggi?

È un uomo che merita rispetto. Quella foto del 6 gennaio 1980 è l’immagine di un dolore indicibile, instancabile, che non passa mai. È una sorta di battesimo, una vocazione originaria. Ma la santificazione no, non mi piace. Aspettiamo. Sergio Mattarella è stato un uomo di partito, di corrente, di polemiche aspre. È stato l’uomo che all’indomani del ribaltone che defenestra Romano Prodi diventa il vicepresidente del Consiglio con D’Alema. E anche quelle dimissioni dal governo sulla legge Mammi, aspetterei a leggerle come una scelta ideale, diciamo che furono ordini di corrente ai quali Mattarella e altri ministri ubbidirono.

Lei è stato al governo con Mattarella un anno, che rapporti avevate?

Mai una polemica, ma neppure amicizia. Eppure ero il ministro della Giustizia, lui era siciliano, forse qualche scambio avremmo potuto averlo. Pazienza.

E oggi, che succederà con Mattarella presidente della Repubblica?

Leggo tante cose, c’è chi lo vuole capace di resistere a Renzi, chi invece lo vede legatissimo al premier. Renzi è stato abile, si è coperto a sinistra con Vendola e ha costruito una maggioranza preventiva sul nome di Mattarella stringendo Alfano in un angolo. C’è una forte tendenza al partito unico, un grande partito di centro che assorbe la sinistra, ne contiene un’ala. Così si chiude la strada ad ogni alternativa e si costringe la destra ad estremizzarsi.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/datemi-martelli-mattarella-92-mi-defin-miserabile-parlai-93696.htm>

[iceageiscoming](#) ha rebloggato [nipresa](#)

[sondeneige](#) Fonte:

“As a joke, Arthur Conan Doyle once sent five letters to five friends that read, “We are discovered, flee immediately”, to see what they would do. One of them disappeared and Conan Doyle never saw him again.”

— QI (E Series -
Espionage)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

[scripta-volant.org](#) Fonte:

POCHE REGOLE PER IMPARARE A SCRIVERE IN ITALIANO

VERBI

è/e ha/a ho/o hanno/anno

è vero: giovani **e** meno giovani **hanno** difficoltà **a** usare regole che avrebbero dovuto assimilare tra il primo **e** il quinto anno di scuole elementari.

Alcuni dicono che **o** le impari da piccolo **o** non le impari mai più, ma io **ho** il sospetto che tentare non nuoccia.

GESTAZIONE, AZIONE

e così per tutte le parole in -zione:
mai due zeta!

SI SCRIVE

- aeroporto
- metereologia
- efficiente
- sufficiente
- conoscenza
- scienza
- coscienza
- beneficienza
- usciere

· **sì** > **che** > **un po'** > **qual è**

NE NON È UGUALE A NÉ!



non **ne** voglio sapere:
né voglio che me **ne** parli ancora.

Quando vuoi negare qualcosa usa **né**.
Quando invece ti riferisci all'argomento appena esposto (o sottinteso) usa **ne**.

SU QUI E QUA...

L'accento non va segnato sui monosillabi perché non potrebbe cadere altrove. Solo alcune parole lo richiedono, per non confonderle con altre identiche ma di significato diverso:

lì / lì, là / là, dà / dà.

Si segna l'accento sui monosillabi terminanti con due vocali di cui la seconda ha suono tronco

più, può, ciò, già, giù



Portami **lì** così compro i libri. O **lì** hai già comprati tu?
Portami **là** così compro **la** carta. O **la** compri tu?

TRONCAMENTO VS ACCENTO

da' / dà / da

da' da mangiare al tuo spirito! (imperativo)
dà un bel **dà** una botta al chierichetto. (presente indicativo)
da c'è **da** studiare. (preposizione)

di' / di / di

di' che hai votato grillo, **dillo**. (imperativo)
un bel **di** cappuccetto rosso incontrò il lupo. (=giorno)
di i diritti **di** tutti. (preposizione)

fa' / fà / fa

fa' vedere che non sei ignorante. (imperativo)
leggere **fa** bene a chi sa leggere. (presente indicativo)
è più facile **di** un solfeggio in chiave di **fa**. (nota musicale)

Per la serie "impara a scrivere in italiano"
adottiamo la grammatica italiana!



#ADOTTALAGRAMMATICA
WWW.SDPIA-VOLANE.ORG/BLOG | @SDPIAVOLANO | FB /SDPIAVOLANO

[heresiaie:](#)

[eleonoraloiacono:](#)

// Poche regole per imparare a scrivere in italiano

La prima infografica della campagna #adottalagrammatica, rielaborata grazie ai vostri suggerimenti.

→ www.scripta-volant.org/blog/impara-a-scrivere-in-italiano/

Ricominciamo! ^_^

√ Salviamo l'identità del Piuttosto che / bit.ly/piuttostoche

√ No alla Kappa. Contro l'abbreviazione compulsiva dei caratteri / bit.ly/noallakappa

√ Il periodo ipotetico / bit.ly/periodoipotetico

√ La D eufonica: una questione di ritmo / bit.ly/d-eufonica

√ Facciamo il punto: impara la punteggiatura / bit.ly/la-punteggiatura

√ Impara a scrivere in italiano / bit.ly/impara-a-scrivere

→ www.scripta-volant.org/blog/scrittura/salviamo-la-grammatica/

Il futuro dell'editoria nelle parole di Jonathan Galassi



[Gian Marco Annese](#)

3 febbraio 2015

Al 32esimo seminario della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri, tenutosi a Venezia dal 27 al 30 Gennaio, uno degli interventi più attesi e dibattuti è stato quello sugli *Editori di ieri e gli*

editori di domani di **Jonathan Galassi**.

Il presidente della prestigiosa casa editrice [Farrar, Straus and Giroux](#), dopo aver elogiato la città di Venezia, definendola «la casa dell'arte e della bellezza, dove i valori culturali che ci stanno a cuore regnano sereni e incontrastati», sottolineando come quella che è una tra le più belle città al mondo stia, purtroppo, *scomparendo*, si è tuffato a capofitto nel tema dell'incontro, facendo un ritratto della situazione in cui versa l'editoria mondiale, accennando al commercio online e all'importanza della letteratura, restituendoci un vero e proprio “credo dell'editore”. Qui una parte dell'intervento.

“Perché le librerie online insistono sulla vendita di versioni elettroniche di libri a prezzi sempre più bassi? Perché sono intenti a svalutare la proprietà intellettuale? Forse perché, come dicono, vogliono ampliare la comunità di lettori e vendere più libri ad un pubblico più vasto? Oppure perché vogliono controllare i processi di vendita di libri e la propria produzione? Pensano di essere degli editori adesso? Sono diventati nostri collaboratori *rough-and-ready*, trascinandoci, volenti o nolenti, nel futuro? Sono, come dicevamo in maniera un po' malinconica, i nostri *frenemies*, cioè in parte partner e in parte rivali? O sono, semplicemente, i nostri nemici, intenti a “disintermediarci”, sviscerando il nostro business alla pari di molti altri? Noi editori siamo rimasti dormienti mentre la rivoluzione digitale ci ha superato?

L'approccio disgregatore ultimamente applicato alla vendita di libri ha lo scopo di succhiare quello che viene considerato il “grasso” fuoriuscito dal sistema di pubblicazione – come accade, nel settore alberghiero, per mano di aziende come la *Airbnb* – tagliando fuori i cosiddetti “intermediari” (ossia gli editori), impedendogli di offrire servizi a prezzi bassi ad un determinato gruppo di consumatori. Quelli che potremmo definire come “*price cutters*” – il cui obiettivo è quello di puntellare il valore della proprietà intellettuale – sono intenti a riporre la loro stima in un più prudente, per non dire pessimista, potenziale universo di lettori. Io stesso trovo difficile immaginare che vi sia un numero sufficiente di clienti, là fuori, che è disposto a pagare 3\$ per scaricare un nuovo grande romanzo, mentre diverse decine di migliaia di persone, storicamente, sono state disposte a pagare 20\$ o più per una copia fisica. Ma nonostante questo, non credo che un nuovo libro dovrebbe costare 3\$ in qualsiasi caso. Ma è facile capire come questo atteggiamento egoistico possa suonare (alle orecchie di questi *booksellers*).

Naturalmente **gli editori** vogliono mantenere i prezzi, per essere cinici. Stanno cercando di preservare i vecchi modi di fare business, al fine di salvare il proprio mestiere dalla piega di irrilevanza che sta prendendo. Vengono definiti (dai *booksellers*) come egoisti, struzzi fuori dal mondo che mettono la testa nella sabbia, mentre l'acqua alta del cambiamento aumenta inesorabilmente. Stanno per essere sommersi.

Quello che comporta una drastica diminuzione dei prezzi – e che molti non capiscono – è la diminuzione del valore del lavoro di un autore. Un nuovo romanzo viene ridotto ad un semplice componente (*widget*), ad una *SKU* (*Stock keeping unit*), un affare fungibile.

Piuttosto, esso è una nuova e unica creazione, capace di suscitare ammirazione, desiderio. E nel processo (economico), esso è il possessore del sistema stesso che gestisce la transazione, che permette di stabilire le condizioni dello scambio tra scrittore e lettore, per determinare il valore del libro, identificando potere a valore del creatore e del produttore.



Jaron Lanier nel suo recente libro “Chi possiede il futuro”, fornisce una descrizione agghiacciante di ciò che egli chiama “*il libro come la Silicon Valley lo vorrebbe*“. Nello scenario apocalittico di Lanier, gli scrittori saranno «fondamentalmente come esecutori, [...] ci saranno molte più informazioni disponibili in una parvenza di forma di libro [...] ma, nel complesso, avranno un livello di qualità inferiore. [...] Scrivere un libro non avrà più lo stesso significato; [...] in generale, la gente pagherà di meno per leggere, pratica che sarà però lodata come un bene per i consumatori, mentre le persone che scriveranno guadagneranno ancora meno. Tutto ciò in un mondo sempre più digitale, in cui il software inghiottisce tutto». «Col tempo i libri saranno sempre più in formato digitale» conclude Jaron «e i proprietari dei migliori server in Internet – probabilmente gestiti da aziende della Silicon Valley – veicoleranno i lettori, divenendo più potenti e ricchi che mai». La visione da incubo di Lanier elimina sostanzialmente lo scrittore come “creatore del suo lavoro” e lo trasforma in un “lavoratore a noleggio”, un **ingranaggio** all’interno di una catena di montaggio digitale. Al suo interno, lo scrittore cede la proprietà e l’autorità sul suo lavoro in favore dei *controllers of the software* (ovvero i possessori di server sopraccitati), coloro che “inghiottono tutto”. In questa versione del nostro futuro dell’editoria, «i libri saranno fusi con qualsiasi altro formato digitale diventerà prominente». I libri, in altre parole, perderanno la loro integrità una volta uniti a quel flusso indifferenziato di degrado informativo.

Ciò che colpisce di questo quadro è quanto poco abbia a che fare con ciò che sono davvero i libri, e con la ricchezza e la vitalità propria della scrittura che viene prodotta in tutto il mondo odierno. Il problema si trova sul lato consumistico della questione, nel diminuente margine di lettura come “esperienza culturale”, e dell’immagine dello scrittore come “figura culturale”.

In un mondo dove tutti si auto-pubblicano, *tutti e nessuno sono scrittori* – me, voi, anche il nostro vicino di casa – e così il lavoro prodotto genera una perdita di interesse. E i sistemi software che hanno sconvolto i modi tradizionali di pubblicazione e vendita di libri non hanno fatto altro che intensificare questo margine. L’equazione che accomuna la scrittura con altre forme più passive di

intrattenimento è parte del processo di svalutazione che sta minacciando l'integrità del vero lavoro creativo – entusiasmante e distinto – che viene fatto oggi.



Siamo stati troppo lenti, come comunità, a riconoscere questi processi, e troppo passivi nel rispondergli. Abbiamo ceduto troppo potere agli “oligarchi dei software”, lasciando che ci spingessero da parte, posizionandosi tra gli scrittori e il loro pubblico, anche se la vera natura del libro – ciò che essi contengono, cosa vogliono dire, ciò che suggeriscono – sono elementi totalmente irrilevanti per loro. L'unico interesse che coltivano è quello del **controllo**, della tassazione, di come si muovono nello *stream* del commercio. Lo Chef di Amazon, **Jeffrey Bezos**, ha ragione quando dice che Internet sta distruggendo ogni settore dei media. Egli afferma che «lamentarsi non è una strategia» e che «non è Amazon che sta entrando nel mercato dei libri, è il futuro». Una guerra contro gli intermediari quindi, con una segmentazione dei prezzi basata su algoritmi.

Il nostro lavoro di editori e librai è sempre stato quello di **riconoscere e coltivare il talento**, e di portarlo al lettore con la stessa cura con cui gli scrittori devoti hanno avuto a che fare con l'arte di scrivere. Da Manuzio a Stella, dai fratelli Treves ad Einaudi, Garzanti, Bompiani arrivando a Feltrinelli, per citare solo alcune delle grandi figure dell'editoria italiana del XX secolo, in molti hanno supportato la storia della letteratura italiana con forte sensibilità ed intelletto, identificando e promuovendo gli scrittori nel cui lavoro hanno riconosciuto l'*agitazione* di ciò che **Ezra Pound**, riferendosi alla letteratura, chiamava la “*news that stays news*“. I vostri grandi antenati editori – insieme con i loro colleghi all'estero come il Gallimard e Knopfs nonché Samuel Fischer – erano personaggi forti dotati di perspicacia, energia, e, sì, alle volte, di vanità personale, che gli ha permesso di riconoscere il loro lavoro, servire i talenti dei loro autori. Come Roberto Calasso, uno degli eredi più astuti e articolati di questa grande tradizione, ha osservato, **la pubblicazione è di per sé una forma d'arte**. È l'arte della selezione e della discriminazione che propone una visione culturale.

I libri non sono calzini o pannolini. Il futuro della nostra “industria” – che forse dovremmo tornare a chiamare, più modestamente, il **nostro mestiere** – non appartiene a coloro che vogliono trattare il lavoro dello scrittore come una merce svalutata, ma a coloro i quali sono in grado di sentire in essa le vibrazioni di sensibilità, una visione del mondo, che offre resistenza al seccante, tedioso mercantilismo totalitario che minaccia di soffocare il nostro futuro. Quello che dobbiamo fare, come editori, è di fare causa comune con gli scrittori, per proteggere e promuovere il loro talento e sfruttarlo per loro conto.

Gli scrittori vogliono e hanno bisogno di questo. Ciò non lo otterranno di certo dai *software owners*

– che non hanno alcuna utilità per quanto riguarda l’originalità, la stranezza, le *real news* poundiane. Tutto ciò che vogliono è di muovere più prodotti possibili attraverso il loro sistema di scrematura. Ma loro posso trattare *solo* ciò che noi, accordandoci, gli vogliamo lasciare. Abbiamo bisogno di stabilire termini rigorosi nelle nostre trattative con loro. Sì, gli E-Book hanno fatto eccitare quello che era un mercato statico per i libri. E sì, i lettori si aspettano di pagare meno per ciò che leggono. Ma i lettori, vecchi e giovani, hanno bisogno di **libri veri**. Se vogliamo scrittori che scrivano, loro dovranno essere pagati per quello che fanno, come fanno coloro che si prendono cura e promuovono il loro lavoro. Un buon pasto costa più di un *Big Mac* data la differenza degli ingredienti che lo compongono. Ed è molto più nutriente. **Si ha ciò per cui si paga**. Le persone, questo, lo sanno.

Il *Publishing* è un’arte. È anche un gioco – di occasioni prese al volo, di fede, di sfida. È il gioco della scoperta, il gioco delle idee. Non so voi, ma io più invecchio e meno sono soddisfatto delle convenzioni, della sicurezza, meno preoccupato del consenso e più interessato alla sperimentazione, al rischio, alla libertà. Abbiamo solo qualche anno per fare tutto il possibile, quello che vogliamo, fare la differenza. Vogliamo un mondo in cui il potere è concentrato nelle mani di sistemi oligarchici, dove *il software inghiotte tutto*? Può un software ingoiare la creatività, ucciderla? No. La creatività non morirà. Lei si sposterà altrove, e lascerà il sistema ad auto-consumarsi. Ed eccola che apparirà di nuovo, quella vecchia canaglia, sotto forma di vendita al dettaglio di vecchie panacee, cantando la stessa vecchia canzone sui valori umani. Beh, sì, abbiamo bisogno di continuare a cantare questa canzone, insistendo sulla preziosa necessità dell’arte. È un luogo comune, un *cliché*, ma è vero. Chi possiede il futuro? La risposta dovrà essere ciò che noi faremo – “noi” che stiamo dalla parte dei creatori, al loro servizio. La letteratura è come Venezia, vale la pena di salvarla. E, in un modo o nell’altro, Venezia verrà salvata. Non voglio ritrovarmi a vivere in un mondo senza Venezia. E non credo che dovrò farlo.”

Jonathan Galassi

fonte: http://www.glistatigenerali.com/editoria_letteratura_scrittori/il-futuro-delleditoria-nelle-parole-di-jonathan-galassi/

il giuramento a palazzo montecitorio messaggio del presidente della repubblica sergio mattarella,

il testo integrale il testo del discorso di mattarella davanti al parlamento in seduta comune

sergio mattarella a montecitorio per il giuramento 03 febbraio 2015

signora presidente della camera dei deputati, signora vice presidente del senato, signori parlamentari e delegati regionali, rivolgo un saluto rispettoso a questa assemblea, ai parlamentari che interpretano la sovranità del nostro popolo e le danno voce e alle regioni qui rappresentate. ringrazio la presidente laura boldrini e la vice presidente valeria fedeli. ringrazio tutti coloro che hanno preso parte al voto. un pensiero deferente ai miei predecessori, carlo azeglio ciampi e giorgio napolitano, che hanno svolto la loro funzione con impegno e dedizione esemplari. a loro va l'affettuosa riconoscenza degli italiani. al presidente napolitano che, in un momento difficile, ha accettato l'onere di un secondo mandato, un ringraziamento particolarmente intenso. rendo omaggio alla corte costituzionale organo di alta garanzia a tutela della nostra carta fondamentale, al consiglio superiore della magistratura presidio dell'indipendenza e a tutte le magistrature. avverto pienamente la

responsabilità del compito che mi è stato affidato. la responsabilità di rappresentare l'unità nazionale innanzitutto. l'unità che lega indissolubilmente i nostri territori, dal nord al mezzogiorno. ma anche l'unità costituita dall'insieme delle attese e delle aspirazioni dei nostri concittadini. questa unità, rischia di essere difficile, fragile, lontana. l'impegno di tutti deve essere rivolto a superare le difficoltà degli italiani e a realizzare le loro speranze. la lunga crisi, prolungatasi oltre ogni limite, ha inferto ferite al tessuto sociale del nostro paese e ha messo a dura prova la tenuta del suo sistema produttivo. ha aumentato le ingiustizie. ha generato nuove povertà. ha prodotto emarginazione e solitudine. le angosce si annidano in tante famiglie per le difficoltà che sottraggono il futuro alle ragazze e ai ragazzi. il lavoro che manca per tanti giovani, specialmente nel mezzogiorno, la perdita di occupazione, l'esclusione, le difficoltà che si incontrano nel garantire diritti e servizi sociali fondamentali. sono questi i punti dell'agenda esigente su cui sarà misurata la vicinanza delle istituzioni al popolo. dobbiamo saper scongiurare il rischio che la crisi economica intacchi il rispetto di principi e valori su cui si fonda il patto sociale sancito dalla costituzione. per uscire dalla crisi, che ha fiaccato in modo grave l'economia nazionale e quella europea, va alimentata l'inversione del ciclo economico, da lungo tempo attesa. e' indispensabile che al consolidamento finanziario si accompagni una robusta iniziativa di crescita, da articolare innanzitutto a livello europeo. nel corso del semestre di presidenza dell'unione europea appena conclusosi, il governo - cui rivolgo un saluto e un augurio di buon lavoro - ha opportunamente perseguito questa strategia. sussiste oggi l'esigenza di confermare il patto costituzionale che mantiene unito il paese e che riconosce a tutti i cittadini i diritti fondamentali e pari dignità sociale e impegna la repubblica a rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'eguaglianza. l'urgenza di riforme istituzionali, economiche e sociali deriva dal dovere di dare risposte efficaci alla nostra comunità, risposte adeguate alle sfide che abbiamo di fronte. esistono nel nostro paese energie che attendono soltanto di trovare modo di esprimersi compiutamente. penso ai giovani che coltivano i propri talenti e che vorrebbero vedere riconosciuto il merito. penso alle imprese, piccole medie e grandi che, tra rilevanti difficoltà, trovano il coraggio di continuare a innovare e a competere sui mercati internazionali. penso alla pubblica amministrazione che possiede competenze di valore ma che deve declinare i principi costituzionali, adeguandosi alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie e alle sensibilità dei cittadini, che chiedono partecipazione, trasparenza, semplicità degli adempimenti, coerenza nelle decisioni. non servono generiche esortazioni a guardare al futuro ma piuttosto la tenace mobilitazione di tutte le risorse della società italiana. parlare di unità nazionale significa, allora, ridare al paese un orizzonte di speranza. perché questa speranza non rimanga un'evocazione astratta, occorre ricostruire quei legami che tengono insieme la società. a questa azione sono chiamate tutte le forze vive delle nostre comunità in patria come all'estero. ai connazionali nel mondo va il mio saluto affettuoso. un pensiero di amicizia rivolgo alle numerose comunità straniere presenti nel nostro paese. la strada maestra di un paese unito è quella che indica la nostra costituzione, quando sottolinea il ruolo delle formazioni sociali, corollario di una piena partecipazione alla vita pubblica. la crisi di rappresentanza ha reso deboli o inefficaci gli strumenti tradizionali della partecipazione, mentre dalla società emergono, con forza, nuove modalità di espressione che hanno già prodotto risultati avvertibili nella politica e nei suoi soggetti. questo stesso parlamento presenta elementi di novità e di cambiamento. la più alta percentuale di donne e tanti giovani parlamentari. un risultato prezioso che troppe volte la politica stessa finisce per oscurare dietro polemiche e conflitti. i giovani parlamentari portano in queste aule le speranze e le attese dei propri coetanei. rappresentano anche, con la capacità di critica, e persino di indignazione, la voglia di cambiare. a loro, in particolare, chiedo di dare un contributo positivo al nostro essere davvero comunità nazionale, non dimenticando mai l'essenza del mandato parlamentare. l'idea, cioè, che in queste aule non si è espressione di un segmento della società o di interessi particolari, ma si è rappresentanti dell'intero popolo italiano e, tutti insieme, al servizio del paese. tutti sono chiamati ad

assumere per intero questa responsabilità. condizione primaria per riaccostare gli italiani alle istituzioni è intendere la politica come servizio al bene comune, patrimonio di ognuno e di tutti. e' necessario ricollegare a esse quei tanti nostri concittadini che le avvertono lontane ed estranee. la democrazia non è una conquista definitiva ma va inverata continuamente, individuando le formule più adeguate al mutamento dei tempi. e' significativo che il mio giuramento sia avvenuto mentre sta per completarsi il percorso di un'ampia e incisiva riforma della seconda parte della costituzione. senza entrare nel merito delle singole soluzioni, che competono al parlamento, nella sua sovranità, desidero esprimere l'auspicio che questo percorso sia portato a compimento con l'obiettivo di rendere più adeguata la nostra democrazia. riformare la costituzione per rafforzare il processo democratico. vi è anche la necessità di superare la logica della deroga costante alle forme ordinarie del processo legislativo, bilanciando l'esigenza di governo con il rispetto delle garanzie procedurali di una corretta dialettica parlamentare. come è stato più volte sollecitato dal presidente napoletano, un'altra priorità è costituita dall'approvazione di una nuova legge elettorale, tema sul quale è impegnato il parlamento. nel linguaggio corrente si è soliti tradurre il compito del capo dello stato nel ruolo di un arbitro, del garante della costituzione. e' una immagine efficace. all'arbitro compete la puntuale applicazione delle regole. l'arbitro deve essere - e sarà - imparziale. i giocatori lo aiutino con la loro correttezza. il presidente della repubblica è garante della costituzione. la garanzia più forte della nostra costituzione consiste, peraltro, nella sua applicazione. nel viverla giorno per giorno. garantire la costituzione significa garantire il diritto allo studio dei nostri ragazzi in una scuola moderna in ambienti sicuri, garantire il loro diritto al futuro. significa riconoscere e rendere effettivo il diritto al lavoro. significa promuovere la cultura diffusa e la ricerca di eccellenza, anche utilizzando le nuove tecnologie e superando il divario digitale. significa amare i nostri tesori ambientali e artistici. significa ripudiare la guerra e promuovere la pace. significa garantire i diritti dei malati. significa che ciascuno concorra, con lealtà, alle spese della comunità nazionale. significa che si possa ottenere giustizia in tempi rapidi. significa fare in modo che le donne non debbano avere paura di violenze e discriminazioni. significa rimuovere ogni barriera che limiti i diritti delle persone con disabilità. significa sostenere la famiglia, risorsa della società. significa garantire l'autonomia ed il pluralismo dell'informazione, presidio di democrazia. significa ricordare la resistenza e il sacrificio di tanti che settanta anni fa liberarono l'italia dal nazifascismo. significa libertà. libertà come pieno sviluppo dei diritti civili, nella sfera sociale come in quella economica, nella sfera personale e affettiva. garantire la costituzione significa affermare e diffondere un senso forte della legalità. la lotta alla mafia e quella alla corruzione sono priorità assolute. la corruzione ha raggiunto un livello inaccettabile. divora risorse che potrebbero essere destinate ai cittadini. impedisce la corretta esplicazione delle regole del mercato. favorisce le consorterie e penalizza gli onesti e i capaci. l'attuale pontefice, francesco, che ringrazio per il messaggio di auguri che ha voluto inviarmi, ha usato parole severe contro i corrotti: «uomini di buone maniere, ma di cattive abitudini». e' allarmante la diffusione delle mafie, antiche e nuove, anche in aree geografiche storicamente immuni. un cancro pervasivo, che distrugge speranze, impone giochi e sopraffazioni, calpesta diritti. dobbiamo incoraggiare l'azione determinata della magistratura e delle forze dell'ordine che, spesso a rischio della vita, si battono per contrastare la criminalità organizzata. nella lotta alle mafie abbiamo avuto molti eroi. penso tra gli altri a giovanni falcone e paolo borsellino. per sconfiggere la mafia occorre una moltitudine di persone oneste, competenti, tenaci. e una dirigenza politica e amministrativa capace di compiere il proprio dovere. altri rischi minacciano la nostra convivenza. il terrorismo internazionale ha lanciato la sua sfida sanguinosa, seminando lutti e tragedie in ogni parte del mondo e facendo vittime innocenti. siamo inorriditi dalle barbare decapitazioni di ostaggi, dalle guerre e dagli eccidi in medio oriente e in africa, fino ai tragici fatti di parigi. il nostro paese ha pagato, più volte, in un passato non troppo lontano, il prezzo dell'odio e dell'intolleranza. voglio ricordare un solo nome: stefano taché, rimasto ucciso nel vile attacco

terroristico alla sinagoga di roma nell'ottobre del 1982. aveva solo due anni. era un nostro bambino, un bambino italiano. la pratica della violenza in nome della religione sembrava un capitolo da tempo chiuso dalla storia. va condannato e combattuto chi strumentalizza a fini di dominio il proprio credo, violando il diritto fondamentale alla libertà religiosa. considerare la sfida terribile del terrorismo fondamentalista nell'ottica dello scontro tra religioni o tra civiltà sarebbe un grave errore. la minaccia è molto più profonda e più vasta. l'attacco è ai fondamenti di libertà, di democrazia, di tolleranza e di convivenza. per minacce globali servono risposte globali. un fenomeno così grave non si può combattere rinchiudendosi nel fortino degli stati nazionali. i predicatori d'odio e coloro che reclutano assassini utilizzano internet e i mezzi di comunicazione più sofisticati, che sfuggono, per la loro stessa natura, a una dimensione territoriale. la comunità internazionale deve mettere in campo tutte le sue risorse. nel salutare il corpo diplomatico accreditato presso la repubblica, esprimo un auspicio di intensa collaborazione anche in questa direzione. la lotta al terrorismo va condotta con fermezza, intelligenza, capacità di discernimento. una lotta impegnativa che non può prescindere dalla sicurezza: lo stato deve assicurare il diritto dei cittadini a una vita serena e libera dalla paura. il sentimento della speranza ha caratterizzato l'europa nel dopoguerra e alla caduta del muro di berlino. speranza di libertà e di ripresa dopo la guerra, speranza di affermazione di valori di democrazia dopo il 1989. nella nuova europa l'italia ha trovato l'affermazione della sua sovranità; un approdo sicuro ma soprattutto un luogo da cui ripartire per vincere le sfide globali. l'unione europea rappresenta oggi, ancora una volta, una frontiera di speranza e la prospettiva di una vera unione politica va rilanciata, senza indugio. l'affermazione dei diritti di cittadinanza rappresenta il consolidamento del grande spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia. le guerre, gli attentati, le persecuzioni politiche, etniche e religiose, la miseria e le carestie generano ingenti masse di profughi. milioni di individui e famiglie in fuga dalle proprie case che cercano salvezza e futuro proprio nell'europa del diritto e della democrazia. e' questa un'emergenza umanitaria, grave e dolorosa, che deve vedere l'unione europea più attenta, impegnata e solidale. l'italia ha fatto e sta facendo bene la sua parte e siamo grati a tutti i nostri operatori, ai vari livelli, per l'impegno generoso con cui fronteggiano questo drammatico esodo. a livello internazionale la meritoria e indispensabile azione di mantenimento della pace, che vede impegnati i nostri militari in tante missioni, - deve essere consolidata con un'azione di ricostruzione politica, economica, sociale e culturale, senza la quale ogni sforzo è destinato a vanificarsi. alle forze armate, sempre più strumento di pace ed elemento essenziale della nostra politica estera e di sicurezza, rivolgo un sincero ringraziamento, ricordando quanti hanno perduto la loro vita nell'assolvimento del proprio dovere. occorre continuare a dispiegare il massimo impegno affinché la delicata vicenda dei due nostri fucilieri di marina, massimiliano latorre e salvatore girone, trovi al più presto una conclusione positiva, con il loro definitivo ritorno in patria. desidero rivolgere un pensiero ai civili impegnati, in zone spesso rischiose, nella preziosa opera di cooperazione e di aiuto allo sviluppo. di tre italiani, padre paolo dall'oglio, giovanni lo porto e ignazio scaravilli non si hanno notizie in terre difficili e martoriate. a loro e ai loro familiari va la solidarietà e la vicinanza di tutto il popolo italiano, insieme all'augurio di fare presto ritorno nelle loro case. onorevoli parlamentari, signori delegati, per la nostra gente, il volto della repubblica è quello che si presenta nella vita di tutti i giorni: l'ospedale, il municipio, la scuola, il tribunale, il museo. mi auguro che negli uffici pubblici e nelle istituzioni possano riflettersi, con fiducia, i volti degli italiani: il volto spensierato dei bambini, quello curioso dei ragazzi. i volti preoccupati degli anziani soli e in difficoltà il volto di chi soffre, dei malati, e delle loro famiglie, che portano sulle spalle carichi pesanti. il volto dei giovani che cercano lavoro e quello di chi il lavoro lo ha perduto. il volto di chi ha dovuto chiudere l'impresa a causa della congiuntura economica e quello di chi continua a investire nonostante la crisi. il volto di chi dona con generosità il proprio tempo agli altri. il volto di chi non si arrende alla sopraffazione, di chi lotta contro le ingiustizie e quello di chi cerca una via di riscatto. storie di donne e di uomini,

di piccoli e di anziani, con differenti convinzioni politiche, culturali e religiose. questi volti e queste storie raccontano di un popolo che vogliamo sempre più libero, sicuro e solidale. un popolo che si senta davvero comunità e che cammini con una nuova speranza verso un futuro di serenità e di pace. viva la repubblica, viva l'italia! - See more at:

<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Messaggio-del-presidente-della-Repubblica-Sergio-Mattarella-il-testo-integrale-2dc42d79-4568-4218-9b5c-043dc930e5d6.html>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Messaggio-del-presidente-della-Repubblica-Sergio-Mattarella-il-testo-integrale-2dc42d79-4568-4218-9b5c-043dc930e5d6.html>

[scarligamerlussha](#) rebloggato [agrariaevita](#)

[aprilecchi](#)Fonte:

“Il segreto è arrivare agli ottanta, il resto è una passeggiata”

—Dino Risi

(via

[aprilecchi](#))

Le candele per geek: dal tunnel quantico al fuoco di drago

image: <http://www.gizmodo.it/wp-content/uploads/2015/02/bougies-hyrule.jpg>



[mcollarella](#)

Le stanze dei geek spesso non odorano esattamente di violette, specie dopo qualche LAN party con gli amici. Forse adesso le cose potrebbero cambiare grazie a queste candele.

Si tratta di un set di candele ideato per veri geek che promette di portare con sé essenze originali intitolate come “Hyrulian forest” o “Quantum Tunnel”.

Sono vendute 4.99 sterline l’unità. Ma vi conviene sbrigarvi è probabile che vadano a ruba. Come resistere, del resto, a fragranze come « Quantum tunnel », un profumo indispensabile per tutti gli adepti della scienza che sperando di creare attorno a sé un ambiente per lavorare serenamente.

La [collezione](#) è vasta e i nomi attraenti. Insomma un regalo fantastico per i vostri amici geek!

En savoir plus sur <http://www.gizmodo.fr/2015/02/03/bougies-geeks-plaine-hyrule.html#9mwc19IpZ0ly0ARm.99>

image: <http://www.gizmodo.it/wp-content/uploads/2015/02/bougies-geeks.png>



Quantum Tunnel - Candle



White Mage - Candle



Dragon Fire - Candle



Hyrulian Forest - Candle



Coffeh Co. Gingerbread Latte Candle



Space Butterfly - Candle

Scopri di più su <http://www.gizmodo.it/2015/02/03/le-candele-per-geek-dal-tunnel-quantico-al-fuoco-di-drago.html#04ut6ZQ415Vgk1M2.99>

fonte: <http://www.gizmodo.it/2015/02/03/le-candele-per-geek-dal-tunnel-quantico-al-fuoco-di-drago.html>

1. PRIMA SCOPARE E POI STRONCARE: IL FILM-BOOM DI MACCIO CAPATONDA FATTO A PEZZI SU “INTERNAZIONALE”. L’IRA DEI FAN: “SCATENIAMO L’INFERNO CONTRO QUESTI RADICAL CHIC!” - 2. CHRISTIAN RAIMO: “IL FILM È PARECCHIO BRUTTO. MAL PENSATO, MAL SCRITTO, MAL DIRETTO, MAL INTERPRETATO. UN’IDEA BUONA PER UNO SKETCH NON REGGE UN FILM DI UN’ORA E MEZZA” -

VIDEO - MACCIO CAPATONDA: “SOSSOLDI”, UN FILM CHE BADA A SPESE

VIDEO - MACCIO CAPATONDA: “ITALIANO MEDIO” (IL FINTO-TRAILER ORIGINALE, NATO ANNI PRIMA DEL FILM)

1. MACCIO VA DIFESO DALLA JIHAD DELLA COMEDIA PIACIONA
Marco Giusti per Dagospia

Prima di tutto: Scopare! Attenti però, che la battaglia è solo all’inizio. Mentre Italiano medio di

Maccio Capatonda con suoi due milioni di incasso in quattro giorni, e i 186 mila di ieri, ha stracciato le commedie radical chic che piacciono a Repubblica e le commedie col sud felice e contadino come fossimo nella Russia di Stalin, mostrando quanto si abbia bisogno in Italia di almeno un'idea originale e non omologata, sul web si scatena l'inferno per un articolo di Christian Raimo su "Internazionale" che massacra il film di Maccio.

Poche chiacchiere. Per Raimo "il film di Capatonda è brutto. Parecchio brutto. Mal pensato, mal scritto, mal diretto, mal interpretato". Lo spiega pure, Raimo, e parte dal fatto che è un fan di Maccio. Insomma, non è il solito attacco istituzionale contro il film demenziale o cafone di Mereghetti&co. A quelli, anzi, alla critica dei giornali forti, incredibilmente, il film è piaciuto. Perfino al vecchio Porro sul Corriere (chissà che ha visto?). Dopo aver massacrato assurdamente i film di Checco Zalone e dei Soliti idioti, i giornalisti italiani si sono buttati a corpo morto a esaltare Maccio, probabilmente non capendolo del tutto, ma per non rischiare di sbagliare ancora una volta si sono buttati nel macciocapatondismo.

Un po' come l'articolo di Conchita esaltata su Mattarella presidente, insomma. L'articolo di Raimo, invece, esplose sul web, sul giornale più fighetto e alla moda del momento, visto che pubblica anche Zerocalcare, e massacra il film. A questo punto insorgono i veri fan di maccio dal web a suon di tweets e pernacchie. "Vi meritate una società piena di Christian Raimo pronto a giudicarvi ad ogni perifrastica sbagliata. Questo vi meritate." Scrive Pupi Avanti@FaberFabris.

"Oltretutto, caro Christian Raimo, la tua "recensione" di ITALIANO MEDIO è scorrettissima e piena di SPOILER: non leggetela, la cancello", scrive Daniela Catelli @danicat58. E più avanti: "Scateniamo l'inferno contro questi Radical Chic che schifano l'italiano medio" dice @Mirkuz, "FALSO! Film ben fatto, divertente e intelligente.", "Ecco i radical contro il nazionalpopolare. Siamo coi cafoni!". E, ovviamente, "#christianraimo sai cosa dovresti fare di più? #scopare".

Non male anche, fra i tweets, quello di Old Trafford@28_52003 "unico punto su cui concordo è l'inutilità della presenza di @AndreaScanzi" e un "probabilmente si aspettavano ladri di biciclette o i vitelloni". Quando un film spacca il pubblico, vuol dire che ha funzionato, che ha toccato quel 2% dell'intelligenza dello spettatore italiano medio e lo ha costretto a ragionare. Quello che non andava bene, semmai, era la critica positiva dei giornali italiani al film di Maccio. Che non è però il film cafone e demenziale che pensa il suo pubblico, come non lo erano né I Soliti Idioti né Checco Zalone.

Magari Christian Raimo un po' di ragione ce l'ha dicendo che è un film che non rischia molto, essendo totalmente costruito per i suoi fan, cioè per un pubblico già codificato, perdendo così ogni capacità inventiva e politica. E diventa un po' un'occasione sprecata. Anche se, quando un film apre una battaglia critica, e piace molto al pubblico non è mai un'occasione sprecata. Ora, mi va benissimo che si apra a una critica sull'assurdità di un'industria che pensa ai suoi film comici come a delle scatolette ognuna per un suo pubblico.

Ma va detto che siamo davanti a un'opera prima, povera e rischiosa, con certi difetti, ma anche con molte qualità. E siamo davanti a un'opera che non è né piacevole né rassicurante sull'Italia di oggi. E che deve confrontarsi non con dieci Checco Zalone, ma con la povertà, soprattutto di idee, del cinema italiano, costretto a ricucire all'infinito remake o commedie che sembrano remake anche quando non lo sono.

E' vero, magari, che per chi conosceva i video di Maccio non c'è molto di nuovo, e che anche una certa sua sgradevolezza è parte di un mood un po' fighetto della sinistra milanese, ma almeno qualche sana botta in testa la prendiamo, almeno il pubblico non è costretto a riconoscersi all'infinito con Raoul Bova, qualche giusta sgradevolezza c'è, compresa la scorreggia gigante che ci tenevamo da trent'anni.

Raimo non capisce che un film così va difeso comunque, anche se non è completamente riuscito. Perché ci vuole un attimo a passare dal giusto attacco ragionato al moralismo da cinecritico che fa le pulci alla struttura di un film quando tutto il panorama attorno è stato devastato dalla jihad della commedia piaciona attuale.

2. L'OCCASIONE MOLTO SPRECATA DI MACCIO CAPATONDA

Christian Raimo per <http://www.internazionale.it/>

Probabilmente Maccio Capatonda lo conoscete. Se non avete visto nessuno dei suoi programmi televisivi, tipo la sitcom Mario, sicuramente avete almeno presente su YouTube uno dei suoi finti trailer. Tipo: Vedo la gente scema, L'uomo che usciva la gente, Giammangiato, che hanno poco più o poco meno di un milione di visualizzazioni, o Sossoldi che ne ha più di tre milioni.

Un paio di giorni fa è uscito al cinema, in quattrocento sale, il suo primo film, Italiano medio, in cui Capatonda è attore, sceneggiatore e regista. Insieme a lui c'è il suo staff di autori (Marco Alessi e Sergio Spaccavento) e soprattutto tutta la sua banda di caratteristi: l'idiotissimo Luigi Luciano conosciuto come Herbert Ballerina, il malvagio Franco Mari-Rupert Sciamenna, lo strampalato Enrico Venti-Ivo Avido eccetera.

Italiano medio aveva tutte le premesse per incoronare Marcello Macchia, in arte Capatonda, trentaseienne abruzzese di Vasto, quale stella della comicità italiana. Una maschera perfetta della mediocrità strapaesana: sgangherata, ipertelevisiva, cafonissima. L'italiano medio, quello di Sordi, Villaggio, Verdone, Zalone, nella sua versione demenziale.

E invece, e purtroppo, il film di Capatonda è brutto. Parecchio brutto. Mal pensato, mal scritto, mal diretto, mal interpretato. L'errore principale è stato quello di immaginare che un'idea buona per uno sketch di due minuti potesse reggere un film di un'ora e mezza.

Un nerd ecologista, Giulio Verme, uno che si batte per difendere un parco dalle speculazioni edilizie, uno felicemente sposato con una ragazza impegnata nel volontariato, un giorno in cui è giù di morale incontra un vecchio compagno di scuola che gli offre una pillolina.

“Sai quella storia che usiamo solo il 20 per cento del nostro cervello? Con questa pillola usi solo il 2 per cento”.



I SOLITI IDIOTI RITIRANO IL PREMIO

PER CATTELAN

Prima di rendersi conto di averla buttata giù, Giulio Verme si è già trasformato in un brutto: con lo sguardo perso nel vuoto, s'infila una canotta leopardata e diventa uno che pensa solo a scopare, a ruttare, a guardare la televisione, e andare in giro in macchina con la radio a palla: l'italiano medio. Comincia una relazione con la vicina di casa (una panterona che fino a un secondo prima aborrisce), si compra tre megaschermi televisivi da piazzare davanti al divano, va a rota dell'ultimo talent...

Prosciugata oltre ogni limite quest'ideuzza (lo pseudointellettuale che diventa un supercoglione), Italiano medio arriva a quarantacinque minuti scarsi. E quindi? E quindi la seconda parte del film è l'accozzaglia di altre due, tre ideuzze gonfiate: una specie di thriller ecologista, la storia di Giulio Verme brutto che si presenta lui stesso al talent, la lotta intra-psichica tra i due Giulio Verme (il nerd e lo scemo) realizzata come una specie di cartoon, la parodia di un altro talent ecologista... Niente di tutto questo funziona se non per trenta, quaranta secondi di seguito.

Il pubblico in sala ride poco. Ride alle strizzatine d'occhio e alle battute da terza media, evidenziando il grosso problema del film: per essere demenziali sulla lunga distanza bisogna essere molto intelligenti. Ossia bisogna avere un mondo (e non dei tic, dei microaspetti sociali) da rovesciare, da rendere surreali. La lezione dei Monty Python ma persino degli Squallor è che per essere demenziale non si può fare comicità sociale, ma bisogna avere un approccio metafisico, altrimenti si rischia la parodia formato caricatura.

In questa parodia l'accumulo risulta puerile: "tratto da una storia finta", "un film scritto da cinque persone e un autore", "i pannelli solarium", "lo scrittore Roberto Salviamolo", "Just Caviale" (invece di Just Cavalli), "il Corriere della Serra", "il calciatore Alessandro Del Pirlo", "abita in Via del Tutto Eccezionale"... I giochi di parole funzionano se l'intero mondo è sottosopra, se no sono solo solletico.



MACCIO CAPATONDA IL CAPPELLO

C'è una scena alla fine in cui Giulio Verme è ricoverato, stordito, incerto della sua identità, in ospedale. Ai piedi del letto c'è un nugolo di giornalisti (tra cui un imbarazzato e imbarazzante Andrea Scanzi che ha deciso di fare un inutilissimo cameo) e poi il medico interpretato da Nino Frassica. Il minuto di Nino Frassica, la sua comicità stralunata, i suoi tempi, i suoi giochi di parole

che non sono ammiccamenti ma un linguaggio a sé, mostrano per contrasto tutta la debolezza di Maccio Capatonda.



italiano medio di maccio capatonda 2

Una debolezza che non è dissimulata neanche con altri stratagemmi:

la voce off che racconta la storia dall'inizio non è usata in modo dialettico, per far ridere per contrasto (tipo Provaci ancora Sam per capirci), ma le caratteristiche ridicole della storia di Giulio Verme vengono tutte strasottolineate;

la recitazione dei personaggi è sopra le righe, e il risultato è che sembrano tutti uguali: stonati, estraniati, pagliacceschi;

l'unico personaggio che recita in modo più o meno realistico è Franca, la fidanzata di Giulio, il che la rende un personaggio completamente estraneo;



christian raimo

la caratterizzazione delle due anime di Giulio man mano si rivela scontata. Per esempio, Giulio il nerd non dice parolacce, ma alla quarta (se non alla prima) volta in cui dice "Scusa il pene" invece di "Scusa il cazzo", veramente è difficile strappare una risata; Eccetera.

Inoltre la regia è un vero disastro. La regia da videoclip se funziona la prima o la seconda volta per creare uno spiazamento alla terza, la quarta, l'ennesima volta finisce col non rendere credibile né coerente il film stesso se non come playlist di YouTube. Poi, metà del film è composto da inquadrature di faccioni ripresi con il grandangolare: anche qui capite bene che se un paio di volte può dare un effetto cartoonesco e comico, a lungo andare stanca.

Anche la fotografia è frutto di scelte troppo elementari. Giulio nerd=fotografia asettica (leggi: brutta, da fiction Rai); Giulio bruto=fotografia con colori saturi. Questo effetto ha il sapore di una battuta, e come tale anche qui funziona la prima volta, non se ripetuto a esaurimento.



“il nome del figlio” di francesca archibugi.

39426 ppl

Il montaggio, nonostante la maestria di Giogio Franchini, è una sovrapposizione riempita senza vuoti, momenti di pausa, chiaroscuri, come se si avesse paura di lasciare lo spettatore a se stesso per più di un secondo, una paura da ritmo televisivo e non cinematografico.

Insomma un brutto film, un film non divertente, di un artista come Maccio Capatonda che invece il talento ce l'ha. E che ha soprattutto una sua idea di comicità, come si può ascoltare in quest'intervista.

L'impressione che uno spettatore ben disposto ne ricava è che l'Italia negli ultimi vent'anni sia stata devastata da una dealfabetizzazione comica. Il linguaggio comico dovrebbe essere patrimonio comune di un intero paese, oggi è facile constatare il contrario.



I DUE SOLITI IDIOTI

È praticamente impossibile trovare un film che faccia ridere tutti, ossia un codice comico condivisibile, e così i produttori esasperano le differenze per le diverse categorie di pubblico. Invece di far diventare Capatonda un Totò o almeno un Checco Zalone, lo lasciano assomigliare a se stesso, a replicare le sue performance televisive, in modo da assicurarsi il riconoscimento e il pubblico che già ha. Per altri tipi di pubblico ci sarà Alessandro Siani o la commedia di Francesca Archibugi.

E in questo senso, assegnando a ogni pubblico un codice e un certo tipo di prodotto, la capacità inventiva e persino politica della comicità diventa, veramente e purtroppo, una piccola cosa molto innocua.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/prima-scopare-poi-stroncare-film-boom-maccio-capatonda-fatto-93730.htm

[casabet64](#) ha rebloggato [leprincelointain](#)



[leprincelointain:](#)

Edward Francis McCartan (1879–1947), *Girl Drinking from a Shell* - 1915

[stripeout](#) ha rebloggato [tuprendimilemani](#)

[misterdoor](#) Fonte:

“«Se obbedissi al mio primo impulso, passerei le giornate a scrivere lettere di ingiurie e di addio».”

*Emil Cioran (via
[misterdoor](#))*

Re visioni: Manhattan

3 February 2015

(Articolo originale: <http://www.robertodragone.com/2015/02/re-visioni-manhattan.html>)

Insieme alla lista dei film da vedere, ho una lista dei film da *rivedere*, per dare loro una seconda possibilità quando riconosco che una visione non è bastata, ma anche per riguardare alcuni grandi film per la pura gioia di ritrovarli. Questa nuova rubrica è dedicata alle *Grandi Re-visioni dei Boschi* e tratterò principalmente titoli meno recenti, quelli che probabilmente abbiamo visto tutti e proprio per questo di cui nessuno parla più. L'articolo di *Re-visioni* sarà costituito da due parti, dove una prima parte indicherà i miei ricordi riguardo quel determinato film e una seconda dove mi concentrerò su quello che penso ora dopo aver rivisto il film.



Cosa ricordavo? Ho visto per la prima volta Manhattan diversi anni fa, quando mi stavo avvicinando in punta di piedi nel cinema ed ero curioso di vedere quei titoli di cui tutti parlavano. Non ne avevo moltissimi ricordi, a dire il vero, se non pochi molto vividi su alcune battute del film, come per esempio il famoso monologo sulle cose per cui vale la pena vivere. Tutto il resto è stata una scoperta, più che riscoperta.

Re-visione: Manhattan rappresenta per molti l'apice della carriera di Allen, in quanto contiene tutte quelle caratteristiche che hanno reso il suo stile inconfondibile. Io, che mi sto riavvicinando al regista e sto recuperando tutti suoi film, non posso che essere d'accordo. La spontaneità della messa in scena di alcune situazioni umane presente nelle sue pellicole, qui raggiunge una lucidità palpabile. In questo film - in ogni scena, dialogo e inquadratura che lo compongono - c'è Allen con la sua onestà quando parla di rapporti umani; c'è la sua cultura da intellettuale egocentrico; c'è la sua sincerità spesso scomoda o agrodolce. È un film che molto più di altri della sua filmografia risulta personale, dove il suo carattere si mette in gioco a favore del pubblico: i suoi pensieri sono sotto gli occhi di tutti, ciò fa sì che Manhattan assomigli a una *letteratura visiva* che rende i suoi personaggi profondi e reali. In questo film vengono mostrati alcuni aspetti caratteriali dell'umano che spesso si evita di mostrare nel cinema, cioè i difetti, i mille dubbi e le incertezze, i pensieri nascosti e le fantasie semplici. Per questo motivo gli intrecci tra i rapporti umani risultano più naturali, nonostante spesso siano intricati e potrebbero sembrare inverosimili. In realtà viene mostrato un umano indeciso, incostante nelle sue scelte ma consapevole di un unico bisogno: quello di voler essere amato e di amare a sua volta. Ma nonostante io stesso definirei Manhattan come un film *anche* di genere romantico, non bisogna soffermarsi molto su questo aspetto perché Allen è soprattutto autore di una commedia particolare fatta un po' di satira e un po' di sarcasmo. Per questo Manhattan è - citando una frase del film - *una miniera di risate*.

Ma dopo anni di visioni e letture sul linguaggio cinematografico, in Manhattan ho trovato anche una serie di rimandi e citazioni a un cinema classico, di cui Allen è un amante accanito. Per questo motivo l'espressione dei gusti e i piaceri della vita di Allen si estende ad alcune soluzioni utilizzate per girare diverse scene. Grande amante di Federico Fellini, ha inserito il grande regista in una battuta ("*Sono interessanti i tuoi amici, un cast ideale per un film di Fellini*") e si è ispirato a lui per girare alcune scene. C'è Ingmar Bergman ("*Se diceva un'altra cosa su Bergman con un cazzotto le rompevo le lenti a contatto!*") e c'è anche l'omaggio più palese al cinema muto in bianco e nero e a Charlie Chaplin, con alcune scene senza dialoghi in cui gli attori sono particolarmente espressivi, accompagnate da *musichette* allegre. Anche nel reparto musicale Allen gioca con i generi e le citazioni, inserendo musiche esageratamente tese per rimandare a un vecchio cinema romantico. Ma c'è anche Allen e il suo stile caratteristico: dai piani-sequenza durante i dialoghi (molto teatrali, dove gli attori parlano intorno a un centro e l'inquadratura segue il dialogo) ai piani-sequenza durante le lunghe camminate che i personaggi fanno per le strade di Manhattan, immortalata per l'occasione nel film-omaggio di un regista che la idolatra smisuratamente. No, è meglio la mitizza smisuratamente.

fonte: <http://unmatto.tumblr.com/post/109969019284/re-visioni-manhattan>

I 6 misteri irrisolti del passato più terrificanti

Matteo Rubboli 30 GEN 2015

Contenuti

- [INIZIO ARTICOLO](#)
- [COMMENTI](#)



Il passato a volte porta con sé affascinanti e impressionanti misteri, che ad oggi è praticamente impossibile risolvere. Questi sono sei casi che hanno scosso l'opinione pubblica dell'epoca e,

ancora oggi, costituiscono argomento per una vasta letteratura, dalla corrente del complotto a quella degli UFO, dal paranormale a quella più realista. Il fascino, effettivamente, sta nel perdersi ad ipotizzare scenari alieni o dall'altro mondo per spiegare qualcosa che l'uomo, con le sue limitate capacità, non è riuscito ancora a motivare.

Leggi anche: [10 fotografie per 10 misteri irrisolti](#)

I nove morti del passo Dyatlov

Nel 1959, dieci studenti e neo-laureati dell'istituto tecnico degli Urali ed esperti escursionisti, decisero di sfidare le pendici dei monti Urali, nell'allora Unione Sovietica. Uno di loro, Jurij Judin, si fermò per problemi di salute a Vižaj, l'ultimo avamposto abitato prima di procedere verso l'Otorten, il "monte della morte". I 9 componenti del gruppo si incamminarono verso la cima del monte, e il 1° Febbraio, nei pressi della vetta, realizzarono un campo base per passare la notte, quando consumarono il loro ultimo pasto. Durante la notte, qualcosa li spinse a lacerare la tenda dall'interno, scappare fuori seminudi senza scarpe e indumenti con -30°C esterni, fermarsi nei pressi di un albero e tentare disperatamente di accendere un fuoco, nel tentativo di non morire assiderati. Due di loro trovarono la morte per ipotermia sotto l'albero di Cedro, a circa 1,5 chilometri dalla tenda, mentre tre di loro morirono fra la tenda e l'albero stesso, in posizioni che suggerivano che i tre stessero tentando di tornare all'accampamento. I corpi furono ritrovati il 26 febbraio, da una spedizione mista composta sia dalle autorità sia da studenti volontari. I restanti 4 escursionisti non furono rintracciati se non il 4 Maggio, quando vennero scoperti in una gola scavata da un torrente sotto oltre 4 metri di neve a 75 metri di distanza dal Cedro. Due di loro avevano il torace fracassato da una forza "non umana", simile all'impatto di un incidente automobilistico, mentre la ragazza aveva la lingua mozzata, le mancava parte della mascella e non aveva più gli occhi. I quattro furono trovati con gli indumenti degli altri cadaveri indosso, segno che li spogliarono dopo la morte, nel disperato tentativo di salvarsi.



L'inchiesta e le autopsie certificarono che sei escursionisti morirono per ipotermia, mentre gli altri tre furono uccisi da una combinazione di traumi fatali e ipotermia. Non si trovarono tracce di altre persone nel sito, mentre quelle dei ragazzi erano ancora ben evidenti sulla neve, e mostravano come tutti e sei si fossero allontanati dalla tenda di comune accordo. I pochi abiti dei ragazzi avevano altissimi livelli di radioattività, impossibile da giustificare in una zona così incontaminata dall'uomo. I corpi degli escursionisti risultavano, tutti, inspiegabilmente "abbronzati", come se fossero stati colorati di marrone. Un gruppo di altri escursionisti che si trovava a 50 chilometri di distanza dal luogo dell'accaduto affermò di aver visto delle "palle di fuoco" attraversare il cielo, quella notte, in direzione dell'accampamento degli studenti russi.



La spiegazione dell'incidente che diede l'autorità russa fu di una "irresistibile forza sconosciuta", che spinse 9 escursionisti esperti a lasciare la tenda con una temperatura mortale all'esterno, camminare nel buio della notte senza preoccuparsi di attrezzarsi per rimanere in vita almeno fino al mattino successivo e infine gettarsi in un dirupo senza fondo. Il mistero è, a tutt'oggi, ancora del tutto inspiegabile.



Fonte: [Wikipedia](#)

L'affondamento della SS Ourang Medan

Nel mese di giugno 1947 una nave di nome Ourang Medan viaggiava nello Stretto di Malacca quando inviò un segnale di pericolo alle navi vicine. Il messaggio diceva: *“Tutti i funzionari, tra cui il capitano sono morti, e si trovano in sala nautica e sul ponte. Forse tutto l’equipaggio è morto”* Dopo una pausa il messaggio concludeva: *“Sento che sto per morire, aiutatemi”*. Una nave americana, la Silver Star, ascoltò il messaggio e andò ad indagare. Una volta a bordo, constatarono come l’intero equipaggio fosse morto, ognuno con un’espressione terrorizzata in volto. Non c’era segno di colluttazione né di disordini sulla nave. Lo scafo era perfettamente in ordine, ma tutti i membri dell’equipaggio erano morti. La nave americana, di nome Silver Star, iniziò a trainare la Ourang Medan verso il porto più vicino, ma la nave improvvisamente prese fuoco e affondò in breve tempo.



Le ipotesi sulla sparizione della nave furono molteplici, ma in molti credono sia una storia inventata di sana pianta. Un'ipotesi plausibile è che la nave trasportasse un carico di acido solforico clandestino, e che questo abbia ucciso con le esalazioni tutto l'equipaggio. Quando la nave cominciò ad essere rimorchiata l'acido fece reazione con l'acqua di mare, incendiando tutta la barca.

Fonte: [Wikipedia](#)

I bambini della famiglia Sodder



La vigilia di Natale del 1945 la famiglia Sodder stava passando una tranquilla serata in famiglia. La madre andò a letto lasciando giocare cinque dei loro dieci figli (uno era impegnato con il servizio militare) nel salotto, con la promessa di mettere tutto in ordine al termine della serata. La donna ricevette una telefonata agghiacciante verso la mezzanotte, che cercava un uomo dal nome incomprensibile, e che terminò con una risata stridula. Jennie notò che i bambini non avevano chiuso le imposte, e tornò a letto. Verso l'una e mezza di notte l'incendio divampò nella casa, e i genitori con quattro dei loro figli uscirono dall'abitazione. George Sodder corse a prendere la scala per andare a prendere i figli al piano superiore, ma notò che era stata rimossa. Ormai il piano superiore era completamente inaccessibile a causa delle fiamme, e i sei parenti non poterono che osservare la casa che andava completamente distrutta con i 5 ragazzi ancora al suo interno.



Il mattino seguente non venne trovato alcun cadavere dentro l'abitazione, nemmeno i resti di ossa o qualsiasi altra cosa che facesse pensare alla possibilità che dentro ci fosse qualcuno. Il filo del telefono risultò tranciato e la scala non si trovò più. L'inchiesta fu chiusa e i cinque figli Sodder dichiarati morti, ma i genitori non si diedero pace per tutta la vita, non credendo che i bambini fossero all'interno della casa durante il suo incendio. La famiglia ingaggiò anche un detective privato per indagare sulla sparizione dei figli, ma questi morì in circostanze misteriose. 20 anni dopo l'incidente i Sodder ricevettero una fotografia per posta, senza l'indirizzo del mittente, con una foto di un ragazzo, Louis, che era incredibilmente somigliante a quella del figlio omonimo. Sul retro della foto c'era scritto solo: Louis Sodder. La famiglia morì senza mai sapere cosa accadde ai ragazzi.

Fonte: [Smithsonian](#)

La morte della famiglia Gruber nella fattoria Hinterkaifeck

In un piccolo villaggio bavarese non lontano da Monaco di Baviera, il sessantatreenne Andreas Gruber viveva con la moglie Cäzilia, la figlia rimasta vedova Viktoria Gabriel e i figli di Viktoria, Cäzilia e Josef. Pochi giorni prima del delitto, Andreas disse ai vicini che aveva scoperto alcune

impronte sulla neve che conducevano dal bordo del bosco fino alla fattoria, ma nessuna che tornava indietro. Egli disse che aveva sentito anche dei passi nella soffitta e di aver trovato anche un quotidiano nella proprietà, ma che nessuno della famiglia ne aveva mai acquistato uno. Era il Marzo del 1922. Sei mesi prima la precedente cameriera aveva inoltre lasciato il lavoro dicendo che la fattoria era infestata di una presenza ultraterrena. Con grande difficoltà i Gruber avevano trovato una nuova lavorante, Maria Baumgartner, che entrò in servizio poche ore prima dei terribili fatti della fattoria Hinterkaifeck.



Quel che successe il Venerdì 31 Marzo è difficile a dirsi. Si ritiene che la coppia anziani, così come la loro figlia Viktoria e la figlia Căzilia, furono in qualche modo attirati nella stalla uno ad uno, dove furono uccisi. L'omicida andò poi in casa dove uccise anche il figlio di due anni, Josef, che dormiva nella culla in camera da letto di sua madre, così come la cameriera, Maria Baumgartner, nella sua camera da letto. Il Martedì successivo, il 4 aprile, alcuni vicini di casa si recarono nella cascina perché nessuno degli occupanti era stato visto in paese dal venerdì prima, un fatto

decisamente insolito. Il postino aveva inoltre notato che la posta era ancora nella buchetta, anche se era stata consegnata Sabato. Trovarono gli animali della fattoria ben accuditi, alcuni pasti consumati nella cucina della casa e un'evidente presenza umana che abitava la casa sino a pochissimo tempo prima dell'arrivo degli abitanti del villaggio.



L'ispettore Georg Reingruber e i suoi colleghi del dipartimento di polizia di Monaco fecero immensi sforzi per indagare sulle uccisioni. Più di 100 sospetti furono interrogati nel corso degli anni, ma senza alcun risultato. L'ultimo interrogatorio ebbe luogo nel 1986, senza portare a risultati. Nel 2007 gli studenti della Polizeifachhochschule (Accademia di polizia) di Fürstenfeldbruck ebbero il compito di indagare sul caso ancora una volta con moderne tecniche di indagine penale. Arrivarono alla conclusione che non è possibile risolvere il crimine a causa del tempo che è trascorso dai fatti, sia per la mancanza di prove sia per le indagini condotte all'epoca, fatte con metodi primitivi. Tuttavia, gli studenti furono in grado di identificare una persona come principale sospettato, ma non pubblicarono il nome per rispetto dei parenti ancora in vita.



La polizia prima sospettò che il movente potesse essere la rapina, e interrogò molti abitanti dei villaggi circostanti, così come i vagabondi della zona. La teoria della rapina fu però abbandonata a causa di una grande quantità di denaro che venne ritrovata in casa. Il marito di Viktoria, Karl Gabriel, erano stato dato per morto nelle trincee francesi nel 1914, e fu comunque sospettato dell'omicidio, a causa della sparizione del suo corpo in guerra, che non era mai stato trovato.

Il giorno seguente il ritrovamento, il 5 aprile, il medico Johann Baptist Aumüller eseguì le autopsie nel granaio. Fu stabilito che l'arma del delitto più probabile fosse un piccone, e che la giovane Căzilia fu uccisa diverse ore dopo gli altri, a causa dei capelli che teneva fra le mani. I cadaveri furono decapitati, e i teschi inviati a Monaco di Baviera, dove alcune chiaroveggenti tentarono di mettersi in contatto con i morti, ma senza risultato. La fattoria venne completamente distrutta e quel luogo di morte dimenticato dagli abitanti del villaggio. Il delitto rimane, a tutt'oggi, un mistero irrisolto.

Fonte: [Wikipedia](#)

YOGTZE e Günther Stoll

Nel 1984, Günther Stoll, un ingegnere del cibo di Anzhausen, soffriva di un moderato caso di paranoia. Prima della sua morte, di tanto in tanto parlava con sua moglie di “loro”, persone sconosciute che presumibilmente lo seguivano per danneggiarlo. Egli disse “loro”, in particolare, la sera del 25 ottobre 1984 (circa alle 23.00), prima di gridare improvvisamente “Jetzt geht mir ein Licht auf!” (“Ora ho capito!”). Poi scrisse le sei lettere “YOG’TZE” (non si è ancora appurato se la terza lettera fosse un ‘6’ o una ‘G’), su un foglio di carta prima uscire di casa. Poco dopo, Stoll andò in un pub a Wilnsdorf, dove ordinò una birra e cadde a terra, ferendosi al volto. I testimoni dichiararono che non era sotto l’influenza di alcool e che improvvisamente perse conoscenza. Quando si svegliò si allontanò nella sua VW Golf I.



Quel che successe nelle ore successive diventa mistero. Verso l'una di notte del 26 ottobre 1984 si recò a Haigerseelbach, la città dove era cresciuto. Lì parlò con una donna che conosceva dall'infanzia confessandole un "incidente orribile". Dato che era già molto tardi, la donna gli consigliò di tornare a casa. Alle 3 di notte, due camionisti videro il suo veicolo schiantato su un guard rail adiacente alla A45, vicino all'uscita Hagen-Süd, a 100 chilometri da Haigerseelbach. Entrambi testimoniarono di aver visto una persona ferita in una giacca bianca vicino alla macchina.

Dopo aver chiamato le forze dell'ordine, i due camionisti scossero Günther Stoll gravemente ferito e nudo nella sua auto. Era cosciente e parlò di quattro persone di sesso maschile che erano con lui in macchina e che lo avevano picchiato. Morì durante il trasporto in ospedale.



L'inchiesta penale accertò che Stoll fu ferito prima dell'incidente, e che fu picchiato altrove, per poi essere posizionato nel sedile del passeggero della sua auto e condotto sino alla posizione in cui fu scoperto. Si è inoltre concluso che era nudo già nel momento in cui fu investito. Altre persone riferiscono di aver visto un'autostoppista all'uscita Hagen-Süd, ma né l'autostoppista né la persona in giacca bianca furono mai identificati. I sospetti ricaddero sui viaggi che Stoll faceva nei Paesi Bassi, dove si pensò che entrò in contatto con alcuni spacciatori di droga, ma le inchieste rivelarono che questi sospetti erano del tutto infondati. A tutt'oggi il significato delle lettere "YOG'TZE" rimane sconosciuto.

Fonte: [Wikipedia](#)

La statua di Caroline Walter



La terza storia si svolge a Friburgo, in Germania, nel 1867. Caroline Walker morì alla tenera età di 16 anni, e sua sorella chiese ad uno scultore di creare una statua a grandezza naturale per la sua sepoltura. Durante gli ultimi 148 anni, qualcuno posiziona lo stesso mazzo di fiori sotto il braccio della scultura, anche se i parenti della vittima sono ormai tutti morti.

fonte: <http://www.vanillamagazine.it/i-6-misteri-irrisolti-del-passato-piu-terrificanti/>

'I LIBRI NON VANNO GUARDATI, VANNO PENSATI' - MUGHINI VENDE LA SUA MITOLOGICA COLLEZIONE DI LIBRI, RIVISTE, VOLANTINI DEL FUTURISMO ITALIANO E LO FA LICENZIANDO UN CATALOGO CHE SI TRASFORMA IN UN'ALTRA OPERA, NUOVA E VIVISSIMA

“Questo catalogo di cui sono orgoglioso in parte compensa il dolore per la perdita di tali e tanti libri. Un catalogo che è anche una mia opera, e non per il fatto banale di avervi scritto e firmato qualche paginetta. E' una mia opera perché nata dalla conoscenza e dalla compulsione”...

LIBRI FUTURISTI ADDIO

Di Giampiero Mughini – dal catalogo FUTURISMO – Collezione Mughini – edito da Libreria Antiquaria Pontremoli



MUGHINI-CATALOGO FUTURISMO j

A ogni cosa della vita c'è il tempo dell'avvio e quello in cui il treno decelera e si arresta al capolinea. La parola “per sempre” non esiste sulla faccia della terra, ha scritto il californiano Dave Eggers, l'autore di *A Heartbreaking Work of Staggering Genius*. Tutte le passioni hanno un cominciamento e una fine.



pecc boccioni r busoni1916

E' un tragitto più o meno lungo che va dall'ardore alla melanconia e alla rinuncia, dal miraggio di combattere il tempo che passa alla cruda verità di quando un amore si sganghera o cessa un lavoro che aveva fatto da canovaccio del tuo stare al mondo.

Così è della mia smaniante passione intellettuale per i libri le riviste i volantini i frammenti cartacei del futurismo italiano, per l'avventura avviata da Filippo Tommaso Marinetti con il libro del 1902 scritto in francese (*La Conquête des Étoiles*) e alla quale mette un suggello la dolorante *Elegia* del marzo 1945 in cui Pino Masnata piange la morte di Marinetti e di suo padre.

Una mia passione che in questo dannatissimo 2014 volge al capolinea.



MUGHINI

Era divampata trenta e oltre anni fa. Al tempo in cui a nessuno di noi sarebbe venuto in mente che da lì a poco la carta stampata avrebbe perso il suo status di regina della comunicazione di conoscenze e di emozioni. Al tempo in cui non esistevano eBay né altre similari cliccate, e i librai non usavano le e-mail e bensì mugghianti fax dov'erano talvolta illeggibili autori e titoli, i ritrovamenti di libri erano spesso dovuti al caso, alla fortuna.



BOT E FUTURISMO

Erano i libri che ti trovavano, non te che trovavi i libri. I cerimoniali ben noti a ciascun collezionista erano strazianti. Quei cataloghi antiquari spulciati con dita febbrili per poi telefonare ai rispettivi librai se sì o no il tal libro lo avevano ancora. Quei libri reputati irraggiungibili di cui sussultavo quando li trovavo (*L'Anguria lirica* cartacea di Tullio D'Albisola oppure il *RealRadioCulla* di Emilio Buccafusca o il *Radioaviazione* di Gian Franco Merli, tanto per dirne qualcuno), e che pagavo a costo di amputare la durata delle vacanze estive o di fare un debituccio in banca.



MUGHINI

Quelle volte che ti telefonava qualcuno che voleva dar via i libri di un parente morto, e tu arrivavi in una casa dove i libri erano tanti ma pochi quelli di rilievo, e dunque montavi sulla scala appoggiata alla libreria a scartabellare volumi zuppi di polvere finché le dita non acciuffavano una qualche leccornia meglio ancora se con dedica.

Quella telefonata che mi fece una signora milanese dopo aver letto su *Panorama* un mio articolo di esaltazione dei capolavori della bibliografia futurista, e mi disse che uno dei libri da me indicati, la leggendaria *Litolatta* illustrata da Bruno Munari loro ce l'avevano in casa da tempo immemorabile e che i suoi figli ci giocavano a palla.



Libreria Antiquaria Pontremoli

Quella volta che un libraio milanese mi disse che ce l'aveva il libro del 1914 di Roberto Longhi su Umberto Boccioni, ma che ne voleva contanti e solo contanti, e io arrivai alla sua libreria munito di cash e lui mi avvolse il libro nella carta da pacchi, e avevo poi un appuntamento in piazza della Scala con una ragazza che mi piaceva molto, e noi due passeggiammo a lungo per le vie di Milano mentre io tenevo stretto il pacchetto e devo confessare che se Dio mi avesse ordinato di scegliere tra il pacchetto e la ragazza, avrei scelto il libro di Longhi: forse perché ho più paura di una donna che di un libro.



LIBRERIA PONTREMOLI

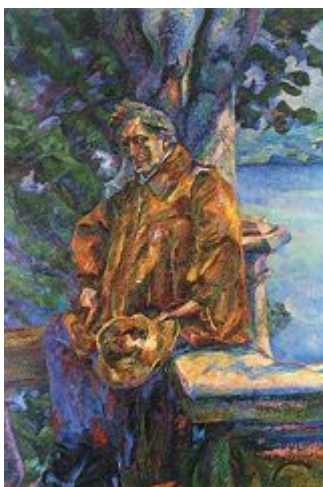
Libri e frammenti cartacei che adesso abbandonano per sempre scaffali e cassette della mia biblioteca. Un cui comparto è rimasto completamente vuoto e desolato e a tuttora non mi arrischio a riempirlo di altri libri, perché mi parrebbe un profanare gli scaffali dai quali si esibivano impudenti le opere di Marinetti, di sua moglie Benedetta, del piemontese Fillia, del triestino Bruno Giordano Sanzin, del ligure Tullio d'Albisola, del napoletano Francesco Cangiullo, del fiorentino Primo Conti, del romano Luciano Folgore, del genovese Luigi Pennone, del calabrese Boccioni, del fotografo bolognese Tato, del friulano Sofronio Pocarini, del Corrado Govoni futurista (era nato a Ferrara), o magari del giovane Renato Guttuso, la cui firma figurava nel catalogo di una mostra degli anni Trenta di pittori futuristi siciliani.



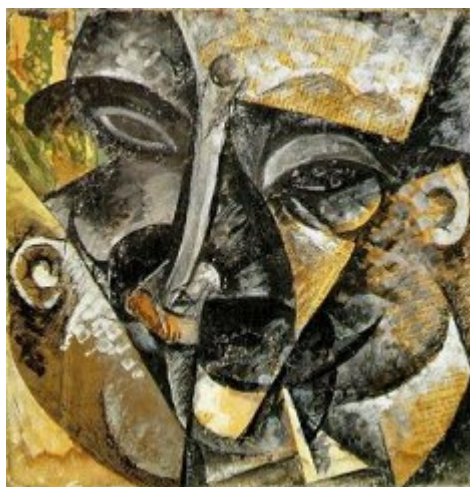
Libreria Antiquaria Pontremoli

I loro erano i primi libri d'artista della nostra storia culturale. L'Italia tutta, ivi comprese le sue province più remote, era stata accesa da Marinetti, uno che era nato al Cairo, aveva studiato a Parigi e aveva messo casa a Milano, al numero 2 di via Senato.

Da ciascun catalogo che estraevo dalla buca delle lettere le tentazioni ti irrompevano addosso alla maniera di squadre d'assalto. C'era da perdere la testa dietro capolavori, rarità, bizzarrie grafiche e tipografiche. Il primo e il secondo futurismo. Le loro escursioni geniali nel campo del design o della fotografia o dell'architettura.



pecc busoni by boccioni_



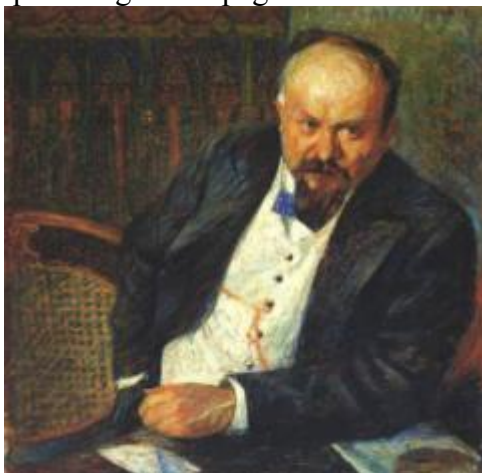
22

boccioni dinamistotestaduomo

Gli happening culturali che avevano ideato a profusione e dappertutto in Italia, innanzitutto nei teatri dove contro di loro era un coro di insulti e un tiro al bersaglio di ortaggi. Le rivistine di cui erano usciti pochi ma frastornanti numeri. Quei volantini a centinaia, di cui Alberto Moravia scrisse una volta che rappresentavano il massimo della qualità letteraria del futurismo.

I libri nati in provincia ma non per questo meno ambiziosi, libri autoediti su carta povera, e che quando li trovi non possono non essere leggermente sberciati e arrugginiti: e va bene così, anche questo fa parte della loro aura e della loro verità. E a non dire dei libri monstre, libri d'artista fra i più belli del gran secolo europeo, quel grappolo di libri che fa da cattedrale dell'intera bibliografia futurista, ossia le due litolatte prodotte nei laboratori artigiane di uno che vendeva scatole di latta per caramelle, l'Ardengo Soffici del 1915 in 300 copie pubblicate in folio (ne saranno sopravvissute

una quarantina), il libro di Fortunato Depero inchiavardato da due bulloni, la prima edizione (1913) del *Fotodinamismo futurista* di Bragaglia, un libro che se appartenesse all'editoria francese o a quella inglese lo pagheresti tre volte tanto.



Umberto Boccioni

E non so quanti altri. A cominciare da quelli inondati, in un modo o nell'altro, dal talento di Bruno Munari. O la gran copia dei libri di Bot, il prolifico artista piacentino la cui follia e ostinazione creativa (resa più drammatica dalla sua straziante solitudine artistica) compensavano alla grande la sua mancanza di un talento assoluto.



LIBRO SU MARINETTI DI GIORDANO BRUNO GUERRI

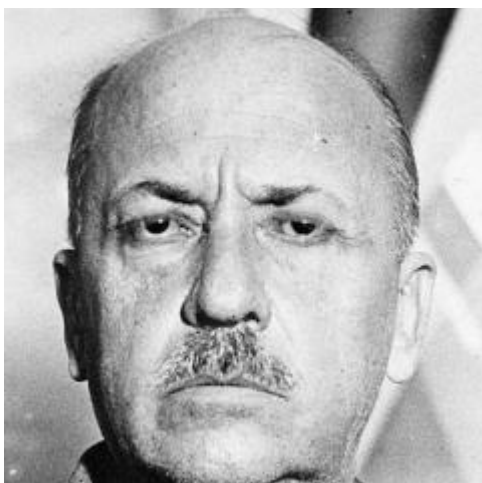
E' estraneo alle consuetudini della cultura italiana che un collezionista, al momento di dar via i suoi libri, lasci traccia della sua collezione in un catalogo. Quando un collezionista italiano arriva al capolinea e vende, di solito avviene in sordina e in silenzio. Siamo purtroppo lontanissimi dai nostri cugini francesi, da una cultura dove quei cataloghi fanno leggenda fra i bibliofili e gli studiosi.

E tanto per fare un esempio. Prendete il lussuoso catalogo del 1993 dov'era offerta in vendita la biblioteca dei due librai parigini Matarasso (padre e figlio) centrata su prime edizioni di letteratura francese della prima metà del Novecento, surrealisti e compagnia creante. Sfogliatelo per bene quel catalogo ammaliante, e ditemi se esiste un libro di studio o di storia che possa stargli al paro nel restituire la fisionomia culturale di quell'epoca.



mostra futurismo guggenheim boccioni

Venti e più anni fa comprai non ricordo più dove il catalogo di una vendita all'asta parigina del marzo 1981 dove il colonnello Sickles, il maggiore collezionista di libri francesi tra Ottocento e Novecento, aveva messo in vendita il comparto surrealista della sua collezione.



FILIPPO TOMMASO MARINETTI

Erano in tutto 336 tra manoscritti e foto e libri, la gran parte dei quali esemplari delle tirature di testa annotati e dedicati dall'autore oppure conservati nelle sublimi legature firmate legatori francesi del Novecento. Libri impensabili e inimmaginabili fuori dalla realtà culturale di una Parigi che fa da cuore pulsante della prima metà del Novecento. Al tempo di quella vendita, il colonnello Sickles era ancora vivo.



mostra futurismo guggenheim depero

Alla sua morte, molti anni dopo, ci volle una tornata d'asta durata quattro giorni per dar via l'intera biblioteca della sua collezione di prime edizioni di libri francesi. L'asta parigina del 1981, me lo raccontò una giovane libraia francese che c'era stata, si svolse in una piccola sala della Rue Drouot.



mostra futurismo guggenheim boccioni

I potenziali clienti stavano tutti in piedi e ciascuno di loro alzava via via la mano ad annunciare la sua offerta al rialzo. La lotta più estenuante ebbe come preda un insieme di disegni erotici surrealisti (la più parte di Salvador Dali) che due rivali si contesero sino all'ultimo rialzo. In sala la tensione si spaccava con l'accetta. Un silenzio totale, a parte la voce del battitore. A una cifra che mi pare di ricordare vicina ai 100 milioni di lire del marzo 1981, uno dei due alzò bandiera bianca. A quel punto gli astanti esplosero in un applauso liberatorio.



Tommaso Marinetti

GIAMPIERO MUGHINI

PS. Avevo scritto queste note tra luglio e agosto del 2014. Tre mesi dopo, adesso che ho sotto gli occhi le schede dettagliatissime apprestate dal terzetto della libreria Pontremoli (Giacomo Coronella, Lucia Di Majo, Giovanni Milani), è come se per la prima volta “vedessi” davvero l’identità e l’entità della collezione. Di cui non avevo mai schedato e classificato nulla, e in trent’anni solo due o tre volte ne avevo mostrato qualche pezzo ad amici.

I libri non vanno guardati, vanno pensati. E a meno di non avere sotto gli occhi un catalogo raffinato che ti permette e di guardarli e di pensarli, com’è questo catalogo di cui sono orgoglioso e che in parte compensa il dolore per la perdita di tali e tanti libri. Un catalogo che è anche una mia opera, e non per il fatto banale di avervi scritto e firmato qualche paginetta.



marinetti filippo

E’ una mia opera perché nata dalla conoscenza e dalla compulsione, perché costruita anno dopo anno al modo di un’architettura: un assieme palpitante e ossesso di libri scovati uno a uno, desiderati, scelti, tastati né più né meno che il corpo di una donna (e che a differenza di una donna non ti deluderanno mai), comperati talvolta a costo di sacrifici o magari avuti in regalo da amici preziosi. Il ventiquattresimo e mezzo dei miei libri. Il prossimo, che ho cominciato a scrivere, lo potrei intitolare *25 e mezzo*, alla maniera di Federico Fellini.



mostra futurismo guggenheim prampolini

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/libri-non-vanno-guardati-vanno-pensati-mughini-vende-sua-93744.htm>

1. ASCESA E CADUTA DI UNA GRANDE FAMIGLIA DI EDITORI ITALIANA, IL MITOLOGICO RIZZOLI, RACCONTATA BRILLANTEMENTE, SENZA RETICENZE E FALSI PUDORI, DAI NIPOTI SUPERSTITI DEL “COMMENDA”, NICOLA CARRARO E ALBERTO RIZZOLI (PUBBLICATA DALLA RIVALE MONDADORI) -

Tina A. Commotrix per Dagospia



rizzoli ekberg

Forse non è un capriccio intellettuale se alla lettura di “Rizzoli, la vera storia di una grande famiglia” ci permetteremo più avanti di scomodare, scusandoci, il sommo pensatore francese Montesquieu che considerava il genere epistolare quasi magico per le riflessioni più intime, filosofiche e biografiche.



loren rizzoli e ponty

Nel libro, appena mandato in libreria dalla grande rivale dell’*R* verde di un tempo - la Mondadori -, siamo coinvolti, infatti, in un serrato, appassionato, e a volte crudele, scambio di lettere tra i sopravvissuti “collaboratori” familiari del mitico *Commenda*, Angelo Rizzoli (1889-1970): i nipoti Nicola Carraro (Nick) e Alberto Rizzoli (Albert).

Così, con i propri nomignoli *americanizzati* i due firmano la loro corrispondenza adesso offerta (a piene mani) e svelata in pubblico.



myriam bru

Per il nonno-patriarca, con antichi e miseri lombi milanesi, i corrispondenti sono soltanto gli amati Niculass e Albertin della compagnia del *fil de fer* finita per disperdersi dolorosamente dopo il grande crack degli anni Ottanta causato dall’acquisto - a dir poco disastroso - del “Corriere della Sera” da parte del figlio Andrea, già acciaccato e malandato in salute in seguito a due terribili infarti.

Il terzo erede “sfortunato” della grande famiglia editoriale – un impero di carta che ai tempi d’oro primeggiò in Europa anche nel campo cinematografico (la Cineriz de “La Dolce vita” felliniana e

dei “Don Camillo e Peppone”, usciti dalla penna di Guareschi) -, Angelo junior è scomparso nel novembre di due anni fa.

Già, l’Angelone che non sapeva volare.



graziella granata 65

“Una figura tanto complessa quanto tormentata, che ha avuto un ruolo cruciale nelle sorti della famiglia”, annota amaramente nel suo “diario di bordo” Nicola Carraro con la mente al tracollo economico-giudiziario (loggia P2 di Gelli) del gruppo soffocato dai debiti bancari e dagli strozzini della politica.

Una tragedia che ha spezzato, appunto, quel *fil de fer* che teneva saldamente unita da oltre mezzo secolo la famiglia Rizzoli.

Nella sezione iconografica del volume, ricca di foto inedite quanto lo è di aneddotica la parte autobiografica che dà corpo e anima all’album dei ricordi degli autori (confessi), i rampolli del fondatore Angelo sono ritratti insieme sul lungomare di Sanremo con i loro cagnolini.



francesco rosi federico fellini tony renis angelo

rizzoli 27 aprile 1965 archivio fotografico storico cicconi

“Venuti al mondo con la camicia di seta”, amava definirli il burbero nonno.

E il carteggio tra Nicola Carraro, figlio unico di Gian Gerolamo che aveva sposato la figlia di Angelo I, Pinuccia, soprannominata *Cianupi*, e il cugino (ritrovato) Alberto sembra dare ragione al

già citato Montesquieu sulla sublime forma dello scambio di lettere.

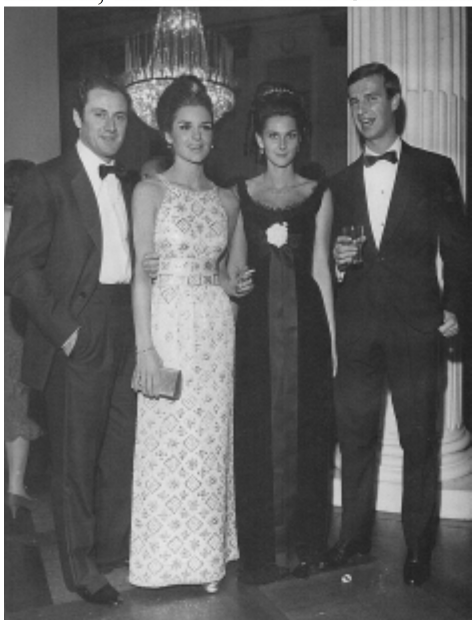
Nelle sue *Lettere persiane*, il pensatore francese spiega, infatti, perché – a suo dire - le narrazioni epistolari sono una sorta di romanzo in cui “vi si descrive personalmente la propria situazione attuale, e ciò – aggiunge – fa sentire le passioni al meglio che tutti i racconti se ne potrebbero fare”.



biabiagi, angelo jr. e nicola carraro

Nel loro appassionato carteggio, Nick e Albert - i protagonisti del racconto vissuto dell'*R verde* – sembrano essere andati ben oltre nel loro tentativo (riuscito) di (ri)scrivere, senza reticenze (o falsi pudori), la storia stessa di una *Dynasty* all'italiana che ha conosciuto, alla pari di altre imprese familiari del ramo (Mondadori, Rusconi, Del Duca, Fabbri), nobiltà e miseria.

“Alla nostra età ci possiamo permettere il lusso di essere sinceri, un po' autoironici e certamente un tantino nostalgici”, confessa Nicola Carraro all'inizio, chiedendo al cugino più giovane, Alberto Rizzoli, chi era davvero il *Commenda*?



da sn. cesare e silvia spadacini antonella e nicola carraro

“Il *Commenda* era il *Commenda*, un personaggio fuori da ogni schema, e anche in questo caso, come in tutto quello che riguardava la sua vita, un fuoriclasse!”, è la risposta di Albert. Non un “padre padrone”, secondo la biografia che l'ha accompagnato nel corso della sua lunga vita da

povero *Martinitt* a Re Mida.



angelo rizzoli proudttore

E in tutti i campi. Basti soltanto pensare all'”operazione Ischia” senza alcun contributo della Cassa per il Mezzogiorno, in cui il *Commenda*, genialmente, poneva mano e cuore - per istinto (e “fortuna”) -, con operazione di marketing impensabili per quell'epoca.



angelo, alberto e nicola a sanremo

“Oh, intendiamoci, la fortuna non basta, ci vuole l'ingegno e tanto lavoro, ma senza fortuna non si va da nessuna parte”, amava ripetere il *Commenda* riunendo a tavola la famiglia nella sua magione milanese di via del Gesù.

“Angelo Rizzoli aveva studiato soltanto alla scuola della vita...”, ha scritto Giulio Andreotti. E a una cena a San Felice Circeo che il leader Dc convince il capostipite Angelo a pubblicargli, fino alla sua scomparsa, la rivista *Concretezza*. Uno dei pochi politici, insieme al leader socialista Pietro Nenni, con il quale giocava a bocce nel buen retiro di Ischia, di cui Angelo I aveva grande stima.



angelo jr, andrea rizzoli e commenda

Ma aveva un occhio di riguardo anche per le rare giornaliste che per la prima volta avevano spazio (e firma autorevole) nel suo regno editoriale: Oriana Fallaci, l'”intoccabile”, e Camilla Cederna alla quale confida dei suoi rapporti con le donne che lo incuriosiscono e lo ammaliano. E lui, uomo dell'Ottocento, le belle figliole (le brutte erano bollate come “capperi”) le divideva in due sole categorie d'antan: verticali e orizzontali.



altafini e andrea rizzoli

Il *Commenda* si invaghì “perdutamente” della stupenda attrice francese, Myriam Bruni, e poi dell'avvenente attricetta Graziella Granata. Senza umiliare mai la “mammetta”-consorte Anna, ricoperta più di rose profumate dall'affetto immutato negli anni che dalla fedeltà dovuta a un coniuge.

Nel libro-confessione anche la figura di suo figlio Andrea erede diretto dell'impero, che acquistando a caro prezzo il *Corriere della Sera* (“una mossa azzardata dalle conseguenze nefaste”), provocò la caduta dell'Impero Rizzoli e la rottura e il tracollo della Grande Famiglia Rizzoli – sempre temuta dal *Commenda* in vita: “ma fare debiti con le banche!” - viene rimessa al giusto fuoco dell'obiettività nonostante il carattere emblematico e cupo del personaggio.



alberto e angelo rizzoli

“Mio padre non era uno stupido con il cervello di un pappagallino (no, non aveva la testa di un uccellino secondo la vulgata diffusa da Federico Fellini) (...) E gran parte dell’aneddotica corrente sul Commenda e i rapporti con papà Andrea e puro frutto di fantasia”, rileva Albert con orgoglio filiale.

Certo amava il lusso: l’aereo privato; la “favolosa” villa Cap Ferrat, acquistata dall’attore Curd Jurgens; il gioco ai Casino; il golf di Barlassina per intrattenere gli amici; le donne (avrà una figlia Isabellina, morta suicida a Montecarlo, dalla seconda moglie Ljuba). Ai tempi dell’agiatazza sfrenata Andrea possedeva “il più grande panfilo del Mediterraneo”, il “Serenò”, 50 metri scherzosamente battezzato dagli amici *il yacht dei cess* per il gran numero di servizi igienici a disposizione degli ospiti a bordo.



copertina libro

E poi, sempre con il permesso del *Cummenda*, Andrea aveva acquistato il Milan, campione d’Italia

e d'Europa, e realizzato il centro sportivo di Milanello. Il Grande Milan, per gli intenditori, di Schiaffino, Nordhal, Liedholm, Rivera, Altafini, Trapattoni, Cesare Maldini...”.

A farlo passare per “fesso”, succube del patriarca Angelo, Alberto Rizzoli davvero non ci sta. “E’ già ora di andare, *Niculass...* Si alza, s’infilà il lungo cappotto di cammello, si calca in testa il cappello floscio e, l’immancabile sigaretta al mentolo che gli pende a un angolo della bocca, mi precede nel corridoio deserto. Poi, avanzando con lentezza, spegne a una a una tutte le luci degli uffici (di via Civitavecchia) per evitare - a quasi ottant’anni - un inutile spreco...”, è l’ultimo fotogramma ingiallito del nonno vecchio e caracollante nei suoi domini editoriali, rimasta incancellabile nell’immaginario di Nicola Carraro.



libreria rizzoli new york 1dc70df0 3741 11e4

bcc9 7c497bbfce5d

E su quel fermo immagine, che sembra racchiudere la saga dei Rizzoli all’interno di un unico film in cui neorealismo e commedia *all’italiana* si mescolano magistralmente, con una lenta dissolvenza arriva la parola “Fine”.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ascesa-caduta-grande-famiglia-editori-italiana-mitologico-93758.htm

[curiosona](#)



Sembra quasi *nu film horror*, come osserva [Alessio Giannone](#)... :-)

[brondybux](#) ha rebloggato [foolishimages](#)

[welele](#) Fonte:



© JimBenton.com

[club-verraco:](#)

UPS!

Nello stesso anno 1843 vide la luce l'*Illustration*, giornale settimanale illustrato di grande formato, fondato da V. Paulin, A. Joanne ed E. Charton, con lo scopo d'illustrare con gli scritti e con le immagini i principali avvenimenti del giorno: tra le pubblicazioni del genere è una delle prime del mondo ed è assai diffusa. Dal 1903 è diretta da R. Baschet.

fonte: [http://www.treccani.it/enciclopedia/periodici_\(Enciclopedia_Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/periodici_(Enciclopedia_Italiana)/)

Luigi Angeli. "L'Illustration" e la Campagna d'Italia del 1859. 1/3.



“L’Illustration” e la Campagna d’Italia del 1859

“L’Illustration”, sottotitolo: “journal universel”, con sede a Parigi, 60, Rue Richelieu, è nel 1859 una rivista settimanale illustrata, di grande formato, modellata sull’*Illustrated London News*, fondata a Parigi nel 1843 dai giornalisti Jean – Baptiste-Alexandre Paulin, Edouard Charton, Jacques-Julien Dubochet, dal geografo Adolphe Joanne e dall’editore Jean –Jacques Dubochet. Il suo primo numero appare il 4 marzo 1843. Nella seconda metà del XIX secolo, L’Illustration si è avvalsa dei migliori disegnatori del momento, Henri Valentin, Edouard Renard, Gavarni, Cham, Janet Lange, G. Durand, Cham ed altri. “L’Illustration” è lo specchio di tutti grandi avvenimenti e della vita quotidiana della Francia e del mondo, attraverso scritti e immagini eccezionali. Nei supplementi annessi ai fascicoli della rivista erano pubblicati romanzi e drammi di successo dei teatri di Parigi. Tra le pubblicazioni del genere fu una delle prime del mondo, assai diffusa e imitata. Durò fino alla seconda guerra mondiale; nel 1945 assunse il titolo di “France-Illustration”; nel 1949 si fuse con “Le monde illustré”. La pubblicazione è stata definitivamente sospesa nel 1955. “L’Illustration” del 1859 è composta di 16 pagine. Ognuna si compone di tre colonne della stessa larghezza. Ogni pagina conta circa 11.000 caratteri. Le immagini utilizzate nel giornale tendono ad alleggerire il peso del testo scritto e costituiscono il mezzo essenziale per migliorare l’intreccio della pagina. Il titolo ha per sfondo le

Pont des Artes di Parigi. Sotto al titolo c'è le Sommaire e uno specchietto di informazioni generali che riguardano il numero dell'esemplare, il volume, la data di pubblicazione, il prezzo dell'abbonamento e l'indirizzo dell'editore. Il giornale esce una volta la settimana, il sabato. Le rubriche che lo compongono sono generalmente le seguenti: Histoire de la semaine, Courier de Paris, La guerre in Italie, Correspondance d'Italie, Chronique littéraire, un Feuilleton, la Bibliographie, Salon de 1859, Publications nouvelles, Variété scientifiques, la Publicité, le Rebus. Il rapporto tra la superficie scritta del giornale e la superficie occupata dalle immagini è a favore delle seconde.

Ma andiamo alla situazione del 1959 nel contesto del lungo processo del Risorgimento italiano. Nella seconda metà dell'Ottocento l'Italia conquista la propria unità nazionale. Ricordiamo che due erano le posizioni dominanti fra gli intellettuali italiani, quella liberale moderata e quella democratica. I moderati ritenevano che il processo di unificazione dovesse essere guidato dall'alto, da un sovrano, evitando momenti insurrezionali; pensavano all'Italia come a una monarchia costituzionale e parlamentare. I democratici, invece, attraverso il loro maggiore esponente, Giuseppe Mazzini, pensavano che l'Italia dovesse "essere fatta" dal popolo attraverso un'insurrezione; progettavano di costruire una repubblica, basata sulla sovranità popolare. Il biennio 1848-49 aveva rappresentato la sconfitta di tutte le ipotesi di indipendenza e di unificazione formulate sino ad allora, dai moderati come dai democratici, ma nel decennio successivo, 1849-1860 maturarono le condizioni interne e internazionali per la soluzione del problema italiano. Nel clima pesante di restaurazione antiliberalista diffuso in Europa, unico punto di riferimento nazionale per l'Italia resta il Piemonte. Per merito di Cavour, nel decennio già accennato, lo Stato sabauda assume un ruolo direttivo primario politico-economico rispetto agli altri Stati italiani. L'attività diplomatica piemontese (guerra di Crimea, 1854-56, Congresso di Parigi, 25 febbraio 1856, l'incontro di Plombières, 20-21 luglio 1858) appare la sola capace di affrontare il problema dell'indipendenza italiana nel contesto di interessi e trattative con le grandi potenze. Cavour fa propri gli ideali dei liberali moderati e, diffidando dei moti popolari, cerca l'appoggio della Francia di Napoleone III con un'abile strategia diplomatica i cui obiettivi si possono sintetizzare nel motto "Italia e Vittorio Emanuele". L'imperatore francese è convinto di trarre prestigio dall'alleanza con il Regno di Sardegna e dalla sconfitta dell'Austria, ma la seconda guerra di Indipendenza si rivela sanguinosa e deludente per il sovrano transalpino, indispettito dalle rivolte delle regioni emiliane e toscane e dai successivi plebisciti per l'annessione al Piemonte (marzo 1860). Il Partito d'Azione di Mazzini e Garibaldi non riesce ad ottenere vasti consensi popolari ed anche il suo più grande successo, la spedizione dei Mille, finisce per favorire proprio la causa della monarchia costituzionale sabauda. Garibaldi mette nelle mani di Vittorio Emanuele II l'ex Regno delle Due Sicilie strappato ai Borboni ed i plebisciti ne confermano l'annessione insieme a Marche ed Umbria. Il 17 marzo 1861 a Torino il nuovo parlamento italiano

proclama l'Unità d'Italia, anche se mancano ancora Lazio e Veneto perché il processo unitario risorgimentale sia concluso. Mentre la questione romana non si risolve con i falliti tentativi garibaldini del 1862 e del 1867, l'annessione del Veneto risulta ben più agevole in quanto il Regno d'Italia lo riceve dall'Austria, tramite i buoni uffici di Napoleone III, all'indomani della terza guerra d'Indipendenza (1866 pace di Vienna). La terza guerra d'Indipendenza fa parte in realtà di un più vasto conflitto tra Austria e Prussia per il predominio sull'Europa continentale, nel quale l'esercito italiano, che tanto è costato all'esaurito erario piemontese, non dà buona per terra (sconfitta di Custoza) né per mare (sconfitta di Lissa). Per fortuna, però, l'alleato prussiano è invincibile e costringe l'Austria alla resa. L'irritazione popolare causata dalle umilianti sconfitte si accentua con il fallimento del secondo tentativo garibaldino di risolvere la questione romana: nel 1867 è ancora Napoleone III a soccorrere il Papa, Pio IX per compiacere al proprio elettorato cattolico. Nel 1870, però, l'imperatore francese viene privato del trono dai prussiani (resa francese di Sedan), ormai arbitri della situazione europea e questo fa sì che non ci siano più ostacoli all'annessione di Roma al Regno d'Italia (breccia di Porta Pia: 20 settembre).

La guerra del 1859. All'inizio dell'anno le voci di guerra sono confermate dalle esplicite dichiarazioni di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, che sottoscrivono un'alleanza militare contro l'Austria, secondo gli accordi di Plombières nel 1858. Nonostante i tentativi delle diplomazie europee per scongiurare una soluzione militare della crisi, il 23 aprile l'Austria invia un ultimatum al Piemonte affinché smobiliti immediatamente l'esercito. E' per il Regno di Sardegna l'occasione lungamente attesa per dare inizio alla seconda guerra d'indipendenza. Respinto l'ultimatum, il 26 aprile, con una rapida campagna militare le forze alleate francesi e piemontesi sconfiggono l'esercito austriaco e liberano la Lombardia. Battuti dalle truppe franco-piemontesi a Montebello (20 maggio), a Palestro (30-31 maggio) e a Magenta (4 giugno), gli austriaci furono costretti ad abbandonare Milano. Garibaldi, con i Cacciatori delle Alpi, liberava Varese (26 maggio), Como (27 maggio), Bergamo e Brescia. Gli austriaci, in grande difficoltà, ripiegarono verso le fortezze del Quadrilatero attestandosi a sud del lago di Garda, sulle alture di San Martino e Solferino. Qui il 24 giugno subirono una nuova decisiva sconfitta. Gravi furono le perdite su ambedue i fronti, soprattutto francese. Allo scoppio delle ostilità, e soprattutto dopo la vittoria di Magenta, 4 giugno, la rivoluzione, a lungo preparata dalla Società nazionale italiana, esplose in Toscana, a Parma, a Modena, dove sono cacciati i principi regnanti, e più tardi nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria. In tutti i territori liberati la corona è offerta a Vittorio Emanuele II. Ma l'11 luglio, mentre la vittoria militare è conclamata su tutto il teatro di guerra, Napoleone III, preoccupato per la possibilità di un intervento militare della Prussia e soprattutto per gli imprevedibili esiti rivoluzionari nell'Italia centrale, incontra a Villafranca (VR) l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe fra la generale costernazione degli italiani. I due sovrani concludono, all'insaputa dei piemontesi, un armistizio che prevede: la

cessione della Lombardia alla Francia (che a sua volta la cederà al Piemonte in cambio di Nizza e la Savoia), l'Austria conservava il Veneto, le fortezze di Mantova e Peschiera, la creazione di una confederazione italiana con a capo il pontefice e il ristabilimento dei legittimi sovrani negli Stati dell'Italia centrale. Cavour, che vede svanire i risultati della sua paziente strategia diplomatica, lascia indignato il governo; lo sostituisce un nuovo ministero La Marmora-Rattazzi. La successiva conferenza di pace di Zurigo, siglata fra il 10 e l'11 novembre, sancisce nella sostanza gli accordi di Villafranca. Intanto Parma, Modena, Bologna e Firenze esprimono la loro volontà di annessione al Piemonte, ponendo Vittorio Emanuele in una difficile posizione di fronte all'antico alleato e alle diplomazie europee. L'annessione è rimandata, ma il governo piemontese invia negli Stati d'Italia centrale governatori straordinari con il compito di tenere i collegamenti con Torino. Il Regno delle Due Sicilie, per il momento, riesce a mantenersi neutrale, ma negli ambienti democratici si moltiplicano i progetti per esportare nel sud la rivoluzione e completare l'unificazione italiana.

Il teatro di guerra del 1859. Queste le forze degli eserciti che si preparavano allo scontro: quelle francesi comprendevano 130.000 uomini, 9.000 cavalli e 350 pezzi di artiglieria. L'esercito francese era diviso in cinque corpi, 1° agli ordini del generale Baraguey d'Hilliers, il 2° dal generale Mac Mahon, il 3° dal maresciallo Canrobert, il 4° dal generale Niel, il 5° dal principe Gerolamo Napoleone, oltre la guardia imperiale comandata dal generale Regnault de Saint-Jean-d'Angély. Comandante supremo Napoleone III, che aveva come capo di Stato Maggiore il maresciallo Vaillant. L'esercito sardo era forte di circa 70.000 uomini, con 4.000 cavalli e 90 pezzi di artiglieria, suddiviso in sei divisioni: la 1° comandata dal generale Angelo Bongiovanni (successivamente passò al gen. Giovanni Durando), la 2° dal gen. Manfredo Fanti, la 3° dal gen. Giovanni Durando (poi dal Mollard), la 4° dal gen. Enrico Ciadini, la 5° dal gen. Domenico Cucchiari e la 6°, di cavalleria, prima dal gen. Calisto Bertone di Sambuy, poi dal gen. Gerbaix de Sonnaz. L'artiglieria era affidata al gen. Pastore, il genio al colonnello Menabrea. Comandante supremo dell'esercito sardo il re Vittorio Emanuele II; capo di Stato Maggiore il gen. Enrico Morozo della Rocca; ministro della guerra al campo il gen. Alfonso Ferrero della Marmora. Circa 4.000 volontari, denominati Cacciatori delle Alpi, formarono un corpo a sé, il cui comando venne affidato a Giuseppe Garibaldi, nominato generale dell'esercito sardo. Nelle file dei volontari si trovavano molti combattenti del 1848 e del 1849, soprattutto difensori di Roma e Venezia. Più forte dei due eserciti alleati era decisamente quello 'austriaco, formato da 220.000 con 824 pezzi d'artiglieria e circa 20.000 cavalli. Era diviso in sei corpi d'armata agli ordini del conte Filippo Stadion, dal barone Zobel, dal generale Benedek, dal principe Edmond Schwarzenberg, dal principe di Liechtenstein, dal Schoofgottoshe, cui poi si aggiunse quello di Clam Gallos. Il comando effettivo dell'esercito austriaco in Italia toccò al maresciallo Gyulai. Congiungiamo tra loro, su una carta geografica dell'Italia settentrionale, le quattro città di Alessandria, Varese, Peschiera e Mantova: ne uscirà una figura

quadrangolare dell'area di circa di diecimila chilometri quadrati, che consentirà di individuare con sufficiente esattezza il terreno della guerra combattuta tra le truppe franco-sarde e le austriache dal 26 aprile all'8 luglio 1859.

“L'Illustration” e la guerra del 1859. L'appoggio della Francia al Regno Sabauda, durante la seconda guerra di indipendenza, suscita grande interesse nell'opinione pubblica transalpina. La redazione del settimanale "L'Illustration" vede l'opportunità di fare un grosso investimento finanziario per conquistare sempre più larghe fasce di lettori ansiosi di partecipare a questo grande avvenimento politico, militare e mediatico. Si profila dunque uno dei primi reportages sullo sfondo dei principi di libertà, di autonomia, tanto agognati dagli intellettuali italiani moderati e soprattutto da Cavour. Accanto a pittori, disegnatori e incisori, quali i Durand, i Beucé, i Tetar van Elven, i Gaildrau, i Férat, i Giacomelli, i Marc, i Lange, i Provost, i Pontremoli, i Worms, i Rouargue, si dedicarono alla cronaca illustrata caricaturisti celebri come Cham, Gavarni, Stop, Bertall. A questa schiera di artisti dobbiamo aggiungere grandi fotografi prestati al disegno, come Clifford, Chambay e Lecorgne, Crette, Disdéri, Duroni, Irvoy, Le Gray, Mayer e Pierson, Capitano Pellé, Richebourg, Tournachon (Jeune). Vengono inviati, a seguito dell'Armata di Francia, noti corrispondenti di guerra, quali De La Varenne, Ferré, Paulin J.B. e Paulin Victor, Joubert, Rosier, Forey, Texier, Avriard, Quesnoy. A questi si aggiungono altri artisti e scrittori, meno noti, ma veri professionisti nel loro campo. L'elenco sarebbe notevole. Ovviamente questo grande staff, messo in piedi dalla redazione del giornale, punta soprattutto alla rappresentazione iconografica della guerra: dal disegno all'incisione, avvalendosi, in qualche caso, della esordiente fotografia. Non si può considerare una vero reportage, un'inchiesta fotografica nel vero senso della parola, ma ha tutti i crismi per diventarlo. I corrispondenti agiscono sul terreno operativo, seguendo gli spostamenti delle truppe, per quanto viene loro concesso dalla censura militare, e inviano i loro dispacci, le loro lettres alla redazione del giornale, che ovviamente li pubblica non in tempo reale, pur avvalendosi del telegrafo e delle ferrovie. In effetti le inchieste affidate dai grandi giornali ai corrispondenti, agli inviati, erano condannate ad avere un pubblico ristretto, perché la stampa di riviste illustrate con fotografia, erano troppo costose e continuava ad essere un'eccezione, mentre l'inserimento della foto vera e propria nel giornale fu ritardato dalla tradizionale preferenza per disegni e incisioni. Per capire il taglio sia delle corrispondenze, sia che delle gravures dell'Illustration, basta rileggere la pubblicità che serpeggia in molti numeri del settimanale: “ Gli editori dell'Illustration annunciano, per i primi giorni del mese di novembre del 1859, la messa in vendita di un'opera che riguarda la “guerre d'Italie”. La campagna d'Italia, così gloriosa per la Francia, merita che il suo ricordo venga conservato per gli eroici sforzi dell'armata che, sotto la guida dell'Imperatore, ha fatto rivivere la gloria militare del primo impero. [...] Molte di queste incisioni sono tratte dall'album del Sig. Valentin Jumel, capo di stato maggiore, e sono di proprietà dell'Imperatore”. Le parole più ricorrenti nelle corrispondenze dall'Italia sono eroismo e gloria, come

in questa reiterante pubblicità. La guerra rappresentata dai disegnatori, dagli incisori del settimanale francese è priva di spessore realistico, atemporale. Come dice Massimo Dini, giornalista de "Il Sole 24 ore", "Panorama" e "L'Europeo", inviato corrispondente nelle aree più degradate del mondo: "I governi, i grandi potentati politici ed economici hanno tradizionalmente cercato di fornire al "popolo" una rappresentazione addolcita o eroica della guerra. I media (partendo dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando il giornale negli Usa cominciava a diventare alla portata di tutti o quasi) si sono spesso adeguati ricorrendo a formule scritte e visive che, almeno quanto a meccanismi di fondo, non differiscono molto da quelle attuali. In sintesi, la guerra viene spettacolarizzata, ridotta a fiction, svuotata di realtà. All'epoca, nel 1859, per quanto riguarda la Francia, la guerra è raccontata iconograficamente come fosse un evento da palcoscenico, una performance operistica o teatrale. Il cosiddetto "teatro di guerra", inteso come zona delle operazioni belliche, si trasforma in un teatro della guerra. Osservando le stampe de "L'Illustration", dove sembra di assistere a una messinscena con molti movimenti corali, rare scene di morte (caratterizzate da gesti enfatici, recitativi) e molti scenari idilliaci, illusionistici come lo sono le quinte teatrali, tornano alla mente capolavori come "Notre Dame de Paris" di Victor Hugo". I re, i principi, i grandi generali (vedi tav.1) erano rappresentati a cavallo coperti di pennacchi, di fregi e nastrini, come grandi moschettieri. Gli uomini in battaglia dipinti come eroi che morivano con le armi in pugno levate verso l'alto, verso la dea gloria. La carica della cavalleria che travolge il nemico, l'aggressività feroce degli zuavi che annichiliscono gli austriaci, sono i soggetti preferiti dai disegnatori e dagli incisori. Le battaglie sono viste come "opportunità eroiche" inviate dal destino per premiare il coraggio delle truppe. Non c'è posto per la paura, per la vigliaccheria. Niente verità, ma solo una "semplice mediazione" della realtà, per rappresentarla come faceva comodo ai re e ai governi, perché la guerra apparisse alle masse un fatto necessario, ineluttabile, da vivere con onore e non come crudele massacro al servizio degli interessi di altri. Le corrispondenze dei vari inviati, Paulin, De la Varenne, Quesnoy, Ferré, sono pure descrizioni militaristiche, spostamenti di truppe, attacchi, fughe del nemico, vittorie inconfutabili, dove la morte è solo un esercizio aritmetico e il dolore non trapela mai. I morti sono dei manichini pronti per il disegnatore di Magenta (tav.3). La propaganda prende il sopravvento nella mitologia della bontà verso gli sconfitti, verso i feriti. Perfino la simpatia dei viennesi verso i prigionieri francesi e piemontesi, rinchiusi nella Franz-Josef Kasserm (tav.4). Un'aureola di sacralità copre la nuda verità dei massacri, dei corpo a corpo nelle case di Magenta, ma è all'opera la censura, la provvida censura che impedisce ai corrispondenti e ai disegnatori di essere sul posto per descrivere la realtà.

Lo stato maggiore piemontese, in forza della legge del 25 aprile 1859: Art.1. E' vietata d'or innanzi e durante la guerra la pubblicazione, per mezzo della stampa o di qualsivoglia artificio meccanico atto a riprodurre il pensiero, di notizie, relazioni o

polemiche che in qualunque modo si riferiscono agli Eserciti o all'andamento della guerra, e che non siano ufficialmente comunicate o pubblicate dal Governo. Art.4. I contravventori agli articoli precedenti sono puniti col carcere da sei giorni ad un anno, e colla multa da lire 100 a 1000, oltre il sequestro degli scritti e stampati. Il comando francese pubblica invece, una notifica con la quale si vieta ai fotografi e ai cronisti di ritrarre i soldati sul campo di battaglia o nei ricoveri di fortuna, pena la confisca degli apparati e dei disegni, e la condanna ai lavori militari per tre mesi. L'armata francese porta con sé una stamperia ambulante (tav.4) per narrare, secondo i canoni della propaganda imperiale, che tutto è sotto controllo. I bravi borghesi possono attendere ai loro affari in santa pace. La guerra li farà ancora più ricchi e potenti. I comandi militari sono provvisti di uffici stampa e censura che curano i rapporti con la stampa, selezionano le foto da pubblicare, censurano le corrispondenze dei giornalisti nelle zone di guerra. Ma i divieti non fermano la verità. Una verità amara sulla carneficina di Solferino dove giacciono, alla fine della battaglia, quarantamila morti e centomila feriti rimasti senza assistenza. In quella zona si trova Jean Henry Dunant, uomo d'affari ginevrino, che rimane atterrito dai drammatici esiti della ferocia dei combattimenti. Successivamente il suo impegno, profuso sul campo, nell'ambito dell'assistenza ai feriti, culminerà nella fondazione della Croce Rossa Internazionale. La sua testimonianza dolorosa, raccontata nel libro *Un ricordo di Solferino*, ci svela la nuda verità degli orrori della guerra. "A San Martino, un ufficiale dei bersaglieri, il capitano Pallavicini, è ferito; i suoi soldati lo raccolgono tra le loro braccia, lo trasportano e lo adagiano in una cappella dove riceve le prime cure. Ma gli Austriaci, momentaneamente ricacciati, ritornano alla carica e penetrano nella chiesa: i bersaglieri, troppo poco numerosi per resistere, sono costretti ad abbandonare il loro comandante; di lì a poco alcuni Croati, dando piglio a grosse pietre che si trovano presso la porta, spaccano la testa al povero capitano. In mezzo a questi combattimenti, così diversi e senza quartiere, che dappertutto si rinnovano, si sentono imprecazioni uscire di bocca di uomini delle più diverse nazionalità, molti dei quali sono costretti ad essere omicidi a vent'anni (p.32) [...]. Il sole del 25 (giugno, ndr) illuminò uno dei più orrendi spettacoli che si possano immaginare. Il campo di battaglia è coperto dappertutto di cadaveri e di carogne; le strade, i fossati, i dirupi, le macchie, i prati sono disseminati di corpi senza vita e gli accessi a Solferino ne sono letteralmente punteggiati. I campi sono devastati, il grano e il granoturco sono abbattuti, le siepi sconvolte, orti e giardini messi a sacco; di tratto in tratto s'incontrano pozze di sangue. I villaggi sono deserti e portano il segno dei guasti operati dalla fucileria, dai razzi incendiari, dalle bombe, dalle granate e dagli obici; le mura sono sconquassate e sbrecciate, le case sfioracchiate, lesionate, piene di crepe; gli abitanti, che hanno trascorso circa venti ore nascosti al riparo nelle cantine, senza luce e senza viveri, cominciano a uscirne con un'espressione di stordimento che attesta il terrore lungamente sofferto (p.42) . [...] Altri sono inquieti e agitati da un tremito convulso, in stato di collasso nervoso; altri ancora, con le

piaghe aperte su cui ha già cominciato a svilupparsi l'infezione, sono come pazzi di dolore, chiedono di essere finiti e si contorcono, con il viso contratto, negli ultimi spasimi dell'agonia (p.43). [...] “Tra i morti, alcuni soldati hanno un aspetto sereno e sono quelli che, colpiti d'improvviso, sono rimasti uccisi sul colpo; ma moltissimi caduti sono rimasti contraffatti dalle torture dell'agonia, con le membra irrigidite, il corpo chiazzato di macchie livide, le mani affondate nel terreno, gli occhi smisuratamente aperti, i baffi irti, una smorfia sinistra e convulsa che lascia vedere i loro denti serrati “(p.46). [...] Sparsi a migliaia sui poggi, sui contrafforti, sulle sporgenze collinose, dispersi tra le macchie e i boschi o nella campagna e nella piana di Medole, vestiti di lacere casacche di tela, di cappotti grigi lordi di fango o di giubbe bianche tutte arrossate di sangue, i cadaveri degli Austriaci sono divorati da sciami di mosche e gli uccelli da preda si librano su quei corpi verdastri, nella speranza di cibarsene; li si ammucchia a centinaia in fosse comuni (p. 47) [...] In parecchi punti il panico s'impadronisce delle truppe tedesche, e per alcuni reggimenti la ritirata si trasforma in rotta completa; invano gli ufficiali, che si sono battuti come leoni, cercano di trattenerli; le esortazioni, le ingiurie, i colpi di pistola, nulla li arresta: il loro spavento è troppo grande e, pur essendosi battuti con coraggio, preferiscono lasciarsi colpire e insultare piuttosto che rinunciare alla fuga (p.37). Questi resoconti nei bollettini ufficiali degli stati maggiori degli eserciti belligeranti non ci sono. Ci sono le immagini rassicuranti dei feriti francesi che pescano sul lago di Como (tav.7) che testimoniano, in modo mistificatorio, che la guerra può riservare anche momenti piacevoli a coloro che il destino ha voluto graziare. Questa è l'immagine tranquillizzante che Napoleone III vuole mandare ai francesi, ignari dei costi umani che la campagna d'Italia ha comportato. Solo un piccolo squarcio sulle atrocità che la guerra riversa sui civili è il massacro della famiglia Cignoli, avvenuto il 12 giugno a Torricella, presso Voghera, da parte delle truppe del feldmaresciallo Urban (v. L'IJU, n.852, 25 giugno 1859). “Quando inizia una guerra la prima vittima è la verità.” Non so chi l'ha detto, forse Eschilo o Iram Johnson, ma non ne ho sentite di più vere. Montagne di falsità annegano l'opinione pubblica ogni qualvolta scoppia una guerra. Mistificazioni e ipocrisie prefabbricate dagli addetti alla comunicazione di massa e veicolate dai corrispondenti di guerra al servizio del potente di turno. Gli inviati, i reporters fanno un lavoro difficile che non ammette mediazioni tra notizia e verità. Lippmann in un suo saggio (*L'opinione pubblica*, parte VII, I giornali, p.13), apparso in America nel 1922, ma tradotto in Italia solo nel 1963, analizza la separazione fra la verità e la notizia. “L'ipotesi più feconda è che la notizia e la verità non siano la stessa cosa, e debbano essere chiaramente distinte. La funzione della notizia è di segnalare un fatto, la funzione della verità è di portare alla luce i fatti nascosti, di metterli in relazione tra loro e di dare un quadro della realtà che consenta agli uomini di agire. Solo là dove le condizioni sociali assumono una forma riconoscibile e misurabile, il corpo della verità e il corpo della notizia coincidono”. Solo in questa prospettiva i corrispondenti possono cogliere il senso degli

avvenimenti a cui assistono. E tuttavia, poiché i loro resoconti sono sempre avvincenti, finiscono per incidere solchi profondi nella memoria collettiva che le successive analisi storiche e sociologiche non sempre riescono a colmare eliminando il pregiudizio e le falsità....

“L’Illustration” e la Campagna d’Italia del 1859. 2. Corrispondenze

Proclamazione della guerra. *Storia della settimana.* La Guerra è proclamata. L’imperatore in persona (Napoleone III) ha fatto conoscere al popolo francese le aggressioni dell’Austria, che l’hanno resa necessaria. Di fronte alle continue invasioni di questa potenza ambiziosa e gelosa, non era solo il Piemonte ad essere minacciato nella sua indipendenza, nelle sue istituzioni, la Francia stessa aveva motivo di temere di avere uno spiegamento di sentinelle austriache sulle sue frontiere. [...] Ma la guerra dichiarata ieri, soltanto dalla Francia, era già stata decisa dal 23 del mese passato dall’Austria, ed è difficile spiegarsi la lentezza delle operazioni dell’esercito austriaco, quando le condizioni del suo ultimatum alla Sardegna lasciavano vedere una chiara impazienza di iniziare le ostilità. [...] Bisogna ben dire che l’Austria raccoglie ogni giorno delle testimonianze evidenti dell’impopolarità della sua amministrazione in Italia. [...] I movimenti popolari che si sono prodotti in Toscana e a Parma, cacciando il governo dei principi che erano diventati vassalli dell’Austria, hanno fatto chiarezza sul valore degli appoggi che credeva di avere in Italia. Questa incertezza l’ha fatta esitare nell’azione. E’ difficile spiegare con altri motivi la mancanza di risolutezza dimostrata dai ritardi che separano la risposta della Sardegna all’ordine di disarmare, e l’invasione del Piemonte che è stata effettuata dalle truppe austriache nella serata del 29 aprile. Tuttavia la Francia non ha atteso la violazione del territorio sardo per portare soccorso al suo alleato, che non è solo il Piemonte, ma tutto il popolo italiano, e dal 27 i corpi dell’armata delle Alpi più vicini alla frontiera hanno ricevuto l’ordine di mettersi in marcia. Sia come sia, un corpo di Austriaci ha attraversato il Gravello il 29 ed è penetrato a Cussalo, vicino a Vigevano. Il 30 dei distaccamenti sono sbarcati a Stresa e ad Arona (lago Maggiore), e nella mattinata dello stesso giorno l’esercito invasore portava i suoi avamposti a

Vespolate e a Cerrano; mentre il grosso dell'esercito è restato indietro marciando su Vigevano e Mortara. Quest'ultimo luogo è stato occupato il 1° maggio da 2.000 austriaci, e Novara è stata occupata da 400 fanti e 50 cavalieri. Il generale Giulai ha imposto agli abitanti di Novara un contributo sotto forma di viveri e foraggi. Il 2 sembrava che gli austriaci si concentrassero sulla Sesia: nessuna battaglia ha avuto luogo in questo posto. Il lato destro del Po è ancora libera, ma il 3, nella serata, il nemico ha cominciato a costruire dei ponti su due rami del fiume, verso Tortona. Le notizie ufficiali annunciano, il 2, l'occupazione di Vercelli da parte delle forze nemiche. [...]

Il re di Sardegna ha lasciato, il primo maggio, la capitale, con lo stato maggiore, per prendere il comando dell'esercito sardo, di cui la maggior parte è ancora chiusa nelle caserme. Non si disponeva ancora del contingente dei volontari italiani. La rivoluzione che si è realizzata pacificamente a Firenze, con il passaggio del governo dalle mani del granduca a quelle di una commissione provvisoria, è stata di esempio ai ducati vicini. Parma e Modena hanno visto scoppiare dei movimenti popolari. Massa e Carrara si sono messi sotto la protezione della Sardegna. Gli austriaci, da parte loro, non possono soffocare lo spirito di indipendenza che con una dura repressione. Venezia, e la provincia d'Istria fino a Gorizia, sono stati dichiarati in stato di assedio. Il governo provvisorio toscano ha, come comandante dell'esercito, l'illustre difensore di Venezia, il generale Ulloa, che ha compiuto un atto di riconoscenza verso la memoria di Daniele Manin, nominando Giorgio Manin, figlio del celebre presidente della repubblica di Venezia del 1848, suo aiutante di campo, con il grado di luogotenente dello Stato Maggiore Generale. [...]

Un altro decreto proposto dal ministro della guerra ordina che siano aperti gli arruolamenti dei volontari per due anni, senza incentivi, e gli arruolamenti dopo la liberazione e aventi una durata da tre a sette anni, con incentivi. Un decreto del maresciallo ministro della guerra fissa le indennità attribuite ai reingaggi e agli arruolamenti volontari dopo la scadenza del servizio. I reingaggi di sette anni daranno diritto a una somma di 2.000 franchi di cui 1.000 pagabili al momento dell'ingaggio o della leva. (Paulin, n.845, 7 maggio 1859)

Armata d'Italia. 1° corpo – 1° divisione. Rapporto ufficiale del sig. generale Forey, trasmesso da sua eccellenza il maresciallo Baraguey d'Hilliers all'Imperatore. Voghera, 20 maggio 1859, mezzanotte. Sig. Maresciallo, ho l'onore di rendervi conto della battaglia che la mia divisione ha ingaggiato oggi. Sono stato avvertito, a mezzogiorno e mezzo, che una forte colonna austriaca con un cannone aveva occupato Casteggio e si erano fatti indietreggiare da Montebello gli avamposti della cavalleria piemontese. Sono andato immediatamente sulla strada di Montebello con due battaglioni del 74°, destinati a rilevare due battaglioni dell'84°, rifugiati su questa

strada, dopo Voghera, all'altezza di Madura. Durante questo tempo il resto della mia divisione si armava; una batteria di artiglieria marciava in testa. Arrivati al ponte sistemato sul ruscello Fossagazzo, estremo limite dei nostri avamposti, feci mettere in batteria una sezione di artiglieria, affiancata a destra e a sinistra da due battaglioni dell'84°, sistemando lungo il ruscello dei tiratori scelti. In questo tempo in nemico si era spinto da Montebello su Ginestrello ed io, essendo stato informato che si stava dirigendo verso di me con due colonne, una per la grande strada, l'altra per la massicciata della ferrovia, ordinai al battaglione di sinistra del 74° di proteggere la massicciata a Cascina Nuova, mentre l'altro battaglione si portava sul lato destro della strada dietro all'84°. Questo movimento era appena terminato che iniziò uno scontro a colpi di fucile, su tutta la linea, tra i nostri tiratori e quelli nemici che marciavano verso di noi, aiutando i suoi tiratori con delle punte avanzate che provenivano da Ginestrello. L'artiglieria aprì il suo fuoco su queste colonne con successo; il nemico contrattaccò. [...] Rassicurato da questa parte io mi spinsi di nuovo in avanti sulla destra e mi impossessai, non senza una seria resistenza, della postazione di Ginestrello. Giudicando allora che, seguendo con il grosso della fanteria il crinale delle colline e la strada con l'artiglieria, protetta dalla cavalleria piemontese, mi impossessai più facilmente di Montebello, così organizzai le mie colonne d'attacco agli ordini del generale Beuret. Il 17° battaglione dei cacciatori, sostenuto dall'84° e dal 74° disposti a scaglioni, si lanciarono sulla parte sud di Montebello, dove il nemico si era barricato. Si ingaggiò così un combattimento corpo a corpo nelle strade del villaggio, e casa per casa. E' durante questa battaglia che il generale Beuret è stato ferito mortalmente mentre era al mio fianco. Dopo una resistenza ostinata gli austriaci dovettero cedere davanti allo slancio delle nostre truppe e, benché vigorosamente trincerati nel cimitero, dovettero difendere ancora alla baionetta questa ultima posizione al grido, mille volte ripetuto: *"Viva l'Imperatore!"* Erano allora le sei e mezzo, giudicai che era prudente non andare oltre il successo della giornata. Arrestai le mie truppe dietro il cimitero e disposi sulle cime delle colline quattro cannoni e numerosi tiratori, che fecero indietreggiare le ultime colonne austriache verso Casteggio. [...] Non conosco ancora le cifre esatte delle nostre perdite. Sono numerose, soprattutto per quanto riguarda gli ufficiali superiori che hanno pagato ampiamente di persona. Ho valutato approssimativamente da 600 a 700 uomini tra morti e feriti. Quelle del nemico dovrebbero essere considerevoli, giudicando dal numero dei morti trovati, soprattutto a Montebello. Abbiamo fatto circa 200 prigionieri tra i quali si trovano un colonnello e molti ufficiali. Molte casse d'artiglieria sono ugualmente cadute nelle nostre mani. Il generale comandante la 1° divisione del 1° corpo. (Forey, n 848, 28 maggio 1859)

[...] **Gli eserciti alleati** continuano gloriosamente la serie di successi così brillantemente inaugurata dalla battaglia di Montebello. I dettagli dei differenti scontri che hanno avuto luogo fino ad oggi non sono ancora completi, possiamo però almeno constatare i fatti il cui insieme prova l'ardore e l'energia con le quali questa

santa guerra è condotta. Garibaldi continua il suo cammino vittorioso con un successo che nemmeno i suoi ammiratori avrebbero osato sperare. Dopo essere audacemente avanzato fino a Varese, alla testa di soli 6.000 uomini, si è barricato nella città e attende coraggiosamente l'attacco degli Austriaci; li respinge, marcia alle loro calcagna e si impadronisce della città di Como, dove la popolazione lo accoglie come un liberatore. E' dopo una battaglia durata tre ore che è riuscito a forzare la difesa di Como. Gli Austriaci sono stati obbligati a ritirarsi verso Monza, sulla strada di Milano. Da tutte le località vicine la popolazione accorre per unirsi all'audace capo dei partigiani, e la bandiera dell'indipendenza è stata piantata da mani italiane. E' probabile, del resto, che le operazioni di Garibaldi siano collegate a un piano elaborato dal quartier generale, e ciò che dà credito a questa ipotesi è il movimento della divisione Niel che lo segue a distanza con la sua avanguardia. Tutta la Valtellina è insorta pronta a sostenere Garibaldi. Il generale Niel è entrato a Novara e si organizza per congiungersi a lui. Gli eserciti alleati non restano inattivi. Nella giornata del 30 maggio, il re Vittorio Emanuele in persona, dopo aver attraversato la Sesia, si è impossessato di Palestro, dove gli austriaci si erano asserragliati. La conquista di questa postazione è stata preceduta da un combattimento difficile il cui merito appartiene alle truppe sarde. Gli austriaci hanno difeso vigorosamente la loro posizione, ma hanno dovuto cedere davanti alla bravura dei piemontesi che hanno travolto le trincee e affrontato il nemico alla baionetta. Palestro è situato sulla riva sinistra della Sesia, vicino a Vercelli, di fronte a Robbio, che gli austriaci occupano con forze considerevoli. Una sfolgorante battaglia è stata sostenuta anche dal re Vittorio Emanuele con l'aiuto del 3° zuavi. [...] (n. 849, 4 giugno 1859).

Corrispondenza dell'Armata d'Italia. Tortona, 21 maggio 1859. Mio caro sig. Paulin, come vi ho già detto, scrivo ogni giorno i fatti e le mie impressioni per darvi le primizie, vada come vada. Quando saranno interessanti tanto meglio per voi lettori, quando invece lo saranno meno, spero che siano lo stesso ben accolte, perché riguardanti la nostra bella e brava armata. I viaggi hanno una grande parte nella nostra vita di corrispondenti militari, ma non sono viaggi da turista che si arrestano dove c'è qualcosa di bello da vedere, quello che portiamo con noi nelle nostre descrizioni e nei nostri disegni sono i ricordi più piacevoli. Noi viaggiamo come viaggiano gli eserciti, cioè in mezzo al rumore, ai canti e soprattutto alla polvere, quando non sguazziamo nei sentieri sconvolti col fango fino alle caviglie. Quando abbiamo visto un contingente che ritorna da un'operazione, da una escursione militare, si crede di vedere una truppa in cammino. E' un errore. Ciò che non si dice è che sono degli uomini curvi sotto un peso di 30-35 kg. gocciolanti di sudore e bagnati dalla pioggia e, nonostante ciò allegri e felici, come se al termine del loro viaggio li attendesse il meglio di tutta la loro vita; altri bagagli sono portati a dorso di mulo e sui dei carri. [...]. Tutto quello che ho descritto è la vita del soldato. Colui di cui una parte dell'esistenza è trascorsa in questa atmosfera eccitante, pressoché indifferente alle piccole vicissitudini quotidiane delle persone tranquille, assorbite dalle loro

occupazioni sedentarie. La verità è che questi sono sentimenti ammirevoli del nostro esercito. Presso tutti i popoli il servizio militare è considerato un obbligo, da noi è un punto d'onore di ogni individuo e fa parte della sua identità. Questo gioca un ruolo rilevante illuminato dal sentimento nazionale. [...] Un dispaccio telegrafico ci ha fatto sapere che lo scontro della cavalleria sarda del colonnello de Sonnaz è stato condotto mirabilmente. Tale dispaccio non aveva sufficienti parole per descrivere l'ardore di questa valorosa cavalleria, che ha dovuto lottare, all'inizio dell'azione, contro le avanguardie austriache e non ha esitato a caricarle vigorosamente. Il nemico si è saldamente inquadrato e nessuno ha potuto resistere allo slancio di questa cavalleria. La più rilevante di queste cariche è stata quella di ventidue lancieri, condotta dal colonnello Morelli, che ha tagliato uno schieramento austriaco da parte a parte. Undici di questi soldati sono stati uccisi e gli altri undici feriti, e fra loro, il giorno dopo, è morto anche il colonnello Morelli. Questi atti di coraggio sono propri dei nostri bravi alleati, il cui coraggio conoscevamo già molto bene, e che hanno preso nel cuore del nostro esercito il giusto posto che dà una prova così determinante. La cavalleria austriaca ha anche caricato le nostre truppe sulla grande strada; ma con il meraviglioso istinto di cose di guerra che possiedono i nostri soldati, anche i meno esperti, hanno aperto i loro ranghi per lasciar passare l'ondata e si sono gettati dall'altra parte del fossato che delimita la strada. Da quella parte facevano fuoco sugli squadroni. Si dice anche che in questo momento, in cui l'istinto di sopravvivenza assorbe tutte le facoltà, molti dei nostri soldati hanno ancora la voglia di scherzare, spinta così lontano da fare il gesto così conosciuto dai ragazzi di Parigi che consiste nell'allungarsi il naso per tutta la lunghezza delle dita aperte della mano (marameo). Dopo cinquantanove anni il piccolo villaggio di Montebello è stato ancora il teatro di un clamoroso successo. E' in omaggio alla memoria del maresciallo Lannes che si è fatto di questo nome un titolo di gloria che la giovane armata ha saputo conservare intatto. Abbiamo visto passare qui, due giorni fa, cinquanta prigionieri austriaci, di cui due ufficiali. Andavano a Genova. Ho visto con piacere un senso di tristezza sui loro volti: è una incresciosa situazione quella di un ufficiale fatto prigioniero, quando non è stato raccolto ferito, perché, indipendentemente dal dolore che deve provare nell'essere allontanato dal suo paese e dai suoi affetti, egli ha anche il timore di veder pesare sulla sua reputazione militare un'ombra sgradevole. [...] L'imperatore è sempre dove la sua presenza può essere necessaria. Il giorno dopo la battaglia di Montebello S.M. è venuta a vedere il terreno e ha visitato i feriti a Voghera. L'indomani è stato a Valenza; oggi è ritornato a Voghera. Dappertutto dove erano soldati e vedevano il loro augusto capo la loro fiducia era fortificata dalla benevola sollecitudine che egli testimoniava a tutti. (F. Quesnoy, n. 849, 4 giugno 1859)

La guerra d'Italia. Montebello. Al momento, da quando è terminato il nostro ultimo resoconto, la divisione piemontese Cialdini, all'estrema sinistra degli alleati, sta occupando Vercelli, proteggendo la costruzione di un ponte mobile e riparando un ponte di pietre sulla Sesia, di cui gli austriaci, in ritirata, avevano fatto saltare due

archi. L'esercito sardo, sotto il comando del re, si è portato in avanti con le sue avanguardie lungo la riva destra della Sesia, da Vercelli fino alla confluenza nel Po. Le nostre truppe erano concentrate sulla riva destra del Po, dopo Valenza, fino alla confluenza della Staffora. La maggior parte del primo corpo, dopo il 21 maggio, si trova al di là di questo fiume occupando Montebello e Casteggio, dove si è barricata. [...] Su questa linea (Broni – Stradella) gli avamposti si toccano, e se i nostri avversari non si ritirano, quando inizieremo l'offensiva, un nuovo scontro più impegnativo avrà luogo in questo angolo formato dalle due strade di Pavia e di Piacenza, di cui Casteggio è il punto più alto. E' l'importanza di questo paese che ha determinato l'attacco degli austriaci, che hanno finto che si trattasse di una semplice ricognizione. I nuovi dettagli che si hanno sulla gloriosa battaglia, che ha così ben inaugurato la campagna, dopo i bollettini di Vienna, dicono che le forze austriache erano costituite da quattro brigate, sedici battaglioni di cui due di granatieri e uno di cacciatori, sei squadroni ungheresi di ulani e di ussari. Esse avevano anche sedici pezzi di cannone più un effettivo di 21.000 uomini. Ogni battaglione di linea è formato da 1.250 soldati, e quello dei cacciatori da 1.000, quello dei granatieri da 850, e poi da 1.000 a 1.100 cavalli. Quindi abbiamo combattuto almeno uno contro due. Il generale Stadion riconosce di aver perduto tra morti, feriti e prigionieri 1.250 uomini, tra cui un generale di brigata e un colonnello. Le nostre perdite, comprese quelle della brigata piemontese, tra morti e feriti arrivano a più di 700 uomini. [...] In un paese coperto di vegetazione, canali e fossi come il Piemonte e la Lombardia, la cavalleria non è determinante, mentre le armi di precisione acquistano un'importanza che annulla quasi quella dell'artiglieria. In questa guerra di tiratori, dove si combatte inevitabilmente a piccola distanza, la precisione del tiro dei fanti e le cariche alla baionetta sono decisivi. [...] Gli austriaci non hanno ancora cominciato le loro operazioni in Toscana. Le truppe modenesi, dopo un attacco abbastanza molle contro Carrara, difesa dai toscani e dai piemontesi, inizialmente hanno ripiegato su Aulla e Fivizzano, poi dietro gli Appennini. La bandiera dell'indipendenza italiana sventola di nuovo in Lunigiana e nei distretti montani della Garfagnana, e il generale Ribotti è entrato a Parma con le truppe toscane. Quelle della duchessa si sono ritirate senza combattere. In Toscana si organizzano gruppi di volontari romagnoli, che arrivano in gran numero, malgrado gli intralci creati loro dalle autorità pontificie e soprattutto dal clero, generalmente ostile alla causa dell'indipendenza. A Cesena un conflitto sanguinoso è scoppiato tra i soldati chiamati svizzeri, ma in gran parte tedeschi, e i volontari che stavano partendo, per cui alcuni di questi sono stati richiamati dagli ufficiali svizzeri come appartenenti al loro corpo. Garibaldi, dopo aver liberato il Ticino a Sesto Calende, dove questo fiume esce dal Lago Maggiore, e, lasciato un distaccamento per proteggere questo punto di passaggio, si dirige verso Varese, città di 8.000 abitanti situata ai piedi delle montagne, a 55 km a nord ovest di Milano, dove è entrato senza resistenza il 23 maggio. A Varese, dove la bandiera tricolore italiana è stata issata con entusiasmo dalla popolazione e dove si stanno reclutando

numerosi volontari, ha respinto, dopo un accanito combattimento, un attacco degli austriaci venuti da Como, poi si è messo in marcia prendendo a sinistra. Questo arduo partigiano ha fiancheggiato la frontiera svizzera fino all'altezza di Chiasso, dove ha girato a destra per Borgo Vico, poi su Como che ha occupato il 27 sera dopo uno scontro assai vivace. [...] (Joubert, n. 849, 4 giugno 1859).

Palestro, 30 maggio 1859. Questa mattina, di buon'ora, tutto il 3° corpo era sulla riva sinistra del Po. Tre strade conducono a Prarolo; ciascuna delle divisioni ne ha presa una. Nella parte sinistra il terreno non assomiglia per nulla a quello della riva destra del fiume, i canali si moltiplicano, si incrociano in tutte le direzioni per facilitare le irrigazioni. Fra questi canali si estendono delle grandi risaie coperte d'acqua, che rendono impraticabili per tutte le truppe queste superfici sommerse; i passaggi sono sinuosi e sembrano essere stati fatti posteriormente ai canali, e ne seguono l'andamento. Attraversiamo dei villaggi che qualche giorno fa erano in mano agli austriaci, e bisogna riconoscere che di loro non è rimasto un bel ricordo negli abitanti. Dappertutto ci viene segnalata qualche loro azione biasimevole e le brave popolazioni si lamentano ancora delle distruzioni e dei cattivi trattamenti ricevuti. [...] Le divisioni sono accampate intorno al villaggio e per quanto possibile fuori dai terreni coltivati. Il nemico ci aveva preparato questo terreno: noi abbiamo usato i bivacchi che avevano occupato qualche giorno prima e abbiamo trovato protezione nei ripari di fogliame fatti da loro. Durante tutto il pomeriggio abbiamo sentito il cannone a una certa distanza; il rumore degli spari stessi ci arrivava a intervalli; più tardi abbiamo appreso che la divisione Cialdini, che aveva lasciato al mattino Vercelli, operava contro il villaggio di Palestro, a circa 4 o 5 km da Prarolo. Questa divisione veniva per cacciare il nemico che era molto arretrato. Da qualche dettaglio che ci è stato comunicato, possiamo dire che questa azione ha dato lustro alle truppe impegnate. Gli austriaci facevano ogni giorno delle ricognizioni vicino a Vercelli. Soprattutto la necessità di una posizione che permettesse al 3° corpo il passaggio della Sesia, convinse il re ad attaccare il villaggio di Palestro. Perciò un battaglione fu lanciato attraverso la strada di Vercelli, e, arrivato all'ingresso della città, si barricò. Altri battaglioni furono subito mandati avanti e con loro dei bersaglieri. Così rinforzati i piemontesi fecero irruzione all'interno della città dove trovarono un gran numero di case barricate. Malgrado un fuoco intenso si spinsero fino all'estremità opposta, mentre altre truppe circondavano dal di fuori il villaggio impedendo così la ritirata, presero anche due pezzi d'artiglieria e un gran numero di prigionieri. I bersaglieri soprattutto erano stati molto intraprendenti in questo attacco, ma restava ancora da fare l'assedio delle case fortificate. Fu una guerra corpo a corpo molto cruenta perché, sia da una parte che dall'altra, c'era un accanimento estremo. Le case occupate furono distrutte e ci furono molte vittime. In una di queste, occupata da una ventina di soldati di origine italiana al servizio dell'Austria, non fu fatto nessun prigioniero, ma furono passati tutti per le armi dagli assalitori esasperati. Ciò che ha portato al colmo l'esaltazione dei bersaglieri è che in mezzo ai reggimenti che

difendevano Palestro ce n'era uno ripiegato in una delle province austriache dell'Italia, i quali non opposero che una blanda resistenza. In fondo, non si può biasimare i bersaglieri d'aver fatto nobilmente il loro mestiere di soldati, poiché si comprende che degli uomini che si battono per l'indipendenza del loro paese sono portati a dei terribili eccessi contro i soldati della stessa origine, i quali dovrebbero avere lo stesso desiderio di libertà, ma in realtà non lo hanno. La notte tra il 30 e il 31 fu impiegato da parte dei genieri a gettare un ponte sui due rami della Sesia. Il mattino successivo le tre divisioni del 3° corpo si ammassarono successivamente sulla riva sinistra del fiume e lo attraversarono. Ci si può immaginare la quantità di bagagli e di materiali necessari ad un esercito, se si pensa che per fare un ponte occorrono 30 o 40 battelli, molte carrozze trainate da sei cavalli ciascuna e molti altri carri riempiti con passerelle e pontili. Il gettare un ponte è una cosa bella e interessante. I battelli vengono svuotati sulla riva e mandati il primo al posto che gli compete, per gli altri successivamente si risale il fiume, e dopo aver gettato l'ancora, si discende la corrente affiancandosi al primo battello; si procede così per tutti e si fissano tra loro mediante delle putrelle e dei cavi, poi si piazza la passerella costituita da delle tavole da 8 a 10 cm di spessore, e si termina con le spallette e le rampe; due ore sono sufficienti per piazzare un ponte di 12 battelli. Sui tre bracci della Sesia sono stati gettati tre ponti costituiti da 29 battelli e preparato, per mezzo di fascine, una passerella nelle zone paludose della riva sinistra. Al momento del nostro passaggio è iniziato uno scontro che potrebbe essere di notevole entità, e che vi racconterò successivamente in dettaglio. (F. Quesnoy, n.850, 11 giugno 1859)

Palestro, 1° giugno 1859. Mio caro sig. Paulin, la brillante battaglia di Palestro è troppo importante perché sia frammessa ad alcune informazioni insignificanti che vi do spesso relativamente alle nostre operazioni e ai nostri spostamenti. [...] Mentre questo accanito combattimento avveniva alla nostra estrema destra, il generale Cialdini respingeva gli austriaci che avevano attaccato il centro dell'esercito piemontese. All'inizio dell'azione i bersaglieri, che inizialmente erano dietro le ultime difese che tagliavano la strada da Palestro a Robbio, si portarono in avanti seguiti dalle truppe di linea. Gli austriaci avevano concentrato le loro forze attorno a una fattoria che occupavano e che divenne il teatro di un accanito combattimento. Molte volte questa posizione fu presa e ripresa, poi restò definitivamente all'esercito piemontese, che respinse il nemico molto lontano. Il generale Fanti aveva fatto la sua operazione militare nella stessa giornata. Il nemico, pur di dividere le nostre forze, attaccò a sua volta su tutta la linea portando il grosso del suo esercito sulla nostra destra. La seconda divisione sarda riportò un successo uguale a quello della quarta divisione comandata dal generale Cialdini. Le nostre perdite, in questa giornata, non sono state considerevoli, in rapporto all'importanza dell'azione. Malgrado le enormi difficoltà che gli zuavi hanno superato e il fuoco violento della mitraglia diretta su di loro, essi non ebbero che 260 uomini tra morti e feriti, tra cui qualche ufficiale. Le truppe piemontesi non hanno subito delle grandi perdite, ma quelle del nemico sono

enormi rispetto alle nostre. In questi attacchi impetuosi e alla baionetta il vantaggio è stato dalla parte degli assalitori perché, quando si ha una motivazione vigorosa per scagliarsi sul nemico, è più facile raggiungere il successo. E' per questo motivo che i nostri zuavi arrivarono a un così alto grado di valore militare che non debbono più essere denigrati. Si stima che un migliaio di austriaci sia morto precipitando nel fiume e che un numero simile di uccisi e feriti sia rimasto sul luogo del combattimento e sul terreno che gli zuavi hanno percorso al di là del ponte, inseguendo il nemico nella ritirata. Più di mille prigionieri sono stati condotti a Palestro due ore dopo il combattimento e sono stati portati immediatamente a Vercelli. Otto pezzi di cannone e una grande quantità di armi sono i trofei di questa bella giornata. Non posso narrarvi niente riguardo l'aspetto del campo di battaglia; è uno dei nostri ricordi più duri da rimuovere. In certi posti il terreno era coperto da resti austriaci, da zaini, da elmetti, da armi, da cartucchiere. Sembrava che si fossero liberati di tutto quello che poteva appesantirli nella loro fuga. Questi grandi campi di battaglia dell'Impero, dove sono accumulati cadaveri di uomini, di cavalli, armi spezzate, danno un'idea di quanto siano stati violenti gli scontri. Ma ciò che c'è di commovente sono le scene della raccolta dei feriti, nelle quali gli stessi uomini che avevano appena ucciso dei nemici e che avevano essi stessi rischiato la vita, vengono con tenerezza a raccogliere chi soffre, dandogli da bere come farebbe una sorella, e si prodigano con delle parole affettuose pronunciate con voce dolce e rasserenante. Ho visto due zuavi, con il fucile a tracolla, sollevare un giovane austriaco ferito. Queste due brutte facce abbronzate dal sole, che portano ancora intorno alle labbra i segni neri delle cartucce strappate un istante prima, si piegano maternamente su un giovane biondo e lo accarezzano sulle mani e sulle guance dicendogli: "Non è niente. Vah! Presto guarirai." Si commuovevano sinceramente prendendo mille precauzioni per sollevarlo senza farlo soffrire. Questa è una delle caratteristiche dei nostri soldati, così efficienti e generosi. Essi sono veementi nell'azione e di una dolcezza commovente quando, nei confronti dei feriti, hanno soltanto sentimenti fraterni. Sareste stato felice come me nel vedere, un istante fa, dodici o quindici zuavi impegnati a portare al re un pezzo di cannone. Erano magnifici a vedersi, uno soprattutto, con la fronte attraversata da una benda, che spingeva una ruota con la mano fieramente appoggiata sul pezzo, di cui sembrava reclamare una parte come premio per il sangue versato.

Attacco e conquista del ponte di Magenta da parte del generale Vinoy. La divisione del generale Vinoy, ricevuto l'ordine il 4 giugno, avanza per sostenere le truppe impegnate, costringendo il nemico a dividere le sue forze considerevoli riunite contro gli assalitori, il cui numero era appena di 2-3000 uomini. Il generale Vinoy, accorso sotto Magenta, con una marcia molto rapida, si presenta ad ovest del villaggio. Dispone sull'argine destro del canale il 2° e 3° battaglione dell'85° di linea, e il 1° battaglione sull'argine sinistro; poi lancia le sue truppe contro il villaggio del ponte di Magenta, mentre il 6° battaglione dei cacciatori a piedi e il 52° di linea,

portandosi sotto il villaggio sbuca in prossimità della fattoria di Mainassa. Il nemico, barricato nelle sue case e giardini, oppone all'attacco delle nostre truppe una resistenza ostinata, ma il 1° battaglione dell'85° di linea, guidato dal generale de la Charrière, dal luogotenente colonnello Bigot e dal comandante Delort, si slancia alla baionetta al grido di "*Viva l'Imperatore!*", penetra nel villaggio nemico facendo più di 200 prigionieri. (F., n 851, 18 giugno 1859)

Corrispondenza d'Italia. Milano, 9 giugno 1859. Mio caro sig. Paulin, [...] Durante questi tempi il 2° corpo e la divisione degli assaltatori della guardia sono arrivati davanti a Magenta, un grande paese nel quale il nemico aveva preparato le basi per una lunga resistenza e questo luogo diviene presto il teatro di una lotta delle più cruenta. La divisione degli assaltatori della guardia restò di scorta, mentre le divisioni del 2° corpo erano impegnate l'una dopo l'altra; più tardi portò il suo aiuto per sbaragliare, strada per strada e quasi casa per casa questa, forte postazione, la quale, come le altre, fu presa e ripresa, più volte di seguito. E' in una di queste azioni offensive che un nostro generale, per portare avanti i suoi uomini tenendo sempre la prima posizione, fu colpito il generale Espinasse, come era stato per il generale Cler all'attacco del ponte. Egli dirigeva la sua divisione nelle strade ingombre di Magenta, quando molte pallottole furono sparate verso una casa. Lo colpirono in pieno petto e lo uccisero sul colpo. Il suo ufficiale di ordinanza, sig. Froidefond, fu ucciso anch'esso vicino a lui. Questi combattimenti nelle strade sono sempre mortali. Il nemico, rintanato nelle case e al riparo dai colpi, tiene saldamente la posizione. Da parte nostra una specie di rabbia si impossessa dei soldati, che morirebbero piuttosto che lasciar campo libero al nemico, e, quando una breccia è stata praticata, la baionetta fa il suo terribile lavoro e copre di morti e feriti il luogo della battaglia. La divisione degli assaltatori della guardia era intervenuta alla fine dell'azione per concluderla definitivamente; si è installata, con il 2° corpo nel villaggio e ha tenuto, durante la notte, le posizioni, che potevano essere minacciate da un ritorno offensivo del nemico. Dopo la conquista di Magenta, tutto l'interesse della battaglia si è portato alla sinistra del nemico, dove aveva concentrato delle forze considerevoli e con un contingente agiva sulla sponda destra del Naviglio. Aveva l'intenzione evidente di impossessarsi della scarpata della ferrovia per controllare la strada e, forse, intercettare le nostre comunicazioni con il resto dell'esercito. Il momento era pressante, la nostra destra quasi sopraffatta. Era necessario che arrivassero dei rinforzi il più presto possibile per occupare la posizione da cui il nemico ci minacciava di già. Gli ostacoli nella strada avevano reso difficile la marcia del 3° corpo e ritardato l'ora del suo arrivo, ma, da quando la 1° divisione poté accelerare il passo, lo fece, e la brigata Picard venne a occupare le colline su cui l'attendeva un fuoco mortale. La brigata Jannin la seguì immediatamente e, con il suo aiuto, fu possibile coprire la destra della nostra linea di combattimento e offrire al nemico una resistenza sufficiente fino all'arrivo di nuove truppe. La divisione Vinoy del 4° corpo prese così parte all'azione che avveniva davanti al villaggio del ponte di Magenta. Il

maresciallo Canrobert, che arrivò in questo momento, si portò allora in avanti alle linee per conoscere il terreno in cui doveva operare e, dopo aver indicato a ciascun capo il ruolo che doveva ricoprire, marciò verso il villaggio saldamente occupato in tutte le sue parti. Il ponte che divide in due gruppi le case del villaggio era stato distrutto, e, dalle case della riva sinistra, un fuoco incessante proteggeva il nemico da un attacco sulla riva destra. A più riprese bisognò ritornare alla carica per impadronirsi delle case merlate e delle strade barricate con degli alberi. Non era che una parte delle operazioni: la nostra destra era coperta in questo punto; ma il corpo austriaco, che marciava sulla sponda destra del Naviglio, tendeva ancora a chiuderci e minacciava il fianco sinistro della divisione che agiva contro il villaggio. Bisognò allora operare direttamente e, concentrandosi a destra, presentarsi di fronte al nemico e ingaggiare una nuova battaglia al centro delle vigne, dei campi di grano, in un terreno ostile coperto anche di altre coltivazioni e di alberi. Più volte ancora, da una parte e dell'altra, si ebbero degli attacchi fino a quando, infine, arrivarono delle nuove truppe della 2° divisione, si poté allora allontanare definitivamente il nemico e prendere possesso del villaggio del Ponte di Magenta. Faceva buio pesto quando la divisione Trochu occupò la postazione. L'aspetto del villaggio del ponte di Magenta e del terreno circostante era il più raccapricciante che si possa immaginare. Brandelli umani, armi fracassate, vestiti lacerati, le belle colture schiacciate, abbattute al suolo come se fossero state falciate. Non si vede niente di tutto questo nell'ebbrezza dell'azione, ma, dopo, il cuore si commuove alla vista di questa devastazione. Che la responsabilità ricada su colui che ha provocato tutti questi dolori e queste miserie! Il risultato di questa battaglia è andato oltre le previsioni. Il nemico non ha perso meno di 25.000 uomini, di cui 6-7.000 prigionieri, 2 bandiere e una straordinaria quantità di armi. Le nostre perdite sono molto meno; esse non superano i 4.000 tra uccisi e feriti: è poco per l'importanza dell'azione. Ma queste vittorie hanno fatto versare qualche lacrima. Fra le perdite contiamo dei capi ben conosciuti per il loro valore e verso i quali i soldati avevano fiducia: i generali Espinasse, Cler, il colonnello de Senneville, capo di stato maggiore del maresciallo Canrobert; il colonnello del 90° di linea, e degli ufficiali che avrebbero potuto avere un avvenire brillante. E' il ruolo delle armi di precisione di cercare i capi, e malgrado questa certezza, noi non obietteremo certamente niente se i nostri ufficiali imitassero quelli austriaci i quali depongono le insegne dei loro gradi per non essere riconosciuti. Nel nostro esercito, l'orgoglio del grado è così forte che nessuno lo nasconderebbe neanche di fronte a un pericolo imminente. (F. Quesnoy, n. 852, 25 giugno 1859)

Massacro della famiglia Cignoli. Circolare del sig. Cavour. Pubblichiamo la circolare seguente indirizzata dal conte Cavour alle legazioni sarde, che denuncia un fatto di una atrocità e infamia che non ha bisogno di commenti, da cui l'opinione pubblica è particolarmente colpita per la condotta degli austriaci. 12 giugno. Signore, da un dispaccio circolare precedente ho avuto l'onore di far conoscere alle legazioni di sua maestà gli atti di saccheggio a cui si è abbandonato l'esercito austriaco, nelle

province sarde che aveva occupato. Devo ora informarvi di una inchiesta giudiziaria ordinata dal governo a tale riguardo. Questa inchiesta proverà che l'Austria ha brutalmente violato le leggi della guerra e che la condotta delle sue truppe non è quella che distingue le nazioni civilizzate. I risultati di questa inchiesta saranno a tempo debito comunicati alle legazioni. Ma c'è oggi un fatto che è stato legalmente constatato dall'autorità giudiziaria e che devo segnalare al giudizio dei governi dell'Europa intera. Pubblicato dalla stampa non sarebbe stato creduto; il governo deve farlo conoscere e garantire l'esatta verità. Il 20 maggio, il giorno stesso della battaglia di Montebello, verso le 11 del mattino, le truppe austriache erano accampate sulle alture di Torricella, piccolo comune della provincia di Voghera. Una pattuglia, dopo aver fermato l'usciera del tribunale che aveva incontrato sul suo tragitto e averlo forzato a servir loro da guida, entrò nel villaggio e penetrò nella casa degli agricoltori Cignoli. Lì, dopo una perquisizione minuziosa in tutte le parti dell'abitazione, da parte dei soldati fu dato ordine, a tutti i membri della famiglia Cignoli e a tutte le persone che si trovavano per caso nella corte della fattoria, di seguirli. La perquisizione aveva fatto scoprire, nella casa, una piccola fiasca di cuoio con una quantità minima di piombini da caccia. Da notare che le persone arrestate erano nove: Cignoli (Pietro), di 60 anni; Cignoli (Antonio), 50 anni; Cignoli (Gerolamo), 35 anni; Cignoli (Carlo) 19 anni; Cignoli (Bartolomeo) 17 anni; Setti (Antonio) 26 anni; Riccardi (Gaspere), 48 anni; San Pellegrin (Ermenegilda), 14 anni; Achille (Luigi), 18 anni. C'erano anche un vecchio di 68 anni e un bambino di 14. La pattuglia li condusse davanti al comandante austriaco che si trovava sulla strada grande, a cavallo, in mezzo alle sue truppe. Dopo aver scambiato qualche parola in tedesco con i soldati che conducevano questi prigionieri, il comandante disse all'usciera, che era servito da guida, di restare al suo posto, poi ordinò ai nove sfortunati contadini che non sapevano farsi capire, e che tremavano in tutte le loro membra, di scendere per un sentiero che costeggiava la strada. Avevano appena fatto qualche passo che il comandante dette, a un plotone allineato sulla strada, l'ordine di fare fuoco. Otto di questi disgraziati caddero morti stecchiti; il vecchio Cignoli, ferito mortalmente, non dette più segno di vita. Le truppe austriache si rimisero in marcia, e il comandante, girandosi verso l'usciera, gli disse che poteva andarsene, e, affinché non gli accadesse di essere preso dalle truppe che erano ancora nei paraggi, gli dette un biglietto che doveva presentare nel caso ne avesse avuto necessità, e che gli sarebbe servito da salvacondotto. Si trattava di un biglietto da visita che portava, sotto la corona di conte, il nome di *Feldmaresciallo luogotenente Urban*. Questa carta figura nel dossier dell'inchiesta. Un po' di tempo dopo, gli abitanti della zona si avvicinarono alla zona dove aveva avuto luogo questa spaventosa carneficina. Il vecchio Cignoli, che aveva ripreso conoscenza, fu trasportato all'ospedale di Voghera, dove morì cinque giorni dopo. Delle atrocità simili non hanno bisogno di commenti. E' avvenuto là un assassinio vigliacco e feroce, di cui si potrebbe tutt'al più trovare degli esempi tra i barbari e i selvaggi. Siete pregato, signore, di far avere

questa missiva al ministro degli esteri del governo vicino al quale siete accreditato, vi prego, nello stesso tempo, di gradire, ecc (n.852, 25 giugno 1859).

Bollettino della battaglia di Solferino. Quartier generale di Cavriana, 28 giugno 1859 . [...] In mezzo alle peripezie di questa battaglia di dodici ore, la cavalleria è stata di grande aiuto per arrestare gli sforzi del nemico dalla parte di Casa Nova. A più riprese le divisioni Partouneaux e Desvaux hanno caricato la fanteria austriaca e rotto le sue fila. Ma è soprattutto la nostra nuova artiglieria che ha prodotto sul nemico gli effetti più terribili. I suoi colpi riuscivano a raggiungere delle distanze da cui anche le armi di più grosso calibro erano impotenti a rispondere, e la piana si è ricoperta di cadaveri. Il 4° corpo ha sottratto agli Austriaci una bandiera, sette cannoni e fatto duemila prigionieri. Da parte sua, l'armata del re, piazzata alla nostra estrema sinistra, ha avuto ugualmente la sua faticosa e bella giornata. Essa avanzava, forte di quattro divisioni, nella direzione di Peschiera, di Pozzolengo e della Madonna della Scoperta, quando, verso le sette del mattino, tra San Martino e Pozzolengo, la sua avanguardia ha incontrato gli avamposti nemici. E' iniziata la battaglia; ma dei grandi rinforzi austriaci sono accorsi e hanno fatto arretrare i Piemontesi fino a oltre San Martino, facendo loro correre il rischio di rompere la linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard è arrivata di fretta sul luogo della battaglia ed è salita all'assalto delle alture su cui si era appena rifugiato il nemico. Due volte ha raggiunto la sommità e si è impadronita di numerosi pezzi di cannone; ma altrettante volte è dovuta arretrare e abbandonare la sua conquista. Il nemico guadagnava terreno, malgrado alcune eccezionali cariche della cavalleria del re, quando la divisione Cucchiari, sbucando sul campo di battaglia dalla strada di Rivoltella, è venuta a dare manforte al generale Mollard. Le truppe sarde si sono lanciate una terza volta sotto un fuoco feroce; la chiesa e tutti i cascinali sul lato destro sono stati spazzati via, e otto pezzi di cannone sono stati sottratti; ma il nemico è riuscito ancora a riconquistarli e a riprendere le proprie posizioni. In quel momento, la seconda brigata del generale Cucchiari, che si era schierata in formazione di attacco a sinistra della strada di Lugana, ha marciato contro la chiesa di San Martino, ha guadagnato di nuovo il terreno perduto, e conquistato per la quarta volta le alture, senza tuttavia riuscire a restarne in possesso; perché, sotto il fuoco della mitraglia e posti di fronte ad un nemico a cui arrivavano incessantemente rinforzi e ritornavano sempre alla carica, non ebbero il tempo di aspettare il soccorso che stava loro portando la seconda brigata del generale Mollard, così, stremati, si sono ritirati in buon ordine sulla strada di Rivoltella. E' stato allora che la brigata d'Aosta, della divisione Fanti, che per prima cosa si era portata verso Solferino per aiutare il maresciallo Baraguey d'Hilliers, è stata inviata dal re a sostenere i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di San Martino. E' stata fermata da una tempesta per poco tempo, ma, verso le cinque del pomeriggio, questa stessa brigata, assieme alla brigata Pignerol, supportate da una forte artiglieria, sono avanzate verso il nemico sotto un fuoco terribile e hanno raggiunto le colline. Se ne sono impadronite palmo a palmo, cascinale per cascinale,

e sono riuscite a mantenere la postazione combattendo con accanimento. Il nemico ha cominciato a ritirarsi e l'artiglieria piemontese, conquistando le cime, ha potuto presto arricchirsi di 24 pezzi di cannone che gli Austriaci hanno cercato invano di portar via: due brillanti cariche di cavalleria del re le hanno disperse; la mitraglieria ha portato lo scompiglio nei loro ranghi, e le truppe sarde sono state infine piegate a causa delle formidabili posizioni che il nemico è riuscito a difendere per una giornata intera e con molto accanimento. In un altro luogo la divisione Durando era rimasta alle prese con gli austriaci dalle cinque e mezzo del mattino. A quest'ora la sua avanguardia aveva incontrato il nemico a Madonna della Scoperta e le truppe sarde avevano resistito fino a mezzogiorno gli sforzi di un nemico superiore per numero, che li aveva infine obbligati a ritirarsi; ma, rinforzati dalla brigata di Savoia, hanno ripreso l'offensiva e, respingendo gli austriaci a loro volta, si sono impadroniti di Madonna della Scoperta. Dopo questo primo successo il generale La Marmora ha diretto la divisione Durando verso San Martino, dove non è potuto arrivare in tempo per partecipare alla presa della posizione perché ha incontrato sulla sua strada una colonna austriaca, con la quale ha dovuto combattere per aprirsi il passaggio, e quando è riuscita a superare questo ostacolo il paese di San Martino era in mano dei Piemontesi. Il generale La Marmora aveva diretto, dall'altra parte, la brigata del Piemonte della divisione Fanti verso Pozzolengo. Questa brigata ha eliminato, con grande vigore, le posizioni del nemico prima del paese, e, impadronendosi di Pozzolengo dopo un acceso attacco, ha respinto gli austriaci e li ha inseguiti fino ad una certa distanza, facendo loro subire gravi perdite. Le perdite dell'armata sarda sono state sfortunatamente considerevoli: non sono state inferiori a 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, 642 sottufficiali uccisi, 3.405 feriti, 1.458 uomini dispersi. In totale 5.525 uomini assenti all'appello. Almeno cinque cannoni erano restati nelle mani dell'armata del re come trofeo di questa sanguinosa vittoria, che aveva riportato sopra un nemico numericamente superiore, che poteva contare su almeno dodici brigate. Le perdite dell'armata francese hanno raggiunto la cifra di 12.000 soldati uccisi o feriti, di 720 ufficiali fuori combattimento, di cui 150 uccisi. Tra i feriti si contano i generali Ladmirault, Forey, Auger, Dieu e Douay; sette colonnelli e sei luogotenenti sono stati uccisi. Le perdite dell'armata austriaca non hanno potuto essere ancora stimate, ma sono sicuramente considerevoli, a giudicare dal numero di morti e feriti che hanno abbandonato su tutta l'estensione del campo di battaglia, che ha un fronte di almeno 5 leghe; hanno lasciato nelle nostre mani trenta cannoni, un gran numero di cassoni, quattro bandiere e 6.000 prigionieri. La resistenza che il nemico ha opposto alle nostre truppe nel corso di sedici ore può avere una spiegazione nel vantaggio che gli dava la superiorità numerica e le posizioni quasi inespugnabili che era riuscito a raggiungere. Del resto era la prima volta che le truppe austriache combattevano sotto gli occhi dei loro sovrani, e la presenza dei due Imperatori e del re rendeva la lotta più accanita e quindi anche più incisiva. In diverse riprese la gragnuola di proiettili del nemico ha colpito nei ranghi della stato-maggiore e della scorta che seguivano

Sua Maestà. Alle nove della sera si sentiva ancora, in lontananza, il rumore del cannone che incalzava la ritirata del nemico, e le nostre truppe accendevano i fuochi del bivacco sui campi di battaglia che avevano così gloriosamente conquistato. Il frutto di questa vittoria è stato l'abbandono, da parte del nemico, di tutte le postazioni che aveva allestito sulla riva destra del Mincio per difendere il proprio terreno. Dopo le ultime informazioni ricevute, l'armata austriaca, demoralizzata, sembrava perfino rinunciare a difendere il passaggio del fiume e si ritirava su Verona. *Cimitero di Solferino – Prelevamento delle armi abbandonate dagli Austriaci nel cimitero di Solferino, dopo la battaglia.* Il rapporto del maresciallo Baraguey d'Hilliers testimonia la resistenza ostinata che una parte di austriaci, barricati nel cimitero di Solferino, si sono per lungo tempo opposti alle nostre colonne. Questo luogo è stato teatro di una lotta accanita, e si è dovuto ricorrere a delle maniere forti per vincere. Ecco in quali termini il maresciallo rende conto di questo episodio della presa di Solferino: "Il cimitero era di ostacolo ai nostri sforzi. Comprendendo che era indispensabile eliminare questo intoppo, detti ordine di aprire una breccia portando allo scoperto, a 300 metri dal muro, in una postazione molto pericolosa, una batteria d'artiglieria del 10° reggimento, comandata dal Sig. Capitano Canecaude. La semibatteria di montagna e altre parti di divisione concentrarono il loro tiro nella medesima direzione. E, sotto un fuoco diretto e considerevole, le mura del cimitero, delle case e del castello furono molto danneggiate, e l'artiglieria nemica della collina dei Cipressi neutralizzata dall'artiglieria del generale Forey e dalla nona batteria del 10° reggimento della terza divisione. Il generale Bazaine fece lanciare sul cimitero il terzo battaglione del 78°, comandato dal capo di battaglione Lafaille, e fece suonare e dare la carica delle due divisioni. Tutte le truppe si lanciarono e si impadronirono del villaggio e del castello, nel momento stesso in cui prima divisione appariva sulla sommità della torre e nel bosco dei Cipressi." I fuochi diretti contro il cimitero sono stati molto feroci. L'indomani, quando il nostro corrispondente ha fatto il rilievo del luogo, i nostri soldati erano occupati a prendere gli effetti abbandonati dal nemico. In base alle armi trovate si sono potute valutare come enormi le perdite che essi hanno dovuto subire. (V. P., , n. 854, 9 luglio 1859).

Armistizio di Villafranca. *Storia della settimana.* Mentre l'armata francese, giustamente fiera dei suoi successi, sentiva passare tra le sue fila il soffio delle vittorie, e l'armata austriaca, prostrata dalle sconfitte, sembrava abbandonarsi a uno sconforto precursore di una disfatta inevitabile; mentre l'impazienza pubblica, anticipando gli avvenimenti, contava di venire presto a conoscenza del fatto che il nemico era ancora stato respinto verso le sue ultime trincee italiane, due notizie inattese vennero a portare stupore e gioia in tutti i cuori. Appena l'annuncio di un armistizio portato a termine grazie all'iniziativa dell'Imperatore aveva fatto il giro di un'Europa attenta, le speranze pacifiche concepite per un tempo più o meno lungo erano superate dal dispaccio successivo, affisso martedì in tutta Parigi: "Valeggio, 11 luglio 1859. "La pace è firmata tra l'Imperatore d'Austria e Me. "Le basi della pace

sono: “Confederazione italiana sotto la presidenza del Papa.

“L’imperatore d’Austria conserva la Venezia, ma essa fa parte integrante della Confederazione italiana. “Amnistia generale.” Questa soluzione precipitosa ha molto più sorpreso, in quanto si conoscevano le intenzioni delle potenze, che stavano per presentare delle proposte per una risoluzione in comune degli affari italiani. Lord John Russell è stato sfortunato nella seduta che ha preceduto la notizia della pace, annunciando che l’armistizio, concluso ad uno scopo puramente militare, lasciava alle potenze neutre cinque settimane per far conoscere i loro consigli ai belligeranti. In più è stato sul punto di essere obbligato a contraddirsi, esponendo, come potrà, la circolare che ha appena spedito alla Prussia, nella quale insiste nella promessa formale fatta dall’Imperatore al ministero di Saint-James, di non fare una pace particolare con l’Austria, ma di portare l’affare di fronte a un congresso, che lo comporrebbe definitivamente. Tutto sommato è difficile, in questo momento, discutere sulle condizioni così come le abbiamo esposte sopra. Il pubblico è stato sorpreso di vedere il Papa presidente della Confederazione italiana, essendo, questa importante funzione, incompatibile con il sistema del governo in vigore nello Stato della Chiesa. Si garantisce che il Signore di Cavour, che aveva preso alla lettera l’intervento francese in Italia, e che passa per aver organizzato il mezzo di realizzarne il successo, ha dato le sue dimissioni. Ci si domandava anche quali erano quelli che stavano per diventare i ducati che hanno domandato l’annessione alla Sardegna, annessione che è stata accettata dal re Vittorio-Emanuele. Si sa adesso che i ducati sono stati restituiti ai loro principi. A Napoli ha avuto luogo una rivolta militare, causata da un cambiamento della bandiera imposto a un reggimento svizzero. E’ stato dato ordine di mitragliare i soldati che lo componevano, accerchiati nel Campo di Marte, ai quali era stato intimato di deporre le armi e che avevano risposto a questa intimazione con una scarica. Venti di loro sono stati uccisi e settanta feriti. La città non ha partecipato a nessuno di questi moti. [...] (V.Paulin, , n.855, 16 luglio 1859).

Storia della settimana. Non abbiamo alcuna nuova informazione che possa chiarire la situazione politica determinata in Europa dalla pace di Villafranca. Il *Journal de Mayence* ha pubblicato il testo originale dei preliminari di pace concordati tra i due Imperatori. Ecco questo documento, che, come pure gli altri giornali, riproduciamo con le debite riserve: Tra l’Imperatore d’Austria e l’imperatore dei Francesi è stato convenuto quanto segue: I due sovrani favoriranno la creazione di una confederazione italiana. Questa confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del Papa. L’Imperatore d’Austria cede all’Imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e Peschiera, in modo che la frontiera dei possedimenti austriaci partirebbe dal raggio estremo della fortezza di Peschiera e si estenderebbe in linea retta lungo il Mincio fino a Grazio; da là fino a Scorzarolo e Luzana al Po, da dove le frontiere attuali continuerebbero a formare i confini dell’Austria. L’Imperatore dei Francesi consegnerà il territorio ceduto al re di Sardegna. La Venezia farà parte della confederazione italiana, pur restando sotto la

corona dell'Imperatore d'Austria. Il Granduca di Toscana e il Duca di Modena rientrano nei loro stati concedendo una amnistia generale. I due Imperatori domanderanno al Santo Padre di introdurre nei suoi stati delle riforme indispensabili. Un'amnistia piena e intera da una parte e dall'altra è accordata alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti nei territori delle parti belligeranti. Villafranca, 11 luglio 1859 [...] (V. Paulin, n. 857, 30 luglio 1859)

Conferenza di Zurigo. *Storia della settimana.* La conferenza di Zurigo ha terminato i suoi lavori il 10 novembre. Gli atti dei plenipotenziari di Francia, d'Austria e di Sardegna comprendono tre trattati redatti conformemente alle disposizioni dei preliminari di Villafranca. Il primo, concluso tra la Francia e l'Austria, conferma la cessione della Lombardia alla Francia, a delle condizioni che sono la conseguenza immediata di questa alienazione. Il secondo trattato trasferisce alla Sardegna, alle stesse condizioni, il diritto risultante dal trattato precedente a vantaggio della Francia. Infine la terza ristabilisce la pace tra la Francia, l'Austria e la Sardegna. Non si conosce ancora il tenore di questi atti, ma un dispaccio-circolare del Sig. Ministro degli esteri francese, ai diplomatici del governo imperiale, in data 5 novembre, ne indica lo spirito e le disposizioni principali. I plenipotenziari dovevano mantenersi strettamente all'interno delle stipulazioni che sono servite da base al trattato del mese di luglio. Le loro discussioni non dovevano riguardare che delle questioni di interesse secondario, la cui importanza, tuttavia, era tale che, dal loro esito, sarebbero dipesi i vantaggi e gli svantaggi derivanti dal trattato primitivo tra le parti negoziatrici. Il ruolo della Francia, nel corso di questi negoziati, è stato di interpretare legalmente le prime convenzioni e di trovare l'accordo tra loro, secondo il principio di una imparzialità perfetta, degli interessi per cui si lottava. I trattati di Zurigo testimoniano che ha fatto onestamente [Napoleone III] il suo dovere senza smentire le simpatie che aveva verso l'Italia. Un protocollo del primo trattato fissa delle nuove frontiere tra l'Austria e la Sardegna, arricchita della Lombardia. La linea mediana del letto del Mincio è stabilita come frontiera tra i due stati limitrofi. Il raggio della piazza di Peschiera è misurato sulla media tra le cifre estreme adottate per le piazze che si trovano in condizioni analoghe (3,500 metri). L'Austria rinuncia al diritto di presidio nelle tre grandi piazze di Comacchio, Ferrara e Piacenza. Il governo sardo prende a suo carico una parte del debito del Monte di Milano, istituzione precedentemente comune alla Lombardia e al Veneto; la sua parte contributiva è di 150 milioni di franchi, o di tre quinti del passivo, con l'attribuzione di una parte proporzionale nell'attivo del Monte di Milano. Il prestito austriaco del 1854 faceva pesare sulla Lombardia una parte delle obbligazioni per le quali il prestito era stato sottoscritto; il trattato fissa a 100 milioni di franchi la parte spettante al Piemonte, come compenso per la Lombardia. La Sardegna pagherà alla Francia, per i sacrifici sostenuti, una indennità di 60 milioni, rappresentanti circa la sesta parte delle spese di guerra. Il trattato di Zurigo firma una amnistia totale a favore dei civili e dei militari compromessi nella guerra, e regola, secondo i principi di una esatta e perfetta

reciprocità, le questioni riguardanti le giurisdizioni o le proprietà risultanti dalla cessione territoriale che interessano le corporazioni religiose, le compagnie industriali oppure i singoli individui. Infine si stabilisce la liberazione immediata dei soldati lombardi attualmente sotto le bandiere dell'Austria. I plenipotenziari non possono prendere nessuna risoluzione definitiva sulle questioni di politica generale, e le loro deliberazioni, che riguardano queste questioni, devono limitarsi ad assicurare l'accordo e l'azione comune delle potenze contraenti riguardo la nuova organizzazione dell'Italia, sulla quale soltanto il congresso si pronuncerà in ultima istanza. Gli accordi di Zurigo non modificheranno assolutamente i preliminari di Villafranca riguardanti questo punto. I due sovrani di Francia e d'Austria hanno preso l'impegno di concentrare i loro sforzi al fine di ottenere dal Papa un sistema di governo che risponda ai bisogni delle popolazioni degli Stati Pontifici. I diritti dei sovrani della Toscana, di Modena e di Parma sono conservati, e tra coloro che confinano con questi ducati non verranno cambiati i confini senza il consenso delle potenze firmatarie dei trattati del 1815. Sarà favorita la formazione di una confederazione di Stati Italiani, compreso il Veneto, sotto la presidenza onoraria del Papa, con l'appoggio della Francia e dell'Austria. Abbiamo fatto conoscere le principali disposizioni dei trattati di Zurigo. Si elogerà certamente il senso di giustizia e lo spirito di moderazione che hanno guidato la stesura dei due primi atti. Se le restrizioni fatte in favore dei granduchi comportano qualche limitazione ai diritti che la guerra ha dato alle popolazioni italiane di disporre liberamente del loro destino, da un altro lato, però, i trattati non contraddicono le assicurazioni formali che queste popolazioni hanno ricevuto riguardo un intervento armato che riguardi le loro realtà. Questi trattati non dovrebbero dunque essere un ostacolo ai desideri dell'Italia, se il Congresso non si mostrasse più preoccupato della Francia e dell'Austria riguardo un ripristino dell'autorità ducale. Il trattato di Zurigo non pregiudica niente, e si può dire che la situazione resta la stessa. Ne abbiamo la prova nei fatti stessi che sono avvenuti dopo la firma del trattato. Si sa che le assemblee di Parma, di Modena, di Romagna e di Toscana hanno conferito al principe di Carignano la reggenza dell'Italia centrale. Questa nomina realizza di fatto l'annessione degli stati dell'Italia alla Sardegna. Si è trattato di prevenire le decisioni del Congresso. Delle importanti formalità hanno imposto al re Vittorio Emanuele di moderare l'impazienza dei duchi e di non affrettare le decisioni finali, e, per questo motivo, ha rifiutato al principe di Carignano l'autorizzazione ad accettare la reggenza. Il principe stesso ha espresso il suo rifiuto ai delegati delle Assemblee e si è curato di spiegare il motivo della sua decisione: " Il potere - ha detto il principe - dei consigli, delle ragioni di opportunità e la ragion di stato in vista del prossimo Congresso mi impediscono, con mio grande dispiacere, di venire tra voi e di esercitare il mio mandato. " Ma, designando come reggente il Sig. commendatore Buoncompagni, precedente commissario del re in Toscana, il principe ha voluto dimostrare che la Sardegna e l'Italia centrale non resterebbero meno unite. Si tratta di sapere se il Congresso, che è chiamato a

disciplinare definitivamente le sorti dell'Italia, non tenterà di reprimere lo slancio di nazionalismo italiano che aspira a rifiorire. Ci sono dei motivi fondati di credere che il principio del non interventismo, già accettato dalla Francia e dall'Austria, prevarrà, in seno al Congresso, e il popolo italiano vivrà libero, senza essere costretto a subire dei condizionamenti contro i quali le voci delle sue assemblee protestano energicamente. Abbiamo annunciato che l'Inghilterra è decisa a prendere parte alle deliberazioni del Congresso. Dobbiamo aggiungere che, secondo notizie più recenti, sembra confermarsi che, dichiarando la sua partecipazione al Congresso, il governo inglese abbia espressamente chiesto e ottenuto che il principio del non interventismo non venga messo in discussione. Questa riserva mostra in anticipo che gli stati dell'Italia incontreranno alla riunione delle grandi potenze, se non delle vive simpatie, almeno dei sentimenti molto condiscendenti, che risparmieranno loro di ricorrere a delle misure estreme. E' dunque una saggia politica, e al tempo stesso un dovere di non esagerare, in questo momento, gli effetti del patriottismo che li anima. Dopo aver accettato il rifiuto del principe di Carignano essi dovranno comprendere che la delegazione istituita dal Sig. Cavaliere Buoncompagni, che non è che un espediente, avrebbe gli stessi inconvenienti, e non mancherebbe di suscitare le stesse difficoltà. [...] (V. Paulin, n 873, 19 novembre 1859)

“L'Illustration” e la Campagna d'Italia del 1859. 3 (fine)

La prima vittima nella guerra è la verità. L'immagine della guerra ha una lunga storia e la letteratura di argomento bellico è nata insieme alla guerra stessa. L'epica dell'Iliade di Omero (secc.IX-VIII a.C) è l'origine dell'interpretazione eroica della guerra: quella di Troia può essere considerata la guerra madre della civiltà occidentale. Soltanto gli eroi possono determinare le sorti di un conflitto, purché gli dei siano loro favorevoli. La rappresentazione visiva della guerra ha cominciato ad evocare, timidamente, l'azione, il pericolo e la sofferenza solo con il Rinascimento: sono le battaglie famose di Leonardo (Battaglia di Anghiari, 1505), di Piero della Francesca (Battaglia di Costantino e Massenzio, 1458 ca.) e di Paolo Uccello (Battaglia di San Romano, 1435-1440). Comunque, i maestri del Rinascimento e i loro allievi non riuscirono a superare le barriere della tradizione. I guerrieri erano eroi e le battaglie rimasero meravigliose composizioni formali in onore dei loro committenti. I primi esperimenti di rappresentazione documentaria della guerra apparvero con la Rivoluzione Francese e l'impero napoleonico. Sono le 83 acqueforti di Francisco Goya , *Los Desastres de la Guerra*, incise tra il 1810 e il 1820, che denunciano le atrocità compiute dai soldati francesi per soffocare le aspirazioni libertarie degli spagnoli. Queste “gravures” verranno pubblicate per la prima volta, ad eccezione di tre lastre, nel 1863, dopo la morte di Goya, avvenuta il 16 aprile 1828 a Bordeaux. Lo stimolo di trasmettere la realtà della guerra con la pittura sopravviverà

e continuerà a ispirare artisti come Yvon, Beaucé, Vernet, Pietro Tetar van Elven, in Francia, Menzel in Germania, Ademollo, Bossoli, Fattori, Joli, in Italia. Ma fu con la diffusione dei giornali, soprattutto in Inghilterra e Francia attraverso le celebri testate quali *The Illustrated London News* e *L'Illustration. Journal Universel* che si afferma un giornalismo di carattere mondano e commerciale di grande consumo, espressione dei ceti dominanti. Anche i giornali che, a partire dalla metà del secolo XIX, aumentarono bruscamente di numero e tiratura, erano legati alla tradizione della lettura pubblica, della discussione comune e, dunque, ad una forma collettiva. Poiché, a causa del livello della tecnica tipografica prima del 1850, erano cari, venivano generalmente acquistati in abbonamento, oppure consultati nei caffè o nelle sedi di società di lettura. Oltre ai nobili, che leggevano e discutevano tra loro nei salotti, oltre ai circoli borghesi dei commercianti, le società di lettura consentivano a loro volta, a pagamento, l'accesso alle informazioni. La linea editoriale dell'*Illustration*, elaborata da Charton, Paulin e Dubochet è quella di un giornale apolitico e neutrale. "L'*Illustration* non è una tribuna politica; la sua unica ambizione è quella di riflettere, come uno specchio fedele, gli uomini e le cose del suo tempo, nell'interesse dei suoi lettori attuali e per l'educazione di questi, che avranno il compito di rivedere, controllare, più tardi, le pagine scritte senza altra passione che quella per la verità" (*L'IJU*, "Prefazione", tomo IV, primo marzo 1845).

Nonostante i redattori rivendichino una neutralità politica, la rubrica *Histoire de la semaine* (Storia della settimana), articolo di fondo del direttore J.B.Paulin, esprime, nella scelta dei soggetti, degli articoli culturali e nel loro trattamento, la volontà di mantenere lo status quo, ovvero un accordo tacito con le classi emergenti. La costruzione della rete ferroviaria, la tipografia, il telegrafo o la fotografia, i viaggi, la colonizzazione, le catastrofi naturali, sono l'oggetto di numerosi reportages e testimoniano l'attenzione per il progresso tecnico e le innovazioni tecnologiche. Centrale su tutto l'immagine. Le incisioni sono selezionate secondo il loro potere di seduzione. Prima di istruire il lettore, le illustrazioni devono affascinare e suscitare l'interesse a comprare il giornale. L'immagine è intesa come un modo di conoscere le varie forme del sapere.

Per alimentare il bisogno di informazioni, il settimanale trasforma dei fatti in eventi consumabili: l'immagine è un criterio di selezione che orienta la scelta editoriale. Se il disegno arriva troppo tardi per essere stampato, l'avvenimento non è segnalato. In questo quadro, le incisioni da fotografie costituiscono una fonte iconografica supplementare e il loro valore d'informazione non è superiore a quello del disegno. Sotto il secondo impero di Napoleone III (1852-1870), l'illustrazione appare come uno dei mezzi per acquisire nuove quote del mercato dell'industria culturale francese, nonché del consenso politico. Per questo motivo è necessario controllare. La costituzione del 1852 non parla di stampa; è per decreto che Napoleone III intende controllarla. I decreti del 17 e del 23 febbraio 1852 sono semplici e lineari: nessun giornale può essere pubblicato senza l'autorizzazione del governo (autorizzazione

rinnovabile nell'occasione del cambiamento del redattore capo, per esempio, o del gerente); tutti i quotidiani pagano una cauzione (eccetto i giornali o riviste letterarie, scientifiche, artistiche); un diritto di bollo di sei centesimi per numero. Inoltre, il decreto, individuò la figura del direttore responsabile, ossia di una persona che doveva rispondere dei contenuti degli articoli, distinta dall'editore-tipografo. La legislazione francese prevedeva la possibilità di applicare una censura preventiva per l'apertura di nuovi giornali, d'altro canto operò una distinzione fondamentale tra i "reati di stampa", che consistevano nella pubblicazione di giornali senza autorizzazione, e i reati "a mezzo stampa" scaturiti da una qualche forma di offesa (diffamazione, oltraggio all'imperatore, ingiuria, attentato contro le leggi e la morale). Sul piano pratico il decreto prevedeva il pagamento delle infrazioni entro tre giorni dalla notifica; la soppressione del giornale per la somma di due condanne entro due anni. L'arma più insidiosa era l'ammonimento: due ammonimenti significano la sospensione del giornale per un tempo indeterminato (dunque una diminuzione della tiratura del giornale). Malgrado questa sorveglianza poliziesca, la stampa conosce una diffusione considerevole. Nel 1852, a Parigi, si contano 14 quotidiani politici per un totale di 200.000 abbonati. La maggior parte sono finanziati dal regime, a cominciare dal *Le Moniteur*, giornale ufficiale dell'impero. Ugualmente sostenuti dal governo, *Le Constitutionnel* e *Le Pays*, ritenuti testate di sinistra, che si pongono al servizio di Napoleone III. I due giornali sono stati riscattati da Jules-Isac Mirès, uno dei grandi finanziatori del secondo impero. Egli acquista e rivende le concessioni della ferrovie, in Francia, in Italia e Spagna, gli altiforni, i terreni a Marsiglia e gli immobili a Parigi.

“L'Illustration” e la guerra del 1859. L'appoggio della Francia al Regno Sabauda, durante la seconda guerra di indipendenza, suscita grande interesse nell'opinione pubblica transalpina. La redazione del settimanale *l'Illustration* vede l'opportunità di fare un grosso investimento finanziario per conquistare sempre più larghe fasce di lettori ansiosi di partecipare a questo grande avvenimento politico, militare e mediatico. Si profila dunque uno dei primi reportages sullo sfondo dei principi di libertà, di autonomia, tanto agognati dagli intellettuali italiani moderati e soprattutto da Cavour. Accanto a pittori, disegnatori e incisori, quali i Durand, i Beaucé, i Tetar van Elven, i Gaildrau, i Férat, i Giacomelli, i Marc, i Lange, i Provost, i Pontremoli, i Worms, i Rouargue, si dedicarono alla cronaca illustrata caricaturisti celebri come Cham, Gavarni, Stop, Bertall. A questa schiera di artisti dobbiamo aggiungere grandi fotografi prestati al disegno, come Clifford, Chambay e Lecorgne, Crette, Disdéri, Duroni, Irvoy, Le Gray, Mayer e Pierson, Capitano Pellé, Richebourg, Tournachon (Jeune). Vengono inviati, a seguito dell'Armata di Francia, noti corrispondenti di guerra, quali De La Varenne, Ferré, Paulin J.B. e Paulin Victor, Joubert, Rosier, Forey, Texier, Avriard, Quesnoy. A questi si aggiungono altri artisti e scrittori, meno noti, ma veri professionisti nel loro campo. L'elenco sarebbe notevole. Ovviamente questo grande staff, messo in piedi dalla redazione del giornale, punta soprattutto alla

rappresentazione iconografica della guerra: dal disegno all'incisione, avvalendosi, in qualche caso, della esordiente fotografia. Non si può considerare una vero reportage, un'inchiesta fotografica nel vero senso della parola, ma ha tutti i crismi per diventarlo. I corrispondenti agiscono sul terreno operativo, seguendo gli spostamenti delle truppe, per quanto viene loro concesso dalla censura militare, e inviano i loro dispacci, le loro lettres alla redazione del giornale, che ovviamente li pubblica non in tempo reale, pur avvalendosi del telegrafo e delle ferrovie. In effetti le inchieste affidate dai grandi giornali ai corrispondenti, agli inviati, erano condannate ad avere un pubblico ristretto, perché la stampa di riviste illustrate con fotografia, erano troppo costose e continuava ad essere un'eccezione, mentre l'inserimento della foto vera e propria nel giornale fu ritardato dalla tradizionale preferenza per disegni e incisioni. Per capire il taglio sia delle corrispondenze, sia che delle gravures dell'Illustration, basta rileggere la pubblicità che serpeggia in molti numeri del settimanale: “ Gli editori dell'Illustration annunciano, per i primi giorni del mese di novembre del 1859, la messa in vendita di un'opera che riguarda la “guerre d'Italie”. La campagna d'Italia, così gloriosa per la Francia, merita che il suo ricordo venga conservato per gli eroici sforzi dell'armata che, sotto la guida dell'Imperatore, ha fatto rivivere la gloria militare del primo impero. [...] Molte di queste incisioni sono tratte dall'album del Sig. Valentin Jumel, capo di stato maggiore, e sono di proprietà dell'Imperatore”. Le parole più ricorrenti nelle corrispondenze dall'Italia sono eroismo e gloria, come in questa reiterante pubblicità. La guerra rappresentata dai disegnatori, dagli incisori del settimanale francese è priva di spessore realistico, atemporale. Come dice Massimo Dini, giornalista de Il Sole 24 ore, Panorama e L'Europeo, inviato corrispondente nelle aree più degradate del mondo: “I governi, i grandi potentati politici ed economici hanno tradizionalmente cercato di fornire al “popolo” una rappresentazione addolcita o eroica della guerra. I media (partendo dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando il giornale negli Usa cominciava a diventare alla portata di tutti o quasi) si sono spesso adeguati ricorrendo a formule scritte e visive che, almeno quanto a meccanismi di fondo, non differiscono molto da quelle attuali. In sintesi, la guerra viene spettacolarizzata, ridotta a fiction, svuotata di realtà. All'epoca, nel 1859, per quanto riguarda la Francia, la guerra è raccontata iconograficamente come fosse un evento da palcoscenico, una performance operistica o teatrale. Il cosiddetto “teatro di guerra”, inteso come zona delle operazioni belliche, si trasforma in un teatro della guerra. Osservando le stampe de L'Illustration, dove sembra di assistere a una messinscena con molti movimenti corali, rare scene di morte (caratterizzate da gesti enfatici, recitativi) e molti scenari idilliaci, illusionistici come lo sono le quinte teatrali, tornano alla mente capolavori come “Notre Dame de Paris” di Victor Hugo”. I re, i principi, i grandi generali (vedi tav.1) erano rappresentati a cavallo coperti di pennacchi, di fregi e nastri, come grandi moschettieri. Gli uomini in battaglia dipinti come eroi che morivano con le armi in pugno levate verso l'alto, verso la dea gloria. La carica della cavalleria che travolge il

nemico, l'aggressività feroce degli zuavi che annichiliscono gli austriaci, sono i soggetti preferiti dai disegnatori e dagli incisori. Le battaglie sono viste come "opportunità eroiche" inviate dal destino per premiare il coraggio delle truppe. Non c'è posto per la paura, per la vigliaccheria. Niente verità, ma solo una "semplice mediazione" della realtà, per rappresentarla come faceva comodo ai re e ai governi, perché la guerra apparisse alle masse un fatto necessario, ineluttabile, da vivere con onore e non come crudele massacro al servizio degli interessi di altri. Le corrispondenze dei vari inviati, Paulin, De la Varenne, Quesnoy, Ferré, sono pure descrizioni militaristiche, spostamenti di truppe, attacchi, fughe del nemico, vittorie inconfutabili, dove la morte è solo un esercizio aritmetico e il dolore non trapela mai. I morti sono dei manichini pronti per il disegnatore di Magenta (tav.3). La propaganda prende il sopravvento nella mitologia della bontà verso gli sconfitti, verso i feriti. Perfino la simpatia dei viennesi verso i prigionieri francesi e piemontesi, rinchiusi nella Franz-Josef Kasserl (tav.4). Un'aureola di sacralità copre la nuda verità dei massacri, dei corpo a corpo nelle case di Magenta, ma è all'opera la censura, la provvida censura che impedisce ai corrispondenti e ai disegnatori di essere sul posto per descrivere la realtà. Lo stato maggiore piemontese, in forza della legge del 25 aprile 1859: Art.1. E' vietata d'ora innanzi e durante la guerra la pubblicazione, per mezzo della stampa o di qualsivoglia artificio meccanico atto a riprodurre il pensiero, di notizie, relazioni o polemiche che in qualunque modo si riferiscono agli Eserciti o all'andamento della guerra, e che non siano ufficialmente comunicate o pubblicate dal Governo. Art.4. I contravventori agli articoli precedenti sono puniti col carcere da sei giorni ad un anno, e colla multa da lire 100 a 1000, oltre il sequestro degli scritti e stampati. Il comando francese pubblica invece, una notifica con la quale si vieta ai fotografi e ai cronisti di ritrarre i soldati sul campo di battaglia o nei ricoveri di fortuna, pena la confisca degli apparati e dei disegni, e la condanna ai lavori militari per tre mesi. L'armata francese porta con sé una stamperia ambulante (tav.4) per narrare, secondo i canoni della propaganda imperiale, che tutto è sotto controllo. I bravi borghesi possono attendere ai loro affari in santa pace. La guerra li farà ancora più ricchi e potenti. I comandi militari sono provvisti di uffici stampa e censura che curano i rapporti con la stampa, selezionano le foto da pubblicare, censurano le corrispondenze dei giornalisti nelle zone di guerra. Ma i divieti non fermano la verità. Una verità amara sulla carneficina di Solferino dove giacciono, alla fine della battaglia, quarantamila morti e centomila feriti rimasti senza assistenza. In quella zona si trova Jean Henry Dunant, uomo d'affari ginevrino, che rimane atterrito dai drammatici esiti della ferocia dei combattimenti. Successivamente il suo impegno, profuso sul campo, nell'ambito dell'assistenza ai feriti, culminerà nella fondazione della Croce Rossa Internazionale. La sua testimonianza dolorosa, raccontata nel libro *Un ricordo di Solferino*, ci svela la nuda verità degli orrori della guerra. "A San Martino, un ufficiale dei bersaglieri, il capitano Pallavicini, è ferito; i suoi soldati lo raccolgono tra le loro braccia, lo trasportano e lo adagiano in una

cappella dove riceve le prime cure. Ma gli Austriaci, momentaneamente ricacciati, ritornano alla carica e penetrano nella chiesa: i bersaglieri, troppo poco numerosi per resistere, sono costretti ad abbandonare il loro comandante; di lì a poco alcuni Croati, dando piglio a grosse pietre che si trovano presso la porta, spaccano la testa al povero capitano. In mezzo a questi combattimenti, così diversi e senza quartiere, che dappertutto si rinnovano, si sentono imprecazioni uscire di bocca di uomini delle più diverse nazionalità, molti dei quali sono costretti ad essere omicidi a vent'anni (p.32) [...]. Il sole del 25 (giugno, ndr) illuminò uno dei più orrendi spettacoli che si possano immaginare. Il campo di battaglia è coperto dappertutto di cadaveri e di carogne; le strade, i fossati, i dirupi, le macchie, i prati sono disseminati di corpi senza vita e gli accessi a Solferino ne sono letteralmente punteggiati. I campi sono devastati, il grano e il granoturco sono abbattuti, le siepi sconvolte, orti e giardini messi a sacco; di tratto in tratto s'incontrano pozze di sangue. I villaggi sono deserti e portano il segno dei guasti operati dalla fucileria, dai razzi incendiari, dalle bombe, dalle granate e dagli obici; le mura sono sconquassate e sbrecciate, le case sfioracchiate, lesionate, piene di crepe; gli abitanti, che hanno trascorso circa venti ore nascosti al riparo nelle cantine, senza luce e senza viveri, cominciano a uscirne con un'espressione di stordimento che attesta il terrore lungamente sofferto (p.42) . [...]. Altri sono inquieti e agitati da un tremito convulso, in stato di collasso nervoso; altri ancora, con le piaghe aperte su cui ha già cominciato a svilupparsi l'infezione, sono come pazzi di dolore, chiedono di essere finiti e si contorcono, con il viso contratto, negli ultimi spasimi dell'agonia (p.43). [...] “Tra i morti, alcuni soldati hanno un aspetto sereno e sono quelli che, colpiti d'improvviso, sono rimasti uccisi sul colpo; ma moltissimi caduti sono rimasti contraffatti dalle torture dell'agonia, con le membra irrigidite, il corpo chiazzato di macchie livide, le mani affondate nel terreno, gli occhi smisuratamente aperti, i baffi irti, una smorfia sinistra e convulsa che lascia vedere i loro denti serrati “(p.46). [...] Sparsi a migliaia sui poggi, sui contrafforti, sulle sporgenze collinose, dispersi tra le macchie e i boschi o nella campagna e nella piana di Medole, vestiti di lacere casacche di tela, di cappotti grigi lordi di fango o di giubbe bianche tutte arrossate di sangue, i cadaveri degli Austriaci sono divorati da sciami di mosche e gli uccelli da preda si librano su quei corpi verdastri, nella speranza di cibarsene; lì si ammucchia a centinaia in fosse comuni (p. 47) [...] In parecchi punti il panico s'impadronisce delle truppe tedesche, e per alcuni reggimenti la ritirata si trasforma in rotta completa; invano gli ufficiali, che si sono battuti come leoni, cercano di trattenerli; le esortazioni, le ingiurie, i colpi di pistola, nulla li arresta: il loro spavento è troppo grande e, pur essendosi battuti con coraggio, preferiscono lasciarsi colpire e insultare piuttosto che rinunciare alla fuga (p.37). Questi resoconti nei bollettini ufficiali degli stati maggiori degli eserciti belligeranti non ci sono. Ci sono le immagini rassicuranti dei feriti francesi che pescano sul lago di Como (tav.7) che testimoniano, in modo mistificatorio, che la guerra può riservare anche momenti piacevoli a coloro che il destino ha voluto graziare. Questa è

l'immagine tranquillizzante che Napoleone III vuole mandare ai francesi, ignari dei costi umani che la campagna d'Italia ha comportato. Solo un piccolo squarcio sulle atrocità che la guerra riversa sui civili è il massacro della famiglia Cignoli, avvenuto il 12 giugno a Torricella, presso Voghera, da parte delle truppe del feldmaresciallo Urban (v. L'IJU, n.852, 25 giugno 1859).

“Quando inizia una guerra la prima vittima è la verità.” Non so chi l'ha detto, forse Eschilo o Iram Johnson, ma non ne ho sentite di più vere. Montagne di falsità annegano l'opinione pubblica ogni qualvolta scoppia una guerra. Mistificazioni e ipocrisie prefabbricate dagli addetti alla comunicazione di massa e veicolate dai corrispondenti di guerra al servizio del potente di turno. Gli inviati, i reporters fanno un lavoro difficile che non ammette mediazioni tra notizia e verità. Lippmann in un suo saggio (L'opinione pubblica, parte VII, I giornali, p.13), apparso in America nel 1922, ma tradotto in Italia solo nel 1963, analizza la separazione fra la verità e la notizia. “L'ipotesi più feconda è che la notizia e la verità non siano la stessa cosa, e debbano essere chiaramente distinte. La funzione della notizia è di segnalare un fatto, la funzione della verità è di portare alla luce i fatti nascosti, di metterli in relazione tra loro e di dare un quadro della realtà che consenta agli uomini di agire. Solo là dove le condizioni sociali assumono una forma riconoscibile e misurabile, il corpo della verità e il corpo della notizia coincidono”. Solo in questa prospettiva i corrispondenti possono cogliere il senso degli avvenimenti a cui assistono. E tuttavia, poiché i loro resoconti sono sempre avvincenti, finiscono per incidere solchi profondi nella memoria collettiva che le successive analisi storiche e sociologiche non sempre riescono a colmare eliminando il pregiudizio e le falsità.

Un disegnatore de “L'Illustration” sul campo di battaglia di Magenta. Al sig. Edmond Texier, Un disegnatore de L'Illustration, in una lettera indirizzata da Magenta al Siècle, alla data del 6 [giugno], si esprimeva così: “La vista del campo di battaglia ci ha particolarmente scombussolati. In capo a 10 minuti, ho provato, da parte mia, un vivo desiderio di andare via, e ho chiuso gli occhi per non vedere tutti questi visi cinerei, contratti dal dolore, prima della morte. Un uomo, coperto da un kèpi era tranquillamente seduto su un rialzo del terreno e disegnava, in pieno sole, questa scena di dissoluzione. Mi sono avvicinato e ho riconosciuto in lui il sig. Giacomelli, uno dei più coraggiosi disegnatori de L'Illustration.” Noi abbiamo, in effetti, ricevuto, dal nostro corrispondente, un disegno del campo di Magenta dopo la battaglia. Rappresentava, a tinte spaventose, l'aspetto dei luoghi, con gli orrori che la guerra aveva prodotto: i raccolti calpestati, le vigne sradicate, i resti della battaglia confusamente sparsi: uomini, cavalli e armi. Questa pittura realistica scuote in maniera viva i sentimenti, già provati, che il sig. Texier ha così ben descritto nella sua lettera e dai quali cercava di fuggire. Ci è sembrato che fosse un triste supplemento da aggiungere al glorioso bollettino della vittoria di Magenta, e, per questo motivo, non l'abbiamo pubblicato. Tutti sanno a quale prezzo si conquista la gloria militare, ma almeno non bisogna che delle immagini strazianti sviliscano ciò che c'è

da amare nella più bella vittoria. Siamo dell'avviso del sig. Amédée Achard, corrispondente del Journal des Débats che ha provato, alla vista del campo di battaglia di Magenta, le stesse impressioni del sig. Texier: "I quadri rappresentano con arte questo spettacolo di lutti dove il sangue scorre a fiotti, e mescolano l'azione e la vita in queste feste della morte. Essi animano i volti, si vedono soltanto gli sforzi supremi del coraggio e ci si interessa solo dell'eroismo. Ma un campo di battaglia dove il silenzio è maestro e dove solo la solitudine è presente ... ah, quale affresco!"

Alcuni lettori potrebbero rimpiangere la triste verità che avrebbe mostrato anche solo una parte del quadro del sig. Giacomelli, ma la descrizione scritta del sig. Texier è sufficientemente precisa e fedele da renderlo inutile. A coloro che amano una fredda tragedia, noi facciamo vedere dove il campo di battaglia inizia; se vogliono andare oltre possono aiutarsi con l'immaginazione e i reportages già pubblicati.

La tipografia ambulante dell'Armata d'Italia. Tutti i giornali hanno parlato della stampa dell'armata d'Italia, organizzata secondo gli ordini dell'Imperatore dal sig. de Saint Georges, direttore della stampa imperiale. Questa stampa è la stessa che funzionò in oriente durante tutta la durata della guerra di Crimea. Essa è installata dentro un furgone speciale, nel quale si può comporre e stampare anche durante la marcia, nei casi di urgenza. L'esperienza dimostra che un tipografo e due compositori, che costituiscono tutto il personale, sono sufficienti a tutte le necessità. L'interno di questo furgone è disposto in modo da contenere tutto: le casse, la stampa e i suoi accessori, la scorta della carta, l'acqua per la macerazione, i retini, i distanziatori, ecc., in una parola è un laboratorio completo di tipografia racchiuso nello spazio più ristretto, dove tutto è al suo posto, e che ha il vantaggio di seguire tutti i movimenti dell'esercito, anche i più rapidi.

"Abbiamo letto in molti giornali un servizio interessante sull'accoglienza dei nostri prigionieri a Vienna, prima della firma della pace, ma a Vienna si era a conoscenza dei trattamenti di benevolenza francese verso i prigionieri austriaci. Malgrado fosse stato affermato che i francesi erano violenti, la realtà era che, invece, la Francia vittoriosa non aveva rinunciato alle sue abitudini più dolci, la sua pietà è testimoniata dal suo atteggiamento verso i nemici vinti. Gli abitanti di Vienna non hanno voluto mostrarsi meno caritatevoli. La lettera e il disegno che seguiranno sono la prova di questa reciprocità generosa. Oggi, che i vincitori hanno abbracciato i vinti, sembra che il fatto non sia straordinario, ma, ripeto ancora una volta che accadeva prima della pace e dopo Solferino. Ecco la lettera del nostro corrispondente da Vienna. "Signore, Il disegno che vi invio mostra che la popolazione austriaca è stata sensibile ai racconti dell'accoglienza fatta in Francia ai nostri prigionieri di guerra. I prigionieri franco-sardi, rinchiusi per qualche ora nella Franz-Josef Kasserme, sono stati da parte della popolazione viennese oggetto della più toccante simpatia. Il mio disegno vi mostra la vera situazione. Tutto ciò che può addolcire il destino doloroso di queste vittime della guerra è stato loro offerto con premura. Denaro, sigarette in quantità, tabacco, viveri, birra, perfino dei mazzolini di fiori hanno riempito gli zaini dei

soldati, calati dalle finestre per mezzo di funi e ritirati con dentro queste provviste. Le signore, i bambini, gli uomini di tutte le classi sociali, i soldati in attività, gli invalidi del nostro primo impero si fanno dovere di offrire ai nostri soldati queste testimonianze della loro pietà caritatevole. L'Illustration, pubblicando il mio disegno ci darà una notizia che è il segno della sua imparzialità in favore di un nemico che sa onorare le virtù eroiche dei suoi avversari. Ricevete, signore, F: Kanitz. Ringraziamo il nostro eccellente corrispondente inviandogli una copia di questo numero dove la Francia e l'Austria si abbracciano come due nemici riconciliati." (V. Paulin n. 856, 23 luglio 1859)

“L’Armata francese d’ Italia. Il gioco del lotto a Piacenza – Il gioco della pesca a Como. Al signor direttore de L’Illustration. Signore, il momento non è dei migliori per raccontare le impressioni occasionali del viaggio. Il turista che percorre l’Italia ritrova dappertutto le stesse situazioni, e si può dire anche gli stessi uomini. Non c’è che un solo sentimento e una sola nazione. Tutti i pensieri, tutti gli interessi sono volti verso un unico obiettivo: l’indipendenza italiana. [...] A Piacenza, dove sono passato, l’esercito francese era ben rappresentato. Tremila dei nostri feriti erano stati portati in questa città e suddivisi in sei ospedali. Si contano ancora dal 500 a 600 malati. Sotto l’impressione dei ricordi dolorosi che fa nascere la presenza di queste bravi soldati, Piacenza mi è sembrata ancora più tetra. Sono stato testimone di una scena di cui non avevo nessuna idea e che mi ha fatto dimenticare la tristezza della città. [...] La folla, in mezzo alla quale si vedevano numerosi militari francesi, cittadini di Piacenza, uomini e donne del popolo, presentava una piacevole mescolanza. Un abate, che aveva una cartella, mi ha voluto spiegare il gioco. E’ una tradizione sia italiana che francese fare beneficenza con la lotteria; ma, mentre le nostre lotterie durano alcuni anni, in Italia il risultato della lotteria si conosce subito. [...] Tutto ciò non assomiglia granché a una scena naïf di cui io fui testimone a Como. Questa città ha ricevuto anche molti dei nostri feriti, che sono stati alloggiati in una bella villa utilizzata come ospedale. Sapete, senza dubbio, che gli abitanti di Como hanno la reputazione di essere eccellenti soldati. I nostri bravi feriti sono dunque in buone mani. Non ci sono parole per descrivere questa bella città e la magnificenza del lago; sulle colline che lo circondano si innalzano delle deliziose ville appartenenti, nella maggior parte ai ricchi abitanti di Milano. Dalla deliziosa passeggiata, l’Ulmo o l’Ormoie, si gioisce dei più bei punti di vista che si possano immaginare. I nostri convalescenti alloggiano dunque a Como in eccellenti condizioni. Disgraziatamente le nostre truppe non sono formate da poeti amanti del lago, ed hanno ben presto esaurito la loro ammirazione per le bellezze della natura; l’inattività li ha portati a diventare pescatori. Non immagino un’attività più svilente per il carattere bellicoso dei nostri soldati. Feu Coupigny assicurava che per diventare un buon pescatore, se non era troppo tardi, la qualità essenziale era di essere un buon diplomatico. Ciò deve intendersi, forse, come possedere flemma e predisposizione al silenzio. Siate dunque francesi e pescatori in linea; a questo compito! Ebbene, signore, sono stato molto colpito nel vedere i nostri

convalescenti occupati in questa innocente attività. Ci sono due lati del nostro carattere: da una parte l'ardore che apportiamo alla guerra e che proviene dal sentimento dell'onore e della gloria, dall'altro l'amabilità delle nostre abitudini. Ho pensato, signore, che i due disegni che vi invio, e che ho fatto fare, su vostra richiesta, da due artisti desiderosi di piacere ai vostri lettori, avrebbero riscosso se non un grande interesse e curiosità, almeno un certo apprezzamento. Gradite, signore... (G. Avriard Parigi, n. 865, 24 settembre 1859)

“Morte di Alexandre Paulin (2 novembre 1859). Venerdì scorso hanno avuto luogo, nella chiesa dei Piccoli Padri, le esequie del Signor Paulin, capo redattore. Tutti gli amici dell'eccellente uomo che abbiamo perduto sono venuti per rendergli gli ultimi onori. Nella folla delle persone che riempivano la chiesa si distinguevano: I Signori Thiers, Mignet, de Rémusat, Cousin, Emile Péreire, Littré, Barthelemy Saint-Hilare, Stourm, direttore generale delle poste, il dottor Cruvelhier, Horace Vernet, Ambroise e Hyacinthe Firmin, Didot padre e figli et Henri Didot, il generale Morris, A. d'Eichtall, Gavarni, Vincent e Jacques Dubochet, Bastide, Buchez, Bixio, Edmond Texier, Jules Janin, Mazerès, D. Nisard, Théodore e Ferdinand de Lesseps, Jules Simon, Guinard, Regnier du Theatre-Francaise, L.Reybaud, Cauchois-Lemaire, Taschereau, Fellman, F. Lacroix, Ch. Thomas, Pelletan, C. Gide, Gérusez, Prévost-Paradol, Viardot, Degousée, Peyrat, Tax. Delord, Etienne, Charton, Trémisot, tesoriere della città di Parigi, A. Grun, Hingray, Guyot, Sionnest, Paillard de Villeneuve, Thierry, Tourneux, Souverain, Plon, Michel Lévy, etc. La maggior parte dei giornalisti di Parigi ha sentito il dovere di seguire il corteo funebre. Il figlio del sig. Paulin e la signora A. Dumont aprivano il corteo, sostenuti dal sig. Armand Le Chevalier e dai redattori e artisti disegnatori de L'illustration. E' toccato soprattutto al nostro collega più anziano, sig. Philippe Busoni, l'onere di esprimere il dolore che è nel cuore di noi tutti collaboratori del sig. Paulin, che abbiamo perduto, nello stesso tempo, un amico dolce e disponibile, e un maestro saggio i cui suggerimenti e consigli ci sono stati sempre utili. Il sig. Busoni, ispirato dal suo dolore, ha trovato un'eloquenza degna dell'uomo di cui elogiava la vita e il carattere. Delegando al nostro collaboratore la responsabilità di compiere questo pietoso dovere, sapevamo quello che dovevamo aspettarci dalla nobiltà del suo cuore e dal fascino della sua parola. Riproduciamo qui il discorso che è stato ascoltato con un raccoglimento profondo. “[...] Entrò presto nella carriera militare per lasciarla dopo poco, per buttarsi nella mischia delle lotte politiche e delle questioni pubbliche. [...] Non abbiamo dimenticato i suoi importanti articoli scritti per il National. Fu anche redattore assiduo e molto importante de L'Illustration, che aveva fondato e diretto. La stampa parigina si unisce al cordoglio e noi citeremo l'articolo di Edmond Texier del Siècle: “Paulin apparteneva alla brillante generazione che salutò con grande entusiasmo la rinascita della libertà. I suoi studi di diritto, appena terminati, furono compromessi dalla cospirazione di Belfort, dove fu arrestato, imprigionato e condotto davanti alla corte d'assise dell'Alto Reno che lo rimise in libertà. Un po' più tardi

fondò, con Thiers, Mignet e Carrel il National, di cui fu il responsabile fino al 1834, che abbandonò solo alla morte di Carrel: si accontentava di pubblicare, ogni tanto, nel giornale, qualche articolo molto acuto, molto spirituale e molto pungente. Nei primi anni del governo del 1830 fu portato alla sbarra della corte dei Pari; e un procuratore generale che più tardi doveva diventare ministro di giustizia, si lasciò trasportare dalla foga del suo temperamento irascibile al punto da chiedere la sua condanna a morte. Ci fu un immenso scoppio di risa, e Paulin rideva anche lui più forte dei suoi giudici, che gli lasciarono la testa sulle spalle e lo assolsero. Quello che c'era di particolare e di raro nel carattere di Paulin, era il fervore dei suoi convincimenti politici. Le sue amicizie con molti capi dell'opposizione liberale, soprattutto con Armand Carrel, lo destinarono ad essere fondatore e collaboratore del National. La sua opera più importante, però, fu L'Illustration, che fondò nel 1843 e che diresse fino alla morte. Il mondo della stampa ha perso un uomo onesto, il liberalismo piange un soldato leale, la letteratura rimpiangerà per sempre uno scrittore senza arroganza, che ha potuto avere, sì, degli invidiosi, ma mai dei nemici. Ferré (Parigi, n.872, 12 novembre 1859)

fonte: <http://asperaprometeo.blogspot.it/2013/04/luigi-angeli-lillustration-e-la.html>

20150204

Ciò che conta non è quanti anni ci sono nella tua vita, ma quanta vita nei tuoi anni.

Abraham Lincoln

[selene](#) ha rebloggato [timetobemyownhero](#)

[solainunmarediniente](#) Fonte:

I cattivi hanno sicuramente capito qualcosa che i buoni ignorano.

WOODY ALLEN

...

[misanthropo](#) ha rebloggato [humanrightswatch](#)

Human Rights in the Digital Age

[humanrightswatch](#):

We are in a period of profound societal change and disruption, almost a tectonic shift, brought on by the rapid expansion of digital communication infrastructure and exponential adoption of digital technology. Protection of human rights in the 21st Century will rest on our ability to articulate how to apply enduring human rights principles in the digital context. But we are behind the curve. ” As a former US Ambassador, I know there is more all stakeholders can be doing to advance initiatives in this domain.

Digital technology has transformed the means through which human rights are both exercised and violated around the globe. The Internet has become an indispensable tool for the realization of a range of human rights, and for accelerating [economic development](#). Yet, every day, there are new examples of how digital technologies play a role in undermining human rights — whether through a [prime minister banning](#) Twitter in Turkey; a death sentence [for a posting on Facebook](#) in Iran; [bulk electronic surveillance](#) of American citizens by the NSA; a [court ruling](#) on the right to be forgotten in Google searches in Europe; or a requirement that Internet users [supply real names](#) to service providers in China. This dual edge aspect of technology was conveyed well by a Tibetan human rights activist to the Toronto-based research group Citizen Lab: “Technology is this funny thing where it’s a lifeline, and then ... maybe it’s your ticket to [jail](#).”

None of our political, social or legal institutions have caught up with the implications of this transition, and our understanding of how to protect and respect human rights is being deeply challenged. The human rights movement needs to catch up to the digital reality in which we operate. Here are three practical steps.

1. Create a Special Rapporteur Mandate on the Right to Privacy at the UN Human Rights Council

2. Contribute to Development of Multi-Stakeholder Internet Governance

3. Reinforce the Conceptualization of Human Rights Protection as a National Security Priority

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [tachipirinha](#)

[occhietti](#) Fonte:

“È impossibile fare la cosa giusta se quella sbagliata ti piace da impazzire, meglio felici per sbaglio che tristi per scelta.”

— web

(via

[occhietti](#))

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [tachipirinha](#)

[tristemietitore](#) Fonte:

Sai che sfiga a venire
investiti sui binari dal treno
che passa una volta sola
nella vita?



@TristeMietitore

[tachipirinha:](#)

[tristemietitore:](#)

Treno.

L'unica volta a passare puntuale per giunta. ...

03 febb

[Divario digitale: 5 minuti e poi mi passa](#)

Oggi durante il suo [discorso](#) di insediamento alla Presidenza della repubblica Sergio Mattarella ha pronunciato questa frase sacrosanta:

Garantire la Costituzione significa garantire il diritto allo studio dei nostri ragazzi in una scuola moderna in ambienti sicuri, garantire il loro diritto al futuro.

Significa riconoscere e rendere effettivo il diritto al lavoro.

Significa promuovere la cultura diffusa e la ricerca di eccellenza, anche utilizzando le nuove tecnologie e superando il divario digitale.

In pochi secondi la mia timeline di Twitter si è riempita di commenti entusiasti: per la prima volta un Presidente della Repubblica citava il divario digitale ecc ecc.

Tutto molto bello e condivisibile. Tuttavia io per cinque minuti, per soli cinque minuti, di fronte ad una simile ampia platea di entusiasti mi sono sentito come Roberto Bolaño quella volta:

Come arrivasti al trotskismo?

Credo per fare il bastian contrario. Non mi piaceva l'unanimità sacerdotale, clericale dei comunisti. Sono sempre stato di sinistra e non sarei certo passato alla destra solo perché non mi piacevano i chierici comunisti, così diventai trotskista. Il problema è che anche dopo, quando mi ritrovai fra i trotskisti, non mi piaceva l'unanimità clericale dei trotskisti e finii per diventare anarchico. Ero l'unico anarchico che conoscevo, grazie a Dio, perché in caso contrario avrei smesso di essere anarchico. L'unanimità mi fa incazzare. Quando vedo che tutti sono d'accordo su qualcosa, quando vedo che tutti lanciano in coro un anatema contro qualcosa, sento un non so che a fior di pelle che mi dà il rigetto. Probabilmente sono traumi infantili, non è una cosa di cui vado orgoglioso.

(Tratto da Roberto Bolaño, [l'ultima conversazione](#))

fonte: http://www.mantellini.it/2015/02/03/divario-digitale-5-minuti-e-poi-mi-passa/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

LA VERITÀ, VI PREGO, SULL'AMORE - TERZANI E IL SEGRETO DELLA SUA LUNGA STORIA (42 ANNI) CON LA MOGLIE: "GRANDI PRESENZE E GRANDI DISTACCHI. IO NON SONO CONSUMISTA" -

Terzani: “Ero spesso fuori per lavoro, quando tornavo dopo un po' di giorni mia moglie mi diceva: “Ma non hai qualche altra guerra da andare a raccontare?” - L'amore è molto più di una parola: a volte è una cosa meravigliosa, a volte una grande sofferenza, a volte una grande gioia, a volte un fuoco, a volte un senso di insufficienza” ...

Testo di Tiziano Terzani pubblicato da “l'Espresso”

Mi permettete di parlarvi un attimo dell'amore? Quando si nasce, secondo me, si nasce a metà, perché nell'origine si era una cosa insieme, poi ci ha separato il tempo, lo spazio, ma la vita diventa pienezza quando si trova l'altra metà, e io in questo sono stato fortunatissimo, per questo e per tante altre cose.

E così, in mia moglie, ho trovato l'altro pezzo di me molto presto: avevo appena fatto la maturità, e con quest'altro pezzo abbiamo fatto la strada insieme. E questo è bello perché si cresce insieme. Tanto è vero che io non mi vergogno a dire che quel che vedete qui, davanti a voi, è in gran parte il frutto del rapporto con questa mia straordinaria moglie.

Se poi mi chiedete: ma com'è che sei riuscito a stare quarantadue anni con la stessa persona, in questi tempi in cui si consuma tutto: si consumano le scarpe, gli orologi, i telefonini e anche i partner, i mariti, le mogli e perfino i fidanzati?

Debbo dire che ognuno deve trovare la sua formula nell'amore: la mia è stata questa, ma non è ripetibile, vi prego, e non pensate che tutto quello che io vi voglio dire stasera, sia la formula per la vita, o la soluzione per la pace.

Io non ho formule, non ho nemmeno risposte ai problemi del mondo, che sono immensi, ho soltanto delle domande, non ho nemmeno certezze, ho dei dubbi da porre a chi crede di avere certezze e poi non le ha. La formula del mio matrimonio è questa: grandi presenze e grandi assenze. Vi faccio anche l'esempio: io avevo già due figli piccoli, e facevo il corrispondente di guerra in Vietnam, dove non potevo tenere la famiglia perché era pericoloso.

Chi di voi lo ha studiato, si ricorderà che, nel 1968, in Vietnam c'erano i vietcong che attaccavano le città, e non si poteva tenere i bambini in una zona di guerra, e così i miei stavano con la madre a Singapore, mentre io facevo il corrispondente di guerra in Vietnam, in Cambogia, nel Laos, e poi nelle guerriglie in Indonesia, in Malesia... ero sempre fuori.

Stavo via due o tre settimane e poi tornavo a casa. Ed era bellissimo tornare, perché ero pieno di piccoli regali per i bambini, e tante esperienze da raccontare a mia moglie, che a sua volta mi raccontava le sue. E questo era bello perché tutt'e due avevamo qualcosa da scambiarci. Tant'è vero che dopo un po' di giorni mia moglie mi diceva: «Ma non hai qualche altra guerra da andare a raccontare?».

Per cui la mia formula era questa: grandi presenze e grandi distacchi. (...) L'amore!? Una cosa che ormai è diventata così poco di moda. Chi di voi ha i capelli bianchi come

me, si ricorderà che la nostra generazione, diceva «fare all'amore» e non «fare sesso». Io trovo, che se insegnassimo ai nostri figli già queste espressioni, avremmo fatto qualcosa di interessante. Avremmo riportato nella vita quella cosa stupenda e meravigliosa che è l'amore. Qualcosa che è più grande della materia. Qualcuno dirà: «Ma il sesso è importante!».

Lo dite a me che ho 63 anni e ho girato il mondo?

Ma è la cantina, non è l'ultimo piano!

Molti giovani oggi hanno paura a dire: «Sono innamorato, ti amo!»

Perchè pensano che sia una debolezza, una vulnerabilità, uno sdilinquimento che non è una forza. Io trovo che se riparlamo d'amore è bellissimo, e il mio messaggio ai giovani è: vi prego, riscoprite la voce del cuore, la testa è bella, la testa è importante, ma la ragione non è tutto! Dobbiamo ascoltare il cuore e il cuore parla con la voce uguale. Mussulmani, cristiani, ottentotti, il cuore è uguale dappertutto. Non c'è un cuore orientale e un cuore occidentale, non c'è una psiche orientale e una psiche occidentale: noi siamo dentro la psiche che è uguale dappertutto. La vita è una, una! Questa piccola straordinaria vita è parte di una cosa meravigliosa, dell'universo...

E questo, ritornando nella natura, è una cosa che sento molto. Io, ora, me lo sono permesso: ho 63 anni e vivo in mezzo alla natura. Cosa che suggerisco a tutti di fare.

(...)

Certi grandi dicono che la miglior forma di comunicazione è il silenzio. E le parole spesso sono trappole.

Vi faccio un esempio con una parola che tutti, tutti, tutti conosciamo. La parola "amore".

A volte è una cosa meravigliosa, a volte una grande sofferenza, a volte una grande gioia, a volte una grande forza, a volte un fuoco, a volte un senso di insufficienza... amore.

Amore: tutto lì? Tutte queste cose? Tutte lì? In questa scatola della parola? L'amore è molto di più di quella parola, eppure non troviamo altro modo di esprimerlo che con quella parola. (...)

Io non sono consumista, ho una sola moglie che non ho mai rottamato e con la quale sto insieme da 42 anni.

Quando feci conoscere questa mia moglie ai miei genitori dicendogli che era tedesca, il mi' babbo la guardò come se ci avesse in testa un elmetto con scritto "ss", e la mi' mamma aggiunse: «La 'un è nemmeno della nostra religione».

Questo voleva dire essere tedesco a Firenze 45 anni fa. Oggi è tutto superato, si può viaggiare in giro con questo euro senza frontiere e senza nemmeno passaporti. È una bella storia.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/verit-vi-prego-sull-amore-terzani-segreto-sua-lunga-93770.htm>

new york, lo storico william klinger è stato ucciso per una trattativa immobiliare finita male erano amici

lo storico della ex jugoslavia william klinger e il traduttore croato alexander bonich. poi, a causa di una trattativa per la vendita di un terreno finita in un litigio, bonich ha sparato a klinger: due colpi alle spalle, uno al collo e uno alla testa. incastrato dalle telecamere di sorveglianza, il traduttore ha confessato. giallo a new york, ucciso uno storico italiano. il movente del delitto è un rebus new york, arrestato il presunto assassino dello storico italiano william klinger 04 febbraio 2015 in poche ore la polizia di new york ha trasformato quello che in un primo momento sembrava un giallo nell'epilogo tragico di una trattativa immobiliare. lo storico italiano william klinger, uno dei massimi esperti mondiali della jugoslavia di tito, era stato trovato in fin di vita con un proiettile conficcato nella testa nei pressi di una piscina pubblica del queens. dopo un'inutile quanto disperata corsa in ospedale i medici non hanno potuto che constatarne la morte. alla polizia, poi, il compito di chiarirne le cause. la confessione dell'omicida: trattativa immobiliare finita male arrestato ieri dalla polizia, alexander bonich, 49 anni, ha confessato: klinger doveva vendergli un terreno che possedeva nel nord italia ma la trattativa è andata male e i due hanno litigato. e così il traduttore croato ha ucciso lo storico sparandogli alle spalle e colpendolo al collo e alla testa. per risalire a lui sono servite le immagini delle telecamere a circuito chiuso della zona e il visto di ingresso negli usa di klinger: indicava il traduttore come persona cui fare riferimento. ad incastrarlo è stato però un altro video, in cui si vede bonich che cerca di liberarsi degli effetti personali dello storico di gradisca d'isonzo. perchè klinger si trova a new york da bonich? sposato e padre di due figli, klinger voleva iniziare una nuova vita a new york, ha detto alla nbc il procuratore del queens richard brown. in quanto esperto di tito era entrato nel paese il 24 gennaio per una conferenza sulla ex jugoslavia ed era ospite di bonich. il resto è scritto nel verbale della squadra omicidi di new york. -

See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/william-klinger-alexander-bonich-omicidio-new-york-trattativa-immobiliare-a316886f-7512-4cee-8d39-57278ff6a202.html>

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/william-klinger-alexander-bonich-omicidio-new-york-trattativa-immobiliare-a316886f-7512-4cee-8d39-57278ff6a202.html?refresh_ce

Afghanistan, ecco come è fallita la missione internazionale

[Christian Elia](#)

3 febbraio 2015

«Con il mandato ISAF non finiranno né la missione internazionale né la presenza della NATO in Afghanistan. Il ritiro è piuttosto un disimpegno graduale, non motivato dal

successo di cui si è sentito parlare nei giorni scorsi. Al contrario: è il segnale che la situazione è disperata». Questo il [parere di Thomas Ruttig](#), condirettore e fondatore dell'[Afghan Analyst Network](#), intervistato dal quotidiano tedesco Taz. Difficile dargli torto, guardando i numeri, anche se sia i vertici militari Usa che i talebani hanno cantato vittoria.

«**Abbiamo condotto il popolo afgano fuori dal buio della disperazione, dando loro speranza per il futuro**», ha dichiarato il generale Usa John Campbell, comandante dell'International Security Assistance Force (ISAF), missione Nato di supporto al governo afgano, su mandato Onu, che dal dicembre 2001 - dopo l'inizio delle operazioni militari a ottobre 2001 - è arrivata a impegnare fino a 140mila soldati, provenienti da 50 paesi differenti, Italia compresa.

La bandiera dell'ISAF è stata ammainata il 28 dicembre scorso, a Kabul, con una cerimonia ufficiale. Viene rimpiazzata dalla Resolute Support Mission (RSM), che arriverà a contare circa 13mila militari, con funzioni di supporto e addestramento delle forze speciali afgane (circa 350mila effettivi), che dal 1 gennaio 2015 hanno assunto ufficialmente la responsabilità della sicurezza del Paese. Al contingente RSM vanno comunque aggiunti gli operativi d'intelligence, una divisione specializzata nell'anti-terrorismo e tutta una serie di contractors. Fine missione prevista per dicembre 2016, ma l'attuale presidente afgani Ashraf Ghani ha già lasciato intuire che verrà chiesta una proroga.

Dall'altra parte, Zabihullah Mujahid, portavoce della shura (consultazione) dei talebani di Quetta, quella più vicina al mullah Omar, ha commentato la cerimonia con un punto di vista diametralmente opposto, definendo «un trionfo di portata storica» quello che viene raccontato a fini di propaganda come una rotta degli eserciti stranieri e invasori. Una fredda lettura dei numeri, in questi casi, aiuta. E non sono numeri buoni.

Per cominciare le vittime civili, che sempre dovrebbero essere il parametro di riferimento per ragionare sulle condizioni di un Paese. Secondo il [rapporto Unama](#) (missione Onu in Afghanistan), il 2014 è stato un anno record: fino a giugno 2014, sono 1.564 i civili uccisi, con un incremento del 24 per cento rispetto allo stesso periodo del 2013. Il 33 per cento delle vittime sono bambini, il 20 per cento donne. A questo dato drammatico, si aggiunge quello delle vittime militari, intese come perdite di vite umane della coalizione, che sono 3.500, e dell'esercito afgano, che sono almeno 6.500.

Un bagno di sangue che avrebbe dovuto rafforzare la sicurezza della vita degli afgani, ma non è andata così. E il futuro non promette nulla di buono. Basta pensare che poche ore dopo la cerimonia del passaggio di consegne di Camp Bastion dalle truppe britanniche a quelle afgane, la base è rimasta sotto assedio per un paio di giorni sotto il tiro dei talebani. Che sono forti e che, seppur con visioni strategiche non necessariamente identiche, a primavera potrebbero scatenare una delle offensive che non sono mai mancate in questi anni. Le correnti all'interno dello schieramento dei talebani sono note: la storica shura di Quetta risente del calo di leadership del mullah Omar, mentre la shura di Peshawar e quella di Miran Shah sono più determinate e agguerrite. Di sicuro la presenza di militari stranieri resta elemento che unisce i talebani.

L'ex presidente Karzai, l'uomo dell'Occidente fin dal 2001, in realtà dal 2009 ha consumato una rottura diplomatica con l'amministrazione Obama, rea di non averlo difeso dalle accuse sempre più velenose di corruzione. Negli anni successivi, Karzai ha guardato prima al Qatar come padrino internazionale, poi ad Arabia Saudita e Cina.

Soprattutto ha tentato di trattare con i talebani. Quale sarà la linea del suo successore, Ashraf Ghani? Probabilmente la stessa, visto il recente viaggio diplomatico di quest'ultimo a Pechino, come spiega bene l'ottima [analisi di Camelia Entekhabifard su Le Monde Diplomatique](#).

Il trailer di Restrepo - Inferno in Afghanistan, il documentario di Tim Hetherington, morto in Libia nel 2011, sull'avamposto della valle di Korengal, dove ha passato un anno con un'unità delle truppe Usa

La linea Ghani, appunto, è tutta da verificare. Un altro dato di certezza, nell'ambito di un bilancio della missione ISAF, è che non è migliorata la situazione politica dell'Afghanistan. In larga parte dei seggi, nell'aprile 2014, non si è potuto votare. I due candidati, Ghani e Abdullah Abdullah, hanno dato vita a un braccio di ferro che ha paralizzato il Paese dopo l'esito del ballottaggio a giugno, che si è risolto solo a settembre con la nomina a presidente di Ghani e l'istituzione di un ruolo simile a quello del primo ministro per Abdullah. Un intricato gioco di potere per accontentare tutti che ha reso necessario aspettare più di quattro mesi per la nomina di un governo. Non è neanche l'economia che può essere messa a bilancio positivo della missione in Afghanistan. «Il Pil del Paese, dal 2001, è quintuplicato, ma non certo per la popolazione civile. Nel 2010 è iniziata un'emorragia di denaro (complice l'avvicinarsi del ritiro delle truppe straniere) che ha portato le 10mila persone più ricche dell'Afghanistan a portare i loro soldi all'estero. Si parla di almeno 4 miliardi di dollari», racconta ancora Rutting.

La Banca Mondiale sostiene che solo una cifra tra il 15 e il 25 percento dei fondi per lo sviluppo stanziati in questi anni per l'Afghanistan dalla comunità internazionale sono arrivate alla popolazione, mentre il resto è svanito nei meandri della corruzione. Per [Transparency International](#), l'Afghanistan occupa il 172° posto nella classifica dei 175 paesi più corrotti del mondo. O in spese militari, visto che il donatore più importante, gli Stati Uniti d'America, hanno donato quasi 700 miliardi di dollari, ma con un rapporto di 1 a 16 tra spese civili e militari. In un contesto dove, secondo l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati, sono diventati oltre 580mila gli sfollati interni, 106mila dei quali solo quest'anno.

In un campo le performance economiche dell'Afghanistan sono in crescita: ma si tratta del mercato dell'oppio. Un dato anche qui: a metà degli anni Ottanta, nel Paese veniva prodotto il 20 percento del papavero da oppio del mondo, oggi siamo all'80 percento. [Un bell'articolo di A.J. Vincens](#), pubblicato da Mother Jones, con interviste a dirigenti dell'Autorità Anti Droga Usa, spiega che gli 8 miliardi di dollari investiti dagli Usa non hanno prodotto alcun risultato, anzi secondo l'Ispettorato Generale della Ricostruzione in Afghanistan non è più neanche una priorità, nonostante il 2014 sia stato un anno record per il raccolto.



Il raccolto di papavero da oppio

Ultimo aspetto: la libertà delle donne, i diritti civili. Anche da questo punto di vista il bilancio è negativo. Secondo il Rapporto di [Human Rights Watch](#), la libertà di espressione è sotto attacco: nel 2014 sono stati 40 gli episodi di violenza che hanno visto coinvolti operatori dell'informazione, il doppio del 2013. Rispetto alla condizione femminile, la situazione resta drammatica. A fronte di alcune norme introdotte nell'ordinamento afgano, restano gravi le violazioni. [Un esempio su tutti quello di Sahar Gul](#), venduta per 5mila dollari dai suoi genitori a soli 12 anni al marito, segregata in cantina e costretta a prostituirsi dai genitori di lui per cinque mesi, aveva ottenuto la condanna dei suoi aguzzini a dieci anni di carcere. Dopo un anno, son tornati liberi. L'idea che la democrazia possa essere esportata in punta di baionetta non convince più nessuno da tempo, ma i numeri sono più disarmanti di tante parole. In particolare mentre nuovi conflitti si affacciano nei discorsi pubblici in questi giorni di dolorosa impotenza di fronte ai pericoli globali. Nel 2001 in tanti, in buona fede, hanno immaginato che un attacco all'Afghanistan potesse risollevarle le condizioni di vita di quel Paese, rendendo più sicura la vita degli afgani e la nostra. Non è andata così, né per loro né per noi.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/conflitti_geopolitica_questione-islamica/afghanistan-fine-missione-isaf/

Il boss Bonanno e le querele dei Mattarella

Ancora in tribunale dopo cinquant'anni le vicende del padre del nuovo Presidente della Repubblica

[Luca Rinaldi](#)

Il boss di cosa nostra americana Joseph Bonanno lo scrisse nella sua autobiografia "A Man of Honor": nell'estate del 1957 a Ciampino fu accolto dall'allora ministro degli esteri Bernardo Mattarella. Pochi mesi dopo, il dieci ottobre del 1957 ci sarà all'Hotel delle Palme di Palermo il più grande summit tra le famiglie italiane di cosa nostra e quelle insediate oltre Oceano. Nello stesso anno Bonanno fu convocato dalle autorità statunitensi per riferire sul contenuto del libro, ma questi si rifiutò e fu condannato a quattordici mesi di carcere per oltraggio alla corte.

Una circostanza, quella dell'incontro a Ciampino tra Bonanno e il padre dell'attuale Presidente della Repubblica neoeletto così raccontato dal boss nell'autobiografia uscita per la prima volta nel 1983. «Tra coloro che ci accolsero c'era anche un ministro del governo italiano. L'ho riconosciuto immediatamente. Era Bernardo Mattarella, ed eravamo cresciuti insieme a Castellammare. Nel 1957 credo fosse ministro degli Affari Esteri». Bonanno arriva in Italia sullo stesso volo dell'allora direttore della rivista "Il progresso Italoamericano" F. Pope, giornale che si scagliò contro le [dichiarazione del primo collaboratore di giustizia uscito dalle fila di cosa nostra americana, Joe Valachi](#).

In quel periodo Mattarella senior in realtà era ministro delle Poste e Telecomunicazioni nel governo di Adone Zoli, fu agli Affari Esteri nel primo governo Segni, che si chiuse nel maggio del 1957. Di questo incontro non ci sono prove, ma quelle quattro righe della biografia del boss italo-americano, originario di Castellammare del Golfo, hanno messo giornalisti, storici e la famiglia Mattarella gli uni contro gli altri.

Nelle cronache di quel 13 settembre a Ciampino Bernardo Mattarella non viene mai citato, ma la famiglia Mattarella non valuta un intervento per chiarire ciò che Bonanno ha scritto nella sua autobiografia. Eppure, ricorda lo storico e giornalista Alfio Caruso in una [recente intervista rilasciata a Il Fatto Quotidiano](#) «Enzo Biagi per due volte, il 13 marzo del '92 e il 15 agosto del '98, sul Corriere della Sera, racconta l'accoglienza di Mattarella a Ciampino. Lo scrive anche Attilio Bolzoni sulla prima pagina di Repubblica il 25 ottobre del 2000. Eppure mai, finché Bonanno fu in vita, la famiglia pensò di querelarlo né di chiedere una smentita».

La querela invece arriva allo stesso Caruso nel 2009 per il libro "Da cosa nasce cosa", pubblicato da Longanesi nove anni prima. Il racconto della famiglia Mattarella fatto da Caruso in uno dei capitoli del libro gli vale la citazione in giudizio da parte di Sergio Mattarella, il nuovo capo dello Stato, i nipoti Bernardo e Maria, che lo accusano di aver «infangato la figura di Mattarella padre», e di aver ricostruito «in maniera grossolana» i rapporti politici di Piersanti. Attualmente il giornalista è a giudizio per una causa da 250mila euro.

Caruso: «Enzo Biagi per due volte, il 13 marzo del '92 e il 15 agosto del '98, sul Corriere della Sera, racconta l'accoglienza di Mattarella a Ciampino. Lo scrive anche Attilio Bolzoni sulla prima pagina di Repubblica il 25 ottobre del 2000. Eppure mai, finché Bonanno fu in vita, la famiglia pensò di querelarlo né di chiedere una smentita» «Piersanti - prosegue Caruso - è un signore che viene fuori da una storia familiare

controversa. Tanto di cappello per quello che e' stato poi l'approdo finale, straordinario, della sua vita. Ma anche Dalla Chiesa in un'intervista a Giorgio Bocca, ricordò da dove veniva Piersanti. Sono fatti. Nessuno è mai stato querelato prima di me per averli raccontati». Dalla chiesa rispose a Bocca come fosse possibile che l'omicidio di Piersanti Mattarella arrivasse dal fuoco mafioso: «il figlio, certamente al corrente di qualche ombra avanzata nei confronti del padre, ha voluto che la sua attività politica come amministratore pubblico fosse esente da qualsiasi riserva. E quando ha dato la chiara dimostrazione di mettere in pratica questo intento, ha trovato il piombo mafioso [...] il caso Mattarella è ancora oscuro, si procede per ipotesi [...] anche nella Dc aveva più di un nemico».

Insomma, il capitolo sui Mattarella, "Kennedy di Sicilia", non è piaciuto alla famiglia. In particolare nel racconto delle accuse di collusione con cosa nostra che avrebbero coinvolto

Bernardo Mattarella. A inciampare sulla querela dei Mattarella prima di Caruso fu Danilo Dolci (chiamato in tribunale dallo stesso Bernardo), che venne condannato. Tuttavia specifica Caruso al Fatto «Dolci non è tra le mie fonti. Le vicende relative alle frequentazioni di Mattarella con esponenti mafiosi della zona di Castellammare, le ho attinte dal volume "Raccolto Rosso" di Enrico Deaglio che a sua volta aveva consultato gli atti della Prima Commissione Antimafia ('76). Nessuno ha querelato Deaglio, che tra l'altro ha ripubblicato tranquillamente il suo libro nel 2010».

Il tribunale di Palermo nella causa contro Mediaset: «La diffamazione operata ai danni di Bernardo Mattarella - scrive il giudice Sebastiana Ciardo - scaturisce dalla non veridicità dei fatti narrati, giacché non vi sono elementi per ritenere provato il rapporto di amicizia con Ciancimino, e non è veritiera la comunanza di interessi politici giacché è, piuttosto, provata la militanza in correnti diverse della Democrazia Cristiana»

In una causa analoga incappò anche la fiction Mediaset "Il capo dei capi": nella serie, scrivevano gli eredi «veniva evocata nel pubblico dei telespettatori la falsa credenza che l'onorevole Mattarella fosse amico e conviviale di Vito Ciancimino, al punto da intrattenersi a casa sua per giocare a carte e che fosse vicino ad ambienti mafiosi e del malaffare imprenditoriale».

La sentenza da ragione ancora ai Mattarella: «La diffamazione operata ai danni di Bernardo Mattarella - scrive il giudice Sebastiana Ciardo - scaturisce dalla non veridicità dei fatti narrati, giacché non vi sono elementi per ritenere provato il rapporto di amicizia con Ciancimino, e non è veritiera la comunanza di interessi politici giacché è, piuttosto, provata la militanza in correnti diverse della Democrazia Cristiana (si vedano gli articoli di giornale prodotti da parte attrice) e l'assenza di qualsiasi legame tra i due». Risultato 7mila euro a testa tra Sergio, Maria e il nipote del patriarca Bernardo.

fonte: <http://www.linkiesta.it/mattarella-caruso-bonanno>

Il treno steampunk dei nostri sogni più folli

image: <http://www.gizmodo.it/wp-content/uploads/2015/02/steamtrain.png>

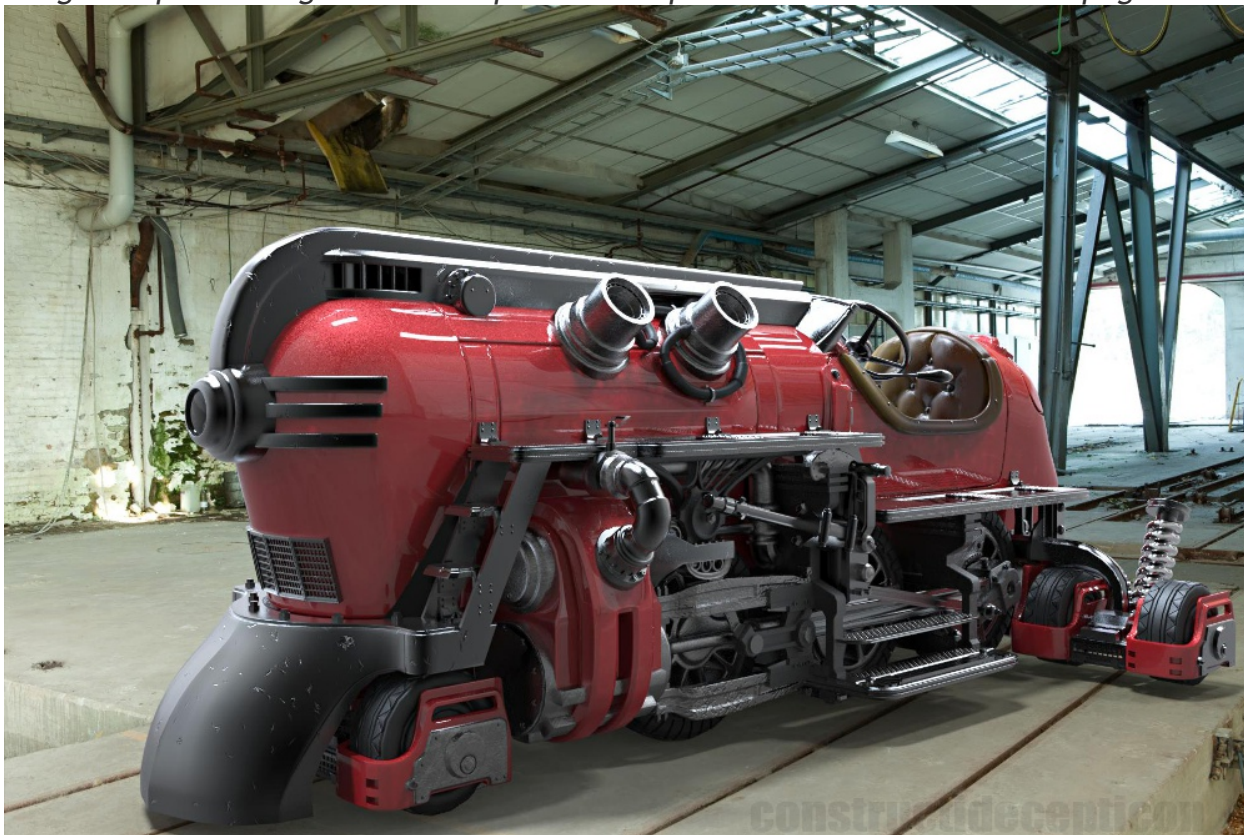


image: http://www.gizmodo.it/wp-content/themes/gizmodo_3/images/74x74xyeah.jpg.pagespeed.ic.SrBBZyZcMj.jpg

[mcollarella](#)
[4 feb 2015, 11:00](#)

Se, come Sheldon Cooper di *The Big Bang Theory*, siete dei grandi fan di un [mezzo](#) come il treno, questo Steamtrain invaderà i vostri sogni.

Vi ricordate dello Steampunk? Di fondo, si tratta di un genere letterario che potrebbe essere definito come retrofuturismo. E' un termine che riguarda alcuni romanzi di fantascienza la cui ambientazione è piena zeppa di elementi della rivoluzione industriale ottocentesca come l'iconica macchina a vapore. Evidentemente il genere è andato ben al di là della letteratura e al contrario della miniaturizzazione tipica dei tempi moderni ha un'estetica basata sul gigantismo. Meccanica, viti, bulloni e leve sono i distintivi di questo movimento.

E' precisamente su questo meraviglioso movimento tecnico artistico che si basa il lavoro di Riccardo [Chamizo](#), un artista inglese che presenta oggi un'incredibile creazione, un superbo treno rétro futurista da far morire d'invidia.

Si tratta di un concept 3D che si ispira ai treni degli anni '20, gloriose macchine che servivano a esplorare terre lontane. Chissà magari anche i treni moderni potrebbero trarre ispirazione dal lavoro di Chamizo.

Scopri di più su <http://www.gizmodo.it/2015/02/04/il-treno-steampunk-dei-nostri->

sogni-piu-folli.html#DWVCTlRjPOckHfQK.99

fonte: <http://www.gizmodo.it/2015/02/04/il-treno-steampunk-dei-nostri-sogni-piu-folli.html>

QUANDO PIO LA TORRE BRANDIVA IL MATTARELLA - ERA IL 1976 E IL SENATORE DEL PCI (UCCISO DALLA MAFIA), IN UNA RELAZIONE IN COMMISSIONE ANTIMAFIA, ACCUSÒ VITO CIANCIMINO, SALVO LIMA E ALTRI (TRA CUI BERNARDO MATTARELLA) DI AVERE LEGAMI CON COSA NOSTRA

Secondo la relazione uomini di punta della Dc in Sicilia come Mattarella, dapprima cercarono di dare un ruolo alla piccola e media borghesia ma poi finirono “con l’allearsi con il blocco agrario” - Oggi forse Mattarella padre non si sarebbe risparmiato un processo per “concorso esterno”...

Pierangelo Maurizio per “Libero Quotidiano”

Su Wikipedia alla voce Pio La Torre, il senatore del Partito comunista, figlio di contadini poverissimi, che ha dato il suo nome alla prima legge sul sequestro dei beni di Cosa nostra, ucciso dalla mafia a Palermo il 30 aprile 1982, si legge: «(Nel '76) fu tra i redattori della relazione di minoranza della Commissione antimafia, che accusava duramente Giovanni Gioia, Vito Ciancimino, Salvo Lima ed altri uomini politici di avere rapporti con la mafia».

Allora, oltre ai dc cattivi per eccellenza con nome e cognome, tra gli «altri uomini politici» ci sono Bernardo Mattarella, papà del neo-presidente della Repubblica e del «professor Orlando Cascio», papà di un altro rappresentante della «primavera siciliana» a rate, Leoluca Orlando, sindaco di Palermo.

Non so se su Wikipedia il cognome Mattarella, come Orlando Cascio, sia stato sbianchettato ora o se la svista risalga a prima. Ma tant'è. Quindi vale la pena leggersi la «relazione La Torre» di quasi 40 anni fa. Il documento presentato in Commissione, firmato tra gli altri da Gerardo Chiaromonte e Cesare Terranova, l'ex magistrato che inchiodò Luciano Liggio e poi trucidato dalla mafia, è uno spietato atto accusa del sistema di potere in Sicilia.

Un atto d'accusa certamente di parte e con una visione marxista-leninista, di classe. Comincia dal Risorgimento tradito e Cavour che si alleò con i baroni impedendo lo sviluppo di una borghesia siciliana, parla dei servizi segreti americani che nel '43 dopo lo sbarco misero molti mafiosi a fare i sindaci e di come nel Dopoguerra politica e mafia si siano cercate reciprocamente permettendo così l'infiltrazione delle cosche nell'amministrazione pubblica.

Non è il vangelo. Ma la relazione cita anche fatti precisi. Racconta di come l'azione

terroristica del bandito Salvatore Giuliano, quello della strage di Portella della Ginestra divenuta un mito fondante per la vulgata antimafia della sinistra, servì ad orientare il voto nelle elezioni cruciali del '48 (pag. 573).

«Occorre vedere, poi, le preferenze personali e degli altri che non erano della zona di Partinico ed esaminare come si impedì (ci sono i documenti in possesso all'Antimafia) al fronte democratico popolare di tenere una qualunque forma di propaganda elettorale in tutta la zona». Insomma, «a trarre benefici “dall'intervento” elettorale della banda Giuliano» furono il partito monarchico e la Dc.

Secondo la relazione uomini di punta della Democrazia cristiana in Sicilia «come Aldisio, Milazzo, Alessi, Scelba e Mattarella», esponente della corrente morotea, dapprima cercarono di dare un ruolo alla piccola e media borghesia ma poi finirono «con l'allearsi con il blocco agrario» (pag. 574).

Ed ecco il passaggio sulla riforma agraria per dare le terre ai contadini, con la lunga sequenza di morti e feriti. «Quella legge fu sabotata» denunciano Pio La Torre e compagni: «Gli avvocati degli agrari erano tutti noti esponenti della Democrazia cristiana siciliana come il professor Orlando Cascio, uomo di fiducia del ministro Mattarella...».

Insomma, ai giorni nostri - negli ultimi vent'anni - «il ministro Mattarella» difficilmente si sarebbe risparmiato un processo per «voto di scambio» e «concorso esterno». La relazione La Torre è stata evocata qualche giorno fa dall'ex ministro della Giustizia, Claudio Martelli, con la sua solita franchezza. E ha fatto bene. Non perché le (ipotetiche) colpe dei padri ricadano sui figli, Sergio o Leoluca.

Ma perché la nostra storia non è tutta chiaro da una parte e tutta scuro dall'altra. L'immagine di Piersanti Mattarella, il fratello del presidente, crivellato di colpi dalla mafia due anni prima di Pio La Torre, è un'icona di una tragedia tutta italiana.

Il golpetto di Matteo Renzi, primo presidente del consiglio ad imporre al Parlamento il Capo dello Stato, l'amnesia da regime e l'insulsa “applausite” scoppiata ieri al discorso del neo-presidente, ne sono uno sfregio. Oltre che segnali preoccupanti di pensiero unico dilagante.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quando-pio-torre-brandiva-mattarella-era-1976-senatore-93800.htm>

1. LA LUPARA DI SILVIO
Massimo Gramellini per [“la Stampa”](#)

Mi ero ripromesso di non occuparmi più delle gaffe di Berlusconi, a meno che l'anziano entertainer si fosse esibito in un numero inaudito persino per lui. Che so, raccontare una barzelletta sulla mafia al ricevimento di un Presidente della Repubblica che ha avuto un fratello ammazzato da Cosa Nostra. Ebbene, l'ha fatto. L'ha raccontata. Lì,

nel salone delle feste del Quirinale, dove la sua presenza all'incoronazione di Mattarella aveva già suscitato tante polemiche. Un mafioso viene fermato dalle forze dell'ordine che gli chiedono cosa nasconda nel bagagliaio. Una calcolatrice, risponde lui. E quando gli trovano una lupara, si giustifica: «Noi i conti in Sicilia li facciamo così».

Il talento di Berlusconi per l'inopportuno è proverbiale. Riuscirebbe a elogiare il brasato al barolo durante una cena di vegani. Come sempre, ma forse meno di un tempo, l'opinione pubblica si dividerà. Qualcuno ne loderà la freschezza sbadata, la volontà deliberata di calpestare le regole della convenienza e della buona educazione. Qualcun altro, per le stesse ragioni, si indignerà, rimarcando che certe spiritosaggini sulla mafia arrivano da chi ospitava in casa un mafioso come stalliere.

Lo sfibrante bipolarismo etico ed estetico della Seconda Repubblica. Ma ora che si entra nella Terza rinculando fino alla Prima, la barzelletta dell'impunito gaffeur consente di comprendere meglio il senso di sollievo con cui è stato accolto l'incedere democristiano di Mattarella. Il garbo e il tatto, persino quando sconfinano nell'ipocrisia, restano una difesa straordinaria contro lo sdoganamento del cattivo gusto e la volgarità degli uomini. Di certi, in particolare.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/banana-quirinal-show-prima-siparietto-scemo-renzi-birichino-poi-93802.htm>

[stripeout](#) ha rebloggato [combinazionidipiume](#)

[santuariomobile](#) Fonte:



[santuariomobile:](#)

Tav. LII - Il Cermis

Il 3 febbraio 1998 un aereo militare statunitense tranciava il cavo della funivia del Monte Cermis. L'incidente avvenne durante una manovra acrobatica non autorizzata. Nella cabinovia precipitata al suolo morirono 20 passeggeri di differenti nazionalità. L'aviazione americana avocò a sé il processo, e i 4 militari andarono assolti dall'accusa di omicidio.

[stripeout](#) ha rebloggato [falcemartello](#)

[lithiumaddicted](#) Fonte:

“Che poi alla fine siamo tutti io al citofono.”

— (via

[lithiumaddicted](#))

[guerrepudiche](#) ha rebloggato [ladiscarica](#)

“Porto addosso le ferite di tutte le battaglie che ho evitato.”

— Fernando Pessoa, *Il libro*

dell'inquietudine

Perché ci mettiamo le dita nel naso?

Che cosa dice la scienza di uno dei gesti più diffusi al mondo e allo stesso tempo più socialmente condannati

4 febbraio 2015

Mettersi le dita nel naso è allo stesso tempo uno dei gesti socialmente più condannati al mondo e uno dei più diffusi: coinvolge centinaia di milioni di persone ogni giorno che - per metterla come dice il poeta - cercano nelle loro narici una testimonianza delle loro radici. Molti lo fanno, o lo hanno fatto almeno una volta nella vita, ma negheranno fino alla morte di essersi mai infilati un dito su per il naso, spesso anche quando saranno stati colti in flagrante: inventeranno sempre una scusa, arrossendo, in attesa di una spiegazione scientifica convincente. Finora la scienza delle dita nel naso non ha fatto molti progressi, ma alcuni ricercatori si occupano da tempo di questa pratica e hanno iniziato a elaborare alcune teorie.

Questionario

I medici chiamano la pratica di mettersi le dita nel naso “rinotillexomania” e, [come racconta Jason G. Goldman di BBC](#), uno dei primi studi un minimo sistematici sul tema fu realizzato venti anni fa dai ricercatori Jefferson e Thompson di un centro di ricerca del Wisconsin. Si [occuparono del fenomeno](#) dal punto di vista psichiatrico, inviando un questionario a 1.000 volontari residenti nella contea di Dane. Risposero in 254 e il 91 per cento ammise di mettersi talvolta le dita nel naso. Di questi solo l'1,2 per cento dei partecipanti ammise di farlo almeno una volta ogni ora.

Due volontari ammisero che la loro abitudine di mettersi di continuo le dita nel naso influiva in qualche modo con la loro vita di tutti i giorni, con conseguenze non sempre piacevoli. Altri due scrissero nel questionario di avere una tale compulsione da essersi perforati da soli il setto nasale, lo strato che suddivide le due narici. Benché fosse uno

studio un po' approssimativo, con solo un quarto dei questionari compilati adeguatamente, la ricerca di Jefferson e Thompson mise in evidenza quanto sia diffusa la pratica di mettersi le dita nel naso, nei casi estremi con conseguenze per la salute.

Adolescenti

BS Srihari e Chittaranjan dell'Istituto nazionale di neuroscienza e di malattie mentali di Bangalore, in India, provarono ad approfondire il tema concentrandosi su bambini e adolescenti, che tendono a mettersi con più frequenza le dita nel naso rispetto agli adulti. Lo studio fu condotto in una serie di scuole, sempre attraverso la raccolta di informazioni con questionari di vario tipo. Furono selezionati quattro istituti scolastici di Bangalore, con caratteristiche diverse legate soprattutto alle disponibilità economiche delle famiglie.

I due ricercatori si concentrarono sui risultati ottenuti con 200 questionari. Tutti i partecipanti ammisero di mettersi le dita nel naso, mediamente 4 volte al giorno. Il risultato era più o meno corrispondente a quello ottenuto con altri studi, ma le altre risposte permisero di approfondire le conoscenze su questa pratica. Il 7,6 per cento ammise di mettersi le dita nel naso più di 20 volte al giorno, e uno su cinque disse di essere convinto di avere un "serio problema legato al mettersi le dita nel naso".

Il questionario chiedeva anche quali fossero i motivi che inducevano gli adolescenti a scavare nelle loro narici. La maggior parte di loro disse di farlo per avere sollievo dal prurito o per ripulire le narici dal muco secco. Il 12 per cento dei partecipanti disse semplicemente di mettersi le dita nel naso perché era una sensazione piacevole. Altri dissero di usare utensili al posto delle dita come pinzette, biro e matite. Solo 9 su 200 ammisero di mangiare ciò che ottenevano dalle loro estrazioni tra le narici.

Come avevano ipotizzato, i ricercatori constatarono che mettersi le dita nel naso non aveva particolari legami con il proprio stato sociale. Non furono riscontrate differenze rilevanti tra gli adolescenti appartenenti a famiglie più danarose e quelli che invece studiavano in scuole più economiche. Furono invece scoperte alcune differenze di genere, seppure lievi: i maschi tendevano a farlo più frequentemente, mentre le femmine davano un giudizio più negativo sulla pratica. Tra i maschi furono riscontrate altre abitudini come mangiarsi le unghie.

Perché

Anche se gli studi successivi a quelli del Wisconsin e di Bangalore hanno permesso di capire qualcosa di più sul fenomeno, a oggi non esiste una spiegazione chiara e convincente sul perché le persone si mettano le dita nel naso. Tra le ipotesi più dibattute c'è quella secondo cui ripulirsi il naso dà un certo grado di soddisfazione, elimina un fastidio, ed è possibile realizzarlo istantaneamente senza dovere andare alla ricerca di un fazzoletto. Il naso inoltre è sempre lì, a portata di dita.

È rischioso?

In alcuni casi mettersi di continuo le dita nel naso può essere un comportamento associato a un qualche tipo di nevrosi. Nel caso di un'attività compulsiva, il continuo inserimento delle dita nelle narici può causare danni alle pareti interne del naso, aprendo ferite che poi faticano a cicatrizzarsi.

Nella maggior parte dei casi, comunque, chi si mette saltuariamente le dita nel naso non deve temere di avere una qualche forma di nevrosi. È una pratica comune a tantissime persone e in generale non comporta grandissimi rischi per la salute. Il naso è comunque il primo filtro per l'aria che poi raggiungerà i polmoni: ha strutture di diverso tipo per fermare le impurità più grandi e alcune di queste si trovano anche nella sua parte più esterna. In ogni caso meglio fermarsi all'estrazione e non

degustarle.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/02/04/perche-mettersi-dita-naso/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

3ndingha rebloggato [fotojournalismus](#)

[aseaofquotes](#) Fonte:

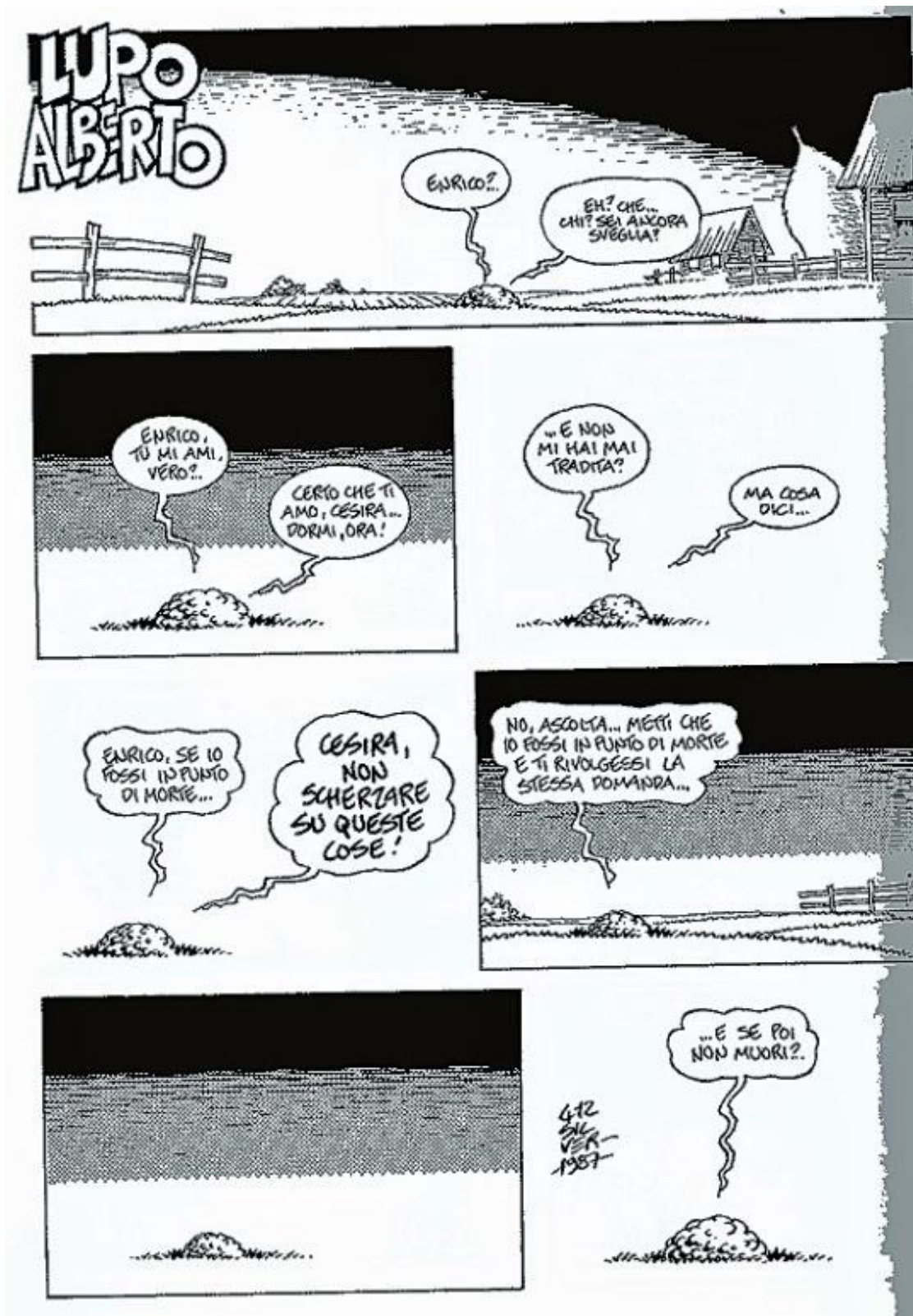
All photographs are *memento mori*. To take a photograph is to participate in another person's (or thing's) mortality, vulnerability, mutability. Precisely by slicing out this moment and freezing it, all photographs testify to time's relentless melt.

[aseaofquotes](#):

— Susan Sontag

microlinaha rebloggato [selene](#)

[abatelunare](#) Fonte:



[abatehunare:](#)

Ipoteticamente.

[aliceindustland](#) ha rebloggato [3nding](#)

[mailbuiosipuocolorare](#) Fonte:

“Gli «esclusi», chi è sostanzialmente non legge i giornali, non compra libri, non va al cinema, né a teatro, né al museo, né a un concerto, sono passati dal 35% al 43%. In altre parole, quasi un giovane italiano su due non ha consumi culturali di alcun tipo.”

— *Le piazze del sapere, A. AGNOLI (via*
[mailbuiosipuocolorare](#))

sento freddo, ho paura

[ilfascinodelvago](#)

[twitter.com](#) Fonte:

“Sto da Dio ma l'affitto è altino”

— @bo
 n1z

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

“Il lavoratore temporaneo non deve nemmeno far finta di avere a cuore il destino dell'azienda, né loro devono far finta di dovergli alcunché. E alla fine, proprio quando il lavoro, come qualunque altro lavoro, sta per diventare noioso, quando il lavoratore temporaneo ha appreso tutto quello che c'era da apprendere e ha munto i suoi bravi diciotto dollari l'ora e qualsivoglia benefit d'accatto che la sua posizione possa avergli garantito, quando insistere significherebbe una specie di morte, oltre a dimostrare una terribile mancanza di rispetto nei confronti del proprio tempo - il che accade di solito

dopo due o tre giorni - ecco che, meravigliosamente, il compito è esaurito. Fantastico.”

— Dave Eggers - *L'opera struggente di un formidabile genio*

([viarispostesenzadomanda](#))

4/02/2015

Questo articolo vi salverà la vita

Nelle situazioni di emergenza la reazione più diffusa è l'apatia, non l'allarme. E questo è grave

Quando arriva il disastro, non è come nei film. Se una barca affonda, ci si immagina la folla accalcata ai bordi, gente che grida e che si spintona, qualcuno che si butta in mare in modo dissennato, altri che vengono travolti. Non è così.

Se scoppia un incendio in un cinema, ad esempio, tutti abbandonano la sala, guadagnano l'uscita o - nel peggiore dei casi - restano schiacciati nel tentativo, o si perdono nel buio. Non è nemmeno così.

Se poi un aereo cade in mare, si spezzano le ali, si apre a metà. I passeggeri indossano i salvagenti, si precipitano in acqua, aspettano i soccorsi. Non è così.

Nella realtà, di fronte a situazioni estreme di pericolo, [come si spiega qui](#), la maggior parte delle persone rimane disorientata. Si blocca. Si ferma a fare cose inutili, superflue, si “dimentica” di fuggire, che sarebbe l'unica cosa saggia. In altre parole, non si salva. Il 75% rimane paralizzato dal punto di vista mentale. Il 10% è rappresentato da persone pericolose che, impazziscono e disseminano problemi; il 15% sono persone che mantengono quel minimo di calma per fuggire, sono quelli più razionali. Ma soprattutto sono quelli che sono stati preparati.

Perché succede

Il problema è che nessuno si aspetta una reazione del genere. Architetti e ingegneri studiano le vie di fuga pensando che le risposte delle persone siano razionali, appena sentono allarmi o avvertono il fumo. E invece no. Anzi: durante gli attacchi dell'11 settembre molti, di quelli che non erano stati colpiti, [sono rimasti nell'edificio](#). Altri sono usciti, ma poi sono rimasti ad aspettare gli altri, non sapendo bene cosa fare. E altri sono perfino tornati dentro. Come è possibile?

*Il problema è complesso. Da un lato non si sa bene come valutare la situazione che si ha di fronte; dall'altro non si sa nemmeno cosa fare per salvarsi. Pochi hanno le conoscenze e soprattutto l'attitudine a pensarci. Ci si trova in un ambiente cambiato in modo improvviso e imprevisto, non si conoscono le regole da seguire. Gli eventi vanno in modo più veloce di quanto si riesca a processarli. Si cerca conforto nelle altre persone, ma nemmeno loro sanno cosa fare. Per cui l'immobilità, come in *Aspettando Godot*, prevale.*

La soluzione

La pratica. Bisogna rendere automatiche alcune reazioni. Bisogna abituarsi a immaginare e prefigurare le azioni di fronte alle emergenze. Quando si va al cinema, appunto, controllare dove sono le uscite di emergenza, in aereo prestare attenzione

(davvero!) alle istruzioni per la sicurezza, in barca osservare subito dove sono le scialuppe di salvataggio, per non doverci pensare dopo - e perdere tempo prezioso nel provare a farlo. Pensare prima, per non finire male dopo.

fonte: <http://www.linkiesta.it/istruzioni-salvarsi-vita>

[dentrolatanadelbianconiglio](#) ha rebloggato [kristipuzzi](#)



[kristipuzzi](#):

"amore mio, non ti amo per te o per me e neppure per tutti e due insieme, non ti amo perché il sangue mi chiama ad amarti, ti amo perché non sei mia, perché stai dalla parte opposta, là dove mi inviti a saltare e io non ne sono capace, perché nel più profondo del possesso non sei in me, non ti raggiungo, non vado oltre il tuo corpo, la tua risata, ci sono ore in cui il tuo amore per me è un tormento (come ti piace usare il verbo "amare", con quanta banalità lo lasci cadere qui e là sui

piatti e le lenzuola e gli autobus), mi tormenta il tuo amore che non mi serve da ponte perché un ponte non si regge da un solo lato, mai wright o le corbusier faranno un ponte che poggi da una parte sola, e non guardarmi con quegli occhi da pulcino, per te l'operazione dell'amore è così semplice, guarirai prima di me e dire che mi ami come io non ti amo.»

julio cortázar, "il gioco del mondo"

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [st4rz](#)

[doppisensi](#) Fonte:

“- Mi scusi.. cercavo un libro che mi ha consigliato una collega a scuola, però mi dispiace, non ricordo l'autore. Il titolo era “La Profezia dei Celestini”.

- La Profezia dei Celestini... Allora, signora, temo che ci sia un piccolo problema di confusione sul titolo. Lei si confonde tra “La Compagnia dei Celestini”, Stefano Benni, Feltrinelli, e “La Profezia di Celestino”, James Redfield... Corbaccio?

- Corbaccio.

- Ha ragione. Io cercavo...

- No, aspetti, signora, non mi interrompa: il libro di James Redfield, “La Profezia di Celestino”, è un libretto new age del cazzo, e non qui i libretti new age del cazzo non li abbiamo.

- È vero. Mai avuti.

- Ha sentito il collega? Invece il libro di Stefano Benni, “La Compagnia dei Celestini”, è un bestseller, e noi qui i bestseller non li vendiamo, abbiamo solo libri di qualità, è chiaro? Prego signora, quella è la porta.

- Io... Io qui dentro non metto più piede!

- ...Dicevamo?

- La sregolatezza pura, che non ha a che fare col genio, m'esalta!”

— *Santa Maradona (via
doppisensi)*

I dieci insegnamenti di William Klein sulla Street Photography - Klein Vs Bresson

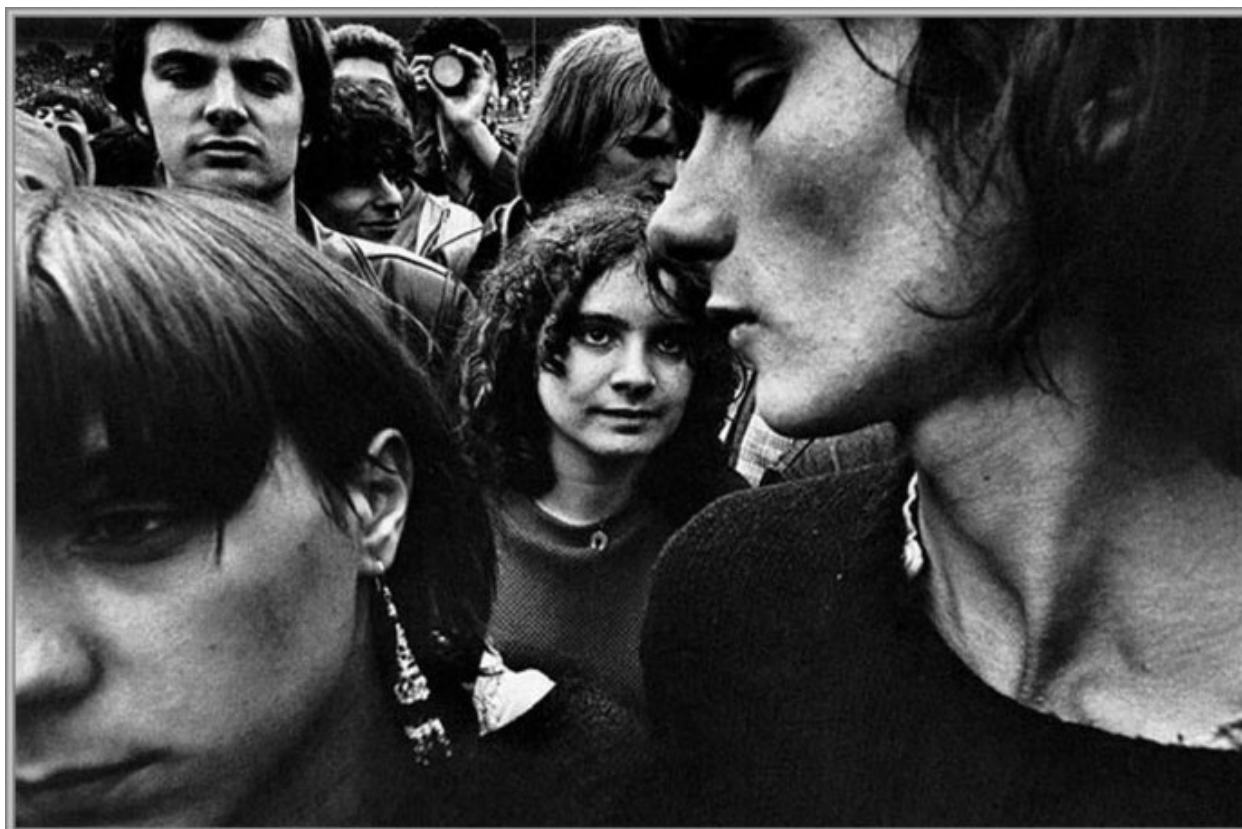


L'articolo originale [10 Lessons William Klein Has Taught Me About Street Photography](#) è scritto da **Eric Kim**, io ne ho tratto spunto e l'ho **rielaborato** secondo la mia visione della Street Photography.

William Klein si ribellò contro gli stili e le regole fotografiche ufficialmente riconosciute ai suoi tempi, all'epoca imperavano Henri Cartier-Bresson e altri "classici" della fotografia di strada. Dal suo lavoro possiamo imparare molto sulla Street Photography, esattamente 10 regole!

1. Non aver paura di fotografare da vicino

Questo primo punto mi fa venire in mente una citazione di Robert Capa: "**Se le tue fotografie non sono abbastanza belle, non sei abbastanza vicino**".



*Klein ha sperimentato diverse lunghezze focali durante la sua carriera, ma lui è più noto per il suo personalissimo stile, di cui avete un chiaro esempio nella foto in alto, per questo tipo di scatti utilizzava un obiettivo grandangolare. Questo è ciò che Klein ha detto circa il suo approccio nel suo libro **"William Klein: Close Up"**:*

"Io fotografo ciò che vedo di fronte a me, vado molto vicino al soggetto e uso un obiettivo grandangolare per non lasciare fuori dall'inquadratura parti di immagine."

Guardando il suo lavoro sembra di essere lì.

In un'intervista Klein spiegò perchè usava ottiche grandangolari (21 mm - 28mm) rispetto a qualcosa di più standard come faceva Henri Cartier-Bresson che usava il 50 millimetri:

"È davvero così fastidioso? In ogni caso, le distorsioni nelle foto non sono volute. Mi serve il grandangolo per inquadrare il più possibile. Scattare la foto del Primo Maggio a Mosca, con un 50mm incastrato nella sfilata come ero, sarei stato in grado di inquadrare solo la vecchia signora in mezzo. Ma quello che volevo era tutto il gruppo, i tartari, armeni, ucraini, russi, l'immagine di un impero che circonda una vecchia signora su un marciapiede!"

2. Tenere un diario fotografico



Quando Klein ha iniziato a fotografare per le strade di New York nel 1954, lo ha fatto con un atteggiamento spensierato. Ha semplicemente catturato quello che ha trovato interessante. Nel suo libro "Close Up" Klein dice:

"Prima del mio libro su New York, ero un pittore. Quando sono tornato in città nel 1954, dopo sei anni fuori, ho deciso di tenere un diario fotografico del mio ritorno. Così feci le mie prime fotografie."

Da Klein possiamo imparare l'importanza di un approccio amatoriale, non prendetevi troppo sul serio!

*Essere chiamato un "**dilettante**" è spesso considerato un marchio negativo. Tuttavia la parola dilettante nasce dall'idea che qualcuno ha fatto qualcosa per passione, piuttosto che per i soldi, la fama o il prestigio.*

Il mio diario fotografico lo trovate su Instagram, sono foto realizzate

unicamente con lo smartphone, quindi con un mezzo amatoriale ma con la pretesa di voler dimostrare che anche con poco si possono ottenere risultati interessanti, questo è il link della mia galleria: <http://instagram.com/marcocrupi88/#>

3. Non seguite la moda, infrangete i Tabù



Klein infranse i "tabù" (che esistono tuttora in fotografia, oggi più di ieri), quando scattava potevano capitare incidenti, come foto mosse, eccessivamente granulose, ad alto contrasto, sfocate o mal composte. Tuttavia Klein riuscì ad usare questi errori a suo vantaggio. I suoi scatti non sono puliti, sterili e clinici, ma anzi, sono pieni di energia, vitalità e danno un senso di ribellione.

Naturalmente, ora guardando indietro consideriamo Klein come un

visionario e un genio, tuttavia i suoi contemporanei non hanno capito né apprezzato il suo lavoro.

In un'intervista del 1981 (nel suo libro *Aperture Monograph*), racconta quanto gli editori americani aborrissero il suo lavoro:

"Nel 1950 non riuscivo a trovare un editore americano per le mie immagini di New York... Tutti quelli a cui ho mostrato le foto esclamavano 'Questa non è New York, troppo brutta, troppo squallida e troppo unilaterale' hanno anche detto 'Questa non è la fotografia, questo è merda!'".

Klein non seguiva la moda e non si faceva condizionare dalla massa, solo per questo motivo merita tutto il mio rispetto, quando mi trovai in Polonia a fotografare con una Lubitel 166 Universal (una fotocamera del 1984) scrissi una **premessa alla presentazione delle mie foto**, vi consiglio di leggerla, la trovate in questo articolo: [Foto con Biottica Lubitel 166 Universal - Viaggio attraverso la Polonia](#)

4. Dare il senso del luogo



L'etnografia è un mezzo per rappresentare graficamente e per iscritto, la cultura di un popolo.

Ed il lavoro di Klein esplora e rappresenta la cultura delle persone a New York, quindi lo possiamo considerare uno pseudo etnografo. Ma cosa ha trovato nel popolo di New York degli anni '50? Per citare le sue stesse parole ha trovato "umorismo nero, assurdità e panico".

Le sue immagini di certo non sono fotografie romantiche come quelle di Henri Cartier-Bresson. Piuttosto, le sue fotografie di New York rappresentano una realtà cruda e sudicia. Esse mostrano un lato di New York che molti americani trovano ripugnante.

*Quando provate a fare fotografia di reportage, non provate a realizzare solo immagini interessanti. Cercate di rendere al meglio il "**senso del***

luogo".

5. Costanza ed energia nei progetti

Quando Klein ha iniziato a fotografare per le strade di New York negli anni '50 non pensava di pubblicare un libro o qualcosa del genere. Klein non crede nel concetto di "portare una macchina fotografica ovunque si vada". Piuttosto, egli preferisce buttarsi con impegno ed energia su un progetto.

Infatti Klein fu in grado di terminare i suoi libri in modo rapido ed efficiente. Solo poco più di quattro anni della sua vita sono stati effettivamente spesi seriamente a scattare fotografie.

Personalmente, consiglio di portare sempre con se la propria fotocamera, i motivi sono abbastanza ovvi, non c'è obbligatoriamente bisogno di iniziare un progetto per fotografare!

6. Divertitevi



Come scrissi un giorno sulla mia [fanpage](#) facebook: **"Fotografare è divertimento. Se ti annoi, sei teso o arrabbiato lo stai facendo male."**

La ragione per cui mi piace fare street photography è perché mi diverto. Quando sono in strada, mi sento come un bambino. La fotografia mi dà l'opportunità di esplorare e interagire con le persone. Qual è stato l'impulso principale che ha spinto Klein a scattare fotografie? Klein cita il senso del divertimento e il piacere che ha ottenuto durante le riprese per le strade:

"Stavo fotografando per me stesso. Mi sentivo libero. Fotografare è stato molto divertente per me. Ero davvero entusiasta in attesa di vedere se le immagini sarebbero venute fuori il giorno successivo. Io non sapevo nulla di fotografia, ma ho amato la macchina fotografica."

7. Interagisci con i tuoi Soggetti



Anche se per "regola" nella *Fotografia di strada* si dovrebbero catturare momenti di vita quotidiana il **paradosso** è che alcune delle fotografie di strada più memorabili della storia sono state realizzate mettendo il soggetto in posa o come risultato dell'interazione con il fotografo. La prima fotografia di questo articolo è lo scatto più famoso di Klein "**bambino con la pistola**". Anche se il momento sembra crudo e sincero, la fotografia era in realtà il risultato di ciò che Klein disse al ragazzo "Sguardo da duro", il ragazzo si voltò verso di lui e gli puntò la pistola contro, rivolgendogli uno sguardo incredibilmente brutale.

Se si guarda il provino a contatto di Klein del tiro, si può vedere la fotografia successiva, il ragazzo è sorridente e in posa con uno dei suoi amici.

Io quando esco a fotografare per strada non disdegno l'interazione coi miei soggetti, capita raramente, ma quando capita mi ha sempre portato a risultati di cui sono sempre stato orgoglioso e non ritengo quello scatto "costruito" perché se riesco a immortalare la loro vera natura e a raccontare una storia allora l'obiettivo per me è raggiunto. Inoltre, è stupendo poter parlare con uno sconosciuto che il più delle volte ha una storia interessante da raccontare.

8. Non preoccuparti della Fotocamera



I fotografi hanno la brutta propensione a comportarsi spesso e volentieri

come un branco di sfigati. Spendiamo un sacco di tempo sui forum a ossessionarci oltre il dovuto su questioni quali la nitidezza, bokeh e su fotocamere che la maggior parte di noi può solo sognare. Il problema è che questo modo di fare può portarci a fare più fotografia sui forum che per strada.

Klein non era molto interessato all'equipaggiamento:

"Il filtro giusto, la pellicola giusta, la giusta esposizione - non erano argomenti che mi interessavano molto. Ho avuto una sola fotocamera per iniziare. Di seconda mano con due lenti e senza nessun filtro. Quello che mi interessava era immortalare qualcosa sulla pellicola per poi passarla sotto il mio ingranditore, magari per ottenere un altro quadro."

Ho passato molto tempo sui forum di "esperti" o presunti tali, ho visto e partecipato a discussioni su fotocamere, obiettivi ecc... per farmi una cultura e capirci qualcosa, soprattutto all'inizio, ora parlare di fotocamere mi annoia a morte, l'unico risultato che ho ottenuto all'epoca è stato deprimermi perché non potevo permettermi quelle attrezzature di alto livello.

Poi con l'esperienza ho capito che per fare immagini memorabili basta poco (a livello di equipaggiamento), per esempio in questo momento sto scattando con una Kodak retina IIIC, una fotocamera del 1957, la sto usando per un mio progetto fotografico e credo la userò anche in futuro per fare street, mi sto divertendo davvero tanto e con mia grande soddisfazione sto ottenendo dei risultati degni di nota.

Pensate che Bresson ha fatto alcune delle sue immagini capolavoro nei primi anni del 1920, con una primitiva Leica a pellicola ISO 25! Ma ancora oggi ci si lamenta delle nostre fotocamere perché non sono in grado di andare al di

sopra di ISO 1600. Dovremmo seguire il consiglio di Klein, ovvero di non preoccuparci tanto della fotocamera. La cosa più importante è uscire e fare fotografia!

9. Non preoccuparti della Tecnica



Molti fotografi sono letteralmente ossessionati dal corretto uso delle impostazioni tecniche. Hanno bisogno di avere la lente "ideale" per una certa situazione, per usare il diaframma e il tempo di posa "ideali". Klein ha dato il dito medio a tutto questo. È stato il maestro della sperimentazione, ha fatto tutto ciò che era non convenzionale, soprattutto quando si trattava di dettagli tecnici.

"Ho sempre amato il lato amatoriale della fotografia, fotografie automatiche, fotografie accidentali con composizioni non centrate, tagliando teste, qualsiasi cosa."

L'immagine in alto è una delle sue foto più famose, l'ha realizzata facendo tremare leggermente la fotocamera verso il basso e verso l'alto in modo tale che l'immagine desse l'impressione che la foto stesse correndo verso l'osservatore. Certamente una tecnica non convenzionale ai suoi tempi. Klein ha usato spesso tempi di posa lunghi per dare un effetto di movimento e di sfocatura alle sue foto. Alla domanda sul perché l'utilizzo dello sfocato nelle sue fotografie, Klein rispose:

"Se si guarda attentamente la vita, si vede sfocato. Scuoti la tua mano. La sfocatura è una parte della vita."

Klein non era un tecnicista, tutto l'opposto, inoltre non ha mai cercato di esserlo. Anzi, commetteva volontariamente degli errori!

"Per me, fare una fotografia era fare un anti-fotografia."

Personalmente penso che ognuno debba scegliere il proprio stile, fate quello che vi piace fare e non smettete mai di sperimentare!

10. Essere se stessi

Noi, in quanto fotografi di strada non siamo documentaristi o fotografi di reportage. Non stiamo cercando di creare immagini che tentino di mostrare una visione oggettiva della realtà. Piuttosto, le immagini che creiamo sono generalmente per noi stessi - rappresentative della nostra visione del mondo. Penso che gli street photographer debbano avere un parere circa la società che li circonda. Penso che la lotta per la ricerca di "oggettività" per

fare semplicemente il proprio lavoro sia noioso e poco interessante. La street photography di Klein è molto soggettiva.

Egli racconta come ha affrontato la fotografia di strada a New York:

"A New York mi sono preso la responsabilità per le persone che ho fotografato. Sentivo di conoscerli - le persone, il loro modo di relazionarsi tra loro, le strade, gli edifici, la città. E ho cercato di dare un senso a tutto questo. Ho solo fotografato quello che ho visto anche se a dire il vero ho usato la macchina fotografica come un arma a New York."



Quando Klein visitò Tokyo, il suo approccio alla fotografia di strada fu

molto diverso:

"A Tokyo la fotocamera è stato più che una maschera, un travestimento. Ho avuto solo la vaga idea di quello che stava succedendo. Non ero lì per giudicare cosa accadeva. Io ero uno straniero e alle volte mi sentivo abbastanza a disagio. Avete mai mangiato una cena ufficiale giapponese per quattro ore sulle ginocchia? Era una realtà diversa."

Bresson era quasi un semidio nel mondo della fotografia, ha fissato la maggior parte degli standard per i fotografi. Ma Klein rimase fedele a se stesso e si ribellò. Questo è quello che aveva da dire su HCB:

"Mi piacciono le foto di Cartier-Bresson, ma non mi piace il suo insieme di regole. Così le ho invertite. Penso che la sua visione della fotografia, che deve essere obiettiva, sia una sciocchezza."

Klein parla anche della percezione della realtà e continua col suo attacco "all'obiettività":

"La maggior parte delle cose che ho fatto con la fotografia sono oggi considerate accettabili, tranne forse l'uso che ho fatto del grandangolo. A me sembrava più normale dell'obiettivo da 50 mm. Si potrebbe anche dire che il 50mm è un'imposizione di un punto di vista limitato. Nessuna lente è davvero normale o giusta, perché la vita la vediamo dai nostri due occhi, mentre la fotocamera ha un occhio solo. Quindi, tutte le fotografie sono deformazioni di ciò che effettivamente vedete con i vostri occhi, non importa quale obiettivo utilizzate!"

Possiamo dire che William Klein fu uno dei fotografi di strada più ribelli della storia della fotografia, e forse anche il più ingiustamente sottovalutato.

In definitiva, non omologatevi, seguite il vostro gusto e il vostro istinto e fate quello che più vi diverte.

Fonte originale erickimphotography.com, rielaborato da Marco Crupi

fonte: <http://marcocrupifoto.blogspot.it/2013/05/i-dieci-insegnamenti-di-william-klein.html>

magiadel sogno

*“- Lei si è mai drogata ?
- No io faccio l’uncinetto.”*

— Saturno
contro

curiositasmundi ha rebloggato *rispostesenzadomanda*

kite62 Fonte:

*“Brindo alla contraddizione
alla scelta sbagliata, all’incoerenza
al mio sguardo smarrito
seduto al banco dell’assurdo
mentre vomiti l’ennesima lezione
di Sicurezza della Vita
e solo dio sa la paura
che mi fanno quelli come te*

che non si perdono mai
 tra le parole, per strada
 negli occhi di un altro,
 il bisturi è affilato
 i tuoi morti sono in aula
 silenziosi,
 Io
 cerco solo meraviglia.”

— (Sonia
 Lambertini)

[classe](#) ha rebloggato [ilaaljawzawayn](#)

[ilciospo](#) Fonte:

“Anti-intellectualism has been a constant thread winding its way through our political and cultural life, nurtured by the false notion that democracy means that ‘my ignorance is just as good as your knowledge’.”

— Isaac
 Asimov
 (via
[ilciospo](#))

C'È ANCORA HARPER LEE OLTRE LA SIEPE: DOPO 55 ANNI SARÀ PUBBLICATO UN NUOVO LIBRO DELL'AUTRICE PALADINA DEI DIRITTI CIVILI: "I CONTEMPORANEI? HANNO CELLULARI, TABLET, IPAD E TESTE COME STANZE VUOTE"

Truman Capote ha finito per pubblicare molto poco, Salinger pochissimo, Roth ha smesso di scrivere. Nel silenzio dei grandi, A A 88 ANNI, torna Harper Lee con un sequel del romanzo da cui fu tratto il film con Gregory Peck - Quando Obama le ha conferito la medaglia presidenziale per la libertà l'ha motivata così: "Ha influenzato in meglio la vita dell'America"...

[Prossimo articolo](#)[Articolo precedente](#)

[Condividi questo articolo](#)

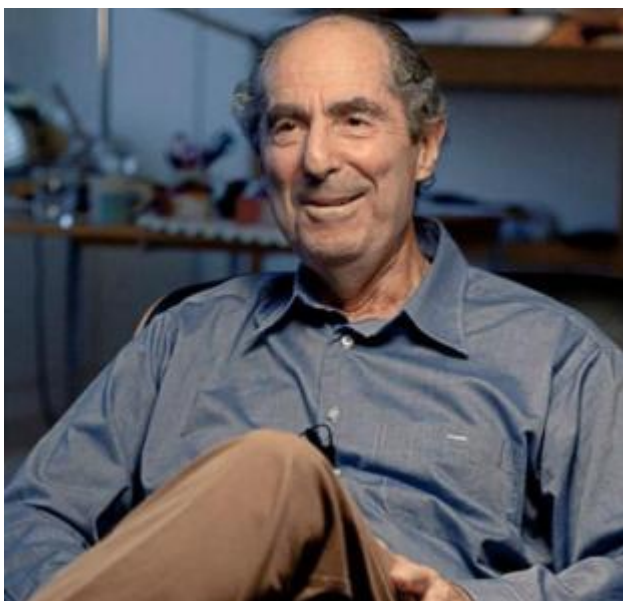
- [Condividi su Facebook](#)
- [Condividi su Twitter](#)
- [Condividi su Google+](#)
- [Invia in email](#)

Gabriele Romagnoli per "[la Repubblica](#)"

**HARPER LEE**

IL canto perduto dell'usignolo ci arriva dopo un silenzio lungo 55 anni. E noi dovremo saperlo ascoltare con curiosità e indulgenza, anche se rivelasse qualche nota stonata: troppo chiasso oggi e non abbastanza voce allora. Harper Lee, 88 anni, data per spacciata, in realtà viva, ma defraudata di gran parte dei cinque sensi e della mobilità, torna a pubblicare. Il suo silenzio era considerato (pure da lei stessa) definitivo. Se c'era qualcosa di inedito, che lo dessero in pasto ai posteri. Quanto ai contemporanei: «Hanno cellulari, tablet, ipod e menti come stanze vuote». Aveva dichiarato: «Tutto quel che potevo dire l'ho già detto».

Invece: il prossimo 14 luglio negli Stati Uniti uscirà Go set a watchman. Difficile prevedere la traduzione italiana del titolo, visto che il precedente To kill a mockingbird (Uccidere un usignolo, appunto) era diventato Il buio oltre la siepe.

**PHILIP ROTH INTERVISTATO DALLA****SERVADIO**

Quella di Harper Lee è una strana storia, con quest'appendice bizzarra e letteralmente

fuori dal tempo: un sequel che era in realtà un prequel; un'autrice che sentiva di avere dentro un solo libro, ma non quello che uscì; un coprotagonista che le vive e opera al fianco, sorpassato, poi tornato avanti e che ora sarebbe probabilmente felice di poterla stroncare con amichevole perfidia, firmata Truman Capote.

Andando con ordine, riavvolgiamo il nastro per arrivare al colpo di scena di ieri e cercarne il significato e la portata. Miss Lee nasce a Monroeville, in Alabama. Smentendo la legge dei grandi numeri cresce andando a scuola con un ragazzo che ha le sue stesse passioni e diventerà scrittore come lei, Capote appunto. Quante fossero le probabilità che in quel buco nascessero due dei più celebrati autori americani del Novecento lo sa solo il Grande Giocatore di dadi che volle beffare Capote.



Un giovane Truman Capote

*Miss Lee scriveva racconti ambientati nel profondo Sud, tra la gente comune di cui intendeva tramandare la vita e le concezioni. Capote, intanto, frequentava gran dame, ricchi e potenti, sperando di trarne ispirazione narrativa. Poi capì che occorreva altro: miseria e morte. Fu proprio con la sua amica Nelle Harper che andò in Ohio a cercare il bandolo per *A sangue freddo*. Cominciò a scriverlo, ma non poté finirlo in assenza dell'ultimo capitolo: l'esecuzione, continuamente rinviata. Mentre lui si disperava e sbronzava, lei pubblicò *Uccidere l'usignolo*, vinse il Pulitzer del '60 e nel '62 spedì all'Oscar la congrega capitanata da Gregory Peck, che ne aveva tratto un film diretto da Robert Mulligan.*



IL BUIO OLTRE LA SIEPE GREGORY PECK

Oggi scopriamo che in realtà aveva scritto prima un altro romanzo, in cui i personaggi sono più avanti con gli anni. Scout, la bambina voce narrante, è una donna, vive a New York e torna al suo paesino dell'Alabama per visitare l'anziano padre, il non più vigoroso avvocato Atticus Finch. Nello stringato annuncio della casa editrice si afferma che l'occasione consente un confronto sui valori e la visione della società. Qualunque cosa sia diventata Scout speriamo prevalga quella di Atticus. L'avvocato (basato sul padre della stessa Lee) è una di quelle figure che hanno spinto avanti l'America.



u cicconi07 gregory peck

Idealisti più che realisti, letteralmente mai esistiti, ma proprio per questo capaci di incitare a divenire quel che non si è ancora stati. Lui e l'Henry Fonda di *La parola ai giurati*, raffrontati agli adorati cialtroni interpretati da Sordi e Gassman, sono una delle spiegazioni più nitide del perché la storia di due nazioni prende curve diverse. Non a caso, quando nel 2007 Obama ha conferito a Miss Lee la medaglia presidenziale per la libertà, questa era la motivazione: «Ha influenzato in meglio la vita dell'America».

Con un solo libro. Un piccolo grande libro, capace di vendere quaranta milioni di copie. Un libro che parla di interrogativi morali, scelte giuste e di conseguenze che non le premiano. La fotografia di un mondo cupo come la notte che i due bambini

attraversano per tornare dalla festa e, in basso, sotto ogni cosa, la minuscola immagine di un seme: quello del cambiamento. Quando Miss Lee scriveva, Rosa Parks sedeva sull'autobus. Oggi un nero è alla Casa Bianca, ma altri vengono uccisi dalla polizia in circostanze non sempre accettabili.



VANITY FAIR
FAIR

OPRAH WINFREY FOTO DI CHUCK CLOSE PER VANITY

In questo contesto torna il canto dell'usignolo che pensavamo non avesse più voce. E così era, infatti. Il romanzo che uscirà fu scritto negli Anni Cinquanta. All'editor che lo lesse suggerì un'idea: perché non usare i flashback di Scout e trasportare tutta la storia all'infanzia? Fu questo ignoto milite delle lettere ad accendere la luce oltre la siepe, parrebbe.

La versione ufficiale è che l'autrice se ne fosse dimenticata. In questi anni ha lei stessa bocciato ogni suo tentativo ulteriore. Ha pubblicato solo testi brevi e una lettera a Oprah Winfrey (quella in cui dà della «testa vuota» a chi vive incollato a uno schermo). Non ha concesso interviste, non è andata al Ted né è apparsa in uno spot pubblicitario. È rimasta pura, evaporando.

Sostiene la sua avvocatessa di aver trovato il secondo/primo romanzo per caso, allegato a una copia dattiloscritta del primo/ secondo. Truman Capote ha finito per pubblicare molto poco, Salinger pochissimo, Roth ha smesso di scrivere. Nel silenzio dei grandi, torna la voce di questo piccolo gigante. Se l'editor di allora le consigliò di ribaltare la prospettiva avrà avuto i suoi motivi. Ma se nuovamente si leva la voce di Atticus Finch noi ne abbiamo uno in più per ascoltare ancora.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ancora-harper-lee-oltre-siepe-dopo-55-anni-sar-pubblicato-nuovo-93854.htm

20150205

1. IERI SERA È FINITA UN'EPOCA. CON LA CHIUSURA DEL RISTORANTE "DA GIANNINO" È SPIRATA LA MILANO GODONA E SPACCONA, BERLUSCONA E STRAPPONA, GALLIANI E MINETTI - 2. IN UNA SALA SI FESTEGGIAVA IL COMPLEANNO DI GABRIELE PARPIGLIA DI "CHI", STARRING MALGIOGLIO, CASALEGNO, SIGNORINI, E SOPRATTUTTO MARA VENIER, RITA DALLA CHIESA E BARBARA D'URSO. LE TRE GRAZIE SI SONO SCATENATE IN DANZE E BALLI COME TRE ADOLESCENTI IN CALORE

compleanno di Parpiglia con Malgioglio, D'Urso, Venier e Dalla Chiesa

Alberto Dandolo per Dagospia



signorini dalla chiesa parpiglia malgioglio ieri sera a Milano è finita un'epoca. Con la chiusura del ristorante "Da Giannino" in Via Victor Pisani 6 è spirato un intero "mondo". Quello della Milano godona e spaccona, berluscona e strappona, lusso e show.

Per la resurrezione toccherà aspettare. E servirà un altro indirizzo. "Da Giannino" infatti in primavera riaprirà, in Piazza Duomo. Strizzando l'occhio ai fiumi di euro che il turismo di massa elargirà grazie all'Expo. Il big boss sarà sempre Lorenzo Tonetti. Ma con un assetto societario nuovo.

Il ristorante più trash-chic della città ha deciso di festeggiare la fine di un'epoca un martedì sera. Ma lo ha fatto in gran stile. A Milano, va detto, a differenza di Roma, i "diversi mondi" della città non si mescolano mai. Si incrociano, si annusano e se è il caso vanno a letto insieme, ma conservano sempre una distanza di facciata. Per comodità, convenienza e opportunismo.

Bastava entrare "Da Giannino" ieri per rendersene conto. Due le sale occupate. Da un lato il dopolavoro Mediaset e dall'altro gli imprenditori che contano, accompagnati dalle loro cotonatissime dame imbalsamate.

Noi ovviamente siamo stati attratti dalla sala più cafonal. Quella in cui si festeggiava il compleanno di Gabriele Parpiglia, penna di "Chi", autore Mediaset ("Verissimo", "Titi

Taka”) e speaker radiofonico.

Sembrava di essere ai Telegatti! Attovagliate e sorridenti le tre Signore della tv italiana: Mara Venier, Rita Dalla Chiesa e Barbara d'Urso. Le tre grazie, appiccicate l'una all'altra per tutta la serata, si sono scatenate in danze e balli come tre adolescenti in calore.

Ad animare la serata un talentuosissimo Rocco Pietrantonio, bonazzo pugliese noto per aver partecipato ad "Amici", al reality "La Fattoria" e per essersi sopportato Lory Del Santo un paio d'anni (un fioretto?).

Alla serata non poteva mancare l'onnipresente Cristiano Malgioglio (al festeggiato ha regalato un pigiama e un orsacchiotto). Appena ha adocchiato la tastiera e il video del Karaoke si è fiondato a centro pista, ha sequestrato il microfono e ha regalato, per la prima volta da anni, un'esibizione da antologia trash-endente.

Scatenatissime Alfonsina la Pazza e Mara Venier, fresche del loro personale successo all'"Isola degli Zozzoni". Più defilato il consorte di Mara, Nicola Carraro e il Direttorissimo Mediaset Claudio Brachino (dimagrito di 8 kg) accompagnato dalla moglie Barbara.

Il premio per la resistenza fisica va inaspettatamente a Rita Dalla Chiesa, che a Milano sembra essere passata a nuova vita. Non si è staccata un attimo dalla pista da ballo e si è cimentata per un'oretta buona in tutto il repertorio del suo amico Al Bano!

Per staccarle il microfono da bocca si è dovuto aspettare l'arrivo della torta con annessa esibizione "ginnica" (si è cimentato in un ballo hip hop!) del cameriere filippino dalla "virilità" strabordante.

Non mancavano le gnocche. Prima tra tutte la bombastica e simpatica Cecilia Capriotti, nota alle cronache per essere stata la fidanzata di Andrea Perrone e di (si fa per dire) Philipp Plein. Poi c'era Debora Salvalaggio, ex fiamma di Ricucci. Cartellino timbrato anche per la statuaria Elenoire Casalegno (noglie di Lombardo), Bobo Vieri, Gianpaolo Pazzini con la moglie Silvia Slitti (che sta organizzando il matrimonio del calciatore della Nazionale Abbate), Luca Alghisi, la costumista "La Gina", Fabio Ionà. Spiccava tra gli invitati l'autore de "la Gabbia": il mitologico Sergio Bertolini accompagnato dal mummiologo Aristide Malnati.



nicola carraro rita dalla chiesa mara venier e alfonso signorini

All'arrivo della torta sono state avvistate anche le potenti dame che sedevano nella stanza accanto. Tra loro la bombastica Alessandra De Marco, l'efebica Laura Morino Teso e la sciccosa Umberta Guascalli Beretta. Ma non hanno mai varcato l'uscio della porta...perchè "Milan l'è pur sempre un gran Milan!"

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-5/cafonal/ieri-sera-finita-epoca-chiusura-ristorante-giannino-93874.htm>

Lavorare stanca

[Alfio Squillaci](#)

4 febbraio 2015

Ciò che si fa fatica a comprendere oggi è che la rivoluzione tecnologica in atto (ITC - Information and Communication Technology) distrugge posti di lavoro e per la prima volta dalla rivoluzione industriale inglese di fine '700 (il prototipo delle rivoluzioni industriali) non li sostituisce in egual numero con altri tipi di lavoro totalmente nuovi: dieci posti persi in banca (di sportellisti) a malapena con un programmatore informatico. Vicino casa mia la sede della tipografia del "Corriere della sera" è già sovradimensionata nell'epoca dei tablet. I giornalisti saranno la prossima vittima, dopo i tipografi e i boscaioli, per via della riduzione dell'uso della carta. Non ci sono governi che possano compiere alcun miracolo e i posti di lavoro non si creano per decreto legge o per stimoli di sorta a questo o a quel comparto produttivo. La rivoluzione digitale sta sconvolgendo il mondo; in più la finanziarizzazione dell'economia sta divaricando ancor più la forbice tra un piccolissimo numero di ricchi sempre più ricchi e il resto della popolazione sempre più povera, con l'aggravante della proletarizzazione dei ceti medi. Thomas Picketty ce l'ha spiegato come meglio non si poteva. Aggiungete la globalizzazione che sposta le produzioni nel terzo mondo e porta il terzo mondo qui. Uno scenario da incubo.

A ciò, per essere onesti, occorrerebbe aggiungere la diffusione del “modello signorile”, ossia la discesa dai rami più alti della società verso quello più bassi, di stili di vita e consumi alti e fuga dagli impieghi manuali, faticosi o ripetitivi. Il mercato dell’edilizia parla albanese o rumeno. Il mio mercatino rionale del venerdì, su al Nord, parla ormai arabo non più bergamasco o bresciano. E in quello del Sud parla cinese. Non ci sono giovani italiani disposti ad alzarsi all’alba e andare ai mercati generali e a ritornarne prima delle sette per vendere zucchine sul banchetto. I nostri giovani fanno volentieri i baristi sì, ma ad Amsterdam (visti con gli occhi, dappertutto), giammai al Giambellino o in via Padova (dove tutti i bar o sono in mano ai cinesi o agli arabi). Nelle fonderie bresciane ci sono solo senegalesi, e i bergamini per le stalle della Bassa li prendono direttamente nel Punjab tra i sikh.

Chi scrive ha avuto una socializzazione difficile (si dice così in sociologia, e io l’ho patita intus et in cute), diciamo che ho fatto una miriade di lavori manuali (veri, pesanti, ripetitivi, sfiancanti) per mantenermi agli studi, in un’epoca, la fine degli anni ’70, che in questi giorni di “disoccupazione giovanile” al 40 % viene di solito richiamata a termine di paragone come picco di alta disoccupazione mai raggiunto nella storia recente. Invero, alla fine degli anni ’70 era proprio così, parlo per esperienza personale, perché giravo, dopo il lavoro manuale, per le case delle borgate di una Sicilia per tutto il giorno arrostita dal sole africano, esortando i giovani a iscriversi agli uffici di collocamento in virtù della legge 285/77 che ci sembrava allora, per chi faceva “lavoro politico”, la panacea. Poveri noi! Poveri illusi! Devo aggiungere per amore di verità che anche nella Sicilia più desolata, solo chi aveva il vuoto parentale e sociale alle spalle ricorreva al lavoro manuale. I miei amici di borgata, chiamati scemi, preferivano vivere con le pensioncine delle nonne, in attesa che il politico Tal de’ Tali li sistemasse: fatto che puntualmente si avverava anche dopo i 30 anni, epoca in cui definirsi “giovani” è ridicolo. E fatto che paghiamo tutti, perché i posti pubblici in Sicilia sono uno scandalo che urla vendetta al cielo. Perché tutto questo? Perché la fatica fisica è ancora oggi un castigo biblico, perché si avvicina, anche dal punto di vista iconografico, alla schiavitù tardo-antica, o semplicemente perché **lavorare stanca**.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/disoccupazione_innovazione/lavorare-stanca/

"La missione della Siae e' quella di dare la massima tutela economica consentita dall'ordinamento ad un particolare tipo di lavoratore che e' l'autore, ed ogni parallelo con una bieca esattoria di tipo fiscale - e' noto ormai anche ai meno avveduti - e' soltanto un errore concettuale che da parte di molti detrattori viene sempre piu' raramente, e sempre in malo modo, esibito."

- Gaetano Blandini, Direttore Generale della SIAE (gennaio 2015)

I 10 CONGIUNTIVI PIÙ SBAGLIATI DELLA CANZONE ITALIANA

Di [Francesco Farabegoli](#)

Sono cresciuto in un'Italia che stava andando culturalmente allo sfascio in tanti modi diversi, ma ha tenuto sempre in gran conto l'uso della sua lingua. È probabile che sia una questione di cocciutaggine e del rifiuto di semplificare la nostra lingua parlata, seguendo uno sviluppo verbale che unifichi alto e basso in un giusto-mezzo che nelle uniche altre due lingue di cui so qualcosa (inglese e francese) è già un fatto. Triste a dirsi, l'italiano come si deve è sempre rimasto un affare per pochi eletti: li riconosciamo al primo minuto di conversazione, provano un termine, non si sforzano troppo nel mettere insieme una costruzione logica/grammaticale giusta ma non pesante, riescono nell'intento, ti inducono involontariamente a migliorare il dizionario in tempo reale.

Molti li considerano gente con la puzza sotto al naso: è il risultato di un processo di semplificazione del linguaggio che prevede margini d'errore non troppo stringenti nell'uso di modi, tempi, concordanze e tutto il resto. Il simbolo di questa sorta di separazione è ovviamente il congiuntivo, un modo oscuro ai più che definisce situazioni ipotetiche e che in conversazione viene sbagliato apposta per proiettare un'immagine ingannevole di sé o dare alla conversazione un tono più confidenziale. Nella lista che segue cerco di identificare quelli che secondo me sono i più chiassosi congiuntivi sbagliati della canzone italiana, classificandoli a grandi linee sulla base del tipo di errore compiuto e sul significato culturale di quell'errore (che quasi sempre sembra fatto apposta). È una specie di tributo al Sanremo in arrivo e alla nostra lingua, ma è brutalmente slegato da entrambi.

ADRIANO CELENTANO - UNA CAREZZA IN UN PUGNO

Inutile nascondersi: "Una carezza In Un Pugno" è IL congiuntivo sbagliato, il primo della lista, la pietra miliare, il Grande Balzo In Avanti, ciò che dà un senso al concetto di congiuntivo sbagliato nella storia della musica. Come spesso capita con il Molleggiato, è un congiuntivo sbagliato di grandissima valenza politica: il testo è scritto da Miki del Prete e Luciano Beretta e dice "Ma non vorrei che tu, a mezzanotte e tre, stai già pensando a un altro uomo". È abbastanza evidente che il

congiuntivo sia stato sbagliato apposta, probabilmente per riqualificare Celentano come una sorta di Grande Amatore della porta accanto per le casalinghe di Voghera. In ogni caso, te lo senti proprio spalmarci addosso, diventare figo e importante, esploderti sul viso. Se dovessimo indicare, a tavolino, un singolo momento in cui la cultura di massa di questo paese smette di essere prodotta da accademici con una scopa su per il culo e inizia a diventare roba fatta dalla gente per la gente, probabilmente sarebbe quel verso. In questo, in fondo, sta tutta la grandezza di Adriano Celentano

VASCO ROSSI - DOMENICA LUNATICA

Liberi Liberi è stato per anni la colonna sonora del mio trattenere la pipì. Mio fratello ascoltava Vasco Rossi nel bagno chiuso a chiave e si faceva il bagno poi si asciugava e si profumava, due ore circa di occupazione militare del bagno dalle sette alle nove di sera durante le quali girava in loop questo disco che ai tempi sembrava un po' l'unica musica esistente. La canzone che apre Liberi Liberi si chiama "Domenica Lunatica". Non è chiaro di cosa parli la canzone, forse di una sveltina o di una ricaduta o di due che si stanno lasciando un po' ma c'è tempo per una rimpatriata. Vasco ha un tono dimesso ma esaltato, un po' bipolare, e le fa una promessa. "Voglio che sei tranquilla." Succede. Lei ha vent'anni in meno di lui, anzi, forse è lui ad avere vent'anni di meno di se stesso, o è il livello educativo dell'ascoltatore a regredire di vent'anni. Non sa usare il congiuntivo, ma ha cura. Non credo serva altro.

RAF - VIA

Il Raf degli anni Ottanta e Novanta è un superbo ed elegantissimo autore di canzoni che parlano di un amore viscerale e totalizzante, massacrate da cognizioni produttive italo-qualcosa tipiche dei tempi in cui i dischi venivano registrati, roba che riascoltata oggi fa sentire un peso nel cuore e la sensazione di trovarsi dentro al primo Tron dalla parte di quelli che vengono sbaragliati. Insomma, compro—nel senso di scaricarlo—un best di Raf, mi metto a riascoltare canzoni a caso finché riesco e impallidisco sulla sua produzione anni Duemila: impeccabile. Trova il suo suono, trova le

giuste ellissi nei testi, trova una pace interiore. "Via", il secondo singolo di Iperbole (il primo è la straordinaria "Infinito"), è una sorta di "Thunder Road" in italiano senza tutto quell'immaginario da bifolchi e il cock rock e la redenzione da supermercato di Bruce Springsteen. Un po' conta il fatto che Bruce Springsteen incise Thunder Road come metafora del volercela fare, mentre Raf nel Duemila aveva fatto tutto quello che può fare un cantante italiano a parte ingrassare. Il testo di "Via" parla di un concetto puro: cambiare vita, prendere la moto e fuggire io e te. Il paradosso è che è una canzone in cui il passato non esiste, non c'è redenzione, c'è solo questa tensione incredibile ad un futuro improbabile ma già quasi certo. Gli "io e te" di Raf sono vette di poesia lancinante, momenti in cui ogni cinismo è tenuto a collassare, e mi dispiace se qualcuno non condivide e si sfrangia le palle scambiandolo per normale rimanticismo da canzoncina pop. Sfido chiunque, in ogni caso, a rimanere impassibile mentre, nel crescendo del primo ritornello, l'Uomo snocciola uno dei congiuntivi sbagliati più chiassosi e perfetti della storia: "Godersi giorno dopo giorno ogni momento che verrà, sarà diverso mai più tempo perso, aspettando che la vita va."

JOVANOTTI - RAGAZZO FORTUNATO

La cosa che più piace di Jovanotti è la musica, e francamente non lo capisco. La seconda cosa che più piace di Jovanotti è il fatto che sia stato capace di reinventarsi, e francamente lo capisco ancora meno. Non come concetto puro, però. Nel senso: credo che, tutto sommato, i Beastie Boys di Ill Communication siano molto migliori di quelli del primo disco e, tutto sommato, arrivato alla mia età non so dire se davvero odio meno "La Mia Moto" rispetto a cose inoffensive come "Safari". È che Jovanotti è giunto alla sua attuale dimensione cantautorale tramite un processo che è durato anni, durante il quale siamo stati costretti ad ascoltare discacci come Una Tribù Che Balla e l'orribile Lorenzo 1992, nel quale si smarca per la prima volta e definitivamente dall'essere un rapper, per quanto evoluto e contaminato, col singolone "Ragazzo Fortunato". Il ritornello contiene una delle costruzioni grammaticali più a cazzo (e quindi simpatiche) della storia: "Sono fortunato perché non c'è niente che ho bisogno", in piena esplosione grunge. A leggerla così, staccata da tutto il resto, sembra l'aforisma cherubiniano definitivo, una linea di testo facile facile, sospesa in equilibrio tra Hesse e Alvaro Vitali. Personalmente mi ha sempre fatto così tanto effetto da non farmi notare quanto il verso successivo ("e quando viene sera e tornerò da te, è andata come è andata la fortuna è di incontrarsi ancora") sia altrettanto incasinato nell'uso dei tempi

verbali. Ecco: il mio Jovanotti preferito—nel senso di quello che odio di più—è quello del compromesso storico dei primi anni Novanta, quello di cui davvero ci si poteva schierare a favore o contro e se ci si schierava contro si sfotteva quelli schierati a favore, cioè quello del "non c'è niente che ho bisogno".

ANDREA BOCELLI & GIORGIA – VIVO PER LEI

A un certo punto Bocelli e Giorgia reinterpretarono [un singolo degli ORO](#), una power-ballad anni ottanta stile "Total Eclipse Of The Heart" ma più cafona. "Vivo per lei", in originale, è una di quelle canzoni col testo un po' ambiguo che non si capisce se parlino di una donna o della musica; nella versione di Bocelli & Giorgia, il testo viene cambiato per non dare il dubbio in merito al fatto che si parli della musica. Il testo della seconda versione, fun fact, è scritto dal grandissimo Gatto Panceri (quello di "[Mia](#)" e "[Le Tue Mani](#)" mica il primo stronzo che passava... Ma personalmente ammetto di considerarlo un grandissimo solo perché nella mia mente la sua discografia si confonde spesso, per motivi a me ignoti, con quella dell'ancora più grande [Danilo Amerio](#), che in curriculum ha "[Donna Con Te](#)" di Anna Oxa e [l'inno del movimento di Scilipoti](#)). Insomma, una minor hit ripescata, riscritta da un autore di grido e interpretata dai due nomi più caldi della musica italiana di quegli anni, il che rende Bocelli & Giorgia i tardivi Johnny Cash della musica popolare italiana. La canzone è stratosferica, comunque, molto migliore dell'originale. Quello che la manda in vacca è il finale, quando Giorgia e Bocelli hanno già spaccato tutto con quei raddoppi vocali incredibili e lei spinge per l'ultima volta su un verso che passa indenne il congiuntivo ma inciampa rovinosamente sul condizionale che segue. "Ci fosse un'altra vita, la vivo per lei." Nel contesto di perfezione wannabe-operistica degli arrangiamenti, un disastro assoluto.

ARISA - CONTROVENTO

La parabola di Arisa è una bella gag: artisticamente ha smesso di avere senso quando la gente ha smesso di ricordarla brutta e timida. È anche vero che il fatto di passare da vincitrice di Sanremo a valletta di Sanremo nel giro di un'edizione racconta più della crisi di valori in seno al Festival, e quindi in seno al cuore della coscienza nazionale, di quanto parli dell'artista in sé. L'artista in sé è una specie di [Povia](#) prima che perdesse la brocca, una persona che non è necessario cagare

quando non ha un singolo fuori e/o la vincitrice—non si sa a quale titolo—di un'edizione nella quale il televoto avrebbe fatto stravincere Renga (e il buon senso Giusy Ferreri); in qualche modo coinvolta nel fallimento del golpe fazista per l'egemonia culturale nel pop italiano, della sua canzone rimane soprattutto un testo capace di sbagliare due congiuntivi a fila nella stessa riga: (...) "brucia nelle vene come se il mondo è contro te e tu non sai il perché".

COLLE DER FOMENTO – SOLO HARDCORE

Il rap italiano ha sempre avuto questa sua elasticità espressiva del famo a capisse che francamente, in bocca a gente che passa il tempo a perfezionare il proprio uso della parola, sta malissimo. I testi del genere sono infarciti di brutture verbali, quasi tutte perpetrate con assoluta cattiveria e scarso senso della misura, probabilmente allo scopo di parlare la lingua dei giovani o ridefinire un proprio gergo ex-novo e usarlo per settare un livello di comunicazione inedito, una cosa che credo sia riuscita bene solo ai Sangue Misto. Esistono comunque parecchi esempi nobili di congiuntivo che viene sbagliato a viva forza per rompere gli schemi e buttarla in caciara. Il caso più eclatante è quello del proclama che apre Odio Pieno, un'opera che comunque la si guardi sta tra le cinque più alte espressioni artistiche partorite a Roma, Cappella Sistina e carbonara comprese. "Chi non ha niente da dire è meglio che non dice niente." Ha qualcosa di Wittgenstein, ovvio, ma è per tutti, ed è mossa da rabbia cieca. Viene detto per chiuderti la bocca in quel modo perentorio che serve a separare i buoni dai cattivi, alcuni dei quali sono persone che invece di ascoltarti guardano a come parli. Potentissimo, e meraviglioso.

TIZIANO FERRO – TI VOGLIO BENE

"Ti Voglio Bene" è la traccia numero 4 di III, quello che Wiki chiama il secondo album ufficiale di Tiziano Ferro (il che suppongo si riferisca a qualche fantomatico album di inediti non ufficiali di Tiziano Ferro, magari pubblicato sotto falso nome). Il titolo del disco è riferito al fatto che prima di diventare una popstar Tiziano Ferro pesasse centoundici chili, una cifra a cui il mio peso attuale è pericolosamente vicino; "Ti Voglio Bene" è l'ultimo singolo estratto dal disco e, in confronto ai tre estratti precedenti, è una cosa abbastanza dimessa. È un bel pezzo d'amore che collassa intorno al

successo stesso del cantante il quale, al momento di registrarla era comunque una meteora con un solo disco ufficiale di successo; il testo raggiunge il suo apice scazzando clamorosamente un congiuntivo, tra l'altro per eccesso. "E in quanto a te so solo che se ti vedessi sarei più stronzo di ciò che ti aspettassi." Estremamente probabile che la cosa sia voluta e pure autobiografica, riferita a un tic vocale giovanile e/o della persona cui la canzone è dedicata. La cosa migliore di Ferro sono le ellissi, l'idea che in mezzo a quei monoblocchi di testo ci si possa infilare una vita intera e che spesso la vita sia la tua, o quantomeno della tua migliore percezione di te stesso.

LUNAPOP - UN GIORNO MIGLIORE

Attualmente [Cremonini](#) è considerato tra i massimi autori/interpreti della canzone italiana di qualità, sull'onda (credo) dei suoi dischi recenti. Ho provato ad ascoltarli ma non fanno per me: detesto quel tipo di arrangiamenti e credo che il suo modo di cantare debba essere proibito per legge (non so se avete presente, quella sua fase recente in cui utilizza la lettera H tre volte più di quanto sia richiesto dalla lingua italiana; "una khome the, non la phuoi dhimentikhare"). Cosa sia successo a Cremonini, come sia diventato ciò che è diventato e quanto la cosa pesi nel portafoglio culturale italiano non è dato saperlo, attualmente: se si sta lontani dalle radio generiche è possibile vivere senza inciampare dentro la sua musica, e questa caratteristica di evanescenza e non-rilevanza è una cosa che apprezzo molto. Quando i Lunapop erano insieme, per dire, non era possibile: la mattina ti alzavi e sembrava che gli schizzi del filo interdentale sullo specchio del bagno si disponessero in modo simile a una linea di testo di 50 Special. A quel glorioso periodo risale anche "Un Giorno Migliore", rip-off di un terribile gruppo britpop chiamato [Ocean Colour Scene](#) che —a quanto ne so—lo stesso Cremonini non ha mai riconosciuto. Nel testo c'è la frase "devo trovare un appiglio prima che tu te ne vai da me", un congiuntivo sacrificato alla metrica in modo abbastanza scolastico e innocuo, sostanzialmente irrilevante per la nostra vita e per i destini della musica popolare italiana, incluso solo per farne dieci.

DOMENICO MODUGNO – VOLARE

"Penso che un sogno così non ritorni mai più, mi dipingevo le mani e la faccia di blu". Sarebbe il primo, ma non è un vero e proprio errore, diciamo che è un eccesso di indulgenza del congiuntivo.

Maestro.

fonte: http://noisy.vice.com/it/blog/congiuntivi-sbagliati?utm_source=noiseyfbt

MAIL

Il Patto del Nazareno è servito a non sfiorare gli equilibri sanciti dalla Legge Gasparri, che permette ad un soggetto come Mediaset, con una audience del 33% di rastrellare il 53% del totale della pubblicità televisiva; mentre, la Rai con il 39% dell'ascolto raccoglie il 19,4% della raccolta pubblicitaria; agli altri editori le briciole.

Saluti

Luigi Ricci

<http://www.barometro.com/>

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/che-servito-patto-nazareno-semplce-servito-non-sfiorare-93887.htm>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [mangorosa](#)

[giuliavaldi](#) Fonte:

*“Esistono spiriti liberi,
audaci,
che vorrebbero nascondere e negare
di essere cuori infranti,
superbi,
immedicabili.”*

— Nietzsche (via

[giuliavaldi](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [nonimportadovemaconchi](#)

[mammut](#) Fonte:

“Se vuoi una vita rose e fiori
Chiuditi in un vivaio.”

— (via

[mammut](#))

[abr](#)

[ilfoglio.it](#) Fonte:

“Lasciate in pace le cose. Rispettate le cose. Accettate le cose. Il nuovo paniere Istat denuncia il crescente bisogno degli italiani di molestare le cose, di adulterare il reale: la birra senz'alcol, il caffè col ginseng... A cosa serve la birra senz'alcol, se non a gonfiare la pancia, non so. Non vuoi o non puoi bere alcol? Bevi acqua, la quale è molto utile et humile, è francescana, costa poco, snellisce. Il caffè col ginseng? Se il caffè è buono, perché rovinarlo con un'aggiunta? Se è cattivo, perché berlo? E se il ginseng è davvero una panacea perché non assumerlo in purezza, in dosi certe e senza il rischio che il calore del caffè danneggi i principi attivi? Sorvolo sulla pasta senza glutine perché i celiaci sono ferocissimi, appena metto in dubbio che in Italia esistano davvero sessanta o seicento o seimila milioni di celiaci, come loro pretendono, mi ritrovo la casella mail inondata di maledizioni (...) Ovvio che nel paniere Istat ci siano anche le spese veterinarie e quindi magari la castrazione felina. Perché gli italiani devono manomettere pure i gatti. (...) Sento qualcosa di femminile in quest'ondata di capricci, mi vengono in mente le sceme che vogliono cambiare gli uomini di cui si innamorano. O forse è solo il segno di un generale, bisessuale, stolto rifiuto dei limiti umani.”

— [PREGHIERA - 05 Febbraio](#)

[2015](#)

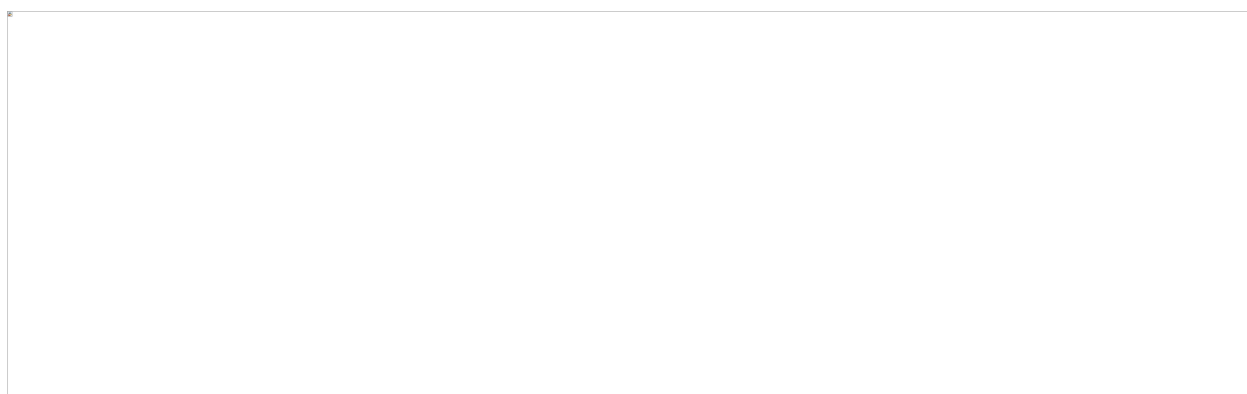
dentrolatanadelbianconiglio

Io una volta fui ragazzo e ragazza,
cespuglio e uccello, e muto pesce nelle
onde. La Natura cambia tutte le cose,
avvolgendo le anime in strane tuniche di
carne. Le più degne dimore per le anime
degli uomini.

EMPEDOCLE

burza ha rebloggato [gianlucavisconti](#)

locusta Fonte:



Prima regola: Mai delegare. La ricetta per la rivoluzione di Naomi Klein



[Carlo Maria Miele](#)

5 febbraio 2015

Ci sono centinaia di persone a riempire l'auditorium dello Spin Time di Roma dove Naomi Klein presenta il suo nuovo libro ("Una rivoluzione ci salverà" nella ottimistica e libera traduzione dell'editore italiano). Per lo più rappresentanti dei movimenti, dai "No Triv" ai comitati campani impegnati ai tempi dell'emergenza rifiuti, fino a qualche rappresentante dei partiti istituzionali. Tutti pongono la stessa domanda: come fare a intercettare il nuovo vento di sinistra, a riproporre anche in Italia il modello greco di Syriza o quello spagnolo di Podemos.

Si rivolgono all'autrice di "No logo" come a un guru, nella speranza di un'illuminazione. E quando la risposta arriva, per molti, è sorprendente: "Non può essere Syriza la soluzione", dice Naomi Klein, invitando a diffidare del messia di turno. "Anche noi nel 2008 abbiamo fatto questo errore dopo l'elezione di Barack Obama. Abbiamo pensato che quello fosse un punto di arrivo, e ci siamo adagiati, con i risultati che conosciamo. Invece l'imperativo (che il riferimento del momento si chiami Obama o Tsipras) deve essere uno solo: non delegare. Mai. Piuttosto i movimenti che già esistono in Italia sono il segnale che qualcosa si sta muovendo, e da questi bisogna partire". Andando contro le recenti dottrine della decrescita, tanto di moda solo fino pochi anni fa, Naomi Klein spiega che il nemico non è la crescita in sé, quanto la maniera in cui attualmente viene concepita. "Parlare oggi di decrescita, e auspicarla, è sbagliato, perché equivarrebbe a chiedere un ulteriore sacrificio a chi già sta soffrendo di più per gli effetti della crisi. Al contrario lo sviluppo è necessario, ma bisogna far crescere alcune parti del sistema, come i cosiddetti "green job", o i lavori a impatto

(ambientale) zero, quali l'insegnamento e la cura di anziani e bambini, ponendo invece un freno ad altri comparti, dannosi in termini di sviluppo umano e ambientale". E ancora bisogna riappropriarsi e sviluppare in maniera sostenibile settori chiave per il clima, quali quelli dell'energia e dei trasporti. Passare da uno sviluppo "estrattivo" a quello "rigenerativo".

La via per la rivoluzione indicata da Klein è quella "verde", nella convinzione che il cambiamento climatico non sia più "una delle tante questioni da affrontare", come le tasse o la sanità, ma LA questione. "Riportarlo al centro dell'agenda è fondamentale, in particolare quest'anno che terminerà col vertice sul clima di Parigi. Da qui bisogna partire per superare l'ideologia del libero mercato, ristrutturare l'economia globale dalle fondamenta e, infine, creare un sistema politico nuovo. Consapevoli che lo status quo non è più un'opzione praticabile".

La forza propulsiva di tale approccio sta nel fatto che esso svela con evidenza i limiti del capitalismo e la sua insostenibilità. Perché il cambiamento climatico è anche conseguenza del capitalismo, e le attuali politiche di austerità non fanno che peggiorare le cose. Basti pensare ad alcune recenti catastrofi "naturali", come l'uragano Katrina a New Orleans, o le inondazioni dell'ultimo anno in Gran Bretagna, ricorda Klein. "In entrambi i casi si nota il duplice effetto dannoso del capitalismo, che causa il cambiamento climatico e, al tempo stesso, impone politiche di tagli alla spesa pubblica (ad esempio quella per la difesa del territorio) rendendo così le popolazioni sempre più indifese".

E allora perché finora si è fatto così poco? Secondo Klein sbaglia chi dice che i governi non sono capaci di accordarsi sui macro-temi, e che è impossibile superare le diversità di vedute rispetto a clima e sviluppo. "Ci sono stati diversi momenti storici, in particolare quelli di crisi, che dimostrano l'esatto contrario, ossia che una sintesi internazionale è possibile". La verità è un'altra, e va individuata nel "bad timing".

Quando fu lanciato l'allarme sul cambiamento climatico era la fine degli anni ottanta, il muro sarebbe caduto di lì a poco e Fukuyama avrebbe annunciato "La fine della storia", e la sconfitta dei poveri. Soprattutto si attraversava un momento trionfale del liberismo, si promuoveva la liberalizzazione di tutti i servizi e settori, e il libero scambio. Insomma, mai come allora risultava difficile contestare il modello di sviluppo imperante.

"Il risultato è che, nonostante qualche accordo e impegno di facciata, siamo andati in tutt'altra direzione: sono stati privatizzati proprio i settori chiave che più incidono sul cambiamento climatico, come quello dei servizi e dei trasporti e si incentivano accordi di libero scambio, come il Ttip tra Stati Uniti e Ue, che promettono di aumentare ulteriormente il volume di emissioni ed espropriare i beni comuni".

Una prima risposta al modello attuale la stanno già dando i tanti movimenti di giustizia ambientale, che esistono anche sul territorio italiano, capaci di fare fronte comune contro le spinte della "shock economy". "Tutta la galassia di 'Blockadia', opponendosi alle privatizzazioni, allo sfruttamento dei territori, alle espropriazioni dei beni comuni, non ha costituito un fronte in grado di dire solo "no", ma anzi ha creato le premesse per l'affermazione di una nuova mentalità, che non si fonda sullo sfruttamento delle risorse".

In più c'è il fatto che, anche "grazie" alla crisi, il compito di cambiare modello globale oggi è più facile di trent'anni fa. Il titolo inglese lo dice chiaramente: "This Changes Everything: Capitalism vs. The Climate".

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/consumo-del-territorio-liberismo-scrittori/prima-regola-mai-delegare-la-ricetta-per-la-rivoluzione-di-naomi-klein/>

 paoloxl

globalproject.info Fonte:



Diamoci da fare. Le conclusioni che l'autrice di No Logo tira al termine dell'incontro svoltosi nella serata di oggi all'auditorium di Santa Margherita, potrebbero essere condensate in queste tre parole. Diamoci tutti quanti da fare perché il mutamento del clima è oramai una verità accettata da tutti gli scienziati. Un cambiamento ci sarà. E sarà un cambiamento inevitabile perché il modello economico imposto dal capitalismo non è più sostenibile dalle risorse di cui dispone la terra. Eppure, nonostante sia ancora il sistema neoliberista a dettare i paradigmi sui quali corre l'informazione dominante, la consapevolezza che questa crisi non sia come ce la raccontano le banche si sta facendo strada tra la gente. Lo dimostra il successo di Podemos in Spagna e di Syriza in Grecia. E in Italia? "In Italia - scherza Naomi Klein - avete l'Expo sponsorizzato dalla Coca Cola". L'incontro organizzato dall'associazione In Comune in collaborazione con Ca' Foscari e la Rizzoli Libri è stato un successo annunciato, considerato che questa veneziana è stata una delle tre sole tappe che la scrittrice canadese ha tenuto nel nostro Paese per presentare il suo ultimo libro "Una rivoluzione ci salverà", sottotitolo "Perché il capitalismo non è più sostenibile". Tutti 237 posti a sedere occupati, tanta gente, giovani soprattutto, in piedi o seduta per terra. Tanti altri fuori a masticare delusione perché, per ragioni di sicurezza, i responsabili della sala sono stati costretti a chiudere le porte. Ad introdurre il dibattito, dopo l'inevitabile rito dei saluti del magnifico rettore, Michele Bugliesi, è stato il politologo Beppe Caccia, che ha ricordato come proprio la nostra città sia particolarmente toccata dai cambiamenti climatici e come tutti i veneziani, sulla loro pelle,

hanno vissuto la storiaccia brutta del Mose. La grande opera salvifica che alla fin fine ha dirottato i fondi per la salvaguardia nel baratro della corruzione e della devastazione ambientale. La Klein ha cominciato il suo intervento proprio da questa suggestione, ricordando come proprio a Venezia, una quindicina di anni or sono, venuta a presentare il suo libro "No Logo", abbia sentito per la prima volta la parola "precarietà" dagli attivisti dei centri sociali. "Un termine che oggi potrebbe essere esteso a tutto il mondo - ha sottolineato -. Il fatto è che non esistono risposte non radicali ai problemi che ci pone l'ambiente. La scienza ci dice che entro i prossimi anni la temperatura crescerà di un valore tra i quattro e i cinque gradi. Questo cambiamento può forse essere evitato ma solo con un altro cambiamento radicale che investa la società, la cultura la produzione. Non illudiamoci che il neo liberalismo possa affrontare questo problema perché la sua agenda va in direzione completamente diversa. Un programma finalizzato al taglio delle emissioni è improponibile semplicemente perché il loro progetto è di aumentare le emissioni". Il compito di stimolare Naomi Klein, è toccato all'ambientalista Gianfranco Bettin. L'incontro poi si è chiuso gli interventi del pubblico coordinati dal docente Duccio Basosi. Ma è proprio Bettin a buttare benzina sul fuoco sottolineando come, nel libro della Klein, vengano mosse pesanti critiche anche un certo ambientalismo non radicale ed alle sinistre di governo che, pur con sensibilità ben diverse rispetto alle destre, continuano a non mettere l'ambiente al primo posto delle loro agende, perseverando, alle fin fine, nel sostenere una politica neo liberista che, allo stato attuale delle cose, non può più essere riformata. Un esempio è stata l'Unione Sovietica con il suo capitalismo di Stato che ha devastato tutto il devastabile ed oltre. Oppure la Cina di Mao con la sua dottrina di "guerra alla natura" in nome della quale, tra le altre cose, ha cercato di sterminare tutti i passeri del continente. Un altro esempio sono le democrazie di sinistra dell'America latina: il Brasile, l'Ecuador, il Venezuela di Chavez. Paesi che, pur con atteggiamento diverso rispetto alle dittature, hanno comunque continuato l'attività estrattiva del greggio a spese dei popoli indigeni che dalla foresta ricavano sostentamento. "I cambiamenti climatici - ha risposto la scrittrice canadese - pongono in discussione tutta la nostra civiltà, dalla nascita della società industriale, quando si vendevano le macchine a vapore sostenendo che con questa avremmo sconfitto la natura, ad oggi dove il capitalismo è addirittura capace di proporsi come unica via di uscita ai danni che egli stesso ha causato. I cambiamenti climatici, in fondo, altro non sono che una risposta a scoppio ritardato a questo atteggiamento di scontro che l'uomo ha avuto nei confronti della natura. Come se ne esce? Con una sorta di, come l'ho chiamato, nuovo Piano Marshall. Non aspettiamoci che siano i Governi a farlo per noi. Neppure i Governi di sinistra. E' il momento di scendere in piazza e non solo per bloccare le grandi opere devastanti ma anche per proporre con forza progetti alternativi, cosa che non sempre siamo stati capaci di fare. Progetti che siano allo stesso tempo

credibili, entusiasmanti e coinvolgenti. Perché il capitalismo è bravo a smuovere le acque della paura. Ma l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è che sia il capitalismo a governare i cambiamenti che, inevitabilmente, stanno arrivando". Diamoci da fare, dunque.

DOLCI PER MATTARELLA - LO STORICO CASARRUBEA: "LE ACCUSE ERANO DOCUMENTATE. DOLCI È STATO CONDANNATO PER IL DOSSIER SUI RAPPORTI TRA LA MAFIA E IL PAPÀ DI MATTARELLA MA MERITA UN GESTO DI MAGNANIMITÀ"

Parla lo storico siciliano: "Dolci era un sociologo e voleva capire come funzionava il sistema delle clientele politico-mafiose - Il presidente Mattarella faccia un gesto di magnanimità, sarebbe un atto di lungimiranza politica. La storia non si scrive nelle aule di tribunale"...

Enrico Fierro per il "[Fatto quotidiano](#)"

"La verità è che la penna per scrivere la storia, la impugnano sempre i vincitori". Inizia con l'amarezza il colloquio con Giuseppe Casarrubea, storico siciliano, di quel particolare periodo della vita nazionale che fu il dopoguerra nell'Isola, il ruolo degli americani, e soprattutto quel passaggio di campo della mafia dal fronte monarchico, eversivo e separatista, alla nascente Democrazia cristiana.

Temi tornati di attualità in questi giorni con l'elezione di Sergio Mattarella alla Presidenza della Repubblica. Mattarella, una dinastia politica che è parte importante della storia della Sicilia, cognome caro all'antimafia per la morte tragica di Piersanti, cognome che arrovella la mente di quanti, storici e giornalisti, hanno ancora voglia di scavare nel passato dei rapporti tra mafia e politica. Casarrubea nel suo blog lancia un appello al nuovo capo dello Stato: "Un gesto di magnanimità verso un grande uomo, Danilo Dolce, che siciliano non era, veniva da Trieste, e che dedicò tutta la vita a lottare per il riscatto della Sicilia".

In un dossier denunciò, e fu tra i primi, i rapporti tra Bernardo Mattarella e una parte della mafia, per questo venne querelato e condannato.



giuseppe casarrubea

Lo so bene, ma so anche che il lavoro di Danilo fu scrupoloso, dettagliato, cinque anni di fatica, ai giudici e alla commissione Antimafia consegnò nomi e cognomi, finanche testimonianze firmate. Mise tutto nero su bianco. In alcuni paesi certe relazioni, certe mani strette per avere voti, erano sotto gli occhi di tutti. E fu anche un lavoro rischioso, un giorno gli spararono e Danilo si salvò grazie al fatto che Franco Alasia lo spinse via portandolo fuori dalla traiettoria del proiettile.

Però i giudici, fino alla Cassazione, condannarono Dolci.

Questo riguarda la coscienza dei giudici di allora. Sì, allora, anni Sessanta del secolo passato, quando la parola mafia nei tribunali non aveva accesso. Non tutto quello che è nelle sentenze dei tribunali è espressione di verità. Spesso è il contrario, perché i tribunali sono espressione dei momenti della vita di un popolo, ma sono al di sotto del giudizio storico.

E allora veniamo alla storia, professore.

Dolci voleva capire come funzionava il sistema delle clientele politico-mafiose e quali erano le ragioni dello strapotere della Dc. Era un sociologo, non un carabiniere o un poliziotto. In quegli anni non c'era molta divaricazione tra le norme sociali e le norme criminali, coincidevano quasi.

Da studioso che ha approfondito il dopoguerra in Sicilia e la nascita dell'autonomismo, anche avendo accesso a documenti riservati americani, ci dica chi era Bernardo Mattarella e che ruolo svolse nel passaggio di alcuni settori legati al separatismo e alla stessa mafia dentro l'alveo della nascente Dc.

Rispondo in modo sereno: era un grande personaggio della Democrazia cristiana, nel 1944, mentre la Sicilia era allo sbando, con uomini come Restivo, Scelba, don Luigi Sturzo, esiliato negli Stati Uniti, pensò di rimettere su il Partito popolare e di dare vita a una Italia democratica fondata sul sistema dei partiti. Fu un repubblicano di ferro e lottò contro i monarchici e contro i separatisti.

Detti i meriti parliamo dei limiti e anche dei demeriti, sempre alla luce di una

lettura storica.

Mettiamola così, il demerito fu quello di essere cresciuto in un contesto nel quale la distinzione tra sistema criminale mafioso e sistema sociale non era netta. Era la mafia che dettava legge sui comportamenti sociali. Che poi Bernardo Mattarella si sia imbattuto in certi personaggi, è cosa che definirei del tutto naturale, l'ambiente induceva ad avere relazioni anche di tipo familistico con persone equivoche, ma questo non significa che Mattarella fosse compromesso.

Nessuna prova indica che sia stato compromesso. Pisciotta lo accusò di essere uno dei mandanti della strage di Portella assieme a Cusumano Geloso, Leone Marchesano, il principe Alliata, ma questi erano dei monarchici che facevano parte di una scuola politica molto diversa da quella di Mattarella. Erano in due campi diversi.

La storia della famiglia Mattarella è parte della storia tragica della Sicilia.

Certo, e la morte di Piersanti segna lo spartiacque tra una Sicilia ancora feudale nella gestione dei rapporti di potere e la Sicilia più moderna degli anni successivi. Penso a Falcone, Borsellino, al risveglio della magistratura e della società.

Sarà accolto il suo appello?

Il presidente Mattarella faccia un gesto di magnanimità, sarebbe un atto di lungimiranza politica. Se ciò non avverrà rimarranno queste due posizioni storicamente ancora da spiegare. E la storia non si scrive nelle aule di tribunale.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dolci-mattarella-storico-casarrubea-accuse-erano-documentate-93920.htm>

magiadelso



"Il cinema è il modo più diretto per entrare in competizione con Dio"

Akira Kurosawa e Federico Fellini

Un altro storytelling: come prendere il potere senza dare troppo nell'occhio

[Alfio Squillaci](#)

5 febbraio 2015

In un Paese in cui il disprezzo per il potere supera quello che di solito si rivolge allo sfruttamento della prostituzione, al gioco d'azzardo e agli incaprettamenti mafiosi, puntare proprio al potere, all'esercizio del potere, essendo ossessionati dalla sete di potere, e avendo come meta finale il potere deve essere un bel rebus. L'uomo, quel matto che aspira a governare un Paese sbrindellato come l'Italia (dove, come si sa, governare gli italiani non è impossibile ma inutile) è come tutti gli uomini dalle idee fisse uno che si alza la mattina e pensa "voglio il potere", prende un caffè e viene assalito da una scossa di desiderio "voglio il potere", svolta l'angolo e il pensiero ritorna sirenesco e ossessivo "voglio il potere".

Come fare perciò in un Paese dove Caterina Caselli cantava già negli anni '60: "Il denaro ed il potere son due trappole mortali che per tanto e tanto tempo han

funzionato. Ma noi non cadremo...". Ma sì, bisognava fare come quelli degli anni '60, proprio: cantare tutto l'opposto di ciò che si voleva fare. Dare la scalata al potere (anche discografico) con l'aria dei figli dei fiori, peace and love, mentre ci si sedeva nei consigli di amministrazione. O quanto meno non dare troppo nell'occhio. I democristiani, avevano raggiunto vette di "dissimulazione onesta" (e anche disonesta a onor del vero), sopraffina, quintessenziale. Alcuni di loro erano, tra l'altro, omosessuali e non potevano dirlo come non potevano dire che puntavano direttamente al potere, sì all'orgia del potere, che una volta raggiunto consentiva, nell'ombra, di dare sfogo alle proprie pulsioni: trionfalmente. Ed ecco allora che inventavano queste formulette del "servizio", il potere come "servizio" della collettività, i politici al "servizio" della Nazione. Con quell'aria unta di retorica, quelle mani che sapevano di saponetta e quegli sguardi pii che avevano viste molte sagrestie e frequentato altrettanti Monsignori, dovevano, dopotutto, abbassare lo sguardo castamente davanti al vero oggetto del desiderio, "il potere", come davanti al Santissimo. Ma puntare sempre a esso, con volontà di potenza e con tutti i mezzi: le tessere false ai congressi, i pacchi di voto clientelare alle elezioni, le contiguità con il potere mafioso, quello che ammazzava nella luce come nell'ombra, le transazioni e le esenzioni fiscali con le masse contadine e con gli industriali una volta giunti al potere. "Ragassuoli, funziona così", dice in questi giorni la commercialista bolognese indagata per i suoi traffici illeciti con la 'Ndrangheta. Essi: ragassuoli, funziona così!

Ora, c'è un pensatore politico italiano che questo "funziona così" del potere politico lo aveva spiegato più al colto che all'inclita. Si chiamava Gaetano Mosca, un professore palermitano che reinventò praticamente la "scienza" della politica. Insegnò a Torino per una dozzina d'anni e qui ebbe come allievo quell'autentico genietto che era Piero Gobetti, il quale lo indicò sempre con deferenza come un "galantuomo conservatore" (Norberto Bobbio, "Profilo ideologico del Novecento italiano"). La lezione di Mosca lasciò traccia in area piemontese, e in un'epoca in cui, a sinistra, pronunciare i nomi di Mosca, come quelli di Pareto o di Michels, era una bestemmia, fu Bobbio a preoccuparsi, e proprio negli "anni Sessantotto", di rimettere in circolazione il pensiero di Mosca. In verità se n'erano accorti prima all'estero. Il neocon ed ex trotzkista americano James Burnham (l'autore de "La rivoluzione manageriale") aveva dedicato ai tre scienziati della politica italiani Michels, Mosca e Pareto, il famoso studio "The Machiavelians. Defenders of Freedom" (1943). "Machiavellians", perché proprio sulla scia dell'altro italiano fondatore della politica, Machiavelli, il quale "gli allor ne sfronda" (del potere, gli toglie gli orpelli insomma) e mostra "di che lacrime gronda e di che sangue", così costoro ce lo mostrarono, il potere, nella sua "realtà effettuale", nella sua brutalità, tel quel.

Due pensieri-chiave (tra i tanti) ebbe Gaetano Mosca. Quello della "classe politica" e quello della "formula politica". Ai teorici della disintermediazione (quel processo che tende a eliminare i mediatori, partiti o sindacati che siano), agli esteti del movimentismo (quelli che dicono noi "non siamo un partito ma un movimento, un club") va il primo pensiero di Gaetano Mosca: "Cento che agiscono sempre di concerto e d'intesa gli uni con gli altri trionferanno sempre su mille presi uno a uno che non avranno alcun accordo tra loro". Mosca, teorico della cosiddetta "classe politica" voleva dire con queste parole che una "minoranza organizzata", la classe politica appunto, avrà sempre partita vinta sulle masse indistinte e "movimentiste" disorganizzate. E' stato così fin dai tempi dei faraoni e in altri ambiti, del cristianesimo (partirono in 12) o del partito leninista (ancora meno) o, dio mi perdoni ma il

meccanismo formale è identico, della delinquenza organizzata, che prima di essere delinquenza è proprio una minoranza organizzata. E' l'idea della minorité consciente che attraversò tutto l'Ottocento a partire dall'esperienza giacobina: un gruppo di persone organizzate che si fanno partito (setta carbonara prima) e che funziona da lievito per le masse. Questa "minoranza consciente" aspira al potere, ovviamente, non alla testimonianza. Sia i barbudos di Castro che i sandinisti di Daniel Ortega come quelli di "Sendero luminoso" (cui non è andata così bene), da questa formuletta partivano per giungere al trono laccato in oro del Potere caraibico. E, se possibile, non lasciarlo più.

Altro pensiero politico di Gaetano Mosca era quello della cosiddetta "formula politica". Che cosa intendeva dire Mosca con questa "formula"? In soldoni, e gli studiosi della scienza della politica mi perdoneranno, Mosca diceva: «Guardate che chi prende il potere non ti dirà mai "Prendo il potere perché sono ambizioso, perché poi avrò un sacco di amanti, perché uscirò dall'anonimato, perché comandare è meglio che fottere"». Insomma i politici non confesseranno coram populo, ma neanche a se stessi a dire il vero, che è per una loro sporchissima e indegnissima pulsione personale che puntano al potere. No, diceva Gaetano Mosca, chi vuole prendere o ha già preso il potere inventerà una "formula politica", spesso falsa o non corrispondente al vero, ossia una teoria per coprire le proprie pulsioni, e dirà se è un teocrate: "Il mio potere viene da Dio" o "Dio lo vuole". Se è un democratico o un populista: "E' il popolo che lo vuole", e se è un folle dittatore dirà che il suo potere lo vuole sia il popolo che Dio. In poche parole le finalità dei politici sono nascoste, subdole o inconsce come quelle degli amanti o degli uomini di affari o dei militari. I seduttori diranno che amano gli stessi film e gli stessi tramonti dell'amata mentre in verità puntano ai suoi scrigni segreti; gli uomini d'affari inventeranno le più favolose opportunità e vantaggi del compratore e i generali nasconderanno le proprie intenzioni e crudeltà dietro una fitta coltre di dissimulazioni disoneste. Ognuno inventa le sue formulette, le sue storielle o il suo personalissimo storytelling, ancor prima di assoldare bravissimi suggeritori che ti possano insufflare nelle orecchie quelle frasi belle e armoniose tratte dai libri che il caro leader non ha avuto e non avrà mai il tempo di leggere.

Gli uomini, ammoniva Pareto, sono essere irrazionali ma ragionevoli, agiscono per istinto e giustificano con ragione. Raccontano storielle per nascondere le proprie pulsioni. E' disdicevole tutto ciò? E beh, bello non è, detto così su due piedi. E se anche così fosse? Non è così brutale se lo si guarda da vicino. L'uomo è anche un animale simbolico, mischia idealità e impulsi, pensieri nobili e disegni sordidi. Neanche egli stesso sa con esattezza qual è la molla che lo muove: forse genericamente una affermazione di sé retta da narcisismo e autostima. Un misto di sordidezze e di pensieri puri, più probabilmente.

E infine, ci sono più cose in cielo e in terra che nella nostra filosofia o nelle nostre più arzigogolate teorie. Il prete non predica anche perché punto dall'amor di Dio oltre che dal narcisismo? E gli innamorati: solo dalle pulsioni sono mossi (come credeva quel pessimista secco di Schopenhauer) e non anche da sentimenti di dedizione e di trasporto cristallini? E i militari sono solo carte di tiro e astratte geometrie? Non avete letto mai una pagina di Tolstoj su Kutuzov allora. E il politico? solo alle proprie pulsioni mira e non anche a realizzare obiettivi in direzione degli interessi collettivi e sapendo cogliere con tempismo quella che Bismark diceva essere l'essenza stessa della politica: "Afferrare al volo il mantello fuggitivo della storia"?

fonte: http://www.glistatigenerali.com/articoli_partiti_politici/un-altro-storytelling-come-prendere-il-potere-senza-dare-troppo-nellocchio/

La guerra diffusa della crisi

on 05 Febbraio 2015.

Intervista a CHRISTIAN MARAZZI - di GIGI ROGGERO (pubblicata insieme a [Effimera](#))

Già nella scorsa intervista avevamo parlato del prepotente ritorno della guerra come possibile strumento di risoluzione capitalistica della crisi. Nel seminario a Milano su crisi e composizione di classe hai ipotizzato l'intensificarsi di uno scenario di guerra diffusa, legato innanzitutto all'esplosione della bolla del petrolio e al crollo del suo prezzo, dovuti a una rivolta dell'Opec contro i nuovi produttori. Hai anche messo in discussione l'ipotesi di un'alleanza tra Arabia Saudita e Stati Uniti in chiave anti-russa. Boaventura de Sousa Santos parla invece di una "nuova guerra fredda", tra capitalismo neoliberale e capitalismo socialdemocratico, incarnato nei Brics. L'azione contro Charlie Hebdo delle scorse settimane, pur con le sue forti specificità, può essere inserita in questo quadro. Come si configura quindi lo scacchiere di una geopolitica imperiale su cui spirano forti venti di guerra?

Al seminario di Milano ho cercato di ragionare attorno a questo scenario di guerra diffusa, prendendo lo spunto dal dimezzamento del prezzo del petrolio, che è la conseguenza di una scelta ben precisa da parte dell'Arabia Saudita in particolare. La scelta consiste nel forzare il prezzo del petrolio non diminuendo la produzione, mettendo in difficoltà paesi come Iran, Nigeria e Venezuela che hanno bisogno per funzionare economicamente di un prezzo del petrolio superiore ai 100-120 dollari al barile (per quanto un'economia fondata sul petrolio e sulla monocultura sia tutta da criticare). Dall'altra parte, questa decisione dell'Arabia Saudita – e quindi dell'Opec nel suo insieme – non può non avere effetti destabilizzanti per tutta la produzione del petrolio e del gas attraverso la tecnica della fratturazione. A partire da qui, mi sono chiesto quali fossero le implicazioni geopolitiche, oltre che economiche, di questa strategia da parte dell'Arabia Saudita. Gira l'ipotesi di un asse tra Arabia Saudita e Stati Uniti per fare la festa alla Russia: non ci ho mai veramente creduto e continuo a non crederci. Infatti, il primo aspetto è che il petrolio a questo livello di prezzo sta indubbiamente mettendo in forte

crisi le corporation che sono nate negli ultimi dieci anni intorno al fracking, anche le compagnie più grandi, che per il momento hanno bloccato tutti i piani di investimento e stanno riducendo i costi con forti licenziamenti. Non passa giorno che non si senta parlare di riduzione del personale, che peraltro è abbastanza qualificato e ben pagato negli Stati Uniti e non solo, anche in Canada per esempio. È un effetto che non va sottovalutato. Non penso oggi che questa esplosione della bolla petrolifera possa portare a effetti di contagio sul piano dei mercati finanziari, c'è una bella differenza tra la crisi dei subprime e la crisi del settore petrolifero. Penso però che questa operazione dell'Arabia Saudita abbia come primo obiettivo quello di ritornare a dominare il mercato facendo saltare i competitor spuntati negli ultimi dieci anni e che hanno portato gli Stati Uniti all'autosufficienza dal punto di vista del petrolio. Il secondo aspetto per il quale non credo all'asse tra Stati Uniti e Arabia Saudita è l'Iran. Proprio in conseguenza delle politiche di riavvicinamento con gli Stati Uniti, l'Iran – se dovessero passare gli accordi sul nucleare – può diventare un soggetto decisivo in Medio Oriente, cosa che non è assolutamente vista positivamente dall'Arabia Saudita, figuriamoci dagli israeliani, che non a caso vogliono ridiscuterne con gli americani.

Certo, si potrebbe dire che l'operazione sta comportando seri problemi all'economia russa, come si è visto immediatamente con il crollo del rublo e il fallimento di banche importanti, anche a seguito delle misure di boicottaggio da parte dell'Occidente nei confronti della Russia per la sua politica in Ucraina. Io però continuo a pensare che sia più un effetto secondario e collaterale, per quanto possa funzionare per il rafforzamento degli Stati Uniti; ma se così fosse, se l'intenzione era di mettere in ginocchio l'economia russa, non mi sembra una mossa intelligente dal punto di vista geopolitico, e non sarebbe la prima volta per le politiche estere americane degli ultimi anni. Se si pensa che la svalutazione del rublo è stata a più riprese difesa o contenuta grazie agli interventi della banca popolare cinese e della banca centrale indiana, si capisce che uno degli effetti non desiderati, una sorta di eterogenesi dei fini, potrebbe essere proprio il consolidamento del polo Russia, Cina e India.

Partendo da queste considerazioni ho cercato di capire gli effetti di questo cambiamento delle politiche dei prezzi del petrolio. Ho anche detto che lo scenario che a breve si stava probabilmente delineando è di forte tensione, per il fatto che l'Arabia Saudita sta dietro al terrorismo islamico. Ricordiamoci ovviamente che il terrorismo islamico è stato foraggiato anche dagli Stati Uniti, comunque l'Arabia Saudita non ha mai declinato il suo aiuto. Con questo non voglio dire che ci sia un rapporto di causa-effetto tra questa

evoluzione geopolitica in corso e i fatti di Parigi, che – come tanti hanno avuto modo di spiegare – rimandano a delle logiche interne alla stessa Francia. Sta di fatto che le cose vanno in quella direzione.

Possono quindi essere inquadrati nel contesto di guerra diffusa che hai descritto.

Esattamente. Io sono il primo a sostenere che questa forma di terrorismo è figlia del degrado delle banlieue, di una situazione senza futuro e disperata per tanti giovani. Continuo a pensare, in termini molto marxisti, che ci sia un rapporto di causa-effetto tra la crisi endemica sociale ed economica delle periferie metropolitane e i comportamenti di insubordinazione. Certo che il fattore religioso è un bel problema, anche da analizzare, però mi sembra che esso rientri in questi ultimi anni di attacco da parte dell'Occidente, in primo luogo da parte degli Stati Uniti, con l'invasione dell'Iraq e dell'Afghanistan. Poi quando si viene a sapere che uno degli attentatori di Parigi si è convertito all'islam dopo aver visto le immagini di Abu Ghraib, ciò la dice lunga sul clima di guerra diffusa. È ovviamente inscritta dentro la crisi economica e finanziaria che sta giocando un ruolo molto pesante nel determinare le premesse di questo tipo di derive terroristiche.

In questo quadro geopolitico si inserisce la questione di un'eurozona che, lungi dall'aver risolto qualcuno dei suoi problemi strutturali, fa i conti con la realtà della deflazione. Si innestano qui due recenti elementi da analizzare. Da un lato le politiche monetarie di quantitative easing annunciate dalla Bce; dall'altro le elezioni in Grecia, con la vittoria di Syriza, di cui bisogna valutare le possibili conseguenze. A inizio gennaio lo "Spiegel", citando fonti governative, sosteneva che la Germania potrebbe avallare un'uscita dall'euro della Grecia; ciò perché, si dice, non si teme più l'effetto contagio. E se invece fosse il passaggio verso il processo di frammentazione dell'eurozona da te già ipotizzato alcuni anni fa, oltre che ovviamente strumento di pressione contro l'affermazione di Syriza?

La svolta monetaria del quantitative easing, già prevista da tempo e scontata per i mercati, ha sorpreso per la quantità del denaro. I 60 miliardi mensili hanno superato le previsioni, credo che siano stati il frutto di un compromesso tra Draghi e la Bundesbank per aumentarne la quantità; però, secondo i desiderata dei tedeschi, si attribuisce l'80% dei rischi alle banche centrali dei paesi membri dell'eurozona. Se un paese come l'Italia o la Spagna dovesse fallire, la sua banca centrale dovrebbe assumersi l'80% dell'onere del

default. Ciò prefigura uno scenario di frammentazione dell'Europa, nel senso che vengono meno le politiche di mutualizzazione dei rischi della stessa unione bancaria che andava in questa direzione. Bisogna quindi intendere il quantitative easing europeo come un tentativo piuttosto disperato di bloccare la spirale deflazionistica e di uscire da una situazione di recessione che si sta protraendo da troppo tempo per la stessa Germania; tuttavia, questa clausola dell'80% di assunzione del rischio dei paesi membri è pesante, perché vanifica la possibilità di agire di concerto in Europa. Come prevedibile, i mercati hanno reagito bene soprattutto per i paesi del sud, ma non in termini straordinari: si pensi che sono diminuiti i rendimenti dei bund, i buoni del tesoro tedeschi, mentre sarebbe dovuto succedere il contrario, cioè un'uscita dei buoni del tesoro per andare sui mercati finanziari e sui titoli azionari, come è accaduto quasi sempre negli Stati Uniti ogni volta che c'è stata un'ingente iniezione di liquidità.

Su questo sfondo, per quanto riguarda la Grecia, i comportamenti in queste settimane di paesi come la Germania e la Francia, oppure di Juncker, sono una forma di terrorismo, sicuramente di ingerenza per determinare l'esito di una votazione che vedeva già Syriza in vantaggio. Il fatto di aver insinuato che un'uscita della Grecia potrebbe non avere conseguenze negative o effetti di contagio la dice lunga sulla determinazione della Troika e non solo di agire pesantemente sulla vittoria di Syriza. Io credo che picchieranno duro, non possono dargliela vinta, anche se da quello che vediamo e dalle dichiarazioni di Tsipras c'è una disponibilità a negoziare, certo in termini avanzati, di dimezzamento del debito, di rilancio di politiche di welfare, di investimenti pubblici. Le posizioni di Syriza sono quelle di una socialdemocrazia avanzata, non mi sembra che ci sia nessuna intenzione di fare più di quello che tutti logicamente pensano sia necessario fare, cioè ridurre il peso del debito sovrano e ridare un po' di ossigeno al paese, all'economia e alla società, per uscire da una situazione di catastrofe umana.

Non è un caso che molti economisti non particolarmente radicali, in Grecia e non solo, abbiano espresso posizioni di sostegno al programma di Syriza...

Sullo stesso "Financial Times" ho letto vari articoli di un giornalista che interviene sull'eurozona in cui si sostiene che partiti come Syriza e Podemos sono la speranza per l'Europa e per l'euro, siamo a questo punto. La vittoria di Syriza avrà probabilmente degli effetti di svalutazione dell'euro. Nella prospettiva sia del quantitative easing di Draghi sia della vittoria di Syriza, la banca nazionale svizzera ha abbandonato la parità

tra euro e franco, perché già aveva dovuto inondare il mondo di franchi in questi ultimi mesi, figuriamoci in caso di un'ulteriore svalutazione dell'euro, avrebbe dovuto stampare franchi in quantità insostenibili per un'economia così piccola. Anche le misure di quantitative easing sono infatti finalizzate a un indebolimento dell'euro per favorire una ripresa delle esportazioni.

Quello che mi sembra si possa dire è che questa politica monetaria in versione europea – che peraltro è stata praticata negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Giappone – anche per quanto riguarda l'entità, dimostra che siamo in una situazione molto più grave di quella che ci viene raccontata. Io credo che la crisi sia non solo molto avanzata, ma anche molto più grave di quanto si dice, perché altrimenti non si riesce a capire come ci si sia potuti mettere d'accordo su questi 60 miliardi mensili. Però, bisogna anche rendersi conto, guardando alle esperienze fatte negli altri paesi che ho prima citato, che le politiche monetarie non convenzionali come il quantitative easing hanno contribuito poco alla crescita del Pil. Secondo dei calcoli fatti da economisti mondiali, negli Stati Uniti il contributo del quantitative easing alla crescita del Pil è intorno allo 0,26%.

Nel terzo trimestre del 2014 si è registrato un aumento del 5% del Pil americano, notizia salutata con un certo entusiasmo dai mercati e da chi preannuncia un imminente uscita dalla crisi. Si inizia a parlare di una ripresa dei consumi, legata a una ripresa dell'indebitamento. Cosa significa secondo te questo dato, ripresa strutturale o drogata?

Bisogna ricordare che l'economia americana cresce normalmente più di quella europea per questioni anche demografiche e per il contributo dell'immigrazione all'aumento delle infrastrutture e delle case. Poi è cresciuta grazie a un forte aumento del debito pubblico, in assoluto il più grande del mondo, il 106% del Pil. C'è stato un forte aumento del debito degli studenti ed è tornato l'indebitamento ipotecario. Chiamiamolo keynesismo finanziario o in altro modo, comunque quelle sono le condizioni che hanno permesso una crescita che si può considerare drogata ma innegabile attraverso il debito pubblico e privato. Non c'è stato quell'abbattimento della spesa pubblica e sociale che la destra ha sempre auspicato, ma non c'è stato nemmeno un miglioramento delle prestazioni sociali, pur senza il taglio comportato dalle misure di austerità in Europa.

Va detta un'altra cosa per capire come potrebbe funzionare in Europa il quantitative easing: è diminuita sì la disoccupazione, ma perché è diminuita la partecipazione della

forza lavoro al mercato del lavoro. Il tasso di occupazione è crollato al 58%, fino a pochi anni fa era ancora al 66%: questo vuol dire che è diminuita la base statistica sulla quale si calcola il tasso di disoccupazione. Se c'è crescita, c'è però anche crescita di una povertà relativa e assoluta, è un aspetto di quella che Obama ha chiamato uscita dalla crisi. L'altra faccia di questa cosiddetta uscita dalla crescita americana attraverso politiche monetarie e finanziarie espansive è l'aumento delle diseguaglianze. Le politiche di quantitative easing rafforzano le attività di tipo finanziario e borsistico, però non hanno effetti di sgocciolamento, cioè questa ricchezza non sgocciola nella società. Sono impressionanti i dati su come è cresciuta la diseguaglianza in questi anni. Dunque, non è solo con le politiche monetarie che si possono rilanciare l'economia, i consumi, la domanda, i salari. Se invece ci si affida esclusivamente a politiche monetarie, quand'anche siano molto espansive, bisogna aspettarsi un forte aumento delle diseguaglianze, perché questa liquidità alimenta un circolo virtuoso sul piano finanziario, che però non si collega con la cosiddetta economia reale.

Quello che descrivi a proposito degli Stati Uniti potrebbe quindi essere l'effetto in Europa delle politiche annunciate dalla Bce?

Io penso di sì. Sono combattuto, perché da una parte credo che sia meglio che ci siano politiche di quantitative easing rispetto a un monetarismo alla tedesca, come c'è stato in questi anni. Non basta più un Draghi che dice di fare "whatever it takes": ha funzionato per due anni, ma la dimensione linguistica della politica monetaria si è scontrata con i limiti del reale. Il reale è fatto di deflazione, di bassi salari, di povertà, di disoccupazione. Dall'altra parte, però, sono estremamente scettico sulla possibilità di uscire dalla crisi con queste politiche e di imprimere una crescita tale da farne beneficiare la popolazione. Vedo il rischio di un forte aumento delle diseguaglianze, che già sono a livelli stratosferici, e dunque la possibilità di un acuirsi del conflitto sociale. In Italia queste cose sono percepibili, per quanto il problema sia di capire quale conflitto. C'è pure da dire che le politiche di quantitative easing sono un tentativo politico, oltre che monetario, di contenere non solo la deflazione ma anche la crescita dell'estrema destra in Europa, che naturalmente cavalca disagio e malcontento. Lo può fare perché è in una posizione che la sinistra non riesce ad assumere, di rottura di tutto ciò che è Europa, euro, politiche della Bce. L'estrema destra ha buon gioco perché ha questa posizione radicale. Io sono convinto che la spaccatura dell'euro potrebbe essere disastrosa. L'ho vista in passato come possibile, in un certo momento addirittura probabile, poi non a caso alla fine del 2011 Draghi ha deciso di dettare i famosi mille miliardi, e da lì in poi l'euro era riuscito a

stare a galla. Eravamo di nuovo arrivati a una situazione simile, si è perciò deciso per una svolta di grande portata. Certo è che se non si applicano delle politiche di redistribuzione del reddito – e io sono convinto che il reddito di cittadinanza sia fondamentale, perché non riesco a vedere come si possa redistribuire il reddito attraverso il rilancio di un'occupazione che sia degna di questo nome –, se in qualche modo non si rilancia un welfare post-liberista, incentrato su forme autogestite, è chiaro che la destra è destinata ad avanzare, non può essere contenuta. Se poi ci si mettono anche i terroristi islamici, il problema è ancora più grosso. Per questo considero la Grecia il paese da cui può rinascere un'ipotesi di Europa diversa, dovremo quindi prepararci a sostenere questa svolta, avviando anche delle politiche di mobilitazione, agitazione, rivendicazione e coordinamento delle lotte che permettano a questo primo momento di rottura della fatale e diabolica politica di stabilità di avere un futuro.

Un nodo che abbiamo iniziato ad affrontare nella scorsa intervista è quello dell'organizzazione. Tu hai parlato anche dello scenario bellico come occasione per pratiche e rivendicazioni transnazionali, in un quadro in cui – come già sottolineavi – l'ulteriore aumento delle diseguaglianze sociali porterà probabilmente alla crescita di forme di conflitto che possono assumere direzioni molto differenti od opposte. Come si possono immaginare delle ipotesi in avanti da questo punto di vista?

Attorno ai fatti di Parigi, tenendo conto di questa configurazione geopolitica di guerra diffusa, mi è sembrato di intravedere delle cose che possono aprire degli spiragli dal basso. L'islamismo estremo ci interpella per esempio sulle questioni del welfare, della povertà, della periferia. Bisogna quindi affrontare un'idea di comune contro le politiche di repressione legate all'austerità e allo smantellamento del welfare state. L'idea di un comune della differenza è particolarmente attuale, perché ci costringe a pensare a come possiamo ridefinire dei percorsi di condivisione nella costruzione del comune. Come si fa a praticare un reddito di cittadinanza? Non dimentichiamo che l'Isis paga un reddito di cittadinanza di 400 dollari ai suoi affiliati. Queste cose mi impressionano, perché in termini materialistici ne vedo la potenza.

Molte organizzazioni islamiche hanno costruito la propria forza e il proprio radicamento innanzitutto sulla questione del welfare...

Esatto, questa è una lunga storia, mentre da noi è avvenuto tutto il contrario. Sta a noi

individuare nel concreto, dove viviamo, queste forme di costruzione e pratica di un comune fatto di differenze molteplici, che però permetta di riconquistare degli spazi di vita, qui non possiamo fare altro. C'è molta orizzontalità in tutto questo, la verticalità la vedo nell'attivare politiche di coordinamento su scala europea, però questa volta con la forza di una vittoria anche se solo di tipo elettorale, che permetta allo stesso tempo a questo nuovo scenario istituzionale di tradursi in forme di mobilitazione e costruzione di politiche del comune. In questo vedo degli spiragli di luce, in uno scenario terribile e che, proprio per questo, ci deve costringere a individuare gli elementi che ne sono all'origine. Non si tratta di fare un discorso banale di causa-effetto, ma questa crisi del welfare, voluta e programmata dalle politiche neoliberali e dell'austerità, deve essere colta come occasione per sperimentare dei processi di condivisione dal basso che diano concretezza alla parola d'ordine che da tanto tempo cerchiamo di diffondere del reddito di cittadinanza. Ma come e dove lo costruiamo? Perché non riproporre dentro l'espansionismo monetario l'idea di una redistribuzione verso il basso di questa ricchezza? Nei prossimi mesi avremo di nuovo a che fare con una forte critica della finanziarizzazione, proprio come altra faccia dell'espansione monetaria. Proviamo allora a trasformare il concetto stesso di liquidità in moneta del comune, diamogli quindi contenuti a partire dal rilancio di criteri di uguaglianza. Non c'è uscita dalla crisi senza redistribuzione della ricchezza, è impossibile.

I fatti di Parigi ci rimandano anche a un rischio concreto all'interno della composizione sociale, ovvero a una spaccatura – per semplificare in modo brutale e semplicistico – tra un ceto medio bianco che si ricompone attorno ai valori della République e le periferie che si ricompongono attorno a un conflitto che veste apparentemente i panni della religione. Se, come dicevi tu all'inizio, leggiamo le biografie di chi ha compiuto l'azione a Charlie Hebdo o di chi parte dalle periferie di Londra o Parigi per andare a combattere con l'Isis, ci troviamo proletari delle banlieue, rapper e giovani impoveriti delle metropoli che dovrebbero essere tra i soggetti di riferimento della costruzione di un tessuto di lotte. Tutto ciò ci parla innanzitutto delle nostre mancanze e delle nostre incapacità...

Certo. Lì la religione è un dispositivo di ricomposizione, ed è proprio un dispositivo di ricomposizione quello che noi dobbiamo reinventare. Il processo è indubbiamente andato molto in avanti, quindi non sarà un pranzo di gala. Io immagino che le lotte inevitabilmente ci saranno in questa bolla di ipocrisia che i ceti politici dominanti continuano a gonfiare con la retorica dell'essere fuori dalla crisi, questo non è per niente vero e non lo sarà per anni. In queste lotte, che saranno spurie ed eterogenee, ci sarà una

fortissima tensione sul piano della progettualità e delle forme di organizzazione. Sarà un percorso molto duro, che dobbiamo in qualche modo prevedere, anticipare e affrontare con coraggio. Come si fa a trovare un linguaggio comune tra una molteplicità di soggetti che, pur avendo determinati bisogni, hanno però referenti e percorsi biografici così frastagliati, tra quello che è stato licenziato da un'impresa o da una fabbrica e quello che è cresciuto di assistenza? Forse la più grande sfida che ci troviamo di fronte è quella di coniugare odio e pace, o la pace come una forma di odio, che sia il terreno sul quale possiamo parlarci e pensare assieme, per quanto con immaginari, vissuti e ferite sul nostro corpo così diverse.

** Il testo costituisce uno dei materiali dell'ebook "La crisi messa a valore" (a cura di Commonware, Effimera e UniPop), in uscita a breve.*

fonte: <http://commonware.org/index.php/cartografia/551-la-guerra-diffusa-della-crisi>

La vecchiaia, la semiotica e Fabrizio Frizzi

Ho capito che sto invecchiando, più che dalla sciatica o dal fatto di dover leggere con gli occhiali, dalla semiotica. Cos'è la semiotica? È la complessa "scienza" dei sistemi segnici. Uno dei suoi principi base dice che "in un contesto dato", la comunicazione (non solo linguistica) è possibile poiché siamo in presenza di un "emettitore" di un "messaggio" diretto a un "ricevente" per mezzo di un "codice". Capisco che sono vecchio e decrepito quando nella trasmissione televisiva a quiz, "L'eredità" alla quale assisto per qualche minuto prima del telegiornale, mi capita di sentire concorrenti che all'affermazione "quartetto di musicisti di Liverpool" non sanno associare il termine "Beatles" o che alla definizione "Eroe dei due mondi" rispondono Cristiano Ronaldo. Evidentemente tra l'emettitore del messaggio e il ricevente il codice non viene più riconosciuto poiché fuori contesto. La diagnosi è semplice. Ma perché il contesto non viene più riconosciuto? Mi verrebbe da rispondere, semplicisticamente, perché la gente è sempre più somara, ma anche qui bisogna stare attenti poiché una docente di mia conoscenza è stata querelata per aver definito una studentessa "somara". Del resto di cosa stupirsi se oggi va per la

maggiore l'idea che come i docenti giudicano gli studenti, anche gli studenti debbano poter giudicare i docenti? Insomma un po' come nel "mondo alla rovescia" di cui raccontava Jonathan Swift (e con lui Fabrizio Frizzi).

fonte: <http://58book.tumblr.com/post/110167346612>

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[periferiagalattica](#) Fonte:

“Sarebbe un bel gesto da parte della Chiesa dedicare il mercoledì delle ceneri a Giordano Bruno.”

— [Periferia](#)

[galattica:](#)

 06 feb

Buonanotte, “socialismo europeo”



«Podemos in Spagna e Tsipras in Grecia rappresentano bisogni ignorati da partiti avvitati su se stessi: in questo pesa la fiacchezza del socialismo europeo».
 L'analisi di Gianni Cuperlo (oggi su Repubblica, intervistato da Alessandra Longo) è corretta, pur se non originalissima, ormai. Credo che anche il mio gatto abbia infatti chiara da molto tempo “la fiacchezza del socialismo europeo”: quello che si è sdraiato sulla Troika e che oggi sta con Merkel a strozzare il popolo greco (e non solo). Anzi temo che se uno chiedesse in giro del “socialismo europeo”, la reazione più diffusa sarebbe quella di una grassa risata, trasversale a elettori di ogni schieramento, renziani compresi. La dizione stessa, “socialismo europeo”, evoca ormai un linguaggio d'altri tempi: come quando mia nonna mi chiedeva di socchiudere l'uscio e mio nonno

usciva per giocare alla Sisal.

È un peccato, s'intende: il patrimonio che quella cosa si porta dietro - il "socialismo europeo", dico - va da Filippo Turati a Rosa Luxembourg, dal Programma di Erfurt alla scissione di Livorno, e potremmo andare avanti per tutto il post a elencare una lunga storia piena di ideali, tentativi, litigi, errori, elaborazioni culturali e ideologiche talvolta altissime. Una storia che pure qualche cosa di buono ha portato a questo Continente in termini di diritti degli ultimi e di welfare, fino a una trentina di anni fa. Peccato che tutto ciò sia finito, tuttavia. Ma proprio finito finito, altro che fiacchezza. Il "socialismo europeo" si è accodato da tempo a quello che era il suo avversario, ne è diventato un emulo appena meno aspro ma con le stesse ricette, sicché oggi minaccia interi popoli con le armi della Troika, pascendosi al tavolo di un establishment sempre più arroccato nei Palazzi.

Spiace, quindi, caro socialismo europeo. Ti abbiamo voluto bene, e ti ricordiamo di certo come si fa con un coniuge che tanto tempo fa si amava, riamati: ma che adesso torna a casa ogni sera soltanto per menare.

Che in giro i popoli cerchino qualcosa o qualcuno che non alzi le mani contro di loro, o addirittura che li difenda, non mi pare pertanto cosa tanto stupefacente.

(in alto: a sinistra, uno striscione dei socialisti inglesi di inizio Novecento; a destra, la manifestazione spontanea che si è tenuta ieri ad Atene contro le decisioni della Troika appoggiate da Schulz, Hollande e Renzi)

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/06/cuperlo-e-il-fantasma-del-socialismo-europeo/>

sussultidellanima ha rebloggato *malinconialeggera*

genesisofsupernova Fonte:

“Dietro ogni cosa giusta che fai c'è un errore che ti guarda incredulo.”

— Massimo Cavezzali (via
malinconialeggera)

Liberace nos Allevi

[Ugo Rosa](#)

6 febbraio 2015

“Grazie alla musica ho attraversato mille vite, sono stato angerlo e demone. Quando

scrivo musica non ragiono mai in termini di immediatezza, ma cerco sempre di spingermi oltre, più lontano e più in profondità possibile per andare ad afferrare quella che è l'essenza della Musica e cioè l'Amore!"
Giovanni Allevi

Allevi è la perfetta caricatura dell'artista "as a young man" compilata da un redattore di "Sorrisi e canzoni". Avendo oramai la bellezza di quarantasei anni per questo bamboccione, a dire il vero, la mezza età già rintocca da un pezzo, solo che il suo cervello non se n'è accorto e continua a bambineggiare ciucciando i raccontini della tata e riciclandoli in filosofia da libro di testo per le scuole differenziali. La sua "filosofia della musica" consiste di pensieri in triciclo che non riescono a pedalare e perciò si aiutano strusciando a terra le scarpette da ginnastica. E' persuaso che la felpa, le Nike e una faccia da rimandato a settembre, bastino a fare di lui un musicista. In realtà sembra solo uno che ha sbagliato mestiere e ce la mette tutta per immedesimarsi nella parte. Le cose che scrive sono ancora più divertenti di quelle che dice, eppure questo maratoneta del ciuccia e vinci sbarca il lunario alla grande producendo una musica che definire banale sarebbe un complimento troppo esagerato (e che anche definire musica è esagerato...).

Allevi compendia e divulga tutto ciò che nell'immaginario di adolescenti con problemi ormonali, aspiranti veline e studenti fuori corso in rotta con papà, s'è incrociato sulla statuina fosforescente dell'Artista Eterno acquistata ai grandi magazzini in occasione della settimana della cultura. Poco importa se in quella immaginetta l'Artista Eterno non si differenzi in nulla dal cretino corrente, ciò che conta è che, una volta identificato un barabba nella parte, essi si sentono automaticamente promossi al rango di connaisseur e di frequentatori di sale in cui si esegue ciò che il loro guru definisce con sussiego "musica classica contemporanea". Attraverso la sua mediazione i fan si mettono in comunicazione con le grandi correnti della cultura internazionale e vengono subito laureati d'ufficio in filosofia della musica. Allevi è un viatico alla stupidità supponente di massa: un pericolo pubblico. In lui, l'utente trova ciò di cui aveva bisogno da quando, nel lontano 1987, scomparve il suo illustre predecessore: Wladzin Valentino Liberace, mito del pianismo da sala Bingo (mettiamoci l'anima in pace: in questo genere di prodotti, l'Italia mantiene sempre la sua voce in capitolo). Tra questo bamboccio che si mette gli occhiali di papà per sembrare più bravo e quell'iridescente barbie rosa e oro del suo maestro spirituale (che tra l'altro pestava sui tasti assai meglio di lui) c'è però una differenza che solo all'ingenuo apparirà sorprendente: Liberace era più autentico e dichiarava con sincerità assoluta "I don't give concerts. I put on a show". Uomo d'altri tempi, insomma, sapeva ancora quello che faceva. Allevi, invece, fa "musica da concerto" ne è persuaso lui e ne sono persuasi i suoi fan, che accorrono a migliaia nella perfetta, appagante consapevolezza di avere finalmente trovato la chiave d'accesso alla misteriosa "musica classica" oppure (cosa anche peggiore) alla famosa "musica senza aggettivi" che paradossalmente si trova ad essere oggi la più aggettivata di tutte le arti decorative. Vedere gli onorevoli delle camere riunite che qualche anno fa, in rappresentanza del popolo italiano, si spellavano le mani ad applaudire Allevi alla fine del suo concertone natalizio al senato della repubblica va oltre l'evento mondano e diventa ciò che potremmo definire, con ragionevole moderazione, "segno dei tempi" e immagine dell'Italia d'oggi. La musica di Allevi accompagna a scartamento ridotto i sogni di gloria di quella fascia di ascoltatori che ha fatto il grande salto trasbordando in groppa a Bocelli sul

transatlantico che (secondo loro) trasporta sotto un baldacchino d'oro e d'avorio, la "grande" cultura musicale. Convinti di poterlo fare senza pagare il biglietto. In realtà non solo viaggiano da clandestini, ma occupano la stiva di una bagnarola e non lo sanno. Il bamboccione intanto, per nutrirli a buon prezzo, omogeneizza le note rendendole digeribili agli sdentati. Come se non bastasse la sua musica è lassativa: lo smascellato che l'ascolta non solo si illude di possedere ancora le arcate dentarie ma incomincia ad evacuare pensiero positivo attraverso tutti gli sfinteri. Egli è in grado, nel corso di una sola intervista, di pronunciare una quantità tale di cretinate che difficilmente si riesce a credere possano essere state concepite da una mente sola: dobbiamo dunque convincerci che quest'uomo lavora in equipe. Deve esserci da qualche parte un team di liberi pensatori che ne ha fatto il suo portavoce e che lavora alacremente per non fargli mancare la materia prima.

Ma le sue virtù non si esauriscono qui.

E' anche un arrogante di ritorno: troppo insignificante per esserlo in modo diretto, si lascia andare al riflusso di superbia provocato dalla risacca di tutti gli imbecilli che lo osannano come un fenomeno della musica contemporanea mentre è difficile considerarlo anche solo un fenomeno da baraccone, visto che non si capisce in che cosa mai eccelle.

Questo semianalfabeta senza marmitta che, solo perché l'hanno laureato in "fisiologia", crede di essere entrato in contatto con il sapere dei secoli e di potersi permettere di emettere sentenze in forma di gas di scarico alle quali mette il frac che addosso a lui sembrerebbe un sottosella. Questo ruminante del pensiero che se ne va in giro intronato come un cammello in cerca della cruna dell'ago e capitalizza tutta la stupidità che può per investirla in titoli fasulli con i quali insuffla il suo ego come se gonfiasse un palloncino. E se sa suonare il pianoforte solo un po' peggio dei tanti che fanno la fila per un posticino al piano bar in compenso non è capace della più pallida intuizione creativa; come la presuntuosa banalità di quelle minestrine riscaldate che lui definisce ampollosamente le sue "composizioni" dimostra a chiunque non abbia il prosciutto arrotolato nelle orecchie. Mentre Gerry Mulligan, già vecchio, che, prima di imbracciare il suo sax baritono, canta con un filo di voce "It must be Christmas, but not for me this year..." ci convince che la verità esiste, questo coso infeltrito, con pianoforte a coda, viole, violini, trombe, arpe e tromboni, a Natale, mano nella mano con quei fanali di intelligenza e cultura che rispondono al nome di Gianfranco Fini e Vito Schifani, ci ha fatto rimbombare nelle orecchie non solo che esiste anche la coglioneria, ma che, a vincere, è sempre lei. Bisogna ammettere dunque che, se Giovanni Allevi è vero (ma non credo) egli rappresenta la confutazione della teoria di Einstein secondo cui "Dio non gioca a dadi".

Gioca sì, ed ecco i risultati. In quest'epoca cinica, tuttavia, credere nella minchioneria è già qualcosa e noi, prendendo atto delle migliaia di persone che la scambiano per genialità, dobbiamo pur farcene una ragione. Coi tempi che corrono bisogna sapersi accontentare.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/musica/liberace-nos-allevi/>

BJÖRK, UNA METAMORFOSI DA MUSEO - UMANA, ALIENA, MUTANTE: ALL'EX PUNKETTINA DEI GHIACCI NON BASTAVA ESSERE DONNA. HA VOLUTO ESSERE OPERA D'ARTE (SURREALISTA) - ALTRO CHE ELFO: A GUARDARE I SUOI VIDEO VENGONO IN MENTE MAGRITTE E IL MAX ERNST PIÙ PERTURBANTE

Musicista, interprete, performer e paladina dell'ecologia: il Moma di New York dedica una mostra evento ad una artista indefinibile - Sì, perché Björk non è un folletto pazzoide su YouTube, è una creatura fantastica che “ha rimesso l'Islanda moderna sulla mappa del mondo”. E con lei non ci si annoia. Mai....

. LA SAGA DI BJÖRK



BJORK 2

Enrico Arosio per “[l'Espresso](#)”

Con Björk non ci si annoia. Già il nome, una stranezza. Björk, in islandese, è "betulla", l'albero più pallido e buono che ci sia: neanche parla, perché i venti da nord lo piegano in silenzio. Mentre lei è magma vulcanico prodotto dalle terre nere della sua isola di fuochi nascosti. E questo magma dapprima le ribolle nella testa, per poi schizzare, in forma di idee-lapilli, in ogni direzione.

Chi è Björk, la chanteuse-compositrice-performer-artista-ecologista che quest'anno compie cinquant'anni e una critica musicale puerile continua a chiamare elfo o folletto? È una signora che sull'ultimissimo album, "Vulnicura", uscito in anticipo dopo una tempesta di download irregolari, è stata fotografata così dalla coppia avanguardistica Inez van Lamsweerde e Vinoodh Matadin:



BJORK ABITO CIGNO

una femmina dalle lunghe gambe robotiche avvolta in una guaina di lattice nero, mani incluse; sul petto, in verticale tra i seni, si apre una fenditura quasi vaginale, che sconcerta e forse allarma; la testa, le spalle irradiano un alone vibrante giallo e blu come l'efflorescenza di un soffione gigante. Associazioni: botanica, chimica, ferita, lutto, rito, sacrificio, santità.



BJORK ISLANDA

Björk è indefinibile. Non le bastava essere donna. Ha voluto essere opera d'arte. Spesso ha sbandato, verso il kitsch, l'informe; spesso ci è riuscita. Così tanto che dall'8 marzo, a New York, si trasformerà in una mostra. Il titolo è "Björk", punto. Al Museum of Modern Art, punto. «Una retrospettiva su grande scala dedicata alla sua opera sfaccettata di compositrice, musicista, performer e artista», la definisce Klaus Biesenbach, chief curator al Moma e direttore del PS1, lo spazio dell'arte contemporanea. È un fatto inedito, per un museo nato come tempio del modernismo

del XX secolo.



bjork 7

Oltre venti anni di carriera dell'ex ragazzetta punk di Reykjavik, dal primo album "Debut" all'opera multimediale "Biophilia", saranno narrati attraverso musiche, video, strumenti, oggetti, costumi. Si rintracceranno i suoi incroci creativi con varie figure delle arti visive (in primis l'americano Matthew Barney, suo marito fino al 2013).

«Björk è un'artista straordinariamente innovativa i cui contributi alla musica contemporanea, a film e video, alla moda e all'arte hanno avuto un impatto notevole sulla sua generazione ovunque nel mondo», aggiunge Biesenbach.



bjork 6

Al Moma parlano di una mostra «altamente sperimentale». Hanno commissionato alla performer un nuovo lavoro tra musica e film, insieme al regista Andrew T. Huang e Autodesk, la software company leader nel design in 3 D; ma di quest'opera non anticipano nulla prima dell'inaugurazione.

Il caso Björk esiste. E allora facciamo il punto su una carriera così spericolata. Sono rare oggi le figure davvero trasversali tra musica e visual arts. Forse Laurie Anderson (ma siamo più nell'avant-garde); forse David Lynch (ma partiva dal cinema). Non è

facile afferrarla, Björk. Dire che è un unicum suona banale.



bjork 5

Dire che è un elfo è ridicolo: c'è un video, "Hidden Place", dove dagli occhi le escono lacrime gelatinose che come bisce le scendono in bocca per poi infilarsi nelle narici («L'orrore», direbbe il colonnello Kurtz). Ce n'è un altro, "Pagan Poetry", diretto da Nick Knight, dove fluide forme astratte tratteggiano dettagli del suo corpo che man mano si materializzano, collo, orecchie, seni; Björk appare a torso nudo avvolta in collane di strass, piercing scintillanti ai capezzoli e nella schiena, come in uno schema rituale. La stessa cover di "Vulnicura", l'ultimo album, di favolistico ha ben poco.



BJORK

Il titolo, dal latino vulnus, allude a "guarigione dalla ferita", ossia la separazione da Matthew Barney. Con lui ha avuto una figlia, Isadora, e vissuto 10 anni a Brooklyn Heights, quartiere hip oltre il fiume dove abitano anche attori da Javier Bardem a Paul Giamatti, da Matthew Broderick a Sarah Jessica Parker. Björk continua ad abitarci, alternandosi con Reykjavik, dove ha madre e molti amici, e con Londra, dove ha la sua casa di produzione, One Little Indian.



bjork 4

Come musicista, la bimba dagli occhi lapponi cresciuta in una comune post hippy, precocissima nel punk e pop alternativo (a 13 anni già suonava in un gruppetto, Exodus), ha contaminato i generi, con l'uso innovativo degli archi, ritmiche cupe, sofisticate campionature elettroniche.



bjork 1

Nella sua discografia (scheda a pagina 113) "Debut", "Homogenic" e "Vespertine" hanno influito fortemente sui gusti di inizio secolo. Ma con i suoi atteggiamenti eccentrici ha indotto fenomeni imitativi pericolosi. Nel 1996, anno in cui soffrì di esaurimento, a Bangkok aggredì una troupe tv che stava riprendendo il suo primo figlio, Sindri; e uno spostato prima le recapitò un pacco bomba, per fortuna intercettato, poi si suicidò.



bjork 2

«I'm a fountain of blood in the shape of a girl», canta in "Bachelorette": sono una fontana di sangue, in forma di ragazza. Ai suoi look avventurosi, ora neo barocchi, ora biomorfi, ora futuristi, hanno collaborato stilisti come Alexander Mc Queen; però hanno

prodotto tra i fan anche emulazioni imbarazzanti sul piano del gusto.

Meno noto, in Italia, è il suo côté di artista-performer. Con Barney ha firmato una delle sue opere più discusse, in forma di film, "Drawing Restraint 9", commissionato da un museo d'arte giapponese. Sono 135 minuti senza parole, solo i suoni ipnotici di lei, mixando elettronica e sonorità nipponiche. È un astruso rito di coppia, la vestizione, il bagno, il tè; finché i due iniziano a divorarsi a vicenda, trasformandosi in creature marine.

È la metamorfosi, in fondo, a ossessionarla.



BJORK_274



Bjork vestita da cigno

Per alcuni osservatori, più che nel circo aleatorio dell'arte contemporanea, le sue matrici vanno ricercate in un'avanguardia storica come il surrealismo. A esaminare video e costumi di Björk vengono in mente certi quadri del belga Paul Delvaux, per esempio le donne-sirene scaturite da tronchi della "Nascita del giorno". C'è qualcosa del Max Ernst più «unheimlich», perturbante. O di Magritte: "L'invention collective", del 1934, la "sirena invertita", busto di pesce e gambe di donna, è idea curiosamente alla Björk.



avedon01 bjork cor

Che, quanto a forme zoo e biomorfe, è recidiva. Nell'ambizioso (o cervelotico?) progetto "Biophilia", basato sulla trasmutazione in musica di dieci fenomeni naturali, dalle fasi lunari alla struttura dei cristalli, un suo costume di scena è un corpo argenteo da mollusco, tutto bolle, piuttosto ripugnante. "Biophilia", "esplorazione multimediale dell'universo" (nientemeno), sta diventando anche un educational program sui temi dell'ecologia destinato alle scuole scandinave, con opportuno sponsor politico.



bjork 3

Sì, perché Björk non è un folletto pazzoide su YouTube. In Islanda è una gloria nazionale, una figura identitaria. Più dei formidabili Sigur Rós, l'altra formazione musicale di culto. Un ex premier ha dichiarato che «ha rimesso l'Islanda moderna sulla mappa del mondo». L'autrice di "Homogenic" è paladina dell'impegno ecologista, necessario anche nella democrazia dei geysers, dove, come dice, «alle terme puoi incontrare il primo ministro nudo sotto la doccia».

Björk non solo fa più pubblicità al brand Islanda di quattro ministri degli Esteri, ma si batte contro le mire dell'industria estrattiva e dell'alluminio, e l'espansione urbana negli ambienti ancora vergini della sua terra di sorgenti, lave e ghiacci. Difende il modello dell'energia geotermica, attacca le multinazionali petrolifere. Ha coinvolto amici come Patti Smith in concerti di raccolta fondi per la green economy.

Björk è un tipo strano che ancora oggi può camminare per ore cantando nella tundra; mastica le bistecche crude; sguscia gli astici a mani nude; crede nel soffio di Madre Terra. Una volta ha raccontato alla Tv tedesca che gli islandesi escono volentieri da Reykjavik in due jeep, fino ai ghiacciai. «Perché se una cade in un crepaccio, c'è l'altro equipaggio a salvare il primo. E così ci sono un sacco di cose da raccontare».

Insomma, è un magma che sobbolle, la piccola ragazza senza età che affascinerà New York anche con una serie di concerti, almeno sette tra marzo e giugno, a cominciare dalla Carnegie Hall. Che non sia del tutto umana, con un lato lievemente alieno, è un sospetto che rimane. Forse, per dirla con Clarice Lispector, ha il «cuore selvaggio». Leggete le parole scritte nel 1944, a soli 19 anni, da questa scrittrice d'avanguardia brasiliana che fu scoperta in Italia da Adelphi: «Sentiva dentro di sé un animale perfetto, pieno di contraddizioni, di egoismo e di vitalità». È lei, è Björk.

2. LA DONNA CHE PLASMÒ SE STESSA
 Maria Luisa Frisa per "l'Espresso"

Il Daily Telegraph lo ha votato come il nono abito maggiormente ricordato di tutti i tempi. È il vestito con cui Björk arrivò nel 2001 alla consegna degli Oscar. L'oggetto, a forma di cigno, assolutamente realistico, progettato dal designer macedone Marjan Pejoski, plasmava il corpo dell'artista grazie al tulle carne elasticizzato. Björk camminando lasciava una scia di candide uova.

Molti scrissero che era orrendo. Dimenticando che quando si parla di un autore così complesso, selvaggio e soprattutto unico come Björk, non si possono usare categorie scontate come bello/brutto o elegante/inelegante. Così cantò "Selma Songs", la canzone di "Dancer in the Dark" di Lars Von Trier con cui era candidata all'Oscar. A Cannes, alla presentazione del film che le valse il premio per la migliore interpretazione femminile, indossava, sempre di Pejoski, l'abito lanterna, un complesso origami rosso arancio.

Lei è catalizzatrice di emozioni, capace di restituire amplificata l'intensità del suo sentire in ogni declinazione della sua straordinaria forza creativa. Forse solo chi viene da una terra magica e lontana come l'Islanda può essere così libera da regole e preconcetti. Björk prende quello che le serve, quello che ritiene utile per esprimersi al meglio. In questa narrativa che prende forme inquiete e ipnotiche anche il corpo, intero o frammentato, diventa materia viva in continua evoluzione. Un corpo e un volto cangianti, femminili, ma non ingabbiati negli stereotipi di genere. Plasmabili e allo stesso tempo sempre inconfondibili.

Sono moltissimi e appartengono alle diverse declinazioni delle industrie creative i designer visionari che hanno collaborato con lei, e hanno agito non nella continua messa a fuoco di una serie di personaggi schiavi delle leggi dello spettacolo come nel caso di Lady Gaga, ma come coautori di una identità in transito, alla ricerca dell'opera d'arte vivente. Intenso il rapporto con Alexander McQueen, conosciuto nel 1997, con cui divideva l'interesse per le relazioni possibili tra natura e tecnologia: sua la trasformazione in una geisha techno per la copertina di "Homogenic". La ricordiamo ancora nella cattedrale di Saint Paul mentre intona "Gloomy Sunday" compressa da rigide ali in uno spettacolare abito piumato dell'amico suicida.

Era naturale che nella "moda al limite" Björk potesse trovare compagni capaci di seguirla nella progettazione non di un corpo ma di molti corpi. Ci sono Comme des Garçons, Jeremy Scott, Iris van Herpen, solo per fare alcuni nomi. Bernhard Willhelm, designer della scuola di Anversa, arriva a costruirle per il progetto "Volta" una specie di involucro colorato dai grandi piedi blu, come quelli di un hobbit, dove lei s'infila lasciando apparire solo il volto.

Quel suo volto così speciale sintesi di diversi mondi con quegli occhi allungati e liquidi, che non ha paura di coprire o stravolgere. Coperto da una sorta di velo/tenda di cristalli neri e lucenti progettata dal turco-cipriota di base a Londra Hussein Chalayan, o ancora chiaroscurato da un copricapo maschera di capelli pensata dagli M/M Paris, gli art director più interessanti degli ultimi anni, per Medúlla.

In questa factory, unica e labirintica, ci sono anche i fotografi: da Nick Knight a Inez van Lamsweerde e Vinoodh Matadin, da Juergen Teller ad Anton Corbijn che insieme a fashion designer, art director e video maker danno forma e immagine a ogni sua

prodigiosa avventura.

Il regista Chris Cunningham nel video del singolo "All is Full of Love" la trasforma su sua richiesta in un robot lattiginoso e desiderante memore delle indicazioni del Kamasutra. Con Matthew Barney, l'artista americano che racconta le grandi imprese umane impastate di sforzo e disciplina, esso stesso performer della trasformazione, condivide un pezzo di vita.

L'ultimo progetto "Vulnicura" mette a nudo il dolore più intimo e crudo, quello della separazione da lui. Un titolo che allude al difficile viaggio verso la cura del vulnus, la ferita, che sulla cover squarcia il petto di Björk. Nel 2005, in "Drawing Restraint 9", Björk recitava insieme a Barney. Nel film epico e intimo, per il quale Björk aveva realizzato anche le musiche, i due salgono in una baleniera giapponese, nella baia di Nagasaki, dove viene plasmata una gigantesca scultura di vasellina. Abbigliati con abiti della tradizione scintoista Björk e Barney si abbracciano: nella cabina inondata da vasellina inizia la trasformazione. Un bacio consuma le loro labbra, mentre i loro coltelli spapolano la carne. Verso una radicale trasformazione.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/bj-rk-metamorfosi-museo-umana-aliena-mutante-all-ex-punkettina-93975.htm>

il senso della vita? uno sciroppo bevuto in veranda, il profumo dell'estate e un amore per sempre è appena uscito e the phosphorescent blues già viene considerato uno dei migliori album country del 2015.

col brano julep i punch brothers ci contagiano di malinconia l'ennesima svolta di bob dylan: ora canta sinatra. ecco in anteprima il singolo stay with me only one. e paul mccartney torna in classifica. dopo lennon, jackson e costello suona con kanye west di francesco gatti 06 febbraio 2015"non eri solo una ragazza che avrei dovuto incontrare, eri la ragazza che avrei incontrato, per le bevute nel cortile, una bella figlia, una vita d'estate e l'amore per sempre: sono morto felice nel mio sonno". chi parla, nel testo di questa canzone, se n'è appena andato. non c'è tristezza nelle sue parole. riannoda il filo della sua vita attraverso qualche immagine che gli è cara. intorno ha i suoi figli e la moglie che guarda verso il basso. anche lei ora è in cielo? di certo hanno condiviso un amore pulito, semplice, fatto di bevute di sciroppo in veranda, con zucchero, menta e magari un sorso di whisky. anche ora che il tempo si è fermato possono bere, e a sazietà. la canzone è julep, che sta per giulebbe o acqua di rose. loro sono i punch brothers, che con mandolino, violino, banjo, chitarra e contrabbasso, fanno un country bluegrass, spontaneo come jazz, rigoroso come musica classica. il brano è contenuto nell'album appena uscito the phosphorescent blues. poco noti in italia e forse anche all'estero, rilevati dai radar perché finiti nella colonna sonora di the hunger games e per una cover dei radiohead, qui ricordano il mood piacevole e dolente di dave matthews quando in un disco da solista parlò di un becchino. ottimi musicisti, eclettici, abituati a muoversi dai concerti brandeburghesi a kid a, qui confezionano una ballata cantata da un fantasma, con voce e leggeri contrappunti sullo sfondo, un singolo di una

tristezza che fa quasi bene al cuore. -

See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/senso-della-vita-Uno-sciroppo-bevuto-in-veranda-il-profumo-estate-e-amore-per-sempre-1c1bf715-9259-4296-a725-8f85c2df2732.html>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/senso-della-vita-Uno-sciroppo-bevuto-in-veranda-il-profumo-estate-e-amore-per-sempre-1c1bf715-9259-4296-a725-8f85c2df2732.html>

[microlina](#) ha rebloggato [medieval](#)

[darksilenceinsuburbia](#) Fonte:



[darksilenceinsuburbia](#):

"Diavoli mordono e graffiano alcuni dannati", miniatura tratta dal 'Livre de la Vigne nostre Seigneur' (Francia, 1450-1470), Bodleian Library, Oxford.

[chissasestaidormendo](#) ha rebloggato [leukolenoshera](#)

[inchiostroamaro](#)Fonte:

“Sono italiano.

Sì, hai presente quello che gesticola, quello che si mette, immancabilmente a chiacchierare davanti ai varchi d’accesso, quello che impreca per la coda al casello, quello che parla e ride ad alta voce, quello rumoroso, quello che discute e/o cerca di trattare con gli agenti per non prendere una multa? Ecco. Sono italiano. E mica l’ho scelto io. Sono quello con qualche conoscenza. Più o meno in ogni ambito. Sono quello che ha il copyright sul “Mamma mia”. Sono quello che dopo una settimana all’estero, la prima cosa che chiede arrivando in Italia è un Caffè (e la maiuscola non è casuale). Sono quello degli oroscopi, sono quello con una classe politica a dir poco imbarazzante. Sono quello della polemica. Sono quello che “Ci pensiamo poi”. Sono dalla nascita, un allenatore e un direttore d’orchestra. Sono quello che corteggia per indole. D’altronde ognuno ha delle debolezze. Io ne ho solo una: le debolezze. Sono il brillantone che offre da bere e c’ha le scarpe bucate. Sono quello che definiscono in tre parole mafia, pizza e mandolino. Se non fosse che, un mandolino, non l’ho mai visto dal vivo, un mafioso non lo conosco e la pizza la mangio tanto quanto ogni altra cosa. Sono italiano, amore mio. E mica l’ho scelto io. Ma se dovessi scegliere, in tutta onestà, sceglierei per ogni prossima vita possibile di esserlo ancora. Ti spiego perché.

Quando dico sono italiano, molto prima di pensare a tutte le cose sopracitate mi vanto di Roma (e basterebbe per considerare ogni altra città una periferia mal messa), Venezia, Napoli, Milano, Torino, Firenze, Palermo, Catania e la Sicilia intera, Cagliari e la Sardegna intera, Genova, Bologna e... Aspetta. Perché ricordare tutta la bellezza d’un fiato fa perdere il respiro. Penso al vino. Quello buono davvero e non quelle spremute, che altrove, tentano di imitare in ogni modo non riuscendoci. Non c’è marketing che tenga di fronte alla sostanza. E ancora penso alla cucina. Sono italiano e potrei scegliere di mangiare una specialità ogni quattro chilometri. Sono italiano quando so sorridere di fronte alla sciagura. Quando prendo per il culo il destino. Quando l’orizzonte mi riempie gli occhi e non vorrei essere in nessun altro posto del mondo se non qui. Sono italiano quando ascolto l’opera e mi sento onorato. Quando l’inno si alza verso il cielo e qualcosa di me vola con lui. Sono italiano quando è domenica e suonano le campane, quando la primavera esplode e le colline sono in festa, quando è estate e il mare mi accoglie, quando è inverno, nevica ed ho il privilegio di vedere il capolavoro dei paesaggi. Sono italiano e mica l’ho scelto io. Ma ringrazio ogni giorno il caso che ha scelto per me, decidendo di

farmi nascere qui. In mezzo a questa meraviglia piena di crepe. Su questa terra ferita ma ancora viva. Fra detti popolari e grandi scoperte scientifiche. Un fiume di vite incastrate nella miglior arte che l'umanità abbia mai potuto generare. Potrei diventare un medico, un avvocato, un falegname, un falsario, un calciatore, persino uno straniero ma prima di tutto, sono italiano. Non ho capito molto della vita e forse, non capirò neppure in futuro, ma un punto mi è chiaro: "L'unica cosa che una persona deve imparare davvero a fare è amare. Tutto il resto ne è una diretta conseguenza o un dettaglio trascurabile". E questo, lasciatemelo dire, un italiano lo sa fare meglio di chiunque altro. Sono italiano quindi amo."

— *Andrea Bonomo* (via
[inchiostroamaro](#))

Prima dell'art.18

Publicato il 1 dicembre 2014 · in [Bologna non più Bologna](#), [Controinformazione](#) ·

di **Alexik**



"Se ci trovavano con un volantino della Cgil venivamo licenziati in tronco. Quando entravamo in fabbrica ci perquisivano le borse, per vedere se avessimo materiale politico. E se ci beccavano a parlare di questioni sindacali prima ci sospendevano, o ci demansionavano a tempo indeterminato. Poi poteva arrivare la perdita del lavoro" (Ernesto Cevenini, licenziato per rappresaglia alla Maccaferri di Bologna).

Dal 1947 al 1966 nelle fabbriche italiane si contarono più di 500.000 licenziamenti, di cui circa 35.000 per rappresaglia politica e sindacale contro ex partigiani, attivisti di reparto, membri delle commissioni interne. Era questo il modo in cui gli industriali dimostravano la propria riconoscenza verso coloro che, pochi anni prima, gli avevano salvato le fabbriche, impedendo il trasferimento dei macchinari in Germania, ricostruendo mattone su mattone i capannoni bombardati.

Nel corso degli anni '50 e '60 centinaia di migliaia di operai scesero in piazza a fianco dei licenziati, lasciando compagni morti sul terreno o chiusi nelle galere. Fu il prezzo da pagare per ottenere nel 1966 la [prima legge](#) contro i licenziamenti senza giusta causa.

Bologna con la sua provincia subì 8.550 licenziamenti per rappresaglia dal 1947 al 1966, di cui 3800 lavoratori metalmeccanici, 1000 tessili, 900 nell'abbigliamento, 1.500 nell'alimentare, 600 nel chimico, 500 nel comparto legno e 250 nel pubblico impiego. Si trattò di ritorsioni contro singoli militanti o gruppi politicizzati, ma in vari casi anche dell'espulsione dell'intero corpo operaio delle fabbriche ritenute troppo conflittuali: punizioni individuali o collettive per le lotte contro il cottimo, per il salario e il contratto, per la sicurezza, per gli asili nido, per la libertà di riunione e di parola.

Veniva punita la solidarietà di classe (che all'epoca si esprimeva in dimensioni vastissime) e soprattutto la politicità operaia, la capacità di andare oltre i confini della propria vertenza e di praticare obiettivi di ordine generale.

Dentro le fabbriche le condizioni di lavoro erano durissime. "Quando nevicava forte trovavamo sui banchi la neve, e il giorno dopo c'era meno tre, meno cinque, e si lavorava a quella temperatura... Solo negli ultimi anni misero dei bidoni da benzina, quelli da due quintali, con della segatura... Quando avevo freddo mi avvicinavo più a questi "fogoni" per scaldarmi le mani, però poi c'era il capo officina che ti guardava e dovevi andar via subito... Facemmo delle lotte per avere più legna, per avere i locali più riscaldati, non ci riuscimmo"... "La polvere che c'era era una cosa incredibile. La sera andavi a casa che avevi la saliva rossa"... "Fui preso e messo al reparto confino, al reparto zincatura, che andando in quel reparto a 55 anni si moriva, perché c'erano gli acidi liberi per terra. I vestiti diventavano rossi e poi si stracciavano. I guanti, gli aspiratori, i ventilatori non esistevano" (Operai Ducati e Maccaferri).



1950, Bologna: la Celere si appresta a sciogliere una manifestazione sindacale.

Al ritorno a casa, poi, c'era la fame. "Avevamo delle paghe troppo basse. Le paghe erano una cosa ... che si lavorava per niente. Chi aveva famiglia era un povero ... ma povero povero" (Ovidia Galloni, impiegata alla Ducati).

Chi si opponeva a tutto questo prima o poi era fuori, ed oltre al licenziamento doveva subire l'accanirsi di prefetti, questure e tribunali. "Io lavoravo alla Ducati, facemmo una grande manifestazione... Qualcuno gettò dei sassi contro questa vetrina perché era aperta. Io ero in tuta in mezzo a tutta la gente, e la polizia ...sa quando vedevano quelli in tuta ... mi arrestarono. Sono stato lì tre mesi".

Potremmo dire che gli è andata bene, visto che oggi per una vetrina rotta c'è chi sta scontando 10 anni di galera. Ma sarebbe solo una battuta. Dal '48 al '56

il bilancio della repressione contro il movimento operaio nel bolognese fu pesantissimo, con due morti, 795 feriti, 5.092 arrestati e fermati, 15.835 processati (di cui quasi la metà assolti, ma dopo anni di carcere) e 8.369 condannati a 5 ergastoli, 1.959 anni e 7 mesi di reclusione, 49.960.766 lire di multe.

Su questa Storia collettiva fatta di solidarietà e coraggio, di sbarre, fame e lutti, sputa oggi la fatua gioventù renziana e la sua meno fatua corte di ministri emanati da Confindustria, Legacoop e Fondo Monetario Internazionale. Una Storia collettiva che va di nuovo raccontata, per aver chiaro in quali tenebre vogliono sprofondarci, il valore di quello che ci stanno togliendo e quanto ci costerà riconquistarlo.

I licenziamenti per rappresaglia e la repressione antioperaia a Bologna e provincia nel dopoguerra



30 gennaio 1948. Manifestazione di solidarietà con i lavoratori della "Barbieri & Burzi"

A Bologna la Barbieri & Burzi fu la prima a inaugurare la stagione delle espulsioni politiche alla fine del 1947.

Da qualche mese il clima del paese era cambiato: la rottura dell'unità nazionale, l'espulsione delle sinistre dal governo e il varo del piano Marshall suggerivano agli industriali che era il momento di ricominciare ad alzare la testa, scrollarsi di dosso l'onta della collaborazione col fascismo e riprendere il potere in fabbrica.

Giorgio Barbieri, presidente dell'Associazione degli industriali bolognesi, si assunse l'onere della prima forzatura, licenziando assieme ad altri il direttore tecnico della sua azienda, Giorgio Barnabà. Alla Barbieri & Burzi il partigiano Barnabà era stato il punto di riferimento nella resistenza di fabbrica ai nazifascisti. Il suo licenziamento immotivato, assieme a quello di altri 40 operai, era una provocazione indigeribile. Fu subito sciopero ad oltranza, per 24 giorni, a cui seguì l'occupazione della fabbrica.



Gennaio 1948. Operaie della "Barbieri & Burzi" nella fabbrica occupata.

Per più di un mese i lavoratori diressero la produzione di ceramiche e laterizi tramite un consiglio di gestione eletto da loro.

Al loro fianco scese in strada la città, assieme agli operai ed ai lavoratori della terra di tutta la provincia. L'intero territorio si assunse la responsabilità della tenuta della lotta e della sopravvivenza materiale degli occupanti: le campagne inviavano aiuti alimentari, nelle fabbriche raccoglievano viveri e soldi, le Camere del lavoro coordinavano gli aiuti e le mobilitazioni.

Ma l'autogestione della fabbrica non riuscì a funzionare a lungo perchè le autorità decisero il blocco delle merci. La vertenza si concluse il 17 febbraio del '48: Barbieri sui licenziamenti non cedette. Fu un pessimo segnale, e non solo per la Barbieri & Burzi, che si distinse per i licenziamenti politici anche negli anni a seguire.

Un anno dopo fu la volta della Ducati, e lo schiaffo contro gli operai bruciò ancora di più. Perché erano stati loro a ricostruirla pietra su pietra dopo che il bombardamento alleato del 12 ottobre '44 l'aveva rasa al suolo. Erano stati loro a cercare i macchinari rubati o trasferiti, a riavviare la produzione. Loro, e non certo i fratelli Ducati, che dopo aver presieduto sotto l'occupazione tedesca la Confindustria locale e la casa del fascio, appena le cose si misero male se ne scapparono a Milano.



30 gennaio 1948. Manifestazione di solidarietà con i lavoratori della "Barbieri & Burzi". Gli aiuti di San Giorgio di Piano.

Nel '48 la fabbrica fu ceduta alle partecipazioni statali dai proprietari accusati di collaborazionismo, ma la gestione pubblica non si dimostrò migliore, decretando da subito la chiusura dello stabilimento di Bazzano. Il 13 novembre la mobilitazione popolare impedì il trasferimento dei materiali dall'officina bazzanese, ma non riuscì a fermarne la chiusura. Il 31 dicembre vennero licenziati 80 lavoratori.

Nel frattempo il contesto nazionale continuava a peggiorare, sgretolando le speranze (o le illusioni) di chi aveva creduto che la libertà e il diritto appena sanciti nella costituzione formale del paese avrebbero potuto diventare costituzione materiale nelle fabbriche. Da nord a sud braccianti ed operai continuavano a morire ammazzati nelle piazze: a Cerignola, a Pantelleria, ad Andria, a Trecenta, a Spino d'Adda, a San Martino in Rio...

Il 1948 fu l'anno della restaurazione sancita dalla vittoria elettorale della DC, a cui fece seguito l'attentato a Togliatti del 14 luglio. Nelle ore immediatamente successive all'attentato una rabbia spaventosa, contenuta a fatica dai vertici del Partito Comunista, si riversò per le strade di tutta Italia. L'esecutivo della CGIL proclamò lo sciopero generale quando ormai tutto il paese era già con le braccia incrociate.



30 gennaio 1948. I braccianti alla manifestazione di solidarietà con i lavoratori della "Barbieri & Burzi".

Da Genova, all'Amiata, a Gravina di Puglia, con le fabbriche occupate, gli assalti alle sedi della DC e del MSI, migliaia di lavoratori impegnati negli scontri con la polizia, la situazione raggiunse livelli preinsurrezionali. A Bologna "sui tetti della Weber compaiono le mitragliatrici, alla Calzoni gli operai si asserragliano coi vecchi Sten pronti alla battaglia, mentre i loro colleghi si mettono a produrre i chiodi a tre punte per boicottare le colonne motorizzate della Celere. Alla Ducati, i lavoratori ex partigiani si appostano, anch'essi armati, a vigilanza delle cabine elettriche. Lo scenario è da guerra urbana con le camionette che circondano le fabbriche e i quartieri industriali, mentre un corteo imponente si dirige verso il centro".

Dovettero intervenire con tutto il loro peso Longo, Secchia e l'organizzazione intera del PC e del sindacato per far star ferma la gente, dopo che un telegramma di Stalin aveva escluso che potessero darsi sviluppi rivoluzionari alla rivolta. Sul terreno degli scontri dal 14 al 19 luglio restarono comunque 19 morti (di cui uno a Bologna), oltre a 600 feriti e 7.000 fra denunciati e arrestati.



30 gennaio 1948. Manifestazione di solidarietà con i lavoratori della "Barbieri & Burzi".

Le giornate del luglio '48 dimostrarono l'entità della forza operaia, ma anche la volontà del Partito Comunista di non volerla usare fino in fondo. Da allora il fronte padronale riconquistò tutta la sua arroganza, forte anche della scissione sindacale della "Libera CGIL", poi diventata CISL. "Fino al 1948 potevamo fare delle riunioni, potevamo discutere. Dopo il '48 finì tutto, cambiò l'indirizzo del lavoro, della produzione, cambiò quasi tutto". "Abbiamo cominciato a perdere per gradi tutte le libertà che avevamo. La libertà di parola, la libertà di riunione, ci voleva l'autorizzazione per qualsiasi cosa" (Operaio Weber).

In questo clima a Modena i proprietari della Fonderia Valdevit decisero di imporre la trasformazione del cottimo collettivo in cottimo individuale. Le maestranze reagirono con la strategia della non collaborazione e con scioperi intermittenti, ma al ritorno dalle festività natalizie del 1948 si trovarono davanti la serrata e il licenziamento collettivo di tutti i 228 dipendenti. La

direzione assunse al loro posto 140 crumiri provenienti dal Veneto e dalla montagna, reclutati dai preti.

Nel febbraio successivo i dipendenti della imolese Cogne decisero di fare come la Galilei di Firenze: entrambe le fabbriche ricevevano pezzi dalla Valdevit, ma i loro operai si rifiutavano di lavorarli in appoggio ai licenziati modenesi. Per l'occasione l'amministratore delegato del Gruppo Cogne (il senatore DC Teresio Guglielmone) ritenne di inviare addirittura un colonnello per la gestione delle "relazioni sindacali" con i riottosi operai imolesi. Ma ci voleva ben altro per spaventarli !

I lavoratori della Cogne si erano già distinti nella resistenza al nazifascismo praticando il sabotaggio della produzione bellica, scendendo in sciopero, rischiando grosso sotto l'occupazione tedesca. La fabbrica, distrutta dalle bombe, se l'erano ricostruita con le loro mani. Gente tosta e determinata.



30 gennaio 1948. Manifestazione di solidarietà con i lavoratori della "Barbieri & Burzi".

Per questo, nonostante le provocazioni del colonnello Borla, il Comitato di agitazione riuscì ugualmente ad imporre alla Cogne di ritirare dalla Valdevit i modelli per le fusioni dei suoi pezzi, e di ricollocarli in altre fonderie modenesi disposte ad assumere il personale licenziato. Fu una vittoria di tutto rispetto, tenendo conto che sia gli operai che la Direzione generale della Cogne avevano ben chiara la natura politica dello scontro in corso a Modena, come parte di un attacco generale agli spazi conquistati dai lavoratori durante la Liberazione. Proprio a Modena, da lì a poco lo scontro sarebbe stato portato alle estreme conseguenze, con i licenziamenti alle Fonderie Riunite e l'eccidio del 9 gennaio del 1950.

Per la loro solidarietà gli imolesi dovettero comunque pagare un prezzo: l'allontanamento dalla Cogne del direttore di stabilimento Carlo Nicoli, comandante partigiano e comunista, e del responsabile amministrativo Ester Benini, anche lui di sinistra. Anche in questo caso si trattò solo della premessa ad ulteriori licenziamenti per rappresaglia nella fabbrica ribelle.

Tornando a Bologna, il 26 febbraio del '49 il dott. Mantelli, commissario giudiziale della Ducati, comunicava al prefetto la chiusura entro due giorni degli stabilimenti di Borgo Panigale, benchè fossero pieni di ordinazioni e di macchine pronte per la consegna. Con 2.000 operai sul lastrico la Camera del Lavoro indisse lo sciopero generale. La serrata durò fino al 15 marzo, poi il provvedimento di chiusura venne ritirato.



Aprile 1949. Lavoratori delle fabbriche bolognesi portano il pranzo alla Baroncini in lotta.

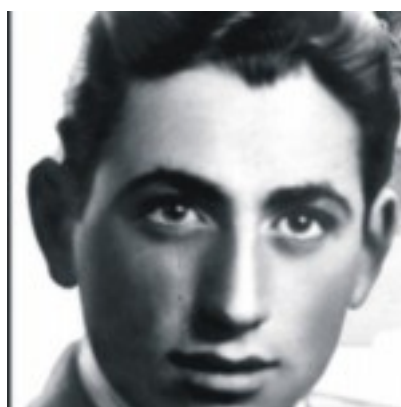
L'8 marzo alla Brevetti Baroncini, che dal 1920 produceva candele per aerei e per autoveicoli, vennero licenziati 37 operai. Tra di essi vi erano anche i membri del Consiglio di gestione. Gli operai occuparono lo stabilimento subendo lo sgombero della polizia nei giorni successivi, seguito dalla serrata padronale. Anche questa volta i lavoratori delle altre fabbriche risposero con la consueta gara di solidarietà, provvedendo al nutrimento dei propri compagni. La vertenza si concluse male, con la smobilitazione del reparto candele e il licenziamento di 49 lavoratori.

In primavera nelle campagne della provincia si avvicinava la data del grande sciopero bracciantile. Si lottava per il contratto nazionale ma anche per il rispetto delle leggi sul collocamento, fondamentale per contrastare una delle forme più utilizzate per il licenziamento occulto degli indesiderati: la mancata riassunzione nella stagione successiva.



Il 16 maggio centinaia di braccianti, tante donne, presidiarono le campagne per impedire l'accesso ai crumiri. Intervennero la celere ed i carabinieri con bastonature, lacrimogeni, arresti, sventagliate di mitra, non solo in aria. La violenza si scagliava sulle persone ma anche sulle loro povere cose: gli autoblindo distruggevano le biciclette degli scioperanti, indispensabili ai lavoratori della terra per raggiungere i campi.

Il 17 cadde Maria Margotti, operaia della fornace cooperativa di Filo d'Argenta, che assieme alle compagne partecipava alla lotta delle mondine. Questa è una cronaca di quei giorni: "16 Maggio la polizia giunge a reprimere le manifestazioni in maniera particolarmente violenta: le donne vengono disperse a colpi di mitra, inquisite e malmenate. A Molinella 52 di esse sono ferite, 638 bastonate e 49 arrestate.



Loredano Bizzarri.

Il 17 viene organizzata una manifestazione di protesta. Maria è sul ciglio della strada, insieme ad altri e discute animatamente. All'improvviso arrivano camion e jeep carichi di armati. Un carabiniere in motocicletta passa veloce, intima a tutti di sciogliersi e, senza nemmeno aspettare di vedere se il suo ordine viene eseguito, spara con il mitra uccidendo sul colpo Maria Margotti".

Lo sciopero proseguì più forte di prima. Il 12 giugno era ancora in corso, e Loredano Bizzarri, operaio di Calderara di Reno, stava dando man forte ad un picchetto contro i crumiri presso l'azienda agricola Lenzi di San Giovanni in Persiceto. Fu freddato a 22 anni da un colpo di pistola di una guardia campestre, tal Guido Cenacchi. Nessuno pagherà per la sua morte, mentre per quella di Maria Margotti il carabiniere Francesco Galeati si prenderà sei mesi. Poco più della pena per una vetrina rotta. (Continua)

Nell'immagine in alto: Maria Margotti, di Gabriele Mucchi.

Riferimenti:

Luigi Arbizzani, La Costituzione negata nelle fabbriche. Industria e repressione antioperaia nel bolognese (1947-1957), Grafiche Galeati – Imola, 1991, p. 196.

Mauro Morbidelli, [Senza giusta causa](#) (documentario), 2005, 51 minuti.

G. G. Bologna, *Quando per fare il sindacalista rischiavi il posto. Il racconto di Ernesto Cevenini, licenziato per rappresaglia, L'Unità - Cronaca di Bologna, 5 febbraio 2012*

Antonio Ferri, Valerio Varesi, *L'attentato a Togliatti. Le mitragliatrici alla Weber e il monito del Migliore, La Repubblica, 7 agosto 2011.*

G. Dal Pozzo, E. Rava, *Le donne nella storia d'Italia, vol. II, Teti, Milano 1969.*

[Cronologia manifestanti uccisi da esercito, polizia, carabinieri, 1943/2001.](#)

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2014/12/01/prima-dellart-18/>

periferiagalattica

“

Ultimamente qualcuno mi ha chiesto, parlando delle battute che vado scrivendo in giro, Ma come ti vengono? Dove le trovi?, e io, a essere sincero, non ho saputo rispondere, perché non c'è una regola, un metodo che metto in pratica. Non funziona nemmeno sempre allo stesso modo. Alcune, è vero, sono il frutto di concentrazione, costruzione, raffinamento, ma l'idea c'era già. Altre, mentre si è lì attorno all'argomento, compaiono già ben fatte, con poco da aggiungere, o da togliere. Altre volte ancora, e sono le più stupefacenti, stai facendo altro, cammini per strada, leggi un libro, guardi gli alberi, fumi, e dal nulla ti finisce nel cervello la battuta, pronta, completa, funzionante, che ti viene da guardarti attorno per capire se per caso qualcuno non ce l'abbia buttata, facendo canestro nella tua testa. Non lo so da dove vengono queste intuizioni, ma so che sono i pensieri più fugaci che abbia mai esperito, e se non me li appunto, su un pezzo di carta, sul telefono (dio benedica gli smartphone, anche solo per questo!) basta un alito di vento per farli scomparire per sempre, cosa che succede tragicamente spesso.

Una cosa simile la racconta Georgi Gospodinov, in un libro che s'intitola *Fisica della malinconia*:

Se da qualche parte ti frulla improvvisamente in mente qualcosa di geniale, almeno così credi, le parole ti si affollano in testa, le ordini a stento, cerchi subito una biro e un foglio, porti sempre con te tre biro, frughi, neppure una... Provi a memorizzare la frase, utilizzi una ben collaudata mnemotecnica, raggruppi le prime lettere o sillabe di ogni parola e crei una parola-chiave. Vai a casa di corsa, lasci perdere tutto, fai scorrere la parola nel rosario della tua mente. Davanti a casa ti ferma un vicino e ti rivolge quella terribile domanda "Come stai?" e comincia a raccontarti qualcosa, tu apri la bocca per dire che vai di fretta e in quell'attimo la parola-chiave ti scivola via dalla bocca come una mosca e si perde nello spazio come se non ci fosse mai stata.

”

— *Come se non ci fosse mai*

stata

[leukolenoshera](#) ha rebloggato [sabrinaonmymind](#)

[reset-italia.net](#) Fonte:



[reset-italia.net](#)

Non sapevo nulla della storia di Federico Barakat, ucciso dal padre a colpi di pistola mentre si trovava in una casa protetta seguito dalle assistenti sociali.

Che Federico Barakat potesse essere ucciso dal padre di origine egiziana, Mohamed Barakat, non era prevedibile e quindi la Cassazione ha deciso di assolvere definitivamente le due assistenti sociali che erano state processate perchè non erano state in grado di proteggere il piccolo dalla

pericolosità del padre. Antonella Penati, la madre, aveva da subito denunciato il marito come un uomo violento e aggressivo, cercando di proteggerlo il suo figlioletto e non lasciandolo mai solo con il padre. Le assistenti sociali davano a Mohamed Barakat la possibilità di incontrare il piccolo Federico nella casa protetta della Asl di San Donato Milanese, nonostante gli appelli disperati della madre Antonella Penati che continuava a chiedere la sospensione di questi incontri. Poi ce n'è stato uno, l'ultimo, il 25 febbraio del 2009: Mohamed Barakat uccise con tre colpi di pistola e alcune coltellate il figlioletto Federico Barakat. Le due assistenti sociali ed un educatore non erano presenti perchè si erano allontanati per qualche minuto ed è per questo che dopo l'omicidio andarono a processo. Furono assolti in primo grado ed ora la Cassazione ha deciso di chiudere definitivamente questa storia confermando le tre assoluzioni. Il bambino dall'autopsia, in quei minuti fatali, si è difeso da solo e mostrava oltre il colpo di pistola, tagli alle mani, coltellate alle braccia, alle gambe, alla schiena e vicino al cuore.

La pericolosità di quell'uomo che in passato aveva commesso stalking e minacce e che aveva un processo che si sarebbe celebrato alla fine di quell'anno era stata confermata da una perizia psichiatrica. Gli appelli della madre furono totalmente ignorati perchè giudicata una mamma isterica e iperprotettiva a cui nessuno e nessuna in sei anni ha detto "mi dispiace".

Antonella Penati pagherà parte delle spese processuali, le motivazioni si sapranno tra un mese. Io non ho più parole ma [riporto](#) quelle rilasciate nel proposito da Dario Fo, che condivido totalmente. E scrivo per sentirmi meno in colpa e non fare silenzio se non da morta.

Doriana Goracci

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [conlavaligia](#)

[spaam](#) Fonte:

“Perché limitarsi solo alla lira e non tornare, invece, direttamente alla guerra fredda per poi rifugiarsi sotto il Patto di Varsavia?”

— Live in Pankow (via
[spaam](#))

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [gazzellanera](#)

Tenete Papa Francesco lontano dai nostri bambini

gazzellanera:

Nel corso dell'[udienza generale in Vaticano](#) del 4 febbraio è uscita dalla bocca di Papa Francesco una perla di saggezza e civiltà:

Un buon padre sa attendere e sa perdonare, dal profondo del cuore. Certo, sa anche correggere con fermezza: non è un padre debole, arrendevole, sentimentale. Il padre che sa correggere senza avvilito è lo stesso che sa proteggere senza risparmiarsi. Una volta ho sentito in una riunione di matrimonio un papà dire: “Io alcune volte devo picchiare un po’ i figli ... ma mai in faccia per non avvilitarli”. Che bello! Ha senso della dignità. Deve punire, lo fa in modo giusto, e va avanti.

Che bello un padre che «deve» menare i figli, che bella la famiglia cattolica, belli i suoi «valori» e bella anche l’idea di usare la violenza per educare i bambini, ma soprattutto è bello il Papa che se ne rallegra e dice che «ha senso della dignità» un padre che mena i figli, perché non li mena in faccia, ma « lo fa in modo giusto». Bergoglio non solo legittima le botte, ma canta addirittura le lodi di un padre violento che probabilmente non picchia i figli in faccia solo per non farsi scoprire e denunciare, altro che «per non avvilitarli».

E visto che di questi tempi «siamo tutti Charlie», non c’è niente di meglio delle parole di François Cavanna, tra i fondatori della rivista, per dire a incivili del genere: state lontani dai nostri bambini:

Voi, i cristiani, gli ebrei, i musulmani, i buddisti, gli scintoisti, gli avventisti, i panteisti, i testimoni di questo e di quello, i satanisti, i guru, i maghi, le streghe, i santoni, quelli che tagliano la pelle del pistolino ai bambini, quelli che cuciono la passerina alle bambine,

quelli che pregano ginocchioni, quelli che pregano a quattro zampe, quelli che pregano su una gamba sola,

quelli che non mangiano questo e quello, quelli che si segnano con la destra, quelli che si segnano con la sinistra,

quelli che si votano al Diavolo, perché delusi da Dio, quelli che pregano per far piovere, quelli che pregano per vincere al lotto, quelli che pregano perché non sia Aids,

quelli che si cibano del loro Dio fatto a rondelle, quelli che non pisciano mai controvento, quelli che fanno l'elemosina per guadagnarsi il cielo,

quelli che lapidano il capro espiatorio, quelli che sgozzano le pecore,

quelli che credono di sopravvivere nei loro figli, quelli che credono di sopravvivere nelle loro opere, quelli che non vogliono discendere dalla scimmia,

quelli che benedicono gli eserciti, quelli che benedicono le battute di caccia, quelli che cominceranno a vivere dopo la morte...

Tutti voi, che non potete vivere senza un Papà Natale e senza un Padre castigatore.

Tutti voi, che non potete sopportare di non essere altro che vermi di terra con un cervello.

Tutti voi, che vi siete fabbricati un dio "perfetto" e "buono" tanto stupido, tanto meschino, tanto sanguinario, tanto geloso, tanto avido di lodi quanto il più stupido, il più meschino, il più sanguinario, il più geloso, il più avido di lodi tra voi.

Voi, oh, tutti voi NON ROMPETECI I COGLIONI!!!

Fate i vostri salamelecchi nella vostra capanna, chiudete bene la porta e soprattutto non corrompete i nostri ragazzi.

Da Lettre ouverte aux cul-benits

mastrangelina

“Com’è strano! Applicata al Tibet, agli indios o alla vecchia musica popolare, l’ethnos è un “cosa di sinistra”, sinonimo di popolo. Applicata all’Occidente, alla modernità diventa chissà perché “di destra”, equivalente di “razza”. In breve, una parola maledetta.

In questa maledizione c’è la fuga da un’evidenza. Ethnos non vuol dire altro che “radici”. E’ una cosa senza colore politico. E’, anche, infinitamente più complessa del Dna della stirpe. Contiene anche profumi, voci, odori, rabbie, paesaggi, canzoni, gusti, paure, incontri, contaminazioni”

— P. Rumiz, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo*

Nord, Milano 2001, p. 5

hollywoodpartyha rebloggatospassky

stetirassoFonte:

- LISBOA -



OVVIAMENTE.



IN REALTÀ SONO GIÀ
STATO A LISBONA,
MA ALL'EPOCA ERO
CON I MIEI GENITORI E
NUTRIVO INTERESSE
SOLO PER UN TIPO
DI ATTRAZIONE LOCALE:



ADESSO, SE NON
ALTRO, RIESCO A
CONCILIARE LE
DUE COSE-



IL BACALHAU, OVVERO BACCALÁ, É IL PIATTO TIPICO DEL PORTOGALLO. MA HO MANGIATO ANCHE TANTE ALTRE COSE!

- L'ALHEIRA, UNA MEGA SALSICCIA PRIVA DI CARNE DI MAIALE!



- CROCCHETTE DI... BACALHAU!



- UNA MEGA PATATA CON MAIALE E ARANCIA!



• INSALATA DI CECI
E BACALHAU!



• L'AVEVO GIÀ DETTE
LE CROCCHETTE DI
BACALHAU? OH MA
ERANO BUONE...



E OVVIAMENTE BACALHAU CON
VERDURE!



DAI, ANDIAMO
A PRANZO!

← QUESTE LE MIE
SEMBIANZE DOPO TRE
GIORNI A LISBONA.

stetirasso.tumblr.com

[spassky:](#)

[stetirasso:](#)

Breve storia di come Lisbona rimase senza scorte di baccalà.

Un diario di viaggio sulla Moleskine, diretto e interpretato da Ste Tirasso (e da chi, suo malgrado, mi accompagna sempre in queste peregrinazioni fumetto-gastronomiche).

Uno dei miei disegnatori preferiti in una delle mie città preferite.

(spero che prosegua, perché se mi dici che sei venuto via senza un'indigestione di pasteis de nata ti tolgo il saluto!!)

*quando sono stato a Lisbona ma mi sono innamorato dei pastéis de Belém altro che baccalà
(buuuuh)*

Da: python-bounces@lists.python.it [mailto:python-bounces@lists.python.it] Per conto di Nicola Larosa

Inviato: venerdì 6 febbraio 2015 14:50

A: Discussioni generali sul linguaggio Python

Oggetto: [Python] Per se stessi, non per gli altri (era Re: uscire dalla mailing list)

Marco Beri wrote:

> Non tutti hanno la tua schiettezza e coraggio di dire le cose in
> faccia ;-)

Io? Sono solo un dilettante.

Letteralmente: c'è chi ci campa facendone un metodo di vita, psicoterapia, workshop e libri. E fa proprio bene:

Radical Honesty - Brad Blanton <<http://radicalhonesty.com/store/>>

Tra l'altro, ecco finalmente qualcuno che sa come vendere ebook. Su otto libri il prezzo medio è di 5\$, e ogni libro è scaricabile sotto forma di un archivio zip che contiene i formati epub, pdf e mobi, tutti e tre senza alcuna protezione (tié, Amazon!).

Ovviamente li ho presi tutti. :-) Il primo l'ho già finito ed è un divertimento unico: "radicale" è un eufemismo, e dice un sacco di parolacce. :-)

Nota di colore: in italiano è stato tradotto solo il primo, ed è fuori commercio da anni <<http://www.amazon.it/Diciamoci-verità-Brad-Blanton/dp/8820023598/>>. Da noi troppa schiettezza non è ben vista. Ciononostante l'ho trovato usato, chissà che qualche parente o amico non ne possa beneficiare. ;-)

Se poi qualcuno quest'estate vuole farsi una settimana in Grecia per 600€... ;-)

--

Nicola 'tekNico' Larosa <<http://www.tekNico.net/>>

Polite version: Jeff, that's an extraordinary claim, and requires extraordinary evidence to back it up. Please produce it.

Not-so-polite version: Jeff, what are you smoking and where can I get some?

Impolite version: Jeff, you're so full of shit it's leaking out your ears.

- Jeff Maynard, September 2013

Python mailing list

Python@lists.python.it

<http://lists.python.it/mailman/listinfo/python>

[curiositasmundi](http://curiositasmundi.it) ha rebloggato [crisalideinversa](http://crisalideinversa.it)

[crisalideinversa](http://crisalideinversa.it):

E quando capirete che la religione non è la causa della violenza, ma solo una delle mille scuse che usa la violenza per esternarsi.

E che se non ci fosse la religione ci sarebbe il razzismo.

E che se non ci fosse il razzismo ci sarebbe il sessismo.

E che se non ci fosse il sessismo ci sarebbe il fatto che "tu sei della Juve e io sono della Lazio e hai

osato prendermi per il culo quindi ora ti meno fino a ridurti un colabrodo per dimostrarti che io sono mejo di te e zittirti per sempre”.

E quando capirete che la violenza non si combatte con altra violenza e che la libertà non si ottiene con la paura, la diffidenza, l'isolamento, le divisioni. E che le catene vanno fatte per tenersi tutti per mano e non per rimanere ancorati dietro le sbarre delle nostre prigioni mentali.

E quando capirete che moriamo tutti quando decidiamo di rimanere zitti.

20150209

Se tu sarai capace di stare senza attesa, vedrai cose che gli altri non vedono. Quello a cui tieni, quello che ti capiterà, non verrà con un'attesa.

Erri De Luca

[ANNAMARIA RIVERA - Il governo Tsipras, il pane, le rose e noi \(donne\)](#)

“Non si può smantellare la casa del padrone con gli attrezzi del padrone”. Lo so, la citazione della scrittrice femminista afroamericana Audre Lorde è abusata. Nondimeno, come incipit può essere efficace per enunciare subito il senso di ciò che penso a proposito dei nei che rendono meno splendente e levigata la faccia della pur straordinaria vittoria di Syriza.

A sinistra, già esprimere dubbi o solo turbamento, pur dopo aver giurato fedeltà alla causa greca, ti colloca sul versante del nemico. Quanto meno, fai la figura di chi non sa distinguere tra principale e secondario, della radical chic che non vede le masse affamate dalla Trojka e discetta invece su “dettagli” quali patriarcato, razzismo, antisemitismo, omofobia... Né ti serve aver scritto più volte - per esempio, allorché il governo Monti s'era appena insediato - contro le politiche di austerità di quei compassati esecutori degli ordini della Banca centrale europea, mentre qualcuno, oggi “con Tsipras”, confessava che per Mario Monti aveva fatto il tifo.

Il clima somiglia un po' a quello di tempi non lontani quando manifestare qualche dubbio sul “modello socialista” cubano valeva a farti collocare dalla parte dell'imperialismo statunitense.

Sia chiaro: non è in discussione la svolta prodigiosa segnata dalla vittoria di Syriza

rispetto alle politiche europee del rigore, dell'austerità e della catastrofe sociale. Né quanto sia importante aver violato il tabù dell'ineluttabilità e fino a qual punto questa vittoria possa favorire, a catena, altre insorgenze contro i diktat della Trojka.

E' del tutto prevedibile - lo sappiamo - che a ogni provvedimento del governo Tsipras sarà opposta la strategia del moral panic e si moltiplicheranno minacce, pressioni, manipolazioni bancarie e di borsa. E' accaduto subito, immediatamente dopo l'annuncio del blocco di privatizzazioni cruciali come sono quelle del porto del Pireo e della Compagnia generale dell'elettricità. Accadrà ancora. E' indiscutibile, dunque, la solidarietà attiva verso il governo greco, che è difesa non solo del principio della sovranità popolare, ma anche del nostro comune diritto ad autodeterminarci contro il dominio delle oligarchie e le loro politiche devastanti.

Ciò detto, sarà lecito nutrire qualche preoccupazione per la presenza nel governo di un partito come l'Anel (Greci Indipendenti)? Il quale si caratterizza, com'è noto, non solo per il rifiuto del Memorandum, ma anche per xenofobia, antisemitismo, omofobia, ultranazionalismo, strenuo sostegno alla Chiesa ortodossa nonché simpatia per la Russia di Putin, con la quale aspira a costruire un'alleanza strategica. E ciò in un contesto in cui la nazista Alba Dorata è il terzo partito, avendo ottenuto il 6,3% dei voti nonostante le batoste repressive subite.

Inoltre: se a giustificazione della coalizione contro natura si può, certo, invocare la necessità, l'irrisoria presenza di donne nel governo non può essere attribuita ad alcuna ragione cogente, piuttosto alla sottovalutazione del rilevante valore simbolico che avrebbe avuto una presenza femminile cospicua. Ricordo che su quarantuno cariche (tra primo ministro, ministri, vice-ministri e segretari di Stato) sono solo sei quelle affidate a donne, delle quali neppure una è ministra. E poi, sì, c'è Zoi Constantopoulou, nominata presidente del Parlamento.

Una composizione per genere meno squilibrata avrebbe, se non altro, contribuito a far salire la Grecia di qualche gradino nella scala del Gender Gap (misurato dal World Economic Forum secondo parametri svariati, tra cui quello della presenza nelle istituzioni): una scala ove ora occupa il 91° posto su 142 paesi di tutti i continenti, uno dei più bassi in Europa.

Eppure [la risoluzione politica](#) del primo congresso del partito Syriza (luglio 2013), per quanto dedicatesse solo sei righe e mezza alla questione, recitava che esso "è impegnato a promuovere la parità di genere e le rivendicazioni delle donne, le quali sono le più gravemente colpite dalle politiche del Memorandum". Indicava, inoltre, la necessità della partecipazione delle donne e di leggi adeguate a difendere i loro diritti; e s'impegnava a contrastare la crescente violenza sessista con campagne di sensibilizzazione e "unità di supporto" per le vittime.

Eppure nella lunga ondata di lotte popolari che ha permesso a Syriza di nascere, consolidarsi, guadagnare consensi sempre più estesi, infine conquistare il governo, le donne hanno giocato un ruolo tutt'altro che secondario. Basta citare la lotta, lunga e determinata, delle donne delle pulizie, divenute, esse in particolare, simbolo della battaglia contro le politiche di austerità.

E' forse del tutto infondato temere eventuali danni che, sul piano dell'immagine, potrebbero provocare l'alleanza contro natura con la destra e lo scarso peso attribuito alla questione di genere? Da subito, le destre nazionaliste, anche estreme (dal Front National alla Lega Nord), sono salite sul carro del vincitore. E il loro interesse è simmetrico e comune a quello della Trojka: infamare il governo Tsipras, facendolo passare come una delle tante espressioni del populismo anti-europeo che - spesso di

destra, in alcuni casi colorato di rosso-bruno - avanza in tutta Europa. E allora: è forse bizzarro preoccuparsi delle rose insieme col pane, nonché di “quisquilie” quali la lotta contro il patriarcato, il razzismo, l’antisemitismo, l’omofobia?

Annamaria Rivera

(3 febbraio 2015)

3 febbraio, 2015 alle 12:11

[Annamaria Rivera](#).

post attraverso il feed [RSS 2.0](#).

[commento](#), o fare un [trackback](#) dal tuo sito.

Scritto martedì,
nella categoria_

Puoi seguire i commenti a questo

Puoi [lasciare un](#)

14 commenti a “ANNAMARIA RIVERA - Il governo Tsipras, il pane, le rose e noi (donne)”

Panda scrive:

[3 febbraio 2015 alle 14:32](#)

Non si tratta di essere sul versante del nemico ma solo di non saper, o voler, capire che un programma di cambiamento deve necessariamente ordinare delle priorità. Di fare le anime belle, insomma. Il partito Anel non piace neanche a me, ma esattamente quali erano le alternative per una prospettiva di (forse, vediamo) rottura del giogo troikiano? Perché una vocina malevola mi dice che se Tsipras avesse scelto To Potami lei non avrebbe avuto niente da ridire? E se invece avesse puntato su quei cattivoni del KKE (con cui comunque il dialogo è aperto)? Razzismo e omofobia si combattono prima di tutto cambiando le condizioni materiali che li rendono politicamente così attraenti, non col manuale del politically correct, che si arresta sempre al piano simbolico (da dove nasca poi la fortuna di certi simboli, chissàchilosa). O lei crede che Hitler sia andato al potere perché improvvisamente i tedeschi eran diventati antisemiti en masse? Ma se perfino tra i militanti del NSDAP, per quanto è possibile dire, l’antisemitismo era motivo di adesione per una minoranza! Semplicemente Hitler si presentava come artefice di un governo intenzionato “a salvare la Germania dal baratro del collasso economico e offrire la speranza di una nuova duratura prosperità” (I. Kershaw, Hitler e l’enigma del consenso, Roma-Bari, Laterza, 2004, pag. 116) dopo anni di austerità voluta da persone tanto serie e perbene. E poi basta con lo spettro del Putin kativo, santiddio! Ma in quale paese delle

meraviglie, vive, scusi? Io vivo in un'Europa che quando non è zerbino americano (ma quanto è simpatico e politically correct Obama, vero? Oddio, ci sarebbe quel piccolissimo appoggio alla guerra civile in Ucraina, dove pare che qualche sgradevole estremismo in effetti alligni: se n'era accorta?) va avanti all'insegna dell'ognun per sé, come la Germania che strangola i creditori o la Francia che invade la Libia passandoci sulla testa. Sta dicendo che se la Russia dovesse ammorbidirle le sanzioni o aprirle una linea di credito la Grecia dovrebbe rifiutare perché Putin è contrario ai matrimoni gay? Questo genere di tirate, non so se dovute ad analfabetismo politico o malafede, sono lo specchio della subalternità e impotenza culturale in cui vagola oggi la sinistra. Mi dispiace essere così brusco, ma di danni ne avete fatti abbastanza.

Luigi Di Palma scrive:

[3 febbraio 2015 alle 16:07](#)

Io la prendo da un altro punto di vista: parto dal fatto che Le Pen, Farage, Putin e Salvini hanno inneggiato alla vittoria di Tsipras, perchè, all'unisono hanno visto in tale risultato, un inizio della disintegrazione dell'Europa e della moneta unica e un ritorno ai nazionalismi in chiave antitedesca. Ora a me sembra, invece che Syriza porti avanti prioritariamente la lotta contro l'"austerità" della Troika e punti prioritariamente sulla riduzione concordata del debito, per poter attuare le politiche antipopolari imposte in questi anni, e rilanciare la lotta contro la corruzione, l'evasione fiscale, per lo sviluppo dell'occupazione e la lotta alla povertà. In altri termini sono convinto che nei confronti delle politiche di austerità esistano due possibili strade alternative, semplificando, ma non troppo, una di destra e una di sinistra. Le due strade devono essere e rimanere alternative perchè una conduce verso una chiusura nazionalista, sollecita paure, discriminazioni, xenofobie e un'altra conduce verso un allargamento dei confini, alla visione di un'Europa politica, solidale e socialmente avanzata. Questo è il motivo per cui ritengo profondamente sbagliata (e non solo inopportuna) la politica di alleanze scelta da Tsipras con un partito di destra come l'Anel (che ha le caratteristiche delineate) e che è tallonata anche da Alba Dorata. E non si è trattato di uno stato di necessità. Le alternative c'erano e non si sono volute perseguire, e quel che è più grave, la scelta della alleanza con Anel è avvenuta già prima delle elezioni, senza che fosse stata dichiarata. E anche le scelte di parità di genere sono state disattese, contraddicendo il programma elettorale di rinnovamento, che tante speranze aveva suscitato. Quello che a me sconcerta è che sollevare simili interrogativi sollecita, da parte di certa sinistra ormai orfana di tutto, non l'approfondimento di un ragionamento politico, ma solo l'improperio o, nella versione più blanda, ma non meno perniciosa, l'accusa di "anime belle", di "radical chic" e cavolate del genere. E siamo, purtroppo, alle solite.

Isabella Peretti scrive:

[3 febbraio 2015 alle 16:44](#)

Annamaria ha ragione: il suo è un richiamo a Syriza e a tutta la sinistra europea a ragionare sui pericoli che strane convergenze rossobrune populiste e antieuropee, che si profilano o si aggirano in Europa, possano infangare il nuovo governo di Tsipras e in generale la sinistra; e che si possa ancora oggi sprecare il contributo delle soggettività femminili protagoniste dei movimenti di questi anni in Grecia, come negli altri paesi europei. E' un invito a ragionare, senza il quale non andiamo lontano, non è lesa maestà.

Panda scrive:

[3 febbraio 2015 alle 18:57](#)

Bene, Di Palma, hic Rhodus hic salta: quali erano le alleanze alternative e quali le prospettive politiche per un'Europa solidale? No, sa, perché i suoi a me non sembrano ragionamenti ma evocazioni di cose che non esistono (mi sembra Renzi col suo "aperto - chiuso"). Qui l'unica cosa di cui siamo orfani è la democrazia e semplicemente la possibilità di costruirne una oggi (di domani non c'è certezza) in Europa non c'è. Prima partiamo da dati di realtà, tipo che l'euro è l'apice dell'offensiva neoliberista in cui il progetto dell'Unione Europea consiste, prima è possibile fare qualche passo avanti nell'analisi. "Ragionamenti" come quelli della Rivera oscurano quest'elementare e ovvia verità (che a dirla sembra ancora chissà che uscita clamorosa). Ma nota bene che Syriza sta presentando un programma per una solidarietà europea, che però si guarda bene dal proporre un rafforzamento dei vincoli fra Stati, sulla base della convinzione che questo produrrebbe solo un'ulteriore riduzione degli spazi di democrazia statale senza offrire alcunché a livello europeo (questo chi conosce, e apprezza, Varoufakis lo sa perfettamente visto che l'ha messo nero su bianco). Vedremo presto chi è disponibile a concedere cosa, no?

Annamaria Rivera scrive:

[3 febbraio 2015 alle 19:56](#)

Grazie a Gino (Luigi Di Palma) per il suo commento efficace e sintetico, del quale condivido pressoché tutto, e a Isabella Peretti per aver ribadito che senza il riconoscimento del contributo della soggettività femminile è arduo sovvertire lo stato di cose presenti.

Quanto a Panda, conoscendo io il mondo maschile, non m'impresiona che sia così "brusco". Anzi, lo ringrazio perché è la conferma scrivente (non avendolo mai visto di persona, non posso dire "vivente") di ciò che scrivo nel mio post, in particolare nel secondo paragrafo.

Piuttosto mi preoccupa per lui, per il fatto che coltiva un pensiero così dicotomico (per non dire grossolano), in cui non c'è posto per il "tertium datur": se non ci piace troppo Putin, vuol dire che siamo dalla parte del governo ucraino; se rimarchiamo l'importanza della lotta contro il sessismo, il razzismo, l'omofobia, allora siamo dalla parte della Trojka; se ci occupiamo della "sovrastruttura" (per usare il lessico d'antan) vuol dire che non c'interessa la "struttura"...Ma nel contempo si angustia per la riduzione degli spazi di democrazia: la intende, come un tempo, riservata al genere maschile?

Panda scrive:

[3 febbraio 2015 alle 21:15](#)

La ringrazio molto Rivera per la delicatezza e l'intelligenza con cui si è astenuta dalle argomentazioni ad hominem (forse dovrei dire ad virum, nel suo caso...) limitandosi al merito delle questioni che sollevo. Che sublime statura intellettuale e morale! A lei mi sono rivolto come mi rivolgerei a chiunque penso si produca in ragionamenti confusi, astratti e fuorvianti, cioè con franchezza. Ho discusso con altrettanta durezza con Vallinoto, con lei avrei dovuto usare una qualche speciale delicatezza perché è donna? Guardi, son stato educato da una madre femminista di quelle toste e a fare il cavalier servente, mi spiace, ma non mi ha abituato: che brutti tempi!

Quella che lei chiama rozzezza o dicotomia è il frutto di studio e riflessione. Non sto dicendo che nell'astratto mondo dell'iperuranio in cui è molto facile baloccarsi con gli esercizi di narcisistico autocompiacimento del politically correct non c'è posto per tutti i tertium che si possono immaginare: il punto è se c'è posto *nella realtà*, sulla quale per operare efficacemente occorrono programmi e quindi occorrono priorità. La radicalità di un programma politico non si misura dalle buone intenzioni ma dalla capacità di incidere nella realtà (sto citando Lelio Basso: un altro portato ad usare un lessico d'antan, come direbbe lei) e a questo la sto richiamando. I margini entro cui si sta muovendo Syriza sono risicatissimi: l'altro partito di sinistra presente in parlamento, cioè il KKE (no, il Pasok e To Potami di sinistra non sono), è ancora più antieuropeo dell'Anel. Per me andrebbe benissimo, avanti!, però, se si vuole evitare un'immediata uscita dall'euro, e ci sono buoni motivi per farlo, l'unica carta politica che contenesse l'opposizione ai memoranda senza l'immediata euroexit (o addirittura EU-exit o Nato-

exit) è proprio l'Anel. Questo non significa che anche la sovrastruttura non mi interessi, ma sovrastruttura è e come tale va pesata.

Mikis Sfracellatis scrive:

[3 febbraio 2015 alle 22:56](#)

Caro Panda (ma mi tolga la curiosità: il suo è un nome singolare o plurale?), da come argomenta, lei ha la vena del polemista e, come tutti i polemisti, tende ad una visione manichea, senza la quale la polemica - in Occidente - langue. Che poi alla polemica con l'altro genere ci sia una carica emotiva in più, questo fa parte del carattere e dell'esperienza di alcuni; la sua esperienza (da come ammette) è questa, la fa diventare un po' " Brusco", ma che dobbiamo fare, "-Signora mia, ci tocca accettarlo." - Pertanto mi limito a rilevare diverse fallanze nelle sue argomentazioni e consigliarle alcune letture.

Per la sua analisi del passaggio al nazismo le consiglio un libro di Goetz Aly "Hitlers Volkstaat" che io ho letto nella versione francese "Comment Hitler a acheté les Allemands", Flammarion 2005 (oggi nella edizione de poche) in cui l'insieme di fattori (che lei semplifica ad uno) sono bene analizzati.

Inoltre, se si vogliono argomentare le dimensioni economiche del collasso della repubblica di Weimar, la semplice "austerità" non rende merito all'azione di Walther Rathenau, la cui utopia è compendiata nel saggio "Die Neue Wirtschaft", in circolazione in Italia nella traduzione di Luzzatto dal 1919 con il titolo "L'economia nuova". Furono anni di sperimentazione (anche culturale e politica) e disperati tentativi di introdurre innovazioni nel sistema economico, conclusi dai nazisti nell'unico modo a loro congeniale: con l'assassinio del Ministro; altro che "anni di austerità voluta da persone tanto serie e perbene", come dice lei.

L'esperienza della politica dei due tempi, che lei ama così tanto, ha prodotto le catastrofi di cui io porto il segno nel nome (un po' come Ulisse) e che non vedo ragione per non contestare. Cosa direbbe se qui in Italia si insediasse un governo dei 5stelle con ministri solo uomini: direbbe che ci sono delle priorità e questo è l'amaro calice da bere per giungere al Paradiso?

Maria Paola Patuelli scrive:

[4 febbraio 2015 alle 11:04](#)

Come sempre l'analisi di Annamaria è lucida e utile. Ci aiuta a mantenerci ragionanti

anche nei momenti di entusiasmo. A distinguere e a interrogarci. La vittoria di Syriza ha più chiari - almeno così sembra - che scuri. Ma gli scuri ci sono e vanno nominati. I non detti spesso sono diventate slavine. Molte rivoluzioni sono cominciate bene e sono finite male, molto male, soprattutto per l'assenza di un laico analizzare e argomentare e per la comoda strada quasi sempre intrapresa della schematica catalogazione amico/nemico. Schematica, comoda, che lì per lì fa risparmiare fatiche che poi diventano montagne difficili da scalare. Perché questa illusione si ripete così facilmente? Perché anche a sinistra siamo così poco laici? Quanto a Putin, credo che una risposta sia nella storia greca del passato. Meglio la Russia della Turchia. L'alleanza con l'Anel è stata obbligata, visto che i comunisti non hanno voluto sporcarsi le mani con Syriza. Se si sono impegnati sulla carta di Salonicco, vedremo. Hanno già deciso per lo ius soli, mi pare. Invece, la non presenza delle donne è l'aspetto - per me - più incomprensibile. Vale la pena continuare ad osservare con attenzione. Abbiamo contatti con associazioni femminili greche? Sarebbe interessante stabilire con loro un contatto e cercare una forma di incontro e collaborazione.

jangadero scrive:

[4 febbraio 2015 alle 16:26](#)

*abbiamo notizia della percentuale di glbt nel nuovo governo greco? rispecchia la quota in percentuale di popolazione?
senza polemica ma il problema è lo stesso*

Panda scrive:

[4 febbraio 2015 alle 19:57](#)

Caro Sfracellatis, non so dove veda ammissioni circa una mia propensione a più intense cariche emotive nel dialogo con le donne, ma si sa quel che diceva della creatività Arthur Koestler, no? La ringrazio comunque per la sua tolleranza: mi auguro di essere degno di tanta generosità.

La ringrazio anche per i consigli di lettura, sempre benvenuti; mi consente di ricambiarla? Sì, perché se ha senz'altro ragione a dire che ho semplificato un quadro ricco di sfumature, come sempre è la storia, quando si viene specificamente all'economia è meglio consultare storici economici che abbiano una formazione da economisti o economisti tout court. Non è il caso di Aly, ciò che gli ha fruttato in passato diverse critiche. Dunque, vediamo un po': "From the end of 1930 and through

1931, Brüning introduced a succession of austerity decrees imposing progressively harsher increases in direct and indirect taxation accompanied by reductions in civil-service pay and in state welfare benefits. The descent was cumulative and catastrophic. [...] Chancellor Brüning was replaced by Papen in late May 1932. The Lausanne Conference in June 1932 effectively ended reparations and cleared the major political hurdle from Germany's path. Brüning said later that he had fallen "fifty meters from the goal"—the goal, that is, of ending reparations, not ending the disastrous economic contraction.

Brüning's deflation was replaced by Papen's first steps toward economic expansion. [...] The new policy measures (like the Federal Reserve's open-market purchases earlier that year) nevertheless produced some effects. There was a short-lived rise in industrial production and shipments. The recovery was only partial, and the data are mixed, but there was a definite sign of improvement .

These tentative results seem to have had an immediate political impact as well. The Nazis had leapt to prominence in the 1930 election, increasing their seats in the Reichstag from 12 to 107. They then doubled their large representation seats in the Reichstag from 12 to 107. They then doubled their large representation in the Reichstag in the election of July 1932. But that was their high point in free elections. They lost ground in the second election of 1932, in November, garnering 33 percent of the vote instead of 37 percent and reducing their representation in the Reichstag from 230 seats to 196 (Hamilton, 1982; Childers, 1983).

Further economic improvement could well have reduced the Nazi vote even more." (Feinstein, Tamin and Toniolo, *The World Economic between the World Wars*, New York, Oxford University Press, 2008, pp. 90 e 110-111). Per dirla in poche parole: "Rather, as capital flight hit Germany in the late 1920s, austerity was applied to keep the country on gold, which had the effect of throwing the economy off the proverbial cliff. The majority party in the Reichstag, the Social Democrats, was, perversely, even more orthodox than its liberal opponents. The result was a cross-party austerity that held the doors of power open, and the Nazis walked right through them. [...] Austerity didn't just fail—it helped blow up the world. [nella parte che ho tagliato Blyth parla anche delle conseguenze politiche delle politiche di austerità seguite dal Giappone] That's the definition of a very dangerous idea." (M. Blyth, *Austerity. The History of a Dangerous Idea*, New York, Oxford U. P., 2013. Non posso mettere il numero di pagina perché è un'edizione elettronica). Allargando il quadro oltre il caso tedesco, il risultato non cambia: "Our statistical results (see Annex for details) show that that the Depression was good for fascists." "Our analysis suggests that the danger of political polarisation and extremism is greater in some national circumstances than others. [...] Above all, *it is greatest where depressed economic conditions are allowed to persist.*"

<http://www.voxeu.org/article/right-wing-political-extremism-great-depression>

L'andamento dei risultati elettorali di Alba Dorata non mi pare smentisca queste generalizzazioni. Anzi.

Come vede così fallaci e bisognose dei suoi (comunque utili) consigli le mie affermazioni forse non erano. Aprono anche la questione delle responsabilità di chi ha realizzato un'unione monetaria asimmetrica, come la chiama Varoufakis, sapendo benissimo che avrebbe portato a una crisi che si pensava di poter usare politicamente "governing by panic", come ha detto Woodruff riprendendo un'espressione di Polanyi. Adesso vediamo di rifare un attimo il punto: lei sarebbe favorevole a una continuazione dei memoranda per evitare l'immoralissima alleanza con l'Anel? Dice che in fondo

l'austerità così male non fa mentre potenzialmente catastrofico sarebbe aprire le porte del potere a un governo che non garantisca l'assoluto rispetto di quote rosa, quote arcobaleno e qualunque altra quota che la fertile fantasia differenzialista sia in grado di immaginare? Guardi, facciamo così: vogliamo lasciar decidere ai greci?

*Quanto alla sua domanda, le rispondo subito: se da un lato non ritengo i 5S realmente alternativi al liberismo, dall'altro son sicuro che se andassero al governo lo riempirebbero di donne, come d'altra parte ha fatto Renzi. E lei sarebbe tranquillo. Adesso mi scuserà se una domanda, a lei che *oggi* è tanto preoccupato per la condizione delle donne in Grecia da paventare catastrofi, gliela faccio io: dell'"operazione scopa" ha mai sentito parlare? Del documentario Ruins? Chi ha rilanciato la denuncia sui media occidentali lo sa? Usare google non vale.*

Umberto scrive:

[5 febbraio 2015 alle 11:17](#)

L'ascesa al potere del Partito Nazista ha due cause principali, per quanto ne so (poi ce ne possono essere molte secondarie, ovviamente).

Primo, la grave Depressione che colpì la Germania alla fine degli anni 20. In particolare, la disoccupazione, da circa il 7% nel 1928 toccò il 33% nel 1932: difficilmente una democrazia può reggere un tasso di disoccupazione del genere. Studi recenti mostrano che i disoccupati avevano una minore probabilità di votare per il Partito Nazista. Tuttavia l'instabilità e l'incertezza che genera una simile situazione, ha spinto le classi medie a votare per un partito che garantiva l'ordine e lo status quo. Secondo, un fattore geo-politico, ovvero la vicinanza della Germania all'Unione Sovietica, in forte crescita economica, a differenza dei paesi occidentali. Ciò fece guardare molti tedeschi all'Unione Sovietica come un modello da seguire, e in effetti il Partito Comunista tedesco era il maggiore partito comunista in Europa, fuori dall'Unione Sovietica. Questo fece guadagnare al Partito Nazista il supporto fondamentale degli industriali tedeschi.

Per entrare nel merito dell'articolo, non conosco abbastanza bene la situazione Greca ma mi sembra che i pericoli di una deriva a destra per ora siano abbastanza esagerati, visto il contesto.

Quello che mi fa ridere e' tutta questo pathos (abbastanza ridicolo, devo dire) che hanno certi opinionisti di sinistra quando parlano di Syriza, quasi che possa invadere l'Italia liberandoci dalle politiche di destra della Trika e del loro burattino Renzi. Syriza rappresenta una speranza di una politica diversa per la Grecia, dunque buon per loro se sono riusciti a mandarlo al governo.

Ma non credo, ahime', che ci sia di grande aiuto per risolvere i problemi di casa nostra.

Panda scrive:

[5 febbraio 2015 alle 15:49](#)

Caro Umberto, a me risulta che gli studi più recenti e analitici (quelli di Stögbauer, per capirci) non consentono di capire se il voto per i nazisti fosse di tipo egotropico o sociotropico, ma la correlazione con la disoccupazione, che è poi quello che ci interessa, è evidente e schiacciante: “By analysing the determinants for the vote shares of all major parties/party blocs we demonstrate unequivocally that the economic crisis was the crucial prerequisite for the political collapse of the Weimar Republic.” (<http://journals.cambridge.org/action/displayAbstract?fromPage=online&aid=85017&fileId=S1361491601000107>). Stögbauer, insieme a Komlos, ha anche provato a usare i dati raccolti per ipotizzare uno scenario controfattuale: i risultati suggeriscono che una politica fiscale volta alla riduzione della disoccupazione avrebbe potuto evitare la presa del potere da parte dei nazisti. (Questo per quelli del “altro che austerità...”).

Non mi risultano invece, salvi celebri casi individuali (per es. Thyssen), appoggi in massa da parte degli industriali tedeschi prima della presa del potere: ovvero, per quanto ne so, le conclusioni raggiunte a suo tempo da Turner sono ancora mainstream. Il rischio di una deriva di destra in Grecia mi pare tutt'altro che remoto: se Syriza dovesse fallire sarebbe la sua fine e a quel punto gli elettori a chi si rivolgerebbero? (Ammesso ovviamente che elezioni ci siano ancora e non intervengano colonnelli o simili).

Trova il frangente divertente? Io lo ritengo invece piuttosto drammatico ma certamente non irrilevante anche per l'Italia per le ragioni che ha spiegato Sapir sul suo blog. In ogni caso penso che come europei il fatto che in Grecia si stia giocando la partita sovranità popolare vs. tecnocrazia ci riguardi piuttosto direttamente tutti: un certo pathos non lo trovo fuori luogo; fuori luogo mi sembra chi a sinistra - non mi riferisco a lei, ovviamente - la ritiene un'occasione per esibire la propria superiore e squisita sensibilità rispetto alle brutture della politica. E sto dando caritatevolmente per scontata la buona fede.

[gaetano stella](#) scrive:

[5 febbraio 2015 alle 21:35](#)

LA MERKEL TSIPRAS RENZI E MATTARELLA-
-<http://blog.gaetanostella.it/>

ALLA MERKEL- Mentre lei il suo feldmaresciallo addetto all'economia la TROIKA e tutte le bande di burocrati di BRUXELLES tramate per mettere in riga il popolo greco e i suoi legittimi rappresentanti io voglio ricordarle che LEI e LA GERMANIA avete UN DEBITO

INCOMMENSURABILE con la GRECIA con l'EUROPA e L'INTERA UMANITA'. UN DEBITO IMPAGABILE scritto col sangue di milioni di uomini donne bambini. E con le devastazioni le distruzioni l'abiezione i lager...cose mai viste nella storia. E voglio ricordarle anche che nel 53 la GERMANIA non ha pagato neanche il DEBITO pecuniario.

INVITO ALLA RIBELLIONE E ALLA RIVOLTA generalizzata contro LORSIGNORI , i banditi di DAVOS e i loro servi planetari .Questo è l'unico modo per stare accanto al popolo greco e a SYRIZA E TSIPRAS.La primavera greca ha bisogno del nostro sostegno.

Le socialdemocrazie europee a cominciare da quella tedesca per continuare con quella spagnola quella greca e dopo il fallimento Hollande...e la fine del Pd nelle mani di R. ..è alla frutta. Il popolo greco ha aperto una strada. Si tratta di percorrerla senza risparmiare critiche ma stando dalla parte giusta.Perchè LA RIVOLUZIONE S'INVENTA NEL FARLA.

E dopo RE GIORGIO, che finalmente ha "abdicato", è arrivato un vecchio "democristiano"lungamente ibernato. IL REGIME l'ha già "santificato".E' "il nuovo" che avanza. E' il "cambiamento". Il cialtrone di Rignano l'ha scovato nei retrobottega della storia e, con il suo solito sistema l'ha partorito proposto-imposto prima al suo partito e poi al club dei nominati ricattati cooptati con la "porca incostituzionale". Così un Parlamento delegittimato ha fatto il miracolo e dal NAZARENO siamo tornati a PIAZZA DEL GESU' (ex sede della vecchia DC..). I nominati si sono spellati le mani alle "parole"del "nuovo (?)uomo del Colle". Per LORSIGNORI l'importante è "resistere" lì dove sono per non perdere la possibilità di una definitiva sistemazione (pensione ecc.). Così abbiamo assistito ad un'altra tappa della genuflessione generale all'immoralità dilagante. Il cialtrone furbino ha chiamato a raccolta tutta la gentaglia della vecchia DC variamente sparsa nel Pd e nei dintorni di camarille che lorisignori osano chiamare ancora PARTITI. E, in nome dell'UNITA' DEL PARTITO (che di fatto non esiste più avendo perso centinaia di migliaia di iscritti in un anno ed essendo totalmente "dominato" da un bullo di periferia e dalla sua banda di fedeli servizievoli e avendo fatto delle cosiddette primarie luogo di truppe cammellate ambidestre...in Liguria hanno votato anche i fascisti...) ha dato a noi la possibilità di vedere ancora una volta i Bersani i Fassina i Civati di che pasta sono fatti. I cosiddetti "sinistri" in carriera.IL nulla che cammina. Ma anche fuori l'osanna è stato generale. Vendola si è spellato la lingua nelle laudi delle parole del "santo". D'altronde "governa" (?) con il Pd di R. ovunque può.Poverino, ha perso proprio la trebisonda. MIGLIORE almeno si è prostituito completamente (da Rifondazione a R. ...che roba ragazzi!) e il CAPO (?) lo sta lanciando. Non c'è che dire questi "sinistri" hanno principi saldi e motivati. Non prendo neanche in considerazione le trombette mediali del REGIME...tutti i leccaculo in carriera nel REGIME MEDIALE unificato RAISSET e nei giornalotti di propaganda dei padroni del SISTEMA. Qualche cosa voglio dire ai 5 stelle. Cari ragazzi, voi eravate piccoli e non avete vissuto IL REGIME DEMOCRISTIANO . Cioè quel sistema di POTERE che ha dominato l'Italia per 50 anni. Forse l'avete letto forse ve l'hanno raccontato...forse. Sapete ragazzi...quel REGIME ha avuto per 7 volte come Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Che, contrariamente a quello che IL REGIME ha raccontato è stato "condannato" perché interno al sistema mafioso. Prescritto infatti non è assolto come ha cercato di far passare l'insetto di stato (al secolo Vespa l'eterno speaker del POTERE..). La corrente di Andreotti in Sicilia (Gioia Lima Ciancimino , i cugini Salvo...)erano mafiosi e legati al sistema mafioso...risaputamente. Mattarella è stato ministro di un governo Andreotti. E non poteva non sapere. LA DC HA "GOVERNATO" CON LA MAFIA. E le mafie si sono moltiplicate e hanno prosperato e stanno

conquistando l'Italia intera. E' vero, Mattarella ha avuto il fratello ucciso dalla mafia. Ma Mattarella non è mai "uscito" dalla Dc. D'altronde la "doppiezza" "la doppia morale" sono state le caratteristiche della democristianità e hanno corrotto il paese intero. Da una parte grandi principi cristiani e "moralisti" dall'altra l'esatto contrario nei fatti e nelle scelte. Cari ragazzi la DC è stata quella di Scelba di Tambroni della "legge truffa". Lorisignori hanno sparato sugli operai e sui lavoratori in lotta : Reggio Emilia Isola Capo Rizzuto Battipaglia Avola..negli anni 60 e poi nel 68/69 e poi...da Piazza Fontana in poi hanno di fatto "coperto" le Stragi della "strategia della tensione". Non hanno mai aperto gli archivi dei segreti di "STATO". Sono stati succubi e servi degli americani ai quali hanno subappaltato il paese con decine di basi..anche piene di atomiche, Hanno usato la RELIGIONE la Chiesa il Vaticano per costruire e mantenere un regime corrotto. Hanno occupato lo stato e tutti gli enti pubblici Sono stati sempre dalla parte dei padroni e degli sfruttatori. E non hanno trattato per salvare MORO. Perché MORO "serviva" morto. Ecco il perché io dissento da LORSIGNORI tutti. Compreso Beppe Grillo. Imposimato non poteva essere dirompente perché troppo "ambiguo". E per praticare la democrazia non basta la rete a "comando". E soprattutto bisognava giocare all'attacco nel paese con un nome integerrimo e capace di essere una rottura storica con IL REGIME prima democristiano poi democrazista e poi Berlusconi. Perché LA COSTITUZIONE non basta invocarla. La COSTITUZIONE non è stata mai attuata dai democristiani e ora è nelle mani del ragazzino di Rignano che dopo avere resuscitato B. IL DELINQUENTE gioca come vuole con tutti i ricattati e i ricattabili del Parlamento incostituzionale e pieno di trasformisti opportunisti servi ... che cambiano casacca come gira il vento. D'altronde il MATTARELLA "giudice costituzionale" senza nessuna vergogna ha invitato IL DELINQUENTE al suo "insediamento". UN DELINQUENTE cacciato dal senato per indegnità .In questo modo è stato già "riabilitato". VERGOGNA! Ma nessuno si scandalizza tutto ormai passa in cavalleria dopo il NAZARENO. Così il vecchio porco (sono i fatti a dirlo!) che ha frodato lo stato che è stato ed è la P2(Verdini P2-P3 è in tutte le trattative con R.) che ha corrotto giudici comprato parlamentari costruito "casini" e "ospitato" il mafioso Mangano con Dell'Utri (il braccio destro) che è proprio in galera per mafia viene invitato al Colle. E' in quell'atto la continuità democristiana l'immoralità che continua e l'accettazione già di fatto di NAZARENO ITALICUM senato "abolito" e JOBS ACT... in perfetta continuità con RE GIORGIO...e poi? R. pensa di averlo in mano perché isolato inconsistente usabile .

NO! IO NON CI STO! Mattarella non è il mio PRESIDENTE! -Gaetano Stella - Empoli-

Giovanni Scavazza scrive:

[6 febbraio 2015 alle 19:44](#)

Mentre ch'er ber paese se sprofonna
tra frane, terremoti e innondazzioni,
mentre che sò finiti li mijioni

pe turà un dèfici de amadonna;
 Mentre scòle emmusèi càdeno appèzzi
 ill'atenei nun c'hanno più quatrini
 pè aricèrca, elli cervelli più fini se vanno
 in àltre nazzioni a cercà li mezzi;
 Mentre li fessi pàgheno le tasse
 e se rubba e se 'mbròja attutto spiano
 ille pensioni sò sempre piùbbàsse....
 'nà luce s'è accèsa neanòtte.
 Dormi tranquillo popolo itajàno:
 annò ce sarveràno emignòtte.
 P.S.
 Semo l'unico paese armònno che cè manca 'nà rivoluzione.

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/03/annamaria-rivera-il-governo-tsipras-il-pane-le-rose-e-noi-donne/>

[Crisi del lavoro e terremoti finanziari. Storia e tesi del Gruppo Krisis](#)

di **RICCARDO FROLA**

In quest'articolo si ripercorre il senso di una delle esperienze più originali della sinistra tedesca degli ultimi anni, e cioè quella del Gruppo Krisis. Nell'analisi prodotta dai membri del gruppo la superfetazione finanziaria è ricondotta immediatamente all'esaurimento della figura della forza-lavoro come agente produttivo di merci.

 [L'ARTICOLO IN PDF](#)

«I nostri genitori ci hanno insegnato la religione del lavoro»

Mario Draghi [\[1\]](#)

La crisi, dal 2008, sembra aver messo tutti d'accordo, almeno sul piano psicologico: viviamo in un periodo di rimpianti. Le nostalgie per un giardino dell'Eden incontaminato fatto di fabbriche, uffici, lavoro full time, risparmi e seconde case al mare; si mescolano al rimpianto per la vecchia politica attiva, le lotte sindacali, l'opinione pubblica e i valori illuministi perduti. Un arcadico ambiente «naturale», costituito da un capitalismo sano e operoso, frutto supremo del progresso dell'Occidente, che si sarebbe pervertito - secondo la vulgata ufficiale - a causa dell'avidità e della corruzione delle élites politiche ed economiche. In questa narrazione biblica e larmoyante, le tesi della corrente internazionale nota come «critica del valore», elaborate negli ultimi trent'anni principalmente in Germania attorno alle riviste [Krisis](#) ed Exit! da R. Kurz, N. Trenkle, E. Lohoff, A. Jappe, R. Scholz e altri autori meno noti in Italia, rappresentano l'unica eccezione rimasta lucidamente

a ciglio asciutto.

I titoli di alcuni degli scritti questi autori: «La fine della politica», «Manifesto contro il lavoro», «Denaro senza valore», suonano oggi come una bestemmia alle orecchie di un pubblico che, stordito dalla crisi, non fa che chiedere lavoro, denaro e politica. Eppure, la figura di Krisis era apparsa blasfema, ai suoi esordi, per ragioni contrarie, quando - unica eccezione nel contesto eccitato degli anni '90 -, era stata la prima a segnalare proprio quella crisi che è oggi sotto gli occhi di tutti.

Nel 1991, mentre le macerie del muro di Berlino venivano trasmesse in mondovisione e «l'euforia della vittoria si diffondeva fra coloro che erano da sempre convinti [...] che il libero mercato e la democrazia occidentale rappresentassero l'ultima parola della storia»^[2], Kurz pubblicava il suo primo libro, *Il collasso della modernizzazione*^[3], dove sosteneva «che, lungi dall'essere il segnale del trionfo finale del capitalismo occidentale, la caduta dell'Europa dell'Est non era che una tappa del crollo [...] dell'economia mondiale basata sulla merce, sul valore, sul lavoro astratto e sulla moneta»^[4]. Un'ipotesi respinta tuttora persino dagli ambienti più radicali, e non solo per ragioni corporative (il milieu intellettuale diffida di qualsiasi outsider che non sia «accademico, giornalista, o intellettuale di professione», e Kurz, addirittura, «si guadagnava da vivere lavorando di notte nel reparto di confezionamento di un giornale locale»^[5]). Il rifiuto della «critica del valore» ha ben più solide ragioni teoriche, dato che il suo corpus critico, basato sulla parte più vitale dell'opera di Marx, porta necessariamente a liquidare, e una volta per tutte, le ultime, stantie repliche del marxismo tradizionale.

Secondo Kurz e compagni, infatti, il capitalismo è una società primitiva, un'«universalità sociale» feticista il cui nucleo, non diversamente da quello delle religioni premoderne, si è fatto indiscutibile come una «seconda natura», anche per i suoi sedicenti «critici». Il feticcio mercantile, anzi, in misura perfino maggiore di quelli arcaici, ingloba ogni aspetto della vita comune per sottometerlo ad un «sistema di codificazioni simboliche ciecamente presupposto»^[6]. Crea a sua immagine e somiglianza tutte le diverse sfere sociali contemporanee (comprese quelle di «economia» e «politica», per nulla autonome) e i diversi attori sociali che le agiscono come semplici burattini. A tenere i fili, dietro le quinte, le anonime categorie del «valore» (l'unico vero «soggetto automatico»): il «lavoro», la «merce», il «denaro», e le loro cieche leggi di accrescimento continuo.

«Il feticismo è una società dove gli uomini fanno la loro storia, ma senza saperlo»^[7]. Tutti gli uomini. Siano essi capi di partito, banchieri, intellettuali, occupanti di un centro sociale, operai o imprenditori.

Una visione delle cose che, pur essendo di origine marxiana, è sempre stata inconciliabile con la *Weltanschauung* «radicale», sempre schierata «dalla parte del lavoro», sempre alla ricerca di un «soggetto» capace di ingaggiare una «lotta di classe» o un'«insurrezione» quale che sia.

Ma, come se non bastasse, gli autori della critica del valore ereditano da Marx anche quella teoria del crollo che è sempre stata, per il marxismo tradizionale, un trauma da rimuovere.

Il capitalismo è in crisi, certamente; ma non a causa dell'opposizione militante dei suoi nemici.

La genesi del tracollo capitalista è piuttosto da ricercare nelle contraddizioni interne alla sua stessa dinamica sociale. La «società del lavoro», che non permette a nessuno di vivere senza acquistare o vendere quote di lavoro, sta eliminando proprio il lavoro da

ogni ambito produttivo. A causa della rivoluzione microelettronica ed informatica, avviate dalla concorrenza fra capitalisti, il lavoro vivo è stato espulso dal processo di valorizzazione, che è rimasto così senza ossigeno.

Il capitalismo, dunque, sta per crollare, senza dubbio; ma all'orizzonte non si intravede ancora nessun sole dell'avvenire.

Non si tratta di questioni astratte: senza la teoria del feticismo e del crollo, anche le migliori intenzioni possono ruzzolare su versanti minacciosi. La attuale confusione teorica ha già creato sinistre convergenze: le migliori aperture di emancipazione si mischiano ai peggiori incubi reazionari e il guazzabuglio è divenuto un tratto tipico della nostra epoca.

E non è soltanto il caso di segnalare l'evidente avanzata di una nuova «destra dei valori che si accompagna spesso a una certa dose di antisemitismo e che è in generale associata ad una postura da “sinistra del lavoro”, ostile al liberalismo economico» [8], fenomeno spesso ripreso anche dalle telecamere di certi Talk-show no-Euro nostrani. Quanto piuttosto di evidenziare come l'idea stessa che alcuni soggetti privilegiati possano avere un ruolo nel determinare a tavolino l'andamento dei mercati e i destini del mondo, non produca esclusivamente quell'innocua epica da Kriegsspiel economico che apprezzano i clienti dei quotidiani.

Se i pochi lettori colti sopravvissuti, infatti, si appassionano ancora, sorseggiando un caffè, alla «guerra delle valute», si esaltano a paragonare il Quantitative easing voluto da Draghi alla «vittoria storica [...] di Napoleone a Marengo nel 1800» [9], divorano le raffinate gesta di questo o quel presidente di Banca Centrale che, agganciando all'Euro il tasso di cambio della propria moneta, o sganciandolo, o creando inflazione con misure «non convenzionali», mette sotto scacco lo sprovveduto presidente avversario; platee molto meno sofisticate aggiungono ai colori di questa concezione, le tonalità, strutturalmente antisemite, del complotto. Trenkle e Lohoff hanno sottolineato recentemente come per quasi tutti gli osservatori «La responsabilità» della «crisi economica e sociale debba essere imputata ad “avidità investitori finanziari”» [10]. Non sfuggono a questa rischiosa personificazione della crisi i vecchi baluardi della sinistra, che parlano da anni di «rivoluzione dall'alto» ai danni dei subalterni; né i centri sociali, che in alcuni casi si sono spinti fino ad appoggiare movimenti come i «Forconi» italiani, fra i quali l'antisemitismo, spesso, non era soltanto metaforico.

Ma quali giustificazioni teoriche ha la «critica del valore» per ritenere che limitarsi a criticare solo il capitale finanziario (per quanto sia da criticare anch'esso) significhi rovesciare pericolosamente la «connessione di causa-effetto [...] della logica capitalistica» [11]? E quali per sostenere che la stessa enfatizzata sfera della «politica», alla quale si delega ogni soluzione, non sia altro che una «funzione secondaria nell'incessante processo di automediazione della forma merce» [12]?

Per capirlo bisogna decifrare le categorie del capitalismo ritornando sulle pagine dell'«opera di Marx» che, pur non essendo «un “testo sacro” [...] resta l'analisi sociale più importante degli ultimi centocinquanta anni» [13].

«Che cos'è una merce? sembra una domanda sciocca, alla quale chiunque saprebbe rispondere. Una merce è un oggetto venduto o acquistato, che cambia di mano contro pagamento» [14]. Tuttavia, come è possibile che merci così diverse come un iPhone e quattro paia di scarpe possano essere scambiabili con la stessa quantità di denaro? Sembra, dice Marx, che ci sia una misteriosa «sostanza», una «terza cosa» in comune fra due o più merci, in grado di renderle, al di là delle apparenze, del tutto equivalenti qualitativamente, e diverse solo quantitativamente.

Secondo la teoria marxiana[15], il valore delle merci, la «terza cosa» misteriosa - e l'unica ricchezza valida nella nostra società-, è dato dal tempo di lavoro speso per la loro produzione. Il lavoro portatore di valore, che Marx chiamava lavoro astratto, non è però quell'attività che l'uomo ha esercitato nei secoli per soddisfare i suoi bisogni; ma un'astrazione tipica del solo capitalismo, in grado di ridurre tutti i differenti lavori umani concreti a «una mera quantità di tempo indifferenziato speso per produrre una merce»[16]. Tutte le merci diventano così semplici espressioni di quote di valore (di cui il denaro è la manifestazione superficiale) qualitativamente uguali.

Nella società del lavoro astratto, anche i lavoratori in carne ed ossa vengono privati delle loro differenze concrete e ridotti a semplici portatori di «capacità di lavorare», una capacità qualsiasi da riversare a piacere nelle diverse branche della produzione. Un operaio dell'industria telefonica può essere rapidamente convertito in addetto all'imballaggio, purché lavori e produca nuovo valore da immettere nel ciclo. In questo gioco sociale, la «capacità di lavorare» è a sua volta una merce (la forza-lavoro, nel linguaggio di Marx), che viene venduta sul mercato ai capitalisti in cambio di un salario.

La ricchezza capitalista non è dunque altro, per Marx, che tempo di lavoro astratto umano speso, che deve moltiplicarsi nel processo produttivo. Ma come? Durante la produzione i capitalisti costringono i portatori di forza-lavoro a lavorare più tempo di quanto sia necessario a riprodurre il salario che costeranno. Questo diktat della valorizzazione, che ha imposto un forte e distruttivo dinamismo alla nostra società, fu storicamente gestito dai proprietari di capitale dapprima aumentando il più possibile le ore di lavoro giornaliera dei loro operai; e poi, poiché la giornata solare, le forze e la pazienza dei lavoratori non erano infinite come le esigenze del valore imponevano, aumentando la produttività del lavoro tramite le tecnologie. La limitazione della giornata lavorativa a sole otto ore, costrinse infatti i capitalisti ad applicare sfrenatamente la scienza alla produzione mercantile dotandosi di macchine continuamente più efficienti e rapide per diminuire la quota di tempo di lavoro astratto dedicata dal lavoratore a ripagare il suo valore. Contrariamente a quanto si pensi, quindi, le rivendicazioni operaie e le lotte sindacali, che servirono certamente a rendere meno brutale la vita dei lavoratori, ebbero anche il ruolo, ben poco rivoluzionario, di aiutare il capitalismo ad assumere la sua vera fisionomia: industriale, tecnologica, depurata da tutte le sue scorie premoderne. Questa rincorsa, però, generò la più grave contraddizione della società capitalista. Le macchine, incapaci di generare valore perché in grado di immettere nel ciclo solo il valore che «costano», e non un grammo di più, cominciarono a sostituirsi in tutti gli ambiti produttivi, all'unica sostanza del valore: il lavoro vivo.

Secondo la critica del valore, l'evoluzione informatica e microelettronica portò negli anni '80 la produttività ad un tale livello che la forza-lavoro umana nel processo di produzione divenne del tutto superflua. Il capitalismo ha incontrato così, a causa delle sue stesse dinamiche, un limite storico invalicabile. «Di fronte a questo sviluppo» tecnologico, dice Lohoff, «la teoria di Marx, secondo la quale l'utilizzo delle conoscenze scientifiche nella produzione comporterà la distruzione della società della merce, acquista un substrato empirico»[17].

La terza rivoluzione industriale, secondo Kurz, «fece sciogliere come neve al sole il nucleo occupazionale nell'industria», una «diminuzione non [...] compensata [...] dall'espansione fordista in Asia e altrove, come invece crede un certo discorso [...] del tutto ingenuo sul terreno della teoria dell'accumulazione»[18].

Ma allora perché l'economia mondiale non è crollata già con l'esaurirsi del fordismo? Secondo i nostri autori, proprio grazie alla stampella offerta dalla finanza e dal capitale fittizio.

Nella prima metà degli anni '70, con l'esaurirsi delle possibilità di profitti industriali, «gli investimenti in impianti di produzione [...] vennero accantonati» [19]. Le enormi quote di capitale così liberate, non potendo più essere reinvestite nel processo di valorizzazione, generarono una «congestione» che avrebbe portato rapidamente l'economia mondiale all'asfissia, se non fosse stata risolta dirottando i capitali sui mercati finanziari. Negli euforici anni ottanta, infatti, l'accumulazione di capitale sembrò riprendere a ritmi elevati: «tale crescita, tuttavia - spiega Lohoff -, non proveniva più dalla produzione di valore effettivo». Nella creazione dei prodotti finanziari, infatti, il denaro venduto come merce ad un acquirente ritorna accresciuto, dando l'impressione che si accresca anche la massa di valore a livello globale. In realtà, il capitalismo finanziario era ed è soltanto una «capitalizzazione anticipata di valore futuro», una scommessa sulla futura «reale» creazione, attraverso l'uso di lavoro vivo nel processo di produzione, del valore anticipato con promesse di pagamento.

«Un valore non ancora esistente - e che probabilmente non potrà mai esistere - si trasforma in capitale fittizio» e viene utilizzato fin da subito sul mercato come se fosse «reale». A livello macroeconomico, però, con il tramite dei titoli di proprietà creati nella circolazione, nessun valore «nuovo», viene generato. Le merci che sguazzano nel mercato finanziario (titoli, azioni, obbligazioni), sono cioè in grado di accrescere il capitale senza aumentare la massa di valore globale.

Presto o tardi, tuttavia, se il valore anticipato dai prodotti finanziari non viene realmente generato nella produzione di merci tradizionali, il meccanismo crolla. Tutte le bolle finanziarie presentatesi in ogni crisi capitalistica sono rapidamente scoppiate. Il capitale fittizio è riuscito finora ad esercitare un lunghissimo differimento del crollo grazie alla liberalizzazione dei mercati e all'abbandono dei vincoli del gold standard. Ma quanto più lungo è il differimento, tanto più grande è la bolla, e tanto più fragorosa sarà la sua esplosione. Oggi «il 97 per cento di tutti i flussi finanziari transnazionali ha finalità meramente speculative», è dunque facile farsi un'idea del gigantesco «potenziale di crisi che è stato accumulato».

La produzione reale, gli Stati, i Comuni, i partiti e le associazioni fanno quadrare i loro bilanci quasi soltanto più reggendosi sui prodotti della sovrastruttura finanziaria. Aziende dal bilancio prospero crollano a causa semplici speculazioni errate sui mercati finanziari. Il «denaro senza valore» si è gonfiato a tal punto che «se [...] l'intera montagna dei valori commerciali fittizi si mettesse oggi in moto come reale domanda, ciò significherebbe l'iperinflazione immediata anche in Occidente [...] (e) la rapida bancarotta di un numero sorprendentemente alto di imprese in apparenza «sanissime» [...]» [20].

Ma il valore basato sul lavoro, e il denaro che ne è la manifestazione superficiale, pur essendo diventati obsoleti a causa delle contraddizioni del capitalismo, restano ancora solidamente a fondamento della società: senza ottenere una quota di valore, senza vendere il proprio lavoro, non è ancora possibile accedere a nessuna risorsa. Milioni di disoccupati cercano ogni giorno, per sopravvivere, di interpretare un ruolo ormai storicamente superfluo, rischiando di morire di fame in mezzo all'abbondanza. Ha ancora senso, in questo contesto, richiedere una soluzione «politica», «statale»? Secondo la critica del valore la politica e lo Stato sono anch'esse categorie secondarie

della forma-merce, del tutto interne al sistema che vorrebbero trascendere. Esortare ad un ritorno dell'«autonomia del politico» non è soltanto un pio desiderio naïf; ma una contraddizione in termini. «Tutto ciò che fa lo Stato tramite la politica - spiega infatti Kurz -, lo deve fare con il mezzo del mercato, cioè nella forma-denaro [...] la sfera politica e statale non può creare autonomamente denaro. [...] Solo da processi riusciti di valorizzazione, mediati dal mercato, lo Stato può trarre il denaro per il “finanziamento” di tutte le sue misure [...] tutte le sue decisioni, risoluzioni e leggi, intorno a cui vertono le lotte politiche, rimangono completamente inefficaci, se il loro funzionamento non è stato “guadagnato” regolarmente nel processo di mercato». La funzione regolativa della politica quindi, nel tempo della crisi del capitalismo che l'ha generata, si «sfalda insieme con il meccanismo funzionale economico».

Ma di questa consapevolezza teorica, non v'è traccia nel dibattito pubblico, meno che mai in quello italiano: i cosiddetti «soggetti» critici hanno svolto fino in fondo il loro compito e hanno assunto la forma tipica della società che abitano. Fin dall'illuminismo, la società capitalista e le sue insufficienti critiche si sono adoperate per rendere «naturalisti» le forme di socializzazione mercantile. I concetti base di «economia» e «politica» sono stati inconsciamente attribuiti, dalla coscienza borghese, anche alle società premoderne che non li conoscevano, come se fossero stati da sempre parte della stessa essenza umana. L'attuale dibattito tra austerità e ritorno al politico è un sintomo evidente di questa cecità storica. Se le politiche di risanamento sono, secondo Trenkle e Lohoff, una tragica fiction con la quale gli Stati chiedono «alla popolazione [...] ogni possibile sacrificio» pur di «conservare [...] credibilità nei confronti dei mercati finanziari» e rimandare ancora di un poco il crollo della montagna di promesse di pagamento ormai insolvibili; le soluzioni politiche, per quanto in buona fede, di ritorno alle sovranità monetarie nazionali, di reddito di cittadinanza, di tagli al debito pubblico e reddito di cittadinanza; o quelle economiche, che si limitano ormai alle proposte di acquisto, da parte delle banche centrali, di titoli di Stato tossici; sono destinate a naufragare sugli scogli dell'esaurimento del valore.

«Oggi», scrive Jappe, «la sola “politica” possibile è la rottura radicale con il mondo della politica e delle sue istituzioni, della rappresentanza e della delega, per inventare al loro posto delle nuove forme di intervento diretto»^[21]. Solo smascherando la falsa «naturalità» delle categorie profonde del capitalismo - date per scontate sia dai suoi critici, che dai sostenitori - , sarà possibile contestarle davvero e rivelarne la disumana nocività. Una nocività che non merita rimpianti o nostalgie.

La «religione del lavoro», in fin dei conti, si è rivelata un oppio molto più stupefacente della sua vecchia versione confinata nell'alto dei cieli: a quando una nuova emancipazione?

NOTE

[1] G. Di Lorenzo, *la Repubblica*, 15/01/2015.

[2] A. Jappe, *Towards a History of the Critique of Value*, traduzione mia.

[3] La cui traduzione giace già pronta in un cassetto da anni.

[4] *Towards*, cit.

[5] *Towards*, cit.

[6] R. Kurz, *La fine della politica e l'apoteosi del denaro*, Manifestolibri 1997, p.18

[7] A. Jappe-S. Latouche, *Uscire dall'economia*, Mimesis 2014, p.69

[8] J-L. Amselle, *Les nouveaux rouges-bruns*, Lignes 2014, traduzione mia.

[9] F. Forte, *Il Foglio* 23/01/2015.

[10] N. Trenkle, E. Lohoff, *Terremoto nel mercato mondiale*, p.27.

[11] *Terremoto nel mercato mondiale*, cit. p. 31.

[12] *La fine della politica*, cit.

[13] A. Jappe, *Les aventures de la marchandise*, traduzione mia.

[14] *Les aventures*, cit.

[15] *Mi permetto di rinviare, per approfondimenti, alla mia postfazione di Crisi: nella discarica del capitale*, Trenkle-Lohoff, Mimesis 2014.

[16] A. Jappe, *postfazione a Manifesto contro il lavoro*, DeriveApprodi, 2003, p. 126.

[17] *Crisi: nella discarica del capitale*, cit.

[18] *La fine della politica*, op. cit. p. 115

[19] *Questa e seguenti Crisi: nella discarica del capitale*, cit.

[20] R. Kurz, op. cit. p. 122.

[21] A. Jappe *Crédit à mort*, traduzione mia.

(8 febbraio 2015)

fonte: <http://ilrasoiodioccam->

micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/08/crisi-del-lavoro-e-terremoti-finanziari-storia-e-tesi-del-gruppo-krisis/

Podemos in piazza, il discorso di Pablo Iglesias



di Pablo Iglesias, da ilcorsaro.info

Che bello, che bello vedere la gente fare la storia!

È emozionante vedere un popolo sorridere a Puerta del Sol. Un popolo con voce di gigante che chiede cambiamento, giustizia sociale e democrazia!

Vedo qui gente dignitosa, vedo qui la speranza di costruire tutti insieme un futuro migliore, vedo qui sognatori. Buon pomeriggio [ripetuto nelle quattro lingue spagnole: castigliano, galiziano, catalano e basco] benvenuti a Madrid!

Bisogna sognare, però sogniamo prendendo molto sul serio il nostro sogno. Puerta del Sol, di nuovo simbolo di futuro, di cambiamento, di dignità e di coraggio!

Due maggio 1808. Non furono i re, né i generali, né i brillanti reggimenti del palazzo reale che si opposero all'invasione [Napoleonica], fu il popolo di Madrid, quello che oggi è sceso in piazza con noi. Quello che comprò con il sacrificio la dignità, di fronte a un'invasione intollerabile. Furono quelli di sempre, che vengono dal basso, gli umili, che si scontrarono con la vergogna e la codardia dei governanti, interessati soltanto a difendere i propri privilegi.

Questa gente valorosa e umile sta nel nostro DNA, e ne siamo orgogliosi!

Più di cent'anni dopo, guardando il balcone sotto quest'orologio [dove fu proclamata la Seconda Repubblica Spagnola], ci furono persone che sognarono una Spagna moderna e democratica, in cui non ci fosse differenza tra uomini e donne, in cui tutti i bambini avessero una scuola pubblica dove andare, in cui l'oscurantismo e l'ignoranza fossero sostituiti per sempre dalla giustizia sociale e dal progresso. Questa gente coraggiosa sta nel nostro DNA, e ne siamo orgogliosi!

Puerta del Sol ha visto questa gente valorosa, umile, gli ultimi, quelli che sempre si esposero per difendere la democrazia e la giustizia quando il totalitarismo e il terrore incombettero sul nostro paese. Questa gente coraggiosa sta nel nostro DNA, e ne siamo orgogliosi!

Quando non c'erano libertà, Puerta del Sol vide giovani studenti e lavoratori giocare tutto per la dignità del nostro paese: siamo orgogliosi di questa gente!

Puerta del Sol ha visto il ritrovamento della libertà, e in quel 15 Maggio [2011, manifestazioni degli Indignados] vide migliaia di giovani gridare "Non ci rappresentano! Vogliamo democrazia!". Questa gente valorosa è qui ora. Siete voi la forza del cambiamento. Grazie di essere qui!

Oggi, a Puerta del Sol, sogniamo, però prendiamo molto sul serio il nostro sogno. Oggi sogniamo un paese migliore, però non abbiamo riempito Puerta del Sol per sognare, ma per realizzare il nostro sogno nel 2015. Bisogna portare avanti i propri sogni, e quest'anno lavoreremo perché arrivi il cambiamento politico, quest'anno cominciamo qualcosa di nuovo, quest'anno è l'anno del cambiamento, e vinceremo le elezioni contro il Partido Popular!

Bisogna sognare e noi sogniamo, però prendiamo molto sul serio il nostro sogno. Atene, Europa, gennaio 2015, anno del cambiamento. Il vento del cambiamento comincia a soffiare in Europa! Meno di una settimana di nuovo governo in Grecia: elettricità gratuita per 300.000 famiglie che non la potevano pagare, sospensione dei processi di

privatizzazione dei porti, della compagnia pubblica dell'elettricità e di 14 aeroporti, recupero della copertura sanitaria per tutti i cittadini, riconoscimento della cittadinanza greca a tutti i bambini, indipendentemente dal colore della pelle, riassunzione dei maestri licenziati, smantellamento immediato delle recinzioni che separavano il popolo dal parlamento della gente. E inoltre, un primo ministro che non ha bisogno di giurare in cravatta, e il cui primo atto simbolico è stato di rendere omaggio agli eroi della resistenza contro l'occupazione tedesca.

Chi diceva che non si può? Chi diceva che un governo non può cambiare le cose?

Oggi la Grecia ha un governo del cambiamento. Oggi i governi italiano e francese riconoscono che bisogna porre un limite alla Merkel. Magari sarà lei a trovarsi isolata in Europa. In Grecia hanno perso i suoi emissari: ha perso l'emissario Samaras, e ha perso l'emissario Rajoy, che è andato in Grecia per appoggiare il governo del fallimento. In Grecia finalmente ha vinto il popolo greco!

Oggi sogniamo, però prendiamo molto sul serio il nostro sogno.

In Grecia si è fatto in sei giorni più di quanto abbiano fatto molti governi in anni. Io so che dovranno affrontare difficoltà, so che governare è difficile, però chi sogna seriamente può cambiare le cose, e in Grecia c'è un governo serio, un governo responsabile, un governo che lavora per il suo popolo.

Molti vogliono vincolare il destino di Podemos al destino del governo greco. Appoggiamo i nostri fratelli, però nessuno ha compiuto il loro dovere al posto loro, e nessuno compirà al posto nostro il dovere degli spagnoli. A noi cittadini spagnoli tocca ora essere protagonisti della nostra storia, e sogneremo, però credendo seriamente al nostro sogno.

Che è successo? Che è successo in questo paese? Questa situazione di umiliazione e impoverimento non si spiega solo con il fatto che alcuni abbiano governato male, non si spiega solo con il fatto che alcuni siano negligenti - e lo sono. Il problema è un modello di paese che ha messo lo Stato a lavorare contro la società, una minoranza che ingrossava i suoi conti in banca mentre la maggioranza vedeva deperire i propri. Questa è la corruzione: rubare le istituzioni alla gente.

La corruzione non sono solo gli svergognati che rubano denaro pubblico. La corruzione è che un 1% di ricchi possiede quanto il 70% della popolazione. Da quando è iniziata la crisi, c'è un 27% in più di ricchi: esattamente la stessa percentuale di spagnoli a rischio povertà. Le persone assistite dalla Caritas sono aumentate del 30% dall'inizio della crisi: della stessa percentuale è aumentata la vendita di auto di lusso. Questa è la corruzione!

Le politiche del signor Rajoy non creano lavoro, ripartiscono la miseria. Lavori precari e a tempo per stipendi indegni, questa è la sua ripresa? Il comitato europeo per i diritti sociali ha denunciato che il salario minimo spagnolo non garantisce la vita dignitosa.

Quasi otto milioni di lavoratori guadagnano meno di mille euro, o molto meno. È questa

la sua ripresa?

A loro dobbiamo sommare centinaia di migliaia di lavoratori autonomi o falsi autonomi, di piccoli commercianti e imprenditori che si fanno in quattro per arrivare alla fine del mese.

Sono i difensori del totalitarismo dei tagli e dell'austerità quelli che stanno distruggendo la Spagna. Sono loro che distruggono la pace sociale, sono loro gli antisistema; i tagli e le politiche di austerità stanno dividendo il nostro paese in due: quelli che ne hanno tratto beneficio, e quelli che stanno peggio di prima, quelli che stanno in alto e quelli che stanno in basso. Per molto tempo ci hanno fatto credere a delle menzogne, ci hanno fatto credere a quella menzogna secondo la quale le cose funzionano se le cose vanno bene ai più ricchi. Se le cose vanno bene ai ricchi, andranno bene a tutti, se i ricchi sono contenti e li si lascia fare il proprio comodo, la società avanza e tutti ne beneficiamo.

È una menzogna, è una favola che si è trasformata in un incubo, però ora recupereremo il nostro diritto a sognare, a costruire insieme un paese migliore, un paese per la gente!

Solo quando quelli che stanno in basso vogliono, e quelli che stanno in alto non possono, si apre la possibilità del cambiamento. Il cambiamento quelli che stanno in alto lo chiamano azzardo e caos, noi che stiamo in basso lo chiamiamo democrazia!

Che cos'è la democrazia? La democrazia è la possibilità di cambiare ciò che non funziona. Quello che hanno fatto i governi di questo paese non ha funzionato.

Oggi non siamo qui per protestare, siamo qui perché sappiamo che il momento è adesso. Dalla nostra capacità di approfittare di questo momento dipende ciò che succederà a una generazione intera, ai nostri figli e alle nostre figlie, ai nostri anziani, ai nostri fratelli e sorelle, ai nostri giovani, al nostro paese. A tutti loro dobbiamo un paese e un futuro migliore, e per questo siamo qui, non per protestare.

Noi sogniamo, però prendiamo molto sul serio il nostro sogno.

Il compito che abbiamo di fronte, lo realizzeranno gli spagnoli che vogliono il cambiamento, gli spagnoli che vogliono un paese migliore. E sogniamo, certo, pero sogniamo seriamente un paese in cui chi si è visto costretto a partire possa comprare un biglietto di ritorno, dove chi voglia portare avanti un progetto possa farlo senza dipendere dalle banche, un paese dove l'accesso alla casa non si converta in un calvario di tutta la vita, un paese dove non si guadagnino stipendi da fame, un paese dove esistano politiche che difendano dall'esclusione e dalla povertà.

Oggi diciamo a questi aristocratici arroganti, alla casta che insulta e mente: la libertà e l'uguaglianza trionferanno!

Sogniamo, però prendiamo molto sul serio il nostro sogno.

Di che parliamo quando sogniamo un cambiamento? Vogliamo un cambiamento che salvaguardi le pensioni degli anziani che si sono rotti la schiena lavorando, vogliamo un cambiamento che potenzi le nostre piccole e medie imprese e olii il nostro sistema imprenditoriale. Vogliamo che i nostri investimenti in ricerca e sviluppo si equiparino alla media europea, vogliamo scommettere sull'industria innovatrice, sulla sovranità tecnologica, sulla sovranità alimentare ed energetica, vogliamo un cambiamento che apra le porte all'economia verde, per uscire da un modello del "mattoncino" improduttivo, instabile e precario che solo produce precari e autonomi asfissati. Vogliamo un cambiamento nel modello energetico, senza sprechi, che scommetta sulle rinnovabili e rompa i monopoli. Vogliamo un cambiamento nel mercato del lavoro, per produrre e competere meglio, anziché rendere più economici i licenziamenti e abbassare i salari. Vogliamo un cambiamento che metta in ordine i conti, per sapere in cosa e come spendiamo. Bisogna ingaggiare una battaglia senza quartiere contro la frode fiscale, perché farlo significa garantire i diritti di tutti.

Sogniamo, però prendiamo molto sul serio il nostro sogno.

Sogniamo un paese in cui nessuno rimanga escluso, in cui tutti abbiano il riscaldamento d'inverno, dove non ci sia una sola famiglia senza un tetto sotto cui passare la notte. Mai più un paese senza la sua gente!

Per questo è necessario dispiegare un piano di riscatto cittadino, che si impegni al massimo nel fermare il dissanguamento e l'asfissia che impediscono la ripresa, bisogna destinare risorse di emergenza nazionale ai settori più vulnerabili ed esclusi. Bisogna ascoltare i premi Nobel e ristrutturare il debito: questa ristrutturazione deve essere rigorosa, solvente e onesta, dev'essere conforme a quella che è la quarta economia dell'Euro, la Spagna.

Ciò che è in gioco oggi in Europa e in Spagna è la democrazia stessa, e davanti al totalitarismo finanziario, noi stiamo con la democrazia!

Qualche giorno fa si sono riuniti al forum di Davos i grandi investitori mondiali. Millesettecento jet privati sono arrivati per discutere del cambiamento climatico. Bisogna ricordargli che la sovranità europea non sta a Davos, non sta nel Bundesbank, non sta nella Troika, non è della Merkel: la sovranità europea è dei cittadini. Ora basta con la sovranità sequestrata, ora basta con governi codardi che non difendono i loro popoli!

Sogniamo, però prendiamo molto sul serio il nostro sogno.

E oggi sogniamo un'Europa dei cittadini, non degli affaristi e delle banche, un'Europa della gente e dei popoli. Permettetemi di salutare alcuni sognatori: questi giovani che hanno riempito le piazze di Maggio, questi giovani esemplari che hanno impedito gli sfratti con i loro corpi, giocandosi la libertà. Questi eroi e queste eroine con il camice bianco che hanno difeso il diritto alla salute e la dignità del lavoro nelle professioni sanitarie. I malati di epatite che hanno dovuto occupare gli ospedali per rivendicare il loro diritto a vivere, questa marea verde che ci ha ricordato che non c'è democrazia senza educazione pubblica di qualità. Questa valorosa classe operaia, lavoratori della

AENA, lavoratori della Coca Cola, siete un esempio! Queste nonne e nonni infaticabili che chiamano “yayoflautas” [misto tra yayo, nonnino, e perroflauta, punkabbestia] e che difendendo la propria dignità difendono quella dei loro figli e dei loro nipoti. Queste migliaia di giovani esiliati, che ci stanno vedendo in streaming: vi prometto che costruiremo un paese nel qualche possiate tornare!

Queste donne che ci hanno dovuto ricordare che nessuno ha diritto a decidere dei loro corpi. Quelli che sono stati truffati con i derivati, che ci hanno ricordato come i ladri più pericolosi usano gel e cravatta. Questi studenti che sono stati l'avanguardia della comunità universitaria. Questi lavoratori migranti: nessuno ha il diritto di chiamarvi stranieri in Spagna!

Grazie, grazie a tutti per essere quel movimento popolare senza il quale il cambiamento non sarà possibile nel nostro paese.

Sogniamo, però prendiamo molto sul serio il nostro sogno.

Alcuni dicono che la Spagna è una “marca” [“marca España”, equivalente del nostro “made in Italy”]. Pensano che tutto si possa comprare e vendere. Noi amiamo il nostro paese, che trova le sue radici in una storia di lotta per la dignità. Quelli che credono che tutto si possa comprare e vendere hanno voluto trasformare quel Cavaliere dalla triste figura in una marca, in marketing. Maledetti quelli che vogliono trasformare la nostra cultura in merci! Diceva Antonio Machado, per bocca del suo Juan de Mairena, che quell'hidalgo pazzo era un esempio, un esempio di nobiltà e valore contro l'ingiustizia, diceva che a volte c'è bisogno di pazzi dignitosi che si scontrino con i potenti, c'è bisogno di sognatori valorosi che sappiano sognare un mondo migliore e osino chiamare le cose con il loro nome, c'è bisogno di sognatori che osino difendere gli ultimi, che osino scontrarsi con i primi, servono Don Chisciotte! Siamo orgogliosi di questo sognatore a cavallo, di questo spagnolo universale, non permettiamo che i traditori trasformino il Chisciotte in una marca, non permettiamo che comprino e vendano la dignità e la bellezza, non permettiamo che comprino e vendano i sorrisi. Il diritto della nostra gente a sorridere non si vende, il diritto ad avere scuole e ospedali non si vende, la sovranità non si vende, la nostra patria non è una marca, la nostra patria è la gente!

Hanno voluto umiliare il nostro paese con questa truffa che chiamano austerità. Mai più la Spagna senza la sua gente, mai più la Spagna come marca per gli affari dei ricchi. Non siamo una marca, siamo un paese di cittadini, sogniamo come Don Chisciotte, però prendiamo molto sul serio i nostri sogni. E oggi diciamo patria con orgoglio, e diciamo che la patria non è una spilletta sulla giacca, non è un braccialetto, la patria è quella comunità che assicura che si proteggano tutti i cittadini, che rispetta le diversità nazionali, che assicura che tutti i bambini, qualunque sia il colore della loro pelle, vadano puliti e ben vestiti a una scuola pubblica, la patria è quella comunità che assicura che i malati vengano assistiti nei migliori ospedali con le migliori medicine, la patria è quella comunità che ci permette di sognare un paese migliore, però credendo fermamente nel nostro sogno.

Madrid, Europa, 31 gennaio 2015, anno del cambio, possiamo sognare, possiamo

vincere!

(2 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/podemos-in-piazza-il-discorso-di-pablo-iglesias/>

Podemos, la Spagna in marcia per il cambiamento



Al grido “Sí se puede” oltre 300mila persone hanno invaso le strade di Madrid per la “Marcha del cambio” contro la corruzione della Casta e le enormi diseguaglianze sociali nel Paese. Malgrado la macchina del fango, il partito di Iglesias cresce nei consensi: “Sogniamo, ma i nostri sogni li prendiamo sul serio”. E l’asse con la Grecia di Tsipras è sempre più stretto: da qui può ripartire la sinistra in Europa.

*di Steven Forti**

Oltre 300 mila persone, secondo gli organizzatori, hanno invaso pacificamente Madrid sabato scorso al grido di “Sí se puede” e del “Pueblo unido jamás será vencido”. Moltissime le bandiere repubblicane spagnole e non poche quelle greche, accanto a quelle viola di Podemos, tra la plaza de Cibeles e la Puerta del Sol, la piazza resa famosa internazionalmente dalla acampada del movimento del 15-M nel maggio 2011.



La Marcha por el cambio, ossia la “marcia per il cambiamento”, convocata da Podemos è stata un successo, al di là della solita divergenza sul numero reale dei partecipanti (la polizia ne ha contati 100 mila e El País 158 mila). I dirigenti di Podemos hanno lanciato un messaggio chiaro: non siamo qui per protestare, ma per vincere le elezioni e cambiare la Spagna.

Nei discorsi dei dirigenti Luis Alegre, Carolina Bescansa, Juan Carlos Monedero, Iñigo Errejón e soprattutto Pablo Iglesias [[qui il suo discorso](#)] - acclamato al grido di “Presidente! Presidente!” - c’è stato quel mix di Laclau e di Gramsci adattato al contesto spagnolo: la costruzione di un discorso politico che unisce i concetti di egemonia e di nazional-popolare a quello di populismo, figlio delle esperienze progressiste latinoamericane. Molti i richiami ad un passato vicino e lontano a cui guardare (la Spagna repubblicana, l’antifranchismo, il movimento del 15-M: il DNA di Podemos, secondo Iglesias), molti i debiti contratti con tanti movimenti e lotte in corso, moltissimi i cenni ad un futuro da conquistare da parte di un popolo che si è finalmente risvegliato. Monedero è stato esplicito a questo riguardo, citando i versi di Federico García Lorca e León Felipe.

I punti chiave sono stati quattro. Uno: porte aperte a tutti color che vogliono combattere la “casta” e conquistare le istituzioni per metterle al servizio della gente. Come ha detto Errejón: “Non importa da dove venite e chi abbiate votato, ciò che importa è dove vogliamo andare”. Due: il protagonista della manifestazione e del cambiamento non è Podemos, ma la gente. Ossia, la responsabilità è di tutti noi perché le cose le cambiamo insieme. Tre: ci vuole passione per far sì che i nostri sogni diventino realtà. Nelle parole di Iglesias, “Sogniamo, ma i nostri sogni li prendiamo sul serio”. Quattro: ci sono alternative e la Grecia di Tsipras ne è una dimostrazione. È sempre Iglesias a renderlo esplicito: “Il vento del cambiamento comincia a soffiare in Europa. Chi diceva che un governo non poteva cambiare le cose?”. E ancora: “Ciò che ora è in gioco in Europa è la democrazia. La sovranità europea non è a Davos o nel Bundesbank: è dei cittadini. Sogniamo un’Europa della gente e dei popoli.”

Una campagna elettorale lunga un anno

La Marcha por el cambio di sabato scorso è stato il primo vero atto politico di massa che ha aperto il 2015, un anno estremamente complesso per il sistema-Spagna. Può davvero succedere di tutto. La campagna elettorale sarà ininterrotta: il 24 maggio ci saranno le elezioni municipali e regionali (in 13 regioni su 17), mentre a novembre - o al massimo a gennaio, se Rajoy cerca di posticipare fin dove la legge glielo consente - si

terranno le politiche generali. Per complicare ancora di più il panorama, nelle scorse settimane si sono annunciate le elezioni anticipate in due regioni chiave: l'Andalusia, storico feudo del Partito socialista, e la Catalogna, da due anni al centro dei riflettori internazionali per la questione dell'indipendenza.

In Andalusia si vota subito, il 22 marzo, e Susana Díaz, giovane ed energetica baronessa socialista si gioca il tutto per tutto: ha rotto l'alleanza di governo con Izquierda Unida (IU) con l'obiettivo di essere riconfermata, sconfiggere il Partido Popular (PP), liberarsi della "zavorra" di IU e, soprattutto, fermare la preoccupante - per i socialisti - ondata Podemos. Díaz, che aspira anche a guidare il PSOE a livello nazionale sostituendo l'attuale segretario Pedro Sánchez e che ha deciso l'anticipo elettorale pochi giorni dopo il grande meeting dato da Pablo Iglesias a Siviglia, vuole battere sul tempo Podemos, che è ancora poco organizzato nella regione. Nei sondaggi della settimana scorsa viene dato come terza forza con il 18,9% dei voti, il doppio di IU, mentre il PSOE e il PP otterrebbero rispettivamente il 30,6 e il 27,8%.

Le elezioni della segreteria regionale andalusa, difatti, sono state posticipate a dopo il 22 marzo, al contrario delle altre regioni dove nelle prossime settimane si eleggeranno i dirigenti regionali del nuovo partito, atto conclusivo della costruzione della struttura di Podemos, dopo l'elezione del Consejo Ciudadano nazionale ad ottobre e dei consejos municipales a gennaio. Podemos si trova così a dover affrontare una prima dura battaglia fuori programma: a febbraio si terranno le primarie per eleggere la capolista che sarà, quasi sicuramente, Teresa Rodríguez, l'europarlamentare proveniente dalle file di Izquierda Anticapitalista (IA) che aveva guidato con Pablo Echenique, altro eletto a Bruxelles, la lista opposta a quella di Iglesias all'Asamblea Ciudadana di ottobre.

Il caso catalano è molto diverso. Lì le elezioni regionali si terranno il 27 settembre, dunque dopo il grande test di maggio e prima del momento clou che saranno le politiche generali. In Andalusia il PSOE lotterà per evitare una pasokizzazione, mentre in Catalogna la questione centrale è quella dell'indipendenza con tutti i suoi annessi e connessi. Il governatore Artur Mas tenta l'ultima carta per restare in sella e guidare il procés soberanista, pressato dal centro sinistra independentista di ERC - che spera nel sorpasso e spinge per una dichiarazione unilaterale di indipendenza -, attaccato dai partiti anti-independentisti (PP, Ciutadans) e da chi cerca il dialogo con Madrid e una soluzione federale al problema catalano (PSC, ICV-EUiA) e dall'irruzione di Podemos. In Catalogna Podemos è stato un fulmine a ciel sereno: distanziandosi dall'ormai sterile dibattito indipendenza sì/indipendenza no, il partito di Iglesias ha preferito parlare di questioni sociali, proritarie rispetto a quelle nazionali. Il meeting che Pablo Iglesias ha dato a Barcellona poco prima di Natale ha fatto inviperire i settori independentisti che si sono resi conto di avere un possibile competitore che mette in crisi i loro progetti. Anche in Catalogna, Podemos può scompaginare lo scacchiere politico regionale: secondo recenti sondaggi può aspirare al terzo posto nelle regionali e al secondo nelle nazionali.

Ma il grande avversario da battere per Podemos, come ripetuto più volte dallo stesso Iglesias anche sabato scorso, è il PP, che in questo 2015 si gioca la maggioranza assoluta. E il controllo di regioni e capoluoghi chiave come Madrid e Valencia, nelle sue mani da oltre vent'anni e dilaniati da ripetuti scandali di corruzione. Come tutta la

Spagna - Catalogna inclusa - per altro, tanto che si sta parlando di una Tangentopoli spagnola. La corruzione: una delle questioni, insieme alla crisi economica (la disoccupazione è al 23,7%), che più preoccupa i cittadini e un altro fattore che spiega il successo di Podemos. Secondo gli ultimi sondaggi di inizio gennaio realizzati da Metroscopia, a livello nazionale Podemos sarebbe il primo partito con il 28,2% dei voti, superando ampiamente sia il PSOE (23,5%) sia il PP (19,2%), mentre IU-ICV sarebbe solo il quinto partito con poco più del 5%.

Alla speranza, che è il motto di Podemos come lo è stato per Syriza, si oppone la strategia della paura: durissima è la campagna di stampa contro il partito guidato da Iglesias. Non solo però da parte dei mezzi di informazione di destra (ABC, El Mundo, La Razón), ma anche dal filosocialista El País che ha toccato il fondo con i casi Errejón e Monedero, professori universitari di cui sono stati spulciati i curriculum vitae alla ricerca di qualche imprecisione per poter scereditare Podemos. Per ora la strategia della paura non sembra però avere effetto, né dentro né fuori il nuovo partito. Come ha detto proprio Monedero dal palco di Madrid, “al vostro odio noi rispondiamo con il nostro sorriso”.

L'anno del cambiamento per la Spagna

Nella chiusura della campagna elettorale di Syriza, sul palco di Atene, al fianco di Tsipras, Iglesias ha proclamato “Syriza, Podemos venceremos!”, mentre sul profilo di twitter di Syriza si citava Leonard Cohen: “First we take Athens, then we take Madrid”. Insomma, citando e adattando la famosa frase di Carlo Rosselli, potremmo dire “oggi in Grecia, domani in Spagna”.

Madrid, almeno simbolicamente, è stata conquistata sabato scorso. Ora tocca la lunga guerra di posizione delle elezioni, iniziando con le municipali di maggio, dove Podemos ha deciso di non presentarsi con il proprio simbolo, ma di appoggiare piattaforme nate dal basso, come Ganemos Madrid (Vinciamo Madrid) o Guanyem Barcelona (Vinciamo Barcellona), che raccolgono diversi settori della sinistra e dei movimenti delle due metropoli spagnole (da Equo a ICV-EUiA, dal Procés Constituent alla Plataforma de Afectados por la Hipoteca) e che hanno la possibilità, come minimo, di scompaginare le carte in ambito locale.

Le critiche a Podemos non vengono solo dalla destra e dall'establishment, ma anche da alcuni settori della sinistra iberica, a cui il discorso “né destra, né sinistra” o l'ammorbidente di alcuni punti del programma presentato alle europee del maggio scorso (dall'annullamento del debito alla sua ristrutturazione, ad esempio) non piacciono per niente. La questione resta aperta, ma i contatti internazionali (da Syriza al Front de Gauche francese, dal Bloco de Esquerda portoghese ai governi progressisti latinoamericani), il background politico e culturale dei dirigenti di Podemos (molti hanno militato in IU) e le linee programmatiche presentate fino ad ora (soprattutto il documento economico preparato dai professori Vicenç Navarro e Juan Torres e reso pubblico a novembre) non lasciano dubbi in proposito, tanto che Podemos ha ricevuto l'appoggio entusiasta sia di Thomas Piketty che di Guy Standing nelle loro recenti visite a Madrid.

Podemos parla la lingua di Syriza e della nuova sinistra che sta nascendo in Europa sulle macerie della grande crisi e dell'ottusa cura da cavallo dell'austerità neoliberista: difesa del Welfare State, rafforzamento del settore pubblico, rinazionalizzazione dei settori strategici (telecomunicazioni, energia, alimentazione, trasporti, sanità, educazione...), fine del sistema economico spagnolo fondato sul mattone e sul turismo, riforma del sistema fiscale (con una maggiore tassazione delle grandi fortune, eliminazione della Sicav, nuova tassa del 30-35% sui beni di lusso), lotta contro l'evasione fiscale, aumento del salario minimo, riduzione della settimana lavorativa a 35 ore, abbassamento dell'età pensionabile, reddito di cittadinanza, ampliamento della partecipazione dei cittadini alle scelte politiche, democratizzazione delle istituzioni come il BCE, rinegoziazione del debito pubblico...

Ossia, come ha dichiarato Luis Alegre, candidato alla segreteria di Podemos della regione di Madrid e dirigente vicino a Iglesias: se vinciamo le elezioni vogliamo garantire "fin dal primo giorno che non ci sia nessuno che non possa accendere il riscaldamento, che nessuno sia sfrattato e che non ci sia nessun bambino malnutrito". Per i paladini dell'ortodossia di sinistra è poco? È lo stesso che ha promesso e ha messo subito in pratica il governo Tsipras, mettendo in discussione la pax europea imposta dalla troika. Quella di Podemos è una sinistra nuova, pragmatica e con la passione e la capacità di cambiare lo status quo creando nuove egemonie e rompendo vecchi tabù. Un'ottima notizia per quest'inizio di 2015.

** (ricercatore presso l'Istituto de História Contemporanea - Universidade Nova de Lisboa), @StevenForti*

(2 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/podemos-la-spagna-in-marcia-per-il-cambiamento/>

Due quartine avvelenate



di Valerio Magrelli e Gerardo Vacana

Malgrado la fresca nomina del migliore tra i presidenti eleggibili (dato che molti fra i candidati più degni non hanno mai nutrito alcuna speranza), la lingua batte dove il dente duole. Così i due sottoscritti confessano in versi di non riuscire ancora ad accettare l'orrore per il 27 aprile 2013, data che vide la copula contronatura fra Partito Democratico e Popolo della Libertà. Da qui la nascita delle due quartine, la prima delle quali composta a quattro mani da Valerio Magrelli e Gerardo Vacana, la seconda (parente stretta di mostri e minotauri), redatta invece dal solo Magrelli.

I.

Contro le Larghe Offese

*Il patto più osceno
del sommo spergiuro
ha il nome più puro:
Gesù Nazareno.*

II.

Il berlusconismo, malattia senile/servile del comunismo

*Parlavate di Antigone la casta
ma avete preso Pasifae a modello,
ninfomane che venera la Casta
pur di farsi montare dal torello.*

(4 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/due-quartine-avvelenate/>

Il neoliberalismo ha ucciso le città

Pubblichiamo la prefazione di Paolo Maddalena al nuovo saggio dell'urbanista Paolo Berdini, "Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano", in questi giorni in libreria edito da Donzelli.

di Paolo Maddalena

Il libro di Paolo Berdini, dall'illuminante titolo "Le città fallite", copre un vuoto nella pur ampia letteratura sugli scempi edilizi: esso enumera con lodevole completezza la serie dei fatti eclatanti che hanno distrutto i territori urbani, ponendo in evidenza come questa distruzione territoriale e ambientale sia andata di pari passo con la cancellazione delle regole dell'urbanistica. Da vero, grande urbanista quale è, l'Autore esprime quasi un grido di dolore, che sembra materialmente emergere da queste accattivanti pagine, e che si trasmette automaticamente al lettore, rendendolo spiritualmente vicino al pensiero di chi scrive.



L'attrattiva di questo libro, in effetti, sta proprio nello svelare le cause e i retroscena dell'immane devastazione delle nostre città, che mantiene il lettore in una specie di suspense, nell'attesa di conoscere chi o cosa c'è dietro questa dannosissima sciagura. Non è nostro intento far venir meno la «tensione» del lettore e ci asterremo, pertanto, dall'illustrazione dei singoli accadimenti, limitandoci a porre in evidenza soltanto l'importanza delle regole urbanistiche, del loro grande valore di civiltà e della loro importanza giuridico-costituzionale.

Il libro si apre con un'illustrazione della «città pubblica», della città che è «servente» al bisogno umano di incontrarsi e di vivere in comunità. È in fondo la città che ci hanno donato, sulle orme di tessuti urbani pre-esistenti, i governanti liberali dei primi anni dell'unità d'Italia. Dal punto di vista più strettamente giuridico, viene posta in evidenza l'importanza, si direbbe strategica, di aver individuato la categoria degli «standard edilizi», di cui parla il decreto ministeriale 1444 del 1968, secondo il quale

ogni cittadino ha il diritto ad avere a disposizione una superficie minima di territorio su cui realizzare i servizi di cittadinanza: l'istruzione, il verde, i servizi alla persona.

Insomma, emerge chiaramente che funzione propria dell'urbanistica è quella di garantire i diritti dell'uomo, e, con questi, il decoro e la bellezza delle nostre città. A tal proposito, si citano gli esempi della famiglia Crespi, che aveva una fabbrica di tessuti e che ebbe cura di creare un ambiente comunitario e sereno per i lavoratori. Ma si cita anche La Pira, sindaco di Firenze, che, negli anni cinquanta, requisì le abitazioni abbandonate per darle ai senzatetto, e infine l'esempio di Adriano Olivetti, che a Ivrea tanto si dedicò per la creazione di un vero modo comunitario di vivere.

Le noti dolenti cominciano con l'avvento del pensiero unico del «neoliberismo economico», divenuto soffocante nell'ultimo ventennio. Questo modo di vedere, così contrario alla scienza urbanistica, uccide la «città pubblica» e la fa diventare un puro «conto economico». La nostra tradizionale città è stretta in una tenaglia: da un lato la pressione della finanza speculativa, spesso in accordo con le istituzioni, dall'altro la mancanza di risorse per garantire il funzionamento della città stessa. Si impone una logica di rapina che distrugge le conquiste sociali, favorisce i grandi centri commerciali, porta al fallimento, specie tramite le cosiddette «liberalizzazioni», le piccole imprese, che sono state sempre il nerbo della nostra economia.

In sostanza, si prepara l'avvento della fase di Tangentopoli. Comincia Craxi con il primo condono edilizio del 1985, cui seguiranno i due condoni del governo Berlusconi, e inizia subito la stagione delle «deroghe urbanistiche», delle quali parla la legge n. 79 del 1992. Ma soprattutto si afferma il principio dell'«urbanistica contrattata», alla quale seguono le ulteriori «deroghe» della legge Tognoli per la costruzione dei parcheggi nei centri storici e l'invenzione dei «Consorzi di imprese», che si dividono gli appalti delle grandi opere pubbliche.

Un grave colpo all'urbanistica è dato da Bassanini, il quale non inserisce nel Codice degli appalti del 2001 un emendamento per mantenere il vincolo, posto dalla legge Bucalossi n. 10 del 1977, di destinazione degli oneri urbanistici per la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria: da allora essi possono essere utilizzati anche per le spese correnti. In tal modo speculatori e amministratori comunali si trovano sullo stesso piano di interessi. Entrambi convergono sulla convenienza di distruggere il territorio per ottenere danaro. L'accordo fra costruttori e amministratori diventa una regola.

Sempre nello stesso anno un altro duro colpo è inferto con la «Legge obiettivo», che Berlusconi illustra su una lavagna in una famosa apparizione televisiva. Basta dire che questa legge, con uno stanziamento di 110 miliardi in tre anni, prevede il «ponte sullo Stretto di Messina», cioè una vera ecatombe ambientale.

Tuttavia, è la «rendita fondiaria», cioè l'urbanizzazione dei terreni agricoli, che aguzza l'ingegno degli speculatori, e Berlusconi va loro incontro con il «Piano casa», che fa nascere una gara tra le Regioni per concedere ai costruttori il massimo di guadagni possibili, soprattutto in termini di cambio di destinazione d'uso e di aumento delle cubature. Quello della rendita fondiaria è un problema gravissimo del quale si era

occupato nel 1962 Fiorentino Sullo, proponendo che i Comuni dovessero prima acquistare i terreni agricoli e poi urbanizzarli, facendo in modo che l'enorme aumento di valore del terreno trasformato da agricolo a edificabile restasse al pubblico e non divenisse un regalo per gli speculatori edilizi. Ma la politica, in accordo con gli speculatori, non ha mai fatto passare questo intelligente progetto.

Si deve aggiungere che questo sistema ha avuto un largo consenso tra la gente, poiché alla rendita fondiaria donata ai costruttori, nella fase ascendente della nostra economia, si è aggiunto l'aumento di valore degli immobili, che giova fortemente ai proprietari di abitazioni. Sicché tre grandi forze, per motivi diversi, si sono aiutate l'un l'altra nella distruzione dei terreni agricoli: gli speculatori edilizi, gli amministratori pubblici e i cittadini.

Sennonché la crisi economica e la conseguente diminuzione di valore degli appartamenti, che nelle periferie ha raggiunto il 40%, ha lasciato il danaro ai costruttori e ai cittadini la «beffa». Chi ha contratto un mutuo per pagare l'acquisto dell'alloggio oggi paga un prezzo di gran lunga superiore al valore del bene acquistato.

Anche per questo motivo si assiste oggi a un cambio delle forze sociali e politiche in campo: da un lato c'è la popolazione che si è schierata fortemente contro la politica, dall'altro ci sono i politici in perfetto accordo con l'alta finanza e i costruttori di case.

Il governo Monti segue in pieno «le prescrizioni» dell'alta finanza che ha occupato le istituzioni economiche europee. Egli ripristina l'imposta sulla casa senza prevedere alcuna esenzione; continua il finanziamento delle «grandi opere» (i 110 miliardi in tre anni sono sempre iscritti in bilancio), riduce gravemente le spese per la sanità, la giustizia, la rete dei servizi pubblici.

Anche Letta, con il suo breve «governo del fare», aiuta la speculazione immobiliare con la «Quadrilatero Spa», che dovrebbe unire, per ora inutilmente, l'Umbria e le Marche. La «trovata» è che la garanzia per i crediti sarebbe venuta dalle «aree di cattura di valore», cioè dall'aumento di valore dei terreni lambiti dalla costruzione dell'autostrada. È stato un fallimento e sono stati posti sulle spalle degli italiani altri 270 milioni di euro. Poco dopo, il ministro Franceschini (governo Renzi) ha accettato l'emendamento dell'onorevole del Pd, Maria Coscia, istituendo i «Comitati di garanzia per la revisione dei pareri paesaggistici». È la fine della tutela paesaggistica.

E, come se tutto questo non bastasse, c'è lo Sblocca Italia di Renzi, che fa prevalere l'interesse alla costruzione delle «grandi opere» sulla tutela del paesaggio, dei beni artistici e storici, della salute e dell'incolumità pubblica. Mentre il ministro Lupi, con la sua proposta di modifica della materia urbanistica, mette sullo stesso piano pubblico e privato e propone l'indennizzo della «conformazione» della proprietà privata e l'abrogazione del citato d.m. n. 1444 del 1968 relativo agli standard edilizi.

L'urbanistica è, dunque, del tutto distrutta.

Dobbiamo ricominciare daccapo. E questa volta l'iniziativa deve venire dal basso, dalle associazioni, dai comitati e dai comitatini, come ironicamente dice il nostro presidente

del Consiglio. Si tratta di applicare il principio di «partecipazione popolare», previsto, anche come «diritto di resistenza», dalla nostra Costituzione, e in particolare dall'art. 118, secondo il quale i cittadini, singoli o associati, possono svolgere attività di interesse generale, secondo il principio di sussidiarietà.

In sostanza, occorre ottenere un «capovolgimento» dell'immaginario collettivo, e far capire che la Costituzione protegge soprattutto «l'utilità pubblica» (art. 41) e riconosce e garantisce la «proprietà privata» solo se essa persegue la «funzione sociale» (art. 42). È ora, in altri termini, che la «rivoluzione promessa» di cui parlava Calamandrei sia finalmente attuata.

Molti intellettuali sono all'opera: Antonio Perrotti, Vezio De Lucia, Francesco Ermani, Salvatore Settis, Tomaso Montanari e tanti altri.

La speranza si fonda sull'azione delle associazioni e dei comitati, che di fronte allo spreco del nostro territorio devono agire e unirsi in una lotta senza quartiere, da svolgere sul piano della legalità costituzionale e, specificamente, sotto l'egida di quella che è stata denominata «l'etica costituzionale», e cioè i principi di libertà, eguaglianza e solidarietà.

(5 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-neoliberismo-ha-ucciso-le-citta/>

Alma Mater di Bologna, al via i corsi di laurea in Fotocopie

Scritto il [07-02-2015](#) by [lercio](#)



(foto: Dino Di Dino)

È stato presentato questa mattina, durante una conferenza stampa tenutasi nell'Aula Magna di Santa Lucia, il primo corso di laurea in Fotocopie in Italia. **Scienze della Copisteria** - questo il nome del corso - insegnerà a fare fotocopie e scansioni, stampare file di diversi formati e, ha dichiarato con soddisfazione il magnifico rettore Ivano Dionigi: "Ci sarà anche uno specifico insegnamento che formerà i ragazzi del terzo millennio nella millenaria tradizione della copia amanuense", senza trascurare l'uso della carta copiativa, che, come ha ricordato il prof. S. Procopio, ordinario di Storia della Cartocancellaria, ha avuto un ruolo fondamentale negli anni del boom economico italiano.

"Quella dell'addetto alle fotocopie - spiega Dionigi - è una figura professionale che negli ultimi vent'anni ha visto un vero e proprio boom nelle richieste di assunzione, anche se caratterizzate da un turnover eccessivamente veloce". La causa, secondo uno studio della stessa Alma Mater, sarebbe la mancanza di un'adeguata formazione: le persone che oggi ricoprono questo ruolo nelle aziende e negli uffici in tutta Italia sono quasi sempre ragazzi impreparati, che hanno studiato ben altro e hanno solo un'esperienza rudimentale nel campo, maturata fotocopando alla buona libri di testo per gli esami invece di comprarli.

L'iniziativa ha riscosso il plauso unanime degli imprenditori presenti alla conferenza stampa, ormai esasperati perché da troppi anni, di sei mesi in sei mesi, sono costretti a mandare a casa giovani inesperti e prenderne altri ugualmente inesperti. "Finalmente l'università va incontro alle esigenze del mercato del lavoro", commenta il MIUR in una

nota all'agenzia Dire.

Il corso di laurea in Scienze della Copisteria sarà attivo a partire dal prossimo anno accademico 2015/2016, ma le preiscrizioni sono state aperte già oggi, in conclusione della conferenza stampa. Davanti alla porta del Dipartimento di Matematica - le cui aule ormai abbandonate saranno destinate a questo nuovo corso - la fila di ragazzi con il modulo di iscrizione in mano è almeno tre volte più lunga di quella che c'era davanti all'Apple Store di via Rizzoli in occasione dell'uscita dell'iPhone 5. La coda è destinata a triplicarsi tra oggi e domani, quando inizieranno ad arrivare in stazione i treni dalla Puglia e dalla Calabria, penalizzati da un lieve ritardo di 24 ore. "Se il corso darà i risultati attesi - ha dichiarato il rettore in conclusione della conferenza stampa - non è escluso che in futuro si possa pensare anche a una laurea in Torrefazione, Miscela e Preparazione del Caffè Aziendale".

Rocco Fellucci

fonte: <http://www.lercio.it/alma-mater-di-bologna-al-via-i-corsi-di-laurea-in-fotocopie/>

[sabrinaonmymind](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

[prostata](#) Fonte:

“

il singolo di carmen consoli, che si iscrive nella gloriosa tradizione del lamento, o chiagnuta, di calipso, è stranamente (ma non tanto) privo di qualsiasi considerazione per la moglie (che si augura) abbandonanda, nonché (ma questo è normale) privo di qualsiasi autocritica sulla scelta dell'uomo (come sempre) sbagliato.

é dal suo primo disco che carmen consoli rampogna l'uomo di turno, da amore di plastica sono passati tipo vent'anni e lei continua a scoprire che il fidanzato non le vuol bene abbastanza. Farsi delle domande, entrare in analisi, sembrano tutte ipotesi che la graziosa Carmen non ha mai preso nella dovuta considerazione. Del resto, se lei e le sue consorelle prendessero coscienza, non resterebbe loro molto da cantare.

nel singolo é particolarmente odioso che Carmen rimproveri al fidanzato di essere "legato all'ovile", che sarebbe l'altra donna, e che gli rinfacci velatamente di averle fatto un figlio, come se i figli si facessero in solitaria. Carmen, che finge di rimettersi alla volontà di quest'uomo, cui invece di fatto manifesta il suo disprezzo, non cessa per questo

di andarci a letto da dieci anni.

Viene da chiedersi: che cosa dovrebbe fare questo pirla che si è andato a impegolare con due donne, probabilmente solari e un po' pazze tutte e due? Come rimediare al male che ormai la sua mera esistenza comporta? L'umica scelta sensata, a dire il vero, sembra la morte.

”

— *Elia*

Spallanzani

ROSSANA ROSSANDA MEMORIES - DA TOGLIATTI A SARTRE, I RICORDI DELLA RAGAZZA DEL SECOLO SCORSO: “NON HO PIÙ NESSUN ATTACCAMENTO ALLA VITA. TORNARE IN ITALIA? NO. QUI IN FRANCIA NON MI DISPIACE NON ESSERE PIÙ NESSUNO. MA POI CHE PAESE SIAMO DIVENTATI? BOH”

Parla la fondatrice del Manifesto: “Togliatti era mentalmente più libero di quanto non si sia poi detto. Giorgio Amendola? Tra i giovani era il più intollerante - Accompagnai Lucio Magri a morire in Svizzera. Non mi pento di quel gesto - Non ho più un'idea di Dio dall'età di 15 anni ma il cristianesimo e le religioni sono una grande cosa”...

Antonio Gnoli per [“la Repubblica”](#)

Sommersi come siamo dai luoghi comuni sulla vecchiaia non riusciamo più a distinguere una carrozzella da un tapis roulant. Lo stereotipo della vecchiaia sorridente che corre e fa ginnastica ha finito con l'aver il sopravvento sull'immagine ben più mesta di una decadenza che provoca dolore e tristezza.

Guardo Rossana Rossanda, il suo inconfondibile neo. La guardo mentre i polsi esili sfiorano i braccioli della sedia con le ruote. La guardo immersa nella grande stanza al piano terra di un bel palazzo sul lungo Senna. La guardo in quel concentrato di passato importante e di presente incerto che rappresenta la sua vita. Da qualche parte Philip Roth ha scritto che la vecchiaia non è una battaglia, ma un massacro. La guardo con la tenerezza con cui si amano le cose fragili che si perdono. La guardo pensando che sia una figura importante della nostra storia comune.

Legata al partito comunista, fu radiata nel 1969 e insieme, tra gli altri, a Pintor, Parlato, Magri, Natoli e Castellina, contribuì a fondare Il manifesto. Mi guarda un po’

rassegnata e un po' incuriosita. Qualche mese fa ha perso il compagno K. S. Karol. «Per una donna come me, che ha avuto la fortuna di vivere anni interessanti, l'amore è stato un'esperienza particolare. Non avevo modelli. Non mi ero consegnata alle aspirazioni delle zie e della mamma. Non volevo essere come loro. Con Karol siamo stati assieme a lungo. Io a Roma e lui a Parigi. Poi ci siamo riuniti. Quando ha perso la vista mi sono trasferita definitivamente a Parigi. Siamo diventati come due vecchi coniugi con il loro alfabeto privato», dice.

Quando vi siete conosciuti esattamente?

«Nel 1964. Venne a una riunione del partito comunista italiano come giornalista del *Nouvel Observateur*. Quell'anno morì Togliatti. Lasciò un memorandum che Luigi Longo mi consegnò e che a mia volta diedi al giornale *Le Monde*, suscitando la collera del partito comunista francese».

Collera perché?

«Era un partito chiuso, ortodosso, ligio ai rituali sovietici. Louis Aragon si lamentò con me del fatto che dovuto dare a lui quello scritto. Lui si sarebbe fatto carico di una bella discussione in seno al partito. Per poi non concludere nulla. Era tipico».

Cosa?

«Vedere questi personaggi autorevoli, certo, ma alla fine capaci di pensare solo ai propri interessi».

Ma non era comunista?

«Era prima di tutto insopportabile. Rivestito della fatua certezza di essere "Louis Aragon"! Ne conservo un ricordo fastidioso. La casa stupenda in rue Varenne. I ritratti di Matisse e Picasso che lo omaggiavano come un principe rinascimentale. Che dire? Provavo sgomento. E fastidio».

Lei come è diventata comunista?

«Scegliendo di esserlo. La Resistenza ha avuto un peso. Come lo ha avuto il mio professore di estetica e filosofia Antonio Banfi. Andai da lui, giuliva e incosciente. Mi dicono che lei è comunista, gli dissi. Mi osservò, incuriosito. E allarmato. Era il 1943. Poi mi suggerì una lista di libri da leggere.

Tra cui *Stato e rivoluzione di Lenin*. Divenni comunista all'insaputa dei miei, soprattutto di mio padre. Quando lo scoprì si rivolse a me con durezza. Gli dissi che l'avrei rifatto cento volte. Avevo un tono cattivo, provocatorio. Mi guardò con stupore. Replicò freddamente: *fino a quando non sarai indipendente dimentica il comunismo* ».

E lei?

«Mi laureai in fretta. Poi cominciai a lavorare da Hoepli. Nella casa editrice, non lontano da San Babila, svolgevo lavoro redazionale, la sera frequentavo il partito».

Tra gli anni Quaranta e i Cinquanta era forte il richiamo allo stalinismo. Lei come lo visse?

«Oggi parliamo di stalinismo. Allora non c'era questo riferimento. Il partito aveva una struttura verticale. E non è che si faceva quello che si voleva. Ma ero abbastanza

libera. Sposai Rodolfo, il figlio di Banfi. Ho fatto la gavetta nel partito. Fino a quando nel 1956 entrai nella segreteria. Mi fu affidato il compito di rimettere in piedi la casa della cultura».

Lei è stata tra gli artefici di quella egemonia culturale oggi rimproverata ai comunisti.

«Quale egemonia? Nelle università non ci facevano entrare».

Ma avevate le case editrici, il cinema, il teatro.

«Avevamo soprattutto dei rapporti personali».

Ma anche una linea da osservare.

«Togliatti era mentalmente molto più libero di quanto non si sia poi detto. A me il realismo sovietico faceva orrore. Cosa posso dirle? Non credo di essere stata mai stalinista. Non ho mai calpestato il prossimo. A volte ci sono stati rapporti complicati. Ma fanno parte della vita».

Con chi si è complicata la vita?

«Con Anna Maria Ortese, per esempio. L'aiutai a realizzare un viaggio in Unione Sovietica. Tornando descrisse un paese povero e malandato. Non ne fui contenta. Pensai che non avesse capito che il prezzo di una rivoluzione a volte è alto. Glielo dissi. Avvertii la sua delusione. Come un senso di infelicità che le mie parole le avevano provocato. Poi, improvvisamente, ci abbracciammo scoppiando a piangere».

Pensava di essere nel giusto?

«Pensavo che l'Urss fosse un paese giusto. Solo nel 1956 scoprii che non era quello che avevo immaginato ».

Quell'anno alcuni restituirono la tessera.

*«E altri restarono. Anche se in posizione critica. La mia libertà non fu mai seriamente minacciata né oppressa. Il che non significa che non ci fossero scontri o critiche pesanti. Scrisi nel 1965 un articolo per Rinascita su Togliatti. Lo paragonavo al protagonista de *Le mani sporche* di Sartre. Quando il pezzo uscì Giorgio Amendola mi fece a pezzi. Come ti sei permessa di scrivere una cosa così? Tra i giovani era davvero il più intollerante».*

Citava Sartre. Era molto vicino ai comunisti italiani.

«Per un periodo lo fu. In realtà era un movimentista. Con Simone De Beauvoir venivano tutti gli anni in Italia. A Roma alloggiavano all'Hotel Nazionale. Lo vedevo regolarmente. Una sera ci si incontrò a cena anche con Togliatti».

Dove?

«In una trattoria romana. Era il 1963. Togliatti era incuriosito dalla fama di Sartre e quest'ultimo guardava al capo dei comunisti italiani come a una risorsa politica. Certamente più interessante dei comunisti francesi. Però non si impressionarono l'un l'altro. La sola che parlava di tutto, ma senza molta emotività, era Simone. Quanto a Sartre era molto alla mano. Mi sorpresi solo quando gli nominai Michel Foucault. Reagì con durezza».

Foucault aveva sparato a zero contro l'esistenzialismo. Si poteva capire la reazione di Sartre.

«Avevano due visioni opposte. E Sartre avvertiva che tanto Foucault quanto lo strutturalismo gli stavano tagliando, come si dice, l'erba sotto i piedi».

Ha conosciuto Foucault personalmente?

«Benissimo: un uomo di una dolcezza rara. Studiava spesso alla Biblioteca Mazarine. E certi pomeriggi veniva a prendere il tè nella casa non distante che abitavamo con Karol sul Quai Voltaire. Era un'intelligenza di primordine e uno scrittore meraviglioso. Quando scopri di avere l'Aids, mi commosse la sua difesa nei riguardi del giovane compagno».

Un altro destino tragico fu quello di Louis Althusser.

«Ero a Parigi quando uccise la moglie. La conoscevo bene. E ci si vedeva spesso. Un'amica comune mi chiamò. Disse che Helene, la moglie, era morta di infarto e lui ricoverato. Naturalmente le cose erano andate in tutt'altro modo».

Le cronache dicono che la strangolò. Non si è mai capita la ragione vera di quel gesto.

«Helene venne qualche giorno prima da me. Era disperata. Disse che aveva capito a quale stadio era giunta la malattia di Louis».

Quale malattia?

«Althusser soffriva di una depressione orribile e violenta. E penso che per lui fosse diventata qualcosa di insostenibile. Non credo che volesse uccidere Helene. Penso piuttosto all'incidente. Alla confusione mentale, generata dai farmaci».

Era stato uno dei grandi innovatori del marxismo.

«Alcuni suoi libri furono fondamentali. Non le ultime cose che uscirono dopo la sua morte. Non si può pubblicare tutto».

A proposito di depressione vorrei chiederle di Lucio Magri che qualche anno fa, era il 2011, scelse di morire. Lei ebbe un ruolo in questa vicenda. Come la ricorda oggi?

«Lucio non era affatto un depresso. Era spaventosamente infelice. Aveva di fronte a sé un fallimento politico e pensava di aver sbagliato tutto. O meglio: di aver ragione, ma anche di aver perso. Dopo aver litigato tante volte con lui, lo accompagnai a morire in Svizzera. Non mi pento di quel gesto. E credo anzi che sia stata una delle scelte più difficili, ma anche profondamente umane».

Tra le figure importanti nella sua vita c'è stata anche quella di Luigi Pintor.

«Lui, ma anche Aldo Natoli e Lucio Magri. Tre uomini fondamentali per me. Non si sopportavano tra di loro. Cucii un filo esile che provò a tenerli insieme».

Parlava di fallimento politico. Come ha vissuto il suo?

«Con la stessa intensa drammaticità di Lucio. Quello che mi ha salvato è stata la grande curiosità per il mondo e per la cultura. Quando Karol era bloccato dalla malattia, mi capitava di prendere un treno la mattina e fermarmi per visitare certi posti

meravigliosi della provincia e della campagna e tornare la sera. Godevo della bellezza dei luoghi che diversamente dall'Italia non sono stati rovinati».

Se non avesse fatto la funzionaria comunista e la giornalista cosa avrebbe voluto fare?

«Ho una certa invidia per le mie amiche – come Margarethe von Trotta – che hanno fatto cinema. In fondo i buoni film come i buoni libri restano. Il mio lavoro, ammesso che sia stato buono, è sparito. In ogni caso, quando si fa una cosa non se ne fa un'altra».

Il suo esser comunista avrebbe potuto convivere con qualche forma di fede?

«Non ho più un'idea di Dio dall'età di 15 anni. Ma le religioni sono una grande cosa. Il cristianesimo è una grande cosa. Paolo o Agostino sono pensatori assoluti. Ho amato Dietrich Bonhoeffer. Straordinario il suo magistero. E il suo sacrificio».

Si accetta più facilmente la disciplina di un maestro o quella di un padre?

«I maestri li scegli, o ti scelgono. I padri no».

Il rapporto con suo padre come è stato?

«Era un uomo all'antica. Parlava greco e latino. Si laureò a Vienna. C'era molta apprensione economica in famiglia. La crisi del 1929 colpì anche noi che eravamo parte dell'impero austro-ungarico. Il nostro rapporto, bello, lo rovinai con parole inutili. Con mia madre, più giovane di vent'anni, eravamo in sintonia. Sembravamo quasi sorelle. Si scappava in bicicletta per le stradine di Pola».

Dove lei è nata?

«Sì, siamo gente di confine. Gente istriana, un po' strana».

Si riconosce un lato romantico?

«Se c'è si ha paura di tirarlo fuori. Non c'è donna che non senta forte la passione. Dai 17 anni in poi ho spesso avvertito la necessità dell'innamoramento. E poi ho avuto la fortuna di sposare due mariti, passabilmente spiritosi, che non si sono mai sognati di dirmi cosa fare. Ho condiviso parecchie cose con loro. Poi i casi della vita a volte remano contro».

Come vive il presente, questo presente?

«Come vuole che lo viva? Metà del mio corpo non risponde. E allora ne scopri le miserie. Provo a non essere insopportabile con chi mi sta vicino e penso che in ogni caso fino a 88 anni sono stata bene. Il bilancio, da questo punto di vista, è positivo. Mi dispiacerebbe morire per i libri che non avrò letto e i luoghi che non avrò visitato. Ma le confesso che non ho più nessun attaccamento alla vita».

Ha mai pensato di tornare in Italia?

«No. Qui in Francia non mi dispiace non essere più nessuna. In Italia la cosa mi infastidirebbe».

È l'orgoglio che glielo impedisce?

«È una componente. Ma poi che Paese siamo? Boh».

E le sue radici: Pola? L'Istria?

«Cosa vuole che siano le radici. Non ci penso. La vera identità uno la sceglie, il resto è caso. Non vado più a Pola da una quantità di anni che non riesco neppure a contarli. Ricordo il mare istriano. Alcuni isolotti con i narcisi e i conigli selvaggi. Mi manca quel mare: nuotare e perdersi nel sole del Mediterraneo. Ma non è nostalgia. Nessuna nostalgia è così forte da non poter essere sostituita dalla memoria. Ogni tanto mi capita di guardare qualche foto di quel mondo. Di mio padre e di mia madre. E penso di essere nonostante tutto una parte di loro come loro sono una parte di me».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rossana-rossanda-memories-togliatti-sartre-ricordi-ragazza-94019.htm

IL CINEMA DEI GIUSTI - “JUPITER” DEI FRATELLI WACHOWSKI (QUELLI DI ‘MATRIX’) È ‘NA CACIARA: PUBBLICO ALLIBITO, UN DISASTRO EPOCALE. E DUNQUE UN FILM IMPERDIBILE

Talmente kitsch e sballato da poter diventare uno dei film più divertenti dell'anno. Salviamo i suoi protagonisti, l'impassibile e senza espressioni Channing Tatum e Mila Kunis che vedrà, probabilmente, compromessa per sempre la sua carriera...

Marco Giusti per Dagospia**Jupiter Ascending di Andy e Lana Wachowski**

'na caciara. E, probabilmente, un disastro epocale per un giocattolone fantascientifico semimarxista da 175 milioni di dollari. Semi perché con un budget così alto e con così tante battute sulle palle di Stalin è difficile definirlo marxista. Ma anche talmente kitsch e sballato da poter diventare uno dei film più divertenti dell'anno. Basterebbe la complessa scena della lunga fila burocratica che devono fare i nostri eroi dalle varie amministrazioni spaziali, manco fossero negli uffici del Comune di Roma, per ottenere i documenti necessari per riconquistare la proprietà della Terra che culmina con l'apparizione di Terry Gilliam.

Gloria quindi, nel disastro più totale, ai fratelli Andy e Lana Wachowski e al loro Jupiter Ascending, diventato da noi Jupiter - Il destino dell'universo, folle space opera sui destini della razza terrestre e su chi la potrebbe salvare dalla distruzione. “Io non sono tua madre!”, urla la Jupiter Jones di Mila Kunis, immigrata russa di Chicago che si è scoperta regina della terra e reincarnazione di una specie di madre primordiale dei capitalisti dell'universo, cioè i fratelli Abrasax, fabbricanti di un elisir di lunga vita che rigenera le cellule vagamente vampiresco.

“No”, le urla il cattivissimo Balem Abrasax, cioè l’Eddie Redmayne candidato all’Oscar come Stephen Hawking, qui abbastanza disastroso, “mia madre non ha mai pulito un cesso nella sua vita!”. Sì, perché Jupiter, malgrado gli occhioni scuri sempre spalancati, il gran bel corpo e un futuro da Sua Maestà, fa la cameriera nelle case dei ricchi americani di Chicago e la vediamo tutti parecchio china sui cessi. Giusto che la classe alta, i capitalisti che sfruttano gli abitanti della Terra allevati come animali da ingrasso, non abbiano nessuna voglia di trattare da pari con lei, cresciuta come manovalanza, malgrado le api, che non dicono mai bugie, l’abbiano da subito riconosciuta e protetta come la regina del pianeta.

E ha problemi di classe perfino il bel fustone Caine Wise di Channig Tatum, con pizzetto, orecchie pizzute vulcaniane e scarponcini per volare nell’Universo, di professione guerriero licotone, cioè mezzo uomo e mezzo lupo, che dopo averla salvato dagli attacchi delle squadracce dei signori di Abrasax, pur innamorato di lei, quando scopre che è una nobile, la guarda con referenza, la chiama Sua Maestà e china lo sguardo.

Ahi! I Wachoskis sguazzano in questa storia della Cenerentola di Chicago che si scopre Regina, ma che sogna di tornare a pulire i cessi e ama la sua orrenda famigliola russa che la sfrutta fino a cercare di farle vendere le ovaie. La mandano in orbita perfino in chissà quale galassia, dove affronterà i tre regni dei tre fratelli Abrasax, due maschi, Eddie Redmayne e Douglas Booth (Posh), e una femmina, Tuppence Middleton (The Imitation Game), tutti ugualmente falsi e cattivi, che da una parte la riconoscono come vera Regina, ma poi cercheranno di farla fuori.

La salverà sempre e solo il suo angelo senza ali, gliele hanno tagliate, fedele e innamorato, manovalanza dell’Universo, solo metà umano. Magari è un altro film sul corpo in mutamento come nuova entità, un po’ come nell’ancora più folle e complesso Cloud Atlas, dove in ogni scena dovevamo scoprire, scavare nei corpi degli attori. Magari è solo un grosso polpettone fantascientifico, difficile da raccontare e da digerire, ma abbastanza strampalato e pieno di battute camp da poter diventare di culto. Ovviamente c’è di tutto, dall’omaggio a Brazil e al mondo di Terry Gilliam a una serie di navicelle spaziali a forma di coleotteri.

C’è la grandiosa attrice coreana di The Host e di Cloud Atlas, Doona Bae, in un ruolo di mercenaria vistosa che guida una grossa moto spaziale e Sean Bean come vecchio amico dell’eroe che alleva api in piena campagna. Ci sono voli romantici nel cielo di Chicago e un matrimonio principesco nel regno di Douglas Booth che vedrà Mila Kunis vestita di rosso e di bianco come una sposa cinese. Lo hanno stroncato praticamente tutte le riviste di cinema americane. “peggio che un brutto film. Orribilmente strutturato e interpretato malissimo”.

“Mila Kunis porta il tatuaggio di ridicolo sulla fronte”. “Le api non mentono e non mentirò neanche io su questo film”. Le più tenere vanno da “un disastro” a “uno spreco”. Gli attori vengono tutti ugualmente massacrati. Il candidato all’Oscar Eddie Redmayne è dai più ridicolizzato come cattivo che recita con l’occhio di fuori e il sospiro di Bette Davis “sembra che in una mano stringa pure la sigaretta come la

stringeva Bette Davis". Per questo non si può che finire con l'adorare questo strampalato e martoriato kolossal, già bollato come disastro a giugno e quindi rimandato nell'uscita di ben nove mesi.

E salviamo pure i suoi protagonisti, l'impassibile e senza espressioni Channing Tatum e Mila Kunis che vedrà, probabilmente, compromessa per sempre la sua carriera. Ma nemmeno Eddie Redmayne se la caverà a buon mercato. Ovviamente imperdibile. L'ho visto a Roma al The Space Moderno davanti a un pubblico allibito.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-jupiter-fratelli-wachowski-quelli-matrix-94033.htm

GUERRA A COSA NOSTRA - IL TESTO CHE NICOLA GRATTERI HA CONSEGNATO A RENZI PREVEDE CARCERE FINO A 30 ANNI PER I BOSS, PROCESSI PIÙ VELOCI, INTERCETTAZIONI ALL'ESTERO, CONFISCA OBBLIGATORIA DEI PATRIMONI E INASPIMENTO DELLE PENE

E ancora: la riforma della polizia penitenziaria, la possibilità di utilizzare agenti dei servizi per infiltrare le cosche, una nuova agenzia nazionale per la gestione dei beni sottratti alle mafie guidata da un manager - Sul fronte dei processi, poi, sarà prevista l'uso delle videoconferenze: una novità che farà risparmiare circa 70 milioni l'anno...

Giuseppe Baldessarro per ["la Repubblica"](#)

Carcere fino a 30 anni per i capimafia, confisca obbligatoria dei patrimoni, processi più snelli, una nuova agenzia nazionale per la gestione dei beni sottratti alle mafie guidata da un manager e intercettazioni anche all'estero. E ancora: la riforma della polizia penitenziaria, l'inasprimento delle pene per i reati ambientali e la possibilità di utilizzare agenti dei servizi per infiltrare le cosche. È questo il cuore della relazione di 266 pagine che Nicola Gratteri, coordinatore del gruppo di lavoro per la riforma delle norme contro la criminalità organizzata, ha consegnato al Governo.

Un testo che l'esecutivo è pronto a trasformare in un disegno di legge o addirittura in un decreto. Il documento, depositato all'Ufficio legislativo di Palazzo Chigi e consegnata al sottosegretario Graziano Delrio, ogni tema viene affrontato con alcune pagine di spiegazione generale a cui seguono delle vere e proprie schede operative divise in due parti.

Si parte con l'inasprimento delle pene per i reati previsti dal 416 bis che saranno superiori o equiparate a quelle previste per i narcotrafficienti, arrivando a punire chi dirige un clan, dunque i boss, con pene che vanno fino a 30 anni di reclusione. Aumentata anche la pena minima per gli affiliati semplici da punire con "non meno di 12 anni".

La nuova norma prevede inoltre la confisca “obbligatoria” dei patrimoni frutto del malaffare, da estendere anche ad eventuali complici e soci. Novità anche sul fronte delle intercettazioni - che potranno essere fatte anche all'estero - e della polizia giudiziaria. In questo senso è previsto, oltre a una più stretta collaborazione con i servizi segreti, l'utilizzo di uomini delle forze dell'ordine da infiltrare nelle cosche con modalità operative nuove (c'è ad esempio la possibilità di portare armi con matricola abrasa).

Sul fronte dei processi, poi, sarà prevista l'uso delle videoconferenze: una novità che farà risparmiare circa 70 milioni l'anno, attualmente spesi per gli trasferimenti dei detenuti. Per snellire i processi la commissione pre- che, ad esempio, le eccezioni preliminari (che di solito occupano due o tre udienze) debbano essere presentate dalle difese una settimana prima della prima udienza in maniera tale da essere valutate per tempo da pm e giudici in anticipo rispetto all'inizio del procedimento.

Niente più carte per i difensori che potranno ritirare tutti gli atti del processo digitalizzati direttamente nelle cancellerie delle procure. La polizia penitenziaria, sgravata di alcune incombenze, avrà compiti nuovi. Dovrà infatti dotarsi di un ufficio scorte per la sicurezza dei palazzi a rischio (tribunali, procure, ecc.) e sarà chiamata ad occuparsi in via esclusiva di pentiti e collaboratori di giustizia.

Sarà riformata anche l'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati alle mafie che attualmente si trova a Reggio Calabria. Avrà una sede unica a Roma. Sarà guidata da un manager e dotata di personale selezionato con bandi e concorsi pubblici. Altro settore rivoluzionato sarà quello dei crimini contro l'ambiente, che saranno considerati tutti reati penali puniti con il carcere.

Novità anche sulle intercettazioni. La nuova norma mette sullo stesso piano le intercettazioni svolte per i reati ordinari e quelle per i reati di mafia prolungandone i decreti da 20 a 40 giorni. Ci sarà poi una stretta per la pubblicazione delle intercettazioni. Non sarà più possibile pubblicare quelle che non siano “strettamente legate al capo d'imputazione”. Secondo gli estensori della proposta deve esserci un argine tra ciò che appartiene alla vita privata delle persone indagate e quello che è invece collegato al reato e quindi di interesse pubblico.

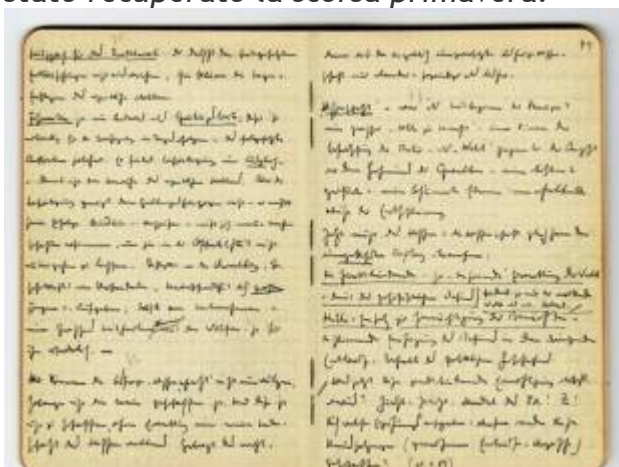
via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/guerra-cosa-nostra-testo-che-nicola-gratteri-ha-consegnato-renzi-94069.htm>

CHE FOSSE NAZISTA, SI SAPEVA. MA CHE HEIDEGGER, NEI SUOI “QUADERNI NERI”, TEORIZZASSE CHE LA SHOAH È “L’AUTOANNIENTAMENTO DEGLI EBREI” E’ CLAMOROSO - E SMONTA LA TEORIA DEL “SILENZIO” DEL FILOSOFO DOPO LA SCOPERTA DI AUSCHWITZ

Per Heidegger gli ebrei sono gli agenti della modernità; ne hanno diffuso i mali - Hanno deturpato lo “spirito” dell’Occidente, minandolo dall’interno - Complici della metafisica, hanno portato ovunque l’accelerazione della tecnica - Solo la Germania, grazie alla ferrea coesione del suo popolo, avrebbe potuto arginare gli effetti devastanti della tecnica...

Da www.corriere.it

La Shoah è «l’autoannientamento degli ebrei». Questa tesi di Heidegger affiora nel nuovo volume dei Quaderni neri, curato da Peter Trawny, che sta per essere pubblicato in Germania dall’editore Klostermann (Gesamtausgabe 97, Anmerkungen I-V). Si tratta delle Note risalenti al periodo cruciale che va dal 1942 al 1948. Fa parte del volume, di 560 pagine, anche il quaderno del 1945/46, che sembrava fosse andato perduto e che è stato recuperato la scorsa primavera.



Heidegger - I quaderni neri

Gli ultimi anni del conflitto planetario, la sconfitta della Germania, la presenza delle forze alleate sul suolo tedesco sono gli eventi che fanno da sfondo a quella che, anche altrove, Heidegger chiama «storia dell’Essere», il cammino della filosofia in grado di aprire un varco per la salvezza dell’Occidente.

Dopo il 1945 il cammino non si interrompe, ma si ripiega su di sé, fra tornanti e vie traverse. Heidegger non smette di cercare l’«altro inizio», l’alba dell’Europa, sebbene orientarsi sia divenuto quasi impossibile. Le macerie della Germania attestano, senza equivoci, il fallimento della missione affidata al popolo tedesco. Insieme a questo naufragio epocale Heidegger vive anche il proprio tracollo accademico: l’ex rettore di Friburgo nel 1946 viene interdetto dall’insegnamento.

Il volume 97 dei Quaderni neri offre, dunque, una prospettiva inedita sul pensiero di

Heidegger. Tanto più che, come quelli già pubblicati, coniuga riflessione filosofica e analisi puntuale degli avvenimenti storici.

Ma questo volume è destinato a lasciare il segno soprattutto perché cancella un luogo comune della filosofia del Novecento: il «silenzio di Heidegger» dopo Auschwitz. Se gli ebrei hanno un ruolo di primo piano nei precedenti Quaderni neri, che vanno dal 1931 al 1941, se la «questione ebraica» è strettamente connessa alla questione dell'essere – come ho cercato di mostrare nel mio libro recente – non può sorprendere che Heidegger parli della Shoah e la consideri sia sotto l'aspetto filosofico sia sotto quello politico.

Selbstvernichtung, autoannientamento è la parola chiave: gli ebrei si sarebbero autoannientati. Nessuno potrebbe allora essere chiamato in causa, se non gli ebrei stessi. Già nei quaderni del 1940 e del 1941, quando viene avanzata l'esigenza di una «purificazione dell'Essere», fa la sua inquietante comparsa il termine «autoannientamento».

Rigoroso e coerente, Heidegger non fa che trarre la conclusione da tutto quel che ha detto in precedenza. Gli ebrei sono gli agenti della modernità; ne hanno diffuso i mali. Hanno deturpato lo «spirito» dell'Occidente, minandolo dall'interno. Complici della metafisica, hanno portato ovunque l'accelerazione della tecnica. L'accusa non potrebbe essere più grave.

Solo la Germania, grazie alla ferrea coesione del suo popolo, avrebbe potuto arginare gli effetti devastanti della tecnica. Ecco perché il conflitto planetario è stato anzitutto la guerra dei tedeschi contro gli ebrei. Se questi ultimi sono stati annientati nei lager, è per via di quel dispositivo, di quell'ingranaggio che, complottando per il dominio del mondo, hanno ovunque promosso e favorito. Il nesso fra tecnica e Shoah non deve sfuggire. Ed è proprio Heidegger ad avervi fatto allusione altrove. Che cos'è infatti Auschwitz se non l'industrializzazione della morte, la «fabbricazione dei cadaveri»?

In linea con il suo antisemitismo metafisico, Heidegger vede dunque nello sterminio un «autoannientamento». La Judenschaft, la «comunità degli ebrei» – scrive nel 1942 – «è nell'epoca dell'Occidente cristiano, cioè della metafisica, il principio di distruzione». Poco più avanti aggiunge: «Solo quando quel che è essenzialmente “ebraico”, in senso metafisico, lotta contro quel che è ebraico, viene raggiunto il culmine dell'autoannientamento nella storia».

La Shoah avrebbe allora un ruolo decisivo nella storia dell'Essere, perché coinciderebbe con il «sommo compimento della tecnica» che, dopo aver usurato ogni cosa, consuma se stessa. In tal senso lo sterminio degli ebrei rappresenterebbe quel momento apocalittico in cui ciò che distrugge finisce per autodistruggersi. Culmine «dell'autoannientamento nella storia», la Shoah rende quindi possibile la «purificazione dell'Essere».

Ma si raggiunge questo culmine? Si autoannienta l'ebraismo mondiale ad Auschwitz? Al termine non dovrebbero esserci vincitori e vinti – categorie ancora metafisiche. Piuttosto l'Ebreo è la fine che deve semplicemente finire; solo così può emergere

l'«altro inizio» e intravedersi il nuovo mattino europeo.



QUADERNI NERI DI HEIDEGGER

Quando Heidegger scrive, nel 1942, le officine hitleriane della morte funzionano a ritmo serrato. Eppure, dopo la guerra, il «culmine dell'autoannientamento» non sembra raggiunto. Gli agenti della macchinazione – malgrado i milioni di morti – potrebbero persino apparire vittoriosi. Allora costituirebbero un pericolo immane per i tedeschi, perché li trascinerrebbero nel loro «ingranaggio di morte».

Dopo il 1945 Heidegger osserva: gli «elementi estranei» continuano a deturpare la «nostra defraudata essenza». E si interroga sui tedeschi, sulla «facilità con cui si lasciano sedurre dagli stranieri», sulla loro «incapacità politica», sulla «radicalità con cui compiono anche gli errori più eclatanti».

In fondo la posizione di Heidegger non è dissimile da quella di Carl Schmitt e di molti altri tedeschi che si sentono sconfitti, ma solo militarmente e solo in forma temporanea. Gli ebrei, eliminati dal corpo della nazione, vengono avvertiti come una presenza spettrale e ingombrante.

Nel volume 97 dei Quaderni neri compare, a questo proposito, una lunga annotazione di Heidegger che farà certo discutere. L'occasione è offerta dai volantini distribuiti alla popolazione tedesca dal comando alleato, nei quali, sotto le foto dei lager liberati, è scritto: «Queste azioni infami sono colpa vostra!».

Heidegger replica: «Il mancato riconoscimento di questo destino (il destino del popolo tedesco), l'averci repressi nel nostro volere il mondo, non sarebbe forse, una “colpa”, e una “colpa collettiva” ancor più essenziale, la cui enormità non può essere misurata all'orrore delle “camere a gas”, una colpa più terribile di tutti i “crimini” ufficialmente “stigmatizzabili”, della quale nessuno si scuserà nel futuro?»

Si intuisce già ora che il popolo e la terra tedeschi non sono che un solo campo di concentramento (ein einziges Kz) – quale il mondo non ha ancora visto e che il mondo

non vuole vedere – un non-volere ben più volente e consenziente della nostra assenza di volontà verso l'inselvaticarsi del nazionalsocialismo».

Gli alleati non hanno compreso la missione dei tedeschi e li hanno fermati nel loro progetto planetario. Questo crimine sarebbe ben più grave di tutti gli altri crimini, questa colpa non avrebbe termini di paragone, neppure con le «camere a gas» (espressione inserita tra virgolette!). Per la storia dell'Essere il vero incommensurabile misfatto è quello compiuto contro il popolo tedesco che avrebbe dovuto salvare l'Occidente.

Ma Heidegger non crede che sia tutto finito – proprio perché il «culmine dell'autoannientamento» non è stato raggiunto. C'è ancora un futuro per la Germania, e per l'Europa guidata dal popolo tedesco. Si moltiplicano allora gli interrogativi. Heidegger pensava a un Quarto Reich? E perché, a metà degli anni Settanta, ha progettato la pubblicazione dei Quaderni neri? Che cosa si aspettava dall'Europa in cui noi oggi viviamo?

Certo sarebbe semplice – come sembra suggerire Emanuele Severino – lasciare da parte i Quaderni neri. Ma a vietarlo è lo stesso Heidegger. Qui non si tratta infatti di documenti storici (come nel caso aperto decenni fa da Victor Farías), bensì degli scritti stessi del filosofo, strettamente connessi con il resto della sua opera.

Si può capire allora l'esigenza di rileggere ad esempio Essere e tempo – come ha fatto al convegno di Parigi il giovane filosofo israeliano Cédric Cohen-Skalli, paragonando Heidegger a Walter Benjamin. Il che non vuol dire, come pretenderebbero alcuni, proscrivere o bandire Heidegger, ma confrontarsi con la complessità della sua riflessione in modo aperto e critico. Sarebbe questa forse, per la filosofia, l'occasione per pensare nella sua profondità abissale la Shoah.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/che-fosse-nazista-si-sapeva-ma-che-heidegger-suoi-quaderni-neri-94080.htm>

VAROUFAKIS SCATENATO - "A CHI TOCCHERÀ DOPO DI NOI? CHE SUCCEDERÀ QUANDO L'ITALIA SCOPRIRÀ CHE È IMPOSSIBILE RESTARE ALL'INTERNO DELL'AUSTERITÀ?" - "FUNZIONARI ITALIANI MI HANNO DETTO CHE NON POSSONO DIRE LA VERITÀ. ANCHE L'ITALIA È A RISCHIO BANCAROTTA MA TEME RITORSIONI DA PARTE DELLA GERMANIA"

Nell'epoca della crisi economica 2.0 le scaramucce tra ministri dell'Economia e delle Finanze si spostano su Twitter. Ed è dal social network che il titolare del Tesoro tricolore, Pier Carlo Padoan, risponde piccato al collega greco Yanis Varoufakis....

Repubblica.it

Alexis Tsipras, il neo primo ministro greco, non intende cambiare rotta nel rapporto con l'Europa: "Mi impegno a rispettare in pieno [il programma del partito](#) con cui ho vinto le elezioni", ha detto iniziando il suo discorso programmatico al Parlamento di Atene. Parole che tutte le diplomazie del Vecchio continente ascoltano con grande attenzione, perché rappresentano la linea che la Grecia terrà nei prossimi appuntamenti internazionali, a cominciare dall'Eurogruppo decisivo del'11 febbraio nel quale si cercherà una soluzione comune sulla situazione greca.

Rispettare il programma elettorale di Syriza significa rifiutare gli accordi sottoscritti con la Troika, che hanno portato tagli lacrime e sangue in cambio di finanziamenti internazionali.

Nell'epoca della crisi economica 2.0 le scaramucce tra ministri dell'Economia e delle Finanze si spostano su Twitter. Ed è dal social network che il titolare del Tesoro tricolore, Pier Carlo Padoan, risponde piccato al collega greco Yanis Varoufakis. Quest'ultimo, reduce da un tour europeo nel quale ha cercato di presentare le richieste di Atene per superare la Troika e incassare il sostegno che alla fine dei conti si è rivelato piuttosto freddo, ha rilasciato frasi pesanti sull'Italia.

[Dopo la visita di martedì scorso](#), ha riferito a Presadiretta, che metterà in onda la sua intervista, questo retroscena: "Funzionari italiani mi hanno detto che non possono dire la verità. Anche l'Italia è a rischio bancarotta ma teme ritorsioni da parte della Germania". Varoufakis, parlando di "solidarietà" di Roma con Atene, si è chiesto: "A chi toccherà dopo di noi? Che succederà quando l'Italia scoprirà che è impossibile restare all'interno dell'austerità?", e ha anche definito il debito italiano "insostenibile".

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/varoufakis-scatenato-chi-toccherà-dopo-noi-che-succeder-quando-94089.htm>

VITA, SCOPATE E COCAINA DI STEVIE NICKS, VOCE DEL GRUPPO ROCK "FLEETWOOD MAC" - BUCATO IL NASO, SI FACEVA SOFFIARE COCA DA UNA ASSISTENTE ATTRAVERSO UNA CANNULA INFILATA NEL SEDERE

Dagotraduzione da <http://www.dailymail.co.uk/>

Stevie Nicks aveva 27 anni quando è diventata l'Ape regina del gruppo rock britannico-americano, Fleetwood Mac. Fino a quel momento, aveva solo scritto canzoni con il suo fidanzato di lunga data, Lindsay Buckingham e non aveva mai usato droghe. Ma tutto stava per cambiare.

La cantante è presto diventata dipendente da cocaina, alcol, psicofarmaci che usava

per dormire e sigarette. Ed è andata avanti fino a quando il suo fisico crollò e iniziò a perdere sangue dal naso, cadde sul palco e rischiò più volte l'overdose.

Spese 1 milione di dollari in cocaina e a furia di pippare le si creò un buco nel naso dalle dimensioni di una monetina. Si sparse la voce che assumesse cocaina dal sedere, grazie a una assistente che le soffiava la polvere con una cannula.

Ridusse il consumo di droga solo quando il suo medico la mise in guardia sui danni mentali e fisici permanenti che rischiava di autoinfliggersi. La band le salvò la vita sollecitando lei per il ricovero al Betty Ford Center.

Stevie riuscì a smettere di drogarsi e andò in terapia, ma nei successivi nove anni fu dipendente da un ansiolitico che le causò un lungo periodo di depressione e aumento di peso.

Stevie Nicks si innamorò perdutamente di Mick Fleetwood due anni dopo essere entrata a far parte dei Fleetwood Mac. E in quel periodo lei usciva Don Henley degli Eagles.

Fleetwood, nella sua biografia, scrive che iniziarono a vedersi segretamente a Los Angeles durante una pausa da un tour. La natura clandestina dei loro incontri non fece che accendere la loro passione. "Ero innamorato di lei e lei di me. Non era una storia di una notte". Ma la loro relazione causò conflitti con gli altri membri della band. E tra l'altro Mick, all'epoca, era ancora sposato con la modella Jenny Boyd.

Ma il più grande amore della vita di Stevie Nicks è stato il tastierista e chitarrista degli Eagles Joe Walsh. Ma Walsh - ha dichiarato in seguito - che uno di loro sarebbe morto di overdose se fossero rimasti insieme. E così troncò la relazione. La Nicks ha rivelato: "Non c'era nessun per me. E vale ancora oggi".

Stevie Nicks passava molti giorni in studio di registrazione con Fleetwood e la cocaina era diventata un'abitudine quotidiana per loro, insieme a birra Heineken, tè caldo con miele e marijuana. La cantante consumava così tanti farmaci da passare intere settimane senza dormire.

Nicks portava al collo una fiala in oro e turchesi, tempestata di diamanti grezzi, così da non restare mai senza droga.

Per evitare perquisizioni da parte delle dogane, durante il tour in Europa, i Fleetwood Mac viaggiavano su un treno privato per attraversare la Germania, la Francia e l'Olanda. Il lussuoso vagone, con i suoi lampadari in oro e tende di velluto, era appartenuto a Hitler. E l'anziano assistente di bordo che era con loro, un tempo aveva servito il Fuhrer.

Ogni capriccio dei membri della band è sempre stato soddisfatto. Durante i loro tour, pretendevano di dormire in suite presidenziale. "Eravamo persone eleganti e volevamo un posto bellissimo per dormire dopo lo spettacolo".

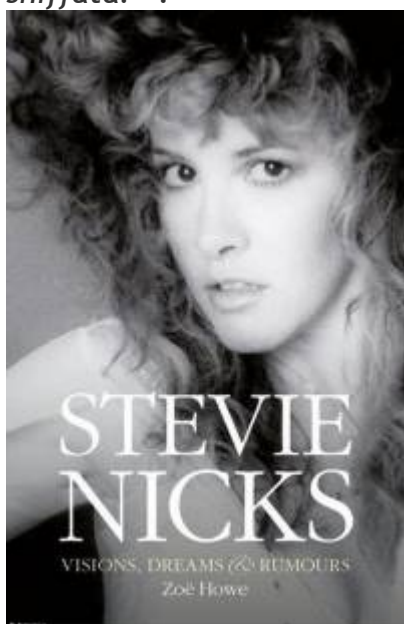
Prima di cadere tra le braccia di Mick e Joe Walsh, Nicks ha avuto una relazione con

Don Henley, cantante e batterista, nonché fondatore degli Eagles. Rimase incinta e scelse di abortire. La loro storia finì presto ma sulla relazione scrisse la canzone, "Sara", per la loro bambina mai nata.

2 - STEVIE NICKS: «LA COCAINA DOMINAVA LA MIA VITA»

Da <http://www.rockol.it/> del 27 dicembre 1999

Stevie Nicks sospira sui suoi anni più belli - regalati ad abusi di ogni tipo. La 51enne cantante dei Fleetwood Mac ha raccontato, in un'intervista: «Per me sono stati anni splendidi. Peccato essermene persa metà. Stare nei Fleetwood Mac era come vivere in una telenovela. Scandali e incesti. Matrimoni e divorzi. Follia e droga. Per quasi un anno, poi, non ho avuto alcun controllo su di me. Era la cocaina a decidere per conto mio. Tutto quello che riuscivo a pensare era: "Quando e dove mi farò la prossima sniffata?"».



il libro su stevie nicks

La droga le serviva, sostiene, a tollerare che la band fosse sopravvissuta alla fine del matrimonio tra lei e il chitarrista Lindsey Buckingham. Nel 1986 un chirurgo le fece notare: «Se desidera che il suo naso rimanga attaccato alla faccia, è meglio smettere». Nel 1993 riuscì a liberarsi di droga e alcool, per dedicarsi a un altro tipo di eccesso: il cibo.

Nel 1994, la piccola cantante si presentò ai fans sconcertati, con un peso-forma di 90 chili. L'aumento di peso, secondo la Nicks, era dovuto alla sindrome di Epstein-Barr, legata a una malriuscita operazione di chirurgia estetica per aumentare il volume del seno. Conclude Stevie: «Sono molto lontana dalla Stevie Nicks del passato. E' come fosse un'altra persona».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vita-scopate-cocaina-stevie-nicks-voce-gruppo-rock-fleetwood-94073.htm

Meowlingual: ora potete sapere cosa vuole dirvi il vostro gatto

image: http://www.gizmodo.it/wp-content/uploads/2015/02/traduttore_gatto.jpg

[ccoppola](#)

[6 feb 2015, 17:30](#)

Molti anni fa il traduttore Bowlingual prometteva di fare finalmente da ponte nelle comunicazioni tra gli umani e i cani. Ma da allora una coda scodinzolante e un rotolo di carta igienica sparso per casa sono sembrati il modo più semplice per capire cosa il nostro cane volesse dirci. E a costo zero. E i gatti? È tutta un'altra storia.

Spesso è difficile capire quale delle tante fesserie che avete fatto abbia portato il vostro gatto a graffiare tutto l'armadio, fare i suoi bisogni sul letto o lasciare schizzi vari in tutto il soggiorno. Per questo il traduttore Meowlingual potrebbe diventare uno strumento essenziale se i cani non fanno al caso vostro e nemmeno i pesci rossi.

Non solo si suppone sia in grado di analizzare l'espressione sulla faccia di un gatto e di categorizzarla in sei diversi umori, ma pare che il Meowlingual possa anche tradurre circa 200 parole ascoltando i miagolii e riconoscere 21 diverse emozioni basandosi su come il vostro gatto si muove o si comporta. Il dispositivo di certo sembra pretenzioso e per i 169 dollari che costa ([e bisogna ordinarlo in Giappone](#)) si spera che almeno alcune delle cose che promette, le faccia anche. Ma se pure avesse ragione il 2 per cento delle volte, probabilmente varrebbe ogni centesimo speso.

Scopri di più su <http://www.gizmodo.it/2015/02/06/meowlingual-ora-potete-sapere-cosa-vuole-dirvi-il-vostro-gatto.html#QxJmkUKkOoBwac4k.99>

fonte: <http://www.gizmodo.it/2015/02/06/meowlingual-ora-potete-sapere-cosa-vuole-dirvi-il-vostro-gatto.html>

La questione ucraina (una ricostruzione bibliografica)

[Alfio Squillaci](#)

7 febbraio 2015

Ricapitoliamo la questione geopolitica dell'Europa dell'est e dell'Ucraina a beneficio del ragionamento sulla realtà effettuale e sulla situazione (drammatica) attuale.

Spunti bibliografici di riferimento: "Spectrum" di Perry Anderson, Cap. 1, 3 (Baldini e Castoldi, 2008); T. Garton Ash, "Storia del presente: dalla caduta del muro alle guerre

nei Balcani” (Mondadori 2001); Z. Brzezinski, “La grande scacchiera” (Longanesi, 1998). Cito da P. Anderson che sintetizza tutto il dibattito.

« Se vogliamo comprendere i motivi per cui la NATO ha scavalcato tanto celermente la UE nella guida dell’Est, dobbiamo volgere l’attenzione alle dispute che si sono svolte a Washington e a Boston. Dopo il collasso dell’Unione sovietica, due diverse scuole di pensiero hanno tentato di influenzare la politica estera occidentale nei confronti della Russia post-comunista. La prima, che vedeva uniti ultraconservatori e ‘liberali’ era dell’opinione che la priorità inderogabile fosse sostenere Eltsin per scongiurare il pericolo di una degenerazione nel caos sociale e nel nazionalismo esasperato [ricordo che “Limonov” nella vita reale era ed è un ucraino russo ultranazionalista che coniuga posizioni naziste e comuniste assieme, tanto la maionese è impazzita in Ucraina ndr], com’era avvenuto con la Repubblica di Weimar, assicurando una generosa assistenza materiale al Paese ed evitandogli una inutile umiliazione. L’espansione della NATO alle porte della Russia era un’imprudente provocazione, che avrebbe spinto Mosca verso un risentito isolamento, senza rafforzare realmente l’Alleanza. Tale punto di vista, comune a sovietologi delle università, poteva contare su una buona cassa di risonanza mediatica: Richard Pipes e Thomas Friedman ne erano i principali portabandiera. Contro tale posizione si schierarono coloro che sostenevano che la Russia rimaneva un nemico potenzialmente pericoloso, un potere imperiale semibarbaro che non avrebbe cambiato facilmente le sue abitudini e che pertanto bisognava circondarla al più presto finché lo svolgimento dei fatti era favorevole all’Europa orientale. Per costoro la priorità era estendere quanto prima la NATO a est, in modo di dissuadere la Russia da ogni tentazione o tentativo di riconquistare lo status di superpotenza. (...) Anziché consolare l’opinione pubblica russa per la sua nuova condizione o vezzeggiare le nostalgie nazionali di Mosca, l’Occidente avrebbe dovuto edificare un forte schieramento di fortificazioni sull’ex suolo zarista(...) La Polonia sarebbe stata inevitabilmente il perno di tale sistema di contenimento. A tempo debito, tuttavia, esso avrebbe dovuto comprendere gli Stati del Baltico, a nord, e l’Ucraina, a est. (...) Non a caso il principale portavoce di tale punto di vista era un esperto di affari polacchi: Zbigniew Brzezinski, consigliere della Sicurezza Nazionale nell’amministrazione Carter. La perentorietà e la lucidità della sua tesi ebbero la meglio. L’amministrazione Clinton fece propria la prospettiva dell’allargamento della NATO verso l’Europa orientale - sulla quale Bush senior aveva fatto voto di astenersi -, e venne fatta passare da Madeleine Albright (non a caso, di origini ceche), oscura pupilla di Brzezinski e sua ex assistente al National Security Council (NSC) e promossa a Segretario di Stato».

Per comprendere il punto di vista vincente, basta leggere “La grande scacchiera” di Brzezinski appunto. Guai agli ex e agli uomini marginali, quelli che stanno al confine, sono i più decisi, i più risoluti e i più “visionari”. Noi oggi recitiamo un copione scritto da un ex polacco e una ex ceca pieni di risentimenti antirussi. Sono piani strategici che suggeriscono all’America una vincita su tutta la scacchiera mondiale, travolgendo vecchi equilibri e imponendo la ragione della forza, ivi compresa l’umiliazione dell’Orso russo.

Aggiunge Anderson: « Non è difficile scorgere una tensione visionaria in questo programma. Lo stesso Brzezinski esprime la sua apprensione per il futuro dell’Ucraina [alla fine degli anni Novanta!] che, qualora l’America non riuscisse ad ancorare all’Ovest, potrebbe finire con l’essere riassorbita dalla Russia. Ma ciò che più sorprende è altro. La retorica ufficiale in Europa e in larga misura in America (...) sottolinea

continuamente la necessità di trattare con rispetto il patriottismo russo, il pericolo di nutrire una reazione revanchista contro l'Ovest, i rischi inerenti a una scorta nucleare in libertà e l'urgenza di tranquillizzare la nascente democrazia nel Paese. Il piano di azione di "La grande scacchiera" non potrebbe contraddire più aspramente questo coro di luoghi comuni ».

Lucidamente ha scritto Brzezinski ne "La grande scacchiera". «Un'Europa davvero 'europea' non esiste. Il fatto nudo e crudo è che l'Europa occidentale e sempre più anche quella centrale sono in gran parte un protettorato americano, e i loro Stati si comportano come gli antichi vassalli e tributari». Brutale e sincero come uno spregiudicato Consigliere NSC. Ma è la triste verità.

A questo siamo, oggi all'alba del 2015, grazie al piano di uno Stranamore polacco e alla dinoccolata, distratta e irresponsabile politica estera di un Presidente degli Stati Uniti, Clinton, che quando i suoi coetanei partivano contro voglia per il Vietnam, si fece raccomandare per non partire al fronte, a differenza di tutti quei poveri ragazzi che non avevano "santi in paradiso".

Mio punto di vista espresso in un intervento su Facebook

fonte: http://www.glistatigenerali.com/conflitti_geopolitica_russia/la-questione-ucraina-una-ricostruzione-bibliografica/

06 feb

[The arc of a love affair](#)

Nel dialogo a distanza fra le grandi società che gestiscono l'infrastruttura di rete (quelle grandi aziende che un tempo si chiamavano telefoniche ma che prima o poi dovranno cercarsi un nome maggiormente adeguato ai tempi) e le ricchissime e planetarie piattaforme di rete sociale che tutti utilizziamo (Facebook, Twitter e tutti gli altri soggetti che creano servizi innovativi su infrastrutture già esistenti) si oscilla spesso fra il fastidio (delle telco che vedono cannibalizzato il loro business) e la supponenza (degli OTT che vedono i riscontri economici della loro azione innovativa). Così ogni tanto forse varrebbe la pena di ricordare (Eraclito ogni tanto lo fa) che i primi vendono accesso in cambio di denaro, i secondi scambiano servizi in cambio di dati. Sono due business profondamente diversi che non vanno confusi. ([continua](#))

(La parabola sentimentale di Twitter, su [Eraclito](#))

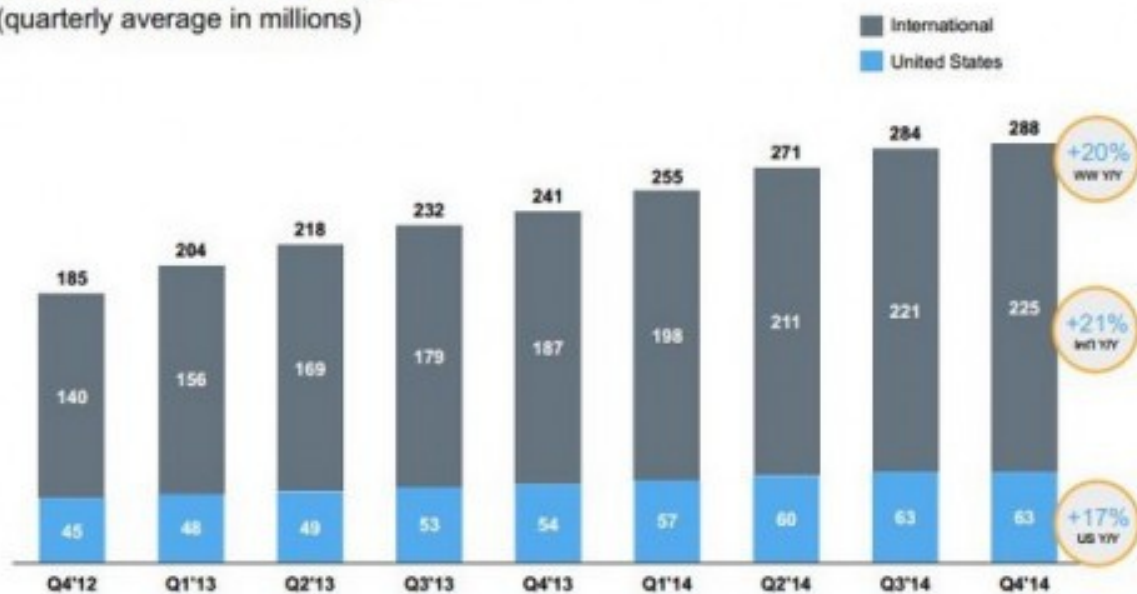
fonte: http://www.mantellini.it/2015/02/06/the-arc-of-a-love-affair/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

La parabola sentimentale di Twitter

Nel dialogo a distanza fra le grandi società che gestiscono l'infrastruttura di rete (quelle grandi aziende che un tempo si chiamavano telefoniche ma che prima o poi dovranno cercarsi un nome maggiormente adeguato ai tempi) e le ricchissime e planetarie piattaforme di rete sociale che tutti utilizziamo (Facebook, Twitter e tutti gli altri soggetti che creano servizi innovativi su infrastrutture già esistenti) si oscilla spesso fra il fastidio (delle telco che vedono cannibalizzato il loro business) e la supponenza (degli OTT che vedono i riscontri economici della loro azione innovativa). Così ogni tanto forse varrebbe la pena di ricordare (Eraclito ogni tanto lo fa) che i primi vendono accesso in cambio di denaro, i secondi scambiano servizi in cambio di dati. Sono due business profondamente diversi che non vanno confusi. Ieri Twitter ha [diffuso](#) i propri dati economici riferiti all'ultimo periodo e se questi sono molto buoni in termini di crescita economica lo sono molto meno (anzi non lo sono per nulla) in termini di crescita del bacino di utenti attivi sulla piattaforma. Nell'ultimo trimestre per esempio gli utenti che utilizzano Twitter sono cresciuti nel mondo di un modesto 1% e sono sostanzialmente stabili in USA.

Monthly active users

(quarterly average in millions)



5

Così nelle prossime settimane Twitter dovrà inventarsi qualcosa per incrementare il business leggermente tossico della raccolta di un sempre maggior numero di

informazioni e per farlo dovrà scontentare una parte dei suoi utenti (per esempio aumentando i tweet imposti dalla piattaforma nella timeline di tutti). Oppure dovrà - come annunciato in questi giorni - vendere a Google i tweet di ciascuno di noi perché quelli - nella loro vasta inutilità - siano digeriti dalla cache del motore di ricerca dentro il quale ormai la quantità vale più della qualità.

Insomma l'esistenza in vita di molti OTT disegna tipicamente un arco temporale limitato, simile ad un amore di gioventù. Prima sentimenti molto forti e poi - inevitabilmente - delusioni sempre maggiori fino ad un graduale disincanto (quello che per esempio in questo periodo molti adolescenti americani hanno verso Facebook). Non che i rapporti fra clientela e compagnie telefoniche (o come diavolo le chiameremo domani) debbano per forza essere idilliaci e solidi (spesso non lo sono) ma la moneta di scambio, la grammatica di riconoscimento è in questo caso del tutto differente e meno ambigua. E sarà proprio questo che - ad essere bravi - nel lungo periodo potrà fare la differenza.

fonte: <http://eraclito.telecomitalia.com/2015/02/la-parabola-sentimentale-di-twitter/>

08 feb

L'ultimo grido di Houellebecq



La fine della millenaria società medievale, con le sue solide certezze teologiche e spirituali ma anche relazionali, ha reso tutti più infelici. La libertà da Dio e dalla Chiesa ha scatenato l'individuo, quindi la competizione, tanto sul piano economico-sociale quanto su quello erotico-affettivo, fino a conseguenze divenute ormai estreme, annichilenti e non più accettabili. Sicché la crisi dell'Occidente non è contingente, ma strutturale: perché siamo al rifiuto diffuso - maggioritario - della società moderna, quella che ha iniziato a prendere forma dopo la fine del Medioevo e che è diventata vincente con la Rivoluzione francese. E il suo fallimento - causa eccesso di incertezze, solitudine e competizione - porta ovviamente con sé la fine dei partiti di destra o di sinistra che erano ugualmente figli dell'Illuminismo, mentre nuovi movimenti si affacciano per proporre vie d'uscita da questa dolorosa contemporaneità.

“Madre, ecco qui i tuoi figli che si sono perduti” è uno dei versi di Charles Péguy che risuonano nella testa di François, l'io narrante, nella Cappella della Vergine di

Rocamadour, mentre i lepenisti e la Fratellanza Islamica combattono la battaglia finale per l'Eliseo, dopo aver polverizzato socialisti e gollisti, i due partiti che si erano spartiti i decenni della Quinta Repubblica senza alcuna visibile differenza tra loro, comunque nell'alveo della società post illuminista, capitalista e repubblicana.

Alla fine, è quasi indifferente per François chi vince tra i due candidati, il più moderato dei quali sembra comunque quello islamico. Quasi indifferente perché chiunque dei due prevalga rappresenta comunque la fine della civiltà individualista, il ritorno alla comunità totalizzante di tipo paramedievale, sia essa musulmana o fascista. L'uomo occidentale, stanco di due secoli di libertà e competizione, sente il «disperato desiderio di incorporarsi a un rito». Proprio come lo scrittore Huysman, riferimento intellettuale continuo di François, che dopo una vita di estetismi e tentazioni financo sataniste aveva finito per abbracciare il cattolicesimo, al punto di farsi benedettino: «Bisogno disperato di incorporarsi in un rito», appunto.

Se avete letto "L'estensione del dominio e della lotta", avete ben presente l'angoscia giovanile di Houellebecq nei confronti dell'individualismo, della solitudine, della competizione. Ne "Le Particelle elementari" questa critica esistenzialista si declina nell'ipotesi, quasi speranzosa seppur fantascientifica, di una mutazione tecnogenetica dell'umanità. Qui la denuncia del presente assume la forma forse ancora più pessimista di un'alternativa che consiste in un ritorno a una società in qualsiasi modo coesa, "endogamica", uniforme e omologata: in cui ciascuno è come tutti e pur di uscire dall'atomizzazione disperata, ciascuno rinuncia al pensiero autonomo e si fa goccia nel mare, uguale a miliardi di altre gocce.

Questo è, grosso modo, "Sottomissione", al netto della mattanza parigina (successiva alla fine dell'opera, ma precedente il suo arrivo in libreria) che ha senz'altro contribuito al suo successo commerciale, ma molto meno - credo - alla comprensione dell'esito paradossale a cui è giunto fin qui il percorso di Michel Houellebecq. Che non credo affatto essere un teorico delle neo-medievizzazioni dell'Occidente: no, non lo è, come non è un filoislamico o un ammiratore del Fronte Nazionale. E tuttavia arriva a questa provocazione estrema per gridare nel modo più forte possibile ciò che nei suoi libri in altro modo ci aveva già detto sul modello di vita occidentale - e che vent'anni fa era grido quasi isolato, oggi è sensazione confusa ma diffusa nelle anime di milioni di donne e di uomini.

Potete prendere "Sottomissione" solo come un romanzo di fantasia, una pura opera letteraria senza pretese di analisi sociopolitiche, e alla fine il suo stesso autore si difende così dai più stupidi dei suoi detrattori. Probabilmente è invece un appello angosciato a rendere meno aspra, violenta, atomizzante, disperante e infelice la società del vespro capitalista, con tutte le sue bellissime libertà e le sue infinite possibilità che però per troppi si riducono solo all'ansia, alla rabbia e alla solitudine. Alla privazione di amore e di senso della vita.

È quindi una domanda violenta posta a tutti noi, figli e nipoti dell'Illuminismo, che non sogniamo né l'identitarismo cattofascista né l'islamizzazione dell'Europa: siamo capaci, noi, di tenerci ciò che di buono viene da due secoli di libertà senza rassegnarci a un vita di infelicità?

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/08/lultimo-grido-di-houellebecq/>

08 feb

Gli assassini imbecilli del ceto medio

Si, ma provando ad alzare un po' lo sguardo: cosa è successo in Europa, o meglio in buona parte di essa, negli ultimi sette anni?

Se non ci si fa questa domanda, temo non si vada da nessuna parte.

La crisi scoppiata nel 2008-2009, con le conseguenze più o meno pesanti sui diversi Paesi - e le ricette imposte dalla Troika - racconta comunque la indiscutibile cronaca di un ex ceto medio che in diversi Paesi si è impoverito, che ha perso reddito e speranza. Questo è avvenuto - lo dicono i numeri, mica io - in tutto il Sud Europa e non solo. Una piccola parte di ceto medio è entrata nel club dei very rich ma la sua grandissima maggioranza è scesa nella piramide sociale avvicinandosi ai messi peggio.

Ora: i poveri, quelli che sono sempre stati tali, difficilmente diventano rabbiosi, a meno che proprio non gli si tolga il pane. Il ceto medio invece, se lo fai star peggio, s'incazza come un puma.

Sicché un sacco di gente s'è incazzata come puma. Rivoltandosi contro i creatori e i difensori del meccanismo che li aveva impoveriti: cioè i governi (di centrodestra o centrosinistra o larghe intese che fossero). Più il ceto medio si è impoverito, più la contrapposizione anti establishment è cresciuta: Grecia (Syriza), Spagna (Podemos), poi Francia (LePen) e Regno Unito (Ukip). Da noi la cosa si divide tra astensionismo, M5S e Salvini, il che per ora salva il culo a Renzi, poi si vedrà.

Ora: tutto questo confuso e variopinto opporsi all'establishment, che assuma forme di sinistra o di destra, ha comunque la stessa ragione: la proletarizzazione e la perdita di speranza del ceto medio, da sempre colonna di ogni establishment o, se s'incazza, causa del suo crollo.

Questo è avvenuto in alcuni Paesi Ue, non tutti. Ma pure Paesi grossi, e la Grecia è solo avanguardia.

Resta quindi da chiedersi, alla fine, se Merkel e la Troika non siano un po' imbecilli, semplicemente: dato che con le loro ricette hanno ottenuto questo risultato - trasformare il ceto medio di diversi Paesi in un coacervo di rabbia - e dato che ora si arroccano a difesa proprio di quelle ricette. Pare che non riescano a capire di aver cannato finché non gli mettono a ferro e fuoco il salotto.

By the way, è curioso: un tempo la sinistra applicava teoremi ideologici, e li perpetuava con assoluta indifferenza al pragmatismo - per cieca ossessione - fino al fallimento e all'implosione. Ora questa prassi è fatta propria dalla destra economica.

Farebbe ridere: se non ci fosse gente che si ammazza per disperazione e se non ci fossero di mezzo i destini di un intero Continente.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/08/gli-assassini-imbecilli-del-ceto-medio/>

08 feb

Marchette, ipocrisia e sex worker

Scriveva Indro Montanelli nel '56 che in Italia, prima della legge Merlin, «le tre istituzioni Fede, Patria e Famiglia trovavano la più sicura garanzia nei postriboli».

Il concetto era lucido e chiaro: una società maschiocentrica ipocrita e bugiarda teorizzava “virtù morali” che poi non praticava, quindi necessitava di un retrobottega per fare in privato ciò che deplorava in pubblico. Del resto la stessa Lina Merlin, che aveva subito una rigida educazione religiosa, con la sua battaglia si era fondamentalmente ribellata a questa doppia morale che poi si concretizzava nello sfruttamento di tante donne.

Questo, negli anni Cinquanta.

Sei decenni dopo, le cose sono un po' cambiate e un po' no.

Sono cambiate nel senso che Fede Patria Famiglia, per fortuna, non sono più le colonne di niente, quindi non c'è più alcuna finzione di valori di cartapesta da tenere in piedi: di conseguenza il “postribolo” (cioè la prostituzione legalizzata) non svolgerebbe più quella funzione ipocrita di “sostegno istituzionale” di cui parlava Montanelli.

Ma altre cose non sono cambiate perché tuttavia lo sfruttamento delle donne prostitute si è intanto moltiplicato, specie con l'immigrazione, e il suo moltiplicarsi si appoggia proprio sull'assenza di detti “postriboli”: cioè, nel 2015, di luoghi in cui lo scambio di sesso per denaro avviene in modo reciprocamente libero, consapevole, legalizzato, alla luce del sole e sotto il controllo dello Stato sia sotto il profilo sanitario sia sotto il profilo della prevenzione dello sfruttamento da parte di terzi.

In altre parole: le ragioni forti che spingevano alla sua battaglia Angelina Merlin, si sono rovesciate. La prostituzione legalizzata non svolge più alcun ruolo di sostegno a un'ipocrita finzione istituzionale moralistico-religiosa; e per contro la legalizzazione controllata svolgerebbe esattamente quella funzione di lotta allo sfruttamento della donna a cui Merlin aveva dedicato la sua vita.

Ecco perché il dibattito sulla prostituzione forse dovrebbe uscire dall'equivoco in cui ancora oggi si trova: da un lato i sostenitori della legge Merlin - pensata 60 anni fa contro la doppia morale cattofascista - dall'altro i nostalgici delle “case chiuse” che a quell'ipocrisia vorrebbero forse tornare.

È un dualismo grottesco. Perché l'alternativa alla legge Merlin nel secondo decennio del secondo millennio non è la vecchia marchetta postribolare, ma l'accettazione sociale della piena libertà e trasparenza dello scambio tra sesso e denaro, tra persone adulte libere e consenzienti; e l'azione concreta affinché questo scambio avvenga sempre in condizioni appunto di libertà, di consapevolezza, di salute e senza sfruttamento, quali che siano i generi e le preferenze sessuali di chi vende e di chi acquista prestazioni.

Tutto ciò, ovviamente, ha come gancio di cronaca la discussione che sta avvenendo attorno alla zona Eur di Roma, di cui avrete letto. Che mi sembra anche un piccolo passo in avanti - rispetto alla situazione attuale - ma di una timidezza estrema tanto nell'affermare un principio (libero sesso, tra adulti liberi consenzienti) quanto nell'applicazione delle sue conseguenze (emersione e legalizzazione per combattere lo sfruttamento e lo schiavismo).

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/08/marchette-ipocrisia-e-sex-worker/>

"Il telefono da polso sarà molto presto tecnologicamente realizzabile. E così il telefono non sarà più appannaggio di una postazione fissa. Sarà completamente mobile. E questo stravolgerà di nuovo la società."

- Arthur C. Clarke (1976)

LA VERSIONE DI MUGHINI - "QUANTO LI INVIDIO QUESTI SCRITTORI (FRANCESCO PICCOLO) O REGISTI CINEMATOGRAFICI (FRANCESCA ARCHIBUGI) CHE, DOPO 30 ANNI, SI ACCORGONO CHE QUELLI DI SINISTRA SONO UN PO' STRONZI"

"O forse tutto questo arriva troppo tardi. Bisognava scrivere di stronzetti e stronzaggini al momento, in quella giuntura tra Settanta e Ottanta in cui esplose in Italia la sottocultura che legittimava la violenza di sinistra, e questo perché il fine giustifica i mezzi"...

Mail di Giampiero Mughini a Dagospia

Caro Dago, quanto li invidio questi scrittori o registi cinematografici che prendono oggi così tanti (e meritati) applausi per il fatto di riconoscere che la buona parte della sinistra italiana dell'ultimo trentennio produceva stronzaggini bell'e buone.

Ho visto con piacere l'ultimo film di Francesca Archibugi, lì dove il personaggio dell'intellettuale di sinistra duro e puro - interpretato da Luigi Lo Cascio - becca quanto a simpatia e attendibilità un 0-6,0-6, 0-6 dal superlativo Alessandro Gassman, un tipo che nella vita pensa a fare soldi e a bere gran vini e che durante una cena tra amici si mette in tasca il suo interlocutore inventandosi che il proprio figlio lo chiamerà "Benito", e non sappiamo bene se in onore del Duce o invece del protagonista di un romanzo dello scrittore americano Herman Melville.

Da come racconta nelle sue interviste, la Archibugi a cene di quel tipo ha preso parte tutta la sua vita. Tutta la sua vita, mi pare, i suoi commensali erano gente di una sinistra rappresentata nelle sue infinite sfumature. "Io e Francesco Piccolo abbiamo messo in scena tic e riflessi di persone che conosciamo bene" ha raccontato la Archibugi a Malcolm Pagani.

Racconta il suo panico negli anni Settanta, quando prendeva il bus e temeva che da un momento all'altro arrivasse "un agguato fascista" (in realtà gli agguati arrivavano da tutt'e due le parti, e i morti erano cittadini di tutt'e due le parti). Racconta che quando alcuni delinquenti brigatisti trucidarono nel 1985 a Roma l'economista Ezio Tarantelli, colpevole di aver voluto alleviare la portata inflazionistica degli scatti della

scala mobile sui salari, qualcuno dei suoi “compagni” mormorava “Sì, tremendo, però...”.

Ecco se al me stesso del 1985 si fosse presentato qualcuno a usare quel linguaggio in morte di Tarantelli, di certo sarebbe volato via dalla finestra sospinto da una mia pedata. Perché qui sta il punto: se scoprire l’acqua calda della stronzaggine di tanta parte della sinistra oggi, oppure scoprirlo trent’anni fa e meglio ancora se prima. Sono due cose molto diverse.

Qualcuno ha rimbrottato la Archibugi perché in una scena del film compare, risposto su un divano, il titolo di un recente e premiatissimo libro di Francesco Piccolo, “Il desiderio di essere come tutti”, un romanzo in cui l’autore ammette a trent’anni di distanza che negli Ottanta aveva avuto ragione Bettino Craxi, non Enrico Berlinguer.

Lo scrive uno che come la Archibugi è di ceppo comunista dalla testa ai piedi, uno scrittore e un intellettuale che a me sta molto simpatico, e anche se quest’ultimo suo libro non è certo dei migliori. Ma poco importa, quel libro ha il vento in prua. Il vento della sinistra che esalta se stessa nel correggersi e ravvedersi. E purché resti indiscutibile che sono loro i migliori, sono loro quelli che scandiscono le tappe del sentir nazionale, i momenti in cui è lecito chiamare pane il pane.

Non so se appartenga alla stessa genia la scrittrice siciliana Nadia Terranova, autrice del recente “Gli anni all’incontrario”, in cui c’è una coppia di ragazzi siciliani dei Settanta che chiamano la loro figlia “Mara” in onore di Mara Cagol, una aspirante terrorista che si ebbe una pallottola mortale da forze dell’ordine che la stavano braccando. La Terranova dipinge il protagonista del suo racconto come un tragico stronzetto, niente a che vedere con quella gran puttanata della “guerra civile” esaltata ancora di recente da Erri De Luca. Auguri al romanzo della Terranova, non un gran che ma di cui mi piace lo spirito.

O forse tutto questo arriva troppo tardi. Bisognava scrivere di stronzetti e stronzaggini al momento, in quella giuntura tra Settanta e Ottanta in cui esplose in Italia la sottocultura che legittimava la violenza di sinistra, e questo perché il fine giustifica i mezzi. Che ne pensano oggi quelli che negli anni Ottanta partecipavano ai cortei rumorosi e aggressivi contro il taglio dei quattro punti di scala mobile, la gran guerra che Berlinguer dichiarò a Craxi?

Che ne pensano oggi quelli che aggredirono intellettualmente il socialista Carlo Ripa di Meana per avere organizzato la “Biennale del Dissenso”? Che ne pensano quelli che dicevano “Tarantelli, sì, però...”? Che ne pensano quelli che per decenni hanno reputato che tutti i “non comunisti” erano degli “infedeli” degni dei maggiori insulti? Chi di loro ammette di essersi sbagliato e chiede perciò scusa all’umanità”?

Ps. A un festival dell’Unità dei secondi anni Settanta cui ero stato invitato, mi rivolsi a uno dei presenti dicendogli di non chiamarmi “compagno”, che sarei stato felice se mi avesse chiamato “amico”, a mio avviso una dizione molto più vera e importante. Un mio amico seduto in prima fila temette che mi avrebbero picchiato. Non avvenne. Solo che io avevo assolutamente ragione. “Amico” quello sì, un amico ti modella la vita;

“compagno” invece non vuol dire niente, è solo retorica e si spegne appena è spenta la luce di un’epoca e delle sue ossessioni.

GIAMPIERO MUGHINI

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-quanto-li-invidio-questi-scrittori-francesco-94106.htm

[selene](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[emiliano brunori](#) Fonte:

“Non muoia, signor padrone, non muoia. Accetti il mio consiglio, e viva molti anni, perché la maggior pazzia che possa fare un uomo in questa vita è quella di lasciarsi morir così senza un motivo, senza che nessuno lo ammazzi, sfinito dai dispiaceri e dall’avvilimento. Su, non faccia il pigro, si alzi da questo letto, e andiamocene in campagna vestiti da pastori come s’è fissato, e chi sa che dietro a qualche siepe non si trovi la signora Dulcinea disincantata, che sia una meraviglia a vedersi.”

— Miguel de Cervantes, da “Don Chisciotte della Mancha” (“El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha”, 1605)

[selene](#) ha rebloggato [piccolalunadilana](#)

[9GAG](#) Fonte:



火 fire
huo³

VIA 9GAG.COM

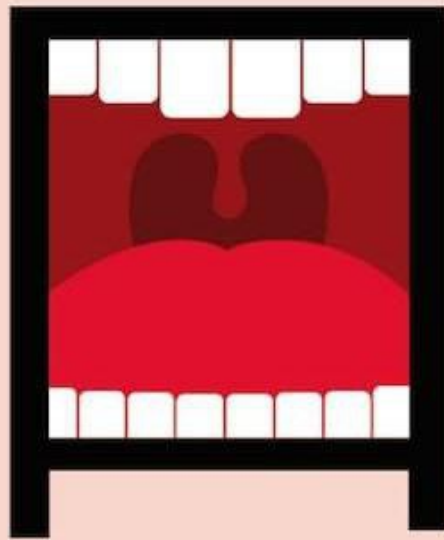




木 tree
mu⁴

VIA 9GAG.COM





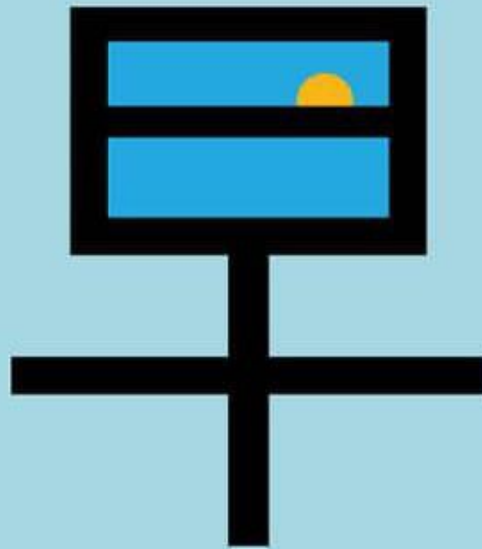
□ mouth



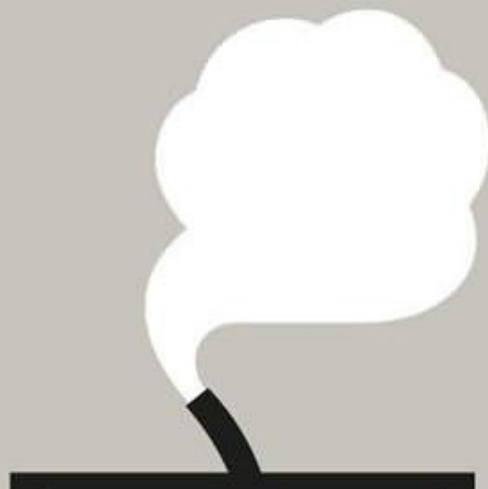


龜 turtle
gui¹ / jun¹





早 early, morning





[boh-forse-mah:](#)

[sinbadism:](#)

[ohmyasian:](#)

2114. Chineasy by [Shao Lan Hsueh](#). Cute drawings to help you remember some easy chinese characters!

THE TURTLE ONE IS SUCH BS THOUGH LIKE THAT DOESNT HELP ME REMEMBER

.

[alpostodelladote](#)

[alpostodelladote](#)

Got anything else?

*Piazza Goliarda Sapienza, o storia della
sordità di un'amministrazione comunale*



Avremmo voluto che una piazza di Catania fosse intitolata a Goliarda Sapienza. Catanese, scrittrice di fama internazionale, cineasta, attrice, la cui vicenda umana e intellettuale è attualmente al centro di appassionati dibattiti letterari. Fiere del suo coraggio, della sua intelligenza, del suo amore tenace, struggente e disincantato per Catania avremmo voluto che la piazza fosse Piazza delle Belle, nel quartiere San Berillo. Una scelta motivata dalla contiguità della piazza con i luoghi in cui Goliarda trascorse la sua giovinezza, la Civita come lei amava chiamare il quartiere di via Pistone, dove era nata, e i suoi dintorni. Le Belle alle quali la piazza è oggi intestata sono donne che il senso comune considera appartenere a una umanità minore; ma che invece esprimono simbolicamente e materialmente col loro lavoro una condizione femminile tradizionale nel sistema patriarcale, che sullo sfruttamento del lavoro delle donne costruisce ancora oggi la sua supremazia simbolica e il suo potere economico. Goliarda Sapienza visse la sua infanzia mescolandosi con affetto e curiosità a questa umanità minore, dalla quale trasse ispirazione e spunti per la sua attività letteraria. Una scelta simbolica, quindi, una scelta politica.

Per questo ad ottobre abbiamo scritto una lettera al sindaco di Catania, Enzo Bianco, e alla sua amministrazione, che sbandiera sin dalla sua elezione un modello di democrazia partecipativa, promettendo di aprire i processi decisionali pubblici alla società civile. Per questo, non avendo ricevuto risposta, abbiamo intitolato noi stesse simbolicamente quella piazza a Goliarda Sapienza, lo scorso 25 novembre in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Convinse che anche la cancellazione dalla toponomastica sia una forma di violenza.

Due azioni alle quali è seguito il silenzio. Un silenzio figlio di una sordità disarmante dell'amministrazione comunale rispetto alle richieste della società civile, in questo caso incarnata dal gruppo femminista [Le Voltapagina](#), ma più volte già dimostrata in altre occasioni, e che a sua volta ha generato una scelta di un'arroganza e di un'ignoranza culturale e politica senza pari: intitolare a Goliarda Sapienza una via a San Nullo, quartiere periferico della città, che nulla a che vedere con la biografia della scrittrice.

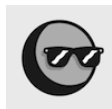
A dirlo un comunicato del Comune di Catania che annuncia otto nuove intitolazioni in città, di cui solo una ad una donna, quasi a rispettare il rapporto di 65 strade dedicate a donne in città contro le più di 700 a uomini. Non una parola a Le Voltapagina, non una parola alla città che motivi tale scelta.

E in questo inquietante silenzio risuona l'eco della battaglia portata avanti più di trent'anni fa dal Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna per l'apertura a Catania di una Casa della Donna. Anche allora l'amministrazione comunale, guidata da una giunta di Democrazia Cristiana, si dimostrò sorda di fronte alle richieste delle femministe, ma mostrò quantomeno disponibilità ad un'interlocuzione. Oggi alle donne della città non è stato concesso neanche questo. Forse il Comune è troppo impegnato alla preparazione del prossimo 8 marzo, quando come sempre non si lascerà perdere l'occasione di intestarsi battaglie e progetti, che puntualmente dimenticherà in un cassetto l'indomani.

[rivoluzionaria](#) ha rebloggato [rivoluzionaria](#)

anonimo ha chiesto:

Ci racconti qualcosa? I tuoi scritti mi mancano tanto :(



[rivoluzionaria](#) ha risposto:

Qualche pomeriggio fa ho preso la mia moleskine e sono andata al parco. Avevo bisogno di restare sola; volevo provare a scrivere ancora. Ma per quanto stringessi forte la penna tra le dita le parole sembravano bloccate all'interno, nell'inchiostro che proprio non ne voleva sapere di darmi

soddisfazione. Mi sono seduta su un'altalena e ho alzato gli occhi al cielo, quasi a trattenere le lacrime. Tanta urgenza di piangere.... in fondo, e poi, perché?

“Gaia! Non puoi salire sull'altalena con il gelato in mano!”

“Perché no!?”

Ho abbassato la testa, mettendo a fuoco la realtà. Una bambina sui sette anni stava cercando di sistemarsi sul sellino accanto al mio, tentando di mantenere in equilibrio il cono che stringeva in mano. Si è poi voltata verso di me, sorridendomi.

“Sei triste?”

“No” ho risposto, ricambiando il sorriso.

“Io sono felice, lo sai che mi sono fidanzata?”

“Davvero?”

“Sì” ha risposto lei, iniziando a gustarsi il suo gelato. “Ho chiesto a Simone se non voleva mai più crescere, insieme a me, e lui ha detto sì.”

“È davvero una bella promessa. Ma perché non vuoi crescere?”

“Perché non voglio essere triste”.

“Hai ragione” ho detto smettendo di sorridere, spostando lo sguardo oltre la siepe, verso gli alberi.

Gaia è rimasta zitta per qualche minuto poi ha detto: “Tu dovevi chiedere al ragazzo che ti piace

se non voleva mai più crescere, insieme a te... Non lo hai fatto e ora sei grande e triste.”

Ero interdetta. Non sapevo cosa replicare.

“Dai, Gaia, andiamo che la mamma deve fare la spesa.”

“Uffa!”

La bimba è scesa dall’altalena senza smettere di sorridermi.

“Ma... forse non sei tanto grande. Chiediglielo. Ciao!”

L’ho guardata allontanarsi saltellando, ho riso e scosso la testa. Poi ho aperto la moleskine e ho scritto: Ti va di non crescere più, insieme a me? -Le più semplici delle parole.

Ho riso di nuovo.

Ciao Gaia.

[quattroperquattro:](#)

Jupiter - Il destino dell’universo (Jupiter Ascending), dei Wachowski (2015)

Ehi, il nuovo film dei Wachoski! Ed è anche sceneggiatura originale loro? Oddio, cosa potrà mai andare storto?

Giorni nostri. Jupiter Jones (Mila Kunis) è una ragazza con un lavoro schifoso, che a un certo punto le viene data la caccia da diversi esseri strani alieni; ma un giovane licante (Channing

Tatum) riesce a salvarla, in quanto è la reincarnazione genetica di una donna una volta a capo di una potentissima famiglia che gestisce la “coltivazione di pianeti” per la raccolta di materiale genetico. I figli di questa donna non la vogliono proprio tra i piedi questa reincarnazione della mamma, quindi cercheranno in ogni modo di togliersela dai piedi.

Wachoski, ma che è successo? Da un bellissimo soggetto (coltivazione genetica, reincarnazione, capitalismo del tempo, etc etc) avete tirato fuori un prodotto scialbo registicamente, dalle noiose scene d'azione perché RIPETUTE allo sfinimento all'interno del film (oh, in Matrix non c'era una scena uguale all'altra), e una sceneggiatura che giustifica IMPUNEMENTE codeste scene nel peggiore dei modi; la recitazione dei due è pure scialba, e i dialoghi sono molte volte da latte alle ginocchia.

Si può salvare soltanto il fatto che, come al solito, hanno una capacità di creare dei mondi con un'estetica favolosa e importante, sapendo saggiamente cogliere da anni e anni di fantascienza fino a creare un prodotto unico. Peccato non basti a tenere in piedi da solo un film.

Signore e signora Wachowski, la prossima volta non spendete tutto in CGI e osate di più. L'avete già fatto una volta, non credo che quello possa essere il vostro picco. Questo non val la pena di essere visto spegnendo il cervello. E vedere pattinare nell'aria Channing Tatum mi ha fatto venire un po' il voltastomaco.

Guardatelo se:

- *volete continuare a vedere ogni film diretto dai Wachowski*
- *avete necessità di un salto in un bellissimo universo esteticamente parallelo*

Non guardatelo se:

- non avete 2 ore di tempo da buttare (ma da buttare buttare)

8/02/2015

L'italiano che creò il logo di Harrods

Perché a Londra il talento si libera? Marcello Minale junior: «Qui vincono semplicità e razionalità»

[Silvia Favasuli](#)

Verde e oro. Una delle icone londinesi, insieme al nero dei taxi e al rosso dei bus, è nata dal talento di un ragazzo che diceva «velox» anziché «fast» e appena arrivato in città non spiccicava una sola parola di inglese. Si chiamava Marcello Minale, napoletano, pecora nera di una famiglia di accademici, che alla carriera universitaria dei fratelli aveva preferito il Design. Nel 1967 a Londra, poco più che ventenne, Minale disegnava il logo verde e oro dei magazzini Harrods.

Nell'ufficio al 24 di Southwark Street, a due passi dal London Bridge, Marcello junior, figlio di Minale, accetta volentieri di fare due chiacchiere per ripercorrere la storia della Minaletattersfield, l'agenzia di comunicazione aperta dal padre insieme all'amico Brian Tattersfield e ancora estremamente attiva, tanto da essere nominata nel 2012 il settimo studio più premiato al mondo dal Design and Art Direction, una delle istituzioni del settore. Dal 1964, l'agenzia che si cela dietro i loghi di giganti come Tesco, Boots, Ferrero, Nivea, Illy, e persino della Premier League britannica, ha ricevuto più di 300 premi internazionali per creatività ed efficacia. Sotto la guida di Marcello Junior, la Minaletattersfield ha corso per la nomination di British Best Design dopo aver disegnato la Magenta Way, il sistema di segnaletica delle Olimpiadi di Londra, e ha realizzato diversi progetti di comunicazione per i big del settore energetico, tra cui la nostra Eni, e la russa Gazprom.

Ma il motivo per cui raggiungo Marcello è decisamente più impegnativo. Cerco una risposta a una domanda da cento milioni di dollari. Come fa questa città ad accogliere e liberare i nostri talenti. Insomma, cerco di capire perché un italiano a Londra può arrivare a disegnare il logo di un Harrods o di un Hilly e perché invece non riuscirebbe a farlo da Roma, o da Milano. Marcello, oggi Manager director dello studio, con un passato vissuto a metà tra l'Inghilterra e l'Italia, qualche idea chiara in testa ce l'ha. Tre parole chiave lo riassumono: network, semplicità, relazioni piatte.

Le conoscenze devono liberare, non legare

«Fin da sempre Londra è una città che sa riconoscere il talento e lo aiuta ad emergere. Il tuo network, il chi conosci, è importante ma funziona in modo diverso dall'Italia». Non lega, ma libera. Lo insegna la storia di suo padre. Quando Minale senior arriva a Londra nel 1960 dopo due anni trascorsi in Finlandia, inizia a lavorare in una grossa agenzia pubblicitaria, l'americana Young and Rubicam. Dopo due anni, però, decide di lasciare. «Nelle grandi agenzie non incontri mai il cliente di persona, perché c'è un account manager che fa da intermediario tra il cliente e il creativo. Questa cosa a mio padre stava stretta». Minale apre allora uno studio che funziona con regole diverse, dove il contatto diretto con il cliente sia la base. Insieme all'amico ed ex collega Brian nasce la Minaletattersfield, fatta da una vera coppia di opposti, tanto estroverso

l'italiano («Mio papà non aveva paura di nulla, avrebbe venduto qualsiasi cosa a chiunque. Era un vulcano di idee ed energia», racconta Marcello), quanto riservato l'amico, «un vero britannico», proveniente dallo Yorkshire.

1964 - 2015
The Scribble

More about what we are against than what we represent, the scribble identity is a creative manifesto. A stance against formalism, unoriginality, kitsch, repetition and designers being boring!

The Scribble is a constant reminder to stay true to our founding principles and look at things differently, even if that means from an opposite point of view.



2015 - Marcello
figlio di MARCELLO



Alcuni dei progetti più importanti della Minaletattersfield. In alto a sinistra il logo dell'agenzia, lo scarabocchio di un baffo di Marcello Minale senior. In alto a destra la foto di Marcello junior (© Minale Tattersfield)

«In quegli anni, tra i clienti della Young and Rubicam c'era anche Lord Sainsbury, della famiglia Sainsbury, proprietaria dell'omonima catena di supermarket inglesi, da sempre vicina al mondo delle Arti e fondatrice del Sainsbury Center for Visual Arts», continua Marcello. «Lord Sainsbury si innamora di mio padre e di Brian, e li introduce alla sua cerchia di conoscenze. "This are my boys", diceva. Ed è lui a presentare i due ragazzi al British Empire States, gruppo di cui allora faceva parte anche Harrods». Il magazzino affida ai due giovani la creazione di una nuova visual identity, compreso un nuovo logo che raggruppi i molti allora esistenti. Nascono qui il verde e oro che tutti conosciamo. È l'inizio, questo, di una serie di importanti lavori che avrebbero portato la Minaletattersfield a diventare una delle principali agenzie di comunicazione al mondo. «Londra è sempre stata alla ricerca dell'innovazione, commenta Marcello. E già negli anni '60 sapeva riconoscere i ragazzi che avevano talento ed energie per farcela. Le conoscenze qui sono importanti per emergere, aiutano chi ha idee, entusiasmo,

intelligenza. E soprattutto non lo ingabbiano mai. In Italia invece, è come se ti indebitassi. Quando ricevi aiuto devi dimostrare eterna riconoscenza, e finisce che ti ingabbiano».

Fallo semplice

Nel 1998 Marcello Minale senior pubblica un libro: *How to keep running a successful design company*. (Come far funzionare una agenzia di design di successo, distribuito in Italia da Hoepli). È un successo di copie e nel giro di pochi anni arriva alla terza edizione. Tra le pagine, in mezzo ai consigli per aspiranti designer e professionisti che vogliono aprire la loro attività in proprio, ci sono alcune righe in cui Minale delinea la differenza tra Nord e Sud europa e mette nero su bianco la carta vincente del suo essere italiano. «Gli inglesi soffrono delle stesse inibizioni dei tedeschi», scrive. «Se metti a confronto i settori dell'arredamento italiano e britannico, sono diametralmente opposti. Mentre le aziende britanniche cercano di interpretare i desideri dei clienti facendo ricerche di mercato, gli italiani sono molto più liberi nei loro pensieri: producono una serie di idee originali, mettono in mostra almeno 40 prototipi, e lasciano che sia il mercato a decidere quali andranno in produzione».



How to keep running a successful design company, il libro di Marcello Minale (© Minale Tattersfield)

Ma perché un italiano possa liberare «la sua sensualità» occorre un ambiente come Londra, o almeno, la sua logicità. Ne è convinto oggi Marcello junior, che dopo aver trascorso l'adolescenza in Italia con la madre, a 18 anni è tornato a Londra per prendere una laurea in Graphic design al West End College. «Quello che ci contraddistingue come italiani è la nostra capacità di esprimerci. Esattamente come mio padre, non abbiamo paura di dire quel che pensiamo», commenta. «Londra insegna, però, che la spontaneità è una carta vincente purché si sappia come controllarla. Gli inglesi insegnano a usare la testa per fare le cose con razionalità». Molta della

creatività che gli italiani si attribuiscono, continua Marcello, è spesso troppo involuta, intima e piccola per poter diventare design vero, arte. «Siamo davvero così creativi come diciamo di essere?» Si chiede provocatoriamente. «Quello che tutti cerchiamo di fare, in questo campo, è costruire un modello, uno schema, a partire da un'idea piccola e personale. Trovi un tuo modo di fare le cose che poi vai a replicare all'infinito. Ma perché ciò accada, l'idea deve semplificarsi, deve diventare comprensibile anche agli altri oltre che a te stesso». In Italia questo concetto fa fatica ad attecchire. Anzi. Più le cose sono complicate più si crede che abbiano valore. L'Inghilterra invece riesce a rendere semplici anche le cose difficili. Ed è per questo, ad esempio, che Londra si è adattata così facilmente alla tecnologia. Perché tutto era già semplice, razionale, trasparente. E la tecnologia stessa è semplicità e razionalità».

Relazioni piatte

A Londra, però, Minale junior, sta assistendo all'arrivo di molti giovani italiani che gli fanno sperare in un futuro diverso per il nostro Paese. Negli scorsi mesi la Minaletattersfield ha curato l'identità visiva del progetto di Luca Vullo, [Influx](#), un documentario che si propone di raccontare la recente "ondata" di connazionali a Londra. Vi hanno lavorato ragazzi tutti italiani e tutti con un'esperienza di migrazione alle spalle. «Questi ragazzi hanno dimostrato di sapere collaborare con trasparenza e fiducia. Tutti loro hanno messo in comune le proprie idee e capacità, per raccontare la storia che li accomunava, la migrazione, appunto. È così che nasce la migliore struttura di una azienda o società. Relazioni piatte, «flat». Basate sul concetto che se hai un'idea, hai bisogno degli altri per poterla realizzare. E allora ti apri, presenti il progetto, comunichi, apri il cerchio, e inizi a costruire relazioni che diventano la base della struttura del tuo business».

È, per Marcello, un tema molto caldo anche nel settore della comunicazione. «I creativi si stanno chiedendo come fare a creare nuove strutture, nuove relazioni che permettano di liberare le idee. Io credo che la chiave sia l'apertura, la condivisione, il far crescere l'intuizione di un singolo attraverso la collaborazioni con altre menti creative. Senza paura che qualcuno ti rubi niente». Ne è talmente convinto Marcello, che proprio in queste settimane sta lavorando alla "rinascita" della Minaletattersfield, un'agenzia cresciuta nel tempo e che rischia ora di diventare troppo grande e strutturata da soffocare freschezza e originalità. L'insegnamento che fa da base è quello del padre. Salvaguardare sempre la relazione diretta con il cliente, senza troppe sovrastrutture in mezzo. E anche questo è un bel consiglio che Londra lancia all'Italia.

fonte: <http://www.linkiesta.it/creativita-londra-agenzie-comunicazione>

[masuoka](#) ha rebloggato [cuadernodebelleza](#)

[twitter.com](#) Fonte:



[paxmachina:](#)

Space Invaders World Championship, 1981.

[curiositasmundi](#) *ha* [rebloggatorungia](#)

[dovetosanoleaquile](#) *Fonte:*

“Ed è altra cosa dalla nota esclamazione con valore esortativo ‘deh !’ di comune uso nella lingua italiana scritta e parlata e dove la “e” suona aperta come in “merda”; mentre nel “dé” livornese la “e” suona chiusa come in “merdoso” (tanto per restare in tema) e l’esclamazione introduce, interpunge e conclude locuzioni di vario tipo ed anche da sola assume significati di cospicua icasticità.”

— ETTORE

BORZACCHINI

(via

[dovetosanoleaquile](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [aprilecchi](#)

[somehow---here](#) Fonte:

“Sì come il ferro s’arrugginisce senza esercizio e l’acqua si putrefà o nel freddo s’addiaccia, così lo ‘ngegno senza esercizio si guasta.”

— Leonardo da Vinci, Codice Atlantico, 1478-1518 (via [somehow---here](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

[leducazionesentimentale](#) Fonte:

“Volevo sapessi che spesso ti penso spesso

che è anche un bel titolo

per la mia prossima poesia

cioè questa

il cui titolo è:

“Volevo sapessi che spesso ti penso spesso”

e parla di te

che sai che sei tu

dovresti saperlo

che sei tutt’altro che stupida

che sai un sacco di cose

sei un sacco di cose

ma non certo stupida.

*Se non capisci che sei tu
allora sei stupida
dunque non sei tu.
Dirai: cosa mi pensi?
ti penso che mi fai
cosa ti faccio mai?
un sacco
un sacco di cosa?
un sacco di cose
che tipo di cose?
tipo che eri una dei pochi esseri umani viventi.
A fare che cosa per l'amordiddio? chiederai
dio qui c'entra una sega
dunque?
a farmi ridere, ed eri pure femmina
ero? dirai
sei.
Volevo sapessi che spesso ti penso spesso
e pensandoti spesso
mi chiedo:
che cos'è accaduto
quando è accaduto
ciò che è accaduto tra noi?
perché non stiamo correndo?*

*a piedi nudi nel parco?
mano nella mano?
con due bei sorrisi
stampati a fuoco
sui nostri bei visi
verso un futuro radioso?
Succede, sai
ma lo sai
che tu le cose le sai
che il futuro radioso
deraglia
come un treno merci
in un centro abitato
e schianta tutto ciò che si trova davanti
uomini, case, cani, alberi, bambini
portalettere, ponti, auto in divieto di sosta
io.
Detto questo
volevo solo sapessi che spesso ti penso spesso
e che hai il più bel paio di gambe della zona.”*

— *Guido Catalano (via
[katkati](#))*

[ricordoeccome](#)

“

A tutti gli illusi, a quelli che parlano al vento. Ai pazzi per amore, ai visionari, a coloro che darebbero la vita per realizzare un sogno. Ai reietti, ai respinti, agli esclusi. Ai folli veri o presunti. Agli uomini di cuore, a coloro che si ostinano a credere nel sentimento puro. A tutti quelli che ancora si commuovono. Un omaggio ai grandi slanci, alle idee e ai sogni. A chi non si arrende mai, a chi viene deriso e giudicato. Ai poeti del quotidiano. Ai “vincibili” dunque, e anche agli sconfitti che sono pronti a risorgere e a combattere di nuovo. Agli eroi dimenticati e ai vagabondi. A chi dopo aver combattuto e perso per i propri ideali, ancora si sente invincibile. A chi non ha paura di dire quello che pensa. A chi ha fatto il giro del mondo e a chi un giorno lo farà. A chi non vuol distinguere tra realtà e finzione. A tutti i cavalieri erranti. In qualche modo, forse è giusto e ci sta bene... a tutti i teatranti.

Miguel de Cervantes

”

[*dania72*](#) ha rebloggato [*unattimo in piu*](#)

[*luzfosca*](#) Fonte:



luzfosca:

Sergio Larrain

Main Street Corleone. Sicily, 1959.

From Magnum Photos

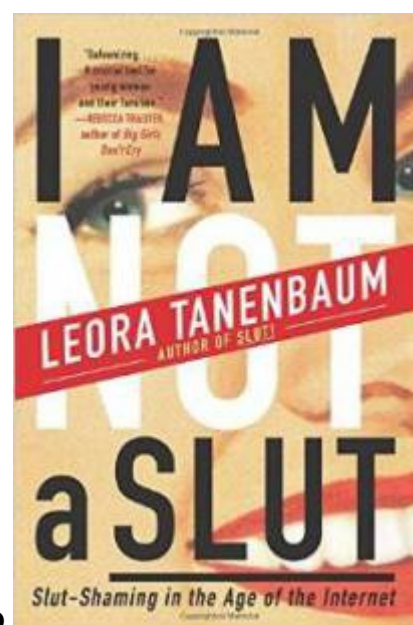
20150210

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI "PUTTANA" - NELL'ERA DIGITALE IL TERMINE "PUTTANA" NON E' UN INSULTO MA UN COMPLIMENTO, UN SALUTO FRA AMICHE E UNO STATUS POSITIVO SUI SOCIAL, CONFORME ALL'ESTETICA DEL PORNO

Le giovanissime stanno creando un senso di identità, anzi un senso di comunità, riconoscendosi vicendevolmente come persone "sessualizzate". Conquistare lo status di "grande puttana" dipende innanzitutto dal giudizio delle altre donne, sono loro che hanno più peso nell'arena. Più dei maschi...



the-slut-stamp-tattoo-70219_



slut index

Leora Tanenbaum per ["Salon"](#)

Prima dei social media, non esisteva ambiguità quando qualcuno chiamava "puttana" una ragazza. Lei sapeva di essere stata insultata, bullizzata, molestata. Ma oggi "slut", puttana appunto, è il modo in cui ci si saluta fra amiche. E' come dire "ciao". "Puttana" oggi è una specie di complimento che si fa a una donna di bell'aspetto. E' anche un termine comunemente usato sui social.



MERCHINDISING SLUT

Georgiana, dottoranda in letterature comparate, spiega che le sue colleghe si salutano così su “Facebook”, non fanno eccezione solo perché stanno seguendo un percorso accademico. Si “sessualizzano”, nelle parole come nelle foto, per attirare l’attenzione di utenti maschi e femmine. I commenti mostrano gradimento, i “like” aumentano, e loro si sentono “convalidate”, ricompensate.



Slut

Anche gli uomini mostrano volentieri il proprio corpo. Si fanno foto di tatuaggi e addominali, ma per scelta. Non sono obbligati. In realtà l’unica cosa che devono fare è mettere un “Mi piace” alla foto di una ragazza o commentare, perché è più importante far parte di questo gioco, è più importante mostrare di “seguire” le ragazze hot che “essere” hot.

“Facebook”, “Twitter” e “Instagram” invece insegnano alle ragazze che otterranno uno status e saranno ricompensate solo se si rendono “sessuali” e se si fanno chiamare puttane. Loro vengono giudicate per l’aspetto fisico, i maschi vengono giudicati per l’apprezzamento del corpo femminile. Più sei chiamata puttana, più il tuo status si rafforza.

Ma a quale costo? E come si fa a distinguere quando il termine indica un complimento o un insulto? E’ un’etichetta accettata fra gli amici, affettuosa. Traduzione: sei una puttana, il tuo lato sessuale è da ammirare finché non oltrepassi i limiti, e lascio il significato volontariamente ambiguo. Se mi

accuserai di insultarti, io negherò.



slut



COLLANA SLUT

Le donne si danno reciprocamente delle puttane, ognuna per affermare la propria femminilità. Ma dietro l'apparenza amichevole, esiste un giudizio sessista. Le giovanissime stanno creando un senso di identità, anzi un senso di comunità, riconoscendosi vicendevolmente come persone "sessualizzate".

Conquistare lo status di "grande puttana" dipende innanzitutto dal giudizio delle altre donne, sono loro che hanno più peso nell'arena. Più dei maschi. Questa reputazione ha senso all'interno di una comunità i cui membri si conformano a una serie di regole. Le nuove tecnologie aiutano a dare le credenziali.

Posti una foto, ti poni sessualmente, le altre ti riconoscono, ed ecco che tutte conquistano lo status di sessualmente attraenti. Siccome "puttana" può essere sinonimo di disgustosa, vergognosa, stronza, allora il saluto sottintende anche "Ti tengo d'occhio, ti monitoro".



Slutwalk

Non è facile comprendere la psicologia di questo insulto-complimento. Perché una parolaccia simile viene addirittura ambita e desiderata? Louis Althusser, filosofo francese marxista, diceva che gli

stati capitalisti richiedono un'ideologia, ovvero un sistema di idee e rappresentazioni che sono percepite come naturali ma in realtà sono create apposta per esercitare potere sugli individui e far loro accettare un'autorità.



slutwalk s



SlutWalk Toronto

Ad esempio, quando un poliziotto chiama un passante, quello risponde e si trasforma da individuo autonomo a soggetto che accetta il richiamo di un'autorità. Il meccanismo è lo stesso su internet, ci sono agenti e soggetti. Una ragazza si definisce “puttana” e viene confermata tale da chi la giudica e la monitora.



slut

Siti come “Reddit”, “Tumblr” e “Flickr” incoraggiano ad esporsi al giudizio altrui. “Creepshots.com”, ora chiuso, invitava a postare le foto di donne scattate in luoghi pubblici, senza il loro consenso. Nella pagina introduttiva si leggeva: «Chiediamo cortesemente alle donne di rispettare il nostro diritto di ammirare i loro corpi. Smettetela di lamentarvi».



JESUS LOVES SLUT

Sono costantemente sorvegliate, sentono la pressione di mostrarsi su uno schermo. Vivono per esibirsi in questi teatri del web. Non sanno se in quel momento qualcuno le sta guardando, e quindi si comportano come se l'occhio dell'altro fosse sempre puntato su di loro. E' una specie di auto-sorveglianza, e così si diventa prigionieri di se stessi.



slutwalk toronto

La filosofa femminista Sandra Lee Bartky sostiene che siamo nati maschi e femmine, ma non mascholini e femminili. La femminilità si conquista, è una disciplina che impone delle pratiche per creare un corpo, una forma, una taglia. Ci si controlla la pelle, i capelli, le unghie, si seleziona un guardaroba appropriato. E' un sistema di subordinazione sessuale, perché a non conformarsi si rischia censura, ostracismo, esclusione.



slut walk boston

Oggi è l'estetica della pornografia a determinare l'ideale sessuale. Avere un aspetto sexy significa emulare il più possibile le donne che lavorano nei film per adulti. Le pornostar sono diventate modelli di riferimento. Se agli uomini piacciono, le altre donne si conformano, ed ecco il proliferare di giunoniche tette, capelli color platino e vagine ultradepilate.

**Slut Walk**

La ceretta totale è normale fra le dodicenni, ai centri benessere ci vanno ormai anche bimbe di sette anni. In alcuni centri estetici di New York si consiglia addirittura la depilazione totale sin dai sei anni, per sradicare definitivamente la peluria e “risparmiare i soldi per pagarci piuttosto le tasse al college”. Le adolescenti ricorrono a interventi chirurgici per aumentare il seno, solo nel 2013 negli States lo hanno fatto 3.500 minorenni.

**slutwalk**

Anche prima di avere il primo ciclo mestruale, le ragazzine si percepiscono come oggetti sessuali che devono risultare gradevoli ai maschi. Lo fanno così tanto che non sono più oggetti sessuali, ma soggetti sessuali. E' un processo di internalizzazione. Sanno che la loro immagine è importante perché può essere ripresa sempre e dovunque, con o senza consenso.

**SLUT WALK INGLESE**



slut

Decidono allora di liberarsi dalla pressione, proponendosi come esseri consapevoli del proprio corpo. Lo scelgono. Sembra una forma di liberazione ma è una scelta fatta sotto regime di sorveglianza. Non riescono ad essere invisibili e quindi devono apparire perfette sempre, devono sostenere il paragone continuo con altre, e preoccuparsi di come appaiono in ogni momento.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/importanza-chiamarsi-puttana-nell-era-digitale-termine-puttana-94160.htm

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [cinquebianco](#)

[somehow---here](#) Fonte:

“Non so se sei vivo o sei perduto per sempre,
 se posso ancora cercarti nel mondo
 o ti debbo piangere mestamente
 come morto nei pensieri della sera.
 Ti ho dato tutto: la quotidiana preghiera
 e la struggente febbre dell’insonnia,
 lo stormo bianco dei miei versi
 e l’azzurro incendio degli occhi.
 Nessuno mi è stato più intimo di te,
 nessuno mi ha reso più triste,

nemmeno chi mi ha tradita fino al tormento,
nemmeno chi mi ha lusingata e poi dimenticata.”

— Anna Achmatova, *Lo stormo bianco* (via [the-right-way-to-utopia](#))

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [mdma-mao](#)

“Mi sveglio per legittima difesa.”

— (via [mdma-mao](#))

10 feb

Eutanasia, venti secoli di doppiezza



A sei anni dalla morte di Eluana Englaro, l'Associazione Luca Coscioni ha rilanciato la sua battaglia per la legalizzazione dell'eutanasia, con [un pubblico appello](#) al presidente della Camera Boldrini affinché venga discussa la legge di iniziativa popolare in merito, finora totalmente ignorata tanto dalle commissioni quanto dai capigruppo. La campagna è arrivata anche in tv, alle Iene, con il [video](#) di #LiberiFinoAllaFine.

E' ovviamente difficile parlare di eutanasia, e più in generale di diritti civili, in una fase di crisi economica: infatti scatta pavloviana (specie tra i nemici dei diritti civili) la [classica reazione benaltrista](#), insomma ben altri sono i problemi, dalle tasse alla disoccupazione. Si tratta tuttavia di

una sciocchezza, perché non si è mai visto nella storia un Paese in cui i diritti civili abbiano rallentato quelli sociali: più spesso invece la negazione degli uni si è accompagnata con la negazione degli altri. Nello specifico è poi una sciocchezza doppia, perché il divieto di eutanasia implica anche un “divide” sociale tra chi può disporre del proprio corpo fino all’ultimo (recandosi ad esempio in una clinica privata svizzera) e chi invece per morire deve gettarsi dalla finestra. Un po’ come il divieto di eterologa costituiva un privilegio che escludeva chi non aveva i soldi per andare in Spagna, e proprio per questo la Consulta l’ha cancellato.

La Coscioni dunque ci riprova: e viva le battaglie di minoranza, che tuttavia se ascoltate diventano di maggioranza, come il divorzio e l’aborto.

Ma oltre il puro livello della diatriba politica, in questi stessi giorni esce in libreria un saggio sul tema che può fornire alla discussione un più solido substrato storico e culturale. È [“Andarsene al momento giusto”](#), di Marco Cavina, edito dal Mulino.



Cavina è un docente di Storia del Diritto a Bologna, con un robustissimo elenco di pubblicazioni alle spalle, e affronta il tema appunto da storico: quando è nata l’eutanasia e come è stata affrontata nei vari secoli e nelle varie culture europee, tanto nelle leggi quanto nella prassi quotidiana.

Il primo luogo comune che Cavina sfata è l’idea che l’eutanasia sia un problema contemporaneo. La questione, ci spiega, era fortemente avvertita già in ambito classico: e nell’antica Grecia il farmacologo Trasia di Manichea aveva inventato una pozione a base di cicuta e papavero che garantiva «morte facile e senza dolore», trovando clienti e fama al punto da essere citato da Teofrasto.

Qualche secolo dopo, a Roma, anche un amico di Seneca, Tullio Marcellino, «essendo colpito da una malattia non già guaribile» si diede la morte senza dolore, sebbene in questo caso le tecniche utilizzate non ci siano giunte e si parli genericamente di abluzioni. In ogni caso, la cultura dell’antica Roma era tutt’altro che negativa e proibizionista verso la dolce morte: anzi questa era privilegio dei patrizi che se la procuravano grazie ai ritrovati prodotti da medici compiacenti, circondandosi quindi nel momento finale di servi obbedienti, nelle vesti di quelli che oggi chiameremmo badanti.

Cinque o sei secoli di approccio positivo e trasparente verso l’eutanasia finiscono tuttavia con l’avvento del Cristianesimo, secondo il quale la vita è data da Dio e solo da Dio può essere tolta. In

sostanza, viene sottratto alle persone il diritto sul proprio corpo. Di qui la condanna tanto del suicidio (accettatissimo invece in epoca pagana) quanto dell'eutanasia.

E qui inizia una divaricazione tra leggi formali e pratiche popolari, che il libro di Cavina racconta benissimo, anche con approfondimenti di carattere locale. In sostanza: se la cristianità proibiva l'azione del darsi la morte dolcemente (anzi, in alcune teorizzazioni estreme ed eretiche raccomandava i tormenti di fine vita per evitare quelli eterni nell'Aldilà), la prassi comune aggirava o ignorava l'ordine; e le persone si arrangiavano quindi in vario modo per evitare eccessi di sofferenze o agonie prolungate, specie nei vecchi o nei malati senza speranza.

Chi ha letto il [romanzo](#) di Michela Murgia sa già cos'era una "accabadora", ma Cavina ci rivela che sistemi simili erano diffusi quasi ovunque in Europa, dalle popolazioni germaniche e slave fino a quelle mediterranee. L'usanza di un'ascia di pietra benedetta con cui spaccare con un colpo secco la testa di chi stava a letto più o meno senza sensi, ad esempio, si ritrova dalla Gran Bretagna alla Francia; sempre in Inghilterra, era pratica non rara che i parenti soffocassero il malato con il cuscino; o ne procurassero un rapido decesso sottraendogli lo stesso cuscino con un colpo secco, in modo che il cranio sbattesse sul legno. Nella penisola iberica e in America latina esisteva invece il "despenador", che saliva fisicamente sul malato e gli spezzava il petto con il ginocchio e lo strangolava.

E così via, di landa in landa, fino all'età moderna: quando si è almeno riaperto il dibattito pubblico sulla liceità del suicidio, più o meno assistito, e sulla dolce morte procurata a chi non aveva speranze ma solo indicibili sofferenze.

Nell'Ottocento tedesco si è quindi ricominciato a parlare di eutanasia medica: e qualche dottore ha iniziato anche a rivendicare il diritto di accelerare il decesso per i pazienti senza possibilità di guarigione e afflitti da orribili dolori, che disperatamente chiamavano la morte. Sul finire dello stesso secolo lo scienziato svedese Alfred Nobel, quello che ha dato nome al premio, propose al capo del governo italiano Francesco Crispi di istituire due cliniche, una a Roma e una a Milano, per garantire la dolce morte con gas asfissiante. Il politico italiano cortesemente declinò.

Forse in effetti era un po' troppo, per l'epoca, e del resto venti secoli di divieti formali e di contemporanee pratiche clandestine non si cancellano in un attimo. Ad esempio, in questo senso, personalmente ricordo che sei anni fa intavolai una discussione sul caso Englaro con un collega cattolico – tutt'altro che integralista – e la sua tesi era proprio questa: lasciamo che queste cose si facciano di nascosto, come si sono sempre fatte, ma evitiamo di stabilirle per legge perché sennò si sancisce un principio contrario alla vita.

Tornando al libro di Cavina, alla fine questo ci mostra come «il fervore di movimenti e mobilitazioni dei nostri giorni in favore dell'eutanasia non nasce dal nulla», ma da una solidissima e radicata tradizione eutanastica le cui pratiche sono avvenute alla luce del sole nel periodo classico greco-romano (quando anzi erano un valore, un privilegio) e si sono perpetuate nel segreto (e in un'omertosa accettazione diffusa, talvolta anche nella Chiesa) durante i lunghi secoli del pensiero presecolare.

Fin qui Cavina, che è studioso e non attivista.

Che sia tempo di uscire dall'ipocrisia e dai sotterfugi, dando dignità legale al principio secondo cui ciascuno è padrone del proprio corpo, è invece cosa che fortemente aggiungo io.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/10/eutanasia-venti-secoli-di-doppiezza/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [fiodicinque](#)

[occhietti](#)Fonte:

**Non ti stavo pensando
e tu non mi hai scritto.
Le coincidenze a volte.**

[curiositasmundi](#)ha rebloggato[biancaneveccp](#)

[purpleverbena](#)Fonte:

“Perché la verità, anche se vecchia di secoli, ha con noi un legame più stretto della menzogna che ci cammina al

fianco.”

— Adolf Loos. (via
[purpleverbena](#))

[occhietti](#):

Quando penso a tutti i libri che mi restano ancora da leggere, ho la certezza di essere ancora felice.

- Jules Renard

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [fiodicinque](#)

[occhietti](#) Fonte:

“Non serve far rumore per cambiare il
mondo.

Guarda la neve.”

— cit
(via
[occhietti](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [masoassai](#)

[cazzotti](#) Fonte:

[cazzotti](#):

Leggo il futuro nel fondo del bicchierino di panna cotta col miele e le nocciole, leggo l'oroscopo del giorno (dice *potete cautamente dimostrare i vostri sentimenti a chi vi interessa, senza però contare troppo su una immediata reazione positiva*: no no, non c'è problema, chi c'ha mai sperato) e bevo un passito con Cesare Pavese. Mi piace farlo perché quando gli racconto le cose lui mi guarda per qualche secondo prima di rispondere, e poi se mi tocco i capelli in continuazione perché sto dicendo qualcosa di difficile mi viene incontro con una frase ad effetto o sdrammatizzante. Ieri gli ho finalmente chiesto di farmi leggere le sue poesie, e lui finalmente ha detto di sì. Poi abbiamo parlato del fatto che ora vive da solo, ha preso una gatta e ha cominciato a fare l'orto; dice che m'inviterà a cena, così potrò fare le carezze a lei e mangiare la sua verdura. Ieri sera, quando per la pioggia è venuto ad aprirmi la portiera della macchina per non farmi bagnare mi è venuto da piangere pensando a come sono belle le accortezze. Inoltre, ricordi com'eri tenero quando parlavi del fatto che tutti gli uomini vogliono sempre e solo fare del male? Certe volte ascoltavi le mie storie, e a volte volevi che smettessi di parlare perché non potevi sopportare che fossero esistite persone, nel mio passato, capaci di ferirmi così tanto. Tutto per diventare anche tu uno di loro. Così semplicemente, con così tanta noncuranza. Con così tanta bravura, con una scrollata di spalle. Mi fai un po' sorridere.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Facciamo così: ci telefoniamo, restiamo in silenzio un po', sospiriamo, diciamo insieme “che casino”, con gli occhi lucidi, riattacciamo.”

—@nonvedi (via
[ilfascinodelvago](#))

[madonnaliberaprofessionista](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[internazionale.it](#) Fonte:

“Cosa vuol dire allora, mi possono chiedere i miei studenti, essere oggi nel 2014 un antifascista? Molte cose, alcune assai complesse, ma alcune semplici anche per chi non ne sa nulla di storia: il rispetto degli altri come persone di qualunque etnia o cultura, la tutela delle libertà fondamentali, la condanna della violenza fisica contro i deboli, il contrasto con

tutto ciò che incoraggi le pratiche opposte – oppressione, illiberalismo, sopraffazione, antidemocrazia, razzismo... Antifascismo è una parola importante, provo a ragionare, perché non è un valore astratto, ma è calata in una realtà storica, e noi facciamo parte di questa realtà; non si tratta, ci tengo a precisare, di una generica bontà, di gentilezza, e nemmeno di tolleranza, ma è un termine che ha un senso per il presente, un concetto pieno, rotondo, che esiste da più di un secolo e che indica una certa idea di mondo, in antitesi a tutte quelle idee che invece ritengono che questi, della tutela della libertà, della difesa delle minoranze, o del senso di giustizia contro gli oppressori, non siano dei valori condivisi. Se c'è il fascismo – e c'è il fascismo – combattere contro questo vuol dire essere antifascisti, nonostante non ci sia più un duce che si affacci sui balconi o mandi al confino i dissidenti.”

— *Parlare di antifascismo a scuola per fermare Casapound*, Christian

Raimo su Internazionale (via anatomiadellamemoria)

È UN RITRATTO DI ISABELLA D'ESTE IL DIPINTO DI LEONARDO DA VINCI SEQUESTATO DALLA GUARDIA DI FINANZA IN SVIZZERA - IL QUADRO ERA NEL CAVEAU DI UN ISTITUTO FIDUCIARIO CON SEDE A LUGANO E FU “SCOPERTO” NEL 2013 DA “SETTE”

Il dipinto, un olio su tela, sarebbe - secondo gli inquirenti - attribuibile a Leonardo da Vinci sulla base di pareri e di perizie eseguite con la fluorescenza, che lo ritengono pienamente compatibile, quanto a datazione, con la pittura dei primi decenni del XVI secolo...



RITRATTO DI ISABELLA d'este

(ANSA) - E' un ritratto di Isabella d'Este il dipinto, attribuito a Leonardo, sequestrato dalla Guardia di finanza e dai carabinieri per la tutela del patrimonio artistico nell'ambito di una complessa indagine coordinata dalla procura della Repubblica di Pesaro. Il quadro, di cm 61x46,5 di

dimensione, è stato individuato nel caveau di un istituto fiduciario svizzero con sede a Lugano.



LEONARDO DA VINCI ritratto di isabella d

este

Il dipinto, un olio su tela, sarebbe - secondo gli inquirenti - attribuibile a Leonardo da Vinci sulla base di pareri e di perizie eseguite con la fluorescenza, che lo ritengono pienamente compatibile, quanto a datazione, con la pittura dei primi decenni del XVI secolo. La Procura procede per associazione per delinquere finalizzata all'illecita esportazione di opere d'arte in assenza di licenza di esportazione e alla commissione di truffe in danno di società di assicurazione. Al rientro del quadro in Italia, saranno eseguite ulteriori perizie per confermare la paternità dell'opera.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/ritratto-isabella-este-dipinto-leonardo-vinci-sequestrato-94215.htm>

IL BUIO OLTRE LE CREPE - LA STORIA DEL “RITROVAMENTO FORTUITO” DEL MANOSCRITTO DI HARPER LEE NON STA IN PIEDI: LA SUA AVVOCATA E CONFIDENTE ACCUSATA DI SFRUTTARE IL RINGOGLIONIMENTO DELL’AUTRICE (88 ANNI)

Alcuni familiari avevano letto brani di “Go Set a Watchman”, e sapevano che Lee non voleva pubblicarlo. Tutto è cambiato con la morte della sorella, che sosteneva fosse “cieca e sorda, e incapace di prendere decisioni” - Ma la sua avvocatessa dice che “Harper è ferita dai sospetti, e contenta dell’affetto del pubblico”...

Alexandra Alter e Serge F.Kovalevski per “The New York Times” pubblicato da “[la Repubblica](#)”

Una mattina, alla fine dell’estate scorsa, Tonja B. Carter stava lavorando a una faccenda legale per una sua importante cliente, Harper Lee, quando si ritrovò a sfogliare un vecchio manoscritto di quello che pensò fosse Il buio oltre la siepe . I personaggi erano familiari: il battagliero avvocato

Atticus Finch e sua figlia, l'esuberante Scout. Ma le situazioni erano diverse. Atticus era molto più vecchio. Scout era cresciuta.

La storia si svolgeva in Alabama durante i disordini razziali degli anni Cinquanta, non durante la Depressione degli anni Trenta. Confusa, l'avvocato Carter diede una scorsa al testo. Era un romanzo dal titolo *Go Set a Watchman*. Potrebbe essere una delle più monumentali scoperte della letteratura americana contemporanea. «Ero così stordita», ha ricordato l'avvocato Carter. Andò a trovare la signora Lee e le chiese se il romanzo fosse completo. «Completo?», mi disse. «Credo di sì. Il buio oltre la siepe è nato da lui».

Il manoscritto recuperato ha acceso un dibattito sul perché Harper Lee abbia aspettato tanto tempo per pubblicare di nuovo, se il libro sarà all'altezza del suo adorato primo romanzo, e se l'autrice, che ha a lungo evitato l'attenzione dei media, potrebbe aver subito pressioni o essere stata manipolata perché si decidesse a pubblicarlo. E appena si è sparsa la notizia del nuovo libro nella città dove abita, la nebbia che per tanto tempo ha avvolto l'enigmatica autrice, così poco amante della pubblicità, si è infittita.

Alcuni suoi amici sono rimasti scioccati sentendo parlare di un secondo romanzo della Lee, ma altri amici più intimi ne conoscevano l'esistenza da tempo. Almeno un membro della famiglia ricordava di aver letto parti del manoscritto di *Go Set a Watchman* a metà degli anni Cinquanta. «Era sicuramente la sua scrittura e non è mai andato perso», ha detto Hank Conner, il nipote più anziano della Lee.

Quella che avrebbe dovuto essere una scoperta letteraria trionfale si è trasformata in una polemica. Secondo i pettegolezzi che circolano a Monroeville, Harper Lee è ormai inferma di mente, non riconosce i vecchi amici, non può aver firmato per la pubblicazione. Ma coloro che le sono più vicini sorridono di queste teorie cospirative, dicendo che Harper Lee, che oggi ha 88 anni, è fragile, ma è pienamente in grado di ragionare.

La donna rimane nascosta in una casa di riposo, *The Meadows*, tagliata fuori dalle indiscrezioni se non per le dichiarazioni fornite tramite la signora Carter, suo avvocato, amica e custode. Quando sono emersi dei dubbi, Harper Lee ha dichiarato, tramite il suo avvocato, di essere «felicissima delle reazioni suscitate da *Watchman*».

«Harper Lee è una donna molto forte, indipendente e saggia che in questo momento vorrebbe rallegrarsi per la scoperta del suo romanzo a lungo perduto», ha detto l'avvocato Carter. «Invece, si trova a dover difendere la sua credibilità e la sua capacità di prendere decisioni». Cynthia McMillan, assistente a *The Meadows*, che si è presa cura della Lee per diversi anni, ha detto che la signora Lee è vigile, capisce cosa sta succedendo con il manoscritto ritrovato e sembra rinvigorita dalla prospettiva di pubblicare di nuovo.

Tuttavia, lo scetticismo rimane in questa città di circa 6.500 abitanti, dove la Lee ha una casa fin dall'infanzia. Nella piazza della città ci sono dei murales che raffigurano scene da *Il buio oltre la siepe*, e ogni anno gli abitanti mettono in scena una commedia basata sul libro. Nel corso del tempo, però, il rapporto della Lee con i suoi concittadini è diventato più difficile, in particolare con chi voleva guadagnare sulla sua fama. Smise di firmare libri per i negozi locali quando seppe che alcuni venivano venduti all'asta su eBay. Nel 2013, citò in giudizio il museo della città, sostenendo che le vendite di T-shirt, borse e tazzine da caffè ispirate a *Il buio oltre la siepe* violavano il suo

diritto d'autore.

La reticenza dell'autrice potrebbe aver alimentato l'attenzione sul nuovo libro, aggravata dal silenzio, fino allo scorso fine settimana, dell'avvocato Carter, e dalla scarsità di informazioni da parte dell'editore della Lee, Harper, marchio controllato dalla Harper Collins. Gran parte dell'attenzione è caduta sull'avvocato Carter. Da quando esercita la professione, e cioè dal 2006, l'avvocato si è occupata degli affari della Lee, creando risentimenti in città, dove alcuni ritengono che abbia limitato la possibilità di avvicinare la scrittrice.

Per molti versi, comunque, l'avvocato Carter è stata un'amministratrice attenta degli affari delle sorelle Lee. Carter ha detto che il sospetto che sfruttasse la scrittrice l'ha molto avvilita. Alla domanda sul perché non avesse fornito ulteriori dettagli sulla scoperta, ha risposto: «Sono un avvocato, non una celebrità. L'attenzione dovrebbe essere rivolta al dono che Harper Lee sta offrendo al mondo».

Cinquantacinque anni dopo la sua pubblicazione, *Il buio oltre la siepe* rimane una delle opere più influenti della letteratura americana, con vendite che raggiungono i 40 milioni di copie. Il nuovo romanzo sarà un altro grande successo commerciale. Poco dopo l'annuncio del titolo, c'è stata un'impennata nelle prenotazioni che lo hanno portato al primo posto su Amazon. Harper Collins ha in programma una prima edizione di due milioni di copie.

Go Set a Watchman sarebbe stato il debutto letterario di Harper Lee. Finì il romanzo, che si svolge vent'anni dopo *Il buio oltre la siepe*, a metà degli anni Cinquanta. Ma il suo editore, Tay Hohoff, le disse di scriverne una nuova versione dal punto di vista di Scout da bambina.

Harper Lee ha tenuto da parte il libro originale. La settimana scorsa ha detto che pensava fosse andato perduto. Quando l'avvocato Carter ha rivelato la sua scoperta, nel mese di agosto, la scrittrice è rimasta scioccata. La Lee ha chiesto all'amica di ripeterglielo. E l'avvocato Carter le ha ripetuto di aver trovato un romanzo, *Go Set the Watchman*. È stata gentilmente corretta: «Si intitola *Go Set a Watchman*», le ha detto Harper Lee.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/buio-oltre-crepe-storia-ritrovamento-fortuito-94217.htm

AMERICA OGGI. JANET ERA ARRIVATA A CHARLOTTE, NORTH CAROLINA, PER LAVORARE IN UNA FATTORIA INSIEME AD ALTRE TRE DONNE. TRASPORTATE NELLE CAMPAGNE, SI SONO RITROVATE IN UNA BARACCA, CON MATERASSI A TERRA, E UNA FILA DI 50 CONTADINI FUORI LA PORTA. UNO AD UNO, GLI UOMINI HANNO PAGATO 30 DOLLARI PER POTERLE STUPRARE

da www.newsweek.com

Janet era arrivata a Charlotte, North Carolina, per lavorare in una fattoria insieme ad altre tre donne. Lì sono state trasportate nelle campagne e si sono ritrovate in una baracca, con materassi a terra, e

una fila di 50 contadini fuori la porta. Uno ad uno, gli uomini hanno pagato 30 dollari per poterle stuprare. Alcuni erano così violenti che Janet e le altre pensavano di morire. E sarebbero morte, non ci fosse stata la protezione offerta da Ricardo, finto nome di uno dei trafficanti di schiave sessuali che operano sul campo.

A fine giornata, le donne danno a lui il ricavato, e tornano a Charlotte. E' così tutti i giorni. Janet è stata indotta alla prostituzione nel 1999 dal suo fidanzato Antonio. Le ha fatto passare il confine messicano e l'ha messa in un bordello di New York City. Ogni due settimane un furgone andava a prendere lei e le altre, comprese ragazzine dodicenni, e le portava per una settimana a Charlotte, dove di notte lavoravano in un casino e di giorno nei campi, per soddisfare i contadini.

Il traffico sessuale prospera nelle zone dominate da industrie "maschili", tipo quelle militari e petrolifere o nelle campagne. Ogni anno i trafficanti portano qui dalle 14.500 alle 17.500 persone. Fanno base nelle grandi città che offrono clienti e sono corridoi per le aree rurali, vicine e lontane, dal Vermont alla Florida.

I trafficanti sono spesso sedicenti fidanzati oppure "coyote" che aiutano a passare il confine e poi chiedono somme in natura per compenso. I criminali che un tempo spacciavano droghe e armi hanno capito che le donne sono più proficue. Meno rischi e più introiti.

La capitale del traffico sessuale è Tenancingo, in Messico. La maggior parte degli abitanti fa questo di mestiere. Per i giovani ragazzi diventare un "pappone" significa restare a condurre il business di famiglia. Reclutano le donne in tutto il paese, dicendosi follemente innamorati, e le convincono a seguirli. E' successo a Janet, reclutata a Puebla, portata dal suo ragazzo a Tenancingo, dove ha trovato più squallore di quello che aveva lasciato. L'ha obbligata a prostituirsi prima a Città del Messico, per un anno. Poi le ha promesso che in America avrebbe trovato un lavoro onesto, serio, in fabbrica o in campagna.

In America circa tre milioni di contadini sono immigrati. Le leggi federali per loro sono diverse, non hanno diritto agli straordinari e ai giorni liberi. I lavoratori stagionali vivono nelle baracche o nei camper. Sono invisibili, si tratta di uomini soli e annoiati. La loro frustrazione si sfoga sulle donne. Cosa succede nelle fattorie? Si stupra, ecco cosa si fa. Pagano alle prostitute il diritto di fare ciò che vogliono. Il livello di violenza è scioccante.

Janet e le altre vittime lavoravano nel bordello locale dalle 19 alle 3 del mattino, poi alle 11 venivano portate a soddisfare i contadini. Penetrate violentemente, trattate come animali. Molti uomini erano sotto effetto di droghe o di alcol. Se il preservativo si rompeva, loro non si fermavano. Ci pensava poi il pappone a servire l'aborto. Se una donna minacciava di denunciare tutto alla polizia, arrivavano le promesse di ripercussione sulla famiglia. Janet, dopo 11 anni, si è sottratta a questa schiavitù e ha aiutato le autorità ad individuare il giro di prostituzione, salvando 25 altre ragazze e mandando in galera i suoi aguzzini.

La prassi non è stata del tutto debellata. Da New York, una volta a settimana, partono furgoni carichi di donne, destinazione campagna. L'autista bussa alle porte delle baracche gridando: «Llego la carne fresca», porto carne fresca. Sudamericana, cinese e russa.

Katarin aveva 13 anni quando fu adescata in Messico. Si innamorò di un sedicenne, credette alla sua promessa di matrimonio, e poco tempo si ritrovò a offrire servizi ai contadini di Long Island,

Delaware, New Jersey e Pennsylvania. Racconta: «Incontravo tra i 30 e i 40 uomini al giorno.

Molti erano ubriachi, non riuscivano a venire con i profilattici, allora o li rompevano oppure diventavano violenti perché il tempo stava per scadere e non erano soddisfatti». Katarin ha preso una seria infezione vaginale e, quando il suo fidanzato l'ha costretta a continuare nonostante tutto, lei ha deciso di scappare. E' andata dalla polizia, è stata curata in ospedale, ma i suoi carnefici non sono stati ancora catturati.

Il problema esiste anche nel Michigan e in Ohio, e in chissà quanti altri campi di patate e grano. Migliaia di ragazze sono ancora in catene.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/america-oggi-janet-era-arrivata-charlotte-north-carolina-lavorare-94210.htm>

[la-sicilienne](#) ha rebloggato [thelanguagecommunity](#)

thelanguagecommunity.tumblr.com

[thelanguagecommunity](#):

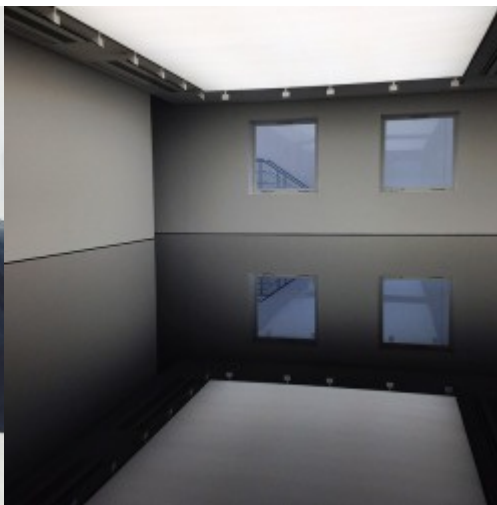
- <http://www.linguasiciliana.org/category/cursu-sicilianu/sicilian-grammar-in-english-inglesi/> - 11 lessons
- <http://italian.about.com/od/sicilian/a/aa050405d.htm> - lots of vocabulary
- <http://italian.about.com/od/sicilian/a/aa050405b.htm> - proverbs
- <http://en.wikibooks.org/wiki/Sicilian> - a...

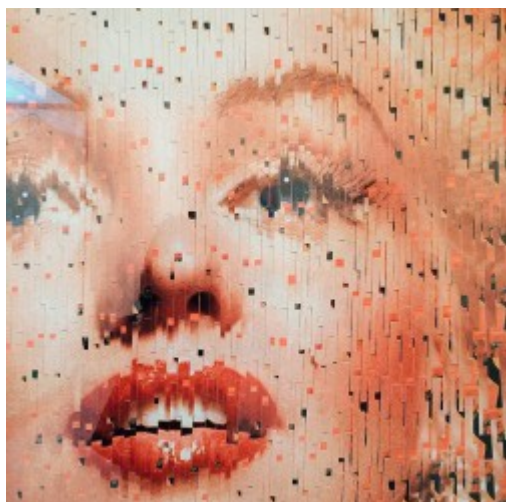
[instagram](#)











Post Pop: East Meets West at London's Saatchi Gallery

For more photos and videos from “Post Pop: East Meets West,” browse the [#emptysaatchi](#) hashtag and follow [@saatchi_gallery](#) on Instagram.

An exhibition at London's Saatchi Gallery ([@saatchi_gallery](#)) explores the international legacy of pop art — a movement that emerged in Britain and the US in the '50s and '60s and had a global impact. “Post Pop: East Meets West” is on display until March 3 and brings together 256 works, many never seen before, from the US, China, the former Soviet Union and the UK on different themes — from celebrity to commodity and mass production.

“The work is about the landscape in which we live,” explains gallery director Nigel Hurst. “It uses the human vernacular and borrows from pop culture, giving artists room to reference imagery the man on the street is already familiar with, but with a twist.”

[dovetosanoaleaquile](#)

“La Storia, invece, come sempre ci sovviene riportandoci diverse celebri citazioni dei Grandi in cui l'assunto è ribadito con forza; il Frullavento, ad esempio riferisce di una memorabile risposta di Giulio Cesare alle sue truppe che temevano di bagnarsi i sandali nell'attraversare il Rubicone: «De manu stuprationibus nolo scire...» (non voglio sapere' di

seghe...) con la quale si introduce per la prima volta la corrispondenza concettuale tra 'sega' ed 'inezia'.”

— Ettore

Borzacchini

[ironiaterminale](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[dearlittleswallow](#) Fonte:

“L'uomo tema la donna quando essa ama: perché essa allora compie ogni sacrificio, e le altre cose sono per lei senza valore.

L'uomo tema la donna quando essa odia: perché l'uomo in fondo al suo animo è soltanto cattivo, mentre la donna è malvagia.”

— Friedrich Nietzsche - Così parlò Zarathustra (via

[dearlittleswallow](#))

[scarligamerlussa](#) ha rebloggato [dovetosanoleaquile](#)

“La scusa del mal di testa che usano le donne non sta in piedi. Oggi ho un concerto metal nel cranio ma nonostante questo tromberei ugualmente”

— [Il nonno di Heidi](#)

[@IlNonnoDiHeidi](#)


[unbestemmionealgiorno](#) ha rebloggato [tovarishchkoba](#)

**Massimiliano**

5 febbraio alle ore 20.33 · Modificato

Ciao a tutti. Oggi mi sono infortunato sul lavoro: chiudendo in cassonetto mi sono fatto un taglio abbastanza serio al polso e ho dovuto mettere 5 punti. O medici mi hanno prescritto degli antibiotici che ovviamente non prenderò. Ho preso cipolla e aglio che dovrebbero essere ottimi sostituti. Mi sono preparato un'insalata mista di spinaci, lattughe, mezzo avocado, un limone, una cipolla rossa intera e uno spicchio d'aglio schiacciato. Se qualcuno se ne intende è sufficiente? e per disinfettare la ferita cosa posso usare? va bene l'artiglio del diavolo? Mi hanno raccomandato inoltre di fare l'antitetanica, ma io non vorrei, cosa ne pensate? ps il medico mentre mi cuciva era sorpreso che perdevo così poco sangue eheheh merito della mia alimentazione quasi fruttariana e crudista

Mi piace · Commenta

 Piace a 17 persone.

 Mostra commenti precedenti

4 di 93



LucaVeg Argento colloidale prima e impacchi con argilla dopo direttamente sul taglio e per il resto aglio a iosa.

14 h · Mi piace ·  1

Vegana spero di non ripetere una cosa che ti hanno già detto, ma l'antitetanica anche se la propongono sempre per qualsiasi taglio è una cazzata... per prendere il tetano che si trova solo nelle feci di animali erbivori, c'è bisogno che tu prenda della cacca di mucca ad esempio e te la infili nella ferita, in profondità...vabbè che era un cassonetto ma non mi pare ci fosse letame... sta tranquillo, l'aglio è un antibiotico potente, tieni pulita la ferita e falla asciugare

14 h · Mi piace ·  1[tovarishchkoba](#):

Tranquilli ragazzi i vegazzari in un paio d'anni si saranno estinti da soli

[dimmelotu](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)[kindlerya](#) Fonte:

“La Terra è un paradiso. L’inferno è non accorgersene.”

— Jorge Luis Borges (via [kindlerya](#))

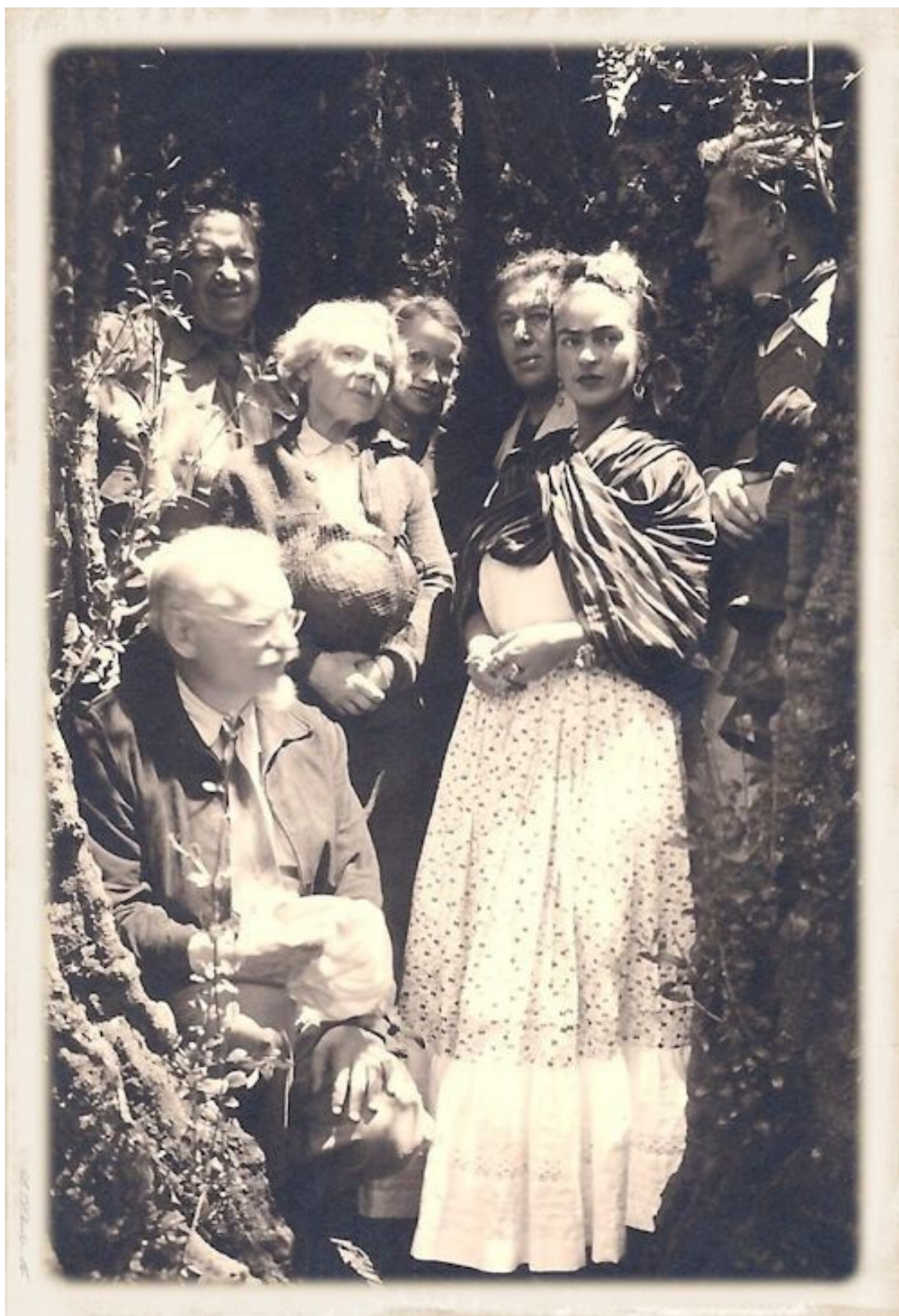
[unatompaperleluciole](#) ha rebloggato [locusta](#)

caro papà,

ti scrivo dalla piccola stanza
dentro la grande città, mai
lontana abbastanza dall'ombra
di casa tua, dalle ditate delle
consonanti lasciate sulla
schiena, tra le scapole sottili.

avrei voluto parlarti
dei ricordi, di come somigliano
alle piante rampicanti, di come
le sento fremere subito fuori
dalla finestra appena chiudo
gli occhi e scrivendo sento
le unghie spezzarsi, di come
potrei catapultarmi fuori e
strapparle selvaggiamente
impugnare un lanciafiamme,
incendiare tutto il cortile.
ma non servirebbe a niente.
perché il ricordo è quella cicatrice
che abbiamo solo in due,
la radice che, non vista,
cresce da qualche parte
su questo pezzo di carta.

[lapitiedangereuse](#)Fonte:



[lapitiedangereuse](#):

Trotsky, Diego Rivera; Natalya Trotsky; Reba Hansen; André Breton, Frida Kahlo and Jean Van Heijenoort. Coyoacán

20150212

IMp, LEGO per studiare gli insetti

Ricercatori britannici si sono inventati un sistema economico, pratico e semplice da replicare per gestire la digitalizzazione degli esemplari di insetti in maniera non distruttiva. I LEGO stanno bene su tutto

Roma - Dal Natural History Museum di Londra arriva l'[idea di IMp](#), un "Pinned Insect Manipulator" costruito con i LEGO e altamente personalizzabile per le esigenze di entomologi e ricercatori. Non costa niente, si assembla con poco e batte su tutta la linea le attrezzature già disponibili sul mercato.

Ennesimo frutto della oramai [comprovata adattabilità dei LEGO](#) all'hi-tech e alle sperimentazioni tecnologiche più diverse, IMp è frutto della frustrazione dei ricercatori che per anni hanno usato i "manipolatori" commerciali, disponibili in dimensioni standard e spesso difficili da usare con alcune tipologie di insetti.

Ovviamente è sempre possibile costruirsi un manipolatore fatto in casa, ma in questo caso lo svantaggio principale deriva dall'uso di materiali non disponibili a tutti e in così grandi quantità come i LEGO.

Il ricercatore Steen Dupont e colleghi hanno quindi deciso di standardizzare un manipolatore "universale", [facilmente adattabile](#) a campioni di insetti "infilzati" di diverse dimensioni e dal costo di realizzazione che più economico non si potrebbe.

"Crediamo che i manipolatori di campioni di insetti fatti coi LEGO siano una valida aggiunta alla cassetta degli attrezzi di ogni entomologo", ha spiegato Dupont. Tanto più che IMp permette di trattare con la dovuta accortezza gli esemplari fragili e rari a rischio di danneggiamento.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4221020/PI/News/imp-lego-studiare-insetti.aspx?utm_source=11214&utm_medium={!utm_medium}&utm_term=Italia%2C+la+Rete+dell%27antiterrorismo&utm_content=12022015&utm_campaign=2000461

Costituzione, allo Stato tutte le competenze informatiche

Non solo la gestione dei dati della Pubblica Amministrazione: anche i processi e le infrastrutture diventano di competenza esclusiva dello Stato. L'emendamento Quintarelli approvato all'unanimità alla Camera

Roma - La Camera ha approvato un emendamento alla Costituzione con il quale si assegnano tutte le competenze informatiche allo Stato.

Per farlo esso [non interviene](#) sull'[art. 21](#) e sulla libertà di espressione, ma sulla ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni, l'[articolo 117](#): esso affidava allo Stato il coordinamento informatico dei dati della PA, mentre con il nuovo intervento tale competenza esclusiva viene estesa ai processi e alle infrastrutture.

Il che [significa](#), secondo l'interpretazione degli autori, di chi l'ha votato ed ora degli osservatori, avere una legislazione nazionale onnicomprensiva sull'informatica italiana.

Il primo ad essere [tanto soddisfatto](#) quanto sorpreso è uno dei suoi relatori, insieme a Paolo Coppola: Stefano Quintarelli (Scelta Civica).

L'emendamento, infatti, sembrava partire già sconfitto: tutti i membri della Commissione incaricata del suo esame [avevano avuto](#) qualche appunto da sollevare e la [discussione](#) che ne era seguita non era stata affatto scontata, tanto da spingere Quintarelli ad annunciarne il ritiro per non rischiare di vedere l'emendamento prematuramente accantonato. Una strategia che si è dimostrata vincente: l'emendamento [è stato poi abbracciato](#) da Antonio Palmieri (Forza Italia), si è aperta la strada al dibattito e si è permesso al Governo di cambiare idea. In sede di votazione l'approvazione è stata unanime, presumibile riscontro offerto da un'aula finalmente resa consapevole dell'importanza della questione.

"La lettera r) del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione, che prevede una competenza centrale dello Stato nel coordinamento informatico solamente dei dati - ha spiegato Quintarelli in Aula prima di ritirare l'emendamento e prima che fosse rimesso in gioco - nasce in un'epoca di fatto pre-Internet, quando ci si scambiava i dati con stampe, nastri e dischi. Oggi, nel secolo della Rete, limitare il coordinamento informatico ai soli dati è come accordarsi su dimensione del pallone e del campo, ma non su come funzionano rimessa laterale e fuorigioco". "Sono convinto - chiosava Quintarelli - che, in un'epoca in cui Internet rende il mondo un punto, rinunciare al coordinamento informatico equivalga a rinunciare a una leva importante per l'efficacia della macchina amministrativa, anche in termini di riduzione di duplicazioni, sprechi e inefficienze, a beneficio di cittadini e imprese".

[Come spiega](#) il prof. Oreste Pollicino dell'Università Bocconi, si tratta di un emendamento di grande visione: "Se interpretata, quale parametro costituzionale rilevante, in modo evolutivo dalla Corte costituzionale quando dovrà valutare la legittimità di tutta una serie di legislazioni che, già

oggi, si scontrano con esso, potrebbe avere effetti davvero rigeneranti ed inaspettati con riguardo all'attenuazione dell'obsolescenza tecnologica del nostro sistema giuridico".

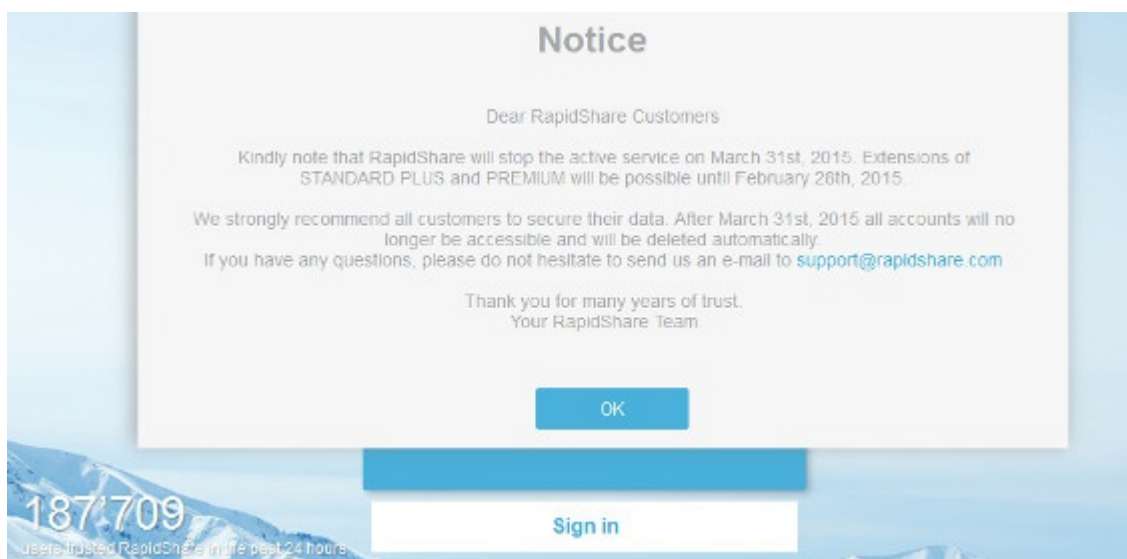
Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4223755/PI/News/costituzione-allo-stato-tutte-competenze-informatiche.aspx?utm_source=11214&utm_medium={!utm_medium}&utm_term=Italia%2C+la+Rete+dell%27antiterrorismo&utm_content=12022015&utm_campaign=2000461

RapidShare, addio alla Rete

L'epopea del servizio di hosting svizzero si conclude dopo oltre un decennio: protagonista di cruenta battaglie con l'industria del copyright, aveva ceduto al filtraggio. La Rete è evoluta, la strategia non ha funzionato

Roma - Ha rivestito un ruolo da protagonista sul mercato dei servizi di file hosting, è stato plasmato dalle abitudini dei propri utenti, che hanno cominciato a sfruttare i cyberlocker come uno strumento di condivisione alternativo al P2P, si è dovuto confrontare con la giustizia e con i detentori dei diritti, finendo per abdicare alla propria neutralità: RapidShare, fondato in Svizzera nel 2002, si appresta a chiudere, portando con sé tutti i file dei propri utenti.



È un sintetico messaggio sulla home del servizio ad annunciare la sospensione delle attività: "Raccomandiamo a tutti gli utenti di mettere al sicuro i propri dati - si spiega - Dopo il 31 marzo 2015 tutti gli account non saranno più accessibili e saranno automaticamente cancellati". Lo spegnimento della piattaforma inghiottirà così tutti i contenuti che gli utenti avevano affidato al servizio svizzero, una mole di dati che è andata scemando con il trascorrere degli anni, con l'evolvere del mercato dell'hosting e delle proposte (legali e illegali) dedicate alla fruizione dei contenuti, con l'occhio puntato delle autorità votate alla tutela del diritto d'autore.

Ritenuto dai suoi oppositori [incarnazione](#) della condivisione illecita, RapidShare per anni è [figurato](#) nelle liste nere dei nemici da combattere stilate dai detentori dei diritti. Per anni ha combattuto con [profusione di mezzi](#) per tentare di affermare la propria neutralità rispetto alle attività degli utenti, [cercando](#) di [delineare](#) i [limiti](#) della propria collaborazione all'industria e [prendendo posizione](#) in sedi istituzionali, anche presso le autorità statunitensi. Se negli States [era riuscito a convincere i tribunali](#), anche in virtù della propria difesa contro un [avversario](#) che abusava dei propri diritti, è al di qua dell'Atlantico che si sono consumate la sue sconfitte: nel dipanarsi dei contenziosi, [uno](#) aperto da Atari, [uno](#) da una coalizione di editori, l'altro [portato avanti](#) dalla collecting society tedesca GEMA, RapidShare ha progressivamente ceduto terreno alle decisioni dei giudici e alle esigenze dell'industria.

Il tentativo di reinventarsi con un modello di business che non ammettesse violazioni [ha evidentemente fallito](#): nel 2014, il [drastico calo](#) di utenti, le [indiscrezioni](#) sui licenziamenti di massa, le speranze in un finanziamento disattese.

A RapidShare ora non resta che ringraziare gli utenti per la fiducia accordata per più di un decennio, anni in cui la piattaforma è stata testimone dell'evolvere della Rete.

Gaia Bottà

fonte: http://punto-informatico.it/4223457/PI/News/rapidshare-addio-alla-rete.aspx?utm_source=11214&utm_medium={!utm_medium}&utm_term=Italia%2C+la+Rete+dell%27antiterrorismo&utm_content=12022015&utm_campaign=2000461

[ANNAMARIA RIVERA – Il Pd si schiera con Calderoli contro Kyenge](#)

Nel corso del 2013 abbiamo assistito al ritorno della “razza”, evocata da immagini e discorsi del tutto simili a quelli che potevano trovarsi nelle pubblicazioni popolari al servizio della propaganda fascista: soprattutto l’assimilazione dei “negri” a scimmie, col tipico corollario di banane.

Le irrisioni e le ingiurie di questo tipo hanno preso a bersaglio, in modo martellante, soprattutto l’allora ministra per l’Integrazione, Cécile Kyenge, oggetto di attacchi al tempo stesso razzisti e sessisti. Uno dei maggiori attori di questa ignobile campagna è stato il leghista Roberto Calderoli, attuale vice-presidente del Senato.

Sarebbe stato ovvio che le istituzioni repubblicane stigmatizzassero, almeno *ex post*, una tale barbarie, indizio di un razzismo addirittura di tipo biologista che permane nell’immaginario, negli enunciati e nelle pratiche di una parte del Paese. E invece no: la Giunta per le immunità del Senato ha negato ai Pm di Bergamo l’autorizzazione a procedere per istigazione all’odio razziale contro Calderoli per aver egli, a luglio del 2013, assimilato la ministra a un orango.

Gravissimo è che membri della giunta appartenenti al Pd siano stati decisivi per scagionare Calderoli, reputando che quella frase -“Quando vedo Kyenge penso a un orango”- sia nient’altro che un’opinione “espressa nell’esercizio del mandato”. Come a dire che il normale esercizio del mandato dei senatori prevede la manifestazione di enunciati razzisti.

Ancor più risibili le argomentazioni di uno dei membri Pd, Claudio Moscardelli, il quale ha osato

sostenere che “le accuse relative alle incitazioni all’odio razziale risultano infondate”, data anche “la configurazione del movimento della Lega, nel cui ambito operano anche diverse persone *di colore*”. A parte l’espressione “di colore”, che già la dice lunga, è come sostenere che le guerre coloniali italiane nel Corno d’Africa, in Libia e altrove erano guerre giuste perché si avvalevano delle truppe degli ascari.

Ora il Pd sembra pentito e cerca di ribaltare quel voto indecente. Cosa che –è quasi certo- non avverrà: il voto segreto permetterà agli “ascari” del Pd di salvare Calderoli ancora una volta e definitivamente.

Annamaria Rivera, da “[Prima le persone](#)“
(9 febbraio 2015)

febbraio, 2015 alle 16:05

[Rivera](#).

il feed [RSS 2.0](#).

[trackback](#) dal tuo sito.

Scritto lunedì, 9

nella categoria [Annamaria](#)

Puoi seguire i commenti a questo post attraverso

Puoi [lasciare un commento](#), o fare un

17 commenti a “ANNAMARIA RIVERA – Il Pd si schiera con Calderoli contro Kyenge”

Maria Cristina scrive:

[10 febbraio 2015 alle 05:21](#)

Ed invece la signora Kyenge dovrebbe essere soddisfatta: finalmente l’ integrazione si è completata. Anzichè essere trattata con i guanti come ai tempi del suo mandato, ora è tornata ad essere un normale cittadino italiano che, come tanti altri, ha fatto di tutto per entrare in politica.

Bastava il suo “colore” e la sua presenza, quello che diceva non era importante e neppure la sua evidentissima supponenza. Mentre si diceva peste e corna di Carfagna e C. (con pesantissime offese maschiliste, per non parlare dell’ insulto alla Merkel, da nessuno stigmatizzato) e di qualsivoglia altro politico, chi osava criticare la persona o l’ agire politico o le parole, o la scalata sociale della Kyenge era “razzista”: la signora non era criticabile di default.

In tutta evidenza il mandato era stato ottenuto grazie al colore della pelle, non a caso era Ministro per l’ Integrazione e non della Sanità o della Difesa, ma questo non l’ ha minimamente offesa, anzi ... Ora è stata trattata come qualsivoglia partito tratta tutti, ma proprio tutti, coloro che non gli sono più utili: è stata rottamata.

L’ integrazione, appunto, ora è completa.

Non si può affermare “Je suis Charlie” e giustificare (giustamente, a mio parere) le feroci – e volgarissime – vignette francesi in nome della libertà di parola, e poi scandalizzarsi e sanzionare per

un insulto.

Si dirà che l'insulto è "razzista" : perché, le vignette no?

E qualsivoglia persona che spasmodicamente e con ogni mezzo (perché così funziona in politica, per tutti: non ci sono Cenerentole che non siano in qualche modo utili ai Principi Azzurri...) si accaparra la scena politica ricevendo cospicui onori e sostanziose prebende, non può non mettere in conto che sarà oggetto di frizzi e di lazzi quando non di insulti e di "metodo Boffo". Insomma, noblesse oblige.

Si sa, tutti lo sanno, è lo scotto che si deve pagare.

Giusto o sbagliato che sia funziona così per tutti, forse sarebbe il caso di metterlo in conto prima di attaccarsi al potere. Ci si chiami Kyenge, Boschi, Madia, Berlusconi, Salvini, Monti, Santanchè ...

Dobbiamo deciderci: o siamo per la libertà di parola – e di insulto, purtroppo – o non lo siamo.

Tertium non datur (anche se, qui in Italia, la terza via...)

francesco montera scrive:

[10 febbraio 2015 alle 10:53](#)

Originalissimo punto di vista, Maria Cristina, che ribalta del tutto i banali fatti e cioè che un politico ha dato a una donna di colore dell'orango e tutto va bene secondo l'impunita Kasta parlamentare.

Peraltro sulle "feroci e volgarissime" vignette di Charlie Hebdo mi risulta che i loro creatori abbiano spesso subito processi per ingiuria, diffamazione e quant'altro (a quanto ho capito uscendone sempre o quasi assolti) e quindi ancor meno vedo quale ragione possa giustificare la decisione di sottrarre al processo un politico che dà dell'orango a una donna di colore.

PS: mi sfugge totalmente per quale ragione la libertà di parola debba comportare la libertà di insultare; comunque il caso di Calderoli è gravissimo perché oltre all'insulto ci mette dentro l'odio razziale e quindi direi che siamo abbondantemente oltre i limiti della tollerabilità.

eduardo d'errico scrive:

[10 febbraio 2015 alle 11:45](#)

Se Maria Cristina è in grado di indicarmi UNA, tra le migliaia di vignette di Charlie Hebdo, che sia definibile RAZZISTA gliene sarò grato.

Maria Cristina scrive:

[10 febbraio 2015 alle 13:31](#)

Mi sarebbe piaciuto moltissimo che le femministe ed i benpensanti di sinistra si fossero ribellate all'insulto rivolto alla signora Merkel, certamente più volgare ed umiliante di quello rivolto alla signora Kyenge, ma nessuno si è mosso.

Il "razzismo" è sempre a senso unico...

Detto questo non c voglio certamente fare a gara tra il peggio del peggio, perchè di questo si tratta ed a questo i nostri politici ci hanno abituato, da tempo ormai.

Io sarei contentissima se a Calderoli venisse comminata una sanzione, anzi, se dipendesse da me potrebbe venire tranquillamente scacciato dal Parlamento: se il suo modo di fare politica è questo, non ne sentiremo certamente la mancanza.

Se seguissimo questa linea, però, metà dei banchi dovrebbero rimanere vuoti, ricordiamolo.

Per quanto riguarda la signora Kyenge, la rottamazione – o l' abbandono – di un parlamentare sorto all' improvviso agli onori più alti e che poi non serve più, non è certo una novità nel modo di operare dei partiti italiani: è stata trattata nè più nè meno come tanti altri. E su questo mi pare non ci piova.

Vorrei per un attimo che si lasciassero da parte le posizioni ideologiche a si guardasse con occhi "laici" all' operazione-Kyenge.

Dunque: una signora, nata in Congo da una famiglia benestante di politici del luogo, arriva giovanissima in Italia con la raccomandazione della gerarchia vaticana. Si laurea, si sposa, diventa a pieno titolo cittadina italiana.

Gradita alla curia, attivista del PD, viene scelta come Ministro dal Governo in carica. Benissimo, la signora è medico, lavorava in un ospedale pubblico emiliano, e si immagina che si occuperà di salute, di sanità. In Francia ed in altri Paesi già da tempo persone "di colore" occupano gli scranni dei ministeri più vari, è un segno di rispetto, di integrazione, di intelligenza politica.

Da noi no: la signora Kyenge è "di colore", quindi si occuperà "dei suoi simili", cioè dei migranti. Il Ministero della Salute atterrerà nelle mani di una bionda liceale.

Se non è razzismo questo...

Per quanto riguarda il presunto "non razzismo" di Charlie, basta guardare come vengono raffigurati l' arabo Maometto e gli arabi in genere. Ed inoltre , costantemente, vi è un volgarissimo vilipendio della religione, cosa in Italia ritenuta gravissima, assai più del razzismo: se Calderoli avesse dato dell' Orango al Papa , non siederebbe certamente più al suo posto già da tempo.

Inutile cambiare le carte in tavola: Charlie combatte soprattutto contro il politicamente corretto. In Italia il politicamente corretto è la madre di ogni censura ed il primo strumento di mantenimento del potere.

Da parte di tutti.

francesco montera scrive:

[10 febbraio 2015 alle 14:04](#)

Cristina credo che continuiamo a non capirci: nessuno sostiene che la Kyenge non fosse criticabile, o che l'operazione che l'ha portata ad essere nominata ministro fosse meno che populista; ma un conto è criticare la Kyenge (o chi l'ha nominata) un conto è dare dell'orango a una persona di colore... e in effetti sì, penso che "culona inchiavabile" sia decisamente meno grave di riaffermare il cavallo di battaglia dei razzisti contro i neri e cioè che questi sono paragonabili alle scimmie (i nazisti parlavano di "untermenschen", la matrice è quella). Il che non toglie che ovviamente il nano ci fosse andato molto pesante; ma Calderoli è riuscito a fare peggio, complimenti a lui. Su Charlie e le vignette di satira antireligiosa il discorso mi sembra molto più complesso: qui mi limito ad osservare che è davvero in corso una vera e propria battaglia di civiltà -non però fra occidente e oriente, quanto fra laicismo e fanatismo religioso. E, detto fra noi, un papa che rilascia le farneticanti dichiarazioni riportate dai giornali è la peggior conferma che stanno vincendo i fanatici, fanatici dei quali palesemente condivide i disvalori.

Umberto scrive:

[10 febbraio 2015 alle 14:13](#)

@ francesco montera

a me le dichiarazioni di Papa Francesco mi sono sembrate di semplice buon senso (il mondo si sa, e' bello perche' e' vario).

eduardo d'errico scrive:

[10 febbraio 2015 alle 14:49](#)

Maria Cristina spero sia in malafede perché se no si tratta di incapacità. Maometto viene satireggiato in quanto simbolo religioso, non in quanto arabo. Gli "arabi in genere", cioè in quanto tali, non vengono MAI dileggiati da Charlie.

Cosa mi frega se in Italia il "vilipendio della religione" viene considerato grave come il razzismo. NON E' COSI' . Punto. D'altronde, se non si capisce la differenza tra un insulto basato sul fisico (da Fanfani a Brunetta) e uno basato sulla razza.....

ockatur scrive:

[10 febbraio 2015 alle 17:23](#)

Ma se le cose stanno come descritto nell'articolo, e non c'è motivo di dubitarne, allora i Socialisti europei dovrebbero espellere il Pd immediatamente, o no?

Panda scrive:

[10 febbraio 2015 alle 19:29](#)

Le parole di Calderoli sono ripugnanti come ripugnante è l'uomo ma mi pare una discussione che, disancorata dalla concretezza dei rapporti sociali e politici, rischia di ridursi a un dibattito sulle buone maniere. Proviamo a partire da una constatazione ovvia: il governo in cui stava Kyenge era organicamente e aggressivamente espressione delle classi dominanti e nemico di qualsiasi possibilità di effettiva integrazione. Se nell'ambito di questa prospettiva politica viene impiegato l'antirazzismo in funzione di ipocrita maquillage, tra l'altro nel modo accusatorio e polemico praticato da Kyenge, che sia per sprovvedutezza o per interesse (o per un mix dei due) poco importa, si crea un contesto in cui le uscite di Calderoli possono risultare per molti attraenti e perfino, in modo del tutto sbagliato, liberatorie. Quindi possiamo, e dobbiamo, puntare il dito contro Calderoli ma senza illusioni e senza concessioni di alcun tipo al PD o a Kyenge: senza un cambiamento di un contesto sociale che ha nel PD il suo primo e più convinto esecutore agenti patogeni simili non sono estirpabili.

Maria Cristina scrive:

[11 febbraio 2015 alle 02:02](#)

Gentile Francesco, da donna le assicuro che trovo molto più offensivo l'insulto riferito al Cancelliere tedesco – tra l'altro anziano e grasso (il nuovo razzismo questo colpisce: sempre le caratteristiche fisiche...) capo dello stato di un Paese alleato ed amico, quindi offensivo anche nei confronti dei suoi elettori.

Le assicuro che se la Cancelliera fosse stata una nerissima Naomi Campbell, il "razzismo" non si sarebbe manifestato. Ogni epoca ha il proprio razzismo, basato sulle caratteristiche fisiche: "vecchio e grasso" è quello odierno. Anche il "razzismo" si evolve col tempo.

Sarà perchè non sono razzista, non penso proprio che l'imbecillità di Calderoli avesse riferimenti così diciamo "alti". E' stata un'uscita "populista" in risposta al populismo del Governo che, in tutta evidenza, andava contro al sentiment della maggioranza degli elettori; piaccia o non piaccia è così.

Ed infatti la Lega ci ha guadagnato ed il nuovo Governo ha immediatamente soppresso il (ridicolo) Ministero e sta rottamando – assieme a tanti altri – la Kyenge che comunque, come tutti gli altri, riceverà certamente qualche incarico di prestigio e ben remunerato altrove..

A me personalmente non importa nulla della provenienza e del colore (come ho già detto avrei di gran lunga preferito la Kyenge come Ministro della Sanità, e non relegata ad un Ministero ad hoc: nera con i neri...Mi meraviglio che abbia accettato...) vorrei persone capaci e pronte a sostenere il carico anche psicologico che l' impegno politico richiede. Non si può passare il proprio mandato ad offendersi e lamentarsi .

Ma non è il caso di fare la classifica del peggio del peggio. Quello che è certo è che la Kyenge non era in alcun modo criticabile. Chiunque abbia assistito ad un suo incontro pubblico non può avere fatto a meno di notare il clima di “chiusura” di cui era circondata e l' inadeguatezza del personaggio che pensava soltanto a non venire offesa. Anche nel suo (unico?) intervento televisivo con contraddittorio, non ha trovato di meglio che attaccare Salvini con un “Ma tu non hai la Laurea...” insomma, da chi si pretende discriminata, non proprio un argomento dei più felici.

La signora doveva immaginare, esponendosi politicamente a così alti livelli in un Paese come l' Italia e non essendo certamente di primo pelo, che sarebbe occorsa un bel po' di sopportazione per portare avanti il suo lavoro.

Lavoro che, per altro, ha avuto come unico “successo” quello di resuscitare una Lega che si sperava ormai morta e portare il Paese ancora più a destra.

E le conseguenza di tutto questo la pagheremo tutti. Ed alla grande.

midirai scrive:

[11 febbraio 2015 alle 03:22](#)

@Maria Cristina

<https://www.youtube.com/watch?v=D6TTNZ8jKgA>

Maria Cristina scrive:

[11 febbraio 2015 alle 08:01](#)

@ midirai

qualcosa di politicamente scorretto, ed infatti ...

Panda scrive:

[11 febbraio 2015 alle 14:49](#)

No, Maria Cristina, mi spiace: ne tragga le conseguenze che crede ma ha detto una cosa politicamente supercorretta: <http://en.wikipedia.org/wiki/Weightism>

Maria Cristina scrive:

[11 febbraio 2015 alle 16:59](#)

Non riesco veramente a capire cosa io abbia detto di scorretto.

L'argomento del blog è: il PD ha "rottamato" la Kyenge.

Per chi se ne fosse accorto solo adesso la signora Kyenge è stata rottamata da Renzi quando il suo Ministero è stato soppresso: se è stato fatto, ci saranno state ragioni che, ai tempi, nessuno in questo blog ha evidenziato né stigmatizzato.

Io penso – mio personalissimo parere – che il successo della Lega si debba in parte anche al disagio con cui una gran parte dei cittadini ha vissuto la nascita di questo (inutile) ministero, e la figura della signora Kyenge, poco propensa al dialogo. Parere personalissimo e penso non "insultante" verso alcuno, fatto sta che il Ministero è sparito.

Non è certo la prima volta, inoltre, che il PD "rottama" o non difende qualcuno, specie dalla gestione Renzi. Ci meraviglieremmo del contrario, ormai.

Io personalmente, ho trovato assai inappropriato – quando non ingiurioso – che una persona di colore venisse chiamata a dirigere un Ministero "dedicato" e non uno preesistente e di peso. Se si voleva dare un segnale di apertura e premiare la signora Kyenge, le si doveva affidare – dato che è medico – il Ministero della Sanità. Sarebbe stata certamente più titolata della liceale Lorenzin. Questo sarebbe stato un giusto e bellissimo segnale di apertura, cosa che – sempre a mio parere – non è stato ghezzarla "migrante tra i migranti".

Tra l'altro la signora Kyenge, colta e benestante, ha a che fare con i migranti come la Lorenzin ha a che fare con i pensionati che non possono permettersi le medicine, o Poletti con i disoccupati: cioè nulla. E' una benestante e realizzata signora italiana che al massimo si è occupata di volontariato. Il suo "colore" è quindi stato alla base della scelta.

Io personalmente non sono abituata a considerare le persone per "gruppi" o per etnie (perchè continuiamo a parlare di "razzismo" se le razze non esistono?) e giudicare tutti gli insulti parimenti volgari. per questo forse l'epiteto sessista e volgarissimo rivolto alla Merkel – che per altro non ha neppure l' "attenuante" del presunto agone politico – lo trovo molto più insultante di quello rivolto da Calderoli alla Kyenge. Detto questo, se Calderoli fosse radiato dal Parlamento mi farebbe solo piacere.

Forse siete rimasti tutti un pochino indietro riguardo al "razzismo". Provate a chiedere ad una ragazzina se preferisce essere di colore od obesa, ed a un genitore dall' antico stampo se preferirebbe avere un figlio di colore o omosessuale: sareste sorpresi dal risultato. I razzisti all'

“antica” fanno tanto rumore ma sono numericamente assai pochi: il nuovo razzismo ha il volto più nascosto ma colpisce maggiormente nel mucchio.

E vedendo come tutte, ma proprio tutte le donne che appaiono in televisione (quindi il modello per eccellenza dei nostri adolescenti) sono deformate da invasive

e certamente dolorose operazioni di chirurgia estetica per apparire di qualche anno più giovani, direi che anche la “vecchiaia” come idea “razzista” ha il suo bel seguito. E Renzi la cavalca.

Dove sarebbe lo scandalo in questi miei punti di vista, proprio non lo vedo.

A proposito, come ci si aspettava, nuova strage di migranti.

Da quello che dicono i superstiti sarebbero stati costretti con le armi ad imbarcarsi su gommoni con un mare a forza 8. E' del tutto evidente che si cercava il naufragio per “smuovere le coscienze” e riprendere gli affari che da Triton in poi languivano. Chissà come se la ridono per telefono a Roma e non solo.

Fino a quando non si aprirà un canale umanitario che identifichi gli aventi diritto all' asilo sul suolo libico e li porti in Europa al sicuro e protetti, saremo sempre sotto ricatto di questi aguzzini e le morti in mare continueranno.

Tra l' altro, in questo modo, potranno trovare finalmente ricovero bimbi e vecchi indigenti e senza appoggi – i veri martiri, costretti sotto le bombe senza possibilità di fuga – e non solo baldi giovanotti spesso dalla dubbia provenienza.

jangadero scrive:

[11 febbraio 2015 alle 17:20](#)

maria cristina ha molto tempo e si vede perchè interviene moltissimo su micromega con tecnica raffinata e argomenti anche validi basati su una dose massiccia di informazioni, però al dunque c'è una magagna che ritorna sin dalla prima polemica con cui ci siamo scontrati e che mi ha imposto di non risponderle direttamente in quanto io con i razzisti non mi confronto

alla mia precisa affermazione che i fascisti organizzavano raid contro gli immigrati e avevano ridotto in fin di vita, lasciandolo menomato, un povero lavoratore indiano in attesa dell'autobus di notte a piazza venezia, vicenda commovente portata alla luce da un gruppo di mamme italiane delle compagne di scuola delle elementari della figlia del povero lavoratore indiano che chiedevano come era possibile che si venisse massacrati in pieno centro a roma senza nessun risultato nelle indagini e che per questo si sentivano in difficoltà con le bambine che chiedevano giustizia ha risposto, e mi dispiace di non aver tenuto il link, che dalle sue parti erano gli immigrati che facevano raid contro i poveri locali, confondendo volutamente la criminalità con l'odio razziale

Panda scrive:

[11 febbraio 2015 alle 22:00](#)

Il problema con Maria Cristina non è il razzismo: si può discutere con chiunque segua comuni principi di razionalità. No, il problema è che sforna frullati basati su false analogie, sovrapposizione di piani diversissimi, criteri di giudizio incomprensibili o assurdi. Prova ne sia che riesce a ritenere più grave un volgare apprezzamento sessista usato in una conversazione telefonica privata rispetto a uscite razziste brandite da un politico sulla pubblica piazza. Anzi, il contesto delle seconde costituirebbe addirittura un'attenuante!! Sono affermazioni di un'assurdità talmente patente, direi surreale, che semplicemente discutere con chi le tira fuori non è possibile.

Maria Cristina scrive:

[12 febbraio 2015 alle 02:19](#)

Caro jagandero, anche a me dispiace molto che non abbia “tenuto il link”.

In tutta evidenza, a questo punto, è inutile che si continui a discutere: non ho certo mai detto cose simili, e chi mi legge non potrà che confermarlo.

Purtroppo nessuno mi risponde mai in merito, ma solamente con accuse di “razzismo” (razzismo = convinzione che gruppi etnici diversi siano biologicamente inferiori) . Noi , in questo blog, non usiamo mai (spero) il termine “razzismo” con questo significato, ma con il significato di “discriminazione”.

Vorrei far riflettere che il vero “razzismo” è sempre e soltanto quello “economico”: davanti ad una personalità con il portafoglio ben pieno tutti – anche il più convinto leghista – si inchinano e spalancano le porte. Davanti ad un barbone, ben pochi lo accolgono, anche se è l' italianissimo vicino di casa.

La globalizzazione ha mitigato l' antico “razzismo” con la consuetudine, la conoscenza, la cultura che permette l' intercambiabilità delle prospettive, almeno nella stragrande maggioranza delle persone. Purtroppo ha creato e continua a creare sempre nuove discriminazioni.

Anche se quella principe, nei secoli è sempre la medesima: il portafogli vuoto.

Vorrei ricordare – dato che, come lei fa notare , generalmente mi tengo informata – che l' insulto riferito al Cancelliere è stato pronunciato da Berlusconi durante un summit internazionale. Il Cancelliere era presente, e per quanto l' ex premier stesse parlando in forma privata sapeva benissimo che c' erano microfoni e telecamere, ed infatti tutti abbiamo visto e sentito. Su quella battuta , ripresa reiteratamente su tutti i giornali, in tantissimi hanno riso e continuano a ridere, il tanti ne sono stati contenti: “ben le sta, è proprio vero...” Nessuna femminista si è inalberata. Se lo avessero detto della signora Kyenge? . Nessuna telefonata privata, quindi. La Cancelliera ha avuto il buon gusto di non rispondere (che avrebbe dovuto dire?)

Tra l' altro non ho affatto “giustificato” Calderoli, ho solo detto che se ogni partito dovesse armarsi nei confronti di chiunque offende l' avversario politico in Parlamento, non basterebbero gli avvocati. Pensate cosa avrebbero dovuto dire il “nano” Brunetta, o la “escort” Carfagna. Punto.

Chi vuol capire capisca, chi vuole insultare insulti. Mi dispiace che non ci sia (al solito) spazio per una discussione nel merito.

Comunque questa chiusura di occhi e di orecchie, questo rifiutarsi di entrare nel merito ed

etichettare a prescindere, è proprio l' atteggiamento che porta l' acqua con le orecchie a leghisti e ultra destra. I numeri che crescono non sono una mia "percezione". E le conseguenze le subiremo tutti, razzisti e non.

Mi dispiace solo che i nostri nonni, per difendere la loro famiglia e la loro terra, abbiano scelto di marcire nelle trincee, morire di freddo in Russia, combattere sulle montagne per la libertà.

Se avessero preso in massa dei barconi, non saremmo qui a parlare liberamente. nè saremmo in grado di accogliere alcuno.

Dovremmo ricordarcene ogni tanto, almeno per rispetto.

Ma questi sono pensieri razzisti, ovviamente: ci sono morti e morti, a quanto pare.

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/09/annamaria-rivera-il-pd-si-schiera-con-calderoli-contro-kyenge-a/>

VALENTINA NAPPI – Lettera aperta a Carlo Rovelli



Professore,

non ho mai studiato fisica, ma della fisica, e di tutta la scienza, ammiro la straordinaria forza che deriva dalla libertà. Sono un'attrice pornografica e ogni giorno devo difendere un'idea che ai più appare *controintuitiva*: l'idea che ciò che faccio costituisca una pratica *approfondibile*, che può potenzialmente richiedere studio, ricerca, esercizio, inventiva. Nello scontrarmi con radicatissime convinzioni di senso comune, spesso invidia gli scienziati: essi, in fondo, hanno vita più facile. Hanno vita più facile perché è vero che, anche nella scienza, le idee buone sono rare, ma è altrettanto vero che le idee apparentemente strampalate, ma buone, hanno più possibilità di affermarsi nella scienza che in qualsiasi altra dimensione culturale umana. Nei territori su cui si gioca la mia partita, che è estetica e politica al tempo stesso, è (da questo punto di vista) tutto più difficile.

Lei può capire la mia sfida. Io ravviso una sensibilità condivisa, un gusto, un filo sottile che accomuna gli scienziati e tutti coloro che, in qualsiasi ambito umano, provano a mostrare che la verità è, più spesso di quanto si pensi comunemente, para-dosso. In uno scenario politico quale quello contemporaneo, segnato dal riemergere di movimenti demagogici in molti casi contraddistinti da un comunitarismo identitario con tratti neo-premoderni e potenzialmente fascisti, il dialogo pubblico anche tra chi fa pornografia e chi fa scienza è più importante che mai. Spero dunque che questa mia iniziativa possa andare in tale direzione e avere sviluppi interessanti.

Valentina Nappi

(9 febbraio 2015)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/09/valentina-nappi-lettera->

[aperta-a-carlo-rovelli/](#)

Crisi del lavoro e terremoti finanziari. Storia e tesi del Gruppo Krisis

di **RICCARDO FROLA**

In quest'articolo si ripercorre il senso di una delle esperienze più originali della sinistra tedesca degli ultimi anni, e cioè quella del Gruppo Krisis. Nell'analisi prodotta dai membri del gruppo la superfetazione finanziaria è ricondotta immediatamente all'esaurimento della figura della forza-lavoro come agente produttivo di merci.

«I nostri genitori ci hanno insegnato la religione del lavoro»
Mario Draghi[1]

La crisi, dal 2008, sembra aver messo tutti d'accordo, almeno sul piano psicologico: viviamo in un periodo di rimpianti. Le nostalgie per un giardino dell'Eden incontaminato fatto di fabbriche, uffici, lavoro *full time*, risparmi e seconde case al mare; si mescolano al rimpianto per la vecchia politica attiva, le lotte sindacali, l'opinione pubblica e i valori illuministi perduti. Un arcadico ambiente «naturale», costituito da un capitalismo sano e operoso, frutto supremo del progresso dell'Occidente, che si sarebbe pervertito – secondo la vulgata ufficiale – a causa dell'avidità e della corruzione delle *élites* politiche ed economiche. In questa narrazione biblica e *larmoyante*, le tesi della corrente internazionale nota come «critica del valore», elaborate negli ultimi trent'anni principalmente in Germania attorno alle riviste *Krisis* ed *Exit!* da R. Kurz, N. Trenkle, E. Lohoff, A. Jappe, R. Scholz e altri autori meno noti in Italia, rappresentano l'unica eccezione rimasta lucidamente a ciglio asciutto.

I titoli di alcuni degli scritti questi autori: «La fine della politica», «Manifesto contro il lavoro», «Denaro senza valore», suonano oggi come una bestemmia alle orecchie di un pubblico che, stordito dalla crisi, non fa che chiedere lavoro, denaro e politica. Eppure, la figura di *Krisis* era apparsa blasfema, ai suoi esordi, per ragioni contrarie, quando – unica eccezione nel contesto eccitato degli anni '90 -, era stata la prima a segnalare proprio quella crisi che è oggi sotto gli occhi di tutti.

Nel 1991, mentre le macerie del muro di Berlino venivano trasmesse in mondovisione e «l'euforia della vittoria si diffondeva fra coloro che erano da sempre convinti [...] che il libero mercato e la democrazia occidentale rappresentassero l'ultima parola della storia»[2], Kurz pubblicava il suo primo libro, *Il collasso della modernizzazione*[3], dove sosteneva «che, lungi dall'essere il segnale del trionfo finale del capitalismo occidentale, la caduta dell'Europa dell'Est non era che una tappa del crollo [...] dell'economia mondiale basata sulla merce, sul valore, sul lavoro astratto e sulla moneta»[4]. Un'ipotesi respinta tuttora persino dagli ambienti più radicali, e non solo per ragioni corporative (il *milieu* intellettuale diffida di qualsiasi *outsider* che non sia «accademico, giornalista, o intellettuale di professione», e Kurz, addirittura, «si guadagnava da vivere lavorando di notte nel reparto di confezionamento di un giornale locale»[5]). Il rifiuto della «critica del valore» ha ben più solide ragioni teoriche, dato che il suo corpus critico, basato sulla parte più vitale dell'opera di

Marx, porta necessariamente a liquidare, e una volta per tutte, le ultime, stantie repliche del marxismo tradizionale.

Secondo Kurz e compagni, infatti, il capitalismo è una società primitiva, un'«universalità sociale» feticista il cui nucleo, non diversamente da quello delle religioni premoderne, si è fatto indiscutibile come una «seconda natura», anche per i suoi sedicenti «critici». Il feticcio mercantile, anzi, in misura perfino maggiore di quelli arcaici, ingloba ogni aspetto della vita comune per sottometterlo ad un «sistema di codificazioni simboliche ciecamente presupposto»[6]. Crea a sua immagine e somiglianza tutte le diverse sfere sociali contemporanee (comprese quelle di «economia» e «politica», per nulla autonome) e i diversi attori sociali che le agiscono come semplici burattini. A tenere i fili, dietro le quinte, le anonime categorie del «valore» (l'unico vero «soggetto automatico»): il «lavoro», la «merce», il «denaro», e le loro cieche leggi di accrescimento continuo. «Il feticismo è una società dove gli uomini fanno la loro storia, ma senza saperlo»[7]. Tutti gli uomini. Siano essi capi di partito, banchieri, intellettuali, occupanti di un centro sociale, operai o imprenditori.

Una visione delle cose che, pur essendo di origine marxiana, è sempre stata inconciliabile con la *Weltanschauung* «radicale», sempre schierata «dalla parte del lavoro», sempre alla ricerca di un «soggetto» capace di ingaggiare una «lotta di classe» o un'«insurrezione» quale che sia.

Ma, come se non bastasse, gli autori della critica del valore ereditano da Marx anche quella teoria del crollo che è sempre stata, per il marxismo tradizionale, un trauma da rimuovere.

Il capitalismo è in crisi, certamente; ma non a causa dell'opposizione militante dei suoi nemici.

La genesi del tracollo capitalista è piuttosto da ricercare nelle contraddizioni interne alla sua stessa dinamica sociale. La «società del lavoro», che non permette a nessuno di vivere senza acquistare o vendere quote di lavoro, sta eliminando proprio il lavoro da ogni ambito produttivo. A causa della rivoluzione microelettronica ed informatica, avviate dalla concorrenza fra capitalisti, il lavoro vivo è stato espulso dal processo di valorizzazione, che è rimasto così senza ossigeno.

Il capitalismo, dunque, sta per crollare, senza dubbio; ma all'orizzonte non si intravede ancora nessun sole dell'avvenire.

Non si tratta di questioni astratte: senza la teoria del feticismo e del crollo, anche le migliori intenzioni possono ruzzolare su versanti minacciosi. La attuale confusione teorica ha già creato sinistre convergenze: le migliori aperture di emancipazione si mischiano ai peggiori incubi reazionari e il guazzabuglio è divenuto un tratto tipico della nostra epoca.

E non è soltanto il caso di segnalare l'evidente avanzata di una nuova «destra dei valori che si accompagna spesso a una certa dose di antisemitismo e che è in generale associata ad una postura da “sinistra del lavoro”, ostile al liberalismo economico»[8], fenomeno spesso ripreso anche dalle telecamere di certi Talk-show no-Euro nostrani. Quanto piuttosto di evidenziare come l'idea stessa che alcuni soggetti privilegiati possano avere un ruolo nel determinare a tavolino l'andamento dei mercati e i destini del mondo, non produca esclusivamente quell'innocua epica da *Kriegsspiel* economico che apprezzano i clienti dei quotidiani.

Se i pochi lettori colti sopravvissuti, infatti, si appassionano ancora, sorseggiando un caffè, alla «guerra delle valute», si esaltano a paragonare il *Quantitative easing* voluto da Draghi alla «vittoria storica [...] di Napoleone a Marengo nel 1800»[9], divorano le raffinate gesta di questo o quel presidente di Banca Centrale che, agganciando all'Euro il tasso di cambio della propria moneta, o sganciandolo, o creando inflazione con misure «non convenzionali», mette sotto scacco lo sprovvisto presidente avversario; platee molto meno sofisticate aggiungono ai colori di questa concezione, le tonalità, strutturalmente antisemite, del complotto. Trenkle e Lohoff hanno sottolineato recentemente come per quasi tutti gli osservatori «La responsabilità» della «crisi economica e sociale debba essere imputata ad “avidità investitori finanziari”»[10]. Non sfuggono a questa rischiosa personificazione della crisi i vecchi baluardi della sinistra, che parlano da anni di

«rivoluzione dall'alto» ai danni dei subalterni; né i centri sociali, che in alcuni casi si sono spinti fino ad appoggiare movimenti come i «Forconi» italiani, fra i quali l'antisemitismo, spesso, non era soltanto metaforico.

Ma quali giustificazioni teoriche ha la «critica del valore» per ritenere che limitarsi a criticare solo il capitale finanziario (per quanto sia da criticare anch'esso) significhi rovesciare pericolosamente la «connessione di causa-effetto [...] della logica capitalistica»[11]? E quali per sostenere che la stessa enfaticata sfera della «politica», alla quale si delega ogni soluzione, non sia altro che una «funzione secondaria nell'incessante processo di automediazione della forma merce»[12]? Per capirlo bisogna decifrare le categorie del capitalismo ritornando sulle pagine dell'«opera di Marx» che, pur non essendo «un “testo sacro” [...] resta l'analisi sociale più importante degli ultimi centocinquanta anni»[13].

«Che cos'è una merce? sembra una domanda sciocca, alla quale chiunque saprebbe rispondere. Una merce è un oggetto venduto o acquistato, che cambia di mano contro pagamento»[14]. Tuttavia, come è possibile che merci così diverse come un *iPhone* e quattro paia di scarpe possano essere scambiabili con la stessa quantità di denaro? Sembra, dice Marx, che ci sia una misteriosa «sostanza», una «terza cosa» in comune fra due o più merci, in grado di renderle, al di là delle apparenze, del tutto equivalenti qualitativamente, e diverse solo quantitativamente.

Secondo la teoria marxiana[15], il *valore* delle merci, la «terza cosa» misteriosa – e l'unica ricchezza valida nella nostra società-, è dato dal tempo di lavoro speso per la loro produzione. Il lavoro portatore di *valore*, che Marx chiamava *lavoro astratto*, non è però quell'attività che l'uomo ha esercitato nei secoli per soddisfare i suoi bisogni; ma un'astrazione tipica del solo capitalismo, in grado di ridurre tutti i differenti lavori umani concreti a «una mera quantità di tempo indifferenziato speso per produrre una merce»[16]. Tutte le merci diventano così semplici espressioni di quote di valore (di cui il denaro è la manifestazione superficiale) qualitativamente uguali.

Nella società del lavoro astratto, anche i lavoratori in carne ed ossa vengono privati delle loro differenze concrete e ridotti a semplici portatori di «capacità di lavorare», una capacità qualsiasi da riversare a piacere nelle diverse branche della produzione. Un operaio dell'industria telefonica può essere rapidamente convertito in addetto all'imballaggio, purché lavori e produca nuovo *valore* da immettere nel ciclo. In questo gioco sociale, la «capacità di lavorare» è a sua volta una merce (la *forza-lavoro*, nel linguaggio di Marx), che viene venduta sul mercato ai capitalisti in cambio di un salario.

La ricchezza capitalista non è dunque altro, per Marx, che tempo di *lavoro astratto* umano speso, che *deve* moltiplicarsi nel processo produttivo. Ma come? Durante la produzione i capitalisti costringono i portatori di *forza-lavoro* a lavorare più tempo di quanto sia necessario a riprodurre il salario che costeranno. Questo diktat della valorizzazione, che ha imposto un forte e distruttivo dinamismo alla nostra società, fu storicamente gestito dai proprietari di capitale dapprima aumentando il più possibile le ore di lavoro giornaliero dei loro operai; e poi, poiché la giornata solare, le forze e la pazienza dei lavoratori non erano infinite come le esigenze del *valore* imponevano, aumentando la produttività del lavoro tramite le tecnologie. La limitazione della giornata lavorativa a sole otto ore, costrinse infatti i capitalisti ad applicare sfrenatamente la scienza alla produzione mercantile dotandosi di macchine continuamente più efficienti e rapide per diminuire la quota di tempo di lavoro astratto dedicata dal lavoratore a ripagare il suo valore.

Contrariamente a quanto si pensi, quindi, le rivendicazioni operaie e le lotte sindacali, che servirono certamente a rendere meno brutale la vita dei lavoratori, ebbero anche il ruolo, ben poco rivoluzionario, di aiutare il capitalismo ad assumere la sua vera fisionomia: industriale, tecnologica, depurata da tutte le sue scorie premoderne. Questa rincorsa, però, generò la più grave contraddizione della società capitalista. Le macchine, incapaci di generare valore perché in grado di immettere nel ciclo solo il valore che «costano», e non un grammo di più, cominciarono a sostituirsi

in tutti gli ambiti produttivi, all'unica sostanza del valore: il lavoro vivo.

Secondo la critica del valore, l'evoluzione informatica e microelettronica portò negli anni '80 la produttività ad un tale livello che la *forza-lavoro* umana nel processo di produzione divenne del tutto superflua. Il capitalismo ha incontrato così, a causa delle sue stesse dinamiche, un limite storico invalicabile. «Di fronte a questo sviluppo» tecnologico, dice Lohoff, «la teoria di Marx, secondo la quale l'utilizzo delle conoscenze scientifiche nella produzione comporterà la distruzione della società della merce, acquista un substrato empirico»[17].

La terza rivoluzione industriale, secondo Kurz, «fece sciogliere come neve al sole il nucleo occupazionale nell'industria», una «diminuzione non [...] compensata [...] dall'espansione fordista in Asia e altrove, come invece crede un certo discorso [...] del tutto ingenuo sul terreno della teoria dell'accumulazione»[18].

Ma allora perché l'economia mondiale non è crollata già con l'esaurirsi del fordismo? Secondo i nostri autori, proprio grazie alla stampella offerta dalla finanza e dal capitale fittizio.

Nella prima metà degli anni '70, con l'esaurirsi delle possibilità di profitti industriali, «gli investimenti in impianti di produzione [...] vennero accantonati»[19]. Le enormi quote di capitale così liberate, non potendo più essere reinvestite nel processo di valorizzazione, generarono una «congestione» che avrebbe portato rapidamente l'economia mondiale all'asfissia, se non fosse stata risolta dirottando i capitali sui mercati finanziari. Negli euforici anni ottanta, infatti, l'accumulazione di capitale sembrò riprendere a ritmi elevati: «tale crescita, tuttavia – spiega Lohoff –, non proveniva più dalla produzione di valore effettivo». Nella creazione dei prodotti finanziari, infatti, il denaro venduto come merce ad un acquirente ritorna accresciuto, dando l'impressione che si accresca anche la massa di *valore* a livello globale.

In realtà, il capitalismo finanziario era ed è soltanto una «capitalizzazione anticipata di valore futuro», una scommessa sulla futura «reale» creazione, attraverso l'uso di lavoro vivo nel processo di produzione, del valore anticipato con promesse di pagamento.

«Un valore non ancora esistente – e che probabilmente non potrà mai esistere – si trasforma in capitale fittizio» e viene utilizzato fin da subito sul mercato come se fosse «reale». A livello macroeconomico, però, con il tramite dei titoli di proprietà creati nella circolazione, nessun *valore* «nuovo», viene generato. Le merci che sguazzano nel mercato finanziario (titoli, azioni, obbligazioni), sono cioè in grado di accrescere il capitale senza aumentare la massa di valore globale.

Presto o tardi, tuttavia, se il *valore* anticipato dai prodotti finanziari non viene realmente generato nella produzione di merci tradizionali, il meccanismo crolla. Tutte le bolle finanziarie presentatesi in ogni crisi capitalistica sono rapidamente scoppiate.

Il capitale fittizio è riuscito finora ad esercitare un lunghissimo differimento del crollo grazie alla liberalizzazione dei mercati e all'abbandono dei vincoli del *gold standard*. Ma quanto più lungo è il differimento, tanto più grande è la bolla, e tanto più fragorosa sarà la sua esplosione. Oggi «il 97 per cento di tutti i flussi finanziari transnazionali ha finalità meramente speculative», è dunque facile farsi un'idea del gigantesco «potenziale di crisi che è stato accumulato».

La produzione reale, gli Stati, i Comuni, i partiti e le associazioni fanno quadrare i loro bilanci quasi soltanto più reggendosi sui prodotti della sovrastruttura finanziaria. Aziende dal bilancio prospero crollano a causa semplici speculazioni errate sui mercati finanziari. Il «denaro senza valore» si è gonfiato a tal punto che «se [...] l'intera montagna dei valori commerciali fittizi si mettesse oggi in moto come reale domanda, ciò significherebbe l'iperinflazione immediata anche in Occidente [...] (e) la rapida bancarotta di un numero sorprendentemente alto di imprese in apparenza “sanissime”[...]»[20].

Ma il *valore* basato sul lavoro, e il denaro che ne è la manifestazione superficiale, pur essendo diventati obsoleti a causa delle contraddizioni del capitalismo, restano ancora solidamente a

fondamento della società: senza ottenere una quota di *valore*, senza vendere il proprio lavoro, non è ancora possibile accedere a nessuna risorsa. Milioni di disoccupati cercano ogni giorno, per sopravvivere, di interpretare un ruolo ormai storicamente superfluo, rischiando di morire di fame in mezzo all'abbondanza.

Ha ancora senso, in questo contesto, richiedere una soluzione «politica», «statale»?

Secondo la critica del valore la politica e lo Stato sono anch'esse categorie secondarie della forma-merce, del tutto interne al sistema che vorrebbero trascendere. Esortare ad un ritorno dell'«autonomia del politico» non è soltanto un pio desiderio *naïf*; ma una contraddizione in termini. «Tutto ciò che fa lo Stato tramite la politica – spiega infatti Kurz –, lo deve fare con il mezzo del mercato, cioè nella forma-denaro [...] la sfera politica e statale non può creare autonomamente denaro. [...] Solo da processi riusciti di valorizzazione, mediati dal mercato, lo Stato può trarre il denaro per il “finanziamento” di tutte le sue misure [...] tutte le sue decisioni, risoluzioni e leggi, intorno a cui vertono le lotte politiche, rimangono completamente inefficaci, se il loro funzionamento non è stato “guadagnato” regolarmente nel processo di mercato». La funzione regolativa della politica quindi, nel tempo della crisi del capitalismo che l'ha generata, si «sfalda insieme con il meccanismo funzionale economico».

Ma di questa consapevolezza teorica, non v'è traccia nel dibattito pubblico, meno che mai in quello italiano: i cosiddetti «soggetti» critici hanno svolto fino in fondo il loro compito e hanno assunto la forma tipica della società che abitano. Fin dall'illuminismo, la società capitalista e le sue insufficienti critiche si sono adoperate per rendere «naturali» le forme di socializzazione mercantile. I concetti base di «economia» e «politica» sono stati inconsciamente attribuiti, dalla coscienza borghese, anche alle società premoderne che non li conoscevano, come se fossero stati da sempre parte della stessa essenza umana. L'attuale dibattito tra *austerità* e ritorno al politico è un sintomo evidente di questa cecità storica. Se le politiche di risanamento sono, secondo Trenkle e Lohoff, una tragica *fiction* con la quale gli Stati chiedono «alla popolazione [...] ogni possibile sacrificio» pur di «conservare [...] credibilità nei confronti dei mercati finanziari» e rimandare ancora di un poco il crollo della montagna di promesse di pagamento ormai insolvibili; le soluzioni politiche, per quanto in buona fede, di ritorno alle sovranità monetarie nazionali, di reddito di cittadinanza, di tagli al debito pubblico e reddito di cittadinanza; o quelle economiche, che si limitano ormai alle proposte di acquisto, da parte delle banche centrali, di titoli di Stato tossici; sono destinate a naufragare sugli scogli dell'esaurimento del valore.

«Oggi», scrive Jappe, «la sola “politica” possibile è la rottura radicale con il mondo della politica e delle sue istituzioni, della rappresentanza e della delega, per inventare al loro posto delle nuove forme di intervento diretto»^[21]. Solo smascherando la falsa «naturalità» delle categorie profonde del capitalismo – date per scontate sia dai suoi critici, che dai sostenitori –, sarà possibile contestarle davvero e rivelarne la disumana nocività. Una nocività che non merita rimpianti o nostalgie.

La «religione del lavoro», in fin dei conti, si è rivelata un oppio molto più stupefacente della sua vecchia versione confinata nell'alto dei cieli: a quando una nuova emancipazione?

NOTE

[1] G. Di Lorenzo, *la Repubblica*, 15/01/2015.

[2] A. Jappe, *Towards a History of the Critique of Value*, traduzione mia.

[3] La cui traduzione giace già pronta in un cassetto da anni.

[4] *Towards*, cit.

[5] *Towards*, cit.

[6] R. Kurz, *La fine della politica e l'apoteosi del denaro*, Manifestolibri 1997, p.18

[7] A. Jappe-S. Latouche, *Uscire dall'economia*, Mimesis 2014, p.69

[8] J-L. Amselle, *Les nouveaux rouges-bruns*, Lignes 2014, traduzione mia.

- [9] F. Forte, Il Foglio 23/01/2015.
 [10] N. Trenkle, E. Lohoff, *Terremoto nel mercato mondiale*, p.27.
 [11] *Terremoto nel mercato mondiale*, cit. p. 31.
 [12] *La fine della politica*, cit.
 [13] A.Jappe, *Les aventures de la marchandise*, traduzione mia.
 [14] *Les aventures*, cit.
 [15] Mi permetto di rinviare, per approfondimenti, alla mia postfazione di *Crisi: nella discarica del capitale*, Trenkle-Lohoff, Mimesis 2014.
 [16] A. Jappe, postfazione a *Manifesto contro il lavoro*, DeriveApprodi, 2003, p. 126.
 [17] *Crisi: nella discarica del capitale*, cit.
 [18] *La fine della politica*, op. cit. p. 115
 [19] Questa e seguenti *Crisi: nella discarica del capitale*, cit.
 [20] R. Kurz, op. cit. p. 122.
 [21] A.Jappe *Crédit à mort*, traduzione mia.
 (8 febbraio 2015)

fonte: <http://ilrasoiiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/08/crisi-del-lavoro-e-terremoti-finanziari-storia-e-tesi-del-gruppo-krisis/>

Massacro preventivo. Su Baricco critico di Houellebecq

di **Mauro Barberis**

Nella repubblica delle lettere ha prodotto qualche trapestio la stroncatura di *Sottomissione*, l'ultimo discusso libro di Michel Houellebecq, a opera di Alessandro Baricco. Con tutto il rispetto, che Baricco stronchi Houellebecq è l'ultimo dei problemi: è come se un barboncino tentasse di azzannare un lupo. Solo, non vorrei che domani, in qualche cartoleria francese, Houellebecq trovasse, immediatamente tradotta, la stroncatura di Baricco, e – cattivo com'è – ci massacrasse definitivamente il nostro maggiore scrittore renziano. Anche per questo, e non solo perché *Sottomissione* merita davvero di essere preso maggiormente sul serio, provvedo personalmente a un massacro preventivo di Baricco. Voglio dire, molto meglio che lo faccia io, che sono infinitamente meno cattivo di Houellebecq.

Sottomissione è uscito in Francia mercoledì 7 gennaio, preceduto da un infernale battage pubblicitario; l'anno scorso, d'altronde, Houellebecq ha avuto una sovraesposizione mediatica senza precedenti, soprattutto dopo che il premio Goncourt 2010, assegnatogli per il suo libro meno acre, *La carta e il territorio*, aveva fatto pensare che gli sarebbe bastato rabbonirsi un po' per puntare addirittura al Nobel. Per fortuna, invece, Houellebecq ha scritto *Sottomissione*, che rinvia sin dal titolo al film del regista olandese Theo van Gogh, assassinato da un islamista nel 2004: roba forte, dunque, anche senza il successivo macello di *Charlie Hebdo*. La traduzione italiana, uscita a tambur battente, ha esaurito subito la prima edizione, e la stroncatura di Baricco, intitolata *L'inutile lezione del professor e*, è uscita su *Repubblica* il 20 gennaio, quand'era già tardi per impedire il successo del libro, per giunta perfidamente accostata alla recensione di un libro di Giuliano Amato.

È inutile girarci attorno: di *Sottomissione* Baricco non ha capito nulla. Del resto, potrebbe mai un intellettuale da salotto capire quel che passa per la testa di un predatore? L'esordio è solenne: «Se ancora esiste una pratica che si chiama letteratura – scandisce Baricco – non sono poi molti gli scrittori che vi si dedicano con risultati memorabili: per quel che ne capisco io, uno è Houellebecq». Con queste poche righe trasudanti ammirazione, però, l'inventore di *Holden – Scuola di Storytelling & Performing Arts*, il più costoso DAMS italiano – prende due granchi con una sola frase. *Primo* granchio: c'è un fottio di buona letteratura in giro, persino i libri di Baricco non sono poi così male, a parte titoli come *Castelli di rabbia* (1991) che produrrebbe rabbia vera se non producesse costernazione. Ma la gran parte è letteratura d'intrattenimento, questo è il problema, e Houellebecq è tutt'altra cosa.

Secondo granchio: Baricco pensa ancora alla Letteratura con la elle maiuscola, al Grande Romanzo Ottocentesco. Subito dopo, infatti, scrive che *Sottomissione* non attinge a quei livelli, limitandosi a cucire insieme «un romanzetto di fantapolitica, un racconto dedicato al mesto declino umano di un accademico parigino e un saggio su J. K Huysmans». Ora, come spiegare a uno scrittore d'intrattenimento che la letteratura più viva di quest'inizio millennio è proprio quella *à la* Houellebecq, che contamina romanzo, saggistica, reportage, dossier scientifico, e molte altre cose ancora? È, per citare i primi due titoli che mi vengono in mente, *Limonov* (2012) di Emmanuel Carrère, o il *Progetto Kraus* (2014) di Jonathan Franzen. Lo stesso Baricco, in *Castelli di rabbia*, cerca di fare qualcosa del genere, senza riuscirci. *Sottomissione*, invece, ci riesce perfettamente, direi con disinvoltura: vogliamo trattarlo come un «romanzetto di fantapolitica» solo per questo?

Il *terzo* granchio è aver perso completamente di vista, a differenza dei critici d'Oltralpe, il tono satirico, paradossale, di tutta l'operazione. Come può essere sfuggito a uno scrittore, benché da salotto, che *Sottomissione* è un capolavoro dell'*humour* nero, nel solco di André Breton, autore che oltretutto cita? Come si fa a non capire che tutta la storia dell'islamizzazione della Francia, lungi dall'essere «una *boutade* buona per ravvivare una cena con dei colleghi», come crede Baricco, è un apologo sulla perdita d'identità francese ed europea, perdita che rende disponibili a votare il *Front National* o a convertirsi all'islamismo, indifferentemente, pur di ridarsi un'anima conservando il confort? Lo scrive Philippe Lançon su *Libération* del 3-4 gennaio: «l'*humour* è buona educazione per disperati – o maleducazione, come più vi piace».

Nel libro c'è una tale quantità di battute politicamente scorrette, soprattutto sulle donne, che mi limito a citarne una, quasi inevitabile, sul Presidente francese in carica. A proposito di François Hollande *Sottomissione* si esprime con la seguente tranquilla ferocia: «Alla fine di due quinquennati catastrofici, con una rielezione dovuta solo alla strategia miserabile di favorire l'ascesa del Fronte nazionale, il presidente uscente aveva praticamente rinunciato a esprimersi, e la maggior parte dei media sembrava averne addirittura dimenticato l'esistenza. Quando, sulla soglia dell'Eliseo, davanti a una sparuta dozzina di giornalisti, si presentò come "l'ultimo baluardo dell'ordine repubblicano", ci fu qualche risata, breve ma inequivocabile» (p. 101). Ve l'immaginate Baricco che scrive una cosa così, non dico del suo idolo Renzi, ma di Graziano Delrio?

Houellebecq qualifica il politico francese di centrosinistra François Bayrou come «l'uomo politico ideale per incarnare l'umanesimo», incontrando «una certa popolarità nell'elettorato cattolico, che si sente rassicurato dalla sua idiozia» (p. 131). A proposito di umanesimo, la sua bestia nera, Houellebecq scrive che la sola parola «mi metteva una leggera voglia di vomitare» (p. 213). Ora, cosa può capire di tutto questo Baricco, che confonde l'ironia con la propria, finta, trasandatezza subalpina, a base di «robe», «quella cosa lì», «per quel che ne capisco io»? Ma sì, quella specie di

understatement che tanto impressiona gli aspiranti romanzieri di *Holden*, lasciandogli credere che il loro guru, da un momento all'altro, potrebbe stupirli con effetti speciali. Io ho consultato persino Wikiquote, e mi permetto di disilluderli: gli effetti speciali non arrivano mai.

Il *quarto* granchio di Baricco, sul quale il titolista di *Repubblica* ha fatto il titolo, riguarda «quello che sembra essere [...] il vero nervo centrale del libro e in definitiva la sua ragion d'essere: il racconto dello strisciante declino, grottesco e rancoroso, di un cattedratico di mezza età». Senza accorgersi che il protagonista si chiama François, come se uno, in Italia, si chiamasse Italiano, lo stroncatore conclude che «difficilmente [un protagonista del genere] può assurgere a personaggio memorabile». Il granchio è condiviso con Bifo Berardi, il quale però, [in una lunga recensione pubblicata online](#), molto più acutamente suggerisce: «il dolore di cui [Houellebecq] parla in tutti i suoi romanzi non è solo il suo personale dolore, ma la chiave attraverso cui raccontare un'epoca». Ovvio: i traumi esibiti, la depressione, la paura della morte, sono solo le lenti attraverso cui Houellebecq guarda il meticoloso naufragio di una civiltà.

Quinto e ultimo granchio – per ora: ma si attendono repliche – la totale ignoranza da parte di Baricco della metafisica di Houellebecq: che è poi ciò che rende i suoi libri così spiazzanti, così sgradevoli per le anime belle, ma anche così contagiosamente umoristici. Sulla base delle proprie esperienze personali, chirurgicamente raccontate nel suo libro migliore, *Le particelle elementari* (1998), Houellebecq ritiene questo nostro universo, retto dalle leggi darwiniane della selezione naturale, lo scherzo di un creatore malvagio, o mostruosamente stupido: una di quelle divinità dementi che affollano gli incubi di Howard Philip Lovecraft, uno dei suoi autori di culto. La vita degli umani segue le leggi dettate da questo semidio gnostico: soffrire, riprodursi e, appunto, sottomettersi alla necessità.

Di sottomissione Houellebecq parla già in una delle pagine più *hard* delle *Particelle elementari*, dove descrive le angherie subite da ragazzo nel collegio, o piuttosto nella fossa dei serpenti, dove lo avevano parcheggiato i genitori dopo la loro separazione. Tutte le società animali, scriveva allora, compresa la società umana, «si reggono su un sistema di dominazione basato sulla forza relativa dei loro membri». Nel suo solito modo puntuale e disturbante, dunque, Houellebecq concludeva già allora che «l'animale più debole ha la possibilità di evitare il combattimento adottando una posizione di *sottomissione* (assunzione di stazione supina, esposizione dell'ano)» (p. 47 della trad. it., corsivo nel testo).

Bene, anzi male, ma fatto sta che *Sottomissione* applica questa metafisica, desolante però esatta, alla situazione odierna della Francia, ma si potrebbe pure dire, contraddicendo anche qui Baricco, dell'Europa, se non della cultura occidentale in genere. Perché non ditemi che l'Italia è messa meglio della Francia, o che la nostra università pubblica non rischia, prima o poi, di essere rasa al suolo come quella francese nella finzione letteraria, o che le nostre povere vite sono molto più esaltanti della vita dell'accademico François. Chiaro che il protagonista di *Sottomissione*, alla fine, sia ridotto a convertirsi all'Islam: e neppure per ridare senso alla propria vita – espressione che a Houellebecq non produrrebbe neppure un sorriso di compatimento, ma il vomito, direttamente – bensì per avere una moglie, anzi tre, che finalmente lo accudiscano, come non avrebbe mai fatto, a credergli, la sua mamma snaturata.

Ma tutto questo potrebbe sembrare semplicemente penoso, o palloso, come direbbe lo stesso Houellebecq, e non renderebbe giustizia all'assoluta godibilità del libro: che fa proprio ridere, da scompisciarsi, se solo uno sa coglierne l'ironia paradossale, e qua e là abissale, come sarebbe stato

troppo pretendere dal malcapitato Baricco. Già che ci sono, anzi, mi permetto di rinviare al capolavoro di Houellebecq, *Le particelle elementari*, per suggerire un'interpretazione psicologica, sociologica, oserei dire antropologica, dell'incomprensione di Baricco. Il libro del 1998, come ho già detto, ha pagine autobiografiche tremende, che se fossero scritte da un altro lo farebbero semplicemente chiudere per non riaprirlo mai più. Eppure, o forse proprio per questo – se vi siete annotati la definizione dell'*humour* come buona o cattiva educazione per disperati – ha anche, nel capitolo terzo della parte seconda, alcune delle pagine più esilaranti della letteratura contemporanea.

Succede che il co-protagonista delle *Particelle elementari*, Bruno, praticamente un maniaco sessuale, fa una disperata vacanza in un campeggio alternativo, sempre con il chiodo fisso di rimorchiare, ma con l'alibi, fornito dai sagaci gestori, di fare esperienze culturali estreme, dal massaggio erotico a tutte le varianti dello yoga sino alle più sofisticate forme di misticismo. In questa sorta di *Disneyland* dell'immaginario tipico della sinistra anni Settanta, che ha in realtà sdoganato l'individualismo e l'edonismo reaganiano degli Ottanta, per non parlare degli sputtanamenti ancora successivi, il nostro co-protagonista sceglie, fra i tanti a disposizione, anche un corso di scrittura creativa, tipo *Holden*. Solo che, trattandosi pur sempre di un alter ego di Houellebecq, non riesce a resistere dallo sfornare, su richiesta, questo distico indimenticabile:

*I tassisti sono proprio dei froci
non ce n'è uno che si fermi agli incroci*

Ora, ditemi pure che Houellebecq e io, indifferentemente, siamo degli irresponsabili, dei goliardi, degli psicolabili: ma io non riesco a smettere di ridere, convulsamente, da quando ho letto questi versi la prima volta. E siccome penso che il riso, come ci hanno insegnato quelli di *Charlie Hebdo*, sia la sola religione per la quale vale la pena di vivere, e persino di morire, aggiungo solo una minuscola considerazione conclusiva. Altro che scrittura creativa e letteratura d'intrattenimento: se finalmente la gente si abitua alla buona letteratura, quella che fa semplicemente ridere e piangere, una risata le seppellirà.

(11 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/massacro-preventivo-su-baricco-critico-di-houellebecq/>

Giorno del ricordo e speculazione antistorica

di *Angelo d'Orsi*

Ed eccoci, di nuovo, a pochi giorni dal “Giorno della memoria”, al “Giorno del ricordo”, istituito dal II Governo Berlusconi nel marzo 2004, e divenuto legge, con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale il 13 aprile di quell'anno. Sebbene la legge parli, testualmente, di un giorno “in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”, nel discorso corrente si richiamano soltanto le foibe.

Quest'anno la notizia è doppia: la prima concerne Roma, dove, addirittura in anticipo rispetto alla ricorrenza, si è inaugurata una “Casa del Ricordo”, con grande solennità, alla presenza del presidente della Giunta Regionale, Nicola Zingaretti, e di due assessori dell'Amministrazione

comunale, uno dei quali ha pure la delega del sindaco “alla Memoria”. La seconda notizia, più o meno di rito, è la circolare inviata dalla ministra dell’Istruzione Università e Ricerca, la signora Giannini (che ha appena lasciato il gruppo parlamentare di “Scelta civica”, dove pure occupava posizione eminente, addirittura di “portavoce”, per approdare al più promettente Gruppo del PD).

La circolare è un interessante documento di ignoranza della storia, un dato diffuso, come si sa, ma che suscita un moto di fastidio supplementare, provenendo da chi rappresenta istituzionalmente il dovere di “istruire” la popolazione. Tanto più che la signora Giannini risulta, professionalmente, essere una docente universitaria: è vero, la sua qualifica è professore (ordinario, naturalmente) di Glottologia e Linguistica e probabilmente non si ritiene tenuta alla conoscenza della storia, ma forse avrebbe potuto incaricare qualche suo collaboratore di un approfondimento, anche assai sommario, sui risultati recenti della ricerca sulle vicende accadute nelle “terre orientali”, tra il 1943 e il 1947, e anche oltre. Avrebbe potuto e credo dovuto per evitare di riproporre luoghi comuni, rovesciamenti della verità storica, e cedimenti inquietanti al revisionismo: tutto ciò non in una chiacchiera da salotto, bensì in un documento ministeriale.

La ministra ha invitato tutti i dirigenti scolastici a ricordare, appunto, le vittime delle Foibe (scritto con la maiuscola), e “la tragedia dell’esodo che colpì più di 300mila persone”. Ma la ministra dimentica che quell’esodo faceva parte dei trattati di pace imposti a una nazione sconfitta, il cui onore era stato, in parte, salvato solo dai partigiani combattenti nella Resistenza. E dimentica altresì che la “vendetta” (se così vogliamo dire) esercitata dai soldati di Tito, in quella che viene chiamata “la tragedia delle foibe”, aveva un pregresso: la ferocia dell’occupazione italiana. Fa parte insomma di ciò che si etichetta a livello europeo, dopo la guerra, come “resa dei conti”.

Non dimentichiamo, inoltre, che secondo i canoni del razzismo fascista, gli slavi costituivano una sottoumanità, poco al di sopra degli ebrei, dei sinti e dei rom. E dunque ogni nefandezza era considerata lecita. E di nefandezze gli italiani in Jugoslavia ne commisero tante, suscitando un odio esteso e profondo, in una popolazione che pagò un prezzo di oltre un milione di morti alla guerra nazifascista. Quanto all’esodo, si tratta di una pagina evidentemente amarissima per quelle famiglie di connazionali, anche per la poco lieta accoglienza nella patria d’origine: l’Italia era stata ridotta dalla guerra di Mussolini a una situazione di tragico marasma e accogliere e sistemare 300/350.000 persone in quella circostanza non era cosa facile. Ma va di nuovo acceso un riflettore sul contesto. Gli esodi di massa furono la norma nel riassetto del Continente a partire dalla fine della guerra: solo in Germania dovettero sloggiare oltre dieci milioni di persone. Dunque quello dall’Istria e Dalmazia fu, in termini storici, un episodio modesto, che comunque rientrava negli assetti stabiliti dai trattati.

La ministra, a quanto pare ignara di tutto ciò, nel clima culturale determinato da un pesante senso comune revisionistico o rovescistico, ritiene corretto presentare le cose nei medesimi termini in cui vengono presentate dalla destra revanscista, a cui, quasi sempre, le Associazioni di esuli (a cui fa esplicito riferimento, come bacino culturale per ricordare quegli avvenimenti, la ministra nella circolare), sono prossime.

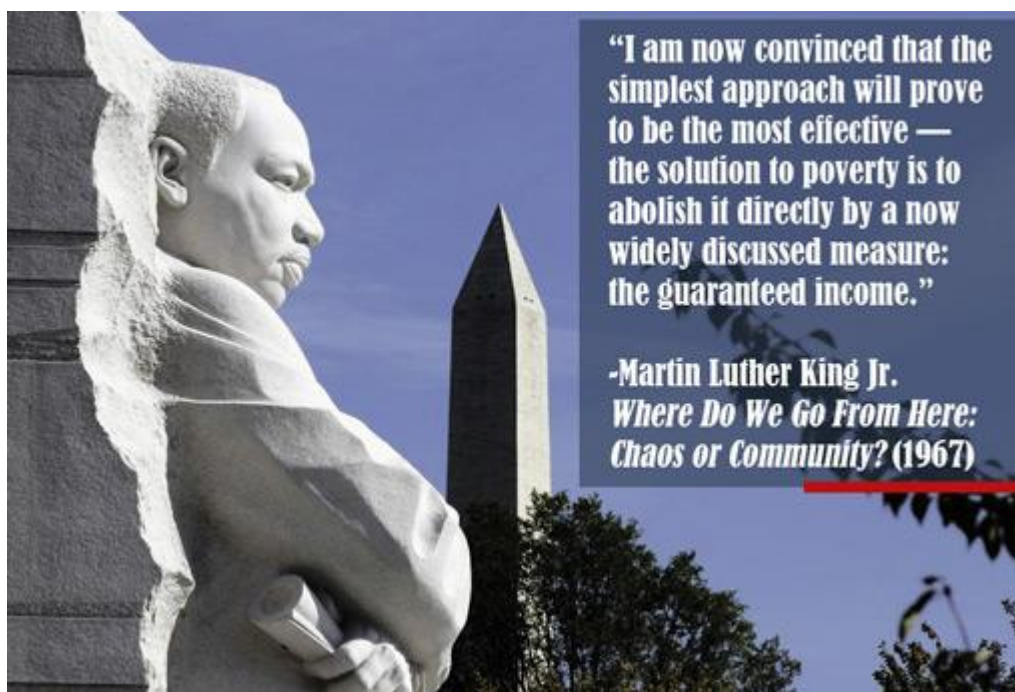
E in effetti le manifestazioni di cui ho avuto notizia sembrano comprovare un orientamento ben poco attento alla storia, ma molto alla propaganda. Vengono invitati relatori di Casa Pound o anche quando si tratta di studiosi seri, si presentano i fatti in modo distorto, fornendo cifre a vanvera, e non si spiega che gli “infoibati” erano sovente persone decedute nei combattimenti, o fascisti militanti giustiziati.

Certamente ci furono abusi, eccessi, episodi di ferocia: il programma TV *Mixer* di Minoli che nel 1991 aveva “lanciato” il tema delle foibe, parlò di “decine di migliaia”, panzana ridimensionata in una più recente puntata dell’altro programma di Minoli, *La storia siamo noi*: in realtà si trattò complessivamente di qualche migliaio di individui, buona parte dei quali deceduti, e gettati in quelle cavità naturali del terreno, a guisa di tombe. Poco edificante, certo, anche se si trattava di morti; ma non sempre era possibile dare “cristiana sepoltura” a quei corpi. La loro memoria non viene certo onorata, con la turpe, macabra speculazione politica che ogni anno, in febbraio, puntualmente, si riaffaccia, resa legale da una legge dello Stato, e legittimata da interventi improvvisi e disinformati di qualche politico in cerca di consensi.

(10 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/giorno-del-ricordo-e-speculazione-antistorica/>

Reddito minimo universale: la via maestra per uscire dalla crisi



A vent’anni dalla pubblicazione della “Fine del lavoro” di Jeremy Rifkin, è necessario tornare a riflettere sulle condizioni del lavoro, considerando la situazione contemporanea alla luce dell’imperante dogma neoliberista della flexicurity: le conclusioni sono sorprendenti, e portano a ripensare ex novo al concetto di lavoro, alla sua fine e ad un nuovo inizio.

di **Domenico Tambasco**

Flexicurity, ovvero uno strumento europeo di politica del lavoro

Flexicurity^[1] suona bene sin dalla sua pronuncia, certamente meglio dell’italico “flessicurezza”. E’

un termine sfavillante, che ha un'apparente sapore di modernità nella sua versione d'importazione. E, diciamola tutta, affascina anche nella sua astratta descrizione scientifica, riferendosi ad un *“modello di politica del lavoro capace di riformare e unificare i diversi sistemi di welfare esistenti in Europa”*, e costituendo *“un mezzo per raggiungere un fine, ovvero assicurare che i benefici dei sistemi di welfare restino una garanzia per tutti (comprese le generazioni future), rafforzando l'adattabilità e la capacità di affrontare i cambiamenti sia per i singoli che per le imprese”* [2].

Si tratta dunque di uno strumento di politica del lavoro ibrido, promosso direttamente a livello europeo-comunitario allo scopo di uniformare i diversi modelli degli Stati membri [3], sostenendo da un lato una domanda del lavoro quasi totalmente deregolamentata ed in linea con la teoria classica neoliberista, che richiede forme di flessibilità numerica, funzionale e salariale della *“forza-lavoro”* in modo da adeguarla *“in tempo reale”* (secondo il modello *just in time*) ai cambiamenti tecnologici e alle sempre mutevoli esigenze del mercato, e dall'altro garantendo un moderno sistema di sicurezza sociale, in grado di intervenire con efficaci sistemi di sostegno al reddito, considerato che le fasi di passaggio da un'occupazione ad un'altra non possono quasi mai essere senza soluzione di continuità [4].

Flexicurity e tecno-nichilismo

Se volessimo reperire un ascendente teorico-filosofico della *flexicurity*, ben potremmo porre lo sguardo – senza tema di smentita – ai caratteri propri della società della globalizzazione (o, come è stata meglio definita in un recente saggio, della *“prima globalizzazione”* [5]). Società fondata sul dominio della tecnica (economico/finanziaria ed ingegneristica) che ha modellato in chiave reticolare l'esistenza dell'uomo, il quale si trova ora *“navigante”* (e quasi annegato) in un flusso di merci, beni, dati e informazioni che si compongono e scompongono con velocità estrema nell'intera *“rete globale”*, e che ne hanno smaterializzato (o meglio, liquefatto) la natura. E' il *topos* del tecno-nichilismo in cui l'uomo, subordinato alla tecnica, è ora bene, ora merce, ora dato, ora capitale (cosiddetto *“umano”*) inserito nei miliardi di flussi che percorrono le reti (telematiche/commerciali/finanziarie/industriali/logistiche/lavorative/giuridiche) alla velocità della luce: ed i materiali così veicolati nei flussi delle reti valgono (e vengono considerati) solo e soltanto se funzionano nell'ambito delle reti stesse.

Siamo al trionfo del tecno-nichilismo e della volontà di potenza, in cui vale non ciò che è, ma solo ciò che si vuole far funzionare nei canali – strutture costitutive delle reti – deputati al veloce scorrimento dei flussi di beni, capitali, dati: è la legge dell'efficacia o *“lois de l'efficacité”*, per dirla con Albert Camus [6].

Leggiamo un passo, splendido nella sua nettezza, di un grande giurista che così traduce il trionfo del tecno-nichilismo nello specifico campo del diritto [7]:

“Il diritto costruisce la propria artificialità servendosi di macchine e applicando procedure....il suo scopo non è né di garantire l'attuazione di eterne verità, né di difendere un'etica della vita, ma soltanto di funzionare....la macchina funziona senza riguardo ad uno od altro contenuto. Non importa il perché ed il che cosa, ma soltanto il come: non importa la verità, ma soltanto la validità della norma giuridica... Tutti i contenuti possono attraversare quei congegni produttivi... nomodotti, canali percorsi da ipotesi di norme. Poiché non c'è una verità condizionante, vige l'indifferenza contenutistica, la neutralità delle procedure rispetto alle materie che vi sono immesse. Fiat productio... soltanto il volere le fa valere”.

Flessicurezza e “doppia alienazione”

Se consideriamo l'uomo inserito in tale contesto produttivo tecno-nichilista, non possiamo non rinvenire i netti profili dell'alienazione; stiamo parlando di un uomo che non è più neanche *res*, cosa, ma mero, inanimato fluido: dal tipo dell'uomo-macchina proprio del modello fordista-taylorista al paradigma dell'uomo quale “lubrificante” della macchina. Ecco spiegata l'esigenza di “flessibilità”, ovverosia del termine *flex*, primo membro del binomio *flexicurity*.

Ciò che non funziona o, meglio, non è abbastanza flessibile, liquido per circolare nei canali delle reti tecno-produttive, diventa ovviamente scarto: anche l'esistenza umana, reificata e veicolata nei flussi testè citati, può diventare “vita di scarto”[8] o esubero, sinonimo di “rifiuto umano”[9].

Ma c'è una via di possibile e necessaria uscita e di recupero, diremmo di apparente ed illusoria “rinascita” in questo demoniaco sistema, che viene veicolato dal sistema stesso: l'uomo-fluido lubrificante della macchina è al contempo anche uomo-macchina desiderante (ovverosia consumatore)[10], il cui desiderio di consumo è il motore interno della macchina. La macchina funziona, infatti, solo se vi è consumo (e non accumulo) di ciò che dalla stessa viene prodotto.

Il sistema tecno-nichilista, infatti, si fonda e si muove precipuamente sulla base del consumo dei beni, dei servizi, delle informazioni prodotte dai circuiti reticolari: in poche parole, è la domanda il combustibile dell'intero sistema che altrimenti, in sua assenza, rischia di implodere, come evidenziato nell'ultima, sistemica crisi economica.

La domanda – e con essa l'uomo-macchina desiderante o consumatore- ha dunque bisogno di un sostegno, di un “meccanismo di sicurezza”, ovverosia proprio della *security*, secondo elemento del sintagma della “flessicurezza”: ne deriva la teorizzazione di strumenti di sostegno dei redditi, ora pubblici (quali sussidi di disoccupazione, assegni familiari, cassa integrazione *et similia*) ora privati (attraverso l'intermediazione bancario-finanziaria), con la diffusione del “credito al consumo” attraverso una pluralità di mezzi di indebitamento, quali carte di credito, finanziamenti brevi (i cd *payday loans*[11]), rifinanziamenti delle ipoteche sugli immobili, scoperti di conto corrente e quant'altro serve a integrare i salari erosi dalla flessibilità.

Questa iniziale riflessione, dunque, ci porta ad un primo punto di arresto: la *flexicurity* è la filosofia generale – o meglio, l’“attrezzo comune”- del sistema tecno-nichilista, più comunemente noto come capitalismo neoliberista.

Flessibilità, mercato del lavoro e “uberizzazione”

Passiamo quindi ad osservare la concretizzazione della “flessicurezza” nel più specifico circuito del “mercato del lavoro” odierno.

Il drammatico panorama della flessibilità lavorativa è ormai conoscenza comune acquisita da tempo[12], sostanziandosi nella tripartizione in:

a) **flessibilità “numerica”** della quantità di lavoro in entrata e in uscita, attraverso il proliferare di una moltitudine di contratti atipici (a chiamata, a progetto, di *job sharing*, di somministrazione di manodopera *et similia*) o di contratti di lavoro subordinati a tempo determinato (con la più ampia

possibilità di apporre il termine in una serie quasi illimitata di contratti a scadenza come previsto ad esempio, per lo specifico ambito italiano, dall'ultimo "Decreto Poletti"[\[13\]](#)) e a tempo indeterminato (con la flessibilità introdotta anche in tale area, attraverso la sostanziale abrogazione dell'art. 18 Stat. Lav. portata avanti dal nuovo "contratto a tutele crescenti" disciplinato dalla seconda parte del recente "Jobs Act"[\[14\]](#));

b) **flessibilità "funzionale"** nella gestione del rapporto di lavoro, attraverso la possibilità di modificare unilateralmente le mansioni, anche *in peius* dequalificando il patrimonio professionale (si veda quanto previsto dalla Legge delega 183 del 2014 in materia di demansionamenti[\[15\]](#)) o attraverso la totale liberalizzazione degli orari di lavoro con i contratti a part-time, che consentono la gestione "premiale" o "sanzionatoria" della forza-lavoro, mercè la concessione o la negazione di ore supplementari di lavoro necessarie ad integrare salari-base esigui ed insufficienti per la sussistenza o forme di orario flessibile quale quello multiperiodale (ovverosia variabile entro un dato lasso di tempo) o elastico;

c) **flessibilità salariale** con retribuzioni che, con riferimento al singolo lavoratore, possono essere legate non solo all'orario di lavoro (si pensi al sopracitato contratto a part-time e alla possibile variazione in aumento o in diminuzione delle "ore supplementari") ma anche a nuove, "moderne" forme di cottimo digitale: primo fra tutti, recentemente sbarcato anche in Italia, il cosiddetto *crowdworking*, una sorta di "asta digitale" in cui qualsiasi richiedente, attraverso una piattaforma telematica che fa da intermediario, "posta" *on line* i lavori richiesti (che consistono di solito in progetti tecnici e/o richieste di consulenze qualificate). A seguito dei molteplici lavori ricevuti, il richiedente ne sceglie solo uno: ovviamente il lavoro rifiutato non viene pagato, mentre quello accettato viene pagato a prezzi infimi. Basterà riprendere le parole di Guy Standing per un giudizio senza appello: "*E' cottimo, in una forma che porta alla spremitura estrema, la forma definitiva di precariato nella quale i lavoratori sono puri postulanti, privi di diritti o sicurezza*" [\[16\]](#).

Se poi volessimo dare uno sguardo ancora più aggiornato al panorama della flessibilità contemporanea, vedremmo come l'exasperazione di tale dinamica abbia condotto a forme di lavoro talmente liquefatte, da far venir meno addirittura la stessa identità professionale del singolo lavoratore, scisso in un *patchwork* di molteplici e contemporanee – rispetto alla singola giornata lavorativa – occupazioni: siamo alla "uberizzazione" del lavoro come icasticamente rilevato da Carlo Formenti, il quale nella sua acuta analisi sul neonato fenomeno della società Uber rileva la "*definitiva dissoluzione di ogni identità di classe, nella misura in cui ci trasformerebbe tutti in una massa indistinta e orizzontale di individui indipendenti costretti ad arrabattarsi in un forsennato bricolage senza nessuna garanzia di stabilità di reddito, di futuro e senza nessun controllo sul proprio tempo di vita (per tacere della qualità stessa)*" [\[17\]](#).

Quali sono stati gli effetti di questa iperflessibilizzazione? Sono sotto gli occhi di tutti: l'aumento vertiginoso della disoccupazione negli ultimi anni ed il crollo del livello medio dei salari (che gli economisti, con linguaggio farisaico, definiscono "*moderazione salariale*"), tali da scendere sotto la soglia necessaria a garantire un'esistenza libera e dignitosa, così come invece solennemente previsto dall'art. 36 della nostra Costituzione, dando origine al sempre più diffuso fenomeno del "lavoro povero"[\[18\]](#).

I dati di una recentissima ricerca presentata al Cnel sul fenomeno dei *working poor* non lascia spazio a repliche: 3 milioni e 750 mila "lavoratori poveri" solo in Italia, vale a dire persone con un reddito netto orario inferiore ai 2/3 del reddito medio. In pratica si tratta di lavoratori, sia

subordinati che autonomi, le cui retribuzioni si aggirano sui 4,8 euro netti all'ora (quando la media netta è di 6,2 euro all'ora) e che, oltre ad essere lavoratori poveri, saranno condannati a diventare, tra qualche anno, pensionati poveri[19].

Effetti individuali e sociali della flessibilizzazione

Ma vi è di più.

Gli effetti si sono riverberati innanzitutto a livello individuale sugli stessi lavoratori vittime della “flessibilizzazione” i quali, in ragione della somma incertezza causata da queste forme lavorative (incerte sia nell'*an* sia nel *quantum*), sono stati comunemente definiti “lavoratori precari”. Precarietà che si è riflessa sull'esistenza e sulle vite stesse, attraverso lo smarrimento di una precisa identità professionale (scissa, come abbiamo visto, in una moltitudine di disperse tessere lavorative), la perdita del controllo del tempo (con lavori che possono occupare, senza preavviso, qualunque parte della giornata o della settimana –come i cosiddetti lavori a chiamata- o estendersi anche oltre l'orario canonico di lavoro –da cui il “lavoro senza fine”-), la fine della mobilità sociale (in ragione di retribuzioni sotto il livello minimo di sussistenza), la sottoccupazione (ovverosia lo svolgimento di mansioni di gran lunga inferiori rispetto al proprio patrimonio professionale)[20].

I lavoratori flessibili, dunque, diventano ostaggi di due trappole: quella della precarietà e quella direttamente connessa della povertà, da cui drammaticamente non riescono ad uscire.

Ecco spiegato il dilagare, da alcuni anni a questa parte, di numerose patologie psichiche, in primo luogo della depressione, “*la quale può essere definita la malattia sociale nell'era del tecnonichilismo*” [21]. Il crollo delle aspettative individuali e sociali in ordine alla realizzazione professionale (ovviamente vanificata da una vita precaria ed incerta) ed al correlativo culto della *performance* e dell'efficacia (la già citata “*lois de l'efficacité*”), infatti, ben può ascriversi tra le cause di primo piano nella patogenesi dei sempre più numerosi disturbi depressivi (tra cui l'ansia e lo stress) espressione, a loro volta, “*dell'insostenibilità del sistema tecnico e delle sue determinazioni sociali*” [22].

Le conseguenze del profondo malessere sociale frutto dell'esplosiva miscelanea tra flessibilità, incertezza, disoccupazione e povertà sono alla radice anche dei sempre più numerosi movimenti sociali di protesta[23] che, dal 2011 ad oggi, hanno spinto nelle piazze di tutto il mondo migliaia di persone “indignate” le quali, a loro volta, hanno ingrossato le fila della nuova “classe esplosiva”, il precariato, insieme di “non-cittadini” (*denizens*) “*dipendenti dalla volontà altrui...postulanti privi di diritti, soggetti alla carità o al benvolere altrui*” [24] alla ricerca di una rinnovata cittadinanza sociale.

Flessibilità senza sicurezza

Che ne è invece della “sicurezza”, secondo elemento del binomio “*flexicurity*”, dinanzi a questo disastroso stato di cose causato dalla flessibilità?

Se da un lato la devastante crisi economico-finanziaria in corso dal 2008, sostanziatasi anche nel cosiddetto “*credit crunch*” (“stretta creditizia”) ha limitato notevolmente le forme di sostegno bancario al reddito attraverso la fine del “credito facile” e la riduzione degli strumenti di indebitamento (concessi soltanto dopo lunghe e severissime istruttorie), dall'altro le forme

pubbliche di supporto del reddito e dell'occupazione sono state, soprattutto in Europa, falciate e ridotte ai minimi termini dalle rigorose politiche di *austerità* [25] ormai in corso da anni.

Ciò si è tradotto, in concreto, nell'introduzione di rigorosi sistemi di controllo, valutazione e condizionamento dei richiedenti i sussidi pubblici nei Paesi Europei (la maggioranza) che hanno un meccanismo di reddito minimo garantito condizionato [26]: innovazioni che, di fatto, hanno comportato una drastica riduzione nelle erogazioni dei sussidi necessari a garantire la "sicurezza" ai sempre più numerosi soggetti estromessi dal mondo del lavoro flessibile [27]. L'Italia, ovviamente, si caratterizza per essere il "fanalino di coda" anche in materia di sicurezza sociale insieme agli altri paesi dell' "area mediterranea", il cui raggruppamento è connotato dall' "assenza di una rete di protezione minima di base, non di categoria, erogata e gestita a livello di governo centrale" [28]. E tale linea di tendenza regressiva, peraltro, non sembra essere più di tanto intaccata dall'introduzione dei nuovi ammortizzatori sociali previsti nello schema di decreto del 24 dicembre 2014, che ha introdotto la cosiddetta Naspi, la Asdi e la Discoll, sussidi di disoccupazione limitati nel tempo, condizionali e non universali.

Il paradosso dell'improduttività

Abbiamo dunque visto, nel nostro breve volo radente sul mondo del lavoro, come le macerie lasciate dalla "flessibilità" non siano state neanche rimosse dalla "sicurezza", la cui promessa sarebbe insita nel mito della "flexicurity".

Al contrario ed anche sorprendentemente, decenni di "iniezione" del fluido lavoro flessibile nei circuiti del mercato del lavoro non hanno portato allo sperato aumento di produttività così come ipotizzato dalla dogmatica neoliberalista, tutt'altro: l'analisi empirica dei dati economici degli ultimi anni ha anzi rivelato la sussistenza di una relazione inversa tra flessibilità e produttività, per cui all'aumento della prima diminuirebbe costantemente la seconda. Ed invero, "la maggiore occupazione, ottenuta con contratti di questo tipo – spesso riguardanti lavoratori marginali, sul cui capitale umano le imprese si presume che investano poco – si sarebbe accompagnata a minori contributi in termini di produttività. In questa direzione vanno sia i contributi che utilizzano dati a livello microeconomico sia i contributi di tipo macroeconomico" [29]: una sentenza inappellabile.

Del resto, che la precarietà derivante dal lavoro flessibile non fosse sorella della produttività era già da tempo desumibile, sul piano della prospettiva sociologica, considerando il classico esempio del lavoratore con contratto a tempo determinato a breve scadenza il quale, dinanzi ad un pezzo difettoso trovato lungo la catena di montaggio, preferisce girare il capo piuttosto che preoccuparsi di rimuoverlo [30].

Scattiamo a questo punto un'istantanea del quadro lavorativo contemporaneo, riprendendo nel complesso i tratti già visti nel nostro fin qui breve percorso: ci troviamo dinanzi a lavoratori ormai totalmente mercificati, privi di potere contrattuale a causa sia dell'ampia massa di manodopera di riserva prodotta dalla disoccupazione sia in ragione della quasi totale perdita dei diritti un tempo contenuti negli "statuti lavorativi", con retribuzioni dal livello molto basso, ai limiti della sussistenza (cosiddetto lavoro povero) e corrosi nel carattere e nella personalità dall'insicurezza generata dalla precarietà che è l'architrave dell'intero sistema lavorativo.

Lavoro e attività lavorativa

Se tuttavia mettiamo meglio a fuoco la visione del quadro generale, possiamo osservare come a fianco del lavoro svolto obbligatoriamente allo scopo di affrancarsi dal bisogno materiale e ciononostante povero di diritti e di salario e scarsamente produttivo di beni e di servizi, si pone un nuovo e diffuso fenomeno, analizzato da numerosi studiosi ed oggetto di molteplici definizioni; stiamo parlando di quella forma di lavoro scelto e svolto liberamente da milioni di persone ogni giorno, che pur non essendo remunerato è produttivo di un ingente valore sociale[31]: il lavoro volontario nelle organizzazioni *no profit* (pensiamo ad esempio alle migliaia di persone attive nell'assistenza ai disabili, ai poveri, ai migranti, alle innumerevoli persone che con costanza e passione fanno vivere le associazioni culturali, ambientali e le associazioni dilettantistiche sportive), il lavoro di cura ed assistenza domestico e familiare (rammentiamo l'attività di cura dei nipoti da parte dei nonni, vero e proprio *welfare* sociale familiare e l'attività delle madri e dei padri che impegnano larga parte della giornata nella cura e nell'educazione dei figli), l'attività di creazione e diffusione della conoscenza con cui quotidianamente abbiamo a che fare nella "rete", sia nei blog sia nei contributi a matrice aperta pubblicati sul *web*. Distinzione, questa, che pare riflettere l'emergente divisione tra economia sociale ed economia di mercato[32], e che si sostanzia nella scissione tra attività umane produttive di valore sociale ma non certificate come tali dal "mercato" (trattandosi della produzione di valori "immateriali", difficilmente quantificabili in forma di prezzo, unità di misura tipica del mercato) e processi lavorativi tradizionali oggetto di un costante processo di svalutazione economica e funzionale[33]. Da qui, nella letteratura lavoristica, il moltiplicarsi delle contrapposizioni tra work e labour[34], tra opus e labor[35], tra lavoro e attività[36].

Siamo dunque alla fine del lavoro, vaticinata vent'anni orsono in un famoso saggio dall'omonimo titolo[37]? La risposta non sembra positiva; al contrario, gli indicatori empirici paiono di tutt'altro segno: il lavoro è proteiforme, ha mutato rapidamente forma e aspetto.

Se è vero infatti che l'art. 1 della Costituzione, nell'affermare solennemente il nesso inscindibile tra democrazia e lavoro[38], ci dice anche e soprattutto che "*lavorare non è l'esperienza del servo o dello schiavo, ma del cittadino libero*"[39], allora ben potremo convenire con chi definisce come "lavoro alienato" le maggioritarie forme di lavoro povero flessibile (simulacri del lavoro), al contrario esaltando quale "lavoro libero" le attività lavorative non remunerate a finalità sociale[40].

E' dunque possibile sostenere, a ragione, che queste ultime forme di attività rappresentano la sublimazione del lavoro così come costituzionalmente inteso, in quanto sintesi ed equilibrio della libera realizzazione del proprio daimon (talento) e della altresì necessaria finalità sociale[41].

Eppure, manca l'elemento fondamentale ai fini della liberazione dell'uomo dalla schiavitù del bisogno, ovvero la retribuzione. Eccoci arrivati allo snodo cruciale che richiede un coraggioso "salto culturale"[42].

Una via d'uscita: il reddito minimo universale

Se è vero, come abbiamo poc'anzi visto, che si è sviluppato un sistema parallelo di attività umane produttive di valore e ricchezza sociale senza remunerazione alcuna (tali da far parlare, come abbiamo visto, di "economia sociale"), è giusto che tali attività vengano remunerate direttamente dai beneficiari, ovvero dalla società[43]: ecco nascere l'esigenza, sempre più diffusa, di forme di "reddito minimo universale"[44] (definito anche *basic income*), erogabili dalle autorità pubbliche locali, nazionali o sovranazionali, ed a carico quindi della fiscalità generale[45].

Il reddito minimo universale, dunque, acquista in tale ottica la natura di un reddito (con cadenza mensile o periodica, attraverso un trasferimento diretto di denaro[46]) versato dalla società (nella forma della comunità politica locale, nazionale o sovranazionale[47]) a tutti i suoi membri[48], su base individuale e senza nè condizioni (ovvero non subordinato allo svolgimento di specifici lavori ordinari indicati, ad esempio, dai centri per l'impiego come nel modello del reddito minimo garantito) nè controllo dei mezzi economici (erogato dunque indipendentemente dalla sussistenza o meno di uno stato di bisogno economico), trattandosi della remunerazione per le molteplici forme di attività produttiva sociale svolte da ciascuno[49]. Un reddito “minimo”[50], ovvero sufficiente alla sola sopravvivenza dell'individuo (al fine di stimolare la persona ad un miglioramento delle proprie condizioni materiali attraverso il classico lavoro proprio dell'economia di mercato, dunque cumulabile con eventuali altri redditi aggiuntivi) e al contempo sufficiente ad affrancare le persone dalla “trappola della povertà” e del bisogno immediato, conferendo appunto una minima sicurezza di base[51].

Esperienze concrete di tale istituto, a parte quella consolidata dello stato dell'Alaska[52] e altre limitate applicazioni sociali[53], non se ne hanno: si tratta di un esperimento di “ingegneria sociale” inedito e di fatto nuovo per l'umanità. Ma vale la pena sperimentarlo, sia per le profonde motivazioni ideali[54] ivi sottese sia per le concrete ed impellenti istanze di giustizia sociale che esso porta con sé: del resto, *“come è avvenuto nel passato per il suffragio universale, la metamorfosi del reddito minimo universale, da sogno di qualche eccentrico a evidenza per tutti, non avverrà in un sol giorno”*[55].

Ovviamente non è nostra intenzione addentrarci nel “campo minato” delle discussioni relative alla compatibilità economica di questo vero e proprio strumento di “salario sociale”, pur ritenendo particolarmente interessanti e degne di rilievo le considerazioni svolte da Andrea Fumagalli il quale, nel suo recente saggio *“Lavoro male comune”*, ha posto in rilievo la fattibilità economica del reddito minimo garantito, che dovrebbe sostituire tutte le forme di ammortizzatori sociali oggi sussistenti (indennità di disoccupazione, cassa integrazione e simili), incidendo non sulla contribuzione sociale (Inps) ma sulla fiscalità generale (Irpef e altre imposte): con ciò, considerazione non secondaria, andando a ridurre il cuneo fiscale sul lavoro rappresentato dal costo dei contributi, che diminuirebbero della quota corrispondente all'eliminazione dei relativi ammortizzatori[56].

Fine del lavoro, diritto alla scelta del lavoro e seconda globalizzazione

Ora, come si affaccerebbe sul mercato del lavoro ordinario la persona che, essendo già remunerata – nel minimo vitale- per le attività sociali svolte nella vita quotidiana, fosse quindi affrancata dal bisogno primario di vivere?

Eccoci tornati, attraverso il reddito minimo universale, alla riappropriazione del potere contrattuale sottratto dallo strumento della flessibilità: certamente l'incremento della disponibilità economica di base di ciascun individuo potrebbe chiudere le porte alla “ricerca di un lavoro qualsiasi”, schiudendo al contempo gli orizzonti del “diritto alla scelta del lavoro”[57]. Con la correlativa necessità, per ciò che riguarda il lato della “domanda di lavoro” datoriale, di offrire condizioni lavorative più decorose e salari finalmente dignitosi, allo scopo di acquisire una manodopera che, altrimenti, diventerebbe pressoché irreperibile: e' la fine del lavoro contemporaneo, e con esso la fine della dittatura della flessibilità esasperata e della “moderazione salariale”.

Questi potrebbero essere, *in nuce*, i germogli della “seconda globalizzazione”[58], di una nuova epoca in cui, oltre alla nascita di una nuova economia di mercato basata sullo sfruttamento delle energie rinnovabili[59], sulla conoscenza e sull’innovazione (la cosiddetta *knowledge economy*), sul ritorno della dialettica globale/locale con la riscoperta della centralità dei luoghi e delle comunità[60], vi sia altresì la forte affermazione della centralità dell’uomo attraverso un rinnovato illuminismo che, contro ogni forma di oscurantismo neoliberistico, ponga al servizio della società e della persona la tecnica e, prima fra tutte, la tecnica economica.

NOTE

[1] Ridefinita *flexsecurity* nell’omonimo progetto redatto da Pietro Ichino ed esposto nel suo *Inchiesta sul lavoro*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 113 e ss.

[2] S. Porcari, *Le politiche del lavoro*, in *Il mercato del lavoro in Italia*, a cura di C. Dell’Aringa e C. Lucifora, Roma, Carocci, 2009, p. 255.

[3] Dapprima con la Seo, acronimo che sta per Strategia Europea del Lavoro (iniziata con il vertice di Lussemburgo del novembre 1997) e successivamente con la “Strategia di Lisbona” che, nel quadro già tracciato dalla Seo, è intervenuta nel 2000 sforzandosi di promuovere al livello comunitario le politiche di “flessicurezza” ed affermando la necessità di un’integrazione delle politiche del lavoro parallela all’integrazione delle politiche economico-moneterie. Le parole d’ordine sono “*more and better jobs*”, ovverosia la creazione sia di una quantità maggiore sia di una qualità migliore del lavoro, dando luogo ad un capitale umano altamente qualificato e ad un mercato del lavoro sempre più flessibile e sicuro.

[4] S. Porcari, *Le politiche del lavoro*, cit., p. 252-254.

[5] M. Magatti, *L’infarto dell’economia mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2014.

[6] A. Camus, *L’uomo in rivolta* (trad. it. di *L’homme revoltè*), Milano, Bompiani, ed. 2009, p. 7: “*In quest’ultimo caso, in mancanza di un valore superiore che orienti l’azione, ci si dirigerà nel senso dell’efficacia immediata. Nulla essendo vero o falso, buono o cattivo, la norma consisterà nel mostrarsi il più efficace, cioè il più forte. Gli uomini allora non si divideranno più in giusti ed ingiusti, ma in signori e schiavi*”.

[7] N. Irti, *Nichilismo Giuridico*, 2005, Bari-Roma, Laterza, p. 34-35.

[8] Z. Baurman, *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, ed. 2009, p. 96: “*Solo lo scarto tende ad essere, ahimè, solido e durevole. Solidità è ormai sinonimo di scarto*”.

[9] Z. Baurman, *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza, ed. 2007, p. 17: “*Venire dichiarato in esubero significa essere stato eliminato per il fatto stesso di essere eliminabile: proprio come la bottiglia di plastica vuota e non rimborsabile o la siringa monouso, un bene privo di attrattiva e senza acquirenti, o un prodotto imperfetto o difettoso, inutilizzabile, che gli addetti al controllo qualità scartano dalla catena di montaggio. Esubero divide il suo spazio semantico con scarti, prodotti di risulta, immondizie, pattume: con rifiuti. La destinazione dei disoccupati, dell’esercito di riserva del lavoro, era quella di venire richiamati in servizio attivo. La destinazione dei rifiuti è la discarica, l’immondezzaio*”.

[10] M. Magatti, *L'infarto dell'economia mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2014, p. 78 e ss.; si veda anche, per un'approfondita e puntuale analisi, B. Barber, *Consumati, da cittadini a clienti*, Torino, Einaudi, 2010.

[11] Si tratta di un sistema di finanziamento molto diffuso soprattutto in Gran Bretagna, consistente nell'erogazione con modalità informale, veloce e senza istruttoria di crediti per somme non ingenti da restituire in breve tempo, di solito entro il giorno di pagamento dello stipendio (da qui il termine payday loan), con alti interessi caricati giornalmente, che generano spesso una "catena del debito", si veda G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 218 e ss.

[12] Citiamo, nella immensa letteratura occupatasi della materia, L. Gallino, *Il lavoro non è una merce*, Roma-Bari, Laterza, 2007; R. Sennet, *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 1999; G. Standing, *Precari – La nuova classe esplosiva*, Bologna, Il Mulino, 2012; G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, Milano, Feltrinelli, 2015.

[13] D.L. 34 del 20 marzo 2014 convertito con Legge n. 78/2014. Per un primo commento, si veda Santoro Passarelli, *Jobs Act e contratto a tempo determinato*, Torino, Giappichelli, 2014.

[14] Si veda lo "Schema di decreto legislativo recante disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti, in attuazione della legge 10 dicembre 2014, n. 183", reso pubblico il 24 dicembre 2014 ed in attesa dell'approvazione definitiva dopo i pareri non vincolanti delle competenti Commissioni parlamentari.

[15] Art. 1 comma 7 lett. d) L. 183/2014.

[16] G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 69.

[17] Carlo Formenti, *Se il lavoro si uberizza*, blog Micromega, ultima consultazione 7 febbraio 2015.

[18] Fino alle forme di lavoro infimo e addirittura gratuito recentemente denunciate con riguardo all'evento di Milano-Expo 2015 da Giorgio Cremaschi, *L'Expo della precarietà*, in blog Micromega, ultima consultazione 9 febbraio 2015.

[19] Si tratta della ricerca "*Working poor: un'analisi sui lavoratori a bassa remunerazione dopo la crisi*", a cura di Claudio Lucifora, i cui risultati sono stati presentati al Cnel e pubblicati su La Repubblica del 10 febbraio 2015, p. 25, nell'articolo a firma di Roberto Mania, "*Quasi 4 milioni di working poor hanno il lavoro ma non basta più*".

[20] G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, cit., pp. 29 e ss.;

[21] M. Magatti, *L'infarto dell'economia mondiale*, cit., p. 79, in senso analogo, L. Gallino, *Il lavoro non è una merce*, cit., p. 84-85.

[22] M. Magatti, *L'infarto dell'economia mondiale*, cit., p. 81.

[23] G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, cit., p. 112; si veda, per

un'attenta e concreta analisi delle cause delle rivolte nelle città inglesi avvenute nell'agosto 2011, il reportage *Gioventù bruciata* di Fabrizio Gatti, in *L'Espresso*, 1 settembre 2011, p. 90-91.

[24] G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, cit., p. 29;

[25] G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, cit., p. 38 e ss.;

[26] Si tratta di quelle forme di reddito minimo garantito che, nei diversi paesi dell'Europa continentale (fra i principali Francia, Gran Bretagna, Germania, Olanda, Belgio), prevedono – a seguito della valutazione in ordine alla sussistenza di un'effettiva situazione economica di bisogno (cd test dei mezzi) – l'erogazione di un sussidio economico mensile, unitamente ad una serie di benefit aggiuntivi (per l'affitto, per le bollette, per la scuola, per i trasporti e simili), a condizione che il richiedente si impegni a cercare un lavoro o ad accettare l'impiego eventualmente reperito dal competente Centro per l'Impiego e a svolgere le attività formative richieste, impegno solitamente sancito dalla sottoscrizione di un contratto cd di ricollocazione. Per un'ampia e documentata trattazione dei differenti sistemi europei di reddito minimo, si rimanda al saggio di G. Perazzoli, *Contro la miseria – viaggio nell'Europa del Welfare*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

[27] G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, cit., pp. 190 e ss.; sulle modifiche al sistema del reddito minimo garantito in Gran Bretagna ed in Germania, G. Perazzoli, *Contro la miseria – Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*, cit., p. 55 e ss.

[28] S. Porcari, *Le politiche del lavoro*, cit., p. 252.

[29] C. Dell'Aringa e C. Lucifora, *Introduzione*, in *Il mercato del lavoro in Italia*, cit., p. 17.

[30] Si veda L. Gallino in *Il Lavoro non è una merce*, cit., p. 55: “i contratti a termine, che sappiamo essere per lo più brevi, hanno un effetto negativo sulla produttività. Motivo? E' semplice, potrebbe rispondere un qualsiasi esperto di organizzazione aziendale. Sul piano individuale, il lavoratore il quale deve pensare soprattutto a come trovare un nuovo contratto prima che scada quello in vigore è scarsamente motivato sul lavoro; non dispone di tempo per la formazione, né l'impresa ha alcun incentivo a fornirgliela; infine, lascia l'impresa prima di avere accumulato le esperienze da cui dipende in alto grado la produttività del lavoro. Sul piano organizzativo, la presenza nella stessa unità produttiva di lavoratori che ruotano di continuo, fra contratti che finiscono e contratti che cominciano, e dipendenti di aziende terze che ruotano quasi ogni giorno, limita lo sviluppo dello scambio di conoscenze, codici verbali e non verbali, sinergie tra competenze diverse, che sono un altro elemento essenziale della produttività”.

[31] Fenomeno che J. Rifkin nel suo *La società a costo marginale zero*, Milano, Mondadori, 2014, p.185-187, definisce come la rivoluzione del lavoro, con l'ascesa di un'economia sociale basata sul *Commons collaborativo*: “L'idea stessa che il valore di un essere umano fosse misurato quasi esclusivamente dalla sua produttività di beni e servizi e ricchezza materiale apparirà primitiva, se non barbara, e sarà guardata dai nostri posteri – cittadini di un mondo altamente automatizzato in cui gran parte dell'esistenza sarà vissuta all'interno del Commons collaborativo – come un terribile spreco di valore umano”.

[32] Jeremy Rifkin, *La società a costo marginale zero*, cit., pp. 185 e ss.

[33] Sic A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, Milano, Bruno Mondadori, 2013, p.103: “Ciò che nel capitalismo materiale fordista veniva considerato improduttivo (cioè non produttivo di valore e quindi non soggetto ad alcuna forma di remunerazione) oggi è diventato produttivo. Ma le forme giuridiche, giuslavoriste statuali e sindacali di remunerazione sono rimaste ancorate al paradigma fordista. Siamo dunque davanti ad una sorta di scissione: da un lato, forme di attività umana sono diventate produttive ma non sono certificate come tali e quindi stimate sulla base di regole negoziali e contrattuali del tutto inadeguate; dall’altro, in modo apparentemente paradossale, un lento ma costante processo di svalutazione dei processi lavorativi tradizionali”.

[34] G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, cit., p. 21.

[35] A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, cit., pp. 35 e ss.

[36] R. Dahrendorf, *Libertà attiva – Sei lezioni su un mondo instabile*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 45 e ss.; analogamente L. Bruni, in *Fondati sul lavoro*, Milano, Vita e Pensiero, 2014, p. 30, distingue tra lavoro e attività lavorativa, essendo la prima forma connotata dalla remunerazione e la seconda potendo consistere in attività lavorativa non remunerata con finalità sociale.

[37] Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, Milano, Mondadori, 1995.

[38] L. Bruni, in *Fondati sul lavoro*, cit., p. 25.

[39] L. Bruni, in *Fondati sul lavoro*, cit., p. 26.

[40] G. Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, cit., pp. 20 e ss.

[41] Vide anche L. Bruni, in *Fondati sul lavoro*, cit., p. 67 e ss., in cui tuttavia è svolta una critica alle forme di “reddito di cittadinanza”.

[42] A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, cit., pp. 101 e ss.

[43] “Nell’attuale contesto economico, occorre avere il coraggio di affermare che se la vita (nei suoi vari tempi, che abbiamo denominato tempo di lavoro, di opera, di ozio e di svago) viene messa a valore e produce ricchezza, allora è la vita intera che deve essere remunerata. Se non fosse così, si ripristinerebbe la schiavitù”, sic A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, cit., p.101; in J. Rifkin, *La Fine del Lavoro*, Milano, Mondadori, edizione 2002, p. XLIX e ss., sembrerebbe affermarsi la possibilità di remunerare tali attività attraverso sistemi di valuta parallela, quali le “banche delle ore”.

[44] Mentre il reddito minimo garantito -già esistente nei paesi dell’Europa centrale e sopradescritto- si caratterizza per essere riservato ai meno abbienti (test dei mezzi), è spesso erogato su base familiare, ed è condizionato dall’impegno dei richiedenti all’inserimento lavorativo e alla disponibilità di accettare un lavoro, il reddito minimo universale o *basic income* (definito comunemente anche “reddito di cittadinanza”) è attribuito a tutti, ricchi e poveri (senza controllo delle risorse patrimoniali), su base individuale e senza alcuna esigenza di contropartite. Il reddito minimo universale è cumulabile con altre forme di reddito, mentre il reddito minimo garantito viene meno –o diminuisce- con l’ingresso di altre forme di reddito: non è dunque cumulabile. Si rimanda, per un’ampia trattazione, a P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, Milano,

Egea, ed. 2013; si veda anche G. Perazzoli, *Contro la miseria, cit.*, pp. 129 e ss.; G. Standig, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato, cit.*, p. 244-260; G. Standing, *Precari, cit.*, p. 271-273; A. Fumagalli, *Lavoro male comune, cit.*, p. 97-114.

[45] A. Fumagalli, *Lavoro male comune, cit.* p. 98. Sono tuttavia possibili, come insegna l'esperienza dell'Alaska, forme di finanziamento differenti, attraverso ad esempio le plusvalenze maturate da fondi sovrani di investimento costituiti dai proventi dell'estrazione delle risorse naturali (petrolio) o dagli introiti della tassazione delle rendite finanziarie o dell'inquinamento (nel caso dell'Alaska, si tratta di un fondo sovrano –l'Alaska Permanent Fund- costituito con parte dei proventi derivanti dall'estrazione del petrolio, le cui rendite vengono suddivise in parti uguali, alla fine di ogni anno, tra tutti i cittadini residenti in Alaska da almeno sei mesi, un dividendo sociale che di fatto assume la forma di integrazione del reddito o reddito minimo universale).

[46] L'erogazione diretta e mensile di una somma di denaro è la forma più comune e preferita nella letteratura intervenuta in materia (si veda in particolare Standing, *Diventare cittadini, cit.*, p. 245), rispetto ad altri possibili interventi, quali i crediti d'imposta o le somme di denaro *una tantum* o annuali.

[47] P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, Milano, Egea, ed. 2013, pp. 137-139, ipotizzano la possibilità di un eurodividendo di € 1.000,00 netti annuali per ogni persona, da finanziare con la riallocazione dei proventi dell'Iva, dei fondi strutturali e con un'istituenda "tassa europea sull'energia inquinante".

[48] Il reddito di base, secondo tale prospettiva, "non è una forma di assistenza sociale", bensì una forma di distribuzione diretta primaria del reddito, A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, p. 102 e 106.

[49] Differente è la definizione di P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, Milano, Egea, ed. 2013, pp. 5 e ss., che parlano di reddito minimo senza "esigenza di contropartite", conferendo a tale strumento natura "assistenziale" ed ignorando dunque il profilo strettamente remunerativo di attività sociale evidenziato da A. Fumagalli e ribadito nel presente lavoro.

[50] A. Fumagalli nello scritto citato evidenzia la compatibilità economica di un reddito minimo universale di 600/700 € al mese, in sostituzione di tutti gli ammortizzatori sociali esistenti, con un aggravio annuo tra i 5 e i 15 miliardi di euro rispetto alla spesa corrente. Somme di gran lunga inferiori rispetto, ad esempio, alle quattro finanziarie succedutesi da agosto 2011 in poi (targate Tremonti e Monti), costate in nome dell'austerità quasi 100 miliardi di euro, A. Fumagalli, *Lavoro Male comune*, p. 110-111; G. Standig in *Diventare cittadini, cit.*, p. 248, ipotizza invece un reddito minimo universale su tre livelli, di cui il primo rappresentato da una cifra fissa legata alle necessità economiche della sussistenza, da adeguare solo in caso di cambiamenti nel reddito nazionale pro capite, il secondo in funzione di emolumento economico stabilizzatore anticiclico, ovverosia crescente in fase recessiva e discendente in fase espansiva; il terzo ed ultimo livello, infine, relativo ai costi addizionali per le necessità extra dei disabili.

[51] G. Standig, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato, cit.*, p. 245.

[52] Definito come l'unico vero sistema di reddito minimo universale ad oggi esistente, viene

istituito nel 1976 dal governatore repubblicano (a riprova che certe idee non hanno specifiche etichette..) Jay Hammond per mettere a frutto a favore dei propri concittadini l'enorme ricchezza generata dai pozzi di petrolio della Baia di Prudhoe, il più importante giacimento dell'America Settentrionale. Viene dunque creato nel 1976 un Fondo sovrano permanente con gli introiti derivanti dall'estrazione e dalla vendita del petrolio, i cui dividendi vengono distribuiti annualmente e suddivisi in parti uguali tra tutti coloro che risiedono legalmente in Alaska da almeno sei mesi (oggi circa 650.00 persone). L'importo è passato da circa 300 dollari annuali a persona nei primi anni, a più di 2.000,00 dollari annui nel 2000, rendendo l'Alaska lo stato più egualitario degli Stati Uniti. Nel 2004 il dividendo è sceso a 920 dollari annui a persona. Si veda P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, cit., pp. 30-31.

[53] Si annovera il Brasile, che nel gennaio del 2004 ha approvato una legge che, in linea di principio, istituisce il "reddito di base per tutti i brasiliani". Tuttavia, il testo della legge specifica come si inizierà dai più bisognosi, per poi via via estenderlo a tutti gli strati della popolazione, in relazione alla fattibilità di bilancio: più un impegno programmatico che una concreta esperienza. In Standing, *Diventare cittadini – Un manifesto del precariato*, cit., vengono citati anche degli esperimenti pilota condotti dallo stesso autore in alcuni villaggi indiani nel periodo 2011-2013 (p.252) nonché l'esperienza iraniana di un fondo sovrano pubblico con scopo e funzionalità analoga a quella dell'Alaska Permanent Fund (p. 264).

[54] Ascoltiamo, a tal proposito, le parole di Chiara Saraceno: *"La ragione forte, sul piano dei principi, sta proprio nel suo carattere di riconoscimento di diritto individuale a una dotazione di base che consenta lo sviluppo di capacità e sciolga i lacci della dipendenza come destino sociale: che si tratti del destino dell'origine di nascita o di quella del legame familiare. Non vi è piena cittadinanza se la famiglia in cui si nasce definisce il perimetro delle scelte possibili, se occorre accettare un lavoro purchessia, anche se degradante o malpagato, se non si può uscire da un matrimonio non più sostenibile, se si dipende dal giudizio e disponibilità di altri – familiari o assistenza sociale – nel soddisfacimento di tutte le proprie necessità. Un reddito di base consente individualizzazione, scelta, senza per questo eliminare responsabilità verso altri e interdipendenze"* (in P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, Prefazione alla prima edizione, XXIX).

[55] Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, cit., p. 142.

[56] A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, cit., p. 113: *"un unico ammortizzatore sociale a carico della fiscalità collettiva, uguale per tutti, che vada progressivamente a sostituire quelli vecchi sembra ragionevole, anche perché consentirebbe di ridurre quel cuneo fiscale sul lavoro rappresentato dai contributi sociali a favore di un maggiore salario in busta paga"* [56].

[57] A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, cit., p. 114.

[58] Si rimanda a M. Magatti, *L'infarto dell'economia mondiale*, cit., pp. 63 e ss.

[59] J. Rifkin, *La Terza Rivoluzione Industriale*, Milano, Mondadori, 2011.

[60] E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Milano, Mondadori, 2013.

(11 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/reddito-minimo-universale-la-via-maestra-per-uscire-dalla-crisi/>

[aliceindustland](#) ha rebloggato [greatgiginthesky23](#)

[curiositasmundi](#) Fonte:



[repubblica.it](#)

Gli abitanti dello Stato americano, complice una legge che pone dei limiti sull'ammontare delle imposte, potrebbero presto riavere indietro una fetta dei 50 milioni di dollari che sono stati raccolti nell'ultimo anno soprattutto grazie all'apporto della marijuana, liberalizzata nel 2012.

[Unanimità per l'unità digitale d'Italia. Vittoria costituzionale di Quintarelli e Palmieri](#)

Feb 11, '15

9:19 AM

Author

[Luca De Biase](#)

Categories [partecipazione](#), [ricerche](#)

Tags [costituzione](#)

È passato, all'unanimità, un emendamento all'art. 117.r della Costituzione dove si parla della divisione dei poteri tra Stato centrale ed enti locali a proposito del digitale. L'articolo dava competenza esclusiva allo Stato sul "coordinamento informatico dei dati della PA". Solo dei dati,

non dei processi o delle infrastrutture. Il che generava duplicazioni, scarsa interoperabilità e altri errori architetturali.

Stefano Quintarelli e Paolo Coppola hanno presentato un emendamento che semplificava la questione attribuendo allo Stato “il coordinamento informatico della PA”.

Era un emendamento destinato a soffocare nella macchina di approvazione di altre riforme costituzionali. Per la fretta di andare avanti, il governo spinge per eliminare ogni discussione non strettamente necessaria. Coppola deve obbedire. E si giunge alla discussione in aula. Il racconto di Quintarelli è emozionante. Annuncia il ritiro dell'emendamento motivandolo con il suo primo discorso alla Camera. Antonio Palmieri prende la parola e fa suo l'emendamento spiegandone le ragioni e dimostrando che riguarda una modifica davvero essenziale della distribuzione dei poteri. Gli altri gruppi parlamentari lo sostengono. Anche M5S. Addirittura la Lega. Alla fine anche il governo deve dedicare un momento di attenzione alla sostanza dell'emendamento e si accorge che non può non approvarlo. E l'emendamento passa all'unanimità.

Quintarelli ha visto la storia passare davanti ai suoi occhi e ne ha scritto una pagina. Gli altri deputati l'hanno letta al volo e uno dopo l'altro hanno firmato il loro contributo. Il Parlamento ha dimostrato il ruolo che merita. Il governo ha dimostrato che può anche cambiare idea quando è bene che lo faccia. La Costituzione migliora. E l'agenda digitale degli italiani si fa più unitaria. [Da leggere il verbale della seduta](#). In attesa del racconto di Quintarelli cui va un grandissimo applauso!

fonte: <http://blog.debiase.com/2015/02/unanimita/>

LA SORELLA DI RINO GAETANO PERDE LA CAUSA CONTRO LA COVER-BAND DEL FRATELLO, “CIAO RINO” - LA DONNA VOLEVA UN INDENNIZZO DI 75 MILA EURO - ORA INVECE IL GRUPPO POTRA' ESIBIRSI A LIVELLO LOCALE

Lo ha stabilito la Cassazione, che ha respinto il ricorso con il quale Anna Gaetano, sorella di Rino, voleva proibire gli spettacoli della band, sostenendo di essere la titolare esclusiva del marchio 'Ciao Rino' e di volersi opporre a qualsiasi "deformazione, mutilazione o altra modificazione delle opere musicali scritte e composte da Rino Gaetano"...

(ANSA) - La band musicale 'Ciao Rino', che continua a riproporre le canzoni del cantautore Rino Gaetano, morto a Roma il 2 giugno 1981 in un incidente d'auto, può continuare ad esibirsi in pubblico in spettacoli di livello locale.

Lo ha stabilito la Cassazione, che ha respinto il ricorso con il quale Anna Gaetano, sorella di Rino, voleva proibire gli spettacoli della band, sostenendo di essere la titolare esclusiva del marchio 'Ciao Rino' e di volersi opporre a qualsiasi "deformazione, mutilazione o altra modificazione delle opere musicali scritte e composte da Rino Gaetano" nel caso in cui vi fosse "pregiudizio al di lui onore e alla sua reputazione, sia sotto il profilo della mutilazione dei testi che di utilizzo di elementi scenografici lesivi dell'immagine del fratello".

**RINO GAETANO****RINO GAETANO- TOMBA**

Ad avviso dei supremi giudici - sentenza 2671 - la band 'Ciao Rino' ha diritto a continuare a proporre i successi del cantautore calabrese, dal momento che per tre anni li ha cantati prima che Anna Gaetano depositasse il marchio. Inizialmente tra la band di cover, guidata dal cantante Alessandro D'Orazi, e la sorella di Rino Gaetano, c'era sintonia e pieno accordo, ma in seguito il rapporto si è guastato con ricorso alle vie legali. Anna Gaetano voleva circa 50 mila euro per danni morali e 25 mila per violazione del marchio e soprattutto voleva che i 'Ciao Rino' non suonassero più le cover, perché a suo avviso le rovinavano.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sorella-rino-gaetano-perde-causa-contro-cover-band-fratello-94308.htm

1. LE DIECI SCENE PIÙ EROTICHE DEL CINEMA? TRA LE PRIMISSIME LA GRANDIOSA SCENA TRA JOAQUIN PHOENIX E KATHERINE WATERSTON IN “VIZI DI FORMA” DI PAUL THOMAS ANDERSON (IN USCITA) CON LEI CHE, A PATATA PELOSA ALL’ARIA, SPIEGA A LUI I SUOI TRADIMENTI - 2. IL BACIO PIU’ HOT: DAVID BOWIE A RYUICHI SAKAMOTO IN “MERRY CHRISTMAS, MR. LAWRENCE”

[Prossimo articolo](#)[Articolo precedente](#)

Condividi questo articolo

- [Condividi su Facebook](#)
- [Condividi su Twitter](#)
- [Condividi su Google+](#)
- Invia in email

Marco Giusti per Dagospia



vizi privati, pubbliche virtu orgia

Le dieci scene più erotiche del cinema? Se me lo chiedete oggi, quando non ho ancora visto *50 sfumature di grigio*, e non bisogna sottovalutare la regista e artista Sam Taylor-Wood o Sam Taylor-Johnson che sia, metterei tra le primissime la grandiosa scena tra Joaquin Phoenix e Dakota Johnson

in *Inherent Vice* di Paul Thomas Anderson con lei che, a patata pelosa all'aria, spiega a lui i suoi tradimenti, "Se la mia ragazza fosse scappata per fare la puttana con un palazzinaro di merda, sarei una furia". Tanto lo sappiamo che è completamente schiavo di lei.



rosanna arquette crash



vizi privati, pubbliche virtu orgia

E mi viene in mente quello che considero il bel bacio mai visto al cinema, quello cioè di David Bowie a Ryuichi Sakamoto nel capolavoro di Nagisa Oshima *Furyo* o *Merry Christmas, Mr. Lawrence*. Un bacio che costerà la vita a tutti e due. Certo, quasi tutti, mettono al primo posto *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci con le scene di sesso tra Marlon Brando e Maria Schneider. E giustamente.



norma bengell in os cafajestes

Bertolucci è uno tra i pochissimi registi, assieme a Oshima, e quando vuole a Jean-Luc Godard,

pensiamo solo a *Il disprezzo*, che sappiano tradurre in erotismo la loro intelligenza visiva e narrativa. Difficile uscire dalla Nouvelle Vague. E il corpo e la voce di Marlon Brando portano alla Nouvelle Vague la carica del grande cinema di Hollywood.



naomi watts laura harring

Brando steso sul pavimento in t-shirt è molto più erotico di tutti i bonazzi visti in questi ultimi anni. Per non parlare delle inquadrature che Godard dedica alle sue muse, da Jean Seberg a Anna Karina a Brigitte Bardot alle ragazze da posto viste in *Adieu au langage*. Bertolucci riprende da Godard il modo di inquadrare le ragazze, lo farà pure nel bellissimo *The Dreamers*, dove si inventa i corpi di Eva Green-Michael Pitt-Louis Garrel, e di suo porta una luce tutta italiana e coltissima.



norma bengell in os cafajestes

Perfino Sergio Leone nei suoi capolavori, praticamente senza donne, avvolge di luce e di carica erotica i suoi pistolieri, buoni, brutti e cattivi che siano. Clint Eastwood non era così prima, e nemmeno Lee Van Cleef. Dal Cinema Novo non posso non ripescare il primo grande nudo frontale del cinema sudamericano, quello di Norma Bengell in *Os Cafajestes* di Ruy Guerra, o la grande scena lesbo tra la Bengell e Odete Lara (morta pochi giorni fa) di *A noite vazia* di Walter Hugo Khouri.



joaquin phoenix con reese witherspoon



naomi watts laura harring mulholland drive

E se parliamo di grandi scene lesbo impossibile non rivedere le scene tra Bibi Andersson e Liv Ullman in *Persona* di Ingmar Bergman in edizione integrale, adorato da Susan Sontag, con il lungo racconto di Bibi Andersson della scopata al mare coi minorenni. O quelle tra le due protagoniste del capolavoro di David Lynch, *Mullholland Drive*, Naomi Watts e Laura Harring.

Anche se Lynch arriva molto in profondità, nell'erotismo, con i suoi film più scuri, ovviamente *Blue Velvet*, dominato da Isabella Rossellini e Dennis Hopper, avvolti da canzoni incredibili, come "In dreams", e *Strade perdute*.



cruising



joaquin phoenix inherent vice

Difficile, una volta che arriviamo nelle zone più scure, non citare *Crash* di David Cronenberg, costruito sul romanzo di Ballard, dove Rosanna Arquette ha le gambe inguainate da un tutore di ferro e accarezza le macchine e dove Deborah Unger, nel film della sua vita, attaccata alla ringhiera di un terrazzino mostra un sedere pazzesco a James Spader nelle prime inquadrature.

Mettiamoci anche i ragazzi gay di *Happy Together* di Wonk Kar Wai, che spostano in Asia quello che avevamo già visto nei grandi film Fassbinderiani anni prima in Germania. O nell'incredibile *Cruising* di William Friedkin con Al Pacino.

E comunque Fassbinder spinge sull'erotismo del tempo ricostruendo negli anni '70 il mèlo hollywoodiano di Douglas Sirk e fa dei suoi eroi, cito per tutti il Brad Davis di *Querelle*, una vera icona erotica del tempo.



rosanna arquette crash

Personalmente ho una passione sfrenata per due incredibili film dei tardi anni '70 che spingono sull'erotismo del tempo a livelli che non saranno mai raggiunti, cioè *Caligola* di Tinto Brass nell'edizione più o meno completa, dove Malcolm McDowell gira nudo per tutto il tempo e scopa con una giovanissima There Anne Savoy, e dove troviamo in un mare di genitali esibiti attori come Peter O'Toole, John Gielgud, Helen Mirren con le chiappe di fuori, e *Vizi privati, pubbliche virtù* di

Miklos Jancso, un orgia musical irresistibile girata tutta in piano sequenza sulla tragica fine del principe Rodolfo, con Therese Anne Savoy con tanto di pisello.



inherent vice poster italiano

I film, pur bellissimi di Larry Clark e di Harmony Korine, sono niente rispetto alla follia degli anni '70. Però, certo che amiamo le scene di sesso di *Ken Park* di Larry Clark, la Chloë Sevigny hard dell'ultima scena di *The Brown Bunny* di Vincent Gallo. Per quanto mi riguarda adoro anche le lunghe scene lesbo di sfiorate delle due ragazze di *La vie d'Adèle* di Abdellatif Kechiche, cioè Léa Seydoux e Adèle Exarchopoulos.

Impossibile non vedere contemporaneamente ai loro corpi gli sguardi finalmente vivi dei critici internazionali a Cannes. Adoro la svalvolata *Beatrice Dalle* di *Betty Blue* in edizione integrale, l'Asia Argento di *New Rose Hotel* e la Zoe Lund di *L'angelo della vendetta* di Abel Ferrara, anche se il corpo eritico per eccellenza di Abel è quello di Harvey Keitel in *Il cattivo tenente*.



happy together di wonk kar wai

Cosa scordo? Catherine Deneuve in *Belle de jour* di Don Luis Bunuel. Anche la loro Tristana. Scordo le grandi scene di sesso e morte tra Ejko Matsuda e Tatsuya Fuji di *L'impero dei sensi* di Nagisa Oshima, forse il mio film di Oshima preferito. Non so quante volte l'ho visto. E ho conosciuto a fondo Ejko.



inherent vice poster 4

Non riesco a farmi passare come grandi scene erotiche quelle di Nove settimane e mezzo, mentre adoro la Sharon Stone di *Basic Instinct* di Paul Verhoven e, soprattutto, la Elizabeth Berkley sempre nuda di *Showgirls*. E la Kathleen Turner di *Body Heat* di Lawrence Kasdan dove la mettiamo? Ma non erano le mie dieci scene di sesso preferite al cinema?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dieci-scene-pi-erotiche-cinema-primissime-grandiosa-94322.htm

INSULTI E INSULSI - DA GARIBALDI A GRILLO: LA VOCE DELL'INSOLENZA NELLA POLITICA ITALIANA - L'ESCALATION DEL "PICCONATORE" COSSIGA: DE MITA "GRADASSO", CIRINO POMICINO "ANALFABETA" E LEOLUCA ORLANDO "UNO SBANDATO MAL CONSIGLIATO DA UN PRETE FANATICO" (PINTACUDA) - - -

Un libro ripercorre la Storia dell'insolenza nella politica italiana dopo l'Unità: Garibaldi contro Cavour, Mussolini attacca la "malfamata tribù giolittiana", Almirante definisce Moro "ipocrita, fariseo e amante dei cimiteri" ma lo statista diccì si lasciava scivolare addosso ogni insulto...

[Prossimo articolo](#) [Articolo precedente](#)

Condividi questo articolo

- [Condividi su Facebook](#)
- [Condividi su Twitter](#)
- [Condividi su Google+](#)
- [Invia in email](#)

Marcello Sorgi per [“la Stampa”](#)

Chi l'avrebbe mai detto che nell'austero Parlamento subalpino di piazza Carignano a Torino, il primo dell'Italia unita, dovessero risuonare insulti simili a quelli che in quasi due secoli di vita parlamentare è diventato abituale, purtroppo, ascoltare nell'aula di Montecitorio, e in tempi di Prima, Seconda e Terza Repubblica? E invece basta leggere Storia dell'insolenza, un prezioso saggio di Antonello Capurso (ed. Il settimo libro, pp. 172, € 16) per scoprirlo.



STORIA DELL'INSOLENZA

Urla, rumori, minacce, che il pudico servizio piemontese di resoconti parlamentari dell'epoca faticava ad annotare, nascondendoli dietro frasi di circostanza, come «segni d'impazienza», «disapprovazione», «bisbiglio per ilarità». Ma cosa appunto potesse provocare quelle reazioni, allargate spesso al pubblico delle tribune continuamente ammonito, si cercava di tacere.

Come ad esempio lo scontro epico che si svolse il 18 aprile 1861 tra Cavour e Garibaldi, uno spettacolo così lontano dal contegno formale e dal linguaggio della cautela che la giovane nazione si era assegnata, da spingere Vittorio Emanuele a confidare a Urbano Rattazzi che se non fosse stato re, ma soltanto duca, avrebbe sfidato Garibaldi a duello: «Ma come re non posso chiedere certe soddisfazioni».

L'EROE DEI DUE MONDI CONTRO CAVOUR

Dell'inquietudine di Garibaldi per il mancato riconoscimento, che imputava a Cavour, dei meriti dei suoi Mille e dell'esercito meridionale che aveva consegnato il Sud del Paese alla monarchia sabauda, il governo torinese era avvertito, ma non aveva dato troppa importanza alle voci che attribuivano all'Eroe dei Due Mondi una valutazione molto negativa della situazione. Il 30 marzo, ricevendo in Sardegna una delegazione operaia, Garibaldi aveva parlato di una «turba di lacchè»

attorno a Cavour. Aggiungendo che Vittorio Emanuele era «circondato da un'atmosfera corrotta», ciò che aveva fatto infuriare il re.



EMANUELE

CAVOUR GARIBALDI VITTORIO

Non ricevendo alcun segno d'attenzione da parte del governo, l'Eroe aveva deciso di andare a dire le stesse cose in Parlamento. Così, deciso allo scontro, il 18 aprile era piombato nell'aula di Palazzo Carignano, vestito «in costume stranissimo», com'era stato notato, poncho grigio e camicia rossa, ed era stato accolto con applausi scroscianti dalle tribune.

Di lì a poco aveva accusato il governo di voler provocare «una guerra fratricida» tra militari del Nord e del Sud per il diverso trattamento riconosciuto ai primi a scapito dei secondi. Offese, proteste, sospensione della seduta, durissima replica da parte del conte Camillo Benso. Il Parlamento in cui si sarebbe dovuto adoperare il francese, la lingua della diplomazia, per dare maggiore solennità alle decisioni formali, in questo modo perdeva la sua verginità.



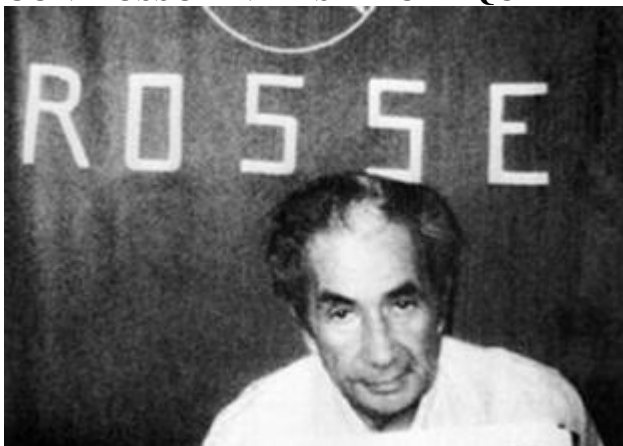
GRILLINI IN PARLAMENTO

Né si trattava di una caduta di stile occasionale. Pochi mesi dopo, infatti, morto Cavour e salito al suo posto Bettino Ricasoli, lo ieratico leader della Destra storica che era solito indossare sempre guanti neri, era toccato a lui fronteggiare di nuovo l'irruenza di Garibaldi. Una scena sconcertante che aveva spinto il deputato Angelo Brofferio a commentare: «L'Italia è da compiangere perché ha due capi, Garibaldi e Ricasoli, l'uno senza testa, l'altro senza testicoli».

UNA STATISTICA SCONFORTANTE

Un anno dopo, nel 1862, nel suo libro *I moribondi di Palazzo Carignano*, una specie di trattato di antipolitica ante litteram, Ferdinando Petrucci della Gattina pubblicava una disarmante statistica sulla composizione del Parlamento: «Su 438 deputati vi sono 2 principi, 3 duchi, 29 conti, 23 marchesi, 26 baroni, 50 commendatori o gran croci, 117 cavalieri di cui 3 della Legion d'onore...», e così via fino a concludere «non si dirà giammai per certo che il nostro è un Parlamento democratico! Vi è di tutto, il popolo eccetto». Al libello di Petrucci seguirà poco dopo un altrettanto famoso pamphlet del cattolico Felice Borri, difensore del potere temporale dei Papi, dall'eloquente titolo *Storia dei ladri del Regno d'Italia*.

CON MUSSOLINI IL SALTO DI QUALITÀ



MORO

Se queste erano le premesse della vita politica e dei comportamenti parlamentari nella neonata Italia riunificata sotto i Savoia, non c'è da meravigliarsi del livello di degrado toccato in quella repubblicana, prima e dopo l'avvento dell'epoca degli insulti via etere, nella stagione in cui la vita politica s'è trasferita in tv e nei talk-show e deputati e senatori non distinguono più quando si trovano davanti alle telecamere oppure no. Un salto di qualità decisivo verrà ovviamente con il fascismo e con Mussolini, che per prendere le distanze dal sistema politico che vuole abbattere parlerà di «gruppo di uomini sifilizzati di parlamentarismo», riferendosi alla «malfamata tribù giolittiana».

Andando avanti, negli Anni 60 Moro si lascia scivolare addosso ogni genere di insulto. Almirante lo definisce «ipocrita, fariseo e amante dei cimiteri». Pajetta apostrofa i democristiani «cornutacci e forchettoni». Il monarchico Covelli accusa di essere «un vile» La Malfa, che replica: «Io la disprezzo».



Mario Segni

Nel 1984 succede di tutto durante la discussione sulla legge sulla violenza sessuale, volano parole

come «puttane», «pederasti», la presidente Iotti è costretta a espellere deputati che fanno gesti osceni. Nel 1996 l'Udc D'Onofrio accuserà Dini di aver formato un «governo transessuale»; e poco dopo Sgarbi, il più creativo di ogni tempo in fatto di insulti, descriverà Mario Segni come un «amante ideale, perché cambia sempre posizione».

L'ESCALATION DEL PICCONATORE

Dire chi ha battuto il record della storia dell'insolenza è impossibile. Ma certo, nell'escalation che mai si ferma, due pietre miliari spettano al «picconatore» Cossiga e a Beppe Grillo. Per il Presidente che demolì la Prima Repubblica, De Mita era «un bugiardo e un gradasso», Cirino Pomicino «un analfabeta», Zolla «un analfabeta di ritorno» e Leoluca Orlando «uno sbandato mal consigliato da un prete fanatico che crede di vivere nel Paraguay del Seicento».



LEOLUCA ORLANDO FESTEggia DOPO IL PRIMO TURNO DELLE AMMINISTRATIVE

Per il fondatore del Movimento 5 Stelle, che cucì addosso a Berlusconi il soprannome di «psiconano», non basterebbe un intero libro. «Anno nuovo vita nuova», sintetizza Altan, in una delle sue caustiche vignette, il problema dell'educazione da ritrovare. «Rispetto per quei delinquenti degli avversari e quegli stronzi degli alleati».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/insulti-insulsi-garibaldi-grillo-voce-dell-insolenza-94330.htm

La storia di “X” che indica il bacio

Dietro al barbaro uso degli sms si nasconde un'antica consuetudine medievale



Immagine tratta da Flickr, di Walt Stoneburner

Parole chiave:

[x](#) / [bacio](#) / [lettera](#) / [segno](#) / [medioevo](#)

Argomenti:

[scienza](#)

-
-
-

Ormai è tanto familiare che non ci si fa più caso. Il segno “x” è diventato in poco tempo il segno universale per indicare il “bacio”. La certificazione ufficiale arriva dall’[Oxford English Dictionary](#), che tra le lettere dell’alfabeto vede la “x” per “rappresentare un bacio, soprattutto alla fine di una lettera”. E non solo: vale per sms, whatsapp, etc. etc. X indica il bacio.

[Una novità dei social?](#) Ennesimo imbarbarimento anglosassone di questi tempi senza letterati? No. La prima apparizione della “x” in questo senso risale al 1763, la usò il naturalist Gilbert White. Più

di recente (ma non tanto) appare in una lettera del 1894 di Winston Churchill. Quello che non è chiaro, però, è il motivo. Perché proprio la x? È un'incognita. Secondo alcune teorie la "x" somiglierebbe a un paio di labbra tese per baciare. Ma lasciamole perdere. [Come al solito, la storia è più lunga.](#)



Nel medioevo le lettere erano quasi sempre chiuse con una "x". È il segno della croce, e anche la prima lettera della parola "Cristo" in greco. Ogni lettera veniva sigillata, con ogni probabilità, con un bacio. Avveniva così anche per le firme di chi non sapeva scrivere. Segnavano con una "x", e poi la baciavano, come forma di certificazione. È un uso che, a quanto sembra, è rimasto, sottotraccia, nella storia.

La storia di "O" a indicare gli abbracci dovrebbe invece essere più recente. Una trovata degli Americani, pare, che nella forma della lettera hanno ravvisato, appunto, le braccia di un abbraccio.

fonte: <http://www.linkiesta.it/perche-x-indica-bacio>

Strage in North Carolina, quando l'ateo è integralista



[Nicola Mente](#)

11 febbraio 2015

Mentre a Minsk i principali vertici della diplomazia eurasiatica tentano di mettere un freno alla guerra in Ucraina, mentre a Bruxelles si discute, tra strizzate d'occhio e secchi rifiuti, sulla gestione del debito greco e sulla possibilità di regalare all'intera Eurozona uno scenario futuro alternativo a questo, mentre Anonymous inizia la caccia agli avamposti dell'Isis sul web, mentre a Lampedusa 300 migranti annaspiano nei sogni e si congelano di realtà, mentre mezza Italia è tradizionalmente e ingiustamente incolpata di svagarsi con Sanremo, mentre succede tutto questo, **tre ragazzi musulmani** vengono brutalmente strappati alla vita con un'esecuzione sommaria, per giunta rivendicata anche se tacendo sul movente. No, non si tratta di sedicenti integralisti jihadisti, ma di un uomo bianco di poco meno di cinquant'anni e no, non siamo in Medio Oriente, ma negli Stati Uniti d'America. **North Carolina**, per la precisione.

Craig Stephen Hicks, 46enne, ha rivendicato il triplice delitto consegnandosi nel cuore della notte al commissariato di Chatam ed è tutt'ora detenuto nella prigione della contea di Durham, in attesa dell'imminente processo. Le vittime sono **Razan Abu-Salha**, studentessa universitaria 19enne, la sorella 23enne **Yusor** e il neo-marito di quest'ultima, il coetaneo **Deah Shaddy Barakat**. In quello che può essere un triste quanto ordinario racconto noir in salsa stelle e strisce fan capolino però temi di una certa importanza, evidenziati dai contorni assai foschi che assume la vicenda non a caso balzata al di là dell'Atlantico, anche se -va detto- rilanciata con non troppa enfasi e con una certa moderazione.



da sinistra, Deah Shaddy Barakat, 23; Yusor Abu-Sahla, 23; Razan Abu-Sahla, 19

In primo luogo appare ancora ombroso il movente. Tecnicamente gli inquirenti stanno avvalorando la tesi di un **alterco generato da una questione di parcheggio**: la sparatoria avrebbe infatti avuto luogo al Finley complex di **Chapel Hill**, residence vicino al campus universitario. Tutto questo potrebbe andare tranquillamente sulla via dell'archiviazione, annoverabile come non raro caso di schizofrenia armata con aggiunta di disagio sociale, una casistica a cui quella parte d'Occidente è avvezza, o almeno più avvezza di questa: basti pensare alla recente esecuzione di un **ex veterano e semi-invalido psichico del Vietnam**, qualche settimana fa, reo confesso dell'omicidio di un agente di polizia avvenuto durante un fermo nel 2000, o all'incendiaria polemica sui grilletti troppo leggeri della polizia nei confronti degli afroamericani.

Per carità, anche in caso di risoluzione lineare -volendo trovarla- ci sarebbe da discuterne e parecchio. Affiorerebbero i soliti dibattiti sul sistema delle armi, sulla sicurezza, sulla giustizia, sui paradossi dell'Occidente, e magari sui social network. E noi proprio da qui vorremmo partire, perché il signor Hicks sui social network pare postasse reiteratamente **invettive anti-religiose** e pare -sempre secondo i giornali statunitensi- che si professasse **'ateo estremista'**. Inutile spiegare come con questo elemento si entri in una triste e attuale dinamica di scontro globale, in cui la violenza non è più frutto di raptus clinico ma **pianificazione diabolica in base a idee**, indirizzi politici e fede religiosa.

Il quadro si delinea nella sua foschia se pensiamo a Deah Barakat, una delle vittime. Deah era uno studente di Odontoiatria che si impegnava in **una raccolta fondi** per assicurare le opportune **assistenza dentarie ai profughi siriani** del campo profughi di **Rihaniya**, in Turchia. Insieme al collega **Ali Heydary** aveva già raccolto circa 15 mila dollari -attualmente i fondi sono saliti a 60

mila-, con la collaborazione della *UNC School of Dentistry* e della *Syrian American Medical Society*.

Il triplice omicidio ha scosso profondamente Chapel Hill, tant'è che le vittime sono state immediatamente celebrate e ricordate anche con catene nate sui social (**#MuslimLivesMatter**) che prevedibilmente hanno contribuito ad aprire notevolmente i rubinetti delle donazioni. Una delle massime cariche dell'Università del North Carolina, **Carol Folt** ha dichiarato di essere scossa *«per l'impatto che un incidente di questa natura può avere nel campus e nella comunità. Siamo consapevoli del fatto -prosegue la Folt- che tutti desiderino conoscere i fatti il più rapidamente possibile. Allo stesso tempo, dobbiamo rispettare il lavoro dei nostri poliziotti nelle indagini»* Intanto il **Muslim Public Affairs Council** ha chiesto alla polizia di acclarare i possibili contorni discriminatori dell'azione di Hicks, visto che a quanto sostengono i media locali -CNN in testa- l'uomo postava riflessioni destinate ai musulmani come questa:

«quando si parla di insulti, è la vostra religione che ha cominciato, non io. Se la vostra religione terrà la sua grande bocca chiusa, lo farò anch'io»

Va detto che i contenuti pubblicati da Hicks sui social pare fossero anche **contro il cristianesimo**, e prevedessero anche graziose istantanee a **un revolver carico**, mostrato come se fosse il gattino di casa.

Il capo della polizia locale Chris Blue ha detto di capire perfettamente *«le preoccupazioni circa la possibilità che il gesto fosse motivato dall'odio»* assicurando l'impegno a determinare il movente di Hicks.

In calce a tutto questo è comunque necessario chiarire che la notizia **sarebbe certo stata più armonica e altisonante se a sparare fosse stato un integralista**, perché in queste condizioni il movente da determinare è sempre più pericoloso: la conclusione porta sulla strada **dell'intolleranza che non ha la pelle olivastria e non ha fede in Dio**, in nessun Dio. Questo stona perché da anni ci si racconta giustamente come l'esser laico sia sintomo di libertà, però l'esser laico è un concetto talmente sfuggente da cadere nella **dottrina monoteistica dell'ateismo intransigente**, che poi diventa integralismo, portando con sé una bel carico di disprezzo verso il prossimo e di prevaricazione senza alcuna regola.

Certo è che a Minsk, a Bruxelles e a Lampedusa le notizie coinvolgono a livello globale e dobbiamo sicuramente esserne attenti, come dobbiamo guardare e discutere su Sanremo se ci piace e anche se non ci piace, senza aver il bisogno di giustificarsi di fronte a nessuno. Credo che questa vicenda statunitense faccia comprendere come **l'approccio da evolvere nei confronti dell'informazione non sia solo quello sulla scelta sul tema ma soprattutto quello della comprensione che spetta al lettore** e che invece troppo spesso si delega al giornale e ai suoi piatti pronti. Se manca consapevolezza è difficile scegliere qualsiasi cosa, tant'è che di solito senza consapevolezza è la notizia che sceglie te. Il cambio sta nel comprendere che la notizia -come in questo caso- con sé può portare molto altro che, elaborato da noi e da nessun altro, può tenerci informati non soltanto su "come va" il mondo, ma su "come essere" il mondo.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/criminalita_discriminazioni_integrazione_questione-islamica/strage-in-north-carolina-quando-lateo-e-integralista/

I libri che fanno teatro



[Andrea Porcheddu](#)

11 febbraio 2015

Voglio dedicare questo mio post all'**editoria teatrale**. La prima notizia, infatti, è che in Italia **esiste ancora** un'editoria teatrale.

Si pubblicano studi, testi, saggi storici, manuali utili non solo agli studenti. Non tantissimi, è vero, ma qualcosa continua a uscire. Un pugno di **coraggiose case editrici** mantiene alta e viva una tradizione fatta di curiosità, scoperta, studio. Aprendo anche necessarie finestre su quanto accade altralpe, i nostri editori traducono testi di **drammaturgia contemporanea**, approfondimenti trasversali, **monografie** su artisti. Al di là di quelli che **si fanno pagare per pubblicare** – ce ne sono anche nel settore e varrebbe la pena, un giorno, rifletterci su – alcuni editori continuano coraggiosamente a fare il proprio mestiere, magari aprendo alla **multimedialità** (con video o audio di spettacoli), pubblicando documenti inediti, realizzando volumi che danno conto della vitalità e della **creatività del teatro e della danza**. Insomma, ci sono case editrici che **fanno teatro pur non facendo spettacoli**, che contribuiscono alla sopravvivenza di un'arte insidiata ormai dal pressapochismo politico e dalla feroce mancanza di fondi.

Allora vorrei citare, qui, alcuni **volumi apparsi di recente**: ciascuno di essi meriterebbe una recensione dettagliata, tanto articolati e ricchi sono i contenuti, mi limito però solo a presentarli in una sventagliata generale, stuzzicando – spero – la curiosità di possibili lettori, che magari vorranno saperne di più.

Parto da “**Grotowski, le possibilità del teatro. Testi 1954-1958**”, opera edita da **La Casa Usher**. Sono scritti del maestro polacco, nella splendida traduzione (e curatela) di Carla **Pollastrelli**. Anticipati da testi di Mario **Biagini**, Thomas **Richards** e Wlodek **Goldkor** (importante, quest'ultimo, per collocare storicamente e politicamente i testi), il libro allinea una serie di interventi, articoli, reportage del giovanissimo Grotowski. Ed è affascinante, scorrendo le pagine, ritrovare l'impegno politico militante in una Polonia che pativa l'influenza sovietica e al tempo stesso continuava a sperare nel comunismo a ridosso dell'Ottobre polacco. Quel che cattura, in questi febbrili scritti, è la passione, la capacità di affondare in tematiche eminentemente politiche e poi enucleare invece prospettive dichiaratamente teatrali. Ma, per quel “rivoluzionario (che) non era adatto a fare la rivoluzione”, come è stato definito Grotowski, le fascinazioni potevano venire dalla scoperta di terre lontane come l'Iran, la Svizzera o la Cina, dall'impatto con il Festival di Avignone, o dal lavoro di colleghi e maestri. Bello leggere, in un testo del 1955, scritto a **ventidue anni**: «Il sentimento di insoddisfazione con cui il nostro spettatore spesso esce da spettacoli riusciti sia sul piano della regia che del lavoro degli attori, dovrebbe indurci a ripensare radicalmente la concezione stessa, lo stile del teatro e il suo modo di influire artisticamente». Come sappiamo, la Storia gli darà ragione: riuscirà nel suo intento. Ma è commovente leggere come, il Grotowski del 1959, affermasse – ce lo immaginiamo serio e orgoglioso – di aver firmato ben 2 contratti, a Varsavia e a Wroclaw, per mostrare lo spettacolo *Orfeo*, prodotto dal **Teatro delle 13 file**. (www.lacasauscher.it)

Altro maestro, a volte discusso ma imprescindibile – almeno per la critica teatrale – è stato Franco **Quadri**. La **Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori** ha dato alle stampe un bel volumetto, per la collana “Carte raccontate”, dal titolo “**Il teatro che credi di conoscere**”. Vi si ritrovano alcune bellissime **suggerzioni, fotografie, aneddoti**, che illuminano una parte del lavoro critico di Quadri, peraltro difficilmente riassumibile vista la ampiezza e la complessità. È più un primo, dovuto omaggio, direi, a quel burbero benefico che fu Franco Quadri. Nella premessa al volume di Rossana **Rummo**, nei bei testi di Oliviero **Ponte di Pino**, Renata **Molinari** e Cristina **Ventrucci**, ritroviamo aspetti di una passione decennale, raccontata attraverso la lente del costante confronto del critico con il regista Luca **Ronconi**, dell'esperienza di direzione della Biennale Teatro e infine di quell'impresa editoriale davvero senza precedenti che fu, ed è, il *Patalogo*. Il corredo di immagini, tratte dall'infinito archivio Quadri, è emozionante: appunti – con una grafia minuta, quasi illeggibile – fotografie, programmi, progetti. A chiudere il volume, uno scritto di Anna Lisa **Cavazzutti** e Marco **Magagnin** sul **Fondo** lasciato dal critico, riconosciuto nel 2012 di interesse storico da parte della Soprintendenza archivistica della Lombardia. (www.fondazionemondadori.it)

Di stampa recentissima, *“Il teatro, la vita e altre catastrofi”*, di Rafael **Spregelburd**, tradotto da Manuela **Cherubini** (anche curatrice con Giovanni Iorio **Giannoli**), edito da **Bulzoni**. È un bellissimo zibaldone dello scrittore, drammaturgo, attore e regista argentino, ben conosciuto in Italia e in tutto il mondo. Dopo i saggi introduttivi dei curatori, Spregelburd affronta per grandi capitoli temi scottanti del teatro: il “significato”, la “drammaturgia”, la realtà e la finzione, il monologo e il dialogo. Il volume, edito nella collana diretta da Valentina **Valentini**, vanta anche un’ampia intervista fatta all’autore sulla celebre *Eptalogia di Hieronymus Bosch* (parte dei quali messi in scena da Luca Ronconi), e saggi di Natacha **Koss**, dell’Università di Buenos Aires, e del critico uruguayano Bernardo Borkenztain **Szeiman**. Ne esce un ritratto teorico dell’autore argentino, di cui in questi giorni è in tournée italiana il sorprendente *Furia Avicola* (nella foto) di grande profondità e acutezza. (www.bulzoni.it)

Chiudiamo questa carrellata con l’ultima fatica di una organizzatrice e docente di grande esperienza come Mimma **Gallina**: *“Ri-organizzare teatro”*, seguito aggiornato e articolato del fortunato “Organizzare il teatro”, manuale su cui si sono formati frotte di nuovi manager dello spettacolo. *Ri-organizzare il teatro*, fatto in collaborazione con Patrizia **Cuoco** e Giuseppe **Pizzo**, si avvale di contributi di studiosi, organizzatori, critici, economisti quali Adriano Gallina, Antonio Taormina, Giulio Stumpo, Fanny Bouquerel, Lucio Argano e molti altri. Ne esce un aggiornatissimo e puntualissimo manuale, edito da **FrancoAngeli**, che direi fondamentale non solo per organizzatori affermati (o aspiranti tali) ma anche per attori, registi, tecnici, studiosi, critici che devono sopravvivere nella stagione della grande depressione. (www.francoangeli.it)

fonte: http://www.glistatigenerali.com/impresе_letteratura_scrittori_teatro/i-libri-che-fanno-teatro/

Laboratorio Tor Pignattara: antimafia felice, street art, musica e cinema



[Lara Faondi](#)

11 febbraio 2015

Cultura e divertimento contro razzismo, intolleranza e mafie. E' la scommessa di Torpignattara, periferia romana che a settembre 2014, per giorni, ha occupato giornali e televisioni con la storia di Muhammad Shahzad Kahn, pakistano di 30 anni, ucciso di botte in mezzo alla strada da un giovane italiano. Il quartiere, però, è noto anche per la scuola Pisacane, modello virtuoso di convivenza proficua tra persone di provenienza e culture diverse. E dal 13 febbraio, grazie a [Torpignalab](#), verrà conosciuto anche per essere un laboratorio di arte e creatività: per due settimane strade, piazze e palazzi ospiteranno opere di street art, fotografia, musica, cinema e un gioco antimafia.

Tutte attività che fungono da trampolino di lancio «per costruire riflessioni sulle identità, la memoria e il futuro del territorio, ma anche per favorire la coesione sociale, l'affermazione dei diritti, la prevenzione e il contrasto delle mafie», spiegano Musica e altre cose, Bianco e Nero, daSud, Mena e il Comitato di Quartiere Tor Pignattara, organizzatori del progetto e vincitori del bando di Roma Creativa dell'assessorato alla Cultura.

Come aiutare un territorio che lamenta “degrado” e fatica ad accettare il suo nuovo volto multiculturale? Ad esempio costruendo una memoria autobiografica che è quello che si farà con Fim – Fotografia. Identità e Memoria, il workshop dedicato alla realizzazione di un album del quartiere che verrà esposto sabato 28 febbraio lungo Via di Tor Pignattara, in una mostra all'aperto curata dalla fotografa Simona Ghizzoni, due volte vincitrice del World Press Photo.

Altro strumento è la street art. L'idea è che tre artisti di fama internazionale, Diavu' (direzione artistica), Nicola Alessandrini e Lucamaleonte, passino del tempo con alcune famiglie di culture, provenienze e religioni diverse per creare un viso, un personaggio e un corpo che le rappresentino. I 4 volti verranno dipinti su un muro (doveva essere quello in via dell'Acqua Bullicante fra i civici 24 e 26, che però pare sia sottoposto a un vincolo paesaggistico) e corredati da un QRcode che rimanderà a un sito internet dove è descritto il percorso dell'artista e la storia di quel

volto/famiglia.

L'ex Sala Consiliare del Municipio V da venerdì 13 a domenica 15 febbraio ospiterà il **KarawanDOC**, che porta sul grande schermo Il sorriso del cinema migrante: «una selezione di documentari sui temi della ricerca della propria identità, dello spaesamento e dell'accoglienza, in un viaggio intorno al mondo che parte da Tor Pignattara per tratteggiare uno straordinario percorso artistico e umano, senza mai perdere di vista la leggerezza della narrazione».

Sabato 21 febbraio al Parco Sangalli si mescoleranno tanti suoni e generi musicali (hip hop, tablas indiane, darabouka e djembè) con La Piccola Orchestra di Tor Pignattara, formata da ragazzi di seconda generazione, tra i 13 e i 17 anni, simbolo della Roma che cambia. Guest star della serata sarà il rapper e produttore discografico, romano, di origini egiziane, Amir Issaa.



ran finale il 28 febbraio con #PlayingRights, la campagna di comunicazione sui diritti e l'antimafia sociale. Largo Raffaele Pettazzoni si trasformerà in un tabellone per dare vita a un grande social game: ci saranno le classiche caselle (raffiguranti le tematiche, le probabilità, gli imprevisti), le carte, i dadi e le pedine per raccontare il quartiere, le sue buone pratiche e i suoi problemi. Per dimostrare che anche giocando si può fare antimafia.

<http://www.torignalab.it/>

fonte: http://www.glistatigenerali.com/integrazione_territorio/laboratorio-tor-pignattara-antimafia-felice-street-art-musica-e-cinema/

LE POLAROID PROIBITE DI CARLO MOLLINO - A DISTANZA DI MOLTI ANNI DALLA SCOMPARSA DI UNO DEI PIÙ IMPORTANTI ARCHITETTI E DESIGNER ITALIANI APPAIONO I RITRATTI SEGRETI, OLTRE 2000 POLAROID DI NUDO, SCATTATE TRA IL 1960 E IL 1973

C'è la bellezza della ragazza acqua e sapone che si alza la blusa, e l'amore amicale che diventa tenerezza omosessuale. C'è la gioia nient'affatto decadente di una società che voleva divertirsi e

divertire - Ritrovate per caso in una cassettera, e finalmente portate alla luce da Fulvio e Napoleone Ferrari, in *Polaroids* (Damiani, 50 euro).....

<http://www.ilgiornaleoff.it/2015/01/30/le-polaroid-segrete/>

Dalle piazze ai teatri, dalle automobili agli interni. **Carlo Mollino (1905-1973) è stato uno dei più importanti architetti e designer italiani.** Dall'auditorium torinese della Rai alla camera di commercio della stessa città, al famoso drago da passeggio, scultura in carta pieghettata e decorata da lui stesso nel 1963.



carlo mollino senza titolo

Ed ecco che, a distanza di molti anni dalla sua scomparsa, appaiono i ritratti segreti, oltre 2000 polaroid di nudo, scattate tra il 1960 e il 1973, ritrovate per caso in una cassettera, e finalmente portate alla luce da Fulvio e Napoleone Ferrari, in *Polaroids* (Damiani, 50 euro). Ecco il lato nascosto del grande designer.



mollino

MOLLINO

Donne prima vestite e poi nude in cui lo svelamento è parte della doppia natura del femminile. C'è un po' di Boccaccio, un po' di malizia carnevalesca (le mascherine), c'è l'anatomia femminile. C'è la bellezza della ragazza acqua e sapone che si alza la blusa, e l'amore amicale che diventa tenerezza omosessuale. C'è l'erotismo ma senza il torbido. C'è la gioia nient'affatto decadente di una società che voleva divertirsi e divertire.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/polaroid-proibite-carlo-mollino-distanza-molti-anni-94359.htm>

VITA DA PASCIA' DI UN EX PAPA - COME PASSA LE GIORNATE RATZINGER? SUONA MOZART, STUDIA, RICEVE VISITE, CENA PRESTO, GUARDA IL TG E ESCE SOLO QUANDO GLIELO CHIEDE PAPA FRANCESCO, PER IL RESTO NON ACCETTA ALTRI INVITI"

Georg Ganswein: "La sua giornata comincia con la Messa alle 7.45. Poi il ringraziamento, il breviario, colazione. Durante la mattinata prega, legge, studia. Verso le 13,30 pranziamo e poi facciamo una passeggiata. Alle 16,15 andiamo nei Giardini Vaticani: preghiamo, recitiamo il rosario. Ceniamo alle 19,30 e vediamo un telegiornale. Poi prega e si ritira"...

Gian Guido Vecchi per il "Corriere della Sera"

Eccellenza, sono passati due anni da quando Benedetto XVI annunciò la sua «rinuncia» al pontificato. Gli capita di parlarne? Il Papa emerito come guarda, oggi, a quella scelta?

«Benedetto XVI è convinto che la decisione presa e comunicata sia quella giusta. Non ne dubita. È serenissimo e certo di questo: la sua decisione era necessaria, presa "dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio". La consapevolezza che le forze del corpo e dell'animo

venivano meno, di dover guardare non alla propria persona ma al bene della Chiesa. Le ragioni sono nella sua declaratio. La Chiesa ha bisogno di un timoniere forte. Tutte le altre considerazioni e ipotesi sono sbagliate».

L'arcivescovo Georg Gänswein risponde sereno e asciutto, in una breve pausa delle sue giornate intensissime. Erano le 11.41 dell'11 febbraio 2013 quando Benedetto XVI prese la parola davanti ai cardinali attoniti, « declaro me ministerio renuntiare».

Un istante che ha segnato anche la sua vita. Come prefetto della Casa Pontificia lavora accanto a Papa Francesco, da storico segretario particolare di Ratzinger ha scelto di continuare a vivere con il Papa emerito nel monastero Mater Ecclesiae, in Vaticano. Un ponte tra i due Papi che «si scrivono, si telefonano, si invitano», raccontò tempo fa.

Si parlò della scelta di Ratzinger come di un grande atto di governo della Chiesa.

«Ha perfettamente ragione: era un grandissimo atto di governo della Chiesa».

Che cosa dire a chi continua a dubitare della validità della rinuncia o dell'elezione di Francesco?

«Non si possono fondare ipotesi su cose che non sono vere, totalmente assurde. Benedetto stesso ha detto di aver preso la sua decisione in modo libero, senza alcuna pressione. E ha assicurato “reverenza e obbedienza” al nuovo Papa».

Ma perché accade? Mancanza di senso della Chiesa?

«Sì, i dubbi sulla rinuncia e l'elezione nascono da questo».

Come sta oggi Benedetto XVI? Ogni tanto c'è chi lancia allarmi sulla sua salute...

«C'è molta malafede, chi vuole male. Benedetto XVI è un uomo di quasi 88 anni, com'è normale per la sua età ogni tanto le gambe gli danno qualche problema, tutto qui. Ha il suo ritmo giornaliero, è molto metodico. E la testa funziona benissimo, la sua mente è formidabile. Quando l'università Urbaniana gli ha dedicato l'aula magna, e il cardinale Filoni gli ha proposto in ottobre una lectio per l'inizio dell'anno accademico, Benedetto XVI ha scritto un testo bellissimo sulla “questione della verità” che mi ha chiesto di leggere per lui...».

Come passa le giornate?

«La sua giornata-tipo comincia con la santa Messa la mattina, come sempre, solo un po' più tardi di prima, alle 7.45. Poi il ringraziamento, il breviario, una breve colazione. Durante la mattinata prega, legge, studia, sbriga la corrispondenza e talvolta riceve delle visite. Verso l'una e mezzo pranziamo e poi facciamo una passeggiata sul terrazzo, due o tre giri, prima che vada a riposare.

Alle quattro e un quarto andiamo nei Giardini Vaticani: camminiamo verso la grotta di Lourdes, preghiamo, recitiamo il rosario. Più tardi c'è ancora tempo per la preghiera, lo studio. Ceniamo alle sette e mezzo e vediamo un telegiornale italiano. La sera, Benedetto prega la Compieta nella cappella e poi si ritira. Anche se ogni tanto suona».

Continua a suonare il pianoforte?

«Certo, proprio nelle ultime settimane ha ripreso a suonare più spesso! Mozart, soprattutto. Ma anche altri brani che gli vengono in mente al momento, suona a memoria...».

Ratzinger scelse di chiamarsi, da pontefice, come il padre del monachesimo occidentale. Le sue giornate ricordano quelle di un monaco...

«Sì, ha scelto una vita monastica. Esce solo quando glielo chiede Papa Francesco, per il resto non accetta altri inviti. Si regola come ha deciso: ho scelto questa vita, dice, e devo rimanere coerente con la mia scelta».

Benedetto e Francesco sono diversi, com'è naturale. Che cosa li accomuna?

«Sono diversi, talvolta molto diversi, i modi di espressione. Ma li accomuna la sostanza, il contenuto, il depositum fidei da annunciare, da promuovere e da difendere».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vita-pasci-ex-papa-come-passa-giornate-ratzinger-suona-94362.htm>

COTTARELLI AL DENTE - L'EX COMMISSARIO ALLA SPENDING REVIEW SI TOGLIE QUALCHE MACIGNO DALLE SCARPE E BOCCIA LA RIFORMA MADIA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE ("NON HA RISPARMI") E I GOVERNI LETTA-RENZI ("MANCAVANO GLI OBIETTIVI")

Cottarelli segnala anche che "occorre riconoscere che spesso scelte impopolari sono necessarie" e possono "comportare revisioni che toccano non solo i soliti pochi privilegiati, ma anche un'ampia fascia della popolazione" - "La complessità dei testi legislativi è tale che i vertici dei ministeri a partire dai ministri hanno difficoltà"...

Antonella Baccaro per il ["Corriere della Sera"](#)

Gli ormai mitici testi della spending review de ll'ex commissario Carlo Cottarelli, reclamati da più parti in nome della trasparenza, restano tuttora coperti dal mistero. In compenso l'Istituto Bruno Leoni ha dato alle stampe l'ultimo discorso ufficiale del commissario: la «Lectio Marco Minghetti», tenuta a fine 2014, commentata da Lucrezia Reichlin (London Business School) e Nicola Rossi (Università Tor Vergata Roma).

Parole, quelle di Cottarelli, che suonano talvolta caute, talatra accusatorie. Come quando afferma che «non bisogna farsi illusioni: la riforma è stata avviata ma è lontano dall'essere completata», o quando ammette che la parte del leone nella spending «l'hanno fatta i tagli alle spese di beni e servizi», e che va verificato ex post che «gli enti territoriali siano riusciti effettivamente a raggiungere i risparmi» senza aumenti di tasse.

Ed ecco i messaggi in bottiglia: al ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, dice che «gli obiettivi della riforma della P.a. non sembrano includere, almeno non esplicitamente, il risparmio di risorse»: «Spero si possa ovviare» è la chiosa. E ancora: «Non si può far finta che (con i tagli ndr) non ci siano risparmi in termini di personale».

Al governo (Letta e Renzi, l'incarico di Cottarelli è a cavallo tra i due esecutivi) rimprovera la mancanza di obiettivi: «In un anno non ho mai sentito dire che una certa proposta di spesa non è accettabile perché è contraria ai nostri principi fondamentali su quello che lo Stato dovrebbe fare». Ma anche che «occorre riconoscere che spesso scelte impopolari sono necessarie». E possono «comportare revisioni che toccano non solo i soliti “pochi privilegiati”, ma anche un'ampia fascia della popolazione».

Ed è ancora un'accusa quella del commissario che dice: «La complessità dei testi legislativi è tale che i vertici dei ministeri a partire dai ministri hanno difficoltà» a seguirne la definizione: «Non è talvolta chiarissimo chi abbia scritto materialmente questo o quell'altro comma». O quando, sull'attuazione delle leggi, sollecita «controlli di sostanza e non di forma» e «penalità in caso di mancata implementazione».

Infine una curiosità: proponendogli l'incarico, il ministro del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, spiegò che «si cercava una figura che elevasse il profilo del dibattito sulla revisione della spesa». D'accordo sul profilo ma il bilancio, commenta Rossi, è «piuttosto deludente». Alla spending è «mancata una motivazione» di fondo, conclude Lucrezia Reichlin.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cottarelli-dente-ex-commissario-spending-review-si-toglie-94348.htm>

**INCANTO ROCK - A NEW YORK VA
ALL'ASTA LA MITOLOGICA GIBSON LES
PAUL “BLACK BEAUTY”, LA MADRE DI
TUTTE LE CHITARRE ROCK: L'HANNO
USATA ERIC CLAPTON, PAUL
MCCARTNEY, FRANK ZAPPA, BOB
MARLEY (CHE SE LA PORTÒ NELLA
BARA) - “NESSUNO SAREBBE DIVENTATO
FAMOSO SENZA DI LEI”**

Una «bellezza nera» in ebano e mogano: Black Beauty è il prototipo della chitarra che la Gibson cominciò a produrre negli Anni 50 su istruzioni di Les Paul che la disegnò per fare concorrenza a un altro strumento famoso, la Fender Telecaster (meno famosa della Stratocaster)....

[Prossimo articolo](#)[Articolo precedente](#)

Condividi questo articolo

- [Condividi su Facebook](#)
- [Condividi su Twitter](#)
- [Condividi su Google+](#)
- Invia in email



les paul black

[Da "la Stampa"](#)



amy winehouse images

Si chiama «Black Beauty» ed è la «madre» di tutte le chitarre rock: usata, nelle generazioni successive, da Eric Clapton, Pete Townshend dei Who, Peter Frampton, Paul McCartney e George Harrison dei Beatles, Jimmy Page dei Led Zeppelin, Frank Zappa, Carlos Santana, Sheryl Crow, Lenny Kravitz e Bob Marley, che se la portò nella bara.



clapton mages

**LES PAUL**

Nessuno - spiega Arlan Ettinger della casa d'aste newyorchese Guernsey's - sarebbe diventato famoso senza di lei. «Black Beauty» - che Ettinger metterà all'asta la prossima settimana - è il prototipo della chitarra che la Gibson cominciò a produrre negli Anni 50 su istruzioni di Les Paul.

**gibson les paul standard black ebony**

Una «bellezza nera» in ebano e mogano: Paul la usò in almeno 150 show dal 1954 al 1976 e Thomas Doyle, il settantaduenne liutaio che l'ha messa in vendita, ricorda di averla vista in tv da bambino, le mani bianche del chitarrista che si stagliavano sul nero della chitarra. Les Paul è morto a 94 anni nel 2009. Veniva dal jazz e disegnò la «Les Paul» per fare concorrenza a un altro strumento famoso, la Fender Telecaster (meno famosa della Stratocaster).

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/incanto-rock-new-york-va-all-asta-mitologica-gibson-les-paul-black-94341.htm

Il tesoro trovato in Gran Bretagna con un metal detector

image: <http://www.gizmodo.it/wp-content/uploads/2015/02/B9e-XR3IAAEw-pS.jpg>



[mcollarella](#)

[12 feb 2015, 11:00](#)

[0 0 0](#)

Post navigation

Quante volte avete visto sulla spiaggia quegli omini armati di metal detector alla ricerca di qualche tesoro?

Questa volta l'omino in questione è stato fortunato: ha trovato uno dei più grandi tesori mai ritrovati in Gran Bretagna.

Si tratta di un mucchio di 5200 monete d'argento risalenti al X e all'XI secolo del valore stimato di oltre 1,34 milioni di euro.

L'archeologo dilettante dall'incredibile fortuna si chiama Paul Coleman ed ha effettuato il ritrovamento durante un'uscita del Weekend Wanderers Detecting Club.

Ha già dichiarato che dividerà il valore del ritrovamento con il proprietario del terreno dove è stato ritrovato il tesoro e che, con la sua parte, vuole comprare una casa più grande.

Le monete sono esposte da ieri al British Museum.

Paul Coleman

Scopri di più su <http://www.gizmodo.it/2015/02/12/il-tesoro-trovato-in-gran-bretagna-con-un-metal-detector.html#JdKEoXG1cuvdG0z2.99>

fonte: <http://www.gizmodo.it/2015/02/12/il-tesoro-trovato-in-gran-bretagna-con-un-metal-detector.html>

12 feb

“La Grecia paghi i debiti”: 3 Faq brevi

Abbiamo già dato tanti soldi alla Grecia, ce li deve restituire.

Nel 2009, quando è scoppiata la crisi dei debiti sovrani in Grecia e non solo, il premier Papandreu (socialista) ha rivelato che il precedente governo (conservatore) aveva taroccato i conti sia sul debito pubblico sia sul Pil. Il debito pubblico era stato creato dai diversi governi conservatori e socialisti proprio nello stesso modo con cui è stato creato da noi, nei medesimi anni: cioè per creare una rete di consenso ai rispettivi partiti, con assunzioni nello Stato e nella Pa, finanziamenti a pioggia, produzione di bacini clientelari. Appresa la verità sui conti, le agenzie di rating e i mercati hanno svalutato i titoli greci, che di fatto sono diventati spazzatura.

Sull'orlo del default, nel 2010 la Grecia ha ricevuto una prima parte tranches di prestito da parte di Unione Europea, Bce e Fmi, pari a 110 miliardi. In cambio, la Troika ha imposto alla Grecia una politica di severa austerità, cioè di tagli ai salari e al welfare, licenziamenti e privatizzazioni; un'altra tranche di prestiti di 130 miliardi di euro è arrivata l'anno dopo, nel 2011, e questa è stata accompagnata da un'imposizione ancora più draconiana di tagli e privatizzazioni. Il problema è che questa formula ha creato più recessione, quindi ha soffocato il Pil. Sicché il rapporto tra debito pubblico e Pil è peggiorato enormemente: si è passati dal 125% al 175%. Cinquanta punti in più in cinque anni, un'enormità.

In sostanza abbiamo prestato dei soldi alla Grecia (se in questa prima persona plurale intendiamo il fatto che la Troika ha usato anche soldi Ue) ma costringendola ad applicare politiche che li mettevano in condizione di non restituirceli. [Per dirla con Romano Prodi](#), non certo un comunista anti mercato e anti Ue, gli abbiamo dato «una medicina che produce solo il risultato di fare morire il paziente e di infettare i suoi parenti».

Ma perché li abbiamo messi in condizione di non restituirceli, dandoci le mazzate da soli?

Qui le risposte divergono. Secondo alcuni (i più fedeli sostenitori della Troika) l'austerità avrebbe dato i suoi frutti nel tempo, sul lungo termine, bastava aspettare un po' di più (ma intanto i greci erano alla fame). Secondo altri (i più fieri oppositori della Troika) è stato fatto un esperimento quasi da medici nazisti, usando la Grecia come cavia per tagliare al massimo lo stato sociale e creare un sistema super privatistico, che poi poteva diventare un precedente per altri Paesi, europei e non solo. Secondo l'interpretazione di mezzo, è stato un eccesso di fiducia cieca e ideologica nelle capacità taumaturgiche delle privatizzazioni e dei tagli, propria dei signori che stanno ai vertici di Fmi, Bce e Ue, che in effetti provengono tutti o quasi da quella scuola economica. Insomma, un errore.

Quindi?

Quindi se diciamo che la Grecia ha sperperato un sacco di soldi, e che tanti ce ne deve, è vero. Tuttavia quei soldi sono stati sperperati e consensualmente gestiti dalla Troika e dai precedenti governi greci in due modi: primo, per garantire clientele e consensi ai partiti che proprio la Troika sosteneva, cioè il Pasok e Nuova Democrazia; secondo, per attuare politiche di austerità volute dalla stessa Troika, che hanno solo peggiorato (moltissimo) le cose.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/12/la-grecia-paghi-i-debiti-3-faq->

[brevi/](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [crosmataditele](#)

Rodolfo e Giggetta

[crosmataditele](#):

Quando tornai dalla trincea trovai Trieste occupata dai nazisti. E sia la mia coscienza politica sia la mia morosa Giggetta

mi spinsero a entrare nei GAP, Gruppi di Azione Patriottica, Nome in codice? “Il rosso”.

Era una vita pericolosa.

Si passava dalla diffusione di volantini e pubblicazioni clandestine

ai sabotaggi di automezzi, strade e ferrovie, tutto questo per rendere difficili gli spostamenti delle forze nemiche, fino agli attentati contro i nazifascisti e più precisamente verso i fascisti, che erano i nostri primi nemici.

Le delazioni in quel periodo erano un altro dei rischi e, facilmente, si finiva in carcere o, peggio, alla risiera di San Sabba, l'ex raffineria di riso trasformata in lager nazista, per il transito, la detenzione e lo sterminio dei detenuti, ebrei e prigionieri politici.

La risiera faceva orrore: era l'unico campo di concentramento sul territorio italiano a possedere il forno crematorio: lo avevano ricavato dall'essiccatoio e la sua ciminiera si alzava per quaranta metri.

Una sera i fascisti bussarono alla porta di casa

e chiesero di me a mio padre, che rimase di stucco, perché nessuno in famiglia era a conoscenza

della mia attività clandestina. Sarei potuto scappare dalla mia camera tramite un'uscita che dava sulle scale, ma al posto mio avrebbero pagato mio padre, mia madre e mio fratello, quindi, dopo attimi di paura, mi decisi a venire allo scoperto. Perquisirono tutta la casa e dovetti seguirli nella caserma di Via Rossetti, dove trovai tutti i compagni del gruppo che erano stati arrestati, compresa Giggetta. Fummo consegnati a un certo Malaspin, che ci interrogò per giorni e giorni, tra bastonate e torture: di notte Giggetta, di giorno io. Le domande erano precise e incalzanti, non era permesso alcun tentennamento. tra calci, pugni e percosse con il nerbo, perdevo a poco a poco la mia energia, cercavo di resistere pensando alla vita con Giggetta fuori da lì, anche se mi capitava di sperare che la morte ponesse subito fine a quell'incubo.

A spezzare la monotonia dei giorni tutti uguali, arrivò la notizia dell'uccisione di due uomini, un tedesco e un carabiniere fascista. Sapevamo che, secondo la spietata legge nazista,

sarebbe seguita una rappresaglia, e stavolta investì proprio il nostro gruppo. Ci fecero uscire dalle celle e cominciarono a contarci: "uno, due, tre, quattro... dieci. Fuori!". Io mi salvai perché ero l'undicesimo. Quei dieci compagni e amici furono portati a Prosecco e impiccati.

Qualche settimana dopo fui chiamato insieme ad altri quattro compagni e, presi i nostri stracci, ci avviarono al campo di concentramento di Dachau. Riuscii a vedere Giggetta poco prima di partire, aveva le sbarre che davano sulla via Coroneo e, alle mie spalle, la sentivo gridare: «Addio Rudy!». Eravamo un centinaio, tra uomini e donne, e sfilammo per le vie di Trieste, mentre la città assisteva immobile, silenziosa, ormai assuefatta a scene come quella. Sapevo che sarei stato deportato in Germania, ma pensavo per lavorare. Fui l'unico dei cinque a sopravvivere alla barbarie del campo nazista, e ancora oggi non riesco a togliermi dalla mente quelle scene raccapriccianti, l'umiliazione nel fisico e nell'anima, i forni crematori, i bambini uccisi con un colpo di pistola.

Tornai a Trieste un anno dopo, giusto in tempo per la fine della guerra. Appena giunto in città, mi misi alla ricerca della mia morosa, chiedevo a tutti nella speranza di riabbracciarla...

finché scoprii che la mia Giggetta era stata bruciata viva

alla risiera di San Sabba, insieme ad Ardemia, altra compagna di lotta. Giggetta era per me la giovinezza, l'amore, il gruppo GAP, la lotta partigiana, tutto ciò che avevo amato e amavo ancora.

Saperla morta fu un duro colpo, forse il più duro.

Oggi, per poterla incontrare, vado da solo alla risiera:

me ne sto lì, in silenzio, e nell'aria gelida di morte che sprigionano quelle pareti, cerco di sentire la sua presenza che ancora mi dà la forza per continuare.

Perché per me, a novantadue anni, la Resistenza non è mai finita.

Rodolfo Flego, Rudi Rosso partigiano di Trieste (1919-2015)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [needforcolor](#)



[needforcolor](#):

La prima cosa che conobbi di Anna Magnani fu la sua risata. Un pomeriggio di tanti anni fa. Era, credo, il 1924. Io vivevo allora in una pensioncina per attori che stava vicino al teatro Olimpia, a Milano. Ero agli inizi della mia carriera. Recitavo in quegli anni con Tatiana Pavlova, la mia cara, la mia maestra Tatiana. Eravamo poveri allora. Io campavo con 28 lire al mese e tiravo la cinghia. Mi ricordo che quel pomeriggio mi ero chiuso in camera a non far niente. Ero lì steso sul letto a tremare dal freddo e dalla fame quando sentii venir dalla cucina, attraverso i muri, una risata. Era una risata forte, prepotente, dolorosa, una risata quasi feroce che mi ferì i timpani e il cuore. Mi misi in ascolto. Quella risata straordinaria si ripeté ancora, tre, quattro volte. Stavo per alzarmi e andare a vedere cosa succedesse quando mio padre entrò nella stanza e mi disse: ‘Vittorio, vieni di là, in cucina, c’è una ragazza straordinaria che ti voglio far conoscere.’ Lo seguii e vidi questa ragazzina, questo volto segnato, così diverso da quello delle ragazze, delle giovani attrici che ero abituato a frequentare. Quella ragazzina era Anna Magnani.

Vittorio De Sica da *Nannarella* di Giancarlo Governi.

[curiositasmundi](#)

Il Pattopardo

Berlusconi non aveva più bisogno di Forza Italia. Aveva trovato un partito più efficiente nel curare i suoi interessi: il PD.

Da un pezzo non lo si vedeva così garrulo e soddisfatto come all’insediamento di Mattarella sfoderare tutto il suo repertorio, dalle barzellette atroci agli insulti a Rosy Bindi. Ed era nel ruolo dello sconfitto. Che avrebbe fatto in quello del vincitore, un giro di lap dance?

In realtà Mattarella era uno dei tre candidati da lui concordati con Bersani nel 2013 e con D’Alema nel 2014. E soprattutto non è Prodi, impallinato ancora una volta proprio dal PD.

Dopo la dissoluzione del PSI di Craxi, a Berlusconi era toccato aprire una bottega politica in proprio, assemblando ferraglia fascistoide d’ogni tipo riverniciata da *liberale*. Con gli anni, il ruolo di Re Magio che promette Oro, Incenso, e Figa per tutti gli era piaciuto talmente da portarlo quasi a crederci. Succede agli attori migliori.

Berlusconi però ha sempre saputo d'essere un cazzaro, in fondo ha sempre avuto ben chiare le sue autentiche priorità per le quali ha manovrato e s'è lasciato manovrare, s'è battuto e s'è lasciato battere, e delle quali in tempi di crisi economica è tornato ad occuparsi a tempo pieno.

Per quanto le luci della ribalta gli mancassero, le sue aziende mantenevano comunque la precedenza per lui sulla gloria effimera del palcoscenico. Quindi ha interpretato per il PD la parte del mite *Papi Emerito* finché gli è stata utile.

Abbandonata a se stessa però Forza Italia è andata completamente a puttane, stavolta in senso metaforico. Venuta meno la carica che lo teneva insieme, l'accrocchio di ferraglia s'è sfasciato in un cumulo di detriti consunti dalla ruggine. Mentre Salvini s'espande assorbendo come una spugna tutti i liquami che percolano dalla decomposizione del centro destra.

Berlusconi s'è allora ricordato d'una cosa fondamentale: anche Forza Italia è una delle sue aziende.

E potrebbe ancora servirgli.

Soprattutto adesso che il PD s'aspetta da lui la contropartita stabilita – le riforme farlocche – e gli toccherebbe onorare fino in fondo la sua parte del Pattopardo.

Così è tornato in campo, ancora una volta. Non perché voglia davvero rompere con Renzi, non adesso, i due hanno ancora bisogno l'uno dell'altro, Berlusconi è il ritratto di Dorian Gray di Renzi, ed è in fondo il suo migliore alleato, visto che tutti gli altri, compreso almeno metà dello stesso PD, non vedono l'ora di poter fare la pelle al loro premier.

Berlusconi è tornato per salvare la sua bottega politica, quel che rimane di Forza Italia, dalle grinfiette predaci di Fitto, che ne farebbe il suo personale NCD.

Il patto del Nazareno quindi è oggi sia vivo che morto, sospeso in un fronte d'onda come un gattopardo di Schrödinger.

Chi ne aprirà la scatola ne deciderà il destino.

di Alessandra Daniele via: *Carmilla*

[misanthropo](#) ha rebloggato [classe](#)



contropiano.org

Premessa: come può un demansionamento migliorare la produttività e competitività di un'azienda? Non c'è manuale di organizzazione del lavoro, per quanto cervellotico, che osi sostenere una stupidaggine del genere. Quindi “demansionare” uno o più lavoratori - ovvero affibbiargli una qualifica e uno stipendio inferiori - è una possibilità che serve sicuramente ad un altro scopo.

E non ci sembra difficile da capire, se si è mai lavorato da qualche parte (pubblico o privato, non fa molta differenza, in questo caso).

La ragione può essere soltanto una: minacciare i dipendenti, colpendo nella dignità professionale e nel salario quelli che all'occhio del padrone rappresentano “un problema”. Può accadere perché sei un sindacalista, o uno che cerca di far rispettare alcuni diritti. O magari perché, lavorando, se stato spremuto tanto da diventare “inidoneo” (come accade in certe fabbriche metalmeccaniche, dove letteralmente ci si spezza la schiena).

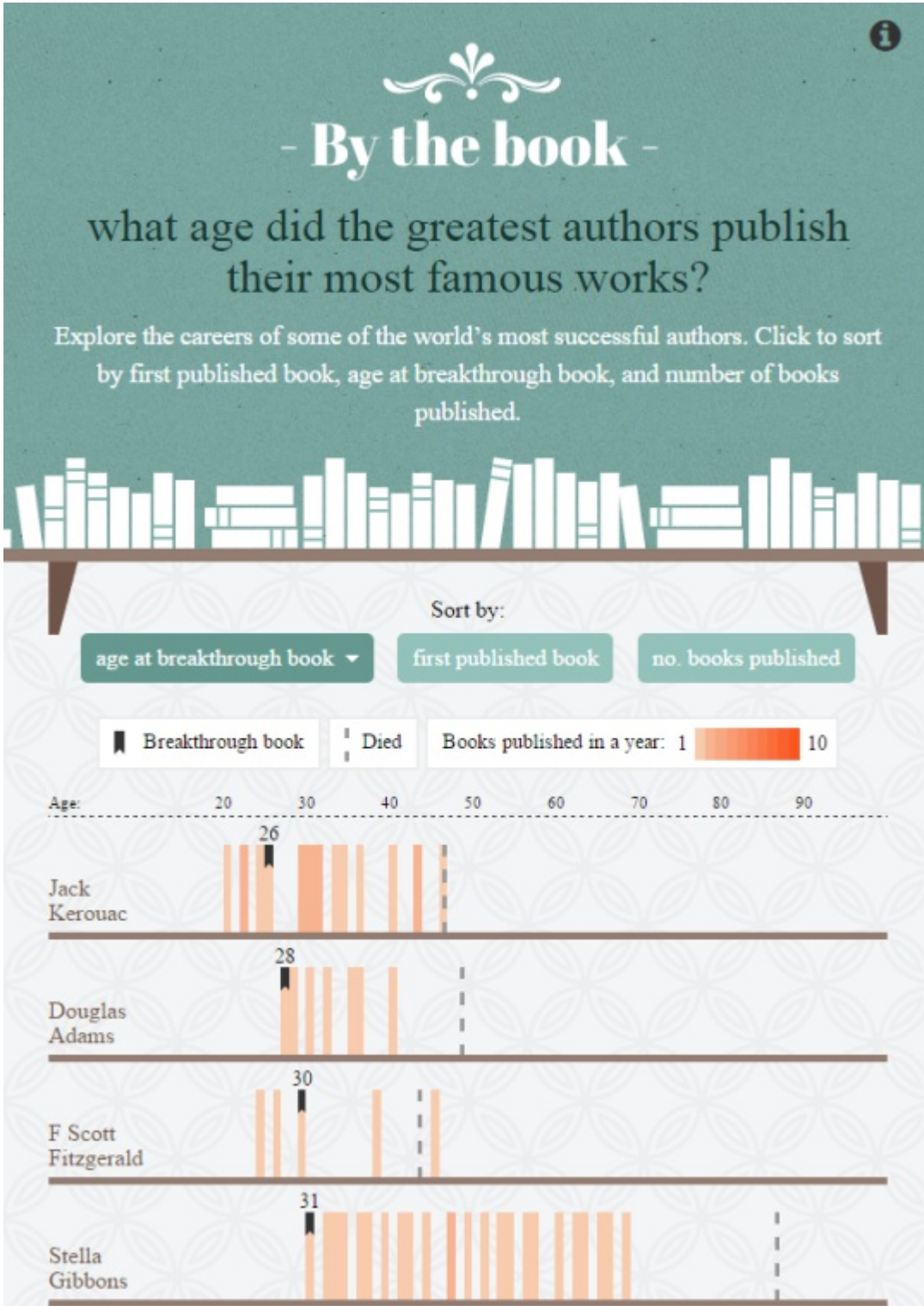
Con le leggi attuali, l'imprenditore non può fare molto. Con l'abolizione dell'art. 18 può licenziarli, certo. Ma se la competenza del dipendente è difficile da sostituire è obbligato - per motivi banalmente “produttivi” - a tenerlo. Quindi, hanno pensato gli “esperti” di Renzi e Poletti, bisogna dare all'impresa qualche altro strumento di pressione concreta. Cosa c'è di meglio, allora, del “demansionamento libero”? Li paghi meno e fai capire che al prossimo giro potrebbero anche finire per strada.

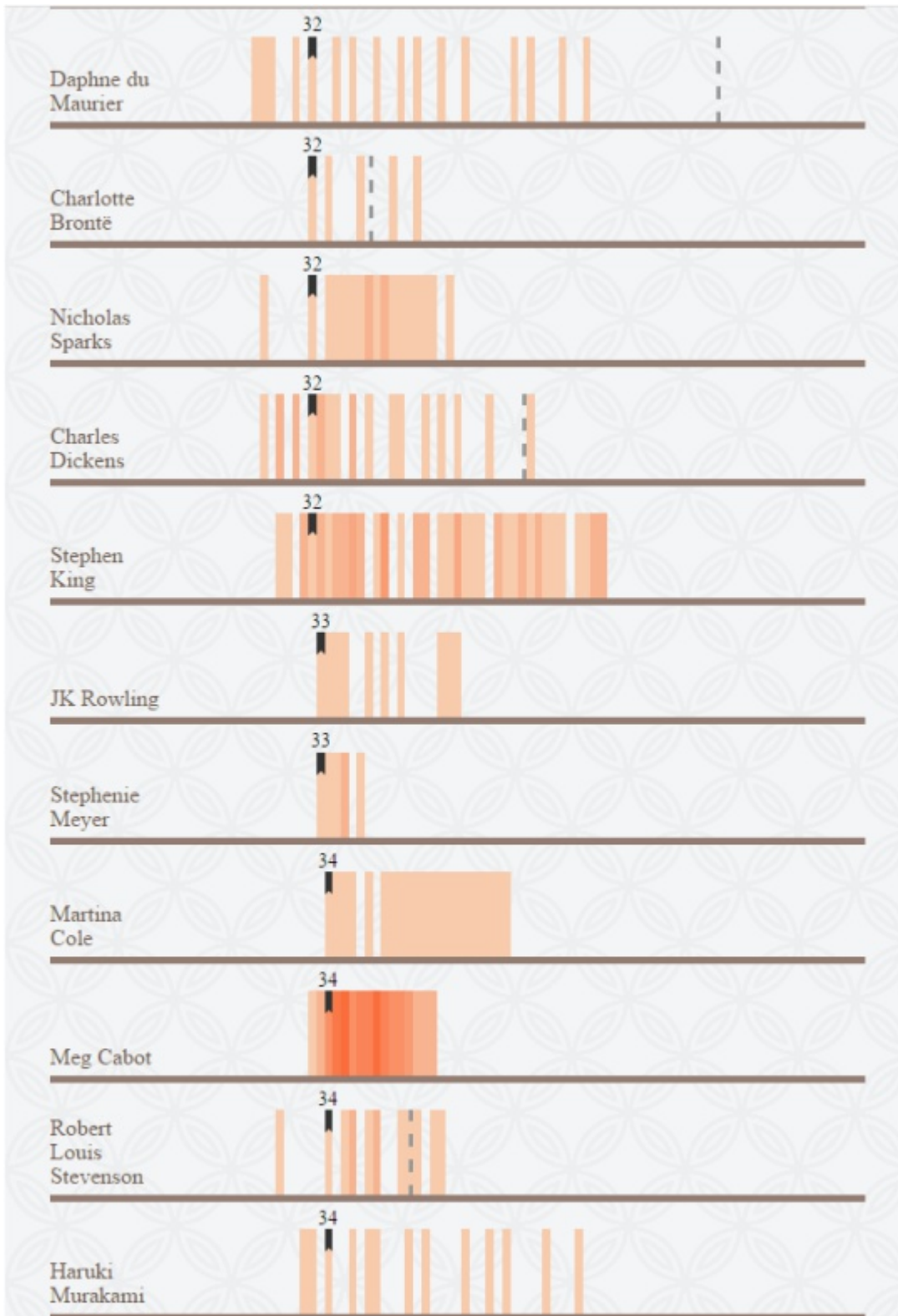
L'articolo de *IlSole24Ore* che saluta - ovviamente con gioia tutta padronale - la "buona novella".

Leggevo, al riguardo, proprio l'altro giorno, quando cercavo informazioni sul mobbing, cito da [wikipedia](#): *"La più frequente azione da mobbing consiste nel dequalificare il lavoratore per demotivarlo, farlo ammalare e costringerlo alle dimissioni, considerando che, sul piano giuridico, il demansionamento è vietato perché costituisce sempre lesione del diritto fondamentale alla libera esplicazione della personalità del lavoratore nel luogo di lavoro, tutelato dagli artt. 1 e 2 della Costituzione; il danno che ne deriva è suscettibile di per sé, di risarcimento"*

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [giannibugnosagace](#)

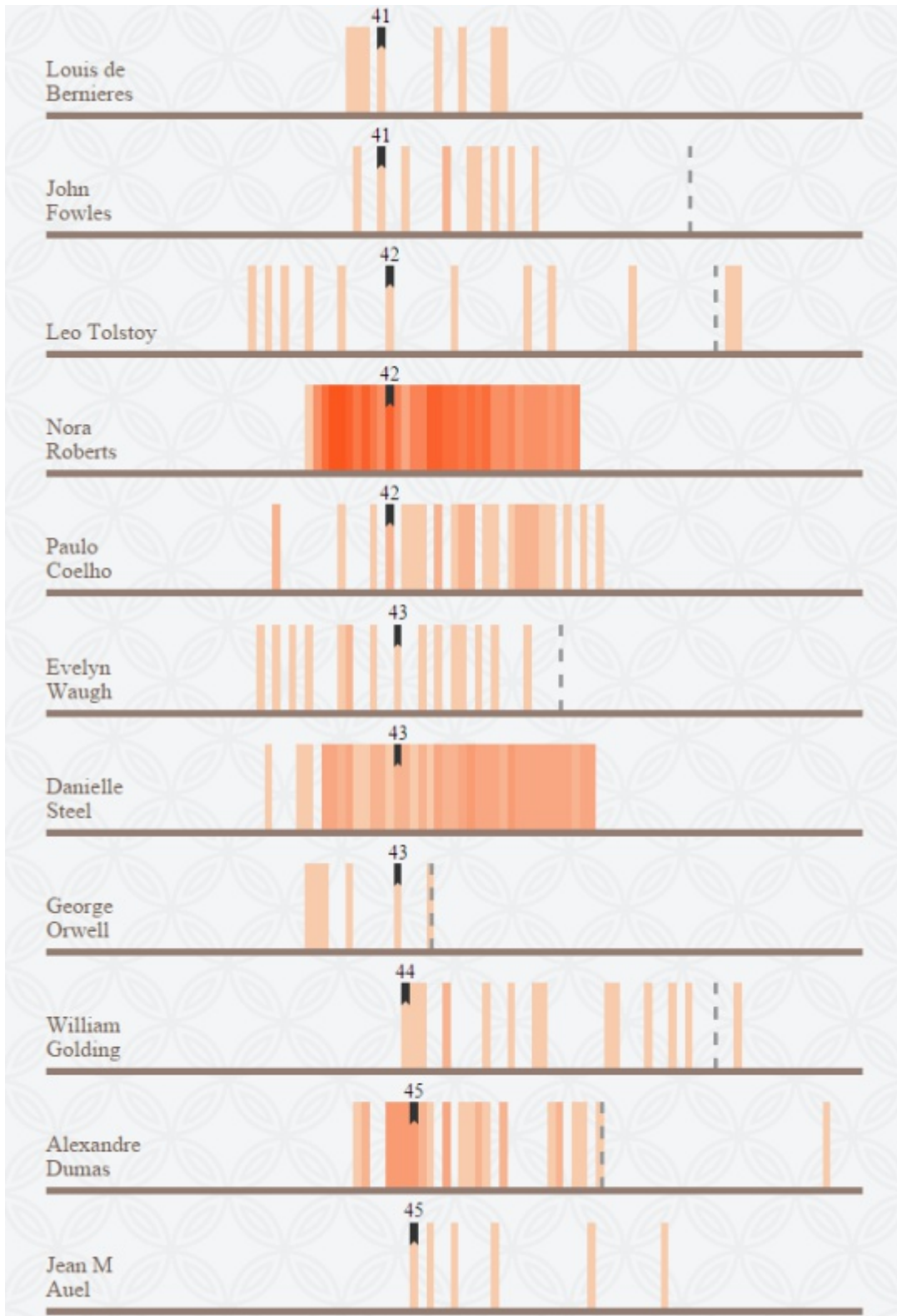
[vintageanchorbooks](#)Fonte:













20150213

[stripeout](#) ha rebloggato [3lena](#)

[solosilviapunto](#) Fonte:

“Ma procediamo con disordine.
Il disordine dà qualche speranza.
L’ordine nessuna.
Niente è più ordinato del vuoto.”

— Da “Il malloppo” - Marcello Marchesi (via [solosilviapunto](#))

[dania72](#) ha rebloggato [mar-lin74](#)

[mypinna](#) Fonte:



Renzi e il mito della spesa pubblica americana

[Marco Parigi](#)

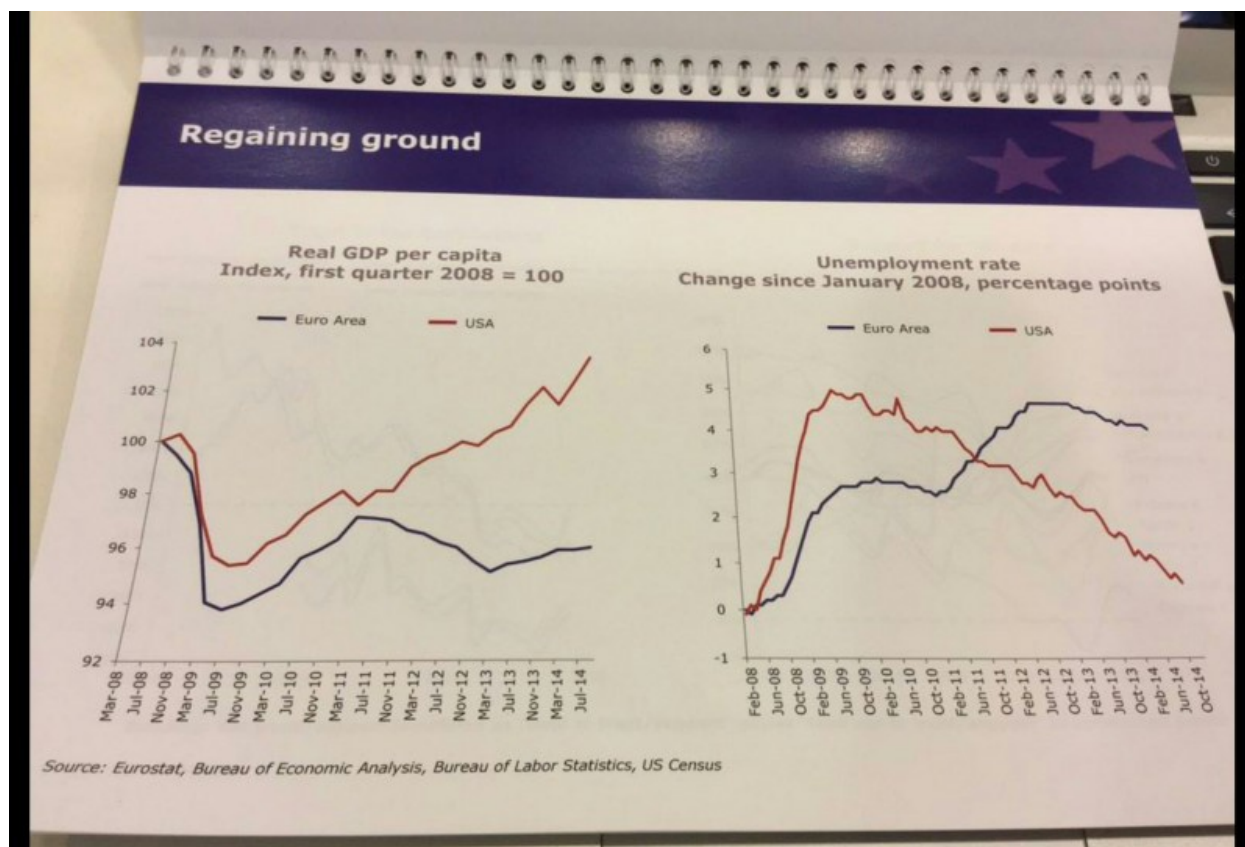
13 febbraio 2015

Ripeti una bugia cento volte ed essa diventerà una verità, disse una volta qualcuno. Poche altre componenti del discorso pubblico europeo di politica economica dimostrano con chiarezza la validità imperitura di tale prescrizione quanto il persistente mito della spesa pubblica americana che avrebbe trainato la crescita degli ultimi anni.

Ieri sera, dal vertice di Bruxelles, il Presidente del Consiglio ha fatto il [seguito tweet](#),

Questa slide appena presentata da @JunckerEU è la dimostrazione che Europa DEVE cambiare verso #lavoltabuona

Ed ecco la slide,



dove è graficamente illustrata la divergenza di performance economica tra l'area euro e gli Stati Uniti dal 2009 ad oggi, in termini di crescita del prodotto e livelli di disoccupazione.

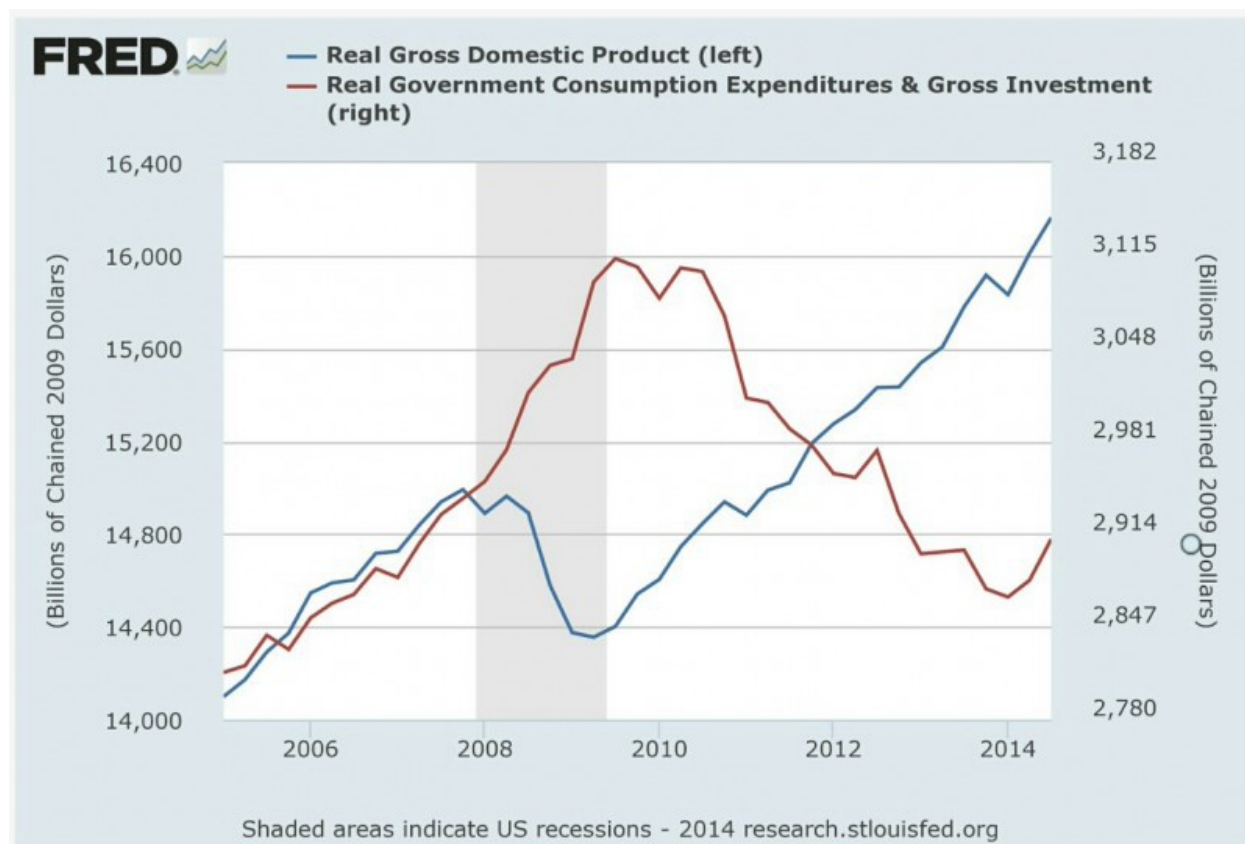
Ad un primo livello di lettura, è tutto ovvio e ben noto: gli Stati Uniti hanno ripreso a correre e la disoccupazione è calata in modo sostanziale, cosa che non è accaduta nella zona euro, in aggregato (internamente, la differenza tra paesi è enorme). I problemi cominciano quando si passa a considerare la diagnosi implicita nelle parole di Renzi: sappiamo bene – lo abbiamo sentito di continuo, ed il semestre europeo appena trascorso è stato in gran parte impostato su tale richiesta –, che **#cambiareverso** all'Europa, secondo il Presidente del Consiglio, significa avere maggiore flessibilità di bilancio, poter spendere di più, allentare quello che viene definito il rigore che strozza le economie del vecchio continente. Palesamente, dunque, **si vuole suggerire che gli Usa sono ripartiti in modo vigoroso perché si sarebbero tenuti lontani dalla cosiddetta austerità ed avrebbero sostenuto l'economia attraverso la spesa.**

Ora, qui non si vuole davvero entrare nel merito dello spinoso dibattito sull'austerità in Europa, ma soltanto limitarsi ad indicare **un fatto**: il mito di un Barack Obama "big spender" sta solo, e non si può dire che la coincidenza non sia curiosa, a) nella retorica a volte caricaturale che i Repubblicani utilizzano per attaccarlo, b) nella fantasia auto-interessata di molti politici europei (anche, e forse soprattutto, di sinistra, ma ormai quando si tratta di spesa le distinzioni tendono a perdersi) alla ricerca di una giustificazione per allargare nuovamente i cordoni della borsa. **Nei numeri non esiste.**

La politica fiscale americana è stata assai poco espansiva in questi anni, tanto che il deficit federale ha continuato a ridursi – ad oggi di circa mille miliardi di dollari – e l'amministrazione Obama ne ha persino fatto un titolo di vanto [ben pubblicizzato sul sito della Casa Bianca](#).

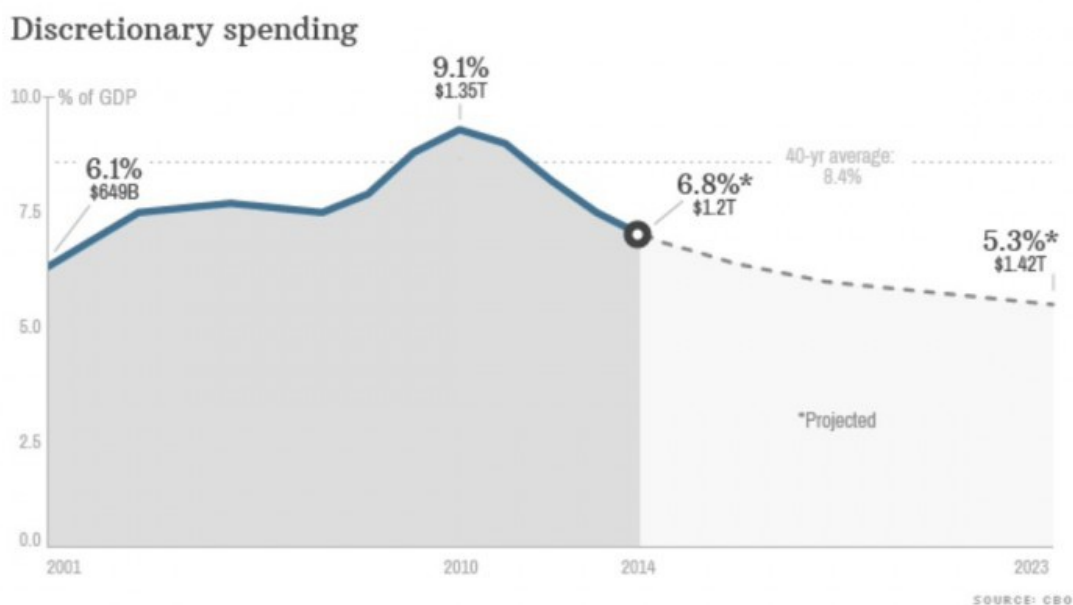
D'altra parte, andamento della spesa (in rosso) e andamento del Pil (in azzurro), non lasciano troppo

spazio alle favole,



(tralasciando qui ciò che questo potrebbe suggerire [circa il famoso “moltiplicatore”](#)). Senza contare che, se oltre al budget federale includessimo anche quello dei diversi Stati, i dati ci mostrerebbero un *fiscal restraint* ancora maggiore.

Infine, se guardiamo all’andamento del cosiddetto [“discretionary spending”](#),



vediamo che

- anche al suo picco, nel 2009, non si scostò moltissimo dalla media di lungo periodo (9,1% vs 8,4% su Pil) e fu comunque inferiore al massimo del 10% raggiunto nel 1983;
- oggi è giunto ad essere ben al di sotto di quella media di lungo periodo ed è previsto calare ancora nei prossimi anni;
- ancora una volta, è la stessa amministrazione Obama che, in bella mostra sul sito della Casa Bianca, fa vanto di **aver diminuito in modo consistente “[our] discretionary spending to its lowest level as a share of the economy since Dwight D. Eisenhower”**.

Come dire, un po’ diverso dalla storiella che vorrebbero raccontarci.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/macroeconomia/renzi-e-il-mito-della-spesa-pubblica-americana/>

Addio all’editore Livio Garzanti

Lanciò Pier Paolo Pasolini

Il figlio di Aldo, fondatore della casa editrice, è morto all’età di 93 anni. È stato anche autore di vari romanzi, tra cui «L’amore freddo» e «La fiera navigante».

di Redazione Milano online



Livio Garzanti (Fotogramma)

È morto in una clinica di Milano, nella notte tra giovedì e venerdì, all'età di 93 anni lo scrittore ed editore. Livio Garzanti era figlio di Aldo, fondatore della casa editrice che porta il nome di famiglia, sorta dopo aver rilevato le Edizioni Treves nel 1936. Dalla fine degli anni Quaranta ha diretto la prestigiosa rivista culturale «L'Illustrazione Italiana» e, nel 1952, ha preso la guida della casa editrice di cui è diventato presidente alla morte del padre, nel 1961. A lui il merito di aver lanciato, nel 1955, Pier Paolo Pasolini con la pubblicazione di «Ragazzi di vita». Lui stesso è autore di vari romanzi tra cui «L'amore freddo» e «La fiera navigante».

Nel 1995 la Garzanti Editore fu venduta ad Utet (51%) e Messaggerie italiane (49%). Nel 1998 vennero scorporate le varie attività della Garzanti: alle Messaggerie (e poi al gruppo GeMS) furono ceduti i cataloghi di varia e delle Garzantine. Livio Garzanti ha avuto tre mogli: Orietta Sala, Gina Lagorio (cui ha dedicato «Amare Platone», una riflessione sul Fedro di Platone) e l'attuale Louise Michail. Lascia un figlio, Eduardo. La camera ardente si aprirà lunedì mattina nella Sala Garzanti, affrescata da Tullio Pericoli con immagini salienti della storia della casa editrice, che dalle 14 ospiterà anche la commemorazione funebre civile. La sala si trova in via della Spiga 30, a Milano, nel palazzo che ha ospitato la casa editrice e che per questo viene chiamato Palazzo Garzanti.

fonte: http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/15_febbraio_13/morto-livio-garzanti-editore-scrittore-24040678-b35b-11e4-8ea5-42a1b52c991f.shtml

È morto David Carr

Era un famoso e rispettato giornalista del New York Times, esperto di Internet e media; aveva 58 anni e una grande storia

13 febbraio 2015

È morto a 58 anni David Carr, giornalista statunitense del *New York Times*, noto e stimato esperto di Internet e media. Carr si è sentito male nella redazione del giornale intorno alle 21 ora locale e quando è arrivato in ospedale era già morto. Poco prima, nel pomeriggio, aveva moderato un dibattito sul documentario *Citizenfour* al quale avevano partecipato Edward Snowden (in

videoconferenza), il giornalista Glenn Greenwald e la regista Laura Poitras. Aveva avuto grossi problemi di salute, in passato: era stato tossicodipendente e aveva avuto un cancro. Aveva anche per questo un aspetto fragile, era molto magro, aveva un collo molto sottile e la voce roca. Il *New York Times* [lo definisce](#) “un autore che si liberò dal demone della droga per diventare una improbabile grande firma”.

Carr aveva scritto di molte cose ma era diventato famoso e rispettato soprattutto occupandosi dei rapporti tra i media e Internet: temi di cui era venuto a parlare anche in Italia, [al festival di Internazionale](#), e di cui scriveva ogni settimana in una rubrica intitolata “[The Media Equation](#)“. Nel 2012 proprio al festival di *Internazionale* a Ferrara partecipò a un interessante dibattito sul futuro dell'informazione con il direttore del *Guardian*, Alan Rusbridger.

Aveva uno stile spiccio e diretto, molto coerente con le cose che diceva, e un'aria burbera: «Questo suo essere schietto a volte lo rendeva brusco, ma era allo stesso tempo spietatamente sincero riguardo se stesso», scrive il *New York Times*. «L'effetto era allo stesso tempo caloroso e sofisticato: aveva la voce di uno scettico scaltro e ben informato». In questo video, tratto dal documentario *Page One*, si vede David Carr rispondere duramente a Shane Smith, il fondatore di *Vice*, che aveva parlato superficialmente e con tono liquidatorio del lavoro giornalistico del *New York Times* in Africa. «Prima che a te venisse in mente di andare in Africa quelli del *Times* erano lì raccontando genocidio dopo genocidio. Metterti un elmetto da safari e filmare un po' di caccia per terra non ti dà il diritto di insultarci».

[Scrive](#) Mattia Ferraresi sul *Foglio*:

Della sua età in un settore di ragazzini rideva spesso, ieri mattina ha scritto su Twitter che il collega Nick Bilton gli lascia i messaggi sulla segreteria telefonica perché è abbastanza vecchio per ascoltarli. Di Brian Stelter, giovanissimo e fenomenale vicino di scrivania alla Cnn, diceva: “Non riesco a togliermi di dosso l'impressione che sia un robot assemblato nello scantinato del New York Times con lo scopo di distruggermi”. E' una battuta che sembra scritta da Aaron Sorkin, e infatti lo sceneggiatore l'ha citata una volta durante un'intervista a Carr (Sorkin intervistava Carr, non viceversa). E poi le frustate di umorismo, l'autoironia, la capacità di allontanare per un attimo la telecamera mentale, ridere della cosa serissima di cui si stava occupando, e poi rimettere a posto lo zoom.

Nel 2008 David Carr aveva scritto [The Night Of The Gun](#), un libro autobiografico in cui aveva raccontato il suo passato di tossicodipendente: è un libro impostato come un'inchiesta giornalistica su se stesso, reso ancora più interessante e drammatico dal fatto che la moglie di Carr faceva la spacciatrice e avevano appena avuto due gemelle. Carr si liberò della dipendenza dalla droga e si ricostruì una vita e una carriera, fino a diventare un punto di riferimento letto e studiato per chiunque si occupi di media e Internet. Prima David Carr aveva scritto di cultura e cinema, sempre per il *New York Times*, e prima ancora per l'*Atlantic* e il *New York Magazine*.

Arthur Ochs Sulzberger Jr., editore del *New York Times*, ha scritto in un comunicato che David Carr era “uno dei più talentuosi giornalisti che abbia mai lavorato al *New York Times*“. Il direttore del giornale, Sean Baquet, ha detto che era “il nostro più grande paladino, e sia noi che i suoi lettori sentiranno molto la mancanza della sua infinita passione per il giornalismo e la verità”.

fonte: http://www.ilpost.it/2015/02/13/morto-david-carr/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Kendrick Lamar non è rap, è letteratura

Lo scrittore Michael Chabon commenta il testo della sua ultima canzone, che non è solo una canzone

[Francesco Cancellato](#)

[Questa storia](#) ha due protagonisti. Il primo, Michael Chabon, scrittore, sceneggiatore, fumettista, premio Pulitzer nel 2001 con il romanzo *Le avventure di Cavalier e Clay*. Bianco. Il secondo, Kendrick Lamar, rapper, vincitore giusto qualche giorno fa di due Grammy Award. Nero. Il luogo dell'incontro è il sito di annotazioni [Genius](#), in cui i testi delle canzoni sono vivisezionati da commentatori alla ricerca del loro significato. Raramente, succede che siano gli stessi autori a svelare il senso di alcuni loro versi - curiosità: il primo a farlo fu lo stesso Kendrick Lamar, qualche anno fa. Ancora più raramente, succede che siano altre celebrità a provare a interpretare il passaggio di una canzone che amano particolarmente. Lo scorso 10 febbraio, eccoci al dunque, Michael Chabon [ha commentato le strofe finali](#) dell'ultimo singolo di Lamar, *The blacker the berry*, uscito proprio quel giorno.

Intendiamoci: non è che Chabon abbia sdoganato un rapper qualunque. Fermatevi qui, se pensate sia una situazione tipo Umberto Eco che commenta un testo di Fedez o dei Club Dogo. [Definito da Pharrell Williams, «il Bob Dylan della nostra era»](#), Kendrick Lamar, a soli ventisette anni, è già considerato uno dei rapper più importanti di sempre: merito di una tecnica sopraffina, di un flusso di parole che si muove sul beat come le note della tromba di Charlie Parker. Soprattutto, ciò che fa emergere K.Dot dal resto dei suoi colleghi, passati e presenti, è una nuova narrazione della vita da ghetto. Che nel suo caso è la terribile Compton, East Los Angeles, decimata dal crack negli anni '80 e dalle guerre tra gang nel decennio successivo.

A ognuno di quei decenni, Kendrick Lamar ha dedicato un concept album. *Section.80*, il suo primo, è il racconto dell'epoca di Ronald Reagan, del crack che entra nei ghetti non si sa come e decima padri, madri, zii e zie, che fa crescere un'intera generazione di *homies* tra i nonni e la strada. Il secondo, *Good Kid, Maad City*, racconta gli anni dell'adolescenza di Kendrick e dei suoi coetanei, nella quale il rap ha rappresentato la terza via tra le gang e i banchi della chiesa. In entrambi, non c'è né esaltazione, né autocompiacimento, né rime di sfida alla polizia, o di attestazione della propria emancipazione dal ghetto attraverso il successo e la ricchezza, che è il tema centrale di due canzoni hip hop su tre.

Kendrick racconta la stessa Rosecrans Avenue degli Nwa, di Ice Cube, di Snoop Dogg, di 2Pac e di tutti gli altri rapper losangelini, ma la racconta in un modo diverso. In «The art of peer pressure» racconta dei suoi giorni a vivere a rimorchio dei suoi amici gangbanger, tra droga, alcol, rapine a mano armata, completamente assuefatto dalla pressione dei suoi pari, dell'enorme difficoltà di uscire dal gruppo, da quel gruppo. In «Sing about me, I'm dying of thirst» canta in soggettiva gli ultimi momenti della vita di una vittima di guerra tra gang. In «Swimming pools» di piscine piene di negri ubriachi. Il suo punto di vista non è mai indulgente su se stesso e sui suoi pari, ma è pervaso da un senso di empatia colpevole. Sottotraccia, dietro ogni rima, la medesima invocazione: amate voi stessi.

Ed eccoci quindi al terzo disco, quello della maturità. Che uscirà quest'anno e che è stato sinora anticipato da una b-side senza titolo e da due singoli: «i» e, per l'appunto «The blacker the berry». Se la domanda era se mai Kendrick Lamar sarebbe riuscito a far evolvere ulteriormente la sua poetica, ad arrivare nel cuore del suo messaggio, la scommessa sembra vicina ad essere vinta. «i», un pezzo di facile ascolto costruito su un sample degli Isley Brothers è il cuore di luce, un inno all'amore per se stessi, a non buttarsi via. C'è chi ne ha contestato l'eccessivo potenziale commerciale. C'è chi invece è convinto che l'obiettivo di Kendrick, con quel pezzo, fosse politico:

arrivare a tutti, soprattutto a chi è più giovane di lui. Diventare il messaggero di una nuova coscienza collettiva delle nuove generazioni di homies. C'eravamo dimenticati di dirlo: nonostante non indossi catenoni d'oro e non guidi Hummer color platino, Kendrick Lamar ha un ego smisurato. Ospite della canzone «Control» di Big Sean, ha dichiarato [di essere il re di Los Angeles e il re di New York](#) e di essere in grado di far ruotare entrambe le scene con una sola mano, come un giocoliere. Per dare l'idea è come se uno scrittore si definisse meglio di Hemingway o un musicista più influente dei Beatles.

Comunque: con «i», Kendrick Lamar si porta a casa due Grammy, ma è con «The blacker the berry», il cuore di tenebra, che svela il suo messaggio più profondo, coraggioso, per certi versi rivoluzionario, il centro del ciclone emotivo attorno cui tutto è ruotato sinora. È una canzone che si fa fatica a capire se non si parte dagli eventi di Ferguson di qualche mese fa, con la rivolta della comunità afroamericana a seguito dell'uccisione da parte di un poliziotto di un ragazzino nero. In quei giorni, Billboard chiese a Kendrick un parere su quella rivolta e lui se ne uscì con questa dichiarazione: «Ciò che è successo a Michael Brown non avrebbe mai dovuto accadere. Mai. Ma se non abbiamo rispetto per noi stessi, come possiamo pensare che ce l'abbiano loro?» Apriti cielo: su Twitter piovono critiche e insulti. K.Dot giustifica la violenza, i poliziotti, i bianchi. Kendrick tace. [E aspetta febbraio, il «Black History Month», il mese dell'orgoglio nero, per rispondere.](#)

[«The blacker the berry» prende il titolo da un libro.](#) Più precisamente dall'omonimo romanzo del 1929 - sottotitolo: A novel of negro life - considerato il masterpiece dell'Harlem Renaissance, che racconta la storia di Emma Lou Morgan, ragazza afroamericana di Boise, Idaho, che arriva ad Harlem viene discriminata per la sua pelle scurissima da neri meno neri di lei. Non è la prima volta che un rapper si fa ispirare da questo testo. Il primo fu 2Pac, il padre putativo cui Lamar viene sovente associato, che lo usò per “Keep ya head up”, una canzone d'amore.

Kendrick Lamar ne fa invece il cuore della sua rabbiosa invettiva: «Sono il più grande ipocrita del 2015» è la frase con cui inizia ogni sua strofa, ma non spiega perché. Si lascia andare invece a invettive rabbiose contro i bianchi, rei di voler sterminare la cultura nera, di trattare lui e i suoi simili a colpi di stereotipi e pregiudizi, di considerarli carne da cannone, destinati al carcere, subumani, scimmie. Di aver fatto sì che l'emancipazione di un «real nigga» passi necessariamente attraverso il sangue. Proprio o di qualcun altro.

Arriviamo al dunque, a quel che dice Chabon, che si riferisce agli ultimi versi della canzone, quelli in cui Lamar spiega perché è «il più grande ipocrita del 2015». La strofa è questa: «Perché allora ho pianto quando [Trayvon Martin](#) (un altro ragazzo nero ucciso in uno scontro a fuoco con la polizia, ndr) era per terra sulla strada? E quando una gang mi ha fatto ammazzare un negro più negro di me? Ipocrita!»

Questo il commento di Chabon: «Qui, Kendrick Lamar rivela la natura dell'enigmatica ipocrisia che il narratore ha precedentemente confessato tre volte nella canzone senza elaborarla: che se l'è presa con l'assassinio di Trayvon Martin mentre è lui stesso responsabile per la morte di un giovane nero. (...) L'io di Lamar non è (solo) Kendrick Lamar, ma la comunità nera nel suo complesso. Questa rivelazione forza l'ascoltatore, di conseguenza, a una più ampia interpretazione del "tu" (o voi) della canzone e a considerare la possibilità che l'ipocrisia sia, in determinate situazioni, più di una pozione morale complicata, generalmente permessa e forse inevitabile».

Se l'io è la comunità nera e il tu sono tutti gli altri, il grande assente, in questa guerra, è proprio Lamar, nel mezzo, a scagliarsi contro i bianchi e il loro razzismo, così come contro la comunità nera e la sua tendenza all'autodistruzione. Un atto di coraggio non da poco, quest'ultimo, considerando chi è il suo pubblico e chi compra i suoi dischi. Forse è per questo che Lamar piace così tanto a Chabon. Perché è solo. Come il protagonista di un libro.

fonte: <http://www.linkiesta.it/kendrick-lamar-the-blacker-the-berry-michael-chabon-genius>

Il vecchio che cuciva maglioni per pinguini

Una storia molto pacioccosa, che mescola anziani, animali in difficoltà e inquinamento

Più si diventa vecchi e più si diventa saggi. E il massimo della saggezza, a quanto pare, è cucire maglioni per pinguini. Almeno, questo è ciò di cui si è convinto [Alfred Date, l'uomo più vecchio d'Australia \(109\) anni](#), che impegna i pomeriggi della sua vecchiaia [lavorando a maglia per aiutare dei poveri animali in difficoltà](#).

LinkPop non ama occuparsi di animali e di storie lacrimevoli. Ma questa merita davvero una breve indagine. Nel 2013 la [Victoria's Phillip Island Penguin Foundation](#) aveva chiesto a volontari di [creare maglioni per proteggere una rara specie di pinguini](#) dalle perdite di petrolio diffuse in mare. Se vi sfugge come un maglione possa aiutare un pinguino, sappiate che il petrolio colpisce le piume del pinguino, le separa e le indebolisce. Il maglione serve a impedire che l'animale, sporco di petrolio, cerchi di ripulirsi e le perda. In più, dal momento che le piume non riescono più a costituire una barriera per il freddo, è anche un modo per proteggerlo.



Di fronte a questo appello, come poteva Alfred Date, che in fondo si annoiava anche, dire di no? Nato nel 1906, Date è un uomo di un altro mondo. Conobbe i tempi in cui in Australia (e nel resto del mondo) non esisteva la televisione, era piccolo, ma ricorda ancora l'affondamento del Titanic del 1912 e la dichiarazione di guerra del 1914. Negli anni non ha perso il senso dell'umorismo. A chi gli chiede cosa pensa del mondo, "È rotondo", risponde. E a chi gli chiede il segreto per invecchiare a lungo, "svegliarsi ogni mattina".



Phillip Island Nature Parks

E così si è imbarcato in una nuova avventura, ha imparato il lavoro a maglia e ha deciso di aiutare degli animali in difficoltà. Forse la saggezza, dall'altra parte del mondo, è questa.

Tutte le immagini sono del [Phillip Island Nature Park](http://www.phillipislandnatureparks.com/)

fonte: <http://www.linkiesta.it/vecchio-pinguini-maglioni>

12 feb

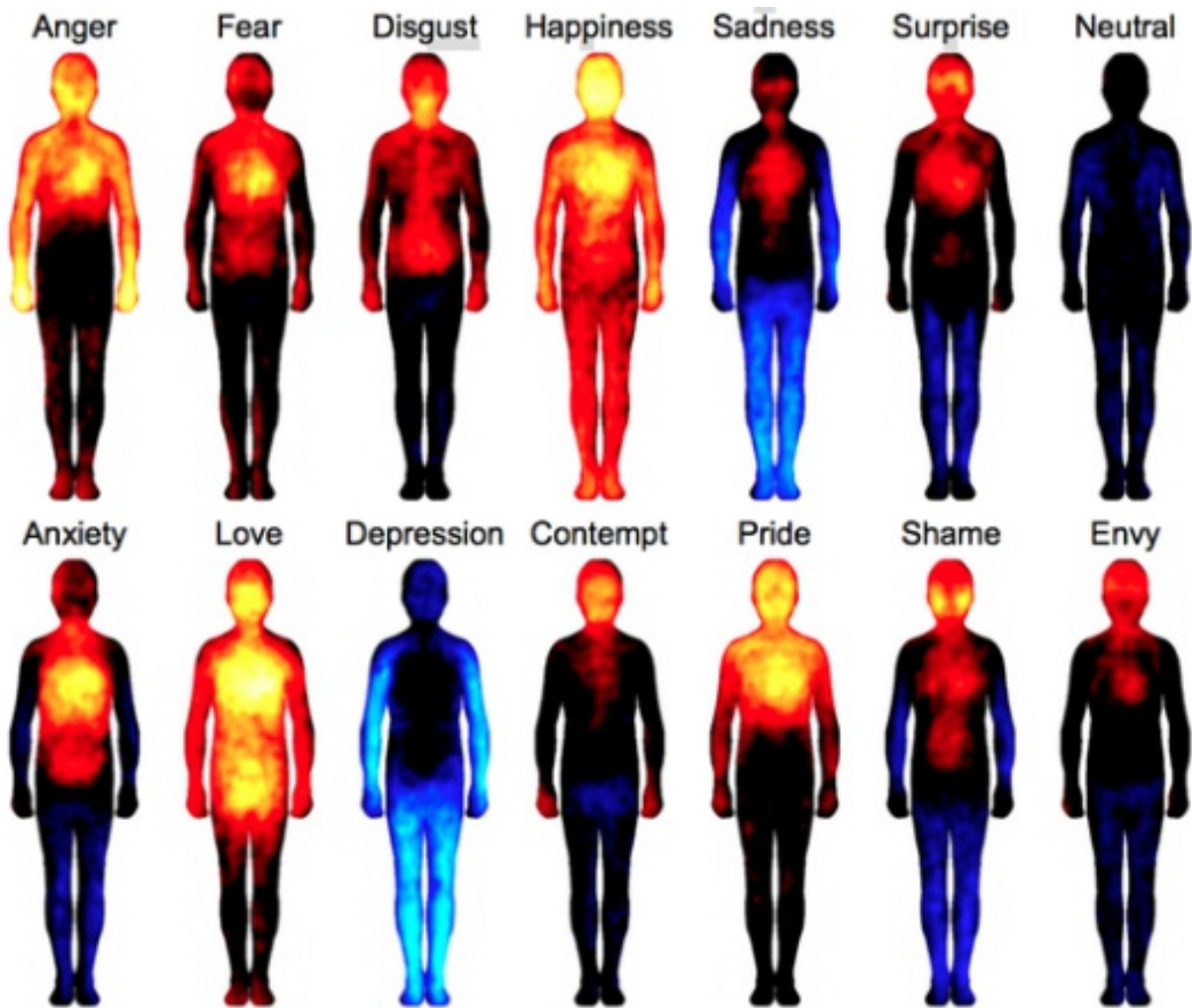
Chi ha pensato questo tweet crede probabilmente che Twitter sia come la TV, luogo dentro il quale bugie e mediocrità, così come grandezza e splendore, passano velocemente quasi senza lasciar segno e con buona pace dei telespettatori distratti. A differenza della TV Internet è traccia, strumento del ricordo e del richiamo. Se in molti si sono fatti l'idea che tu sia un cretino Internet si incaricherà di ricordarlo ai posteri, in un numero di volte proporzionale alla tua cretineria presunta. Se sei un eroe accadrà lo stesso, dentro una script di 3 righe incollato ovunque.

Se pensi di aver detto una cazzata e vuoi usare i codici finti ed usuali della TV porta il giovane virgulto sovrappeso sul palco e abbraccialo i 10 secondi necessari. Se pensi di aver detto una cazzata e vuoi usare i codici di Internet scrivi un tweet di una riga del tipo "Scusate, ho detto una cazzata". Il massimo che ti potrà capitare è che qualcuno ti faccia notare che le cazzate erano molte più di una. Tutte politicamente più corrette ma non per questo meno fastidiose.

fonte: <http://www.mantellini.it/2015/02/12/lasciar-traccia/>

[utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](https://www.feedburner.com/utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)

[leukolenoshera](#) ha rebloggato [mothernaturenetwork](#)



[mothernaturenetwork](#):

How emotions look and feel in your body

New research reveals there's truth behind common sayings like feeling hotheaded or experiencing happiness from your head to your toes.

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[matto77](#) Fonte:

“Ti amo non si dice,
ti amo si fa.”

— (via [matto77](#))

[kon-igi](#) ha rebloggato [autolesionistra](#)

[autolesionistra](#):

Tentando di tralasciare il fatto che Swiss Leaks suoni come un'influenza con complicazioni alle vie urinarie, c'è da dire che [Falciani](#) è [dal 2010](#) che sta provando a dire in tutte le lingue (e ne conosce, eh) che il problema non sono nomi e cifre ma un sistema senza controlli (e, se vogliamo, il fatto che per far scoppiare il bubbone non sia bastato rivolgersi alla polizia svizzera ma alla brigade anticorruption francese, e che questo gli sia costato incriminazioni per violazione di segreto bancario e spionaggio industriale).

Il senso delle sue dichiarazioni ultimamente è stato particolarmente valorizzato da una copertura mediatica imparziale con fitta coltre di titoli tipo “TUO CUGINO SULLA LISTA FALCIANI” che ricorda tanto la scena di Brian di Nazareth quando prova a raccontare una parabola

BRIAN: Sentite: c'era un uomo che aveva due servitori.

ARTHUR: E come si chiamavano?

BRIAN: Cosa?

ARTHUR: Dicci i loro nomi.

BRIAN: Non li so. Egli dette loro alcuni talenti.

EDDIE: Come? Come non li sai?

BRIAN: Ma non ha importanza!

ARTHUR: Non sa neanche come si chiamavano!

BRIAN: Okay, si chiamavano Simone e Adriano. Dunque...

ARTHUR: Non avevi detto che non lo sapevi?

BRIAN: Non ha importanza. Il fatto è che c'erano questi due servitori...

ARTHUR: Questo qui si sta inventando tutto.

[apophis](#)

"Dove sono gli atei moderati?"

"Perchè non sento dissociazioni? Perchè non scendono nelle strade a manifestare? Ma poi, siamo sicuri che esistano?" (Cit.)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [aprilecchi](#)



leccesette.it

I dati sono stati diffusi durante l'incontro organizzato dal Centro Volontariato Salento. Dati preoccupanti quelli emersi dall'incontro, "Uso della chimica in agricoltura: i rischi per l'ambiente e la salute" come riporta il sito www.salutesalento.it: in provincia di Lecce sono 44mila e 800 le diagnosi di tumore con un incremento del 38 per cento in 24 anni, unico in Italia. Un confronto fra esperti organizzato da Csvg, Dream e Università del Salento. Il seminario ha previsto due sessioni: a Lecce nella sede del Dream al "Vito Fazzi" per incontrare l'avvocato spagnolo Graciela Cristina Gomez, esperta internazionale di problemi ambientali legati all'agricoltura e ai rischi degli Ogm per la salute e a Sannicola nel pomeriggio, per parlare degli effetti dell'inquinamento da fitofarmaci sulle acque e sul suolo. L'evento è stato organizzato dal Csvg Lecce nell'ambito del progetto "Cantieri per la sussidiarietà", per avvicinare i cittadini ai grandi temi della salute e dell'ambiente. "Nessuno dice che in provincia di Lecce si è registrato un incremento del 38 per cento dei tumori negli ultimi 24 anni - denuncia Luigi Russo - un dato spaventoso, unico in Italia. Possono essere gli inquinanti dei terreni, le discariche interraste, gli inquinanti dispersi nell'aria dalle fabbriche che hanno prodotto fumi a volontà. Ma anche i pesticidi. Oggi nella nostra provincia abbiamo circa 44.800 diagnosi di tumore su 800mila abitanti. Tumore alla vescica, ai polmoni, alla mammella. Se viene mantenuto questo trend, l'Istituto superiore di sanità prevede che si arriverà a 100mila persone entro 20 anni. Un incremento inquietante, in particolare per il tumore al polmone, alla vescica e per le leucemie, che fino a 30 anni fa erano rare. Un'altra grossa patologia grave - aggiunge Russo - sono le malformazioni genetiche nei bambini, che colpiscono soprattutto le giovani generazioni e addirittura i feti». Dal convegno è emerso che nella nostra provincia vengono usati circa 2,2 milioni di quintali di pesticidi in un anno. "Veleni che - sostiene il presidente del Csvg - finiscono nella catena alimentare e nell'organismo dove si accumulano e producono lesioni, tumori e modificazioni genetiche". Le patologie legate ai pesticidi e ai fitofarmaci sono numerose. "Fra queste - ricorda Russo - , il morbo di Parkinson, la Sla e la celiachia, dovuta alla presenza del 'glifosate' che è contenuto nel Roundup, un pesticida distribuito dalla Monsanto". Per la Asl di Lecce il dottore Michele De Benedetto ha parlato di "uso dissennato della chimica in agricoltura" e ha ricordato la drammatica situazione degli uliveti a sud di Gallipoli, dove i contadini giurano che la Xylella c'è sempre stata, in forma quasi inesistente e che è aumentata negli ultimi anni con l'uso scriteriato dei prodotti chimici. Per l'Università del Salento il professore Carlo Storelli ha inquadrato il problema nei suoi aspetti fondamentali: alimentazione, energia, ambiente e salute. "L'aumento della popolazione - ha detto - spinge ad una maggiore produzione. Si arriva ad un punto

che si introducono le biotecnologie. Il nostro compito è di dare risposte ai problemi, senza pregiudizi”.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ali3natamente](#)

[ninasullaltalena](#) Fonte:

“Ma la cosa più sfortunata e pericolosa che m’è capitata nella vita, è la vita.

Che una volta che nasci, giri, conosci, intrallazzi..ma dalla vita vivo non ne esci.

Uno solo ce l’ha fatta, ma era raccomandato.”

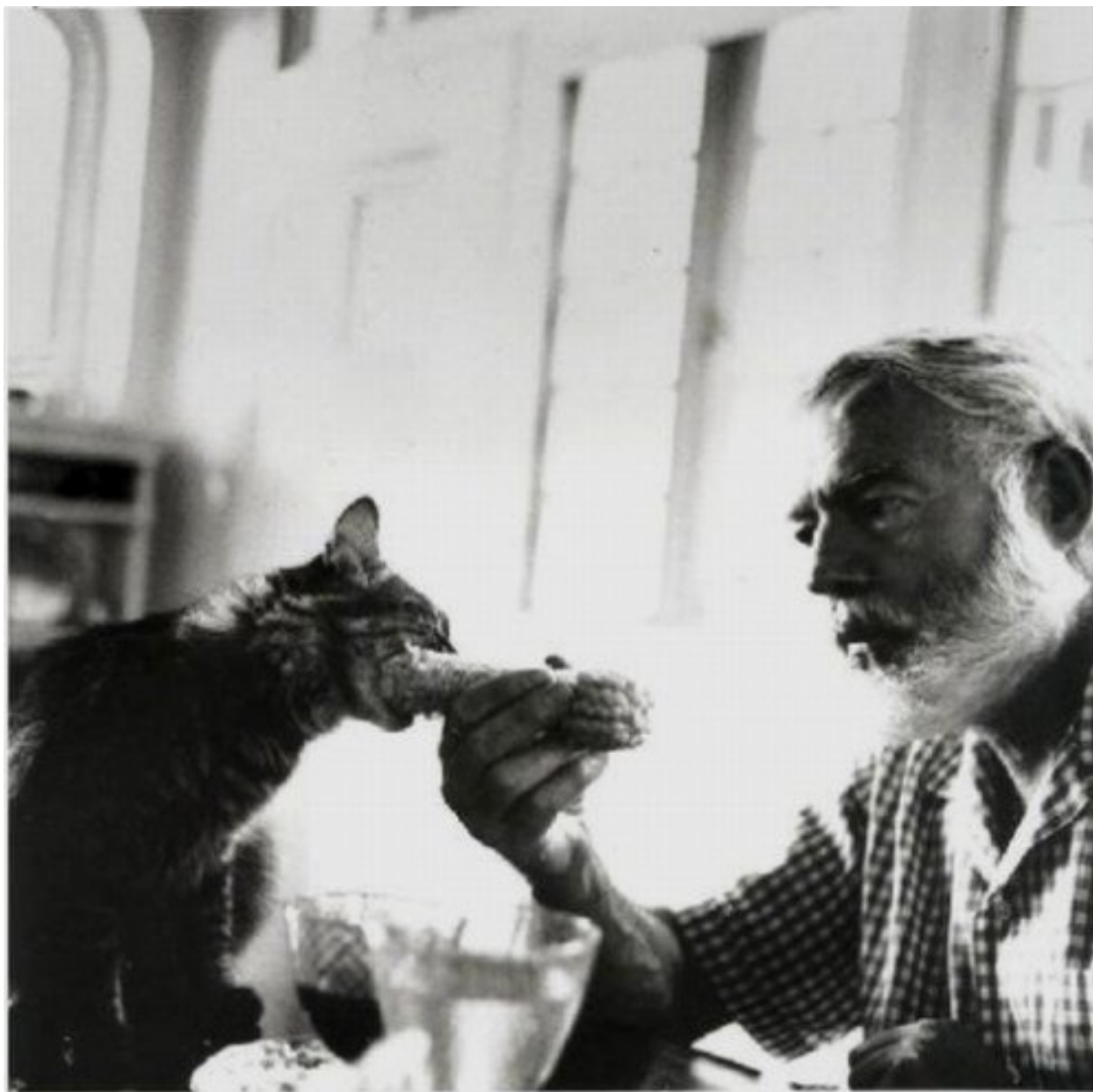
— Bar della rabbia, Mannarino (via [gliamabiliresti](#))

[periferiagalattica](#)

All’interrogazione di geografia presi 3. Conclusi dicendo che la deriva dei continenti mi avrebbe dato ragione.

[aliceindustland](#) ha rebloggato [gattogattogatto](#)

[51.img.v4.skyrock.net](#) Fonte:



Ernest Hemingway

da “Isole nella corrente” (1970):

“Aveva il gatto allungato sul petto e tirò una leggera coperta su tutti e due e aprì e lesse le lettere e bevve a piccoli sorsi un bicchiere di whisky annacquato che tra un sorso e l’altro rimetteva per terra.”

“Il gatto faceva le fusa, ma lui non lo sentiva perché le fusa del gatto erano mute, e allora lui teneva una lettera in mano e toccava la gola del gatto con un dito dell’altra.”

[dania72](#) ha rebloggato [cazzmenefregamme](#)

[profumodipassione](#) Fonte:

“Abbiamo Gambe Per Fare Passi
Trovarci Persi Avvicinarci E Poi,
Abbiamo Bocche Per Dare Baci
O Meglio Dire Per Assaggiarci...”

— Nek, Fatti Avanti Amore (via [profumodipassione](#))

[sovietcigarettesandstuff](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[corallorosso](#) Fonte:



[corallorosso:](#)

Eravamo poche persone che hanno portato a Pervomaisk l'aiuto umanitario da Mosca. L'abbiamo raccolto con l'aiuto degli amici, conoscenti, tramite internet. Siamo di posizioni politiche molto diverse, ma non c'era nessuno che non piangeva sulla strada del ritorno. Piangevamo, soffocandoci, girandoci, inghiottendo le lacrime dall'impotenza totale davanti a questo orrore.

Evdokija Sheremeteva è una blogger di Mosca.

Questo racconto è stato postato sul suo blog littlehirosima.livejournal.com dopo il suo primo viaggio a Pervomaisk dove ha portato aiuti umanitari raccolti con l'aiuto dei suoi amici e conoscenti. Dopo questo viaggio ce ne sono stati altri due - Pervomaisk, Krasnodon, piccole città nella regione di Lugansk dove l'aiuto umanitario non arriva e dove la situazione è pessima.

<http://littlehirosima.livejournal.com/47145.html>

[paul-emich](#) ha rebloggato [chelaif](#)

[mickeymousemoscow](#) Fonte:





[mickeymousemoscow](#):

February 13, 1945. Liberation of Budapest.

13 февраля 1945 года. Освобождение Будапешта.

On this day, Soviet troops liberated the city of Budapest. In heavy fighting for the capture of the capital of Hungary, occupied by the Germans, our troops have lost more than 80 thousand people.

В этот день советские войска освободили город Будапешт. В тяжелых боях за взятие столицы Венгрии, оккупированной немцами, наши войска потеряли свыше 80 тысяч человек.

Così abbiamo svelato l'‘Alchimia’ di Pollock

Un team del Consiglio nazionale delle ricerche ha indagato una delle opere più importanti del maestro americano del dripping, per fare luce su materiali costitutivi, tecnica esecutiva e stato di conservazione del capolavoro tornato nelle sale della Collezione Peggy Guggenheim di Venezia dopo il restauro. Una mostra visitabile da domani fino al 6 aprile illustra il progetto conservativo

Il titolo suggerisce già la complessità esecutiva dell'opera. *Alchimia*, realizzata da Jackson Pollock nel 1947 con la rivoluzionaria tecnica del dripping (facendo sgocciolare il colore sulla tela distesa per terra), è una stratificazione di colori e materiali diversi che hanno richiesto un delicato intervento conservativo. Il Consiglio nazionale delle ricerche ha eseguito una serie di indagini scientifiche fondamentali per procedere al restauro, i cui risultati sono illustrati nell'ambito della mostra ***Alchimia di Jackson Pollock. Viaggio all'interno della materia***, aperta da domani 14 febbraio fino al 6 aprile a Venezia, presso la Collezione Guggenheim di cui il capolavoro fa parte.

Il Molab-Cnr, Laboratorio mobile per indagini non invasive sulle opere d'arte costituito da Istituto di scienze e tecnologie molecolari (Istm-Cnr), Istituto nazionale di ottica (Ino-Cnr) e del Centro SMAArt di Perugia, con alcuni importanti interventi nei maggiori musei italiani ed europei al suo attivo, ha messo in campo metodologie ottiche che hanno permesso di acquisire informazioni sulla distribuzione dei materiali e sulla tecnica pittorica dell'artista.

“Il Molab-Cnr nel 2013 ha eseguito una campagna conoscitiva delle opere di Pollock esposte nelle sale del Guggenheim attraverso tecniche spettro-analitiche, per poi approfondire le indagini su *Alchimia* con il rilievo morfologico con microprofilometria laser della tela dal retro”, spiega la coordinatrice Costanza Miliani. “Abbiamo rilevato quindici diversi tipi di pigmenti, tra i quali l'oltremare, il blu e verde ftalo, solfo-seleniuri di cadmio, viridian, bianco di zinco e titanio e una resina alchidica, prodotto per pittura industriale, usata per la prima volta da Pollock per la sua più elevata velocità di polimerizzazione rispetto ai tradizionali leganti ad olio per artisti. Riguardo allo stato di conservazione, la pittura presentava depositi di pulviscolo atmosferico e composti indotti dal degrado chimico di alcune componenti originali, mentre la tela evidenziava deformazioni indotte dal carico del materiale pittorico”.

Si deve invece al Visual computing lab dell'Istituto di scienza e tecnologie dell'informazione (Isti-Cnr) di Pisa il modello tridimensionale di *Alchemy*. “Composto da 80 milioni di triangoli, è stato prodotto e arricchito integrando i dati geometrici con riprese mediante scanner multispettrale”, spiega Roberto Scopigno dell'Isti-Cnr. “Inoltre abbiamo messo a punto un software per la visualizzazione interattiva, che permette di ingrandire i particolari dell'opera, modificare l'illuminazione o eliminare il colore per esaltare le caratteristiche geometriche della superficie pittorica”.

Elemento integrante della mostra, il video prodotto dalla web tv del Consiglio nazionale delle ricerche che ripropone le fasi salienti del progetto conservativo dedicato ad *Alchemy*. Il documentario integra frammenti di un'intervista a Peggy Guggenheim, nel quale la mecenate e collezionista spiega come scoprì il talento di Pollock, con foto storiche, immagini che documentano le indagini del Molab a Venezia e del restauro presso l'Opificio delle pietre dure di Firenze e testimonianze degli operatori.

Link al filmato della Web tv Cnr (da scaricare):

<https://filesender.garr.it/?vid=3920e32a-1856-3828-aa3e-00005788e8df>

Link al filmato della Web tv Cnr (da visualizzare):

www.cnrweb.tv/exploring-alchemy/

Roma, 13 febbraio 2015

La scheda

Che cosa: contributi Cnr alla mostra 'Alchimia. Viaggio all'interno della materia'

Chi: Molab-Cnr (Istituto di scienze e tecnologie molecolari e Istituto nazionale di ottica del Cnr), Visual computing lab (Istituto di scienza e tecnologie dell'informazione del Cnr) e Ufficio stampa-Cnr web tv

Quando: 14 febbraio - 6 aprile 2015

Dove: Collezione Peggy Guggenheim, Dorsoduro, 701-704, Venezia

Muy confidencial da Primaonline.it...

Il presidente Mattarella sceglie Grasso, come portavoce e Astori come consigliere per l'Informazione

Sono state definite le due caselle dell'informazione-comunicazione della Presidenza della Repubblica. Si tratta del nuovo capo Ufficio stampa e Portavoce, Giovanni Grasso, e del Consigliere per l'informazione, Gianfranco Astori, due uomini da sempre vicini al nuovo Capo dello Stato, Sergio Mattarella. Il decreto di nomina è atteso in giornata.

Giovanni Grasso è giornalista professionista dal 1989, e ha lavorato inizialmente a La Discussione e poi al servizio politico dell'Agenzia Giornalistica Italia. Nel '92 è passato all'Avvenire, come redattore politico parlamentare. È stato (dal 1996 al 2001) capo dell'ufficio stampa del presidente del Senato Nicola Mancino e nel 2011 è stato nominato portavoce del ministro della Cooperazione internazionale e dell'Integrazione Andrea Riccardi. Ha scritto diversi libri (I cattolici e l'Aventino; Giornalismo e politica nella Seconda Repubblica; Scalfaro. L'uomo, il presidente, il cristiano; Piersanti Mattarella, da solo contro la mafia) ed è anche autore di documentari di carattere storico trasmessi da Rai 3 e Rai Storia.

Gianfranco Astori, seguirà invece tutte le problematiche, sempre più vaste e complesse (etica, privacy, sopravvivenza economica, libertà di stampa) legate al mondo dell'informazione, dei media e della Rete. Nato a Milano, ha Astori ha iniziato l'attività di giornalista collaborando all'agenzia di stampa Sport Informazioni alla fine degli anni Sessanta, quando frequento' la facoltà di sociologia all'Università di Trento impegnandosi nelle organizzazioni studentesche cattoliche. Dopo collaborazioni con La Discussione e Il Popolo, e l'incarico di responsabile dell'ufficio stampa dell'Istituto per le relazioni tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente, nel 1978 entra all'agenzia di stampa Asca, nata alla fine degli anni '60 come organo di informazione del mondo cattolico. Astori ha iniziato da praticante diventando poi corrispondente da Torino, inviato sui temi dell'economia e della politica internazionale, e infine direttore, incarico lasciato nel marzo 2014.

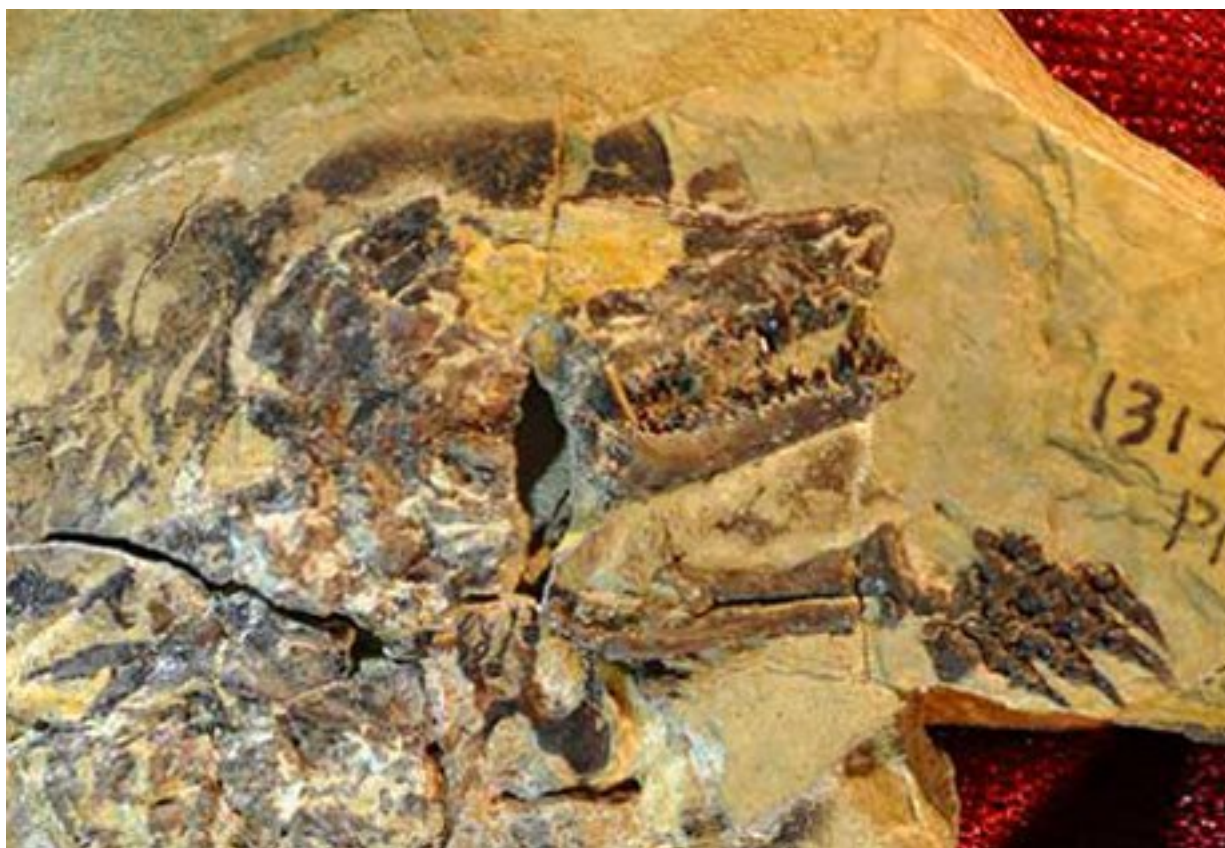
Astori è stato anche responsabile dell'ufficio per l'informazione del Parlamento Europeo per l'Italia e consigliere per l'informazione presso la presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero della Difesa. E si è dedicato attivamente alla politica come deputato al Parlamento per la Democrazia Cristiana, dal 1983 al 1994, ricoprendo durante il settimo governo Andreotti, dall'aprile 1991 al giugno 1992, l'incarico di sottosegretario al ministero dei Beni culturali ed ambientali. (13 febbraio 2015)

Tante nicchie ecologiche per gli antenati dei mammiferi

Gli immediati predecessori dei mammiferi, i mammaliaformi vissuti alla fine del Giurassico, si erano già diversificati e specializzati per vivere in ambienti molto differenti. Lo dimostrano nuovi fossili scoperti in Cina, che testimoniano anche che il Mesozoico non fu un'era

dominata esclusivamente dai dinosauri(*red*)

Gli immediati predecessori dei mammiferi, i mammaliaformi vissuti alla fine del periodo Giurassico (tra 170 e 145 milioni di anni fa), si erano già adattati a una vasta gamma di nicchie ecologiche. A dimostrarlo è la scoperta in due siti fossiliferi cinesi di due nuove specie appartenenti a un gruppo animale estinto, strettamente imparentato con i mammiferi ancestrali, i docodonti. Le due specie, *Agilodocodon* e *Docofossor*, sono descritte da ricercatori dell'Università di Chicago e del Museo nazionale di scienze naturali di Pechino in due articoli pubblicati su “Science”.



La zampa di *Docofossor* ha una conformazione caratteristica degli animali scavatori. (Cortesia Zhe-Xi Luo, the University of Chicago)*Docofossor brachydactylous*, descritto nell'[articolo a prima firma Zhe-Xi Luo](#) - aveva una struttura corporea e dimensioni molto simili a quelle di un toporagno. La sua postura suggerisce l'abitudine a muoversi all'interno di gallerie sotterranee, molari superiori bassi e larghi, tipici dei mammiferi che trovano il cibo sottoterra e, soprattutto, zampe dotate di dita a pala, pressoché identiche a quelle delle attuali talpe dorate africane. Questa conformazione, dovuta alla fusione delle articolazioni delle ossa durante lo sviluppo, permette un'alta efficienza nello scavo.

Agilodocodon scansorius, descritto nell'[articolo a prima firma Qing-Jin Meng](#), aveva le zampe dotate di artigli cornei incurvati e proporzioni degli arti tipiche dei mammiferi attuali che vivono sugli alberi o nei cespugli. L'apparato boccale e i denti anteriori a forcilla ricordano molto quelli di alcune scimmie del Nuovo Mondo, come gli uistiti, ed è verosimile che, come queste, anche *Agilodocodon* si nutrisse rosicchiando corteccia e succhiando la linfa e la gommoresina dai tronchi incisi con gli artigli. Le articolazioni delle zampe erano ben sviluppate e flessibili, un'altra

caratteristica in comune con i mammiferi arrampicatori.

Infine, i rapporti fra corpi vertebrali e costole di entrambe le specie mostrano segni che il loro sviluppo fosse regolato da alcuni geni presenti e attivi nei mammiferi moderni.

"I mammiferi moderni sono incredibilmente diversi tra loro, ma finora non si sapeva se anche i primi mammiferi fossero riusciti a diversificarsi allo stesso modo", ha detto Luo. "Questi nuovi fossili contribuiscono a dimostrare che i primi mammiferi hanno effettivamente avuto la possibilità di sfruttare una vasta gamma di ambienti ecologicamente diversi. A quanto pare i dinosauri non dominarono il paesaggio del Mesozoico quanto si pensava."

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2015/02/13/news/antenati_mammiferi_elevata_diversita_ambiente_doc_odonti-2484321/?rss

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [spaceman70](#)

[startingwith](#) Fonte:

WHAT'S THE DIFFERENCE?

SATIVA



TALLER
LESS DENSE
& LEAVES ARE
LONGER
& MORE NARROW



ALERTNESS



UPLIFTING & EUPHORIC



CREATIVITY



INCREASED ENERGY

HEAD HIGH



BETTER SUITED FOR DAYTIME

INDICA



SHORTER
BUSHIER
& LEAVES ARE
SHORTER &
WIDER



BODY HIGH



DEEP RELAXATION



APPETITE STIMULANT



SLEEP AID



PAIN RELIEF

BETTER SUITED FOR NIGHT TIME



[paul-emic](#) ha rebloggato [bobsavage](#)

[fuckyeahsocialists](#) Fonte:



[fuckyeahsocialists](#):

POUM

Que viva la FAI

[leukolenoshera](#) ha rebloggato [bidonica](#)

[studiaregiapponese](#) Fonte:



[studiaregiapponese:](#)

Vocaboli interessanti – Tsundoku

積ん読 TSUNDOKU Comprare libri su libri, senza leggerli - da 積む accumulare, creare una catasta (i.e. impilare senza ordine preciso) e dal kanji “doku” 読 di 読書 dokusho, lettura.

[heresia](#) ha rebloggato [ambarabaccicoco](#)

[iconoplastica](#) Fonte:

“Tre anni fa, a Lampedusa, un pescatore mi disse: «Sai che pesce è tornato? Le spigole».

Poi si addumò una sigaretta, la svampò tutta, in silenzio e concluse: «E sai perché le spigole sono tornate in mare? Sai di cosa si nutrono? Ecco». Buttò la sigaretta e se ne andò. Non c'era niente, davvero, da aggiungere.»

— Davide Enia (via [iconoplastica](#))

[scarligamerluss](#)

[tomshw.it](#)Fonte:



Nutella al posto della pasta termica per raffreddare una CPU

La Nutella è stata inserita in una siringa e posizionata al centro di un processore AMD FX-8150 (otto core e TDP di 12 watt), sopra cui è stato messo un dissipatore. Dopodiché è stato fatto partire uno stress test con Prime 95, ottenendo una temperatura massima 50 gradi.

[bisbetica](#) ha rebloggato [compulsivamenteste](#)

[ashleymater](#)Fonte:



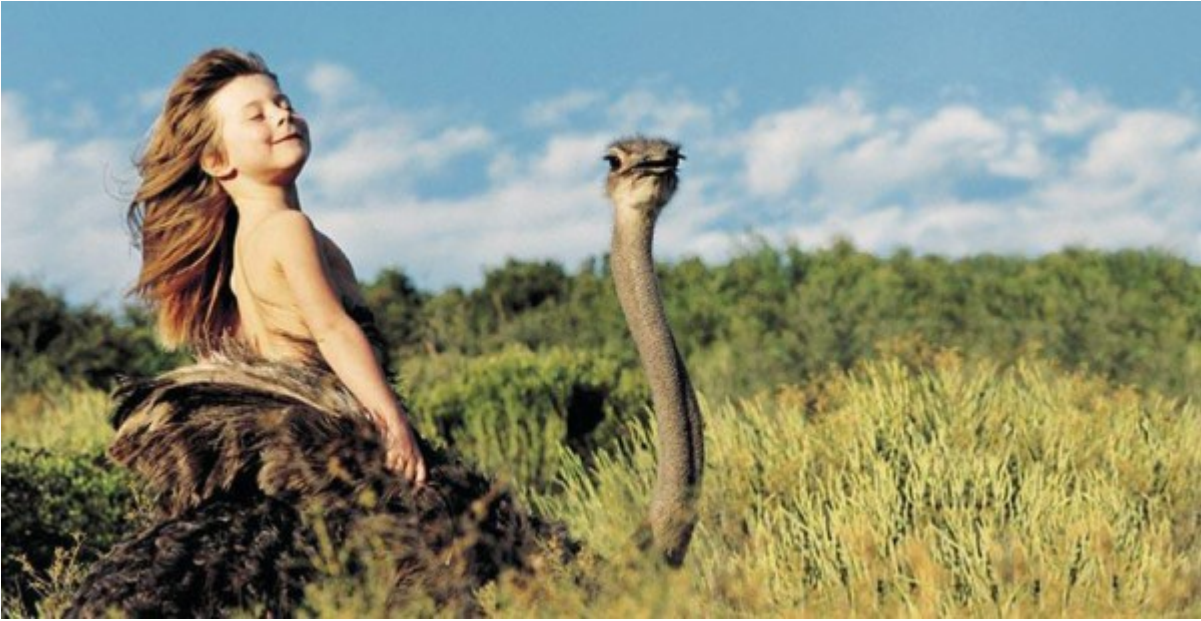


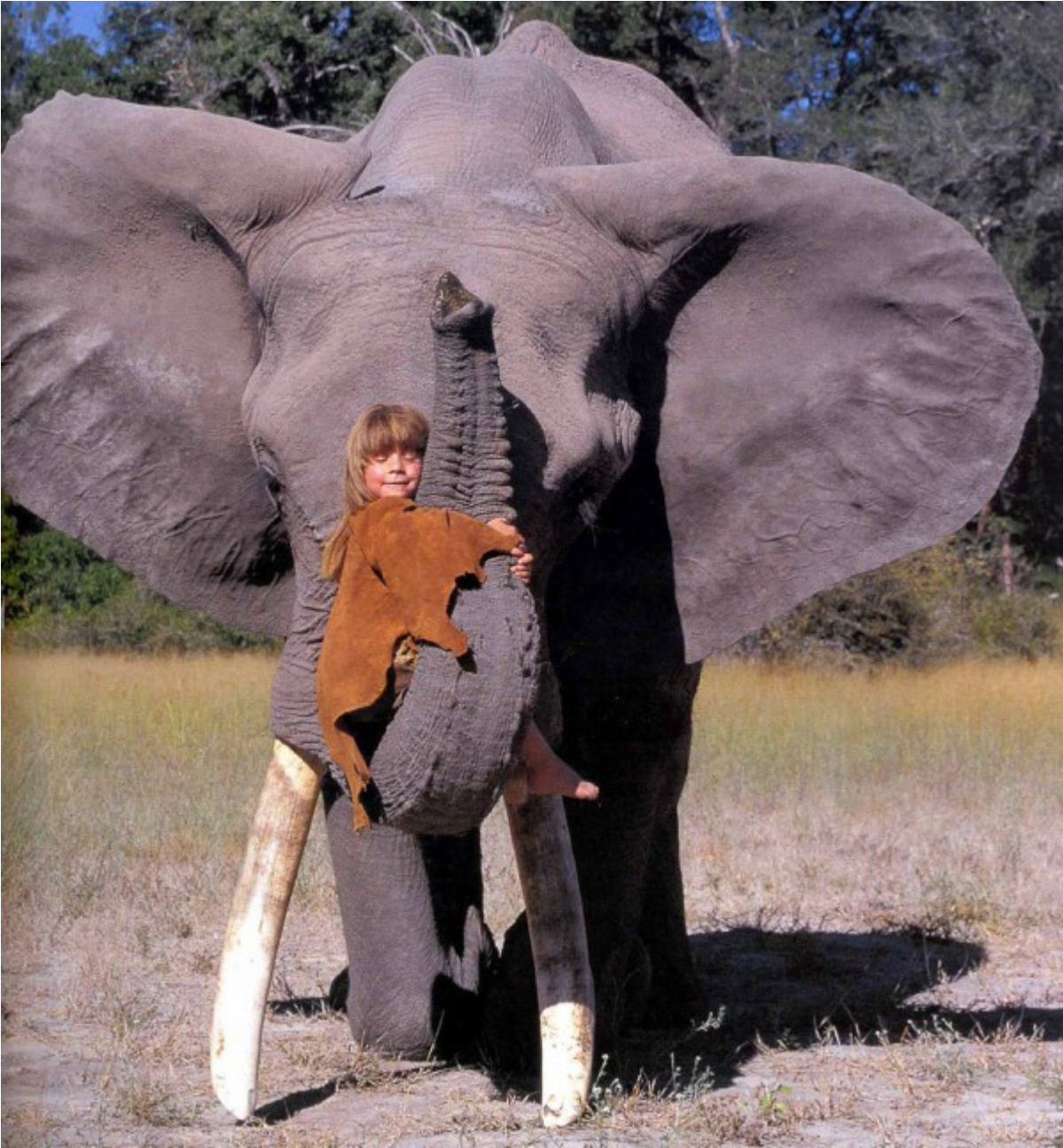
















[sunflowerpetal:](#)

[ashleymater](#):

Tippi Benjamine Okanti Degré, daughter of French wildlife photographers Alain Degré and Sylvie Robert, was born in Namibia. During her childhood she befriended many wild animals, including a 28-year old elephant called Abu and a leopard nicknamed J&B. She was embraced by the Bushmen and the Himba tribespeople of the Kalahari, who taught her how to survive on roots and berries, as well as how to speak their language.

[Learn more](#)

This is one of my favorite posts of all time

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [trailserioeilfaceto](#)

[magiadelsoigno](#) Fonte:

“Uomo.

Se vuoi sapere che cosa pensa una donna, prova a immaginare un browser con 2857 finestre aperte.

Sempre.”

— (via [magiadelsoigno](#))

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [aguywhofilmstheclouds](#)

[latuababy](#)Fonte:

“Guardavo passarli davanti le donne,
le presenti e le future,
i paesaggi
e i pali del telegrafo,
ho visto il giorno e la notte
succedersi in silenzio.
Scenderò giù a qualche stazione
pazzo di questi mutamenti di colori e linee
per comunicarti
che al cinquecentesimo chilometro dell’amore
ti amavo esattamente come al primo.

Izet Sarajlić”

— Izet Sarajlić
(via [latuababy](#))

[microsatira](#)

A forza di aspettare i nemici seduto sulla riva del fiume, mi son venute le piaghe al culo.

[paul-emich](#)a rebloggato [gabrinaire](#)



31 luglio 1942, esecuzione sommaria di civili sloveni nei pressi del villaggio di Dane. Quelli che stanno per sparare sono soldati italiani. È un crimine di guerra italiano. Eppure, ogni 10 febbraio qualcuno ripropone questa foto rovesciandone il contenuto, spacciando per vittime i carnefici, parlando di «orrore delle foibe», di «plotone d'esecuzione titino» e di «vittime italiane». L'immagine impazza sul web, sui giornali, in tv. Non solo si perpetua la rimozione dei crimini di guerra e coloniali italiani, ma, in un'orgia di deresponsabilizzazione e oblio, occupiamo abusivamente lo spazio delle nostre vittime.

[gabrimaine:](#)

I 5 morti, fucilati da italianissimi soldati sono: Franc Žnidaršič Janez Kranjc Franc Škerbec Feliks Žnidaršič Edvard Škerbec

La storia completa sulla manipolazione di questa foto è qui:<http://www.diecifebbraio.info/dossier-foto-fucilati-di-dane-slovenia-31-luglio-1942/>

E sull'uso, diciamo spensierato, di questa foto leggete qui: <http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2012/03/23/non-dire-falsa-testimonianza/#more-9976>

La documentazione fotografica di una parte di quello che gli italiani (bravi ragazzi???) hanno fatto in Slovenia è disponibile qui:<http://www.diecifebbraio.info/2012/01/ventinove-mesi-la-documentazione-fotografica/>

E poi, se qualcuno ancora urla: “Eh le foibe???” , qui ci sono le FAQ di Lorenzo Filipaz: <http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=20327>

Il contenuto della foto deve essere chiaro, per questa ragione i Wu Ming dicono: ” Ripubblichiamo qui sopra la famigerata foto, stavolta con didascalia incorporata. Infatti, un modo per contrastarne la falsificazione è farne apparire il senso già in Google Immagini, a colpo d'occhio. Perché se ci limitiamo a pubblicarla con la spiegazione a parte, come abbiamo fatto nel post di Lorenzo, rafforziamo comunque la sua associazione con la parola chiave «foibe», e continuerà a essere “pescata” ignorando il contesto. Diverso se la si fa girare per il web, pubblicata su un gran numero di blog, con avviso incorporato. Se la ricerca «foibe» su Google Immagini restituisce questa versione al posto dell'altra o almeno accanto all'altra, la sua decontestualizzazione diventa più difficile.”<http://www.wumingfoundation.com/giap/?p=20437>

[paul-emich](#) ha rebloggato [antiletterario](#)

antiletterario.tumblr.com

antiletterario:

Sai cosa penso invece io?

Che la vera rivoluzione non la fa Rilke coi suoi versi o Antonioni coi suoi film o Beckett coi suoi drammi.

I veri rivoluzionari sono persone come Michele che anche oggi si è alzato alle 4 e mezza per prendere il pullman perché attaccava col turno delle sei e risparmiando...

Hoka nr. 1166

Sai cosa penso invece io?

Che la vera rivoluzione non la fa Rilke coi suoi versi o Antonioni coi suoi film o Beckett coi suoi drammi.

I veri rivoluzionari sono persone come Michele che anche oggi si è alzato alle 4 e mezza per prendere il pullman perché attaccava col turno delle sei e risparmiando i soldi della benzina ha comprato un altro libro per suo figlio, o Luciano che dopo 46 anni di onorato servizio come operaio negli altiforni, anche oggi era all'orto comunitario per procacciare l'insalata per i nipoti, o come tuo padre che ha negato la sua identità per permettere a te, di creare la tua.

Ben vengano i Joyce, i Pasolini, i Brecht che aprono le coscienze della gente, che foraggiano le menti degli schiavi, che disobbediscono al potere costituito ma di sicuro il giorno della rivoluzione, in prima linea a costruire le barricate, ci saranno gli operai, gli sfruttati e gli oppressi. Perché loro forse di rivoluzione non ne sanno parlare ma di sicuro la sapranno fare.

fonte: <http://antiletterario.tumblr.com/post/110899293822/hoka-nr-1166>

spaaam

“Cercatevi un uomo ricco. L'amore potrà anche durare in

eterno, ma non la sua erezione.”

20150216

[bookporn](#)

[fer1972](#) ha inviato a [bookporn](#)

Non funziona con me



Readers browsing through the damaged library of Holland House after the nazi blitzbombing in London, September 1940.

Il diabolico piano di M. Renzi



A questo punto, se Renzi sta eseguendo un piano, si tratta quantomeno di un congegno molto complesso. L'alternativa, purtroppo più verisimile, è che stia tirando leve a casaccio nella speranza che l'aggeggio si metta in moto oppure esploda - farebbe veramente qualche differenza per lui?

È molto difficile scrivere di Renzi senza intruparsi tra chi ormai lo detesta o lo appoggia per partito preso. A me piacerebbe conquistare una postazione neutra (sarà dura, coi miei precedenti), e da questa chiedermi: perché Matteo Renzi ha perso così tanto tempo dietro a Berlusconi - un anno! - se dopotutto le riforme non le voleva fare con lui? E se le voleva fare con lui, perché si è giocato un'alleanza portata avanti con tanta fatica, il tutto per mandare al Quirinale un presidente nemmeno così tanto renziano? Sul serio prevedeva di arrivare a questo punto, col parlamento scassato e una riforma costituzionale promossa da una maggioranza alla camera che rappresenta, ricordiamolo, meno di un terzo dell'elettorato? E se non voleva arrivare a questo punto, com'è successo che ci sia arrivato?

La tentazione di buttarla in psicologia è molto forte. Con Berlusconi Renzi sembra avere in comune un narcisismo che lo porta a concepire l'azione politica come un'infinita lotta per l'autoaffermazione. Come Berlusconi, Renzi ci prova a governare, ma quello che gli piace davvero è la campagna elettorale. Non c'è nessun motivo sensato per buttare via il lavoro di un anno e andare alle elezioni, e infatti non è detto che Renzi desideri farlo: ma inconsciamente è lì che ci sta portando. Questa è una prima ipotesi, che probabilmente fa torto all'intelligenza dell'uomo.

Forse vale la pena di mettersi nei suoi panni - il che implica non credere alle storie che più volte ci ha raccontato. Per esempio: non è vero che le riforme si dovevano per forza fare con Berlusconi, almeno tecnicamente, visto che nemmeno Berlusconi portava in dote il numero di parlamentari sufficiente a ottenere la maggioranza qualificata necessaria. Anche prima che Berlusconi chiudesse le porte, sapevamo che queste riforme avrebbero richiesto un referendum confermativo. Fino a un mese fa questo referendum rischiava di diventare una consultazione popolare sul patto del Nazareno: vi piace la coppia Renzi-Berlusconi, sì o no? Ma ora che ha chiuso con Berlusconi, il referendum diventa quello che Renzi ha sempre voluto che fosse: un plebiscito su di lui.

In questa prospettiva tutto diventa un pretesto: la tenuta del parlamento, il senso di un'alleanza portata avanti per un anno, la natura stessa di queste riforme che all'inizio erano molto brutte ma poi sono state emendate a piacere: tutto questo Renzi se lo può giocare in una sera, perché quello che conta è che si vada a votare, e forse è davvero meglio andarci subito, mentre Forza Italia è nel caos e Salvini promette bene ma non è ancora diventato il leader di una piattaforma di centrodestra.

Quindi forse Renzi ce l'ha, un piano. Sta a noi decidere di farcelo piacere o no. Il fatto che si vada alle elezioni invece

che a un referendum può fare la differenza. Il referendum ci imporrebbe di scegliere se farci piacere la riforma di Renzi o umiliarlo. Davanti a un bivio del genere io non avrei molti dubbi su che direzione prendere. Ma se invece del referendum si andrà alle elezioni, le opzioni in ballo saranno diverse: grosso modo sarà o Renzi o fuori dall'Europa. Ecco, a quel punto molti come me, che non avrebbero votato per lui al referendum, potrebbero decidere di sostenerlo anche se non lo sopportano. Quindi, tra elezioni anticipate e referendum confermativo, Renzi ha un buon motivo per preferire le prime.

Oppure non ha nessuna idea di quel che sta facendo: sta smontando e rimontando pezzi nella speranza che il congegno si metta in modo oppure esploda. In fondo per lui non deve fare tutta questa differenza.

fonte: <http://leonardo.blogspot.it/2015/02/il-diabolico-piano-di-m-renzi.html>

[stripeout](#) ha rebloggato [so-close-f](#)

[ssidereusnuncius](#) Fonte:

*esplosione
lentissima
di un seme*

Che cos'è un albero secondo Bruno Munari

15 feb

[La vita in uno scatto](#)



La nota *fashion blogger* Chiara Ferragni è stata invitata a Harvard. Per l'occasione la giovane rappresentante del genio italico si è fatta fotografare presso la biblioteca della prestigiosa università con un enorme cappello da cowboy in testa e un grosso volume in mano. Il libro, tenuto al contrario, dona all'immagine [postata](#) su Instagram una perfezione impareggiabile.

update: Mi segnala Francesca nei commenti su FB (e anche Fabs nei commenti, vedo ora) che il libro sarebbe dritto, pare che ad Harvard abbiano strane [abitudini](#) su dove mettere i barcode. A questo punto la foto perde tutta la sua perfezione. Per quanto mi riguarda mi scuso con Chiara Ferragni (a parte per il cappello ovviamente).

fonte: <http://www.mantellini.it/2015/02/15/la-vita-in-uno-scatto/>

[utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](http://www.mantellini.it/2015/02/16/il-ventre-osceno-della-macchina/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)

16 feb

[Il ventre osceno della macchina](#)

A volte un piccolo malfunzionamento mostra il ventre della macchina. O così almeno io credo. Molti anni fa il mio corpo ha iniziato a segnalarmi un piccolo ed occasionale disturbo. In particolari situazioni, momenti di grande stanchezza, bruschi cambi di temperatura, sindromi febbrili apparentemente banali, vengo colto da improvvisi e fortissimi brividi. È accaduto anche poco fa, in piena notte mentre ero a letto con una banale influenza.

È un sintomo che conosco bene, che io e mia moglie soprannominiamo allegramente “il magma primordiale”. Per descriverlo cito sempre una scena molto angosciante di Stati di Allucinazione, un vecchio film di Ken Russel in cui il protagonista, attraverso esperimenti con sostanze allucinogene, risale col pensiero fino all’origine dell’universo per trovarci un vorticoso girotondo di sostanza informe.

Quando mi prende il magma è come se il corpo improvvisamente rifiutasse qualsiasi azione che non sia starsene immobile, raggomitato a cercare il maggior calore possibile in attesa che tutto passi. Perché poi fortunatamente tutto passa. In quei lunghi minuti osservo l’interno della macchina. I brividi partono dai fianchi (i surreni?) e si diffondono verso l’alto, dalle scapole alle spalle su fin dietro le orecchie. E verso il basso, giù dal bacino fino alle ginocchia. Batto i denti. Sono onde, ogni movimento diventa impossibile, e mentre, sotto una pila di coperte, lascio passare il tempo, vedo una piccola barchetta di legno ormeggiate nell’acqua bassa di una baia tranquilla. Un po’ alla volta le onde attorno alla barca diventano sempre più alte e la agitano di qua e di là.

Io penso da anni che la mia morte quando verrà sarà qualcosa del genere: un freddo assoluto e scientifico, ripetuto, che parte dal centro e si diffonde ovunque. A piccole onde, prima quasi impercettibili e poi sempre più forti. Un gelo che rende immobili e occupa ogni spazio, lasciando intatto solo un ultimo indizio della fine imminente.

Quando come stanotte arriva il magma è come se scrutassi per un istante il ventre oscuro della macchina, Un’esperienza di rivelazione o forse solo una banale allucinazione, non so. In attesa che il paracetamolo trasformi tutto in sudore e se lo porti via.

fonte: http://www.mantellini.it/2015/02/16/il-ventre-osceno-della-macchina/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Storia dei Foreign Fighters, da Garibaldi all'ISIS

Esistono da sempre, molti ora li consideriamo degli eroi, ma a decidere alla fine è sempre la Storia
[Andrea Coccia](#)

Il 24 settembre del 2014, al termine di una sessione del Consiglio delle Nazioni Unite presieduta dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama e introdotta dal segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, [il Consiglio ha approvato all'unanimità la risoluzione 2178/2014](#).

L'obiettivo della risoluzione era una generica condanna contro l'estremismo islamico violento ed era diretta in particolare alle milizie dello Stato Islamico (ISIS), ma conteneva anche — e per la prima volta — la condanna del fenomeno dei combattenti stranieri che militano nelle fila dell'ISIS, i cosiddetti Foreign Fighters, un'etichetta che ormai si è imposta in inglese anche nei media italiani. Già [nella prima pagina della risoluzione](#) possiamo leggere la definizione di cosa le Nazioni Unite intendono per Foreign Fighters:

[...] individui che si spostano in uno Stato diverso da quello in cui risiedono o hanno la nazionalità con il proposito di perpetrare, pianificare e partecipare ad atti terroristici, o per dare o ricevere addestramento terroristico

La definizione delle Nazioni Unite parte da presupposti ampiamente condivisibili — è chiaro — ma soffre di un vizio di forma: il riferimento reiterato al termine terrorismo. Il termine Terrore, ma soprattutto il suo derivato politico, Terrorismo, è un termine inutilizzabile nella scienza politica.

In [un articolo pubblicato sul numero del giugno 2007 de Le Monde Diplomatique](#), il diplomatico e politologo francese [Eric Rouleau](#) scrive, a proposito del termine “terrorismo” che «rimane un concetto astratto, visto che la comunità internazionale non è mai riuscita a definirlo propriamente».

Un paio di anni prima, nel 2005, il giornalista americano Phil Rees, nel suo libro *Dining With Terrorists*, sostiene l'indefinibilità del termine, legato indissolubilmente al soggetto che sceglie di utilizzarlo, il che lo rende inutile. Detto in parole povere: ognuno è il terrorista di qualcun altro, che lo accettiamo o no, dipende dai punti di vista.

«ognuno è il terrorista di qualcun altro, che lo accettiamo o no, dipende dai punti di vista»

Per questo, per affrontare l'argomento dei Foreign Fighters dobbiamo rifiutare l'uso del termine terrorismo, e quindi, in quella definizione dell'ONU — che sembrerebbe inutile per la scienza politica e, a rigor di logica, persino per qualsiasi tribunale internazionale — dobbiamo sostituirlo con un più neutro “atto di guerra” o un “militare”, il che renderebbe così quella definizione:

[...] individui che si spostano in uno Stato diverso da quello in cui risiedono o hanno la nazionalità con il proposito di perpetrare, pianificare e partecipare ad *atti di guerra*, o per dare o ricevere addestramento *militare*

Ora, lasciata da parte la natura estremamente minacciosa e volgarmente oscurantista del fenomeno ISIS, insieme alla sua brutalità ed efferatezza — dimostrata ampiamente dalle esecuzioni degli ultimi mesi, che non possiamo e non vogliamo certo esitare a definire barbare e deprecabili — analizziamo il fenomeno dei Foreign Fighters a partire dalla seconda definizione: sono individui che compiono atti di guerra fuori dal proprio paese.

Messa giù così, la definizione ci ricorda personaggi sparsi lungo tutta la storia dell'Umanità, personaggi che di volta in volta sono stati trattati da traditori o da eroi, da terroristi o da salvatori. Da cosa dipende il giudizio su di loro? Molto semplice, dalla Storia.

«Alla Storia non si possono applicare le leggi morali»

Alla Storia, così come alla strategia geopolitica (qualcuno dovrebbe ricordarlo a tanti dei nostri politici) non si possono applicare le leggi morali. E non perché i suoi protagonisti — noi compresi — non credano e non siano fedeli a una morale, che spesse volte nel Novecento a mandato a morire tanta gente, ma, più semplicemente, perché la Storia non la fa chi ha la morale “giusta” — anche perché di morale non ce n'è una sola e il concetto di giusto e sbagliato non è assolutamente pertinente in questo caso — la Storia, che lo vogliamo o meno, la fa chi resta vivo, la fa chi vince.

Di esempi celebri di cosiddetti Foreign Fighters, nella Storia ne troviamo a decine, e tutte le volte la loro storia ci pone di fronte alla stessa domanda: sono eroi o traditori? Il giudizio della maggior parte dei contemporanei dipende propende quasi sempre per la seconda opzione, ma è poco rilevante, perché è una domanda la cui risposta più veritiera la dà il tempo.

Partiamo da una mattina di maggio del 1837, quando dal porto di Rio de Janeiro, in Brasile, un marinaio italiano che di lì a poco avrebbe compiuto trentanni, salpò con una dozzina di compagni a bordo di una *garopera*, una nave da pesca di meno di trenta tonnellate.



Il suo obiettivo, sancito da una lettera di corsa firmata dal generale della Repubblica Riograndese Joao Manoel de Lima e Silva, era “assalire e depredare” le navi dell'Impero Brasiliano, governato dalla casata portoghese dei Braganza. La nave da pesca era stata battezzata nel nome di Mazzini, il marinaio si chiamava Giuseppe Garibaldi e quel giorno iniziava la sua carriera di Foreign Fighter nel nuovo mondo. Era un terrorista? Per qualcuno sì. Per noi no, è Garibaldi, l'eroe dei due mondi.

Restiamo nel nuovo mondo e sul mare, ma spostiamoci di più di un secolo e di migliaia di chilometri a nord. È il 25 novembre del 1956, il porto è quello di Tuxpan, in Messico, e la barca, uno yacht di 18 metri, si chiama Granma. A bordo del Granma, che in teoria dovrebbe ospitare 12 persone, quel giorno ce ne sono 82. A comandare il gruppo c'è un giovane avvocato cubano che si chiama Fidel Castro, che insieme al fratello e ad altri esuli vuole spodestare il dittatore Fulgencio Batista e liberare il suo paese.

Insieme a lui c'erano moltissimi non cubani che andavano a combattere in un paese che non è il loro, dei Foreign Fighters. Il più famoso tra loro è senz'altro il medico argentino Ernesto Guevara de la Serna, il “Che”, che poi, dopo aver partecipato alla liberazione di Cuba, cercherà di esportare la lotta — da buon Foreign Fighter — prima in Africa, più precisamente in Congo, poi in Bolivia, dove verrà ucciso. Era un terrorista? Per molti, a cominciare dagli statunitensi, decisamente sì. Per molti altri — per me, per esempio — decisamente no.



Ernesto "Che" Guevara a Santa Clara, Cuba, 1958, Keystone/Getty Images

Guevara non era l'unico straniero. La storia della rivoluzione cubana abbonda di Foreign Fighters e, proprio accanto a Che Guevara, in quei giorni della traversata del Granma, ce n'era un altro, un italiano — l'unico europeo a partecipare alla rivoluzione a Cuba — [Gino Donè Paro, ex partigiano nato in provincia di Treviso](#), che si dice salvò la vita al Che nei primi giorni dopo lo sbarco e che poi dovette fuggire dall'isola prima della fine della guerra civile che portò i ribelli — che per molti erano dei terroristi — a sconfiggere Batista. Era un terrorista anche lui? Per me no.

La storia dei Foreign Fighters potrebbe continuare a lungo, e conterrebbe i nomi di decine di personaggi: il poeta inglese Lord George Gordon Byron, per esempio, morto in Grecia durante la guerra di indipendenza degli anni Venti dell'Ottocento; o ancora, i tanti che combatterono nelle brigate internazionali durante la guerra civile spagnola — tra di loro, che le stime più credibili attestano sui 60mila — ci furono anche scrittori come George Orwell e André Malraux, artisti come Tristan Tzara e molti altri.

L'ultima storia che voglio aggiungere a questa breve e lacunosa lista è molto più antica, risale al VI secolo dopo Cristo, e riguarda un duca Longobardo di nome [Droctulf](#), che abbandonò i suoi per combattere insieme ai bizantini.

La sua storia ha incuriosito tanti nel corso dei secoli, dallo storico longobardo — di poco posteriore — Paolo Diacono, che ne parla nella sua *Historia Langobardorum* nel 789, a Benedetto Croce, che ne parla ne *La poesia*, nel 1942. L'ultimo a interessarsi alla storia di Droctulfo è Jorge Luis Borges, che nel racconto *Storia del guerriero e della prigioniera*, contenuto nella raccolta *L'Aleph*, del 1949, ne reinterpreta la storia in una maniera interessa il discorso che abbiamo fatto fin qui.

L'interpretazione di Borges vale la pena di essere letta, anche se, come tutto quel che ha scritto, è completamente inventata:

Le guerre lo portano a Ravenna e là vede qualcosa che non ha mai vista, o che non ha vista pienamente. Vede il giorno e i cipressi in marmo. Vede un insieme che è molteplice senza disordine;

vede una città, un organismo fatto di statue, di templi, di giardini, di case, di gradini, di vasi, di capitelli, di spazi regolari e aperti.

Nessuna di quelle opere, è vero, lo impressiona per la sua bellezza; lo toccano come oggi ci toccherebbe un meccanismo complesso, il cui fine ignoriamo, ma nel cui disegno si scorgesse un'intelligenza immortale. Forse gli basta vedere un solo arco, con un'incomprensibile iscrizione in eterne lettere romane.

Bruscamente, lo acceca e lo trasforma questa rivelazione: la Città. Sa che in essa egli sarà un cane, un bambino, e che non potrà mai capirla, ma sa anche che'essa vale più dei suoi dèi e della fede giurata e di tutte le paludi della Germania. Droctulft abbandona i suoi e combatte per Ravenna. Muore, e sulla sua tomba incidono parole che non avrebbe mai comprese [...].

Non fu un traditore (i traditori non sogliono ispirare epitaffi preziosi), fu un illuminato, un convertito. Alcune generazioni più tardi, i longobardi che avevano accusato il disertore, procedettero come lui; si fecero italiani, lombardi, e forse qualcuno del loro sangue – un Aldiger – generò i progenitori dell'Alighieri.

È sempre così, dipende sempre da chi resta in piedi per ultimo. È immorale? No, è la storia. E andare a combattere per qualcosa che si crede più importante di se stessi, per secoli è stata la cifra degli eroi. Ora i Foreign Fighters hanno volti brutali, spesso nascosti da passamontagna, e combattono per dei valori che noi consideriamo terrificanti in modi spesso aberranti. Non sono certo degli eroi. Almeno non lo sono per noi. È immorale che lo facciano? No, è la libertà di autodeterminazione, e vale per loro, come per noi, che dobbiamo combatterli.

«il fatto che l'ISIS ci faccia paura non può autorizzarci a negare la nostra cultura, diventando come coloro che detestiamo»

Ma il fatto che l'ISIS ci faccia paura, che sia il simbolo di tutto ciò che noi non siamo e che neghi con ferocia spesso insopportabile la natura stessa della nostra cultura, non può autorizzarci a negarla quella cultura, diventando come coloro che detestiamo. **Combattiamoli, dunque, ma non chiamiamoli terroristi, sono solo dei nemici, nemici che probabilmente dicono che i terroristi siamo noi.**

P.S. All'inizio di questo articolo ho citato un saggio scritto da Eric Rouleau, un grande realista della politica internazionale, che in francese si intitola *Il bene, il male e il "terrorismo"*, ma che nella versione inglese di Le Monde Diplomatique, il mensile su cui è stato pubblicato nel 2007, è stato tradotto come [Does 'global war on terror' mask a new imperialism?](#). Una domanda che, se vogliamo veramente difendere la nostra cultura, non dovremmo smettere di porci.

fonte: <http://www.linkiesta.it/chi-sono-foreign-fighters-terroristi-nemici-storia>

Crollo viadotto Palermo-Agrigento, Riina dal carcere: “Insufficienti i cadaveri nei piloni”

By [lercio](#) on 14-02-2015@[lercionotizie](#)

Scorciavacche (Pa) – I periti della procura di Palermo si apprestano ad effettuare le verifiche a seguito delle rivelazioni del boss di Cosa Nostra Salvatore Riina, per gli amici **U Zu Totò**. Secondo le prime indiscrezioni, il cedimento è probabilmente legato alla mancanza di scheletri umani nelle strutture, da sempre utilizzati nei grandi progetti di ingegneria civile

Riina ha affermato che i cadaveri “portanti” consentono di ottenere strutture più resistenti con un minor quantitativo di calcestruzzo. In passato il numero standard di cadaveri nelle colate di cemento veniva sempre rispettato, ma negli ultimi tempi Cosa Nostra avrebbe cambiato strategia: i costi per l’omicidio e l’occultamento di cadaveri sono notevolmente superiori a quelli di una bustarella per un assessore ai lavori pubblici.

La carenza di cadaveri nelle strutture portanti è solo uno dei metodi per lucrare illecitamente sugli appalti pubblici. Secondo uno studio della Dia negli ultimi anni la criminalità organizzata avrebbe messo le mani sul mercato dello smaltimento di materiali tecnologici. Nel documento si dice ad esempio che i vecchi videogiochi da bar, invece che essere smantellati, vengono riciclati come macchinette da video poker, con danni incalcolabili alla salute pubblica in tutta Italia.

In attesa di una stretta del Governo, che tarda ad arrivare, non possiamo fare altro che sperare in un rinsavimento collettivo, senza fare di tutta la pianta un fascio, punendo chi ha sbagliato, ma rispettando il ruolo fondamentale delle Istituzioni, come la Mafia e la Camorra.

Nicola Bellone – Ivan Schillizzi e Gianni Zoccheddu

fonte: <http://www.lercio.it/crollo-viadotto-palermo-agrigento-riina-dal-carcere-insufficienti-i-cadaveri-nei-piloni/>

14 febbraio 2015

Antropocene, quando l'umanità cambiò la Terra

La presenza dell'uomo sul pianeta lascia tracce che potranno essere rilevate nei sedimenti e nelle rocce anche fra decine o centinaia di migliaia di anni, segni di una nuova epoca geologica chiamata Antropocene. Al centro della quale, comunque si decida di datarne l'inizio tra i tanti metodi proposti, ci sono i profondi cambiamenti ambientali dovuti all'attività degli esseri umani

di David Biello

Alla fine dell'Ordoviciano, circa 440 milioni di anni fa, quando il mondo fu stretto in una morsa di ghiaccio, solo poche specie di graptoliti sopravvissero all'estinzione di massa. I graptoliti, il cui nome significa 'scritti nella roccia', erano minuscoli animali che vivevano in colonie formando piccole strutture simili a tazze, note come teche.

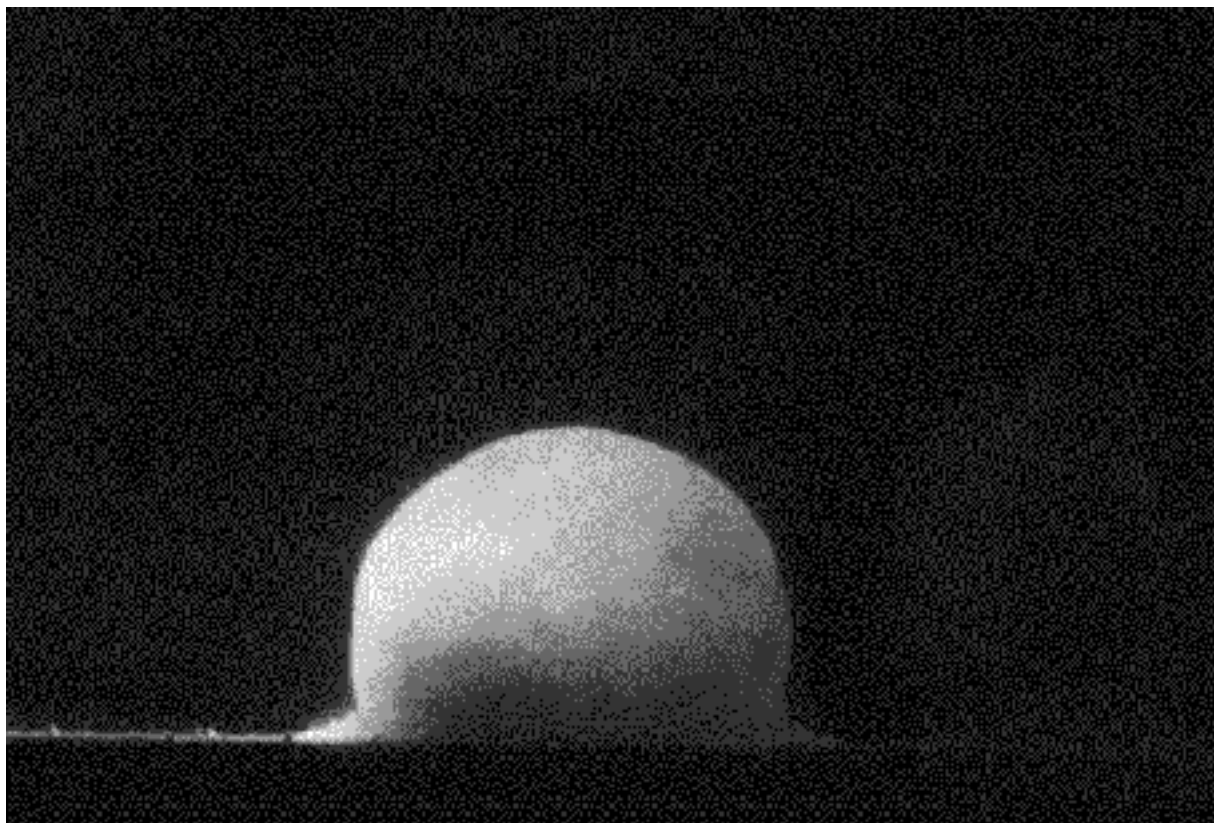


Graptoliti. (© DK Limited/CORBIS)

Molte teche si univano per formare strutture ad albero che andavano alla deriva negli antichi mari; per questo possono essere trovate nelle rocce sedimentarie in ogni parte del mondo. La loro scomparsa improvvisa (geologicamente parlando) rende questi fossili dei perfetti marcatori della fine del Ordoviciano, o almeno così ritengono geologi come Jan Zalasiewicz, dell'Università di Leicester, che ha trascorso gran parte della sua vita professionale a studiare le forme lasciate da questi remoti animali.

Ora però Zalasiewicz pensa di avere trovato il marcatore ideale anche per l'Antropocene, la nuova epoca degli esseri umani, così chiamata per l'impatto rivoluzionario di *Homo sapiens* sul mondo. Grazie ad alcuni isotopi insoliti, c'è una data d'inizio piuttosto precisa: il 16 luglio 1945, alle ore 5 e 29 del mattino secondo il fuso orario del deserto del New Mexico. Quello è il momento in cui gli scienziati americani hanno fatto esplodere la prima bomba atomica del mondo e in cui l'orologio degli isotopi radioattivi creati dall'uomo ha iniziato a ticchettare.

Gli isotopi in questione sono il cesio 137 e il plutonio 239 e 240, che impiegheranno millenni a decadere. Non sono note fonti naturali di cesio 137. In conseguenza delle successive detonazioni di centinaia di atomiche in tutto il mondo, anche in un lontano nel futuro ci sarà in circolazione un sacco di questi isotopi. Come il meteorite che circa 65 milioni di anni fa contribuì a porre fine al Cretaceo, e forse al regno dei dinosauri, così la prima esplosione nucleare potrebbe segnare un punto di svolta nella storia della Terra per i geologi del futuro.



Ripr

ese in time-laps del "Trinity Test" del 16 luglio 1945, (Cortesia The Manhattan Project/DOE) Biologia, magnetismo e chimica degli isotopi sono i marcatori usati di solito dai geologi per raccontare la storia dei cambiamenti avvenuti in tempi remoti, che si tratti dell'Ordoviciano o dell'Antropocene (quest'ultimo è solo un piccolo spicchio del Quaternario, che ha avuto inizio più di 2,5 milioni di anni fa).

Isotopi persistenti racconteranno anche la storia di cieli pieni di anidride carbonica proveniente dai combustibili fossili. L'abitudine umana di bruciare combustibili fossili ha già fatto variare la concentrazione di CO₂ atmosferica di oltre 100 parti per milione, un cambiamento di concentrazione che di solito segna la differenza tra un pianeta avvolto nel ghiaccio e i climi più temperati in cui si è sviluppata la civiltà umana.

Ma non è certo l'unico cambiamento. L'azoto è stato strappato dal cielo, trasformato in alimenti vegetali e, in ultima analisi, in un numero sempre maggiore di esseri umani - un raddoppio della quantità di azoto che circola nei sistemi planetari. I sedimenti nello Sky Pond, nelle Montagne Rocciose, mostrano che intorno al 1950 l'azoto ha cominciato a inondare il lago, un evento senza precedenti da almeno 14.000 anni, e anche questa documentazione isotopica potrebbe avere una data d'inizio precisa: il 2 luglio 1909, il giorno in cui in Germania Fritz Haber dimostrò per la prima volta come produrre ammoniaca dall'aria.

In Groenlandia, la presenza di isotopi del piombo nei campioni di ghiaccio registra un inquinamento da piombo causato dalla sua fusione in Spagna circa 2000 anni fa da parte degli antichi romani. Ma i livelli di piombo decollano nel XX secolo, con l'aggiunta di questo elemento alla benzina. Più di recente, le centrali elettriche a carbone della Cina hanno iniziato a produrre inquinamento da piombo.

Tuttavia, come dimostra il caso degli antichi romani, gli esseri umani hanno cominciato a lasciare un segno duraturo, anche se non in tutto il mondo, ben prima della metà del XX secolo, periodo che alcuni hanno soprannominato "grande accelerazione". "La bomba" non è dunque l'unico marcatore proposto per segnare l'inizio di questa nuova epoca.

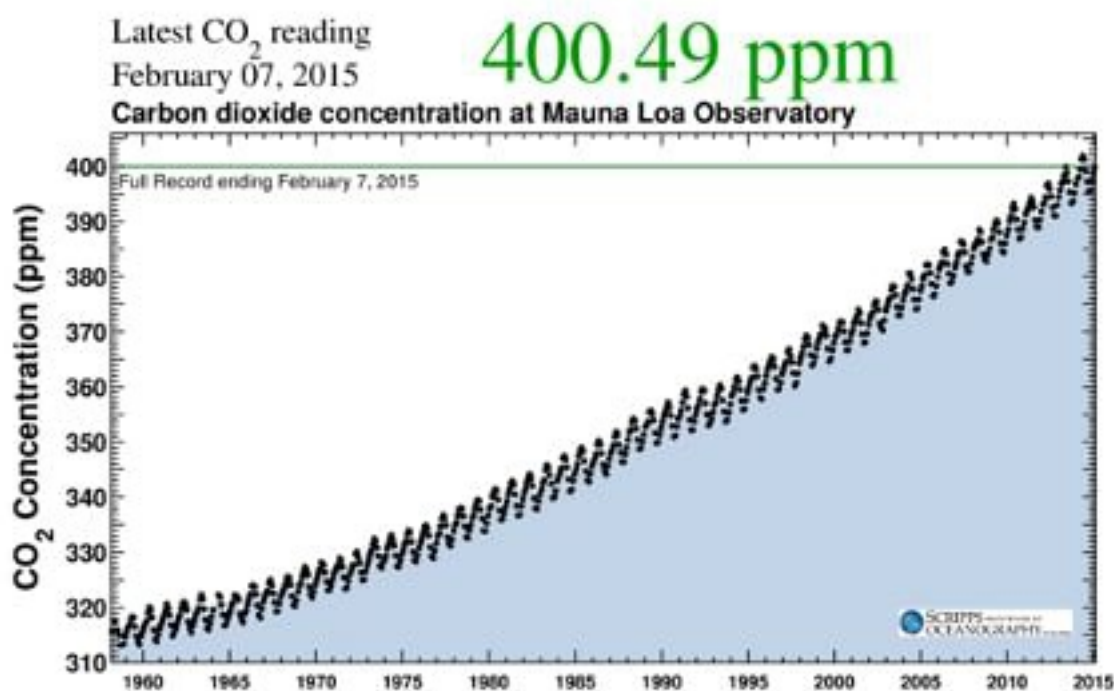


© Blue Lantern StudioCorbisL'alba dell'epoca

dell'uomo? Il cesio e il plutonio dei test nucleari dureranno per milioni di anni, fornendo una testimonianza inscritta nella roccia di questi nuovi impatti globali. Ecco perché Zalasiewicz, come altri, pensa che l'Antropocene dovrebbe essere datato a partire da questo marcatore, di cui si può trovare la registrazione in tutto il mondo. La fine dei test può aver prodotto un calo nella curva di concentrazione di questi isotopi radioattivi, ma non ha bloccato l'impatto su scala geologica, per esempio, del plutonio prodotto dalle esplosioni atomiche sotterranee, che sono continuate fino agli anni novanta. Lo sconquasso delle rocce al di sopra del nucleo radioattivo fuso in uno di questi test può estendersi per diverse centinaia di metri, con la fusione di una quantità roccia simile a quella di un vulcano di medie dimensioni.

Visto dall'alto. Un'alternativa è far iniziare l'Antropocene dal momento in cui la gente è diventata consapevole dell'impatto globale dell'uomo, un evento spesso associato alla prima vista panoramica completa del pianeta, offerta dai satelliti successivi allo Sputnik, a cui poi si sono aggiunte le foto scattate dagli astronauti.

Il dilemma del carbonio. Le future rilevazioni geologiche riveleranno un'assenza di combustibili fossili dopo il 1800 circa. Ossia da quando un nuovo motore a vapore alimentato a carbone portò a una maggiore produzione di quella roccia nera per alimentare sempre più sofisticati motori a vapore, inaugurando la Rivoluzione industriale e il problema del cambiamento climatico. I mutamenti del clima, come il passaggio dal mondo ghiacciato del Pleistocene al clima estivo dell'Olocene, hanno segnato nelle rocce diversi cambiamenti passati. Sferule magnetiche particolari che per la combustione del carbone si sono diffuse dappertutto possono essere trovate nelle torbiere dei sedimenti lacustri e fornire ai geologi del futuro una testimonianza di questa combustione del carbonio.



Cort

esia Scripps Institution of Oceanography **Alterazione del suolo.** Un'altra proposta lega l'inizio dell'Antropocene dalla diffusa creazione di terreni modificato dall'uomo, estesa a tutto il mondo; soprannominato "archeosfera", si tratta di un mix unico di rifiuti, antiche infrastrutture, terreni arati e altre stranezze che possono essere profonde anche decine di metri. In questo modo non si avrebbe un marcatore geologico sincronizzato per l'intero pianeta, ma l'archeosfera riflette il dato reale che neppure oggi l'Antropocene è distribuito uniformemente, senza contare che da qui a 100 milioni di anni tutto ciò apparirà comunque solo un breve istante geologico. Questa idea ha iniziato a circolare quasi un secolo fa, quando il geochimico russo Vladimir Vernadsky suggerì che le modificazioni del terreno operate dall'uomo costituivano "un fenomeno nuovo nella storia geologica."

Metano antico. Alcuni scienziati propendono per un Antropocene che risalga fino all'inizio dell'agricoltura su vasta scala, più o meno 10.000 anni fa. Il metano proveniente dalle coltivazioni del riso nelle aree paludose dell'Asia potrebbe effettivamente aver iniziato a liberarsi 6000 anni fa o giù di lì ed essere in parte responsabile del perpetuarsi del clima dolce dell'Olocene. I futuri geologi troveranno nei sedimenti anche un costante passaggio dal polline di piante ad alto fusto a polline di piante erbacee, in particolare di mais, da quando l'agricoltura è diventata una diffusa attività umana. Questo potrebbe segnare il passaggio dall'Olocene all'Antropocene.



©

Tibor BognerCorbis**La grande moria.** Alcuni sostengono che siano le estinzioni di grandi mammiferi, rilevabili fin da 40.000 anni fa, a dover essere riconosciute come punto di partenza di qualsivoglia epoca segnata dall'uomo. Questo, insieme al controllo del fuoco, farebbe iniziare l'Antropocene almeno 13 mila anni fa, e forse più di 100.000 anni fa.

Zalasiewicz ha dedicato qualche riflessione a ciò che rimarrà fra 10.000 anni. Le testimonianze di città, materie plastiche e milioni di miniere e pozzi di combustibili fossili persisteranno senz'altro sotto forma di quelli che lui chiama tecnofossili. Le concentrazioni di anidride carbonica nell'atmosfera potrebbero essere ancora squilibrate a causa delle emissioni dovute a tutti i combustibili fossili bruciati anche solo negli ultimi decenni.

Nel giro di un milione di anni, salvo profondi cambiamenti, il clima dovrebbe essere tornato ai suoi ritmi naturali, ma le città sepolte nei sedimenti dall'innalzamento dei mari dovrebbero essere ancora conservate, insieme ai segni delle perturbazioni antropogeniche (*anthroturbation*), le alterazioni indotte dall'uomo nel sottosuolo, come il plutonio prodotto dalle esplosioni sotterranee di ordigni nucleari.

Queste resteranno per 10 milioni o addirittura 100 milioni di anni, o fino a quando la tettonica a placche non riporterà tutto in superficie, esponendo quegli strati alla pioggia che, molto lentamente, porterà via quei segni. Di certo, in un lontano futuro nulla di quanto fatto dall'umanità contemporanea resterà in superficie; perfino i manufatti di pietra, come le piramidi o il Mount Rushmore, saranno spazzati via, anche se nelle rocce si potranno vedere delle belle impronte di oggetti di plastica, come un disco in vinile.



©

Bettmann/CORBIS

Tempo profondo

La scala dei tempi geologici profondi è forse uno dei concetti scientifici più difficili da cogliere per la mente umana. Una generazione della nostra specie abbraccia circa 25 anni ed è difficile conciliare i nostri tempi con quelli di un pianeta che misura l'età in miliardi di anni.

Diecimila anni è tutto ciò che separa le persone di oggi da coloro che vivevano a Catalhoyuk, una città della Turchia le cui case di mattoni di fango avevano le porte nel tetto. I suoi abitanti erano apparentemente ossessionati dai leopardi, dormivano sulle tombe dei propri antenati e, occasionalmente, ne conservavano i teschi come ricordo. In un lontano futuro qualcuno potrà capire il codice binario e gli scarabocchi in caratteri latini in cui viene proposta l'idea stessa di Antropocene?

Ci è voluta la stele di Rosetta per svelare i misteri di geroglifici tracciati solo 5000 anni fa, e non siamo nemmeno vicini a comprendere i segni in nerofumo lasciati da antichi ominini centinaia di migliaia di anni fa. Un milione di anni fa, *Homo sapiens* non esisteva, i nostri antenati si limitavano a percorrere le savane dell'Africa, o poco più, e l'esplosione demografica umana era ancora in un lontano futuro.



Sezione di campione di ghiaccio vista a luce polarizzata (© Bettmann/CORBIS) Da una prospettiva geologica di lungo periodo, l'Olocene, l'epoca "completamente nuova," è già qualcosa di speciale: è l'unico intervallo estivo accordato a un'epoca da un pianeta solitamente più gelido. E' anche il più lungo periodo con un clima e un livello del mare stabili a livello globale, almeno negli ultimi 400.000 anni, in mezzo a un'altalena di glaciazioni e periodi più caldi. Ed è l'unica epoca negli ultimi 542 milioni di anni che possa essere ben distinta nelle testimonianze geologiche dal "presente", grazie agli 11.703 anni di strati di ghiaccio precedenti il 2000 dopo Cristo. Strati che corrispondono a una profondità di circa 1492 metri sotto la superficie della Groenlandia e che sono caratterizzati da specifici cambiamenti isotopici.

Ma la caratterizzazione attraverso i cambiamenti isotopici potrebbe rivelarsi la rovina dell'Olocene in quanto epoca, se come marcatore dell'inizio dell'Antropocene prendessimo la diffusione dell'agricoltura o della combustione. Entrambe, infatti, occupano ampia parte di quel lasso di tempo che chiamiamo Olocene. Se invece usassimo i residui di piombo, all'Olocene verrebbero strappati forse solo gli ultimi 2000 anni.

L'Antropocene sarà un batter di ciglia, un'epoca o qualcosa di più? Se questa nuova epoca durerà solo pochi secoli o decenni, come si potrà trovarla fra 10.000 anni? Se il cambiamento climatico diventerà catastrofico e il mondo assisterà a un riscaldamento di 6 gradi delle temperature medie, il pianeta abbandonerà il periodo geologico in corso, noto come Quaternario e lontano successore dell'Ordoviciano, per tornare a temperature mai più osservate dal Paleogene, più di 30 milioni di anni fa.

Forse, allora, l'Antropocene meriterebbe di essere riconosciuto come l'inizio di un nuovo grande periodo geologico, che si potrebbe forse chiamare Quinario o anche Antropogene. Considerando le incerte traiettorie future del cambiamento climatico, dell'aumento del livello del mare e dell'estinzione di massa, nel valutare questa nuova epoca Zalasiewicz e altri geologi per il momento preferiscono essere prudenti.

Ma l'impatto umano continua a crescere, come l'ondata demografica, che ha superato i sette miliardi di persone. L'umanità civilizzata muove, tra le altre cose, circa 57 miliardi di tonnellate di roccia, sporcizia, sabbia e carbone, ossia tre volte tanto il materiale geologico mosso da tutti i fiumi del

mondo. Questo corrisponde a un volume di 30 chilometri cubi spostati ogni anno dalle persone.

Oppure, come Zalasiewicz ha scritto nel suo libro *The Earth after Us*: "è difficile, come esseri umani, guardare da una giusta prospettiva al genere umano". L'Antropocene, come epoca geologica, mette di nuovo la gente al centro dell'azione, protagonista collettiva di un dramma planetario. Idealmente, l'Antropocene è l'epoca in cui sono i marcatori geologici a incidere se stessi nella propria eredità geologica.

(La versione originale di questo articolo è apparsa il 10 febbraio [su scientificamerican.com](http://www.scientificamerican.com).

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2015/02/14/news/marcatori_epoche_geologiche_antropocene_esposizioni_nucleari-2486854/?rss

Sanremo e lo stato della canzone italiana

[Alfio Squillaci](#)

15 febbraio 2015

Uno dei saggi più belli che io abbia mai letto è "L'Italia fuori d'Italia" di Franco Venturi nel III Volume della "Storia d'Italia" Einaudi. Un pezzo di bravura strabiliante che attinge agli archivi di mezzo mondo (dal Sudamerica alla Russia alla Polonia, all'Austria oltre che Spagna, Inghilterra, Francia ecc) e cita documenti in almeno otto lingue al fine di ricostruire l'immagine del nostro Paese all'estero in un determinato periodo storico. Non vorrei buttarla in vacca ed essere scomunicato dall'aldilà da Franco Venturi- ma mi piace far cozzare l'aulico con il triviale al solo scopo di vedere l'effetto che fa-, ebbene, se andiamo con questo spirito alla canzonetta italiana vedrete che "l'Italia fuori d'Italia" non è l'Italia vista dall'Italia. Noi che viviamo dentro i confini nazionali siamo più esigenti e più intolleranti verso il gusto medio dei connazionali, per certi versi ci sentiamo "più oltre" e più avanzati. Stiamo, per semplificare brutalmente, dalla parte di Tenco e non di Orietta Berti (la quale come la DC, un tempo, nessuno diceva di votarla però vinceva sempre). Eppure questa Italia canora che ancora ammalia il popolo, questa Italia nazionale e popolare insieme (ricordo che in Gramsci aveva accezione positiva il nazional-popolare, fu Pippo Baudo che voleva insultare Enrico Manca a dargli accezione negativa, che è poi quella che è rimasta) è quella stessa Italia che è adorata all'estero. In Russia vanno letteralmente matti per Romina & Al Bano, Toto Cotugno, Riccardo Fogli e compagnia cantando (è proprio il caso di dirlo) e sono sicuro che apprezzeranno i tre tenorini che tanto ci fanno storcere le labbra in patria. Così accadrà in molti luoghi del mondo, dal Sudamerica ai paesi dell'Est come anche in Estremo Oriente.

I vincitori di ieri sera interpretano, com'è nelle attese di molti, un filone della tradizione italiana, il pop lirico (che oggi viene furbescamente usato anche come sottofondo della pubblicità di autovetture), creato qualche decennio fa in laboratorio da Caterina Caselli e dalla Sugar con il fenomeno Bocelli e che ha avuto uno strabiliante successo in tutto il mondo. I tre tenorini de Il Volo sicuramente sbancheranno all'estero più che da noi (anche se la loro canzone "Grande amore" è già una hit su iTunes in Italia) visto che noi, di bocca buona, siamo entrati in conflitto (per una

serie di ragioni, fondatissime alcune, e altre meno) con la nostra tradizione culturale. Non voglio fare una questione di nomi, ma Malika Ayane, figlia di un marocchino e di una italiana, è superba per stile ed eleganza canora e magistralmente *inscritta* in questa tradizione anche se più raffinata e “lavorata”.

Per il resto occorre guardare la canzone italiana nel suo complesso: resiste ancora nonostante la sua condizione di assoluta minorità nel teatro linguistico mondiale. È ancora vitale e riesce infine ad imporsi. È quel che conta. Dietro la canzone italiana c'è, come forse in nessun altro Paese al mondo, un “genio collettivo” che riesce ad esprimersi a dispetto della limitatezza dei suoi strumenti di dote di partenza (la lingua, assolutamente minoritaria nel mondo, e anche l'industria culturale, del tutto schiacciata dal mondo anglosassone che detta le regole) e infine riesce ad essere la capofila, più di quella spagnola o francese (le cui lingue sono più diffuse) della tradizione *latina* nel mondo. Se poi: o Bruce Springsteen e Deep Purple o niente, e beh, ognuno srotoli il proprio tappetino e faccia compravendita della propria merce (salvo poi scoprire che il re del pop rock Elvis Presley cantava ‘O sole mio).

La canzone italiana è viva e lotta ancora insieme a noi, insomma. Cosa voglio dire? Che c'è una “Italia fuori d'Italia” di cui bisogna prendere atto. Non ci piace, la sentiamo superata, inautentica e stereotipata, e per certi versi lesiva della nostra *vera* immagine. Ma è *quella* l'immagine che si è “fissata” nel tempo all'estero: lirismo pieno e dispiegato, senza infingimenti, melodia, sentimento, ugola intinta nell'olio di oliva. Studiarla serve per catturarci anche nella nostra vera essenza, perché quella immagine reca in forma esagerata – come in una caricatura al carboncino-, i tratti di quella che è ancora la nostra immagine anche dentro i confini nazionali. Studiarci come siamo percepiti fuori serve anche a capire come siamo effettivamente dentro di noi. È una comparazione ellittica in cui l'immagine sfocata, eccessiva di fuori serve a mettere a fuoco quella di dentro.

P.S. Impressionante e istruttivo passeggiare per le strade di Amburgo in compagnia dell'amico insegnante di italiano e incontrare lungo l'Alster torme di bellissime e biondissime ragazze tedesche che si fermano a salutare il prof, e chiedere loro: perché studiate l'italiano? E ricevere la risposta sconvolgente: Leopardi? Dante? Petrarca? No: Eros Ramazzotti...

fonte: http://www.glistatigenerali.com/festival_lirica_musica/sanremo-e-lo-stato-della-canzone-italiana/

L'Italia di Renzi pronta a partire per la nuova guerra di Libia

[Gli Stati Generali](#)

15 febbraio 2015

Le formalità nazionali e internazionali cominceranno a essere espletate nei prossimi giorni. Ma ormai, con le milizie islamiche dell'Is/Isis a soli 350 chilometri dalle coste dell'Italia e dunque dell'Europa, la decisione è presa: l'intervento militare internazionale in Libia si farà. A guidarlo sarà l'Italia di Matteo Renzi, che ha lasciato la questione Ucraina nelle mani di Francia e Germania, ma questa operazione, che vede interessi e sicurezza nazionale toccati più da vicino, ha deciso di intestarsela.

La coalizione sarà ampia, e oltre alla presenza degli storici partner europei – Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna con l'aggiunta di Malta – ci saranno ovviamente, ma più in disparte gli Stati Uniti. E poi Marocco, Egitto, si dice Algeria e Tunisia, e forse pure qualche altro paese

africano minacciato dal terrorismo islamico, più gli Emirati Arabi. Non parteciperà – non ufficialmente per lo meno – l’Iran, ma pare che perfino il regime di Teheran “darà una mano”, perché la prossima guerra di Libia è la frontiera decisiva su cui si combatte la guerra al Califfato islamico, e anche per l’Iran quella è una guerra essenziale. Non saranno chiamati a entrare nella coalizione né Turchia né Qatar, percepiti come troppo ambigui o persino empatici con le gesta di Abu Bakr al-Baghdadi, l’autoproclamato califfo dello “Stato islamico” (Is).

Si va alla guerra, dunque. «In un quadro di legalità internazionale», per usare le parole del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, che giovedì prossimo riferirà in Parlamento ma intanto venerdì scorso ha lasciato intendere che lì si andrà a parare. E l’indomani, bollandolo alla radio come “ministro dell’Italia crociata”, il Califfato ha dato segno di averlo capito benissimo, mentre forse da noi non è ancora ben chiaro cosa sta per succedere. Del resto, con le milizie islamiche dell’Is/Isis ormai impiantate a Sirte e intenzionate a conquistare Misurata e a seguire la capitale Tripoli, di alternative non ne restano.

È da qualche tempo che in sede internazionale si studia discretamente l’eventualità di un nuovo intervento militare in Libia, anche se si è sperato in una evoluzione diversa degli eventi nella terra che fu del colonnello Gheddafi, con l’intervento dell’inviato Onu, lo spagnolo Bernardino Leon. La situazione non è migliorata, anzi. Un governo legittimo riconosciuto dalla comunità internazionale confinato a Tobruk, al confine con l’Egitto; un altro, sostenuto dalle milizie islamiste libiche, installato a Tripoli; ampie zone controllate dai milizie locali; poi si sono aggiunti i terroristi dell’Is, e il caos è cresciuto a dismisura. Dunque, adesso ci siamo: si torna in Libia, in guerra, in Libia, nella declinazione del *peacekeeping* o *peace enforcement* – i dettagli verranno decisi in sede Onu. «La nostra missione può essere significativa e impegnativa, anche numericamente», ha aggiunto sabato scorso in un’intervista al *Giornale* la ministra della Difesa Roberta Pinotti. In Afghanistan avevamo mandato 5mila uomini, qui l’impegno sarà più alto.

Ci si prepara alla guerra, insomma. L’ambasciata italiana a Tripoli è stata chiusa, le poche decine di italiani presenti riportati in patria con discrezione. Già da qualche tempo l’Eni ha bloccato la turnazione del personale, così che a guardia degli impianti è rimasto solo personale locale, la produzione per ora continua, intorno ai 200mila barili di petrolio al giorno, viene detto. Di italiani sul territorio libico non ce ne sono più, almeno non ufficialmente. Quando verrà il momento – questione di un paio di settimane o forse meno – le forze italiane cominceranno ad operare soprattutto dall’alto, offrendo supporto aereo alle truppe di terra, che saranno formate soprattutto arabi: marocchini, algerini e, in misura minore, egiziani.

Il primo obiettivo è riportare l’ordine, ricostruire lo stato unitario e pacificare il paese, togliendo terra sotto i piedi ai terroristi dell’Is, che ben prima di piantare ufficialmente bandiera nera su Sirte utilizza le basi libiche come bancomat petrolifero, taglieggiando le compagnie occidentali presenti e trovando così finanziamenti per la battaglia in Siria e in Iraq. Proprio per questo, paesi come Niger e Ciad, che si sentono minacciati sui propri confini e temono la saldatura tra Is e gruppi come Boko Haram.

Ma ci sono anche gli interessi economici e geopolitici in gioco. Non si può né si deve nascondere che, per l’Italia, ma anche per l’Europa, il ripristino di un governo legittimo e forte in Libia permetterebbe di riprendere il controllo, se non addirittura ottenere l’azzeramento, del flusso di immigrazione clandestina sui barconi. E poi ci sono anche gli interessi energetici dell’Italia e di molti altri paesi.

Ideali e interessi, dunque. Si è soliti partire dai primi per giustificare le guerra, e invece per una volta sarà bene che la politica parta dai secondi e parli chiaro alla cittadinanza italiana e non solo. Parliamo, infatti, della Libia, crocevia strategico per molte questioni fondamentali per l’Italia. Questioni che non possiamo trascurare perché ne va, domani, della nostra stabilità, sicurezza nazionale e tenuta economica, tanto più essenziale in questa fase di possibile, promessa, intravista

ma non ancora sperimentata ripresa. Parliamo, anzitutto, di energia, e di una tutela delle nostre fonti storiche di approvvigionamento di petrolio, che la [situazione attuale](#) sta già rendendo più costoso, rispetto ai minimi delle settimane scorse, rischiando in questo modo di compromettere una dinamica di costi dell'energia e della mobilità molto favorevole alla ripresa economica.

Una stabilità della regione, oltre a garantire forniture di petrolio libico, renderebbero più sicure quelle di gas algerino, altrettanto vitali per noi. Ancora, una soluzione della questione-Libia, ormai diventata terra di conquista facile per l'Is, è vitale per garantire una sicurezza nazionale (e continentale) sempre più minacciata dal Califfato, diventato esplicitamente minaccioso per i connazionali che stanno là, già oggi, e per noi che stiamo sul territorio nazionale già domani. Non può essere trascurato, infine, il fatto che proprio dalla Libia partivano i barconi carichi di disperati che tentavano di attraversare il Mediterraneo per arrivare in qualche modo in Italia. Nel migliore dei casi, per essere accolti in qualche centro per immigrati illegali. Nella peggiore, e sempre più frequente, con la fine dell'operazione Mare Nostrum, finivano morti in mezzo al Mediterraneo.

Qui, come si vede, i nostri interessi e gli ideali umanitari si avvicinano fino a coincidere. È chiaro che l'immigrazione illegale e disumana, infatti, è stata un'arma con cui Is ha giocato contro l'Europa avendo ormai controllo su un lembo d'Africa così vicino alle acque territoriali italiani. Questo ha mostrato e reso evidente, una volta di più, che il Califfato è seriale nelle violazioni di diritti umani, ed è sicuramente al di là di ogni frontiera accettabile anche in logiche di compromesso sulle quali – vale la pena di ricordarsene sempre – il diritto internazionale è fondato. La situazione libica, non è ulteriormente sostenibile per una serie di ulteriori ragioni geostrategiche e politiche, che comportano il rafforzamento (grazie al potere del petrolio libico) del Califfato in altre regioni nodali, come la Siria, e la minaccia di vedere espandersi Is ben oltre i confini della Libia invadendo altri pezzi di Nordafrica è tutt'altro che fantapolitica.

A questo punto, in questo quadro, un intervento internazionale è la cosa più probabile, e la guerra finirà con l'essere l'unica opzione realistica e, addirittura, sensata. Il rischio della stasi è troppo alto, e non esiste un interlocutore politico diplomatico con cui parlare, con cui tentare altre opzioni. È altrettanto sensato, in questo quadro, che sia l'Italia ad assumere onori e oneri di guidare una coalizione internazionale che non potrà essere nell'alveo Nato (dove pesa una Turchia affascinata da un'alleanza distruttiva con Is), e farà fatica ad ottenere un cappello dell'Onu, dove la Russia farà pesare i suoi interessi di paese petrolifero che ha bisogno di vedere crescere il barile per non essere strozzato, da un lato, e il dossier Ucraina come arma di trattativa dall'altra.

Siamo noi, noi italiani, che abbiamo la maggioranza dei rischi e delle opportunità, davanti a noi, quando si parla di quel che succede sull'altra sponda del Mediterraneo. Siamo noi e le nostre aziende energetiche ad essere storici partner (e ad avere conservato con grande abilità relazionale una posizione forte nell'estrazione anche in queste condizioni complesse) della Libia. Siamo noi che abbiamo l'onere sicuro e il potenziale onore insito in un intervento che porti stabilità della regione. È ora di diventare grandi, di rischiare, chiamando con il loro nome gli interessi, i valori, gli ideali e le necessità. Matteo Renzi è un politico cui si possono imputare molti difetti, ma non la mancanza di coraggio. Speriamo che, assieme a questo, la decisione di guidare una coalizione e di fare una guerra sia sostenuta dalle giuste valutazioni di merito e di metodo. La vittoria potrebbe portare dividendi economici e di immagini importanti, per il paese. Il fallimento, tuttavia, porterebbe con sé conseguenze incalcolabili come, a suo tempo, lo scellerato intervento voluto da Sarkozy che liberò la Libia da Gheddafi ma la mise sul piano inclinato che ha condotto l'intera regione sul limite del baratro che oggi si è spalancato. E oggi tocca a noi.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/conflitti_geopolitica/litalia-di-renzi-pronta-a-partire-per-la-nuova-guerra-di-libia/

Sla, se salta il “modello Sardegna”



[Francesca Lozito](#)

16 febbraio 2015

Il modello di assistenza dei malati di Sla più avanzato in Italia è a rischio. E' quello della Sardegna, regione che ha la media più alta di affetti della sindrome del motoneurone. Qui più di un centinaio di persone sono per questo in sciopero della fame da alcuni giorni, di cui una cinquantina sono ammalati. Si sono autoconvocati per una manifestazione il 18 febbraio e minacciano di applicare su sé stessi lo sciopero totale di fame e sete se non verranno ascoltati dalla Giunta Pigiariu.

Sotto accusa le mani messe dalla nuova amministrazione, dopo il “prologo” della precedente giunta, sul modello di assistenza che per alcuni anni è stato l'avanguardia per questo tipo di patologia e per molte altre fragilità croniche: il “Ritornare a casa”.

Nato durante l'amministrazione Soru con l'assessore Nerina Dirindin (una delle massime esperte di politiche economiche sanitarie in Italia, madre anche di altre riforme locali, come quella della provincia autonoma di Trento) è un progetto che consente di avere una assistenza di qualità con un assegno di cura consentendo al malato di rimanere a casa, anche se a letto, anche se bisognoso di supporti come la ventilazione meccanica e di assistenza medica e infermieristica. Ovviamente venendo incontro a due esigenze di diversa natura: il risparmio sui ricoveri inutili e l'assecondare il desiderio delle persone a rimanere nelle proprie quattro mura.

A maggio 2014 i primi segnali di scricchiolamento dell'avanguardia sarda: una delibera toglie a 30

dei 220 malati in totale nella regione l'assegno di cura e lo lascia solo agli 84 gravissimi. Ma un malato di Sla anche quando non è ancora nella fase in cui necessita di un supporto meccanico per respirare e della nutrizione artificiale è grave lo stesso.

Ci sono poi secondo le due associazioni sul territorio, Aisla e Comitato 16 novembre ritardi di mesi nel pagamento degli assegni ai malati da parte della Regione: ma se la prima, pur denunciando la gravità della situazione tenta di conciliare, la seconda è sul piede di guerra. E non mancano i toni forti da parte del leader Salvatore Usala, ex sindacalista e malato di Sla, che negli ultimi anni è stato più volte protagonista di eclatanti proteste.

Usala fu colui che spiegò agli allora ministri del governo Monti Elsa Fornero e Renato Balduzzi proprio il "modello Sardegna": i due si recarono a Monserrato, a casa di Usala proprio per placare la prima grande protesta dei malati a livello nazionale tre anni fa. Si dissero interessati ad applicarlo in tutta Italia.

Quel che si rischia di vedere, invece, è l'abbattimento di un sistema riuscito proprio da una giunta dello stesso colore di quella che lo creò.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/sanita/sla-se-salta-il-modello-sardegna/>

ALT! NASCE "FIFTY SHADES TEXT GENERATOR" IL SISTEMA CHE CREA TESTI EROTICI - IL LIBRO "CINQUANTA SFUMATURE DI GRIGIO" E' COSI' ELEMENTARE CHE QUASI NON SI DISTINGUE DAL QUELLO GENERATO AL COMPUTER

L'ingegnere Lisa Wray, sviluppatrice di "Google", ha ideato il "Fifty Shades Text Generator". Servirà a chi, dopo essere andato al cinema, avrà bisogno di nuovo intrattenimento spinto...

Jenny Kutner per ["Salon"](#)

Povera, povera, E.L. James. Il merito letterario del suo "50 Shades of Grey" non viene riconosciuto, anzi frasi simili potrebbero essere state scritte non da un umano ma da un computer. L'ingegnere Lisa Wray, sviluppatrice di "Google", ha ideato il "Fifty Shades Text Generator", un sistema che crea testi erotici pescando il vocabolario da un motore di dati.

Ecco un esempio di ciò che può creare:

«Fa scorrere il naso lungo la mia fronte e il cuore comincia a battere. Mi bacia, insistente, esplorando, i suoi occhi luccicano di lussuria. La sua bocca sulla mia, una scossa elettrica mi attraversa. Mi bacia piano il viso, assaggiando, facendomi tremare. Mi bacia piano la guancia e un delizioso formicolio mi scuote. Mi mordo il labbro, arriccio le dita intorno alla mia testa, e ci bacciamo freneticamente»

Ora compariamolo con un estratto del libro vero:

«Si piega a baciarmi, le sue dita si muovono ritmicamente dentro di me, il pollice gira e preme. L'altra mano mi tiene la testa, la sua lingua riflette le azioni delle sue dita. Le mie gambe iniziano a irrigidirsi, premo contro le sue mani».

La versione di Wray servirà a chi, dopo essere andato al cinema, avrà bisogno di nuovo intrattenimento erotico. Di certo è riuscita a dimostrare che il libro è così elementare che anche un computer sa scriverlo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/alt-nasce-fifty-shades-text-generator-sistema-che-crea-testi-erotici-94509.htm

ANNI DI PLASTICA - DALLA BACHELITE AL MOPLEN DI NATTA: UNA MOSTRA A TORINO RACCONTA LA STORIA INFINITA DI UN MATERIALE CHE HA RIDISEGNATO LA NOSTRA VITA - MANCA SOLO IL LIBRO GONFIABILE DI DAGO...

Dal personaggio in resina acrilica di Enrico Baj a un ventaglio francese in nitrato di cellulosa: in mostra a Torino oltre 600 oggetti che raccontano l'epopea della plastica: c'è anche la posata multiuso progettata da Giulio Iacchetti, che apre una finestra sul futuro: è realizzata in plastiche eco-compatibili...



PLASTICA FARFALLA

Aurelio Magistà per "la Repubblica"

C'era una volta la plastica. E ci sarà per molto tempo ancora. La lunga avventura che ha segnato tutto il Novecento proseguirà nel Ventunesimo secolo senza che attualmente se ne possa prevedere la fine. Perché le loro virtù, ovvero leggerezza, robustezza, versatilità, colore e possibilità di continui miglioramenti le rendono pervasive e insostituibili.



libidine dagostino cover

Il Novecento è effettivamente stato il secolo della plastica (o, per essere più precisi, dei polimeri), perché la data di nascita di questa numerosa famiglia di materiali viene in genere fissata nel 1907, quando Leo Hendrik Baekeland, professione - ovviamente - chimico, crea la bachelite. Certo, prima c'erano stati, per esempio, il rayon, nel 1855, o la celluloido, nel 1869.



PLASTICA SEDIA PLIA

Ma il boom demografico delle plastiche, che finirà per invadere la nostra vita quotidiana, esplose proprio nella parte centrale del Novecento. Registrando anche qualche gloria italiana: il Moplen, nome commerciale del polipropilene isotattico, creato da Giulio Natta nel 1954. Nove anni dopo Natta vincerà il Nobel per la chimica insieme a Karl Ziegler, papà del polietilene.

Adesso una bella occasione per rievocare questa straordinaria avventura viene offerta dalla mostra Plastic Days. Materiali e design, dal 21 febbraio al museo Ettore Fico di Torino. Un'esposizione divertente perché si compone di oggetti eterogenei per colore, forma e destino d'uso. Opere d'arte come il Personaggio in resina acrilica di Enrico Baj, oggetti desueti come un ventaglio francese in nitrato di cellulosa o oggi improbabili come una borsa statunitense in rigido polimetilmetacrilato, ma anche familiari bottiglie in polietilene tereftalato, il famigerato Pet, o la posata multiuso progettata da Giulio Iacchetti, che apre una finestra sul futuro: è realizzata in bioplastiche, ovvero

polimeri ecocompatibili.



tappeto di bicchieri di plastica



PLASTICA TELEFONO GRILLO

La mostra, curata da Cecilia Cecchini e Marco Petroni in collaborazione con la fondazione Part-Plastiche e arte di Napoli, da cui provengono i circa seicento oggetti esposti, si articola in sette sezioni che, pur essendo tematiche (una è dedicata ai “Suoni della plastica” e un’altra, “Vanità della plastica”, agli oggetti di uso quotidiano come pettini, portacipria, gioielli), possono anche essere lette come un percorso storico.

Si parte dalle plastiche presintetiche, gli antenati dei polimeri, come il bois durci, una singolare miscela di polvere di legni duri e sangue animale, o la galatite, ricavata dalla caseina, per arrivare ai polimeri di ultima generazione che cercano un futuro più compatibile con l’ambiente.

Più che un futuro, almeno due, come spiega Cecilia Cecchini. Infatti, è improbabile che le plastiche sintetiche, quasi sempre derivate dal petrolio, scompaiano, perché una delle linee di sviluppo della

ricerca punta proprio a rendere questi materiali sempre più performanti ed eclettici, ovviamente alleggerendo l'impatto ambientale della produzione e insistendo sul riciclo: si aprono di continuo nuovi orizzonti funzionali e nuove applicazioni.



tappeti mollette e plastica

L'altra linea di sviluppo, che indaga sui materiali "verdi", ecocompatibili, sta producendo interessanti risultati: il mater-B derivato dal mais ha permesso la scomparsa dai supermercati delle borse di plastica che inquinano per secoli e si sta articolando in molte altre applicazioni, ma resta minoritaria.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/anni-plastica-bachelite-moplen-natta-mostra-torino-94511.htm>

DA COCAINOMANE A STAR DEL GIORNALISMO - SE NE VA DAVID CARR, LA VOCE PIÙ CARISMATICA SULLA EVOLUZIONE DELL'INFORMAZIONE DALLA CARTA AL DIGITALE - "THE NIGHT OF THE GUN", IL CAPOLAVORO SULL'ABISSO DROGA

Il critico che ha raccontato meglio di chiunque altro la crisi degli «imperi di carta» - Ma prima Carr ha vissuto un'altra vita: un quarto di secolo fa era un giornalista del Minnesota alla deriva, trasformato in rottame umano dalla dipendenza dall'alcol, dalla cocaina e anche dal crack....

Massimo Gaggi per [Corriere della Sera](#)

Ho intervistato il capo del Fondo monetario e storici di grido come Fukuyama, il presidente di Google e quello degli Stati Uniti, ma non sono mai riuscito a intervistare un giornalista che scriveva di giornali come David Carr, uno che ammiravo: «Non c'è tempo», messaggiava, «quello che penso lo sai: ho scritto tutto».

Brusco, umorale, David attraversava i corridoi del New York Times suscitando onde di adorazione e irritazione. Amato e detestato al tempo stesso da colleghi che si sentivano trattati da vecchi arnesi di un mestiere che sta scomparendo, ma che gli riconoscevano anche un amore infinito per la nostra

professione. Un lavoro che cercava di difendere dagli eccessi di un'informazione totalmente digitalizzata.

Morto l'altra sera all'improvviso, a 58 anni, forse stroncato da un attacco cardiocircolatorio (aveva avuto malattie polmonari e sconfitto un tumore), tra i tavoli di una redazione nella quale era entrato tardi, nel 2002, David è già un pezzo della storia del giornalismo. E questo non solo perché nel 2011 fu la voce narrante e la figura dominante di «Page One», il documentario più esauriente e onesto mai prodotto sul New York Times e sulla sua faticosa trasformazione nell'era dell'informazione digitale, né per «Media Equation», la rubrica settimanale nella quale ha analizzato col suo linguaggio lucido e tagliente come un laser l'evoluzione dell'industria editoriale. Carr verrà ricordato soprattutto per «The Night of the Gun».

Il critico che ha raccontato meglio di chiunque altro la crisi degli «imperi di carta» e i nuovi scenari aperti dalla rivoluzione digitale è arrivato, come detto, in età relativamente avanzata sul grande palcoscenico della stampa nazionale. Prima Carr ha vissuto un'altra vita: un quarto di secolo fa era un giornalista del Minnesota alla deriva.

Un redattore di provincia trasformato in rottame umano dalla dipendenza dall'alcol, dalla cocaina e anche dal crack. Un uomo violento, capace di ogni prevaricazione pur di procurarsi dosi di droga. Anche a costo di abbandonare a se stesse le sue due figlie gemelle in tenerissima età (ignorate anche dalla madre, anch'essa cocainomane).

Quando uscì dal tunnel della droga, tornò al giornalismo e si conquistò un ruolo di tutto rispetto come commentatore osannato per la sua onestà intellettuale e le sue nitide analisi, Carr, anziché archiviare (o nascondere) il suo passato, si immerse in un'impresa senza precedenti: un'inchiesta giornalistica sui suoi anni bui.

Commissariato per commissariato, David andò a cercare le tracce dei reati da lui commessi sotto l'effetto degli stupefacenti. Andò a intervistare gli spacciatori che lo avevano rifornito, la gente che aveva minacciato, i colleghi coi quali aveva litigato, le donne che aveva picchiato.

«The Night of the Gun» (la notte della pistola) è il risultato di questa straordinaria inchiesta: un libro che è diventato un testo sacro per molte scuole di giornalismo d'America perché dentro ci trovano una delle più accurate e spietate applicazioni della tecnica del fact checking : il controllo rigoroso di ogni dettaglio di una storia giornalistica. Una lezione di giornalismo impartita da Carr con passione, incidendo la sua stessa carne. Uno stile «fisico» che ha segnato la sua esperienza professionale. Fino all'epilogo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cocainomane-star-giornalismo-se-ne-va-david-carr-voce-pi-94521.htm

[dania72](#) ha rebloggato [romantiscetticismo](#)

“Le immagini più belle sono quelle che scattiamo con gli

occhi e sviluppiamo nella mente.

Si chiamano ricordi.”

— (via [romantiscetticismo](#))

[quadernini](#):

Il lavoratore più mattiniero

Un giorno il Signore mandò un angelo per benedire il lavoratore più mattiniero.

Allora l'angelo ubbidì e volò dal fornaio e il fornaio gli disse che si era alzato alle tre per fare il pane.

Ma il fornaio gli fece notare all'angelo che il contadino si era alzato più presto di lui per mungere le vacche.

Allora l'angelo volò dal contadino; ma il contadino gli fece notare che i giornalisti si erano alzati prima di lui per stampare il giornale; allora l'angelo volò dai giornalisti; ma un giornalista gli disse all'angelo: Una volta sono andato all'ospedale e ho visto delle infermiere e infermieri che stavano alzati anche di notte per curare gli ammalati.

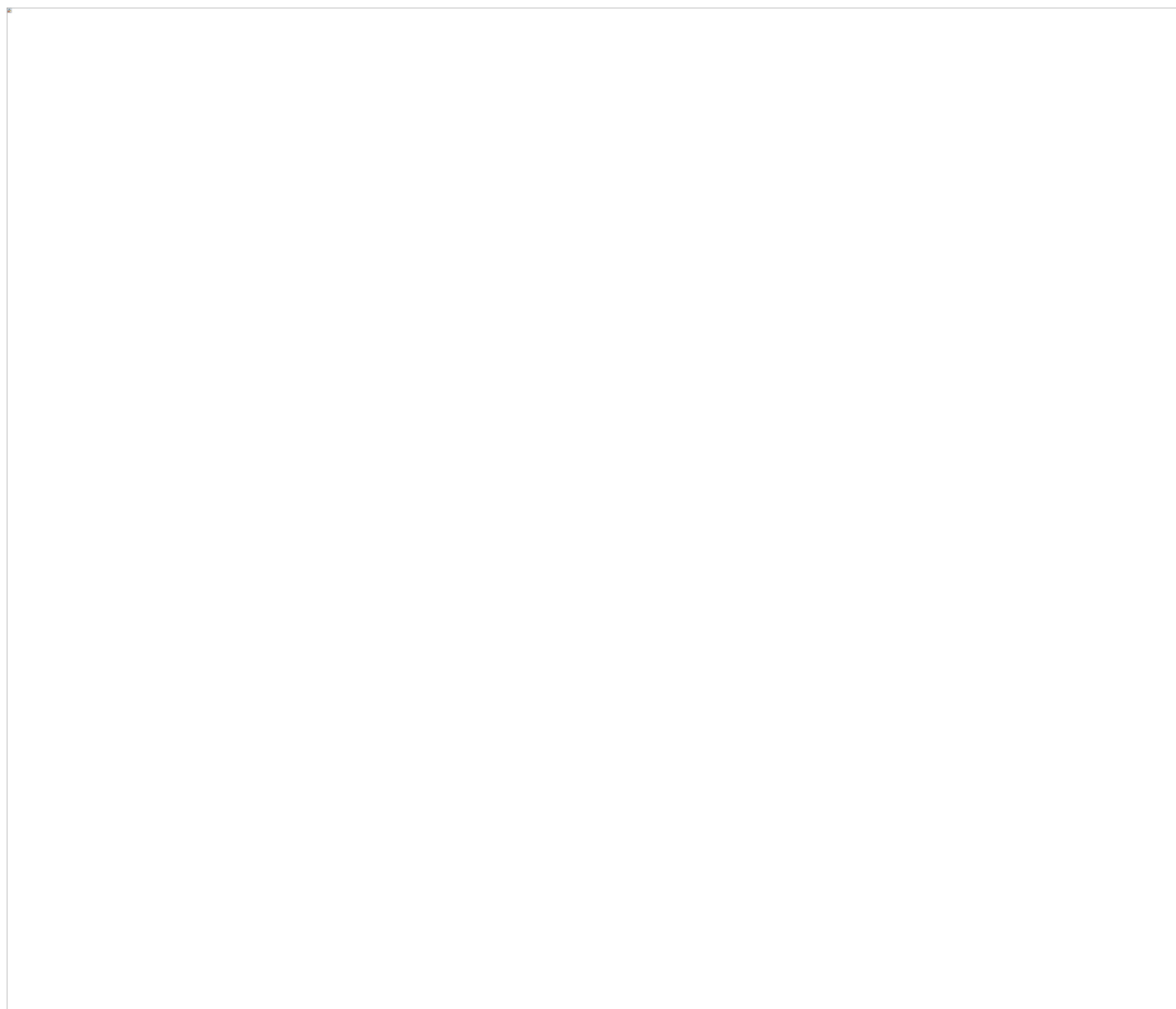
Allora l'angelo volò dal Signore e gli disse: “Signore è difficile trovare il lavoratore più mattiniero”. Allora il signore gli disse: “Va sulla terra e benedici tutti i lavoratori”.

Allora l'angelo volò sulla tera e benedisse tutti i lavoratori.

(Riassunto di un bambino di seconda elementare, [Plesio](#) - Como, 28 aprile 1967)

[dania72](#) ha rebloggato [uno-nessuno-centomila-io](#)

[deragliamente](#) Fonte:



[kon-igi](#) ha rebloggato [madonnaliberaprofessionista](#)

[ultrafacts](#) Fonte:

The man who saved the world.



Vasili Alexandrovich Arkhipov
1926-1998

ultrafacts.tumblr.com

[ultrafacts:](#)

[orgmastron:](#)

[re-the-bear:](#)

[satans-advocate:](#)

ultrafacts:

52 years ago, at the height of the Cuban Missile Crisis, second-in-command Vasilli Arkhipov of the Soviet submarine B-59 refused to agree with his Captain's order to launch nuclear torpedos against US warships and setting off what might well have been a terminal superpower nuclear war.

The US had been dropping depth charges near the submarine in an attempt to force it to surface, unaware it was carrying nuclear arms. The Soviet officers, who had lost radio contact with Moscow, concluded that World War 3 had begun, and 2 of the officers agreed to 'blast the warships out of the water'. Arkhipov refused to agree – unanimous consent of 3 officers was required and thanks to him, the world was saved from being scarred badly.

His story is finally being told the BBC is airing a documentary on it.

[Source](#) / [More Facts HERE](#)

thinking for yourself.

might just save the god damn world.

The Disney Channel used to air these little shorts about geniuses and historical people. At the end Genie would say, “Great minds don’t think alike. They think for themselves.”

There are so many times the world was on the brink of destruction during the Cold War that it’s a miracle we’re still here.

Here’s info on another hero named Stanislav Yevgrafovich Petrov



He was a Lieutenant colonel of the Soviet Air Defence Forces.

On September 26, 1983, he was the duty officer at the command center for the Oko nuclear early-warning system.

In the early hours of the morning, the Soviet Union's early-warning systems detected an incoming missile strike from the United States. Computer readouts suggested several missiles had been launched. The protocol for the Soviet military would have been to retaliate with a nuclear attack of its own.

But duty officer Stanislav Petrov - whose job it was to register apparent enemy missile launches - decided not to report them to his superiors, and instead dismissed them as a false alarm.

This was a breach of his instructions, a dereliction of duty. The safe thing to do would have been to

pass the responsibility on, to refer up.

If Petrov had reported incoming American missiles, his superiors might have launched an assault against the United States,

His decision is credited with having prevented an erroneous retaliatory nuclear attack on the United States and its NATO allies that could have resulted in large-scale nuclear war. Investigation later confirmed that the satellite warning system had indeed malfunctioned.

<http://www.bbc.com/news/world-europe-24280831>

Ecco un blog: [ilcartaginese](#)

[ilcartaginese](#) ha rebloggato [moarrrmagazine](#)

Vai via





[moarrmagazine](#):

Finest Art Transport

- [Tobias Stierli](#)

[spettriedemoni](#)

[youtube.com](#)Fonte:

Giorgio Gaber - Non insegnate ai bambini

«Non esaltate il talento

che è sempre più spento

non li avviate al bel canto, al teatro

alla danza

ma se proprio volete

raccontategli il sogno di

un'antica speranza.

Non insegnate ai bambini

ma coltivate voi stessi il cuore e la mente

stategli sempre vicini

date fiducia all'amore il resto è niente.

Giro giro tondo cambia il mondo.

Giro giro tondo cambia il mondo»

Una delle canzoni più belle di Giorgio Gaber

[witch1991](#)

Consigli per quando lei ti dice "non ho niente":

- - Scappa.
- - Scappa lontano.
- - Scappa lontanissimo.
- - Scappa lontanissimo più veloce che puoi.

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [papillonpeace](#)

[witch1991](#) Fonte:

“La cosa peggiore per un essere umano è perdere qualcuno e sapere esattamente dove si trova.”

— Cit. (via [witch1991](#))

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [marsigatto](#)

[cuoricomemaremoti](#) Fonte:

“Quando uscite, copritevi bene.
Ci sono persone fredde, là fuori.”

— (via [cuoricomemaremoti](#))

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [lesioni](#)

[invisiblestories](#)Fonte:

*Le monde est grand, mais en nous
il est profond comme la mer.*

R. M. RILKE

**(The world is large, but in us
it is deep as the sea.)**

L'espace m'a toujours rendu silencieux

(JULES VALLÈS, *L'enfant*, p. 238)

(Space has always reduced me to silence.)

[invisiblestories](#):

Gaston Bachelard, *The Poetics of Space*

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [marsigatto](#)

[deragliamente](#)Fonte:

*Il futuro è diventato così precario che i
verbi preferiscono non coniugarsi.*

Umberto Romaniello



[avereunsogno62](#) ha rebloggato [papillonpeace](#)

[diceriadelluntore](#) Fonte:

Arte Diplomatica

[diceriadelluntore](#):

Un diplomatico è una persona che sa come mandarti a quel paese in modo che tu non veda l'ora di partire.

Caskie Stinnett, Out of the Red, 1960

ultrafacts:

Between 1809 and 1814, Huéscar was at war with [Denmark](#), as a result of the [Napoleonic wars over Spain](#), where Denmark supported the [French Empire](#).

This official declaration of war was forgotten until it was discovered by a local historian in 1981, followed by the signing of a peace treaty on 11 November 1981 by the city mayor and the Ambassador of Denmark. ([Source](#))

Not a single shot was fired during the 172 years of war, and nobody was killed or injured

([Fact Source](#)) Follow [Ultrafacts](#) for more facts

Michel Houellebecq è una carogna

Giuseppe Rizzo

Il pensiero corretto da avere su Michel Houellebecq è che è una carogna. Un miserabile misantropo e opportunista, un cialtrone, un provocatore, un impostore, un vigliacco, uno che bluffa, uno che esagera: i nomi che saltano fuori più spesso sono quelli di Zola e Flaubert, ma il pensiero corretto è dire

che Houellebecq è uno scrittore mediocre.

(Una parentesi. Sono attratto dalle carogne, penso che arrivino a toccare da più vicino quella cosa che chiamiamo verità. Definisco il concetto di verità: lo specchio rotto in cui ciascuno può vedere cocci di oscenità e speranza, violenza quiete e salvezza, mediocrità, compassione e perdizione, incanto, dolcezza. A questo specchio rotto molti danno anche il nome di “vita”. Le carogne ai miei occhi si assumono il peso di tutto questo, mentre noi possiamo guardarle sbagliare al posto nostro, possiamo biasimarle, condannarle, imparare qualcosa).



M

Michel Houellebecq a Torino, il 19 novembre 2010. *Alessandro Albert, Getty Images*

Il suo vero nome è Michel Thomas. È nato nella colonia francese della Réunion nel 1958 ed è cresciuto in Algeria. Come spiega sul suo sito, a sei anni i genitori “perdono ogni interesse nei confronti della sua esistenza” e lo affidano alla nonna paterna, Henriette Houellebecq, da cui adotta il cognome. Studia agraria a Parigi, inizia a fare il ricercatore, finisce per fare il programmatore informatico e cade in depressione: “Ho conservato il punto di vista del depresso, ma non ero triste. Ero inattivo. E se un giorno mi

suiciderò, sarà non perché sarò triste ma perché di fronte a me avrò cose troppo complesse” ([La Stampa, 2001](#)). Scrive poesie ([La ricerca della felicità](#)) e un saggio su Lovecraft ([H. P. Lovecraft. Contro il mondo, contro la vita](#)). Nel 1994 esce il suo primo romanzo, [Estensione del dominio della lotta](#). Il successo arriva nel 1998 con [Le particelle elementari](#), il premio Goncourt nel 2010 con [La carta e il territorio](#). Dopo l’uscita di [Piattaforma](#) nel 2001 dichiara alla rivista Lire che “la religione più stupida del mondo è l’islam”. Denunciato da alcune associazioni musulmane, vince la causa. [Sottomissione](#) è il suo ultimo romanzo, uscito la mattina del 7 gennaio in cui due terroristi islamici hanno ucciso dodici redattori di Charlie Hebdo. Sull’ultimo numero della rivista satirica francese, in copertina, c’era una sua [caricatura](#).

Houellebecq è il dissacratore consacrato che manda ai matti critici e lettori, ma al netto del pensiero corretto collettivo, ci sono dei suoni, nelle sue pagine, che è difficile trovare nella letteratura contemporanea e questi suoni sono qualcosa di molto simile alla velocità e alla sprezzatura del punk, questi suoni sono stati paragonati a quelli di Céline, ma come ha detto lo stesso Houellebecq andrebbero ricercati più in opere come *Lo straniero* di Camus, questi suoni fanno così:

Il valore degli esseri e delle cose è di solito di una

precisione estrema

e quando si dice: “Ti amo”

si stabiliscono una critica,

un’approssimazione quantistica,

si scrive una poesia.

La ricerca della felicità

E così:

Per l'occidentale contemporaneo, anche quando gode di buona salute, il pensiero della morte costituisce una sorta di rumore di fondo che si insinua nel suo cervello man mano che progetti e desideri vanno sfumando. Con l'andar del tempo, la presenza di tale rumore si fa sempre più invadente; la si può paragonare a un brusio sordo, talvolta accompagnato da uno schianto. In altri tempi, il rumore di fondo era costituito dall'attesa del regno del Signore; oggi è costituito dall'attesa della morte. Così è.

Le particelle elementari

E così:

Nella nostra società il sesso rappresenta un secondo sistema di differenziazione, del tutto indipendente dal denaro; e si comporta come un sistema di differenziazione altrettanto spietato, se non di più. Tuttavia gli effetti di questi due sistemi sono strettamente equivalenti (...) In una situazione economica perfettamente liberale, c'è chi accumula fortune considerevoli; altri marciscono nella disoccupazione e nella miseria. In una situazione sessuale perfettamente liberale, c'è chi ha una vita erotica varia ed eccitante; altri sono ridotti alla masturbazione e alla solitudine. Il liberalismo economico è l'estensione del dominio della lotta, la sua estensione a tutte le età della vita e a tutte le classi della società. Altrettanto, il liberalismo sessuale è l'estensione del dominio della lotta, la sua estensione a tutte le età della vita e a tutte le classi della società (...) Taluni vincono su entrambi i fronti; altri perdono su entrambi i fronti. Le imprese si disputano alcuni giovani laureati; le femmine si disputano alcuni giovani maschi; i maschi si disputano alcune

giovani femmine; lo scompiglio e la confusione sono considerevoli.

Estensione del dominio della lotta

Per il resto, è uno di quegli autori che quando parlano, fanno parlare di sé. Queste sono molte delle volte in cui ha parlato, dal 1995 a oggi.

Interviste lette: 16.

Periodo: 1995-2015.

Lunghezza: 19mila caratteri.

Tra i giornali: Paris Review, Corriere della Sera, l'Espresso, Mediapart, Il Sole 24 Ore, La Stampa.

Tra le firme: Stefano Montefiori, Susannah Hunnewell, Sylvain Bourmeay, Stefani Vitulli, Luis Alemany, Christian Rocca.

Com'era da bambino?

Da bambino guardavo in continuazione le cartine geografiche e cercavo di indovinare, a seconda della posizione della città, se la gente di quel villaggio fosse felice o no.

[Corriere della Sera, 2010](#)

Vedeva spesso i suoi genitori?

Mia madre, molto poco. Mio padre, sì. Durante le vacanze invernali ed estive. Non eravamo molto legati. Era difficile esserlo con un uomo così. Una persona strana, veramente solitaria. Eppure ero più vicino a lui che a mia madre. L'ho conosciuto meglio.

[The Paris Review, 2000](#)

La spaventava?

Ho sempre avuto paura di finire col commettere gli stessi errori di mio padre.

[Corriere della Sera, 2010](#)

È vero che è stata la morte dei suoi genitori a spingerla a scrivere *Sottomissione*?

Sono stati molti, i motivi, penso (...) Ho vissuto a lungo in Irlanda e quando sono tornato in Francia ho trovato grandi cambiamenti, cambiamenti che non sono specificatamente francesi, del resto, ma dell'Occidente in generale. Secondo motivo, forse, il mio ateismo non ha veramente resistito alla serie di perdite che ho subito. Le ho trovate insopportabili, in realtà (...) Il tutto forse è stato aggravato dal fatto che, contrariamente a ciò che credevo, non ero un vero ateo, ma un vero agnostico (...) Questa seconda motivazione è stata probabilmente più forte della prima nello scrivere questo libro.

[L'Espresso/Mediapart, 2015](#)

Torniamo alla sua infanzia. Con sua nonna come andava?

Ho vissuto con lei dai sei ai diciotto anni. Ci sono stati due periodi, il primo è stato veramente felice, tra i sei e i dodici anni. Vivevamo in campagna, a Yonne, andavo in bici. Costruivo dighe, leggevo un sacco. Non c'era molta televisione. Era bello. Ma poi ci siamo trasferiti a Crécy-en-Brie. Se ci vai ora, non riesci a farti l'idea giusta. Era molto più rurale all'epoca. Ora sostanzialmente è una periferia. Comunque non ero a mio agio. C'erano troppe persone. Amavo la solitudine della campagna.

[The Paris Review, 2000](#)

Leggeva?

Per me leggere, più precisamente leggere in francese, è una droga. Quando ero bambino mi ricordo di avere letto dei cataloghi di sementi, pomodori, piante da giardino, solo perché non avevo nient'altro da leggere.

[Corriere della Sera, 2010](#)

Si è laureato in agraria, anche se poi ha fatto il programmatore. Da quell'esperienza è nato *Estensione del dominio della lotta*, che segna il passaggio dalla poesia alla narrativa.

Mi piacerebbe che non ci fosse alcuna differenza. Una raccolta di poesie dovrebbe poter essere letta difilato, dall'inizio alla fine. Nello stesso modo, un romanzo dovrebbe potersi aprire a qualsiasi pagina ed essere letto indipendentemente dal contesto. Il contesto non esiste. È bene diffidare del romanzo; non bisogna lasciarsi intrappolare dalla storia; né dal tono, né dallo stile. Nello stesso modo, nella vita quotidiana, bisogna evitare di lasciarsi

intrappolare dalla propria storia, o, più insidiosamente, dalla personalità che si immagina essere la propria. Bisognerebbe conquistare una certa libertà lirica; un romanzo ideale dovrebbe poter comportare passi versificati o cantati.

[Art Press, 1995](#)

È questo, la poesia, per lei?

È soprattutto una visione del mondo più misteriosa. La poesia risveglia cose nascoste, inesprimibili con altri mezzi... e sono sempre sorpreso dal risultato. Talvolta c'entra la musicalità, talvolta no; talvolta è semplicemente una percezione strana, totalmente disimpegnata. È curioso incontrare in se stessi cose inspiegabili; sono sempre più persuaso che la bellezza, non collegata al desiderio, abbia per forza qualcosa di strano. Si può incontrare in un romanzo, ma è molto più raro, si è trascinati dalla meccanica degli avvenimenti e dei personaggi. Senza giocare sulle parole, si può probabilmente dire che la parte attiva in un romanzo è dell'ordine della poesia.

[Art Press, 1995](#)

A partire dal primo romanzo, le sue pagine si sono affollate di personaggi che hanno fatto discutere, come se lo spiega?

I miei personaggi non sono né ricchi né celebri; non sono nemmeno degli emarginati, dei delinquenti o degli esclusi. Si possono trovare delle segretarie, dei tecnici, degli impiegati, dei quadri. Persone che perdono talvolta il loro

impiego, che sono talvolta vittime di una depressione. Dunque persone del tutto medie, a priori poco attraenti da un punto di vista romanzesco. È stata senza dubbio questa presenza di un universo banale, di rado descritto (tanto più di rado dato che gli scrittori lo conoscono male) a sorprendere nei miei libri. Forse sono riuscito anche a descrivere certe menzogne comuni, patetiche, che le persone raccontano a se stesse per sopportare l'infelicità delle loro vite.

[Humanité, 1996](#)



M

Michel Houellebecq tra i giornalisti dopo aver vinto il premio Goncourt con il romanzo *La carta e il territorio* a Parigi, l'8 novembre 2010. *Thibault Camus, Ap/Ansa*

È difficile in effetti accostare l'idea di felicità ai suoi libri.

Invece ci sono tanti momenti di felicità. La possibilità di un'isola era costruito proprio sull'idea che un momento di felicità può diventare eterno. L'eterno ritorno, il carattere ciclico del tempo. Non è un'idea pazza, sa? E nulla ci consente in modo rigoroso di confutarla.

[Il Giornale, 2010](#)

La accusano di essere nichilista.

Il nichilismo ha una storia assai nota e certificata. A fronte di un movimento di volontaria distruzione del reale, si può affermare che si tratta di nichilismo. Se invece ci si trova davanti a un tentativo di salvare ciò che sta andando male, allora la pulsione non è nichilista. Il tentativo letterario non è nichilista.

[Il manifesto, 2010](#)

Sembra credere all'idea che la letteratura possa cambiare il mondo.

Sono le opere di saggistica a cambiare il mondo (...) Se si ha intenzione di cambiare il mondo bisogna dire chiaramente: "Ecco, il mondo è così e questo è quanto va fatto", senza perdersi in considerazioni romanzesche. Perché non serve a niente.

[L'Espresso/Mediapart, 2015](#)

Cosa serve, allora?

Tenuto conto del discorso quasi fiabesco sviluppato dai media, è facile dare prova di qualità letterarie sviluppando l'ironia, la negatività, il cinismo. È dopo che diventa molto difficile: quando si desidera oltrepassare il cinismo. Se qualcuno oggi riesce a sviluppare un discorso al tempo stesso onesto e positivo, modificherà la storia del mondo.

[Art Press, 1995](#)

Cosa modificherebbe?

Trovo che sia in atto una rinuncia alla produzione industriale in occidente. Ma la Francia e l'Italia sono i due Paesi che se la possono cavare, in Europa. Questi due Paesi possono uscirne in una modalità turistica, agricola. È una via per il futuro. Ciò che fa perdere tempo è cercare di salvare tutto il resto dell'economia. Diciamo semplicemente che l'occidente sta vivendo pienamente il suo suicidio. Le condizioni produttive fanno sì che non riesca più a riprodursi, dal punto di vista demografico per esempio. Saremo persi, a breve termine. Se continueremo di questo passo, se continueremo a vivere in queste condizioni di produzione, spariremo tutti.

[La Stampa, 2010](#)

Nei suoi romanzi spesso individua molte delle colpe di tutto questo nella generazione dei baby boomer che ha fatto il sessantotto.

Il sessantotto non significa un granché per me, non ricordo quasi niente di quei giorni, neanche dove mi trovavo. Ricordo molto meglio lo sbarco dell'uomo sulla luna, che nessuno rievoca in Francia. Non sono neppure d'accordo

con chi sostiene che fu una dichiarazione di guerra dei giovani contro gli anziani, anche se è un errore molto comune. Il sessantotto non è stato un colpo di stato riuscito dei giovani, ma un colpo di stato fallito del marxismo. Anzi, del trotskismo. Erano i trotskisti che andavano in giro a diffondere pasquinate. Anche i giovani di allora lottavano per imporsi, ma lo facevano nelle bische e alla radio, con il rock. C'erano molti meno giovani coinvolti nella politica di quanto non si dica. I giovani raggiungono il potere quando il rock and roll diventa popolare prima negli Stati Uniti e poi anche in Europa. In Francia c'è un film molto emblematico di Louis de Funès, *Le gendarme de Saint Tropez* (1964), che già lo dice molto chiaramente: i vecchi sono persone finite. Il sessantotto, in realtà, è stato meno cruciale di quel film. Ed è stato molto meno cruciale dei festival di Woodstock o dell'isola di Wight. C'è la prova: oggi potremmo ripetere Woodstock; ma ripetere le barricate del sessantotto sarebbe inconcepibile. L'Europa farebbe meglio a celebrare l'anniversario di Woodstock.

[Corriere della Sera, 2008](#)

Addossa delle responsabilità anche alle donne.

Quella che è stata definita la “liberazione della donna” conveniva di più agli uomini che vi vedevano l'occasione di un moltiplicarsi degli incontri sessuali. Ne è conseguita una dissoluzione della coppia e della famiglia, cioè delle ultime comunità che separavano l'individuo dal mercato. Credo che sia molto generalmente una catastrofe umana; ma che, anche in questo caso, siano le donne a soffrirne maggiormente. Nella situazione tradizionale, l'uomo si muoveva in un mondo più libero e più aperto di quello della donna; cioè anche in un mondo più duro, più competitivo, più egoistico e più violento.

Classicamente, i valori femminili erano permeati di altruismo, amore, compassione, fedeltà e dolcezza. Anche se questi valori sono stati messi in ridicolo, bisogna dirlo chiaramente: sono valori superiori di civiltà, la cui scomparsa totale costituirebbe una tragedia.

[Humanité, 1996](#)

In *Sottomissione* ha drammatizzato tutto questo. Le donne a casa, l'islam all'Eliseo. Cavalca la politica della paura in maniera conformista?

In effetti sfrutto il fatto di incutere paura (...) Oggettivamente fa parte del mio lavoro parlare di ciò di cui parla la gente. Io vivo nella mia epoca.

[L'Espresso/Mediapart, 2015](#)

In questo è spesso accomunato a Zola. Chi sono i suoi riferimenti letterari?

I miei grandi riferimenti in letteratura sono Dostoevskij e Conrad. Entrambi hanno dedicato romanzi all'argomento di attualità più importante dell'epoca, ossia gli attentati anarchici e nichilisti, la rivoluzione russa che covava. Sono molto diversi nel modo di trattare il soggetto, ma questi rivoluzionari per loro si dividono in due tipi: farabutto cinico o naif assurdo, talvolta altrettanto pericoloso. Io descrivo invece, quasi unicamente, dei farabutti cinici attraversati talvolta da un pizzico di sincerità.

[Corriere della Sera, 2015](#)

Il cinema l'ha influenzata?

Amavo molto Murnau e Dreyer; amavo anche tutto ciò che è stato chiamato espressionismo tedesco, sebbene il riferimento pittorico principale di questi film sia senza dubbio il romanticismo, più che l'espressionismo. C'è uno studio dell'immobilità incantata che ho tentato di trascrivere in immagini e poi in parole.

[Art Press, 1995](#)

Se dovesse descrivere il risultato di questo tentativo, il suo stile?

Scrivo frasi di media lunghezza ricche di punteggiatura (...) Una cosa che le persone odiano sono gli avverbi. Io uso gli avverbi. C'è un'altra cosa che salta fuori dal fatto che sono un poeta. I copy editor vogliono sempre che elimini le ripetizioni. A me piacciono le ripetizioni. Perciò non esito a ripetermi. Anzi, penso di essere il romanziere più ripetitivo di oggi.

[The Paris Review, 2000](#)

Ha abitudini particolari di scrittura?

Mi sveglio nella notte, verso l'una. Scrivo mezzo addormentato in uno stato di semicoscienza. Progressivamente, mentre bevo caffè, divento più cosciente. E scrivo finché non me ne stufo.

[The Paris Review, 2000](#)

Ha bisogno di stare da solo quando scrive?

Per un romanzo, io stacco anche per un anno o due. Da tutto. Scrivere un romanzo può nuocere anche alla vita personale. Trascuro le cure, le persone. E so che queste persone non perdoneranno.

[Il Giornale, 2010](#)

Sente di avere delle responsabilità quando lo fa?

No, io mi sento sempre irresponsabile e lo rivendico, altrimenti non potrei continuare a scrivere. Il mio ruolo non è aiutare la coesione sociale. Non sono né strumentalizzabile, né responsabile.

[Corriere della Sera, 2015](#)

Come si definirebbe politicamente?

Non ho una visione giusta della società, in realtà me ne frego. Non sono pessimista. Non sono reazionario. Sono conservatore.

[Il Sole 24 Ore, 2010](#)

Molti la odiano per questo.

Mi possono odiare senza correre rischi, non sono pericoloso, non mi posso vendicare, non sono nelle giurie letterarie, non ho responsabilità nelle case editrici.

[Il Sole 24 Ore, 2010](#)

Di cosa ha paura?

Del dolore. Come tutti.

[D di Repubblica, 2010](#)

Scrivere l'ha aiutata?

Scrivere ha cambiato tutto. Sono riuscito a fare qualcosa di interessante per gli altri, ad attirare la loro attenzione.

[Io donna, 2014](#)

Giuseppe Rizzo è un giornalista di Internazionale. Ha scritto per Il Foglio, IL, Nuovi Argomenti. Su Rivista Studio ha curato altre [Frankenstein interview](#).

fonte: <http://www.internazionale.it/opinione/giuseppe-rizzo/2015/01/17/michel-houellebecq-e-una-carogna>

[dimmelotu](#) ha rebloggato [fusionediemozioni](#)

[ilmaterialedelecielodimilano](#) Fonte:

Comprare più libri di quanti se ne possano leggere
significa avvicinarsi un po' all'infinito.
Anonimo

[ilmaterialedecielodimilano](#):

Feltrinelli, Bologna.

[limaotto](#) ha rebloggato [historicaltimes](#)



[historicaltimes:](#)

[1941](#), A young Dutchman risking punishment by the SS for protesting in the nude against the occupying Germans

[sovietcigarettesandstuff](#) ha rebloggato [youknowyouarerussianwhen](#)



Пиздобол
Pizdobol
Bullshitter/Liar

YOUKNOWYOUARERUSSIANWHEN|TUMBLR

Пиздобол [p'ɪzdəbɔl] (bullshitter/liar)

[limaotto](#) ha rebloggato [nicolaedoardocava](#)

[xraystyles](#) Fonte:



[xraystyles:](#)

Joe Strummer and Mick Jones taking a piss, 1977, by Chalkie Davies.

[dimmelotu](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

[lithiumaddicted](#) Fonte:

“Quando senti che il dovere ti chiama,
fai partire la segreteria.”

— (via [lithiumaddicted](#))

[iceageiscoming](#)



[gizmodo.com](#)

An unassuming scrapbook buried inside the archives of Sandwich, England turned out to hold quite a treasure: an original copy of the Magna Carta from 1300, one of just several that have survived all these centuries.

[wasbella102](#)



Sir Winston Churchill's half smoked cigar With its foil wrap for Macanudo, Jamaica; 1941

16 feb

Gli utili idioti, per favore, no

Credo che poche cose sarebbero sciagurate, oggi, come fare del nostro Paese il capofila di una guerra sul territorio in Libia.

E lo credo fermamente ma al netto di ogni pacifismo preconcelto: la Resistenza ha insegnato a chiunque che ci sono guerre e guerre - e con questi tagliagole fascioislamisti non è facilissimo intavolare una trattativa, vuoi all'Onu vuoi a Sant'Egidio.

Lo credo invece per gli effetti catastrofici che questa scelta rischia di avere per l'Italia. Noi, gli invasori del secolo scorso, che torniamo a comandare un'invasione sui luoghi dei nostri peggiori crimini di guerra (indimenticati, li), a combattere strada per strada e per anni. Proprio noi che per posizione geografica ci prestiamo più di chiunque altro alla ritorsione, nelle nostre città.

Tutti sappiamo come si è arrivati a questa situazione - l'intervento iniziato dai francesi per far fuori Gheddafi, e poi l'Usaf, noi dietro con i nostri Tornado - e tuttavia non è nemmeno qui il punto, cioè non conta più l'idiozia di chi ha fatto quella guerra per peggiorare le cose. La questione vera, per noi italiani, è se ora dobbiamo risolverlo noi, il casino provocato allora (che pure ci ha visto complici), cioè se dobbiamo essere noi a prendere a mano come capofila questa catastrofe che ci si prospetta davanti, pagandone le conseguenze più di ogni altro in termini di vite umane: lì, al fronte, e probabilmente anche qui, a casa.

Nota con lucidità Mimmo Cándito che questa non sarà affatto una missione di peacekeeping - non c'è alcuna pace da mantenere - ma sarà senza infingimenti un conflitto armato che «si torcerebbe negli scontri drammaticamente letali della guerriglia urbana, dove una eventuale supremazia tecnologica conta poco o niente; e le trappole e le insidie inevitabili del battersi casa per casa hanno mostrato già in Somalia o in Cecenia quanto pesante sia il costo del guadagnarsi il controllo del territorio».

Soltanto un governo di pazzi potrebbe reclamare all'Italia il ruolo di leadership in questa cosa qui. E c'è solo da augurarsi che la frenata di Renzi e la chiamata alla responsabilità comune dell'Europa e non solo - dopo le imprudenti parole di Gentiloni - non sia solo di facciata. Nessuno vuole salvare la ghirba all'Isis, ci mancherebbe: ma gli utili idioti no.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/16/gli-utili-idioti-per-favore-no/>

LA LUNGA VITA DOLCE DI MICHELE FERRERO RACCONTATA IN UNA RARISSIMA INTERVISTA - A QUARANT'ANNI, GIA' RICCO DI MILIARDI, MA SCONOSCIUTO AI PIU', SPIEGA LE RAGIONI DEL SUCCESSO: "HO INVENTATO LA CIOCCOLATA DEI POVERI"

Il "lavoro" duro di pasticciere ereditato nella sua città, Alba, dal padre e dallo zio. "Con il gianduiotto-pastone - ricorda - abbiamo creato il "dolce degli umili" consentendo a milioni di

italiani di far festa non soltanto nei giorni di festa”...

(Nel 1966 la casa editrice Mursia dava alle stampe “Miliardari in borghese” in cui lo scrittore e giornalista Alfredo Pigna raccoglieva le interviste ai potenti e beneficiari del Miracolo economico italiano. Tra gli altri, Gianni Agnelli, Enrico Mattei, Pininfarina, Giovanni Borghi, Carlo Faina, Enzo Ferrari e Carlo Faina. “Questa galleria di ritratti è un ottimo esempio di ottimo giornalismo moderno”, scrive nella prefazione al volume Dino Buzzati.

E tra i “pezzi grossi” incontrati da Pigna c’è Michele Ferrero, scomparso a Montecarlo l’altro giorno. Qui sotto pubblichiamo alcuni stralci di quel colloquio forse trattandosi di una delle rarissime interviste concesse dall’uomo che, nel dopoguerra, con i suoi prodotti ha consentito a milioni di persone di “far festa” non soltanto la domenica e nei giorni festivi)

“Miliardari in borghese” di Alfredo Pigna

Nei giorni successivi controllai.

Risultato: Michele Ferrero vale la bazzecola di cinquanta miliardi l’anno di fatturato solo in Italia (tanti quanti ne dichiara la Innocenti delle Lambrette, delle IM3 e delle Mini-Minor), la sua società produce 600 mila quintali l’anno di prodotti i quali vengono distribuiti a 250 mila rivenditori dei suoi duemila automezzi. Insomma Ferrero Michele, nato a Dogliani il 26 aprile 1925, è il re dei dolci, delle caramelle e dei prodotti al cioccolato...”

Mi avevano detto che Ferrero è un uomo schivo e timido (...) ma Ferrero è un giovanotto col fisico da play boy e con le tasche piene di miliardi...

La cosa più sorprendente è stata la rapidità con cui la Ferrero si era ingrandita e il suo successo: solo Miracolo economico?

“Non lo so. Non lo sappiamo neppure noi. Il merito però, è bene che glielo dica subito, è tutto di mio padre e di mio zio. Hanno lavorato sodo. Non credo si possa lavorare di più di quanto hanno fatto loro e, sotto molti aspetti, sono stati dei precursori (...) il sistema di distribuzione, per esempio. Fu un’intuizione magnifica. Pensi noi trattiamo col singolo cliente ...”.

Gli chiedo: la storia della Ferrero è quasi incredibile. Nell’immediato dopoguerra suo padre Pietro Ferrero, era soltanto un pasticciere di Alba con qualche operaio e la fama, poco più che cittadina, di essere il fabbricante del “pastone”.

Poi improvvisamente il boom. Com’è successo?

“Ecco, il pastone! Sa cos’è?”

Credo di sì, una specie di gianduiotto allungato. Cacao e nocciole, suppongo. So che lo chiamavano il cioccolato dei poveri.

“...Io, direi, il dolce degli umili. E mi creda, non faccio della retorica. Lei ricorderà, prima, durante e dopo la guerra che cosa volesse dire, per una quantità infinita di gente, mangiare il dolce. Milioni di persone avevano la possibilità di assaggiarne soltanto nelle grandi feste. A quanti bambini le mamme dicevano: se fai il buono domenica ti compro i cioccolatini, le caramelle?”.

“Bene: mio padre, fin dal 1925 inventò il pastone, una specie di gianduiotto, che era molto buono,

ma che costava poco. Mio padre e mio zio Giovanni, pensavano che i migliori clienti nostri, clienti di un dolce, sarebbero diventati quelle migliaia di operai, di muratori, di carpentieri, di contadini che all'ora della colazione erano soliti acquistare qualche pomodoro e un po' di formaggio da mettere in mezzo alla pagnotta. E se – pensarono mio padre e mio zio – noi gli diamo la possibilità di far merenda con un dolce che costi eguale, o anche meno di quel che acquistavano prima? Ebbero ragione (...) su quel pastone è nata la Ferrero”.

Ferrero è sposato da quattro anni a Maria Franca Fissolo. Ha due figli maschi...

“Non indaghi nell'albero genealogico di mia moglie. Era una nostra impiegata, mia moglie, brava interprete e traduttrice. Preziosissima (...) Mi dispiace, temo che la mia vita privata non le offrirà molti spunti per il suo lavoro (...)”

Vacanze? Andorra sui Pirenei: pace quante ne vuoi, poi non è lontana da Lourdes. Ogni anno la nostra società organizza per i suoi dipendenti un pellegrinaggio a Lourdes (...)”.

“...Lei potrà giudicarmi squallido personaggio e a volte io penso, con onestà, a tutto questo. Ma il fatto è che soltanto il lavoro ha la capacità di assorbirmi totalmente (...)”

Lei non ha hobbies, il suo divertimento è il lavoro, la sua vita è la Ferrero (...) mi dica allora qual è il suo sogno?

“Non ride se glielo dico? Bene, che si accorgano che vivo di lavoro e che mi facciano cavaliere del lavoro”.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/lunga-vita-dolce-michele-ferrero-raccontata-rarissima-94569.htm>

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [inutrimenterrestri](#)

[dbttiger](#) Fonte:

Emotion	Emotion's Action Urge	Opposite Action
Sad	Be alone, stay in bed	Be around others, get active
Angry	Yell, attack, be judgmental	Be extra kind, no judgments, gently avoid
Frustrated	Give up	Try Even Harder
Betrayed	Hurt or revenge	Forgiveness
Worthless	Harm self	Help others
Fear	Run away, avoid	Stay and do what is fearful
Guilt	Repair transgression	Do what makes you feel guilty or ashamed
Shame	Hide	Be public

[pleOnasmos](#) ha rebloggato [punti-di-vista](#)

[an-overwhelming-question](#) Fonte:





Brassaï - *Jean-Paul Sartre et Simone de Beauvoir, Café de Flore, Paris, 1944*

[classe](#) ha rebloggato [gnarrgh](#)

[facebook.com](#)

Dopo circa un anno di occupazione, questa mattina, la polizia con un ingente dispiegamento di forze ha sgomberato la Latteria di via Watt 6, ma le lotte, i progetti, i sogni sono ovunque, diffusi nel territorio milanese e non solo.

La questura in vista di Expo cerca di portarsi a casa qualche risultato dopo che sono stati cacciati dai quartieri popolari. Continuano a tentare di sgomberare e sfrattare famiglie che non riescono a pagare un affitto, mentre a Milano sono migliaia gli appartamenti ancora vuoti e centinaia di palazzi vengono lasciati volutamente abbandonati per favorire la speculazione immobiliare.

Ci sono vari piani su cui ci si può muovere e sicuramente non stiamo ai ritmi della questura, ne crediamo di poter vincere sempre sul piano militare, soprattutto quando per sgomberare un posto portano decine di camionette e merde in divisa. Si vince politicamente, è per questo che gli sgomberi non li fanno più in certe zone della città, perchè anche quando con la forza riescono a portare a termine uno sgombero spendendo migliaia di euro, quando se ne vanno il quartiere rimane in mano ai suoi abitanti e dove regna la solidarietà invece che la paura, si rioccupa subito per dare un tetto alla famiglia sgomberata.

Continueremo a ballare tra le crepe della città di Expo, abitando l'inabitabile e costruendo nuove comunità resistenti e ostili alla città vetrina. A breve altre crepe saranno aperte e speriamo di conoscere un sacco di nuovi amici.

Ci vediamo nei quartieri, nelle lotte e ovunque ci si organizza.

I compagni e le compagne dell'Autonomia Diffusa milanese.

[scarligamerlus](#) ha rebloggato [lindaruggiero](#)

[aprilcchi](#) Fonte:

“La pensano tutti allo stesso modo.

Non è il pensiero unico, è il pensiero comodo”

— Nicola Porro (via [aprilcchi](#))

[heresia](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

sventurata la terra che ha bisogno di eroi* - ma meno male che ci sono

[aliceindustland](#):

Io sono figlia di immigrati, sono nata in un paese che non era quello dei miei genitori e so cosa vuol dire vivere con la speranza di poter ritornare, lo leggevo negli occhi dei miei ogni volta che parlavano di questo paese di merda che è l'Italia, che non lo so perchè lo amo, ma credo solo perchè mi è stato insegnato ad amare e basta.

Sono nata in un paese non mio perchè all'epoca per gente come mio padre, nato e cresciuto in un certo luogo in un certo ambiente, andar via era una delle poche alternative.

Lui s'è spostato parecchio, solo con buone intenzioni, ha sempre lavorato duro, sempre, ha sempre lavorato onestamente, ovunque fosse e io so cosa significa, cosa ha significato per lui sentirsi fuori posto anche quando aveva tirato su una sua attività, chè nonostante ciò, ha venduto ed è tornato.

Non capisco perchè non ci si rende conto che prendere e andare non è per nulla fottutamente facile, mai, non lo è mai cazzo, figurarsi se lo si fa nelle condizioni in cui lo fanno quelli che si spiaggiano a Lampedusa, quando va loro bene, perchè cristo alcuni muoiono prima, muoiono di speranza.

E' successo che qualcuno di quelli che ce la fecero tempo fa furono smistati anche giù da noi, portati in un albergo che li ospitava per tutto il tempo che la burocrazia richiedeva per approntare carte e documenti vari.

E' successo che alcuni di loro, avendo noi un'attività e bisogno di gente che ci aiutasse, son venuti a lavorare per noi questa estate, regolarmente pagati (ovviamente in nero, come altrimenti) e stessero con noi, giornate intere a pranzo a cena, ragazzini, intorno ai vent'anni poco più poco meno.

Gente di un'educazione fuori dalla media a cui siamo abituati.

Gente che vive col terrore negli occhi, gente che deve fidarsi per forza perchè non ha alternative,

non ne aveva e non se ne ritrova.

Gente che ha impiegato 3 anni e alcuni anche più per fuggire dalla guerra, dalla cazzo di morte, da genitori prigionieri da famiglie devastate, che ha camminato migliaia di chilometri e navigato giorni senza punti di riferimento se non la loro stessa disperazione.

Ragazzi, bambini, anime che ancora, nonostante tutto credono, come ormai noi non facciamo più.

Credono in noi, nonostante tutto, perchè sperano, perchè devono.

E ieri ho visto Gazebo e ogni volta me ne pento perchè sono una vigliacca e però ho capito che oltre alle merde come Salvini, uno a cui auguro di patire quello che questa gente patisce, ci sono persone che si svegliano ogni mattina per aiutare l'umanità, che ringraziano la vita di esser stati più fortunati e si rimboccano le maniche per cercare di rendere migliore questo mondo, che prendono per mano la disperazione degli altri e cercano in qualche modo di lenirla e che potendo scegliere lo rifarebbero infinite volte.

E volevo ringraziare chi lo fa e chiedere scusa di non esserne capace a mia volta.

**Bertolt Brecht*

Oriana Fallaci, la storia vera

La storia e le foto della giornalista italiana più conosciuta e apprezzata al mondo

16 febbraio 2015

Una definizione breve di Oriana Fallaci può essere questa: la giornalista italiana più conosciuta e apprezzata al mondo. Ebbe una vita straordinaria, di cui i più giovani sanno pochissimo soprattutto

per via delle cose che scrisse e disse negli ultimi dieci anni della sua vita – dall'11 settembre 2001 in poi – e che diventarono oggetto di critiche e polemiche, ma era stata moltissimo altro. Inventò un modo tutto suo di scrivere e intervistare, fu una delle prime donne a farsi strada in un mondo che fino ad allora alle donne sembrava precluso, ebbe posizioni radicali, fu molto poco politically correct e per questo divenne oggetto di attacchi e pesanti contestazioni (da cui seppe difendersi con energia). A un certo punto della sua vita divenne un personaggio, a prescindere dalle storie che raccontava e che aveva raccontato: fotografata e intervistata dai più importanti giornali internazionali, con i suoi occhialoni, le sigarette, i suoi capelli e il suo pessimo carattere.

I libri e la Resistenza

«Sono nata a Firenze il 29/6/1929 da genitori fiorentini: Tosca ed Edoardo Fallaci. Da parte di mia madre, tuttavia, esiste un “filone” spagnolo: la sua bisnonna era di Barcellona. Da parte di mio padre, un “filone” romagnolo: sua madre era di Cesena. Connubio pessimo, com'è ovvio, nei risultati temperamentali. Mi ritengo comunque una fiorentina pura. Fiorentino parlo, fiorentino penso, fiorentino sento. Fiorentina è la mia cultura e la mia educazione. All'estero, quando mi chiedono a quale Paese appartengo, rispondo: Firenze. Non: Italia. Perché non è la stessa cosa». Così Oriana Fallaci raccontò la sua famiglia in “La vita di Oriana narrata da Oriana stessa per i lettori dell'Europeo”: un testo destinato, appunto, ai lettori della rivista con cui collaborava. La sua era una famiglia di antifascisti militanti. Il padre era iscritto al Partito socialista italiano (PSI) da quando aveva 17 anni:

«Ho avuto la fortuna di essere stata educata da due genitori molto coraggiosi. Coraggiosi fisicamente e moralmente. Mio padre, si sa, era un eroe della Resistenza e mia madre non gli è stata da meno».

Nonostante le condizioni della famiglia non fossero agiate, i pochi risparmi venivano investiti nell'acquisto di libri. Oriana Fallaci ebbe per tutta la vita una grande passione per i libri («Quando sono in una stanza senza libri mi sembra d'essere in una stanza vuota»); negli anni acquistò anche molti libri antichi creando una collezione che prima della sua morte donò alla Pontificia Università Lateranense di Roma.

Dopo la caduta del regime fascista, nel luglio del 1943, suo padre entrò nella Resistenza e portò con sé la figlia che aveva 14 anni. Con la sua bicicletta e il nome di battaglia “Emilia”, Oriana Fallaci affiancò il padre in varie operazioni, fece da staffetta consegnando ai compagni partigiani armi,

giornali clandestini e messaggi e accompagnando i prigionieri inglesi e americani fuggiti dai campi di concentramento italiani dopo l'8 settembre verso le linee degli Alleati. I grandi classici della letteratura pagati a rate dai genitori e la partecipazione alla Resistenza furono i due elementi fondamentali della sua formazione:

«La mia fanciullezza è piena di eroi perché ho avuto il privilegio di esser bambina in un periodo glorioso. Ho frequentato gli eroi come gli altri ragazzi collezionano i francobolli, ho giocato con loro come le altre bambine giocano con le bambole. Gli eroi, o coloro che mi sembravano tali, riempiono fino all'orlo undici mesi della mia vita: quelli che vanno dall'8 settembre 1943 all'11 agosto 1944, l'occupazione tedesca di Firenze. Credo di aver maturato a quel tempo la mia venerazione per il coraggio, la mia religione per il sacrificio, la mia paura per la paura» («Se il sole muore», 2010).

Gli inizi

Nonostante la militanza nella Resistenza non perse nemmeno un anno di scuola, anzi: ne saltò uno, sostenne un esame per passare dalle magistrali al liceo classico e si diplomò con un anno di anticipo nel giugno del 1947. A settembre si iscrisse alla facoltà di Medicina e iniziò a lavorare per il quotidiano di Firenze *Il Mattino dell'Italia centrale* (il fratello del padre, Bruno Fallaci, era uno stimato giornalista e anche le due sorelle di Oriana, Neera e Paola, iniziarono a fare questo mestiere collaborando con *Oggi* e il *Tempo*). All'inizio Oriana Fallaci si occupò di cronaca nera. Poi lasciò l'università e iniziò a scrivere di cronaca giudiziaria e anche di argomenti di costume: è molto famoso un suo articolo del 7 dicembre del 1948 in cui [descrisse](#) le sfilate di Dior a Firenze.

Il suo obiettivo era diventare «scrittore» e il giornalismo per lei era inizialmente solo un modo per guadagnare dei soldi:

«Io più che il giornalista ho sempre pensato di fare lo scrittore. Quando ero bambina, a cinque o sei anni, non concepivo nemmeno per me un mestiere che non fosse il mestiere di scrittore. Io mi sono sempre sentita scrittrice, ho sempre saputo d'essere uno scrittore, e quell'impulso è sempre stato avvertito in me dal problema dei soldi, da un discorso che sentivo fare a casa: “Eh! Scrittore, scrittore! Lo sai quanti libri deve vendere uno scrittore per guadagnarsi da vivere? E lo sai quanto tempo ci vuole a uno scrittore per esser conosciuto e arrivare a vendere un libro?”» (Archivio privato Oriana Fallaci, Appunto dattiloscritto).

Nel 1951 un suo articolo fu pubblicato sul settimanale *L'Europeo*, uno dei più prestigiosi del tempo. Il pezzo si intitolava “Anche a Fiesole Dio ha avuto bisogno degli uomini” e raccontava la storia di un cattolico comunista di Fiesole a cui erano stati negati i sacramenti e i cui compagni vestiti da prete avevano inscenato un funerale religioso. Negli anni Cinquanta lavorò per *Epoca* (diretto dallo zio) e scrisse per *L'Europeo* altri articoli trasferendosi a Roma (dal settimanale verrà poi assunta nella redazione di Milano continuando le collaborazioni fino al 1977). Come le altre sue colleghe si occupò di temi considerati adatti a delle giornaliste: costume e spettacolo. Intervistò gli attori stranieri che lavorano a Cinecittà e i grandi attori e registi del cinema italiano: Fellini, Mastroianni, Totò, Anna Magnani. Nel frattempo partecipò a diversi viaggi organizzati per la stampa nel mondo. Nel 1954 andò per esempio a Teheran e intervistò Soraya, la moglie dello Scià, e poi negli Stati Uniti: da quel viaggio nacque il reportage “Hollywood vista dal buco della serratura” che divenne anche il suo primo libro (“I sette peccati di Hollywood”).

A questa pubblicazione ne seguirono altre: “Il sesso inutile” (1961), nato da un reportage sulla condizione della donna in Oriente e Medio Oriente; “Penelope alla guerra”, il suo primo romanzo pubblicato nel 1962; “Gli antipatici” del 1963. Ebbero tutti un grande successo in Italia e vennero tradotti in diverse lingue. Oriana Fallaci poté a quel punto permettersi di comprare una grande casa

in Toscana per i suoi genitori e di comprare per sé una casa a Manhattan, New York, dove si trasferì nel 1963. Diventata ormai famosa e riconosciuta, in quegli anni che cercò di occuparsi di cose che non fossero divi e mondanità: chiese a *L'Europeo* di poter andare in California e in Texas nelle basi della NASA per vedere da vicino come si preparavano gli astronauti e scrisse sull'argomento diversi articoli e due libri, anche questi di grande successo: “Se il sole muore” e “Quel giorno sulla Luna”.

Andare alla guerra

Il 1967 e il 1968 furono gli anni più importanti per la carriera di Oriana Fallaci. Chiese e ottenne di essere inviata in Vietnam e fu l'unica giornalista italiana presente al fronte. Tornò più volte fino alla fine del conflitto, nel 1975, raccontando la vita quotidiana a Saigon, i bombardamenti, gli interrogatori dei prigionieri, le rappresaglie e realizzando molte interviste esclusive e reportage comprati e tradotti da importanti giornali internazionali. La sua posizione fu critica sia nei confronti dei soldati americani e sudvietnamiti sia nei confronti dei vietcong. Dalla guerra in Vietnam nacque il libro “Niente e così sia” (1969). In Vietnam conobbe François Pelou, giornalista francese direttore dell'*Agenzia France Presse* di Saigon, che diventò per alcuni anni il suo compagno. Nel 1968 era a Città del Messico alla vigilia delle Olimpiadi e restò ferita gravemente da un colpo di pistola nella repressione di una manifestazione studentesca di protesta (la credettero morta, poi dall'obitorio la trasferirono in ospedale).

Tra gli anni Sessanta e Settanta Oriana Fallaci [si affermò come grande giornalista politica](#): raccontò la rivolta di Detroit dopo l'uccisione di Martin Luther King, il conflitto arabo-palestinese, le guerriglie contro le dittature del Sudamerica, la morte di Bob Kennedy, i conflitti in Asia.

Soprattutto riuscì a realizzare molte interviste a personaggi politici che nessuno era mai riuscito ad avvicinare: Ali Bhutto in Pakistan, Haile Selassie in Etiopia, Indira Gandhi in India, Golda Meir, prima donna premier di Israele, Reza Pahlavi, penultimo Scià di Persia, Yassir Arafat, storico leader palestinese, Henry Kissinger e molti e molte altre. Le interviste furono pubblicate su *L'Europeo* e anche sul *Corriere della Sera*, con cui aveva nel frattempo iniziato a collaborare.

La tecnica con cui Oriana Fallaci conduceva le interviste era per l'epoca molto innovativa e la resero nota e apprezzata in tutto il mondo. In molti l'hanno paragonata a quella di un vero e proprio interrogatorio; le domande venivano preparate e studiate a tavolino nei minimi dettagli, registrate, e poi scritte e riscritte più volte, smontate e poi rimontate. Erano lontane – e per questo criticate da alcuni – dal cosiddetto giornalismo oggettivo e sempre filtrate dalle proprie posizioni e ideologie («Per esser buona un'intervista deve infilarsi, affondarsi, nel cuore dell'intervistato», dirà nel 2004 in “Oriana Fallaci intervista sé stessa – L'Apocalisse”). Ventisei di queste interviste furono raccolte nel 1974 in “Intervista con la storia”, edito da Rizzoli, diventato a quel punto il suo editore di riferimento.

Negli anni Settanta Oriana Fallaci pubblicò altri due libri: “Lettera a un bambino mai nato” (1975), proprio mentre in Italia si discuteva di legge sull'aborto, e “Un uomo” (1979). Entrambi parlavano di lei, dei suoi due aborti spontanei e del suo rapporto con Alexandros Panagulis, conosciuto come Alekos, uno dei leader della Resistenza greca alla dittatura dei Colonnelli che fu per tre anni il suo compagno. Alekos era stato incarcerato nel 1968 dopo un attentato fallito a Papadòpoulos. Dopo la liberazione Oriana Fallaci lo incontrò, lo intervistò e se ne innamorò. Nel maggio del 1976 Alekos morì ad Atene in un incidente automobilistico le cui cause non furono chiarite: si pensò a un complotto, sul quale la Fallaci indagò per molto tempo. I libri nati in quegli anni furono tradotti e pubblicati in tutto il mondo.

Il libro successivo di Oriana Fallaci arrivò undici anni dopo: “Insciallah”, nel 1990. Fallaci tornò a occuparsi di guerre – soprattutto quella civile del Libano a partire dagli attentati di Beirut – ma anche di fondamentalismo islamico e delle storie dei soldati che componevano il contingente militare italiano. Nel frattempo, dopo la morte di Panagulis e della madre, aveva dato le dimissioni da *L'Europeo* e era tornata a scrivere piuttosto raramente per riviste o quotidiani, continuando

comunque a realizzare soprattutto interviste (a Khomeini, il leader religioso che aveva instaurato in Iran la Repubblica islamica: l'intervista durante la quale polemicamente si tolse il velo che le copriva la testa; a Muammar Gheddafi, dittatore della Libia; a Lech Wałęsa agli inizi di Solidarność).

Gli ultimi anni

Nel 1992 Oriana Fallaci scoprì di avere il cancro e ne parlò in un'intervista alla RAI:

«Io non capisco questo pudore, questa avversione per la parola cancro. Non è neanche una malattia infettiva, non è neanche una malattia contagiosa. Bisogna fare come si fa qui in America, bisogna dirla questa parola. Serenamente, apertamente, disinvoltamente. Io-ho-il-cancro. Dirlo come si direbbe io ho l'epatite, io ho la polmonite, io ho una gamba rotta. Io ho fatto così, io faccio così e a far così mi sembra di esorcizzarlo».

Il suo rapporto con la malattia fu comunque piuttosto complicato (spesso vi faceva riferimento chiamandolo l'"Alieno") soprattutto perché temeva le avrebbe impedito di finire il suo ultimo progetto editoriale: un grande romanzo storico che raccontasse la storia della sua famiglia dal Settecento al Novecento. Fallaci ci lavorò per più di quindici anni, facendo dettagliate e approfondite ricerche storiche. Non lo finì e venne pubblicato dopo la sua morte, avvenuta il 15 settembre del 2006, con il titolo "Un cappello pieno di ciliege" (2008).

Il lavoro di scrittura del romanzo familiare fu interrotto nel 2001. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle di New York Oriana Fallaci scrisse un lungo articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* il 29 settembre, intitolato "[La rabbia e l'orgoglio](#)", con cui accusò l'Occidente e l'Europa di non avere avuto abbastanza coraggio nei confronti dell'Islam. L'articolo era molto originale e politicamente molto violento, e generò intorno reazioni altrettanto violente e un grande dibattito: per il *Corriere* fu un successo editoriale notevolissimo. Per Fallaci fu un rientro nella discussione giornalistica e politica molto intenso, che implicò litigi e tensioni personali con molti e il ritorno sulla scena del suo leggendario pessimo carattere. Quel testo fu accolto da molti come uno sfogo razzista e poco lucido privo di capacità di analisi equilibrata, e da altri come la liberazione di pensieri semplici ma fondati e troppo trattenuti da retoriche di correttezza politica. Fu in ogni caso un prodotto giornalistico di straordinario impatto e successo, cosa che dovette riconoscere anche chi non ne condivise niente.

I successivi tre anni Fallaci li trascorse ad argomentare la sua posizione pubblicando una trilogia ("La rabbia e l'orgoglio", "La forza della ragione", "Oriana Fallaci intervista sé stessa – L'Apocalisse"), schierandosi contro l'eutanasia sul *Foglio* in seguito alla [vicenda di Terri Schiavo](#) e sul *Corriere della Sera* contro il referendum per estendere la ricerca sulle cellule staminali.

Conclusa questa fase in cui si occupò molto di attualità, riprese la scrittura del romanzo familiare: ma solo per un anno. Nell'estate del 2006, gravemente malata, volle tornare a Firenze dove morì il 15 settembre. Oriana Fallaci è sepolta nel cimitero degli Allori accanto ai suoi genitori; sulla sua lapide c'è scritto, per sua volontà: «Oriana Fallaci – Scrittore». L'ultima intervista la dette al *New Yorker* il 30 maggio del 2006 in un lungo articolo intitolato "[The Agitator](#)": parlò della sua vita, attaccò di nuovo l'Islam, criticò sia Berlusconi che Prodi e concluse con una conferma alla sua lunga carriera: «Apro la mia boccaccia. E dico quello che mi pare».

fonte: http://www.ilpost.it/2015/02/16/oriana-fallaci/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

[la-sicilienne](#) ha rebloggato [laslanguesromanze](#)

[languageramblings](#)Fonte:

Les conjonctions

et des mots utiles pour mieux écrire

- à cause de - because of
- à condition que + [subjonctif] - provided that
- à force de - by dint of
- à l'instar de - like, in the manner of
- à moins que + [subjonctif] - unless
- afin de + [infinitif] - in order to
- ainsi - in this way, thus, so
- ainsi que - as well as, along with
- alors que - while, when
- au cas où - in case
- au lieu de - instead of
- aussitôt - immediately
- aussitôt que - as soon as
- avant que + [subjonctif] - before
- bien que + [subjonctif] - although, even though
- cependant - nevertheless, however
- contrairement à - unlike, contrary to
- d'ailleurs - by the way
- dès que - as soon as
- en dépit de - despite
- en effet - indeed, in fact, actually
- en outre - besides, additionally
- en plus - furthermore, moreover

- en revanche - on the other hand
- en tant que - as
- et ainsi de suite - and so on and so forth
- étant donné que - given that
- hormis - except
- jusqu'à ce que + [subjonctif] - until
- lors - during
- lorsque - when
- malgré - despite
- néanmoins - nevertheless
- par ailleurs - otherwise, besides, moreover
- par conséquent - consequently, therefore
- par contre - however, on the otherhand
- par rapport à - compared to
- pendant que - while
- plutôt - rather
- pour que + [subjonctif] - so that, in order that
- pourtant - yet, even so
- puisque - since, because
- quoique + [subjonctif] - although, even though
- sinon - otherwise
- tandis que - whereas, while
- tant que - as long as
- toutefois - however, nevertheless
- voire - even, indeed, in fact

Very handy list :)

20150223

La vita non è aspettare che passi la tempesta, ma imparare a ballare sotto la pioggia.

Gandhi

"I vecchi formati per i documenti che abbiamo creato o per le presentazioni potrebbero non essere leggibili dall'ultima versione del software perché la retrocompatibilità non è sempre assicurata.

Così nel tempo potrà accadere che anche se accumuliamo vasti archivi di contenuti digitali, potremmo non sapere nemmeno cosa contengono".

- Vint Cerf (febbraio 2015)

E mi chiedi se un ricordo fosse qualcosa che hai o qualcosa che hai perduto.

Woody Allen

22 feb

[La buona scuola vista da qui](#)

Data la kermesse odierna del PD su #labuonascuola incollo qui la parte del mio [libro](#) che riguarda la scuola digitale. Piccole cose semplici e necessarie. Almeno viste da qui.

Quindi i nativi digitali non esistono, ma esistono ragazzi svegli che avrebbero bisogno di una scuola nella quale si parli delle cose della loro vita. Come un tempo esistevano le ore di educazione civica (che tutti noi vivevamo come un intervallo di barbossa decompressione) oggi sarebbero molto utili ore di lezione in cui si impari l'abc digitale. L'universo di rete è straordinariamente complesso e pieno di sfaccettature: abbiamo bisogno che i nostri ragazzi affrontino una simile complessità e si attrezzino per decodificarla con rigore come Umberto Eco si attrezza con un libro per ristimolare la memoria.

Molti corsi di studi in tutto il mondo si aggiornano, inserendo nella didattica la programmazione e i suoi linguaggi; ma questo è solo un aspetto del problema ed è quello di cui tipicamente si occupano i sistemi educativi diversi dal nostro, molto centrati sulle materie scientifiche. A Londra ci sono alcune scuole private dove fin dalle elementari ai bambini vengono servite matematica, fisica e informatica e poco altro. Le frequentasse mia figlia non sarei contento. Per antico vizio io vorrei anche che imparasse a memoria le poesie di Ungaretti. E questo non è un altro discorso. Ma se la scuola è la nostra grammatica del mondo, allora oggi internet deve essere

compresa al suo interno nel doppio ruolo di fonte didattica e di linguaggio da imparare. Insegnare attraverso internet è un passaggio inevitabile della scuola di domani: alcuni solitari eroi lo stanno facendo già ora senza che nessun ministro glielo abbia imposto. La dotazione minima per iniziare non è nemmeno sconvolgente: un notebook, una connessione internet e un videoproiettore, perché la rete diventi il libro di testo sfogliato dall'insegnante dentro una nuova lavagna senza ardesia. Immagini, testi, poesie, i filmati storici, la musica del mondo, ognuna di queste informazioni può uscire dalla rete per raggiungere i nostri ragazzi condotti per mano dai loro insegnanti; e se quel giorno durante la lezione di geografia si parlerà di Parigi o di Vienna, sarà possibile passeggiare nelle vie del centro o osservarla dall'alto o guardare immagini della torre Eiffel in costruzione. O ascoltare Édith Piaf che canta «La Marsigliese». E poi magari vedere Marsiglia, e poi e poi e poi.

Mentre gli insegnanti gli mostreranno il mondo in questo modo nuovo e affascinante, i ragazzi, i cosiddetti nativi digitali, esperti di Instagram e Snapchat, potranno allenarsi a riconoscere i linguaggi della rete, a evitarne le trappole, a fidarsi delle migliori fonti. E a scrivere loro stessi quella rete che, a differenza dei vecchi libri di testo, non è immobile e granitica ma aperta al talento e al cambiamento. Anche al loro personale contributo, quando e se decideranno di indirizzarlo da quelle parti.

Internet a scuola è una scommessa a lungo termine, centrale e difficilissima per mille ragioni note. Ma è anche l'unica concreta possibilità di uscire dall'isolamento culturale nel quale ci siamo volontariamente rinchiusi. A questo, se tutto andrà bene, potrà seguire il resto. Si annacqueranno il biasimo degli intellettuali, le articolesse indignate dei prestigiosi quotidiani, le alte grida dell'associazionismo conservatore. Oppure le ascolteremo ancora ma sarà il suono in lontananza del pazzo, la litania della beghina alla quale nessuno presta più attenzione perché, nel momento in cui il mistero doloroso della internet cupa malvagia e soprattutto inutile viene rivelato e mostra la propria inconsistenza, tutto finirà per adagiarsi nella sua placida normalità.

I libri elettronici, che sono stati al centro delle discussioni e delle polemiche sulla scuola digitale in questi ultimi anni, quelli, poi, magari verranno. Ma è evidente che non sono i libri in questa fase il nostro problema. Non lo sono stati fin dall'inizio: l'accelerazione modernista del ministro dell'Istruzione Profumo, che voleva portare in tempi rapidi gli ebook in scuole nemmeno connesse a internet, era un'assurdità di vaste dimensioni. E in ogni caso la scuola non è i suoi libri (come direbbe Luca De Biase, autore della nota frase «i giornali non sono la loro carta»). Ridurre l'innovazione didattica all'adozione di nuovi oggetti in forma di libro (più leggeri e dotati di schermo) e nuovi formati (con contenuti molto simili e affidati ai medesimi intermediari) era un'altra maniera per continuare a ragionare come in passato dopo essersi rapidamente cambiati d'abito.

Partire dalle scuole significa per ora collegarle a internet e riporre fiducia nello spirito costruttivo e nella fantasia degli insegnanti e, possibilmente, del legislatore. Trovare un governo delle 3 i (uno qualsiasi) disposto ad andare oltre gli slogan per spendere soldi per l'innovazione a scuola e per premiare come merita chi, durante l'ora di geografia, non segnerà più con l'asta di legno la carta plastificata dell'Europa politica indicandoci dove sia Parigi e raccomandandoci di studiarla su una scheda fotocopiata male, ma ci porterà a spasso gli alunni con Street View per Rue de Seine a sbirciare le vetrine delle gallerie d'arte e poi giù in fondo fino alla Senna. E poi, guardate, lo vedete il Louvre di là dal fiume? La vedi Notre-Dame laggiù a destra su quella specie di isola?

In tutta questa idea di rivoluzione scolastica è evidente che gli insegnanti rappresentano il tessuto connettivo sul quale sarà necessario appoggiarsi. Personalmente sono assai dubbioso sul fatto che il passaggio verso una scuola digitale possa avvenire attraverso un processo di alfabetizzazione rigidamente imposto ai docenti. Vale per loro, esattamente come per qualsiasi altra categoria lavorativa, l'incombente problema del divario digitale, poiché è ovvio che dentro quel 40% di italiani che non accedono alla rete sarà possibile trovare anche un numero abbastanza cospicuo di insegnanti. Anche in questo caso le imposizioni rigide verso l'utilizzo delle tecnologie nell'insegnamento rischiano di determinare fenomeni di rifiuto più o meno organizzati. Forse il percorso giusto potrebbe essere quello di immaginare una serie di imposizioni deboli legate alla «innovazione spintanea» ma, soprattutto, meccanismi di incentivazione anche economica ai nuovi maestri digitali. Esiste un'agenda digitale che passa per la scuola e che deve organizzarsi per riconoscere, premiare e incentivare le buone prassi: compito dello Stato è stabilire quali siano (non è per nulla scontato che una simile idea di didattica digitale sia ampiamente accettata) per poi creare un percorso preferenziale per i migliori fra i nostri insegnanti, suggerendo allo stesso tempo ad altri di seguirne l'esempio.

L'incastro complicatissimo tra infrastrutture scolastiche in muratura e digitali, formazione e nuove prospettive dell'insegnamento, dotazione tecnologica e criteri di accesso ai contenuti, è una delle assolute priorità del paese. Lo so, si dice sempre così, per tutto, eppure forse oggi davvero è giunto il momento in cui occorre uscire dalla banalità di una simile frase per iniziare a valutarne con esattezza il peso. Dobbiamo trasformarci in Nick Hornby e iniziare a fare una lista delle dieci cose più importanti per noi.

La rivoluzione digitale del nostro sistema scolastico è in cima a questa benedetta lista, viene prima di mille altre emergenze e deve essere affrontata subito, sapendo che è un tema a lungo termine. Il divario culturale nel quale siamo precipitati è oggi la ragione principale per cui questo paese è sull'orlo dell'abisso. Continuare a parlarne e basta non ci aiuterà.

fonte: http://www.mantellini.it/2015/02/22/la-buona-scuola-vista-da-qui/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Giovanni Allevi scopre che il pianoforte ha anche dei tasti neri

di [lercio](#) il 21-02-2015@[lercionotizie](#)

“Ho sempre pensato che fossero fatti per posarci sopra i chewin gum masticati, solo recentemente ho capito che se percossi producevano un suono tutto loro”. Così Giovanni Allevi ha commentato la sensazionale scoperta dei tasti neri del pianoforte in un post sul suo profilo facebook.

“Quando mi parlavano di ‘diesis’ e ‘bemolle’ rispondevo sempre piccato che non bevevo amari e di lasciar stare mia madre. Poi un giorno una goccia di sudore impregnata di

forfora, del peso di un etto e mezzo, mi è colata dalla fronte cadendo su un tasto nero. E allora ho capito: ci sono altri 5 tasti da suonare! Tutto ciò è incredibile, - prosegue Allevi nel post - poiché mi permetterà di aumentare il mio repertorio: se finora infatti suonando i tasti bianchi avevo a disposizione solo 7 note ora che sono diventate 12 potrò fare componimenti ancora più complessi. C'è però da dire che non sempre i tasti neri fanno un bel suono insieme ai bianchi, devo fare un lungo lavoro di ricerca ed introspezione”.

I fan sono adesso in delirio, in attesa del nuovo cd, che da indiscrezioni dovrebbe intitolarsi “Altre due ottave: una sopra e una sotto” frutto del medesimo lavoro di ricerca musicale durato diversi anni. Ma Allevi sembra volersi spingere ancora più lontano nella sperimentazione estrema: “Rimangono ancora alcuni misteri da svelare sul pianoforte, per esempio: come posso utilizzare quei calzascarpe nella parte bassa?”
Alan

fonte: <http://www.lercio.it/giovanni-allevi-scopre-che-il-pianoforte-ha-anche-dei-tasti-neri/>

Come l'orologio cambiò per sempre le nostre vite

Dalla sua creazione è nato il concetto moderno di tempo. E l'uomo ci ha costruito la sua civiltà



Hulton archive / Getty Images

Secondo [David Landes, storico dell'economia di Harvard](#), la vera rivoluzione nella storia dell'uomo non è stata l'invenzione del vapore, e nemmeno dell'elettricità. Il vero cambiamento è cominciato con l'orologio. Tutto ha origine da lì: lo sviluppo dell'occidente, l'industrializzazione, il capitalismo, gli imperi dipendono dal tic tac delle lancette. La teoria è molto sensata (e non è nemmeno originalissima): il tempo viene configurato, misurato e definito in modi accurati e uniformi, uguali ovunque e in ogni periodo dell'anno. A questo elemento può essere agganciato il tipo di lavoro industriale (cioè regolare, fissato, normato) e quello dell'educazione, dell'istruzione e dell'esercito. È un punto fondamentale.

L'orologio meccanico non ha più bisogno di pesi, ma di molle: può diventare minuscolo e portatile, sia nelle case che addosso alle persone. E così si pongono le basi per la "disciplina del tempo" piuttosto che dell' "obbedienza al tempo". Così si è inventata la puntualità. Viene da dentro, e non da fuori. E da qui è nata una civiltà che presta attenzione al passaggio del tempo, e quindi alla produttività e alla performance".

Il tempo, del resto, è denaro.

Tutte queste idee si trovano anche qui, in questo bel video intitolato: [Una breve storia del tempo: come la tecnologia ci ha cambiato in modi inaspettati](#). Si comincia dal 1650, quando Christian Huygens inventò il pendolo, che per tre secoli rimase lo strumento più accurato per la misurazione del tempo. E si arriva all'oggi, periodo in cui, con gli orologi atomici, si può ottenere una precisione maggiore di quella che rispetta la Terra stessa.

https://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=fD58Bt2gj78

fonte: <http://www.linkiesta.it/come-orologio-cambia-vite>

Perché l'originalità non esiste

Tutte le idee vivono dell'eredità di altre idee. E niente è mai completamente nuovo
[Jacopo Colò](#)

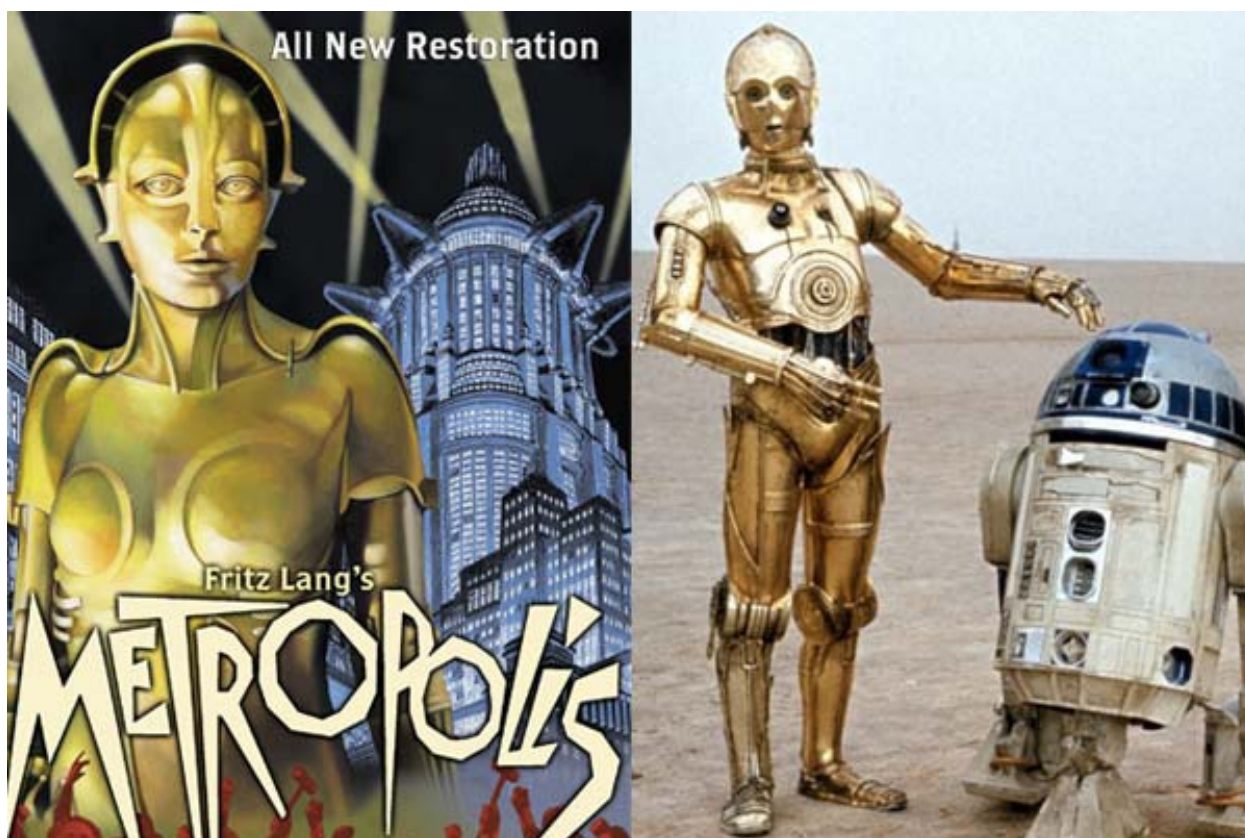
L'idea di originalità per come la conosciamo oggi è nata molto di recente nella storia della nostra cultura. Nel 1759, il [poeta britannico Edward Young](#) scrive nel suo *Conjectures Concerning Original Composition* che «gli originali sono, e devono essere, i grandi favoriti, sono i grandi benefattori. Estendono il dominio della Repubblica delle Lettere e aggiungono una provincia ai suoi domini: gli imitatori ci fanno soltanto una sorta di duplicati di quello che avevamo, possibilmente migliorando, prima». Young parla nello specifico di letteratura e poesia ma l'idea è chiara. I romantici criticavano il pensiero dominante delle culture precedenti alla loro, qualcosa che oggi ci suona strano se associato all'idea di cultura: che imitare fosse meglio che inventare.

Quando Shakespeare – uno dei più grandi autori della storia letteratura – scriveva e metteva in scena le sue opere in Inghilterra, quello che i suoi spettatori cercavano non era l'invenzione e l'originalità, ma la vicinanza a un canone, a un genere. Quando Mozart – celebrato come uno dei più grandi compositori e musicisti di tutti i tempi – suonava alla corte di Vienna, la sua produzione musicale era soprattutto un conformarsi alle regole e alla tradizione dei suoi tempi. I romantici trasformano questo modo di pensare, dando valore all'individuo prima che alla cultura, al genio piuttosto che alla tradizione ed elevano l'idea nuova sopra di tutto. E riuscirono nel loro intento. Oggi, quando parliamo di idee, di cultura e di creatività, tendiamo a elogiare l'originale e disprezziamo il vecchio, il già visto, il già sentito. Il problema, però, è che le idee e la creatività non funzionano esattamente così.

https://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=28Ayy6XwFBg

La creatività è sempre combinatoria

*Perché la creatività è sempre combinatoria. Il matematico Henri Poincaré, nel suo *Scienza e metodo* ha dato una delle definizioni più efficaci di creatività, parlando della «capacità di unire elementi preesistenti in combinazioni nuove, che siano utili». L'idea è che ogni idea sia un remix che mescola aspetti di idee diverse – magari anche da campi diversi o da epoche diverse – in una nuova forma. Ogni idea si porta dietro un'eredità di idee precedenti e niente nasce dal nulla. Non le nostre bellissime idee, non quelle dei romantici. La questione è capire quanto siamo disposti ad ammetterlo. La [storica dell'arte Penelope Alfrey](#) dice che: «il mito dell'originalità nell'arte e nel design ha un considerevole valore commerciale come strumento per vendere, ma la realtà è che copiare sostiene l'economia del commercio. Senza copiare, produrremmo, faremmo e consumeremo di meno. E ci sarebbero meno opere d'arte in giro». Anche senza espandere l'analisi all'intero mondo delle invenzioni (che sarebbe un po' come dire all'intero mondo delle cose create dall'uomo) basta fermarsi alla cultura recente per dimostrare quanto quello che dicono Poincaré e Alfrey sia vero. E per farlo non serve nemmeno arrivare ad autori come Tarantino, che di rimescolare, citare e trasformare hanno fatto non solo un marchio di fabbrica ma anche un vanto.*



A guardarlo da vicino, Guerre Stellari non è così originale. Lucas ha copiato un po' da tutti, da Kurosawa ad Asimov

Guerre Stellari, ad esempio. L'opera spaziale di George Lucas non è solo un film, è un franchise da quasi quarant'anni domina la cultura popolare. Pensare a Guerre Stellari vuol dire pensare a un universo fantastico creato da zero, zeppo di creature mai viste e di pianeti lontani. Ma a guardarlo da vicino, Guerre Stellari non è così originale. Dentro alla saga di fantascienza di George Lucas c'è di tutto: Isaac Asimov, Flash Gordon, i film di Akira Kurosawa, gli western e film di guerra sulla seconda guerra mondiale. Ci sono [intere scene di The Dam Busters](#) del 1955 e di Squadron 633 del 1964 che in Guerre Stellari non sono semplicemente citate ma interamente copiate, rifatte quasi fotogramma per fotogramma. E poi ancora: il droide dorato R2D2 è praticamente il corrispettivo maschile del robot di Metropolis di Fritz Lang, il costume di Darth Vader è ispirato a un personaggio della serie di film The Fighting Devil Dogs e i cavalieri jedi altro non sono che samurai con delle spade laser (e persino il nome è una storpiatura di Jidai Geki, il genere di film e opere giapponesi in cui si racconta l'epoca dei samurai). Serve altro? Pensiamo a The Matrix, uno dei film di fantascienza più apprezzati degli ultimi anni. Anche se non è riconosciuto per l'originalità della sua trama – che è un mescolone di cyberpunk, di filosofia e di Alice nel Paese delle meraviglie – lo è per le innovazioni nella regia e negli effetti visivi (premiati anche con un premio Oscar nel 1999). Ma anche qui, c'è ben poco di originale. Le coreografie dei combattimenti sono prese pari pari dai film di arti marziali di Hong Kong e le sparatorie sembrano uscite da un film di John Woo. Persino il bullet time, la tecnica registica che i fratelli Wachowski usano quando la macchina da presa si muove a rallentatore attorno a Neo mentre i proiettili degli agenti gli sfrecciano intorno, e che i due registi sono riconosciuti come inventori, non è nuova. Uno dei primi esempi di uso di [questa tecnica è in un'anime \(un](#)

[cartone animato](#)) giapponese che si chiama *Speed Racer*. Cosa hanno girato i fratelli Wachowski dopo la trilogia di *Matrix*? Ah, sì, un film che si chiama *Speed Racer* e che è basato esattamente su quel cartone. Andando a spulciare tra le note di produzione del film, scopriamo che [i due erano appassionati della serie fin da bambini](#) e che quel *bullet time* non è esattamente saltato fuori dal nulla.

Video of A Very Quick History of Bullet Time

Nel suo [TED Talk Everything is a Remix](#), il regista Kirby Ferguson mostra quanto uno dei cantautori più amati dell'ultimo secolo, Bob Dylan, abbia costruito decine di canzoni che oggi riconosciamo come classici pescando a piene mani dalla tradizione folk statunitense, a volte copiando i testi, a volte le melodie. [Masters of War](#) di Dylan ha la stessa struttura della canzone tradizionale [Nottamun Town](#), [Don't Think Twice, It's All Right](#) (che inizia con *It ain't no use to sit and wonder why, babe*) ha quasi lo stesso testo di [Who's gonna buy you ribbons](#) (che inizia con *It ain't no use to sit and sigh now, darlin*). E via così per molti di altri brani.

Bob Dylan non è da solo. Moltissimi cantanti folk trasformano vecchie melodie e vecchie parole in nuove canzoni. Così come fa l'hip-hop. Così come fa il blues. Così come fa il pop.

Quello che fa Dylan non è una cosa strana, moltissimi cantanti folk fanno lo stesso lavoro, trasformando vecchie melodie e vecchie parole in nuove canzoni. Così come fa l'hip-hop. Così come fa il blues. Così come fa il pop. Così come fa, ora dovrebbe essere chiaro, chiunque produca qualcosa di nuovo, dal cinema all'arte, dai videogiochi al fumetto. L'originalità che ci hanno raccontato i romantici è un mito perché non esiste operazione creativa che non produca qualcosa di nuovo, almeno nella combinazione degli elementi. L'originalità è un mito perché è falsa: quando una cosa ci sembra radicalmente nuova è perché noi, e a volte persino l'autore stesso, non ci ricordiamo più e non riconosciamo con quali pezzi è fatta. La questione è solo cambiare punto di vista e ammetterlo, rendendo tutti più liberi di creare più cose nuove, mescolandone di vecchie.

fonte: <http://www.linkiesta.it/mito-originalita-assoluta-creativita-combinatoria>

IL TEATRO ITALIANO PERDE UNO DEI SUOI PIÙ GRANDI MAESTRI: LUCA RONCONI È MORTO A 82 ANNI - ATTORE CON GASSMAN, REGISTA AUTOPRODOTTO, POI L'ESPLOSIONE INTERNAZIONALE NEL '69 A SPOLETO

45 anni di attività tra teatro e lirica, la direzione degli stabili di Roma, Milano, Torino, Luca Ronconi è stato uno dei grandi innovatori del Novecento italiano - Per lui si trattava di un gioco (serissimo) e non esitava a mettere alla prova, fino a 12 ore, i suoi spettatori...

Masolino D'Amico per "[La Stampa](#)"

Il regista Luca Ronconi è morto ieri sera al Policlinico di Milano dove era ricoverato da alcuni giorni. Nato l'8 marzo 1933 a Sousse, in Tunisia, avrebbe compiuto fra pochi giorni 82 anni.

Scherzando ma forse non troppo, una volta Luca Ronconi disse che la sua vita era stata segnata per sempre da una zia che per anni da bambino gli aveva impedito di trastullarsi coi giocattoli: in seguito avrebbe compensato quella frustrazione giocando, invece, a oltranza. Non infliggerò ancora una volta la vecchia osservazione che in moltissime lingue recitare sia sinonimo di giocare (ludere, spielen, jouer, to play e via dicendo).

Voglio solo ricordare che il gioco non ha senso se non è eseguito con la massima serietà. E la giocosità di Ronconi, uomo se altri mai che visse di teatro e solo di teatro e solo di gioco del teatro, fu sostenuta da una serietà e da un impegno assoluti. La sua cultura teatrale era sterminata.

E la sua gioia di proporre testi dimenticati, trascurati, fuori da un repertorio che nel frattempo diventava sempre più prevedibile - emergono dalla memoria, per esempio, Partita a scacchi del giacobino Middleton; La centaura e Due commedie in commedia del secentesco Andreini; Il professor Bernhardt di Schnitzler - è accostabile solo alla felicità di allargare quel repertorio proponendo sul palcoscenico «suoi» autori non drammatici, come Gadda (Quer pasticciaccio brutto de via Merulana), Dostoevskij (I Karamazov), Henry James (Quello che sapeva Maisie) - e proporli non attraverso adattamenti, ma com'erano, scommettendo di poter fare ascoltare tutta la pagina dell'autore.

Nato nel 1933 e in parte cresciuto in Tunisia, dove la madre era insegnante, la sua prima vocazione fu di attore, allievo di quella Accademia d'Arte drammatica dove in seguito sarebbe stato anche docente, e come tale fu diretto da Squarzina, Costa, De Lullo: di una commedia del primo sopravvive una fotografia in cui Luca, in abito talare, pugnala Vittorio Gassman, come dire il Vecchio Teatro; recitò anche con Gianrico Tedeschi e Bice Valori in cosiddette storie da ridere (sì, Ronconi era un uomo molto spiritoso e leggero, cosa che forse chi non lo conobbe di persona non sospetta).

Come regista tuttavia debuttò presto, nel '63, un Goldoni autogestito: La buona moglie, moderatamente innovativo (la sua cifra era un realismo svelto e concreto) e accolto da un puntuale insuccesso di pubblico. Più personale apparve, tre anni dopo, la regia dei Lunatici di Middleton e Rowley con Sergio Fantoni, con artaudiane violenza e crudeltà un po' alla Peter Brook, spettacolo la cui aggressiva originalità fu confermata da un Riccardo III con scene di legno crudo firmate da Mario Ceroli e Gassman imprigionato dentro una mostruosa ingessatura inventata da Enrico Job.

Che il teatro italiano avesse trovato una nuova, inventiva personalità di regista fu confermato subito dopo da una Tragedia del vendicatore di Tourneur con sole donne e da un Candelaio di Giordano Bruno con pasoliniani attori presi dalla vita.

La grande esplosione internazionale si ebbe nel '69 a Spoleto, con l'Orlando furioso ridotto da Sanguineti: festa mobile con palchi e carrelli e pubblico a aggirarsi tra

quaranta attori che davano vita ai vari episodi del poema creando un mondo fiabesco fatto di incanto e di semplicità.

Dopo, Ronconi tentò esperimenti sempre più audaci - XX di Rodolfo Wilcock a Parigi, con gli spettatori divisi dentro venti stanzette le cui pareti crollavano via via; Kätchen von Heilbronn di Kleist su galleggianti rispettivamente per attori e pubblico, sul lago di Zurigo (proibita all'ultimo momento); l' Oresteia di Eschilo in un contenitore inventato da Job, per otto ore di durata.

Ma quasi 45 anni di attività tra teatro e lirica, più qualche adattamento del suo teatro per la tv, non sono riassumibili. Il punti di forza dell'artista Ronconi furono molti: energia, sapienza, ostinazione, uno squisito gusto figurativo e una somma capacità di ispirare i suoi attori. Immerso com'era nelle sue visioni, gli si poté rimproverare, a volte, di trascurare la capacità di resistenza del pubblico, sia per la dizione estraniata che spesso imponeva, sia per la frequente, abnorme durata dei suoi allestimenti: le dodici ore di Ignorabimus , le sei di Strano interludio e via dicendo.

Ma i tre teatri stabili che diresse conobbero realizzazioni straordinarie e tali da imporli all'attenzione dell'Europa, Torino con Gli ultimi giorni dell'umanità di Karl Kraus in un Lingotto di poco prima della chiusura, con macchinari di archeologia industriale e azioni simultanee come nel Furioso; Roma coi surricordati Gadda e Dostoevskij; Milano con grandiosi, golosi intrattenimenti come Lolita di Nabokov. Culmine del suo atletismo, le cinque realizzazioni contemporanee per la Torino olimpica, celebranti la politica, l'economia, la scienza, Shakespeare e Edward Bond.

Negli ultimi anni, benché molto debilitato da un male senza cura, continuò imperterrito a frequentare il mondo dei suoi giocattoli e a dividerli con il pubblico. Continuò pure a insegnare e sono memorabili i suoi laboratori pubblici in cui sviscerò dei capisaldi della letteratura teatrale; così come segnalò nuovi talenti della drammaturgia a cominciare dal francese Jean-Luc Lagarce. Il tutto senza trascurare la sua passione per quelle grandi macchine dello spettacolo culminata nelle cinque ore abbondanti dell'ultimo suo memorabile spettacolo, Lehmann Trilogy, tuttora visibile a Milano.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/teatro-italiano-perde-suoi-pi-grandi-maestri-luca-ronconi-94997.htm

AI PIEDI DI BERLINO - L'ECONOMISTA GALBRAITH: "ALL'EUROGRUPPO FINANZE HO VISTO SCHAEUBLE CHE ZITTIVA JUNCKER. BERLINO COMANDA NEI VERTICI DI BRUXELLES MA IL SUO GOVERNO E' DIVISO. GLI UOMINI DI BCE E FMI SONO PIÙ SERI DEI POLITICI"

“Alla fine della storia, è intervenuta la Merkel a dettare la linea dicendo che un accordo andava fatto

e tagliando corto sulle divisioni nel suo governo che devono averla imbarazzata non poco. Varoufakis non è così aggressivo come viene dipinto. Pensi che in privato non manca di lodare Schaeuble”...

Eugenio Occorsio per [“la Repubblica”](#)



James K. Galbraith

James Galbraith e Yanis Varoufakis non potrebbero essere antropologicamente più diversi. Il primo appartiene alla più sofisticata aristocrazia intellettuale del New England, è il figlio del grande John Kenneth Galbraith che fu l'economista di Kennedy, ha studiato ad Harvard e Yale, è liberal ma non radicale. Il secondo è il “mastino” che tutti abbiamo imparato a conoscere in queste settimane, intransigente e iracundo come solo un vecchio marxista sa essere, con le sue camicie blu elettrico che spiccano fra le grisaglie degli euroburocrati.

Eppure sono non solo colleghi all'Università Lyndon Johnson del Texas, ma grandi amici legati da una profondissima stima reciproca. Tanto che Galbraith ha accompagnato Varoufakis a tutte le tempestose riunioni dell'Eurogruppo della settimana scorsa.

Ed è rimasto allibito: «lo ho fatto il consulente di tanti parlamentari americani e le riunioni del Congresso non sono accolite di anime pie: ma tanta litigiosità perfino all'interno dello stesso governo, tanto massimalismo, tanta approssimazione non l'avevo mai vista», ci racconta nel giorno in cui è rientrato a casa, ad Austin.

Perché, cos'è successo?

«Le racconto due episodi. Eurogruppo finanze del 16 febbraio. Il commissario Moscovici presenta a Varoufakis una bozza di comunicato che estende l'accordo finanziario. Varoufakis esulta, “è la svolta”. Ma Dijsselbleom lo stoppa: “No, Yanis, il testo è un altro”. Stiamo lavorando a un compromesso quando Schaeuble fa irruzione con voce ferma: “La riunione è finita”. Il 18 febbraio, altra riunione e nuova formale richiesta greca di estensione del loan agreement. Stavolta è Juncker a dire “mi sembra un buon punto di partenza”, e il vice cancelliere tedesco Sigmar Gabriel concorda: “Si può fare”. Ma Schaeuble interviene ancora una volta a contraddire il suo collega di governo: “No, non c'è niente di sostanziale”».

Qual è stato il suo ruolo nel negoziato?

«Ho lavorato informalmente con lo staff tecnico del ministero delle Finanze greco. Ero nel backstage delle riunioni e cercavo di aiutare Varoufakis a trovare le giuste formule.

Nella prima delle due occasioni che le dicevo ho lavorato freneticamente con altri tecnici in una stanzetta adiacente a quella della riunione, che intanto era sospesa, cercando di trovare le parole giuste dei due testi contrapposti per redigere qualcosa che potesse essere firmato. Non ci hanno dato il tempo. Sarebbe bastata mezz'ora in più.

Alla fine della storia, è intervenuta la Merkel a dettare la linea dicendo che un accordo andava fatto e tagliando corto sulle divisioni nel suo governo che devono averla imbarazzata non poco. Eppure Schauble non ha potuto fare a meno di aggiungere: "Mi raccomando, finché non si completa il programma nessun pagamento alla Grecia".

Per fortuna è la cancelliera a comandare, e a questo punto la sua posizione mi sembra positiva in vista del negoziato finale. Le lezioni sono due: la Germania detta legge, ma il suo potente governo è diviso e imprevedibile. Tutto questo è inquietante per il futuro dell'Europa».

E dell'atteggiamento dei due invitati scomodi, Bce e Fondo Monetario, cosa le è sembrato?



varoufakis schaeuble

«Lo sa qual è la vera sorpresa? Che i rappresentanti di queste due istituzioni sono negoziatori molto più preparati, più seri, più coerenti, direi più "politici" dei politici stessi. La Bce ha ampliato opportunamente gli emergency liquidity agreement per le banche greche e mi è sembrata disposta, in presenza di un quadro politico che secondo me è diventato moderatamente favorevole, a ripristinare anche i finanziamenti diretti con i bond greci a garanzia. Anche con il Fondo Monetario si può trattare, non dimenticate che l'altro giorno il segretario al Tesoro americano Jack Lew ha telefonato a Varoufakis dicendo che un accordo è nell'interesse di tutti».

Su quella telefonata, ci sono interpretazioni difformi: è sicuro che il ministro o il premier greco non abbiano fatto qualche errore in questa trattativa?

«Intendiamoci: Varoufakis, così come Tsipras, non è così aggressivo come viene dipinto.

Pensi che in privato non manca di lodare Schaeuble, lo ritiene competente e affidabile. Certo, non cederà: per lui l'importante è ripristinare la crescita in Grecia.

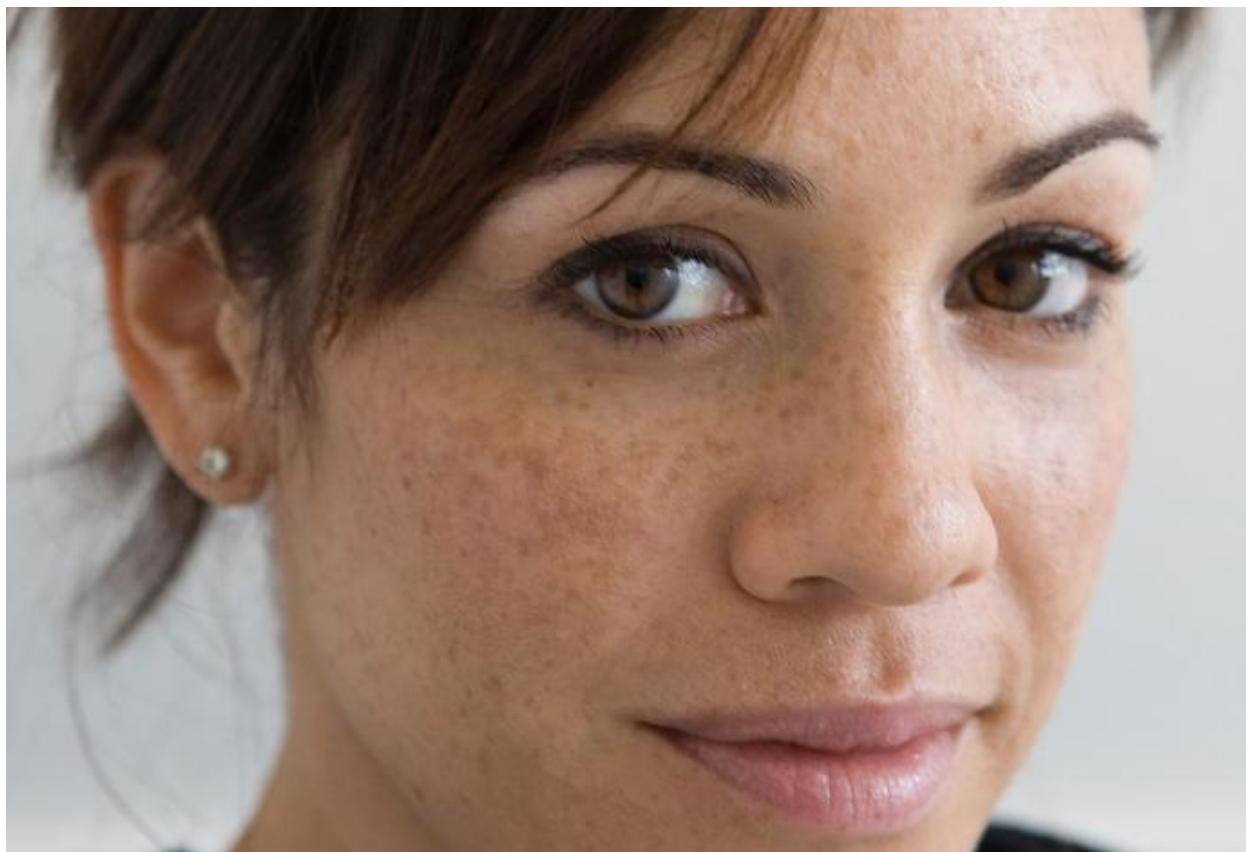
Se dovessero metterlo in minoranza, salirebbe sulla sua moto e uscirebbe dalla scena. Lui e Tsipras sono due politici preparati e accorti. Stanno combattendo una battaglia onesta e appassionata in nome del loro Paese che ha perso il 25% del Pil e ha una disoccupazione del 25%. No, non credo che abbiano fatto alcun errore».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/piedi-berlino-economista-galbraith-all-eurogruppo-finanze-ho-95032.htm>

fonte: <http://www.linkiesta.it/maicol-mirco-negativi-smemoranda-morte>

Eredità letterarie: tra principi Molokai e ladri ebrei

Da Mordecai Richler a Kai Hart Hemmings: quanto contano in letteratura le saghe familiari



Kaui Hart Hemmings (© Kara Mullane)

*C'è un libro che comincia con un albero genealogico. Ce ne sono tanti per la verità, ma ce n'è uno particolarmente significativo, perché riassume nella prima pagina – nella seconda, se teniamo conto di una pagina di citazioni, nella terza se cominciamo a contare dal frontespizio, addirittura nella quarta se vogliamo fare i pignoli e considerare il foglio di guardia – tutta l'ossessione del suo autore per le saghe familiari. Mordacai Richler era un genio nell'intrecciare vicende umane come se fossero le pagliuzze di un cappello da pescatore e, in questo senso, quel libro che comincia con un albero genealogico è il suo capolavoro. Non era soltanto geniale, ma anche un fanatico della ricostruzione e del dramma, benedetto da una comicità quasi involontaria, che non c'è bisogno di presentare a chi ha letto *La versione di Barney*, ma che qui esplode e si lascia andare accatastando quante più relazioni familiari possibili per raccontare la storia di una famiglia che, apparentemente, ha vissuto ogni singolo momento della storia del mondo. Se mi chiedessero di fare un solo titolo, per riassumere tutta la letteratura familiare nordamericana non avrei dubbi: *Solomon Gursky è stato qui* (Adelphi, 2003 tradotto da Massimo Birattari). E provate a darmi torto.*



Ephraim Gursky, capostipite e oggetto totemico delle generazioni a venire è stato, in serie: uno sciamano ebreo-eschimese, un cantore a Minsk, un borsaiolo a Londra, un carcerato, ovviamente, un finto predicatore millenarista e un manovale in Klondike. E i suoi eredi non hanno tradito le buone abitudini: viaggiatori, studiosi pigri, artisti vivaci, imbroglioni, procacciatori di guai complessi. Tutto quello che è stato il loro degno autore. Alla sua uscita, nel 1990, Amy Edith Johnson [ha definito](#) Solomon Gursky sul New York Times come: «“Duecento anni di solitudine giudaico-canadese”, uno spettacolo Dickensiano intriso di realismo magico». Sicuramente è stato, per Richler, un esercizio di analisi, di pulizia, di ricerca. Dentro c'era l'America fino ad allora, le migrazioni e la politica. La frenesia di Richler, la sua passione per il sovraccarico, la sregolatezza della scrittura messa al servizio di una saga

che copre più di due secoli. E i Gursky, da Ephraim in avanti passando per Solomon, hanno veramente visto tutto mentre stava succedendo: le esplorazioni artiche, la lunga marcia di Mao, il Watergate e giù per un sentiero in discesa attraverso i balzelli dell'umanità e le vicende personali di ciascuno dei protagonisti. «Sebbene non fossero presenti al momento della Creazione, non si sono persi nient'altro», è la sentenza di Johnson.

Le saghe familiari sono una specie di perversione: la ricerca della struttura complessa, la costruzione certosina delle relazioni, l'evolversi dei componenti e il ramificarsi dell'albero genealogico per arricchirsi del corredo genetico. Alla fine di una buona saga si rimane con la sensazione di conoscere la famiglia da generazioni, ed è qualcosa che non passa facilmente.

Kaui Hart Hemmings è nata alle Hawaii, isole che già di per sé sono il frutto di una genealogia complessa, avviata dall'unione dell'Oceano Pacifico con i vulcani. Marchiate da una successione di re, costretti a spartirsi isolotti e atolli battezzati con i nomi delle famiglie: Wakea, Haloa, Waia, Hinanalo, Nanakehili, Kio, fino ad arrivare, ai primi dell'Ottocento, a Kamehameha il Grande, l'unificatore del regno destinato a trasformarsi nel cinquantesimo Stato e a battezzare il quarantaquattresimo Presidente. Se poi si va a frugare tra i nomi dei nativi, in un intrico di discendenze miste che dalla tradizione Molokai e Hawaiki si centrifugano con samoani, giapponesi e inglesi, confondendo i tratti e sporcando le lingue, si scoperciano centinaia di flussi indipendenti. Proprietari terrieri, coltivatori di ananas, navigatori, americani innamorati di una terra che non gli appartiene del tutto e nativi che ci hanno fatto l'abitudine.

Alla fine di una buona saga si rimane con la sensazione di conoscere la famiglia da generazioni

*Le Hawaii, dopotutto, non sono un grande Stato e le generazioni delle diverse famiglie si susseguono incrociandosi continuamente finché tutti diventano eredi di tutti e la terra ritorna a essere un bene comune. Hemmings, nel 2007 ha scritto *Paradiso amaro* (Newton Compton, 2012 tradotto da Paolo Falcone) – che in inglese ha il titolo decisamente più evocativo *The Descendants*, adattato per il cinema nel 2011 da Alexander Payne, aggiudicandosi l'Oscar per la migliore sceneggiatura non originale su cinque nomination e condannando per sempre le copertine dell'edizione italiana del romanzo a portare il volto di George Clooney – e che segue le vicende di Matt King (anche King è un cognome tipico, proviene dai primi coloni), pronipote di missionari progressisti sbarcati agli albori della dinastia Kamehameha e presto entrati nelle grazie della famiglia reale – uno di loro avrebbe persino sposato una principessa, lasciando a Matt, quasi due secoli dopo, uno dei patrimoni terrieri più importanti delle isole e tutto il peso di una posizione sociale ingombrante. Conosciuto da tutti, amato da tutti e da tutti giudicato senza pietà.*

*Video of *Paradiso Amaro* - Trailer Italiano*

Va bene, questa non è propriamente una saga familiare quanto piuttosto il percorso di un nucleo sull'orlo del dramma, ma l'abilità di Hemmings sta nello scaricare sulle spalle del suo protagonista tutto il peso di un'eredità pesante, oltre all'incombenza di doverlo un giorno rovesciare sui suoi figli, che di principesse e missionari non hanno mai sentito parlare. È come se avesse preso una saga bicentenaria e avesse deciso di raccontarne solo l'ultima parte, mettendo i King di fronte alla perdita della madre, come se avesse raccolto l'intera storia delle Hawaii e l'avesse fatta confluire in un'unica, piccola, vicenda, senza risparmiarsi i guai del trascorso. L'albero genealogico c'è, non nella

prima pagina ma tra le righe di tutto il romanzo.

Quella delle saghe è una perversione, dicevo, e una costante della letteratura mondiale. Ogni scrittore ha un'eredità, che sia piccola o grande, che sia quella di una famiglia girovaga e di una giovinezza passata a collezionare idee per l'Europa e a mescolarle alla tradizione ebraica, oppure la mastodontica tradizione delle isole presa tutta assieme. Che sia, come è stato per Philip Roth, la mano sulla testa di un padre incumbente come l'Hermann di Patrimonio (Einaudi, 2007 tradotto da Vincenzo Mantovani), oppure i destini letterari dei fratelli Singer – di cui scrivevo [qui](#) – lasciati a popolare romanzi grandiosi come La famiglia Karnowski, I fratelli Ashkenazi o La famiglia Moskat. Le storie famigliari sono storie e come tali meritano di essere trattate. Vanno esplorate, sviscerate della loro essenza e condotte alla riscoperta del passato, per quanto scomoda e dolorosa questa operazione possa diventare. L'eredità letteraria si compone di milioni di pagine, che prese tutte insieme raccontano la storia dell'umanità.

fonte: <http://www.linkiesta.it/saghe-familiari-hart-hemmings-mordecai-richler>

Schizofrenia: le voci cambiano a seconda della cultura

Uno studio rivela come questa esperienza sia più positiva in India e Ghana, rispetto gli Usa

[Cristina Tognaccini](#)

John Nash, nel film ispirato alla sua vita *A beautiful mind*, per tutta la vita ha a che fare con Charles, il suo unico amico, e William Parcher un misterioso personaggio del governo americano. Solo in seguito si capisce che in realtà sono entrambi frutto di allucinazioni dovute alla sua malattia. Nash infatti, brillante matematico ed economista statunitense, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 1994, ha sofferto di una grave forma di schizofrenia, con la quale alla fine è riuscito a convivere. «È un po' quello che succede alle persone affette da schizofrenia in India e Ghana, che nonostante sentano delle "voci" nella propria testa, frequentemente ci convivono e vivono l'esperienza in maniera positiva. A differenza di quanto accade in America» spiega a Linkiesta Filippo Rapisarda, psicologo psicoterapeuta e dottorando presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, a commento di un articolo pubblicato sul [British Journal of Psychiatry](#), in cui i ricercatori della Stanford University, in California, guidati da Tanya Luhrmann hanno spiegato come la cultura influenzi l'esperienza della allucinazioni uditive nelle persone affette da schizofrenia.

Chi soffre di schizofrenia interpreta la natura e l'origine delle voci in modo differente a seconda del luogo in cui vive. Negli Stati Uniti l'esperienza è vissuta come qualcosa di negativo, non dissociato dalla malattia, e le voci spesso accusano o provocano le persone affette da questo disturbo, con modalità aggressive e autoritarie. In India e in Ghana invece le persone affette da schizofrenia vivono la stessa esperienza in maniera mediamente più positiva: per loro si tratta quasi sempre di sentire un amico o un

parente o una divinità che dà consigli o suggerimenti. I ricercatori sono arrivati a questa conclusione dopo aver sottoposto a una serie di interviste note in letteratura, tre differenti gruppi di venti persone ciascuno, provenienti da San Mateo in California, Usa, Accra in Ghana e Chennai in India.

Nel gruppo dei pazienti americani quattordici hanno raccontato di sentire voci che dicono loro di ferire altre persone o se stessi, mentre per cinque le voci descrivono scene di guerra o battaglie. Le allucinazioni uditive sono spesso violente, come si legge nello studio «parlano di torture, o incitano le persone a compiere azioni terribili, come usare una forchetta per togliere un occhio a qualcuno, o rompergli la testa per bere il suo sangue». E nessuno dei pazienti negli Stati Uniti ha riportato esperienze uditive positive. Questo perché «nel campione americano la voce è vissuta come un'intrusione nel proprio spazio mentale - continua Rapisarda - perché nella loro cultura l'individuo si percepisce come un'entità autonoma che vuole mantenere il controllo della propria mente. Sentire una voce esterna è un'aggressione alla propria identità, qualcosa fuori dal proprio controllo. Di conseguenza l'esperienza delle voci è negativa, e la voce è un qualcosa che opprime la persona. C'è da ricordare inoltre che, nonostante le voci possano avere contenuti aggressivi, le persone affette da schizofrenia non sono necessariamente pericolose e che sono più spesso vittime che attori di violenze, contrariamente agli stereotipi diffusi nella popolazione».

A differenza degli americani, più individualisti e indipendenti, nelle culture orientali e africane c'è una maggior propensione ai rapporti sociali e al collettivismo. È per questo motivo che l'esperienza della voce viene vissuta come un'estensione della già fitta rete sociale del paziente affetto da schizofrenia. I partecipanti allo studio hanno dichiarato di avere un rapporto talmente positivo con le proprie voci, da non collegarlo nemmeno alla diagnosi di disturbo fatta dal medico. «Per lo più si tratta di voci positive: ho un amico con cui parlare senza dover uscire di casa» ha spiegato ridendo un partecipante dello studio del Chennai. In India tredici pazienti hanno spiegato di sentire voci di parenti o coniugi che danno loro consigli, rimproveri o comandi, e in generale, anche se non possono controllarle, queste voci sono piacevoli. Solo quattro di essi hanno dichiarato di sentire voci che ogni tanto chiedono loro di far male a qualcuno. In Ghana invece, dove l'esperienza religiosa è più forte, sedici pazienti hanno riferito di associare queste voci a Dio o un'altra divinità e dieci hanno descritto le allucinazioni come un qualcosa di positivo. Solo due persone hanno riferito di sentire voci che li incitavano a uccidere o combattere. «In questi paesi la persona sperimenta più frequentemente le voci come se fossero delle entità con le quali avere una relazione» sottolinea Rapisarda. «Il punto di partenza in realtà è simile per tutti e tre i gruppi - e un po' in tutto il mondo: una persona può sentire voci che dicono sia cose positive sia negative. Inoltre lo stesso soggetto può sentire più voci, come se ci fosse una folla nella sua testa composta da persone diverse. Poi però la positività o meno dell'esperienza, dipende da come queste persone reagiscono alla presenza delle voci».

Riuscire a convivere con le allucinazioni uditive ha però un effetto positivo sulla malattia stessa. Tant'è che la schizofrenia tende a essere più grave e a durare più a lungo negli Stati Uniti rispetto all'India, come spiega la stessa autrice del lavoro Luhrmann. I risultati dello studio quindi non fanno che confermare un innovativo approccio sviluppato in occidente, chiamato [Hearing Voices Movement](#), che insegna alla persona a interagire in modo costruttivo con le proprie voci.

Questo approccio, seppur in maniera limitata è utilizzato anche in alcune strutture in Italia, come spiega Rapisarda: «Molti interventi psicoterapeutici evidence based

prevedono dei momenti in cui ai pazienti viene insegnato a rapportarsi con le voci. Quello che autonomamente le persone fanno in Ghana e in India, noi in occidente lo insegniamo ai pazienti, perché stabilire una relazione non conflittuale con la propria voce può avere dei risvolti positivi sulla persona stessa».

«Una persona a un certo punto sente una voce - e la sente davvero perché ci sono degli studi che dimostrano che la corteccia uditiva della persona si attiva - e si deve pur dare una spiegazione» conclude lo psicologo. «Siccome non vede nessuno che gli parla inizia a pensare che sia Dio che parla e così via. Quello che si fa in terapia è cercare di capire il punto di vista della persona, invitarla a parlarne (spesso tendono a nascondere per non essere giudicati ed emarginati) e poi piano piano si porta il soggetto a mettere in discussione il modo di gestire questa voce, per avere un dialogo con essa. È un percorso lungo, ma quando si riesce a portarlo avanti dà risultati positivi».

fonte: <http://www.linkiesta.it/schizofrenia-le-voci-cambiano-seconda-della-cultura>

L'uomo che creava le parole

Eliezer Ben Yehuda è «il padre dell'ebraico moderno»: dedicò la vita a una lingua per gli ebrei

[Giovanni Zagni](#)



Eliezer Ben Yehuda a Gerusalemme, 1912 circa.

Parole chiave:

[eliezer ben yehuda](#) / [Israele](#) / [ebraico](#) / [Palestina](#)

Argomenti:

[letteratura](#)

-
-
-

Nel mondo si parlano oggi circa settemila lingue. Il numero è in costante calo, dato che circa un quarto di esse è parlata da meno di centomila persone e rischia seriamente di scomparire nell'arco di poche generazioni. L'Unesco stima che circa duemilacinquecento lingue siano oggi a rischio di estinzione, un effetto particolare della globalizzazione che crea una sincera sofferenza nei linguisti.

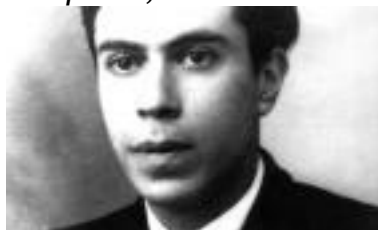
C'è però un caso, unico al mondo, in cui una lingua che centocinquant'anni fa aveva un

numero di parlanti prossimo allo zero e oggi ne ha circa otto milioni. Gode di ottima salute e ha percorso la strada inversa a quella di centinaia di altri idiomi. Quasi tutte le città, in Israele, hanno una strada dedicata a Eliezer Ben Yehuda, chiamato «il padre dell'ebraico moderno». Ben Yehuda ha riscoperto, inventato o ricreato le parole che oggi si usano in ebraico per chiamare i giornali, la pistola, il gelato, i batteri, la frittata, la bambola, persino i mobili e i calzini o concetti più astratti come la cerimonia, l'identità o la migrazione. Per decenni la sua vita fu dedicata allo scopo di far tornare l'ebraico una lingua viva e parlata in Palestina, ben prima che nascesse lo stato di Israele con la sua storia tragica e travagliata.

La nascita di una lingua

La prima menzione del popolo ebraico è in una stele di granito nero del 1207 a.C., oggi al museo egizio del Cairo, che celebra le vittorie del faraone egiziano. Gli ebrei vi compaiono, senza molto rilievo, come uno dei tanti popoli che Merneptah ha sottomesso durante una spedizione nella terra di Canaan, l'antico nome del territorio che corrisponde più o meno a Israele e Palestina.

La prima menzione del popolo ebraico è in una stele di granito nero del 1207 a.C. I faraoni, infatti, dominarono l'intera terra di Canaan per tutto il periodo in cui, secondo il racconto biblico, il popolo eletto si dedicò alle guerre di conquista che lo avrebbero portato a dominare su tutto il paese. I re israeliti elencati nei libri biblici erano vassalli dell'Egitto, un fatto supportato da una miriade di prove archeologiche, mentre non ce n'è alcuna dell'esodo di massa dalla terra dei faraoni e della successiva conquista, come raccontata dalla Bibbia.



LEGGI ANCHE

[La ricomparsa di Majorana](#)

[Dario Ronzoni](#), [Giovanni Zagni](#)

Come per molti altri popoli, le prime fasi della storia del popolo ebraico - e quelle decisive per la narrazione delle proprie origini - sono avvolte nell'incertezza e oggetto di grandi discussioni.

A quel passato nebuloso risale anche la nascita della lingua ebraica, inizialmente un dialetto dell'antica lingua cananea, nella seconda metà del II millennio a.C. Dal punto di vista della classificazione, l'ebraico è una delle circa settanta lingue cosiddetti semitiche, un numero che comprende idiomi vivi tutt'oggi, come l'arabo e l'etiopico, o morti, come il babilonese, l'assiro e il fenicio.

Si pensa che l'ebraico abbia smesso di essere una lingua viva a tutti gli effetti al tempo dei Maccabei, intorno al III secolo dopo Cristo, venendo sostituito dall'aramaico e dal greco. Ma il fatto che rimanesse la lingua dei testi sacri e della preghiera ne assicurò una tenace sopravvivenza, soprattutto per iscritto. Non morì del tutto, insomma; si limitò al culto, ai testi religiosi e a qualche sporadico utilizzo artistico, mentre gli

ebrei della Diaspora presero a parlare la lingua della terra in cui si trasferirono. In Germania, durante il Medioevo, gli ebrei non facevano eccezione, ma scrivevano il tedesco del tempo con i caratteri ebraici. Quando molti di loro furono costretti a trasferirsi in Polonia e in Russia, si portarono con sé anche la lingua. Isolati nei ghetti cittadini e negli shtetl, la loro parlata non passò attraverso i cambiamenti che avrebbero dato vita al tedesco moderno, ma si mescolò via via con parole prese in prestito da altre lingue e dall'ebraico della Bibbia. La lingua prese il nome di yiddish, e fino alla metà del Novecento fu quella parlata dalla maggioranza degli ebrei europei.

L'illuminismo ebraico

I primi tentativi di far rinascere l'uso dell'ebraico come lingua viva appartengono al movimento illuminista ebraico, l'Haskalah. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, alcuni intellettuali pensarono che la comunità ebraica europea dovesse tornare alla purezza dell'ebraico biblico per avere una lingua comune.

Il compito degli autori dell'Haskalah non era facile: spesso dovevano ricorrere a lunghe perifrasi per non deviare dal limitato lessico della Bibbia, mentre piegare agli usi moderni quella lingua costringeva a soluzioni creative sul piano della grammatica. Molti, invece delle perifrasi, non si facevano problemi a importare parole dalle lingue contemporanee, in particolare il tedesco. Ma tutti, dal romanziere Abraham Mapu all'autore e traduttore Mendele Mocher Seforim, si rendevano conto che il lessico biblico era insufficiente.



LEGGI ANCHE

[Intervista con Carlo Ossola: l'evoluzione della lingua](#)

[LK Cultura](#)

La questione linguistica si intrecciava con quella del cosiddetto sionismo: gli ebrei erano profondamente divisi tra chi pensava che anche il proprio popolo avesse diritto a una "nazione" e chi invece credeva che il proprio futuro stesse in una maggiore assimilazione con le società europee. Al di fuori dei circoli intellettuali, comunque, alla fine dell'Ottocento l'ebraico era utilizzato quasi esclusivamente come lingua della preghiera, non molto diversamente dal latino fino agli anni Sessanta. Poteva occasionalmente essere usata come lingua franca tra due persone che non ne avevano un'altra in comune, ma nessuno la utilizzava per la comunicazione quotidiana.

Fatti e parole

Sul dibattito arrivò improvvisamente un articolo pubblicato nel 1879 su un importante mensile viennese rivolto alla comunità ebraica e chiamato Hashahar ("l'alba"). Il titolo era "Una domanda importante" e l'autore, che si firmava con lo pseudonimo di Eliezer Ben Yehuda, era uno sconosciuto e povero studente di origini lituane. Aveva ventun anni ed era un uomo dai capelli chiari, gli occhi marroni e l'aria fragile del malato cronico. A Parigi, dove si era trasferito per studiare medicina, aveva scoperto di avere la

tubercolosi.

Nel suo articolo, Ben Yehuda difendeva con grande forza la causa del sionismo e la necessità per gli ebrei di avere una sola terra e una sola lingua. Le sue idee ravvivarono il dibattito pro e contro la sua posizione radicale, fin quando lo studente non decise di abbandonare tutto e partire con pochi miseri risparmi alla volta della Palestina.

Avrebbe fatto seguire l'esempio alle parole.

Ben Yehuda era nato Eliezer Perlman a Luzhki, allora parte dell'impero dello zar Alessandro II (oggi in Bielorussia). Notando la sua intelligenza e il suo amore per i libri, i suoi genitori volevano che diventasse un rabbino e per questo lo avviarono nel percorso educativo-religioso tipico degli ebrei dell'est Europa. Ma alla yeshiva, la scuola rabbinica, venne in contatto per la prima volta con le idee dell'Illuminismo ebraico e il pensiero, considerato da molti sovversivo, che la lingua della Bibbia potesse tornare ad essere una lingua viva.

Quando salpò dal Cairo alla volta di Giaffa, insieme a sua moglie Deborah, aveva pubblicato da poco l'articolo che lo aveva reso conosciuto e deciso di cambiare il suo cognome in Ben Yehuda, che si era scelto per ricordare il padre - il cui nome yiddish, Leib, corrisponde a Yehuda in ebraico - ma anche la terra di Giuda. Arrivò a Gerusalemme nell'estate del 1881.

Nella piccola comunità ebraica di Gerusalemme, lontana anni luce da Parigi non solo geograficamente, la giovane coppia dovette abbracciare in fretta gli usi e i costumi dell'ortodossia religiosa ashkenazita. Gli ebrei in Palestina, allora una remota provincia dell'impero ottomano, erano poche decine di migliaia di persone, quasi tutte a Gerusalemme.

Erano una comunità assai povera, che si manteneva per lo più con le offerte che inviavano gli ebrei di tutto il mondo a chi era rimasto a pregare nella città santa, l'antica capitale del regno di Israele. E poi erano un gruppo diviso, lungo le linee tracciate dalle loro terre d'origine: Russia, Germania, Francia, Inghilterra. Tra le molte cose che li separavano, c'era sicuramente anche la mancanza di una lingua in comune.

Eliezer Ben Yehuda cominciò la sua nuova vita facendo il giornalista; poi l'Alliance Israélite Universelle aprì una scuola a Gerusalemme e gli chiese di fare l'insegnante.

Lui disse che avrebbe accettato esclusivamente se avesse potuto insegnare solo in ebraico, permesso che gli venne accordato. Sui giornali e nelle aule, Ben Yehuda prese a lavorare per realizzare il suo sogno di resuscitare la lingua ebraica.

Ma l'idea non venne ben accolta da tutti. Secondo molti, utilizzare la lingua ebraica per la quotidianità e non per scopi religiosi era irrimediabilmente blasfemo, un giudizio che aveva molto seguito anche in Europa. Sulla strada per la scuola, a volte l'insegnante veniva preso a sassate.

La prima madre ebraica

Quando la moglie rimase incinta del loro primo figlio, Eliezer Ben Yehuda la convinse che il piccolo sarebbe cresciuto sentendo parlare unicamente ebraico per i suoi primi anni di vita. Nel 1882 nacque il bambino, a cui venne dato il nome Ben Zion, e Deborah diventò «la prima madre ebraica in duemila anni», secondo la formula impiegata spesso dal marito.



LEGGI ANCHE

[Il basket di Flavio Tranquillo: Inside the Game](#)

Jacopo Cirillo

Una cura maniacale venne impiegata dalla coppia per impedire che il primogenito sentisse anche una sola frase in una lingua diversa dall'ebraico. Le storie, o le leggende, intorno a questo bambino sono tantissime: dal divieto alla moglie di canticchiare ninnananne in russo al permesso accordato a una donna del luogo di aiutare la moglie nei giorni successivi al parto, all'unica condizione però che non pronunciasse una sola parola, poiché non sapeva l'ebraico.

«La prima madre ebraica in duemila anni»

L'idea venne salutata con scetticismo anche dagli stessi amici e protettori di Ben Yehuda, alcuni dei quali pensarono che il bambino sarebbe cresciuto con qualche ritardo nello sviluppo. Ben Zion Ben Yehuda cominciò a parlare piuttosto tardi, dopo i due anni, ma quando lo fece parlava un perfetto ebraico - e solo ebraico, per la gioia dei suoi genitori.

Nel frattempo, la decisione di Ben Yehuda di trasferirsi in Palestina stava venendo emulata sempre più spesso. I pogrom dell'Europa orientale del 1881-1882 portarono migliaia di ebrei a emigrare. Alcuni di loro si imbarcarono verso la Palestina, mentre l'ideologia sionista convinceva alcuni giovani idealisti come Ben Yehuda a scegliere la stessa destinazione del porto di Giaffa.

Tra il 1881 e il 1903, circa 28 mila persone costituirono la prima migrazione consistente e concentrata nel tempo verso la Palestina, quella che la storia israeliana chiama "la prima aliyah", dalla parola ebraica che significa 'ascesa'. Altre quattro sarebbero seguite fino al 1939; tra il 1948 e il 1951, e dal 1968 a oggi, lo stato di Israele ha avuto un ministero specificamente dedicato all'aliyah.

Il numero di adepti al credo linguistico di Ben Yehuda, nel frattempo, cresceva. L'uomo fondò insieme a un piccolo gruppo di intellettuali di Gerusalemme l'Esercito per la Difesa del Linguaggio, che si proponeva di utilizzare solo l'ebraico in ogni occasione pubblica e privata - e di riprendere, per strada o al mercato, chi avessero sentito parlare una lingua differente. Alcuni insegnanti presero a insegnare la lingua ebraica parlando ebraico, un altro passo decisivo per la diffusione della lingua.

Poco tempo dopo la nascita del primo figlio Ben Yehuda si convinse che mancava uno strumento fondamentale per la sua missione linguistica, uno strumento che deve esistere in tutte le lingue che si rispettino: un dizionario. Decise che avrebbe intrapreso il compito di crearne uno aggiornato per la lingua ebraica da solo, buttandosi in un'impresa colossale che lo avrebbe impegnato per cinquant'anni e letteralmente fino al suo ultimo respiro. La prima parola che creò fu millon, che significa, molto propriamente, "dizionario", e che sostituiva sefir millim, calco dal

tedesco *Wörterbuch* (“libro di parole”).

Nel frattempo, continuò la sua attività di giornalista. Fino all’inizio della Prima guerra mondiale avrebbe pubblicato e diretto tre diversi giornali. Soprattutto nei primi anni, non si limitava alle rubriche linguistiche che accompagnavano la sua impresa principale, ma si lasciava andare a editoriali di fuoco che non risparmiarono diversi bersagli della comunità ebraica di Gerusalemme.



LEGGI ANCHE

[Editoria: senza la legge Levi si tornerebbe al Far West](#)

[Andrea Coccia](#)

In difficoltà con l'affitto, si lanciò in un'invettiva contro i grandi proprietari immobiliari cittadini; altro bersaglio era l'establishment della comunità che gestiva le offerte dall'estero mantenendola arretrata, bigotta e dipendente dall'assistenza esterna.

Crescendo nella fama e nell'ossessione per la sua missione autoimposta, Ben Yehuda venne soprannominato nella comunità ebraica di Gerusalemme Ha-Apikoros, ovvero “l'eretico”: ironia della sorte, con una parola presa in prestito dal greco. E così si creò un altro aspetto fondamentale della sua leggenda: quello di essere in grado di farsi nemici con molta maggior facilità rispetto agli amici.

Il dizionario

Nel campo più quieto della lessicografica, il modo di procedere di Ben Yehuda consisteva nell'individuare la parola di cui l'ebraico aveva ancora bisogno, scartare qualche termine in uso nel caso non fosse convincente o non sufficientemente “semita” - magari perché un prestito da qualche lingua europea - e riscoprire un candidato più convincente pescando da un enorme bacino formato dalla letteratura ebraica di tutte le epoche, dalla Bibbia agli antichi testi religiosi e alla produzione artistica successiva. Prova dell'antichità e dell'appropriatezza del termine era spesso un confronto con l'arabo, a cui si ricorreva, adattandolo, anche per i casi in cui la letteratura non fornisse un equivalente convincente. Per i suffissi e la morfologia si ricorreva spesso all'aramaico, la lingua che probabilmente era parlata da Gesù. Le parole che nella Bibbia comparivano poco spesso venivano dotate di un preciso significato, in modo da poter entrare nell'uso.

*Le scelte di Ben Yehuda si sono rivelate spesso fortunate. Per esempio, nell'ebraico moderno, il mobile si chiama *rahit*, ma più spesso è usato al plurale, *rehitim*. Fu introdotta da Ben Yehuda nel 1891, che la usò di passaggio in un articolo che parlava di cronaca locale. La frase suonava così: «nella grande sede della società russa hanno fatto grandi piani per accogliere l'importante visitatore e hanno speso 25 mila franchi sui *rehitim* di una sola stanza».*

*A *rehitim* si accompagnava una nota a piè di pagina che spiegava dove avesse scovato il*

termine, che nella Bibbia compare in un singolo versetto del primo capitolo del Cantico dei cantici: «di cedro sono le travi della nostra casa, di cipresso il nostro soffitto». In arabo c'era un termine simile, un po' desueto, che poteva essere usato anche per i mobili, rahat, e questo confortava Ben Yehuda sull'antichità della parola. E così l'ebraico ebbe il suo termine per chiamare i mobili.

Non tutte le parole che si usano oggi in Israele per indicare oggetti moderni sono state introdotte da Ben Yehuda, naturalmente. Le ondate di immigrati dall'Europa portarono con loro i propri prestiti e neologismi dalla tenace resistenza, mentre nella stessa Palestina le discussioni linguistiche portavano a discussioni e a soluzioni diverse. Nel nord del paese, ad esempio, si diffuse fino al 1920 un sistema di pronuncia alternativo, promosso da I. Epstein e altri insegnanti di lingua.

Se alcune proposte di Ben Yehuda non ebbero fortuna, [molte altre sì](#) - esistono brevi dizionari che le elencano, ad esempio [questo](#) - mentre altri si aggiungevano in quegli anni nel compito di trovare il lessico della lingua rinascita.

La parola ebraica per "velluto", ad esempio - ketifa - fu scelta da un altro dei primi insegnanti di ebraico in Israele, David Yudelevich. Quando si trovò a tradurre nella "nuova" lingua il Don Chisciotte di Cervantes, nel 1894, molte parole mancavano all'appello, e una di queste era l'equivalente di "velluto". Yudelevich si rivolse all'arabo, credendo di aver trovato il sinonimo esatto per la stoffa appunto in ketifa. Ma katifat in arabo non significa "velluto", bensì la pianta dell'amaranto, e viene usata a volte anche per indicare un vestito di buona qualità. Yudelevich non si accorse della sottigliezza e la sua proposta, usata per la prima volta per le gesta del cavaliere della Mancia, passò nel dizionario di Ben Yehuda, e di lì all'uso corrente.

Nel 1922, l'amministrazione britannica della Palestina riconobbe l'ebraico tra le lingue ufficiali

Negli anni della sua impresa linguistica, Ben Yehuda dovette affrontare anche l'opposizione delle autorità ottomane, che chiusero e censurarono più volte le sue pubblicazioni. Il primo volume del suo dizionario vide la luce solo nel 1908, a Berlino, dopo diversi tentativi falliti. Nel frattempo, Ben Yehuda fondò e promosse una miriade di associazioni dedicate alla causa sionista e naturalmente alla diffusione della lingua ebraica.

La Prima guerra mondiale interruppe le pubblicazioni con il quinto volume, l'ultimo che Ben Yehuda avrebbe visto da vivo. La tubercolosi, di cui Ben Yehuda aveva sofferto per gran parte della sua vita, lo uccise il 16 dicembre 1922, anni prima della nascita dello stato di Israele.

Quello stesso anno, l'amministrazione britannica della Palestina riconobbe l'ebraico come una delle lingue ufficiali del paese. Il processo di diffusione era ancora in corso e così anche la stessa "creazione" della lingua e le animate discussioni intorno ad essa (che non sono concluse neppure oggi): la prima grammatica dell'ebraico di Israele è del 1934.

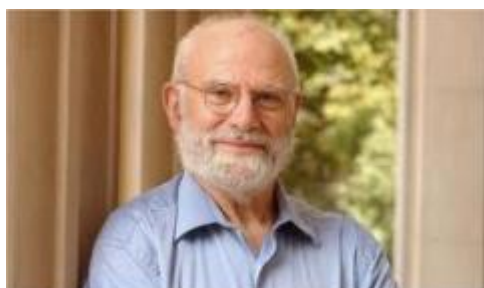
Ma nel frattempo il dizionario di Ben Yehuda venne continuato nei decenni successivi dai professori dell'università di Gerusalemme M.H. Segal e N.H. Tur-Sinai, fino al diciassettesimo e ultimo volume, pubblicato nel 1959. La sua lunga eredità nella storia e nella cultura ebraica è testimoniata da molte celebrazioni e riconoscimenti ufficiali in Israele, ma prima ancora nelle parole pronunciate ogni giorno da milioni di persone.

fonte: <http://www.linkiesta.it/eliezer-ben-yehuda-padre-ebraico-moderno>

“HO UN CANCRO AL FEGATO” - OLIVER SACKS: “NON RIESCO A FINGERE DI NON AVERE PAURA, MA IL SENTIMENTO PREVALENTE È LA GRATITUDINE PER QUELLO CHE HO VISSUTO”

Il neurologo e scrittore ha rivelato di avere un tumore in un editoriale sul “New York Times”:
 “Spero di utilizzare il tempo che mi rimane per approfondire le mie amicizie, per dire addio a coloro che amo, per scrivere di più, per viaggiare se ne avrò la forza”...

Stefania Parmeggiani per [“la Repubblica”](#)



OLIVER SACKS

«Non riesco a fingere di non avere paura, ma il sentimento predominante è la gratitudine: sono stato un essere senziente su questo splendido pianeta, e questo è stato un privilegio e un'avventura». Il neurologo e scrittore inglese Oliver Sacks ha un cancro allo stadio terminale. Come ha sempre fatto in tutta la sua vita, racconta con franchezza quello che sta accadendo al suo corpo e alla sua mente.

Lo fa con un editoriale pubblicato ieri dal New York Times : «A 81 anni nuoto ancora un miglio al giorno, ma la fortuna è finita, due settimane fa ho scoperto di avere metastasi multiple al fegato». Una conseguenza del melanoma oculare che lo colpì nel 2006 e che lui descrisse nel libro L'occhio della mente , pubblicato in Italia come gli altri da Adelphi.

«Solo in casi molto rari questo tipo di tumore produce metastasi. Io sono in quel 2% di sfortunati a cui accade. Sono grato che mi sia stato concesso di vivere nove anni in buona salute, ma ora mi trovo faccia a faccia con la morte. Il cancro occupa un terzo del mio fegato, e anche se la fine può essere rallentata, questo particolare tipo di cancro non si può fermare. Ora sta a me scegliere come vivere i mesi che mi rimangono». Sacks conosce bene la sofferenza, avendo trascorso gran parte della sua vita a contatto con pazienti definiti incurabili.

Negli anni Sessanta, appena arrivato a New York, fu assunto dalla clinica Beth Abraham, nel Bronx, per trattare alcuni sopravvissuti all'encefalite letargica del 1920. Da quell'esperienza nacque Risvegli , il libro diventato un film con Robin Williams e Robert De Niro. Come gli altri suoi saggi era un testo a metà strada tra pubblicazione

scientifica e letteratura biografica. I suoi pazienti erano casi clinici, ma anche il materiale umano di un grande racconto. Quando ha scritto di sé, come nel libro *Su una gamba sola*, ha applicato lo stesso metodo. Intende farlo anche ora, ultimando la sua biografia e lavorando ad alcuni libri.

«Mi sento intensamente vivo e spero di utilizzare il tempo che mi rimane per approfondire le mie amicizie, per dire addio a coloro che amo, per scrivere di più, per viaggiare se ne avrò la forza, per raggiungere nuovi livelli di comprensione e intuizione». Per continuare ad essere, come scrisse nell'introduzione al saggio che lo rese famoso - *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* - medico e naturalista, interessato in pari misura all'aspetto romanzesco e a quello scientifico della condizione umana, «non ultima in quella che è la condizione umana per eccellenza, la malattia: gli animali si ammalano, ma solo l'uomo cade radicalmente in preda alla malattia».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ho-cancro-fegato-oliver-sacks-non-riesco-fingere-non-avere-94947.htm

DIAMOCI UNA SCOSSA! UNA PICCOLA STIMOLAZIONE ELETTRICA AL CERVELLO AIUTA AD ALLONTANARE LA FATICA, STIMOLA LA CREATIVITÀ, AUMENTA LA MEMORIA E A MIGLIORA L'UMORE - UN CASCO CON ELETTRODI COSTA 300 EURO

Un casco dotato di elettrodi può anche essere assemblato in casa seguendo le istruzioni offerte dal web - Una piccola scossa tra le tempie, e si può conquistare la felicità, un voto alto a scuola o il record ai videogiochi - Scosse impercettibili, niente a che vedere con l'elettroshock...

Elena Dusi per [“la Repubblica”](#)

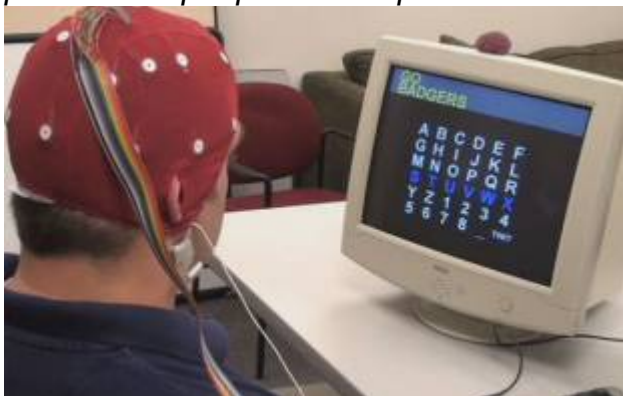
Imparare a fare i conti, allontanare la fatica, aumentare la memoria, migliorare l'umore, stimolare la creatività. I primi a notare l'effetto “doping” di una piccola stimolazione elettrica al cervello sono stati i ricercatori in laboratorio, quasi come una curiosità. I militari non hanno impiegato molto a coglierne l'aspetto rivoluzionario.

Oggi l'americana Darpa (Defence advanced research projects agency) conduce esperimenti sui piloti di droni sottoposti a turni massacranti: una serie ripetuta di lievi scosse elettriche mantiene alta la soglia di attenzione anche dopo una nottata davanti allo schermo alla ricerca di obiettivi nemici da colpire. Ultimi in ordine di tempo, non potevano mancare i venditori su Internet.

Un casco dotato di elettrodi può essere acquistato in rete a circa 300 euro, oppure assemblato in casa seguendo le istruzioni offerte dal web. Una piccola scossa tra le tempie, e si può conquistare — a seconda dello slogan proposto — la felicità, un voto alto a scuola o il record ai videogiochi.

La stimolazione transcranica non ha nulla a che vedere con l'elettroshock: le correnti generate sono debolissime, pressoché impercettibili. «Un apparecchio che produce un campo magnetico viene avvicinato alla testa» spiega Carlo Miniussi dell'università di Brescia, uno dei pionieri di questo tipo di ricerca in Italia.

«Il campo magnetico attraversa indisturbato il cranio e induce una piccola corrente elettrica al livello della corteccia cerebrale, fino a un paio di centimetri di profondità. Lo stimolo dura meno di un millisecondo, ma quando viene ripetuto può cambiare l'eccitabilità dei neuroni, che vengono potenziati insieme ai circuiti che ne fanno parte. Sono più pronti a rispondere e in alcuni casi migliorano le loro performance».



CASCO CON ELETTRODI 3

La sensazione è quella di un piccolo martello che batte lievemente sulla testa, unita ai “clic” prodotti dall'apparecchio. A seconda dell'area della testa cui viene applicato, il campo magnetico influenza aree diverse del cervello e può produrre gli effetti più vari. Le prime applicazioni riguardavano la corteccia motoria e influenzavano la capacità di muovere mani e piedi.

*Quando, dagli anni '90, si è osservato che la stimolazione magnetica transcranica è efficace anche contro la depressione, i campi di applicazione sono letteralmente esplosi. Da allora questo metodo è stato usato per tutto o quasi: dimagrire, smettere di fumare, migliorare l'umore, dormire, migliorare la memoria, la destrezza delle mani, l'uso di un joystick. Fino al famoso esperimento dell'università di Oxford nel maggio 2013, pubblicato su *Current Biology*, in cui i volontari sottoposti alla stimolazione migliorarono sorprendentemente la loro capacità di fare i conti. L'effetto positivo durò per almeno sei mesi.*

*Oggi, nell'ultima applicazione pubblicata su *Proceedings of the National Academy of Sciences* dall'università di Auckland, una piccola corrente all'altezza delle tempie ha aumentato la capacità del cervello di divagare, con effetti positivi sulla creatività e sulla capacità di pianificare il futuro. Nel tentativo di migliorare la memoria spaziale, in un'applicazione precedente, dei volontari-tassisti all'interno di un videogame dovevano imparare a muoversi in una città sconosciuta.*

E riuscivano a farlo in maniera molto più rapida con l'aiuto della stimolazione. Al Massachusetts Institute of Technology, un'altra delle università intrigate dal nuovo campo di studi, hanno notato che perfino i giudizi morali dei volontari vengono alterati

dal trattamento: dopo la stimolazione gli individui erano meno severi nel giudicare alcuni casi di violenza.

Questo studio, insieme a un esperimento simile in cui i volontari mutavano il loro gusto estetico nei confronti di un gruppo di volti fotografati, hanno sollevato il dubbio che la stimolazione sia in grado di alterare le basi profonde della nostra personalità. Dopo la stimolazione, ha confermato un altro test, gli individui erano meno propensi a dividere una somma di denaro con gli altri partecipanti.

Alla ricerca di uno strumento per “dare più cavalli” al cervello, gli scienziati negli ultimi anni si sono sbizzarriti. Se le “smart pills” nate per combattere malattie neurologiche come l’Alzheimer e approdate poi in scuole e università spaventano per i loro effetti collaterali, le mini-scosse hanno le carte in regola per proporsi come il doping del cervello del futuro. Se un apparecchio per la stimolazione adatto alla ricerca può costare tra i 30 e i 50mila euro, i suoi fratelli “poveri” si sono diffusi a costi 10mila volte più bassi. Anziché produrre campi magnetici, si appoggiano sulla testa e generano direttamente la scossa elettrica sul cranio: uno o due milliampere (un millesimo rispetto alla corrente dell’elettroshock) per una ventina di minuti.

All’Air Force Research laboratory di New Carlisle, nell’Ohio, la stimolazione di due milliampere per 30 minuti, applicata al personale militare costretto a lavorare per un turno di 30 ore di seguito, è stata giudicata “di efficacia almeno doppia rispetto alla caffeina” e “capace di durare per diverse ore”.

Autore di uno studio per Science sul miglioramento della memoria, il neuroscienziato della Northwestern University Joel Voss lo scorso agosto non ha nascosto tutto il suo entusiasmo per questo metodo: «Abbiamo dimostrato per la prima volta di poter influire sulla memoria senza chirurgia né farmaci. Questa stimolazione non è invasiva e migliora la capacità di imparare nuove nozioni. Le regioni del cervello toccate cooperano meglio dopo il trattamento. È come se avessimo sostituito un normale direttore d’orchestra con Riccardo Muti».

«Credo che questa tecnica sia utile nella riabilitazione motoria, per recuperare una parte del linguaggio nei casi gravi di afasia o contro la depressione» spiega più pacatamente Miniussi. «Per quanto riguarda i videogiochi, ho i miei dubbi che la stimolazione magnetica funzioni. Probabilmente ha la stessa efficacia di un caffè o di una bella corsa».

Gli effetti collaterali, che pure non mancano, riguardano la possibilità di convulsioni e un cambiamento incontrollato dell’umore. L’autorità americana che regola farmaci e presidi medici (la Food and Drug Administration) ha dato il via libera a questo metodo solo per la cura della depressione. In Italia la tecnica viene offerta da alcune case di cura o studi medici. «A chi sostiene che usiamo solo una piccola frazione del nostro cervello – conclude Miniussi – rispondo che non è affatto vero. Sono convinto che già lo usiamo al 100 per cento: potenziando una delle sue funzioni rischiamo di compromettere le altre ».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/diamoci-scossa-piccola->

stimolazione-elettrica-cervello-aiuta-ad-94949.htm

CHI SBAGLIA, VINCE - I FILM PIÙ PREMIATI AGLI OSCAR SONO ZEPPI DI ERRORI - I FAVORITI DI QUEST'ANNO NON SONO DA MENO: ECCO TUTTI GLI SVARIONI DI "BIRDMAN", "AMERICAN SNIPER", "GRAND BUDAPEST HOTEL"

Eastwood ha toppato sulla vita di Chris Kyle, sulla lingua irachena, la cronologia - Inarritu sui parchi di New York, l'età della Terra e i video di Youtube - In "Boyhood" errori di continuità, orologi e pettinature sballati - Ne "La Teoria del Tutto", imprecisioni scientifiche e pure astrali...

Roberto Burchielli per "il Venerdì di Repubblica"

Tra due giorni una statuetta d'oro placcato, alta 34 centimetri, deciderà il destino di 8 film e di qualche migliaio di persone che ci hanno lavorato. Per ora la battaglia per aggiudicarsela è ancora aperta ed è senza esclusione di colpi. C'è chi si affida al marketing, alle star protagoniste, chi infine punta tutto sul caso e la scaramanzia. E se vi dicessimo che anche il caso e la scaramanzia, nella corsa all'Oscar, sono variabili calcolate nei minimi dettagli?

Un esempio lampante sono quelli che ad Hollywood vengono chiamati "bloopers" o "goofs", errori di ripresa, montaggio o disattenzioni del regista, che rimangono immortalati nell'edizione definitiva del film e che contribuiscono molto spesso alla sua consacrazione. Sembra che per alcuni cineasti sia quasi un vezzo, una sfida aperta con il proprio pubblico, un'ammissione di colpa che porta lo spettatore a sentirsi più in gamba del regista e quindi ad apprezzarne l'umana fallibilità.

Non sappiamo se questo fosse il volere di William Wyler quando lasciò che si intravedesse la troupe per ben cinque volte all'interno del suo film Ben-Hur, portando a casa 11 Oscar. È più probabile però che fosse l'azzardo calcolato di due registi conosciuti per la loro pignoleria come James Cameron, Titanic (11 Oscar, 270 errori), e Peter Jackson, Il Signore degli Anelli: il ritorno del re (11 Oscar, 286 errori). Così vi vogliamo raccontare le otto pellicole candidate quest'anno come "miglior film" attraverso le loro inesattezze, che siano errori di edizione, di continuità, anacronismi, sviste palesi sui fatti raccontati, per permettervi di giudicare al meglio e poter azzardare una previsione su chi vincerà la statuetta.

AMERICAN SNIPER di Clint Eastwood

Il film sul cecchino più infallibile dell'esercito americano si distingue per errori di ogni genere. Da quelli di continuità, come la scena in cui la moglie del protagonista gli passa la figlioletta appena nata e la cerniera della sua felpa si apre e si chiude più volte. Alle piccole inesattezze, legate soprattutto alle divise e agli armamenti usati dai soldati in Iraq, al modo di piegare la bandiera durante un funerale di Stato, ai capelli di Bradley Cooper neo sposo, troppo lunghi e fuori ordinanza per un Seals.

Sorvoliamo sulla pronuncia sbagliata degli iracheni interrogati e approfondiamo invece le disattenzioni sui fatti accaduti realmente. L'errore più evidente è che nel film *Chris Kyle entra nei Seals* prima dell'11 settembre 2001 a 30 anni e ne ha 39 quando viene ammazzato nel 2013. Nella realtà si arruola a 24 anni. Infine ci sono gli anacronismi, per esempio il protagonista che, prima di morire, gioca alla Xbox One con il figlio, nonostante questa venga messa in commercio l'anno dopo la sua dipartita. Ma due sono i veri svarioni del film.

Il primo lo si nota durante una missione di appostamento notturno in incognito. Nonostante questo, una decina di Seals armati di tutto punto si siede a tavola con il padrone di casa e con la luce accesa vicino ad un'enorme finestra aperta che dà sugli altri edifici del paese. Il secondo, una piccola delusione da parte del maestro Eastwood: era da tanto tempo che non si vedeva una scena così brutta con un bambolotto al posto di un bambino piccolo, come quella in cui Bradley Cooper prende in braccio per la prima volta sua figlia.

BIRDMAN di Alejandro González Iñárritu

La storia di Riggan Thompson, attore in crisi interpretato da Michael Keaton, è ricca di errori "geografici" facilmente riscontrabili. Per esempio, nella scena dell'ospedale, uno dei personaggi guarda fuori della finestra e loda la bellissima vista su Central Park. Peccato che sia dichiaratamente il Bryant Park, poiché si vede l'omonimo Hotel e la biblioteca pubblica. Ci sono poi molte piccole sviste ed errori di fatto, come quando viene chiesto a Riggan di leggere la pagina 12 del giornale e lui guarda su quella a destra, mentre in qualsiasi quotidiano le pagine pari si trovano a sinistra.

Oppure quando Sam, Emma Stone, parla del nostro pianeta e dice che la terra è nata 6 miliardi di anni fa, mentre qualsiasi studente delle medie sa benissimo che ha 4,3 miliardi di anni. C'è un altro errore evidente che da un regista amante della forma come Iñárritu non ci si aspetterebbe, soprattutto in un film come questo fatto di lunghissimi piani sequenza. Sam, Emma Stone, mostra al protagonista un video virale dove lui cammina nudo a Times Square. I punti di vista, in questo caso, sono troppi e molti si escludono a vicenda. Se fossero delle riprese amatoriali fatte da più persone in punti diversi, dovremmo vederli ripresi vicino a lui mentre stanno girando la scena.

BOYHOOD di Richard Linklater

A questo film, unico nel suo genere, realizzato nel corso di 12 anni per raccontare in modo veritiero l'adolescenza di un ragazzo, perdoniamo gli errori di continuità. Tralasciamo gli orologi che saltano di 20 minuti da un'inquadratura all'altra, i viaggi in macchina dove le strade si ripetono come se i protagonisti girassero in cerchio e le partite di baseball in cui la squadra ospite ha la maglietta blu all'inizio e poi grigia sul finale. E in modo benevolo giustifichiamo le sviste evidenti: i tagli diversi di capelli dei protagonisti, addirittura all'interno della stessa scena. Come quella in cui il ragazzo videotelefonava a suo padre e vediamo la sua immagine nel riquadro dell'iPhone con la pettinatura cambiata.

THE GRAND BUDAPEST HOTEL di Wes Anderson

A salvare invece il film del regista texano dai tanti errori di continuità è l'aria

rocambolesca e surreale delle vicende narrate. Infatti, anche se ci sono maniche strappate che ritornano magicamente al loro posto o baffi che spariscono e riappaiono sui volti degli attori, tutto passa inosservato grazie all'aspetto inusuale dei protagonisti. Così come quando veniamo distratti dall'improbabile cappello dell'anziana Madame D, interpretata dall'irriconoscibile Tilda Swinton, che sale e scende in ascensore nonostante la manovella di marcia non sia mai sul punto esatto: molto spesso è al centro mentre sale, mentre dovrebbe essere fermo.

Sono molti anche gli anacronismi, soprattutto nei tratti del racconto ambientato negli anni 30. Per esempio lampade fluorescenti che ancora non esistevano o gatti morti che finiscono in sacchetti di plastica che entreranno in commercio solo dal 1965. Ed infine, nel 1968 un uomo che viene salvato dal soffocamento con la manovra di Heimlich, che sarà presentata dal dottor omonimo solo nel 1974.

LA TEORIA DEL TUTTO di James Marsh

Il racconto sulla vita di Stephen Hawking possiamo dire che è un ottimo candidato alla vittoria della statuetta più ambita. Infatti è ricco di imprecisioni. Come per esempio nella scena in cui Jane, la ragazza che diventerà la moglie del giovane scienziato, gli lascia un tovagliolo con sopra il suo numero di telefono sbagliato, con il prefisso di Cambridge, 0223, che non era ancora in uso ai tempi.

Ma due sono le disattenzioni più clamorose, soprattutto per il tema trattato. La prima è presente nella scena del ballo, in cui i due innamorati, ammirando il cielo stellato, scorgono le costellazioni del Sagittario e dello Scorpione. Peccato che dalla latitudine di Cambridge sia impossibile vederle. La seconda invece è nella scena in cui lo studente Hawking viene accompagnato dal suo professore a visitare il laboratorio di fisica dell'Università di Cambridge, dove Rutherford ha scisso per la prima volta l'atomo. Esperimento che avvenne invece nell'Università di Manchester, dove lo scienziato insegnava.

WHIPLASH di Damien Chazelle SELMA di Paul Webb

Questi due film non sono tra i favoriti, almeno per il numero esiguo di errori, di continuità nel primo e di anacronismo nel secondo. Infatti nel film sulla vita di Martin Luther King, ci sono frullatori con tastiere a led, insegne moderne della Pepsi, bottiglie d'acqua di plastica che ai tempi non esistevano.

THE IMITATION GAME regia di Morten Tyldum

L'alto numero di inesattezze presenti in questa pellicola sulla vita del matematico Alan Turing dovrebbe invece far ben sperare i suoi ammiratori nella corsa verso l'Oscar. Gli appassionati di treni possono sbizzarrirsi nello scovare errori sui locomotori elettrici e i modelli che ovviamente non c'erano ancora nel periodo della Seconda guerra mondiale, così come gli esperti di orologi da polso verificando l'inesattezza di quelli indossati da Turing. C'è una scena in cui l'ispettore corregge una scritta con il bianchetto nel 1951, quando ancora non era stato inventato.

Ma l'anacronismo più evidente lo si nota nel linguaggio dei protagonisti: a quei tempi nessuno avrebbe mai detto «fare il culo a qualcuno». Un'ultima annotazione: non fu il

matematico a costruire materialmente il decodificatore, come si vede per gran parte del film, bensì la British Tabulating Machine Company. Per concludere questo nostro gioco de "Gli errori da Oscar" vi citiamo due opere, due eccezioni che potrebbero confermare la regola. Sono le pellicole con maggior numero di errori nella storia del cinema: Apocalypse now (561 errori, solo 2 Oscar), Gli uccelli (543 errori, nessuna statuetta vinta), comunque due capolavori del cinema di tutti i tempi.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/chi-sbaglia-vince-film-pi-premiati-oscar-sono-zeppi-errori-94950.htm

“SETTE BREVI LEZIONI DI FISICA” RENDONO LA SCIENZA UN ROMANZO DA HIT PARADE - ROVELLI, PROFESSORE DI FISICA TEORICA, HA DAVVERO COMPIUTO UN PICCOLO GRANDE MIRACOLO

Ha spiegato, con molta semplicità e in meno di cento pagine, un sacco di cose: come funziona la ricerca scientifica (soprattutto la fisica); com'è che lo spazio e il tempo non esistono; come si comportano le particelle elementari; cosa sono i "buchi neri"; quale è, infine, la posizione dell'uomo nel nostro universo...

Giuseppe Lisciani per [“Liberio Quotidiano”](#)

Uscito a fine 2014, l'agile volume di Carlo Rovelli, Sette brevi lezioni di fisica (Adelphi, 10 euro) ha ingranato il rapporto del ciclista che scala il Tourmalet e, passo dopo passo, è ora in cima alla classifica dei libri più venduti. Assieme all'ultimo romanzo di Umberto Eco. E sapete bene che non è ordinaria amministrazione se un libro di fisica e di epistemologia vende come un libro di narrativa.



“SETTE BREVI LEZIONI DI FISICA”

Rovelli, professore di fisica teorica presso l'Università di Aix-Marseille, ha davvero compiuto un piccolo grande miracolo. Ha spiegato, con molta semplicità e in meno di cento pagine, un sacco di cose: come funziona la ricerca scientifica (soprattutto la fisica); come fanno due teorie rivali (la relatività generale e la meccanica quantistica) a convivere descrivendo il mondo e ad essere entrambe attendibili; com'è che lo spazio e il tempo non esistono; come si comportano le particelle elementari; cosa sono i "buchi neri"; quale è, infine, la posizione dell'uomo nel nostro universo.

La prima lezione porta, come titolo, *La più bella delle teorie*, cioè le parole con cui lo scienziato russo Lev Landau ha definito la relatività generale di Einstein. Secondo questa teoria, lo spazio altro non è che il campo gravitazionale ed è «una delle componenti materiali» del mondo. Un'entità che ondula, si flette, s'incurva, si storce». La Terra gira intorno al Sole non per una forza misteriosa che la attira ma perché corre «diritta in uno spazio che si inclina».

A causa dello spazio curvo, anche il percorso della luce traccia linee curve; e anche il tempo si incurva e perciò passa più lentamente in basso, vicino alla Terra, e più velocemente in alto: «Di poco, ma il gemello che ha vissuto al mare ritrova il gemello che ha vissuto in montagna un poco più vecchio di lui». Non abbiamo qui capienza per raccontare le altre lezioni. Ci soffermeremo sull'ultima, in cui Rovelli pone una domanda cruciale: «Se il mondo è un pullulare di effimeri quanti di spazio e di materia, un immenso gioco a incastri di spazio e particelle elementari, noi cosa siamo?».



ROVELLI

D'acchito, vien da rispondere, con Rovelli, che «del mondo che vediamo siamo anche parte integrante». Per dirla tutta, «siamo fatti degli stessi atomi e degli stessi segnali di luce che si scambiano i pini sulle montagne e le stelle nelle galassie». Tuttavia, la nostra condizione di privilegio ci pone interrogativi complessi. Ad esempio, da che dipende essere coscienti? Il mondo che conosciamo è quello vero? Come lo conosciamo? Che rapporto c'è tra la narrazione che del mondo dà uno scienziato e quella di uno scrittore?

Qui Rovelli mette in campo una sorta di ecumene epistemologica, in cui da ogni percorso di ricerca può arrivare legittima conoscenza: come ha sostenuto, verso la fine del secolo scorso, Paul K. Feyerabend. E si dichiara certo, Rovelli, che «quello che impariamo a conoscere, anche se lentamente e a tentoni, è il mondo reale di cui siamo parte». L'autore, così, smentisce un po' l'atteggiamento, positivo ma problematico, assunto nelle precedenti lezioni: ci saremmo attesi, da lui, un bagno di prudenza nelle idee di Hume.

*In compenso, verso la conclusione, il libro di Rovelli recupera il tema della incomunicabilità tra la cultura scientifica e la cultura umanistica: anche ad un livello più alto rispetto alla polemica aperta nel 1959 dalla pubblicazione del libro di Charles P. Snow, *Le due culture* (ripubblicato nel 2005 senza esiti significativi). Questa la pietra che Rovelli getta nello stagno: «La confusione tra inventare racconti e seguire tracce per trovare qualcosa, è origine dell'incomprensione e della diffidenza per la scienza». Chi ha orecchie per intendere intenda. E intervenga, se vuole.*

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sette-brevi-lezioni-fisica-rendono-scienza-romanzo-hit-parade-94992.htm

[gazzellanera](#) ha rebloggato [scarligamerluss](#)

[sabishitawa](#) Fonte:

carmenisabelasandiego:

sabishitawa:

Quelli che buttano le cose

Io Zerocalcare lo amo di un amore profondo e inspiegabile.

"Una specie di Iva Zanicchi dei boschi"

[pleonasmos](#) ha rebloggato [aplacebeyondthesun](#)

[classicalitaliani.it](#) Fonte:

“Questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni.”

— Giovanni Pascoli, *Un poeta di lingua morta* (via [consquisiteparole](#))

[luomocheleggevalibri](#) ha rebloggato [tremendousandsonorouswords](#)

“Tutto è follia in questo mondo fuorché il folleggiare. Tutto è degno di riso fuorchè il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorché le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze.”

— Giacomo Leopardi, *Zibaldone*

Incontri stellari ravvicinati nella preistoria

Un gruppo di astronomi ha scoperto che 70.000 anni fa una stella transitò a soli 0,8 anni luce dal Sole, una distanza cinque volte inferiore a quella che ci separa dalla stella oggi più vicina a noi, Proxima centauri. I nostri antenati potrebbero essere stati testimoni di questo incontro ravvicinato(red)

Proxima centauri è una stella chiamata così perché è la più vicina al Sole, dista infatti circa 4,2 anni luce da noi. Ma c'è stata un'epoca in cui il primato di vicinanza spettava a

un'altra stella. Circa 70.000 anni fa, un astro catalogato con la sigla WISE J072003.20-084651.2, transitò probabilmente nella Nube di Oort, un serbatoio di comete distante da noi 0,8 anni luce, quindi a meno di un quinto della distanza di Proxima centauri.

È questa la conclusione di uno [studio pubblicato su "Astrophysical Journal Letters"](#) e firmato da Eric Mamajek dell'Università di Rochester, nel Regno Unito, e colleghi che hanno analizzato velocità e traiettoria della stella, ribattezzata come stella di Scholz dal nome dell'astronomo tedesco che l'ha scoperta, combinando le osservazioni ottenute con il Southern African Large Telescope (SALT), situato nella regione semi-desertica di Karoo in Sudafrica, e il Magellan Telescope, situato presso l'osservatorio di Las Campanas, in Cile.

La stella di Scholz ha attirato l'attenzione degli autori poiché mostra una serie di caratteristiche peculiari: è distante da noi solo 20 anni luce ma mostra un moto tangenziale, cioè un moto nella volta celeste, molto lento. Per contro, le misurazioni hanno mostrato che la velocità radiale, cioè lungo la direzione di osservazione, è notevole.

“La maggior parte delle stelle così vicine mostra un moto tangenziale molto più rapido”, ha spiegato Mamajek, professore associato di fisica e astronomia dell'Università di Rochester. “La limitata velocità tangenziale e la vicinanza hanno portato a ipotizzare che la stella era, con tutta probabilità, in fase di avvicinamento o viceversa di allontanamento dal sistema solare: le misurazioni della velocità radiale hanno poi portato a concludere che si sta allontanando da noi abbastanza rapidamente, e che di conseguenza in un'epoca remota la vicinanza con il nostro sistema solare era notevole”.

Il fenomeno cruciale per determinare la velocità radiale è l'effetto Doppler, lo spostamento verso il rosso che caratterizza la radiazione emessa da una sorgente che si allontana dall'osservatore, o viceversa lo spostamento verso il blu di una sorgente che si avvicina. Mettendo insieme le misurazioni effettuate con gli strumenti di diversi osservatori della volta celeste, i ricercatori hanno ricostruito a ritroso la traiettoria della stella, fino a stabilire che circa 70.000 anni fa ebbe un incontro ravvicinato con il Sole.

Inoltre, gli autori hanno stabilito anche che all'epoca del massimo avvicinamento al sistema solare, la stella potrebbe essere stata visibile ai nostri antenati. I ricercatori hanno dedotto che all'epoca del transito vicino al Sole, la sua luminosità dovesse essere circa 50 volte più debole di quella percepibile a occhio nudo nel cielo notturno. La sua intensa attività magnetica, tuttavia, le avrebbe fatto raggiungere occasionalmente una luminosità migliaia di volte maggiore. È possibile dunque che in queste rare occasioni potesse brillare nel cielo notturno per alcuni minuti o alcune ore.

Oggi la stella di Scholz si trova nella costellazione dell'Unicorno. È una nana rossa, cioè una stella relativamente fredda e di piccole dimensioni (ha una massa pari a circa l'otto per cento della massa del Sole) e fa parte di un sistema binario insieme con una nana bruna, cioè una "stella mancata", in cui la massa non ha raggiunto il valore minimo per accendere la fusione dell'idrogeno che "tiene accese" le stelle.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2015/02/22/news/antica_stella_vicina_sistema_solare-2495824/?rss

abr

ilfoglio.itFonte:

“Il Venezuela è il terzo paese nella lista Falciani, dopo Svizzera e Regno Unito, per entità di depositi con circa 14,8 miliardi di dollari, il doppio dell’Italia (7,4 miliardi, settimo posto). La quasi totalità dei depositi non appartiene alla “borghesia accaparratrice” venezuelana, ma al governo rivoluzionario, a cui apparteneva il conto più imponente della Hsbc, circa 12 miliardi di dollari. I soldi erano depositati su conti intestati a banche statali fondate dalla “rivoluzione bolivariana” e gestiti dall’attuale ministro dell’Economia Marco Torres e da Alejandro Andrade, già viceministro delle Finanze e guardia del corpo del “comandante eterno” Chávez. Che il “Socialismo del XXI secolo” vada a nascondere i soldi in Svizzera è già notizia clamorosa, scandalosa se si considera che i depositi corrispondono a più della metà delle riserve del paese, ora precipitate sotto i 20 miliardi di dollari.

(...) Ma il paradosso non finisce qui. (...) Il Venezuela di Chávez ha favorito la nascita di Podemos, foraggiando il centro studi nucleo originario del partito anti casta (Centro de Estudios Politicos y Sociales) con oltre 4 milioni di euro dal 2002 al 2014. Tra i capi di Podemos chi ha maggiormente beneficiato dei petrodollari venezuelani è stato Juan Carlos Monedero, numero tre del partito e responsabile del programma politico, che solo nel 2013 ha fatturato attraverso una sua società 425 mila euro per i servizi resi al Venezuela e altri paesi alleati.”

— *Gli intrecci tra Podemos e il Venezuela chavista, tutti inguaiati da Falciani*

[scarligamerlussa](http://scarligamerlussa.blogspot.it) ha rebloggato buiosullelabbra

intrattenimentogrossolanoFonte:

[intrattenimentogrossolano:](#)

Tra cinque anni saremo negli “anni 20”.

Senza swing, jazz, proibizionismo (forse), cinematografo, leggi razziali(forse), penne sul cappello, arte futurista, taglie forti che la fanno da padrone, Rodolfo Valentino, la Kodak, l'emancipazione femminile e i tedeschi con le pezze al culo dopo la grande guerra.

Un revival così di merda non è degno di essere vissuto.

La battaglia di Kadesh e le origini storiche dell'Iliade

di Ernesto Roli - 31/03/2011

Fonte: [Rinascita \[scheda fonte\]](#)



Nel numero di Sabato 26 e Domenica 27 Febbraio è uscito su "Rinascita" un interessantissimo saggio a firma di Gianluca Padovan, dal titolo: "Dalle origini dell'impero ittita alla sconfitta egiziana di Kadesh". Tale saggio su un argomento storico così insolito e poco conosciuto, ci permette di affrontare il problema non solo dei rapporti tra Ittiti ed Egiziani, ma di entrare più dettagliatamente nel significato della battaglia, indagando risvolti che pochi sino ad ora hanno affrontato. Ci riferiamo ai contatti che la letteratura egiziana sull'argomento può avere avuto con quella greca.

Per prima cosa affrontiamo l'analisi degli avvenimenti in se, già egregiamente descritti da Padovan. In seguito affronteremo il problema dei contatti tra le due letterature.

Agli inizi del XIII sec. a. C. sono esistiti nel Medio Oriente solo due imperi degni di questo nome e che potevano competere tra loro: l'impero ittita e quello egiziano. Il primo si è affermato nella regione anatolica, dall'Egeo all'Eufrate e al sud sino alla Siria. Il secondo invece si è affermato lungo la valle del Nilo sino alla Nubia e a est dalla penisola del Sinai sino alla Siria, a stretto contatto con gli Ittiti. Degli Egiziani forse è superfluo parlarne in quanto la nostra conoscenza della loro civiltà è piuttosto vasta. Degli Ittiti, invece, è opportuno affrontarne la storia, dato che su di loro ancora le notizie sono piuttosto scarse e solo in questi ultimi tempi si sta facendo luce sulla loro civiltà.

Chi erano e come sono arrivati in Anatolia? Tra il 2200 e il 1800 popolazioni indoeuropee sono penetrate sia in Asia Minore sia in Grecia probabilmente provenienti dai Balcani. Erano principalmente gli Ittiti, i Luviti, i Pelasgi e gli Elleni. In Grecia sono sorte la civiltà cicladica, quella cretese e poi quella micenea, mentre in Anatolia è sorta, a partire dal 1800, la civiltà ittita. Gli Ittiti hanno costituito in questa regione il più vasto impero del II millennio a. C. della storia antica. Erano un popolo decisamente guerriero e dotato di forti capacità espansive. La loro capitale era Hattusa, città grande, enorme, con mura alte e possenti, dotate di torri e porte affiancate da leoni. Era la più grande città di tutta l'Anatolia. Costruita sull'altipiano anatolico, a più di 1100 m. di altezza dove in inverno fa molto freddo. Si trovava tra due grandi fiumi e ai piedi di un alto monte, sempre innevato. (1)

L'impero si è espanso a est verso la Mesopotamia e a sud è arrivato a scontrarsi con l'Egitto. Verso la fine del XIII sec., gli Ittiti si sono scontrati a occidente dell'Anatolia con una serie di stati e città situati sulla costa egea e nelle isole, detti nei testi, Lukka, Assuwa, Ahhijawa, Vilusa, Arzawa, Paese del Fiume Seka e altri. Questi stati per opporsi all'impero si sono organizzati in una grande coalizione, detta appunto Coalizione Occidentale. Uno dei principali stati di questa coalizione era Arzawa, che comprendeva la città di Vilusa (forse la Ilios omerica). In seguito a successivi scontri da parte degli Ittiti con gli stati occidentali, i c. d. "Popoli del Mare" hanno distrutto, a detta degli Egiziani (iscrizione del Medinet Habu ai tempi di Ramses III), Hattusa, ponendo così fine all'impero ittita (1180 circa).

In questa sede ci occuperemo proprio di un avvenimento storico che è molto importante per capire le fonti ispiratrici dell'Iliade di Omero.

Si tratta, infatti, della famosa battaglia di Kadesh avvenuta al confine tra impero ittita e quello egiziano sul fiume Oronte in Siria nel 1274. Questa battaglia è avvenuta tra l'esercito egiziano al comando del Faraone Ramses II e l'esercito ittita al comando del Re Muwatallis. Chi abbia concretamente vinto la battaglia non è ben chiaro. In un primo momento gli storici basandosi esclusivamente sui testi egiziani hanno attribuito la vittoria a Ramses II. Da quando però l'archeologia ha scoperto l'esistenza del vasto impero ittita in Anatolia con le sue città e le iscrizioni cuneiformi, molti studiosi sono propensi

oggi a ritenere che Ramses II abbia enfatizzato lo svolgimento degli avvenimenti a scopo propagandistico e che la vittoria in realtà sia appartenuta agli Ittiti o per lo meno che non vi siano stati né vinti né vincitori.

In questo studio a noi non interessa l'esito della battaglia in sé, cioè come si siano svolti concretamente gli avvenimenti bellici e chi abbia realmente vinto. Ci preme, invece, sottolineare come la letteratura egiziana che ha descritto la battaglia, abbia fornito in seguito a storici e poeti greci lo spunto per descrivere la famosa battaglia tra Greci e Troiani narrata nell'Iliade di Omero. Non è una idea nostra, perché già in passato era stata notata da valenti egittologi la somiglianza tra il poeta greco e i testi egizi. Alcune nostre osservazioni però su questa somiglianza, soprattutto alla luce delle recenti scoperte in Anatolia e le ultime considerazioni sulla origine dei poemi omerici, inesorabilmente legata alle letterature del Vicino Oriente, ci hanno permesso di fornire un ulteriore contributo, al fine di poter stabilire quali siano state concretamente le fonti letterarie che li hanno ispirati.

Andiamo però in ordine col descrivere inizialmente la famosa battaglia. La battaglia di Kadesh è stata la prima grande battaglia della storia antica e dell'umanità. Una battaglia epocale, nella quale si sono impiegati migliaia di uomini e un quantitativo enorme di carri da combattimento trainati da cavalli (forse più di 6000). E' stata talmente importante da essere stata ben documentata da entrambi i contendenti, anche se in forma propagandistica esagerata da parte degli Egiziani.

Ramses II, infatti, ha fatto elaborare a proposito da cantori, poeti e scribi il famoso "Poema di Kadesh", dal sapore elogiativo, che era cantato alla sua corte per tutti gli anni del suo lungo regno. Esso è stato anche trascritto sia su monumenti, sia su papiri, di cui una copia dell'epoca del successore di Ramses II, Merenptah (1220), è conservata al British Museum di Londra. Esso è conosciuto anche come "Poema di Pentaur" (Pentawore), dal nome dello scriba che ha trascritto l'opera, in quanto al momento ne è ignoto l'autore. Oltre al poema, Ramses II ha fatto incidere il resoconto della battaglia (il c. d. "Bollettino") in una serie di bassorilievi sui principali monumenti del paese, tra i quali spiccano il Ramesseum di Waset (Tebe), i templi di Luxor, di Abido, di Karnak e il più famoso, quello di Abu Simbel.

Kadesh era una importante località di frontiera tra l'impero ittita e quello egiziano situata in Siria sul fiume Oronte. Apparteneva agli Ittiti che la chiamavano Kinza, ma gli Egiziani ne rivendicavano la proprietà per motivi storici e geografici. In realtà il possesso della città forniva la chiave per il controllo dei commerci tra il sud e il nord della regione asiatico - africana. La posta in gioco pertanto era enorme e lo scontro finale tra i due stati, era inevitabile dopo le alterne vicende negli anni precedenti.

L'esercito egiziano era composto di quattro divisioni regolari: la Amon, la Ra, la Sutekh e la Ptah, alle quali erano aggregati numerosi contingenti di mercenari, tra i quali i famosissimi e temutissimi Shardana, una sorta di pirati egei. Vi era inoltre una quinta divisione composta di alleati e popoli tributari, la Neharin. Nel complesso circa trentamila uomini e circa duemilacinquecento carri da guerra.

L'esercito ittita, a detta degli Egiziani, era invece molto più consistente e composto oltre che dagli Ittiti, da numerosi popoli loro alleati provenienti dall'Anatolia e dalla Siria. Forse circa quarantamila uomini e circa tremilasettecento carri da guerra.

A questo punto gli storici, basandosi quasi esclusivamente sui testi egiziani, ma comparandoli con la versione ittita e confrontandoli con la situazione geopolitica favorevole agli Ittiti venutasi a creare nella regione in seguito alla battaglia, hanno redatto nel tempo diverse versioni delle tattiche belliche avvenute nella piana di Kadesh, nei due giorni di scontri. Secondo le ultime ricostruzioni lo svolgimento della battaglia dovrebbe essere avvenuto nei seguenti movimenti.

Ramses II, a capo del suo esercito, ha marciato dal Sinai verso l'Oronte. Giunto in prossimità di Kadesh e convinto che gli Ittiti non erano ancora sul posto si è posizionato di fronte alla città con la divisione Amon, lasciando ingenuamente indietro le altre divisioni. In realtà gli Ittiti erano già sul posto, in quanto avevano teso agli Egiziani un tranello concordato con alcune false spie. Dopo alcuni scontri, Ramses II è stato costretto a erigere un campo trincerato, dove poi si è rifugiato. Qui ha mandato messaggeri a chiamare le altre divisioni attardate, in proprio aiuto. Gli Ittiti, approfittando dello sfilacciamento dell'esercito egiziano, hanno attaccato la isolata divisione Ra che tentava di raggiungere Ramses II e la Amon per prestare loro soccorso. Sbaragliata la Ra, gli Ittiti si sono diretti verso il campo trincerato. In un primo momento gli Egiziani hanno resistito agli attacchi, ma in seguito gli Ittiti hanno sfondato le difese, sono penetrati nel campo e lo hanno saccheggiato. Ramses II a questo punto è salito su un carro da guerra e ha invocato il dio Amon. La divinità, secondo i testi, lo ha aiutato facendo arrivare la divisione Ptah e i resti della Ra. Il Faraone ha così potuto contrattaccare e mettere in fuga gli Ittiti. A loro volta però gli Ittiti hanno contrattaccato con i carri e improvvisamente si è levata una oscura coltre di polvere che però non ha fermato i combattimenti. Il giorno successivo, decisivo è apparso l'arrivo della divisione Neharin, che ha respinto gli Ittiti facendone strage. Secondo i testi egiziani, il Re ittita in persona Muwatallis si è rivolto direttamente al Faraone per chiedergli una tregua, in quanto spaventato dalla forza di Ramses II. In realtà forse entrambi gli eserciti si sono ritirati dalla battaglia perché conveniva loro terminare a quel punto gli scontri. Particolare curioso che si deduce dai testi egizi è che il Re ittita Muwatallis è stato per quasi tutto il tempo della battaglia rinchiuso dentro le mura di Kadesh per paura della "potenza del Faraone".

Come siano andate realmente le cose non è dato sapere. Per noi però ha importanza il come Ramses II le ha tramandate sui monumenti.

Il poema si chiude con la tregua che Ramses II ha concesso a Muwatallis. Il "Poema di Pentaur", così come lo conosciamo dai papiri egiziani, si lascia agevolmente confrontare con la descrizione della battaglia che Omero ci ha fornito a partire dal IV, poi dall'XI canto dell'Iliade sino alla fine dell'opera, nella piana che da Ilio va verso il mare, dove erano ancorate le navi greche. Vediamo il confronto.

Menelao, capo degli Achei, ha organizzato un possente esercito che ha

condotto sino a Troia per riprendersi la bella moglie Elena. Dopo il duello tra Paride e Menelao è iniziato lo scontro vero e proprio tra i due eserciti. Dopo alterne vicende e tregue gli Achei sono stati costretti a costruirsi una muraglia con fossato per difendere le navi dagli assalti dei Troiani. Sono seguiti poi alterni combattimenti con fughe e tregue che si sono ripetuti sino a che i Troiani hanno conquistato la muraglia e gli Achei si sono precipitati in fuga verso le navi. Nella descrizione omerica sono seguite poi diverse controffensive sia da parte degli Achei sia da parte dei Troiani. Per aiutare le sorti degli Achei, Patroclo ha assunto le armi di Achille. Costui cosciente del pericolo, ha invocato Giove affinché protegga Patroclo. Durante gli scontri è caduto Sarpedonte e nella mischia che ne è successa per il possesso del corpo, improvvisamente una nube oscura si è diffusa intorno ad esso, che però non ha interrotto i combattimenti. Patroclo poi ha messo in fuga i Troiani, ma anche lui è stato costretto a soccombere. Dopo la sua morte è arrivato finalmente in soccorso degli Achei, Achille con i suoi Mirmidoni, capovolgendo così le sorti della guerra e uccidendo infine Ettore. Priamo, Re di Troia, per concludere, ha chiesto ad Achille la restituzione del corpo del figlio e proposto una tregua. L'Iliade termina, infatti, con i funerali di Ettore. Che tra le due descrizioni vi sia una relazione strettissima è fuori discussione. Vediamola nel dettaglio.

- Gli Egiziani che tentano di riprendere Kadesh, corrisponde agli Achei che tentano di riprendere Elena.
- Il campo trincerato egiziano, corrisponde perfettamente alla grande muraglia achea.
- La richiesta di aiuti da parte degli Egiziani, corrisponde alla richiesta di aiuti da parte degli Achei.
- La resistenza egiziana, corrisponde alla resistenza achea.
- L'attacco ittita all'esercito egiziano, corrisponde all'attacco dei Troiani all'esercito acheo.
- La conquista del campo trincerato egiziano da parte degli Ittiti, corrisponde alla conquista della grande muraglia achea da parte dei Troiani.
- L'invocazione ad Amon da parte di Ramses II, corrisponde all'invocazione a Giove da parte di Achille.
- Ramses II sul carro da guerra, corrisponde ad Achille sul cocchio. (2)
- Dopo il contrattacco ittita con i carri si diffonde un polverone che non interrompe i combattimenti. Ciò corrisponde alla "notte funesta" (espressione omerica), che si diffonde intorno al corpo di Sarpedonte, che non interrompe i combattimenti.

(Alcuni sprovveduti ricercatori nordisti nel vano tentativo di spostare lo scenario omerico dall'Anatolia alla Scandinavia, hanno parlato a questo punto di due mezzogiorni intercalati da una "notte funesta", episodi che appaiono nell'Iliade (Il., XI, 86; Il., XVI, 777) e (Il., XVI, 567 – 8). Questa "notte funesta" però non interrompe i combattimenti. Si tratta, pertanto, secondo loro, di una notte bianca tipica del Europa settentrionale. Immaginatoci lo sbigottimento di Pentaur.)

- Nella giornata successiva, l'arrivo improvviso della divisione Neharin che

capovolge la situazione in favore degli Egiziani (dopo la morte del fratello del Faraone), corrisponde all'improvviso rientro in campo di Achille che capovolge la situazione a favore degli Achei (dopo la morte di Patroclo).

- La strage degli Ittiti, corrisponde alla strage dei Troiani e alla morte di Ettore.
- Muwatallis che chiede la tregua a Ramses II, corrisponde a Priamo che chiede ad Achille la restituzione del corpo del figlio e una tregua per le sepolture.
- Infine il particolare del Re ittita Muwatallis che rimane sugli spalti di Kadesh, corrisponde all'anziano Re Priamo che assiste dall'alto delle mura di Troia alla battaglia.

Queste sono solo alcune delle corrispondenze tra i due poemi. Una analisi più approfondita porterebbe sicuramente ad altri risultati.

Bisogna tenere presente, tuttavia, che il "Poema di Pentaur" è un'opera propagandistica esattamente come l'Iliade.

La somiglianza tra le due opere è stata già messa in evidenza dagli egittologi sin dalla scoperta sia sui monumenti sia nei papiri del "Poema di Pentaur", ma non in maniera così dettagliata. A tale proposito il grande scrittore di archeologia C. W. Ceram (pseudonimo di K. W. Marek) nel suo, "Il libro delle rupi" (pag. 191) (3), scriveva nel 1955: "Quando questa poesia venne scoperta, alcuni egittologi presi dall'entusiasmo celebrarono l'autore come un Omero egiziano, paragonandone l'opera all'epopea di Troia." E aggiungeva che essi non potevano immaginare le colossali menzogne di Ramses II.

Da allora però le cose sono cambiate. Dopo le ultime scoperte archeologiche in Anatolia con i ritrovamenti di frammenti di versi incisi su tavolette cuneiformi, chiaramente somiglianti a passi omerici; dopo la scoperta negli archivi di Hattusa del "Poema della liberazione", che narra la presa di Ebla da parte degli Ittiti (paragonato da insigni archeologi all'Iliade); dopo gli studi del Burkert sui contatti letterari tra Omero e tutta la letteratura mesopotamica; dopo le suggestive ipotesi dello Schrott circa l'esistenza di uno scriba assiro in Cilicia, un "ben omerim" che, per volere dei Greci, ha sintetizzato vicende storiche realmente accadute in Anatolia, oggi la relazione tra l'Iliade e il "Poema di Pentaur" assume una nuova connotazione da parte nostra. A nostro avviso, infatti, non è più Pentaur a essere un semplice precursore di Omero, ma è proprio Omero (chiunque esso sia) che attraverso contatti diretti con sacerdoti e scribi egiziani è entrato in rapporto con tale letteratura ed ha, insieme con altre fonti letterarie anatoliche e mesopotamiche, elaborato il suo poema. Si può tranquillamente ipotizzare che a Omero sia stato direttamente letta una copia in papiro del "Poema di Pentaur" e che lui ne abbia preso nota.

È così confermata la nostra tesi, già a suo tempo esposta sulle colonne di questo giornale (4), che Omero per quanto riguarda i fatti storici dell'Iliade si è ispirato alla storia egeo - anatolica e per quanto riguarda le fonti letterarie ha attinto a quell'enorme bagaglio che gli è derivato dalle letterature del Vicino Oriente e dell'Africa Settentrionale. Ogni altra ipotesi che prescindia dal mondo egeo - anatolico, non ha validità storica ed è parto di fantasia.

fonte: http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=38142

http://www.fmboschetto.it/Utopiaucronia/lista_ucronie_2.htm

PARTE I: ELEMENTI DI STORIA

1. Le strade del sapere: acquisire, catalogare e ordinare la conoscenza

1.1 La clinica dell'anima

1.1.1 Le biblioteche di Alessandria d'Egitto

1.2 Ego omnes meas vendemiolas eo reservo

1.3 Dalla scomparsa alla rinascita delle biblioteche pubbliche

1.3.1 La biblioteca Vaticana

1.4 La moderna catalogazione

1.4.1 Dewey

2. Bibliocastia: il furto, la distruzione, i roghi dei libri

2.1 Feng shui kengru: il rogo dei libri e il sotterramento degli studiosi

2.2 Il secolo dei roghi e della ricostruzione: la biblioteca come una fenice

1. Le strade del sapere: acquisire, catalogare e ordinare la conoscenza

1.1 1.1.1 1.2 1.3 1.3.1 1.4 1.4.1 2 2.1 2.2

Cosa spinge un lettore ad avvicinarsi ad un determinato libro, nascosto tra i meandri labirintici di un'antica biblioteca polverosa, percependo l'odore acre e stantio che promana dai volumi, ammassati da secoli?

Domanda retorica questa.

Oggi le grandi biblioteche hanno perso quell'aura a dir poco incantata e avvolgente che le caratterizzava, il respiro quasi mistico di questi edifici si è andato affievolendo, il silenzioso e delicato fruscio delle pagine sfogliate è stato gradualmente sostituito dal fastidioso rullare del nastro trasportatore, la figura composta, quasi ieratica del bibliotecario lascia il posto ad una segnaletica simil-stradale, per la quale l'accessibilità di un volume si riduce ad un'indicazione luminosa posta sulla scrivania.

Il piacere che derivava dalla ricerca (a volte "matta e disperatissima") di un'opera rara, si è trasformato nel baluginante percorso tracciato dai bit, che conduce il lettore in una sorta di biblio-Matrix in grado di fornire l'ubicazione di un volume in pochi secondi.

Una volta i cataloghi cartacei, redatti faticosamente dai bibliotecari, mostravano i segni dell'uso attraverso il tempo,

lasciando trasparire tutta la “fisicità” del sapere. Tali cataloghi sono, ormai, quasi scomparsi: i cataloghi on line registrano i fruitori nella maniera occulta delle grandi reti digitali.

Le cicatrici temporali presenti su di un volume sono state cancellate dalle imperiture sequenze numeriche che caratterizzano un documento digitale.

Nell’ addentrarci nelle nuove e sofisticate biblioteche, non solo non si respira più un atmosfera quasi sacra, ma ci si trova di fronte ad un fiume in piena che quotidianamente trasporta documenti, libri, stampe, senza tralasciare i milioni di pagine presenti sul World Wide Web.

Dalla loro nascita fino ad oggi, le biblioteche hanno accresciuto il loro patrimonio in modo considerevole: non ci basterebbe una vita intera per leggere tutti i libri prodotti fino ad oggi.

La caratteristica affascinante e perdurante delle biblioteche è proprio la non staticità delle risorse presenti. Questa alluvione di carta stampata e questo oceano di bit, ci costringe a domandarci: come ordinare tutto ciò? Come è stato possibile storicamente, riuscire a trovare un metodo standard per la catalogazione di tutto il patrimonio librario? In che modo preservare l’enorme mole di sapere

accumulato?

Se nella vagheggiata «biblioteca universale» di Borges i libri non richiedono particolari attenzioni, ma, devono solo essere contati e classificati affinché siano accessibili al lettore, la biblioteca auspicata da Seneca doveva concepirsi come un concentrato di tutto ciò che è «buono» e «bello» (nell'accezione classica) o «sacro»: una meticolosa raccolta di ideali.

Come si evince, i criteri classificatori sono alquanto soggettivi: si potrebbe partire da un sistema di catalogazione basato sull'autore, sul titolo, seguendo un ordine numerico ed alfabetico o ancora tematico, ma anche dall'architettura stessa di una biblioteca.

Procediamo nel nostro viaggio tra i labirintici meandri della biblioteca, addentrandoci affondo nell'analisi di questi, ormai mitologici edifici, per comprendere come, il luogo deputato alla conservazione del sapere e della conoscenza, si sia evoluto e trasformato nel corso dei secoli.

1.1 La clinica dell'anima

1 1.1.1 1.2 1.3 1.3.1 1.4 1.4.1 2 2.1 2.2

Le raccolte di testi della Mesopotamia e dell'Asia Minore erano di natura specifica e rispondevano ai bisogni della società cui appartenevano. Cessarono di esistere nel momento in cui tali civiltà giunsero al tramonto; erano semplicemente i semi dai quali si sarebbero poi sviluppate le biblioteche a ben più ampio orizzonte del mondo greco e romano.

Eppure, anche esse meritano una menzione onorevole negli annali della storia, giacché furono le prime ad impiegare alcuni procedimenti basilari: l'identificazione di un'opera attraverso il titolo, il raggruppamento i testi di uguale materia, la creazione di cataloghi. Inoltre, le biblioteche dell'Asia Minore furono anche le prime a soffrire di alcuni dei principali mali che affliggono le biblioteche di ogni tempo: il furto, la manomissione, la distruzione.

I primi testi letterari, risalenti al terzo millennio a.C. compaiono in Mesopotamia: si va dalla poesia alle preghiere, dalle epistole ai libri contabili. I documenti erano iscritti in tavolette d'argilla riportanti la cosiddetta scrittura cuneiforme.⁸

Poiché dopo essere state iscritte le tavolette erano cotte al forno, l'argilla divenuta ceramica si è conservata per millenni nel terreno dei siti archeologici orientali e ci ha trasmesso un tesoro

inestimabile. Interi archivi amministrativi e biblioteche, ci hanno tramandato un quadro vivo e diretto delle vicende storiche e politiche, dell'organizzazione sociale ed economica, della mitologia e della religione dei popoli della Mesopotamia, dell'Iran occidentale, della Turchia e della Siria.

Le tavolette, che erano immuni ai diversi e frequenti incendi che imperversavano all'epoca, rappresentarono una forte spinta alla costruzione delle biblioteche: nel terzo millennio a.C. un tempio nella città di Nippur, l'attuale Iraq sud-orientale, disponeva di archivi colmi di tavolette.

Nel 1980 gli archeologi italiani che lavoravano nel sito dall'antica Ebla, in Siria, trovarono il più importante locale del palazzo reale, un archivio, al cui interno erano state conservate circa duemila tavolette d'argilla.

La stanza aveva una forma rettangolare e misurava circa tre metri e mezzo per quattro, mentre le tavolette furono ritrovate per terra. La maggior parte di questi documenti è costituita da scritti amministrativi, formule rituali e miti locali.

Gli archeologi hanno stabilito che tali tavolette provenissero tutte dal ripiano superiore della parete nord della stanza: è ovvio dedurre che questo scaffale fosse la biblioteca di consultazione degli

scribi di palazzo, collocata tra altri documenti relativi alla vita di corte.

La totale collezione di Ebla era consultabile dando una scorsa alle tavolette riposte sullo scaffale. Quando le raccolte dei testi divennero più importanti, questo metodo cessò di essere praticabile.

Le moderne biblioteche risolvono il problema approntando dei cataloghi dei testi in loro possesso e la stessa cosa fecero gli scribi della Mesopotamia. Tra le tavolette ritrovate a Nippur, ve ne sono due, risalenti al 2000 a.C che contengono un vero e proprio elenco dei testi presenti in archivio, registrati secondo un ordine casuale. La presenza di un catalogo, seppure primitivo, era già un grande passo avanti verso la sistematizzazione delle raccolte.

Un progresso ulteriore si ebbe nel XIII secolo a.C., con l'introduzione di un sistema migliore di catalogazione testi e l'aggiunta di note identificative alle tavolette, come dimostrano i ritrovamenti di Hattusa.

Nell'antica capitale dell'impero ittita, infatti, sono state ritrovate numerose tavolette provenienti probabilmente dal palazzo reale, la cui caratteristica principale era la presenza di un testo, posto sulla superficie posteriore della tavoletta, recante delle informazioni inerenti all'opera. Attualizzando tale metodo di

catalogazione, possiamo accostare tale testo scritto al frontespizio di un libro. In effetti il colophon, termine derivante dalla parola greca kolophon (tocco finale), riflette la pratica diffusa nell'antichità di aggiungere, con un «tocco finale» in fondo ad un testo, le informazioni che noi inseriamo solitamente all'inizio, nel frontespizio.

Ecco alcuni esempi:

Ottava tavoletta della festa di Dupaduparsa, i detti di Silallhui e Kuwatalla, la sacerdotessa del tempio.

Scritto per mano di Lu, figlio di Nugissar, alla presenza di Anuwanza, il supervisore.

Seconda tavoletta di Tudhliyas, il grande re, sul giuramento.

Tavoletta finale.

*Questa tavoletta è stata danneggiata;
alla presenza di Mahhuzi e Halwalu, io, Duda, l'ho restaurata.⁹*

Ciascun colophon inizia con il numero della tavoletta sulla quale è posto: particolare a nostro avviso di estrema importanza, poiché, sebbene gli scribi scrivessero sulle due facce, alcuni documenti non riuscivano a rientrare nello spazio di un'unica tavoletta, proprio come oggi un testo può essere più lungo di una pagina.

I cataloghi messi a punto degli ittiti, erano dunque più progrediti rispetto ai semplici elenchi di Nippur: ogni voce inizia con il numero di tavolette di cui è composta l'opera, inoltre, come per i cataloghi moderni, è indicato il numero di volumi di una pubblicazione composta da più volumi. L'opera è poi identificata da

un titolo, che può essere estrapolato dalla prima riga del testo o da un sunto del contenuto, infine, è indicato se la tavoletta in questione è l'ultima dell'opera o meno.

Spesso sono presenti anche il nome dell'autore, o degli autori e altre utili informazioni:

*Tre tavolette sulla festa di primavera nella città di Hurma.
Come sono celebrate le festività dal funzionario che le presiede.
Mancano la prima e la seconda tavoletta.
Una tavoletta. Detti di Annana, l'anziana.
Come supplicare il Dio delle tempeste.
Non è l'unica.*

*Tavoletta singola, e finale, sulla purificazione di un omicidio.
Come il prete esorcista purifica la città dopo un omicidio. Detti di Erija.¹⁰*

Le biblioteche mesopotamiche raggiunsero il loro massimo nel VII secolo a.C. sotto il regno di Assurbanipal II, sovrano degli Assiri. A lui si deve la grande biblioteca della capitale Ninive, che giunse a contenere ben 25.000 tavolette.¹¹

La biblioteca, fondata per la «regale contemplazione» del re, il quale aveva personalmente conseguito la “rara” capacità di interpretare i segni della scrittura (leggere e scrivere il cuneiforme), avrebbe dovuto avere funzione di archivio, ma le aspirazioni universali di Assurbanipal, fecero sì che Ninive diventasse un luogo di raccolta non solo degli incantesimi e degli inni, ma anche delle varie letterature nelle diverse lingue mesopotamiche (assiro, sumero, accadico, ugaritico, aramaico).

La componente di gran lunga più cospicua è costituita da scritti sull'interpretazione dei presagi, seguono testi più specifici di argomento religioso e magico, su rituali, incantesimi, preghiere e simili. Il terzo gruppo di testi, per dimensione, è materiale di studio costituito prevalentemente da dizionari per l'interpretazione delle diverse lingue. Le tavolette contenenti opere di carattere letterario, quali il ciclo epico di Gilgamesh¹², sono alquanto rare.

Le sporadiche fonti bibliografiche presenti, sono indubbiamente una sorgente inestimabile di informazioni. Alcune di esse, per esempio, dichiarano la provenienza delle tavolette, come nei casi seguenti:

2[tavolette] di lamentazioni.
1[tavoletta] Il Libro dei Sogni.
In tutto, 125 tavolette [incluse le altre 122 elencate nelle righe precedenti, che sono andate perdute].
Arrabu, un esorcista di Nippur.
1 tavoletta su una colonna,
Contro la stregoneria.
Musezib-Nabu, figlio di Nabu-sum-iskum, scriba del Re di Babilonia.¹³

Come prima sottolineato, la biblioteca di Assurbanipal era riservata all'uso esclusivo del sovrano, sebbene alcune persone, potevano avere il diritto di accedervi e ciò dava luogo, a giudicare dal colophon che segue, a qualche problema:

Tavoletta d'argilla di Assurbanipal, Re del Mondo, re dell'Assiria, devoto ad Ashshur e Ninlil. La tua potenza, Ashshur Re degli Dei, non ha eguali! Che Ashshur e Ninlil, furenti e spietati, possano sprofondare nella terra, cancellandone il nome e il seme, chiunque porti via [la tavoletta] o scriva il suo nome al posto del mio.¹⁴

Numerosi colophon riportano minacce simili, a quanto pare la questione dell'accessibilità era presente fin dalle origini della biblioteca!

Vi era poi il grande problema dei furti, testimoniato da numerosi avvisi posti sulle tavolette, anche questi dal tono alquanto minaccioso:

Chi teme Nabu non la sottrarrà con la frode.¹⁵

I destinatari delle intimidazioni erano scribi, sacerdoti, indovini e altri simili professionisti, ovvero, le stesse persone per le cui necessità si crearono le raccolte pregreche, da quella di Ebla a quella di Hattusa. I primi archivi nascono, pertanto, come luoghi di consultazione concepiti per le esigenze degli indovini e di tutti gli specialisti di magia, responsabili della sicurezza spirituale del re. Non è improbabile che le biblioteche fossero state concepite esclusivamente per il sovrano stesso, il cui timore per le profezie era talmente smisurato, da doversi dotare di studiosi in grado di interpretare i presagi incisi sulle tavolette.

Qualunque fosse il motivo per cui era stata creata, la biblioteca di Assurbanipal era di certo, come tutte le altre, una biblioteca di consultazione professionale.

Ma a che scopo archiviare le opere a carattere puramente letterario?

Queste, che, erano presenti in numero assai inferiore rispetto ai documenti di altra natura, si trovavano nella biblioteca per gli stessi motivi per i quali le altre opere erano catalogate: essere utilizzate dai professionisti. Il poema della Creazione, per esempio, era letto nel corso delle celebrazioni per il nuovo anno; si riteneva che la lettura dell'Epopea di Irra¹⁶ fosse efficace contro le epidemie, mentre quella dl mito di Atrahasis, una figura simile a Noè, era considerata benefica durante i parti.

Una menzione particolare va sicuramente all'altro grande centro di civiltà del bacino del Mediterraneo, l'Egitto, che, pur avendo prodotto un enorme corpo di scritti, tecnici e letterari, non risulta essere un protagonista principale nella storia dello sviluppo delle biblioteche. Sicuramente ne esistevano, ma ciò che di esse abbiamo scoperto, è troppo vago e indiretto.

L'unico importante frammento di informazione chiara e specifica che abbiamo, proviene da una descrizione del paese, redatta da uno storico greco del I secolo a.C., Diodoro.¹⁷ Parlando del complesso di edifici appartenenti ad Ozymandias, nome che lo studioso attribuisce a Ramsete II (1279-1213 a.C.), ci rivela che questo comprendeva una sorta di biblioteca sacra, e ne cita

l'epitaffio che la sovrastava: «Clinica dell'Anima».

Si trattava probabilmente di un archivio contenente testi di carattere teologico, ma non riusciremo mai ad appurarlo con certezza, poiché gli egizi, scrivevano su carta di papiro un materiale alquanto deperibile.

È difficile immaginare la struttura fisica e l'organizzazione interna delle biblioteche fin qui analizzate, certo è che gli archivi mesopotamici e dell'Asia Minore erano diversi dagli edifici che conosciamo noi, ricolmi di libri su ogni possibile e desiderabile argomento e totalmente aperte ad ogni tipologia di lettore.

Per trovare biblioteche di questo tipo, bisogna attendere l'entrata in scena dei greci, un popolo dotato di un alto livello di alfabetizzazione e di un costante interesse per l'impegno intellettuale, due requisiti indispensabili per la nascita di queste raccolte.

Il cammino che porta alla trasformazione dei primitivi archivi in biblioteche più simili alle nostre, passa per la diffusione della scrittura e della lettura. Era necessario che si creassero delle scuole e che un congruo numero di studenti superasse lo stadio iniziale dell'istruzione fino a formare un'ampia classe di persone che avessero dimestichezza con le lettere.

In questo nucleo doveva emergere poi, un gruppo consistente di lettori interessati ai testi che non fossero di uso eminentemente pratico, così da stimolare la produzione di libri. La domanda dei libri, doveva quindi crescere, sino a dar vita ad un commercio vero e proprio.

Infine, nel momento in cui i libri fossero diventati accessibili da un punto di vista commerciale, le persone con attitudini letterarie particolarmente sviluppate, avrebbero dato vita a raccolte private di testi, preludio della biblioteca pubblica.

Procediamo ora, facendo una breve digressione per meglio chiarire cosa la parola “libro” intendesse indicare al tempo dei greci e dei romani.

Abbiamo ampiamente ricordato che in Asia Minore si ricorreva all'uso delle tavolette di argilla, materiale resistente al tempo e alle intemperie. Al contrario, nel periodo miceneo il ricorso alle ormai note tavolette era alquanto raro o quantomeno limitato a casi eccezionali.

Gli appunti e le brutte copie, erano scritti su cocci di terracotta mediante un oggetto appuntito o tramite penna e inchiostro.

La parola che i greci coniarono per questi cocci era ostraka;

l'ostracismo, istituzione ideata dagli ateniesi per esiliare delle persone indesiderate, è così chiamato poiché i nomi delle persone designate erano incisi dai votanti in pezzi di coccio, gliostraka.

Se il documento da redigere non era un semplice appunto o un voto, ma non vi era comunque la necessità di conservarlo per un lungo periodo di tempo, si impiegavano delle tavolette incerate

I testi concepiti per durare e per essere conservati, per esempio i contratti di matrimonio o, per tornare al nostro argomento principe, i libri, erano scritti su dei fusti ottenuti dalla pianta del papiro.

La pergamene e altri tipi di pellame, ampiamente utilizzate in Mesopotamia (sebbene venissero predilette le tavolette), non incontravano il favore dei greci, se non in alcune regioni.

Ma, anche in esse, l'uso della pergamena fu limitato al periodo preclassico e finì per scomparire, a favore della carta ricavata dalla pianta del papiro.

Coloro che desideravano scrivere una semplice lettera, o un breve documento, si limitavano a straparne un pezzo da un rotolo di papiro.

Agli autori di libri, invece, erano spesso necessari più rotoli.

Una tragedia di Sofocle o Euripide, per enunciare due dei più noti autori dell'epoca, trovava spazio su di un normale rotolo; la Storia di Tucidide¹⁸, d'altro canto, ne occupava parecchi. Da quest'osservazione si ricava anche un ulteriore modello di catalogazione: tutte le opere che richiedevano la trascrizione in più di un papiro venivano archiviate e raccolte in cesti o secchielli in legno o pelle.

Tentando, infine, di svelare l'arcano dell'etimologia della parola libro, questa deriva dall'usanza di suddivere i testi più lunghi, in sezioni, chiamate per l'appunto «libri».

L'Iliade e l'Odissea, per esempio, consistono di ventiquattro libri ognuna, la Storia di Erodoto¹⁹, nove, quella di Tucidide, otto.

Chiarito quale fosse l'aspetto estetico e fisico del libro in antichità, cerchiamo ora di sviluppare un percorso che ci porti alla scoperta della nascita delle biblioteche moderne.

Il cambiamento che rivoluzionò l'utilizzo, la fruizione, nonché la circolazione dei libri, è da identificarsi con la nascita del commercio di quest'ultimi, a partire dal V secolo a.C.

Si pensi che nel 405 a.C. possedere dei libri era un'usanza talmente insolita che Aristofane poteva permettersi di prendere in

giro Euripide per questa sua attitudine.

Pochi decenni dopo, quando il commercio dei libri si era ormai diffuso, e i venditori erano in grado di procurare ai clienti ciò che desideravano, il fenomeno non era più così raro.

Senofonte²⁰, che scrisse nella prima metà del IV secolo a.C. ci narra di un sedicente erudito che possedeva una biblioteca privata composta non solo da libri di filosofia e poesia, ma anche da tutte le opere di Omero.

Un commediografo anonimo del tempo, ambientò addirittura una sua commedia in una biblioteca: in una scena Lino, il mitico maestro di musica che insegnò ad Ercole²¹ a suonare la lira, conduce l'eroe nella sua biblioteca, gli indica gli scaffali ricolmi di opere di Omero, Esiodo, di tragediografi e storici.

Sintetizzando, alla fine del IV secolo a.C. i presupposti per la nascita della biblioteca pubblica c'erano ormai tutti: due furono gli eventi che influirono in modo diretto sulla nascita della prima biblioteca, intesa nel senso moderno del termine, di cui si ha notizia, quella cioè, fondata dai Tolomei nei primi decenni del III secolo a.C., nella capitale Alessandria.

Il primo di tali eventi, fu la creazione della biblioteca personale

di Aristotele, i cui libri presenti abbracciavano tutte le arti e le scienze dell'epoca. Egli aveva raccolto un numero talmente elevato di libri da far dire al geografo Strabone: «Fu lui il primo a mettere insieme una raccolta di libri, e ad insegnare ai re dell'Egitto come organizzare una biblioteca».

Il modello organizzativo era probabilmente tale da essere imitato per la raccolta infinitamente più grande costituita dai Tolomei in Egitto.

Il secondo evento fu un singolo decreto che va ad incidere non solo sulla creazione della biblioteca alessandrina, ma anche su un argomento ancora attualissimo, quello relativo al copyright.

Scendiamo nel dettaglio: ancora oggi si stampano dei libri che non corrispondono esattamente alla versione originale del testo.

Per i greci e per i romani, il problema era molto più grave: ogni copia, infatti, era scritta a mano, quindi soggetta a numerosi errori di copiatura e ad accidentali e perché no anche volontarie alterazioni dei testi.

Il decreto in questione, riguardava le opere di Eschilo, Sofocle ed Euripide. I lavori teatrali di questi autori erano ritenuti così importanti da costituire la parte principale dell'intera drammaturgia

greca del tempo.

A quanto pare però, gli attori che le portavano in scena, solevano prendersi troppe libertà con i testi, al punto che Licurgo²², uomo politico ateniese attivo dal 338 al 325 a.C., fu costretto a promulgare una legge:

Versioni scritte delle tragedie [di Eschilo, Sofocle ed Euripide] devono essere conservate nell'ufficio del registro, e un impiegato della città dovrà leggerle, a scopo di raffronto, agli autori che interpretavano i vari ruoli, affinché non se ne distacchino.²³

In altre parole, doveva essere conservata una versione autorizzata di ogni opera teatrale dei suddetti autori alla quale gli attori dovevano necessariamente attenersi.

Non erano rari i sotterfugi utilizzati per aggirare tale decreto, violato con l'inganno anche da uno dei Tolomei, al fine di reperire le versioni ufficiali delle tragedie per aumentare il patrimonio librario della biblioteca di Alessandria.

Occupiamoci nel dettaglio della storia di questa biblioteca.

1.1.1 Le biblioteche di Alessandria d'Egitto

1 1.1 1.2 1.3 1.3.1 1.4 1.4.1 2 2.1 2.2

Fondata nel 332 a.C. per volere di Alessandro Magno e così chiamata in suo onore, Alessandria d'Egitto riuscì in pochi anni ad offuscare la gloria di Atene ed ad usurparle il ruolo di principale centro culturale del Mediterraneo.

La fortuna di Alessandria, non è da imputarsi solo alla felice posizione geografica ma soprattutto ad un mutamento sostanziale dell'assetto politico e sociale di tutta la realtà del mondo allora conosciuto. Tale mutamento prese il nome di Ellenismo e vide in Alessandro Magno il principale artefice. L'età ellenistica fu caratterizzata da un profondo universalismo e da un atteggiamento cosmopolita, che si imposero come principi fondanti di alcuni movimenti filosofici (basti pensare alla filosofia stoica o a quella epicurea) e che segnarono la vita culturale nelle neo-nate città.

In questo clima di apertura nei confronti del nuovo e dell'altro, la città egiziana poté crescere e svilupparsi, attenta alle novità provenienti dal mondo greco, ma consapevole dei doveri nei confronti della propria tradizione autoctona. Con questi presupposti, e probabilmente soprattutto grazie ad essi, la biblioteca più grande e famosa del mondo antico, poté essere concepita e fondata.

La biblioteca di Alessandria d'Egitto fu fondata nel 332 a.C.

Dopo la morte di Alessandro Magno, il Regno d'Egitto, toccò in sorte ad una dinastia straniera, quella dei Tolomei. Sotto il loro dominio, Alessandria, che era stata scelta capitale del regno, diventò il centro del commercio internazionale. Gli scambi marittimi si svilupparono a tal punto che Tolomeo I Sotere (ex generale di Alessandro, nonché suo successore), fece erigere un enorme faro²⁴, affinché le numerose navi presenti non urtassero violentemente l'una contro l'altra.

Fu Sotere ad immaginare una biblioteca in cui raccogliere e tramandare ai posteri tutto il sapere del mondo ellenico

In realtà le biblioteche erano due: una grande fondata nel III a.C all'interno del Museion o "tempio delle Muse", ed una più piccola costruita nel secolo successivo, ubicata nel tempio di Serapis, divinità egizia ellenizzata e divina patrona di Alessandria. Entrambe le biblioteche erano "raccolte" nel recinto reale, il Brucheion, pertanto se ne parla spesso come una singola entità.

La biblioteca principale doveva avere un portico colonnato, assai comune nei palazzi del tempo, destinato alla consultazione, e una serie di locali, nei quali si conservavano i testi, affacciati sul porticato stesso. Probabilmente la seconda biblioteca era

organizzata in modo analogo.

La biblioteca del Serapeo in realtà destinata ai profani, era costituita dal materiale scartato dalla biblioteca madre (circa 43.000 rotoli). Quest'ultima, invece, doveva contenere più di 500.000 rotoli, tra opere originarie e copie, provenienti da tutto il mondo, dal Mediterraneo come dal Medio Oriente, dalla Grecia come dall'antico Egitto, tutte sapientemente tradotte in greco. Quella della traduzione, in effetti, era una prassi molto diffusa in età ellenistica e nascondeva la volontà da parte dei dominati di farsi comprendere e ascoltare, e da parte dei dominatori di consolidare il dominio proprio attraverso la comprensione.

Conseguenza di questo atteggiamento, fu la formazione ad Alessandria, proprio tra le mura della biblioteca, di una rinomata scuola di filologia che poté annoverare tra le sue fila i più famosi studiosi del tempo: Zenodoto di Efeso, il primo bibliotecario cui va il merito della divisione in libri dell'opera di Omero; Callimaco, che sotto Tolomeo II compilò i Pinakes, ossia i Cataloghi (in 120 libri) in cui ordinò i volumi per settori e generi letterari con ordinamento alfabetico degli autori; Aristarco di Samotracia, la principale fonte della nostra tradizione omerica; Dionigi di Tracia, che compose la prima Grammatica Greca.

Il Museion, costituiva un grande richiamo per gli intellettuali,

era una sorta di centro di ricerca: ne facevano parte, come membri a vita al servizio di Tolomeo, noti scrittori, poeti, scienziati e studiosi, che in cambio avevano diritto a un congruo stipendio, all'esenzione delle tasse, a vitto e alloggio gratuiti. I membri del museo potevano dedicare tutto il loro tempo all'esercizio di elevate attività intellettuali, proprio come accade oggi presso alcune fondazioni per lo studio e la ricerca.

Come tutti i Licei²⁵ dell'antica Grecia, la biblioteca di Alessandria si ispirava alla famosa Accademia Peripatetica di Aristotele²⁶, tra l'altro precettore di Alessandro. A differenza di questa però, pur essendo stata concepita come luogo di ritrovo per pensatori e letterati, non adottò mai regolari programmi di insegnamento; il che rappresentava un senza dubbio uno dei maggiori vantaggi per gli studiosi, i quali finanziati dalle sovvenzioni reali, potevano immergersi totalmente nel proprio lavoro.

Strabone ci lascia la descrizione della giornata di un lettore ad Alessandria²⁷: i documenti, sugli scaffali, sono circondati da una serie di colonnati aperti e ventilati o da gallerie coperte, al cui riparo si era possibile studiare o discutere. Tali colonnati, forse evocatori del boschetto ombroso di Platone²⁸, divennero un elemento tipico delle biblioteche dell'antichità, e anche di quelle romane, che, come le attuali, avevano sale di lettura con tavoli e sedie.

Un primo grande problema che si dovette affrontare, fu quello dell'acquisizione dei libri? Dove reperire l'enorme quantità di libri necessaria per realizzare il desiderio dei Tolomei?

Il denaro, la prepotenza e i sotterfugi permisero ai sovrani in carica di risolvere la questione. Sguinzagliarono ovunque agenti forniti di ampie borse, con la consegna di acquistare qualsiasi libro, su ogni argomento, e quanto più antico possibile. Tolomeo III era così determinato nel mettere le mani sulla versione ufficiale delle tragedie di Echilo, Sofocle ed Euripide che, come prima ricordato, ricorse addirittura alla frode: chiese in prestito le opere ad Atene, pagando una lauta cauzione, ne fece fare delle copie pressoché identiche, riuscendo ad aggirare il decreto di Licurgo (vedi paragrafo precedente).

I libri, una volta acquisiti, erano collocati nei depositi per essere visionati.

Naturalmente, il formato con il quale erano conservati i documenti non era quello cartaceo: il codice o il libro rilegato non entrò in uso se non in epoca cristiana.

I rotoli recavano delle etichette con i titoli e i nomi degli autori, etichette che pendevano dai cornula o umbilici²⁹. Tale procedimento era necessario perché i rotoli, a differenza dei codici, non stanno ritti

negli scaffali, bensì in mucchi informi dall'equilibrio precario. Per reperire un rotolo specifico, il lettore doveva necessariamente cimentarsi in una ricerca piuttosto ardua, di conseguenza era possibile mantenere un ordine solo generico.

*Su alcuni rotoli era indicata la provenienza: i libri requisiti alle navi, per esempio, recavano la scritta *ek ploiôn*, «dalle navi», mentre su altri era indicato il nome di chi li aveva fatti copiare o del precedente proprietario.*

I Tolomei, che ben compresero le implicazioni politiche di un monopolio dello scibile, specialmente nel campo della medicina, dell'ingegneria e della teologia, fecero della biblioteca un centro sotto il loro diretto controllo.

*La politica della biblioteca prevedeva l'acquisizione di qualsiasi testo, dai più sublimi poemi epici ai più prosaici libri di ricette: l'opera forse più importante è quella nota con il nome di *Bibbia dei Settanta (Septuaginta)*, ovvero, la versione greca dell'Antico Testamento, così chiamata dal numero approssimativo dei traduttori impiegati nella realizzazione dell'opera monumentale.*

A capo della biblioteca vi era un direttore designato dalla corte: il primo a ricoprire tale carica fu Zenodoto, la cui fama è legata alla pionieristica edizione critica dei poemi di Omero. Egli fu

sicuramente un pioniere anche nel campo della biblioteconomia, giacché fu lui a stabilire i criteri classificatori del patrimonio della biblioteca.

Abbiamo prima citato l'affermazione di Strabone, secondo cui Aristotele aveva insegnato ai re d'Egitto come organizzare una biblioteca. Si presume sia stato Zenodoto ad applicare tale metodo organizzativo ai libri di Alessandria.

È probabile che, come primo passo, abbia suddiviso i rotoli secondo un criterio contenutistico: prosa o versi, letterario o scientifico, e relative sottocategorie.

I cartellini indicavano il nome dell'autore e ogni altro elemento utile per il riconoscimento dell'opera. Si trattava poi di disporre sugli scaffali le relative opere raggruppate per autore in ordine alfabetico.

La ricostruzione di questa procedura rende subito evidente uno dei grandi contributi di cui siamo debitori agli studiosi della biblioteca d'Alessandria: l'impiego dell'ordine alfabetico come criterio di sistematizzazione.

Per quanto ne sappiamo Zenodoto fu il primo ad introdurre l'ordine alfabetico per un glossario di parole rare, da lui compilato.

Tale criterio alfabetico, teneva conto soltanto della prima lettera: una pratica ampiamente utilizzata dagli studiosi dell'antichità per ogni esigenza, che rimarrà invariata per secoli.

L'uso dell'ordine alfabetico, come vedremo, farà la sua comparsa soltanto nel II secolo d.C.

*Figura straordinaria del panorama Alessandrino dell'epoca, è senza dubbio il già citato Callimaco. Il suo contributo più importante, è una monumentale opera di compilazione nota come *Pinakes*, ovvero tavole, o per riportare l'intera titolazione, *Tavole delle persone eminenti in ogni ramo del sapere con l'elenco delle loro opere.**

Si trattava di una vera e propria rassegna bibliografica di tutti gli scritti greci, che occupava circa 120 libri. Ogni tavola conteneva i nomi degli autori in ordine alfabetico: di ciascun autore era fornito in breve profilo biografico che includeva il nome del padre, il luogo di nascita e talvolta il soprannome, tutti dettagli utili per distinguerlo da eventuali omonimi.

Forniamo l'esempio della scheda relativa all'astronomo Eudosso di Cnido³⁰:

*Eudosso, padre Eschine, di Cnido; astronomo, geometra, medico, legislatore. Studiò geometria con Archita e medicina con Filistione di Sicilia.*³¹

Al profilo bibliografico, faceva seguito un elenco delle sue opere in ordine alfabetico.

Concludendo, Callimaco fornì con la propria opera un'importante chiave d'accesso per la gigantesca raccolta alessandrina: dai suoi Pinakes i lettori avevano la possibilità di appurare se un certo testo era conservato nella biblioteca, e procedendo per gli scaffali ne potevano individuare l'esatta collocazione. Callimaco ha creato uno strumento di consultazione di valore inestimabile.

La biblioteca di Alessandria è stata indubbiamente la prima biblioteca con aspirazioni di universalità: con la sua comunità di studiosi, divenne un prototipo per le università dell'era moderna.

*La causa della dissoluzione delle biblioteche di Alessandria, quindi, non è solo da imputare ai reali o leggendari incendi che le sono stati attribuiti.*³²

Probabilmente, la ragione del lento declino è da ricercarsi nella noncuranza e nell'indifferenza delle popolazioni. Il greco antico, divenne incomprensibile per gli alessandrini dell'era cristiana, che comunicarono con una commistione di copto, aramaico, ebraico

latino e koinè o greco antico. Pertanto, ignorati da generazioni per le quali erano indecifrabili, i rotoli furono danneggiati dall'umidità, rubati, smarriti e infine bruciati.

1.2 Ego omnes meas vendemiolas eo reservo³³

[1](#) [1.1](#) [1.1.1](#) [1.3](#) [1.3.1](#) [1.4](#) [1.4.1](#) [2](#) [2.1](#) [2.2](#)

Nella mitologia romana è contemplata l'idea di una civiltà nata dal rogo dei libri.

Tra le diverse leggende sulle origini di Roma spicca quella della Sibilla cumana, profetessa che componeva libri di oracoli sulla futura gloria della città, per poi bruciarli.

Nella Cappella Sistina Michelangelo la mette tra i profeti: la raffigura con la testa avvolta in un turbante, il volto solcato da rughe profonde, e con il libro degli oracoli stretto tra le braccia. L'immagine della Sibilla cumana più evocativa, però, si trova in un ambiente adiacente a quello del capolavoro michelangiolesco, nella sala di papa Sisto, in quello che una volta era il cuore della

Biblioteca Vaticana.

Le stanze attraverso le quali i visitatori escono dalla Cappella Sistina erano effettivamente quelle adibite alla biblioteca e gli stipi dipinti allineati lungo il muro allora contenevano i libri. L'affresco nella sala prima citata, raffigura la Sibilla nell'atto di offrire in vendita nove libri di profezie, scritte su foglie di palma, a Tarquinio il Superbo; al rifiuto del re, getta nel fuoco i primi tre libri, rinnovando l'offerta per i sei rimanenti, al prezzo iniziale.

Il re si oppone nuovamente. Nel momento in cui la Sibilla getta altre profezie nel fuoco, Tarquinio, sconcertato, le paga gli ultimi tre libri. Il mito si conclude con la collocazione dei libri rimanenti nel foro romano.

Se la Sibilla apparteneva al mito, i suoi libri erano invece reali. Dal foro romano, loro prima dimora, vennero disposti in una cavità sotto la statua di Apollo, nella grande Biblioteca Palatina di Augusto.

Da essi nacquero le biblioteche romane.

Fino all'epoca di Giulio Cesare, il possesso di libri era per lo più una prerogativa di cittadini privati e i proprietari di grandi collezioni, come Cicerone, li mettevano a disposizione solo di una

ristretta cerchia di sodali.

La collezione di libri appartenente a Cicerone era talmente ampia, da richiedere l'opera di esperti per ordinarla e uno stuolo di professionisti per la manutenzione.

La scelta dei criteri organizzativi di base, per una biblioteca ricca e varia come quella di Cicerone, era troppo complessa per i "normali" impiegati, schiavi greci altamente qualificati, e imponeva quindi il ricorso all'opera di uno specialista. Nel momento in cui stavano per concludersi i lavori per la sistemazione della biblioteca di Antium (l'odierna Anzio), Cicerone scrisse all'amico Attico:

*Dovresti vedere la meravigliosa organizzazione che Tirannione ha dato ai miei libri...
Potresti inviarmi qualche tuo impiegato cui Tirannione possa affidare lavori di incollatura e altri
incarichi?
Dì loro di portare anche un po' di pergamene per le etichette.³⁴*

Il nominato Tirannione era un noto bibliofilo ed esperto di organizzazione delle biblioteche, il quale, ispirandosi all'organizzazione sistematica della biblioteca Alessandrina, ordinò anche l'archivio di Silla.

Sembra, dunque, che a Roma esistessero due tipi biblioteche private: le raccolte generiche dei classici greci, appannaggio delle famiglie nobili più facoltose, e quelle più specifiche dedicate ai drammi latini e greci, di proprietà degli impresari teatrali. Tutto

sembra indicare che verso la metà del II secolo a.C. la città disponesse di notevoli risorse per quanto riguarda le biblioteche: innanzi tutto si trattava di biblioteche private appartenenti alle famiglie più facoltose, aperte ad una cerchia molto selezionata di fruitori.

Il modo più rapido per ottenere un cospicuo numero di libri era il saccheggio: le numerose guerre condotte in Grecia e in Asia Minore, contribuirono notevolmente all'ampliamento delle biblioteche private romane. Il saccheggio permise a Lucio Emilio Paolo di dotare Roma della prima biblioteca di cui si ha notizia, e a Silla e Lucullo di costruirne altre due.

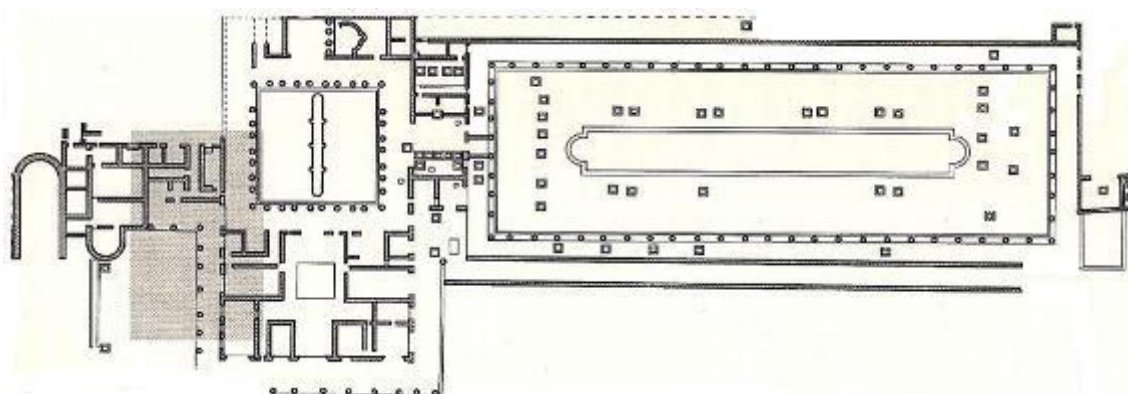
In particolare Lucullo possedeva numerose ville, anche fuori Roma, dotate tutte di una biblioteca.

Con grande generosità Lucullo aveva aperto le sue raccolte non solo ad amici e parenti ma anche a tutti i letterati greci che vivevano nella capitale.

Per citare Plutarco³⁵ :

L'iniziativa di Lucullo di dar vita ad una biblioteca merita un encomio entusiasta. Egli ha raccolto molti libri ben scritti, e ancor più della loro acquisizione è lodevole l'uso che ne fa. Ha aperto a tutti le sue biblioteche, e i portici e le sale che le circondano sono accessibili senza restrizioni ai greci, che accorrono come ad un banchetto delle Muse, e passano insieme intere giornate trascurando allegramente gli altri loro impegni.³⁶

Possiamo farci un'idea di come erano organizzate le biblioteche di Lucullo, facendo riferimento alla famosa Villa dei Papiri ad Ercolano.



Gli scavi archeologici, iniziati nel XVIII secolo, portarono alla luce una stanzetta di tre metri per tre, le cui pareti erano rivestite di scaffali in legno sino ad altezza d'uomo: al centro della stanza era presente un'altra scaffalatura, alta circa m. 1,80, con mensole sui due lati, la quale occupava quasi tutto lo spazio restante, lasciando appena uno stretto passaggio per girarvi attorno.

Su ogni scaffale erano probabilmente riposti alte pile di rotoli di papiro, circa 1800, un numero tale, da dare il nome all'intero edificio. Una piccola porta si apriva sul peristilio contiguo. Pertanto la biblioteca della villa replicava in scala ridotta i grandi modelli di Alessandria e Pergamo: un'area interna dedicata alla conservazione

dei testi ed accesso ad un porticato adibito alla consultazione.

*L'idea di una biblioteca pubblica è da attribuirsi a Cesare, il quale ne aveva immaginata una poco prima di essere ucciso nel 44 a.C. In seguito Asinio Pollione, un suo sostenitore, e lo scrittore Marrone (il cui trattato sull'amministrazione bibliotecaria, *De bibliothecis*, non è purtroppo giunto fino a noi) ne perseguirono il progetto, costruendo nel Tempio della Libertà, nel 39 a.C., la prima biblioteca pubblica di Roma. Situata vicino al foro, era suddivisa in due sezioni, una per le opere in greco e una per quelle in latino: un ordinamento che rispecchiava il progetto originario di Cesare e che avrebbe caratterizzato le successive biblioteche romane.*

L'edificio era decorato con eleganti statue di autori famosi, tra le quali spiccava, fatto inusuale, quella di uno scrittore ancora in vita, il celebre erudito Varrone.

Una tale suddivisione, frutto di una concezione biblioteconomica ben radicata, ci è confermata da un'affermazione paradossale del Trimalcione petroniano³⁷: durante la cena, infatti, l'incolto parvenu, che si sforza di fare sfoggio di cultura per stupire il retore Agamennone ed i suoi accompagnatori (Enclopio, Ascilto, Gitone), proclama di avere tre biblioteche, "una greca, l'altra latina".³⁸

L'incongruenza è solo apparente, perché parlare di tre biblioteche ed elencarne due è in piena sintonia con il comportamento di Trimalcione nel corso della cena: in ogni caso le sue parole confermano la netta separazione tra biblioteca greca e biblioteca latina.³⁹ Tutte le biblioteche che furono costruite successivamente si uniformarono a questo modello, dai grandi depositi di Augusto e Traiano alle biblioteche pubbliche più modeste, fino alle piccole collezioni delle città di provincia.

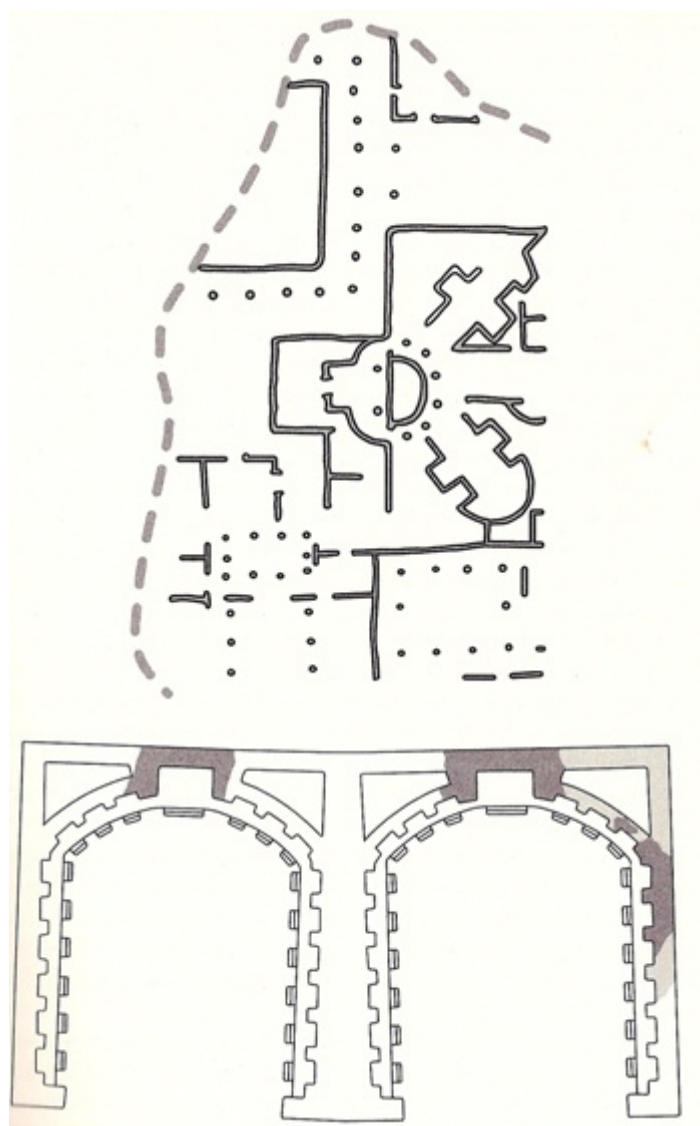
In sostanza, ci si distacca completamente dal modello greco, che vede il suo prototipo nella biblioteca di Alessandria, il quale non presupponeva l'esistenza delle sale di lettura. La natura bilingue della biblioteca romana mostrava come avesse accolto la grande eredità del Mediterraneo.

Biblioteche private e commercio librario ebbero un notevole incremento in epoca imperiale. Le testimonianze appartengono agli autori più diversi: Plinio ci parla della biblioteca di Erennio Severo; Marziale, nel proemio del IX libro dei suoi epigrammi, di quella di Stertinio Avito; Ateneo di quella di Publio Livio Larense, ricchissima di esemplari greci; Persio lascia in eredità al maestro Anneo Cornuto una biblioteca ricca di settecento rotoli con gli scritti di Crisippo.

L'imperatore Augusto, seguì le orme di Cesare, impegnandosi a superarlo: tra le sue prime opere vi fu l'edificazione del Tempio di

Apollo, annessa al quale, eresse la seconda biblioteca di Roma, che viene menzionata in vari scritti come “Biblioteca del Tempio di Apollo”, o “Biblioteca Palatina”, anche essa divisa in due sezioni, greca e latina.

Pochi anni dopo, Augusto eresse una terza biblioteca pubblica, ubicata nell’area sud del Campo Marzio, a breve distanza dal foro. L’edificio si trovava in uno spiazzo interno circondato da un vasto colonnato, chiamato Porticus Octaviae, che Augusto aveva fatto erigere in onore della sorella Ottavia. Anche per questa biblioteca, sappiamo che era concepita in base all’ormai canonica suddivisione in sezioni greca e latina.



Per quanto riguarda la biblioteca Palatina, sappiamo che era costituita da due sale contigue identiche; al centro della parete posteriore di ognuna, si trovava un'ampia rientranza che molto probabilmente alloggiava la statua del dio Apollo, al cui tempio la biblioteca era annessa.

Lungo le pareti laterali, erano allineate delle profonde nicchie, al di sotto delle quali si ergeva un podio, interrotto da gradini di accesso.

Dalle illustrazioni e dagli scritti a noi pervenuti, si evince che nelle nicchie trovavano posto dei mobili in legno, i cosiddetti armaria, dotati di mensole e ante richiudibili.

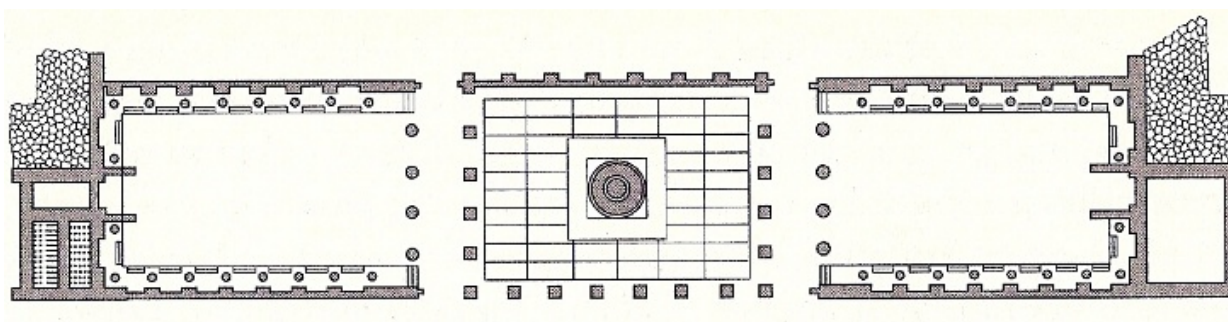
Le mensole dovevano essere numerate e nel catalogo, accanto ad ogni titolo, il numero della mensola permetteva di localizzare il testo.

Si pensa che i rotoli fossero posati in orizzontale sulle mensole, con le etichette identificanti verso l'esterno ed immediatamente visibili per chi avesse dovuto aprire le ante. Al centro della sala c'erano sedie e tavolini destinati alla lettura.

Lo spazio progettato in questo modo si avvicina molto alla struttura delle moderne sale di lettura, che non avevano niente a che vedere con le biblioteche dell'antica Grecia, che consistevano, come abbiamo visto, in piccole stanze per il deposito dei libri e di un peristilio per la consultazione. Tutti i successori di Augusto lo imitarono nel prevedere una o due biblioteche nei loro piani urbanistici.

Il maggiore dei quali appartiene a Traiano, la cui architettura era ben diversa da quella lineare delle altre; le due sale di lettura, lungi dall'essere contigue erano contrapposte e comunicanti attraverso portici schermati che delimitavano un cortile interno.

Al centro, la Colonna Traiana, l'opera che ne ha meglio tramandato la memoria.



La biblioteca di Traiano era molto curata dal punto di vista estetico, con colonne e capitelli marmorei che circondavano le due stanze gemelle e con le scaffalature ricoperte d'avorio. Una particolarità, consisteva nel situare gli armaria a circa due centimetri dalla nicchie, in modo tale da evitare il contatto con la parete e salvaguardare le opere dall'umidità.

Gli imperatori non costruirono biblioteche solo nei palazzi privati e nei templi, ma anche in luoghi nei quali l'intero popolo di

Roma potesse usufruirne.

Sotto il regno di Augusto, tra le varie attrattive dei bagni pubblici, a coronamento del panem et circences c'erano anche le biblioteche.

I romani preferirono non tenere sotto controllo la vita intellettuale, anzi, per il privato cittadino la scrittura, la lettura, le scienze, la storia, erano considerati un hobby, adatti all'otium, ovvero al tempo libero.

Il contenuto delle biblioteche annesse alle terme doveva tener conto di questo contesto, poiché il pubblico che le frequentava era composto principalmente da persone che cercavano nella lettura un passatempo e solo in seconda istanza era composto da letterati e professionisti che univano al piacere del bagno, l'interesse per lo studio.

Dopo l'evoluzione della repubblica in impero, le biblioteche tanto amate da Cicerone continuarono a proliferare. Nonostante gli incendi, male cronico della città di Roma, esse sopravvissero fino al IV d.C.

Un altro passo avanti nel campo della biblioteconomia, fu la nascita di biblioteche specializzate in determinate materie di studio,

soluzione che riuscì anche ad ovviare ai numerosi problemi di spazio presenti nelle tradizionali biblioteche pubbliche.

È verosimile che avessero precisi orari di apertura e chiusura al pubblico, probabilmente dall'alba fino a mezzogiorno, ovvero il classico orario lavorativo del mondo greco-romano.

Le scaffalature erano numerate, ma in questo modo si otteneva un dato molto generico sulla collocazione dei libri, dal momento che ogni armadio conteneva varie centinaia di rotoli impilati sulle mensole. I libri dovevano, quindi, essere ordinati in base a qualche criterio, probabilmente secondo le stesse norme applicate dai greci.

I rotoli prelevati dagli scaffali erano trasportati in secchielli di cuoio o legno, e se la richiesta contemplava un certo numero di testi, gli addetti lasciavano forse il suddetto secchiello vicino la sedia del lettore.

In epoca cristiana, furono introdotti i codici, o libri rilegati, importati a Roma dalla Palestina, Egitto e Grecia. La rilegatura delle pagine di papiro o di pergamena avvenne sull'esempio delle cartelline d'avorio o di legno ricoperte di cera che i letterati romani utilizzavano come una sorta di taccuini per appunti.

Rispetto ai rotoli di pergamena, i codici non solo si leggono, ma

si ripongono più facilmente. Pur essendo costituiti da materiali poco durevoli, la maggiore stabilità all'interno degli scaffali, assicurava loro una vita più lunga, con meno interventi di manutenzione.

Sono anche più facili da catalogare dei rotoli, cosa che permise alle biblioteche di acquisire una maggiore complessità organizzativa rispetto al passato, permettendo sistemi di classificazione più raffinati.

La scomparsa delle biblioteche pubbliche è legata alla decadenza di Roma e dell'Occidente: il centro dell'Impero si era ormai spostato in Oriente. Muta per di più il panorama culturale a causa del diffondersi della letteratura cristiana e di biblioteche private dai contenuti diversi, in cui le Sacre Scritture e le opere degli autori cristiani finiscono per sostituire quelle della tradizione classica.

Con lo sfaldarsi del potere politico centrale anche la cultura classica si dissolve, per cedere il passo alla letteratura cristiana e alle emergenti culture locali. Una vera propria rivoluzione libraria, poi, è costituita dal passaggio dal rotolo al codice, che testimonia l'affermarsi di esigenze provenienti dal basso, da frange sociali in precedenza escluse dalla vita culturale.

1.3 Dalla scomparsa alla rinascita delle biblioteche pubbliche

1 1.1 1.1.1 1.2 1.3.1 1.4 1.4.1 2 2.1 2.2

Il crollo dell'Impero romano fa sì che centri di formazione e, di conseguenza, di produzione culturale e letteraria, comincino a spostarsi fuori dalle mura cittadine, nei monasteri che sono sorti sia nel territorio bizantino che in quello longobardo.

La cultura divenne assai effimera e rivolta a fini pratici. I monaci scrivevano quasi esclusivamente per imparare a leggere, copiare la Scritture e per tenersi impegnati in un lavoro ritenuto spiritualmente gratificante.

La tavoletta di cera fu un supporto fondamentale per la scrittura, dall'età mesopotamica al Medioevo inoltrato.⁴⁰ Probabilmente da esse i monaci copti in Egitto presero ispirazione per inventare il libro nella sua forma attuale: il codice. Purtroppo, nessuna tavoletta di cera è sopravvissuta.

In ambito biblioteconomico, con Cassiodoro, nobile romano e cristiano del VI secolo d.C., si suole stabilire l'inizio di una nuova

epoca, quella medievale.⁴¹ Cassiodoro, che visse abbastanza per assistere alla distruzione delle ultime grandi biblioteche romane, la Palatina e l'Ulpiana, fu al servizio del re ostrogoto Teodorico fino a che l'Imperatore Giustiniano cinse d'assedio Roma.

Dopo la sua caduta, papa Agapito fece costruire un'importante biblioteca e accademia; Cassiodoro, contrario al ruolo politico assunto dalla Chiesa, preferì la vita contemplativa, costruendo nella sua proprietà in Calabria, un'abbazia che rappresentò il modello per le successive comunità monastiche medievali. La costruzione, chiamata in seguito Vivarium, divenne sede di una grande biblioteca e di un collegio di amanuensi di straordinario rilievo.

Sebbene le Sacre Scritture fossero privilegiate, Cassiodoro non disdegnava affatto i classici greci e latini: nove armaria contenevano gli scritti teologici, un altro quelli classici.

A tale visione della letteratura, come dittico di ordini speculari del divino e dell'umano si ispirarono in seguito le biblioteche rinascimentali, prima fra tutte la Vaticana.

Nel 612 d.C.,circa mezzo secolo dopo la morte di Cassiodoro, san Colombano fondò a Bobbio, oggi in provincia di Piacenza, un monastero dotato di scriptorium e biblioteca.

Ai patrimoni librari conservati nei monasteri sorti in questo periodo, come quello di San Gallo in Svizzera o quello di Fulda in Germania, dobbiamo la maggior parte delle opere pervenuteci dall'antichità greca e latina.

Nel mondo bizantino le biblioteche subiscono un grande evoluzione: la prima biblioteca dell'epoca che merita attenzione è quella imperiale o di Stato di Costantinopoli. Dalla descrizione dello spagnolo Pedro Tafur, che visitò il palazzo nel 1437, la biblioteca appare semplice e solida con panche e tavoli in pietra.⁴²

Per quanto riguarda il contenuto, la biblioteca, nonostante non potesse soddisfare l'esigenza di reperire libri rari era comunque ben fornita. Molti libri, originali o in copia furono donati da diversi imperatori nelle varie epoche. Non mancano testi di particolare bellezza per illustrazioni e grafie ben curate.

In dubbio è l'esistenza di una 'biblioteca regia', di cui il dotto monaco Planude, in una lettera lamenta perdite e trascuratezza.⁴³ Costantinopoli ospitava un'altra biblioteca, la biblioteca del patriarcato. Questa riporta alla luce il problema del libero accesso e dell'utilizzo delle collezioni.

Infatti, da ciò che stabilì l'imperatore Costantino Monomaco, l'unico ad aver diritto al libero uso dei testi era il capo della facoltà

di legge dell'università secolare. I giovani studenti, invece, non avevano questi privilegi.

In Oriente, dove i monasteri non appartenevano ad ordini religiosi, le biblioteche non contenevano testi classici.

La formazione di grandi raccolte librerie proseguì durante la rinascita carolingia, grazie soprattutto alla proliferazione dei monasteri benedettini. Tra le raccolte librerie più importanti, sono da menzionare quella dell'Abbazia di Montecassino, quella del cenobio di Bobbio e quella del monastero di Citeaux in Borgogna.

Proseguendo il nostro percorso storico, una menzione particolare va alla biblioteca di corte di Carlo Magno: furono molte le difficoltà incontrate per ricostruire questo grande patrimonio, poiché nel suo testamento Carlo Magno ordinò che i libri fossero venduti per beneficenza a persone interessate. Uno dei meriti a lui attribuiti è la codificazione dei diritti tribali e degli antichi canti epici germanici.

Numerose erano le donazioni che contribuivano ad accrescere la collezione della biblioteca. Anche una parte del bottino di guerra di Carlo andò ad incrementare il numero dei volumi. La presenza di testi rari nella biblioteca di corte è dovuta probabilmente al progetto culturale cui il re era legato, come fondare scuole, costruire e

rinnovare le biblioteche. Inoltre, in quell'epoca si riscopre la dialettica come materia d'insegnamento: a ciò è legata l'esistenza di un intero corpus di testi sull'argomento.

Sicuramente la magnificenza di una tale biblioteca era dovuta anche alla presenza di note personalità a corte e partecipanti ad un'intensa vita intellettuale.

*Tra i codici risalenti all'ambiente di corte il più importante è sicuramente il 'Beda Moore' della biblioteca universitaria di Cambridge: scritto nel 737 d.C. è il manoscritto più antico della *Historia Ecclesiastica*.⁴⁴ Il catalogo di Berlino, Diez. B.66 è il più antico indice di libri del Medioevo in cui sono descritti i testi presenti nella biblioteca di corte di Carlo. Tale manoscritto fu redatto nell'VIII secolo, forse proprio alla corte di Carlo e fu poi ampliato per opera di un italiano.*

Dal IX secolo cominciano a delinearsi tre diversi fondi principali:

- *La biblioteca comunale o conventuale, con libri teologici*
- *La biblioteca scolastica*
- *I libri liturgici*

Dal X secolo in poi, nasce l'abitudine di redigere un inventario separato per le biblioteche scolastiche.

Va specificato che, a volte gli inventari delle biblioteche interessavano proprio i fondi scolastici, anche se ciò non veniva precisato nel titolo. Per quanto riguarda gli aggiornamenti degli inventari, esistevano molti problemi.

Spesso, infatti, la comparazione di più inventari risultava impossibile. Per sopperire a tali difficoltà sono molto utili le liste di accrescimento, in cui venivano elencati i libri entrati in biblioteca in un preciso periodo, senza però specificare se si trattasse di dono, acquisto o copia.

Le donazioni naturalmente, hanno avuto un ruolo importante nelle collezioni delle biblioteche: erano elargite, com'è emerso dalle liste, dalle più differenti personalità: un papa, un cancelliere, un medico, un maestro e tanti altri. In alcuni casi però, le donazioni apportavano dei doppioni nella biblioteca, che solo in caso di testi liturgici e scolastici potevano rivelarsi utili.

Spesso, i bibliotecari subivano la tentazione di liberarsene. Nei monasteri tutto era molto diverso: ogni donazione doveva esser accettata dall'abate e poi spesso si trattava di libri donati dalle stesse persone che si accingevano ad entrare negli ordini.

Nell'XI secolo la costituzione di scuole collegate ai vescovati diede un forte impulso alla creazione di biblioteche capitolari, come

quelle di Lucca e di Verona. Un altro incremento delle biblioteche si ebbe dal XII secolo con l'organizzazione delle prime università, per esempio a Bologna e a Parigi.

Nella storia dell'evoluzione della biblioteca, il XII secolo rappresenta una svolta importante, anche se su questo periodo sono stati effettuati pochi studi.

Sono due le fonti utili alla conoscenza ed alla ricostruzione delle biblioteche medievali: i manoscritti e gli inventari. Gli inventari riescono a dare una ricostruzione sia del contesto culturale che dell'insieme della biblioteca, rispetto alla visione parziale che ci offrono i manoscritti.

Il numero degli inventari pervenuti fin ad oggi è di centoquaranta, di cui la maggior parte sono conservati in originale. Solo undici però, sono datati con precisione. Spesso, infatti, risulta difficile anche localizzarli a causa di copie con errori oppure senza titolo o con iscrizioni neutre.

Le biblioteche erano modeste e le descrizioni dei libri molto sommarie. In seguito, alcune biblioteche cominciarono a spostare gli inventari su quaderni indipendenti.

Esistono anche inventari parziali, che contengono le descrizioni

solo di qualche fondo tra quelli che costituiscono l'intera biblioteca. Ci si rende conto di come sia difficile quantificare la grandezza di una biblioteca del XII secolo, a causa non solo degli inventari poco o mal curati ma anche per la confusione che i bibliotecari facevano riguardo l'unità bibliografica (liber) e l'unità catalografica (codex).

Le più importanti biblioteche erano ubicate nei monasteri benedettini francesi, nelle cattedrali benedettine inglesi e in ultimo nelle fondazioni cistercensi. Tornando in Italia, oltre le capitali, Pavia, Ravenna e Roma, il cui patrimonio librario è andato disperso, devono essere menzionati i centri e le biblioteche di Monza, di Verona, di Vercelli e di Novara.

Tra i centri monastici il più celebre è senza dubbio quello di Montecassino fondato da Benedetto da Norcia, poco prima della sua morte. Montecassino, nonostante le numerose distruzioni⁴⁵ che lo videro protagonista, riuscì a costruire una preziosa biblioteca la cui caratteristica principale è quella della vocazione conservativa: essere un deposito di testi e manoscritti d buona fattura e splendida ornamentazione.

Tra il XII secolo d.C. e il Rinascimento, le biblioteche non si erano sviluppate in grandezza: la biblioteca di Reichenau (monastero su un'isola nel lago di Costanza in Germania) contava quattrocentoquindici volumi, Bobbio in Italia ne aveva 666; la

biblioteca della Durham Cathedral raccoglieva 546 libri; il famoso monastero di Cluny poco più di 500.

Negli anni immediatamente precedenti il Rinascimento, anche le biblioteche cominciavano a mutare: le biblioteche universitarie crescevano velocemente, di pari passo con il numero delle facoltà. La biblioteca della Sorbona di Parigi, può essere presa come prototipo per lo studio dei mutamenti che lo sviluppo delle università apportò alle biblioteche.

Nel 1290 la biblioteca della Sorbona, conteneva 1.017 libri che necessitavano di essere ordinati. Per procedere alla catalogazione, i curatori ricorsero ad un metodo del tutto nuovo: l'alfabeto.⁴⁶ L'approccio analitico nella parola scritta, fu accompagnato dall'impiego di un altro strumento: i numeri arabi.

Tali numeri, concepiti ed utilizzati per la prima volta nell'VIII secolo d.C. in una biblioteca di Baghdad, ritrovano il loro vecchio compito nelle biblioteche universitarie europee come la Sorbona od Oxford.

L'amore per la cultura portò gli intellettuali del XV secolo a formare le prime biblioteche laiche che fiorirono, soprattutto a Firenze, sul modello di quella costituita nel XIV secolo dal Petrarca.

Il costituirsi di tali biblioteche è la conseguenza di un profondo lavoro di ricerca e analisi di testi antichi perduti o dimenticati, iniziato nei secoli precedenti. Questo lavoro, basato sull'attività filologica, era volto a riportare ad una forma più possibile vicino all'originale i testi antichi, in modo da poter comprendere a pieno il messaggio di vita che essi originariamente erano destinati ad impartire.

In epoca umanistico-rinascimentale, la filologia si è configurata come amore peculiare per i testi classici e come impegno per recuperarli dalle contaminazioni subite nel Medioevo. Il più grande filologo del XV secolo è Lorenzo Valla.⁴⁷ Con costui lo "studio della parola" raggiunge la sua più alta coscienza teorica divenendo una vera e propria scienza basata su storia, retorica, diritto, morale e religione.

Grazie al lavoro dei primi umanisti nascono le prime biblioteche (quella Malatestiana a Cesena è del 1447-52) e nuove figure professionali: mercante di codici, libraio, tipografo.

Le biblioteche pubbliche, rinacquero a Firenze. La biblioteca di San Marco, fondata da Cosimo de' Medici nel 1444, può essere considerata la prima biblioteca pubblica moderna. La parola pubblica, deve essere considerata con attenzione: nella Firenze del XV secolo, tale sostantivo, lungi dall'essere associato al popolo,

faceva invece riferimento all'ambito entro il quale le potenti famiglie mercantili, i nobili e il clero, esercitavano il loro potere.

La biblioteca di San Marco era pubblica, poiché i Medici potevano in tal modo ostentare tutto il loro prestigio, i loro volti d'esperti, mecenati, intellettuali e principi.

La Biblioteca di S. Marco era pubblica in quanto veicolo di "pubblicità". Grazie alla biblioteca i Medici avevano modo di dimostrare la loro integrità intellettuale e l'adesione ai valori rinascimentali, e tutto ciò era fatto pubblico.

Nel medioevo la fruizione dei libri era rigidamente saldata al "bisogno di sapere". L'umanesimo stravolge l'economia politica della lettura, offrendo non solo nuovi libri (di fatto quelli vecchi, riscoperti), ma anche nuovi modi di leggerli.

Nacque la necessità di radunare i libri in un solo luogo, per metterli a disposizione non solo di amici, familiari, artisti e scrittori, ma di tutti, affinché l'esercizio privato della lettura divenisse un atto pubblico.

Il libraio toscano Vespasiano da Bisticci, nelle sue Vite di uomini illustri del secolo XV⁴⁸, riporta tale cambiamento nelle pagine dedicate a Federico, duca di Urbino.

Non ha guardato né a spesa né a cosa ignuna; e dov'egli ha saputo che sia istato libro ignuno degno, o in Italia, ha mandato per essi. Sono anni quattordici o più che cominciò a fare questa libreria, e del continovo, e a Urbino e a Firenze e in altri luoghi, ha avuti trenta o quaranta scrittori, i quali hanno scritto per la sua signoria [...]⁴⁹

L'invenzione della stampa, verso la fine del XV secolo moltiplicò il numero e la disponibilità dei volumi, anche per la riduzione del costo della produzione libraria. In questo contesto si inserisce la formazione di alcune grandi biblioteche odierne, come la Biblioteca Apostolica Vaticana, fondata da papa Sisto IV.

1.3.1 La biblioteca Vaticana

[1](#) [1.1](#) [1.1.1](#) [1.2](#) [1.3](#) [1.4](#) [1.4.1](#) [2](#) [2.1](#) [2.2](#)

Una biblioteca pontificia, non rappresentava una gran novità. Già al tempo di Cassiodoro, il papa disponeva di una raccolta di libri per uso personale.

Prima del 1295 non ne esisteva il regesto, ma si può credere che

la collezione riprendesse per mole e scelte il modello delle biblioteche monastiche medievali.

Papa Niccolò V concepì il progetto per una biblioteca del tutto differente in grado di contenere tutti i libri greci e latini, essere degna del Papa e del Seggio Apostolico. Purtroppo non visse abbastanza per vederla completata.

Il progetto della Biblioteca Vaticana fu ripreso da Sisto IV il quale, oltre a fornirle la sua prima sede, nominò degli scriptores, ciascuno grande conoscitore delle tre lingue antiche per il patrimonio storico, letterario ed ecclesiastico: il latino, il greco e l'ebraico. La carica di scriptor, tuttora viva, è ricoperta dai catalogatori della Vaticana, nonché dai funzionari amministrativi.

I cataloghi redatti dagli scriptores, elencavano minuziosamente tutti i documenti per lingua, per poi essere riuniti in un'unica lista ordinata secondo il criterio alfabetico.

Il catalogo compilato nel 1475 da Parmenio e Mammacino è illuminante perché non solo fornisce in quadro dei libri posseduti dalla Biblioteca, ma consente di comprendere la loro organizzazione: nella prima stanza, i libri erano collocati su dei lunghi tavoli posti in ogni lato, sul primo a sinistra vi erano i libri della Bibbia, il successivo era dedicato ai padri della Chiesa, si passava poi dai

dottori della Chiesa alle opere dei Santi, dalle leggi canoniche alle moderne opere di teologia. Rispecchiava una classica e razionale divisione per soggetto.

Non sappiamo come i libri fossero tenuti sui tavoli, sebbene nel catalogo i libri seguissero un ordine alfabetico all'interno dei vari argomenti.

La biblioteca e il suo catalogo mostrano come solo nel XV secolo d.C. l'ordine razionale dello scibile e l'ordine arbitrario dell'alfabeto giunsero faticosamente ad una tregua. A partire dal XVIII secolo d.C. tuttavia, il continuo accrescersi delle collezioni rese inutile il vecchio catalogo; torna nuovamente il regno del puro arbitrio: si trattava di un catalogo interamente alfabetico, senza l'espedito razionale della divisione per soggetto.

1.4 La moderna catalogazione

1 1.1 1.1.1 1.2 1.3 1.3.1 1.4.1 2 2.1 2.2

Sul finire del XVII secolo, e, una nuova querelle, inerente al concetto di progresso, infiammava le élite intellettuali.

Si provava a rispondere al seguente interrogativo: era possibile o auspicabile, edificare il moderno sapere sulla cultura antica? In che modo realizzare una funzionale ed efficiente catalogazione dell'enorme mole di sapere fin ora accumulato, una volta risolta la querelle?

Rimanendo ancorati al tema portante della nostra dissertazione, la biblioteca, è utile fare riferimento al dibattito che si sviluppò in questo periodo nel Regno Unito, tralasciando la querelle nata nel nostro Paese.

La necessità di focalizzarsi sugli autori inglesi nasce dalla constatazione che in Italia, polemiche sull'utilizzo dei libri e delle biblioteche, di fatto, non hanno caratterizzato il panorama culturale dell'epoca; al contrario, nel Regno Unito, diversi intellettuali inglesi, si sono cimentati nello scrivere pamphlet e addirittura romanzi sull'argomento.

La diatriba tra sir William Temple, politico, diplomatico e classicista mancato, e William Wotton ne è un fulgido esempio.

Temple si schierò con i cosiddetti antichi, coloro cioè che consideravano i classici l'apice dell'intelletto umano: i moderni non avrebbero potuto che imitare i sublimi modelli dei poeti, storici e drammaturghi dell'antichità.

*Nel 1690 pubblicò un pamphlet, *Of Ancient and Modern Learning*, in cui sostenne che il problema principale del sapere è il suo costante affidarsi ai libri.*

La semplice proliferazione dei libri, per Temple, non garantisce apprendimento e formazione del “gusto”, proprio degli antichi. Per tale motivo le opere scritte dagli antichi, non dovrebbero essere oggetto di esami minuziosi da parte dei filologi, quanto letti con gran rispetto perché simbolo delle sacre scritture del potere secolare.

Anche Wotton, come il suo mentore Richard Bentley, riconobbe che l'aver a disposizione una grande quantità di libri, avesse condotto ad una trasformazione sul piano culturale, ma riteneva che si trattasse di un cambiamento in meglio: la nascita di una nuova sensibilità che si esprime mediante degli strumenti altrettanto sublimi come le collazioni, le dissertazioni, le biblioteche.

Il primo citato Bentley, ebbe un ruolo fondamentale nella querelle. Ministro anglicano, teologo e classicista, nel 1694 divenne un membro della nuova Royal Society e fu nominato conservatore della Royal Library.

All'epoca la Royal Library, era in pratica un'unica stanza sopra la cucina del St. James Palace di Londra: la collezione dei libri era un insieme farraginoso di testi più disparati scelti nel tempo

dai sovrani e dai loro amanuensi.

Enrico VII acquistò meno di duecento volumi; Enrico VIII si può invece definire un bibliofilo, che non si limitò al semplice collezionismo, ma utilizzò anche i suoi libri, e molti di quelli confluiti nella biblioteca ne recano le chiose. Gli apporti della regina Elisabetta sono piuttosto rari: consistono principalmente in copie di lusso e libri donati, il che collima con la sua fama di scrittrice e di eccellente linguista.

Quando Bentley assunse la carica di conservatore della collezione reale, s'impegnò immediatamente per ottenere dei finanziamenti al fine di trasformarla da quell'agonizzante padiglione ad un'istituzione internazionale d'altissimo livello.

Bentley immaginava una biblioteca superiore perfino alla Biblioteca Vaticana, che, sebbene vastissima era tutt'altro che fruibile per chi avesse voluto condurre un serio studio.

Per alcuni aspetti il suo progetto profetizza le biblioteche di ricerca del XIX secolo: un centro adibito a più attività intellettuali nel quale associazioni d'eruditi potessero tenere conferenze su questioni culturali.

All'epoca della querelle, un giovane Jonathan Swift lavorava

come factotum per Temple, condividendo con lui la sfiducia verso il progresso

Nel 1704 scrisse un racconto intitolato Resoconto completo e veritiero della battaglia combattuta venerdì scorso tra i libri antichi e quelli moderni nella biblioteca di St. James, oggi noto semplicemente come La battaglia dei libri.⁵⁰

Nel racconto l'autore immagina la collezione polverosa e vetusta di Bentley come un vasto campo di battaglia, o probabilmente concepisce l'intera Europa come una biblioteca nella quale ha luogo il dibattito tra gli intellettuali.

Qui gli stessi libri sono in guerra, non i loro sostenitori o avversari; i libri spesso si confondono, cambiano di posto e di settore, rivaleggiando per uno spazio libero sullo scaffale.

La battaglia comincia alle pendici del mitico monte Parnaso: Swift asserisce che i pamphlet furono il principale veicolo dellaquerelle tra antichi e moderni; è il loro arrivo in biblioteca ad accendere la discussione tra i volumi ivi residenti.

I pamphlet, che nel racconto fantastico sono equiparabili agli scritti scientifici, filologici o di teologia popolare, sono prima riposti nelle biblioteche come trofei, poi a causa dell'arrivo dei nuovi libri

“intrisi di spirito estremamente malevolo”⁵¹ poi mettono a soqquadro la vecchia biblioteca del Parnaso.

Per Swift, Bentley divenne il principale bersaglio della satira: come un personaggio del suo racconto, infatti, era uscito umiliato dallo scontro sul monte Parnaso. La caricatura di Bentley ci regala il primo esempio di quel cliché; letterario del bibliotecario confuso.

In realtà, qui si ritrova tutta l'iconografia della biblioteca moderna con tutti i suoi stereotipi: il coltissimo e dotto bibliotecario bisbetico e bizzoso perduto nella vastità di una biblioteca che ingoia e fa smarrire libri e lettori.

La biblioteca di Swift è il prototipo della Biblioteca Universale, non solo in termini meramente numerici (l'autore ha in mente una biblioteca stracolma di libri), ma anche per il suo spirito, giacché è proprio sul conflitto tra i libri che è edificato il concetto di Biblioteca Universale: il lettore è il deus ex machina che deve compiere la scelta tra i libri e questi, devono concorrere per ottenere la sua attenzione.

Naturalmente la querelle tra antichi e moderni non ebbe una conclusione definitiva come il racconto di Swift.

Tuttavia, la Battaglia dei libri, definisce tutti topoi della

biblioteca moderna: l'immagine dei libri come una schiera di fratelli, l'avvento delle opere a stampa come torrente o diluvio, la pedanteria del vecchio bibliotecario, la superbia del critico.

Le biblioteche erano molto cambiate nel corso del XIX secolo: chiunque poteva pensare di trovarvi un proprio libro.

Nel secolo precedente Jonathan Swift immaginava la biblioteca come un palcoscenico popolato da poche dramatis personae dai nomi celebri, di fatto, nell'Ottocento, la crescita esponenziale dei libri e la loro straordinaria varietà trasformarono la biblioteca da tempio in mercato, da canone a cornucopia.

Anche la figura del bibliotecario cambia: da custode di un numero relativamente esiguo di libri, diventa un loro conservatore. Con la diffusione dei materiali a stampa e l'aumento delle richieste da parte del pubblico, il rapporto con i lettori comincia a soppiantare quello con i polverosi libri a lui affidati.

Letteratura e stampa popolare del XIX secolo mostrano bibliotecari dediti a plasmare il gusto dei frequentatori, conducendoli sani e salvi attraverso il labirinto di testi di bassa qualità, per raggiungere la redenzione insita nell'alta cultura letteraria. Il bibliotecario si trasforma metaforicamente nel Prometeo che volle fare agli uomini il dono del fuoco.

Con l'incremento dei libri, la loro ideale classificazione in un limbo che li teneva insieme in un unicum denominato "letteratura", giunse al punto di rottura.

Uno dei motti sviluppatisi in Europa e in America nel XIX secolo era: «un libro per ogni persona».

Nel 1753, anno d'inaugurazione del British Museum, poche persone potevano immaginare di andare a scovarci un libro desiderato e, se ci avessero provato, sarebbero rimasti delusi: la collezione nazionale britannica era piuttosto modesta rispetto a quelle delle biblioteche europee. Inizialmente conteneva circa 51.000 volumi, numero ridottosi a 48.000 alla fine del XVIII secolo.

Il motivo di tale decremento è dovuto alla vendita o ai prestiti che i bibliotecari effettuavano dei numerosi duplicati delle opere presenti; dopotutto all'epoca collezionare libri era diventata una vera e propria moda.

La British Library poté crescere grazie al fatto che fungeva da deposito di copyright, vale a dire che vigeva l'obbligo di destinarle la copia di ogni libro pubblicato in territorio britannico.

Anche la Francia aveva la sua biblioteca per il copyright, la maestosa Bibliothèque Nationale, la cui collezione alla fine del XIX

secolo aveva raggiunto i 300.000 volumi, grazie alla confisca di biblioteche di aristocratici o di ecclesiastici in seguito alla rivoluzione del 1789.

Il fulcro del mutamento delle biblioteche è senza dubbio la “stampa”: mutata di poco tra il XV e il XIX secolo, cessa di essere un’attività artigianale, assoggettando il libro alla produzione di massa che contrassegnerà la rivoluzione industriale.

*Come scrive Walter Benjamin in *Arcades Project*⁵², il XIX secolo esordisce con l’uso della ghisa: la Bibliothèque Nationale a Parigi aveva la sua ossatura in ferro, che sosteneva le grandi volte della sala di lettura levate verso il cielo.*

In seguito le stesse intelaiature in ferro trasformeranno il modo di immagazzinare i libri delle grandi biblioteche: al sicuro dal fuoco, potranno accoglierne un numero maggiore di quanto si potesse pensare qualche decennio precedente.

Con i nuovi ritmi di produzione, i novelli libri-prodotto entrarono a centinaia di migliaia al British Museum e nelle biblioteche nazionali d’Europa e d’America.

L’artefice dell’organizzazione libraria del British Museum, nonché bibliotecario-Prometeo della nuova epoca fu un italiano:

Antonio Panizzi. Panizzi si era inimicato il governo ducale di Modena a causa della sua adesione alle società segrete; per questo fu costretto a fuggire oltralpe, approdando a Londra. Nel 1831, fu felice di accettare la raccomandazione di un amico e diventare assistente bibliotecario dl British Museum.

Panizzi si impegnò immediatamente nel progetto che lo avrebbe reso celebre nella storia della biblioteconomia: la catalogazione. Il primo catalogo a stampa, risalente al 1810 era di sette volumi.

Si trattava di un semplice in ordine alfabetico dei libri presenti nella biblioteca che serviva ai bibliotecari da inventario.

Panizzi concepì una serie di regole che riproducevano nel catalogo tutte le informazioni necessarie per reperire un volume, dal nome dell'autore, l'editore, la data e il luogo di pubblicazione. In tal modo trasformò il catalogo da semplice inventario a strumento di conoscenza.

Siamo tentati di sostenere che la sua scoperta dell'intertestualità, profetizza la nascita dell'era digitale, con le sue infinite connessioni; probabilmente è più corretto asserire che dal punto di vista privilegiato del mondo della rete, il catalogo di Panizzi è paragonabile agli albori di Internet.

Non ritenendo sufficiente una catalogazione parziale, Panizzi si recò all'estero per conoscere i sistemi utilizzati nelle altre biblioteche.

Nel 1837 fu nominato conservatore dei libri a stampa; sette anni più tardi nasceva il primo volume del catalogo, quello relativo alla lettera A.

Per rendere più completo il suo progetto, Panizzi decise di aggiungere ad ogni libro una "segnatura": come il numero di collocazione presente al giorno d'oggi, la segnatura il ripiano dello scaffale sul quale poter trovare il volume desiderato.

Ora, per ottenere un libro, i lettori dovevano conoscerne la segnatura e riportarla nei tagliandi di richiesta da presentare al bibliotecario.

Panizzi nel 1856 divenne bibliotecario capo; nel 1869 fu nominato cavaliere. Le sue norme di catalogazione furono utilizzate al British Museum fino ai nostri anni cinquanta. Mentre Panizzi era impegnato nel suo progetto, milioni di britannici vivevano in miseria.

Negli anni del conflitto di classe e del terrore economico il Movimento delle biblioteche pubbliche scosse l'Inghilterra. Alla metà del XIX secolo sorsero ovunque, nel territorio inglese, le sale di

lettura cartiste. Divennero molto popolari e presto fecero concorrenza alle biblioteche con abbonamento, nelle quali, previo pagamento di un canone, i lettori potevano accedere ad una lista aggiornata di libri. Non tardò la polemica: il sapere, infatti, doveva essere patrimonio della nazione, non di un'élite.

I filosofi utilitaristi, tra i quali Jeremy Bentham e John Stuart Mill, sostenevano l'idea che un largo accesso all'istruzione avrebbe apportato dei notevoli benefici all'intera società. Si resero conto che in una biblioteca ben gestita il valore di ciascun volume aumentava se la gente riusciva ad avervi accesso.

Mill affermò che le biblioteche offrivano un beneficio ben maggiore: la felicità. I libri rappresentavano una sorta di oasi entro la quale rifugiarsi e rilassarsi, incoraggiando al rispetto del prossimo, che è alla base dell'altruismo.

Lentamente le biblioteche pubbliche, finanziate dalle imposte, soppiantarono le biblioteche a sottoscrizione e le sale di lettura cartiste.

1.4.1 Dewey

1 1.1 1.1.1 1.2 1.3 1.3.1 1.4 2 2.1 2.2

Protagonista indiscusso della storia della biblioteconomia è Melville Louis Kossuth Dewey.

Lavorando come assistente di biblioteca dell'Amherst College, cominciò ad ideare un metodo per ordinare e catalogare la disordinata massa di libri presenti.

Il concetto di catalogazione, come ben noto, non nacque con Dewey, ma era in voga tra i bibliotecari dell'epoca.

A St. Louis William Torrey Harris ebbe l'intuizione di classificare non i titoli dei libri, bensì le discipline da loro trattate; un tale sistema forniva uno schema di classificazione relativo, con cui i libri erano trovati a seconda delle reciproche relazioni. Harris seguiva probabilmente a teoria baconiana dei tre rami dello scibile e suddivise i libri in tre grandi generi: storici, filosofici e poetici.

Sebbene gli eruditi conoscessero e utilizzassero questo metodo, lo avevano adottato raramente nel caso delle biblioteche e in termini molto approssimativi e generali (la Biblioteca Vaticana, con i testi sui tavoli suddivisi secondo il sacro e il profano ne è un esempio).

La novità apportata da Dewey consisté nel combinare due sistemi, quello epistemologico, prima citato, opportunamente modificato e quello numerico.

I numeri non rappresentavano solo un sistema relativo alla collocazione sugli scaffali, bensì una suddivisione tra i campi dello scibile.

Dewey si rese protagonista di un'ulteriore innovazione: il catalogo a schede.

E' necessario ricordare che il catalogo cartaceo non era una trovata del tutto originale: forse il primo fu l'inventario su carte da gioco di Edward Gibbon.

All'inizio del secolo un eccentrico personaggio, William Coswell fu incaricato dall'Harvard College di compilare un nuovo catalogo: ebbe l'idea di tagliare in piccole strisce il vecchio catalogo e ordinare ogni voce per soggetto. Questo lavoro divenne la base del "catalogo a strisce".

L'uso delle schede divenne lo standard: le pagine del Catalog del Library Bureau Dewey, sono ricche di immagini di schede, contenitori, macchine da scrivere e altri strumenti per la gestione dei cataloghi cartacei.

Il merito di Dewey fu quello di cercare di uniformare non solo i cataloghi, ma tutti gli aspetti della biblioteca.

In effetti, nelle pagine del Catalog, emerge persino l'ordine architettonico e il mobilio che doveva possedere una biblioteca: dai banconi, alle sedie, ai lumi, ai calamai sino alle penne, tutto doveva essere ordinato e catalogato secondo una perfetta gerarchia.

Il bibliotecario si trasforma dunque in una sorta di demiurgo intellettuale con il compito di plasmare il lettore incolto.

2. Bibliocastia: il furto, la distruzione, i roghi dei libri

[1](#) [1.1](#) [1.1.1](#) [1.2](#) [1.3](#) [1.3.1](#) [1.4](#) [1.4.1](#) [2.1](#) [2.2](#)

TEODOTO: «Il fuoco divampa dalle navi. La prima delle sette meraviglie del mondo perisce: la Biblioteca di Alessandria è in fiamme»

CESARE: «Tutto qui?»

TEODOTO: «Tutto?! Vuoi passare alla storia come un soldato barbaro ignaro del valore dei libri?»

CESARE: «Ma Teodoto! Sono anche io un autore...»⁵³

Il rogo che distrusse la biblioteca di Alessandria, non è un fatto isolato: tutta la storia relativa alle biblioteche corre parallelamente alle pire di libri bruciati e distrutti dall'uomo, volontariamente e non.

L'intolleranza, il fanatismo, l'integralismo religioso, così come varie forme di estremismo ideologico si sono spesso tradotte in volontà distruttiva nei confronti dei libri.

Questa volontà distruttrice, prende il nome di biblioclastia, e biblioclasta è detto l'individuo, ma anche l'istituzione, che persegue lo scopo di eliminare i libri.

Ma perché l'uomo desidera cancellare i libri?

Secondo Umberto Eco esistono tre tipi di biblioclastia: la biblioclastia fondamentalista, quella per incuria e quella perinteresse.

Partendo dal fondo, la biblioclastia per interesse è quella praticata ancora oggi da molti commercianti che distruggono i libri per venderne separatamente le parti in modo da trarne maggior guadagno.

La biblioclastia per incuria, è quella propria di molte biblioteche italiane, povere e poco assistite, che si trasformano in

luogo di distruzione del libro: perché un modo per distruggerlo è anche quello di lasciarlo ammuffire seppellendolo in luoghi remoti e inaccessibili al pubblico.

Quello di trasformare una biblioteca in un Bibliotafio, cioè un “sepolcro” di libri, è un atteggiamento che appartiene anche al bibliofilo ossessivo, che non distruggerebbe certo i suoi volumi per nessun motivo al mondo, ma che non ama che siano conosciuti e consultati anche da altri.

In fin dei conti Eco non ha torto: togliere ad un libro l'opportunità di diffondere il suo contenuto, è in qualche modo tradirne la natura, “distruggerlo”, anche se in senso figurato.

Nella biblioclastia ispirata a motivi ideologici, la bibliotafia, se pure non è distruzione in senso stretto, può precedere la distruzione vera e propria.

*Ad un certo momento, se proprio non si riesce a tenere lontano il pubblico da un testo, tanto vale distruggerlo: proprio Eco ci descrive il fenomeno, in forma romanzata, nel suo libro più famoso, *Il nome della rosa*.⁵⁴*

Per biliocastia fondamentalista, si intende quella forma di delirio perpetuata nel corso dei secoli, legata a particolari

concezioni politiche, religiose, culturali: si censura, si mette all'indice, si scomunica, si isola, si distrugge. Nel romanzo di fantascienza, Fahrenheit 451⁵⁵, Ray Bradbury descrive un mondo nel quale il potere impone la distruzione dei libri.

Ciò si è paradossalmente ripetuto nel corso dei secoli: un sistema di potere si impegna nella distruzione di libri. Perché?

La biblioclastia fondamentalista mira alla distruzione "fisica" della testimonianza, della memoria dell'uomo.

La fiamma che distrugge e purifica non lascia scampo al libro. La carta e la pergamena hanno molti nemici, ma i danni provocati da acqua e fango sono rimediabili e aggressori biologici come ratti, tarli e muffe, in genere producono solo danni parziali, lasciano frammenti che non giovano all'oblio.

Il fuoco dissolve completamente, cancella la testimonianza scritta, condanna il pensiero alla fallace precarietà della trasmissione verbale. La morsa bibliocasta continua ancora oggi.

Nell'epoca della comunicazione multimediale, dell'accavallarsi e sovrapporsi di dati affidati soprattutto ad ritorno della informazione distribuita verbalmente e per immagini, per molti potenti non c'è nulla di più fastidioso della scrittura, che fissa

definitivamente idee, concetti, testimonianze di fatti antichi ma anche recentissimi.

Ma il biblioclasta contemporaneo si trova di fronte ad un problema.

Con l'avvento della scrittura elettronica, della digitalizzazione del testo, la scrittura spesso risiede in un non-luogo inaccessibile alle fiamme, noto come internet. Inutile incendiare pc, monitor e tastiere.

Non è lì che si trova materialmente la fonte scritta. Anzi, pur essendo leggibile da chiunque e in qualsiasi luogo, materialmente sembra trovarsi dovunque e da nessuna parte.

Eppure, gli abili demiurghi informatici riescono a portare avanti la loro opera censoria, in forme e maniere spesso velate e nascoste.

La semplice costruzione di un motore di ricerca o, per rimanere in tema, di una biblioteca virtuale, impone una scelta, una cernita dell'immensa, infinita, quantità di dati disponibili, che non sempre sfugge alla soggettività del programmatore o meglio delle istituzioni che comandano la realizzazione di un software.

Inoltre, per cancellare legittimamente un file, basta eliminare

un link, un collegamento; come dire...il documento esiste, ma, non è accessibile!

Un proverbio africano recita: "Quando muore un anziano, muore una biblioteca"! Ad un passo di qui, si ergono quei talebani che hanno distrutto una delle più importanti effigi storiche del Budda, o quei cinesi, che nel sepolcro dei loro confini hanno compiuto analoghi genocidi.

Senza andare in terre lontane, d'altronde, abbiamo forse dimenticato lo spettro della Santo Inquisizione o della biblioteca di Sarajevo, città della convivenza tra persone di religioni diverse, ridotta a scheletro dai bombardamenti dei mortai serbo-bosniaci del generale Mladic? E quel ragazzo attonito tra i calcinacci del chiostro?

O la cieca agghiacciante violenza dei bombardamenti tedeschi che nel 1915 e, di nuovo nel 1940, hanno abbattuto l'Università di Lovanio, fondata nel 1425. Il primo rogo arse 300.000 volumi e 1.000 manoscritti; il secondo, 900.000 volumi; sempre a disprezzo della identità della tradizione memoriale e documentale dei Paesi Bassi e della cultura europea conservata nelle sue aule.

2.1 Feng shui kengru: il rogo dei libri e il sotterramento degli studiosi

1 1.1 1.1.1 1.2 1.3 1.3.1 1.4 1.4.1 2 2.2

Le fiamme non risparmiarono nemmeno le biblioteche orientali.

Il ruolo delle biblioteche musulmane, è fondamentale per comprendere l'evoluzione del sistema bibliotecario attuale, in effetti, la più gran fioritura di biblioteche avvenne con l'ascesa dell'Islam: a seguito alla conquista della Persia da parte dell'esercito di Maometto, i tesori delle biblioteche persiane, si aprirono ai traduttori.

Alla fine dell'VIII secolo d.C. la dinastia degli Abbasidi fece di Baghdad il massimo centro culturale del mondo allora conosciuto. Già i predecessori degli Abbasidi, i califfi Omayyadi, favorirono la diffusione del sapere costruendo le grandi biblioteche della capitale di Damasco, e della moschea di al-Aqsa a Gerusalemme.

I ricchi musulmani, miravano non solo ai singoli libri, ma ad intere biblioteche. La Spagna araba nel 976 d.C, ne vantava addirittura sessanta, la più grande delle quali a Cordova.

Tra il XIII e il XV secolo d.C. le biblioteche del mondo musulmano scomparvero, cancellate dai conquistatori mongoli. Alla presa di Tunisi nel 1536, l'Imperatore Carlo V d'Asburgo ordinò che tutti i libri arabi fossero bruciati; nel 1492, dopo la cacciata dei mori dalla Spagna, furono distrutti tutti i manoscritti arabi.

Importantissime anche le profonde orme lasciate dalla cultura cinese e dalle civiltà precolombiane, le quali, come vedremo, nonostante non avessero la possibilità di confrontarsi con altri popoli, svilupparono complessi sistemi di archiviazione e catalogazione.

La storia intellettuale della Cina, è quella della lotta tra l'effimero e il duraturo, tra le trascrizioni imperiali, su pietra e bronzo, e la scrittura su seta e bambù di eruditi e sacerdoti. Nel III secolo a.C., al termine del periodo noto come quello dei Regni Combattenti, il "Primo Augusto Imperatore" (Shin Huang Ti, titolo che aveva scelto per se) della dinastia Qin, Shih Huang Ti, cominciò a collegare le sue immense fortezze con i bastioni che sarebbero diventati la Grande Muraglia.⁵⁶

Per quanto mitizzate siano le narrazioni riguardanti l'Imperatore, tutte concordano nel confermare la sua eccentrica megalomania: credeva di avere potere sull'intera natura, nonché sul cielo.

Noto è il monumentale complesso funerario che fece costruire, più di seimila guerrieri di terracotta dovevano accompagnarlo nel suo viaggio nell'aldilà. Shih Huang Ti, secondo le cronache, si rese in seguito responsabile del più grande rogo di libri cui l'umanità abbia mai assistito, noto come feng shui kengru, il rogo dei libri ed il sotterramento degli studiosi.

Il suo scopo era distruggere tutta la storia cinese, tutta la letteratura, tutta la filosofia che era stata scritta prima della fondazione della sua dinastia.

La storia è stata utilizzata come una sorta di allegoria della Rivoluzione Culturale; gli intellettuali che appoggiavano il governo della Repubblica Popolare l'hanno impiegata come valido esempio d'un regime che procede giustamente contro un'élite reazionaria. Non ci sarebbe da stupirsi se la storia del rogo fosse, come quella della biblioteca di Alessandria, in gran parte una leggenda.

Con ogni probabilità i libri dati alle fiamme, appartenevano ad intellettuali non disposti a sottomettersi all'autorità dell'imperatore. L'imperatore cercò di esercitare un controllo non solo sulle scienze tradizionali, ma su ogni attività intellettuale.

Shin Huang Ti sembra essere approdato alla medesima conclusione dei Tolomei in Egitto: un monopolio delle risorse

intellettuali era necessario per governare, come il controllo sulla produzione del riso e della seta.

Anche sotto la dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.)⁵⁷, malgrado il valore attribuito al sapere classico, intellettuali e libri continuarono ad essere minacciati.

Per difendersi da tali minacce, gli studiosi cercarono un metodo più duraturo di scrittura, rispetto alle tradizionali strisce di bambù o ai drappi di seta. Nei secoli compresi tra l'ascesa dei Qin e l'invenzione della carta, eruditi e sacerdoti crearono in tutta la Cina nuovi tipi di biblioteche, difficili da bruciare o seppellire.

La collezione Fhang di sutra buddisti, creata ad Hunan nel 550 a.C., ad esempio, è un'enorme biblioteca: contiene una delle più autorevoli raccolte di scritture buddiste in cinese.

La sua particolarità risiede nell'assenza di volumi, rotoli di seta o carta. Le parole dei sutra sono scolpite, con dei caratteri alti ben tre centimetri su stele di pietra e sulle pareti delle caverne.

Naturalmente la scrittura su pietra non costituisce di per se una novità; ma la raccolta sistematica e la conservazione dei testi classici sul detto materiale era una pratica inedita.

I buddisti, compresero che dai testi scolpiti avrebbero potuto facilmente ottenere delle copie su carta mediante sfregamento. Le loro biblioteche di pietra e le “foreste di stele” si trovano oggi in tutta la Cina.

La morsa bibliocasta, intaccò anche le apparenti, incontaminate popolazioni precolombiane. Dopo la caduta di Tenochtitlàn nelle mani di Cortés⁵⁸, la conquista del Messico divenne una battaglia di libri.

La tecnologia del libro vide la sua affermazione e il suo sviluppo almeno mille anni prima dell’arrivo di Colombo. Nella scrittura maya, probabilmente il più complesso sistema grafico del Centro America, un geroglifico poteva equivalere ad una pluralità di concetti, anche non correlati tra loro.

I materiali utilizzati variavano dalla pelle alla pietra. Gli Aztechi scrivevano su pelli di cervo a su carta ottenuta dalle fibre dell’agave; i caratteri erano vergati con pennelli finissimi in colori sgargianti e le copertine erano di pelle di giaguaro.

Le biblioteche azteche si componevano principalmente di annali, tenuti in gran conto per il loro valore religioso e i loro magici poteri. I conquistatori, compresa l’importanza di tali libri per la nobiltà ed il clero, cercarono di eliminarli, bruciandoli.

I monaci spagnoli incaricati di convertire le popolazioni si dimostrarono inflessibili: la loro cecità gli impediva di considerare il valore dei libri aztechi in sé, ritenendoli solo una minaccia per la religione cristiana, così li bruciarono in maniera indiscriminata.

Fortunatamente si resero conto della loro follia. A pochi anni della conquista, i missionari, cominciarono ad insegnare alla nobiltà azteca ad usare l'alfabeto latino per scrivere in lingua Nahuatl; alcuni degli scribi da loro istruiti continuarono a collaborare con gli europei nella produzione di libri nei quali la scrittura geroglifica precolombiana veniva modificata secondo l'alfabeto fonetico europeo.

La maggiore di queste opere si deve al francescano Bernardino de Sahagùn, la cui Storia delle cose della nuova Spagna è una vasta enciclopedia delle civiltà del centro america.⁵⁹ La copia più bella è nota come Codice Fiorentino, poiché è ubicata nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Gli spagnoli non furono i primi a bruciare i libri della Valle del Messico.

Quando i sacerdoti delle popolazioni azteche compresero il valore di una solida tradizione storico-culturale, cominciarono ad eliminare tutto ciò che poteva ricollegare il loro passato con le loro

radici nomadi. Per decisione del primo imperatore Itzacòatl, i vecchi documenti furono raccolti e bruciati.

2.2 Il secolo dei roghi e della ricostruzione: la biblioteca come una fenice

1 1.1 1.1.1 1.2 1.3 1.3.1 1.4 1.4.1 2 2.1

Come ampiamente documentato nei capitoli precedenti, il rogo dei libri ha accompagnato tutta la storia delle biblioteche da Alessandria a Tenochtilàn, dalla Cappadocia alla Catalogna, dalla Cina della dinastia Qin fino alla scomparsa dei numerosi monasteri.

Solo nel XX secolo, tuttavia, gli uomini hanno sperimentato e raffinato nuovi metodi per distruggere i libri e per sfruttare tale distruzione per i loro scopi.

Non sarebbe azzardato affermare che la graduale smaterializzazione del libro nel XX secolo, prima nella penombra dei microfilm, poi nei cd-rom e infine nel limbo di Internet, iniziò con la cruda persecuzione del libro nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale.

L'osservazione di Heinrich Heine "dovunque si bruciano libri, si finisce per bruciare anche gli uomini" è spesso evocata in riferimento alla bibliocastia del secolo scorso, con particolare riferimento al rogo nazista del maggio 1933.

Il 25 agosto del 1914, la celebre biblioteca di Lovanio, città universitaria, centro cosmopolita di cultura letteraria nonché sede della stampa belga, fu data alle fiamme dalle truppe tedesche. I circa 70.000 volumi della biblioteca cittadina, frutto di quasi cinquecento anni di ininterrotta vita intellettuale, furono distrutti.

*Dopo la fine della guerra, un gruppo di facoltosi mecenati americani creò ad un comitato per ricostruire la biblioteca, ingaggiando l'architetto Whitney Warren per ideare un nuovo edificio. Il cardinale Mercier, arcivescovo di Malines, in carica a Lovanio, consegnò a Warren il testo per un'iscrizione da apporre sulla balaustra: *Furore teutonico diruta/ Dono americano restituta.*⁶⁰ Il rettore dell'università, monsignor Ladeuze, considerò inadatta l'epigrafe, pertanto la biblioteca fu costruita secondo i piani del progetto iniziale.*

Il 16 maggio del 1940, quando le truppe tedesche attraversarono nuovamente il Belgio, il primo edificio che si presentò loro davanti, fu la torre della biblioteca. Fu l'unica costruzione abbattuta. Con molta probabilità, a prescindere dal risentimento

tedesco nei confronti della potenziale epigrafe, i tedeschi avevano altre ragioni per abbattere la biblioteca: dopo la Prima guerra mondiale, le biblioteche belghe erano state riempite con i libri confiscati ai tedeschi sconfitti. La biblioteca di Lovanio conteneva incunaboli e manoscritti medioevali appartenenti alle biblioteche tedesche.

I libri di Lovanio non furono gli unici bruciati dai nazisti, e nemmeno i primi.

Tutto il mondo civile rimase esterrefatto, quando la notte del 10 maggio 1933 i libri di autori sgraditi ai nazisti furono bruciati sulla Franz Josef Platz.

I sequestri e gli incendi dei volumi sono da attribuire ad un gruppo di studenti filonazista, il Deutsche Studentenschaft: dapprima si preoccuparono di far razzia nelle loro biblioteche scolastiche poi cercarono del combustibile nelle librerie e nelle biblioteche circolanti.

Queste, le Leihbüchereien, consistevano in piccole collezioni di romanzi popolari, d'amore e gialli e pertanto detestate dai bibliotecari professionisti. Un bibliotecario in particolare, Wolfgang Hermann le aveva definite "bordelli letterari". I giovani piromani si servirono del suo aiuto per alimentare il rogo: procurò una lista dei

libri da bruciare.

I roghi de libri assunsero sempre più le fattezze di un rito purificatore, trasformandosi in tragicommedie che non lesinavano l'aspetto spettacolare: a Francoforte gli studenti affittarono dei carri per letame trinati da buoi per portare i libri sul luogo del falò. Per far sì che l'evento si trasformasse in una sorta di pubblico cerimoniale, i pompieri presenziarono all'evento.

Quasi un anticipazione di Fahrenheit 451 di Ray Bradbury e della sua sottile ironia.⁶¹ Gli studenti misero in scena veri e propri incantesimi correlati da danze indiane. Tali incantesimi, chiamati Feuersprüche, ovvero "discorsi del fuoco", conferivano quasi un'aura di sacralità a tutta l'operazione. Eccone un esempio:

- 1. Contro la lotta di classe ed il materialismo. Per una comunità nazionale e una prospettiva idealistica. (Marx, Kautsky)*
- 2. Contro la decadenza e il declino morale. Per la disciplina e la moralità in famiglia e nello stato. (H. Mann, E. Glaeser)*
- 3. Contro il giornalismo di stampo democratico-ebraico. Per una responsabile partecipazione all'opera di ricostruzione nazionale. (T. Wolff, G. Bernhard)*

Sebbene Goebbels non avesse scritto i Feuersprüche, od organizzato il celebre rogo, il rituale lo colpì positivamente, tanto da affermare, in un discorso tenutosi in Franz Josef Platz: «Siete nel

giusto affidando alle fiamme lo spirito del passato a questa tarda ora notturna. E' un atto forte, grande, simbolico, un atto di testimonianza agli occhi del mondo».

Negli anni successivi, cento milioni di libri avrebbero accompagnato i sei milioni di esseri umani nelle fiamme dell'Olocausto.

*Le ostilità nei confronti della cultura cominciarono molto prima dell'ascesa di Hitler nel 1933. Erich Maria Remarque, con il suo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* fu bandito dalle scuole della Turingia già nel 1929; nel 1932 il giornale nazista *Volkischer Beobachter* stilò una lista di libri da mettere al bando nel caso i nazisti avessero preso il potere.*

Nei quattro anni successivi Goebbels e Alfred Rosenberg si contesero il potere di mettere all'indice di libri e ricostruire la cultura e la letteratura tedesca nello spirito del Volk.

Compito della biblioteca doveva essere quello indicato dal Reich: evitare i pericoli, avversare la borghesia e l'inutile spreco di energie nella lettura ed aiutare il Volk a trovare utili informazioni senza degradare il suo spirito. Nel 1935 i bibliotecari adottarono lo slogan "il libro - una spada dello spirito", per le celebrazioni dell'annuale "Settimana del libro".

I tedeschi si preoccuparono di ricostruire il vuoto culturale da loro creato, edificando delle biblioteche con dei criteri specifici: i nuovi istituti dovevano essere un simulacro composto da autentica letteratura nazista, sotto stretto controllo.

Le ERR o Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg, setacciarono 375 archivi, 402 musei, 531 istituti e 957 biblioteche dell'est Europa, sequestrando numerose raccolte di libri che andarono ad incrementare la biblioteca civica di Francoforte. Gli ERR furono attivi anche in Occidente. Dopo l'occupazione di Roma, i loro funzionari ispezionarono il contenuto delle biblioteche e della sinagoga: sequestrarono ben diecimila volumi. L'entusiasmo nazista per i libri come spade dello spirito, scemò pian piano.

Numerose biblioteche sorsero anche in quei luoghi nei quali l'annichilimento nazista regnava supremo.

Le biblioteche erano parte della sopravvivenza nei ghetti e nei campi di concentramento. Theresienstadt, la "città ebraica modello", che il Reich aveva fondato vicino Praga, era presente una biblioteca di centomila volumi; perfino a Birkenau esisteva una misera collezione di otto libri; nel ghetto di Vilnius, gli ebrei costruirono una fornitissima biblioteca.

L'elenco delle biblioteche distrutte nel XX secolo è senza

dubbio lunghissimo.

Quando l'Esercito Popolare di Liberazione invase il Tibet, furono rasi al suolo monasteri e biblioteche annesse. I tipici libri tibetani dalle fattezze particolari, lunghi e stretti codici stampati mediante blocchi di legno, rivestiti di copertine color zafferano, più antichi della Bibbia di Gutemberg, rischiarono di estinguersi.

In Cina, durante la Rivoluzione culturale, ovunque fossero stati presenti dei libri, vi erano anche dei roghi.

Nel 1981 i nazionalisti cingalesi incendiarono la biblioteca di Jaffna, nello Sri Lanka e, tre anni prima di far saltare i Buddha di Bamian, i talebani bruciarono 55.000 libri appartenenti al centro culturale di Hakim Nasser Khorrow Balkhi nel nord dell'Afghanistan.

Ciò che rende la storia delle biblioteche inquietante, è il fatto che la loro distruzione nei secoli, rappresenta solo il modo più primitivo di manipolazione dello scibile.

Le biblioteche lasciate intatte, si trasformano nel XX secolo in strumento di oppressione. Diventano una cassa di risonanza del nazionalismo e del concetto di purezza.

Nella scena centrale del romanzo Ragazzo Negro di Richard Wright⁶², le biblioteche del sud segregazionista, non si limitavano a bandire dei libri, ma davano per scontato che certe categorie di utenti, non potessero essere lettori.

Secondo lo studio di Eliza Atkins Gleason, The Southern Negro and The Public Library⁶³, le biblioteche pubbliche del sud negarono l'accesso ai neri fino all'inizio del XX secolo.

Negli stati più ricchi di biblioteche i neri non erano quasi in assoluto ammessi: nel 1936 la Georgia aveva cinquantatré biblioteche, e solo cinque servivano neri; in Florida su quarantaquattro biblioteche, ne erano accessibili quattro; l'Arkansas prevedeva una sola biblioteca per neri; in Alabama su diciotto, due; delle sessantaquattro nel Kentucky, quattordici; delle sedici in Louisiana, tre; due su ventidue in Mississippi. Fa eccezione il West Virginia, qui una legge sulle biblioteche pubbliche concedeva ai neri il diritto di frequentarle.

Nel Nord gli schiavi liberati fondarono delle biblioteche ad abbonamento, che divennero uno strumento di formazione di quel senso di identità afro-americana che sempre più si consolidò nel XX secolo.

Il 25 agosto 1992, il municipio di Sarajevo, custode dei volumi

*appartenenti alla Biblioteca Nazionale e Universitaria Bosniaca, conosciuto come il Vijećnica fu abbattuto dai nazionalisti serbi. Molti abitanti parteciparono alla battaglia per la difesa dell'edificio. I film girati nella biblioteca in fiamme mostrano la realtà infernale: il grande atrio pieno di fumo, sotto una pioggia di pagine bruciacchiate.*⁶⁴

Il municipio di Sarajevo non fu l'unica vittima dei serbi: i nazionalisti colpirono l'Istituto Orientale, distruggendo 5.263 manoscritti rilegato in arabo, persiano, ebraico e adzamijski (slavo bosniaco scritto in caratteri arabi); 7000 documenti ottomani e una collezione di registri catastali del XIX secolo.

Il xx secolo si configura, dunque, come l'apogeo del furore incendiario dei nazionalisti e delle istituzioni.

Ma il biblioclasta contemporaneo si trova di fronte ad un problema. Con l'avvento della scrittura elettronica, della digitalizzazione del testo, la scrittura spesso risiede in un non-luogo inaccessibile alle fiamme, noto come internet.

Inutile incendiare pc, monitor e tastiere. Non è lì che si trova materialmente la fonte scritta. Anzi, pur essendo leggibile da chiunque e in qualsiasi luogo, materialmente sembra trovarsi dovunque e da nessuna parte.

Eppure, gli abili demiurghi informatici riescono a portare avanti la loro opera censoria, in forme e maniere spesso velate e nascoste. La semplice costruzione di un motore di ricerca o, per rimanere in tema, di una biblioteca virtuale, impone una scelta, una cernita dell'immensa, infinita, quantità di dati disponibili, che non sempre sfugge alla soggettività del programmatore o meglio delle istituzioni che comandano la realizzazione di un software.

Inoltre, per cancellare legittimamente un file, basta eliminare un link, un collegamento; come dire...il documento esiste, ma, non è accessibile!

Solo gli hackers più abili riuscirebbero a penetrare le intricate reti dei files criptati, ma in Internet, in fondo...tutto è possibile.

fonte: <http://debiblioteca.altervista.org/storia.htm>

PARTE II: LE BIBLIOTECHE DIGITALI

1. I pionieri delle librerie digitali: un nuovo paradigma

1.1 Definire una biblioteca digitale

2. Per una tassonomia delle biblioteche digitali

2.1 I benefici

3. Architettura di una biblioteca digitale

- 3.1 Digitalizzazione
- 3.2 Deposito di stoccaggio dati
- 3.3 Metadati
- 3.4 Interfaccia Utente
- 3.5 Accesso
- 3.6 Conservazione dei documenti
- 3.7 Valutare i documenti

4. ODL: Open Digital Library

- 4.1 Open Archival Information System
- 4.1.1 Mets

5. Il problema del copyright

6. L'utopico progetto del Web Semantico

7. L'Accessibilità

CIRCOLARE AIPA 2006

1. I pionieri delle librerie digitali: un nuovo paradigma

1.1 2 2.1 3 3.1 3.2 3.3 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1

4.1.1 5 6 7

La diffusione e l'automatizzazione dei documenti digitali ha trasformato radicalmente le modalità di organizzazione e di ricerca degli stessi in formato cartaceo, mantenendo intatti, però, le modalità

di accesso e la natura fondamentale della biblioteca in quanto luogo di conservazione e distribuzione del documento testuale.

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha senza dubbio portato alla nascita di un nuovo paradigma in questo campo: la biblioteca digitale. Due sono i fattori che hanno stimolato in misura maggiore tale evoluzione.

In primo luogo, lo sviluppo tecnologico nel settore dei nuovi media ha conferito ai supporti digitali, lo status di potenziali e possibili sostituti dei formati tradizionali, sia nell'ambito della comunicazione linguistica (libro, saggio, rivista, giornale, certificati, ecc.), sia in quello della comunicazione visiva (fotografia, pellicola, ecc.) e sonora (vinile, cassetta, ecc.). Il documento digitale, quindi, ha acquisito un ruolo del tutto autonomo rispetto al suo vecchio alter ego materiale.

In secondo luogo, lo sviluppo e la diffusione delle tecnologie telematiche, con particolare considerazione della rete per eccellenza, Internet, ha modificato progressivamente le modalità di accesso e di distribuzione delle informazioni, definendo un percorso verso la digitalizzazione e telematizzazione della comunicazione scientifica che, specialmente in alcuni contesti disciplinari, si dispiega mediante pubblicazioni on-line.

Il mito della convergenza tra documento elettronico e sviluppo delle tecnologie di comunicazione telematica, ha portato alla ricerca e in seguito alla nascita di nuove forme di archiviazione e diffusione del patrimonio culturale mondiale. In questo contesto si collocano i diversi progetti, modelli e sperimentazioni delle ormai molteplici biblioteche virtuali sorte sulla rete.

Le prime pionieristiche sperimentazioni nel campo delle biblioteche digitali sono coeve alla nascita di Internet. Ma è principalmente dall'inizio degli anni Novanta che si è assistito ad un notevole incremento delle iniziative e dei progetti, alcuni dei quali finanziati dai grandi enti pubblici in vari paesi.

Parallelamente, si è potuto assistere ad un incremento dell'attenzione degli studiosi e dei media nei confronti di questo nuovo settore, tanto da giustificare la sedimentazione di un dominio disciplinare autonomo. E' doveroso sottolineare che i primi sforzi intellettuali in questo campo precedono la nascita di Internet e addirittura dei computer digitali.

*Nel giugno 1945, **Vannevar Bush** allora direttore dell'U.S. **Office of Scientific Research and Development**, pubblicò un articolo sulla rivista **The Atlantic Monthly**, dal titolo "**As We May Think**".⁶⁵ L'articolo, scritto in forma elegante, mette in evidenza le potenzialità che la tecnologia offre allo scienziato nel campo dell'acquisizione,*

*raccolta e ricerca delle informazioni. Bush immagina l'ormai celeberrimo **Memex**: una sorta di scrivania automatizzata, dotata di un sistema di proiezione di microfilm e di una serie di apparati in grado di collegare tra loro i documenti su di essi riprodotti. Lo stesso Bush, introducendo la descrizione del suo ingegnoso sistema di ricerca e consultazione dei documenti, lo definì una sorta di archivio e biblioteca privati.*

Grazie alla microfilmatura, prevedeva Bush, l'intera Enciclopedia Britannica avrebbe potuto in futuro essere ridotta alle dimensioni di una scatola di fiammiferi, e quindi una biblioteca di un milione di volumi avrebbe occupato lo spazio di una scrivania.

Bush descrive quindi il suo sogno: Memex, la «memory extension», questa sorta di particolare scrivania, con schermi, una tastiera, leve e bottoni dotata di un'enorme biblioteca microfilmata, consente di estrapolare molto velocemente qualsiasi testo, immagine o informazione e con la stessa facilità, è possibile inserire in modo permanente o temporaneo appunti o nuovi dati. Con Memex per consultare un testo non sarebbe più stato necessario recarsi in una biblioteca; inoltre, secondo Bush, le esigenze dei ricercatori non erano più limitate solo ai testi, ma richiedevano più in generale informazione.

Infine, cosa più importante, la stessa informazione sarebbe

stata completata con la registrazione dei percorsi associativi seguiti per trovarne le varie parti e collegarle logicamente tra loro. Memex avrebbe dovuto funzionare *as we may think*, appunto. Nel 1960, **J.C.R. Licklider**, studioso della computazione digitale al **Massachusetts Institute of Technology**, interessato al fenomeno librerie-archivi digitali, scrisse il libro *The Library of the Future*.⁶⁶ Nel suo scritto Licklider, immaginò che le biblioteche digitali sarebbero state implementate entro trenta anni, ovvero nel 1994.

Un'approssimazione ulteriore nei confronti del modello di biblioteca digitale (sebbene il termine non compaia in maniera esplicita) si trova nel concetto di docuverso elaborato da **Ted Nelson**, al quale si deve anche la prima formulazione dell'idea di ipertesto digitale.⁶⁷ Nelson descrive un sistema ipertestuale distribuito, che in seguito ribattezzerà **Xanadu**, costituito da una serie di documenti elettronici e dotato di un complesso sistema di indirizzamento e reperimento delle risorse.

La convergenza teorica e tecnica tra biblioteche digitali e sistemi ipertestuali distribuiti, trova pieno compimento con la nascita e lo sviluppo del World Wide Web. Nel 1994, una divisione scientifica composta dal **NSF** (National Science Foundation), dalla **DARPA** (Defense Advanced Research Projects Agency) e dalla **NASA**, si impegna in un progetto di ricerca finanziato dal governo degli stati

uniti per \$24 milioni e da numerosi enti esterni, consistente nello sviluppare nuove tecnologie in grado di implementare delle librerie digitali.

I risultati della prima fase della ricerca, durata quattro anni, sono stati testati e sperimentati sul campo da diverse università statunitensi: L'Università della California a Berkely, ha costruito una notevole collezione di documenti inerenti all'ambiente californiano. Questi includono mappe geografiche, fotografie e documenti governativi. L'Università della California a Santa Barbara si è concentrata sui documenti geospaziali e su carte geografiche. Tale collezione prende il nome di **Alexandria Digital Library**.

La Carnegie Mellon University, ha creato una biblioteca costituita da segmenti di video e da immagini, chiamata Informedia. L'Università dell'Illinois ha lavorato sui giornali e sulle riviste scientifiche e tecnologiche al fine di costruire una biblioteca digitale specializzata.

L'Università del Michigan ha cercato di implementare un portale dedicato alle biblioteche virtuali nate in ambito accademico, con particolare attenzione nei confronti del parametro interoperabilità o convergenza, che tratteremo nei prossimi capitoli. La Stanford University si è concentrata sulla letteratura scientifica.

Al centro del progetto c'è InfoBus, un metodo studiato per combinare i servizi offerti da una biblioteca digitale ad altre risorse telematiche.

L'annuncio della disponibilità in Internet dell'Enciclopedia Britannica è stato dato nel lontano febbraio del 1994, anche se virtualmente quest'opera occupa sulle nostre "scrivanie" uno spazio ancora più piccolo, rapportato alla mole delle altre informazioni già disponibili on line.

*Un altro esempio della grande trasformazione in atto nel mondo delle biblioteche e dei cataloghi lo si è avuto negli anni Novanta con la realizzazione della **Bdf**, la Bibliothèque de France. In Francia nel 1996 è stata inaugurata la Tgb (Très grande bibliothèque), annunciata da François Mitterrand nel 1988 come realizzazione materiale del progetto della Bdf, destinato ad ampliare ed incorporare la Biblioteca nazionale di Parigi.*

1.1 Definire una biblioteca digitale

1 2 2.1 3 3.1 3.2 3.3 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1 4.1.1

5 6 7

Le biblioteche virtuali o banche dati testuali, raccolgono in un archivio consultabile via Internet di testi digitalizzati, utilizzabili con l'ausilio di un programma di elaborazione testi o con un browser. La convergenza teorica e tecnica tra biblioteche digitali e sistemi ipertestuali distribuiti, tuttavia, non ci consente di discernere con chiarezza tra l'idea di un modello di pubblicazione on-line di documenti digitali, l'idea di ipertesto distribuito e una nozione più rigorosa e formale di biblioteca digitale.

In effetti, accanto alla specifica "biblioteca digitale" si incontra spesso il termine biblioteca virtuale, utilizzato come sinonimo. Un altro sinonimo improprio, utilizzato soprattutto nella prima metà degli anni Novanta, è "biblioteca elettronica", che dovrebbe invece essere riservato alla biblioteca automatizzata che usa ogni tipo di strumentazione elettronica necessaria al suo funzionamento: grossi calcolatori, pc, terminali.

Con la qualificazione 'elettronico' si intende l'attrezzatura usata per la lettura di dati e non la caratteristica dei dati usati. È evidente che ogni biblioteca digitale sarà anche elettronica, ma non viceversa, potendosi gestire in maniera automatizzata anche raccolte documentarie esclusivamente analogiche.

Quindi, in una prima approssimazione, potremmo dire che la biblioteca digitale è una biblioteca immateriale, in cui vengono

conservati e resi disponibili esclusivamente documenti digitali (originali o convertiti da originali cartacei), gestiti e catalogati elettronicamente. Ogni operazione può essere effettuata via Internet da casa, dallo studio, dall'aula didattica o dall'ufficio.

*L'aggettivo "virtuale" nella cultura di rete è utilizzato sia come sinonimo di "immateriale", sia come termine tecnico in riferimento all'applicazione di tecnologie di realtà virtuale. Per tale ragione, preferiamo non adottarlo. Una distinzione semantica tra biblioteca virtuale e digitale che ci sembra possa essere accettata è quella proposta da **Carla Basili**⁶⁸, la quale, nel contesto client-server che caratterizza le applicazioni di rete, pone la prima sul lato server e la seconda sul lato client.*

*Per tanto d'ora in poi ci riferiremo al nostro oggetto di studi come Biblioteca Digitale o **DL (Digital Library)**. Il contenuto di una biblioteca digitale è costituito da un sistema di documenti, dotato di un'organizzazione complessiva dovuta ad un agente intenzionale distinto dai creatori dei singoli documenti, e da un sistema di meta informazioni altresì detti metadati, ad essi correlati. I metadati, sono fondamentali per la codifica, il reperimento, la conservazione, la gestione e la diffusione dei documenti o di loro specifiche sezioni.*

Un completo servizio di biblioteca digitale, composto da risorse hardware, sistemi di rete, software di stoccaggio dei dati, interfacce

utente e sistemi di information retrieval, dovrebbe consentire l'implementazione di tali funzioni. Nelle biblioteche digitali, i testi, sono disponibili gratuitamente, da non confondere quindi con le librerie virtuali, dei veri e propri book shops a pagamento.

Per disponibilità dei testi intendiamo:

- *Possibilità di consultare comodamente nelle proprie case cataloghi ricchissimi.*
-
- *Possibilità di scaricare (trasferire) permanentemente e in via del tutto gratuita sul proprio hard disk o su altri supporti i documenti desiderati.*
-
- *Possibilità di svolgere delle ricerche per parole chiave all'interno del catalogo.*
-
- *Possibilità di accedere a documenti in lingua originale*
-
- *Possibilità di reperire testi rari*
-
- *Possibilità di essere aggiornati sulle novità editoriali relative ai propri interessi*
-

I testi sono generalmente presentati in diversi formati standard:

TXI, RTF, PDF, HTML, ecc.

Altra cosa sono inoltre i cataloghi delle biblioteche che offrono esclusivamente la possibilità di conoscere l'ubicazione di un certo volume.

In termini generali, si possono distinguere i diversi servizi offerti nelle seguenti classi:

- *Servizi di informazione al pubblico basati sul web (informazioni generali sulla biblioteca e virtual reference desk).*
-
- *Servizi di consultazione on-line dei cataloghi informatici di singole biblioteche o di gruppi di biblioteche (cataloghi individuali o collettivi).*
-
- *Servizi di distribuzione selettiva di documenti (document delivery).*
-
- *Servizi speciali informazione e di supporto per i professionisti del settore bibliotecario.*
-
- *Servizi di biblioteca digitale.*
-

Al termine del nostro percorso, saremo in grado di discernere una biblioteca digitale da un insieme eterogeneo e non organizzato di informazioni qual è il World Wide Web, senza confonderla con i numerosi archivi testuali che attualmente sono disponibili su Internet e che si presentano come depositi testuali piuttosto che come vere e proprie biblioteche.

Il quesito però permane. Quali criteri tassonomici adottare per operare tali distinzioni? E soprattutto: da quali norme farci guidare nel giudicare una biblioteca più affidabile rispetto ad un'altra a livello contenutistico e funzionale?

2. Per una tassonomia delle biblioteche digitali

1 1.1 2.1 3 3.1 3.2 3.3 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1

4.1.1 5 6 7

Internet ormai si presenta come un coacervo di banche dati

testuali di diversa tipologia.

La maggior parte di questi “novelli esemplari” adibiti alla raccolta dei dati, è ancora lontano dal rappresentare compiutamente l’idea o l’immagine di una biblioteca digitale prefigurata nel paragrafo precedente.

Tali modelli sono in grado, però, di mostrare l’enorme potenzialità della rete come strumento di diffusione dell’informazione e come laboratorio di un nuovo spazio comunicativo, lasciando prefigurare una nuova forma della diffusione e fruizione del sapere.

D’altra parte, qualsiasi tentativo di definizione teorica, rappresenta una sorta di ipostatizzazione ideale e astratta di fenomeni reali che presentano idiosincrasie e caratteri singolari.

E questo, è tanto più riscontrabile e dimostrabile in un mondo cangiante ed in continua evoluzione come quello di internet. All’interno di questa prismatica realtà, caratterizzata da un insieme di progetti e sperimentazioni è tuttavia possibile tracciare un quadro di riferimento generale che ci consenta di individuare una provvisoria tassonomia.

Utilizzeremo a tale proposito uno schema descrittivo che prevede tre criteri fondamentali.

Il primo criterio in base al quale possono essere classificate le biblioteche digitali, è relativo ai formati con i quali i documenti sono archiviati alla fonte e distribuiti agli utenti finali (formati, si noti, non necessariamente coincidenti). Se si analizzasse lo spettro dei formati di codifica attualmente adottati nelle sperimentazioni di biblioteche digitali, si potrebbero riscontrare le seguenti tipologie:

- *Codifiche puro testo, basate su sistemi di codifica ASCII, ISO 8859 o UNICODE.*
-
- *Linguaggi di mark-up HTML (usato maggiormente in funzione presentazionale e non strutturale)*
-
- *Linguaggi di mark-up basati sullo Standard Generalized Markup Language (SGML) o sull' Extensible Markup Language (XML), tra cui si distinguono il modello sviluppato dalla Text Encoding Initiative, lo schema Encoded Archival Description (ideato in seno alla Library of Congress), il modello Electronic Thesis and Dissertations, utilizzato nell'ambito di alcuni archivi realizzati presso diverse università statunitensi.*
-
- *Formati quali Portable Document Format, PDF, PostScript, Rich Text Format, RTE, Microsoft Reader e altri formati di*

lettura, scrittura e di stampa inclusi i prodotti derivati da applicazioni di word processing e di desktop publishing.

-
- *Codifiche non proprietarie ma legate a singoli applicativi come **COCOA** (utilizzata da **TACT**, un software di analisi testuale molto diffuso, di cui esiste anche una versione adatta per essere utilizzata in rete) o **DBT** (usata dall'omonimo software di analisi testuale sviluppato dal **CNR** di Pisa).*

Un secondo criterio necessario per catalogare le varie caratteristiche di una biblioteca digitale, riguarda le modalità di accesso e di consultazione dei documenti elettronici in esse contenuti.

Generalmente, si distinguono tre modalità con le quali un utente può accedere ai documenti archiviati nella biblioteca digitale.

- *Consultazione on-line dei documenti in ambiente Web: i documenti sono inviati in formato **HTML** al browser dell'utente, ma, alla fonte possono essere archiviati in vari formati; in questo caso la versione **HTML** è generata dinamicamente dal lato server prima di essere inviata mediante protocollo **HTTP**.*
- *Distribuzione remota di file contenenti documenti digitali in diversi formati per la consultazione on-line, tramite tecnologie di trasferimento file (con protocollo **FTP** o*

HTTP), eventualmente con la mediazione di pagine Web che fungono da indice attivo e da guida all'accesso per gli utenti.

- *Consultazione avanzata di documenti mediante dispositivi in information retrieval e/o sistemi con funzionalità di analisi testuale.*

È necessario sottolineare come ciascuna delle modalità esposte non escluda a priori le altre.

In ogni modo sono decisamente rare le biblioteche digitali in grado di elargire tutti e tre i servizi. Solitamente le prime due tipologie di accesso sono molto diffuse, mentre i servizi di ricerca e analisi dei documenti sono disponibili solo in alcuni sistemi sviluppati in ambito accademico o bibliotecario.

L'ultimo criterio di classificazione inerente alle biblioteche digitali, è relativo all'ente, l'organizzazione o la struttura che ha realizzato la biblioteca e ne cura la manutenzione. I progetti in corso possono essere ripartiti in tre classi ben definite:

- *Progetti di ricerca accademici*
-
- *Grandi progetti radicati nel mondo bibliotecario tradizionale*
-
- *Progetti non istituzionali a carattere volontario. Il primo gruppo è costituito da un insieme di progetti e*

sperimentazioni realizzati in ambito universitario. Generalmente si tratta di progetti di ricerca specializzati, in grado di disporre di strumenti tecnologici e di competenze specifiche molto qualificate, a garanzia della qualità scientifica delle edizioni digitalizzate. Tuttavia i materiali presenti non sempre sono accessibili all'utente finale, non autorizzato, infatti, spesso sono i documenti sono protetti da diritti d'autore.

Il secondo gruppo è costituito da tutta la serie di sperimentazioni avviate dalle grandi biblioteche nazionali o da consorzi bibliotecari, grazie all'aiuto finanziario di enti pubblici o, per quanto riguarda il nostro continente, comunitario.

L'ultimo gruppo comprende una serie di progetti, sviluppati e curati da organizzazioni e associazioni private di natura volontaria. Tali banche dati contengono dei testi che l'utente può prelevare gratuitamente per poi utilizzarli liberamente.

In genere tutti i testi sono liberi dai diritti d'autore, sebbene non sempre tale norma sia rispettata. I testi e i documenti disponibili in questi archivi, inoltre, non hanno un grado elevato di affidabilità filologica in quanto risulta totalmente assente un controllo sulla validità dei contenuti.

Tuttavia, si tratta di iniziative che, fondandosi sullo sforzo volontario dei singoli utenti, potrebbero raggiungere in futuro significativi ritmi di crescita, considerando che attualmente, tali archivi, mettono a disposizione una notevole mole di materiali altrimenti inaccessibile.

2.1 I benefici

[1](#) [1.1](#) [2](#) [3](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.4](#) [3.5](#) [3.6](#) [3.7](#) [4](#) [4.1](#) [4.1.1](#)

[5](#) [6](#) [7](#)

Con l'avvento di internet le aspettative nei confronti di un eccesso veloce, diretto e completo nei confronti dell'informazione hanno subito un incremento notevole, rendendo l'utente finale sempre più esigente.

Pertanto, una futura implementazione delle biblioteche digitali sarà in grado di ovviare a tutte le nuove necessità scaturite dal ribollente calderone Internet. Quali sono, quindi, i vantaggi e i benefici apportati dalle biblioteche digitali?

- *La DL è a completa disposizione dell'utente, il quale può accedere al documento desiderato, semplicemente tramite la pressione di un tasto.*
- *Le risorse presenti sono digitalizzate in vari formati (testuale, video, audio, immagini), ciò rende più completa e comprensibile la ricerca effettuata.*
- *Accesso multiplo da parte di più utenti che riduce il numero delle copie necessarie.*
- *L'informazione può essere condivisa con più facilità: le biblioteche reali, fisiche, contengono molte informazioni che hanno un particolare carattere di unicità. Porre l'informazione digitale in rete, vuol dire rendere tale documentazione accessibile a tutti, in qualsiasi parte del mondo. Quindi è garantito l'accesso a distanza che riduce i costi di viaggio (da parte degli utenti) e di distribuzione (da parte degli editori), ampliando il numero degli utenti raggiungibili.*
- *I documenti presenti in archivio possono essere aggiornati continuamente.*
- *L'informazione è sempre disponibile, non ci sono limiti temporali o spaziali: le porte di una libreria digitale sono sempre aperte, accesso 24/7 (24 ore al giorno 7 giorni alla settimana).*
- *Minori limitazioni relativamente alla quantità e alla tipologia*

delle informazioni distribuite.

- *Flessibilità, che permette di utilizzare la stessa risorsa o sue parti per più scopi, più utenti, e più volte nel corso del tempo.*
- *Manipolabilità, che permette il riutilizzo dei contenuti informativi risparmiando il tempo impiegato per ridigitarli.*
- *Interoperabilità e convergenza tra le diverse biblioteche digitali presenti.*
- *Economie di scala legate dall'interoperabilità fra istituzioni (biblioteche, musei, archivi).*
- *Gli investimenti necessari per implementare la DL sono esigui contrariamente ai costi elevati che richiede una normale biblioteca: minori costi di produzione e distribuzione.*
- *Possibilità di creare prodotti di nicchia destinati ad una tipologia particolare di utenti: individuabilità del target.*
- *La DL offre un servizio di archiviazione e conservazione dei documenti molto efficiente. I documenti cartacei sono al contrario soggetti a progressiva usura.*
- *Multilinguismo: possibilità di accedere e reperire i documenti in lingua originale.*
- *Possibilità di ottenere manoscritti rari in breve tempo.*

L'eccezionalità offerta dalle librerie digitali riguarda la capacità straordinaria di giovare di tutti i benefici sopra elencati sullo schermo/monitor dell'utente finale.

Inoltre, quest'ultimo, può liberamente gestire la ricerca e le informazioni reperite come meglio crede, per raggiungere gli scopi, didattici o meno, desiderati. In poche parole, una biblioteca digitale risponde appieno ai bisogni, alle esigenze ed alle preferenze dell'utente.

Possiamo concludere che in un ambiente digitale è possibile prevedere la possibilità che l'utente personalizzi i servizi a lui dedicati o esplicitamente, tramite l'impostazione di determinati parametri liberamente selezionabili, o implicitamente, se il sistema stesso riconosce i comportamenti abituali dell'utente (collaborative filtering)

3. Architettura di una biblioteca digitale

[1](#) [1.1](#) [2](#) [2.1](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.4](#) [3.5](#) [3.6](#) [3.7](#) [4](#) [4.1](#)

[4.1.1](#) [5](#) [6](#) [7](#)

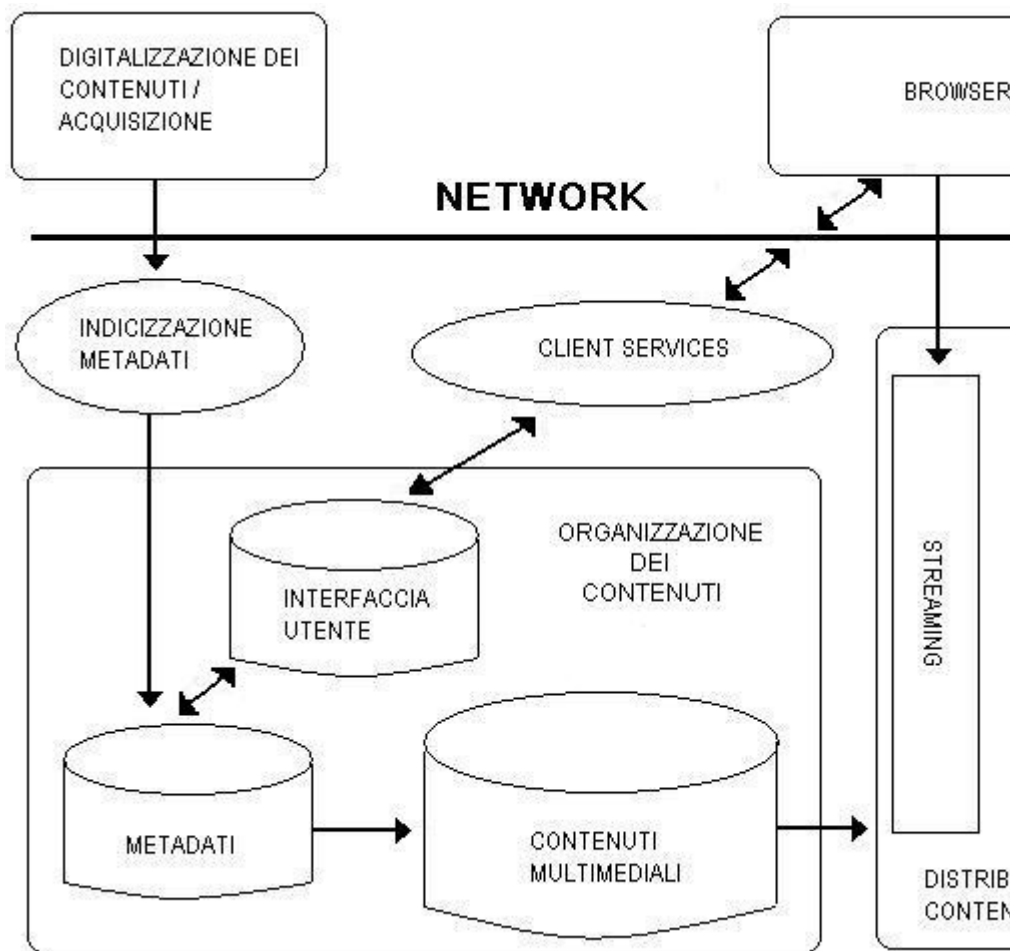
Lo sviluppo e l'implementazione di un sistema di biblioteca

digitale coinvolge i seguenti elementi, opportunamente correlati tra loro:

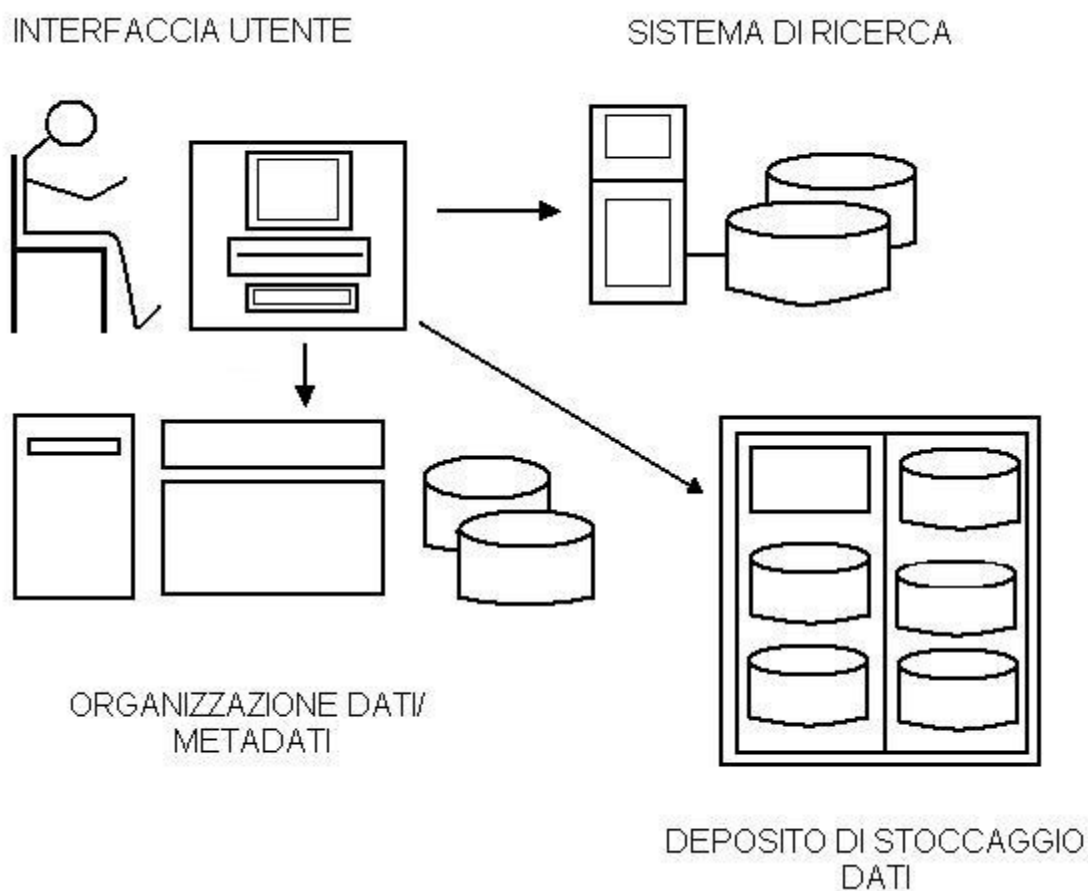
- *Conversione dei documenti dalla forma fisica, analogica a quella digitale.*
- *Creazione di un indice formato da metadati per facilitare sia l'amministrazione della DL sia la ricerca dell'utente finale.*
- *Conservazione dei metadati e dei vari contenuti in una sorta di dispositivo di stoccaggio dei dati.*
- *Client services per il browser.*
- *Servizio di distribuzione dei contenuti via file transfer o streaming media.*
- *Accesso attraverso un browser o client dedicato.*
- *Un network (rete) pubblica.*

Analizzati i diversi componenti, riteniamo sia utile e proficuo, delineare due grafici in grado di chiarire e rendere comprensibile la non facile architettura di una libreria digitale.

1. ARCHITETTURA DI UNA DL



2. PRINCIPALI COMPONENTI DEL SISTEMA



*Nella terminologia informatica, chiunque interagisca con un computer è chiamato **user** (utente).*

*Ipotizziamo, per semplificare la spiegazione che, per accedere ad una libreria digitale, l'utente utilizzi il proprio personal computer. Il calcolatore in questione prende il nome di **client**.*

*L'altro gruppo di computer coinvolti nell'architettura di una biblioteca digitale è composto dai **depositi** (repositories), che*

conservano i dati immessi e provvedono alla loro successiva distribuzione.

Un **archivio** è un deposito che organizza e conserva il materiale presente.

Gli schemi proposti, mostrano due tipici servizi forniti dalle librerie digitali: Il **servizio di stoccaggio dati**, che conserva, identifica e localizza i dati ed il **servizio di ricerca** che fornisce i cataloghi, gli indici ed altri servizi che aiutano l'utente nella ricerca delle informazioni richieste.

Mirrors e caches conservano e duplicano le informazioni per garantire performances elevate. La distinzione tra i due consiste nella tipologia della conservazione dei dati: i mirrors sono in grado di replicare un ampio set di informazioni, mentre i caches conservano solo i dati utilizzati di recente.

Il termine generico *server*, indica di solito ciascun computer diverso da quello impiegato dal client. Un singolo server ha la capacità di fornire tutti i servizi sopra elencati, dal deposito di stoccaggio, al reperimento dati, al sistema di ricerca stesso.

Vediamo nel dettaglio gli step necessari per l'implementazione di una biblioteca digitale.

3.1 Digitalizzazione

1 1.1 2 2.1 3 3.2 3.3 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1 4.1.1

5 6 7

I metodi che consentono di trasformare un documento analogico nel suo corrispettivo digitale, sono sostanzialmente due.

Il primo consiste nella digitazione o in alcuni casi di ri-digitazione tramite tastiera da parte di un operatore, delle opere che si intendono digitalizzare, partendo dall'originale cartaceo o da una sua copia. Tale metodo, intuibilmente assai impegnativo in termini temporali ed economici, aumenta senza dubbio l'affidabilità del documento preso in considerazione, interpolando i testi copiati da due o più operatori indipendenti per produrre un unico testo finale ad alto tasso di fedeltà rispetto all'originale.

Il secondo metodo riguarda la digitalizzazione di testi che prevedono delle immagini, dei suoni o dei filmati, sebbene non sia da escludere un suo utilizzo anche per i documenti tradizionali. Tale metodo prevede l'impiego di macchinari differenziati a seconda delle

caratteristiche dei documenti a cui dovranno essere applicati, primo fra tutti lo scanner, diffuso anche a livello domestico.

La prima opzione, più impegnativa in termini temporali e di economia del lavoro, è in grado di produrre file manipolabili con qualsiasi editor di testi, più piccoli e più facili da interrogare e conservare, rinunciando però alla perfetta equivalenza con l'impaginazione e il layout dell'originale.

La seconda opzione, privilegia la resa visuale e l'aderenza all'originale cartaceo, ma, fornisce file di grandi dimensioni difficilmente manipolabili.

Dal punto di vista degli utenti, la soluzione ideale sarebbe quella di avere a disposizione sia il formato testuale che quello grafico; si tratta comunque di un'opzione molto impegnativa che raramente viene implementata dai gestori delle biblioteche digitali.

Qualsiasi siano i metodi, gli hardware e i software utilizzati per elaborare i documenti, il risultato sarà comunque costituito da più file gestiti via computer e appartenenti ad uno dei formati sotto elencati:

ASCII (American Standard Code for Information Interchange).

Si tratta del formato più semplice e solido, la cui versione limitata (US-ASCII o plain vanilla ASCII, corrispondente allo standard ISO 646) codifica i 128 più comuni, in modo universale, comprensibile a tutti i computer.

DOC (Document) e POWER POINT (PPT). DOC è il formato utilizzato dalla Microsoft con il programma Word, non leggibile da tutti i programmi di videoscrittura. PPT è il formato utilizzato da Microsoft per le presentazioni multimediali.

RTF (Rich Text Format). Si tratta dello standard de facto, che si è imposto per lo scambio dei testi da un programma di scrittura ad un altro. Anche questo è un formato ampiamente utilizzato dalla Microsoft. È in grado di gestire la visualizzazione e la stampa di testi formattati, sfruttando solo set di caratteri **ASCII** opportunamente combinati.

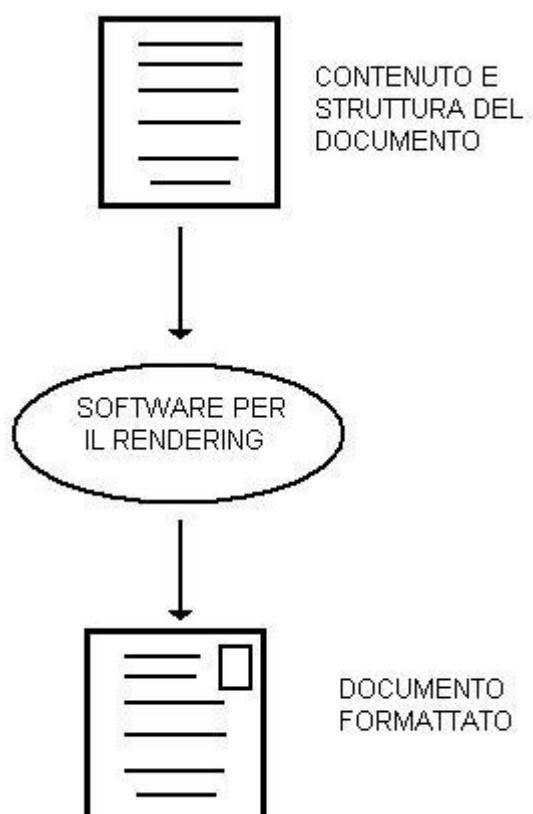
TXT (Text). Indica i file di testo generici, privi di formattazione.

HTML (Hypertext Markup Language). Il linguaggio di marcatura con il quale si costruiscono le pagine web. È composto da una serie di marcatori, detti tag, che vengono inseriti all'interno di un file **ASCII**.

SGML (Standard Generalized Markup Language), XML

(Extensible Markup Language), XHTML (Extensible HTML). Altri linguaggi di marcatura fortemente orientati alla struttura logica del documento.

PDF (Portable Document Format) e PS (PostScript). PostScript è un formato orientato alla stampa che permette di scambiare file di testo ed immagini non direttamente leggibili sullo schermo e non più modificabili. PDF permette di visualizzare sullo schermo documenti ed immagini prodotti con ogni tipo di software, senza possedere il programma con il quale tali documenti sono stati creati.



3.2 Deposito di stoccaggio dati

1 1.1 2 2.1 3 3.1 3.3 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1 4.1.1

5 6 7

*Un deposito è una collezione di oggetti digitali.
L'implementazione di tale struttura non è semplice.*

*Un **database** dal punto di vista logico è composto da una serie di schede dette **record**. Ogni record contiene la descrizione organizzata per aree prefissate, **fields o campi**, di un determinato oggetto digitale.*

*La struttura di un record è stata oggetto di un importante e lungo processo di standardizzazione internazionale. La comunità internazionale dei bibliotecari, riunita nella **International Federation of Library Associations**⁶⁹, ha prodotto una serie di specifiche volte a conseguire tale fine, la più importante delle quali è quella relativa al formato **UNIMARC** (Universal Standard Bibliographic Catalogue).*

***UNIMARC** ricalca la struttura logica della scheda bibliografica cartacea, definita dall'**International Standard Bibliographic Description (ISBD)**.⁷⁰ **ISBD** prescrive le informazioni che caratterizzano ciascun documento:*

- **Titolo.**
- **Indicazione di responsabilità** (autore, curatore, traduttore, ecc).
- **Edizione.**

- *Luogo di edizione.*
- *Editore.*
- *Data di edizione.*
- *Descrizione fisica.*
- *Numero ISBN/ISSN (numero univoco che è assegnato a ciascuna edizione di ogni monografia o periodico pubblicati).*
- *Eventuale classificazione e soggettazione.*

Un database digitale, può essere ordinato in modo dinamico, a seconda delle esigenze, e soprattutto la ricerca può avvenire in base a qualsiasi campo, o addirittura indipendentemente da un campo specifico (è possibile, infatti, indicare al sistema di ricercare le occorrenze di una data stringa indipendentemente da dove appaia nel record).

Un ruolo fondamentale è stato svolto dal protocollo [Z39.50²¹](#), sviluppato appositamente per far interagire un database e un modulo di ricerca senza che fosse necessario conoscere la particolare sintassi di ricerca del database: se quest'ultimo è munito di un'interfaccia [Z39.50](#), un client che implementi lo stesso protocollo può effettuare ricerche sul database anche in via remota.

In pratica, gli utenti possono utilizzare un normale browser come Netscape o Explorer per interrogare le banche dati e i cataloghi che supportano lo standard [Z39.50](#), ricercando i termini in

tutti i campi in cui si articolano i record bibliografici, cumulativamente, oppure, sempre più spesso, campo per campo.

*Con **Z39.50** è inoltre possibile la creazione di archivi indicizzati in full text, a testo completo, in modo abbastanza semplice. Il protocollo **Z39.50**, in definitiva, consente di usare delle funzioni di ricerca più complete di quelle che sarebbero possibili sfruttando soltanto il protocollo **HTTP** del Web.*

Per quanto riguarda il sistema di ricerca e reperimento delle informazioni da un database in seguito alla richiesta di un utente, l'architettura e l'organizzazione logica risulta essere assai complicata.

*Semplificando notevolmente il procedimento: l'utente in questione digita una **query**, o stringa alfanumerica nella quale viene richiesto un preciso documento. Il database risponde con una lista di risorse inerenti al soggetto desiderato.*

Bisogna sottolineare che non sempre le ricerche effettuate hanno esito positivo.

3.3 Metadati

1 1.1 2 2.1 3 3.1 3.2 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1 4.1.1

5 6 7

Il ruolo dei metadati è fondamentale, in pratica di tratta di dati in grado di spiegare altri dati, ovvero, delle informazione generalmente scandite in campi relativi ai documenti, che ne permettono una più efficiente gestione, organizzazione e recupero.

Cataloghi, bibliografie e repertori bibliografici vari, sia in formato cartaceo sia elettronico, non sono altro che insiemi organizzati di metadati costruiti e mantenuti da professionisti dell'informazione per individuare, selezionare, localizzare e permettere il recupero di documenti primari più ingombranti e meno maneggevoli delle loro «immagini» o «surrogati» sintetici, ovvero delle schede, dei record, degli item bibliografici.

Approfondendo, quindi, i metadati consentono di raggiungere i seguenti obiettivi:

- **Individuazione.** Scoprire la presenza di un documento con precise caratteristiche.
- **Selezione.** Analisi, individuazione, filtraggio tra una serie di documenti, per poi scegliere quello più adatto ai nostri scopi.

- **Localizzazione.** Rintracciare un particolare esemplare del documento individuato e selezionato.
- **Disponibilità.** Ottenere informazioni sull'effettiva possibilità di fruizione del documento localizzato.
- **Interoperabilità.** Permettere la ricerca anche in ambiti disciplinari e linguistici diversi grazie ad una serie di equivalenze tra i descrittori.
- **Gestione.** Garantire la conservazione ed il mantenimento della possibilità di fruizione dei documenti.

Dal punto di vista formale i metadati possono appartenere a due tipologie fondamentali:

- **Metadati descrittivo-semantici (MDS)**, utili per il recupero e l'identificazione dei documenti, costituiti da descrizione degli stessi dai loro contenuti semantici.
- **Metadati amministrativo-gestionali (MAG)**, che evidenziano le modalità di archiviazione e manutenzione dei documenti nell'ambito della struttura che li accoglie e sono necessari per una corretta gestione della stessa.

All'interno dei MAG è possibile operare un'ulteriore distinzione:

- **Metadati tecnici.** Documentazione su hardware e software necessari per gestire i documenti, informazioni sulla compressione ed altre caratteristiche sulle procedure

impiegate per la digitalizzazione, nonché dati relativi alla sicurezza come password e chiavi crittografiche.

- **Metadati per la conservazione.** *Una sorta di diario inerente alle migrazioni e alle procedure effettuate nel corso del tempo.*
- **Metadati sulla fruizione.** *Informazioni sull'esistenza di una pluralità di versioni e visualizzazioni e sull'utilizzo del tempo da parte degli utenti.*

Le caratteristiche dei set di metadati, non devono necessariamente coincidere con la catalogazione bibliografica completa riservata all'originale analogico di provenienza.

*Un esempio di schema di metadati particolarmente rilevante è il **Dublin Core**. Si tratta di un set composto da 15 elementi descrittivo-semantiche individuati da un autorevole consorzio internazionale.*

ELEMENTI DEL DUBLIN CORE

1. Title/Titolo. <i>Il nome dato al documento dal creatore/ideatore dello stesso</i>
2. Creator/Creatore. <i>La persona responsabile del contenuto intellettuale del documento. Nel caso di documenti scritti, l'autore, nel caso di documenti di altra natura, artisti, fotografi, illustratori, musicisti ecc.</i>
3. Subject/Soggetto.

<i>L'argomento del documento, tipicamente espresso tramite una parola chiave o una frase che ne descriva il contenuto.</i>
4. Description/Descrizione. <i>Descrizione testuale del contenuto del documento.</i>
5. Publisher/Editore. <i>L'entità responsabile della reperibilità del documento, come la casa editrice, il dipartimento universitario, una corporazione.</i>
6. Contributor/Contribuente. <i>Una persona o un'organizzazione che pur non essendo menzionata tra gli autori del documento, ne ha partecipato attivamente, dando significativi contributi intellettuali (illustratori, trascrittori, traduttori).</i>
7. Date/Data. <i>La data associate alla "nascita" del documento.</i>
8. Type/Tipologia. <i>Classificazione in categorie di appartenenza del documento digitale: romanzo, poema, saggio, ecc.</i>
9. Format/Formato. <i>Il formato con il quale il documento è archiviato.</i>
10. Identifier/Identificatore. <i>Una stringa di numeri che identifica univocamente il documento.</i>
11. Source/Sorgente. <i>Informazioni relative alla sorgente originaria del documento (ad esempio la versione analogica di un libro).</i>
12. Language/Linguaggio. <i>Il linguaggio previsto dal documento.</i>
13. Relation/Relazione. <i>Relazioni tra i diversi documenti presenti.</i>
14. Coverage/Copertura. <i>La localizzazione spaziale e la durata temporale del documento digitale, prima di un suo eventuale aggiornamento.</i>
15. Right/Diritto. <i>Informazioni sul diritto d'utilizzo del documento.</i>

La presenza di appropriati metadati nelle pagine Web contribuirebbe in maniera determinante a ridurre quell'information overload di cui molti si lamentano. Un grosso

problema è però quello della individuazione della figura preposta alla loro creazione, che in ambiente cartaceo o anche di supporti elettronici portatili è un professionista che svolge un ruolo di intermediario fra autore e lettore, o fra docuverso e utenti, ottimizzando così l'incontro fra domanda e offerta informativa.

3.4 Interfaccia utente

[1](#) [1.1](#) [2](#) [2.1](#) [3](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.5](#) [3.6](#) [3.7](#) [4](#) [4.1](#) [4.1.1](#)

[5](#) [6](#)

L'interfaccia attraverso la quale l'utente entra in contatto con la biblioteca digitale, dovrebbe essere facilmente comprensibile ed utilizzabile (user friendly), senza dover rinunciare alla possibilità di una ricerca efficace ed efferente, potente e versatile.

Non è affatto semplice riuscire ad amalgamare gli elementi menzionati: fondamentale il livello di fruibilità, e di adesione agli standard vigenti degli output, ovvero della presentazione e dell'esportazione nel monitor, a stampa e in digitale, sia per quanto riguarda i metadati che per i documenti contenuti.

Tracciamo alcune linee guida necessarie per l'implementazione di un'adeguata interfaccia utente:

- *L'utente deve avere gli strumenti per specificare i parametri dei comandi impartiti al sistema.*
- *Prevedere uno spazio adeguato nel quale l'utente possa scrivere una query, richiesta, completa (**maschere di ricerca**).*
- *Essere coerenti nell'uso dei caratteri, layout, colori, terminologia, comandi, ecc.*
- *Fornire un feedback appropriato rispetto alle azioni effettuate dall'utente, mostrando anche il progresso in corso nella risposta fornita dal sistema.*
- *Permettere all'utente di capire quando un'azione è stata completata in modo esauritivo.*
- *Permettere di annullare l'ultima azione effettuata.*
- *Prevedere facilitazioni per gli utenti esperti, come interfacce alternative o scorciatoie.*
- *Segnalare gli errori compiuti dall'utente in modo chiaro, permettendone la correzione.*
- *Memorizzare le azioni compiute dall'utente, garantendone la ripetizione.*

Naturalmente, è fondamentale che una biblioteca digitale sia in grado di fornire tutte le funzioni base dell'information retrieval, applicate sia ai metadati che ai documenti.

Dovranno, cioè, essere previste tutte le principali modalità di interazione con i sistemi informativi digitali riconducibili sia ad un

ambiente testuale (DOS, Telnet, ecc), sia grafico (Windows, Web, ecc.):

- *Navigazione ipertestuale fra metadati e documenti privati effettuata seguendo singoli link o attraverso link che lanciano scorrimenti di liste (scan) o interrogazioni del sistema (search).*
- *Interrogazione del sistema sia sugli interi documenti sia sui metadati distinti in campi, per estrarne, grazie ai vari tipi di operatori (booleani, razionali, di prossimità, di troncamento, ecc.), un sottoinsieme di documenti contenuti che soddisfi le esigenze dell'utente finale e che sia combinabile con ulteriori sottoinsiemi (search, query, find).*
- *Scorrimento di liste, eventualmente annidate l'una dentro l'altra, in modo tale da comporre una sorta di gerarchia classificatoria che permetta di esplorare e analizzare l'intero parco documentario da un estremo all'altro (scan, browse).*

La biblioteca digitale sarà anche il terreno privilegiato nel quale potranno essere sviluppati e sperimentati i risultati ottenuti dalle ricerche sull'information retrieval e sulle interfacce umani/computer:

- **Logica fuzzy**, che permette di assegnare ai termini utilizzati nella ricerca e agli operatori che li connettono, valori percentuali diversi dai due casi estremi, 0% e 100%, previsti

dalla logica classica, producendo risultati più sfocati ma notevolmente più aderenti alla realtà.

- **Multimedia information retrieval (MMIR)**, la ricerca di documenti non testuali, mediante tecniche basate sul loro contenuto multimediale, scavalcando l'intermediazione dei metadati testuali.
- **Riconoscimento vocale dei comandi (input) ed emissione dei risultati (output)**.
- **Multilinguismo**, qui si collocano le ricerche nell'ambito del linguaggio naturale e le sperimentazioni sulla traduzione automatica.
- **Interfacce tridimensionali** sia non intrusive (sul monitor), sia intrusive (occhiali, guanti, ecc.)
- **Integrazione con i motori di ricerca** come Google o Scirus, specializzato in ambito accademico-scientifico.
- **Relevance ranking**, produzione di ordinamenti alternativi (ranking) in grado di fornire dei risultati il più vicino possibile all'ipotizzata massima rilevanza per l'utente.

3.5 Accesso

[1](#) [1.1](#) [2](#) [2.1](#) [3](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.4](#) [3.6](#) [3.7](#) [4](#) [4.1](#) [4.1.1](#)

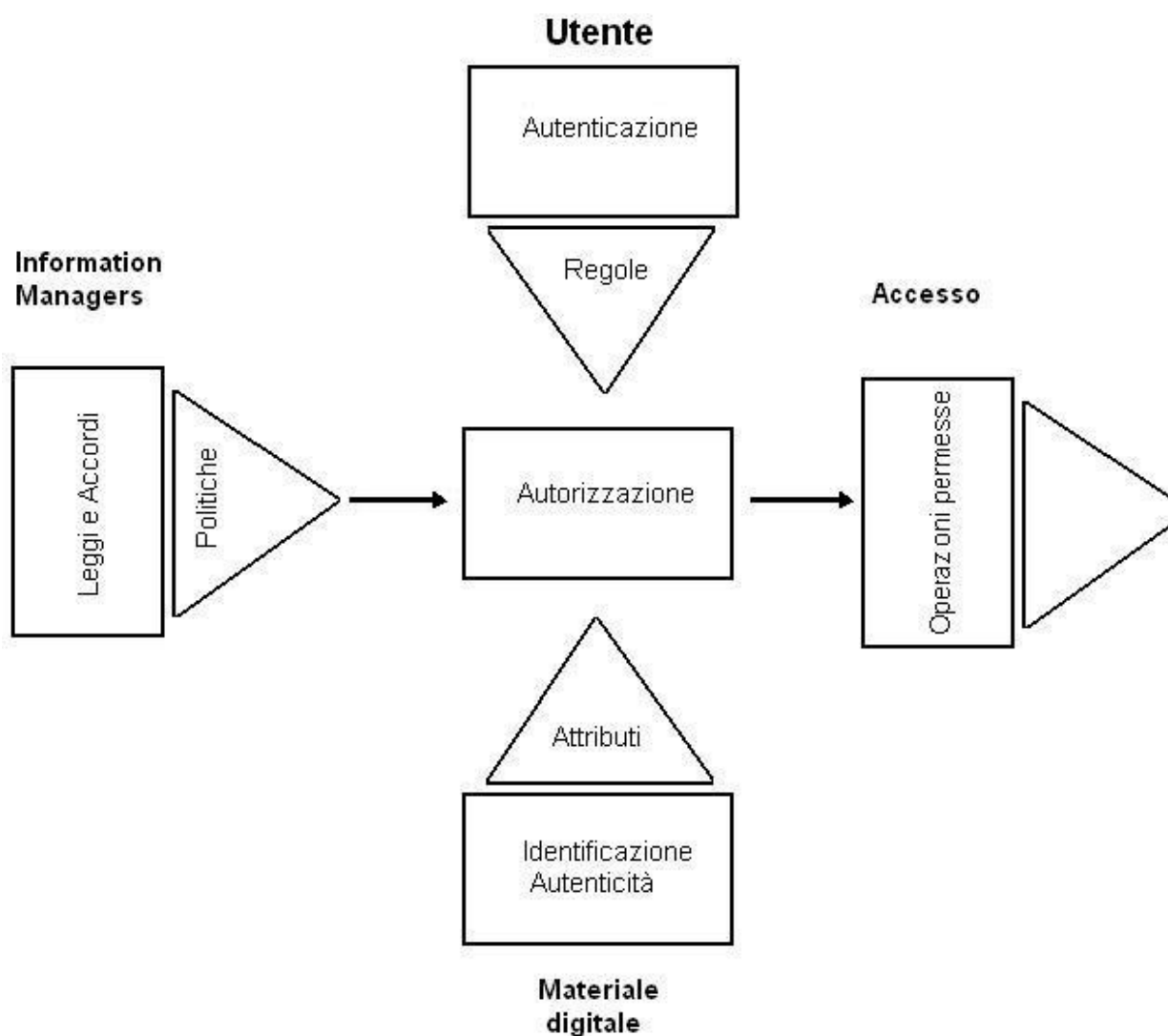
[5](#) [6](#) [7](#)

L'accesso alle collezioni di una biblioteca digitale può avvenire attraverso varie strade:

- *Online, via Internet, senza alcuna restrizione, tariffazione, registrazione, collegandosi da postazioni dislocate ovunque (case, uffici, università, scuole ecc.).*
- *Online via Internet, da qualsiasi postazione, ma con delle limitazioni che possono andare dalla semplice registrazione a fini statistici, alla tariffazione una tantum per ogni singola interrogazione, fino all'accesso riservato a pochi utenti, tramite password personale.*
- *Online via Internet, esclusivamente da postazioni autorizzate.*
- *Online via rete locale, esclusivamente da postazioni con dei server non molto lontani appartenenti alla stessa biblioteca digitale.*
- *Offline, senza alcun tipo di rete, attraverso computer isolati dislocati nel settore multimediale o digitale di una biblioteca tradizionale.*

*Il controllo dell'utenza ammessa alla consultazione dei materiali, si può effettuare con due differenti metodologie: tramite password (che permettono di farsi riconoscere da qualsiasi postazione remota), tramite identificazione del numero **IP (Internet Protocol)**, ossia dell'identità sulla rete del computer dal quale l'utente si collega.*

Vediamo nel dettaglio.



Nel momento in cui un utente cerca di accedere ad una biblioteca digitale, due sono gli step necessari affinché avvenga la sua identificazione.

Il primo gradino da affrontare è quello relativo

all'autenticazione con il quale si stabilisce l'identità dell'utente. Il secondo gradino determina cosa l'utente è autorizzato a fare.

Sono state realizzate numerose tecniche atte ad implementare l'identificazione dell'utente; alcune sono assai semplici ma facilmente aggirabili; altre sono più sicure ma notevolmente complesse.

Come prima sottolineato, un metodo per garantire l'autenticazione dell'utente è quello di fornire una password, procedimento che non sempre garantisce una completa affidabilità.

Di fatto le password sono spesso "rubate", modificate o dimenticate. La soluzione migliore consisterebbe nell'implementazione di un sistema bibliotecario digitale interamente opensource, nel quale gli utenti, senza previa registrazione possano liberamente accedere alla ricerca e al download dei documenti desiderati.

Premettendo che ci occuperemo dei sistemi opensource nel corso della trattazione, è necessario, per ora, fare riferimento alle metodologie necessarie per garantire la sicurezza dell'identità dell'utente.

Il criterio base consiste nel far affidamento alla crittografia,

ovvero all'antica disciplina di nascondere e proteggere delle informazioni, rendendole incomprensibili a chi le dovesse intercettare, in modo che possano essere lette e capite solo dal destinatario.

Il messaggio da proteggere, è chiamato testo in chiaro o *plaintext*, mentre quello modificato in modo da essere reso incomprensibile a chi lo dovesse intercettare, è detto testo cifrato o *cyphertext*.

Il metodo di crittazione o cifratura dei messaggi, cioè il portare un messaggio da testo in chiaro a testo crittografato è basato su una chiave (stringa alfanumerica) che rappresenta una funzione la quale associa al testo in chiaro il testo cifrato, in modo tale che, conoscendo la funzione (ovvero, la chiave) ed il testo cifrato, sia possibile risalire in maniera univoca al testo in chiaro.

Ovviamente, le operazioni di cifratura e decifratura devono essere implementate da algoritmi efficienti e computazionalmente semplici. I metodi che vengono utilizzati di consueto per criptare una password possono essere riassunti nei seguenti algoritmi:

1. **DES**. Il Data Encryption Standard⁷² (DES) è il più noto algoritmo a chiave simmetrica. Il DES, fa parte dei cifrari a blocchi: la chiave che viene utilizzata per cifrare il messaggio

è un blocco di 64 bit, suddiviso in otto sottoblocchi di 8 bit.

2. **RSA**. È il più noto algoritmo a chiave pubblica⁷³, che permette di cifrare un messaggio, attraverso un procedimento che sfrutta le proprietà dei numeri primi: è molto semplice ottenere il prodotto di due numeri primi, ma, partendo da un determinato numero, è difficile risalire ai numeri primi che lo compongono. L'**RSA**, basa la sua sicurezza sul fatto che, al momento, non esiste un algoritmo di scomposizione di un numero in fattori primi, efficiente dal punto di vista del tempo di elaborazione (costo computazionale).
3. **PGP**. È un programma che utilizza un sistema di crittografia ibrido, giacché si serve di tre diversi algoritmi: l'**IDEA** (algoritmo a chiave simmetrica), l'**RSA** (algoritmo a chiave pubblica) e l'algoritmo di hashing **MD5**. Il programma è distribuito gratuitamente, e può essere scaricato dal sito www.pgp.com.

3.6 Conservazione dei documenti

[1](#) [1.1](#) [2](#) [2.1](#) [3](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.4](#) [3.5](#) [3.7](#) [4](#) [4.1](#) [4.1.1](#)

[5](#) [6](#) [7](#)

Lungi dall'essere indistruttibili, i documenti digitali sono, al

*pari degli analogici, soggetti a deperimento: è necessario considerare, in primo luogo, la rapidissima obsolescenza degli strumenti hardware e software necessari per la loro lettura, soprattutto quando sono multimediali, e quindi ben più critici di un banale, ma più stabile, testo **ASCII**.*

La soluzione del periodico riversamento su nuovi supporti, aggirerebbe il problema della rapida obsolescenza (in parte prettamente tecnologica e in parte indotta da logiche di tipo commerciale) delle tipologie dei supporti hardware utilizzati.

Un problema ben maggiore, è invece quello della sopravvivenza dei software capaci di tradurre i dati digitali, scritti in mille linguaggi diversi, in informazioni fruibili dai dispositivi di input umani (occhi e orecchi) e dei dispositivi hardware in grado di supportare tali software.

La persistenza dell'hardware e del software necessari per rivitalizzare un vecchio documento digitale è in realtà solo un caso particolare del più ampio problema della contestualizzazione, ovvero del collocarsi di ogni documento all'interno di un reticolo di riferimenti, particolarmente vincolante in ambiente digitale, che gli assicura non solo il mantenimento della leggibilità pura e semplice, ma anche la permanenza della significatività (oggettiva) e comprensibilità (soggettiva) e la garanzia della autenticità.

In sintesi, i documenti digitali devono fronteggiare almeno cinque rischi specifici, che attentano alla loro persistenza nel tempo:

- *scarsa durata fisica dei supporti per la memorizzazione dei dati (cd, dvd, floppy, ecc.);*
- *obsolescenza dell'hardware per la decodifica dei supporti (lettori di vario tipo);*
- *obsolescenza del software per l'interpretazione dei dati (word processor, programmi di grafica, browser, ecc.);*
- *obsolescenza dell'hardware per l'esecuzione dei programmi di interpretazione (microprocessori, computer, ecc.);*
- *decontestualizzazione rispetto all'ambiente di riferimento.*

Tali rischi possono essere fronteggiati tramite delle contromosse che, a nostro avviso, non sono da considerarsi pienamente risolutive se prese singolarmente, poiché ciascuna di essa si presta maggiormente all'applicazione su determinate categorie di documenti:

- *adozione di linguaggi e software standard (standardizzazione);*
- *adozione dei linguaggi adottati alla struttura logica del documento;*
- *riversamento periodico su supporti digitali (refreshing);*
- *traduzione periodica nei linguaggi e software correnti (migrazione);*
- *creazione di musei dall'hardware e del software (archeologia*

informatica);

- *creazione di emulatori software dell'hardware (emulazione);*
- *recupero a posteriori dei documenti danneggiati o illeggibili;*

3.7 Valutare i documenti

[1](#) [1.1](#) [2](#) [2.1](#) [3](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.4](#) [3.5](#) [3.6](#) [4](#) [4.1](#) [4.1.1](#)

[5](#) [6](#) [7](#)

Nel valutare l'affidabilità e la validità di un documento, è fondamentale prestare attenzione a determinati fattori. Innanzi tutto, la dimensione assoluta dell'opera (ovvero il numero di informazioni contenute) ma anche l'effettiva e aggiornata copertura dell'argomento trattato, dal punto di vista geografico, cronologico, linguistico, tematico, ecc.

Sono fondamentali l'indicazione dei responsabili (autori, collaboratori, editore, comitato scientifico, ecc.) e della data di pubblicazione, indispensabili per valutare l'autorevolezza dei primi e l'attualità della seconda.

Le informazioni contenute dovranno essere del tipo desiderato (meri riferimenti bibliografici, abstract, fulltext, recensioni, immagini

e relative didascalie, mappe, grafici, statistiche o altri dati numerici, suoni, filmati, ecc.), accurate e ordinate mediante segmentazioni, titoli e indici altrettanto accurati e ben organizzati, in modo da permetterne un facile reperimento.

Tutti i documenti dovrebbero essere ben scritti o almeno privi di errori ortografici e aggiornati a cadenze regolari o comunque specificate e ben composti dal punto di vista grafico.

Cruciale è anche la presenza degli opportuni metadati, da integrare eventualmente in sede di catalogazione. Una serie di metadati particolarmente importanti, è quella relativa alla cronologia del documento, del quale andrebbe sempre indicata almeno la data della pubblicazione online e quella dell'ultimo aggiornamento, oltre a eventuali altre indicazioni cronologiche che si ritenessero significative, come quella della creazione offline e quelle relative all'eventuale documento analogico su cui ci si è basati.

L'impiego di procedure metodiche basate su griglie di valutazione può essere utile, specie se si tratta di identificare le caratteristiche esteriori delle risorse telematiche. Evidentemente non può che avere una funzione preliminare rispetto ad un'analisi di contenuto rivolta ad accertare il merito della risorsa dal punto di vista della quantità, attendibilità, fondatezza, serietà, completezza, verificabilità e leggibilità dell'informazione fornita.

Per una prima approssimazione, comunque, il ricorso ad una griglia di valutazione può dimostarsi utile, poiché offre una procedura standard rivolta a verificare alcuni requisiti di base.

Criteria di valutazione delle risorse bibliografiche di Alexander & Tate.⁷⁴

- *Autorevolezza.*
- *Accuratezza.*
- *Obiettività.*
- *Validità.*
- *Completezza.*
- *Utilizzabilità.*
- *Trasparenza.*

Tuttavia, ogni tentativo di valutazione approfondita delle singole risorse e soprattutto del patrimonio complessivo di risorse che vengono sviluppandosi nelle diverse tipologie deve evitare di cadere in eccessiva schematicità. Ciò significa minore utilità immediata e pratica, ma maggiore capacità interpretativa.

4. ODL: Open Digital Library

[1](#) [1.1](#) [2](#) [2.1](#) [3](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.4](#) [3.5](#) [3.6](#) [3.7](#) [4.1](#)

[4.1.1](#) [5](#) [6](#) [7](#)

I software delle biblioteche digitali, sono stati disegnati appositamente per assistere l'utente nella ricerca delle informazioni su Internet.

L'evoluzione della Rete, segue parallelamente quella delle biblioteche virtuale, tanto che quest'ultime hanno progressivamente cominciato ad adottare dei sistemi e delle architetture simili tra loro, i quali, interagendo tra loro hanno reso possibile la realizzazione del criterio dell'interoperabilità, auspicato da informatici e studiosi.

L'interoperabilità tra i sistemi, ha infine incoraggiato l'emergere di diversi semplici protocolli per il trasporto dati come quello dell'[Open Archives Initiative's Protocol for Metadata Harvesting \(OAI-PMH\)](#)⁷⁵, il quale specifica come due sistemi possono comunicare tra loro scambiandosi di continuo stringhe di record (schede).

*Le così dette **Open Digital Libraries** sono una derivazione del lavoro portato avanti dall'**OAI**. Le librerie digitali open source, possono essere implementate grazie ad una serie di componenti che*

comunicano tra loro tramite dei leggeri protocolli che utilizzano l'XML come meccanismo di interscambio dei dati.

Ma cosa contraddistingue un software proprietario da un open source? Un software proprietario, non è altro che un modello chiuso, registrato e brevettato, contrariamente ad un open source, che appartiene a quella particolare categoria, nata da diversi anni, che raccoglie programmi informatici dei quali viene distribuito anche il codice sorgente (chiunque può vedere e verificare come è fatto "dentro" il programma).

Mentre i sostenitori del software proprietario, ritengono legittimo brevettare un programma poiché sono certi che questo non limiti la libera circolazione delle idee e della conoscenza, coloro che sostengono l'open source, ritengono che la brevettabilità, il diritto esclusivo di un software o il monopolio di quest'ultimo, metterebbe a repentaglio i progressi raggiunti nel campo informatico e non solo, almeno per due motivi:

- *Il monopolio e l'oligopolio, frenano l'innovazione, impedendo il pieno dispiegarsi delle risorse disponibili; anche nel campo del sapere, la libera concorrenza è un prerequisito per l'espansione del mercato e la creazione di ricchezza.*
- *Non c'è stimolo sufficiente all'innalzamento della qualità, le intelligenze vengono mortificate, le innovazioni più*

significative trovano difficoltà a collocarsi sul mercato.

In questo modo, la competitività diminuisce.

L'antidoto a tutto ciò, è rappresentato dal software open source: l'idea di fondo, è che non possa esistere autodeterminazione o autonomia se non si ha il pieno controllo sui mezzi con quali si opera, a partire dal possesso del codice sorgente dei programmi informatici che si utilizzano.

Le problematiche inerenti all'implementazione di biblioteche digitali basate su software open source, riguardano principalmente la resistenza opposta da parte di molti editori (i quali vedono incrinarsi il loro monopolio) e autori (che non si fidano di questa nuova forma di veicolazione delle opere) e le difficoltà all'interno della rete, a distinguere la cosiddetta auto-archiviazione da una vera e propria auto-pubblicazione.

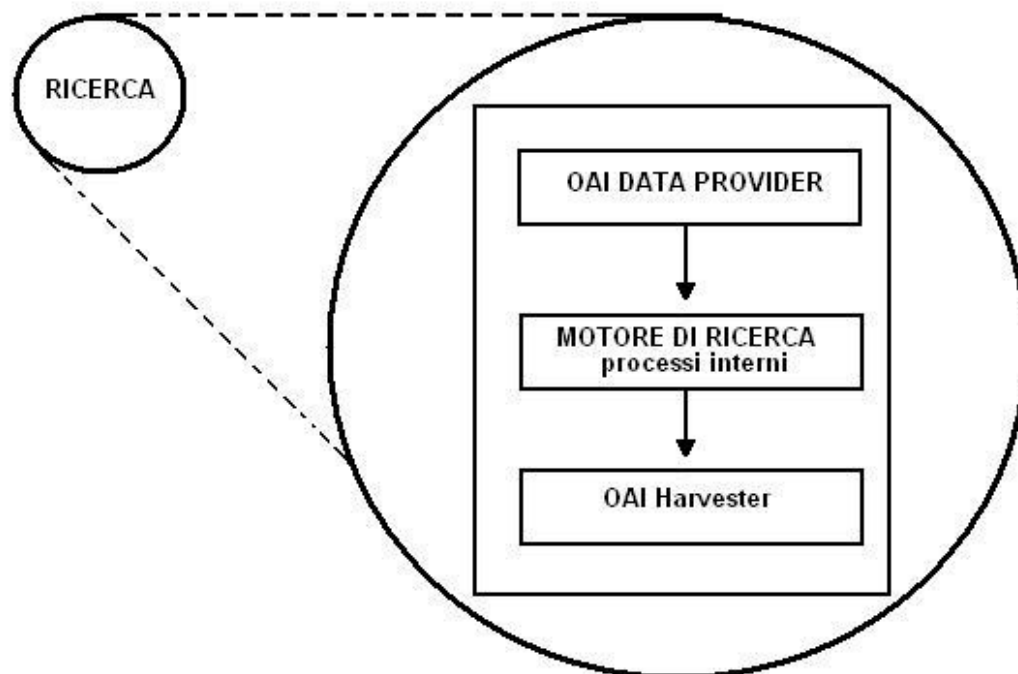
*In ogni modo, attualmente si possono distinguere due tipologie di **Open Archive**:*

- **OA istituzionali:** rivolti ai dipendenti di un ente o comunque a tutte le persone ad esso collegate (nel caso di una università: docenti e ricercatori, studenti, personale tecnico e amministrativo, bibliotecari inclusi);
- **OA disciplinari:** dedicati a una unica disciplina o argomento

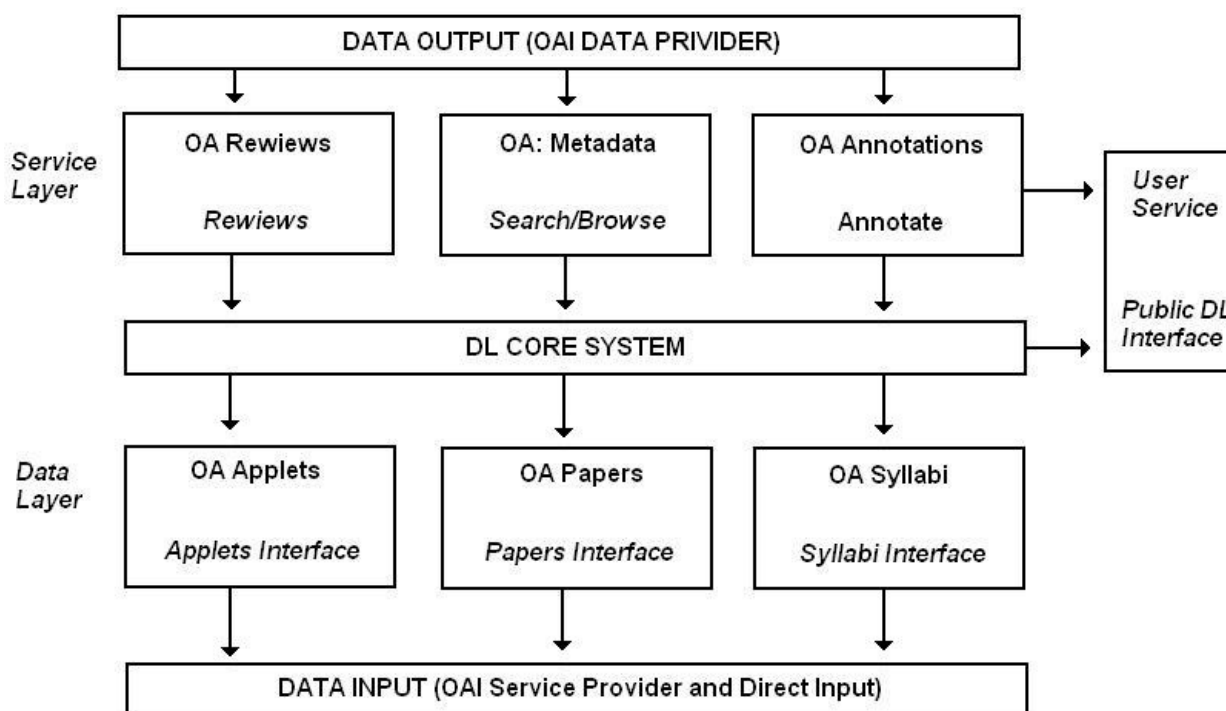
e generalmente riservati esclusivamente a materiali di ricerca, che vengono depositati da studiosi e operatori del settore appartenenti a qualsiasi ente, spesso su base internazionale; possono seguire un modello centralizzato, con un unico server, o uno distribuito, collegando fra loro più server gestiti da diverse istituzioni.

Dal 1999 entrambe le tipologie aderiscono al citato standard OAI, che distingue fra:

- ***Data provider**, i quali contengono i documenti depositati e che supportano il protocollo OAI esponendo i metadati relativi ai lavori contenuti nel server; un data provider gestisce uno o più server, per il deposito (web servers repositories)*
- ***Service provider**, che usano i metadati dei data provider come base per la costruzione di servizi a valore aggiunto.*
-



*Fra i servizi a valore aggiunto più utili permessi da OAI va ricordato il cosiddetto **metadata harvesting**, ovvero la raccolta periodica, da parte di un service provider, dei metadati dislocati su una serie di data provider selezionati in base a caratteristiche disciplinari, istituzionali o linguistiche, in modo da permettere una metaricerca complessiva unica relativa a tutti i documenti da essi conservati.*



Esistono anche harvester che, più in generale, cercano di coprire l'intera rete mondiale degli open archive rispettosi degli standard OAI, come ad esempio *OAIster*⁷⁶, gestito dall'*Università del Michigan*, che, nell'agosto 2004, permette di recuperare quasi 3 milioni e mezzo di documenti ospitati da 327 istituzioni.

4.1 Open Archival Information System

[1](#) [1.1](#) [2](#) [2.1](#) [3](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.4](#) [3.5](#) [3.6](#) [3.7](#) [4](#) [4.1.1](#)

[5](#) [6](#) [7](#)

L'Open Archival Information System⁷⁷ , è una tipologia di archivio che consiste nell'insieme organizzato di soggetti e di sistemi che perseguono l'obiettivo di preservare l'informazione per una o più di una determinata comunità di utenti: sviluppato dal della NASA come standard per la conservazione a lungo termine dei dati derivati dall'osservazione dello spazio e del pianeta, tale modello si è adeguato alle finalità della conservazione a lungo termine anche per altre tipologie d'utenza e documenti.

Infatti, pur essendo fortemente orientato al trattamento dei documenti elettronici, è applicabile a qualsiasi tipo di archivio (digitale o analogico), non specifica nessun tipo di implementazione e può essere applicato indifferentemente a oggetti digitali nativi, a prodotti di attività di digitalizzazione (quali file di immagini), e persino ad oggetti fisici.

Pertanto, si sta affermando come lo standard per la conservazione delle risorse digitali, in quanto affronta la tematica della responsabilità della conservazione a lungo termine dell'informazione digitale, precedentemente affrontata.

*L'ambiente **OAIS** è costituito da quattro entità fondamentali che interagiscono tra di loro:*

- *i produttori: sulla base di accordi formalizzati per l'immissione dei dati nell'archivio forniscono i dati in base alle componenti logiche e al modello di rappresentazione **OAIS**;*
- *i consumatori: i soggetti che interagiscono con i servizi **OAIS** per reperire e acquisire l'informazione conservata di proprio interesse;*
- *il management: esterno all'archivio, si occupa delle politiche dell'archivio (cosa archiviare, come trovare i fondi ecc);*
- *l'archivio stesso: il sistema organizzato che si propone di conservare l'informazione per consentirne l'accesso e l'uso ad una determinata comunità di utenti.*

*Per quanto riguarda le componenti funzionali proprie del modello **OAIS**, possono essere identificate sei categorie:*

- **Ingest** (Immissione): *riceve l'informazione dai produttori e la prepara per l'archiviazione.*
- **Archival Storage** (Archiviazione dei dati): *tratta l'archiviazione, la manutenzione e la gestione della informazione archiviata.*
- **Data Management** (Gestione dei dati): *coordina i metadati descrittivi relativi sia all'informazione archiviata sia ai dati amministrativi interni all'archivio.*
- **Access** (Accesso): *è la funzione che aiuta i consumatori a identificare e ottenere informazione dall'archivio.*

- **Administration** (Amministrazione dell'archivio): ha in carico le procedure quotidiane di gestione dell'archivio.
- **Preservation Planning** (Pianificazione della conservazione): specifica e rende visibili le attività di conservazione effettuate, a prescindere dalla strategia adottata.

La particolarità di **OAIS** è che fornisce un modello di strutturazione dei dati adeguato a rappresentare l'informazione digitale da un punto di vista orientato alla conservazione. Risulta centrale, in effetti, la definizione di **Oggetto Informativo (Information Object)**, di qualsiasi tipo esso sia, come composto da due elementi:

- **Dati.**
- **Informazione sulla rappresentazione (Representation information)**, necessaria per conferire significato ed interpretabilità ai dati.

In un ambiente digitale, è indispensabile che i dati (sequenza di bit) siano correlati all'informazione sulla rappresentazione (R.I), poiché senza questa i suddetti dati sarebbero incomprensibili sia dal punto di vista strutturale (es. la specificazione del formato) che semantico (in quale lingua è scritto il documento).⁷⁸

L'informazione sulla rappresentazione, in ambiente digitale, è dotata di una natura ricorrente, ciò significa che, per essere

*interpretata, avrà bisogno di un'altra I.R., e così via, creando una Rete di **Informazioni sulla Rappresentazione**o meglio una **Representation Network**.*

*Gli scambi di informazione che procedono da o verso l'archivio e all'interno di **OAIS**, avvengono attraverso l'utilizzo di **Pacchetti di Informazione (I.P.-Information Packages)**, ovvero, una sorta di contenitori concettuali di dati che possono essere ricondotti a tre tipologie:*

- **SIP** - (*Submission Information Package - Pacchetto di Informazioni per l'Immissione*), utilizzato nella fase di immissione/acquisizione dei dati, inviato dal produttore in base al *Submission Agreement* stipulato con l'**OAIS**.
- **AIP** - (*Archival Information Package - Pacchetto di Informazioni per l'Archiviazione*): destinato alla conservazione a lungo termine.
- **DIP** - (*Dissemination Information Package - Pacchetto di Informazioni per la Distribuzione*): trasferito dall'**OAIS** all'utente in base ad una richiesta di accesso.

*Nell'illustrare il funzionamento del modello **OAIS**, è fondamentale chiarire il ruolo del pacchetto di informazioni (**I.P.**).*

*Un **I.P.** è costituito dall'aggregazione di quattro classi di Oggetto Informativo:*

- **Informazione sul Contenuto** (*Content Information*): l'oggetto primario destinato ad essere conservato dall'archivio (es. un documento in formato PDF (i dati), più la documentazione del formato PDF (la R.I.)
- **Informazione Descrittiva per la Conservazione** (*Preservation Description Information*): il set di informazioni necessarie a conservare adeguatamente, per un periodo di tempo indefinito, il contenuto, cui sono associate.
- **Informazione di Impacchettamento** (*Packaging Information*): come reperire 1) e 2), ovvero come sono collegati i componenti di un Pacchetto di Informazioni in un'entità identificabile su uno specifico supporto (p. es. in che disco, in che directory, ecc.).
- **Informazione Descrittiva** (*Descriptive Information*): finalizzata alla ricerca e al recupero dell'informazione, (es.: Manzoni Alessandro, Promessi Sposi).

Da notare che questa può basarsi su informazioni contenute nell'Informazione sul Contenuto e nell'Informazione Descrittiva per la Conservazione, ma ne è distinta sul piano logico.

A questo punto, possiamo procedere con l'analizzare l'approccio utilizzato da **OAIS** nel trattamento dell'oggetto digitale. Innanzi tutto, un oggetto digitale entra nel sistema sotto forma di **Submission Information Package (SIP)**, comprendente l'oggetto e il

set di metadati richiesto. La sua trasmissione in tale forma è responsabilità del Produttore.

*In seguito, il **SIP** passa attraverso le procedure di Immissione (**Ingest**) nel quale viene trattato e reso conforme ai criteri e alle norme applicate nel sistema diventando un Archival Information Package (**AIP**). L'**AIP** comprende il contenuto di **SIP** più i metadati previsti dal sistema ai fini della conservazione. Ad ogni successivo trattamento di **AIP** corrisponde l'aggiunta di metadati.*

*Il Gestore è responsabile delle procedure di aggiornamento costante dell'**AIP**, nonché della consegna degli **AIP** agli utenti sotto forma di Dissemination Information Packages (**DIP**).*

*La distribuzione dei **DIP** presuppone l'esecuzione di diverse funzioni: amministrazione, gestione dei dati e servizi comuni. Un sistema **OAIS** vi aggiunge due funzioni basilari: Archiviazione e Conservazione. Queste, applicano le strategie necessarie a protrarre nel tempo la fruizione degli **AIP** sotto forma di consultazione, utilizzazione e comprensione.*



4.1.1 Mets

1 1.1 2 2.1 3 3.1 3.2 3.3 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1 5

6 7

Come riferito nel capitolo 3, curare una biblioteca di oggetti digitali significa gestirne, necessariamente, i relativi metadati. I metadati necessari, ad una gestione e ad un uso efficace degli oggetti digitali, sono diversi ed anche piu' numerosi, rispetto a quelli usati per mantenere collezioni di lavori a stampa o di altri oggetti fisici.

METS, e' un'iniziativa della Digital Library Federation⁷⁹ che si propone di costruire, e di fornire, un formato di documento XML per codificare i metadati necessari sia per la gestione degli oggetti della

biblioteca digitale contenuti in un deposito digitale, che per lo scambio di alcuni oggetti tra i depositi (o tra i depositi ed i loro utenti).

*In base al loro utilizzo, un documento **METS** potrebbe essere usato sia come **Submission Information Package (SIP)**, sia come **Archival Information Package (AIP)**, che come **Dissemination Information Package (DIP)** del modello di riferimento del **Open Archival Information System (OAIS)**.*

*Un documento **METS** e' costituito da sette sezioni principali :*

- 1. **Intestazione METS** - Questa sezione contiene i metadati che descrivono il documento **METS** stesso, includendo alcune informazioni quali autore, editore etc.*
- 2. **Metadati Descrittivi** - La sezione dei metadati descrittivi potrebbe sia puntare ad un documento **METS** esterno (p.e., un record MARC in un OPAC oppure un EAD in cerca di aiuto gestito da un server WWW), sia contenere metadati descrittivi inclusi internamente oppure includerli entrambi. Sono ammesse anche ripetizioni multiple di entrambi i metadati descrittivi , sia interni che esterni .*
- 3. **Metadati Amministrativi** - La sezione dei metadati amministrativi contiene sia informazioni sui files che sono stati creati e che conservano i diritti di proprieta'*

intellettuale, sia metadati riguardanti l'oggetto di origine da cui deriva l'oggetto della biblioteca digitale , e sia informazioni riguardanti la provenienza dei file e le relazioni degli oggetti della biblioteca digitale (p.e. le relazioni dei file master e di derivazione, e le informazioni riguardo la migrazione e la trasformazione). Allo stesso modo dei metadati descrittivi, i metadati amministrativi potrebbero essere sia esterni al documento **METS**, o codificati internamente.

4. **Sezione File** - La sezione file e' una lista di tutti i file contenenti il contenuto che comprende le versioni elettroniche dell'oggetto digitale . Gli elementi 'file' potrebbero essere raggruppati all'interno di elementi 'fileGrp', per fare una suddivisione in base alle diverse versioni degli oggetti.
5. **Mappa Strutturale** - La mappa strutturale e' il cuore del documento **METS**. Essa mette in evidenza la struttura gerarchica a cui appartiene l'oggetto della biblioteca digitale, e collega gli elementi di quella struttura ai file di contenuto ed ai metadati appartenenti ad ogni elemento. In pratica la mappa strutturale di un documento **METS** definisce la struttura gerarchica degli oggetti della biblioteca digitale da presentare all'utente, in modo da permettergli di consultarli.
6. **Link Strutturali** - La sezione dei link strutturali **METS** permette ad un autore **METS** di memorizzare l'esistenza di

hyperlink tra nodi nella gerarchia definita nella Mappa strutturale. Cio' e' di particolare importanza nell'uso di METS per archiviare siti web.

7. **Comportamento-** *Una sezione di comportamento puo' essere usata per associare comportamenti con il contenuto dell'oggetto METS. Ogni comportamento, contenuto in questa sezione, ha un elemento di definizione di interfaccia che rappresenta una definizione astratta dell'insieme di comportamenti rappresentati da una particolare sezione comportamento. Ogni comportamento ha anche un elemento di meccanismo che identifica un modulo di codice eseguibile che implementa ed esegue i comportamenti definiti in modo astratto dalla definizione dell'interfaccia.*

Lo schema METS definisce un meccanismo flessibile per la codifica di metadati descrittivi, amministrativi e strutturali per gli oggetti di una biblioteca digitale, e per documentare le relazioni complesse tra le varie forme di metadati . Esso puo', inoltre, fornire un utile standard per lo scambio tra depositi di oggetti appartenenti alla biblioteca digitale . Infine, lo schema METS offre la capacita' di associare un oggetto digitale a comportamenti o servizi.

5. Il problema del copyright

1 1.1 2 2.1 3 3.1 3.2 3.3 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1

4.1.1 6 7

Fra le numerose problematiche di ambito giuridico connesse con le biblioteche digitali, un nodo particolarmente delicato è costituito dalla legittima aspettativa, da parte dell'autore, di vedere riconosciuti e salvaguardati i diritti morali sulle proprie produzioni intellettuali, nonché quelli economici, percepiti in proprio o ceduti agli editori.

Tali tematiche, acquisiscono infatti in ambiente elettronico una ulteriore sensibilizzazione a causa della natura stessa delle informazioni in formato digitale, che diventano maggiormente riproducibili, manipolabili, trasmettibili e ricercabili rispetto all'ambiente analogico.

La biblioteca digitale aggiunge, infine, un terzo livello di rilevanza, data la sua natura di spazio prettamente documentario, dove massima è (o, almeno, dovrebbe essere) l'attenzione per diritti e doveri connessi alla produzione, circolazione e uso di qualsiasi genere di informazione e documento.

Quella del copyright, dunque, si configura come una tematica assai complessa che vede confluire aspetti tecnologici, economici, giuridici e sociali. Il diritto d'autore, come viene chiamato in Europa, o copyright, secondo la dizione adottata nei paesi anglosassoni, è un insieme di norme che regolano i rapporti economici e giuridici tra autori, editori e utenti.

Alla sua base vi è il presupposto che ciò che emerge dallo sforzo intellettuale di un autore, sia un prodotto di cui si può rivendicare la proprietà, e il cui sfruttamento si può cedere o dare in concessione a terzi.

L'autore è il titolare naturale del diritto di proprietà sulla sua opera. Egli la cede in concessione temporanea o permanente a un editore che può produrne delle copie da vendere agli utenti. Gli utenti, pagando una certa cifra, possono acquistare una di tali copie e usarla, ma non diventano proprietari del prodotto intellettuale (nel senso giuridico, ovviamente) né ereditano il diritto di copia.

Il problema è che la protezione giuridica del diritto d'autore e di copia fa leva su un dato di fatto molto materiale: la produzione e riproduzione fisica di un libro a stampa, un disco di vinile, una VHS ecc.

Ma cosa avviene quando la tecnologia rimuove queste difficoltà

materiali, rendendo la riproduzione immediata e accessibile a chiunque?

La tendenza alla trasgressione, soprattutto in condizioni di alti prezzi di mercato dei beni protetti, si diffonde socialmente e la sua sanzione diviene praticamente inapplicabile.

Questa è esattamente la situazione che si è venuta a creare con l'introduzione degli strumenti digitali per la riproduzione e diffusione delle opere intellettuali. Un oggetto digitale, qualsiasi sia il suo contenuto, può essere riprodotto in un numero indefinito di copie identiche a costi effettivi quasi nulli, senza nessuna difficoltà e senza alcun degrado qualitativo rispetto all'originale.

Di conseguenza la riproduzione illegale di prodotti intellettuali in formato digitale si è diffusa rapidamente. Basti pensare al fenomeno dei CD audio e dati masterizzati, o a quello della distribuzione di brani musicali in formato MP3 attraverso Internet.

Siamo dunque in presenza di una profonda contraddizione tra la base tecnica e la forma economico-giuridica della produzione e distribuzione di prodotti intellettuali. Le modalità per il superamento di questa contraddizione sono attualmente oggetto di un aspro dibattito teorico - pratico, fortemente polarizzato su due posizioni.

La prima posizione è quella sostenuta dal movimento del no copyright o del copy-left. I suoi fautori sostengono, che le tradizionali normative a protezione del diritto di autore non abbiano più alcuna ragione di esistere nell'era digitale, visto l'abbattimento dei costi di riproduzione e distribuzione. Ritengono che l'informazione e i contenuti debbano circolare liberamente e gratuitamente, in una sorta di versione riveduta sub specie tecnologica dell'economia del dono, o del baratto.

Si tratta di una impostazione culturale molto radicata negli utenti 'storici' della rete e nei movimenti radicali di sinistra.

A questa posizione si oppone radicalmente il punto di vista dei colossi editoriali, dell'industria dello spettacolo, di buona parte degli autori, affiancati dalla maggior parte delle aziende tecnologiche. Secondo questo punto di vista il diritto di autore è funzionalmente indipendente dalla tecnologia di riproduzione e diffusione dei contenuti, e la sua legittimità resta valida anche nel mondo digitale.

Esso infatti è una garanzia per i produttori dei contenuti, che in sua mancanza non potrebbero vedere riconosciuto economicamente il loro lavoro, e per i distributori che svolgono la funzione di valorizzare i prodotti intellettuali e di garantire la libertà di espressione.

*In questo quadro si collocano le molte iniziative di ricerca che puntano a sviluppare piattaforme tecnologiche per la gestione dei diritti digitali (**Digital Right Management, DRM**).*

*Tali sistemi, si basano sulle tecniche di cifratura asimmetrica o a doppia chiave che sono utilizzate anche per la sicurezza dei pagamenti on-line e delle transazioni digitali. Il processo di pubblicazione mediante un sistema di **DRM** si svolge nel modo seguente: il produttore dei contenuti (l'editore o l'autore in prima persona) riceve da una authority di certificazione indipendente, una chiave privata con cui può crittografare il file che contiene l'opera protetta, assegnandogli un determinato livello di protezione.*

A questo punto il file cifrato viene inviato ai distributori che gestiscono un server di distribuzione dei contenuti.

Il server interagisce con un modulo client installato sul computer dell'utente finale. Durante la transazione il server autentica l'utente, verifica che le condizioni di distribuzione siano state ottemperate e infine genera e invia al client una chiave di decifrazione che permette di accedere al file protetto. Al fine di evitare che il contenuto digitale, una volta inviato, possa essere duplicato gratuitamente o letto su più postazioni, la chiave di decifrazione del contenuto include anche una chiave privata assegnata a ciascun utente.

Ma, al di là dei problemi tecnici e di standardizzazione, le attuali implementazioni della tecnologia DRM sollevano non poche perplessità, anche tra coloro che non sono fautori del no copyright nelle sue forme più radicali.

Il processo di acquisto di un oggetto digitale protetto (e-book, file MP3 o video digitale) è piuttosto complesso e paradossalmente impone dei vincoli che non esistono nei prodotti culturali tradizionali. Infatti, quando compriamo un libro nessuno ci vieta di prestarlo a un amico, o di leggerlo quando e dove vogliamo. Un file protetto con un sistema DRM, invece, è di norma accessibile solo su un numero ristretto di postazioni.

Viene da domandarsi se l'introduzione di tanti vincoli e difficoltà non possa finire per scoraggiare gli utenti finali, e in tal modo rallentare se non impedire lo sviluppo delle nuove tecnologie di distribuzione dei prodotti intellettuali e la crescita dei relativi mercati.

*Per questo ci sembrano ragionevoli e tutto sommato condivisibili le proposte di adottare politiche distributive innovative che hanno già dimostrato la loro validità in settori come quello del software. Ci riferiamo alla distribuzione shareware (sperimentata ad esempio da Stephen King con il suo *The Plant*)⁸⁰ che, accompagnata da una riduzione dei prezzi, potrebbe rivelarsi ideale per la*

letteratura scientifica e di nicchia, oppure, a forme di vendita per abbonamento su collane, anche in questo caso con un controllo sul tetto dei prezzi, peraltro giustificato dall'azzeramento dei costi di riproduzione.

Proprio quello dei prezzi rappresenta in questo caso un fattore fondamentale. L'esperienza del software insegna infatti che la maggior parte degli utenti tende a preferire un prodotto originale e legale rispetto a uno copiato illegalmente, a condizione che il prezzo praticato dal produttore o distributore del prodotto originale sia ragionevolmente contenuto.

Una politica di prezzi artificialmente alti tende invece a impedire lo sviluppo del mercato, e costituisce un incentivo alla pirateria e alla diffusione di copie non autorizzata. In ogni modo, è indispensabile considerare la progressiva e massiccia proliferazione di biblioteche digitali costruite da utenti privati, i quali, per aggirare il problema del diritto d'autore hanno optato per una soluzione alquanto ovvia e semplice: trascrivere e rendere disponibili interamente delle opere, per le quali il copyright risulta ormai essere scaduto.

Pertanto risulta semplice trovare in rete, opere di una certa rilevanza letteraria, italiane e straniere, come la Divina Commedia dantesca, con tanto di note esplicative, il Decamerone, la Bibbia ecc.

6. L'utopico progetto del Web

Semantico

1 1.1 2 2.1 3 3.1 3.2 3.3 3.4 3.5 3.6 3.7 4 4.1

4.1.1 5 7

La proliferazione delle biblioteche digitali e della libera condivisone dei documenti/oggetti digitali, ci proietta verso un utopico (o forse no) e ambizioso progetto che trae ispirazione dallo Xanadu di Ted Nelson. Il cosiddetto Web Semantico.

Il Web Semantico, non è da considerarsi un world wide web alternativo, ma una sorta di sogno, vagamente leibniziano, di rendere l'organismo che già conosciamo, non solo un luogo nel quale sia possibile reperire facilmente e celermente tutto ciò che vi si cerchi, ma, nel quale sarà addirittura possibile affidare agli strumenti di ricerca l'onere e il dovere di verificare la validità dei contenuti informativi recuperati, di metterli in relazione tra loro e di dedurne ulteriori informazioni, ricerche, fruizioni di servizi o decisioni di altro tipo (acquisti o investimenti finanziari).

L'idea base del progetto Web semantico consiste in una triplice assunzione:

- *possibilità di aggiungere in maniera semplice, coerente, pertinente e sufficientemente standardizzata dei metadati semantici a gran parte dell'informazione inserita in rete;*
- *la convinzione che tali metadati sia suscettibili, a loro volta, di essere analizzati, gestiti e aggregati in maniera utile e funzionale attraverso l'impiego intelligente di appositi software;*
- *L'ultimo elemento riguarda le ontologie, ovvero, le strutture logiche, imparentate con i thesauri e gli schemi di classificazione diffusi in ambito bibliotecario, le quali dovrebbero collegare fra loro, in modo esplicito e formalizzato, tutti i concetti e i termini relativi ad un determinato ambito, facilitando il compito sia a coloro che devono assegnare metadati ai documenti sia coloro i quali devono sfruttare tali metadati per reperire i documenti.*

La maggior parte degli informatici coinvolti in questo progetto tendono a sottovalutare l'estrema difficoltà insita nella creazione e manutenzione degli opportuni metadati, sia che essa venga effettuata da umani che da computer tanto che i "metadata boys"⁸¹ stigmatizzati da Gorman in ambiente bibliotecario, assurgerebbero alla statura di integerrimi paladini dell'analisi concettuale e

dell'authority control in ambienti nei quali, i metadati Dublin Core, quando vengono utilizzati, lo sono solo in maniera assai limitata.

Probabilmente si tratta di strumenti percepiti ancora come troppo complessi. Una certa superficialità è spesso riscontrabile anche negli studi sulle ontologie, che tendono a dare per facilmente formalizzabili dei concetti e delle relazioni che nel linguaggio naturale (e nel mondo reale) sono avvolti d'ambiguità spesso insormontabili.

Problemi che si moltiplicano, come ben sa chi si occupa di thesauri, quando si cerca di passare da una serie di ontologie specializzate a una unica ontologia universale omnidisciplinare. Sarebbe vantaggioso probabilmente, in questo settore, una maggiore collaborazione tra esperti di indicizzazione semantica del settore bibliotecario e, perché no, con filosofi del linguaggio, soprattutto della scuola analitica, i quali, da Wittgenstein in giù, si sono concentrati proprio sulle opacità del linguaggio e del pensiero comune.

Il livello fortemente utopico delle ricerche in questo settore potrebbe comunque condurre a conclusioni positive sia teoriche che tecnologiche utilmente spendibili dal punto di vista pratico, soprattutto se ci si "rassegnasse" a ragionare in termini di tanti piccoli web semantici dotati di ontologie e metadati coerenti e

sostenibili su scala locale, senza illudersi di poter estendere, moltiplicare e fondere fra loro tali micro-universi fino a rendere semanticamente coerente, l'intero world wide web.

7. L'Accessibilità

[1](#) [1.1](#) [2](#) [2.1](#) [3](#) [3.1](#) [3.2](#) [3.3](#) [3.4](#) [3.5](#) [3.6](#) [3.7](#) [4](#) [4.1](#)
[4.1.1](#) [5](#) [6](#)

L'articolo tre della Costituzione italiana recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

Internet ha unito e continua ad unire persone lontane tra di loro. Permette di comunicare in diversi modi, grazie all'utilizzo di e-mail, newsletter, chat. Nonostante questa libertà il web ha ancora delle limitazioni, a volte molto pesanti.

Non tutti, infatti, a contrario di quello che si possa pensare, possono accedere liberamente ad internet e questo limite non fa che

aumentare la discriminazione verso quei soggetti che, proprio grazie ad internet, potrebbero migliorare il loro grado di socializzazione.

Purtroppo soggetti con limitazioni sia fisiche che psichiche, come non vedenti e non udenti, oggi trovano un alto muro a contrapporsi tra loro e la completa accessibilità dell'informatica e di internet.

Per risolvere questa grave pecca esistono delle tecnologie che permettono di creare siti web e contenuti interattivi totalmente accessibili e si stanno creando leggi e regolamenti a favore dell'accessibilità.⁸²

A questo proposito il W3 Consortium ha ideato il progetto W.A.I. (Web Accessibility Initiatives): un insieme di guide linea, suggerimenti e proposte per la creazione di siti web accessibili. L'iniziativa del W3C prevede una serie di tecnologie e di norme atte a rendere possibile la totale fruizione dei siti web e dei contenuti multimediali anche ai portatori di handicap. Il principio base è pensare che non tutti gli utenti accedono ad un sito web con gli stessi modi.

Per questo motivo sono stati stilati dei punti guida nella realizzazione di siti web: ad esempio è stabilito l'inserimento di testo alternativo (il tag "ALT") nelle immagini, per permettere anche ai

software dedicati ai portatori di handicap (display braille, screen reader, etc...) di accedervi, cosa altrimenti impossibile.

Il principio alla base di queste linee guida è la separazione dal contenuto: se il “significato” di un documento è separato dal suo layout, si rende più semplice l'accessibilità a tale documento da parte dei software dedicati. La situazione italiana circa l'accessibilità presenta un quadro globale migliore rispetto al passato.

Oggi, infatti, è obbligatorio per le Pubbliche Amministrazioni e gli enti pubblici in generale realizzare siti web accessibili.

La legge n. 4 del 9 gennaio 2004, la c.d. Legge Stanca, approvata all'unanimità dal Parlamento, stabilisce delle disposizioni per favorire l'accesso da parte di persone disabili agli strumenti informatici.

Inoltre nella Gazzetta Ufficiale n. 183 dell'8 agosto 2005⁸³ è stato pubblicato il decreto del Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie dell'8 luglio 2005, il quale stabilisce i requisiti tecnici e i diversi livelli di accessibilità agli strumenti informatici.

Tale decreto elenca, in maniera dettagliata, i requisiti che i siti web devono avere per facilitarne l'utilizzo da parte di disabili.

Inoltre, per facilitare il riconoscimento dei siti accessibili, è stato previsto un "bollino blu di conformità" che rappresenta il livello del servizio.

I privati che intendano aderire dovranno registrarsi presso il CNIPA (Centro Nazionale per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione). Tim Berners-Lee, inventore del WWW e direttore del W3C, ha detto: "The power of the web is in its universality. Access by everyone regardless of disability is an essential aspect". (Il potere del web è nella sua universalità. L'accesso da parte di tutti, indipendentemente dalla disabilità, è un aspetto essenziale).

I siti web delle biblioteche italiane sono in forte ritardo nel campo dell'accessibilità, sia per i disabili, sia per chi usa delle tecnologie diverse dal consueto, in tal modo, anche la cultura diventa, spesso, inaccessibile.

La panoramica è vasta e variegata: si trovano le classiche homepage fatte in casa con Frontpage, zeppe di immagini tanto animate quanto inutili, altre con i menu di sole immagini, altre con quei noiosi filmati in Flash che non fanno che appesantire la ricerca, fino a trovare il caos nelle maschere di interrogazione dei cataloghi online.

Si guarda ancora all'aspetto delle cose, senza poi focalizzarsi

sui contenuti. Tutto ciò, denota come ci sia ancora poca attenzione e, perché no, ancora poca professionalità.

La Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia ha avviato nel novembre 2002 una campagna di sensibilizzazione che unisce la definizione del problema accessibilità con le conoscenze pratiche per ovviarlo: la Campagna per l'Accessibilità delle Biblioteche in rete, con un sito dedicato: <http://marciana.venezia.sbn.it/CABI/>.

Attraverso questa campagna, un insieme di Istituti e varie organizzazioni, bibliotecarie e non, promuovono l'accessibilità delle informazioni anche alle persone più deboli, partendo naturalmente dal corretto uso degli standard del W3C-WAI.⁸⁴

Il progetto nasce dopo la constatazione che il problema dell'accessibilità nel web è ancora lontano dall' essere risolto, e vuole essere un motore di sensibilizzazione per il settore delle biblioteche e, con loro, anche tutta la Pubblica Amministrazione (P.A.). Per riassumere brevemente le finalità generali del progetto, si può dire che si fonda su tre criteri basilari: Promuovere, Supportare, Organizzare.

Promuovere:

- *l'accessibilità in Italia collaborando e cercando la*

collaborazione di quanti siano interessati e coinvolti da questa problematica.

- *l'informazione e la sensibilizzazione nel settore bibliotecario e, in generale, nella Pubblica Amministrazione, sul problema dell'accessibilità con operazioni quali la Campagna in corso;*
- *l'uso degli standard per l'accessibilità, condizione essenziale per il raggiungimento della stessa;*

Supportare:

- *i gestori di siti web pubblici che vogliono avvicinarsi all'accessibilità, attraverso un ring di siti specializzati e liste di discussione appropriate, indicando loro le metodologie più idonee da usarsi;*
- *le iniziative che spingano ad una normativa italiana che imponga ai siti web della Pubblica Amministrazione e di pubblica utilità di avere almeno i minimi requisiti di accessibilità.*

Organizzare:

- *eventi di promozione (manifestazioni e convegni, ecc.) in ambito nazionale sul tema, per promuovere l'accessibilità da vicino.*
- *dei Workshop e dei corsi, con programmi di formazione e aggiornamento per la riqualificazione del personale delle biblioteche e della P.A. Non ci si deve dimenticare, infatti, che*

la formazione del personale è tra le migliori fonti di investimento che la P.A. possa fare: valorizza il capitale umano interno e non necessita di ulteriori "costi di manutenzione".

Anche il governo Italiano si sta impegnando nella battaglia accessibilità. A questo proposito è fondamentale menzionare la circolare n. CR/32 AIPA⁸⁵ (Autorità per l'informazione nella Pubblica Amministrazione), divulgata il 6 settembre 2001.⁸⁶

Nella suddetta circolare, vengono indicati i criteri e gli strumenti atti a favorire l'accesso ai siti web delle pubbliche amministrazioni e l'uso delle applicazioni informatiche da parte delle persone disabili.

In particolare, vengono specificati i criteri da rispettare nella progettazione e manutenzione dei sistemi informatici pubblici, per favorire l'accessibilità ai siti web che mettono a disposizione di cittadini e imprese informazioni e servizi interattivi mediante tecnologie e protocolli Internet e alle applicazioni informatiche utilizzate dal personale della pubblica amministrazione e da cittadini e imprese per i servizi resi così fruibili.

Nonostante gli sforzi compiuti fin ora, siamo ancora molto lontani dall'approdare ad una completa accessibilità dei siti web, soprattutto per quanto riguarda le biblioteche digitali.

Fortunatamente le sperimentazioni, le iniziative e gli studi effettuati sul campo, non mancano.

fonte: <http://debiblioteca.altervista.org/dl.htm>

[dentrolatanadelbianconiglio](#) ha rebloggato [spegniriaccendi](#)

[towi75](#) Fonte:

“Nessun genitore deve volere il meglio per suo figlio. E sai perché ? Perché non lo sa. Non lo può sapere, come potrebbe ? È Dio? Legge nella sfera di cristallo ? No, è solo un genitore. E allora dovrebbe starsene a guardare e basta, in silenzio e con grande calma. Un po’ come si sta davanti al mare a guardare il mare. Cosa si fa davanti al mare? Si guarda il mare. Basta. Si accompagnano le onde con lo sguardo. Questo. Una per una.”

— Paola Mastrocola, *Non so niente di te* (via [towi75](#))

[una-lady-italiana](#):

“La prima tazza mi inumidisce le labbra e la gola, la seconda rompe la mia solitudine, la terza fruga nelle mie sterili viscere per scovarvi migliaia di volumi di strani ideogrammi. La quarta tazza provoca una leggera sudorazione – tutto il male della vita stilla dai miei pori. Alla quinta tazza, eccomi purificato; la sesta mi conduce nel regno degli immortali. La settima – ah, non potrei berne ancora! Riesco solo a sentire il soffio di un vento fresco che alita nelle mie maniche. Dov’è nascosta Horaisan, l’isola dei Beati? Lasciatemi cavalcare questa dolce brezza che mi trasporterà laggiù!”

da “Le sette tazze di tè” - Lu T’ung

LUNEDÌ, 22 NOVEMBRE 2010

Pannolini: osannati o bistratti, sono sempre indispensabili[Condividi su Wikio](#)

Nessuno della nostra generazione, probabilmente ricorderà i pannolini realizzati in tessuto, di cotone e ancor precedentemente di lino, con forme e stoffe differenti, venivano mantenuti chiusi con la famosa spilla da balia.

I ciripà erano in maglina a costine con due lacci per legarli, i triangoli in tela con rinforzo in spugna, pezze quadrate o rettangolari in flanella, le fasce il modo più antico di assolvere al compito di assorbire-contenere, usato nelle località rurali fino agli anni '60.

Immaginate la vita delle nostre nonne che non avevano l'acqua in casa, e come se ciò non bastasse, erano anche molto prolifiche, alle prese con centinaia di fasce, triangoli e pezze. Bisogna essere tanto grati all'inventore del pannolino, presumibilmente il francese Elia Nannelouis, anche se ormai è universalmente riconosciuto l'americano Victor Mills come vero "papà" dei pannolini. Comunque, di chiunque sia la "paternità", è innegabile che essi abbiano avuto un grande impatto, nel bene e nel male, nelle culture urbane di tutto il mondo. Nel bene, perché nella vita frenetica odierna sarebbe impensabile lavare tutti i cambi che si accumulano in una giornata, e poi dal punto di vista dell'igiene, sono impagabili. Nel male perché comunque sono ottenuti dalla cellulosa che deriva dagli alberi e si trasformano in tonnellate di rifiuti.

Oggi si pensa alle alternative. Già sono in circolazione i pannolini lavabili, del tutto simile agli "usa e getta" a differenza che si lavano in lavatrice. Ma è una soluzione che non risolve nulla da

punto di vista ecologico, perché comunque la lavatrice spreca acqua e utilizza detersivi, i maggiori inquinanti delle nostre acque. Perciò, intanto che la scienza trovi una soluzione praticabile, i pannolini continuano a dare una grande mano ai genitori.

fonte: <http://elegitto.blog.kataweb.it/?tag=pannolini>

20150224

Ogni persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai nulla. Sii gentile. Sempre.

Platone

[bookporn](#) ha rebloggato [proseandpassion](#)

[Flickr / photophiend](#) Fonte:



[endlesslibraries:](#)

James Melville Gilliss Library, US Naval Observatory, Washington, DC (by [Photo Phiend](#))

[ANNAMARIA RIVERA - Raimondo Coga e le edizioni Dedalo: un illuminismo dei nostri giorni](#)

Altri hanno già scritto della scomparsa, il 15 febbraio scorso, di Raimondo Coga e ne hanno tratteggiato la figura di editore, intellettuale, promotore di cultura, protagonista del dibattito politico e culturale nella stagione migliore della nostra vita e della vita pubblica italiana.

Io lo farò a partire da me stessa, dai miei ricordi, dall'esperienza di autrice di Dedalo e interlocutrice del suo fondatore. Non è per narcisismo, se mai per tentare di elaborare un lutto plurimo. Per la sua morte, attesa eppure inopinata: ci ostinavamo a respingerla, giorno dopo giorno, sebbene non desse speranze, la malattia progressiva che lo consumava da molti anni. Per la cultura italiana e la sorte dell'editoria, già in crisi e oggi privata di una tale figura, che seppe coniugare curiosità e intuito, apertura e spessore intellettuali con l'apparente modestia dell'arte tipografica, coltivata mediante passione per i dettagli e gusto dell'oggetto ben curato, possibilmente prezioso.

Lutto anche per la perdita di una parte di me stessa: il rapporto con Dedalo e con Raimondo Coga è frazione importante, forse decisiva, della mia biografia intellettuale, accademica, anche personale.

Con loro e con Raimondo in particolare condividevo il perfezionismo e l'ossessione del dettaglio. Forse è anche per quest'ultima ragione che la collaborazione con Dedalo è stata felice e duratura, fino a oggi. Ma anche un po' nevrotizzante. Da alcuni anni a questa parte mi ritrovo a constatare, con rammarico e fastidio, quanto certa saggistica e soprattutto la narrativa, delle più varie case editrici, siano irrispettose delle loro stesse regole redazionali. Nei romanzi, la confusione tra apici e virgolette 'a caporale', i segni d'interpunzione infilati a caso dentro o fuori, oppure del tutto assenti, e altre sciatterie simili mi distraggono e m'irritano a tal punto che non riesco più a immergermi nella lettura: profondamente come vorrei, soprattutto quando sono in vacanza. Finisco, invece, per segnare con la matita una sciatteria dopo l'altra, una pagina dopo l'altra.

Avevamo in comune anche la conoscenza personale di autori-collaboratori del calibro di Luciano Canfora: ero nella loro stessa facoltà dell'Università di Bari e li avevo avuti dapprima come docenti, poi come colleghi. Un'altra delle affinità che mi rendevano cari Dedalo e il suo creatore era la francofilia. Così spiccata che è a loro che si deve la conoscenza, in Italia, di grandi studiosi francesi quali Gaston Bachelard, Georges Balandier, Fernand Braudel, Jacques Derrida, Georges Duby, Henri Lefebvre, Jacques Le Goff...

Prima d'incontrare Raimondo Coga per proporgli il manoscritto che sarebbe diventato il

mio primo lavoro pubblicato da Dedalo, la casa editrice era stata per me anzitutto quella del Sessantotto, del manifesto, del femminismo, di taluni autori francesi, di alcuni italiani come l'antropologo Vittorio Lanternari, mio maestro. Accogliemmo con entusiasmo, noi sessantottine/i, l'edizione italiana della Monthly Review, la rivista fondata da Paul Sweezy, che rispecchiava lo spirito radicale, il più colto, del mouvement statunitense. L'anno dopo, il 1969, uguale interesse ci suscitò la pubblicazione, sempre per i tipi di Dedalo, del primo numero del mensile il manifesto, diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda, dal quale sarebbe poi scaturito il quotidiano.

Negli anni del mio impegno femminista ancor più Dedalo divenne un mito, per aver pubblicato, nel 1973, Effe, la prima e "l'unica rivista fatta interamente da donne", diffusa attraverso le edicole, e Compagna che, uscita un anno prima, ebbe vita breve e tormentata.

Le riviste -quarantatre, tra le attive e le sospese - sono state, in parte sono ancora, uno dei tratti più peculiari della casa editrice. Non solo per il numero ragguardevole, ma soprattutto perché hanno rispecchiato quasi l'intero percorso della cultura laica e di sinistra più avanzata, e in ogni campo. Si pensi, come esempio emblematico, a Cinema Nuovo che, fondata nel 1952 da Guido Aristarco, sarà editata da Dedalo da febbraio del 1979 fino alla fine, nel 1996. Tra quelle tuttora in vita, vi sono Quaderni di Storia, diretta da Canfora sin dal 1975, e Sapere, che fu la prima in ordine cronologico. Questa rivista di divulgazione scientifica, nata nel 1935, pubblicata da Dedalo dal 1967, trasformata in bimestrale dal 1995, è rinata recentemente per volontà di Claudia Coga. L'altro tratto che caratterizza nettamente la casa editrice è quello del superamento della dicotomia "tra le due culture". Sicché nel suo catalogo sono presenti le scienze umane come le scienze "dure", queste ultime anche in forma di volumi o volumetti divulgativi; l'architettura e l'urbanistica come la sociologia e l'antropologia; la storia e la filosofia come la chimica e la fisica. Ma questo carattere è tanto noto che sarebbe pleonastico dirne oltre.

Per riprendere il filo della narrazione, fu solo oltre la metà degli anni '80 che trovai il coraggio di chiedere un incontro a Raimondo Coga, per proporgli quello che sarebbe diventato Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare (1988), opera d'ispirazione demartiniana. Lì per lì Raimondo mi trattò un po' bruscamente e io ne rimasi male. Ma poi finì per pubblicarlo, quel libro. Avrebbe avuto la prefazione di Lanternari e -cosa che non mi aspettavo- una veste tipografica quasi lussuosa: rilegata e con un apparato iconografico, come tutti i volumi della collana Storia e civiltà.

Da allora, con poche eccezioni, ho sempre pubblicato per Dedalo. A essere ancor più gratificante era la possibilità di proporre a Raimondo e poi anche alla figlia Claudia (dal 1999 amministratore unico delle edizioni nonché direttore editoriale) la traduzione-pubblicazione di opere che ritenevo di valore. Così fu, ad esempio, per un saggio di Georges Balandier, Il disordine. Elogio del movimento (1991), che curammo con attenzione particolare. Non fu fatica vana. Balandier poi mi avrebbe scritto che, tra le tante traduzioni ed edizioni, quella di Dedalo era stata la migliore in assoluto. E così fu anche allorché gli proposi la traduzione di un piccolo saggio dello storico René Gallissot, che era alquanto avanzato rispetto al dibattito italiano del tempo. Uscì col titolo Razzismo e antirazzismo. La sfida dell'immigrazione (1992) e fu solo il primo di una serie di saggi (miei o in collaborazione con altri) dedicati all'analisi del razzismo, delle migrazioni, della società pluriculturale. Fra questi, L'imbroglio etnico -che ha

conosciuto un certo numero di edizioni e ristampe- sarebbe stato l'occasione per coinvolgere Mondher Kilani: un antropologo assai apprezzato, del quale, poi, Raimondo avrebbe ben accettato di tradurre e pubblicare alcune opere importanti. Insomma, Dedalo si sarebbe caratterizzata anche per uno speciale impegno antirazzista. Da grande intellettuale e meridionale cosmopolita (non è affatto un ossimoro), Raimondo aveva la dote dell'ironia, che talvolta diventava sarcasmo. Notoriamente schivo e tendente all'understatement, sapeva essere, secondo gli interlocutori, anche ottimo affabulatore. Sempre minimizzando il proprio ruolo e con la consueta nonchalance, finiva per raccontare, da un aneddoto all'altro, la storia di ciò che di meglio avevano espresso l'intellettualità e la cultura italiane: passate attraverso la sua casa editrice, che le aveva sapute valorizzare.

Un giorno del 2010 inviai a Claudia Coga un mio manoscritto anomalo: una specie di piccolo romanzo, scritto come divertissement. Sapevo bene che poesia e narrativa erano rigorosamente escluse dal catalogo e dai progetti della casa editrice. Dunque ero quasi certa che quella mia scrittura atipica non li interessasse affatto.

Poco tempo dopo incontrai nel suo ufficio Raimondo, sempre presente sul luogo di lavoro, attento a ogni cosa, sebbene reso disabile dalla malattia. Lui la prese alla lontana: mi raccontò con un filo di rimpianto, dissimulato dall'abituale understatement, che a suo tempo aveva respinto la proposta di pubblicare Cent'anni di solitudine di Gabriel Garcia Marquez, che nel 1982 avrebbe vinto il Nobel per la letteratura. E aggiunse, ironico: "Non voglio ripetere lo stesso errore con te".

Spelix. Storia di gatti, di stranieri e di un delitto (2010) non mi avrebbe fatto meritare alcun Nobel, né avrebbe avuto un successo clamoroso. Ma più appagante di qualsiasi premio era già stato quell'atto di generosità e galanteria, forse anche di riconoscenza verso un'autrice fedele e costante.

In fondo, Raimondo Coga era un illuminista post-litteram, rimasto tale anche in tempi che volgono verso l'oscurantismo, l'oligarchia, il dominio dell'incultura e della merce-spettacolo. Dell'illuminista ideale aveva il razionalismo progressista, il cosmopolitismo, il materialismo, l'ansia di divulgazione del sapere. Perciò la sua scomparsa è perdita irreparabile. Ci restano le edizioni Dedalo, così profondamente intrise del suo spirito: un patrimonio della cultura italiana da preservare e difendere.

Annamaria Rivera
(19 febbraio 2015)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/19/annamaria-rivera-raimondo-coga-e-le-edizioni-dedalo-un-illuminismo-dei-nostri-giorni/>

[GIUSEPPE PANISSIDI - La polis, il nichilismo odierno e il "labirinto dell'avvenire"](#)

Nella “Psicologia delle visioni del mondo”, un’opera del 1919, Karl Jaspers individua le ragioni ed il senso del “nichilismo” in ogni forma di ancoraggio al “vissuto contingente”. Ora, è proprio da questo radicamento nella contingenza della versione etico-politica del nichilismo che discendono diffusi atteggiamenti di indifferenza, se non di diffidenza, verso le grandi tradizioni culturali e i loro più autorevoli esponenti. La “visione del mondo” è la visione generale che una persona ha del mondo, di sé stessa e del proprio ruolo nel corso dell’esistenza, “qualcosa che non si esaurisce in un sapere, e importa anche una valutazione, una plasmazione di vita, un destino, una viva e intima sperimentazione di un ordinamento gerarchico dei valori”. Le visioni del mondo, dunque, “idee, manifestazioni supreme ed espressioni totali dell’uomo”, rappresentano il modo in cui il singolo individuo struttura e dà significato alla propria vita e alle proprie scelte d’indole etico-politica, culturale e civile. Quindi, alla propria condotta. La situazione della civiltà moderna, in generale, la cui spina dorsale sono la scienza e la tecnica, fa pensare alla “scolastica” alla vigilia della scienza moderna: perché il progresso e la perfezione tecnica tendono a nascondere i veri problemi. E il problema cruciale resta sempre quello dell’“uso” della tecnica, non la tecnica come tale, l’uso militare dell’energia nucleare, potenzialmente foriera di una conflagrazione universale, non quella forma di energia in sé e per sé. Oppure, l’uso del web, non già il web in quanto tale, in quanto, cioè, conquista epocale e progressiva irrinunciabile.

L’uccello di Minerva, la dea della sapienza, si ricordi Hegel, spicca il volo solo a sera, dopo il tramonto del sole, poiché la ricognizione dell’esistente è un compito ineludibile. Né può attribuirsi al caso che il linguaggio tecnico continui ad aumentare in proporzioni incommensurabili, anche rispetto al più recente passato.

Se non ché, la sola risposta che possa fare breccia nel corpo del “nuovo nichilismo” non può che formularsi in un linguaggio non tecnico, per quanti, ad esempio, ancora rifiutano di prendere atto che la rivoluzione tecnologica non ha rappresentato, né di per sé può rappresentare, l’agognato salto nella libertà, il momento più alto e glorioso dell’umanità. Una pre-condizione non è sufficiente, poiché, si sa, di buone intenzioni è lastricata la via dell’inferno. Senza, tuttavia, mai dimenticare che i più grandi storici (e maestri), da Gibbon a Mommsen a Rostovcev, ci hanno insegnato a vedere persino nella sconfitta di Canne una svolta decisiva nel percorso storico di civiltà dell’antica Roma.

In ogni caso, è il suggerimento di Martin Heidegger, il nichilismo “non serve a nulla metterlo alla porta, perché ovunque, già da tempo e in modo invisibile, esso si aggira per la casa. Ciò che occorre è accorgersi di quest’ospite e guardarlo bene in faccia”. Così inteso, il nichilismo non è certo spregevole rispetto alla sua origine, né tutto ciò a cui esso si oppone è disdicevole, poiché non tutti gli autori, non tutti i momenti della tradizione culturale di riferimento, che esso rifiuta o disprezza, sono rispettabili. All’interno di qualsiasi tradizione culturale e civile, infatti, inclusa la nostra, occorre guardarsi dall’errore di un’adesione passiva e incondizionata ai suoi paradigmi, segno di una solidarietà subalterna e priva di discernimento. Perché il primo dovere di uno studioso è l’onestà intellettuale, in reciproca coniugazione con un profondo ed autentico sentimento di giustizia.

Un passo a ritroso nella Storia. La sconfitta del nazionalsocialismo non ha significato la fine del nichilismo tedesco, poiché esso ha radici assai più profonde della predicazione di Hitler e della sconfitta della Germania nella guerra mondiale. “Tutta la nostra cultura europea - scrive Nietzsche - si muove in una torturante tensione che cresce da

decenni in decenni, come protesa verso una catastrofe: irrequieta, violenta, precipitosa; simile ad una corrente che vuole giungere alla fine, che non riflette più ed ha paura di riflettere". Non senza ragione, Ellen Key ha definito il '900 come "il secolo del bambino". Al contrario, bisogna riflettere, trovare "vantaggio nell'appartarsi, nel restar fuori, nel ritardare, come uno spirito audace, indagatore e tentatore che già si è smarrito in ogni labirinto dell'avvenire, che guarda indietro mentre narra ciò che avverrà". Bisogna, in breve, vivere il nichilismo sino alla fine, "in sé, dietro di sé, sotto di sé, fuori di sé". Accanto a tale "nichilismo attivo", segno di forza e crescita dello spirito, Nietzsche trova anche un "nichilismo passivo", l'attenuazione, ossia, dell'energia dello spirito e la connessa accettazione rassegnata della crisi dell'epoca, con conseguenti vuoti di memoria e sbandamenti di testa. Sotto questi riguardi, il nichilismo si rivela prigioniero di un equivoco, che lascia aperta la possibilità di essere "per l'una o per l'altra, ma anche per l'una e per l'altra"

Molti neanche provano a capire la passione ardente che sostiene la negazione del mondo presente e delle sue potenzialità, cosicché le confutazioni stesse confermarono i nichilisti nei loro convincimenti. E però, l'esaltazione della scienza e della tecnica, e dei principi della civiltà moderna, non può mai prescindere dal pieno riconoscimento, certamente e di necessità critico e mai 'apologetico', delle grandi autorità culturali che ne hanno costruito la via e il fondamento, il terreno sul quale ci muoviamo e camminiamo.

Una siffatta consapevolezza si rende indispensabile anche per scongiurare che i più ardenti sostenitori del principio di progresso, un principio essenzialmente 'aggressivo', siano poi costretti ad assumere posizioni difensive. E nel campo dello spirito, assumere una posizione difensiva equivale ad ammettere la propria sconfitta. A larghe fasce della giovane generazione, le idee della civiltà moderna sembrarono vecchiume, archiviate dalla emergenza del web, al punto che i partigiani dell'idea di progresso si trovano nella scomoda posizione di dover resistere, alla maniera dei conservatori, alla cosiddetta "onda del futuro". Il "labirinto" di Nietzsche, la "musica del futuro".

E però, bisogna anche comprendere che "labirinto", in conformità al suo etimo, è un lemma ambiguo, di cui Platone per primo non mancò di sottolineare l'ingannevolezza: "Caduti come in un labirinto, mentre credevamo di essere ormai alla fine, risultò che eravamo tornati come all'inizio...e avevamo bisogno di cercare la medesima cosa di cui avevamo bisogno quando avevamo cominciato a cercare". Il che significa che l'esito, letteralmente l'uscita, non è mai pacifico e scontato, dal momento che sussistono sempre due possibilità: raggiungere la meta o ritrovarsi al punto di partenza.

Sebbene, dunque, il carico e la coscienza critica di una tradizione culturale inevitabilmente comportino qualche svantaggio, essi fanno comunque premio sul nichilismo passivo, anche se esso, scevro di simili impedimenti, dispone di una (quasi) completa libertà di movimento. E, certamente, nelle guerre dello spirito, non meno che nelle guerre reali, la libertà d'azione è un eccellente viatico per la vittoria. Di converso, gli avversari del nichilismo hanno molti vantaggi, ma e nel contempo le invalidità tipiche dell'intelligencia.

Ebbene, il web sembra fatto apposta per incoraggiare ed alimentare la cieca irresponsabilità e la "peste emozionale", fino a raggiungere forme di parossismo o banditismo verbale, per quanti hanno bisogno di rapidi ed efficienti strumenti sublimazione compensatoria delle proprie violente pulsioni e frustrazioni irreparabili. E però, anche i totalitarismi trasudano 'efficienza', anche il nazionalsocialismo era oltremodo efficiente, sostenuto com'era dalla micidiale temperie spirituale nichilista.

Al punto che George Mosse, in riferimento al fenomeno epocale della “nazionalizzazione delle masse”, scorge nel nazismo non già un problema storiografico del passato, ma bensì un “problema del futuro”. L’antipode del predetto “labirinto dell’avvenire” di Nietzsche, fulcro prospettico del “nichilismo attivo”. Altro l’ambito e l’orizzonte di ciò che è ‘democraticamente’ efficiente, evidentemente. Altro.

La metafora. In un celebre racconto, un nazista rivendica la “vittoria” davanti a un soldato americano. Perché, domanda sgomento quest’ultimo. “Perché vi abbiamo resi come noi”, la risposta.

Mette conto rammentare che, in questo blog, ho recentemente richiamato lo squallido caso di un bandito del web, responsabile di un’acanita, delinquenziale persecuzione, come tale stigmatizzata in ogni dove, nei riguardi di una scrittrice all’interno di una comunità virtuale. Le sue antigiuridiche condotte sono ora al vaglio della competente autorità giudiziaria, in ragione della specifica previsione incriminatrice presente in tutti gli ordinamenti giuridici occidentali, con punte di maggior rigore in USA, Germania, Francia e GB. Ebbene, al di là del deterrente legale, un felice viluppo di “metanoia” e contrizione, riflessione e trasformazione interiore, ha indotto quell’uomo a “cambiare vita”, finalmente consapevole che la sua personale libertà (d’espressione) incrociava(va) un limite inesorabile nel punto di incontro - “overlapping”: parola sua - con la pari libertà, la pari dignità e i pari diritti altrui, costituzionalmente protetti. Consapevole, perciò, che la sua pregressa ubriacatura da web, intrisa di protervia nichilista, perverso surrogato di un’indigesta volontà di (im)potenza e violenza verbale, poteva trovare posto nella giungla, ma non aveva diritto di cittadinanza nel consorzio civile democratico.

Dall’Illuminismo greco in poi, l’apertura dello spazio della “doxa”, l’habermasiana “Öffentlichkeit”, la sfera dell’opinione, esige tale indefettibile consapevolezza, a pena di regressioni impensabili, anzi inconcepibili.

Né vi sono margini per un’interpretazione del dilagante malcostume in parola in una prospettiva “cinica”, classica o moderna che sia. La ‘rivoluzione cinica’ del IV secolo, infatti, già a partire da quella che chiamerei la grande e salutare “provocazione” di Antistene, si distinse per l’alta intonazione umana ed etica, integrante un nucleo essenziale di nuovi ‘valori’, perché ‘valore’ non è l’idea astratta, ma bensì ciò che conta per noi, pur sempre “in situazione”, come direbbe J. P. Sartre.

A dispetto di una scepsti radicale, il cinismo propugnava con forza l’amore per gli esseri umani, l’“atuphia”, o moderazione, e l’affrancamento dall’ignoranza e dal “tuphos”, o follia. Diogene Laerzio, ad esempio, o Diogene di Sinope non lanciavano demenziali, gratuite aggressioni nei confronti di chicchessia, mentre si rivoltavano, invece ed opportunamente, contro la corruzione dei costumi e i mali della società del loro tempo, al pari di Ipparchia o Menippo di Gadara. All’intemerata ricerca dell’“areté”, la virtù del successivo stoicismo, e dell’autonomia dello spirito, rispetto alla ‘décadence’ di una grande cultura e civiltà, previa negazione della religione tradizionale, delle istituzioni sociali e delle consuetudini vigenti.

Significativo trait d’union con questa illuminata temperie spirituale d’origine, la moderna tradizione culturale che, tra gli altri, comprende Machiavelli ed Hobbes, Schopenhauer e Leopardi, Oscar Wilde e Nietzsche.

Posta strategica in gioco, ora come allora, la salvaguardia dei valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà, che collocano la ‘persona’ al centro dell’attenzione e dello spazio delle libertà e della giustizia, nel quadro del mantenimento e dello sviluppo di valori comuni, e nel rispetto della

diversità delle culture e delle tradizioni costituzionali di ciascun popolo dei popoli europei, dell'identità nazionale degli Stati e dell'ordinamento dei loro pubblici poteri. Proprio a tal fine, si è reso necessario renderli visibili nelle Carte dei Diritti fondamentali, onde rafforzarne la tutela alla luce dell'evoluzione e del progresso sociale, nonché degli sviluppi scientifici e tecnologici. Il godimento di questi diritti, di per sé, vale a radicare responsabilità e doveri nei confronti degli altri, come dell'intera comunità umana e delle generazioni future.

Se la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 1948, all'art. 19, prevede tassativamente il "rispetto dei diritti e della reputazione altrui", la "Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", in vigore dal 1953, statuisce che "ogni persona ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee". Informazioni o idee, non insulti ed offese. Tanto vero che "l'esercizio di queste libertà, comportando doveri e responsabilità, può essere sottoposto a determinate formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni previste dalla legge e costituenti misure necessarie in una società democratica...la protezione della salute e della morale, la protezione della reputazione o dei diritti altrui".

Perché, "tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza", secondo recita l'articolo 1 della citata "Dichiarazione universale dei diritti umani".

Elementare? Chissà. Concetti troppo complicati...per la scuola materna.

Al netto della crassa ignoranza, o delle patologie esistenziali, jaspersiane e non, la storia dell'idea di libertà, in reciproca coniugazione con immagini plurali, epperò plausibili, della ragione, da Aristotele a Kant, da Croce a Berlin, sta tutta dalla parte di quell'uomo, che, giungendo a ricomporre il suo essere-uomo tra gli uomini, si è infine rivelato fundamentalmente sano.

Una grande tradizione culturale molto (molto) scomoda. Per taluni soltanto, fortunatamente. Per chi, in particolare e tra le altre amenità, ha l'ardire grottesco di collocare sul medesimo piano l'altezza delle invettive letterarie o professionali e l'infima schiuma delle patologie del web, spesso generate da cause e finalità inconfessabili, da tempo analiticamente descritte in un'ampia gamma di studi. Altro il nichilismo passivo e pulsionale, altro la 'stimmung', pur aspra e vivace, della libera dialettica democratica e della conversazione morale, insostituibile fonte di ricchezza e progresso, purché sempre ed in modo intransigente rispettosa dell'umano, specie se incolpevole e, pertanto, bisognoso e meritevole di incondizionata protezione. Altro, insomma, la costruzione di 'discorsi', altro il loro sfasciamento fine a sé stesso, mediante l'irrazionale inquinamento del comune terreno dialogico, a scopo palese e barbarico di sabotaggio. Scopi, talora, addirittura confessi, in assenza persino di 'motivazioni' generiche, se anche faziose e settarie.

Forse giova ricordare che, in Russia, il termine "nihilista" nasce per la prima volta nel 1829, più di trent'anni prima del romanzo "Padri e figli" di Ivan Turgenev, in un articolo dal titolo "L'adunata dei nihilisti. Scene della fiera letteraria". Esso definiva nihilisti coloro che "non sanno e non capiscono nulla": quell'anti-pensiero, per l'appunto, evocato dallo scrivente nel suo blog. Di certo, non la formazione di caratteri "criticamente pensanti", per citare una pregnante espressione di Franco Venturi nel suo vecchio, ma fondamentale saggio sul "populismo russo". Con il rischio concreto che il web finisca miseramente per identificare di fatto il nome nuovo del nichilismo, il suo

inaudito sbocco ‘istituzionale’, un immenso bacino-discarda.

Invero, stato di natura, stato civile e stato mentale confusionale sono destinati a coesistere nell’era del web. E tuttavia, lo stesso ipotetico “stato di natura” della filosofia politica hobbesiana contempla e prescrive precise “leggi di natura” - non principi etici oggettivi - in forza delle quali nessuno può infrangere il ‘pactum’ contratto con il potere comune, a pena di auto-contraddizione ed auto-distruzione. Il trasferimento del proprio “diritto assoluto”, infatti, esclude la possibilità di conservarlo per sé, cosicché, le nozioni di “giusto” o “ingiusto” si sussumono entro questioni di “coerenza” logica, che appaiono e sono talmente cogenti da inibire la possibilità di trovarsi in contraddizione con sé stessi. “L’ingiuria e l’ingiustizia nelle controversie del mondo - scrive Hobbes - è qualcosa di simile a ciò che nelle controversie degli scolastici è chiamato assurdità”. Per queste ragioni, e non già in forza di ideali morali superiori, è la natura stessa a tracciare la via della composizione del (potenziale) conflitto generale, che mette a repentaglio il principio stesso e, dunque, la possibilità/necessità dell’auto-conservazione. La via prende il nome della “ragione”, rinuncia auto-limitante all’”arbitrio” naturale, per conservare tanta libertà quanta si vuole che gli altri abbiano nei propri confronti.

E’ patente che tali capitali criteri di rilevanza innervano non soltanto i moderni sistemi della giurisdizione penale, ma, altresì - eterogenesi dei fini - l’intera costellazione delle etiche politiche e civili.

Perché, “nel mondo - scrive Hobbes - si chiama ingiustizia o ingiuria annullare volontariamente ciò che si era stabilito volontariamente”. Quando ciò si verifica, la forza dello Stato deve prospettare ai trasgressori pene maggiori dei vantaggi da loro sperati nell’atto di violare il patto sottoscritto. In una siffatta condizione, infatti, non è possibile neppure lo sviluppo economico, industriale, commerciale, scientifico e tecnico.

Ma, soprattutto, “non ci sono arti, né letteratura, e non esiste una società e quella che è la cosa peggiore fra tutte la vita dell’uomo è solitaria, povera, sudicia, bestiale e breve”. Né avrebbero senso alcuno le nozioni di “giusto” e “ingiusto”, tutto esaurendosi nella prigione mortale di cieche pulsioni istintuali. “Dove, infatti, non c’è un potere comune, non c’è legge; dove non c’è legge non c’è ingiustizia”. E neppure giustizia, evidentemente.

Chi vagheggia... paradisi perduti?

Giuseppe Panissidi

(23 febbraio 2015)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/22/giuseppe-panissidi-la-polis-il-nichilismo-odierno-e-il-%E2%80%99Clabirinto-dell%E2%80%99avvenire%E2%80%9D/>

Scuola, abbiamo le prove: Invalsi è contro la scienza

Le metodologie dell’Invalsi (e i loro precedenti anglosassoni) saranno ricordate, in futuro, nel novero delle aberrazioni storiche come i test QI per individuare le “tare” o

selezionare gli immigrati, i voti dati alla maniera sessantottina dal collettivo di classe, le macchine per istruire del comportamentista Skinner, ed altre bizzarrie che la storia ha sfornato nel campo dell'educazione.

di Marco Magni

Dovremmo avere il coraggio di dirlo chiaramente. I testi Invalsi, dal punto di vista scientifico, nel campo delle scienze dell'educazione, è ciò che Lysenko è stato in biologia, Di Bella in medicina, Moniz (l'inventore della lobotomia) in psichiatria.

Dobbiamo tuttavia domandarci perché il metodo di valutazione Invalsi, fondato sui dati di test o prove strutturate, sia stato così largamente utilizzato nei due decenni appena trascorsi, ed alcuni personaggi - burocrati, tecnici, politici, soprattutto in Usa e Gran Bretagna - vi abbiamo costruito sopra fortunate carriere. Restando solamente a ciò che gli storici della scienza chiamano la "storia interna" (di cui il più noto specialista è Jay Gould), astrazion facendo cioè dalle "condizioni esterne", di natura politica e sociale, la risposta è abbastanza semplice: il successo di ricette aberranti, nel campo dell'educazione, la ragione per cui esse sono in grado di conquistarsi un pubblico plaudente pur di fronte al cumularsi di prove empiriche contrarie, deriva dalla natura in se stessa imperfetta dell'educazione medesima, perciò anche della disciplina che ha preteso nella storia di formularne la teoria, la pedagogia (e l'insieme dei suoi derivati, la didattica, la docimologia, la psicopedagogia, ecc.). In campo pedagogico non c'è mai la controprova. O, meglio, non immediata e definitiva, non nella modalità dell'"experimentum crucis" baconiano. Si possono sempre presentare dei casi favorevoli al metodo, qualsiasi esso sia, e il suo successo o fallimento dipende dall'adesione consensuale del pubblico, non dall'adeguatezza, sperimentalmente verificata, del metodo stesso.

Non è stato certo un "experimentum crucis" a sancire la riduzione drastica del numero di vergate inflitte ai discepoli nel XV e XVI secolo, ma l'affermarsi di una concezione educativa, quella gesuitica, che imponeva il disciplinamento oltre che dell'allievo, del maestro, sottomesso anch'egli alla celebre Regola dell'ordine. E neppure di natura strettamente sperimentale è la ragione che, tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900, impose l'affermarsi, in luogo dell'apprendimento mnemonico e di una disciplina di tipo militare, di metodologie educative come lo scoutismo e delle idee di Dewey e Maria Montessori. Per converso, soprattutto negli Usa - ma probabilmente solo perché si tratta del posto in cui esistono molteplici studi del fenomeno - i disastri delle pedagogie attivistiche ispirate a Dewey, avvenute malgrado le intenzioni e l'indubbio genio del fondatore, sono venuti alla luce non a causa di evidenze sperimentali, ma in ragione del mutamento del clima politico e culturale americano negli anni dell'inflazione e della stagnazione produttiva di fine '70. Si potrebbero citare ancora molti altri esempi.

Nella scuola avvengono continuamente delle "sperimentazioni" che, in realtà non sono tali rispetto alle condizioni di laboratorio previste non solo dalla scienze della natura, ma dalle stesse scienze umane (presenza di un gruppo di controllo, definizione chiara degli obiettivi con cui confrontare i dati, eliminazione delle cause ambientali perturbatrici, riproducibilità dell'esperimento, controllo od eliminazione dell'influenza

dello sperimentatore sull'esperimento), delle quali è sempre possibile decretare il successo.

Definire ciò che debba essere in sé l'educazione, le sue finalità, i suoi procedimenti ottimali, i suoi risultati, è impossibile. Un minimo di senso storico non può che condurre ad ammettere che ciò che l'educazione è, o deve essere, viene deciso di volta in volta dalle diverse società storiche. Ed è all'interno della storicità dei processi, dei fini e dei risultati storicamente determinati, che può essere effettuata la comparazione. Essa, come sa ogni storico e ogni sociologo, può essere effettiva solamente non dando mai per buone le premesse di chi porta avanti i processi educativi. La comparazione, se è realmente tale, ha natura critica.

La natura sociale e politica delle prove sperimentali

Proprio per questo, all'inizio, ho scritto "abbiamo le prove". Nel momento stesso in cui si esce dall'ambito dei numeri e degli "indicatori" e si sofferma lo sguardo da un lato sul loro processo genetico (il processo o i processi effettivi, di natura sociale, che conducono a quei numeri) e sulle conseguenze effettuali di ciò che viene definita come "valutazione di sistema", allora l'opera di demolizione del dispositivo diviene abbastanza agevole.

Questo è il lavoro compiuto negli ultimi due decenni dalla sociologia dell'educazione anglosassone (Ball, Gewirtz, Ravitch), che a sua volta poteva poggiarsi sugli studi degli anni '60 sulla riproduzione delle diseguglianze (Bordieu, Bernstein), e sul composito filone dell'epistemologia e delle scienze della complessità. Sono sostanzialmente i seguenti, legati tra loro, i risultati cui è giunto il lavoro di analisi critica della "valutazione di sistema":

1) non si tratta di "valutare" risultati già esistenti, confrontandoli tra loro, bensì di prescrivere metodologie, standard, modelli di comportamento. Ciò, indipendentemente dalle intenzioni del valutatore. Nel 1975, quando la questione della valutazione dei risultati negli apparati amministrativi era ancora nella fase di incubazione, il sociologo omonimo formulò la cosiddetta "legge di Campbell", la quale recita che qualsiasi indicatore quantitativo venga assunto come parametro dei risultati di un'istituzione sociale, determinerà il fatto che il comportamento degli attori di quella stessa istituzione si modificherà in modo tale da soddisfare le esigenze di quell'indicatore. Se i ricercatori americani e inglesi hanno tradotto tale fenomeno nell'espressione "teaching to test" (insegnare per il test, in luogo dell'insegnamento di competenze disciplinari), recentemente Valeria Pinto, occupandosi della critica della valutazione quantitativa della ricerca universitaria, ha affermato che la valutazione cerca, più che di comparare risultati diversi, di prescrivere, ai lavoratori intellettuali, delle condotte e dei comportamenti adeguati alla logica del mercato e dell'impresa;

2) pur ammettendo che i test offrano delle indicazioni attendibili dei risultati in termini di acquisizioni di competenze o abilità (e ciò, relativamente ai grandi numeri, è senza dubbio vero, proprio in ragione della "legge dei grandi numeri"), nulla possono dire sulle cause delle differenze di rendimento tra aree geografiche diverse o tra scuole diverse. Non possono, perché è semplicemente impossibile farlo: la sociologia

dell'educazione ha determinato - e non vi è contesa su questo tra gli specialisti seri - l'esistenza di diverse probabilità di successo scolastico tra diversi gruppi sociali, e ciò conduce a dire che l'appartenenza ad una classe sociale superiore o inferiore ha un impatto rilevante sulle probabilità future di ottenere un diploma o una laurea (pur non predeterminando nulla con certezza, perché si tratta di probabilità non di destino); ma non sa dire nulla sul perché, all'interno di uno stesso gruppo sociale, si verificano esiti diversi. Bourdieu ci aveva provato, affermando che, in coloro (come lui stesso) che erano giunti a risultati eccellenti partendo da condizioni sociali modeste, vi era sempre l'esempio di un "parente" che aveva compiuto lo stesso percorso. Tale ipotesi è altrettanto valida dell'altra, secondo cui, un certo figlio di contadino o di operaio abbia incontrato un certo insegnante capace di influire sulle sue aspettative e sui suoi sogni (ma nulla dice che quel certo insegnante abbia fatto quell'effetto a tutti i figli di operai e di contadini). Perciò, è del tutto velleitario e tendenzioso pretendere (come l'Invalsi fa) di poter determinare il livello di competenze prodotto dall'eredità socioculturale e distinguerlo dal "valore aggiunto" che un certo istituto o un certo insegnante fornirebbe alla cultura degli allievi.

D'altronde, l'esperienza internazionale - così come le indagini Pisa-Ocse e dello stesso Invalsi - dimostra che i differenziali di rendimento e di competenze riscontrati dai test rispecchiano le diseguaglianze socioculturali nella composizione delle diverse aree territoriali (e delle scuole che vi sono dislocate). Questo è quanto la statistica applicata alla sociologia dell'educazione è in grado di dire. Oltre non è dato sapere;

3) si possono aggiungere tutta una serie di critiche "minori" alla valutazione di sistema (e all'Invalsi), che per brevità riuniamo in un unico punto. Per esempio, tra i massimi critici della valutazione dei test standardizzati ci sono i matematici, che la contestano proprio in nome della nozione matematica di "misura", non soddisfatta dall'approssimazione dei test standardizzati. Inoltre, come si accennava prima, nel momento in cui si esce dal confronto di "grandi numeri" (ad es. Nord e Sud Italia), nel quale gli errori statistici tendono a elidersi e a convergere rispetto alla media, sui "piccoli gruppi" (la classe, la scuola) i fattori accidentali che spiegano le differenze di risultato aumentano di molto, e rimangono inesplicati. Va detto, al proposito, che l'Invalsi non offre alcun tipo di strumento per analizzare e spiegare tali differenze, non compie cioè nessun tipo di verifica sul campo per studiare la validità degli stessi test che somministra. Infine, l'esperienza dice che ulteriori problemi nascono dal rischio evidente di "cheating", ovvero copiare e imbrogli: l'Invalsi, senza inviare osservatori sul campo, pretende di sapere quando il risultato di un test si discosta troppo dai risultati attesi (test "troppo buoni") e anche di sancire che in questo caso si è in presenza di "cheating". A seconda dei casi, taglia i punteggi oppure addirittura annulla i test. Si tratta di un evidente arbitrio, poiché non si è in grado di sapere - senza essere presenti - se il test sia troppo facile, oppure casualmente calzante con un argomento trattato in modo approfondito nel programma di quella classe, oppure se ci sia stato realmente il "cheating";

4) un posto a parte spetta, nell'enucleazione degli argomenti critici, alla pretesa di valutare e comparare tra loro non solo sistemi educativi nazionali, o aree geografiche differenti al loro interno, ma gli stessi "istituti" scolastici. Un'inchiesta inglese del '79, *Fifty-thousand hours*, ha fatto da trampolino di lancio a tale idea, messa poi a sistema

in Inghilterra dalla Thatcher e negli Usa da Bush junior. Un'inchiesta francese, pubblicata a sua volta sugli Annales des sciences sociales, ha dimostrato, a sua volta, che il cosiddetto "effetto-istituto" sul livello di formazione degli allievi è pura illusione, poiché gli stessi dati, aggregati diversamente, dimostrano la nota correlazione positiva con le diseguaglianze socioculturali.

Nell'istituto scolastico ci sono tanti insegnanti, ciascuno dei quali lavora in condizioni determinate dall'organizzazione scolastica (infrastrutture, ruolo o incarico, allievi in carico, ecc.), ma che, in fondo, svolge il core del suo lavoro da solo a confronto con i propri allievi, con alcuni marginali momenti di collaborazione con altri docenti. Perché la valutazione della qualità del suo lavoro dovrebbe dipendere dal punteggio del suo "istituto"? Tutti, nella loro formazione scolastica, possono raccontare sia di insegnanti bravi che di insegnanti pessimi, nella sezione A o nella sezione B. Perché aggregarli in un unico conteggio?

Mentre nelle industrie vi è una divisione del lavoro, e la qualità del prodotto dipende dalla qualità della lavorazione delle singole parti, nella scuola ogni insegnante opera nel curare una parte dell'istruzione degli allievi, cooperando e mediando solo "ex-post" con gli altri (es. aggiustando la propria programmazione per armonizzarla con colleghi di materie affini, o decidendo collegialmente se promuovere o bocciare). Allora, perché assimilare la scuola a un'impresa divisa in reparti distinti di un identico processo di lavorazione?

Evidentemente, l'idea è quella della "scuola-azienda", l'impresa coesa nell'attuare una determinata "mission" che sia assunta interiormente ed emotivamente da tutti i suoi impiegati, che dovrebbero sentirsi corresponsabili gli uni con gli altri dei risultati conseguiti dal loro istituto. Un'istanza chiaramente simbolica, e puramente artificiale rispetto al modo in cui concretamente la scuola opera.

Il reale significato - ampiamente realizzato in Gran Bretagna e Usa - dell'istituire artificialmente un'omologia tra la scuola e l'azienda sta nell'idea che entrambe debbono essere in concorrenza su un mercato, e migliorare se stesse attraverso la competizione. E' ampiamente noto che tale concorrenza tra scuole determina solamente l'ampliamento delle diseguaglianze tra scuole socialmente favorite e scuole socialmente svantaggiate, aumentando i livelli di segregazione sociale già esistenti.

La concorrenza tra scuole, non a caso, è sostenuta dai fautori della privatizzazione, da Milton Friedman in poi: dato il principio che la concorrenza sarebbe il fattore universale del miglioramento dei risultati, allora la proprietà privata o la gestione privata (charter schools) delle scuole stabilirebbero la condizione ottimale nel campo dell'istruzione, perché sancirebbero la completa equiparazione dell'istruzione all'economia di mercato nei servizi e dell'industria;

5) la "valutazione di sistema", legata alla pratica "meritocratica" di distribuire il salario accessorio in forma "premiale", e di assegnare quote dei fondi pubblici alle scuole a secondo della loro posizione in graduatoria, ha l'evidente segno di indebolire i diritti collettivi del lavoro. Alla contrattazione collettiva sostituisce i premi individualizzati e i fondi assegnati in forma premiale alle scuole "buone" e negati alle

scuole “cattive”. Si tratta di una profonda modifica dello statuto del lavoro degli insegnanti, che mina non solamente il loro diritto alla contrattazione collettiva, ma intacca i valori fondamentali comuni alla professione (e qui si aprirebbe un nuovo capitolo, poiché si richiederebbe l’analisi della professione docente...). E’ evidente che la demolizione dei diritti collettivi e dello status professionale dei docenti conduce ad una loro marginalizzazione e perdita di autonomia ed all’esaltazione delle posizioni gerarchiche del capo d’istituto e, più in generale, dei funzionari e degli amministratori scolastici.

Conclusioni

Possiamo concludere immaginando degli scenari, nel momento in cui, quest’anno, la “valutazione di sistema”, ipocritamente denominata “autovalutazione d’istituto”, diviene obbligatoria in Italia. Il problema sta proprio nell’assenza, che si diceva all’inizio, nel campo dell’istruzione e dell’educazione, della possibilità di effettuare “confutazioni” in senso popperiano o un “experimentum crucis” che confermi o falsifichi una teoria o un dispositivo. Possiamo immaginare che, in assenza di un’opposizione politica e culturale ferma, la “valutazione Invalsi” si affermi come processo “autoreferenziale” che, indipendentemente da ogni correlazione con la realtà effettuale, venga a costituire la “norma” rispetto alla quale vengano a definirsi l’“autostima” e l’“identità” degli insegnanti e degli stessi studenti di un dato istituto.

Che la “valutazione d’istituto” rappresenti un’aberrazione nei confronti di qualsiasi pratica educativa, a qualsiasi scuola pedagogica dell’insegnamento essa si rifaccia (è indifferente se si tratti di Herbart, Gentile, Gramsci, Montessori, Dewey, ecc.), è una realtà che, prima o poi, facendo mente locale ai precedenti storici, verrà a galla. Si tratta, evidentemente, della sovradeterminazione di istanze economiche - e di una certa dottrina economica, neoliberista, microeconomica, utilitarista - alle ragioni sociali dell’educazione.

È assolutamente certo che, a meno che il mondo non scivoli nella completa catastrofe della tirannide finanziaria o della teocrazia, le metodologie dell’Invalsi (e i loro precedenti anglosassoni) saranno ricordate, in futuro, nel novero delle aberrazioni storiche come i test QI per individuare le “tare” o selezionare gli immigrati, i voti dati alla maniera sessantottina dal collettivo di classe, le macchine per istruire del comportamentista Skinner, ed altre bizzarrie che la storia ha sfornato nel campo dell’educazione. Ma, nell’attesa che quel tempo giunga, tali metodologie potrebbero compiere molti danni. E spetta a noi fare in modo che ne facciano il meno possibile.

(18 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/scuola-abbiamo-le-prove-invalsi-e-contro-la-scienza/>

La democrazia presa sul serio

di Angelo Cannatà

“L’interesse per la politica è diventato una questione di vita e di morte per la filosofia stessa.” Oggi più che mai la frase di Hannah Arendt è vera. Urge uno sguardo radicale - filosofico - sulla politica e la democrazia, calpestata, derisa, offesa in questi giorni oscuri di renzismo trionfante.

Sguardo radicale. Che eviti semplificazioni e ricostruzioni forzate. L’arrampicarsi sugli specchi e (evidenti) contraddizioni: “La definitiva attuazione del Jobs Act è un elemento molto positivo della politica economica renziana, anche se la fisionomia “classista” non sfugge a nessuno.” (Scalfari, la Repubblica, 22 febbraio). Come faccia ad essere molto positivo un provvedimento classista è cosa che sfugge al logos e al principio di non contraddizione. La verità è diametralmente opposta: il Jobs Act è classista, ergo è negativo, non tutela i lavoratori: è il programma di Confindustria applicato da un governo di centro-sinistra.

È sempre brutto citarsi, ma talvolta necessario: “Il segretario del Pd compie la più rigorosa operazione di destra che si ricordi negli ultimi 70 anni: abolisce il concetto di eguaglianza dal programma - e dalla visione - della più importante forza riformista del Paese. Per chi non l’avesse capito: l’abile demagogo taglia i diritti e ne sbandiera l’estensione; promuove la precarietà e ne proclama la fine; parla di lavoro e pensa al Capitale; usa il manganello e “sta” (dice) con gli operai. Questo è l’uomo. Contesta l’accusa di thatcherismo e di fatto l’incarna, distruggendo le conquiste politiche e sociali dei decenni più maturi della nostra democrazia. Come non vederlo: colloca il partito nell’area del socialismo europeo, ma difende in ogni circostanza - ‘ce lo impone la crisi’ - le posizioni delle destre europee. Questo è l’uomo. Da posizioni ultraliberiste distrugge lo Stato Sociale. Siamo in presenza del capolavoro politico della borghesia imprenditrice orientata a destra: si fa rappresentare dal leader della sinistra. È l’odierna anomalia italiana. Più acuta e lancinante - se è possibile - di quella del Condannato che lavora alla riforma della Costituzione” (Se questo è un leader di sinistra, “micromega.net”, 10-11-2014).

Il cerchio s’è chiuso in queste ore. Fanno bene Landini e Camusso a protestare. A indire un referendum per un nuovo Statuto dei lavoratori. È ferita la democrazia. Albert Camus: la democrazia “è uno stato della società dove la maggioranza del Paese non sia tenuta in una condizione indegna da una minoranza di privilegiati.”

La posta in gioco è alta, in queste ore attraversate da venti di guerra. Lo sguardo attento, lucido, critico, alla Libia, all’Ucraina, alla politica estera non deve - non può - farci perdere di vista quanto accade in Italia. C’è bisogno d’analisi e discernimento (anche filologico); soprattutto, di “lotta-per-la-democrazia” (Flores d’Arcais). Democrazia e lotta per la democrazia sono tutt’uno. Tema serissimo. Non va banalizzato dalla/nella lettura superficiale di un sondaggio. Decadenza della democrazia? Scalfari: “La causa si chiama indifferenza... O addirittura nichilismo. I giovani non si interessano alla politica (...) i governi approfittano di quest’indifferenza sottraendo diritti... vedendoli ridotti o aboliti anche io protesto e me ne dolgo.” Il

punto è che Scalfari protesta e se ne duole dopo aver detto che il Jobs Act - che sottrae diritti - è molto positivo anche se è una riforma classista.

Qui, con tutta evidenza, c'è qualcosa che non va. Riconducibile - spiace dirlo - al tentativo di stare, contemporaneamente, con Confindustria e con gli operai. In passato l'operazione è riuscita (cfr. "Eugenio Scalfari e il suo tempo", Mimesis), come mediazione tra Capitale e Lavoro. Ruolo svolto più volte da Repubblica. Oggi non funziona più. Viviamo tempi in cui bisogna scegliere da che parte stare. Le divisioni sono nette. Ogni tentennamento appare per quello che è: una posizione ambigua.

Tempi difficili. "La democrazia rappresentativa è necessariamente una democrazia dei partiti, ma il monopolio dei partiti sulla vita pubblica sottrae la democrazia rappresentativa. La rende un simulacro." (Flores d'Arcais, *Il sovrano e il dissidente*, 2004, p. 61). Tesi ancor più vera oggi, che non ci è concesso (nemmeno) di esprimere una preferenza; che si smantellano definitivamente i diritti; che la democrazia interna ai partiti è saltata; oggi che nel più grande partito della sinistra italiana c'è un uomo solo al comando. Il renzismo è un pericolo, perché ti fotte sorridendo; perché è duro, ma si camuffa terribilmente bene; perché proclama la fine delle ideologie ed è il più ideologico: espressione del liberismo estremo, non solidale. I grandi giornali occultano questa verità. Dovrebbero orientare l'opinione pubblica e gli forniscono merce avariata. Anche le testate con un glorioso passato. Cosa sta accadendo? Perché si continua ad appoggiare - nei fatti - il bullo di Firenze che ha il tradimento come dogma. Non si tratta più di Letta o Berlusconi. L'invito a star sereno, oggi, è rivolto al mondo del lavoro, espropriato di diritti fondamentali. Può la grande stampa continuare a non vedere? Possono gli intellettuali tacere? Non è questo il nuovo tradimento dei chierici?

Infine. Possono dirsi davvero elezioni democratiche quelle che si svolgono con un'ideologia imposta - un diktat - che di fatto non lascia liberi? Scrive Sartori: "Elezioni libere con opinioni imposte (illibere) non portano a nulla. (...) E dunque tutto l'edificio della democrazia poggia, in ultima analisi, sull'opinione pubblica; e su una opinione che sia davvero del pubblico, che in qualche modo nasca dal senso dei pubblici che la esprimono." (G. Sartori, *Democrazia, cosa è*, 1993, p. 59).

Occorre prendere atto che siamo a una svolta. O si ferma il renzismo adesso, o ce lo teniamo per vent'anni. Ha ragione Landini (al di là delle rituali precisazioni): cambia un'epoca, è ora di sfidare Renzi. Tsipras ce l'ha fatta in Grecia. Ci sono molte difficoltà, certo, il negoziato di questi giorni - il necessario compromesso - è un esempio ma qualcosa, nella patria di Socrate, s'è mosso. S'è posto il dubbio sul verbo dell'austerità estrema, dei sacrifici senza sviluppo. Il dubbio. Milioni di italiani attendono un leader, credibile, che faccia di questi dubbi un programma politico. E che urla in faccia al Premier: "Renzi, stai sereno".

Post scriptum. "In un certo senso - scrive Marc Lazar - Renzi è il prototipo del leader del XXI secolo: pragmatico, post-ideologico, 'killer' dei suoi avversari e concorrenti" (la Repubblica, 23 febbraio). Che sia un killer concordiamo. Che sia (anche) post-ideologico è una stupidaggine: Renzi incarna, teorizza e pratica l'ideologia ultraliberista che piace tanto a Confindustria, con la quale - da sempre - il Nostro vive in corrispondenza

d'amorosi sensi.

(23 febbraio 2015)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-democrazia-presa-sul-serio/>

Il progetto

*Il progetto di finanziamento su Produzioni dal Basso punta a raccogliere i fondi necessari a coprire le spese di **acquisizione diritti, traduzione, pubblicazione e promozione del libro in Italia.***

*Pensiamo che il tema della **libertà di pensiero nei Paesi arabi**, e in quelli del Medio Oriente in particolare, sia di particolare importanza e interesse soprattutto alla luce del sempre più frequente incontro (e a volte scontro) di tradizioni e fedi diverse dentro e fuori l'Europa.*

*In questi paesi, dichiarare apertamente di non credere in Dio significa compiere un atto clamoroso e talvolta pericoloso, a volte significa firmare la propria **condanna a morte.** Eppure sempre più persone, incoraggiate dalle rivolte delle Primavere arabe e dalla diffusione del social media, trovano la forza di esprimere le loro idee.*

*Nei luoghi di origine di una delle più diffuse religioni del mondo alla fine scopriamo che c'è molto più fermento e diversità di vedute di quello che siamo abituati a pensare in Occidente. Governi e autorità religiose si trovano di fronte a una **sfida alla loro autorità divina** che non si può più semplicemente reprimere o ignorare.*

*In questo libro pionieristico vengono descritte le mille sfaccettature del problema della fede e il dibattito in corso nei paesi mediorientali secondo il metodo dell'**inchiesta giornalistica e dello studio sociale.***

*La sua particolarità è la ricchezza di vive voci del Medio Oriente di oggi: Whitaker non commenta sul "sentito dire", ma incrocia l'esperienza sulle questioni mediorientali con la ricerca sul campo di **testimonianze dirette di chi combatte quotidianamente per la libertà di culto** in quelle zone. Ne viene fuori un libro che ritrae in maniera esaustiva e coinvolgente il tema dell'ateismo e del non credere dagli albori dell'Islam ai giorni nostri.*

Il libro "Arabs Without God" è uscito a metà 2014 in formato ebook, autopubblicato dall'autore. Nell'area File sono disponibili l'indice e l'introduzione del libro tradotti in italiano.

L'autore

Brian Whitaker è stato caporedattore per il Medio Oriente del Guardian dal 2000 al 2007. Attualmente è un giornalista freelance e continua a scrivere sul quotidiano britannico. È l'autore di "What's Really Wrong with the Middle East" (Cosa c'è davvero che non va in Medio Oriente, 2009) e "L'amore che non si può dire. Storie mediorientali di ragazzi e ragazze" (2008). Il suo blog sulla società e la politica araba è www.al-bab.com.

Il traduttore

Giordano Vintaloro è un traduttore e copywriter freelance. Insegna lingua e civiltà inglese presso le università di Trieste, Pisa e presso il CIELS, Scuola superiore universitaria per mediatori linguistici. Ha pubblicato due volumi di ricerca sull'umorismo e scrive per la Rivista il Mulino online. È uno dei segretari di Strade, Sindacato dei Traduttori Editoriali. Il suo sito è www.vintaloro.it.

La casa editrice

Corpo60 è una casa editrice e service editoriale digitale nata nel 2014. La nostra idea è quella di produrre libri digitali di qualità, curati in tutte le fasi della loro produzione. Ci occupiamo di narrativa contemporanea, saggistica e pubblicazioni universitarie. Il nostro sito è www.corpo60.it.

Waleed al-Husseini

"Nella città palestinese di Qalqilya, il 25enne Waleed al-Husseini era stato folgorato da un'idea stravagante anche se irriverente. Decise che era ora che Dio avesse una pagina su Facebook - e si accinse a crearne una. L'ha chiamata Ana Allah ("Io sono Dio") e il primo post annunciava scherzosamente che in futuro Dio avrebbe comunicato direttamente con le persone tramite Facebook poiché, pur avendo inviato profeti secoli fa, il suo messaggio non era ancora stato recepito."

("Arabi senza Dio", cap. 1)

Waleed è stato incarcerato e sottoposto a un interminabile processo perché il suo ateismo era una "minaccia alla sicurezza nazionale". Oggi vive in Francia, dove però si deve ancora confrontare con le pressioni al conformismo, come racconta in questo articolo: <http://www.freearabs.com/.../2121-jb-span-waleed-al-husseini-...>

Nel 2013 ha fondato il Consiglio degli ex Arabi di Francia, e a quelli come lui che vivono ancora nei paesi d'origine consiglia: "Tutto quello che posso fare è spronarli a essere più tenaci. Ne vale la pena."

Due mesi prima di essere arrestato Waleed aveva anche scritto sul suo blog: "I musulmani spesso mi chiedono perché ho lasciato l'Islam. Ciò che mi colpisce è che i musulmani non sembra riescano a capire che rinunciare all'Islam è una scelta offerta a tutti e che chiunque ha il diritto di farlo. Credono che chi abbandona l'Islam sia un agente o una spia di uno stato occidentale, in particolare dello Stato ebraico, e che si faccia pagare pacchi di soldi dai governi di questi paesi e dai loro servizi segreti. Non afferrano proprio il fatto che le persone sono libere di pensare e credere in ciò che le soddisfa [...]"

Nabila

In Bahrain, Nabila ha avuto l'insolita esperienza di essere cresciuta da genitori che erano "fondamentalmente atei". Suo padre apparteneva a un gruppo marxista-leninista clandestino e sua madre era un'attivista femminista, ma per ragioni di sicurezza lo nascondevano ai figli: "Erano controllati e tenevano tutto segreto". Così, per i primi anni della sua vita Nabila credeva di essere una musulmana come tutti gli altri bambini

nella sua scuola. C'erano però lo stesso delle cose della sua vita familiare che la lasciavano perplessa.

Chiedevo continuamente ai miei genitori: "Perché non pregate?" "Perché non digiunate?" e mia mamma mi propinava delle scuse tipo: "Noi preghiamo, ma solo dentro le nostre camere". OK, e perché non fai il digiuno? Mi diceva: "lo ho l'ulcera e tuo padre non riesce a smettere di fumare" - scuse molto stupide, ma per un po' ci ho creduto.

Naturalmente di tanto in tanto sentivamo alcune storie degli amici di mio padre. Ad esempio, siamo cresciuti assieme a due bambini che erano come fratelli per noi e avevano perso il padre nel 1986 in carcere. Ci chiedevamo sempre perché non avevano un padre e da bambini ci dicevano che era un martire che aveva combattuto in Palestina. Credo che mio padre una volta mi abbia detto, avevo dodici o tredici anni, che in realtà era morto in carcere in Bahrain ma anche allora non mi ha dato particolari sul come o il perché, e non avevo idea che ci fossero dei veri partiti che lavoravano clandestinamente.

Nel frattempo la nonna di Nabila si era data la missione di farla diventare una buona musulmana, spronandola a imparare il Corano.

Mi ha detto di impararlo a memoria. Io cercavo di farlo ma non ci riuscivo. Mi ha chiesto: "Come fai a imparare le cose di scuola?", e io le ho risposto: "Perché le capisco. Io questo non lo capisco".

Così ha cercato di chiarirmele e subito dopo ho cominciato a farle delle domande. Mi ha spiegato che Dio ha creato ogni cosa, che Dio sa tutto, anche tutto ciò che a noi è sconosciuto, e cose del genere.

"Aspetta. Tu dici che Dio sa tutto. Sa che sto per nascere, conosce ogni singola azione che farò, tutto quello che dirò. Quindi, se sa tutto, sa anche quando sto facendo un errore. Perché dovrebbe punirmi per questo?"

Mi ha risposto: "No, non è così. Lui mette dei percorsi di fronte a noi e poi tocca a noi scegliere".

Al che le ho detto: "Quindi Lui non sa quali scelte farò e perciò Lui non sa tutto".

È così che sono iniziati i miei dubbi. Come si può dire che Egli è clemente e misericordioso e tutto, quando in realtà è uno spietato castigatore? Non c'era logica per me.

Tareq Rajab Sayed de Montfort

Tareq Rajab Sayed de Montfort è un giovane artista nato in Kuwait, gay dichiarato. Si definisce devoto, anche se in modo non convenzionale [...]. Cresciuto in Kuwait, il suo primo contatto con l'Islam non è stato attraverso la moschea come ci si potrebbe aspettare, ma attraverso il museo della sua famiglia. Il museo privato Rajab Tareq, fondato da suo nonno, contiene più di 30.000 oggetti provenienti da tutto il mondo musulmano.

"Non ho mai sentito il bisogno di andare in una moschea perché avevamo dei rivestimenti della Ka'ba nella nostra cantina", ha detto Tareq. "Ne abbiamo tre risalenti all'Ottocento quando erano ancora fatti al Cairo. Quelli del XIX secolo sono molto più decorati. Hanno l'intera parte frontale ricoperta in oro e ricamata in argento. Sono assolutamente incredibili. Abbiamo anche una delle più grandi collezioni

private di calligrafia mediorientale dalle prime scritture su pergamena fino alla calligrafia islamica cinese del XIX secolo. Quindi Dio è stato molto presente, ma in un senso molto più astratto, molto più mistico”.

È stato da suo nonno e da questa collezione d'arte che ha ricavato la sua prima idea di ciò che era la religione - qualcosa nato dal culto della bellezza. “Ha dato completo fondamento alla mia comprensione dell'arte islamica. Ho visto la manifestazione delle parole del Profeta: ‘Dio è bello’ e ‘Dio ama la bellezza’”, ha detto a un intervistatore [dell'Huffington Post]. L'esperienza della crescita per Tareq è stata insolita e forse unica, e gli ha dato una prospettiva molto più positiva di quella che la maggior parte delle persone acquisisce dai sermoni nelle moschee. Inoltre, l'ha reso critico verso l'Islam maggioritario. [...]

Tareq dice che la sua omosessualità non lo ha mai portato a dubitare della sua fede “o di quel senso del divino”, anche se riconosce che i traumi che altri subiscono li possono fare “decadere o disintegrare”. Questo problema non si porrebbe, ha suggerito, se i musulmani ascoltassero il consiglio del Profeta di “pensare da sé”:

Se ci facessimo carico delle cose come il Profeta ci ha chiesto di fare ... se la gente lo facesse davvero e leggesse il Corano, troverebbe che per noi c'è un modo nell'Islam per trovare il bello che contrasta col considerare l'omosessualità uno sbaglio, o con l'obbligo d'indossare l'hijab. È tutta interpretazione, e se vogliamo seguire ciò che il Profeta ci ha chiesto - interpretare con al-rahim (compassione), allora questo ci porterà a una forma più pura di Islam. E la forma più pura dell'Islam come la penso io è che l'omosessualità non sia un peccato e non sia punibile.

Se il profeta Maometto è il musulmano ideale che noi tutti dovremmo seguire, non esiste nessun hadith [aneddoti della vita del Profeta] che riferisca che egli abbia condannato gli omosessuali. Ci sono testimonianze in cui sembra che abbia permesso a degli omosessuali di rimanere in presenza delle sue mogli senza velo. Il Corano dice perfino che gli uomini che non provano desiderio [per le donne] sono autorizzati a vederle.

fonte: <https://www.produzionidalbasso.com/project/traduzione-di-arabs-without-god/>

GONZÁLEZ-PALACIOS MEMORIES: “FELTRINELLI? UN RAGAZZONE BAFFUTO E UN PO' ARROGANTE” - “ZERI? NON ERA UN UOMO CATTIVO. NON ERA UN UOMO INTELLIGENTE. ERA IMPREVEDIBILE E GENIALE” - "TESTORI? UNA VOLTA MI MOSTRO' ALCUNE POESIE CON SLANCI OMOSESSUALI"

Parla il grande storico dell'arte cubano Gonzales Palacios: “Testori aveva un forte spirito culturale ma temeva il giudizio della madre” - “Zeri allievo di Longhi? Non proprio. Si detestavano. Zeri era convinto che Longhi avesse fatto di tutto per impedirgli di entrare all'università” - “Con Zeri non ci parlammo per 7 anni, mi chiamava il “pazzo delle Antille”...”

Antonio Gnoli per [“la Repubblica”](#)



ALVAR GONZALEZ PALACIOS

Da più di mezzo secolo vive in Italia ed è considerato uno dei più grandi storici dell'arte con competenze assolute nell'ambito di quelle zone "minori" che in realtà sono la gioia dei grandi intenditori. Mobili, pietre, marmi, gioielli rivivono sotto il suo occhio cubano. Alvar González-Palacios è nato all'Avana dove ha vissuto fino agli anni della rivoluzione: «Andai via da Cuba una prima volta tra il 1954 e il 1955. Con mia madre giungemmo in Europa.

Passammo alcuni mesi a Londra, poi a Parigi e infine in Italia. Tornammo all'Avana. Città bellissima. Estenuata da una rivoluzione che non riusciva ancora a prevalere. Eppure non si aspettava altro. La vita si era fatta complicata. Improvvisamente chiusero le università. Stavo gettando al vento i miei vent'anni. Fu ancora una volta mia madre a incalzarmi. Devi decidere, solo dove andare, disse».

E lei decise?



PERSONA E MASCHERA - LIBRO DI ALVAR GONZALEZ PALACIOS

«In realtà fu sempre mia madre, uno spirito forte, a suggerire la meta: Yale. Risposi che detestavo l'America e che avrei preferito andare a Parigi. Non combineresti niente, troppe tentazioni, replicò. Alla fine ci accordammo per Firenze. Una città con forti tradizioni artistiche, ma tranquilla».

Suo padre condivise le scelte?

«Mio padre era morto nel 1952. Nella mia vita fu la persona che compresi meno. Trotskista - più per reazione alla sua classe aristocratico borghese che per convinzione ideologica - passò diversi anni nelle prigioni cubane. Alla fine della sua vita accettò da Batista - l'uomo che lo aveva incarcerato - di fare il ministro della cultura».

Come fu possibile?

«Il governo corrotto di Prío Socarrás fu abbattuto e sostituito dal golpe di Fulgencio Batista. Mio padre accettò l'offerta. Era un uomo onesto. Malato. Quei pochi mesi che trascorse al ministero furono un tormento. Ricordo l'infelicità dipinta sul suo volto. E la sofferenza. Non si rese conto che le nefandezze di Batista lo stavano completamente isolando. Quando dico che non lo capii, intendo questo: perché? Quale motivo aveva di partecipare a un'avventura politica che gli avrebbe procurato solo discredito?».

E non si è dato una risposta?

«Non ci sono riuscito. Negli anni ho ripensato a quel rapporto. Non c'era affetto. Ricordo che quando lui morì, devastato da un infarto, non provai nessuna sofferenza. Vidi quel corpo ormai rigido nel letto dell'ospedale. Le poche cose raccolte su un tavolino. Tutto era avvenuto in grande fretta. Lasciando una scia di disordine.

**ALVAR GONZALEZ PALACIOS**

Avevo 15 anni. E l'imbarazzo di non provare alcun dolore. Dai vetri della stanza l'Avana sembrava una città irreale»

Ci restò ancora qualche anno.

«Nonostante la corruzione e la violenza per un po' si continuò a vivere bene. La città era bellissima. Ma alla fine esplose. Si leggeva nel volto di molti ricchi il panico e il disorientamento. Fui in un certo senso fortunato. Perché partii in anticipo rispetto al precipitare degli eventi. Nel 1957 arrivai definitivamente in Italia».

A Firenze?

«Sì, volevo continuare i miei studi di letteratura. Mi parlarono molto bene dell'italianista Giuseppe De Robertis. Ma scoprii Roberto Longhi. Avevo seguito alcune sue lezioni. Ne restai stregato. Gli chiesi se era possibile partecipare ai suoi seminari. Accettò. Ricordo che mi parlò in spagnolo. Mostrando grandissime competenze per le pitture messicane».



longhi roberto diAmerigoBartoli

Cosa l'affascinava di quest'uomo?

«La grazia demoniaca. Era sbalorditiva la sua competenza nella storia dell'arte; l'occhio infallibile; la parola sempre adeguata. Poteva essere duro e capriccioso. Trasformarsi, senza un'apparente ragione, da essere caloroso a freddo e distante».

E tanto arbitrio come era vissuto?

«Con sconcerto e a volte disperazione. Ma lui, da perfetto monarca, se ne infischiava. Anzi, se c'era una cosa che amava era seminare zizzania tra i suoi allievi. Quasi il desiderio inconscio di distruggere ciò aveva creato. Reagiva con la psicologia del giocatore d'azzardo».

Cioè?

«Non esisteva niente al di fuori del rischio. E della scommessa. Non gli importava del denaro. O almeno non gli importava perderlo. L'ossessione era solo dettata dal gioco. Potevano essere i tappi a corona delle bottiglie di birra, la pallina della roulette o una sequenza di carte. Bastava che il gioco si incastrasse dentro una possibile scommessa per vederlo partecipe. Un'alba rincasò dopo aver perso la villa di Forte dei Marmi, l'orologio e i gemelli di diamante».



zeri federico

brava una città irreale».

Lei ha conosciuto anche Bernard Berenson?

«Conoscere mi pare eccessivo. Aveva già 92 anni quando gli mandai un biglietto e lui mi invitò a prendere un tè nella sua villa I Tatti, alle porte di Firenze. Fu molto civile. Lo avrei rivisto tre o quattro volte. Si andava da lui come a corte. Ebbi la sensazione che tutte le luci, lo splendore e le frivolezze diurne lasciassero il posto alle angosce notturne ».

Si è spesso favoleggiato della rivalità con Longhi.

«Non era una favola. Ho sempre pensato che i due erano fatti per amarsi ma non per capirsi».

Nel senso?



Berenson Bernard Berenson

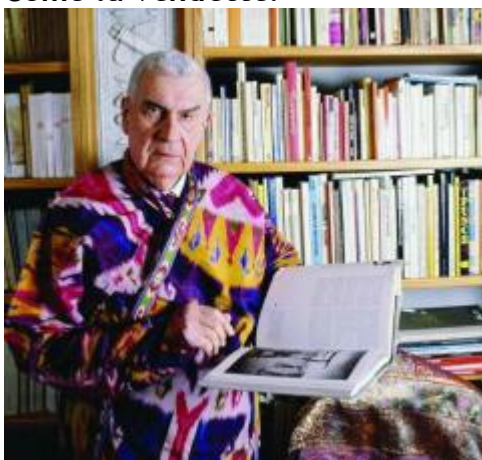
«Avevano la qualità per essere alla pari. In realtà non fecero che indispettirsi reciprocamente. Fu come un gioco perverso. Che Longhi alimentò dalle pagine della sua rivista *Paragone*. Solo negli ultimi anni ci fu una specie di riavvicinamento. Mi sembrò la giusta conclusione nel rapporto tra due geni della storia dell'arte.

Due protagonisti che non avevano disprezzato i traffici mercantili ma non se ne erano lasciati traviare. Nel frattempo le notizie che mi giungevano da Cuba erano di una rivoluzione che si era compiuta. Mia sorella mi scriveva con toni entusiastici nei riguardi di Fidel Castro. Poi toccò a mio fratello e a mia madre allinearsi ai precetti castristi. Ero inorridito e ormai privo di entrate economiche».

Per questo decise di trasferirsi a Milano?

«Longhi mi “vendette” alla Feltrinelli».

Come la vendette?



Federico Zeri (1921-1998) - Critico Darte

«Ero letteralmente alla fame. Longhi aveva perfettamente capito che senza sostentamento sarei durato poco in Italia. Perciò mi invitò a un pranzo per farmi

conoscere due personaggi della Feltrinelli. Uno era Mario Spagnol, l'altro Giangiacomo in persona.

Quest'ultimo era un ragazzone, baffuto, con gli occhiali, un po' arrogante. Mi disse subito: ma lei saprà guadagnarsi la cifra che le offriamo? In casa editrice cercavano un redattore esperto di storia dell'arte. Risposi che avrei tentato del mio meglio».

Non le sembrò simpatico?

«Mi sembrò un uomo dall'infanzia infelice. Cuba, la Sierra, il Che, Fidel erano i suoi miti. Ascoltavo pazientemente. “Lei è un aristocratico, non può capire”, mi diceva Giangiacomo. Pensavo a un romantico logorato dalla sua storia privata. Incapace di distinguere tra il mondo reale e quello dei sogni ».

Erano comunque anni importanti per la casa editrice.

«Assolutamente. C'erano stati *Il Gattopardo* e *Il dottor Zivago*, due successi editoriali mondiali. Si affacciava il gruppo '63, le cui sorti fin dall'inizio mi sono state indifferenti. La sola persona che del gruppo mi incuriosiva era Arbasino. Il resto mi sembrava fuffa culturale. Proposi qualche libro tra cui i *Diari di Berenson*. Strinsi amicizia con Spagnol e con Michele Ranchetti. Frequentai per un certo tempo Giovanni Testori».



zeri02

Anche lui storico dell'arte

«Tormentato dalla storia dell'arte. In casa editrice mi occupavo dei suoi libri. Trovavo aberrante il suo modo retorico di scrivere. Anche se era dotato di un forte spirito culturale. Molto cattolico e dunque molto distante dal mio. Una sera mi mostrò delle sue poesie. Chiedendomi se era il caso che le pubblicasse senza offendere la sensibilità della mamma.

In un primo momento non compresi. Poi, notai che erano dedicate a un suo amico. Non gli dissi che erano brutte ma che erano piene di slanci omosessuali. Io non so, Gianni, se tua madre capirebbe. Mi guardò e dopo una lunga pausa disse: non posso rinunciare a pubblicarle, ho delle responsabilità morali nei riguardi della mia arte!».

Si viveva come un assoluto.



markevitch bernhard berenson nicky mariano57Villars

«Secondo me erano delle forme di ingenuità anche se l'uomo era tutt'altro che sprovveduto. Gli anni, come li chiamo, dell'esilio milanese passarono senza che io davvero mi innamorassi della città. Alla vigilia dell'alluvione, nel 1966, tornai a Firenze».

Come visse i giorni drammatici dell'Arno?

«Con sbigottimento e umiliazione. Gli argini travolti, il fango, le macchine affondate, l'odore pregnante e nauseabondo dei cadaveri animali, le chiese ferite, le opere d'arte distrutte, non c'era dettaglio della vita umana che non fosse finito in quell'inferno di acqua. Credo che durò circa un mese. Ma gli effetti, le cicatrici, restarono a lungo. Compresi lì la concretezza dei fiorentini. Ad ogni modo quel mondo era stato messo a dura prova».



Giangiaco Feltrinelli

Chi vedeva?

«Avrei visto ancora per un po' Nicky Mariano che fu la collaboratrice più preziosa di Berenson. E poi Longhi e sua moglie Anna Banti. Nicky morì nel 1968. Due anni dopo sarebbe morto Longhi».

Come furono i rapporti tra Longhi e la Banti?

«Da parte di lui indifferenza; da parte di lei di grande venerazione mista a una gelosia possessiva. Non tollerava la presenza femminile, ma al tempo stesso cercava di

proteggere il marito da ogni possibile insidia. Quando Longhi si ammalò di cancro, per anni lei cercò di negare l'esistenza della malattia.

Alla fine un medico le spiegò la gravità del momento e che il maestro era entrato in un'agonia senza ritorno. Solo a quel punto prese coscienza dell'accaduto. Lanciò un grido sovrumano. Si chiuse in un armadio. Urlava che non era vero. Cominciò a battere la testa contro l'anta. Subendo lo stacco della retina. Poi si calmò. Senza di lei forse non ci sarebbe stata la Fondazione Longhi. Bisogna esserle grati. Quanto a me la morte del professore coincise con il mio passaggio a Roma».



ricamo praz

Perché scelse Roma?

«Perché la consideravo e la considero la città più bella in assoluto. Perché qui c'erano i migliori amici e qui gravitavano i miei interessi di connoisseur e storico dell'arte. Lavoravo per Dino Fabbri, giravo il mondo allestendo e organizzando mostre e il mondo si lasciava riflettere volentieri nella città di Roma. All'inizio prevalse la pigrizia e furono anni belli ma deludenti. Poi il lavoro nella sua ampiezza e importanza prese il sopravvento. E fu come se tutto quello che mi era stato insegnato, le persone che avevo conosciuto - da John Pope Hennessy ad André Chastel, da Mario Praz a Giuliano Briganti, da Harold Acton a Francis Haskell - confluisse in un mondo di curiosità, di avventure antiche, lontane dalla pedanteria».

Non ha citato Federico Zeri.

«Personalità complessa. C'eravamo frequentati per un po' durante gli anni milanesi. Poi a Roma. Infine per sette lunghi anni ci fu un silenzio carico di offesa e di disprezzo».

Anche Zeri fu allievo di Longhi?



Beniamino Placido - Federico Zeri e Guido

Accornero - per coordinare il salone del libro a Torino

«Non propriamente. Lui nasceva come botanico. Una mente da classificatore assoluto. Cui piacevano le cose bizzarre. Era come animato da una forma distruttiva verso le cose. Era in continua lite con tutti. Geniale e infelice. E come tutte le persone infelici in grado di rendere infelici gli altri. Ricordo che Longhi detestava Zeri. E non so il perché. Una volta mi disse: “Ha mai visto come la guarderebbe un cigno incazzato? Così mi guarda Zeri!”. D’altro canto, Zeri era convinto che Longhi avesse fatto di tutto per impedirgli di entrare all’università».

Ed era vero?

«Non lo so. Mi sembrava comunque un falso problema visti i riconoscimenti internazionali. Federico conosceva a memoria tutti i quadri di Tiziano o Masaccio. Che poi li amasse veramente è un altro discorso. Gli dava fastidio l’autorità costituita. E alla fine della sua vita sembrava più un personaggio di Ionesco che delle vite del Vasari. Non c’era più modo di parlare seriamente con lui. Ascoltarlo voleva dire registrare quelle tre o quattro voci che parlavano al suo posto. Era difficile concludere qualcosa».

Perché non vi parlaste per sette anni?



Giangiaco Feltrinelli a Berlino nel sessantotto

«Per un litigio insanabile. Scaturito dopo una nostra lunga collaborazione al *Giornale dell’Arte* di Umberto Allemandi. Andai a trovarlo nella casa di Mentana, dove viveva, con il solo scopo di chiarirmi su certe dicerie come quella per cui io mi sarei preso tutti gli onori della rivista. Fu spiacevole. Volarono parole grosse.

Venni cacciato da casa. So che ogni tanto chiedeva di me: che fa il “pazzo delle Antille?” così mi aveva battezzato. Lo incontrai prima che morisse in un aeroporto. Sentii urlare: Alvar, Alvar. Era lui. Col bastone. Curvo. Preda dell’artrosi. Il suo fisico era andato in frantumi. Facemmo la pace. Non era un uomo cattivo. Non era un uomo intelligente. Era imprevedibile e geniale».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/gonz-lez-palacios-memories-feltrinelli-ragazzone-baffuto-po-95082.htm

UN PAESE “SPALMATO” SUI DERIVATI - IL VALORE DI MERCATO DEI DERIVATI SOTTOSCRITTI DALL’ITALIA È IN NEGATIVO PER 37 MILIARDI: UN DISASTRO CHE PRESTO DIVENTERÀ UNA PERDITA SECCA PER I CONTRIBUENTI

Lo ha confermato la responsabile del debito pubblico italiano, Maria Cannata. Se prima si potevano “spalmare” le perdite su più esercizi, la nuova normativa europea imporrà al Tesoro di calcolare il valore di mercato come perdita: dall’anno prossimo i nodi arriveranno al pettine, e saranno dolori...

-

Superbonus per Dagospia

L’audizione di Maria Cannata, la donna che gestisce il debito pubblico italiano, nella Commissione Parlamentare d’Indagine sui derivati è uno spettacolo di reticenza e di ammissione parziale di colpa.

Partiamo da questo secondo aspetto: il mark to market (valore di mercato) dei derivati sottoscritti dallo Stato Italiano è in negativo per circa 37 miliardi di euro (2 punti percentuali di Pil). Questo disastro è stato gestito nelle stanze della Direzione Debito del Ministero del Tesoro, disastro che presto si concretizzerà in una perdita secca per i contribuenti. Se infatti prima era possibile diluire le perdite su un arco temporale più lungo “ristrutturando” gli swap in essere, con la nuova normativa europea di calcolo del debito il Tesoro sarà obbligato ad appostare come perdita il valore di mercato al momento della ristrutturazione. Questo vuole dire che tutti i nodi arriveranno al pettine a partire dal prossimo anno.

Nella fumosa relazione della dottoressa Cannata un cosa appare chiara: nel 2011 il ministero dell’Economia ha venduto opzioni su tassi d’interesse per “mitigare l’effetto negativo della spesa per interessi” derivante dalla “ristrutturazione di swap”. In pratica a fine 2011 in piena tempesta sui mercati finanziari il Tesoro decide di consentire alle banche l’esposizione verso l’Italia per convincerle a comprare BTP, e per farlo chiude delle operazioni in perdita e per non contabilizzare tali perdite vende delle opzioni (scommette sui tassi d’interesse) esponendo i contribuenti ad una perdita potenzialmente infinita nel corso dei prossimi anni.

L’operazione, evidentemente non portò ai risultati sperati perché la Banca Centrale Europea dovette intervenire sul mercato secondario dei titoli di Stato italiani imponendo pesanti condizioni ai governi in carica.

Il retropensiero di dirigenti e politici doveva essere simile al seguente: non importa l’enorme rischio a cui stiamo esponendo il Tesoro. Se si dovesse materializzare in una perdita, nel momento in cui questo dovesse accadere “ristruttureremo” ancora i derivati “spalmando la perdita su più esercizi”. In pratica, dalle parole di Maria Cannata si può intravedere una gestione in stile Monte dei Paschi: tutte le perdite sono

rinviate al futuro fino a quando la situazione diventi insostenibile.

Su questo stile era la ristrutturazione di un derivato che fu oggetto di un articolo di Andrea Greco su Repubblica

(www.repubblica.it/economia/2013/06/26/news/italia_otto_miliardi_a_rischio-61861023/)

nel quale si svelava come il Tesoro allungasse le scadenze di uno swap per nascondere e spalmare su più esercizi le perdite, e su questa linea di gestione si potrebbe spiegare un valore di mercato costantemente negativo con perdite in crescita del portafoglio derivati dello Stato italiano.

La nuova normativa europea in materia di contabilizzazione mette invece un bastone fra le ruote a tali pratiche ed il Ministero dell'Economia dovrà trovare un altro modo per nascondere la polvere sotto al tappeto. La prima mossa sarà il tentativo di disinnescare l'esercizio di una opzione su tassi d'interesse venduta dal Tesoro che potrà essere esercitata da un banca nel 2016. Tale facoltà concessa all'istituto di credito potrebbe causare una grossa perdita alle finanze pubbliche (non abbiamo elementi per quantificarla) ed allo stato attuale della normativa non ci sarebbero possibilità di evitarla.

Tuttavia la signora Cannata ci tiene a specificare in Commissione che ci saranno emissioni di titoli di stato in dollari con relativi swap a copertura del tasso di cambio. Se al Tesoro ci fosse l'ex dirigenza del Monte dei Paschi si potrebbe sospettare che sarebbero chiuse delle operazioni volutamente in perdita per il Tesoro per "remunerare" la banca detentrica del contratto di opzione e "convincerla" a non esercitare tale diritto.

Ancora una volta si potrebbe rinviare al futuro la perdita e "spalmarla su più esercizi", ma al Tesoro fortunatamente non ci sono Baldassarri e Mussari e siamo sicuri che questo non accadrà. Sarebbe però interessante sapere e monitorare il valore di mercato delle opzioni vendute e la perdita potenziale su di esse.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/paese-spalmato-derivati-valore-mercato-derivati-95093.htm>

Perché difendere Federica Mogherini

[Simone Ros](#)

23 febbraio 2015

L'intervista di Fabio Fazio all'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune Federica Mogherini (Che tempo che fa, Raitre) sembra aver rilanciato una questione su cui si dibatte (con dosi variabili di fervore e soprattutto di conoscenza

tecnica) da settimane. L'ex Ministro degli Esteri, lanciata da Renzi al vertice della diplomazia dell'Unione sull'onda lunga del trionfo alle Europee di maggio, è **inadeguata a ricoprire la carica di Lady Pesc?** Le ironie e le facili battute si sprecano. Molti vedono nella giovane democrat romana una "miracolata" della rottamazione renziana e l'accostano polemicamente alle figure di Maria Elena Boschi, Roberta Pinotti e Marianna Madia. Donne considerate, a torto o a ragione, inadatte a reggere i Ministeri loro assegnati e frutto di un'attenta strategia di rinnovamento più estetico/cosmetico che sostanziale. Non è questa la sede in cui disquisire della bontà delle scelte del Presidente del Consiglio. Ciò che mi preme evidenziare è **lo stridente gap tra la causticità delle critiche piovute su Federica Mogherini e l'usuale rozzezza delle analisi.** Possibile che un Paese come il nostro, di norma disinteressato alla nostra stessa politica estera, sia improvvisamente rapito da un inatteso europeismo? Che l'italiano medio si dolga a sorpresa della mancanza di un'autentica politica estera comune e veda nell'incolpevole Mogherini la responsabile unica di tale deprecabile mancanza? Il compiacimento con cui un giornale poco tenero con il governo in carica come *Libero* ha sbattuto in prima pagina il presunto "commissariamento" della nostra Lady Pesc desta più di qualche legittimo sospetto. Al di là della libertà di critica, ci si aspetterebbe ogni tanto **una maggiore ponderatezza nei giudizi.** Se l'Unione Europea appare oggi ancora incerta nell'espressione efficace e compiuta di una politica estera comune **non è colpa di Federica Mogherini.** Questo è il semplice ragionamento di base che ogni osservatore dotato di spirito critico dovrebbe compiere. Si è ironizzato per anni sull'inadeguatezza della baronessa Catherine Ashton, senza per questo andare ad indagare più a fondo le vere motivazioni del suo presunto fallimento. Un recente report del CSS (Center for Security Studies) del Politecnico Federale di Zurigo (ETH) ha analizzato l'evoluzione della figura dell'Alto Rappresentante alla luce del passaggio di consegne da Ashton a Mogherini, evidenziandone **lo stentato rafforzamento e le indubbie fragilità.** Quello che emerge è il ritratto di una Ashton in grado di portare a casa **innegabili successi** (il riavvicinamento tra Serbia e Kosovo nei Balcani, il negoziato con l'Iran sul dossier nucleare), ma altresì consapevole dei vincoli ai quali il suo ruolo ha dovuto sottostare. Vincoli che derivano dalla lettera dei Trattati e dalla **indisponibilità degli Stati membri dell'Unione a comunitarizzare una materia incandescente come la politica estera.** La PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune) era infatti definita come il "secondo pilastro" della struttura tripartita emersa con il Trattato di Maastricht del 1992: da un lato le Comunità, dall'altro la Politica Estera e la Cooperazione nell'area della Giustizia e degli Affari Interni. Definitivamente sovranazionale il primo pilastro, ancora guidati da una logica fortemente intergovernativa gli altri due. In altre parole: nell'ambito dell'auspicata politica estera comune i "signori" dei Trattati erano ancora gli Stati. Il desiderio di smussare le differenze tra le politiche estere condotte in autonomia dai singoli Membri era già emerso negli anni Settanta ed aveva trovato formalizzazione negli anni Ottanta. Si parlava all'epoca di Cooperazione Politica Europea. In seguito alla fallita Convenzione Europea per varare una Costituzione dell'Unione e al ripiego sul trattato di Lisbona (depurato dagli elementi che più erano apparsi eccessivamente sovranazionali), si decise di sacrificare la dicitura "Ministro degli Esteri". L'Unione Europea, dotata da quel momento di autentica personalità giuridica internazionale, avrebbe potuto contare su un proprio Alto Rappresentante che ne coordinasse efficacemente la proiezione esterna. La vecchia PESC e le relazioni esterne comunitarie (in primis, la politica commerciale comune e l'aiuto allo sviluppo)

sarebbero state finalmente riunite sotto un unico ombrello: **l'azione esterna dell'Unione**. Della coerenza di tale azione si sarebbe occupato l'Alto Rappresentante, in virtù della sua doppia legittimazione. Si parla infatti di **due "cappelli"**: Alto Rappresentante (deputato a presiedere il Consiglio Affari Esteri) e Vice-Presidente della Commissione Europea. L'intento, almeno sulla carta, è chiaro: per superare lo iato esistente tra proiezione esterna dell'Unione in quanto tale (tramite la Commissione) e la condotta degli Stati (rappresentati nel Consiglio), si unifica la funzione in un unico organo. Le difficoltà sorgono proprio da tale soluzione di compromesso e **i limiti affrontati dalle due Lady Pesc sono prima di tutto strutturali**, evidenzia il sopracitato report.

Come può la stessa persona girare il mondo rappresentando l'Unione e partecipare allo stesso tempo efficacemente alle periodiche riunioni della Commissione? Come poteva la baronessa Ashton agire davvero da "ministro degli Esteri" dell'Unione se il suo principale problema era innanzitutto quello di dare vita ad un efficiente Servizio Diplomatico, che fungesse da braccio servente dell'Alto Rappresentante? Servizio che ha vissuto una messa a regime assai travagliata, per via delle prevedibili gelosie tra Consiglio, Commissione e Parlamento. Una politica estera comune ha bisogno di gambe su cui camminare, di menti pronte ad elaborare visioni strategiche, di spazi di manovra che non siano resi asfittici dall'indisponibilità degli Stati a cedere terreno, di tempo per essere efficacemente implementata. Crocifiggere Federica Mogherini per la sua assenza al tavolo dei negoziati con Putin significa anche **sottovalutare la complessità della macchina che l'ex Ministro italiano si è trovata a gestire**. Ironizzare sulla sua "assenza mediatica" denota anche la **preoccupante assenza di conoscenza tecniche** che vadano oltre le etichette. Il famoso numero di telefono dell'Europa, che secondo una leggenda Henry Kissinger cercava inutilmente, è stato sì installato, ma occorre garantire che la persona dall'altro capo del filo sia in grado di sollevare la cornetta. Federica Mogherini è una donna dinamica, competente e appassionata. Diamole il tempo di lavorare. Non tanto per le sue personali prospettive di carriera, ma perché è nell'interesse di tutti noi vivere in un'Unione sempre più protagonista. Anche, e soprattutto, sul piano internazionale.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/commissione-europea-consiglio-europeo/perche-difendere-federica-mogherini/>

ilfascinodelvago:

Le persone non dicono mai quello che vogliono dire, dicono sempre altro. Eppure si aspettano che tu le capisca ma io non li capisco...

(The imitation game)

[keooooooooo:](#)

[jatel0:](#)

For The Masses:

<http://gen.lib.rus.ec>

<http://textbooknova.com>

<http://en.bookfi.org/>

<http://www.gutenberg.org>

<http://ebookey.org>

<http://www.manybooks.net>

<http://www.giuciao.com>

<http://www.feedurbrain.com>

http://oll.libertyfund.org/index.php?option=com_content&task=view&id=380

<http://www.alleng.ru>

<http://www.eknigu.com/>

<http://ishare.iask.sina.com.cn/>

<http://2020ok.com/>

<http://www.freebookspot.es/Default.aspx>

<http://www.freeetextbooks.com/>

<http://onebigtorrent.org/>

<http://www.downeu.me/ebook/>

<http://forums.mvgroup.org>

<http://theaudiobookbay.com/>

More Here

no one coulda reblogged this a month ago when i spent 500

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

*“E mentre correvi per raggiungere la luna, ti perdevi un
cielo stellato che brillava solo per te!”*

— (S. Randall)

(via [bugiardaeincosciente](#))

[scarligamerluss](#)

[repubblica.it](#)Fonte:



Sotto le striature di ruggine e acqua piovana, nel Deposito rotabili storici di Pistoia, riposano le vecchie locomotive. Un cimitero dei treni che si trova a poche centinaia di metri dalla stazione ferroviaria ancora in funzione. Sono i giganti di ferro che hanno richiamato l'attenzione di [Paolo Del Rocino](#). Classe 1979, consulente informatico con la passione per la fotografia, ha dedicato ai vagoni d'epoca un album su Flickr.com, scattando con la tecnica dell'HDR, High Dynamic Range, che permette di ampliare la gamma tonale di ogni fotografia. Ogni immagine è infatti composta dalla sovrapposizione di più immagini, che possono variare da tre a cinque e che sono scattate con esposizioni diverse: una foto con la corretta esposizione e le altre sovraesposte e sottoesposte di uno, due o tre stop

Fu il clima in Asia a innescare le epidemie di peste in Europa

*I focolai di peste che continuarono a colpire l'Europa fra il XIV e il XIX secolo furono dovuti alla periodica reintroduzione del batterio *Yersinia pestis* dall'Asia centrale. Le oscillazioni del clima in quelle regioni innescarono infatti brusche variazioni nelle popolazioni locali di roditori, serbatoio permanente di pulci infette, inducendo queste*

ultime a cercare nuovi ospiti(red)

All'origine delle epidemie di peste in Europa ci furono le fluttuazioni del clima in Asia centrale. La riaccensione dei focolai di peste che hanno continuato ad affliggere il continente dalla grande pandemia della Morte Nera del 1347-1353 fino alle soglie del XIX secolo non fu infatti dovuta alla sopravvivenza di serbatoi dell'infezione in Europa, ma alla periodica reintroduzione della malattia dall'Asia, in concomitanza con fluttuazioni climatiche che influirono pesantemente sulle locali popolazioni di roditori.

E' questa la conclusione a cui è giunto un ampio studio condotto da ricercatori delle Università di Oslo e di Berna, che firmano [un articolo pubblicato sui "Proceedings of the National Academy of Sciences"](#).



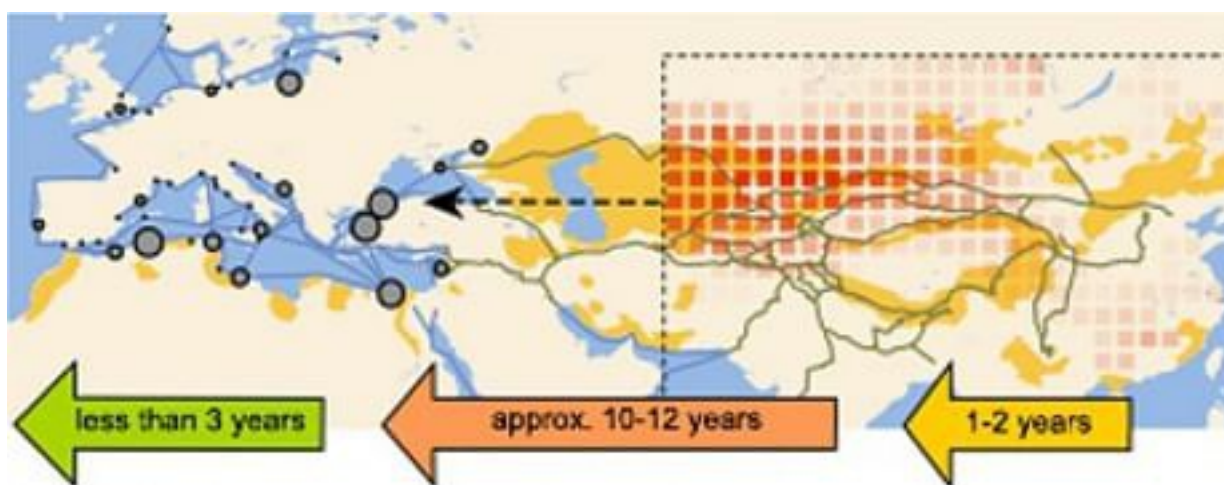
Ca

mmelli della regione dell'Altai. Facilmente infettabili, questi animali furono il principale veicolo di diffusione della peste lungo le vie carovaniere. (© Colin Monteath/Hedgehog House/Minden Pictures/Corbis)

*La peste è causata dal batterio *Yersinia pestis*, ed è veicolata dalle pulci infette che infestano i roditori. Finora si è ritenuto che in seguito all'arrivo della peste in Europa nel XIV secolo, che decimò la popolazione del continente, si fossero creati dei serbatoi del batterio nella fauna selvatica locale o nei roditori urbani. Per cercare di identificare questi serbatoi Nils Chr. Stenseth e colleghi hanno esaminato i dati relativi a 7711 focolai storici di peste confrontandoli con gli andamenti meteo-climatici in Europa e in Asia, desunti dalle registrazioni dendrocronologiche (la dendrocronologia studia le correlazioni tra gli accrescimenti annuali degli alberi e le condizioni climatiche vigenti in ciascun anno).*

Dall'analisi di questi dati è apparso che nulla indica che si siano creati serbatoi persistenti della peste fra i roditori dell'Europa, con l'eccezione di un'area al suo confine orientale, vicino al Mar Caspio. E' invece emersa una correlazione con le variazioni nel regime monsonico in Asia, chiaramente registrato nei tronchi degli alberi della regione del Karakorum, che hanno influenzato il clima dell'Asia centrale, innescando un meccanismo di diffusione della peste.

Questi eventi climatici in Asia hanno sempre preceduto di circa 15 anni la comparsa di focolai di peste in Europa, un arco di tempo necessario perché la malattia potesse diffondersi attraverso le rotte commerciali, lungo le quali i ricercatori hanno potuto seguire la progressiva comparsa dei focolai.



Te

mpi di diffusione della peste dall'Asia centrale all'Europa. (Cortesia B.V. Schmid/PNAS)

Per quanto riguarda più specificamente il meccanismo all'origine del fenomeno, le primavere calde seguite da estati umide favoriscono l'espansione delle popolazioni di roditori, comprese quelle che sono i principali vettori di pulci infettate dal bacillo della peste - il grande gerbillo (*Rhombomys Opimus*) in Kazakhstan, lo scoiattolo delle steppe (*Spermophilus undulates*) e la marmotta grigia (*Marmota baibacina*) nella regione dell'Altai. Quando le popolazioni di questi animali crollano in risposta alle fluttuazioni climatiche, la densità delle pulci per animale aumenta drammaticamente, facilitando la diffusione della peste fra quei roditori, tanto da indurre le pulci a cercare ospiti alternativi, fra cui gli animali domestici e in particolare i cammelli.

I cammelli, facilmente infettabili, sono stati infatti il principale mezzo di diffusione della malattia lungo le vie carovaniere fino ai porti del Mediterraneo e del Mar Nero, dove il loro posto è preso dai ratti.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2015/02/24/news/diffusione_peste_europa_fluttuazioni_clima_asia-2496958/?rss

[stripeout](#) ha rebloggato [10lustr](#)

[magiadel sogno](#) Fonte:

*“Le uniche notizie che valgono la pena
le trovi nelle poesie.”*

— J. GUSTAVO COBO BORDA (via [magiadel sogno](#))

Ecco come nasce l'odore della pioggia

Il suo nome scientifico è petricore e sarebbe dovuto a sostanze aromatiche contenute nel suolo che vengono rilasciate dalla pioggia sotto forma di aerosol

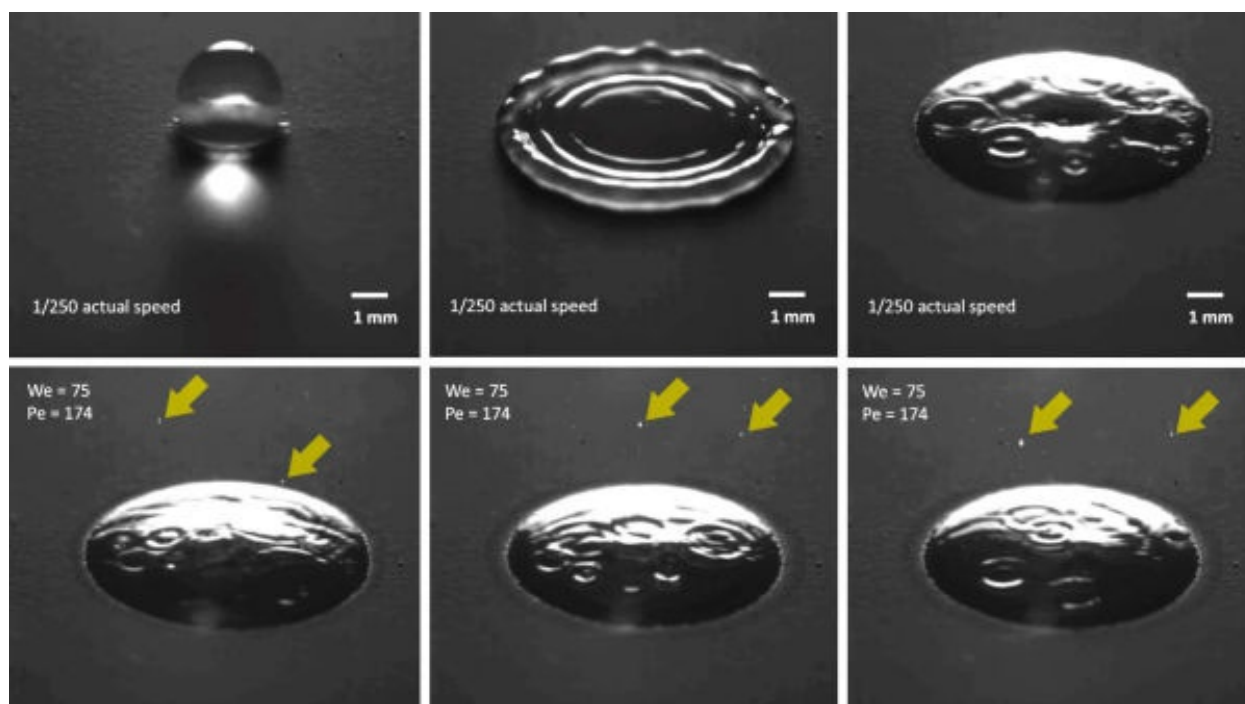
Simone Valesini

gennaio 23, 2015

*Avete presente l'odore caratteristico che accompagna le **prime piogge** dopo un periodo di bel tempo? Non tutti lo sanno ma quel profumo ha un nome, ovvero **petricore** (o **petricor**), termine coniato dai due scienziati australiani, **I. J. Bear** and **R. G. Thomas**, che negli anni '60 [hanno studiato per primi il fenomeno](#), scoprendo che a causarlo è un mix di **sostanze di origine batteriche di particolari oli prodotti dalle piante**, che impregnano il suolo nei periodi asciutti. Se la natura del **petricore** era dunque nota, la scienza non sapeva ancora spiegare però per quale motivo si spargesse nell'aria proprio quando piove. A svelarlo è oggi un team di ricercatori dell'**Mit**, in uno studio apparso sulla rivista [Nature](#)*

Communications.

*I ricercatori hanno svolto oltre **600 esperimenti**, simulando la caduta della pioggia su **28 diversi tipi di superfici** e riprendendo il fenomeno con una **telecamera ad alta velocità di ripresa**, il tipo di apparecchi con cui nei film vengono girate le scene a rallentatore. Hanno così scoperto che quando una **goccia di pioggia colpisce un materiale poroso** (come può essere il **suolo**), sulla superficie di contatto si formano delle **microscopiche bolle d'aria**, che scoppiano rilasciando nell'area **particelle di aerosol**, cioè una soluzione di **molecole di acqua e sostanze presenti sulla superficie di contatto**, che si disperde poi nell'**atmosfera**.*



(foto: courtesy of Youngsoo Joun)

*Colpendo il terreno, le **gocce di pioggia** possono quindi rilasciare nell'aria le **molecole aromatiche** immagazzinatevisi nei periodi secchi (ovvero gli*

oli vegetali e le sostanze di origine batterica scoperti dai due scienziati australiani), che raggiungono così il nostro naso, facendoci percepire il caratteristico odore del petricore. Dagli esperimenti è emerso che la quantità maggiore di aerosol viene emessa quando a colpire una superficie porosa è una quantità moderata di gocce d'acqua, un fenomeno che spiegherebbe perché il caratteristico odore della pioggia è associato tipicamente a precipitazioni leggere, piuttosto che a forti acquazzoni.

Secondo i ricercatori dell'Mit, il loro studio potrebbe aiutare inoltre a spiegare la diffusione per via aerea di alcuni tipi di intossicazioni e di infezioni, come ad esempio quelle dovute al batterio E. coli, legate tradizionalmente al contatto con il suolo. Insieme alle molecole aromatiche del petricore, gli aerosol prodotti dalla pioggia potrebbero infatti contenere anche sostanze nocive, come batteri o agenti chimici potenzialmente tossici, che una volta nell'atmosfera verrebbero trasportati dai venti anche a chilometri di distanza.

“Fino a oggi non sapevamo che le gocce di pioggia potessero generare aerosol colpendo il suolo”, spiega Youngsoo Jung, uno dei ricercatori che hanno partecipato allo studio. “I nostri risultati forniranno quindi un buon punto di partenza per lavori futuri, che studino i microbi e le sostanze chimiche presenti nel suolo e in altri materiali naturali, e i modi in cui possono essere introdotti nell'atmosfera, e raggiungere potenzialmente anche gli esseri umani”.

https://www.youtube.com/watch?v=Waqmq_GTyjA

fonte: <http://www.wired.it/scienza/lab/2015/01/23/perche-odore-della-pioggia/>

microlina ha rebloggato [periferiagalattica](#)

“

Io devo dire prima non mi succedeva.

Poi però ho iniziato a fare un po' il revisore di testi, il correttore di bozze, quelle cose lì, e ho cominciato a tenerci.

Quindi adesso, quando leggo un libro e ci trovo dei refusi, me li annoto. A fine lettura prendo e scrivo alla casa editrice: a pagina tot riga tot c'è questo refuso. È una specie di mania.

Qualche volta sono giusto un paio, i refusi. Sono quelli fisiologici. Quando non li trovo sospetto di me, che non li ho trovati, o del libro, che è inquietante che non li abbia.

Altre volte sono parecchi, oltre la soglia naturale che qualsiasi lettore accetterebbe. Credo c'entri il fatto che i correttori di bozze stiano andando piano piano scomparendo. (ah, comunque, nel caso ve ne serva uno, fate un fischio, che c'ho ancora l'occhio buono)

Io, se lavorassi in una redazione, e arrivasse una mail come la mia, sarei grato a chi l'ha scritta. Anche se conoscessi già quei refusi. Anche se fosse la decima mail che me li segnala. Risponderei grazie.

Invece, oh, non risponde quasi mai nessuno.

”

— *Refusi*

[chissasestaidormendo](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“C’è uno stupido dentro di me. Devo approfittare dei suoi errori”

— Ambroise Paul Toussaint Jules Valéry (via [ilfascinodelvago](#))

1. RED RONNIE SCATENATO: “PAOLI? UN COMLOTTO, COME L’11 SETTEMBRE! GINO È UNA PERSONA MERAVIGLIOSA, UN AMICO, CHE SI STAVA BATTENDO ALLA SIAE CONTRO LE MULTINAZIONALI CHE NON PAGANO I DIRITTI E VOGLIONO CHE LUI SMETTA DI ROMPERE LE PALLE” - 2. “GUARDATE QUELLO CHE È SUCCESSO A BERLUSCONI. SONO FATTI NOTI, DOPO LA CADUTA DEL PATTO DEL NAZARENO SONO TORNATI I PROCESSI RUBY-OLGETTINE E MEDIASET NEL MIRINO”

La Zanzara su Radio 24

“Sono abituato a leggere e guardare film sui complotti, quando succede qualcosa mi chiedo sempre perché quella cosa viene fuori. Gino Paoli è una persona meravigliosa, un amico, che si stava battendo alla Siae contro le multinazionali che non pagano i diritti”. Lo dice Red Ronnie, amico storico di Gino Paoli, a La Zanzara su Radio 24.

Ma lei non è deluso dalle notizie che escono su Paoli, chiedono i conduttori Giuseppe Cruciani e David Parenzo?:

“No, perché so com’è fatto Gino. Chi è senza peccati scagli la prima pietra, io non ho mai portato un euro all’estero e non giudico Paoli, che è una persona meravigliosa, ha sempre aiutato senza chiedere, è un artista clamoroso perché ha scritto canzoni bellissime. E’ successo qualcosa ma non glielo chiedo neanche”.

“Mi chiedo solo - dice Red Ronnie - a chi giovano le sue dimissioni dalla Siae? Si stava battendo contro le multinazionali, vogliono che lui smetta di rompere le palle...”.

Lei pensa a un complotto:

“Ma scusate, guardate quello che è successo a Berlusconi. Sono fatti noti, dopo la caduta del Patto del Nazareno sono tornati i processi e Mediaset nel mirino”. “Io collaboravo con Pavarotti quando successe tutto il casino - racconta Ronnie - ma alla fine aveva ragione lui, avevano bisogno di un capro espiatorio importante. Ogni tanto hanno bisogno di una persona famosa da colpire per far vedere che fai qualcosa. E poi trovatemi un artista che non sia stato fregato da un commercialista sui soldi, io

compreso. Sono persone vulnerabili. Molte volte arriva un faccendiere che ti promette un sacco di soldi...”.

Ma le intercettazioni sembrano chiare, dicono i conduttori:

“Anche l’11 settembre è avvenuto ma gli aerei contro le Torri Gemelle non si sa che interesse hanno fatto. E’ impossibile che due aerei uno dopo l’altro sbattano contro le Torri, con i servizi di sicurezza che ci sono, è matematicamente impossibile, come non esiste l’aereo che è andato contro il Pentagono, perché non è stato filmato da nessuno”.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/red-ronnie-scatenato-paoli-complotto-come-11-settembre-gino-95161.htm

sparaglipietro

«Spero che quelli di Grifondoro di quest'anno siano all'altezza della situazione» disse Nick-Quasi-Senza-Testa, applaudendo mentre 'McDonald, Natalie!' si univa al tavolo di Grifondoro. «Non vorremo perdere la nostra serie di vittorie, vero?»
Grifondoro aveva vinto la Coppa delle Case tre anni di fila.

Da qualche giorno tra i moltissimi fan e lettori dei romanzi di Harry Potter [circola la storia commovente](#) della lettera inviata da J.K. Rowling, l'autrice dei sette libri della saga, a un ragazzino che le aveva raccontato di come leggere Harry Potter lo avesse aiutato a tirare avanti in un momento difficile della sua vita. Non è la prima storia del genere riguardo Rowling, notoriamente attenta e premurosa nei confronti dei suoi lettori, e ha fatto riparlare di un altro episodio [raccontato](#) la scorsa estate da BuzzFeed. La storia risale al luglio del 1999, quando Rowling era impegnata a scrivere il quarto libro della serie, *Harry Potter e il calice di fuoco*.

In quei mesi in cui Rowling era concentrata sul romanzo, non si faceva vedere in pubblico ed evitava interviste e giornalisti, una bambina canadese di Toronto – Natalie McDonald, nove anni, grande fan di Harry Potter – si era ammalata di leucemia terminale. Anne Kidder, un'amica di famiglia, decise di scrivere a Rowling sperando di ricevere un autografo o una foto da regalarle a Natalie; Kidder ricorda che Natalie «era ossessionata dai libri di Harry Potter. Erano il suo momento di respiro nella vita infernale a cui la costringeva la leucemia. E siccome sono il tipo di persona che pensa che c'è sempre qualcosa che si può fare, ho assillato gli editori di Rowling a Londra e ho mandato una lettera, un'email e un fax pur di farle arrivare il messaggio».

Rowling ricevette il messaggio e andò molto oltre un autografo o una foto: rispose scrivendo una

lunga lettera a Natalie, in cui le raccontava la storia del quarto libro – che stava appunto scrivendo – e le rivelava dettagli sui personaggi che fino ad allora aveva tenuto segreti. La lettera però arrivò che Natalie era già morta. Rowling e la madre della bambina iniziarono un rapporto di amicizia e un anno dopo la famiglia di Natalie andò a Londra per incontrare J.K. Rowling. In metro si misero a leggere Harry Potter e il calice di fuoco, che era stato appena pubblicato, e scoprirono che nel libro [si parlava](#) anche di Natalie: era appena arrivata a Hogwarts e il Cappello Parlante l'aveva destinata alla casa di Grifondoro, la stessa di Harry Potter, Ron Weasley e Hermione Granger.

Natalie McDonald è l'unica persona vera che compare nei libri di Harry Potter.

ilpost.it/ariannacavallo

[sparaglietro](#) ha rebloggato [voidmachine](#)

[spherik](#) Fonte:



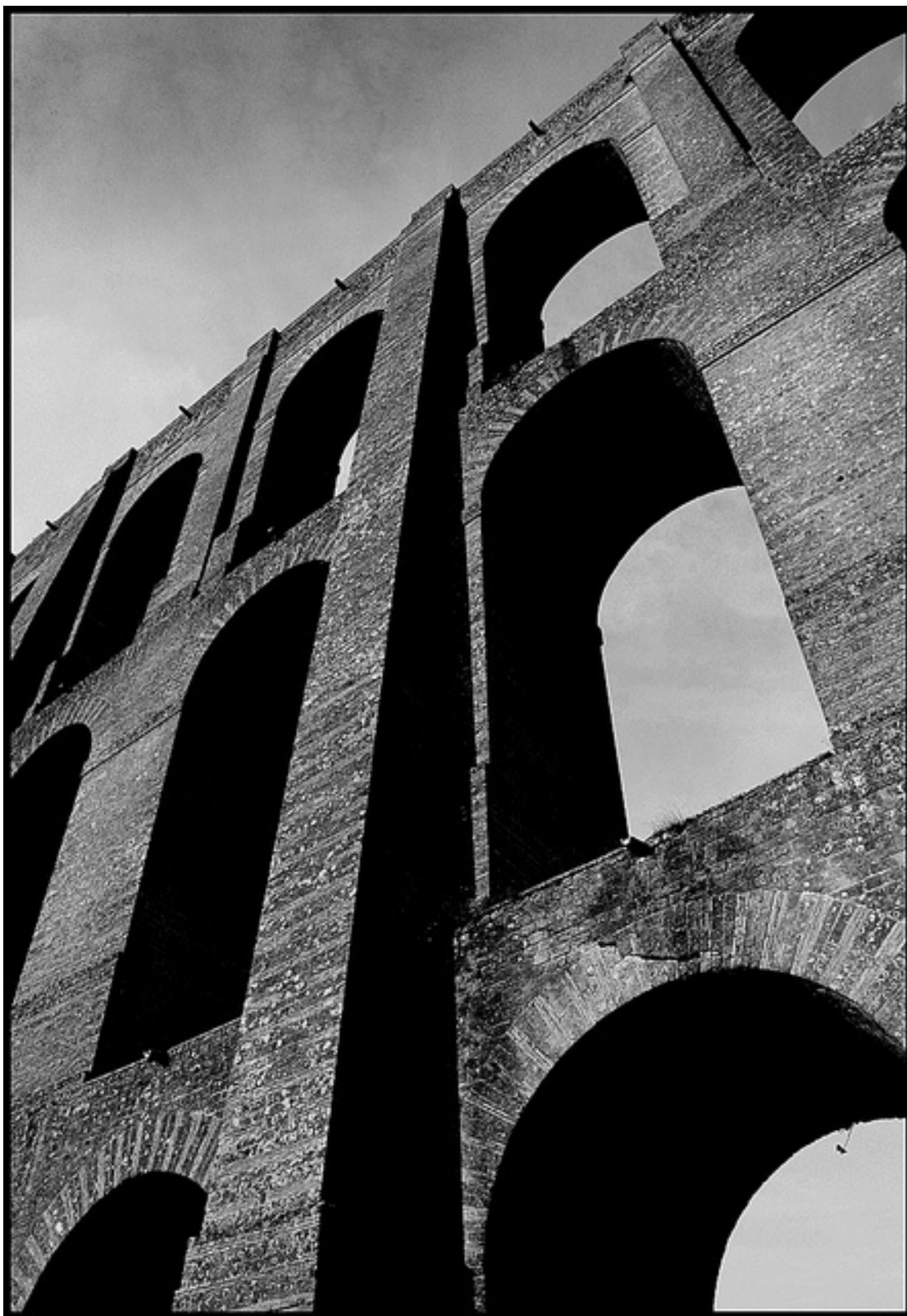
[spherik:](#)

Hewlett-Packard HP-5451A (Fourier Analyzer), 1972X

X|||

[selene](#) ha rebloggato [jeffrey-lebowski](#)

[eccellenze-italiane-tumblr.com](#) Fonte:



[eccellenze-italiane:](#)

[Mezzo millimetro per metro](#) by [Diego Menna](#) on Flickr.

L'imponente Acquedotto Carolino dei Ponti della Valle di Maddaloni, in provincia di Caserta, è un capolavoro di ingegneria e stile, protetto dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità.

La costruzione fu uno straordinario successo tecnico dell'architetto Luigi Vanvitelli, che con i suoi collaboratori riuscì a dare la pendenza media di mezzo millimetro per metro per portare l'acqua dalle sorgenti Fizzo (Monte Taburno) fino alla Reggia di Caserta.

Periodo di realizzazione: 1753 - 1769

Fu una delle realizzazioni della dinastia dei Borbone nel Sud Italia.

[masuoka](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

[sixpenceee](#) Fonte:





[sixpenceee:](#)

Ancient Chemical Warfare

During a Roman battle, Persian soldiers dug tunnels under city walls to undermine Roman soldiers. But the Romans retaliated by digging their own tunnels in an attempt to intercept the Persians.

The Persians heard them coming, and some archaeologists think they prepared a cloud of noxious petrochemical smoke that would have turned the Roman's lungs to acid.

The tunnels were excavated in the 1920s and '30s, and have been reburied now. But some modern

archaeologists think the placement of the skeletons and the presence of sulfur and bitumen crystals suggests chemical warfare. ([Source](#))

[3ndingha rebloggato scarligamerluss](#)

[steampunktendencies](#) Fonte:









steampunktendencies:

8 European Cities in "Alternate Neo-Victorian universe" - "Steampunk" Style by [RAD Team](#) (The Order:1886)

Nome: Pierluca Coiro

Blog: [Spaam](#)

Primo post: maggio 2008 (!)

Questo mese siamo andati a rompere le scatole a Pierluca Coiro, in arte Spaam, altro illustre membro del collettivo Diecimila Me (ricordate, uno lo avevamo già intervistato [qui](#)). La sua biografia recita che è un ricercatore, che ha due figli ufficialmente riconosciuti, che ha vissuto in Germania e che ora pare giri per gli Stati Uniti. Gli abbiamo fatto le nostre sette domande.

Spaam, se non erro adesso ti trovi in Nebraska. Ci dici tre cose positive e tre cose negative della vita negli States?

Partiamo con le negative: ogni volta che compro da bere devo aspettare in cassa che arrivi il

caporeparto anziano, perché le cassiere sotto i 21 anni (cioè tutte), l'alcol non lo possono neanche toccare con le mani.

Sono piuttosto conservatori e bigotti. Soprattutto quando si parla di religione e Stati Uniti. A meno che tu non sia un volto noto della TV nazionale, mai fare una battuta sugli States a uno statunitense. Avrebbero subito una scusa per bombardare il tuo Paese d'origine.

In generale, è una società priva di parecchi diritti basilari. Da questo punto di vista ricorda un po' l'Europa. Dell'est, nel 1957.

Le cose positive in realtà sono in gran parte legate alla tua ambizione: nello specifico della ricerca, è l'unico Paese dove puoi diventare PI (principal investigator) o professore senza aspettare un concorso pubblico o che muoia quello che ti sta sopra.

Poi la gente che è piuttosto espansiva e tende sempre alla battuta. Sarà che dopo 10 anni in Germania, dove per fare due chiacchiere con degli sconosciuti devi sempre minacciare di uscire dall'Europa, la cosa mi ha sorpreso molto e in modo positivo.

Viaggiare in macchina per centinaia di chilometri, in mezzo al nulla, attraversando anche più Stati e all'improvviso vedere la skyline di qualche grande città, con tutti i suoi grattacieli. Ecco, questa è una sensazione nuova per me e direi positiva.

Hai scritto una bellissima guida per i cervelli in fuga. Ce la riassumi in pochi consigli d'oro per giovani emigranti?

I consigli base, com'hai detto tu, si trovano già tutti nella guida (ricordiamo, pubblicata sul sito Diecimila.me) e sono sicuro che ognuno troverà la sua strada, ma c'è una cosa che comunque mi preme aggiungere. Quando e se decidete di partire, fatelo sul serio. Probabilmente andrete incontro a un catastrofico successo, ma non importa, fatelo con convinzione e senza star lì a pensare al motivo del vostro gesto. Non è importante. Potrà essere per curiosità, perché volete scoprire voi stessi, scappare dai vostri genitori, dai creditori, dalla routine, (ri)farvi una vita nuova, non importa, fatelo e basta. Solo una cosa: non fatelo mai, mai e ripeto MAI per amore. Ecco, questo no. Non ne varrà mai la pena. E poi dire "sono finito a Reykjavik perché già da piccola sognavo di essere Björk" suonerà sempre meglio che "perché ci vive il mio ragazzo!".

Da ricercatore fuori patria, secondo te quali sono i peccati capitali dell'università italiana?

È una domanda che mi faccio spesso ma non ho mai trovato una risposta adeguata. In verità non so più come funziona l'Università in Italia. Quando l'ho fatta io non esisteva ancora il 3+2 e in verità non so neanche se sia cambiata di nuovo. Non c'era neanche il Tumblr e per rimorchiare ti dovevi ancora alzare dal divano e uscire di casa. No, seriamente, il peccato dell'Università italiana è stato quello di togliergli una sua identità. Oltre ai soldi, ma non voglio parlare di questo. Sembra che nessuno sappia più a cosa serve o peggio, che non serve più a nulla. Ecco allora che a parte le solite 2-3 facoltà storiche (medicina, economia e ingegneria), per tutti gli altri iscritti sembra sempre di vivere più una non-scelta che l'inizio di un percorso importante. Sarebbe il caso di tornare a parlare di Università fuori dal solito discorso funzionale. Lo so, sembra una visione un po' marxista ma ultimamente ho riscoperto una certa passione per il vintage.

Se potessi tornare indietro di 10 anni che consigli daresti al te stesso del passato?

Evitare le relazioni a distanza. È un'inutile spreco di energie.

Cosa ti piace di Tumblr?

I motivi sono tanti. È un social network che tende a non creare inutili personaggi come le Twitstars, il momento più basso della civiltà umana dopo i paninari e gli economisti. Il fatto che se decidi di seguire o meno qualcuno non sarai mai influenzato dal suo numero di follower o anche che nessuno consiglia mai a nessuno chi seguire, perché la vera filosofia del tumblero è che i follower te li devi sudare tu uno a uno. Ma più di tutto mi piace quando scorro la dashboard e mi ritrovo qualche sito sponsorizzato o la pubblicità delle scarpe Vans. È una cosa che m'ispira, da sempre, i migliori post.

Blog preferiti?

Quello dei miei amici-collaboratori di Diecimila, [Mix](#) e [Coqbaroque](#) che seguivo anche prima di fare quest'intervista. Poi [Solodascavare](#), [Kon-Igi](#) e uno di gif animate porno amatoriali russe che non cito perché appunto, se lo devono sudare e trovare da solo.

Grazie Spaam!

fonte: <http://lostaff.tumblr.com/post/111959173465/nome-pierluca-coiro-blog-spaam-primo>

emilyvalentine

La pianta grassa

In ufficio qualcuno ha messo un piccolo cactus sopra una scrivania vicino alla mia. Questo piccolo cactus ha la barba, la bocca e il cappello di Babbo Natale. Ha anche quegli occhi malefici di plastica che si muovono e tremano se scuoti un po' la piantina. Ieri il cactus mi dava quasi le spalle e oggi era messo di sguincio e mi guardava. Ma nessuno l'ha spostato.

20150225

A me leggendolo è invece venuta in mente solo una bella e atroce frase di Zygmunt Bauman, che avevo letto qualche tempo fa: «Siamo come i passeggeri di un aereo quando scoprono che la cabina di pilotaggio è vuota e che la voce rassicurante del capitano era solo la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima».

<http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/25/lo-scollamento/>

25 feb

Lo scollamento







Mentre i media spiegano in modo quasi unanime che sta arrivando la ripresa economica e che l'Isis è una minaccia incombente, gli italiani rivelano che la paura del terrorismo internazionale è pari a meno di un ventesimo di quella per la disoccupazione.

Non male, come scollamento tra realtà e narrazione.

Ecco: scollamento è la parola chiave che emerge da tutto il [rapporto](#) sulla sicurezza realizzato da Fondazione Unipolis, Demos&Pi e Osservatorio di Pavia, che prende in considerazione sei diversi Paesi europei.

Scollamento impressionante direi: non solo tra cittadini e media, ma soprattutto tra cittadini e istituzioni. Guardate ad esempio la tabella qui sotto, fa abbastanza effetto:

Tab. 1.3: LA FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI IN ITALIA E IN EUROPA
Quanta fiducia prova nei confronti delle seguenti istituzioni?
(valori % di coloro che dichiarano "molta o abbastanza" fiducia, al netto delle non risposte)

	 ITALIA	 FRANCIA	 GRAN BRETAGNA	 GERMANIA	 SPAGNA	 POLONIA
Il Comune	38.4	61.9	41.8	65.9	39.3	45.4
La Regione	23.0	52.4	--	73.2	33.4	43.9
Lo Stato	13.8	37.9	41.0	64.8	24.0	37.6
L'Unione Europea	27.4	43.0	28.0	53.4	40.5	42.1

Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, sondaggio Demos & Pi - Pragma per Fondazione Unipolis, Gennaio 2015 (N. Casi: 6000)

Ma accanto allo scollamento tra cittadini e politica (la famosa diade piazza-palazzo) c'è anche, più in generale, quello tra cittadini e corpi intermedi; e alla fine pure tra cittadini e cittadini, cioè tra individui. Ciascuno dei quali ha fatto tristemente propria la nozione che per sopravvivere può fare affidamento solo su stesso e al limite sulla buona sorte, ma su niente altro.

È un mezzo disastro sociale, quello che emerge da questo studio. Che spero finisca rapidamente sui tavoli della politica, tutta ma proprio tutta. «Chi prova solitudine percepisce una maggiore insicurezza rispetto agli altri», ha detto Ilvo Diamanti commentandolo, mentre monsignor Nunzio Galantino ha [aggiunto](#) che «servirebbe il reddito minimo» - e benvenuto. A me leggendolo è invece venuta in mente solo una bella e atroce frase di Zygmunt Bauman, che avevo letto qualche tempo fa: «Siamo come i passeggeri di un aereo quando scoprono che la cabina di pilotaggio è vuota e che la voce rassicurante del capitano era solo la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima».

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2015/02/25/lo-scollamento/>

1. CI VUOLE LA FERILLONA PER DEMOLIRE L'IPOCRISIA LECCA-LECCA DI FAZIO STRAZIO: "CON ME LA BUTTI IN CACIARA, OFFENSIVO. ALLA BELLUCCI L'HAI RIEMPITA DI COMPLIMENTI: "BELLISSIMA", "STRAORDINARIA", "MI TREMANO I POLSI", "MI GIRA LA TESTA"... TUTTE CAZZATE" - 2. FABIOLO FAZIO CERCA DI RIBATTERE BALBETTANDO CHE COSÌ "SEMBRA CHE CE L'HAI CON LEI", MA FERILLI, SORRIDENTE E CALMA, RISPONDE CHE "NO, CE L'HO CON TE, PADRONE DI CASA"

2. NORMALITÀ E IRONIA, LE ARMI DI SABRINA PER ZITTIRE FABIO

Elisabetta Ambrosi per [“il Fatto Quotidiano”](#)

L'entrata, al solito, era stata concordata, io ti presento un po' scarnamente, tu mi rinfacci che, invece, la Bellucci la scorsa settimana l'ho introdotta con tutti i superlativi possibili. Ma quando l'ospite è dotato di particolare ironia, e di una buona dose di indipendenza di spirito, può capitare che il resto del faccia a faccia sfugga di mano e che l'intervista, nel salotto più ovattato e avulso da sorprese della tv italiana, si traduca in uno spasso per chi guarda. È accaduto domenica sera a Che tempo che fa, dove era ospite per la prima volta Sabrina Ferilli.

All'inizio l'attrice romana è stata al gioco concordato – “per lei hai usato tutti gli aggettivi immaginabili, con me l'hai buttata in caciara, offensivo” –; poi, però, ha continuato a schernire con leggerezza il presentatore oltre il copione: anzi, usando la battuta sulla Bellucci per dire la sua sul sistematico incensamento dell'ospite caratteristico della trasmissione di Raitre. “Straordinaria, bellissima, mi gira la testa, mi tremano i polsi... tutte cazzate”. Fazio cerca di ribattere che così “sembra che ce l'hai con lei”, ma Ferilli, sorridente e calma, risponde che “no, ce l'ho con te, padrone di casa”.

Attaccato da un risolino isterico che non lo lascerà fino al termine dell'intervista, lui tira fuori la carta del programma della Ferilli su Agon Channel: “Pure tu avevi ospiti, avrai usato degli aggettivi”. Anche qui, però, la replica ha una logica semplice e stringente: “Quando entrava una persona cercavo di essere imparziale (lui evidentemente non capisce il termine, dice a voce alta, “Imparziale? Anche se entrano una alla volta?”), non è che chiedevo: datemi l'acqua che non ho più la saliva”.

Poche battute anche per mettere a nudo la pruderie perbenista verso il sesso o temi ancora giudicati scabrosi nel 2015. Così, quando Fazio spiega che ci sarebbero “troppe allusioni” da fare sul polpaccio toccato dalla Ferilli nella sua trasmissione a Tomba lei risponde “Non c'è nessuna allusione da fare”, ironizzando anche sull'esitazione a pronunciare una cosa detta da lei – “Vorrei essere un Totò con le tette” – scritta in scaletta (“Manco c'hai il coraggio di dirlo”). E poi quando Fazio definisce l'omosessualità un tema “molto forte”, lei lo guarda e, ferma, ribatte: “No, non è un tema forte, è un tema. Anche la normalità può essere divisiva”.

Gli smascheramenti finali riguardano l'utilizzo della tipica domanda tautologica (“Cinepanettoni, calendari, cinema impegnato: non hai paura di piacere al pubblico, di essere popolare, vuol dire essere in pace con te stessa”. E lei: “Beh, hai dato anche la risposta”) ma anche l'effetto ridicolo del panegirico letto passivamente dalla scaletta (“La straordinaria, malinconica immagine di Ramona che ti rimane impressa,” “Vedo che t'è rimasto impressa, visto che leggi”).

Il tempo di ricordare, sempre a Fazio, che lei non ha mai recitato il ruolo di pianta di gerani e si arriva alla fine. La Ferilli ringrazia con cortesia tutti. Entra la Littizzetto che ironizza sugli zigomi (e sulle pubblicità dei divani). Ma alla fine chi è uscita a testa alta è lei.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ci-vuole-ferillona-demolire-ipocrisia-lecca-lecca-fazio-95191.htm

[*pleOnasmos*](#) *ha rebloggato* [*thevintagearab*](#)

[*glencairnmuseum*](#) *Fonte:*



[glencairnmuseum:](http://glencairnmuseum.com)

This inscribed terra-cotta cylinder describes King Nebuchadnezzar's rebuilding of Babylon, especially its famous walls and temples. It also offers a prayer that Nebuchadnezzar be granted long life and other blessings in return for his piety. (Neo-Babylonian, 604-562 BC, in the Ancient Near East Gallery) <http://ow.ly/Jq4xN>

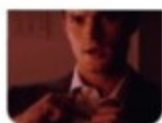
[gianlucavisconti](#) ha rebloggato [beifongkendo](#)



[beifongkendo](#):

'Ki' (chi, lifebreath, energy), kanji calligraphy by Morihei Ueshiba, the founder of aikido.

[bel-culetto](#) Fonte:



Dio li fa disturbati mentali e poi li manda a rompere il cazzo a te



"la speranza è sempre l'ultima a morire"
ma anche il disagio non scherza



Ho un problema di memoria. Ricordo cose che vorrei dimenticare.



Non è gelosia, è che se tu parli con una donna, prima che io arrivi vicino a te, sei in fuorigioco.



respiri piano per non far rumore, ti addormenti di giorno e ti risvegli dopo due ore, sei stanca come un canee, ti manca come l'ariaaaa



Il problema è che sono uno calmo. Non alzo polemiche, non mi piace. Ma ogni tanto vorrei un posto dove poter urlare fino a perdere la voce.

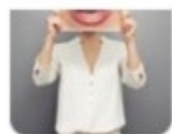


Meglio un filo di cellulite che un manico di scopa.

Che se volevo toccare solo ossa, nascevo guardiano del cimitero.



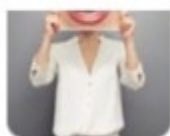
troppa voglia di fare e poca possibilità di realizzazione.



C'è una netta differenza tra la libertà di parola e essere un cazzo di arrogante maleducato.



'Tutte uguali e scontate, nessuna complicata, da amare, da scoprire' dai porcoddio che la figa facile vi fa comodo, filosofici destocazz



Vorrei che ci fosse un modo per trasformare i libri di Moccia di nuovo in alberi.

[bel-culetto:](#)

piccole perle.

[selene](#) ha rebloggato [3nding](#)

[grindlebone](#) Fonte:



[*grindlebone:*](#)

The Manchester filth, 1850

[*Magda on Flickr:*](#)

Se penso a te, la prima cosa che mi viene in mente è l'irripetibile bellezza di un nome che ti calza perfettamente perché ti racconta e ti trattiene. Profuma e parla di storie. Se penso a noi, penso a quella definizione di numero primo che m'hai dato e, ancora una volta, a quanto c'abbiamo preso. Se potessi metterti in mano la cognizione che io ho di te - che poi è questo il ruolo dell'amante, userei l'unica cosa che non ci tradirebbe mai: la fotografia di un nostro bel momento insieme. Poi però, siccome delle parole non so fare a meno, ti scriverei sotto che Tu non mi basti mai. Che la matematica nella realtà non funziona. Che la metà di noi due è niente. Che noi siamo il migliore

degli accidenti e per questo non ne temiamo nessuno di quelli a venire. E se ti dovessi regalare io una definizione, ti direi che sei una zattera in mezzo al mio mare, nuda, forte ed elegante.

21.08.14

[*ilfascinodelvago*](#) *ha rebloggato* [*falpao*](#)

“

Centro chiamate

benvenuti

per ritornare al giorno in cui ha conosciuto i Suoi compagni di scuola

digiti il Suo numero fortunato

per i giorni in cui correva in giardino senza mai stancarsi

digiti tutti i numeri in ordine sparso

per i vetri appannati delle trattorie da camionisti

digiti l'anno delle ultime vacanze estive trascorse in famiglia

tutti hanno avuto momenti molto incresciosi

non comunichi a nessuno il numero che sta digitando

per le colazioni con té e fagottini sul prato dell'università

riagganci immediatamente ed esca sul balcone

per lamentele sul passare ansiogeno del tempo

prego tenere premuto lo zero con tutta la forza possibile

se si è accorto di non ricordare con esattezza Suo nonno

prego si guardi allo specchio

per l'odore di polvere nelle librerie dell'usato

pronunci la terza lettera del nome di un lavoratore salariato analfabeta

per la sarta del vostro quartiere trovata morta fra i vestiti sforacchiati

attendere prego

per quell'attimo di cui non conosce il seguito in cui sfiorava il collo della donna dei suoi sogni

premere e ripremere lo stesso numero dopo il bip

e il giorno dopo essere stati lasciati

scriva cento volte sul taccuino non mi innamorerò mai più

biiiiip

”

— *Efe Duyan - Centro chiamate*

(via [falpao](#))

[dimmelotu](#) ha rebloggato [marsigatto](#)

[useppe](#)Fonte:

“Quattrocento anni dopo la Croce, il monaco inglese Pelagio incorse nello scandalo di pensare che gli innocenti morti senza il battesimo raggiungono la gloria. Agostino, vescovo di Ippona, lo refutò con un'indignazione che i suoi commentatori acclamano.

Egli riconobbe le eresie di quella dottrina: la negazione che nell'uomo Adamo abbiano già peccato e siano periti tutti gli uomini; l'abominevole oblio del fatto che quella morte si trasmette di padre in figlio tramite la generazione carnale; [...] Il britannico aveva avuto l'audacia di invocare la giustizia; il Santo concede che secondo giustizia, tutti gli uomini meritano il fuoco senza perdono, ma che Dio ha deciso di salvare alcuni di noi, «secondo il suo imperscrutabile arbitrio», oppure, come dirà Calvino molti anni dopo non senza brutalità; «per capriccio (quia voluit)».”

— J. L. Borges (via [“Nell'anima non ho neanche un capello bianco.”](#)):

[L'original peccato](#))

LETTERA APERTA LA STRATEGIA ENERGETICA

NAZIONALE

[masoassai](#):

[gigiopix](#):

[masoassai](#):

[trailserioeilfaceto](#):

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi

e, p.c.,

al Ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi

*al Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare,
Gianluca Galletti*

al Ministro dell'Economia e Finanze, Pietro Carlo Padoan

al Ministro della Salute, Beatrice Lorenzin

al Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Stefania Giannini

Caro Presidente,

siamo un gruppo di docenti e ricercatori dell'Università e dei Centri di ricerca di Bologna. In virtù della conoscenza acquisita con i nostri studi e la quotidiana consultazione della letteratura scientifica internazionale, sentiamo il dovere di esprimere la nostra opinione sulla crisi energetica e sul modo di uscirne.

Definire le linee di indirizzo per una valida Strategia Energetica Nazionale è un problema complesso, che deve essere affrontato congiuntamente da almeno cinque prospettive diverse: scientifica, economica, sociale, ambientale e culturale. I punti fondamentali dai quali non si può prescindere sono i seguenti:

1) E' necessario ridurre il consumo di energia, obiettivo che deve essere perseguito mediante un aumento dell'efficienza energetica e, ancor più, con la creazione di una cultura della parsimonia, principio di fondamentale importanza per vivere in un mondo che ha risorse limitate.

2) La fine dell'era dei combustibili fossili è inevitabile e ridurre l'uso è urgente per limitare l'inquinamento dell'ambiente e per contenere gli impatti dei cambiamenti climatici. Ridurre il consumo dei combustibili fossili, che importiamo per il 90%, significa anche ridurre la dipendenza energetica del nostro Paese da altre nazioni.

3) *E' necessario promuovere, mediante scelte politiche appropriate, l'uso di fonti energetiche alternative che siano, per quanto possibile, abbondanti, inesauribili, distribuite su tutto il pianeta, non pericolose per l'uomo e per l'ambiente, capaci di colmare le disuguaglianze e di favorire la pace.*

4) *Le energie rinnovabili non sono più una fonte marginale di energia, come molti vorrebbero far credere: oggi producono il 22% dell'energia elettrica su scala mondiale e il 40% in Italia, dove il fotovoltaico da solo genera energia pari a quella prodotta da due centrali nucleari.*

5) *La transizione dai combustibili fossili alle energie rinnovabili sta già avvenendo in tutti i Paesi del mondo. In particolare, l'Unione Europea ha messo in atto una strategia basata sui punti sopra elencati (il Pacchetto Clima Energia 20 20 20, l'Energy Roadmap 2050).*

L'Italia non ha carbone, ha pochissimo petrolio e gas, non ha uranio, ma ha tanto sole e le tecnologie solari altro non sono che industria manifatturiera, un settore dove il nostro Paese è sempre stato all'avanguardia. Sviluppando le energie rinnovabili e le tecnologie ad esse collegate il nostro Paese ha un'occasione straordinaria per trarre vantaggi in termini economici (sviluppo occupazionale) e ambientali dalla transizione energetica in atto.

Purtroppo la Strategia Energetica Nazionale, che l'attuale governo ha ereditato da quelli precedenti e che apparentemente ha assunto, non sembra seguire questa strada. In particolare, il recente decreto Sblocca Italia agli articoli 36-38 facilita e addirittura incoraggia le attività di estrazione delle residue, marginali riserve di petrolio e gas in aree densamente popolate come l'Emilia-Romagna, in zone dove sono presenti città di inestimabile importanza storica, culturale ed artistica come Venezia e Ravenna, lungo tutta la costa del mare Adriatico dal Veneto al Gargano, le regioni del centro-sud e gran parte della Sicilia.

Il decreto attribuisce un carattere strategico alle concessioni di ricerca e sfruttamento di idrocarburi, semplifica gli iter autorizzativi, toglie potere alle regioni e prolunga i tempi delle concessioni con proroghe che potrebbero arrivare fino a 50 anni. Tutto ciò in contrasto con le affermazioni di voler ridurre le emissioni di gas serra e, cosa ancor più grave, senza considerare che le attività di trivellazione ed estrazione ostacolano e, in caso di incidenti, potrebbero addirittura compromettere un'enorme fonte di ricchezza certa per l'economia nazionale: il turismo. D'altra parte il decreto non prende in considerazione la necessità di creare una cultura del risparmio energetico e più in generale della sostenibilità ecologica e non semplifica le procedure che ostacolano lo sviluppo delle energie rinnovabili.

Il mancato apporto, quantitativamente marginale, delle nostre riserve di combustibili fossili potrebbe essere facilmente compensato riducendo i consumi. Ad esempio, mediante una più diffusa riqualificazione energetica degli edifici, la riduzione del limite di velocità sulle autostrade, incoraggiando i cittadini ad acquistare auto che consumino e inquinino meno, incentivando l'uso delle biciclette e dei mezzi pubblici, trasferendo gradualmente parte del trasporto merci dalla strada alla rotaia o a collegamenti marittimi e, soprattutto, mettendo in atto una campagna di informazione e formazione culturale, a partire dalle scuole, per mettere in

luce i vantaggi della riduzione dei consumi individuali e collettivi e dello sviluppo delle fonti rinnovabili rispetto al consumo di combustibili fossili e ad una estesa trivellazione del territorio.

L'unica via percorribile per stimolare una reale innovazione nelle aziende, sostenere l'economia e l'occupazione, diminuire l'inquinamento, evitare futuri aumenti del costo dell'energia, ridurre la dipendenza energetica dell'Italia da altri Paesi, ottemperare alle direttive europee concernenti la produzione di gas serra e custodire l'incalcolabile valore paesaggistico delle nostre terre e dei nostri mari consiste nella rinuncia definitiva ad estrarre le nostre esigue riserve di combustibili fossili e in un intenso impegno verso efficienza, risparmio energetico, sviluppo delle energie rinnovabili e della green economy.

Nella speranza che si possa aprire un costruttivo dibattito sui problemi riportati in questo appello, con uno spirito di leale e piena collaborazione auguriamo a Lei e al Suo Governo un proficuo lavoro per il bene della Nazione.

Il Comitato Promotore:

Vincenzo Balzani (coordinatore), Dipartimento di Chimica "G. Ciamician", Università di Bologna

Nicola Armaroli, Istituto ISOF-CNR

Alberto Bellini, Dipartimento di Ingegneria dell'Energia Elettrica e dell'Informazione "Guglielmo Marconi", Università di Bologna

*Giacomo Bergamini, Dipartimento di Chimica "G. Ciamician",
Università di Bologna*

Enrico Bonatti, ISMAR-CNR

*Alessandra Bonoli, Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica,
dell'Ambiente e dei Materiali, Università di Bologna*

Carlo Cacciamani, Servizio IdroMeteoClima, ARPA

Romano Camassi, INGV

Sergio Castellari, Divisione servizi climatici, CMCC e INGV

*Daniela Cavalcoli, Dipartimento di Fisica ed Astronomia, Università di
Bologna*

Marco Cervino, ISAC-CNR

Maria Cristina Facchini, ISAC-CNR

Sandro Fuzzi, ISAC-CNR

*Luigi Guerra, Dipartimento di Scienze dell'Educazione «Giovanni Maria
Bertin», Università di Bologna*

Giulio Marchesini Reggiani, Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche, Università di Bologna

Vittorio Marletto, Servizio IdroMeteoClima, ARPA

Enrico Sangiorgi, Dipartimento di Ingegneria dell'Energia Elettrica e dell'Informazione "Guglielmo Marconi", Università di Bologna

Leonardo Setti, Dipartimento di Chimica Industriale, Università di Bologna

Micol Todesco, INGV

Margherita Venturi, Dipartimento di Chimica "G. Ciamician", Università

*Stefano Zamagni, Scuola di Economia, Management e Statistica,
Università di Bologna*

Gabriele Zanini, UTVLAMB-ENEA

mi piacerebbe conoscere che ne pensa giogiopix, se per caso è in linea ora o legge

Che dire, non ho certo la pretesa di avere opinioni più autorevoli di gente così qualificata e preparata. Nel mio piccolo comunque, condivido quasi tutto quanto sopra.

Ci sono solo un paio di punti che non mi sento di sottoscrivere, tuttavia, ma ribadisco, si tratta di opinioni personali, e non ho una preparazione tecnica adeguata per sostenerle con forza.

1) La riduzione dei limiti di velocità in autostrada: è vero che un motore termico ha un rendimento maggiore ai bassi regimi (e un motore a ciclo diesel, più di un motore a ciclo otto), ma l'efficienza energetica non si favorisce IMPONENDO per legge dei limiti di velocità tali da mantenere il rendimento in certe fasce.

Piuttosto si può spingere su delle leggi che impongano ai produttori l'utilizzo di tecniche già note e diffuse, ma tuttora poco applicate sulle auto di fascia media e

bassa: kers per il recupero di energia in frenata, motori ibridi, riduzione del peso grazie a leghe leggere, motori a metano turbocompressi di serie, meccaniche particolari per la riduzione degli attriti di trasmissione, eccetera.

2) sono assolutamente a favore del fotovoltaico, però con le tecnologie attuali ha un grosso limite, peraltro condiviso dall'eolico e dalle altre fonti rinnovabili: la mancata capacità di immagazzinamento dell'energia prodotta. Non esistono ancora batterie o supercondensatori in grado di accumulare tutta la carica generata da un generatore eolico o da una centrale solare, per cui la corrente viene immessa nella rete.

Ciò significa che tale corrente deve essere consumata nel momento stesso in cui viene generata, e che non si possono immettere sulla rete eventuali surplus di energia che non verrebbero assorbiti.

Questo paradossalmente ha portato a una situazione in cui di giorno, quando c'è il sole, talmente tanta corrente generata a fotovoltaico viene immessa sulla rete, da richiedere lo spegnimento delle centrali a combustibili fossili. Che però devono essere riaccese di notte, quando il fotovoltaico smette di produrre.

Questi continui spegnimenti e riaccensioni delle centrali a combustibili fossili, incidono molto sia sul loro rendimento, sia sui costi, al punto costerebbe quasi meno tenere sempre accese solo le centrali a combustibili fossili, e sacrificare il fotovoltaico.

Un altro grande limite del fotovoltaico attuale è la ridotta fascia di temperatura ammissibile: paradossalmente, la stagione in cui i pannelli hanno un rendimento maggiore, non è l'estate, come verrebbe da supporre, ma la primavera.

Questo perché d'estate si arriva facilmente a una temperatura tale che il pannello

entra in protezione, per evitare surriscaldamenti.

Anche l'eolico ha i suoi limiti: le turbine hanno bisogno di una velocità del vento minima per generare corrente, ma hanno anche una velocità massima oltre la quale il carico generato sarebbe troppo elevato per essere assorbito dalla rete, per cui le pale vengono bloccate.

Tutti questi limiti tecnici non dovrebbero certo frenare l'adozione delle fonti rinnovabili, ma vanno tenuti di conto in fase di pianificazione economica della strategia energetica, quando si ragiona a livello nazionale.

Non e' cosi' facile come sembra.

non vorrei passare da ingrato (anzi: grazie), ma ho altre due domande: e allora la produzione di energia elettrica tramite dighe o nucleare come funziona? viene mandata tutta in rete? non accumulano?

e poi, perché non vengono messe pale "eoliche" sott'acqua dove passano le correnti più forti? per i possibili danni ambientali? danneggiamento delle correnti/ambiente? è un casino costruirle? è costoso mantenerle? se le sai, ste cose. senza ammattire. rigrazie

Tutta la corrente viene immessa in rete nel momento in cui e' generata, non esistono accumulatori in grado di immagazzinare la corrente generata da una centrale, con la tecnologia attuale. Esistono solo centrali in grado di controllare la quantita' di energia immessa in rete in funzione del fabbisogno energetico.

Nel caso delle centrali idroelettriche, ad esempio, si ha maggior controllo rispetto al solare o all'eolico: essendo la corrente generata dalla forza motrice che la spinta dell'acqua in caduta dall'alto imprime alle turbine, si puo' decidere quando e quanta acqua far scendere, a seconda delle esigenze della rete, agendo sulle chiuse della diga. In pratica mantenendo l'acqua in un

bacino a monte, e' come se si accumulasse corrente sotto forma di energia potenziale, da trasformare in energia cinetica solo nel momento desiderato.

*Nel caso del nucleare, si controlla il calore generato alzando e abbassando le **barre di controllo** all'interno del nucleo, composte da materiali che a seconda della loro presenza, rallentano o accelerano la reazione nucleare.*

*Per quanto riguarda lo sfruttamento delle correnti sottomarine, esistono già centrali di questo tipo, e sfruttano un'idea semplice: inserire delle eliche simili a quelle dei generatori eolici (in realtà sono più simili alle eliche delle navi) in acqua, invece che in aria. E' stato da poco aperto **un grosso impianto** di questo tipo in Inghilterra. In Italia e' stato installato un impianto simile **sullo Stretto di Messina**, in modo da sfruttare le correnti che lo attraversano.*

Le tecnologie pulite e rinnovabili, comunque sono tante, non c'è che l'imbarazzo della scelta:

- *centrali a moto ondoso: si sfrutta il movimento impresso a dei galleggianti ancorati al fondale dalle onde. Ne esistono **diversi tipi**. In Norvegia stanno addirittura cercando di **trasformare vecchi pescherecci** in piccole centrali a moto ondoso semoventi.*
-
- *solare a concentrazione: una idea italiana, un campo di specchi parabolici disposti ad anelli concentrici, tutti col fuoco della parabola che converge su un contenitore posto al centro: il calore concentrato forza la trasformazione di un liquido in vapore, che fa girare una turbina. Il primo impianto esistente e' stato aperto dall'Enel **qualche anno fa in Sicilia**.*
- *eolico a kite: altra **invenzione italiana**, un enorme anello di qualche km di diametro, con tante vele simili a quelle da kite o da parapendio, ancorate tramite cavi, che catturano la spinta del vento. A differenza dell'eolico classico, riescono a catturare le correnti di alta quota, molto più forti di quelle vicine al terreno. Credo che l'unico impianto al momento sia in costruzione in Piemonte.*
-
- *centrali talassotermiche: si sfrutta il gradiente termico oceanico, ovvero **la differenza di temperatura** alle diverse profondità del livello del mare, per il solito ciclo vapore + turbina. Esistono alcuni impianti costruiti su piattaforme galleggianti, ma ovviamente non nel Mediterraneo.*
-
- *centrali geotermiche: si sfrutta la pressione dei vapori sprigionati naturalmente dal sottosuolo, per imprimere il movimento alle turbine. In Toscana c'è la **centrale di***

Larderello, che da sola produce il 10% di tutta l'energia geotermica mondiale.

Ce ne sono molte altre, che non conosco nemmeno. Non e' il mio campo.

Comunque il motivo per cui eolico e fotovoltaico si sono diffusi cosi' tanto rispetto alle altre tecnologie, e' semplice: sono tecnologie poco costose, affidabili (esistono da decine d'anni), di semplice manutenzione, e che non richiedono condizioni geografiche o ambientali particolari.

Chiunque puo' installare un pannello sul tetto. Allestire una centrale a moto ondoso e' meno banale.

L'idroelettrico invece, e' particolarmente diffuso in italia per via della conformazione del territorio: siamo un paese attraversato da migliaia di corsi d'acqua, grandi e piccoli; abbiamo sempre avuto, ad esempio, decine di migliaia di mulini ad acqua. Oggi esistono microcentrali idroelettriche moderne che stanno in un container, e si alimentano pure con un piccolo torrente di montagna, permettendo pure la riconversione dei vecchi mulini in generatori elettrici.

fonte: <http://gigiopix.tumblr.com/post/111994847154/lettera-aperta-la-strategia-energetica-nazionale>

dimmelotu ha rebloggato *bearded-architect*

blueocean135 Fonte:

Dovremmo uscire di casa a giorni alterni.

Un giorno io e uno la gente.

[blueocean135](#):

Hahahaha esattamente

[spaam](#)

“Vivendo negli Stati Uniti capisci che John Rambo, nel primo film, si è cucito una ferita da solo perché non aveva l’assicurazione sanitaria.”

[emmanuelnegro](#) ha rebloggato [porcodio](#)

Ovvietà?

[porcodio](#):

Ohi! Dio Merda, noi ridiamo e scherziamo ma ricordiamoci che viviamo nell’unico paese al mondo dove per un “Dio Porco” o affini si rischia la multa: Ma Dio Cinghiale Maledetto ricoperto da vermi viola per colpa di una pallottola nel culo sparata da quella Troia della Madonna Assassina Fascista! Noi ce la prendiamo tanto coi bastardi jihadisti che ammazzano per le vignette, ma ve lo devo ricoradre io che da secoli abbiamo chi gioca lo stesso gioco in casa nostra? Dio Suino

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [dearlittleswallow](#)

[nuarouge](#) Fonte:

“Ogni parola ha il suo perché.

Ogni silenzio il suo per chi.”

— CannovaV (via [nuarouge](#))

[artspotting](#)

[Edouard Levé, Oeuvres, The white Review, extrait](#)

<https://www.youtube.com/watch?v=u38SsYvEyvQ>

1. A BOOK DESCRIBES WORKS THAT THE AUTHOR HAS CONCEIVED but not brought into being.

2. The world is drawn from memory. There are missing countries, altered borders.

3. Proust's head is drawn on a page of *In Search of Lost Time*. The words tracing out the contour of his face form a grammatically correct sentence.

4. Man-sized aluminium mannequins are dropped at different heights from a crane. Metamorphosed by folds, they adopt the pose to which they are constrained by their new morphology.

5. An exhibit displays pieces unlike in spirit, style, and technique, but with the same origin: their author saw them while dreaming.

6. Entomological boxes contain invitation cards to exhibitions that didn't take place. The reasons for their cancellation are written below the cards. The boxes are hung on the walls like a collection

of insects.

7. A woman's voice describes the shapes she sees in the static snow on the television screen after the end of broadcasts. Geometric forms, windmills, ghosts. The video is shown on a monitor posed on a low table at the foot of a divan couch. The visitor lies down and compares what he sees to what he hears.

8. Museum of Nobodies. Instead of the usual celebrities, a wax museum displays unknown characters. Chosen at random from the telephone book, the models are representative of neither an epoch, nor a region, nor a profession. At its inauguration, the museum shows thirty statues. Two new models are added to the museum's collection each year: as the years go by, an evolving, sculptural, and hyperrealist memory of society emerges.

9. Every year in January, a painting is made from memory of the same photograph, which represents a square in Bangkok during a time of affluence. Neither the model image, nor the preceding paintings are looked at. After ten years the paintings are revealed and exhibited alongside one another.

10. A film scene is shown backwards to actors so they can learn to act it in reverse. Once they succeed, they are filmed anew. The new scene, in turn projected backwards, becomes strange: reversing the inversion doesn't get you back to where you started.

11. The friend of an artist selects descriptions of artworks from press reviews of exhibitions. The accompanying photograph is cut out and the text sent to the artist to draw the work based on its description. The final work is a triptych composed of the drawing, the description of the work, and the photograph accompanying the article. There are four authors, direct or indirect, voluntary or involuntary: the artist who created the referenced work, the writer of the article, the friend who chose it, and the artist who drew it.

12. A scene reflected in the retina of an eye. Photograph.

13. A sculpture represents a man whose extremities, instead of jutting out, extend into the interior of his body. The head, hands, feet, and genitals are folded in. The man sits on the ground, legs spread and arms folded. Marble.

14. The floor of a cage is littered with pages from the Old Testament. For a month, a record is kept of the words upon which a hummingbird comes to rest. A text is written using only these words.

15. A leather jacket made from a mad cow.

16. A hundred pictorial or sculptural representations of a biblical character, from different times and countries, are photographed using the same framing. A print is made by superimposing the negatives. Appearing in a halo are the average faces of Adam, Eve, Mary, Jesus, and God.

17. A litre of molten lead is poured out in zero gravity in a vacuum. Brought back to earth, it is exhibited in the form into which it has hardened.

18. *The Mimic*. In a yellow hall lit by yellow light, the voice of an artist is heard telling his life story in the form of an anamnesis, from his birth right up to the day of the exhibition. The voice is not his, but that of a professional mimic. Yet nothing gives this away.

19. A butterfly is released into a room, hidden from sight. Every night, its flight, detected by laser beams, is transmitted to a mobile machine equipped with an hourglass. By morning, the imprint of the nocturnal flight is drawn in sand on the floor.

20. In the United States a voyage is undertaken to photograph towns with names that are homonyms of towns in other countries. The itinerary, which connects them by passing through each town only once, goes around the country in thirteen thousand kilometres. The trajectory commences in New York, follows the coast to the south, heads west up to the Pacific, climbs back up north, and follows the Canadian border to the north-east before returning to the starting point. The route is

traversed by car. The towns crossed are, in alphabetic order:

*AMSTERDAM, BAGDAD, BELFAST, BELGRADE, BELLEVILLE, BERLIN, BETHLEHEM,
BETHUNE, BRISTOL, CALAIS, CAMBRIDGE, CANTON, CARLSBAD, CARTHAGE,
CLERMONT, CUBA, DELHI, DUBLIN, FLORENCE, FRANKFORT, GLASGOW, HEIDELBERG,
JERICHO, JOHANNESBURG, LIMA, LIVERPOOL, MACON, MADRAS, MADRID,
MANCHESTER, MELBOURNE, MEXICO, MILAN, MILO, MONTEVIDEO, NAPLES, ODESSA,
OXFORD, PANAMA, PARIS, PEKING, POTSDAM, ROME, ROTTERDAM, SAINT-CLOUD,
SEVILLE, STOCKHOLM, STUTTGART, SYRACUSE, TORONTO, TOULON, VERSAILLES.*

In these towns, photographs are taken of places that are 'common' in the double sense of being banal and being gathering spots for the community. Each photograph is accompanied by a title: Cuba's Town Hall; A Bar in Berlin; Supermarket in Rome; Hair Salon in Paris; A Street in Versailles. Descriptions that are misleading, without being false.

drzap



[avereunsogno62](#) ha rebloggato [liquidmadness-1960](#)

“Il mio dolce marito, John, ed io, eravamo sposati da quarantasei anni. Ogni giorno di San Valentino lui era solito mandarmi i più bei fiori con un biglietto con cinque semplici parole: ‘Il mio amore per te cresce’. Quattro figli, quarantasei bouquets e una vita d’amore furono l’eredità che mi lasciò quando morì due anni fa.

Il mio primo San Valentino sola, dieci mesi dopo averlo perso, fui scioccata nel ricevere un meraviglioso bouquet indirizzato a me...da John. Arrabbiata e con il cuore spezzato, chiamai il fiorista dicendo che c’era stato un errore. Il fiorista replicò: ‘No, madame, non è un errore. Prima che morisse, suo marito pagò per molti anni e chiese a noi di garantirgli che questi bouquet le sarebbero stati regalati ogni giorno a San Valentino.’

Con il cuore in gola, riattaccai il telefono e lessi il biglietto.

Diceva: ‘Il mio amore per te è eterno.’”

— Sue Johnston, 68, Houston (via

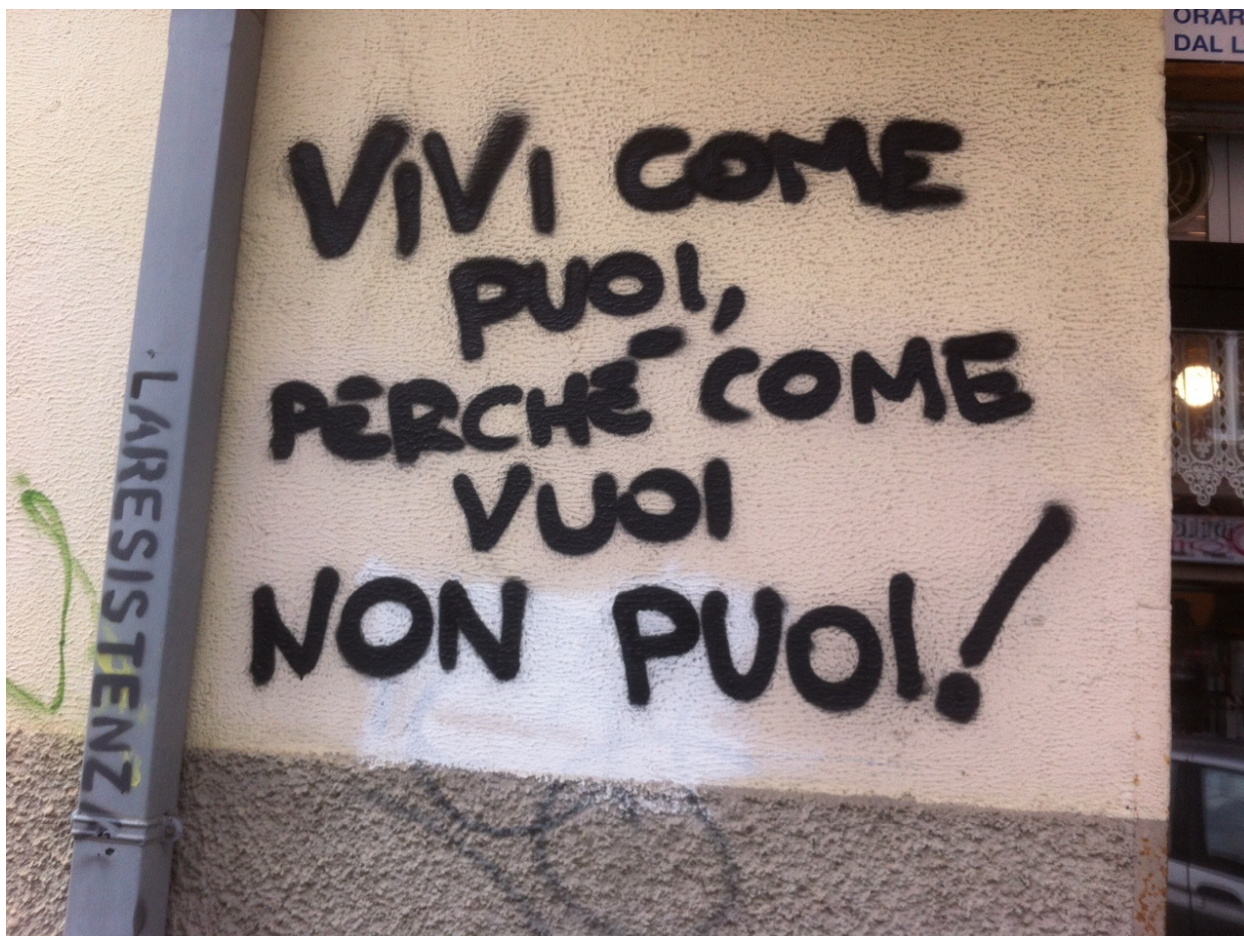
[liquidmadness-1960](#)

[avereunsogno62](#)

“Far entrare qualcuno nelle proprie paure é piú intimo che andarci a letto.”

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [dedicheamestessa](#)

[tumirendidebole](#)Fonte:



[unapioggiadidelusioni:](#)

[paul-emicha rebloggato ilaaljawzawayn](#)

[pollicinor](#)Fonte:

“Al Pigneto c’è la clowneria, il cohousing, lo yoga, la contact improvisation, il cabaret di strada, l’open lab, la milonga, la contaminazione, l’hummus, il punto autotutela sugli affitti, il quarto chakra, il minimo impatto, i corsi di zumba, il reading dei Wu Ming. Lo spazio è sempre “polifunzionale”, i progetti sono “permanenti” e il forno è “officina del pane”. Impossibile dire quanti siano i corsi di scrittura. C’è il corso di scrittura performativa, quello di scritture femminili, scritture per l’infanzia, scrittura cinematografica e scrittura teatrale, scrittura breve, paso doble e il corso di scrittura autobiografica, «più che un corso, un vero percorso per raccontare di sé», se proprio non vi basta Facebook. Ogni cosa al Pigneto è illuminata dall’arte, dalla creatività, dalla

partecipazione. Non si può dire «la sera andavamo al Pigneto», à la Scalfari. Si dirà: «Sperimentavamo una modalità di aggregazione e socialità opposta a quella massificante e alienante delle serate commerciali».

— [Dall'articolo "Il cielo sopra il Pigneto" di Andrea Minuz \(via pollicinor\)](#)

Edward Luttwak, tra geopolitica e geoeconomia

*Edward Nicolae Luttwak (Arad, 4 novembre 1942) è un economista, politologo e saggista romeno naturalizzato statunitense, conosciuto per le sue pubblicazioni sulla strategia militare e politica estera, esperto di politica internazionale e consulente strategico del Governo americano. Il suo primo incarico come professore è stato all'Università di Bath. In Italia compare di frequente nei talk show televisivi e partecipa a numerosi seminari. Sua l'invenzione del termine "geoeconomia" per indicare la disciplina che studia le politiche e le strategie da adottare per accrescere la competitività degli Stati. **Professore, la situazione geopolitica appare estremamente complicata e pericolosa.***

Non dobbiamo esagerare. I terroristi, che sanno usare così bene i mezzi di propaganda, sono solo giovani senza soldi, senza futuro, senza istruzione, che dai Paesi islamici e dai sobborghi poveri dell'Europa pensano di potersi realizzare come protagonisti nello Stato Islamico. Ma non si tratta di veri eserciti addestrati nel senso occidentale del termine.

La sponda meridionale del Mediterraneo è però ormai rovente. È stato un errore rovesciare Gheddafi, in particolare?

L'intervento umanitario per salvare la Cirenaica vedeva contrari sia gli Stati Uniti sia l'Italia, i soli Paesi a conoscere bene la situazione della Libia. L'idea che togliendo Gheddafi sarebbe arrivata la democrazia era completamente sbagliata: infatti è arrivata l'anarchia.

L'Italia rischia di pagarne le conseguenze?

Credo che senza un intervento di terra non si riesca a risolvere nulla e l'Italia potrebbe fornire intelligence e comando. I soli bombardamenti, invece, aggraverebbero il caos e l'anarchia perdurante potrebbe portare a qualsiasi evoluzione, compreso il lancio di qualche missile Scud.

Non meno complessa appare la crisi dell'Ucraina: come uscirne?

In questo pianeta se l'altro è armato e se non sei pronto a combattere non puoi ottenere granché. Si credeva che le sanzioni avrebbero convinto Putin, ma tutta la politica del leader russo consiste nel sacrificare il benessere economico alla gloria del Paese. I russi sono nazionalisti e il popolo è dalla sua parte. Quindi le soluzioni sono due: o ci si decide al conflitto o si lascia Putin libero di disegnare la carta dell'Ucraina che ha in mente e si trova un modo di uscirne con eleganza.

La crisi economica ha intanto travolto molti Paesi europei. La reindustrializzazione non dovrebbe svilupparsi all'insegna dell'innovazione e della sostenibilità?

L'Innovazione è una bellissima strada, ma molto difficile, per manifestarsi richiede condizioni speciali. Nella storia umana si manifesta in piccoli gruppi sociali e in circoscritte aree geografiche. Nel '500 è stata di casa in Italia, nel XVII secolo è toccato all'Olanda, poi all'Inghilterra, oggi riguarda una minima parte del territorio americano, la Silicon Valley, Boston, poi i dintorni di Stoccolma, Israele, e pochissimo altro. Le aziende innovative negli Stati Uniti, però, sono nate grazie al supporto privato e bancario. L'Europa punta soprattutto a programmi quadro e di cooperazione. Bisognerebbe coinvolgere di più il mondo della finanza?

Mio figlio per realizzare la sua linea di strumenti musicali in carbonio ha avuto un finanziamento dalla banca all'angolo: se in un Paese gli istituti di credito servono solo per concedere mutui ipotecari l'innovazione non può avvenire. L'innovazione richiede decisioni veloci e questo a mio avviso esclude la possibilità di procedere solo con i finanziamenti dei programmi governativi, tantomeno intereuropei, dove devi riempire moduli su moduli e sei valutato esclusivamente sulla base dei tuoi titoli. Una delle caratteristiche centrali del progresso, soprattutto nell'attuale fase storica, è che spesso i grandi innovatori sono del tutto estranei al sistema accademico. Se il sistema di valutazione delle idee si basa solo sui pezzi di carta la battaglia è persa in partenza. Inoltre, l'innovazione spesso nasce dall'incontro tra la forza creatrice della precarietà e finanziatori pronti a dare fiducia ai giovani e alle loro idee: le grandi aziende americane hanno smesso di essere creative nel momento stesso in cui hanno raggiunto il successo, una volta che i manager hanno l'auto di lusso e un bell'ufficio non sanno più pensare: non a caso Facebook, Google e Microsoft usano i loro capitali per comprare piccole aziende con idee nuove.

La Cina pare abbia investito nel 2013 l'equivalente di 400 miliardi di euro in innovazione. Come reggere il confronto?

I cinesi hanno le capacità economiche e demografiche per creare istituti di ricerca da 100.000 ricercatori, ma per innovare ci deve essere qualcuno con un'idea nuova, non convenzionale, non regolare, non omologata. E queste non sono le condizioni culturali del paese. I cinesi spendono molto e quindi riescono a migliorare e applicare ciò che è stato inventato da altri, il loro sistema è fortemente orientato a conquistare vantaggi concreti. Ma per innovare davvero occorre una visione, a cominciare dal riconoscere il valore fondamentale del fallimento: chi fa ricerca sa che abbandonare un progetto per tentarne un altro è essenziale. In America una serie di fallimenti in start-up aumenta la credibilità di chi propone un progetto, in Cina non puoi presentarti e chiedere un finanziamento se si porta un curriculum con degli insuccessi. Fare ricerca è un fatto creativo, analogo al gesto artistico. Quello che serve è quindi creare le condizioni perché le persone possano vivere in libertà, di espressione e di pensiero, poi come ho detto ci vogliono investitori pronti che non abbiano paura di rischiare.

In Europa il principio di precauzione è molto forte, scienza e tecnologia ispirano spesso diffidenza. Servirebbe più coraggio?

A Washington io compro la frutta in un negozio di fiducia dove è garantito che tutta la merce esposta è... Ogm. Niente di organico, tutto geneticamente modificato e più sano. Ecco, negli Usa tendiamo a pensare che le cose nuove siano tendenzialmente migliori delle vecchie. Senza la giusta fiducia sociale nel futuro, nei giovani e nelle loro idee non c'è innovazione.

Claudio Barchesi

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/?Mlval=cw_usr_view_facciafaccia.html&giornale=6310

[gianlucavisconti](#) ha rebloggato [ilnonequilibriointeriore](#)

[witch1991](#) Fonte:

Quanto sei asociale?

[witch1991](#):

- Per niente.
- Dipende dai giorni.
- Molto.
- Non esco da anni.
- Non chiamo nemmeno l'ascensore.

CAZZOVUOI !!!

[ze-violet](#) ha rebloggato [masoassai](#)

[bartaedizioni](#) Fonte:

Trippando ITALIA EUROPA RESTO DEL MONDO AMICI ON THE ROAD

FEATURED

- Visitare Rovereto e Trento con la Trento-Rovereto Card
- Mangiare ad Atene: viaggio alla scoperta della cucina greca
- La nostra (fighissima) vacanza sulla neve a Corvara
- [Pillole di TravelBlogging] 3. I Video
- I giardini dell'antica Roma
- Le 10 cose da fare nelle nostre città e il tema #insiders di marzo
- Sant'Antoni de su fogu: l'inizio del carnevale in Sardegna!
- "Tutankhamon Caravaggio Van Gogh": in mostra

LEGGENDIVIAGGI: LA SARDEGNA VISTA CON GLI OCCHI DI UN SUO LIBRAIO

LEGGENDIVIAGGI: SARDEGNA

ITALIA: TRENTO

EUROPA: GRECIA

LEGGENDIVIAGGI: LA SARDEGNA VISTA CON GLI OCCHI DI UN SUO LIBRAIO

VISITARE ROVERETO E TRENTO CON LA TRENTO-ROVERETO CARD

MANGIARE AD ATENE: VIAGGIO ALLA SCOPERTA DELLA CUCINA GRECA

[masoassai:](#)

[bartaedizioni:](#)

nella foto sopra appare il [nostro cechov](#) e altri libri -tra cui almeno uno recensito da gaia tarini per la "[colonna dell'invidia \(?\)](#)". l'immagine è apparsa nell'articolo sotto riportato, dal sito [trippando](#), in cui viene intervistato il vulcanico patrizio zurru, uno di quei preziosissimi librai in grado di consigliarti qualcosa da leggere, uno che cento ne pensa e mille ne fa.

leggete; e, se vi va, seguitelo: ne vale la pena.

la sua libreria è l'officina dei libri di cagliari. un posto bello.

Leggendoviaggi: la Sardegna vista con gli occhi di un suo libraio

La sua [Sardegna](#) è sorprendente, selvaggia – ma non lo sarà ancora per molto tempo, secondo lui – e sacrificata. La sua libreria uno dei luoghi più importanti di Cagliari. Patrizio Zurru apre nel 2005 [Piazza Repubblica Libri](#). Insieme a lui, sua moglie Daniela. Subito si accorgono che non riescono a stare da soli, arriva molta gente. Da lì nasce l'idea di Letti di Notte insieme alla casa editrice Marcos y Marcos. Per [Leggendoviaggi](#) ci siamo fatti raccontare la “sua” Sardegna attraverso i libri che secondo lui più la caratterizzano e percorsi letterari originali e insoliti. Ah, dimenticavo: è uno dei librai indipendenti più social che ci siano. Scrive sul blog [Hounlibrointesta](#) e cercatelo anche su Twitter e su Facebook. Ne vedrete delle belle...



Che cosa significa essere librai in Sardegna nel 2015?

In questo momento affrontare la doppia crisi, quella economica che ha colpito tutte le categorie, e quella dei libri. Altra nota, il mare: portare uno scrittore a Cagliari o in Sardegna non è una passeggiata.

La tua giornata da libraio?

A volte lunga, come quella di tutti i colleghi. Sistemare i libri, aprire scatole, servire i clienti,

disperarsi per la mancanza di tempo per leggere “dentro” la libreria sono il mio “pane quotidiano”.



La Sardegna è una terra su cui hanno scritto in molti sia nel passato sia nella narrativa

contemporanea. Tre libri che consiglieresti a chi vuole conoscere la Sardegna andando oltre i suoi aspetti turistici?

In Sardegna non c'è il mare di Marcello Fois; Lo stato delle anime di Giorgio Todde; Il quinto passo è l'addio di Sergio Atzeni.

Se fossi una turista che viene da te e oltre a dei consigli sui libri ti chiedessi un percorso letterario nell'isola, quale input mi daresti?

Un giro a Ales e Ghilarza, per riscoprire un po' di Gramsci, un salto a Nùoro, per riscoprire Satta e Deledda, e, oltre a Gavoi, splendido paese non solo durante il festival letterari (anche se capitarci durante [L'Isola delle Storie](#) è un'esperienza unica). E infine Cagliari, durante il Marina Cafè Noir, il primo Festival di Letterature applicate, un approccio diverso alla scrittura e alla narrazione.

Tre aggettivi per definire la tua terra?

Sorprendente, selvaggia (ancora per un po'), sacrificata.



Oltre ad essere libraio, sei anche blogger. Come è nata l'idea di Hounlibrointesta?

L'idea è di Chicca Gagliardo, io collaboravo già quando il blog stava all'interno di Glamour, poi Chicca mi ha proposto di scrivere anche nel nuovo spazio autonomo, e di raccontare il "mondo" visto con gli occhi di un libraio irrequieto. Così è nata: Ho una pagina per capello, spazio dove posso ospitare anche interventi di altri bloggers.

Che tipo di viaggiatore sei?

Sono stato un viaggiatore assiduo e curioso, fin da bambino, non ho mai smesso. Cerco librerie e biblioteche ovunque vada (anche contro i voleri dei miei familiari, che spesso preferirebbero fare altro).

Psoriasi e stile di vita: come comportarsi?

Pubblichiamo oggi il contributo della dottoressa Cinzia Bleva su alimentazione e psoriasi



La psoriasi è una malattia infiammatoria cronica della pelle, ad andamento recidivante, ed è tra le patologie dermatologiche più diffuse: interessa in media il 3% della popolazione. In Italia ne è colpito circa il 3,1%, cioè 1,5 - 2 milioni di persone, con uguale incidenza tra sesso maschile e femminile.

Il termine psoriasi deriva dal greco "psora" che significa "squama" e ha la radice indoeuropea "psan" cioè "grattare", a indicare i due sintomi più diffusi e caratteristici della malattia, ovvero la condizione di prurito e la comparsa di chiazze eritematose coperte da squame grigiastre.

Di psoriasi ne esistono diverse forme (a placche, guttata, pustolosa, eritrodermica...), si manifesta solitamente tra i 10 e i 60 anni, con un picco di incidenza tra i 20 e i 30 anni. Può interessare varie parti del corpo ma in generale l'esordio più comune si ha in corrispondenza di gomiti, ginocchia e piega glutea. Possono essere interessati anche la regione periombelicale, il cuoio capelluto, i palmi delle mani e dei piedi, le pieghe cutanee, le ascelle e le fosse cubitali. Può, inoltre, coinvolgere le articolazioni e in questo caso si parla di Artrite psoriasica.

Essendo una patologia cronica recidivante, si manifesta a fasi alterne, di durata variabile. Indipendentemente dalla durata della fase, però, il soggetto che ne è affetto può manifestare una sensazione di disagio nel relazionarsi con gli altri, a causa delle alterazioni dell'immagine corporea che la malattia provoca. La patologia incide quindi negativamente sulla qualità di vita del paziente.

Le cause della psoriasi non sono tuttora note, gli studiosi concordano nel considerarla una patologia multifattoriale, legata cioè a più fattori, sia genetici sia ambientali. Alcuni fattori

(ambiente, stress, traumi fisici, infezioni batteriche o virali, scorretto stile di vita, abuso di alcol, fumo) possono incidere sull'esordio della malattia, ma sicuramente è presente una predisposizione genetica e una certa familiarità.

Si è a lungo discusso sul legame tra psoriasi e alimentazione, ma a oggi non esistono studi che dimostrino, in maniera scientifica, un rapporto causa—effetto tra cibo e psoriasi. Certo è, però, che avere uno stile di vita scorretto incide negativamente sull'andamento della malattia.

Infatti, diversi studi dimostrano l'esistenza di uno stretto legame tra psoriasi e malattie metaboliche. In particolare, è stato osservato un peggioramento del quadro clinico nei soggetti obesi con psoriasi, nonché una maggiore predisposizione degli stessi a sviluppare diabete mellito, ipertensione arteriosa, dislipidemia e — più in generale — la sindrome metabolica. Elevati livelli di glicemia, colesterolo, trigliceridi, pressione arteriosa o un eccesso di tessuto adiposo aumentano quindi il carico infiammatorio, peggiorando ma non causando la psoriasi.

Sicuramente nei soggetti con psoriasi è consigliabile ridurre condizioni di obesità o sovrappeso e seguire un'alimentazione ricca di sostanze antiossidanti, fibra e vitamine (consumando più frutta, verdura, pesce azzurro e prodotti integrali), ridurre il consumo di cibi troppo grassi, cibi acidi (come aceto, caffè, cioccolata), evitare alcol e superalcolici e i prodotti ad alto contenuto di acido arachidonico come salumi, carni rosse e derivati, panna, burro e uova. Fondamentale, per i fumatori, è smettere di fumare.

Infine, studi dimostrano l'effetto benefico dell'attività fisica sull'andamento della malattia: in particolare, viene consigliato ai pazienti di svolgere attività fisica leggera, va bene anche se praticata come hobby nel tempo libero, perché incide positivamente a livello psichico e aiuta ad abbattere eventuali barriere psicologiche.

Dottoressa Cinzia Bleve

Fonti:

- *Armstrong AW, et al. — Psoriasis and metabolic syndrome: a systematic review and meta-analysis of observational studies — J Am Acad Dermatol. 2013 Apr;68(4):654-62. doi: 10.1016/j.jaad.2012.08.015*
- *Armstrong AW, et al. — The association between psoriasis and obesity: a systematic review and meta-analysis of observational studies — Nutr Diabetes. 2012 Dec 3;2:e54. doi: 10.1038/nutd.2012.26*
- *Armstrong AW, et al. — Psoriasis and the risk of diabetes mellitus: a systematic review and meta-analysis — JAMA Dermatol. 2013 Jan;149(1):84-91 doi: 10.1001/2013.jamadermatol.406*
- *Do YK, et al. — Association between psoriasis and leisure-time physical activity: Findings from the National Health and Nutrition Examination Survey — J Dermatol. 2015 Feb;42(2):148-53 doi: 10.1111/1346-8138.12721. Epub 2014 Dec 9*
- *Ma C, et al. — The association between psoriasis and dyslipidaemia: a systematic review — Br J Dermatol. 2013 Mar;168(3):486-95. doi: 10.1111/bjd.12101. Epub 2013 Jan 18*
- *Langan SM, et al. — Prevalence of Metabolic Syndrome in Patients with Psoriasis: A Population-Based Study in the United Kingdom — J Invest Dermatol. 2012 Mar;132(3 Pt 1):556-62. doi: 10.1038/jid.2011.365*
- *Psoriasi Online — Che cos'è la Psoriasi*

- *Wikipedia – Psoriasi*

fonte: <http://lascuoladiancel.tumblr.com/post/112032928897/psoriasi-e-stile-di-vita-come-comportarsi>

stripeout ha rebloggato *bicheco*

Se diventassi cieco, quello che mi dispiacerebbe di più sarebbe di non poter più guardare fino all'idiozia la sfilata delle nuvole.

Ecco un blog: *katieheyworth*

katieheyworth ha rebloggato *sydneydalton*

La prossima volta fai di meglio















[dyannehs:](#)

[travishl87:](#)

The world is weird, man. Weird and kinda beautiful.

Because someone deleted the original caption:

— *Central Park, New York City*

— *Barcelona, Spain*

— *Rio de Janeiro, Brazil*

— *Male, Maldives*

— *Niagra Falls, USA/Canadian border*

— *Tulip fields, Holand*

— *Egyptian Pyramids*

— *Artificial Islands, Dubai*

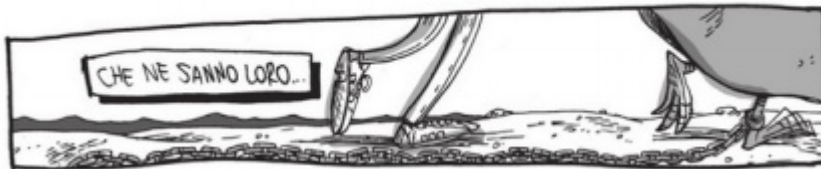
— Venice, Italia

— Santiago, Chile

[soggetti-smarriti](#) ha rebloggato [buiosullelabbra](#)

[crosmataditele](#) Fonte:







[garage236:](#)

[crosmataditele:](#)

Dimentica il mio nome, Zerocalcare

Questa parte ti colpisce dritto al petto

[burza](#) ha rebloggato [bicheco](#)

Si può essere contenti di sé solo quando si ricordano quegli istanti in cui, secondo un'espressione giapponese, si è percepito l'ah! delle cose.

[bookporn](#) ha rebloggato [linguaphiles](#)

[dragonsupremacy](#) Fonte:



dragonsupremacy:

Portrait of Juana at age fifteen, painted in 1666.

Juana Inés de la Cruz (1651-1695) was the daughter of a Spanish Peninsular captain and a Creole woman. She was born in San Miguel Nepantla, Mexico on 2 December, 1651. For a woman of her time, Juana was well educated—and almost entirely self-taught, at that. She could read by age three, she mastered Latin, and she even learned Nahuatl, the Aztec language. She read many books and collected them for her library, and she wrote music and poems and became known throughout Mexico and Europe for her poetry. Juana asked for permission to dress as a man and enter the University of Mexico, but she was denied.

At age seventeen, the Viceroy Antonio Sebastián Álvarez de Toledo, the Marquis de Mancera, arranged for a jury of theologians, philosophers, and university professors to question Juana about a variety of scientific and literary subjects in order to test her knowledge. Juana answered their questions so brilliantly that she not only stumped these educated men, she also gained a reputation for her intelligence. She received several marriage proposals at the viceregal court, but she turned them all down. Rather than marry and devote her life to a husband and children, as was expected of most women in her day, Juana chose to enter a convent.

*Sor Juana, as she was called as a nun, strongly supported women's right to education. Many of her poems even criticised patriarchal social mores. When Sor Juana published an intelligent response refuting a famous biblical scholar, the leaders of the Church told Juana to give up all her scientific and educational pursuits, which they said were “unnatural” in women and told her to focus on her religious duties. Sor Juana finally agreed to go through penance, and she stopped writing and sold her library as well as all her scientific and musical instruments. She called herself *la peor de todas las mujeres*, “the worst of all women.” A few years later she died taking care of her sisters during a plague.*

Fortunately many of Sor Juana's writings have survived. You can read her poems [here](#) in Spanish, with English translations.

<http://sonnets.spanish.sbc.edu/SorJuana.html>

[burza](#) ha rebloggato [mawkisness](#)

**Come diceva un mio amico
di cui non ricordo il nome,
gli amici non si scordano mai.**

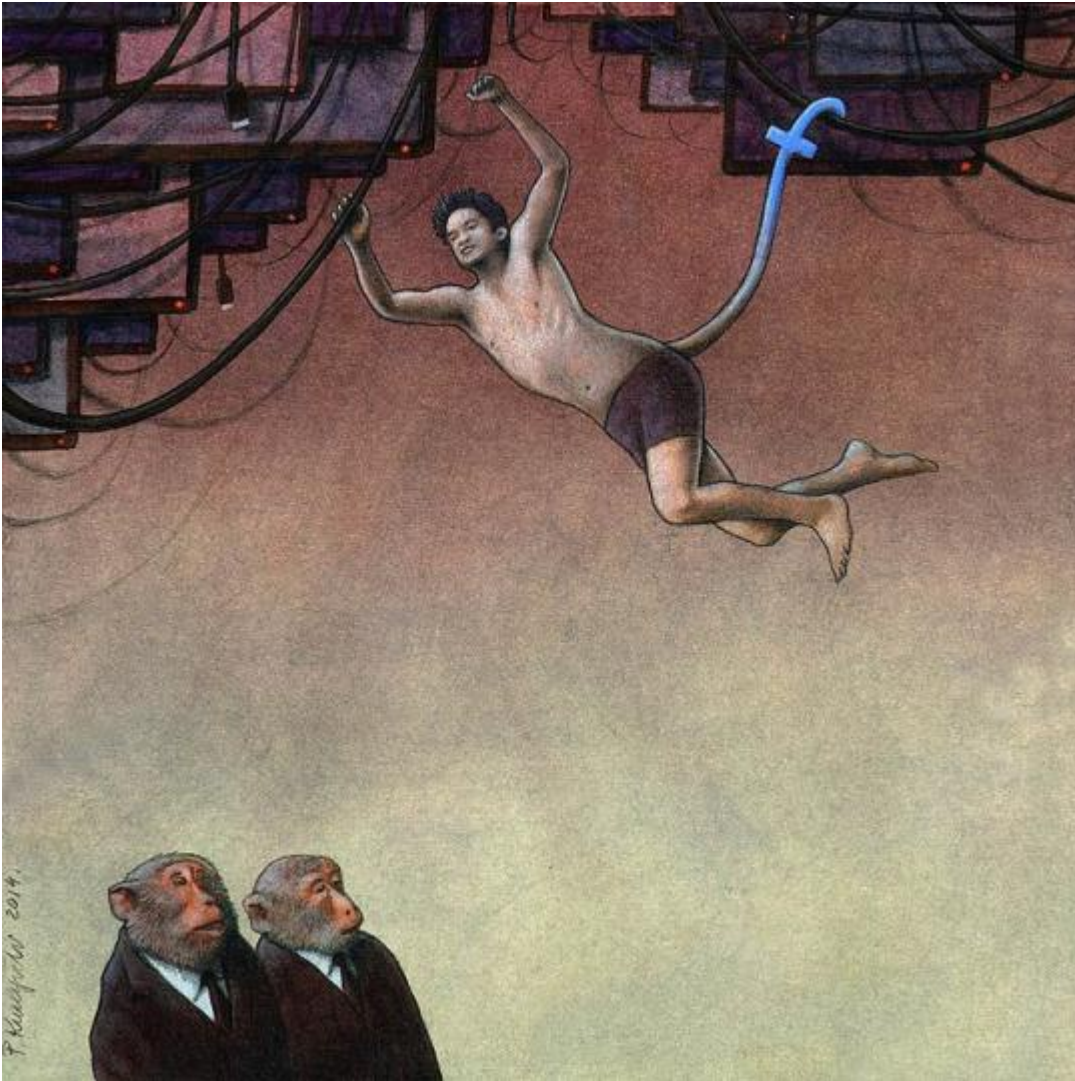
[mawkisness](#):

– TML

[quattroperquattro](#) ha rebloggato [crossconnectmag](#)



















[crossconnectmag](http://crossconnectmag.com):

Pawel Kuczynski, (born in 1976 in Szczecin) is a Polish artist who cleverly uses satire to portray today's social and cultural reality.

I have graduated Fine Arts Academy in Poznan with specialization in graphics.

Since 2004 I deal with satirical illustration, and so far I have been rewarded with more than 100 prizes and distinctions.

Btw. don't forget to visit our [Facebook!](#)

posted by [Margaret](#).

[madonnaliberaprofessionista](#) ha rebloggato [emmanuelnegro](#)

[badgirlsrules](#) Fonte:

Avrei voluto avere 20 anni quando i ragazzi parlavano con la ragazza in disparte alla festa, e non si buttavano a gruppi di dieci sul troione con le tette fuori al centro della pista. Avrei voluto avere 20 anni quando una persona bisognava scoprirla e non cercarla su Facebook, e quando chiedevi ai tuoi amici "Come si chiama?" e non "Ma la da?". Quando dovevi sudare per avere un numero di telefono e ti facevi mille paranoie. Quando qualcuno alla prima difficoltà non rinunciava pensando "Tanto ce ne sono di più carine" ma provava e

riprovava fino a quando non si faceva realmente male. Quando aspettavi tutta la notte con il tuo vecchio Nokia 3310 una risposta che non arrivava mai perchè non esisteva il visualizzato e pensavi "Magari non ha soldi", "Magari non è arrivato il messaggio". Quando le foto dei baci le stampavi e le tenevi nel cassetto e a volte te le riguardavi un pò e le custodivi gelosamente e non le postavi facendole vedere ai 4000 amici che hai su Facebook. Avrei voluto avere 20 anni quando c'era Kurt Cobain, e l'amore era puro e crudo come una fottuta canzone dei Nirvana.

[emmanuelnegro:](#)

[sovietcigarettesandstuff:](#)

[lapizzicata:](#)

badgirlsrules:

Elvira Caruso.

Cara cara Elvira,

avevo tra i dodici e i quindici anni quando succedevano queste cose e Cobain s'è sparato e una sola domanda mi parte dal cuore:

MA CHE CAZZO STAI A DI'?

Amen. Gli anni 90 non erano sto gran paradiso perduto Xd

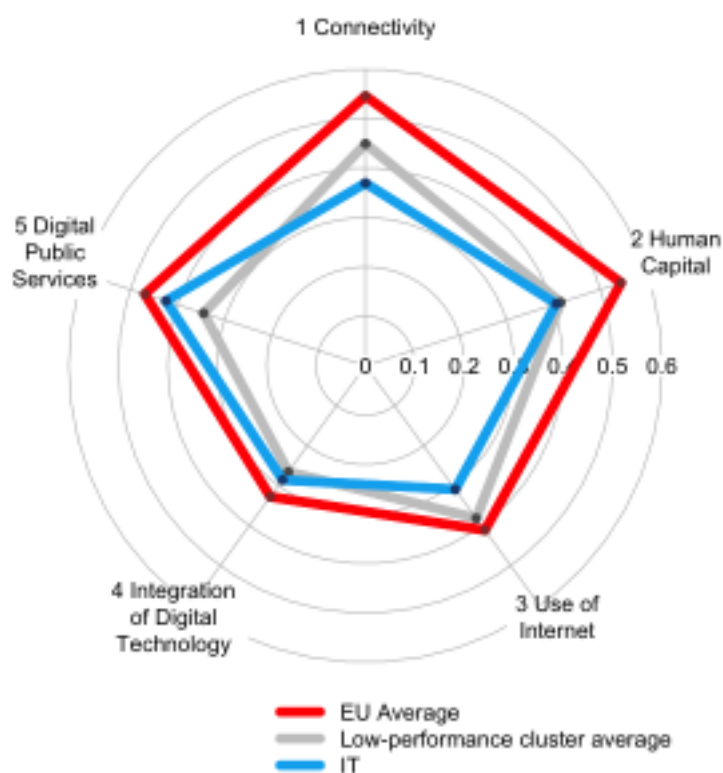
In realtà gli anni 90 erano ottimi, il problema è quando a parlarne è gente nata ieri e che non ne sa un cazzo.

Magari il rimpianto è che negli anni '90 uno 'ste boiate le teneva sulla sua Smemoranda. Non

c'era ancora tanti social network pieni di ragazzine idiote intente a sparar cazzate melense ed Elvira sarebbe risultata originale.

Agenda digitale, venticinquesima su 28 Paesi: l'Europa boccia l'Italia (poco) connessa

25 FEBBRAIO 2015



La Commissione europea ha pubblicato ieri [i dati relativi all'attuazione dell'agenda digitale nei diversi Paesi europei](#) e, per la verità senza grandi sorprese, il nostro Paese si conferma in fondo alla lista dei 28 Paesi dell'Unione. L'indice *Desi-Digital Economy and Society index* ovvero l'indice dell'economia e della società digitale – racconta, senza alcuna ambiguità né possibilità di errore che l'Italia è venticinquesima in Europa. Siamo – e la Commissione europea lo mette nero su bianco senza esitazioni – nel gruppo dei 28 Paesi con “prestazioni basse” – in termini digitali – in compagnia di Bulgaria, Cipro, Grecia, Croazia, Ungheria, Polonia, Romania, Slovenia e Slovacchia. In una scala da 0 a 1 (dove 1 è il punteggio massimo, ndr), quella in cui si esprimono le “pagelle” del *Desi*, nel 2014, il voto assegnatoci da Bruxelles è 0,36.

E i dati all'origine di una tanto sonora bocciatura preoccupano ed allarmano più di quanto non faccia il voto di sintesi. Solo il 5,1% delle piccole e medie imprese italiane, ad esempio, utilizza l'e-commerce per la vendita dei propri prodotti e servizi e non sorprende, quindi, che a questi “pionieri” del digitale sia imputabile solo il 4,8 del fatturato

complessivo delle imprese italiane.

Ma, probabilmente, alcuni dei dati che fanno più riflettere sono quelli relativi alla diffusione delle risorse di connettività tra le famiglie. Solo il 21% delle famiglie italiane, ad esempio, ha accesso ad una connessione a Internet veloce e solo il 51% ha un abbonamento a banda larga fissa. Si tratta, in entrambi i casi, delle percentuali più basse in assoluto nell'intera Europa. Siamo ventottesimi su ventotto.

[segue [qui](#) su Il Fatto Quotidiano]

fonte: <http://www.guidoscorza.it/?p=4738>

[volopindarico](#):

«Due modi ci sono per non soffrire.

Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più.

Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.»

– Italo Calvino, “Le città invisibili”.

[gazzellanera](#)

“Ogni volta che si percorre la via del riformismo rispetto alla prospettiva di un cambiamento dell'esistente, si finisce per cadere in quello che potremmo chiamare “il paradosso di Lassalle”; paradosso che Marx aveva ben compreso, mentre Tsipras e il suo prode Ministro dell'Economia Varoufakis per niente, a quanto pare.

Qual è questo paradosso? Quello di basare il proprio progetto di libertà, su richieste di concessioni al potere. Intendendo per potere, le istituzioni che incarnano proprio lo stato di cose che ci si ripromette di cambiare. Nel momento in cui colui che si fa interprete della trasformazione, vede come interlocutore alle sue istanze emancipatorie lo stesso potere che le ha tolte in precedenza e con quest'ultimo contratta pezzetti del suo percorso, il paradosso è in atto. Se il potere è intelligente concederà molto. Al limite

anche tutto ciò che gli viene chiesto, perchè così avrà salvo il suo ruolo e a tempo debito (mai parola fu più pertinente), tornerà ad imporre i medesimi paradigmi di sopraffazione a chi oggi gli ha permesso di rimanere in piedi (proprio quando l'euforia generale e la misura colma sembravano in grado di farlo vacillare)."

— *Tsipras e il paradosso di Lassalle*

fioriefoglie [ha rebloggato](#) [erasolainmezzoalmondo](#)

[onedayiwillchangemyfaith](#) Fonte:

“Si può diventare dipendenti da alcuni tipi di tristezza.”

— *Somebody that i used to know* (via [onedayiwillchangemyfaith](#))

Pinoli a ruba come l'oro. Ecco il loro segreto

di Italo Carmignani

Qualche giorno fa un giovane romeno è stato sorpreso a rubare all'interno di un supermercato perugino. Normale, si dirà. Invece no. Perché nella tasca non aveva barattoli di tartufo, confezioni di salmone o di filetto oppure bottiglie di Johnny Walker. Sotto il giaccone erano nascoste trenta bustine di pinoli. Alla notizia molti hanno sorriso, tranne i carabinieri. Perché un romeno che ruba pinoli può significare solo due cose: ha dei seri problemi oppure è un furto mirato. È la seconda. Candido e piccolo, un tempo considerato meno di sua cugina la noce, sua maestà il pinolo sta facendo impazzire la borsa nera, ormai il vero specchio dell'andamento dei mercati. Se fino all'altro giorno era lo scivoloso tonfo dell'olio sull'altare della fetida mosca olearia a tenere alta l'attenzione dei contrabbandieri, ora è il minuscolo frutto delle pigne a tenere banco. Il valore commerciale delle trenta bustine rubate era di 200 euro, ma è destinato a salire. Il giovanotto non

era un ladro disperato, ma aveva due complici e un precedente, un colpo in un supermercato di Terni, stesso bottino. Utile nell'industria dolciaria e nella produzione di pesto, il pinolo è arrivato a costare circa 50 euro al chilo all'ingrosso. Prezzo destinato a crescere per una malattia che ha colpito i pini. Tanto da convincere un'altra banda più audace di quella umbra ad assaltare il primo produttore italiano. Il commando ha portato via oltre sette tonnellate di pinoli pari a circa mezzo milione di euro. Che te ne fai di settemila chili di pinoli se non hai un acquirente pronto, pesto tutta la vita? Segno di un'intuizione delinquenziale, magari da suggerire all'economia e all'agricoltura onesta. Pane al pane, pino al pino.

fonte:

http://www.ilmessaggero.it/UMBRIA/pinoli_furti_assalto_oro_tartufo_afrodisiaco/notizie/1159855.shtml

La Civiltà Cattolica si rinnova. 158 anni di rivista in rete

Posted on [5 aprile 2013](#) by [occhetta](#)



La Civiltà Cattolica, la rivista più antica

d'Italia, si rinnova. Nuova impaginazione grafica, cambio della copertina, nuovo carattere dei testi e nuove gabbie interne. La rivista dei gesuiti italiani si apre anche al digitale e sarà fruibile in formato digitale su tutti i tablet.

L'obiettivo di questi cambiamenti, afferma l'editoriale de La Civiltà Cattolica: “resta quello sintetizzato da Papa Francesco: ‘raccolgere ed esprimere le attese e le esigenze del nostro tempo’ e ‘offrire gli elementi per una lettura della realtà con ‘una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza’”.

I giornalisti dell'Ucsi e della stampa cattolica mi hanno chiesto di spiegare il perché di questa scelta:

1) Perché una nuova veste grafica per “La Civiltà Cattolica”?

La “fedeltà creativa” è una caratteristica dei gesuiti, fedeli alla storia che ci ha fatto nascere, “creativi” per stare sulle frontiere della cultura e accompagnare le grandi domande di senso della cultura. Questa audacia ha caratterizzato i primi gesuiti della rivista che furono innovatori, immaginando l’uso della stampa che era il mezzo stesso di cui si servivano i rivoluzionari, i liberali e gli anarchici. È anche per noi naturale che il nostro messaggio sia diffuso anche su supporti digitali sotto forma di «applicazione» su iPad, iPhone, i tablet Android, Kindle e quelli Windows 8.

Con occhio molto attento al passato, grazie alla collaborazione di Google, renderemo disponibili in forma digitale tutti i fascicoli pubblicati sin dal 1850. La rivista ha accompagnato l’Italia a nascere e continua ad essere fonte inesauribile di ricerca per i giovani universitari, i ricercatori e coloro che fanno cultura o sono impegnati nella politica, nel sociale o nella ricerca storica.

La riforma cartacea si è ispirata su due direttive la luce e la croce. La gabbia della cover e quelle interne sono basate sulla croce, mentre la luce è data dalla nitidezza del carattere della testata e degli articoli che hanno più aria e nitidezza. Tecnicamente la testata è rimasta in Bodoni (vero filo conduttore dalla fondazione a oggi), ravvivata con eleganza dalla presenza del colore bordeaux. Anche tutti i titoli interni sono rimasti in Bodoni. È cambiato, invece, il carattere interno, mutando dal Simoncini Garamond al Cardo, font più “tondo” e chiaro, per favorire ai nostri lettori una lettura più riposante.

Ad accompagnarci in questa avventura è stata una società di comunicazione esperta ed internazionale, Aleteia Communication che ha messo a disposizione del

progetto un gruppo di lavoro coordinato da Giovanni Parapini – Partner e Managing Director di Aleteia – e Turi Distefano – Art Director – che ha curato l’aspetto grafico creativo del progetto.

Siamo stati anche accompagnati dall’ufficio tecnico della Pontificia Università Gregoriana, dall’ing. Gianfranco Fattorini, il responsabile, e dall’ing. Giovanni De Giorgi.

2) Nasce la nuova rubrica Focus. Significa maggiore attenzione alle idee che muovono la società?

Il “Focus” sarà una rubrica “ponte”, di riflessioni, di valutazioni critiche, anche sulla contemporaneità più attuale di carattere politico, economico, internazionale, di società, di diritto. La riflessione sulla Chiesa avrà un posto fisso al cuore, cioè al centro, della rivista. Appariranno nuove rubriche mobili quali il «Profilo» e l’«Intervista» Scompaiono le «cronache» in un mondo in cui la cronaca è affidata ai quotidiani, e oggi anche ai blog e ai tweets in tempo reale. Queste erano nate nel 1960 con il p. De Rosa. Considerata la velocità dei tempi dell’informazione e i sistematici ritardi della consegna da parte di Poste italiane, le cronache arrivavano al lettore che erano ormai pezzi di storia.



3) Ha influito, sulle scelte l'elezione di un Gesuita al soglio pontificio?

In senso tecnico no, la riforma ha avuto una gestazione di quasi un anno. In senso esistenziale sì; vedere coincidere la riforma con l'inizio del nuovo Pontificato è per noi motivo di gioia e stupore. Papa Francesco parla la "lingua dei gesuiti", siamo stati formati alla stessa scuola, abbiamo gli stessi riferimenti. Ma detto questo non è il "nostro" Papa è della Chiesa universale e noi intendiamo obbedirgli come abbiamo fatto con i suoi predecessori da Pio IX che ha fatto nascere la rivista in poi. Ascoltando il messaggio di Papa Francesco ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale riuniti il 16 marzo nell'Aula Paolo VI ci hanno colpito alcune espressioni che sembrano definire la vocazione del giornalista così come noi ci sentiamo chiamati a viverla: «voi avete la capacità di raccogliere ed esprimere le attese e le esigenze del nostro tempo, di offrire gli elementi per una lettura della realtà. Il vostro lavoro necessita di studio, di sensibilità, di esperienza, come tante altre professioni, ma comporta una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza».



4) Quali sono le caratteristiche che rendono “unica” La Civiltà Cattolica

a) Anzitutto che può essere scritta solamente da gesuiti, eccetto le recensioni dei libri. b) Rimane la rivista più antica d'Italia con un gruppo di giovani scrittori gesuiti che cercano di guardare al futuro.

c) La linea la decide la redazione. A differenza delle altre riviste, il responsabile è il Collegio degli scrittori (la redazione), il direttore è un primus inter pares. La Civiltà Cattolica resta l'espressione del lavoro di una équipe, e dunque di una ricerca e di una fatica condivisa: ogni articolo prima della sua pubblicazione è sottoposto al giudizio del gruppo ed è il frutto di un dialogo interno. Noi scrittori siamo, come ci scrisse Leone XIII nel «breve» Sapiienti consilio, «uniti in comunanza di vita e di studi». Il direttore coordina il lavoro collegiale. Ovviamente questa attività coinvolge anche gesuiti che non fanno parte del Collegio ma che danno il loro contributo a questa opera dai cinque continenti, inviando testi che vengono tradotti in lingua italiana. Tutti i redattori sono corresponsabili in solidum di tutto ciò che si pubblica. Come si legge nelle Memorie della Civiltà Cattolica del 1854, «tutto in certo modo è opera di tutti».

d) Il nostro servizio nasce da una scelta, il nostro voto di obbedienza al Papa e dalla speciale sintonia che ci lega alla Segreteria di Stato. Per La Civiltà Cattolica

essere fedele alla Chiesa significa sostanzialmente avere a che fare con queste «questioni dibattute» e così rispondere all'appello dei Pontefici rivolto alla Compagnia di Gesù.

e) Accoglienza di un binomio che è priorità per la Compagnia di Gesù: il servizio della fede e la promozione della giustizia.

f) Un modo particolare di entrare in dialogo con i nostri lettori che si trasmette di generazione in generazione e che da oggi coinvolgere il lettore anche nell'ambiente digitale. Questo particolare modo nasce da un pensiero che i gesuiti de La Civiltà Cattolica formularono nel 1851 e che resta attualissimo: «Tra chi scrive e chi legge corre una comunicazione di pensieri e di affetti che tiene molto dell'amicizia, spesso giunge ad essere quasi una segreta intimità: soprattutto quando la lealtà da una parte e la fiducia dall'altra vengono a raffermarla».

g) Le proposte di alcuni padri scrittori ricordati nella storia. Il p. Curci, il primo direttore, ha innovato il modo di fare giornalismo nella Chiesa. P. Taperelli d'Azeglio sulle pagine della nostra rivista ha anticipato la formazione delle Nazioni Unite. Padre Liberatore contribuì a scrivere la prima enciclica sociale, la Rerum novarum. P. Bresciano era un dei più grandi letterati del tempo. Il p. Enrico Rosa ha arginato il modernismo e rimane famosa la sua polemica contro Bonaiuti. I padri Messineo e Lener scrissero tre bozze di Costituzione d'Italia che Dossetti aveva letto e portato alla Costituente. I padri Tucci e Caprile furono i protagonisti del Concilio Vaticano II, in quel tempo le cronache della Chiesa erano le cronache sul concilio corretto da Papa Giovanni XXIII e da Paolo VI. I padri Sorge, De Rosa e Federico Lombardi hanno accompagnato la stagione politica dei

cattolici nella DC. Poi è storia contemporanea: i 26 anni di direzione del p. Salvini, gli studi storici del p. Sale, quelli sulla letteratura americana del p. Spadaro, di psicologia del p. Cucci ecc.

5) La riforma è legata solamente alla rivista cartacea e alle sue applicazioni?

No. La riforma non “maschera” con il trucco le rughe dell’età, ma rilancia il battito di un cuore giovane che unisce sapienza e tradizione con l’innovazione, questo binomio è il nostro concepirci nel mondo. Nell’editoriale che apre il nuovo numero scriviamo: “Chi venisse a visitarci avrebbe forse l’impressione di un «monastero» dove i gesuiti studiano e scrivono nelle loro stanze. Eppure questa apparente calma nasconde invece un confronto continuo tra di noi in occasioni formali e informali. Ma la nostra calma apparente è densa di contatti col mondo che ci circonda, anche grazie alla Rete. Inoltre spesso i gesuiti della rivista partono per conferenze e incontri in Italia e nel mondo e tornano arricchiti e pronti per tradurre in articoli le loro esperienze e le loro riflessioni. La nostra casa ospita dibattiti e seminari da noi organizzati. E’ la nostra «piazza» nella quale invitiamo i «mondi vitali» della cultura”.

La Civiltà Cattolica è dunque una piazza vitale attraverso le conferenze del terzo sabato del mese, dei gruppi di giovani che vengono a fare scuola di politica, di seminari di studio che dibattono di letteratura o di politica estera. È anche il luogo che ha fatto nascere il gruppo dei giornalisti dell’Ucsi (Unione Stampa cattolica italiana) che continua a riunirsi da noi per esempio per portare avanti l’Osservatorio di Mediaetica nazionale. In una parola è il tentativo che sin dall’editoriale del primo fascicolo del 1850 la nostra rivista ha interpretato se

stessa: «Una Civiltà cattolica non sarebbe cattolica, cioè universale, se non potesse comporsi con qualunque forma di cosa pubblica». È questo dunque lo spirito della rivista: comprendere come essere cattolici oggi significhi non chiudersi dentro un recinto ma essere aperti al mondo, alle culture e a ogni dimensione pubblica della vita degli uomini.

Twitter (@civcatt)

Facebook (<http://www.facebook.com/civiltacattolica>).

fonte: <http://www.francescoocchetta.it/wordpress/?p=150>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

[diceriadelluntore](#) Fonte:

Segreti per il Successo

[diceriadelluntore](#):

La società va trattata tenendo conto che è composta di persone sensibili alla corruzione, al disprezzo, all'adulazione. Usando queste tre leve non dovrebbe essere difficile dominarla.

Ennio Flaiano, Taccuino del marziano, 1960 (postumo, 1974)

[curiositasmundi](#)

anonimo ha chiesto:

Guardi mai la tivvu?



Ogni tanto la sera dopo essermi fatto un cannone, spenta è bellissima, riflette le mie pantofole in HD.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

[eiofermaquiaguardare](#) Fonte:

“Al momento della mia morte vorrei tre cose.

Vorrei non aver paura.

Vorrei che le persone che amo sapessero quanto le amo.

E voglio andarmene colmo di gratitudine per aver avuto la possibilità di esistere.”

— Anthony Godby Johnson (via [eiofermaquiaguardare](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [alfaprivativa](#)

“Non innamorarti di persone come me.

Ti porterò ai musei,

parchi e monumenti,

e ti bacerò in ogni posto bellissimo,

in modo che quando poi

bacerai qualcun altro,

il gusto di quei baci

sarà quello di una ferita.
Io ti distruggerò nel modo
più bello possibile.
E quando ti lascerò
potrai finalmente capire
perchè le tempeste portano
il nome delle persone.”

— Caitlyn Siehl
(via [alfaprivativa](#))

[3ndingha](#) rebloggato [curiositasmundi](#)

[sashastergiou](#) Fonte:



[sashastergiou.](#)

Constantin Brâncuși, *Le Baiser*, 1909

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

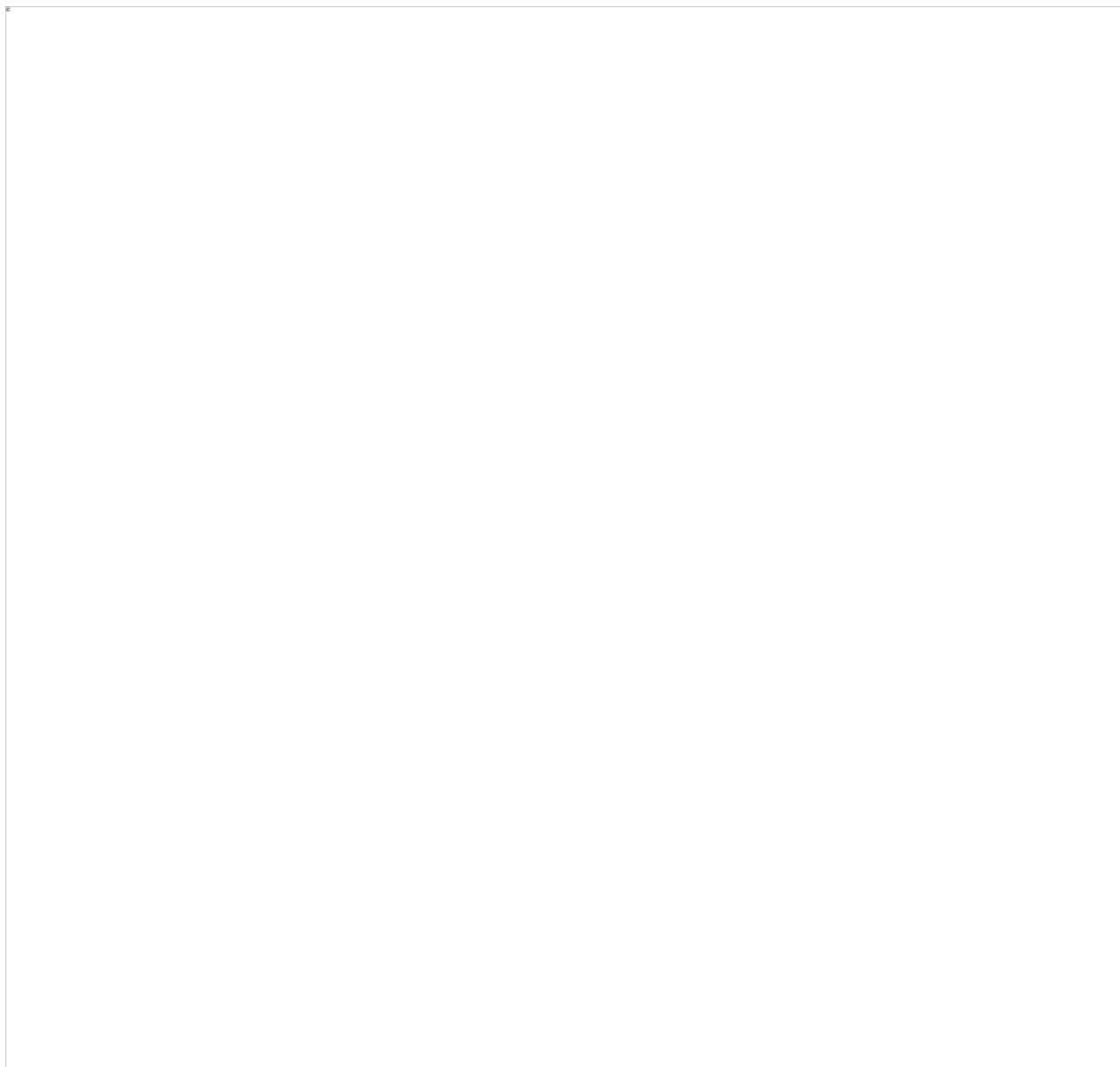
[toscanoirriverente](#) Fonte:

“Io non sono comunista perché il comunismo concentra e fa assorbire tutta la potenza della società nello Stato, perché porta necessariamente alla centralizzazione della proprietà nelle mani dello Stato, mentre io voglio l’abolizione di questo Stato che, col pretesto di moralizzare e civilizzare gli uomini, li ha fino ad oggi asserviti, oppressi, sfruttati e depravati.”

— Mikhail Bakunin

20150226

[stripeout](#) ha rebloggato [deragliamente](#)



[stripeout](#) ha rebloggato [mystorageroom](#)

[intotheclash](#) Fonte:

“Che buffonata la vita: questa misteriosa combinazione di logica impietosa per un futile scopo. Tutto quello che ci si può aspettare, è una qualche conoscenza di se stessi - che viene troppo tardi - e un mucchio di inestinguibili rimpianti. Ho lottato con la morte. È il combattimento meno eccitante che si possa immaginare. Si svolge in un grigiore impalpabile, con niente sotto i piedi, niente intorno, senza testimoni, senza clamore,

senza gloria, senza il gran desiderio di vincere, senza il gran timore della sconfitta, in una insalubre atmosfera di tiepido scetticismo, senza una ferma convinzione nel proprio diritto, e meno ancora in quello dell'avversario. Se è questa la forma suprema della saggezza, allora la vita è un enigma più grande di quanto alcuni di noi pensano che sia. Ero a un passo dalla mia ultima occasione di pronunciare una parola, e ho scoperto con umiliazione che probabilmente non avevo niente da dire.”

— Joseph Conrad - Cuore di Tenebra

(via [intotheclash](#))

[sparaglietro](#) ha rebloggato [bibbidibobbityboo](#)

[a-night-in-wonderland](#) Fonte:













[waitingtoexpire:](#)

This is amazing.

X|||

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [unoetrino](#)

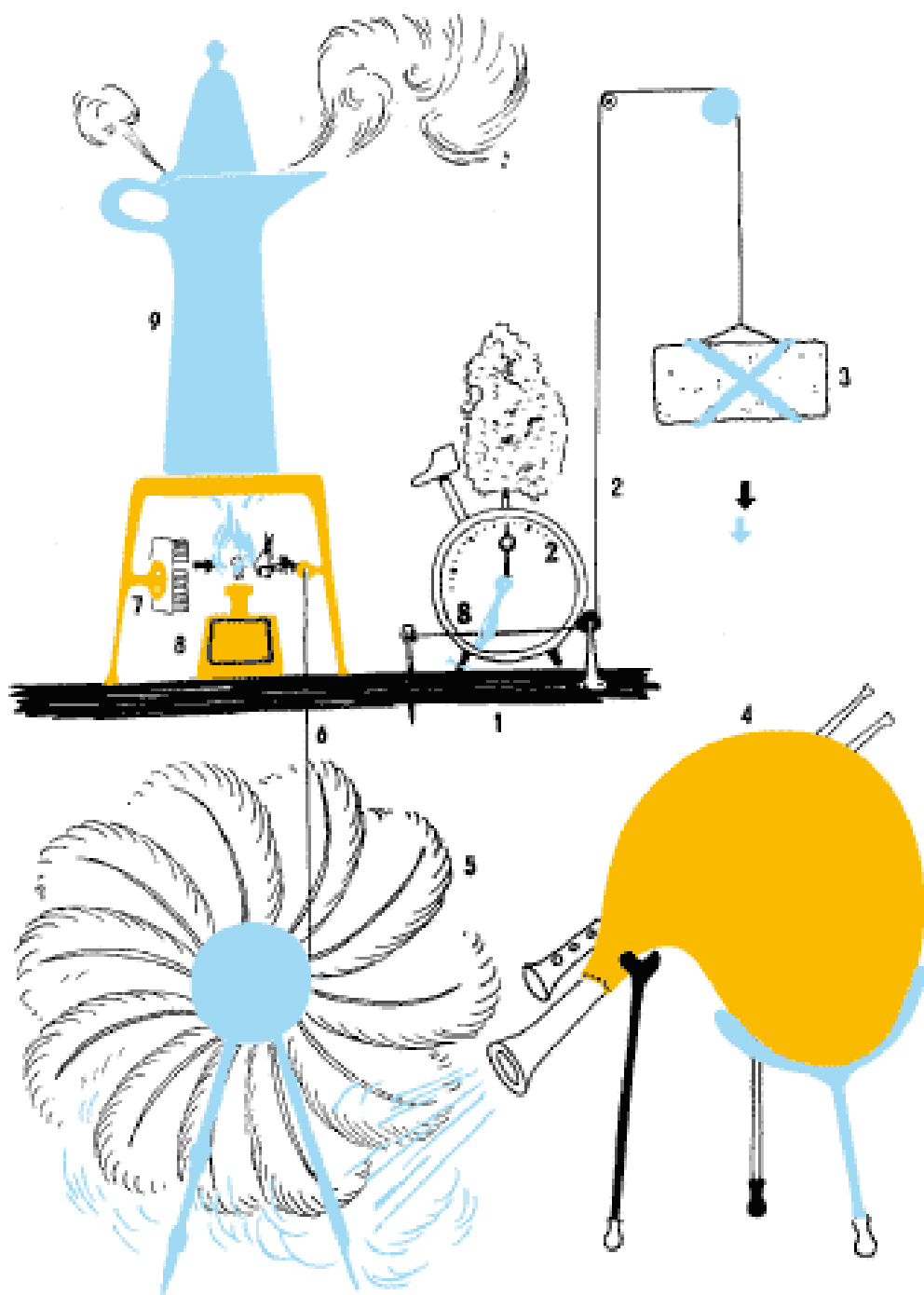
[aprilecchi](#) Fonte:

Legge di Dooley

[aprilecchi](#):

Fidati di tutti, ma taglia tu ilmazzo

[crosmataditele](#)



MACCHINA PER

ADDOMESTICARE LE SVEGLIE

Buon giorno, ragazzi; dite la verità: neanche a voi piace essere svegliati così brutalmente con la solita sveglia. Il risveglio deve essere più gentile.

Attenzione: sostituite, come prima operazione, alla feroce campana una discreta spugna asciutta, affilate poi la lancetta delle ore (1) come una lama di temperino così che quando incontrerà il filo (2), che avrete teso in corrispondenza dell'ora che vorrete svegliarvi, lo taglierà.

Al filo è appeso un bel mattone (3) di pietra refrattaria verniciato di bianco opaco e legato con una cordicella possibilmente di due colori; il mattone, non più trattenuto dal filo, cade sulla zampogna (4) e la schiaccia.

Dalla zampogna uscirà un'arietta, secondo gli accordi che avrete stabilito la sera prima (ricordatevi di caricare la sveglia ed anche la zampogna), e quest'arietta urterà una ruota a pale (5) fatta con undici piume di struzzo inamidate e la farà girare.

Girando arrotolerà, su una puleggia nera che avrete comprato a Genova, il filo (6) che strapperà un fiammifero (sì, di quelli a strappo, naturalmente) dal suo sostegno (7), lo accenderà e comunicherà il fuoco al forellino a vapori di bicarbonato di castagne (8). Tosto il bicarbonato sprigionerà la sua tipica fiammella azzurra e riscaldere l'imitazione del surrogato di finto caffè artificiale sito nella cuccuma (lasciatemelo dire un'altra volta: cuccuma, grazie. Ancora una volta, mi piace molto: cuccuma, cuccuma, cuc. grazie amici). Nella, dicevamo, cuccuma contrassegnata col n.9.

NOTE:

a) Una buona imitazione di surrogato di finto caffè artificiale si ottiene mandando il sosia di un falsario a comperare da un droghiere richiamato e sostituito da un parente oriundo toscano, alcuni milligrammi di colorante sintetico che mescolerete ad un litro di acqua minerale tenendo legata al mento una finta barba falsa.

b) Il bicarbonato di castagne bisogna comperarlo d'agosto, verso la fine, perché altrimenti la fiamma perde un po' del suo colore.

c) Chi vuol fare l'originale a tutti i costi può, eventualmente, inumidire leggermente la spugna, ma con acqua tiepida.

d) Arrivederci presto.

Bruno Munari

[ilfascinodelvago](#)

“Un uomo a volte scopre che la donna che ha accanto non è la persona che credeva e allora deve tornare indietro da Calzedonia a cercarla.”

— @Fitzgiulio

Google e il senso del pudore

La Grande G si imbarca nella censura di Blogger: non saranno tollerate le immagini di nudo che non abbiano pubblica utilità. In cosa consista la pubblica utilità sarà Google a stabilirlo

Roma - Non tutto il nudo è pornografia, e Google si fa carico del compito di stabilire

cosa sia ammissibile sulle pagine di Blogger e e cosa invece sia inopportuno, da confinare al consumo privato dell'amministratore del sito e di pochi intimi.

L'opera moralizzatrice in funzione di un ecosistema sempre più degno di fiducia prosegue per Google: mentre [rende disponibile](#) la propria app dedicata ad uno YouTube epurato [a misura di bambino](#), [nuove regole](#) presto governeranno la piattaforma Blogger, per ora aggiornate solo sulla versione in inglese della guida all'uso del servizio: a partire dal 24 marzo "non sarà più possibile condividere immagini e video sessualmente espliciti o che mostrino esplicitamente la nudità". Se il blog dell'utente ospita questo tipo di contenuti Google si farà carico di renderlo privato, accessibile solo per gli amministratori e per coloro con cui il blog è stato condiviso: per tornare a fruire della visibilità, all'utente non è concessa altra possibilità che la **rimozione delle immagini**. I blog creati successivamente al 23 marzo che ospitano immagini di nudo potranno invece essere rimossi in blocco a discrezione di Google.

L'eccezione alla nuova regola è rappresentata dalla nudità che "offra un sostanziale beneficio alla collettività": la Grande G cita gli esempi dei **nudi artistici, dei contenuti formativi o pubblicati in ambito scientifico o documentaristico**. Fra le immagini che illustrano la nudità ci sono dunque **contenuti tollerabili e contenuti osceni**, che urtano quel che viene definito il comune senso del pudore, un concetto estremamente legato al contesto culturale in cui matura ed evolve: **sarà Google a fare da arbitro** rispetto a questo discrimine, mettendo in pratica soluzioni con cui altre piattaforme come [Facebook](#) e [Tumblr](#) si sono misurate [senza](#) troppo [successo](#). [Non è dato sapere](#) con quali criteri e con quali strumenti Mountain View esaminerà i contenuti, né se esista la possibilità di contestare le scelte operate dalla Grande G: certo è, e a ricordarlo era [a suo tempo](#) la stessa Google, che le soluzioni censorie adottate per proteggere la società civile abbracciando le apprensioni dei cittadini [rischiano](#) di trasformarsi in filtri indiscriminati, che finiscono per [imbrigliare](#) i contenuti che si posizionano sul mutevole crinale che separa l'osceno da ciò che si presume accettabile dalla globalità dell'opinione pubblica.

Gaia Bottà

fonte: http://punto-informatico.it/4228057/PI/News/google-senso-del-pudore.aspx?utm_source=11320&utm_medium={!utm_medium}&utm_term=UE%2C+28+Reti+diverse&utm_content=26022015&utm_campaign=2000461

La terza rivoluzione tecnologica, luci e ombre

Come le prime due rivoluzionerà le nostre vite e cambierà completamente la società, ma serve tempo

[Irene Serafica](#)

Quante sono state le rivoluzioni tecnologiche nel corso della storia? Tre, dice [Sam](#)

[Altman](#). Lui, secondo Forbes, è il migliore investitore sotto i 30 anni. Loro, le rivoluzioni, sono quei periodi storici in cui l'impatto di nuove tecnologie modifica radicalmente il mondo che fino a poco prima conoscevamo.

Laureato in computer science a Stanford, Altman è presidente di [Y Combinator](#), uno dei più vivaci acceleratori della Silicon Valley che finanzia startups attraverso un programma da 120 mila dollari e un percorso di affiancamento della durata di tre mesi. Ha investito in società che ad oggi valgono complessivamente circa 30 miliardi di dollari. Airbnb, Dropbox, Stripe e Reddit sono solo alcune.

Oltre che investitore visionario, è anche uno dei maggiori influencer del mondo dell'innovazione e in un [articolo](#) recentemente pubblicato sul suo blog ha discusso di quella che ritiene essere **la terza rivoluzione tecnologica, dopo quella agricola e quella industriale: la software revolution**. Il software (per chi non ne mastica) non è altro che una sequenza di istruzioni messe insieme per svolgere un determinato compito. I programmi dei nostri computer, come Word ed Excel, per intenderci.

Spesso compriamo "software" senza neanche esserne coscienti: una ricerca del 2013 ha dimostrato che il 23% dei prodotti in circolazione contiene software

Oggi, il software, è ovunque (Andreessen, addirittura, afferma che il "Software sta mangiando il mondo"). Spesso compriamo "software" senza neanche esserne coscienti: una ricerca del 2013 ha dimostrato che il [23% dei prodotti in circolazione](#) contiene software in qualche forma. Basti pensare ai telefoni cellulari, alle televisioni digitali, ai computer e più in generale a tutti quei prodotti che contengono programmi informatici che ne permettono il funzionamento. Basti pensare a come interagiamo con essi nella nostra quotidianità, a come abbiano ristrutturato la nostra capacità di orientarci nel mondo.

È questo che le rivoluzioni tecnologiche hanno in comune: **in tutti e tre i casi, la tecnologia ha fatto irruzione nella società, rivoluzionando la struttura della società stessa e impattando sulle nostre vite in modo irreversibile**. Non si torna più indietro, insomma. E anche della terza rivoluzione tecnologica, probabilmente arriveremo ad apprezzarne a pieno gli effetti solo a distanza di tempo, quando ci saremo lasciati alle spalle gli **effetti negativi** che porta inevitabilmente con sé.

Quali? Altman ne cita almeno due. Distrugge posti di lavoro generando disuguaglianze e mette nelle mani di pochi un'enorme capacità di creare danni per tutti.

L'ineguaglianza della distribuzione della ricchezza sarà uno dei problemi sociali più pesanti dei prossimi 20 anni

Oggi i computer tendono a sostituire i lavori meno qualificati, mentre i lavori ad alta specializzazione - quelli complementari al lavoro svolto dalle macchine - hanno iniziato ad essere sempre più preziosi e ben pagati. Altman sostiene che l'**ineguaglianza** della distribuzione della ricchezza sarà uno dei problemi sociali più pesanti dei prossimi 20 anni. Certo, si può tentare di redistribuirla, la ricchezza. Ma questo non risolve il problema. Cercare di mantenere i lavori inutili è un'idea pessima, anche se popolare. Tentare di creare posti di lavoro tout court per miliardi di persone sarebbe di sicuro una buona idea ma ovviamente impraticabile: nonostante sia possibile creare nuovi posti di lavoro, questi saranno così profondamente diversi da ciò che esiste oggi che una pianificazione sensata del cambiamento sarebbe impensabile.

C'è poi una seconda ombra su questa rivoluzione ed è rappresentata dall'**intelligenza artificiale e dalla biologia di sintesi**, che progetta o fabbrica sistemi biologici non esistenti in natura o ne riproduce quelli già presenti. Il software può mettere nelle mani di pochi, enormi capacità di causare danni. E' possibile produrre malattie letali in

un piccolo laboratorio o sviluppare intelligenze artificiali in grado di porre fine alla vita umana. A differenza delle epoche passate, perchè siano prodotte, le nuove minacce non richiedono gli sforzi economici di una nazione ma sono sufficienti poche centinaia di persone al lavoro con nient'altro che un pc.

Tutto ciò non significa che la rivoluzione del software sia negativa per l'umanità, anzi . Il software e le sue applicazioni hanno migliorato le vite di miliardi di persone , spesso in modi in cui il "reddito medio" non è in grado di misurare.

Il software e le sue applicazioni hanno migliorato le vite di miliardi di persone , spesso in modi in cui il "reddito medio" non è in grado di misurare

Uno dei paradossi più significativi della globalizzazione infatti - resa possibile anche e soprattutto dal diffondersi della tecnologia - come cita Enrico Moretti, è che i gruppi sociali maggiormente colpiti sul fronte occupazionale sono gli stessi che hanno tratto benefici come consumatori (la teoria del vantaggio competitivo tra paesi porta ad un abbassamento dei prezzi). Il professore dell'Università di Berkley va anche oltre: perchè l'innovazione genera benessere per tutti? Perché crea complementarità tra lavori traded e non traded (per ogni ingegnere del software ci sono almeno cinque lavoratori "non-traded", del mondo dei servizi locali come tassisti, domestici, carpentieri, medici, avvocati o baby-sitter); perché i miglioramenti tecnologici sono anche miglioramenti produttivi e perché quando in una determinata zona geografica si concentra un forte tasso di capitale umano altamente scolarizzato, ne risente positivamente anche il livello culturale generale.

Cosa possiamo fare per affrontare la terza rivoluzione tecnologica senza uscirne scottati, si chiede Altman? Di sicuro, non possiamo fermare il progresso tecnologico. Oltre che impossibile, sarebbe la cosa più insensata da immaginare. Di certo però è necessario che i frutti positivi della tecnologia siano superiori agli effetti negativi che applicazioni distorte potrebbero generare. E una legislazione attenta e matura in questa direzione, potrebbe essere un primo, preziosissimo, passo.

fonte: <http://www.linkiesta.it/sam-altman-terza-rivoluzione-tecnologica>

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [stripeout](#)

[ruedescascades](#) Fonte:



[alfaprivativa](#) ha rebloggato [agape-v](#)

[giuliavaldi](#) Fonte:

“Per essere grande, sii intero: non esagerare.

E non escludere niente di te.

Sii tutto in ogni cosa.

Metti quanto sei

nel minimo che fai.

*Come la luna in ogni lago tutta
risplende, perché in alto vive.”*

— Pessoa

[nonsonofattadighiaccio](#)

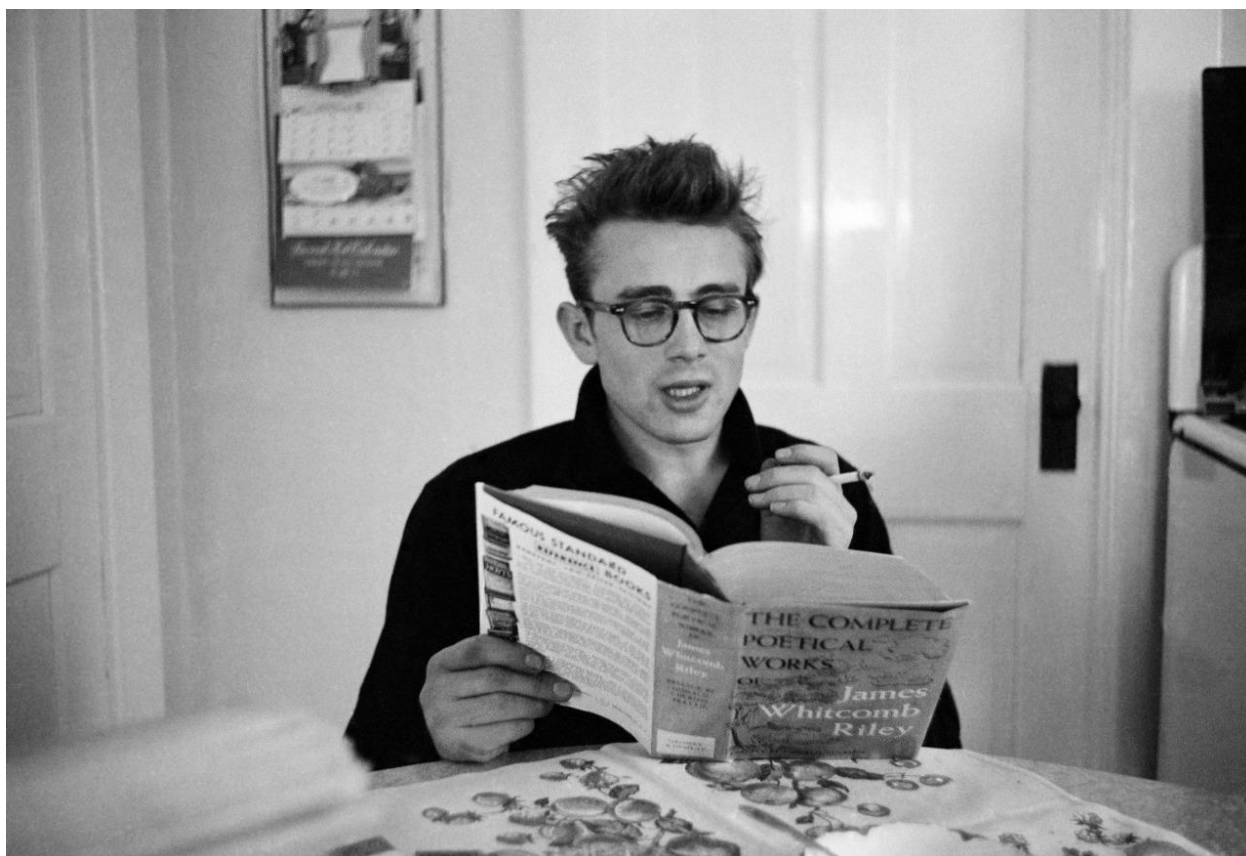
[nonsonofattadighiaccio](#)

Facciamo finta che non sia mai accaduto

**L'Oscar per i migliori film
mentali non l'hanno
ancora assegnato, vero?**

[discolor3d](#) *ha rebloggato* [extense](#)

[inukq](#) *Fonte:*



James Dean, 1955

[sabrinaonmymind](#) ha rebloggato [scarligamerluss](#)

[karijote](#) Fonte:

Most Commonly Spoken Language Other than English



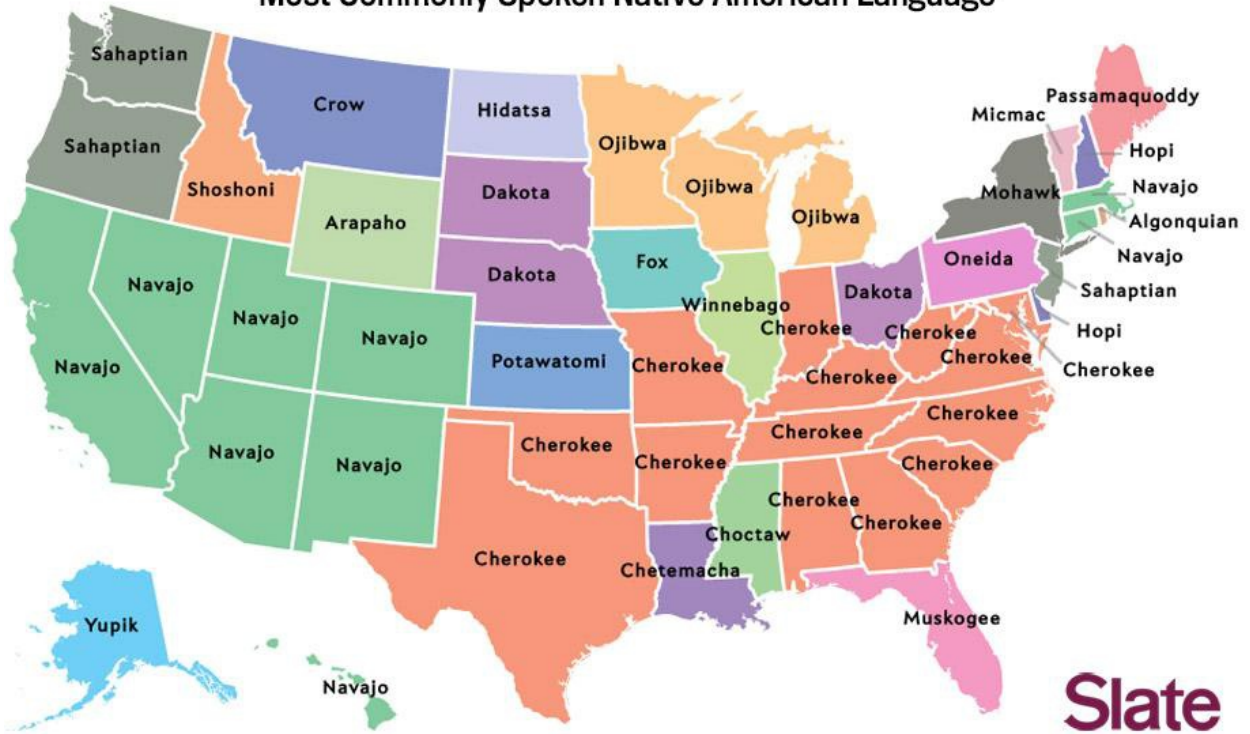
Slate

Most Commonly Spoken Language Other than English or Spanish



Slate

Most Commonly Spoken Native American Language



Most Commonly Spoken Scandinavian Language



Most Commonly Spoken Indo-Aryan Language



Slate

Most Commonly Spoken African Language



Slate

[taggedgross:](#)

soulful-tree:

mousathe14:

upallnightogetloki:

rachellesierra:

geekingermany:

kariyote:

Language Maps of the US.

Why wasn't this the first one I saw!? This is so much more interesting!!

I LOVE THIS I LOVE THIS WOW

This is ten times better than the initial one. I love it.

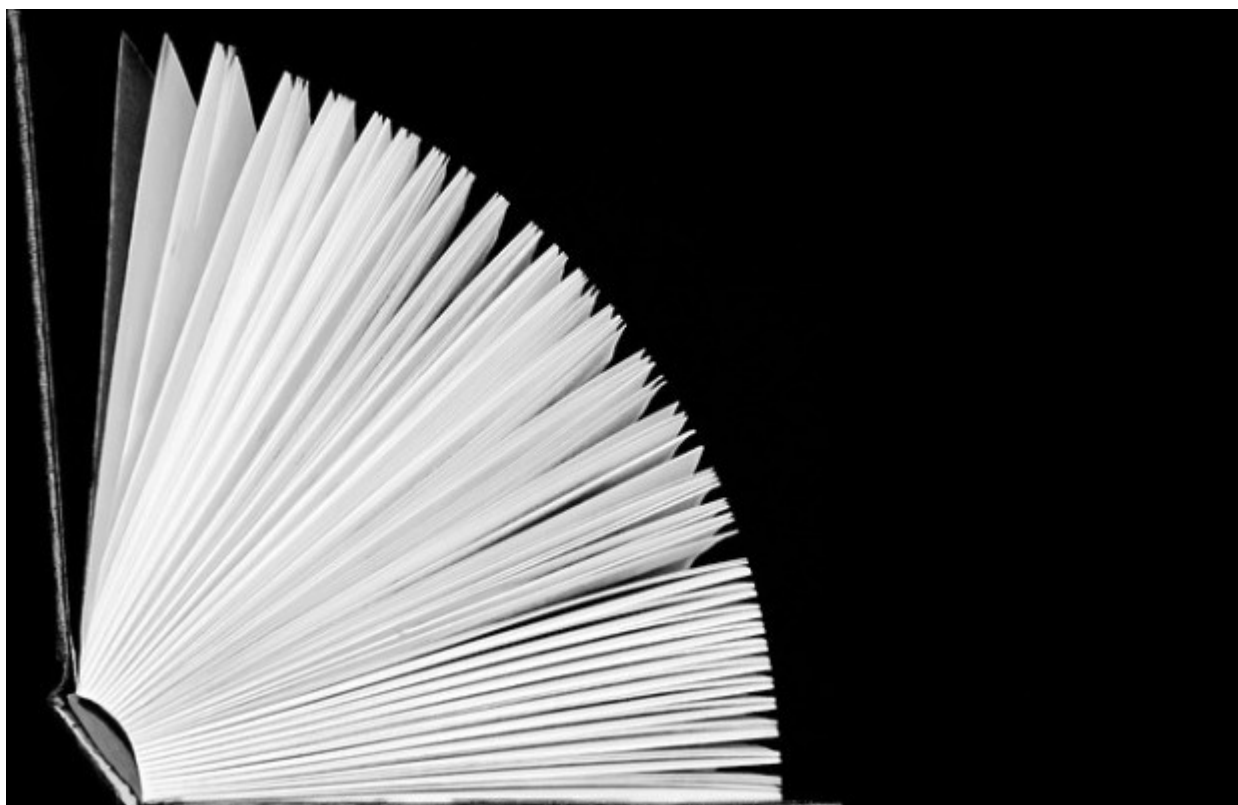
I buy that, I've known tons and tons of Korean folks growing up in Northern Virginia.

Here's to all ignorant people who say "this is America, speak English"

I love this so much, languages are so cool though, languages, maps, facts, america

Lettura veloce. Inventata tecnica per finire un libro in metà tempo: strappare la metà delle pagine

di [lercio](#) il 26-02-2015@[lercionotizie](#)



Stefano Pisani

fonte: <http://www.lercio.it/lettura-veloce-inventata-tecnica-per-finire-un-libro-in-meta-tempo-strappare-la-meta-delle-pagine/>

Il sindacato dei preti: “Basta lavoro domenicale!”

di [Andrea Michielotto](#) il 26-02-2015@amichiel8

DIACO (NO) - Sta suscitando grande scalpore la prima protesta sindacale dei preti cattolici. Le rivendicazioni sono iniziate quando la CGIL ha deciso di aprire un sindacato dedicato ai ministri del culto. La FIOCA (Federazione Italiana Officianti Clericali Apostolici), guidata dall'agguerrito Lando Maurizini, ha da subito ascoltato le lamentele dei lavoratori ecclesiastici e strutturato le loro richieste.

Molti preti non sopportano l'odore di incenso - che secondo recenti studi sarebbe cause di disturbi come dermatite, asma e pedofilia - e chiedono di sostituirlo con patchouli o cannella. Altri si lamentano degli abiti da lavoro: le tonache sono sempre uguali da anni, rifinite malamente e con colori lugubri. Si rivendica un ricambio almeno annuale degli abiti talari, che dovranno avere un taglio moderno e colori e fantasie alla moda. Il sangue di Cristo poi, spesso costituito da dozzinale vino in cartone, dovrà essere rimpiazzato come minimo da bottiglie a Denominazione di Origine Controllata.

Ma le rivendicazioni principali riguardano gli orari di lavoro. Le messe serali sono sempre più numerose e impediscono ai preti di dedicarsi a moderni riti di socializzazione come le apericene. E soprattutto i ministri del culto sono tra quelli che più di tutti lavorano le domeniche, il giorno che per la maggior parte degli italiani è dedicato al riposo e allo svago. Maurizini dice basta al lavoro domenicale! Che i preti siano da subito liberi di godersi piaceri a loro da sempre preclusi, come consumare il brunch, andare allo stadio o fare shopping nei centri commerciali.

Le gerarchie ecclesiastiche si sono fatte trovare decisamente impreparate di fronte a rivendicazioni così precise e puntuali, ma sono prontamente corse ai ripari. I vescovi, guidati dal Cardinal Bagnasco, si sono incontrati in gran segreto con i massimi esperti di lotta contro i diritti dei lavoratori, i dirigenti della FCA (per ironia della sorte quasi omonima del temibile sindacato guidato da Maurizini). L'incontro, a cui hanno partecipato oltre 100 vescovi e che si è tenuto nel sottoscala di casa Bertone, è servito a delineare le prossime mosse dei vertici del clero: chiudere le chiese con preti appartenenti alla FIOCA e delocalizzarle all'estero, fondersi con la Chiesa Americana e trasferire il Vaticano a Detroit.

[Andrea Michielotto](#)

fonte: <http://www.lercio.it/il-sindacato-dei-preti-basta-lavoro-domenicale/>

[deragliamente](#)Fonte:

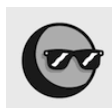
LE PERSONE NON CAMBIANO ... GRATTANO LA FRIZIONE .

- Bicechedice

catastrofe

anonimo ha chiesto:

Ciao, che ne pensi di tatami galaxy? hai poi una top anime list?

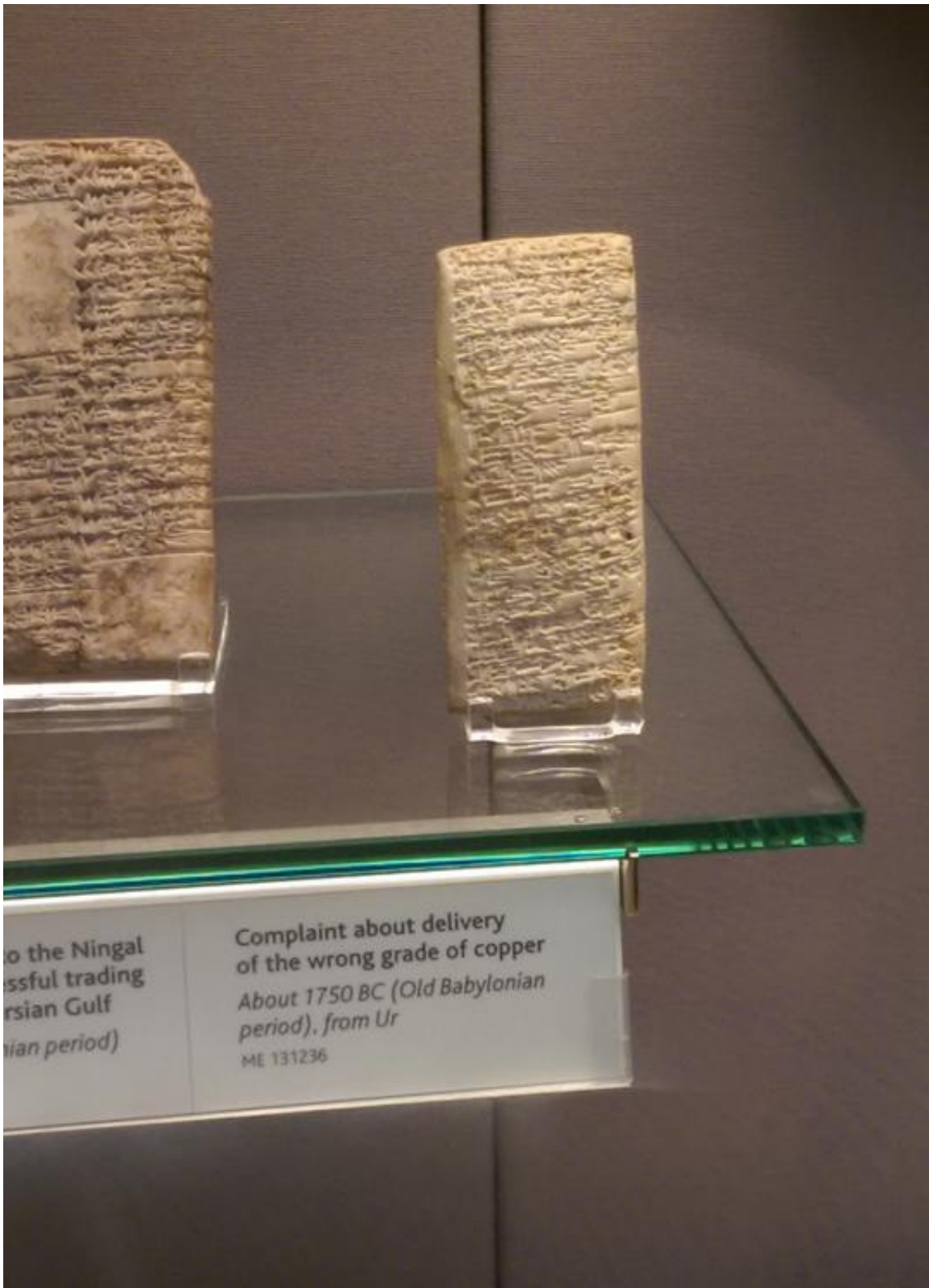


Grandissima serie. Come tutte le altre cose di Yuasa: Kemonozume, Kaiba, Ping Pong (quest'ultimo, poi, rappresenta davvero un pinnacolo, una punta estrema di regia, sceneggiatura e animazione) - non averle viste significa essersi persi la parte migliore delle serie giapponesi degli ultimi 15 anni. Senza contare Mindgame, probabilmente il miglior lungometraggio animato degli anni zero. Per il resto, non ho una top vera e propria. Se ci limitiamo alle serie tv ed escludiamo i

classici (ovvero anime pre-2000 (tra i quali comunque valgono la pena d'essere citati Evangelion e altre cose della Gainax, gran parte della produzione di Osamu Dezaki, Cowboy Bebop, gli exploit televisivi di Miyazaki, più varie robe di Yoshiuki Tomino e Koichi Mashimo)), o anime tratti da manga, a sentimento mi vengono in mente diverse cose di Akiyuki Shinbo e, di conseguenza, Gen Urobuchi (lo so che va di moda, ma lo considero comunque un buon divulgatore/intrattenitore), e poi, in ordine sparso, Baccano, Durarara, Steins;Gate, altre cose di Watanabe (Samurai Champloo e Space Dandy), Seirei no Moribito, Mawaru Penguindrum, Tengen Toppa Gurren Lagann, Gungrave, Eureka 7, Code Geass e una manciata di altri titoli che in questo momento non mi vengono in mente.

[unoetrino](#) ha rebloggato [zweeterion](#)

[tastefullyoffensive](#) Fonte:



[madonnaliberaprofessionista:](#)

[tastefullyoffensive](#):

Babylonian era problems. (photo via [tbc34](#))

Madonne babilonesi...

Lagnarsi: una delle attività più antiche dell'umanità

[zombiearkham](#) ha rebloggato [randomcrime](#)

Teenager (noun)-

someone who is well-prepared
for a zombie apocalypse but not
ready for tomorrow maths test

[babalaas:](#)

" *When in Rome* " (part II)

perdonate la nostalgia di un povero esule.

Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito

salutai 'l mondo e il mondo non rispose

andai a scuola, studiai molte cose,

e crebbi un ciuco calzato e vestito.

Una donna mi tolse per marito,

scrissi versi a barella e alcune prose:

del resto, come il ciel di me dispose,

ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito.

Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto,

e fin che non disparver dalla scena

amai gli amici e ne trovai conforto.

Oggi son vecchio e mi strascino appena:

poi fra non molti dì che sarò morto,

dirà il mondo : "Oh reo caso! andiamo a cena"

(Gioachino Belli - Mia vita)

[*curiositasmundi*](#) *ha rebloggato* [*vitaconlloyd*](#)

[*vitaconlloyd*](#):

"Cosa prevede il menù oggi Lloyd?"

"Nervi saltati con ansia alla julienne sir"

"Eccellente. Ma mi raccomando Lloyd... che siano a pezzi eh?"

"Certamente sir. Da bere?"

"Direi un umore nero del 95. Come ti sembra Lloyd?"

"Sir ha sempre gusti eccellenti"

"Grazie Lloyd"

"Prego sir"

Mafie in Italia, una relazione allarmante

[*Redazione Web26 febbraio 2015*](#)

di Nicola Tranfaglia – 25 febbraio 2015

Le conclusioni della relazione annuale del successore di Piero Grasso alla procura nazionale

Antimafia, Franco Roberti, è a dir poco allarmante da due punti di vista. Non è una novità per chi studia queste cose o ha a che fare ogni giorno con la lotta alle mafie, il primato acquisito da alcuni anni dall'associazione ndranghetista. Quest'ultima ha conquistato ormai una posizione di predominio nella galassia delle associazioni mafiose a discapito – secondo il dottor Franco Roberti – delle altre compagini associative come quella primogenita siciliana. La mafia calabrese – secondo la procura nazionale- si è specializzata in appalti pubblici, entrando nel privato laddove si realizza una collaborazione tra pubblico e privato. Il porto di approdo della cocaina dalle Americhe è Gioia Tauro proprio per i rapporti diretti e privilegiati che l'associazione calabrese ha instaurato con i cartelli colombiani di produzione. Non mancano i numeri con la Procura nazionale ha ricordato che nel solo periodo osservato di recente, dal giugno 2012 al giugno 2013, quasi la metà della cocaina sequestrata in Italia (circa 1600 su circa 3700 complessivi) è stata intercettata proprio nel porto calabrese.

Sempre sul fronte 'Ndrangheta è una novità, sia pur relativa, che l'Emilia Romagna, e Bologna in particolare, è entrata a pieno titolo nell'elenco delle terre di mafia.

Tra i dati che ci preoccupano, a cui si fa riferimento nel documento di 25 pagine, è anche l'esistenza di un "protocollo fantasma" su cui è in corso un'indagine approfondita da parte delle procure di Caltanissetta e Palermo. Un'indagine che cerca di svelare attività di spionaggio condotte da misteriose entità su alcuni magistrati.

Il procuratore Roberti ha anche accennato – e non poteva essere diversamente dato quella che sta succedendo in Libia – al "tema dell'immigrazione clandestina che si incrocia con il tema del terrorismo internazionale a cui si dedicano ormai due sigle diverse, Al Qaeda e il secondo califfato islamico meglio noto come Isis, che si colloca tra la Siria e l'Iraq e continua a reclutare giovani europei e occidentali". Per Roberti è importante l'obbligo di iscrizione delle imprese operanti in determinati settori ritenuti particolarmente a rischio di infiltrazioni mafiose in una white list di "elenchi dei fornitori", prestatori di servizi ed esecutori di lavori non soggetti a tentativo di infiltrazioni mafiose".

Quanto a Cosa Nostra, la cattura dei suoi capi non le impedisce di esistere e il capo risulta essere

anche ora Salvatore Riina. Cosa Nostra rinnova il suo interesse per il traffico di stupefacenti e per la gestione dei “giochi” sia legali che illegali.

Infine non si può che apprezzare la posizione finalmente chiara dopo troppi anni di silenzio dei vertici della Chiesa e del pontificato cattolico contro le mafie. Se dopo il discorso di Giovanni Paolo II, nella valle dei Templi, non vi erano stati ulteriori segnali di denuncia della Chiesa nei confronti delle mafie, di recente, con il pontificato di Papa Francesco, la posizione di contrasto contro i mafiosi è tornata a farsi sentire con forza. Tuttavia, analizzando la relazione nel suo complesso, è persino poco parlare di situazione allarmante. Che le mafie stiano benissimo lo attesta con questa relazione anche la Procura nazionale antimafia ideata da Giovanni Falcone nel 1991 e realizzata superando notevoli difficoltà alcuni anni dopo.

fonte: <http://retelabuso.org/blog/34465>

kon-igi

“Ora vi faccio un esempio pratico di efficacia ed efficienza: se nel piantare un chiodo mi martello un dito, ha una comprovata efficacia bestemmiare Iddio, la madonna e il di lei figlio.

Se invece di bestemmiare, sul dito ci metto il ghiaccio è efficiente. ‘Porcamadonna non ho voglia! Che ci pensi il falegname a piantare ‘sti cazzo di chiodi’, per concludere, è efficace ed efficiente.”

Cinemanu ha rebloggato [theartofmovie](#)

[vintagegal](#) Fonte:





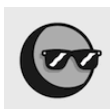


Audrey Hepburn photographed by Milton Greene for her Broadway debut as Gigi (1951)

catastrofe

anonimo ha chiesto:

Ma come li vedi, gli anime? Con i classici vecchi torrent - hai un tracker di fiducia? - o in streaming (anche qua: linku please!)? Arigato!



Di solito vado di torrent (lo streaming, a meno di seconde visioni di gruppo per il piacere di commentare in simultanea e far caciara, non è nelle mie corde). Le basi sono <http://www.nyaa.se/> e <http://tokyotosho.info/> (anche se quest'ultimo è magari un po' più caotico di nyaa); una buona

alternativa è anche <http://tracker.minglong.org:8080/>

Altrimenti, per qualcosa di più strutturato, ci sono <http://bakabt.me/> o <http://animetorrents.me/> (entrambi richiedono registrazione e un minimo di rispetto per il ratio, pur essendo, da questo punto di vista, molto tranquilli). Nei bookmark ho poi <http://www.animetake.com/> che fornisce dei download diretti, anche se non l'ho mai usato.

[dimmelotu](#) ha rebloggato [marsigatto](#)



liberoquotidiano.it

[marsigatto](#):

"A lui non chiesi nulla. Chi l'avrebbe mai detto che avrei passato il resto della mia vita a chiedere soldi ai mariti delle altre?". Era il 1983 e, come racconta a "Panorama", il matrimonio di Annamaria Bernardini De Pace era al capolinea. Lei, che fin lì era stata una brava casalinga, ma laureata in legge e figlia di un magistrato poi divenuto avvocato, decise di darsi alla professione legale trasformandosi in pochi anni nella "regina" degli avvocati matrimonialisti, con circa 25mila cause di divorzio passate dalle sue mani.

"A quell'epoca - prosegue a Panorama - la donna era la parte debole del matrimonio e lo era anche quando questo finiva. Ma oggi, tante mogli sono diventate delle vipere, delle iene, dei mostri". E i mariti le loro vittime. Ci sono uomini ostaggio di donne dipendenti dal cellulare,

uomini prigionieri di donne dipendenti dalla cocaina, uomini in balia di donne che non sanno nulla dei propri figli. "Ci sono - racconta ancora bernardini De pace - quelle che sciuenticamente mollano il lavoro, o si mettono in nero, per risultare disoccupate e ottenere assegni più alti".

Così, se fino a pochi anni fa la maggior parte dei suoi clienti erano donne, oggi il 70% delle persone che si rivolgono a lei sono uomini. Così, quella che si era fatta una fama come "spella mariti" è diventata la paladina di chi fugge da una moglie. "E' una tendenza che all'inizio mi ha spiazzato - spiega a Panorama, ma poi ho capito: oggi le vere vittime sono loro, i mariti. E la verità è che dopo le trasformazioni che ci hanno reso un Paese più civile, le donne sono diventate feroci". Alle figlie, confessa, ha proibito di sposarsi: una le ha obbedito, l'altra no.

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [nipresa](#)

[iceageiscoming](#) Fonte:

“Abbiamo fatto un grosso torto a Matteo Renzi nel ritenerlo un cazzaro privo di una qualsiasi Weltanschauung: i decreti attuativi del suo Jobs Act rivelano che una visione del mondo ce l'ha ed è quella del ragazzino che ha visto il babbo condannato sette volte tra cause civili e del lavoro per contributi non pagati, licenziamenti illegittimi, lavoro irregolare e roba simile. Da ingenui stavamo lì a tenerlo sotto la lente per cogliere i tratti genetici che lo rivelassero come figlio di Silvio Berlusconi, lasciandoci sfuggire l'ovvio, cioè che il nostro Presidente del Consiglio altro non è che il figlio di un furbastrello di provincia, uno che la sera, tornato a casa, affliggeva moglie e figli coi mugugni per le rotture di cazzo che gli procuravano i dipendenti. Altro non è che il figlio di Tiziano Renzi, il nostro Presidente del Consiglio, la Weltanschauung è quella.”

— Luigi Castaldi (via [Malvino | Altro che figlio di Silvio Berlusconi](#))

Un buco nero gigantesco nell'universo primordiale



ESO/M. Kornmesser

- [Dizionario](#)
- [Mail](#)
- [Stampa](#)

Sullo stesso argomento

Dal sito

27/05/2013

[Come misurare la luce extragalattica di fondo](#)

11/11/2011

[Nubi di gas dall'universo primordiale](#)

02/11/2011

[Una fucina di stelle in due galassie distanti](#)

12/10/2011

[Come si è dissolta la "nebbia" cosmica del primo universo](#)

08/10/2010

[Quando il cosmo sperimentò l'«universal warming»](#)

19/08/2011

[Materia oscura: forse è un'illusione creata dal vuoto quantistico](#)

24/11/2010

[L'universo prima del big bang](#)

Dalla rivista

01/02/2013

[Piccoli effetti dei moti celesti](#)

01/12/2011

[Il lato oscuro della Via Lattea](#)

01/03/2004

[E l'universo accelerò](#)

01/02/2010

[Ritratto di un buco nero](#)

01/06/2009

[Energia oscura: esiste veramente?](#)

01/04/2007

[La mano invisibile dell'universo](#)

01/08/2012

[Super supernove](#)

Scoperto un buco nero che risale a soli 875 milioni di anni dal big bang, quando l'universo aveva appena il sei per cento dell'età attuale. Dotato di una massa pari a 12 miliardi di masse solari, si tratta dell'oggetto più massiccio e luminoso di questo tipo mai osservato nell'universo distante(red)

[astrofisica](#)

[cosmologia](#)

Ogni galassia massiccia nell'universo ha un buco nero supermassiccio al suo centro.

Secondo gli attuali modelli, questi buchi neri si sarebbero formati nel cosmo primordiale con masse iniziali tra 100 e 100.000 masse solari.

Ora, un [nuovo studio pubblicato su "Nature"](#) a firma di Xue-Bing Wu dell'Università di Pechino e colleghi di una collaborazione internazionale ha confermato sperimentalmente l'esistenza nell'universo primordiale di un buco nero di eccezionali dimensioni: la sua massa stimata è pari a 12 miliardi di masse solari.

L'incredibile oggetto risale a 875 milioni di anni dopo il big bang, cioè a un'epoca in cui l'età dell'universo era solo il sei per cento di quella attuale, ed è stato osservato in una delle regioni più remote del cosmo. Considerato che la luce impiega un certo tempo per attraversare lo spazio e giungere fino ai nostri rivelatori, gli oggetti più lontani ci appaiono com'erano in un'epoca primordiale dell'universo.

La scoperta è avvenuta utilizzando i dati raccolti in tre diversi programmi di osservazione del cosmo profondo: Sloan Digital Sky Survey, 2MASS (Two Micron All-Sky Survey) e Wide-field Infrared Survey Explorer. In particolare, gli autori hanno analizzato i dati di quasar distanti.



Illu

strazione di un quasar (Cortesia ESO/M. Kornmesser)I quasar sono nuclei galattici attivi, cioè galassie la cui intensa luce non ha origine dalla componente stellare: con tutta probabilità si tratta invece della radiazione emessa dal disco di accrescimento di un buco nero massiccio al centro della galassia. L'intenso campo gravitazionale del buco nero attrae infatti la materia circostante, costituita da gas e polveri, che si avvolge a spirale prima di essere inghiottita. La rapida accelerazione di questa materia produce la radiazione osservata.

Secondo Xue-Bing Wu e colleghi, l'eccezionalità della nuova scoperta non riguarda solo

la massa del buco nero, ma anche quella della galassia che lo ospita, che dovrebbe essere in proporzione. Secondo le stime, la massa di questa galassia ospite sarebbe infatti compresa tra 4 e 9 miliardi di masse solari, quindi paragonabile alle più massicce galassie osservate finora.

Le osservazioni hanno così permesso di raccogliere nuove informazioni sulla formazione delle galassie massicce nell'universo primordiale, nonché sulla correlazione tra la formazione delle stelle nella galassia e il processo di accrescimento del disco intorno al buco nero centrale.

Un altro aspetto interessante è che non solo il buco nero è il più massiccio di questo tipo finora scoperto nell'universo primordiale, ma anche che la radiazione prodotta da questo "mostro" celeste è la più intensa di quell'epoca cosmica, a causa dell'alto tasso di accrescimento del disco, e potrebbe essere usata come strumento per studiare il cosmo distante.

Via via che si propaga verso l'osservatore, infatti, la luce passa attraverso il gas del mezzo interstellare che contiene idrogeno, elio e vari metalli, cioè gli elementi più pesanti dell'elio prodotti all'interno delle stelle. Questi elementi assorbono una piccola porzione della luce a specifiche lunghezze d'onda: quanto più è luminoso l'oggetto, tanto più completo può essere lo studio del gas presente lungo il cammino.

Gli autori sperano che l'estrema luminosità osservata possa permettere di misurare l'abbondanza dei metalli nel mezzo intergalattico dell'universo primordiale con una precisione senza precedenti. Questo consentirà di ottenere informazioni sui processi di formazione stellare appena dopo il big bang.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2015/02/26/news/buco_nero_gigantesco_universo_primordiale-2499905/?rss

20150227

La fine del ciclo tecnocratico e il ritorno della politica

[Giulio Sapelli](#)

27 febbraio 2015

Il ciclo politico europeo che si apre in questo anno 2015 sarà uno dei più interessanti del Secondo dopoguerra e in primis il più interessante in assoluto dopo la firma dei trattati di Maastricht e della trasformazione della sovranità in Europa per via dell'unificazione tecnocratica che ne è seguita. Possiamo dire che dalla fondazione dell'Eurozona la sottrazione di sovranità e la delega senza legittimazione a poteri si

esterni alla volontà popolare ma nel contempo su di essa profondamente compulsivi è stato il tratto dominante del ciclo politico appena concluso. Chiamo questo periodo “ciclo politico tecnocratico” perché è stata la non legittimata tecnocrazia a dominare. **Il “caso greco” ha tutto disvelato.** Infatti, l'accordo che si va delineando tra il governo greco di Alexis Tsipras e l'Eurogruppo rappresenta veramente la fine di un lungo ciclo della vita economica europea. Dall'unicorno al toro. Sino a oggi l'animale mitologico che rappresentava l'Europa era l'unicorno, simbolo pagano ed esoterico, misterico e allucinogeno, ossia il dominio del ciclo economico tecnocratico oligarchico su tutta l'Europa. La marcia europea era scandita dal rumor di battaglie e di ferraglia dell'oligopolio finanziario, da un lato, che avvolgeva l'Europa nella globalizzazione e dall'intersecarsi delle tecnocrazie europee, dall'altro. Queste ultime erano in primis la Banca centrale europea, in secundis la Commissione europea e poi in terzis il Consiglio europeo. Tecnocrazie perché nessuno di coloro che con esse esercitava il potere era stato eletto dal popolo, ma cooptato dai rappresentanti di quest'ultimo, ossia dai singoli governi europei, attraverso un accurato lavoro di bilanciamento tra famiglie partitiche e appartenenze nazionali, che via via formava l'ordito fittissimo di codeste istituzioni tecnocratiche. Perché fanno pensare all'unicorno?

Ma perché per orientarsi nel mondo, occorreva farlo attraverso una sola via, quella dettata da regole macroeconomiche scritte una volta per tutte, che non potevano venir mutate da qualsivoglia cambiamento politico, di governo, di orientamento della pubblica opinione che poteva provocarsi là dove risiedeva e risiede la fonte di quella legittimazione dimenticata, ossia il pulsante cuore della vita politica nazionale. I tedeschi sono stati subito decisi a mettersi in capo anche in quest'occasione, quella del negoziato con Syriza, a mettersi in capo la maschera dell'unicorno. Valgono gli accordi presi col precedente governo greco, con la Troika precedentemente inviata in quelle lontane terre e nulla cambia, o meglio, nulla deve cambiare nell'atteggiamento che l'Eurozona deve assumere nei confronti di Atene, anche se ora l'Ellade ha un nuovo governo, con un programma diverso da quello dei conservatori che precedentemente governavano. Un ragionamento ferreo, non c'è che dire, che ci fa capire come l'ideologia dell'unicorno fosse ed era la parabola del capitalismo come religione su cui Walter Benjamin scrisse pagine solenni e indimenticabili e ora tragicamente attuali. Senonché quella antica maschera va disgregandosi. Il suo ciclo vitale è finito.

E sono le borse internazionali, e soprattutto quelle europee, a non tremare dinanzi alla sua fine. La prova di ciò eccola. Nonostante la fuga dei capitali dalle banche nazionali, l'Ue, la BCE e il Fondo Monetario Internazionale sono stati costretti a concedere alla Grecia quattro mesi di più di tempo per elaborare un piano di salvataggio e ancora lo stesso governo greco annuncia un piano di riforme che non sono le stesse da quelle invocate da Martin Jaeger, portavoce del Ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble. Il governo greco ha in mente tutt'altre riforme da quelle lacrime e sangue invocate dall'unicorno: basta col tagliare gli stipendi, basta col tagliare le pensioni, basta con le privatizzazioni selvagge che pongono a rischio centri strategici nevralgici per tutta l'Europa, come la vendita del porto del Pireo a fondi d'investimento cinesi. È lo stesso settimanale “Bild” a informarci sui contenuti della famosa lettera che lunedì prossimo il ministro Varoufakis, gran bravo economista non mainstream, dovrà inviare all'Eurozona. Non sono misure rivoluzionarie. Molte di queste misure sono echeggiate o già introdotte dal governo Renzi in Italia. L'unica differenza sta nella patrimoniale che Varoufakis vuole varare a danno degli armatori

(che sono esentati dal pagare le tasse addirittura da un articolo della Costituzione) e gli oligarchi.

Inoltre si dovrebbe operare per recuperare le tasse arretrate e soprattutto combattere il contrabbando di benzina e sigarette che costituisce la vera spina dorsale dell'economia informale e nascosta della Grecia. In tutto si dovrebbero recuperare dai 5 ai 6 miliardi di euro il che dovrebbe consentire di iniziare a elaborare una strategia che punti alla mossa del cavallo e a unire l'aumento delle entrate statali con l'aumento della domanda, aumentando gli stipendi di dipendenti pubblici e migliorando le condizioni sanitarie dei più poveri. È importante la sostanza politica dell'azione che è un cambiamento inaudito nei rapporti tra ciclo economico e ciclo politico in Europa. Fino alla rivolta greca, perché di questo si è trattato: di una vera e propria rivolta, fino alla rivolta greca il ciclo politico non esisteva, era stato annichilito da quello economico, tutto abbarbicato, sorretto e sostenuto dalla protervia dell'oligarchia tecnocratica tedesca e teutonico-nordica in specie. Ora questa incastellatura terribile e crudele si sta frantumando e sta crollando da tutte le parti. Ieri tutti i mezzi di comunicazione di massa europei hanno trasmesso dati allarmanti sulla situazione economica tedesca. È una notizia gravissima di cui dobbiamo rattristarci.

Ma che anch'essa pone le basi, anche in Germania, per un cambiamento di ciclo. I socialdemocratici tedeschi hanno già fatto sentire la loro voce. E del resto un nuovo ciclo di elezioni politiche sta per scatenarsi in Europa, dalla Spagna al Portogallo, alla Polonia. I governi incantati dalla religione del capitale tecnocratico sono in una morsa: continuare a seguire l'unicorno e cadere trafitti dalle loro destre da un lato, oppure correre il rischio di essere travolti da rivolte tipo quelle di Tsipras, come già si preannuncia in Spagna e per certi versi in Polonia, dall'altro?

Mario Draghi, osservatore attentissimo e politico prima che banchiere, ha già avvertito l'avvento di questo nuovo ciclo e si muove di conseguenza, ed è per questo che la BCE si è subito dichiarata disposta a sorreggere le banche greche e, di fatto, ad appoggiare la mediazione da parte di Syriza. Per questo penso che un nuovo ciclo stia investendo l'Europa e che l'animale simbolico non sia più l'unicorno ma invece il toro con le sue due belle corna che rappresentano finalmente l'avvento di una ciclica duplicità. Da un lato l'economia, dall'altro la politica, l'una interagente con l'altra e la politica non più dall'economia annichilita, come è stato negli ultimi vent'anni. Per chiunque poi si intenda di iconografia antropologica e cristiana sa che il toro menzionato da san Giovanni nell'Apocalisse diviene simbolo dell'evangelista Luca ed è accostato a Cristo come sorgente di vita. Quella sorgente di vita di cui l'Europa ha disperatamente bisogno e che solo un risorgimento umanistico della politica, che torni a guidare l'economia, può inverare.

Qualcosa si è disvelato, dunque, più che rotto, con la questione greca e con la crisi ucraina in Europa e nel mondo. È vero che entrambe interessano il plesso più delicato della storia europea: quella cerniera terribile che va dai Balcani alla Crimea e che è sempre stata il fronte frastagliato e impervio e disgregato contro cui si sono infrante le ondate ottomane, zariste e poi austro-ungariche e poi bolsceviche e poi naziste senza mai trovare un momento di stabilità. Un plesso terribile, ora che si incardina altresì con il millenario scisma islamico che riviene alla luce per le lotte intra-arabe più che intra-islamiche "da medie potenze regionali". Ma ciò che fa la differenza è che sino all'inizio del nuovo millennio tutto pareva ancora poter essere ancorato sulla storia e sulla cultura che l'umanità incivilita e in primis le sue cuspidi statuali, avevano incorporato nelle loro rispettive nazionali diplomazie .

Questo patrimonio poteva condensarsi euristicamente in quella declinazione imperiale del diritto internazionale che inizia a costituirsi come pratica del governo mondiale, sostanzialmente dopo il Congresso di Vienna del 1815, e che continua a implementarsi e a diffondersi in tutto il pianeta via via che sorgono nuove statualità e nuovi domini imperiali, sino alla fine del Novecento. Alessandro I di Russia, Francesco I d'Austria e Metternich, Talleyrand, il Duca di Wellington, ridisegnarono la carta dell'Europa, dopo l'uccisione politico-militare del Mostro che aveva infiammato le menti e i cuori dei rivoluzionari e oscurata la vita della reazione e del dominio insieme: l'Empereur temutissimo. Napoleone fu eliminato e portato a morire nell'Oceano, ma la Francia fu salvata e ricostruita.

La politica prendeva il posto della rivoluzione e la diplomazia quello dell'occupazione manu militari degli stati da parte di armate rivoluzionarie guidate da un capo impareggiabile che aveva fatto stupire lo stesso Hegel. Come è noto, quel secolo che ne seguì e che anche Polanyi magnificò, si dileguò con la Prima Guerra Mondiale, quando la forza stessa della storia - soprattutto per l'avvento della potenza germanica - sconvolse la diplomazia e illuse non solo i pacifisti, ma anche coloro che pensavano di placare il Minotauro germanico con le carni dei piccoli stati. Il Minotauro, invece, una volta fallito il disegno che anche Marx ed Engels avevano vagheggiato, di una possibile rivoluzione democratica in Germania, unificando gli stati del sud all'impero austroungarico, così da tagliare le unghie alla Prussia e così da non farla divenire troppo potente, quel disegno era fallito.

Lo spirito demoniaco della volontà di potenza alla ricerca dello spazio vitale che già Tacito nella sua "Germania" aveva ben distinto, non poteva che travalicare ogni immaginazione angosciosa, come poi fu comprovato con il delirio del paganesimo hitleriano. Il Secondo dopoguerra può essere interpretato come un colossale tentativo sia da parte degli USA sia da parte dell'URSS di ricostruire un sistema "tipo Congresso di Vienna". Teheran e Yalta, in definitiva, furono delle metafore di quel fenomeno straordinario dell'inizio dell'Ottocento. Perché fu irripetibile rimane un problema storiografico per la coscienza umanistica europea. Certo non esistevano, dei diplomatici di allora, ossia di quell'età dorata da cui il Congresso di Vienna scaturì, che delle pallide copie ma che oggi in ogni caso giganteggiano, se guardiamo a coloro che ne hanno rivestito i panni in questi tempi così terribili e inquieti. Lo sbigottimento dinanzi alla decadenza non può non assalirci con un senso di fallimento profondo se ci poniamo sul solco della civilizzazione occidentale. Comprendiamo che siamo al tramonto con un chiarore di morte indicibile.

La "guerra fredda", tutti gli studiosi concordano, fu un equilibrio instabile ma in grado di scaricare sulle periferie i conflitti tra le due grandi potenze che erano ancora protese a spartirsi il mondo fuori dall'asse e dalla faglia, insieme, europea e nord americana, a riprova di quanto decisiva, appunto, rimase e rimane, per le sorti dell'umanità intera, la questione europea e con essa, naturalmente la questione mediterranea e quindi, ancora la questione sia balcanica sia africana.

Ciò che però caratterizzò, in una forma preoccupante, la differenza tra il periodo post-congresso di Vienna e quello post-seconda guerra mondiale, fu l'incapacità che disvelarono sia l'URSS sia gli USA e i loro alleati europei, in primis francesi e inglesi, di dare vita a quella serie di riaggiustamenti dell'equilibrio via via infranto che furono i capolavori diplomatici della seconda metà dell'Ottocento: penso al Congresso di Parigi del 1856 che si svolse dopo la guerra di Crimea e che diede un contributo enorme alla creazione di anni di pace in un contesto difficilissimo e pericolosissimo, penso alla

conferenza di Londra del 1871 dopo la guerra franco prussiana che, se fallì nell'impedire un eccessivo rafforzamento della Prussia per via dell'avvenuta unificazione germanica, fu tuttavia l'ultimo tentativo di regolare l'impetuosa e pericolosa crescita della Germania per la pace di tutto il modo e infine penso al Congresso di Berlino dopo la guerra russo-turca del 1878, che segnò addirittura un momento di civilizzazione diplomatica tedesca, pur dopo che le potenze belluine di quell'impero avevano eliminato e allontanato da sé la saggezza di Bismarck, ultimo esponente di una via pacifica al potere mondiale da parte della Germania. Tutti questi tentativi di regolare l'ordine internazionale, mentre il colonialismo galoppava, il capitalismo trionfava, il mondo correva verso quell'evento tragico che fu la rivoluzione bolscevica, sono capolavori diplomatici che non siamo più in grado di creare oggi. **Oggi ci snerviamo in continui accordi sul libero commercio o in riunioni "globali" o più ristrette (sic!) delle grandi potenze e delle piccole potenze per regolare o tentare di regolare i mercati, mentre le crisi economiche risultano fuori controllo. Il perché è presto detto: perché la politica a livello mondiale ha perso il suo potere specifico che è la diplomazia internazionale. Dopo la caduta dell'URSS non si è saputo ricostruire un nesso diplomatico, un dialogo diplomatico, neppure tra gli USA medesimi e la potenza sconfitta. Non solo questa incapacità ha traciato in tutti gli stati europei e ha investito le stesse istituzioni europee, che sono state forgiate appunto dalla volontà macro-economica della finanza globale, piuttosto che da quella della diplomazia globale. È chiaro in tal modo che il ciclo politico dominante non è più quello della regola politica come continuazione della minaccia dell'uso della forza e come continuazione, insieme, della capacità strategica di non concepire mai la distruzione dell'avversario, ma la sua rigenerazione in senso favorevole all'equilibrio internazionale e all'integrazione statale che non annichilisce l'avversario medesimo. Se così non si fa, come invece si è fatto, si favorisce la distruzione della capacità di equilibrio complessiva del sistema nazionale e quindi di quello internazionale per un semplice principio geopolitico, come è apparso evidente in Iraq e in Libia recentemente, quando il groviglio tribale ha avuto la prevalenza sulle strutture statuali precarie che sorreggevano territori di insediamenti umani stabili ma dalle regole del potere totalmente differenti da quelle delle super potenze e in generale delle regole europee. La non comprensione di questa differenza ha scatenato l'inferno. E questo inferno ora si combina con il ciclo economico di potenza europea a dominazione teutonico-deflativa oggi in atto in piena luce sul caso greco. Esso è una cartina di tornasole del fenomeno che sto descrivendo: siamo dinanzi al collasso di una civilizzazione diplomatica che ha impiegato circa sessanta anni a dispiegarsi appieno, oscurata dalla guerra fredda e poi venuta alla luce per incapacità dell'Occidente di rispondere alle sfide di potenza che sono emerse dopo il crollo dell'URSS. La farfalla greca e il coltello scismatico islamico sono, insieme, quel sommovimento tellurico che può provocare il crollo di una immensa costruzione secolare da tempo pericolante.**

fonte: http://www.glistatigenerali.com/coesione-sociale_geopolitica/la-fine-del-ciclo-tecnocratico-e-il-ritorno-della-politica/

[corallorosso:](#)

Stermìni un po' dimenticati

I gay portavano sulla divisa un triangolino di tessuto rosa e le lesbiche un triangolino nero; erano 50.000, senza contare le vittime omosessuali del programma tedesco "notte e nebbia" che faceva sparire gli indesiderabili senza lasciare tracce.

Nel nostro Paese nessuno ricorda questa persecuzione nelle rituali ricorrenze, non se ne parla nelle scuole, né sui giornali (escluso il nostro), né meno che mai in televisione, come non si ricordano i bimbi sinti o rom finiti nelle camere a gas. I Rom e i Sinti portavano il triangolino marrone e furono uccisi in 500.000 con il lavoro forzato e le camere a gas...

poi c'erano i politici: dei 40.000 deportati italiani, più di 23.000 erano politici (22.204 uomini e 1.514 donne) Ne furono uccisi 10.129. A questi uomini e a queste donne noi dobbiamo se la più formidabile Resistenza in Europa è stata quella italiana...A questi uomini e a queste donne, con il triangolino rosso e la scritta IT sulla divisa a righe, e ai nostri 180.000 partigiani dobbiamo il nostro onore ritrovato.

Marina Valcarenghi – Psicoanalista

[avereunsogno62](#)

Ho veduto solo una volta

L'inferno lo conosciamo, è dappertutto

e cammina su due gambe.

Ma il paradiso?

Può darsi che il paradiso non sia

null'altro

che un sorriso

atteso per lungo tempo,

e labbra

che bisbigliano il nostro nome.

Jaroslav Seifert,

[3nding](#) ha rebloggato [decorso lento](#)

[pleatedjeans](#) Fonte:

antiquity problems



[burza](#) ha rebloggato [splendidamente vitadituttiigiorni](#)

[grunge-tea](#)Fonte: